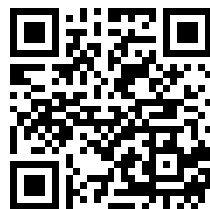

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

RIODICI
ALIANI

CENTRALE V. E. II

38

OMA



138

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXIX. — Fasc. gennaio febbraio marzo

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1914

43

Pubblicato il 12 aprile 1914

INDICE

CASO G. — La Carboneria di Capitanata, dal 1816 al 1820, ne la Storia del Risorgimento Italiano, con Appendice (<i>continua</i>) pag.	1-24
TORRACA F. — Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339) (<i>continua</i>). »	25-80
CROCE B. — Una sconosciuta versione della «Sto- ria di Cient'anne arreto» di Velardiniello . »	81-94
SCHIPA M. — La mente di Masaniello (<i>contin.</i>) »	95-131
EGIDI P. — La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione (<i>continua</i>) »	132-171
FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo di casa d'Aragona (<i>continua</i>) »	172-214
<i>Rassegna bibliografica</i> »	215-226

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIX — Fascicolo I.

NAPOLI

STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO

Via Roma, 402

1914

LA CARBONERIA DI CAPITANATA

(DAL 1816 AL 1820)

NE LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON APPENDICE

(Contin. -- Vedi Anno XXXVIII, fasc. IV)

CAPITOLO II.

LA RIVOLUZIONE DI CAPITANATA DEL 1820.

La rivoluzione fin dal 1799 era permanente e latente nelle province meridionali d'Italia. I massacri di Ferdinando I non avevano potuto cancellare nè assopire il sentimento della libertà, « nella mente e nel cuore dei più continuò a brillare l'immagine di una patria libera e indipendente, che li indusse a gettarsi, con temeraria e quasi folle audacia, nelle sette e nelle cospirazioni » ¹⁾.

Invano Ferdinando credette di portare le due Sicilie fuori d'ogni comunanza di Stati, d'ogni progresso di scienza e d'ogni movimento intellettuale e pubblico, la rivoluzione, a stento frenata, per la violenza e perfidia del Governo, si riacceleva in diversi punti del Reame con magnanime sommosse e con eroiche diserzioni militari, e veniva perpetuata, anzi accesa dall'entusiasmo dei poeti.

Negli ultimi giorni del mese di giugno del 1820, il Tenente Fresenga ²⁾, del Regg. *Re Cavalleria*, da Foggia si recò in A-

¹⁾ G. Cogo, *Bibliografia* (in Archivio storico per le province napoletane ecc., Anno XXX, Fasc. I) pag. 99.

²⁾ Così è dato il cognome dalle carte di polizia, il nome non mi è stato possibile conoscere.

036,703

vellino e di là a Nola per manifestare a Michele Morelli che il suo colonnello, Giovanni Russo, era in pieno accordo col generale Pepe, il quale gli aveva fatto comprendere che ormai era prossimo il sospirato momento: si attendeva solo una risposta del generale Michele Carrascosa. Invero aveva avuto da Lorenzo de Conciliis l'ordine di esplorare le tendenze del reggimento, degli ufficiali e di altri compromessi, e di indurre il giovane Morelli ad agire al più presto.

Frattanto il canonico Luigi Menichini, primo promotore della libertà nazionale, percorreva l'intero circondario di Nola, ravvivava in tutti le agitate speranze, e la notte tra il 1.^o e 2 luglio, lungo la via Nola-Avellino, si gridava: Viva Dio! Viva il Re! Viva la Costituzione! La rivoluzione ormai era come una striscia di polvere da fuoco e, accesa dall'uno dei capi, divampò in un istante e s'estese a tutte le province ¹⁾.

La mattina del 2, in una vettura corriera, passava per Avellino, diretto a Foggia, il tenente del Genio, Giuseppe de Donato, che, fermatosi a parlare con l'amico de Conciliis, gli promise di sollevare il reggimento *Re Cavalleria* di stanza in Foggia. Quivi giunse la mattina del 3 luglio, alle ore quattro, e il suo arrivo, dopo i primi tentativi di Monteforte e di Avellino, fece riunire i Carbonari di Foggia. *Essi cominciarono a mettersi in attitudine rivoluzionaria, sostenuti com'erano dal colonnello Russo con tutto il reggimento Cavalleria, da lui comandato, e dalla gendarmeria, sotto gli ordini del tenente Raimondi* ²⁾.

Francesco Paolo e Carmelo Jacuzio, Paolo Raimondi, il colonnello Salerni-di Rose e Vincenzo del Muscio, capi set-

¹⁾ Le notizie intorno alla rivolta di Capitanata sono state in gran parte rilevate dai due *Rapporti sul conto di Rodinò detenuto* (Archivio di Capitanata - Polizia 1821, Fasc. 31 quinquies.) e da alcuni fogli volanti che io ho raccolti e aggiunti al fasc. 29^o 1820 - *Costituzione e Parlamento*.

²⁾ *Archivio di Capitanata*, Fasc. 29, 1820 - *Costituzione e Parlamento*.

tarii, si riunirono in casa del maggiore Pisa, e dettero le più energiche e risolutive disposizioni per il sollevamento di tutta la provincia; poi convennero tutti in casa del colonnello del reggimento *Re Cavalleria*, Giovauni Russo. Il giorno stesso, verso le diciassette, Francesco Paolo Jacuzio, Gran Maestro, alla testa di molti Carbonari, tra cui moltissimi preti, si recò in piazza Portareale (oggi piazza XX Settembre) dove erano schierate le compagnie dei Militi e i distaccamenti di Cavalleria, e parlò al popolo, spiegando i vantaggi di un governo rappresentativo e come in esso trovino garanzia il diritto di cittadino e la prosperità dello Stato ¹⁾.

Dopo di lui, parlò il maggiore Vincenzo Pisa e, in mezzo a le grida di giubilo di tutto un popolo fremente, furono distribuite tre bandiere tricolorate in rosso, in turchino e in nero. Una fu data alla compagnia dei Militi, un'altra alla Gendarmeria a cavallo, e l'ultima alla schiera dei Carbonari.

I grandi stendardi, dono e lavoro di Marianna Conca, moglie del tenente de Donato, furono portati processionalmente per le vie, fino alla casa di D. Francesco Paolo Jacuzio, Presidente della Tribù di Foggia e della Suprema Magistratura della Daunia, dove furono riposti e dove montò una guardia di sessanta uomini di ogni ceto.

Intanto i generali Campana e Nunziante, inviati dal governo alla repressione dei ribelli con circa duemila e trecento uomini si avanzavano ai confini della provincia, e correva voce che dalla parte di Benevento si sarebbero avanzate altre truppe, guidate da Carrascosa. Il colonnello del Carretto partiva per la Basilicata per mettersi alla testa delle truppe, che poteva radunare e, passando per Melfi, attaccare alle spalle la provincia di Principato Ultra: aveva ordine di agire d'accordo col reggimento che stava in Foggia. Ma de Conciliis, che sembrava fatto apposta per non sentire il proprio peri-

¹⁾ Cfr. FERDINANDO VILLANI, *La Nuova Arpi*, (Salerno 1876) pag. 143.

colo, con animo intrepido, prese risolutezza dalla stessa difficoltà e dispose immediatamente che fossero rafforzate le gole del Gaudio, come suggeriva Giuseppe de Donato, e fossero difesi i confini di Principato Citeriore.

In Montella fu arrestato un corriere proveniente da Gifuni con un ordine di Nunziante, diretto al Colonnello Russo di Cavalleria, dimorante in Foggia, con cui gli si faceva premura di portarsi sopra Avellino, come gli aveva ordinato lo stesso Campana, che era in distaccamento verso Solofra, e gli si comunicava il progetto di un attacco generale ¹⁾.

De Conciliis aveva già appreso da un *gendarme*, arrestato verso Torchiato, la posizione e le intenzioni della truppa di Campana, e mentre dava ordini al Morelli di attaccarlo ai primi albori del giorno 4 luglio, consigliava al maggiore, al quale era diretto il messo e che si trovava con la sua compagnia in Avellino, di rispondere al generale, esagerando lo stato delle cose.

Sorpreso all'improvviso dalla forza nazionale, e accorgendosi che tutti i paesi delle montagne si sollevavano contro di lui, il Campana si riunì con Nunziante e insieme si recarono a Nocera.

Mentre questo avveniva ai confini della Daunia, il colonnello Salerni di Rose disponeva che i battaglioni dei Militi, sparsi nei comuni del distretto di Foggia, e dell'altro di Sansevero, si riunissero nel Capoluogo, ove già i Carbonari spiegavano tutte le ricchezze dei loro fregi, portando ciascuno un gran nastro al petto e una fascia tricolore.

Alle ore 20 del 3 luglio il prete Venusi, Gran Maestro dei

¹⁾ BIAGIO GAMBOA, *Storia della rivoluzione di Napoli, entrante il luglio 1820*, Trani; *Memoires historiques, politiques et militaires sur la Revolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 par le Général CARBASCOSA*, Londres, chez Treuttel et Richter, 1823; FRANCESCO PIGNATELLI STRONGOLI, *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei primi di luglio 1820*.

Carbonari di Sansevero, trovandosi a Lucera per affari della setta, fece noto telegraficamente a Gaetano Rodinò, il quale già si era messo alla testa del movimento, che in Foggia si era proclamata la Costituzione e che egli sarebbe arrivato al più presto in Sansevero.

Contemporaneamente il maggiore del Sordo riceveva lettera d'ufficio dal Colonnello delle Milizie, di Rose, il quale gli ordinava di riunire subito il battaglione del distretto e di portarsi a Foggia. Gaetano Rodinò, a tali notizie, spediva la seguente circolare pel distretto:

« Ai Sindaci ed ai Giudici Regi.

« Il giorno tanto desiderato è giunto. La Nazione Napoletana si è messa al livello della Spagna e delle altre terre: rompendo i ferri della schiavitù hanno proclamato la di loro indipendenza. Napoli, capitale della nazione, ha, sulle rovine del caduto Governo, elevata la Costituzione.

« Io mi affretto ad annunziare loro un così lieto avviso, onde nel mentre le Milizie del Distretto, dietro l'invito del Comandante la Provincia, e del signor Comandante del Battaglione, partono per Foggia, elleno si cooperino al mantenimento della pubblica tranquillità e del buon ordine.

« La nostra Santa Religione, la vita, le proprietà d'ogni individuo non devono avere che un sol fine; il benessere della Nazione. Gli odii, l'inimicizia, le dissenzioni devono svanire avanti a questo scopo sublime. Desso sia il centro di tutti i nostri affetti. Da questa unione nasce la forza, e, uniti e forti, non vedrem mai più eccelsarsi la gloria nazionale, donde dipende la felicità pubblica e privata, cui non è più un delitto aspirare.

« Sia per tutti sacra la massima, che chiunque osa turbare la pubblica tranquillità, disonorato per sempre, non è più degno del nobile titolo di cittadino napoletano » 1).

Il Sottointendente
G. Rodinò

Il maggiore del Sordo, indipendentemente da Rodinò, comunicò gli ordini del Colonnello ai Capitani. Nel frattempo

1) *Archivio di Capitanata*, Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento.

giunse in Sansevero il prete Venusi e, confermando le notizie, date da Lucera, fece conoscere a tutti che l'Intendente, Nicola Intonti, rifiutatosi di ornarsi della coccarda tricolore e di prender parte al giubilo popolare, aveva dovuto dimettersi per intimazione dei dignitari delle Vendite di Foggia ¹⁾).

La mattina del 4 luglio la città di Sansevero rigurgitava di armati, tanto di Militi e Carbonari del paese, quanto di Militi dei luoghi vicini: essa rispondeva ai moti di Monteforte. Nello stesso tempo arrivò da Foggia un proclama della Suprema Magistratura della Daunia, col quale si pubblicava il ribasso dei pesi diretti ed indiretti e che fu subito noto a tutti. Quindi, nella stessa mattina, si volle il canto del *Tedeum* nella cattedrale, e Rodinò mandò a invitare il Vescovo, perchè predicasse in chiesa allusivamente alla circostanza. Ma il vescovo, Giovanni Camillo Rossi, trasferito a Sansevero dalla Diocesi dei Marsi, dotto teologo ed archeologo, disse di non poterlo accontentare, perchè malato.

Invano Gaetano Rodinò insistè nell'invito per mezzo dell'abate Don Vincenzo Amicarelli, e invano questi fece conoscere al vescovo il pericolo, cui andava incontro, se si fosse ulteriormente recusato: il Sottointendente minacciava di privarlo della giurisdizione episcopale e di tutti i beni temporali. Ma il Vescovo, forse anche perchè veramente ammalato, non si lasciò intimidire dalle minacce.

Allora i cittadini, insigniti dei fregi della setta, con tutti i Militi e Carbonari, preceduti dalla banda, si recarono in Chiesa. Là, dal pergamo, il celestino fra Vincenzo Ricci, uomo dotto e Carbonaro, parlò a lungo, *ricordando al popolo i suoi diritti, e svelando gli abusi ed i provecci del governo ministeriale*; e il popolo, quasi rispondendo ad un invito, gridò: *Viva Dio! Viva la Costituzione!* Finito poi che si ebbe di cantare il *Tedeum*, e usciti dalla chiesa, dinanzi al palazzo dei Ce-

¹⁾ *Idem*, Fasc. 31, quinquies 1821.

lestini, Gaetano Rodinò, da un balcone della casa comunale, con un breve discorso, ma *pieno di entusiasmo e di effervescenza*, spiegò alla folla plaudente gli effetti della Costituzione, *animandola a sapersela conservare fino all'effusione del sangue*.

La sera dello stesso giorno, il Maggiore del Sordo, alla testa dei Militi, che si erano fino a quel momento riuniti secondo la disposizione del colonnello Salerni-di Rose, parti per Foggia, mentre Rodinò, rimasto in Sansevero, la mattina del giorno 5, inviava con la maggior premura, alla volta anche del Capoluogo, tutte le truppe dei Carbonari, che giungevano dal distretto. Compiuto questo, che egli chiamava dovere, Gaetano Rodinò fece incidere in due lapidi, fisse alla prospettiva del palazzo dei Celestini: « Piazza della Costituzione » ¹⁾.

Intanto a Manfredonia, Giantommaso Giordano, alle prime notizie avute per telegrafo, il 2 luglio inalberava il vessillo costituzionale. Verso l'ora ventuna dello stesso giorno, a S. Giovanni Rotondo, il Sindaco Gaetano d'Errico, di ritorno da Foggia, insieme con Francescantonio Ventrella, Gran Maestro e Capitano dei Legionarii, con Giovanni Verna, Gran Maestro e Tenente dei Legionarii, proclamava la Rivoluzione ²⁾. Ad Orsara si piantava l'albero costituzionale, il vessillo tricolore sventolava e i *Buoni Cugini*, raggianti di gioia, facevano pubblicamente pompa dei loro segni.

Il 3 luglio a Casaltrinità ed alle Saline, quei Carbonari, *con tutto fervore e zelo*, corsero a spiegare il vessillo tricolore, vegliando per la tranquillità pubblica, e riservandosi, il giorno 10, allo spuntare del sole, di andare in giro con tutto il popolo festante, in solenne processione. Un Carbonaro portava la bandiera costituzionale, il parroco il Crocifisso:

¹⁾ *Idem*, Fasc. citato.

²⁾ *Idem*, Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento.

si recarono così tutti in chiesa, dove fu cantato l'inno ambrosiano.

La notte tra il 3 e il 4 luglio, in Volturara, girò per le vie il tamburo dei Militi per esortare questi a riunirsi e correre alla difesa e al sostegno di quanto si era operato.

La mattina del 4, tutti i Militi di Volturara si misero in marcia per la strada di Motta, ove si unirono al resto della compagnia del circondario e si diressero verso Foggia, secondo l'appello del colonnello Salerni-di Rose. La stessa mattina passarono per Volturara alcuni Carbonari provenienti da Lucera, con coccarda tricolore rossa, nera e celeste, i colori della setta, e vi sparsero la voce che si era proclamata la Costituzione per tutto il Regno.

Più tardi giunsero in Volturara il Giudice di Castelnuovo, D. Tito Janigro ed il fratello Enrico, per assicurare le loro famiglie, dimoranti colà, intorno alla propria salute e alla tranquillità della popolazione di Castelnuovo, dove si era già inalberato il vessillo nazionale.

I due fratelli portavano ancora la coccarda carbonara e il Giudice Regio mostrò e lesse al popolo la lettera d'ufficio, a lui diretta da Gaetano Rodinò. Tutti allora, con grida di giubilo, corsero ad insignirsi del nastro nazionale.

Lo stesso giorno, 4 luglio, dopo aver issato la bandiera della Costituzione, il Capitano Petruccelli partì da Alberona coi suoi Militi. Passando per Biccari, si unì con Salvatore de Bellis, capitano della 1.^a Compagnia dei Legionarii e Gran Maestro di quella Vendita, il quale guidava venti Carbonari armati, e insieme partirono per Foggia ¹⁾.

In Accadia, Nicola Ciccarelli, giudice supplente, apparve al pubblico con fascia tricolore di Carbonaro graduato; accanto a lui reggeva la bandiera nazionale Francesco Antonio de Rosa, cancelliere sostituto della Cancelleria comunale.

¹⁾ *Idem*, Fasc. 31 quater 1821.

medico, e Vice Gran Maestro dei Carbonari di quella Vendita. Cominciarono così il giro del paese, fermandosi di tanto in tanto per gridare: « Viva Dio! Viva il Re! Viva la Costituzione! » grido che veniva ripetuto da tutto il popolo, che seguiva. Il vessillo fu piantato sul campanile della cattedrale, mentre altri ne sventolavano dalle case dei Carbonari graduati ¹⁾).

A Montesantangelo, il giorno 4 luglio, alle 6 del mattino, assistito dalla forza pubblica, Gian Tommaso Giordano, Gran Maestro della Vendita di Manfredonia, inalberò, insieme con Don Giuseppe Zucchegna il vessillo della rivolta, mentre il popolo gridava: « *Viva la Religione! Viva la Costituzione! Viva il Re Ferdinando!* »

Nello stesso tempo il Giordano proclamò la riduzione di tutti i pesi per metà, ed obbligò le autorità tutte, non escluso il parroco curato, canonico Vaira, e buona parte del clero, a presenziare a siffatta proclamazione ²⁾).

A Rodi la rivolta fu proclamata da Raffaele Mascis, medico condotto di quel Comune, dal Sindaco Antonio Santamaria e da Nicola Taralluzzi, che portò in giro la bandiera tricolore, lavoro del sarto Vincenzo Troilo, gridando: « Viva la Costituzione! Viva la Libertà! » ³⁾ A Bovino ed a Candela dette il segno della rivoluzione Giuseppe Magnizio, gridando: « È morto il tiranno! A Greci tutti i Militi, coccardati, piantarono l'Albero e vi misero la bandiera nazionale ⁴⁾).

E così in ogni Comune, in ogni villaggio della Capitanata, in preda ad una specie di febbre, suscitata dalla visione luminosa di una patria redenta, fra entusiastiche acclamazioni, i *Buoni cugini* fecero sventolare il vessillo nazionale.

1) *Idem*, Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento.

2) *Idem*, Fasc. 319, (1816-1828).

3) *Idem*, Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento.

4) *Idem*, Fasc. cit.

Ben dice il Colletta, che « tra le province del Regno, la Daunia fu nel movimento la più celere e la più concorde, e prima sarebbe nella storia dei nostri cinque giorni, se non fossero innanzi gli Irpini »¹⁾ « Dans le fait la constitution fut proclamée dans la ville de Foggia avant de l'être à Avellino, et elle le fut dans toutes le provinces avant que les ordres fussent venus de la capitale »²⁾.

Il giorno 5, il Maggiore dei militi di Ariano avvisò il Comandante la Provincia, che quei *Buoni Cugini* avevano confermata la rivolta e che in Avellino era giunta l'artiglieria, proveniente da Capua.

Alle ore quindici dello stesso giorno si seppc, in tutta la provincia, che a Foggia la Magistratura cercava di ridare la carica di Intendente a Nicola Intonti.

La notizia indignò moltissimi, ai quali tutta la gioia intima in quel momento solenne, non aveva fatto dimenticare, neppure per poco, le persecuzioni sofferte, e irritò in particolare modo Gaetano Rodinò, che senza indugio, avendo trovata pronta una vettura corriera, alle diciassette, parti per Foggia. Vi giunse il giorno sei, alle ore otto, cercò del Comandante la Provincia, Colonnello Russo, e, avendo saputo che questi, *alla testa della sua cavalleria*, era uscito, si recò a casa di Francesco Paolo Iacuzio, presidente della Suprema Magistratura, e si trattenne a discorrere con Marzio Toppi, Gran Maestro dei Carbonari di Troia, e presidente della Tribù di Bovino, fino a che vi si riunì la Magistratura. In essa Gaetano Rodinò parlò per più ore, sempre intorno all'Intendente di Foggia, ricordò tutte le persecuzioni e le pene inflitte dall'Intonti ai settari, colpevoli solo di amare la patria; dimostrò come quegli si adoperasse ancora per ostacolare la rivoluzione, e presentò per lui una

1) COLLETTA, op. cit., I, pag. 267-279.

2) *Pieces officielles et inédites sur les affaires de Naples*, cit.

domanda di morte, sottoscritta da più centinaia di Gran Maestri Carbonari, perorando perchè fosse al momento eseguita.

La Suprema Magistratura si scisse in due partiti: i più dettero voto contrario per la condanna di Nicola Intonti, vedendo in ciò una causa di disordine e di impedimento al corso stesso della già eseguita rivoluzione.

Gaetano Rodinò allora, ritirando la condanna capitale, s'affrettò a dimostrare come non convenisse però lasciare in carica l'Intendente, che, coi suoi talenti e coi suoi *rapporti*, avrebbe potuto facilmente riuscire in una controrivoluzione. In premio di questa arringa, la Suprema Magistratura della Daunia, *la quale usurpò il potere reale prima che Sua Maestà fosse obbligata a firmare una promessa di Costituzione* ¹⁾ lo proclamò Oratore ²⁾, e decise la totale destituzione del Sig. Intonti, al quale fu mandata ad intimare per mezzo di D. Paolo Venusi, Gran Maestro dei Carbonari di Sansevero e presidente di quella Tribù, e di Raffaele Palumbo, Gran Maestro dei Carbonari di S. Marco in Lamis e Membro del Senato, nella qualità di Gran Segretario aggiunto ³⁾.

La mattina del giorno 7 luglio, Gaetano Rodinò, rimasto

¹⁾ Infatti lo stesso giorno, 6 luglio, la Suprema Magistratura pubblicò il suo primo proclama con riconoscere Ferdinando I sovrano e capo della nazione napoletana, e con sospendere la leva, nonchè con ridurre alla metà il peso fondiario, il costo del sale e delle carte da giuoco i diritti e i dazii sulla dogana della provincia, come anche sul tabacco, lasciando di quest'ultimo libertà di farne commercio. — Vedi *Cronistoria di Foggia* (1848-1870) per CARLO VILLANI, Napoli, 1812.

²⁾ Sicchè la Suprema Magistratura restò così formata: Francesco Paolo Cassitti di Lucera *gran presidente*, Gaetano Rodinò *grande oratore*, Giuseppe Tortora *gran segretario*, Nicola Barone *gran finanziere*, Francesco Paolo Jacuzio *gran guardabollo e suggello*.

³⁾ Di questo avvenimento faceva menzione PAOLO RAIMONDO in una sua memoria diretta al Sedicente Parlamento, a noi pur troppo non giunta (Arch. Capitanata 1821, Fasc. 31 quinquieis).

nel Capoluogo, ospite di Michele Sarcinella, Gran Maestro di una Vendita di Foggia, fece stampare, nella tipografia Russo, due proclami con cui eccitò alla rivolta la vicina provincia di Bari, *la quale non era stata effervescente come quella di Capitanata*, dirigendoli al Sotto Intendente di Barletta, Francesco Ciaja, che fino a quel momento non aveva secondato le operazioni dei rivoltosi.

La mattina del giorno 8 partì da Foggia per Napoli il Reggimento delle Milizie.

Nicola Intonti aveva già abbandonato il palazzo dell'Intendenza ed era andato a rifugiarsi in casa del Sig. Celementani, dove, d'ordine di Rodinò, veniva custodito da una truppa di Carbonari di Sansevero e di Serracapriola, comandati da Giovanni d'Ambrosio, famoso rivoluzionario del 1799 e del 1820, il quale, *con ceffo di assassino, si presentò più volte al Signor Intonti coi suoi seguaci, incutendoli timore, con le minacce di vita*. E l'ex Intendente passò parecchie ore di palpiti fino al giorno 8, in cui poté fuggire a Manfredonia, donde, noleggiando una barca per 500 ducati, partì per Trieste.

Pure, lungo la via che mena a Manfredonia, l'Intonti passò il pericolo di essere assassinato da *molti uomini, posti colà in agguato per ordine di Rodinò*.

In quello stesso giorno giunse al Presidente della Suprema Magistratura la seguente lettera:

« Cerignola 8 luglio 1820

I B. B. CC. Giuseppe Chiomenti, Casimiro Rosato ed Antonio Rinaldi
al

B. C. Presidente della G. Mag.ra della Daunia

Abbiamo l'onore di farvi conoscere che, in seguito della commissione, a noi affidata, sulla organizzazione della Peucezia, strettamente legata alla Daunia, abbiamo oggi principiato le nostre operazioni. Il paese più vicino e limitrofo è Canosa, del quale conveniva assicurarsi. Tutte le trattative opportune per combinare la felice riuscita, menarono alla

lunga, e di giorno in giorno si cercava procrastinare per spiare lo stato delle cose. Era tempo di finirla. Accompagnati dalla brava compagnia dei Militi e da moltissimi decisi e risoluti Carbonari, siamo quest'oggi partiti a quella volta, ma eravamo appena giunti al di là dell'Ofanto che, scossa quella popolazione dalla presenza nostra nel loro tenimento e dalla valevole opera degli agenti interni, all'oggetto impiegati, ha innalzato il vessillo dell'Ordine, e il sistema costituzionale è stato proclamato con gli evviva d'immensa gente, con spari, suoni di campane ed altri segni di festa.

Dopo tali entusiasmi siamo qui entrati.

Minervino ugualmente si è mossa; Barletta è il paese che chiama sopra di sé la pubblica attenzione. Il Sotto-Intendente F. Ciaia tiene gli animi compressi e avviliti. Preghiamo la Magistratura della Daunia Riunita a mettersi in concerto con quella della Peucezia, per assicurarsi di un punto interessante, pel successo della buona causa, e si potrà disporre delle nostre forze del migliore spirito animate.

Attendiamo i vostri Oracoli e vi salutiamo coi soliti segni ¹⁾).

« Salute salute salute »

Gaetano Rodinò parti immediatamente per Sansevero: appena giunto, emanò disposizioni perchè il movimento si diffondesse subito in Terra di Bari, e cercò, informarsi quale fosse *il vero stato delle cose* nella limitrofa provincia di Molise.

La mattina del giorno 9, così scriveva al Presidente della Suprema Magistratura :

Sansevero, li 9 luglio 1820

« Il B... C... C... Sotto Intendente di Sansevero

al

« B... C... Presidente della Gran Magistratura della Daunia Riunita

« B... C... Presidente

Appena qui giunto alle ore 24 di ieri, la sera, spedii all'istante un espresso al Sindaco di Serra Capriola, invitandolo a farmi conoscere subito quale era lo stato delle cose, nella limitrofa provincia di Molise e Lo incaricai a mettersi immantinentemente in corrispondenza coi Sin-

¹⁾ Arch. Capitanata, Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento.

daci delle convicine comuni della Provincia onde sapersi l'andamento di quelle popolazioni nello sviluppo generale. Il Corriere è stato qui di ritorno alle prime ore di questa mattina, e dalle notizie portatemi, ho appreso che un Battaglione di Soldati Bersaglieri, che trovavasi in Molise, cercava turbare l'ordine pubblico, e di attraversare le operazioni della Gran Causa in quella Provincia.

Al ricevo di questa nuova ho passato le disposizioni a tutti i funzionari amministrativi e giudiziarii, e della forza pubblica di questo distretto, ed ho fatto fare lo stesso dalla Tribù del Valore a tutti i Dignitari Carbonari, perchè rapidamente avessero riunito qualunque numero di forza, sì pagana che di B. B... CC..., e diretta l'avessero ad occupare la intera Linea di confinazione da Celenza Valfortore fino all'Adriatico per affiancare le operazioni delle Comuni di Molise, a noi più vicine, già rivoluzionate a vantaggio della pubblica causa, e per impedire ogni comunicazione con questo Distretto, di nemici dell'ordine. Io aveva anche disposto l'occorrente per la sussistenza di questa nuova forza, che usciva in movimento, tra la quale si è principalmente distinta quella dei BB... CC... di Sansevero, che al solo annunzio era per volare a quella direzione.

Intanto il detto Sindaco di Serra Capriola, in conseguenza delle mie prevenzioni, non appena che ha questa mattina ricevuta una lettera dell'ottimo B... C... di Montelongo, D. Vincenzo Petrella, me l'ha spedita originalmente per corriere, ed io mi affretto di rimetterla a voi in copia conforme. Da questa rileverete di quanto spirito pubblico sono animate quelle popolazioni per la causa universale e che nulla più bisogna dubitare pel concorso delle medesime allo scopo cui tutti tendiamo.

Serve anche la presente per prevenirvi, che al ricevo di questa favorevole notizia, io ho contromandato l'ordine della partenza della residua forza disponibile del Distretto per averne conosciuto cessato il bisogno, non avendo ommesso in pari tempo di avvertire tutti gli abitanti del Distretto medesimo, e di far spargere l'istesse insinuazioni nella Provincia di Molise, che non bisogna farsi illudere da qualunque lusinghiera promessa, che potesse il governo offrire, e che allora conviene lasciare le armi e ritornare nel seno delle loro famiglie, allora quando il Re avrà firmata e giurata la Costituzione.

« Salute salute salute

« Il B... C... O... della G... Magistratura
« Sotto Intendente di Sansevero
G. Rodinò » ¹⁾

¹⁾ *Idem*, Fasc. 17 rosso, 1820.

« Montelongo 8 luglio 1820

B... C... Sotto Intendente di Sansevero

Contracambio colle notizie del Sig.r di Tullio e vostre le seguenti che appartengono alla nostra provincia.

Nel nostro Distretto, lo spirito nazionale, rapidamente sviluppato, ha sollevato sopra quasi tutti i campanili la bandiera tricolore.

D. Spiridione nostro con mio nipote, D. Peppino Astolfo, sono, alle ore 20, qua giunti pieni di entusiasmo e con le loro mani ne hanno eseguita l'inalberazione. Un'ora dopo l'avevano già fatta in Montorio.

Erasi da due giorni elevata in Larino, ad onta del dissenso di quel Sotto Intendente, il di cui equivoco carattere ha spiaciuto universalmente.

Ma questo non è tutto. In Campobasso l'aiutante generale Maio, campobassano, lasciato in oblio dalla presente dinastia, ieri è uscito « magna comitante caterva » ha piantato la bandiera sul campanile dei Cappuccini, e si è quindi diretto per le comuni limitrofe all'istesso oggetto.

Un tal Consoli, tenente colonnello e comandante circa 300 Bersaglieri, stazionati in Campobasso, uomo di male umore, è corso coi Bersaglieri a divellere la bandiera e a inseguire il Sig.r de Maio.

Ciò si è saputo appena ieri sera, a notte avanzata, per mezzo di un proclama dello stesso Maio, e in questa mattina sono accorsi velocemente individui di ogni comune al numero di cinque in seicento e si sono rapidamente diretti pel Capo-Provincia, alle cui vicinanze, oggi stesso, si sono acquartierati. Saranno domani seguiti da un'altra folla immensa, già preparata.

Il Capitano D. Alessandro Mazzarotta è proceduto questa mattina per tempo, per intimare l'abbassamento delle armi bersagliere.

Io mi auguro potervi scrivere domani e che tutto è tranquillo in Campobasso e che Consoli « sibi consuluit ».

Gl'individui accorsi sono galantuomini in massima parte ed animati da un entusiasmo ammirabile.

In Bonefro, ov'erano delle comuni vicine ristretti circa 300, in questa mattina si è cantato l'inno ambrosiano e quel parroco ha dato la benedizione alle armi nazionali e alla Bandiera.

Da Casacalenda mi è stata rimessa la copia, che vi accludo, estratta frettolosamente dall'originale stampato.

Io non mi ricordo altro da scrivervi, avverto solo doversi rispondere al nostro D. Domenico di Tullio. Mi manca però fisicamente il tempo.

Anno XXXIX.

2

Io vi prego rimmettergli la presente, dopo letta, acciò sappia quanto qui si sta operando.

Soggiungo a lui, che la nostra Tribù istallata in Guglionesi non ancora figura, perchè si attende che sventoli la bandiera in Campobasso e si stabilisca colà la Tribù provinciale.

« Firmato: Vincenzo Petrella

« Per copia conforme

« Il B... C... O... della Gran Magistratura

Il Sotto Intendente

« G. Rodinò » ¹⁾

La rivoluzione dunque progrediva, la Carboneria s'ingrandiva sempre più, le menti s'infiammavano, i discorsi erano torrenti di fuoco, s'ingrandivano le anime, giganteggiavano le brame di libertà.

Preceduti da Guglielmo Pepe, che era andato loro incontro e conandati dal colonnello, marchese di Rose, il quale aveva sotto i suoi ordini i maggiori Vincenzo Pisa, Antonio de Luca, Michelangelo del Sordo, Giuseppe Mazzilli, entravano in Napoli, il 9 luglio, cinquemila militi della Daunia insieme col prode reggimento *Re Cavalleria* ²⁾).

Era oggetto di compiacenza e di nobile orgoglio nazionale la tenuta e l'aspetto marziale di quei bravi, i quali, corsi alle armi per un respiro di libertà, rinnovarono nel loro viaggio le memorie della severa disciplina di quella felice età in cui si confondevano i nomi di cittadino e di soldato, ed in cui i figli di questa terra classica furono i compagni d'arme dei Romani.

Dopo aver attraversato la città, fra gli evviva di tutti, quella schiera di animosi sfilò dinanzi al palazzo reale,

¹⁾ *Idem*, Fasc. cit.

²⁾ *Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie*. N. 7, luglio 1820, pag. 25.

salutata da S. A. R. il Principe ereditario, dall'Augusta Famiglia e dal Principe di Salerno.

Il dieci luglio, il corrispondente telegrafico Francesco, Paolo de Chiara, fece noto alla Suprema Magistratura della Daunia che il Principe ereditario, Vicario Generale, aveva il giorno 7 firmata la Costituzione di Spagna pel regno delle Due Sicilie; che il giorno 9 erano entrate in Napoli le truppe nazionali, e che Barletta e le Saline, ¹⁾ Terra d'Otranto e Terra di Bari avevano proclamato la Costituzione ²⁾.

Immediatamente la Suprema Magistratura della Daunia scriveva nei seguenti termini a tutti i Sindaci del distretto di Foggia.

« L'epoca tanto bramata dai buoni finalmente è giunta! Nel giorno 7 del corrente, il nostro amabilissimo Sovrano, rispondendo ai voti unanimi della Nazione, ha giurato di volere felicitare i suoi popoli col Governo Costituzionale. Qual uomo non deve esultare di gioia a così lusinghevole e desiderata promessa! È giusto dunque, che rapidamente scorra per le orecchie di tutti la voce di un Sovrano, che, rompendo i vincoli, che lo tenevano isolato e quasi diviso dalla Nazione istessa, col suono incantevole della felicità li richiama ad una deliziosa carriera socievole. Se fosse possibile, quest'Alta Magistratura desidererebbe trovarsi in tutti i punti della Provincia per riunire le sue grida di esultanza a quelle degli ottimi cittadini della Daunia, che tanto hanno contribuito a così bell'opera, nell'atto che si pubblicherà fra essi così inaspettata novella, ma assicuriamo i S.S. che noi col cuore ci troveremo presenti da per tutto, e con tutti parteciperemo in ogni momento al principio del nostro benessere, della nostra esistenza politica.

Possa Iddio felicitare così amabile Monarca, e prosperare una Nazione, che ha saputo ottenere così bella promessa! Dalla copia de' qui

¹⁾ Difatti il senatore Francesco Paolo Vitale e il capitano Sforza giunsero a Barletta alle ore 20 del giorno 9, in mezzo agli evviva del popolo in festa, (Fasc. 29, 1820 - Costituzione e Parlamento).

²⁾ Lo stesso corrispondente avisò pure che il comandante la Provincia di Avellino non poteva decidere sull'avviso partito da Foggia se bisognavano colà i due cannoni di Manfredonia, perchè non era presente S. E. il tenente-generale Comandante la Divisione.

annessi proclami, giunti per staffetta verso le ore 6, si rivelerà tutto il tenore di quanto abbiamo avuto il piacere di accennare loro, ed avranno cura che essi siano affissi in luoghi soliti per la pubblicazione delle Disposizioni sovrane ¹⁾).

La mattina del giorno 11 fu destinata pel solenne *Tedeum* nella Basilica di Foggia. La cerimonia fu annunciata con programma, scritto da D. Paolo Venusi e stampato nella tipografia Russo; indi fu solennizzata la festa.

Nella stessa mattina degli 11, uscì dal torchio un altro proclama della Suprema Magistratura, portante la data del 9 luglio, col quale si dichiararono soppresses le Intendenze e Sotto Intendenze e si emanarono le disposizioni legislative ²⁾).

In quello stesso giorno partirono per Napoli, in qualità di Deputati della Daunia, due senatori, Venusi e Palumbo ³⁾, con un indirizzo al Generale Guglielmo Pepe, scritto da Gaetano Rodinò ⁴⁾. In esso gli si rendevano gli omaggi, quale a politico rigeneratore.

¹⁾ *Idem*, Fasc. cit.

²⁾ Lo stesso giorno la *Magistratura* annunziò al Ministero dello Interno che essa fin dal giorno 5 aveva destituito di carica gli Intendenti e i Sottointendenti, come agenti del potere assoluto, dando quelle attribuzioni a sè stessa e alla Tribù. Nella medesima mattina si presentò all'Intendente Interino di Foggia, Colonnello Giovanni Russo, il Sottointendente di Bovino, D. Vincenzo Capecelatro, il quale, perchè uscito di carica, per cura di Gaetano Rodinò, chiese ed ottenne un passaporto per ritornare nella Capitale.

³⁾ In compenso di questa missione i due senatori ebbero la somma di circa ducati 200, che fu loro significata dalla Commissione dei Conti.

⁴⁾ Alle ore 20 dello stesso giorno 11, Gaetano Rodinò, che si trovava a Foggia, partì per Sansevero, ove trovò alcune lettere degli *amici* di Napoli, i quali, *felicitandolo*, lo chiamavano nella Capitale per ivi occupare un posto di maggiore importanza. Egli si trattenne a Sansevero fino al giorno 16, durante il qual tempo dette alle stampe un opuscolo, a voi non giunto, col titolo: « Varii aneddoti del felice cambiamento avvenuto in Foggia », e la mattina del 17, abbandonò quella residenza,

Con data 12 luglio, il Generale in Capo scriveva ai suoi bravi Armati della Capitanata che non facevano parte della Legione in questi termini ¹⁾.

« Al primo grido della patria indipendenza voi accorreste sotto le insigne della legione, dimentichi affatto delle famiglie, de' vostri interessi. Voi avete dato al Re, alla Nazione, all'Europa, lo spettacolo della disciplina, che nasce dal sentimento della propria dignità, di un entusiasmo degno veramente del grande oggetto della patria indipendenza.

Ricevete i miei ringraziamenti, e quelli di tutti gli amici della Patria; ritornate in seno alle vostre famiglie; dite ai vostri figli, che avete per sempre resa avventurosa la loro sorte; dite loro che conservino illeso ed intatto il retaggio dell'impresa immortale, che avete recata a compimento.

In ogni tempo, in ogni bisogno, il Re, la Patria, faran capitale del vostro coraggio, del vostro disinteresse, del vostro patriottismo. »

Dal quartiere generale di Napoli, li 12 luglio 1820

Il Generale in Capo, Guglielmo Pepe

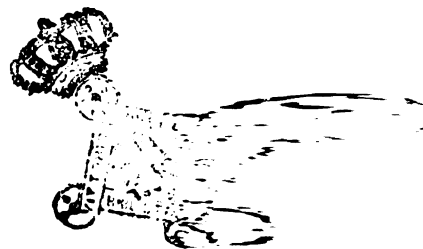
Due giorni dopo i nostri eroi rinunziarono con fierezza ad ogni avanzamento o compenso di sorta, che S. A. R. il Vicario del Regno voleva loro accordare per lo zelo che li aveva animati a procurare la libertà della loro patria.

E mi piace qui riportare la lettera ²⁾ del Generale in Capo, che primo rifiutò il grado di capitano Generale, cui tutti lo designavano.

dirigendosi verso Napoli, dove fu nominato Ispettore Generale delle Dogane, e dove si preparò per correre a sostenere le armi costituzionali nelle Calabrie.

¹⁾ Dal *Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie*, N.º 6, luglio 1820, pag. 28 e sg.

²⁾ Estratta da *l'Amico della Costituzione*, N.º 11, 18 luglio 1820.



Napoli, li 16 luglio 1820

« Altezza Reale

« Per primo attestato di munificenza verso i prodi militari, che han potentemente contribuito a secondare le intenzioni paterne di SM. nella fondazione della Monarchia Costituzionale, V. A. R., dietro mia proposta, degnossi autorizzarmi a rassegnarle una lista de' più meritevoli per decorazioni, gradi e pensioni.

INDIVIDUI DELLA I COMMISSIONE DI AVELLINO ¹⁾.

Maresciallo di Campo Napolitano (*pres.te*) - *Colonnello* Celentani - *Tenente Colonnello* de Concillis - *Idem* Guarini - *Maggiore Troia (delle Milizie)* - *idem* Ristori - *Capitano* Piccioli - *idem* Pennasilico - *idem* Cirillo - *idem* Paolella - *idem* Roppoli - *Tenente* Morelli - *idem* Silvati.

INDIVIDUI DELLA II COMMISSIONE DI CAPITANATA.

Colonnello Russo (pres.te) - *idem* de Rosa - *Maggiore* Pisa - *idem* Mazzilli.

Io nominai due commissioni composte dai più distinti fra loro, come Morelli, de Concillis ed altri, i di cui nomi sono trascritti nel margine del presente rapporto affinchè discutessero i titoli di tutti quelli che han diritto alla considerazione nazionale, ne stabilissero la misura e me ne presentassero un quadro distinto.

Le Commissioni si sono riunite, ma invece di occuparsi della discussione indicata, han deliberato, dopo di aver preso i voti di tutti gli altri, che han principalmente meritato, che avendo i militari agito per la gloria del Re, e della Nazione, si vedevano abbastanza

ricompensati nel felice successo dell'intrapresa, e nella soddisfazione che S. M. aveva manifestato a di loro riguardo.

Che queste distinzioni oltre di ledere la dignità militare nel senso di già espresso, accordate poi ad alcuni avrebbero potuto produrre delle gare, e dei dispiaceri in altri, siano militari, siano cittadini, e che questo è il momento di trovarsi tutti riuniti all'ombra del Trono Costituzionale, lungi da ogni spirito di gelosia e di parte.

Non dissimulo a Vostra Altezza Serenissima, che mentre ho ammirato questo tratto di disinteresse e patriottismo, non ne sono punto sorpreso, perchè conosco lo spirito da cui questi prodi sono animati, e già son uso da gran tempo a sentirlo.

Attaccamento e fedeltà al Re, ed alla costituzione è il voto unico dell'Armata, voto troppo nobile, e sincero per non soffrire mai compagne, l'ambizione e l'avarizia.

¹⁾ Fu nominato anche il Tenente Colonnello Tupputi, che poi non intervenne per la ferita riportata il 13 luglio al Ponte della Maddalena.

Io prego solo a V. A. Serenissima di far conoscere al Parlamento Nazionale nella prima sua riunione questo tratto di patriottismo che distingue i prodi dell'Armata.

Firmato : Generale in Capo dell'Armata

Pepe.

E il 25 luglio 1820 veniva pubblicato in Foggia il seguente indirizzo ; ¹⁾

• L' Intendente di Capitanata

• Ai buoni e virtuosi abitanti della Provincia

• Cittadini di Capitanata, io sono stato il primo testimone delle vostre eroiche azioni, del vostro slancio per la rigenerazione della Patria! Io ho ammirato in voi de' singolari tratti di virtù e moderazione per conservare la calma fra voi stessi. Voi, mettendo in non cale ogni privato odio, o particolare vendetta, non avete avuto altro in mira, che la causa comune, la vostra gloria, che si confonde con quella della Nazione intera. Io vi lasciai per poco per correre co' miei fratelli d'armi nella capitale, dove il generale interesse mi chiamava.

Non appena ritornato fra voi con l'onorevole incarico dell'Amministrazione di questa Provincia interinamente affidatami da S. A. R. il Duca di Calabria, Principe Ereditario Vicario Generale, ammirai, nè poteva dubitare, che la pubblica tranquillità riposta nelle vostre mani non aveva sofferto la menoma oscillazione, anzi era per acquistare una base più solida, ed esemplare. Mi compiacqui dell'impegno unanime dimostrato per far rientrare nel pristino stato l'ordine delle cose, sino a che non sarebbesi diversamente dal Parlamento Nazionale deciso. Non potei allora trattenere i moti del mio cuore di sottomettere tutto ciò alla conoscenza di S. A. R. per l'organo di S. E. il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni.

Non posso ora dispensarmi di mettervi a giorno degli elogi da voi riportati da S. A. R. il duca di Calabria, e dal prelodato Ministro come ravviserete dal di lui riscontro di cui ve ne trascrivo i precisi termini

¹⁾ Arch. di Capitanata, Fasc. 357 (1811-1817) *Sul buon ordine della Provincia.*

Napoli 22 luglio 1820

« Sig.r Colonnello

« Ho presentato a S. A. R. il Duca di Calabria Principe Ereditario, Vicario Generale, il di lei rapporto dei 18 corrente: S. A. R. lo ha letto con somma soddisfazione, e mi ha incaricato di dirle, che Ella ha ritrovato nei buoni abitanti di Capitanata quello che il suo cuore desiderava, cioè l'amore dell'ordine e l'obbedienza alle leggi riuniti all'amore della libertà e del Trono Costituzionale, nella quale unione consiste il vero e santo amore di Patria, e quanto alla di lei persona si è confermata sempre più nella opinione che aveva de' suoi talenti e delle sue virtù. Mi ha incaricato parimente di esprimerle la sua particolare soddisfazione pei servizi renduti dal Maggiore Pisa, de' quali ella rende una sì lusinghiera testimonianza.

« Tutti i voti di S. A. R. sono per la felicità del popolo, la quale non può derivare che dalle virtù pubbliche e private de' Cittadini, e dell'uso di una saggia libertà nei limiti della più liberale delle Costituzioni.

« Ella continuerà ad ispirare questi sentimenti, e cercherà di gettarne i semi negli animi di tutti gli abitanti di una provincia che merita un miglior destino pei sentimenti di patriottismo, con i quali si è distinta. Io attendo gli ulteriori suoi rapporti, dai quali spero di sentire sempre più consolidata la pubblica tranquillità e che mi farà un dovere di rassegnare subito a S. A. R.

« Il Segretario di Stato, Ministro degli Affari Interni

« G. Zurlo »

« Voi dunque avendo ben meritato della Nazione siete sempre decisi a conservare con gelosia le già adottate massime di Unione ed Oblio; a consolidare la vostra gloria collo stesso spirito di patriottismo che finora vi ha guidati; a prevenire qualunque alterazione alla pubblica tranquillità; a dimostrare di non aver che cedere all'entusiasmo e virtù degli abitanti delle altre Provincie del Regno. Rispetto alle Autorità, cieca Subordinazione alle Leggi sono infine i più luminosi titoli, che vi renderanno maggiormente degni del prezioso dono della più liberale, e saggia Costituzione, sorgente della felicità vostra e dei più tardi nepoti. »

Foggia 25 luglio 1820

« L'Intendente Interino
Giovanni Russo, Colonnello.

Il Segretario Generale
Nicola Lucci.

(continua)

GEMMA CASO

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI ¹⁾

(1326-1339)

I biografi di Giovanni Boccaccio sogliono dire che il padre di lui, Boccaccio di Chellino da Certaldo, venne a Napoli per ragioni d'affari; ripetono, cioè, una notizia punto peregrina — tutti sanno che l' *industrius vir* fu banchiere, o, per usar i vocaboli antichi, tavoliere, cambiatore — e, insieme, troppo vaga. Giova, perciò, ricordare che, quando egli lasciò Firenze per venire a Napoli, tra il settembre e il novembre del 1327 ²⁾, gravi avveni-

¹⁾ Il bellissimo studio di GIUSEPPE DE BLASIIS, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, cominciato a pubblicare in quest' *Archivio* nel 1882, restò disgraziatamente interrotto. Ora il mio illustre e caro maestro, spontaneamente, con liberalità e con fiducia di cui me gli dichiaro gratissimo, ha voluto affidare a me copie di documenti e appunti, che gli dovevano servire per compiere il suo lavoro. Io cercherò di cavarne il miglior costrutto, che potrò; ma prego i lettori di non aspettarsi da me la profonda conoscenza della storia napoletana, l'acume, l'abilità, l'arte di Giuseppe De Blasiis.

Anche ringrazio vivamente il cortesissimo collega ed amico prof. N. Barone del R. Archivio di Stato, al quale devo, tra l'altro, la trascrizione di quasi tutti i documenti, che pubblicherò in appendice.

²⁾ Il De Blasiis aveva felicemente supposto che Boccaccio di Chellino "avesse lasciata Firenze nell'autunno del 1327.", Documenti,

menti minacciavano la pace e la sicurezza del Regno. Ludovico il Bavaro, invitato da' " Ghibellini e tiranni di Toscana e di Lombardia „ ¹⁾ a scendere in Italia, cinta la corona di ferro nel maggio di quell' anno a Milano, dove si fermò sino a' 12 di agosto, era passato in Toscana, e vi aveva posto l'assedio a Pisa il 6 settembre. Superata la resistenza de' Pisani, avrebbe continuato il suo viaggio per Roma, a dispetto del papa Giovanni XXII, che l'aveva scomunicato, e del re di Napoli Roberto ²⁾, capo riconosciuto e, sino allora, potentissimo, del partito guelfo.

Secondo Giovanni Villani, il quale pare bene informato, una delle ragioni, che avevano spinto i Ghibellini di Toscana a sollecitare la discesa del Bavaro, era stato il sospetto e il timore da essi concepito, poi che avevano veduto il figliuolo di Roberto, Carlo Duca di Calabria, assumere la signoria di Firenze per dieci anni, ed estender man mano la sua autorità sopra Siena ed altre città della Toscana.

In Sicilia, Federico d'Aragona, nemico irreconciliabile

che il DAVIDSON riassume nelle *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III, p. 181, ce lo mostrano a Firenze il 1^o settembre, a Napoli il 30 novembre.

¹⁾ G. VILLANI, X, 18.

²⁾ Possiamo continuare a chiamarlo Roberto *d'Angiò*? Fo questa domanda, perchè un autorevole storico francese ha recentemente asserito che, *dopo i Vespri Siciliani*, " des princes d'Espagne de la maison d'Aragon étant venus, avaient chassé les Angevins, puis étaient demeurés, deux siècles, paisibles possesseurs du royaume de Naples. Rentrés chez eux en France, les comtes d'Anjou et de Provence avaient conservé soigneusement leurs prétentions au royaume jadis détenu. „ L. BATTIFOL, *Le Siècle de la Renaissance*, troisième édition; Paris, Hachette, 1913, p. 10. *Et voilà*, con quel che segue.

degli Angioini di Napoli, si apparecchiava a congiungere le sue forze con quelle di Ludovico.

Minacciato di trovarsi tra due fuochi, Roberto avrebbe dovuto provvedere, da un lato, a difendere lo stato della Chiesa e i confini del Regno; dall'altro, a tener a freno Federico. Gli sarebbero bisognati soldati e navi, val quanto dire molto danaro, che, necessariamente, avrebbe domandato alle tre compagnie de' Bardi, de' Peruzzi e degli Acciaiuoli, alle quali, da lunghi anni, soleva ricorrere ¹⁾). I Bardi, allora, dovettero stimar opportuno che i loro interessi presso la corte di Napoli fossero rappresentati e trattati da persona abile, accorta e, come si suol dire, bene accetta. Forse quello, che era stato il loro principale rappresentante dal 1306 al 1315, e da poco era tornato a Napoli, Bentivegna di Buonsostegno, per la sua età o per altre ragioni, non ispirava più fiducia intera; forse Boccaccio, divenuto non molto prima socio della compagnia, aveva più degli altri premura di trarre buoni profitti da' suoi capitali; o, forse, lo designò alla compagnia lo stesso Duca di Calabria, al quale egli, probabilmente, doveva avere reso notevoli servigi, perchè, pochi mesi prima, il Duca l'aveva nominato uno de' tre consiglieri dell' Uffizio della Mercanzia ²⁾). Certo è che, venuto a Napoli, ebbe a stipulare grossi contratti, a maneggiare somme cospicue, prima, e per breve tempo, insieme con Bentivegna; poi da solo, come capo, per dirla alla moderna, della succursale de' Bardi nella sede di Napoli.

Il suo nome comparisce la prima volta in un documento

¹⁾ Sin dal 1312 avevano formato una specie di *trust*, riunendo nelle loro mani gli affari finanziari del Regno. DAVIDSON, *Forsch.* cit. p. 123. Confr. DE BLASIS, *Archivio*, XVII, 499.

²⁾ Arch. di Napoli, Reg. 266, f. 124 t., 26 febbraio. Boccaccio da Certaldo "pro arte cambii", e i suoi colleghi tennero l'Uffizio dal 1.^o marzo, per tre mesi.

del 30 novembre 1327 ¹⁾, dal quale apprendiamo che, da un anno, le tre società avevano il diritto di esportare, per un quinquennio, 110000 *salme* di cereali all'anno da' porti della Puglia, al prezzo di 12 once d'oro l'una. Otto tomola formavano una salma; ognuna delle società poteva esportare giusto il terzo della quantità stabilita. Di lì a poco, avendo le tre società prestato alla corte una somma per urgenti bisogni, e, soprattutto, "per la venuta del Duca di Calabria, che ritornava nel Regno"; Roberto, il 12 gennaio 1324, dette ordine al Giustiziere di Terra di Lavoro e del contado di Molise di consegnare a' soci, tra i quali Boccaccio, i proventi della sovvenzione imposta e da imporre alle Università del Giustizierato ²⁾. Ricorda il Villani che, il 24 dicembre, il Duca, fatto in Firenze "uno grande parlamento", annunziò la sua partenza; il 26, "fece grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza"; il 28, "si partì con la donna sua, e con tutt' i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente che avesse"; il 16 gennaio — lo stesso giorno che il Bavaro prendeva in Roma "la corona dell'oro" — giunse all'Aquila, e là si fermò con sua gente. „ ³⁾.

Avevali comandato lo re che revenesse
ca veneva lo Bavaro, e lo riparo facesse,
et anco se guardasse che in via no comatesse,
ma se nne venga in Aquila et loco si figesse ⁴⁾.

¹⁾ Riassunto dal DAVIDSOHN.

²⁾ "Pro executione nostrorum ingruentium agendorum, et maxime pro adventu Caroli nostri carissimi ducis Calabrie et nostri vicarii etc. noviter redeuntis in Regnum." Reg. 270, f. 185.

³⁾ X, 49.

⁴⁾ *Cronaca Aquilana rimata* di BUCCIO DI RANALLO, a cura di V. Bartholomaeis; Roma, Istituto storico, p. 67.

Già, da parecchi mesi, le truppe napoletane avevano occupato Norcia e Rieti; altre se ne ammassavano ora alle frontiere. Era necessario fornire di vettovaglie tutta quella gente—in Aquila, narra ingenuamente Buccio di Ranallo, “ tanta fo che gea plena la strada „ — perchè “ propter maliciam temporis „, ed anche per il continuo passaggio delle numerose soldatesche, sin da’ primi di gennaio era cominciato il caro de’ viveri negli Abruzzi, e poco era giovato il divieto di esportare “ victualia, grassiam et alia utensilia „ ¹. Ed ecco presentarsi alla corte Bentivegna *Bensustegna* e *Bulcaci* da Certaldo “ mercanti e soci della Società de’ Bardi „, e, *sponte ac voluntarie*, offrirsi ad estrarre o far estrarre da’ porti di Puglia, possibilmente, duemila some di frumento e altrettante di orzo, e poi, mandatele per mare *cum vasis competentibus* a Pescara, a S. Flaviano o ad altri porti dell’ Abruzzo, farle sbarcare e vendere ai “ fedeli „ e alle truppe del re. Nel documento, che è del 22 marzo, i due soci sono chiamati *familiares et fideles nostri* ²). Ma ad Aquila e a Rieti si prevedeva imminente la carestia; Bentivegna, Boccaccio e Ghino degli Albizzi, il 15 aprile, s’impegnarono a far giungere a Pescara, per mezzo de’ loro fattori, seimila some estratte da’ porti della Puglia ³).

Durante lo stesso anno 1328, dal 31 gennaio al 4 no-

¹) Si veda ciò che scrisse Roberto, il 12 gennaio 1328, al capitano di Sulmona, nel *Codice diplomatico sulmonese* del prof. FARAGLIA, LXXVII.

²) “ Sub risico et sarcina dicte Curie ac expensis mercatorum ipsorum exhoneranda et vendenda ibidem singulis fidelibus etc. pro usu eorum ac equorum ipsorum et gentis armigere inibi ad nostra servicia militantes. „ Reg. 271, f. 53. Cfr. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, II, p. 346.

³) Anche Ghino era “ socius de societate Bardorum. „ Reg. 271, f. 62, t.

vembre, Boccaccio e Acciaiuolo fornirono mensilmente al Duca di Calabria, “ per le spese del suo ospizio, e per altre occorrenti alla sua camera „, cinquecento once — in tutto, 4894 — più 1500 fiorini d’oro ¹⁾. Volendo in qualche modo ricompensare le due società de’ “ grandi e molto grati servigi prestatigli „, egli donò loro “ graziosamente „, 1800 fiorini d’oro, che il 3 settembre, da Anagni, ordinò a’ tesorieri di pagare “ Boccaccio et Gucio Albizi de Bardorum, ac Aczarolo de Aczarolis, Francisco Lothoringi et Blanco Bartholi de Aczarellorum societatibus... de quacunque fiscali nostra pecunia, existente ac futura „ ²⁾.

A Silvestro Mainetti della società degli Acciaiuoli, ad Acciaiuolo Acciaiuoli, a Doffo de’ Bardi, Roberto aveva dimostrato benevolenza e gratitudine nominandoli suoi consiglieri e ciambellani ³⁾; venne la volta di Boccaccio. Lo vediamo onorato di questi titoli il 2 giugno 1328, in una lettera, che il re gli scrive per dichiarare d’aver ricevuto in prestito, da lui personalmente e dalla società de’ Bardi, 2702 once, e per dare, a lui ed ai suoi, facoltà di prelevarle liberamente da’ proventi delle *assegna-*

¹⁾ Il 6 novembre, in conto del debito, la tesoreria regia pagò “ dicto Boccaccio de societate Bardorum, „ per la parte sua, 1185 once, tari 3, grana 5 1/2 e 30 fiorini d’oro. Reg. 195, f. 311.

²⁾ “ Datum Ananie *en nostre chambre*. „ Reg. 202, f. 197 r.

³⁾ DAVIDSOHN, *Forsch.* cit., pp. 151, 167, 175. Il diploma, con cui fu nominato Acciaiuolo nel 1323, pubblicato dal Buchon, riprodotto dal TANFANI (*Niccola Acciaiuoli*; Firenze, Le Monnier, 1863, p. 15, n. 5) termina con le parole: “ presentium tenore, recipimus et de nostro hospitio duximus retinendum „. È probabile che la stessa formola fosse usata per Boccaccio. — Il DE BLASIS, a p. 435, osservò giustamente che quei titoli e nomi “ non avevano più importanza, e non rendevano più nulla. Ma niuno oserebbe affermare che i mercanti di Calimala e i lanaiuoli di Mercato vecchio tenessero a disdegno di fregiarsene „.

zioni ¹⁾). Più forte somma, 6000 once, si obbligò il 26 luglio di restituire ai mercanti fiorentini dimoranti in Napoli, tra i quali Boccaccio di Certaldo, per il nolo di 24 navi genovesi, e per lo stipendio della gente, che vi era imbarcata ²⁾). Nell'estate dell'anno precedente, la flotta di 70 navi napoletane aveva fatto "in più parti danni assai", all'isola di Sicilia; cinque galee genovesi — recatesi alla foce del Tevere "acciocchè grascia nè vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma", che non aveva voluto ricevere il fratello di Roberto, Giovanni — presa Ostia, l'avevan tutta rubata ed arsa ³⁾). Altro prestito di 4571 once ottenne il re, nell'agosto, da Guccio di Stefano per i Peruzzi, da Acciaiuolo e da Boccaccio.

Le tre società non soltanto prestavano al re; ma anche riscotevano per lui le collette, le gabelle, le sovvenzioni generali. Non poche volte Boccaccio e i suoi compagni versarono alla tesoreria regia il danaro, che i loro procuratori avevano ricevuto da' giustizieri, da' capitani, e da altri ufficiali regi nelle provincie; — per esempio, il 3 ottobre, il 14 e il 22 novembre, il 16 dicembre 1328 ⁴⁾).

Il 1329 fu anno di rimborsi. Tralasciando somme minori, che il re fece restituire alle tre società insieme, Boccaccio, "consigliere, ciambellano, familiare e fedele",

¹⁾ "Concedimus et mandamus quatenus ipsas uncias etc. de pecunia assignationum etc. possitis et debeatis (*tu et socii*) libere retinere. „ Il 28 giugno i mercanti della società de' Bardi furono autorizzati, per un loro mutuo, a ritenere 1567 once, 14 tari e grana 3 $\frac{1}{2}$ " de pecunia quarumcumque assignationum et stabilicionum factarum nobis etc. super generalibus subventionibus, donis, cabellis etc. „ Reg. 272, f. 203 t.

²⁾ Reg. 272, f. 135.

³⁾ VILLANI, X, 21.

⁴⁾ Reg. 310, fol. 71 f.

riscosse 1185 once il 30 marzo, 475 il 2 aprile ¹⁾, 1396 il 2 agosto, 1495 il 29 settembre, 1329 il 2 novembre ²⁾. L'anno seguente, i tesoreri, "in auditorio Racionum", rendendo conto della loro gestione durante la XII indizione, prima di tutto dichiararono di aver pagato a Boccaccio per i Bardi, a F. Lotaringi per gli Acciaiuoli e a Baldo Orlandini per i Peruzzi, il prezzo di sei cavalli, che i loro soci dimoranti in Avignone avevano acquistati "pro equitatura", di due cavalieri mandati dal re, per suoi servizi, in Provenza, in Francia e in Catalogna. Aggiunsero la restituzione agli stessi creditori di 19266 once liberalmente da essi prestate, poi di 23480, poi di 5400; più il dono grazioso di 2000 once per i loro grati servizi. I tesoreri avevan anche versato a' tre soci 5470 once da mandare a Firenze; a Boccaccio solo, una volta 127, un'altra volta 123, "quas mercator ipse, ad requisitionem nostram sibi factam, de pecunia societatis eiusdem, nostre Curie mutuavit", ³⁾.

Nel marzo del 1331, i tesoreri pagarono a Boccaccio e a Bentivegna di Buonsostegno 7765 once, terza parte della somma, che le tre società riscossero, avendola prestata al re pel corso di sei mesi ⁴⁾. Non sappiamo quando Boccaccio lasciò Napoli; sappiamo che era a Parigi nel settembre del 1332 ⁵⁾.

¹⁾ Il 12 aprile la Signoria di Firenze scrisse al re una lettera, che gli doveva essere presentata da Boccaccio, Acciaiuolo e Baldo Blandini. DAVIDSON, nell'*Arch. Storico Italiano*. N., S. XXIII, p. 144.

²⁾ Reg. 272, f. 156, 171 e 210; 274, f. 99 e 127.

³⁾ Reg. 278, f. 115 sgg.

⁴⁾ Reg. 286, f. 224.

⁵⁾ Da un documento pubblicato dal MAS LATRIE.

II.

Giovanni, il figliuolo di Boccaccio di Chellino, nascendo, aveva portato “ dall’ utero materno „ la disposizione alle meditazioni poetiche; infatti, non ancora giunto al settimo anno di età, conosceva a pena “ i primi elementi delle lettere, „ quando, “ spingendolo la stessa natura, „ gli venne “ desiderio di poetare „, e compose dei versi ¹⁾. Ma il padre s’ era fitto in capo di avviarlo al commercio, e, dopo che gli ebbe fatto studiare l’aritmetica, lo “ diè per discepolo a un grandissimo mercante „. Tolto così, “ non ancora entrato nell’adolescenza „, a’ cari studi; trasportato contro sua voglia “ dal pio seno di Rachele a quello di Lia „; costretto ad occuparsi di cose, “ cui l’animo suo ripugnava „; quante volte, sin da quel tempo, non maledisse “ la cecità delle umane menti „, e l’insaziabile cupidigia di ammassar monti d’oro „, che “ ritraggono la mente dalle eterne delizie, per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! „ ²⁾ Se non lo consolò, lo distrasse, certo, il lungo viaggio da Firenze a Napoli, a cavallo, con frequenti fermate, per montagne “ graziose „, come quelle di Siena, o “ alpestri, selvatiche e fredde „, come quelle degli Abruzzi; per vaste e fertili pianure, come quella della Campania; per tante città famose — Perugia, Aquila, Sulmona “ ubertissima di chiare onde „, Capua; — attraverso tanti fiumi, dal Tevere, copioso di “ onde dolci „, al torbido Volturno, che volge sassi nel rapidissimo corso, e “ alle poche onde, che, tra Falerno e Vesevo, stanche mettono in mare „ ³⁾.

¹⁾ “ Aliquas fictiunculas edidi „ *De Geneal. Deorum* XV.

²⁾ Lettera *Sacre famis et angelice viro*.

³⁾ È facile discernere le impressioni di quel primo viaggio nel

Quando Napoli “ gli si fe’ palese, le mai non vedute rughe con diletto tennero l’anima sua „ ¹⁾. Crebbe, col diletto, lo stupore, non appena, passata la porta, che s’apriva poco lontano dalla mole bruna del Castello Capuano, si vide innanzi, lunghissima e diritta, la “ via Capuana „, fiancheggiata da maestosi edifizi, che parevano reggie, brulicante di gente a cavallo ed a piedi, piena di rumori e di grida ²⁾. Certamente egli e i “ compagni „ non si fermarono a una delle miserabili locande di piazza Formello ³⁾. E chi sa se, andando per quella via all’“ ospizio „ de’ Fiorentini ⁴⁾, non ammirò l’antico “ insigne tempio di

Filocolo, dove egli descrive i viaggi di Fileno e di Florio da Napoli alla Toscana. Nel *De fluminibus*, il Volturno è “ rapidissimo cursu volvèns saxa „; il Sebeto, non fiume, “ rivus potius innominatus. „

¹⁾ *Ameto*, racconto di Caleone (Boccaccio) riferito da Fiammetta.

²⁾ PETRARCA, *Itinerarium*: “ Nulla festinatio, nullus labor impediat, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanum videas, aedificiis supra privatum modum, et antequam pestis orbem terrae exhausisset, vix cuiquam credibile militiae numero ac decore memorabiles. „

³⁾ Nel maggio del 1315, Angelo de Montanea, Nicola Grassi, Raone di Loda, Rogerio de Acenis, Margarita di Calabria, Bernardo Montagna, e Giovanni di Caivano, tavernai ed abitanti in piazza Formelli, fecero “ querula et lamentosa petitio „, perchè, dimorando essi sotto la regia sicurtà, “ in eorum habitaculis ac hospitantibus omnes et singulos occurrentes ad ipsos „, alcuni malandrini della città, “ more predonum „, infrante le porte, invasero i loro ospizi, e portarono via tutto. Arch. di Stato, Arche, vol. 21, n. 371. Oltre la piazza, c’era un *vicus Formelli* dentro le mura presso Porta Capuana, e un borgo dello stesso nome fuori. CAPASSO *Topografia della città di Napoli*, pp. 9 e 36.

⁴⁾ Di un albergo tenuto da un fiorentino nel 1343, conserva notizia un documento pubblicato dal CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, p. 338: “ Magistro Bello et magistro Vencio campanariis de Venetia, pro expensis factis per eos in civitate Neapolis in hospitio Guiducci Baroni de Florentia hospitatoris Neapoli ubi hospitati fuerunt quando applicaverunt Neapolim „. E, giusto un secolo

Apollo „, mutato in chiesa “ dedicata al vero Dio sotto il nome di Paolo Apostolo „, e, lì vicino, il nuovo “ grazioso e bel tempio „ di S. Lorenzo, dove, un giorno, tra il fumo degl' incensi e la “ dolce melodia „ de' sacerdoti, avrebbe veduto la prima volta “ l'ammirabile bellezza di Fiammetta? „ ¹⁾

Più volte ricordò d'esser venuto durante la sua puerizia ²⁾, cioè prima d'aver compiuto il quattordicesimo anno, che — essendo egli, come ormai pare certo, nato verso il luglio del 1313 — compì verso il luglio del 1327. Precedette, dunque, il padre, che soltanto nel novembre troviamo a Napoli. Ma possiamo determinare con maggior precisione la data del suo arrivo. Era giunto, dice nell'*Ameto*, sette anni e quattro mesi prima dell'avventurato giorno di sabato santo, nel quale Fiammetta, “ singolare bellezza dell'universo, di bruna veste coperta, apparve agli occhi suoi „; e, quel sabato, dice nel *Filocolo*, era “ già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celeste Montone pervenuto „. Secondo il calendario comune, dal quale egli non ebbe alcuna ragione di scostarsi ³⁾, il sole entrava in Ariete il 18 marzo: dunque, l'incontro nella chiesa di S. Lorenzo accadde nell'anno, in cui il sabato santo capitò sedici giorni dopo il 18 marzo — nel 1333,

prima, troviamo cenno di un “ fondaco in quo Florentini consueti sunt hospitari. „ Davidson, *Forsch.*, II, p. 306.

¹⁾ Lett. a Iacopo Pizzinghe. S. Lorenzo non era finito nel 1324. Il 21 febbraio, dichiarando: “ non posse perficere dictam ecclesiam sine quadam corticella „, contigua, che il proprietario non voleva cedere, il re ordina che la corticella sia stimata “ per fedeles viros de civibus neapolitanis „, e il proprietario “ cogatur ad vendendum. „ MINIERI-RICCIO, *Studi storici sopra 84 registri angioini*; Napoli, 1876, pp. 17 e 77.

²⁾ Nell'*Ameto* e nella Lettera al Priore de' SS. Apostoli.

³⁾ V. i miei Appunti *Per la biografia di G. Boccaccio*: Soc. edit. D. Alighieri.

il 3 aprile. Sottraendo da questa data sette anni e quattro mesi, risaliamo al dicembre del 1325. Venne, dunque, d'inverno, quando i monti degli Abruzzi erano coperti di neve; ed ecco — se non m'inganno — perchè, accennando nel *Fi-locolo* a Sulmona, accanto alla reminiscenza d'un verso " del nobilissimo poeta Ovidio „ ¹⁾, pone due volte la sua impressione diretta: " freddissima e circondata di fredde montagne „.

Può sembrare, a prima vista, più che vano, addirittura assurdo il tentativo di rintracciare, tra la moltitudine de' mercanti fiorentini, che accorrevano a Napoli, quel *maximus mercator*, col quale — non v'ha dubbio — egli venne, e presso il quale " non fece altro, per sei anni, che perdere il tempo „. Ma non sembrerà più tanto assurdo, se si vorrà riflettere che il padre non potè affidare un ragazzo di dodici anni e mezzo a persona, che non gli fosse amica, e su la cui probità non potesse pienamente contare. Ciò posto, viene voglia, a prima giunta, di chiedere: — Chi più intimo amico del padre, chi più degno della sua fiducia, di Simone Orlandini, stato suo socio per lo meno sei anni, dal 1318 al 1324 ²⁾, e che, appunto, vediamo a Napoli il 18 febbraio 1326? Senonchè Simone capitò qui di passaggio, dovendo *pro certis suis negotiis* andare in Calabria ³⁾. Ma non saremo costretti ad errare molto lontano per imbatterci in un altro

¹⁾ *Tristium* IV, 10:

Sulmo mihi patria est *gelidis uberrimis undis*.

²⁾ I documenti in DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*; Città di Castello, Lapi, pp. 13-15.

³⁾ Reg. 263. f. 35. È una lettera, con cui Carlo duca di Calabria lo raccomandò " officialibus ducatus nostri Calabriae „ Non andò in Puglia come stampa il DAVIDSON, *Forsch.* III, p. 173.

mercante, che, vorrei dire, possiede tutti i requisiti opportuni; ricco, attempato, conoscitore esperto della città e ben veduto nella corte. Parlo di Bentivegna di Buonsostegno, il quale, per più di dieci anni, aveva rappresentato la società de' Bardi, sinchè, nel 1315, il re Roberto lo mandò per suoi affari a Firenze; e, poi, ricomparisce nella nostra città, primo tra parecchi soci, in un documento del 13 marzo 1326 ¹⁾; ossia, come ognun vede, soli tre mesi dopo quello, nel quale si deve porre la venuta di Giovanni. Bentivegna, che si onorava de' titoli di consigliere e familiare del re, dimorava tuttora a Napoli *sei anni* dopo, nel marzo del 1331.

Tra " Falerno coperto di vigne portanti vino ottimissimo „, e Vesevo, comunemente chiamato Monte di Somma, " dappertutto abbondante di vigneti e di frutteti „ ²⁾, Napoli, dentro la cerchia antica delle sue mura, manteneva intatta l'antica topografia, che anche oggi possiamo, in parte, riconoscere—tre lunghe vie parallele da oriente ad occidente, perpendicolarmente intersecate da viuzze e vicoli scendenti al mare da settentrione a mezzogiorno. Divenuta capitale del Regno, s'era alquanto allargata, e di molto abbellita. Carlo II aveva fatto costruire nuove mura a occidente e a mezzogiorno, lastricare di mattoni le vie principali, incanalare le acque piovane, vietato che si gettassero " sordes aut spurcitas „ dalle finestre e dalle porte. Belle chiese, oltre quella di S. Lorenzo, e vasti conventi erano sorti — il Duomo, S. Agostino alla Zecca, S. Domenico, S. Pietro Martire, S. Pietro a Maiella—un porto nuovo era stato costruito, il Castèl Nuovo compiuto. Quando il Boccaccio venne a Napoli, si lavorava alla chiesa e al convento di S. Chiara; si preparava la

¹⁾ Ivi, p. 174.

²⁾ *Amelo* e *De Montibus*.

costruzione della chiesa di S. Spirito e della Certosa di S. Martino, l'una alle falde, l'altra quasi in cima del colle di S. Eramo. Quasi una nuova città formavano i superbi palazzi edificati al largo delle Corregge, fuori le mura, nelle vicinanze del Castel Nuovo. Più in là, presso il mare, tra le mura e l'antemurale, nella regione di Portanova, si addensavano i fondaci e le botteghe de' mercanti ¹⁾. Lì, nella Ruga Cambiorum, vicino alla Pietra del Pesce ²⁾, il re Carlo II aveva assegnato " unus ex cambiis suis „ alla società de' Bardi, accanto a quello de' Frescobaldi, concedendolo graziosamente, " absque iure pensionis seu quocunque diricto „ ³⁾; lì, per sei lunghi anni, il giovinetto Boccaccio, a malincuore, dovette " l'apparato officio operare „.

Era il modesto uffizio di commesso:— stare al banco, ricevere i clienti, pesare le loro monete d'oro e d'argento alle bilance approvate da' maestri della Zecca, dare in cambio, secondo i casi, carlini e gigliati d'argento, torinesi di rame, sbrigare la corrispondenza, fors' anche — essendo egli *arismetrica instructus*, tenere i registri al corrente, e " fare ragione di vendita e di compera „ ⁴⁾. Non gli saranno mancate commissioni da eseguire, ascendendo alla svelta — allora non aveva davvero bisogno di cavalcatura — per il declivio, dal lido del mare al sommo della

¹⁾ Cfr. gli *Annali* del CAMERA, II, e i *Racconti di Storia napoletana* del DE BLASIS.

²⁾ CAMERA, II, p. 77: " juxta Petra Piscium „.

³⁾ DE BLASIS, *La dimora* ecc., p. 93. Cfr. DAVIDSOHN, pp. 58 e 67.

⁴⁾ V. *Le regoluzze di maestro Paolo dell' Abbaco*, ripubblicate dal prof. G. FRIZZO; Verona, Münster, p. 49: " Se vuoi calcolare, cioè fare ragione di vendita o di compera, scrivi la materia di rimpetto al suo prezzo. e la simile sotto la simile, e poi moltiplica, ecc. Cfr. DAVIDSOHN, p. 150: " habendo librum et libros rationum „ (si parla di un " factor et discipulus „).

città¹⁾; o nella parte bassa, da un lato, verso il Castel Nuovo, passando per la Rua Catalana innanzi al Malpertugio²⁾; dall'altro, verso " il santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato „³⁾. Avrà colto a volo le più caratteristiche espressioni del dialetto napoletano, così disforme dal fiorentino. Si sarà fermato qualche volta a veder passare un corteo di nozze; o la " mammana „, che portava al battistero il bambino " incommogliato „ in un bel drappo " infurrato di varo „, seguita da una folla di " zitelle della chiazza „ e di compari, tra cui uno con " la torcia allumata chiena chiena di carline „⁴⁾. " Ne' di più solenni „, avrà ammirato le dame, che andavano " in grandissima quantità, ornate delle loro gioie più care, alle logge de' cavalieri „, e considerato " le loro contenenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne „⁵⁾. Non passerà molto, e, " nell'età pubescente „, anch'egli, " come gli altri giovani „, andrà riguardando le chiare bellezze delle donne di questa terra „; ma già, " col corpo dal cielo prodotto tutto atto ad amarle „⁶⁾, " già dalla sua puerizia l'animo vi disponeva „⁷⁾; e volentieri avrà dato qualche sbirciatina alle " belle di Nido e di Porta Capuana „, che, adorne " colle zeppe artavellate e colle manecangiane chiene de perne e d' auro „, costringevano gli spettatori ad esclamare: — " Ca nne sia laudato chillo Dio ca le creao „⁸⁾.

¹⁾ Lettera a I. Pizzinghe.

²⁾ CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*; Bari, Laterza, p. 28.

³⁾ S. Arcangelo a Baiano (*Filocolo*).

⁴⁾ Lettera a Francesco de' Bardi.

⁵⁾ *Fiammetta*, V.

⁶⁾ *Ameto*, racconto di Fiammetta.

⁷⁾ *Decameron*, IV, introduzione.

⁸⁾ Lettera a Francesco de' Bardi.

L'assenza del duca di Calabria e de' signori, che lo seguirono, prima a Firenze, poi negli Abruzzi, interruppe, forse, il "sovente armeggiare „ ¹⁾ a Carbonara e alle Corregge; ma non le allegre chiassate degli scolari dello studio, soliti, nelle vacanze di Natale e di Carnevale, a lanciarsi a vicenda "citrangulos et lapides „, e a commettere "alias insolencias „ ²⁾. Non vi partecipò, egli? Potè assistere alla partenza del duca per Firenze, con la moglie e con millecinquecento cavalieri, de' quali duecento a sproni d'oro, "molto bella gente e nobile, e bene a cavallo, e in arme, e in arnesi, che bene millecinquecento some a muli a campanelle aveano „ ³⁾. Potè vedere le solenni esequie celebrate in Duomo a Carlo di Valois, padre della duchessa; gli splendidi funerali di Agostino Triunfo, "sanctus in vita et clarus in scientia „, e quelli di Don Diego della Ratta, conte di Caserta e Gran Camerario ⁴⁾—il catalano crudele e spilorcio, che Monna Nonna de' Pulci aveva saputo così bene trafiggere con la sua pronta e pungente risposta ⁵⁾ e quelli del protonotario Bartolommeo da Capua, "summus athleta regni „ ⁶⁾; e quelli del duca di Calabria, spento, a 31 anno ⁷⁾, da una febbre contratta cacciando nel Gualdo. Si può credere che, il giorno della morte del giovine principe, Boccaccio di Chellino fosse tra i testimoni dell'incredibile forza

¹⁾ *Fiammetta*, l. cit.

²⁾ MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, supplemento, parte seconda. XXVIII.

³⁾ VILLANI, X, 1.

⁴⁾ CAMERA, II, pp. 320, 342; ENGENIO, *Napoli sacra*, pp. 383. Carlo di Valois morì il 16 dicembre 1325; Agostino Triunfo il 2 aprile, Don Diego il 25 giugno 1328.

⁵⁾ *Decameron*. VI, 3.

⁶⁾ CAMERA, II, p. 344.

⁷⁾ Il 9 novembre 1328.

d'animo ostentata dal re, il quale vide spirare l'unico e diletteggioso figliuolo " con viso e parole ed animo immobile „ ¹⁾ e, " in quel giorno medesimo, attese a' negozi del regno, conobbe e troncò litigi, dette ordine e legge ad ogni bisogna „ ²⁾. Nè paia inverisimile immaginare il giovinetto Giovanni mescolato alla folla de' familiari, non lontano dalle camere, dove congiunti, baroni e cortigiani assistevano commossi a quella singolarissima prova di " magnanimità „, che restò scolpita nella sua memoria. Non ci dice egli stesso che " conobbe dalla sua puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro „; che frequentò la corte *adolescensculus adhuc*, sin dalla prima adolescenza? ³⁾.

Modesto il suo uffizio, non umile. Secondo le consuetudini fiorentine, anch'egli — o il padre per lui — aveva promesso di fare e operare fedelmente e accuratamente qualunque cosa gli avesse ordinato il maestro; e questi, dal canto suo, s'era impegnato a fare per lui le spese necessarie, specialmente a fornirgli „ victum, vestitum, calciamenta et lectum „ ⁴⁾. Ma non poteva essere un " discepolo „ de' soliti, un commesso come tutti gli altri, il figliuolo d'un banchiere danaroso, così autorevole, da esser salito, pochi anni innanzi, alla più alta carica del comune fiorentino; ed ora, per giunta, divenuto socio della grande compagnia de' Bardi. Certo, presso il grandissimo mercante, al quale era affidato, non gli mancarono riguardi e agiatezze. " Se tu non lo sai, amico „ — scrisse egli, molti anni dopo, al priore de' SS. Apostoli — " io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nu-

¹⁾ Lettera a Francesc Nelli.

²⁾ PETRARCA, *Senili*, X, 4. Il Petrarca assicura, inoltre, che Roberto " tenne ai magnati e al popolo una eloquentissima orazione „.

³⁾ Lettera a F. Nelli e *De Casibus* IX.

⁴⁾ Cfr. DAVIDSOHN, pp. 124-127.

tricato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, e assai diligentemente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti. Non voleva, s'io avessi potuto, che, volendo essi continuare l'amicizia, ch'eglino m'avessero veduto disorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassero „ ¹⁾). Forse non proprio alla puerizia si riferiscono tutti questi ricordi; ma non è punto da mettere in dubbio che egli avesse contratto amicizia con nobili giovinetti sin da' primi anni della sua dimora a Napoli, o nella corte, o fuori di essa; giacchè non è credibile che, soltanto col re e con i suoi razionali, trattassero mutui i banchieri fiorentini, e non anche con i principi e i „ baroni dintorno della corte del re „ ²⁾). Ma piace pensare gli amici del nostro Giovanni non fossero di que' *nobiles adolescentes*, dei quali, afferma il Petrarca, nè la disciplina paterna, nè l'autorità de' magistrati, nè la maestà e i comandi de' re valevano a frenar la licenza; che, di notte, scorrazzavano armati per le vie della città, rendendole pericolose non meno di densissime selve ³⁾).

III.

Tra queste occupazioni e queste distrazioni, la brama d'istruirsi era sopita, non spenta: fortunate circostanze

¹⁾ Lettera a F. Nelli.

²⁾ Così si legge nel libro segreto de' Peruzzi; DAVIDSOHN, III, p. 203.

³⁾ *De rebus familiaribus* V, 6.

valsero a riaccenderla più ardente di prima, perchè, oramai, più cosciente. Al primo entrare nell'adolescenza, gli capitarono — vorremmo saper come — le opere di Dante, e suscitavano nell'animo suo quell'ammirazione, quel culto, che non sarebbero cessati se non con la sua vita. Dante fu il suo primo maestro, o, come scrisse egli al Petrarca, " prima guida negli studi e prima face „ ¹⁾. Ciò spiega perchè nella prima sua opera, cominciata a venti anni, sin dalle prime pagine, le sentenze, le similitudini, le immagini, le locuzioni dantesche sieno così frequenti da farci pensare che gli spuntassero spontanee sotto la penna. E non conosceva soltanto la *Divina Commedia*. La scena del suo innamoramento in S. Lorenzo, il sogno del re Felice, i segni, che precedono l'apparizione di Venere a Florio, sono dipinti con i colori della *Vita Nuova*. Nell'episodio delle Questioni d'amore, Caleone — che è lui — cava dalla ballatella *Per una ghirlandetta* un quadretto graziosissimo, e Fiammetta cita un verso della canzone *Amor che muovi*. Florio, quando gli si dà a intendere che Biancofiore è in fin di vita, ripete non piccola parte della canzone *Morte poi ch'io*; il commento, che egli e i compagni fanno al doloroso avvenimento di Fileno, è una terzina del sonetto *Io sono stato*, voltata in prosa ²⁾,

È noto che, in un' epistola del 1339, il Boccaccio inserì parte di quella di Dante a Moroello Malaspina; ma,

¹⁾ *De reb. famil.* XXI, 15: " Inserir nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax „.

²⁾ " O quanto è dubitosa cosa nella palestra d' amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile di tal nodo slegare, se non quando a lui piace „. Il Boccaccio, dunque, leggeva *sua palestra* (d' Amore) nel nono verso del sonetto, dove le edizioni recenti pongono *balestra*. La variante non mi pare da buttar via.

forse, nessuno ha osservato che la conosceva già mentre componeva il *Filocolo*, perchè ne tradusse una frase efficace, parlando del vento, il quale “ non come essi volevano, ma siccome a lui piaceva, guidava „ i marinai di Florio ¹⁾).

L'adolescente, che avidamente leggeva la *Divina Commedia* sei o sette soli anni dopo la morte del poeta, tra il 1327 e il 1328, non poteva ricorrere a nessun commento, che l'aiutasse a intendere pienamente i passi più difficili, soprattutto le perifrasi delle indicazioni astronomiche e degli “ accenni al tempo „ così frequenti nel *Purgatorio*, la costruzione del *Paradiso*, il viaggio dell' *amante sacro* di stella in stella, e, poi, al Cielo Cristallino, al Primo Mobile, all'Empireo. Sentì bisogno di chieder lume a chi ne sapesse più di lui. Così io mi spiego il fatto presentato con colori bucolici nell'episodio autobiografico d'Idalagos. Il quale racconta: “ Abbandonati i paternali campi, in questi boschi (Napoli) venni l'apparato ufficio a operare; e qui dimorando, con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Ed egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando, cominciò a dir li nuovi mutamenti e gl'innominabili corsi dell'argentata luna. „ Sonando e cantando, Calmeta gli fece una vera lezioncina sul sistema solare. “ Queste cose „ — aggiunge Idalagos—“ ascoltai con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, che io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante; per la qual cosa, di divenire sperto meritai „. Allora “ si dispose del tutto „ a seguitar l'Allade, voltando le spalle alla tavola e al fondaco.

¹⁾ (Amor) “liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat. „

Nessuno dubita che Idalagos non rappresenti il Boccaccio; ma, intorno a Calmeta, i critici *certant*, come direbbe Orazio. Colui, al quale principalmente dobbiamo gratitudine per avere richiamato il giovinetto mercante agli studi, ci è tuttora ignoto; lo stesso suo nome è un enigma.

Il Della Torre, osservando che Calmeta è rappresentato come un "pastor solennissimo", e, nello stesso racconto, sono rappresentati come pastori, sotto i nomi di Eucomos e d'Idalagos, Boccaccio di Chellino è suo figlio, i quali furono mercanti, ne indusse che in Calmeta si dovesse ravvisare un mercante, e proprio quello, al quale, nel 1339, Giovanni Boccaccio diresse la lettera *Sacre famis* ¹⁾. Anche il giovine amico era stato costretto a interrompere gli studi regolari dai parenti, che, stimolati dal *fervens amor habendi*, l'avevano messo a esercitare la mercatura; ma, pur facendo il mercante, aveva continuato furtivamente a studiare. Avendo già apprese la musica e la geometria, era tutto immerso nell'astronomia, quando fu conosciuto dal Boccaccio ²⁾. Ma questo commesso o apprendista, che, secondo lo stesso Della Torre, "*studiava astronomia nel suo diciottesimo anno*", può essere confuso col solennissimo pastore Calmeta, ossia — posta l'ipotesi, e fuor di allegoria — con un mercante provetto, di grande reputazione, abilissimo ³⁾. Di questo giovine, il

¹⁾ Op. cit., pp. 114 e sgg.

²⁾ "Io ti conobbi, se ben ricordi, o carissimo, mentre di cose tanto dilettevoli, tanto attraenti, ti occupavi, e, per tua cortesia, divenni di tanta dolcezza partecipe e, insieme, tuo amico: la somma provvidenza, in così nobile occupazione, in tanto dilettevole e santo studio, congiunse noi, che la conformità dell'animo tiene, e terrà legati. „ Si veda il testo nell'edizione del TRAVERSARI, *Le lettere autografe di Giovanni Boccaccio*; Castelfiorentino, a cura della Società storica della Valdelsa.

³⁾ "Calmeta „ — il Calmeta di 18 anni — "poteva parere al rozzo

quale non aveva finito il Quadrivio, poteva il Boccaccio asserire che possedesse quasi tutto lo scibile? E non lo vediamo, forse, nella lettera, passare, di mano in mano, dallo studio dell'astronomia a quello de' poeti e degli storici latini, della filosofia, della teologia, e accrescer così, col suo esempio, il desiderio di apprendere nell'animo di Giovanni? ¹⁾

Rispetto all'abito pastorale, di cui Calmeta ci si presenta vestito, basta, per darsene ragione, riflettere che Napoli, dove egli dimora, è figurata come un bosco. Giovi, inoltre, rammentare la spiegazione, che lo stesso Boccaccio ci lasciò della sua quinta egloga: — selva, *silva cadens*, Napoli, “ more pastorali loquens „; pecore, caprette, buoi, gli abitanti, “ more predicto „; pastore, Panfilo, uno degli interlocutori, un napoletano, che ama sinceramente la sua città. ²⁾

Ad Ernesto H. Wilkins, ³⁾ il nome *Calmeta* parve costruito sopra una radice, “ che appare nel nome del latino classico *calamus* „, e in altri del basso latino. “ *Calamus* può significare sampogna di pastore „. Ma può significare anche penna. Che conchiuderne? I nomi foggianti dal

e giovanetto Idalagos *solennissimo* fra i pastori; giacchè, e lo comprendiamo bene anche noi, un mercante come l'anonimo della lettera boccacesca non poteva essere tipo troppo frequente nella classe de' mercanti. „ Così il Della Torre, al quale rispose bene il Wilkins nell'articolo, che citerò tra poco: “ Il Boccaccio e i suoi contemporanei usano l'epiteto *solenne* per indicare che un uomo è esperto nella sua professione od occupazione. Sarebbe stato un epiteto affatto improprio per un uomo, degno di ammirazione, agli occhi del Boccaccio, precisamente perchè negligeva la sua professione per interessi d'altro genere. „

¹⁾ “ Tutte queste cose diletta vano l'animo dell'amico, e vi aumentavano il desiderio di studiare. „

²⁾ Lett. a fra Martino da Signa.

³⁾ *Modern languages Notes*, novembre 1906, p. 216.

Boccaccio nel *Filocolo*, sono o anagrammi, o composti e derivati di parole greche; e perchè, comunque si volti e si rivolti, non pare anagramma il nome di *Calmeta*, bisognerà cercarne l'origine nella lingua greca ¹⁾. — Quanto alla persona del “ solennissimo pastore „, il Wilkins, respingendo l'ipotesi del Della Torre, crede, come aveva supposto già il Crescini, che sia l'astronomo Andalon del Negro, “ sotto il quale il Boccaccio studiò astronomia a Napoli „. L'acuto critico americano non ha considerato che questa opinione è contraddetta da un passo del racconto d'Idalagos. Le cose, che Idalagos, ossia Giovanni, udì bellamente esporre da Calmeta, lo indussero a “ voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante „. Ora, posto che il dimostrante—cioè il precettore, il maestro—fu veramente il “ venerabile Andalone „, questi non dev'esser confuso con Calmeta, il quale non fece se non ispirare al giovinetto il desiderio di studiare l'astronomia regolarmente, metodicamente, e, perciò, di recarsi, da chi gliela poteva insegnare. Inoltre, il discepolo, riverente e grato, lodò più volte, come vedremo, Andalone; ma non disse mai che, oltre l'astronomia, *quasi la maggior parte delle cose* gli fosse manifesta.

Recentemente il Massèra, ritenendo “ giusta l'identificazione proposta dal Della Torre, per cui Calmeta sarebbe il destinatario dell'epistola *Sacre famis*, ha asserito che il “ *maximus mercator* delle Genealogie, a cui Boccaccio di Chellino *dedit discipulum* il figlio corrisponde perfettamente a Calmeta *pastor solennissimo*, presso il quale Idalagos dice di aver dimorato appena giunto a Napoli „ ²⁾.

¹⁾ Di ciò ho discorso in una nota presentata all'Accademia reale di Napoli.

²⁾ *Studi boccacceschi*; Sonderabdruck aus der *Zeitschrift für Romanische Philologie*, pp. 196-97.

Un solo mercante, dunque, in tre persone. Ma l'egregio Massèra è stato tratto in inganno dal testo del Moutier, che, sopprimendo una virgola, costringe a dimorare presso Calmeta Idalagos, il quale dice semplicemente di aver dimorato “in questi boschi „ ¹⁾ cioè in Napoli. Poi, non dichiara il Massèra se anche per lui, come per il Della Torre, Calmeta contasse diciotto soli anni di età, e furtivamente attendesse a imparare astronomia, quando Idalagos lo conobbe. Se sì, ognuno vede quanto sia verisimile che il prudente Boccaccio di Chellino avesse affidato il figliuolo a un giovinotto di primo pelo; e quanto convenga a costui la qualifica di *maximus mercator*. Se no, dove se ne va la corrispondenza perfetta? Ma, lasciando pure da parte il destinatario della lettera, se il *maximus mercator* avesse, con i suoi discorsi, come Calmeta, ridestato l'amore degli studi nell'animo di Giovanni, rivoltolo “a più alto desio „, avrebbe poi questi ingratamente rimpianto di aver perduto, stando con lui, sei anni, *irrevocabile tempus*? E, d'altra parte, non avrebbe il *maximus mercator* indegnamente tradito la fiducia in lui riposta dal padre del suo discepolo, inducendo questo a fare precisamente ciò, che il padre non voleva? Ma l'argomento più forte contro l'ipotesi del Massèra mi pare il seguente: che un semplice mercante del primo trentennio del secolo XIV, fosse pure Bentivegna di Buon-sostegno, per quanto valente nell'arte sua e non privo d'istruzione, non poteva essere quell'arca di scienza, “a cui la maggior parte delle cose era manifesta „.

Rimarrà, dunque, ancora sconosciuto Calmeta? Non disperiamo di scovarlo in qualche altro angolo di “questi boschi „.

1) “E qui dimorando con Calmeta „ la stampa del Moutier; quella del Giunti (1594): “E qui dimorando, con Calmeta, pastor solennissimo, ecc. „

IV.

“ Non dubito che se, mentre l'età era a ciò più adatta, mio padre l'avesse con sereno animo sopportato, sarei divenuto uno de' poeti celebri; ma perchè egli si sforzò di piegar il mio ingegno prima a un'arte lucrosa, e poi ad uno studio lucroso, è accaduto che non sono mercante, non son riuscito canonista, e non sono divenuto poeta insigne „ ¹⁾. Così, tra cruccioso e modesto, giudicava Giovanni Boccaccio nella pagina autobiografica delle *Genealogie degli Dei*; ma noi, lontani e sereni, possiamo e dobbiamo opporre altri *se* al suo. Se il padre non si fosse, diciamo pure, intestato a far di lui un cambiatore, non lo avrebbe affidato al “ grandissimo mercante „, nè mandato a Napoli; e se egli, Giovanni, non avesse passato a Napoli l'adolescenza e la prima giovinezza, lo svolgimento del suo ingegno, l'indirizzo dei suoi studi, i suoi amori, i suoi libri non sarebbero stati quelli, che furono. La storia della nostra letteratura conterebbe, forse, un insigne poeta latino di più — questo fu il suo ideale — che nessuno leggerebbe; ma non potrebbe gloriarsi di opere volgari immortali come il *Filos.rato*, la *Fiammetta*, il *Ninfale fiesolano*, il *Decameron*. Non sarebbe penetrato tra la società più colta e più elegante di Napoli, non avrebbe conosciuto Maria d'Aquino e ottenuto l'amore di lei, se il padre non fosse venuto qui, e non lo avesse condotto con sè alla reggia.

Tutti sanno che Maria fu il suo Apollo e la sua musa, “ guidò la sua man, resse l'ingegno „ ²⁾ a comporre due romanzi e tre poemi; tutti sanno che, per lei, e con lei,

¹⁾ *De Genealogiis* XV, 6.

²⁾ *Filostrato*, I, 2, 4.

egli partecipò alle liete conversazioni, alle feste, a' divertimenti delle dame e de' cavalieri. Ma pochi sanno, e non bene, perchè poco ce ne lasciò detto egli, e poco vi si è fermata l'attenzione de' biografi, che, nella corte, fece conoscenze, strinse amicizie, le quali esercitarono su la sua mente azione non trascurabile.

Al figliuolo d'un banchiere, che maneggiava somme così forti, e al quale il re Roberto ricorreva così spesso, come abbiamo veduto, non potevano mancare, sin dal suo primo entrar nella reggia, graziose accoglienze. Ben fatto, svelto, intelligente, ben parlante, si cattivò subito la benevolenza de' più attempati, la simpatia de' più giovani. Due tra i primi furono da lui ricordati, nel *De Casibus* ¹⁾, a questo modo: “ Quando, ancora nella prima adolescenza, frequentavo la corte di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, era solito un uomo d'età avanzata e di grande memoria, Marino Bulgaro, peritissimo dalla sua giovinezza nell'arte marinaresca, e, con lui, il calabrese Costantino da Rocca, sia per l'età, sia per i meriti, degno di venerazione, passando a rassegna le origini ovvero le genealogie de' cortigiani, raccontare, tra l'altro, gli umili principi e la straordinaria fortuna di Filippa la Catanese. „ L'età, si vede, li aveva resi alquanto ciarlieri e borbottoni. Imaginiamo un po' quale stupore li avrebbe colti, e quanto rincrescimento, se avessero potuto prevedere che i piccanti aneddoti sussurrati da essi a bassa voce, sarebbero, un giorno, divenuti pagina di storia sotto la penna del piccolo commesso, che stava tutt'orecchi ad ascoltarli !

Non ho tradotto un inciso, che sinora è stato erroneamente stampato e interpretato. “ *Marinus Bulgarus origine slavus* „, recano le antiche edizioni; onde il Betussi tra-

¹⁾ l, 9, *De Philippa Cathinensi*.

duisse: “ di nazione schiavo „, e qualche moderno scrisse addirittura *schiafone*. Forse quel cognome *Bulgarus* li trasse in inganno.

Nessuno ricordò, a quanto pare, il principio della novella di Gian da Procida e Restituta: ¹⁾ — “ Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta d'un *gentil uomo dell'isola che Marin Bulgaro avea nome* „. Nessuno riflettè che, nel latino del Trecento, nel latino, specialmente, del Boccaccio ²⁾, Ischia si diceva *Iscla*; e che, perciò, nel passo del *De Casibus*, bisogna leggere *isclanus* ³⁾. Lo Zumbini sostenne, con parecchi argomenti, che la novella non ha alcun fondamento storico ⁴⁾; però tacque di Marino, il quale, se non fu un personaggio storico nel senso più alto della parola, pure, visse, e fu conosciuto dal Boccaccio. Anche il “ cavaliere „ Giovanni da Procida, che, nella novella, comparisce amante riamato della figliuola di Marino, esistette, e, se non morì in Sicilia, dove accompagnò il duca di Calabria nel 1324, il Boccaccio lo poté conoscere ⁵⁾. E un po' di vero può essere nelle parole dette

¹⁾ *Decameron*, V, 6.

²⁾ Cfr. *De Genealogiis* IV, 22: “ Virgilius autem non Ethnam, sed Inarinem illi (*Tipheo*) dicit superiniectum, qui quidem mons est insulae vicinae Baiis, quae hodie *Iscla* vocatur aud longe a Prochita insula „.

³⁾ Un errore simile, nello stesso libro *De Casibus*, muta il nome di Enzo re di Sardegna in *Euisius*. Cito l'edizione parigina di Giovanni Gromond. Per la forma *isclanus*, chi ne avesse curiosità, v. negli *Annali* del CAMERA, p. 82, la citazione, da un diploma di Carlo II: “ Episcopo Isclano conceduntur solite decime „.

⁴⁾ *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte*, lezione letta all'Accademia della Crusca il 27 gennaio 1905, negli *Atti* dell'Accademia.

⁵⁾ “ Ioannes de Procida miles „ è notato nell'elenco de' baroni convocati per quella spedizione. CAMERA, p. 300; cfr. 316.

da Ruggiero di Lauria al re Federico: — “ La giovine è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d’Ischia „. Quest’isola, ribelle a Carlo II, fu, per parecchi anni, posseduta dagli Aragonesi di Sicilia; tornò sotto il dominio di quel re nel 1299, per il tradimento di un autorevole ischitano, Pietro Salvacossa, il quale ne fu ricompensato con la nomina a capitano generale de’ vascelli, che si sarebbero armati in quelle parti ¹⁾. Non potè ribellarsi anche Marino, e, poi, riacquistare il favore e la fiducia di Carlo? O il Boccaccio supporre che, come gli altri isolani, avesse parteggiato un tempo per Federico?

Comunque sia, Marino doveva esser davvero molto vecchio verso il 1328, quando raccontava i casi della Catanese al Boccaccio; infatti, aveva prestato “ grati servizi „ al re Carlo I, che morì nel 1285. Ne prestò anche al successore ed io non so se non si debba comprendere tra essi anche l’aver, con una sua galea, nel 1305, “ perseguitato tutti coloro, che viaggiavano alla volta di Alessandria „ ²⁾. Con decreto del 3 luglio 1307, stando a Marsiglia, Carlo II portò da sei a dieci once d’oro la pensione annua, che

¹⁾ Ivi, pp. 50 e 61.

²⁾ Il 3 giugno 1304, Guido De Canalis, consigliere di Creta, scrive, tra le altre cose, a Pietro Gradenigo, di aver dato aiuto e favore a un legno genovese proveniente da Costantinopoli “ contro galeam Marini Bulgari qui persequitabatur omnes Alexandriam properantes, et sibi, timore predicte galee, et pro temporis asperitate, apparuit sua sponte exonerare lignum, et vendere omnes mercationes suas, inter quas fecit exonerare quosdam sclavos et vendi „ M. THOMAS, *Diplomatarium Veneto-Levantinum*; Venezia, 1880, I, p. 23. — In quel tempo, non correvano buone relazioni tra la repubblica di Genova e il re Carlo II, specialmente perchè i pirati genovesi “ infestavano la navigazione ed il commercio de’ nostri mari „. Una specie di tregua fu conclusa nel 1306, divenne due anni dopo *tractatus pacis et unionis*. CAMERA, pp. 133 e 198.

aveva prima promesso di assegnargli “ in terra, bonis seu iuribus fiscalibus „, non appena se ne fosse offerta l'occasione ¹⁾. Sette anni dopo, con decreto “ actum in mare ante Trapanum „, Roberto estese la concessione, *in perpetuum*, anche a tutti gli eredi di lui d'anbo i sessi ²⁾. Altri documenti attestano la perizia di lui nell' “ arte nautica „. L'aveva già dimostrata nell'arsenale di Napoli prima del 1308 ³⁾, nel quale anno ebbe l'incarico di dirigere la sollecita costruzione di dieci galee nel Moricino, presso il mercato, lungo la marina — “ circa maritimam civitatis „ — a breve distanza dalla chiesa di S. Maria del Carmelo ⁴⁾.

Continuava Marino, senz'interruzione, a servire il re ⁵⁾;

¹⁾ Però, sino al 1313, gli furono pagate sole sei once. Reg. 207, f. 205t., 7 agosto: “ Robertus etc. Cum provisionem annuam unciarum auri sex factam dudum per clare memorie dominum patrem nostrum Marino Bulgaro de Iscla super iuribus etc. per nostros thesaurarios in camera nostra eidem Marino solvi velimus etc. „.

²⁾ Compresa Restituta?... Reg. 330, f. 86 t. Nel diploma di Roberto è trascritto quello di Carlo II.

³⁾ Per dirigere la costruzione delle dieci galee, gli furono assegnati gli stessi emolumenti, che aveva percepiti “ alias pro exercendo Tarsianatus Neapolis officio. „ Reg. 167, f. 78.

⁴⁾ “ Locus est vocatus vulgo Moricinum in qua forum seu Mercatum ut alludamus comuni vocabulo rerum venalium bis hebdomada qualibet celebratur „. CAMERA, p. 94; MINIERI-RICCIO, *Studi* cit. 69 ecc. Lì, nel 1337, fu costruita una nuova darsena.

⁵⁾ Non è possibile determinare quando “ Marinus Bulgarus et Notarius Granutus de Gaeta „ furono “ statuti super constructione galearum „, perchè il Reg. 1316 E, dal quale fu tratta questa notizia, non esiste più. Mancano anche i registri 1335 A, 1338-39 E, che ne contenevano altre. — Non è da confondere il nostro Marino con Bulgaro da Tolentino, professore di diritto civile e razionale della Magna Curia, incaricato, nel 1324, di “ superintendere et vacare „ alla raccolta e alla conservazione del biscotto necessario per

ma non si presentava mai la buona occasione di concedergli la terra tante volte promessa. Il 19 luglio 1315 ottenne di riscuotere le 10 once in Napoli, invece che nella sua isola, da' proventi della gabella della *bucceria* ¹⁾; ma, nove anni dopo, fu costretto a domandare il ritorno alla prima forma di riscossione, tanti "defectus et tedia", gli procurava la seconda ²⁾. F'u contentato, e, insieme, ebbe il piacere di veder accresciuta la pensione di altre cinque once d'oro all'anno. Nel 1339, cominciò a percepirla dalla tesoreria regia ³⁾. Aveva già, in quell'anno, conseguito l'onore della cavalleria. Viveva tuttora nell'aprile del 1341 ⁴⁾.

La più antica notizia, che abbiamo, del notaro Costantino di Rocca, risale al 1307: incaricato di provvedere "pro accurrimento et gagiis", de' soldati, che Carlo II mandava "ad partes Lombardie in subsidium Marchionis Extensis", si fece prestare cento once da Doffo Bartoli della società de' Bardi ⁵⁾. Il marchese, il vecchissimo Azzo VIII, come sanno tutti quelli, che hanno letto la *Divina Commedia*, era da poco divenuto genero di Carlo II,

la spedizione di Sicilia. Curioso incarico per un solenne giurista! Reg. 254 f. 150r.

¹⁾ Reg. 259, f. 99.

²⁾ Reg. 259, ff. 99 e 100r.; 18 e 23 dicembre 1324.

³⁾ Reg. 317, f. 151; 21 maggio 1339: "Cum providerimus noviter et velimus, quod Marino Bulgaro de Iscla *militi* familiari et fedeli nostro etc. „

⁴⁾ Reg. 322, f. 45; 21 aprile 1341. Roberto ordina ai tesoriери che si paghi a Marino Bulgaro milite ecc. la provvisione di 15 once d'oro, ritenendo la rata del servizio militare a ragione di once 5 ¹/₄ per ogni 20 di reddito annuo.

⁵⁾ BARONE, *La ratio thesaurariorum della cancelleria angioina*; Napoli, 1887, p. 46.

il quale gli aveva venduta la figliuola Beatrice, patteggiandone

come fan li corsar dell'altre schiave ¹⁾).

Con l'aiuto delle milizie napoletane e delle piemontesi, Azzo respinse i Veronesi, i Mantovani e i Bresciani, che avevano "corso la sua terra e toltogli più di sue castella „ ²⁾).

Ritroviamo il "maestro „ Costantino di Rocca venticinque anni dopo, nell'ufficio di tesoriere della regina Sancia. Il giorno 8 settembre 1332, introitò 450 once, prezzo di una corona, che la pia regina aveva data a vendere perchè, a remissione de' suoi peccati, se ne facesse un'altra da collocare "in summitate unius ymaginis de argento et lapidibus preciosis „, nella quale si sarebbe riposto... il cervello del beato Ludovico d'Angiò ³⁾, sino allora "solennemente „ custodito nella chiesa del Corpo di Cristo ⁴⁾. Nel 1324, Roberto aveva assegnato alla "carissima sua consorte „ mille once d'oro su i proventi *maioris dohane et fundici* della città di Napoli. Costantino le riscuoteva ogni tre mesi; ci restano le sue *apodisse* ⁵⁾ per l'anno della XV indizione (1331-1332). Di un documento rias-

¹⁾ Per l'esatta interpretazione di questi versi, piacerà ai dantisti sapere che a Beatrice "fuit constitutum dodarium a dicto eius viro in florenis 51 millia, cuius pretii emit in Regno Comitatum Antrie pro florenis 30 millia „, e, per il resto, le assegnò alcune terre del Ferrarese e del Padovano. CAMERA, p. 115. Dopo la morte di lui, Beatrice sposò Bertrando del Balzo.

²⁾ G. VILLANI, VIII 88.

³⁾ Già vescovo di Tolosa, fratello del re Roberto.

⁴⁾ BARONE, p. 86. La corona della regina fu acquistata dal re, che la donò alla nipote Giovanna.

⁵⁾ Nel fascicolo angioino 98, precedute dall'atto della donazione delle 1000 once.

sunto nel repertorio del Sicola, in cui era nominato “ quondam Costantinus de Rocca thesaurarius tunc Reginae Sancie „ non è possibile sapere il tenore, perchè il registro, che lo conteneva, s'è perduto; però non ignoriamo che egli morì il 21 giugno 1334, e che fu seppellito nella chiesa di S. Chiara ¹⁾).

Non soltanto vecchi notari e costruttori di navi si compiacevano di raccontare aneddoti della corte al nostro Giovanni; anche persone di più alta condizione. “ L'illustre uomo Giacomo di Sanseverino, conte di Tricarico e di Chiaromonte „ gli confidò di aver saputo da suo padre che il re Roberto. “ il più dotto de' re da Salomone in poi „, era stato, nella fanciullezza, di così tarda intelligenza, che a grande stento aveva imparato dal maestro i primi elementi delle lettere; perchè, quasi disperando di lui tutti gli amici, i suoi pedagoghi, con diligente astuzia, gl'ispirarono la voglia di apprendere le favole di Esopo, e, con essa, l'amore degli studi ²⁾). Giacomo nacque da Sveva d'Avezzano, figliuola di Grimaldo signore di Tricarico, seconda moglie di Tommaso di Sanseverino conte di Marsico. Nel 1324, era “ capitano „ da Rivello in Basilicata a Cetrara; e a lui si dovettero presentare alcuni de' baroni chiamati a partecipare alla spedizione di Sicilia. Governò Rieti nel 1327. Nel 1332, ottenne che, nella città di Tricarico, si tenesse ogni anno una fiera ne' primi otto giorni di ottobre ³⁾). Il suo secondo figliuolo Ugo, conte di Potenza e protonotario del Regno, probabilmente apprese

¹⁾ “ Reg. 1335 B. „ ENGENIO, *Napoli Sacra*, p. 250. Nell'iscrizione, che l'ENGENIO riferisce, Costantino è chiamato *magister* e *thesaurarius reginalis*.

²⁾ *De Genealogiis* XIV, 9.

³⁾ CAMERA, pp. 300, 331, 373.

da lui a stimare il Boccaccio, al quale, vecchio e povero, dimostrò in vari modi molta affezione ¹⁾).

Ma ecco due persone della corte, con cui, nonostante la differenza dell'età, il Boccaccio strinse vera e salda amicizia :

Uno è Giovanni
dei Barili il decoro ²⁾
. un uom caro alle Muse,
cultor del Lazio e della patria onore.

.
L'altro è Barbato,
pieno di poesia la lingua e il petto,
degno che il cinga l'apolinea fronte,
dotto in uno o modesto
Patria gli è Sulmona, e lui saluta
secondo Ovidio la Peligna gente ³⁾).

Il cavaliere napoletano Giovanni Barrili era già ammogliato e padre di famiglia nel 1328 ⁴⁾; Barbato — quan-

¹⁾ CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di Messer Giovanni Boccaccio*; Firenze, Sansoni, pp. 179, 189, 300 ecc.

²⁾ Tolgo l'inciso : " e nell'illustre Capua già nacque „. Ne'documenti, il Barrili è sempre detto *de Neapoli*; e il Petrarca non scrisse *Capua*, bensì *Capuana*, alludendo alla piazza o seggio " di Capuana „ :

*Basilidos ille Ioannes
quem primum Capuana virum tulit inclita...*

Cfr. *De reb. famil.* V, 3, dove il Castel Capuano è chiamato *Capuanae castrum*.

³⁾ PETRARCA, *Epistola a Rinaldo da Villafranca*, nelle *Poesie minori del Petrarca* volgarizzate; Napoli, 1835, p. 643.

⁴⁾ Il 7 maggio 1328, il re Roberto concesse la sua approvazione alla convenzione stipulata per il matrimonio di Regale Barrile, figliuola del cavaliere Giovanni di Napoli, con Perrillo Sighinolfo del fu Enrico, cavaliere. Giovanni promise la dote di 200 once

tunque ancora, nel 1343, serbasse “ volto giovanile, facile a coprirsi di subitaneo rossore „ ¹⁾ — aveva l'età stessa del Petrarca ²⁾, e, forse, qualche cosa di più, perchè, sin dal 1324, aveva superato la prova d'idoneità all'ufficio di notaio ³⁾, il quale non si poteva esercitare prima del ventiquattresimo anno. Sospetto che Barbato e il Barrili avessero conosciuto Boccaccio di Chellino in Firenze, dove entrambi seguirono il duca di Calabria nel 1326 ⁴⁾. Il Petrarca li annoverava

tra i cantor, che pochi
svegliavan l'eco del deserto Pindo;

anzi li proclamava “ incliti vati entrambi „, e affermava, nientemeno, che, passeggiando con essi,

credea quinci gli egregi
versi udir di Virgilio, e quindi il canto
altissimo d'Omero.

d'oro; Perrillo e sua madre Egidia de Gerardo promisero, *pro dotalio*, 180 once sopra due delle nove parti della città di Telesse. Reg. 270, f. 46 t. Perrillo e Regale potevan esser ancora fanciulli. Perrillo era parente del famoso Bartolommeo Sighinolfo conte di Caserta e di Telesse, Gran Camerario. Cfr. DE BLASIS, *Racconti di Storia napoletana*; Napoli, Perrella, p. 144. Il 15 ottobre 1335, il re affidò al Barrili il baliato della nuora di lui Massia di Palena. Il documento, che il FARAGLIA non potè trovare nel Reg. 1335 B, perduto, esiste nel Reg. 302, f. 13.

¹⁾ PETRARCA, *Senili*, II, 1.

²⁾ “ Etsi enim, quod nemo nisi tu solus negat, esses ipse candidior, unum tamen studium, una aetas, unus mos, una mens erat „ PETRARCA, *De reb. famil.* XX, 4.

³⁾ “ Barbatus Iacobi.. approbatus idoneus „ dal Razionale, può esercitare “ notariatus officium per totum Regnum „, Reg. A. 254, f. 183 t., 4 gennaio 1325.

⁴⁾ FARAGLIA, *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, p. 107. Aggiungo parecchie notizie a quelle raccolte dall'erudito abruzzese nei suoi articoli *I due amici del Petrarca e Barbato di Sulmona*.

Nessuno de' loro versi è giunto sino a noi; ma che ne componessero, non credo si possa dubitare. Nessuna lettera del Barrili ci è giunta; pochissime di Barbato, venute alla luce pochi anni or sono ¹⁾. Ma, del primo, sappiamo che, volendo, sapeva scrivere—in latino, s'intende—con garbo, ed era buon giudice di poesia latina ²⁾; del secondo, che era “acuto d'ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo della memoria . . . Nessuno più di lui innamorato delle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore „ ³⁾. Doveva possedere non pochi libri, se il Petrarca gli potè scrivere: “Quando uno di noi prenderà un libro, l'altro aprirà quello stesso; dove l'uno poserà gli occhi, leggerà l'altro „ ⁴⁾. Da lui fu donato un codicetto di Cicerone al poeta, quando questi venne a Napoli la seconda volta, nel 1343 ⁵⁾. Se fosse pubblicata intera la sua “*exposicio* „ della lettera *Iam tandem* del Petrarca ⁶⁾, potremmo farci un concetto esatto della sua cultura, che il poeta vantava profonda e vasta; certo, non vi ritroviamo la sua vantata *sonante penna* ⁷⁾. Il Faraglia dice che vi sono citati Terenzio, Virgilio, Cicerone, Sallustio, Livio, Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Floro, insieme con S. Agostino,

¹⁾ VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*; Roma, Tip. Vaticana, 1904. Una lettera di Barbato a Pietro da Monteforte era stata pubblicata dall'HORTIS, *Studj s. op. lat. d. B.*, p. 347.

²⁾ PETRARCA, *Variarum* 57; loda il *lepore* d'una lettera del Barrili, e si scusa di mandargli un'epistola metrica non ancora limata abbastanza.

³⁾ *Senili*, III, 4.

⁴⁾ *De reb. famil.* XXII, 4.

⁵⁾ *Senili*, XVI, 1.

⁶⁾ Una parte ne stampò il FARAGLIA, *Studi cit.*, p. 134 sgg.

⁷⁾ PETRARCA, *De reb. famil.* XIII, 9: “Barbati nostri sonantem calamum recognovi „.

S. Ambrogio e S. Gregorio Magno. Nelle sue lettere trovo citati Orazio, Terenzio e Macrobio. Scende pedantesca-
mente ai rudimenti, quando si ferma a rilevare e dichia-
rare gli avverbi, le “ dizioni copulative „ i tropi ; inop-
portunamente, non solo fa notare al “ dottiloquo „ Boc-
caccio che una certa espressione è tolta da Macrobio,
ma trascrive il non breve passo de' *Saturnali* quasi te-
stualmente. Così nell'ammirazione, come nella severità,
si lascia andare ad eccessi. La temuta partenza del Pe-
trarca per la Germania gli pare non solo un male, ma
un portento, più che piovere pietre, dar alla luce inso-
liti parti gli animali, cadere fulmini dal cielo ; ma, dove
il Petrarca parla un po' enfaticamente del capo del glo-
riosissimo re di Sicilia Luigi, egli, non senza malignità,
avverte che “ questo superlativo *gloriosissimo* si riferisce
al regno, non al re, essendo metonimia, il contenuto per
il contenente „. A dire il vero, la lettera del poeta, per
sè chiarissima, non aveva bisogno di commento ; ma
Barbato volle prendersi il gusto di mettere in carta che,
alla venuta degli Ungheresi, il re s'era dimostrato un
dappoco e un vigliacco ; che, tra il re e la regina, c'era
stata gran discordia, “ *quoniam domi non recte viveba-
tur* „ ; che mira unica del Gran Siniscalco Acciaiuoli era
stata quella di ottenere il consenso della regina all'inco-
ronazione del marito, e simili. Non sempre il buon Bar-
bato era dolce di sale ; effetto, forse, de' lunghi anni du-
rati in impieghi modesti e mal retribuiti.

Cominciò notaio della Tesoreria del duca di Calabria,
col meschino salario di 21 tarì al mese ¹⁾, meno di 20
lire nostre. Passato, nel 1333, alla *Camera* della regina
Sancia, con l'incarico di registrarvi le cedole degl'introiti,
ebbe un'oncia e 15 tarì al mese, che facevano 18 once

¹⁾ FARAGLIA, *Codice diplomatico Sulmonese*, 126.

all'anno ¹⁾, non sempre puntualmente pagate ²⁾. Tre anni dopo, aumentato lo stipendio a tutt' i notari della Cancelleria, il suo salì da 18 a 24 once ³⁾. Nel novembre 1342, Roberto lo volle presso di sè, nominandolo suo segretario ⁴⁾; continuò a tenere quest'ufficio, e non per breve tempo, sotto Giovanna ⁵⁾. Facendo per lui un' eccezione alla legge, secondo la quale i giudici *a contratti* dovevano essere eletti dalle università e restare in carica un solo anno, Roberto, nel 1338, lo creò giudice a vita nelle provincie di Terra di Lavoro e contea di Molise, de' due Principati e de' due Abruzzi, senza l'obbligo di pagare i diritti consueti *prout judicatus officium*. Giovanna, confermando il privilegio cinque anni dopo, lo estese a tutto il Regno ⁶⁾. Ma fu nomina *ad honorem*, perchè Barbato non se valse. Graziosamente, nel 1346, la regina gli regalò un puledro delle sue mandre di Puglia, " sive iam allaqueato, sive de hiis qui allaqueari

¹⁾ BARONE, p. 96.

²⁾ Il 23 febbraio 1338, Pietro Moret, " Regie Capelle Magister ac Receptor pecunie proventuum utriusque sigilli Regii „, scrive ai signori Tesorieri regi che, dal 3 dicembre al 25 febbraio, non ha pagato niente, da quei proventi, al notaio Barbato di Sulmona " pro gagiis suis „. Reg. 314, fol. 94. — La tariffa, stabilita nel 1309, de' diritti, che si riscotevano *pro sigillo regio*, si può vedere nel supplemento al *Saggio di Codice diplomatico* del MINIERI-RICCIO, parte II, p. 60.

³⁾ Reg. 317, f. 3 t., 17 settembre 1338.

⁴⁾ " Ucusque camere nostre notario . . . in secretarium nostrum psnes nos ordinandum „. Reg. 308, f. 53.

⁵⁾ Il 16 marzo 1349, " Magistro Barbato de Sulmona secretario et familiari nostro „, Giovanna ordina di ricevere il giuramento dai vassalli di Berlinghiera " filia quondam Simeonis de Pacili „ e dalla stessa feudataria, o dai loro procuratori. Reg. 324, f. 146 t.

⁶⁾ FARAGLIA, *Cod. dipl.* 145, e *Studi*.

debent „ ¹⁾). Non è, dunque, esatto che egli si fosse definitivamente ritirato a Sulmona subito dopo l'assassinio di Andrea d'Ungheria, come fu creduto. D'altra parte, una sua lettera al Petrarca, ed alcune del poeta a lui, mostrano chiaro che egli restò a Napoli, e nella corte, per lo meno sino al 1355 ²⁾).

Ben diversa fu la “ carriera „ e la fortuna di Giovanni Barrili. Capitano generale di Calabria, Val di Crati e Terra Giordana dal 1330 ³⁾; ciambellano e familiare del re, e dal re benvenuto ⁴⁾; aggregato, nel 1334, alla “ comitiva „ di Andrea d'Ungheria con lo stipendio di tre once al mese ⁵⁾; inviato per delicata missione a Genova nel 1335 ⁶⁾; giustiziere di nuovo, e in diverse provincie, dal 1337 al 1341 ⁷⁾; fu, poco dopo, innalzato alle cariche di Maestro

¹⁾ Un puledro a Barbato, uno a Benedetto di Gaudio, altro notaro; ma quattro cavalle con quattro puledri, quattro vacche con quattro vitelli, venti scrofe gravide, quattro verri e quattro *porcos maiales* alia diletta *domicella* Gisolda Poderico. Vero è che costei era stata una delle balie di Giovanna. Finì male; condannata a morte da Ludovico d'Ungheria, come rea d'aver partecipato all'assassinio di Andrea. D. DI GRAVINA, *Chronicon*.

²⁾ *Variarum* 49; *De reb. famil.* XIII, 9 (24 maggio 1352); VATTASSO, p. 33: “ *Epistulam parvam tuam nuper de manu Magni Senescalli recepi* „. La lettera di Barbato, che contiene questa frase, è del 1355.

³⁾ Reg. 280, f. 260.

⁴⁾ “ A contemplazione „ di Giovanni Barrili, il re, per la parte, che gli spetta, nomina il chierico Niccolò d'Auferio canonico della chiesa di S. Aniello Maggiore. Reg. 286, f. 91; 10 luglio 1330. Moglie di Giovanni fu Maria d'Auferio, Reg. 291 f. 422t.

⁵⁾ 26 settembre. BARONE, p. 91.

⁶⁾ Col giureconsulto Matteo della Porta, per metter pace tra le fazioni. CAMERA, p. 407

⁷⁾ Il 24 agosto 1338, al Barrili giustiziere del Principato di la dalle Serre di Montorio, perchè i ladri infestano quella regione, il re consente di tenere, oltre al numero ordinario di cavalieri ser-

Razionale della Magna Curia, e di Presidente della Sommaria. Il 21 gennaio 1341 divenne “ barone „ di Terra d'Otranto, per la concessione, che il re gli fece, de' casali di Pompignano e Spiggiano, e della terza parte dei vassalli di Presicce e Pozzomagno ¹⁾). Nello stesso anno, per Giovannello suo nipote *ex eius primogenito*, minore di anni sette, ottenne la mano di Delfinella Barrasio, che aveva la stessa età. ²⁾ A lui sarebbe spettato l'onore di porre la corona di lauro sul capo del Petrarca in Campidoglio, se, disgraziatamente, non fosse incappato nelle insidie degli Ernici.

I Fiorentini, che avevano guerra con i Pisani per il possesso di Lucca, sconfitti il 2 ottobre 1341, mandarono per aiuti al re Roberto, il quale — racconta Giovanni Villani — “ si volle fare e fece una grande sagacità, „ e do-

venti, quattro *equites scutiferos* e otto *serventes pedites*, e, invece del solo *milite*, che ha, altri due *scutiferos equites*. Reg. 309, f. 279 t.

Il 22 maggio 1339, il re gli concede altri trenta *servientes pedites*. Reg. 313 (ant. 267), f. 313 t.

Dal 31 gennaio 1340 al 15 settembre 1341, è capitano generale e giustiziere di Terra di Lavoro e Molise: succede a Marino Cossa d'Ischia, è sostituito da Niccolò Acciaiuoli. Reg. 340, ff. 172, 173. Nel 1341, esegue un'inchiesta, dalla quale risulta che gli abitanti di Cardito non possono pagare le imposte. Reg. 341, ff. 235 t., 236 (Lettera di Giovanna *Pro hominibus Cardeti*, 10 aprile 1344).

¹⁾ Era morto il feudatario Francesco de Spleta. Reg. 321, f. 35 t. Il Faraglia pubblicò un documento del 10 ottobre 1341, nel quale si legge che il Barrili ricorse al re contro coloro, che “ bona de predictis casalibus atque feudis „ avevano “ occupata illicite seu distracta. „ Notò pure che il Barrili se ne disfece, vendendoli, nel 1347.

²⁾ Reg. 321, f. 55 t. e 157. Questa Delfinella doveva esser nipote di “ Dalfina di Barasso, „ che il Boccaccio rappresenta ardita e destra nella *Caccia di Diana*, e bramosa di “ vedova rimaner partenopea „ nell' *Amorosa Visione*.

mandò per sè la signoria della città contesa. Ambasciatori del re, a Firenze, andarono il vescovo di Grufo (*Corfù*). Niccolò Acciaiuoli, “ e messer Gianni Barile de’ maggiori di Napoli „. Ottenuto “ in un grande consiglio „ il consenso de’ Fiorentini, passarono prima a Lucca, dove i sindachi di Firenze “ dierono loro la possessione e il dominio colle carte bollate „; poi a Pisa, “ e richiesero i Pisani per parte del re con solenni protestazioni che si levassero dall’assedio della *sua città* di Lucca „. I Pisani “ dissimulatamente dissono di rispondere al re per loro ambasciatori „ ¹⁾. — Tornato da Pisa a Firenze, il Barrili fu testimone all’atto dell’8 febbraio 1342, col quale l’Acciaiuoli donò ai Certosini il podere sul fiume Ema, dove sorse la celebre Certosa. Uno de’ procuratori dell’Acciaiuoli per l’immissione dei monaci in possesso de’ beni donati, fu Giovanni Boccaccio ²⁾. Rivedere i due amici, rivederli onorati della fiducia del re e circondati dal rispetto de’ suoi concittadini, dovette essere una grande consolazione per lui, “ tra le spine della sua avversità „ ³⁾.

Nel giugno del 1343, Giovanna, col consenso della regina Sancia e degli altri “ amministratori e governatori, „ mandò il Barrili a Rieti, affinché, *in’er alia*, procurasse con ogni mezzo, “ etiam si expedierit manu armata et militari „ di pacificare i Ghibellini, che da poco erano rientrati nella città, con i Guelfi, che ne erano usciti ⁴⁾. Nel novembre dello stesso anno, gli affidò l’altro difficile incarico di andare quanto più presto potesse nelle Puglie, e “ riformarvi e revocarvi tutte le gabelle e gli

¹⁾ VILLANI, XI, 137.

²⁾ Arch. del Conv. 51, n. 235. c. 195-7. Cfr. TANFANI, Op. cit., p. 47.

³⁾ *Ameto*, in fine.

⁴⁾ Reg. 333, f. 80; 337 f. 87; 9 giugno 1343.

altri diritti della Curia,, che, in parte o in tutto, non si riscuotevano più ¹⁾. Perchè meglio raggiungesse lo scopo, perchè potesse indagare e punire con “ vigorosa giustizia,, gli fu concesso il mero e misto imperio, facoltà di usare contro i delinquenti la pena di morte, o *membrorum excisionis*, o di esilio. Sembra, però, che egli non accettasse di buon grado l'incarico, perchè il Petrarca, il quale si trovava appunto allora a Napoli ²⁾, stimò opportuno di esortarlo, con versi sonanti, ad affrontare la *procella* :

vincerà tutto virtude;
per lo profondo e dubbio mar la vela
reggerà la tua forza a certe mete ³⁾.

Il “ magnanimo,, Barrili ⁴⁾ godeva di grande autorità

¹⁾ Reg. 336, f. 48 t., 21 novembre 1343. Il diploma fu pubblicato dal FARAGLIA, *Studi*, p. 86-87. Da esso si apprende che l'ufficio di Maestro Razionale era stato “ dudum,, commesso al Barrili da Roberto. Il Barrili vi è anche designato come presidente dell'ufficio “ Summarie Audiencie rationum officialium nostrorum,, e — che più importa — lodato, “ inter alios quorum nota est probitas,, alla regina, come “ signanter... sufficiens, discretus pariter et expertus,,.

²⁾ Venuto a Napoli nell'ottobre, vi restò sino alla fine di dicembre. Ricordo che scrisse un'epistola metrica anche a Barbatto, per chiedergli che l'accompagnasse al sepolcro di Virgilio, a Baia, ecc.

³⁾ “ Poichè l'Origlia nella storia dello Studio di Napoli dice che a lui (Barrili) Roberto affidasse il governo della Provenza e della Linguadoca, giusta ci pare la congettura del Rossetti (*Poes. Min. Tomo II*, p. 396) che questa sia la commissione a cui accettare lo incoraggiava il Petrarca „. Così il FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari*; Firenze, Le Monnier, I, 521. Ma l'Origlia non cita la fonte di questa notizia, e, dall'insieme de' documenti, che ho consultati, non risulta che, dal 1337 al 1343, il Barrili si fosse allontanato dall'Italia. Vedremo che non Roberto, ma Giovanna, e parecchi anni dopo, volle affidare al Barrili il governo della Provenza.

⁴⁾ Così soleva chiamarlo il Petrarca ed anche *Giovane Ideo*.

Anno XXXIX.

non solo nella corte, ma anche tra la cittadinanza. Egli fu uno “nullorum proborum virorum,, a' quali domandò consiglio Roberto, il 26 ottobre 1332, prima di promulgare la legge “contro i ribaldi e scelerati che rapivan le vergini sotto colore di matrimonio,, ¹⁾. Egli fu uno “de li capi di Napoli,, degli otto gentiluomini, che, nel 1348, piegarono Ludovico d' Ungheria a non mettere la città a sacco; anzi il solo suo nome si tramandò ai più tardi cronisti ²⁾. Non so se fosse stata informata di questo fatto Giovanna — che, del resto, molte prove aveva avute della capacità di lui — quando lo nominò siniscalco di Provenza; ma dopo un paio d'anni, dovette revocare la nomina, perchè, a quanto sembra, tranne Marsiglia, tutta la Provenza non volle essere governata da uno straniero ³⁾. Tornati Giovanna e Luigi, e divenuto supremo arbitro delle cose del Regno il Gran Siniscalco Niccolò Ac-

¹⁾ SUMMONTE, *Dell'istoria di Napoli*, II, p. 396. Tra i gentiluomini della piazza di Capuana, il Barrili occupa il quarto posto.

²⁾ “Dicto re havea promesso a la gente soa de ponere ad sacco Napoli; dove la nocte fecero remore li napolitani, et mandaro certi gentilomini al dicto re, dove fo Messere Ioanne Barrille .. *Cronaca* del NOTAR GIACOMO, p. 56. Cfr. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio evo*; Napoli, Pierro, p. 222. I cronisti, che danno i nomi degli otto gentiluomini, mettono primo quello del Barrili. Bene osserva lo Schipa: “Quell' assemblea in que' frangenti rappresentava il potere politico sovrano ..

Non è da trascurare “la imbassata de' napoletani (a Ludovico) che li ungari soi li ponesse dove li piacesse ad ipso, et la promissa facta per lui a la gente d'arme la mandasse ad effecto, perchè li napolitani se la volevano defendere ..; non è da omettere che “li napolitani.... levaro tucte le selece et ponevanole dallo costate delle case immodo che in mezo restandouo li conducti, et vedendono quello li ungari senne andaro .. Quasi dicessero: “Voi suonate le vostre trombe, e noi tireremo le nostre pietre ..

³⁾ ROMANO, *N. Spinelli da Giovinazzo*; Napoli, Pierro, p. 169; FORCELLINI, *Zenobi da Strada*, in questo *Arch.* XXXVII.

ciaiuoli, il Barrili non si rassegnò facilmente alla supremazia di lui ¹⁾. “E morte lo scampò dal veder peggio „ ²⁾. Il buon Barbato, non potendo altro, negò qualche volta al novello Ercole, o novello Atlante, l'ausilio della sua penna ³⁾.

V.

Parrà, forse, che mi sia trattenuto più del necessario intorno a Barbato e al Barrili; ma ho voluto, non senza ragione, conoscerli, e farli conoscere un po' meglio. Per me, è certo il benefico influsso, che la familiarità con questi due valentuomini — ingegnosi, colti, versati nella conoscenza degli autori latini, esperti del “dettare latino „ — ebbe sul Boccaccio, molto più giovine, e vogliossimo d'istruirsi. Credo pure che l'amicizia loro non potè sorgere e stringersi saldamente se non durante la

¹⁾ Si adoperò a rappattumarli il Petrarca; *De reb. famil.* XII, 14, 18; XIII, 9, 10.

²⁾ “Domino poete Francisco Petracce Barbatus Sulmonensis.— In maximis lacrimarum divitijs positus, quas illius celeberrimi viri regni Sicilie militis, domini Iohannis Barrilis, nostrum amatissimi, luctuosus ministrat obitus, tanta verborum paupertate constringor, quod de hac re aliud tibi loqui non possum, nisi quod eas, easdem licteras predictum mihi obitum nuntiantes interclusa micto presentibus „ VATTASSO, p. 88. La lettera è del 1355; Barbato ricevette il triste annunzio da Pietro di Monteforte.

Dove morì il Barrili? Nella chiesa di S. Lorenzo, in cui, nel secolo XIV, furono sepolti molti della sua famiglia—Pietro (1320), Francesco (1339), Filippo (1341), Iacopo e Nicola (1383), — l'Engenio non vide la tomba di lui, e nemmeno nella cappella de' Barrili, nel Duomo. *Napoli Sacra*, pp. 112-13 e 32.

³⁾ Nella stessa lettera, in cui il Petrarca, troppo adulandolo, paragona l'Acciaiuoli ad Ercole e ad Atlante, si legge che Niccolò d'Alife e Barbato “saepe requisiti, auxiliare sibi (all'Acciaiuoli) calamum denegassent. „ *De reb. fam.* XII, 3.

sua prima e lunga dimora a Napoli, dal 1327 al 1339. L'opinione che egli fosse tornato qui nel 1344, ¹⁾ non ha alcun fondamento. Sostenni altrove che non venne nemmeno nel 1345 ²⁾; ora posso aggiungere che, il 30 giugno del detto anno, egli era certamente a Firenze ³⁾. Se fosse venuto con Francesco Ordelaffi al principio del 1348, di che dubito molto ⁴⁾, sarebbe stato considerato come un nemico, essendo il signore di Forlì fautore di Ludovico d'Ungheria. Quello non fu davvero tempo da passare in serene e amene conversazioni. Del resto, Barbato, probabilmente, fuggì anch'egli, dopo la fuga di Giovanna e di Luigi di Taranto ⁵⁾; il Barrili, dal canto suo, aveva il capo a tutt'altro che alla poesia.

Non risalgono a' primi tempi della loro "lunga ani-

¹⁾ FARAGLIA, *Studi*, p. 124, che segue il Baldelli.

²⁾ *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, pp. 26 sgg.

³⁾ ROSTAGNO, *Per la storia degli studi boccacceschi*, nella *Miscellanea Storica della Valdelsa*, XXI, p. 23. Il Rostagno trovò, tra gli appunti del Manni, che "G. Boccaccio nel 1345 era Approvatore de' mallevadori de' Rettori". Invece, nel Reg. n. 23 dell'Archivio del Capitano del popolo — ora nell'Arch. di Stato fiorentino — a c. 83, si legge che, il 30 giugno 1345, prestarono giuramento il rettore e i massari del Popolo di S. Donato a Torri, e che per essi "fideiusserunt Lopus Cecchi populi S. Petri Maioris et *Johannes Bocchacci* populi S. Pancratij approbati per Andream Bartoli et Bertum Dini, approbatores Communis Florentie".

⁴⁾ Rimando a' miei *Appunti*, pp. 155-59; qui basti ricordare che l'Ordelaffi restò a Napoli pochissimo. Il Boccaccio, proprio nel 1348, fu Ufficiale dell'Abbondanza in Firenze; ROSTAGNO, l. cit.

Dal ch. soprintendente dell'Archivio di Stato di Firenze, a cui devo, e ne lo ringrazio, il testo del documento citato nella n. precedente, ho saputo che il libro "dei Monte," dal quale il Manni cavò quest'ultima notizia, non esiste più.

⁵⁾ Il PETRARCA, *De reb. famil.* VII, 1, gli suggerì di riparare a Roma, oppure alla casa, che egli possedeva "in un punto d'Italia remoto e sicuro."

cizia,, ¹⁾ le tre sole menzioni di Barbato, che troviamo nel troppo scarso epistolario del Boccaccio. La prima è nella lettera del 13 aprile 1353 a Zanobi da Strada: “ Raccomandami a chi vuoi, e principalmente al nostro Barbato,, ²⁾. Si noti che Zanobi era a Napoli, presso il Gran Siniscalco. La seconda, in quella del 18 luglio dello stesso anno: rimproverando il Petrarca il quale, abbandonata l'Elicon transalpino, s'era andato a cacciare negli antri di Egone (G. Visconti), domandava: -- “ Che cosa dirà Ideo (il Barrili), che cosa Pizia (Barbato) ³⁾. Già conosceva, dunque, l'egloga *Argus*, in cui il Petrarca aveva introdotto, con questi nomi, i due amici a piangere la morte del re Roberto. Da chi aveva avuto e l'egloga, e la spiegazione dei nomi, se non da Barbato, o dal Barrili, ai quali il poeta le aveva inviate per mezzo di Lelio il 18 gennaio 1348? ⁴⁾ Se fosse dimostrato che egli, il Boccaccio, avesse tenuto presente l'*Argus*, mentre gettava su la carta il primo abbozzo della sua terza egloga, molto prima del 1351, ⁵⁾ bisognerebbe credere che uno dei due amici si fosse affrettato a mandargliene copia. Infine, nella lettera al Priore dei SS. Apostoli, racconta che, andando da Napoli a Venezia nel 1362 -- o, come altri vogliono, nel 1363 -- “giunto a Sulmona, da Barbato uno dì con grandissima letizia della mente sua fu ritenuto e maravigliosamente onorato,, ⁶⁾.

¹⁾ Barbato al Petrarca: “ Vir doctiloquus dominus Johannes de Certaldo de Florentia tuus devotus discipulus, mihiq̃ue reverendus et amicitia longa iunctus. „ VATTASSO, p. 14.

²⁾ CORAZZINI, p. 40.

³⁾ Ivi, p. 52.

⁴⁾ *Variarum* 49.

⁵⁾ Cfr. i miei *Appunti*, p. 169.

⁶⁾ CORAZZINI, p. 169 “ *Barbato nostro* „ scrive il Boccaccio; e il Petrarca a lui, nella lettera del 7 settembre 1360: “ del *nostro Bar-*

Due altre volte il Boccaccio ricorda Giovanni Barrili; la prima, nella lettera in dialetto napoletano, fingendo che scriva Iannetto di Parisse a Francesco de' Bardi: — “ Avimmote ancora a dicere arcuna cosa, se chiacce a tene. Lloco sta abate Io. Boccaccio, como sai tu, e ni juorno, ni notte perzì nun fa schitto ca scribere. Aggiolille ditto chiù fiate, e sommonde boluto incagnare co isso, buon'omo. Chillo se la ride, e diceme: l'figlio meo, ba, spicciate: ba, joca a la scola co li zitielli, ch'eo faccio chesso pe volere addiscere. E chillo me dice Iudice ¹⁾ Barillo ca isso sape quant'a lu demone, e chiù ca non sape Scaccinopole da Surriento „ ²⁾). La scherzosa lettera non fu scritta prima del 1343, anno, in cui Giovanna, “ madama la reina nosta „, salì al trono; — anzi, per meglio precisare, non prima del ritorno di Giovanna e di Luigi di Taranto dalla Provenza (settembre 1348)—nè, forse, dopo il 1355, anno della morte del Barrili ³⁾; perciò a me pare che l'autore, nel comporla, si fosse

bato non so quello che mi pensare, se si trovi negli Abruzzi, o fra i Peligni. „ *Senili*, III, 1.

¹⁾ Perchè questo *Iudice* ? Sospetto uno sbaglio di amanuensi, che lessero *Iudice* in vece di *Ioanne*.

²⁾ Sarà opportuno riferire anche ciò, che segue: — “ Non saccio pecchene se lo sa (fa?) chesso, ma, pe la Donna de Pe.le 'Rotta, pesamende. Non puozzo chiù; ma male me nde sape. Bemmi le perzone potrà dicere: Tu, neh, che 'nci ha' che ffare a chesso? Dicotillo. Sai ca l'amo quant'a patre; non bolserie 'nde l'abbenisse arcuna cosa, ca schiacesse a isso ed a mene mediemmo. Se chiacce a tene, scribilillo „.

³⁾ Non conoscevo il volumetto del VATTASSO, e la data della morte del Barrili, quando, ne' miei *Appunti*, mi mostrai disposto a ritardare fino al 1362 la composizione della lettera — Annunziando la nascita di “ uno bello figlio mascolo „. Iannetto esclama: “ O biro Dio, ca nde avesse uno madama la reina nosta! „. Giovanna ebbe da Andrea un bambino, Carlo Martello, che morì presto; anche le due bambine, che ebbe da Luigi di Taranto, non vissero.

compiaciuto di richiamarsi alla memoria, avesse immaginato come presente il tempo, ormai lontano, che, stando a Napoli, s'era immerso negli studi, e aveva meritato l'approvazione e la lode del suo nobile amico. Certo, a quel tempo appartiene la *Caccia di Diana*, il poemetto, in cui—indiretto, ma delicato omaggio — il giovane autore finse che la prima delle donne leggiadre invitate dallo Spirito gentile alla corte dell'alta dea, perchè “ elette „ da lei “ in Partenopè per sue consorte „, fosse una Barrili:

e se non m'ingannò il vero ascoltare,
che far mi parve, Zizzola Barile
la prima fu ch'io gli sentii chiamare.

Appunto a quel tempo, e a' suoi colloqui intorno ad argomenti letterari col Barrili, ci riporta un passo delle *Genealogie*. Un giorno che discorrevano di Virgilio, il Barrili, il quale conosceva bene i dintorni di Napoli e le reliquie dell'antichità, di cui erano sparsi ¹⁾, disse che Virgilio “ si cercò un luogo remoto, quieto e solitario, vicino al lido del mare, tra il promontorio di Posillipo e Pozzuoli antichissima colonia greca, dove non andava quasi nessuno, se non a bella posta „ ²⁾. Chi sa? Forse, appunto in que'

¹⁾ Si ricordi che il Barrili e Barbato condussero il Petrarca a vedere Baia, i laghi di Averno e di Lucrino, l'antro della Sibilla, Pozzuoli ecc. *De reb. famil.* V, 4. Agli stessi luoghi il Boccaccio, nel *Filocolo*, manda Fileno, Florio e Biancofiore.

²⁾ “ Ut magni spiritus homo Ioannes Barillus aiebat. „ *De Genealogiis* XIV, 19. Non trovo questi particolari nelle antiche biografie di Virgilio. V. *Die Vitae Vergilianae und ihre Antiken Quellen* raccolte da E. DERN; Bonn, 1911.

Il *Comento sopra la Commedia*, lez. 2.^a, lascia supporre che il Barrili avesse liberamente interpretato un luogo dei *Saturnali* di Macrobio; ma quale? “ Macrobio in libro *Saturnaliorum* mostra che mentre (Virgilio) scrisse l'*Eneide*, si stessee in villa; il dove non dice,

colloqui, il Boccaccio apprese, o fu invogliato a conoscere le origini di Napoli, che, poi, narrò nell' *Ameto*.

Di altre conversazioni e dispute erudite, alle quali fu presente — e possiamo facilmente immaginare con quanta attenzione stesse ad ascoltarle — ci lasciò ricordo nelle *Genealogie*.

Più d'una volta vi si discorse dell'origine della poesia. Qualcuno la faceva nascere al tempo di Mosè. Ma che? obbiettava il vescovo di Pozzuoli in un profluvio di parole, la poesia nacque assai prima, per lo meno al tempo di Nembrotte! Questi fu il primo inventore dell'idolatria; questi considerò come Dio il fuoco, l'adorò, indusse i Caldei ad adorarlo, gl'innalzò tempîi, gl'istituì sacerdoti; anche le orazioni, che gli si dovevan rivolgere, compose in *isquisito linguaggio*. A sentirgli spifferare con la più grande sicurezza siffatte affermazioni, c'era da restare trascolati; ma egli non diceva donde le avesse cavate ¹⁾. Paolo Perugino sosteneva, invece, che la poesia fosse nata molto più tardi, non prima di Orfeo, che si sa esser vissuto circa gli anni del mondo 3910

Quel vescovo era il veneziano Paolino minorita, "indefesso ricercatore di storie „. Aveva già recato nel suo dialetto, compendiando e aggiungendo, il trattato *De regimine principum* di Egidio Colonna ²⁾, e compilato, o co-

ma per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presume che questa villa fosse propinqua a Napoli, e prossimiana al promontorio di Posillipo, tra Napoli e Pozzuoli „.

¹⁾ " Venetus puteolanus episcopus historiarum investigator permaximus, erat asserere consuetus dicacitate proluxa poesim Moyse longe antiquiorem, ut puta Nembroth temporibus ortam. Dicebat etc. esto unde sumpserit non explicaret liquido „. *De Genealogiis* XIV, 8. Oltre alle opinioni del vescovo e di Paolo da Perugia, (*Paulus dicebat*) è qui riferita anche quella di Leonzio Pilato, che il Boccaccio conobbe molti anni dopo.

²⁾ Aggiungendovi molti esempi, non solo da autori antichi, tra

minciato a compilare, una voluminosa storia dall'origine del mondo ai giorni suoi. Era venuto la prima volta a Napoli nel 1316, in qualità di nunzio, per comporre, mediante una transazione, alcuni dissidi sorti tra Roberto e la Repubblica Veneziana ¹⁾. Eletto Vescovo di Pozzuoli il 20 giugno 1324, fu “ fervorosamente „ raccomandato al re dal papa Giovanni XXII ²⁾. Secondo l'Ughelli, occupò la sedia episcopale di Pozzuoli sino alla sua morte, avvenuta nel 1345. — Il Boccaccio, trascrivendo, in un suo zibaldone ³⁾, molti passi della storia di fra Paolino, non gli risparmiò censure, beffe, imprecazioni; pure, se non m'inganno a partito, proprio da quel *venetus bergolus* egli ebbe certe notizie, delle quali si valse nella composizione del suo primo romanzo. Coloro, che hanno letto il *Filocolo*, o un riassunto di esso, ricorderanno che Verona, la capitale del re Felice, vi è chiamata *Marmorina*. Secondo un'ingegnosa ipotesi del Crescini ⁴⁾, il Boccaccio avrebbe trovato questo nome in una

cui Macrobio, Valerio Massimo, Ovidio; ma anche da scrittori del Medio Evo, come *Trepin* (Turpino) ed Elinando. Non posso, e me ne rincresce, citare l'edizione del *Reggimento* curata dal compianto Mussafia.

¹⁾ L'atto della convenzione, stipulato “ in iardeno regio iuxta Castrum novum „ il 3 settembre 1316, fu stampato dal MINIERI-RICCIO, nel *Saggio* cit., p. 79 sgg. “ Religiosus vir frater Paulinus de ordine fratrum minorum, nuncius, „ aveva con sè un *sindaco* e procuratore, Boiano, notaio e scriba.

²⁾ FOUCARD, *Del governo della famiglia*, seconda parte dell'opera inedita *De recto regimine* scritta in volgare veneziano da fra Paolino Minorita, nell'anno 1314; Venezia, Naratovich, 1856 (Per nozze Segatti-Michieli.)

³⁾ Cod. Laurenz. XXIX. Cfr. HORTIS, *Studj*, p. 330.

⁴⁾ *Il cantare di Florio e Biancofiore*; Bologna, Romagnoli, II, pp. 10 sgg. La menzione di Marmorina è il principale, e starei per dire il solo argomento, su cui fonda l'ipotesi dell'esistenza di una redazione franco-veneta l'illustre e caro collega dell'Università di Padova.

redazione toscana del cantare di Florio e Biancofiore, più ampia di quella giunta sino a noi; redazione derivata, alla sua volta, da un poemetto franco-veneto. Ma, finora, per quanto io so, nessuno ha potuto rintracciare nè l'una, nè l'altro. D'altra parte, non è verisimile che il Boccaccio, giovine ventenne, a Napoli, avesse letto la cronaca di Sicardo, o gli scrittori veneti ¹⁾, che, nel loro latino, chiamavano Verona *Civitas marmoris* o *Marmorea*. Non fu, dunque, il veneto infaticabile *historiarum investigator*, che gli fornì questo nome, dal quale egli cavò quello di *Marmorina*? E chi meglio del minorita veneto potè dirgli la posizione esatta di Verona, su l' *Adige*, a poche miglia dal colle di Montorio? Chi descrivergli e nominargli la *Braa*, il vastissimo prato, su cui sorgeva l'Arena, dov'egli pose la scena del rogo di Biancofiore, e il duello tra Florio e il Siniscalco?

Se il Boccaccio, nelle *Genealogie*, cioè in un libro scritto quando era già inoltrato negli anni, potè ricordare con tanta esattezza le opinioni del Barrili e del vescovo di Pozzuoli, bisogna arguirne che, non solo fu dotato di memoria tenacissima; ma anche prestò orecchio attentissimo ai loro discorsi. Si veda, infatti, quante cose rammentava di quelle, che aveva udite nell'adolescenza dal suo "nobile e venerabile precettore", Andalon del Negro: — la complessione calda e secca, i molti "significati", e i deplorevoli effetti del pianeta Mercurio; i costumi e la potenza di Venere; i due domicili di Marte nello Zodiaco, e quelli di Giove; quali guai possano capitare ai disgra-

¹⁾ Giovanni da Naone nel *De haedificatione Urbis Patavicae*, l'autore del *Liber Marchiane ruine*, Giovanni Diacono nella *Historia imperialis*. V. NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo*, nel *Giorn. di Filol. romanza*, n. 6, p. 63; GRAF, *Appunti per la storia del ciclo bretone in Italia*, nel *Giorn. storico*, III, p. 47 dell'estratto.

ziati, che nascono quando Marte si trova nella casa di Venere in Toro, ovvero in Libra ¹⁾). Non si tratta soltanto di nozioni elementari e fondamentali, facilissime a ritenere, come il moto di tutto il cielo sopra i due poli, la durata del secolo *civile* presso i Romani, il numero degli anni solari compresi nell' anno *magno* ²⁾). E le *fabellae*, che, di tanto in tanto, il brioso vecchione ³⁾) intercalava alla spiegazione del libro di testo? Un giorno, a sentir leggere questa sentenza:— “ Non se la deve prendere con le stelle chi ha cercato da sè la sua disgrazia „; esclamò: “ Ciò è provato da una graziosa e antichissima favoletta „. Ed ecco, subito, alcuni de' discepoli — il nostro Giovanni tra gli altri ⁴⁾)—a pregarlo che la raccontasse. Andalone, condiscente per indole e parlatore copioso, non se lo fece ripetere due volte. Essi ascoltarono con gran diletto il contrasto tra la Povertà e la Fortuna; egli, giunto alla fine, gravemente concluse:—“ Ben potete vedere, ottimi giovani, che l'antica favoletta prova appunto quello, che dicevate poc' anzi ⁵⁾). Un altro giorno, un'altra storiella, forse inventata lì per lì, o modificata a suo arbitrio da lui, gli servi a spiegare la presenza del *Cancro* nello Zodiaco ⁶⁾).

¹⁾ *De Genealogiis*, II, 7; III, 21, 22; IX, 2, 4. Quest' ultimo insegnamento di Andalò è riferito anche nel *Commento alla Commedia*, Lez. XX.

²⁾ Ivi, I, 6; IV, 2; VIII, 2.

³⁾ “ *Festivus homo quamquam longevus* „.

⁴⁾ “ *Et a me exoratus* „.

⁵⁾ *De Casibus* III, al principio. L'arciprete di Talavera imitò con molto brio la *fabella* dal libro del Boccaccio.

⁶⁾ “ *Narrabat venerabilis Andalo* „ che Giove volle premiare il granchio di aver impedito la fuga della ninfa Garamantide, mordendole il dito mignolo d'un piede. *De Genealogiis* XI, 11. — Invece, secondo lo Scoliaſte dell' *Aratea* di Germanico, morsicò un piede di Ercole: l'eroe, sdegnato, lo calpestò; Giunone lo collocò tra gli astri.

Non sappiamo da quanto tempo Andalone, dopo aver girato mezzo mondo, si fosse fermato a Napoli, dove il re Roberto gli concesse la pensione di 6 once all'anno. Mori non molto prima del 29 giugno 1334 ¹⁾. Al Boccaccio parve degno di ammirazione per prudenza, gravità di costumi, conoscenza profonda dell'astronomia, acquistata non solo su i volumi degli antichi, ma anche nei lunghi viaggi, con le proprie osservazioni; nè dubitò di proclamarlo eccellente nella sua scienza non meno che fosse stato Cicerone nell'oratoria, e Virgilio nella poesia ²⁾. Una sola delle molte opere astronomiche di lui, il *Trattato dei pianeti*, ebbe occasione di citare, benchè non ignorasse le altre ³⁾; quella, che lasciò copiata di sua mano ⁴⁾. Chi può dire se non la copiò proprio negli anni, che ascoltava le lezioni del dotto maestro? Con lui, frequentavano la scuola di Andalone nobili signori ⁵⁾; tra i quali è probabile fossero alcuni di quelli, con cui dice di esser stato "allevato", e che non disdegnavano di visitarlo in casa sua. Lì, cred'io, conobbe il giovine mercante, con cui strinse amicizia, e che lo infervorò col suo esempio agli studi letterari. E, forse, lì gli fu compagno Guglielmo, vescovo d'Ischia; quello, che predisse la terribile bufera del 26 novembre 1343, "singolare e inaudito flagello", di cui fu pavido spettatore e vivace descrittore Francesco Petrarca ⁶⁾.

¹⁾ Non: "prima del 9 giugno, „ come altri ha detto. Morto lui „ nuper, „ Roberto assegnò la pensione a un altro genovese, al medico Niccolò di San Prospero. Reg. 294, f. 257.

²⁾ *De Genealogiis* XV, 6.

³⁾ Ivi, IV, 16.

⁴⁾ È nel Cod. Laurenziano IX, 8.

⁵⁾ "A quibusdam egregiis nobilitate viris auditoribus suis et a me exoratus. . . . Ex quo satis, optimi iuvenes, potestis advertere etc. „ *De Casibus* III.

⁶⁾ *De reb. famil.* V, 5: "Praevenerat quidem, mirum dictu! in-

Un altro vescovo, anch' egli astrologo — ma, insieme, profondo teologo, commentatore di Valerio Massimo e d'altri autori antichi, e, se dobbiamo prestar fede al Petrarca, valente poeta ⁴⁾ — l' agostiniano Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro, dimostrò tanta benevolenza al Boccaccio, da ispirargli fiducia filiale e non piccole speranze. L'apprendiamo dal modo, con cui questi accennò malinconicamente alla morte di lui, scrivendo il 28 agosto 1341 a Niccolò Acciaiuoli, tornato poco prima dalla Grecia a Napoli: " Dell'essere mio in Firenze contro piacere, niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico, che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare. Nè è nuova questa speranza, ma antica, perocchè altra non mi rimase nel mondo poi che il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per

stantis mali fama, religioso quodam Episcopo, astrorumque curioso, e vicina quadam insula aliquot ante diebus periculum nuntiante. „

Nel cod. Magliabechiano II. It. 67, a c. 129a, si legge: " Subscripte sunt regule invente in Almanach bone memorie domini G. Episcopi Insulani periti in Astrologia sub doctrina et magisterio domini Audalo de Nigro de Ianua magistro in scientia astrologie etc. „. Qualcuno lesse *Faesulani*; ma l'amico S. Morpurgo mi assicura che " *Insulani* è chiarissimo „. Però, chi copiò i *canones* che " eran scripti manu propria ipsius Episcopi „, potè leggere *Insulani* dove era *Isclani*.

⁴⁾ *Epist.* I, 13, Roberto regi Siculo:

..... vos carmen reddite vali,
Pyerides, titulumque brevem conscribite saxo...
Altus et ingenio, facundus, splendidus ore,
Flos vatum, coeli scrutator, cognitus astris etc.

lo migliore, da Dio mi fu tolto „ ¹⁾. — Il padre Dionigi, chiamato a Napoli da Roberto ²⁾, non forse, unicamente perchè coltivavano gli stessi studi ³⁾, gli divenne presto consigliere fidatissimo e ascoltattissimo. Per mezzo di lui, il Petrarca fece intendere al re il gran desiderio, che lo struggeva, di ottenere la corona d'alloro ⁴⁾; per mezzo di lui, non v'è dubbio, sperava il Boccaccio sorte migliore di quella, che gli toccò, quando suo padre “ perdè gran parte de' beni ricevuti da Giunone „ ⁵⁾. Non si creda, però, che dal padre Dionigi avesse egli appreso a conoscere l'opera di Valerio Massimo: giacchè, assai prima, vi aveva largamente attinto, sin da quando narrava, nel *Filocolo*, le sventure di Lelio e di Giulia ⁶⁾. Valerio era uno degli autori più letti, così da chierici come da laici; così da dotti letterati, come da persone di cultura elementare. Il giureconsulto Giovanni D'Andrea, non senza scandalo del Petrarca ⁷⁾, lo preferiva a tutti gli altri scrittori di morale; il Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli “ spesse volte usò dire che gli era familiarissimo „ ⁸⁾; il mercante Francesco Datini, con grande rincrescimento dell'amico suo ser Lapo Mazzei, lo leggeva e meditava durante la quaresima ⁹⁾. Perchè, dunque, il Boc-

¹⁾ CORAZZINI, p. 18.

²⁾ PETRARCA. *De reb. famil.* V. 2.

³⁾ *Ivi*, IV, 3: “ Ad hunc itaque regem vocatus ivisti: quod ut ille iuberet, et ut tu pareres, quid aliud quam studiorum summa conformitas fecit? „

⁴⁾ Si veda la fine della stessa lettera, terza del libro IV.

⁵⁾ *Ameto*, racconto d'Ibrida.

⁶⁾ Mi propongo di trattare altrove dell'uso, che ne fece il Boccaccio nel *Filocolo*.

⁷⁾ *De reb. famil.* IV, 15. Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*; II, p. 46.

⁸⁾ Lettera al priore de' SS. Apostoli; CORAZZINI, p. 149.

⁹⁾ GUASTI, *Ser Lapo Mazzei*; Firenze, Le Monnier, I, p. 18.

caccio potesse legger il libro de' Detti e fatti memorabili, e sceglierli aneddoti da incastrare nel suo primo romanzo, non dovette aspettare che il commentatore di esso l'avesse portato con sè dalla Francia in Toscana, e dalla Toscana a Napoli.

Il Boccaccio lasciò la nostra città “ contra piacere „ tra il dicembre del 1339 ¹⁾, e il gennaio del 1340: da quanto tempo era cominciata la sua relazione, che pare abbastanza intima, col padre Dionigi? Questi ottenne la sede vescovile di Monopoli il 18 marzo 1339 ²⁾; ma, certamente, già prima, accettando l'invito dal re, era venuto alla corte. Dicono che venne “ negli ultimi mesi del 1338 „ ³⁾, perchè la gratulatoria, che gli mandò il Petrarca, porta la data del 4 gennaio. Ma, nella data, manca l'anno, il quale secondo me, dev'essere appunto il 1338. Infatti, se il Boccaccio, nella sua lettera all'Acciaiuoli, lamentò la perdita del sant'uomo, e, con essa, la fine delle speranze, che in lui aveva poste; ciò significa, se non m'inganno, che l'Acciaiuoli l'aveva conosciuto di persona prima del giorno, in cui partì da Napoli per andare in Grecia, che fu il 10 ottobre 1338 ⁴⁾. Inoltre, in una lettera senza data, ma posteriore a quella del 4 gennaio, il Petrarca raccomandò caldamente al padre Dionigi di dissuadere il re

¹⁾ Cfr. *Fiammetta*, II. — L'ultimo colloquio di Fiammetta con Panfilo avviene essendo il tempo, per pioggia e per freddo, noioso. Fiammetta, per trattenere Panfilo sino al tempo “ nuovo „ alla primavera, s'indugia a descrivere “ la stagione malvagia „ presente. IV. Quando i quattro mesi, in capo a' quali Panfilo aveva promesso di tornare, sono passati, “ il sole più che l'usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti ecc. „

²⁾ Non senza contrasto, perchè una parte del capitolo non lo voleva; il papa, dice l'Ughelli, lo designò “ ex plenitudine potestatis. „

³⁾ DELLA TORRE, p. 324.

⁴⁾ TANFANI, p. 40.

da nuove imprese; di persuaderlo, invece, a non voler estendere di più i confini abbastanza ampi del suo regno ¹⁾. Or queste mi paiono allusioni alla spedizione contro la Sicilia, che Roberto preparò ne' primi mesi, e iniziò nel maggio del 1338 ²⁾. *Audio illum novas res motiri*, scrisse il Petrarca; e facilmente gliene poté giunger la fama sino alla solitudine di Valchiusa, perchè Roberto fece venire navi e soldati dalla Provenza ³⁾.

Il padre Dionigi fondò a Napoli il convento degli Eremitani a S. Giovanni a Carbonara, sopra un terreno, che gli fu donato dal nobile Gualtierio Galeota nell'ottobre del 1339 ⁴⁾.

Più lungo discorso merita Paolo da Perugia, e per sè stesso, e perchè, più direttamente di tutti, e più efficacemente, ebbe parte all'educazione intellettuale del giovane Boccaccio.

(continua)

FRANCESCO TORRACA

¹⁾ *De reb fam.* III, 7.

²⁾ G. VILLANI, XI, 79: " Nel detto anno, sentendo il re Roberto che l'isola di Sicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata, ecc. „

³⁾ CAMERA, p. 440.

⁴⁾ ENGENIO, p. 155. — Oltre l'istrumento di donazione, che porta la data dell'11 ottobre 1339, l'Engenio cita l'atto, con cui l'arcivescovo di Napoli concesse al padre Dionigi l'erezione del convento, con la data del 22 novembre 1343; ma il dotto teologo era morto sin dal 1341, come si rileva dalla lettera del Boccaccio all'Acciaiuoli.

UNA SCONOSCIUTA VERSIONE
DELLA
“ STORIA DI CIENT' ANNE ARRETO „
DI VELARDINIELLO.

Annunziando nel *Giornale storico della letteratura italiana* (LXII, 416-420) il recente opuscolo del Russo sulla *Storia* di Velardiniello ¹⁾, ebbi a manifestare molti dubbii circa alcune congetture, che mi parvero troppo ardite, con le quali il Russo s'industriava di provare che la *Storia* di Velardiniello, pubblicata nella raccolta Porcelli, era un rifacimento della fine del secolo decimosettimo o dei principii del decimottavo. Ma concludevo che non perciò ero persuaso che su quel componimento, come sugli altri attribuiti a Velardiniello, fosse “ detta l'ultima parola „; e che questa forse non si sarebbe potuta dire, se non fossero venuti fuori manoscritti antichi di essi, che pure esistevano, e furono adoperati, dai letterati del Settecento.

Ora io sono in grado di far conoscere una nuova versione della *Storia* di Velardiniello, ricavata non già da un manoscritto, ma da una rarissima stampa, nella quale s'imbattè, nelle sue ricerche sull'antica poesia popolare italiana, il mio illustre amico Francesco Novati,

¹⁾ *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a Mare* (Roma, Casa editrice Modernità, 1913).

e che egli ha avuto la cortesia d'indicarmi. Si tratta di un opuscolo di otto facciate, del solito tipo degli opuscoli popolari, col titolo: OPERA | DI BELARDINEILLO | MUSICO, | *Nella quale si ragiona delle cose di Napoli, | dal tempo del Rè Marocco insino | al dì d'hoggi.* | Novamente ristampata, et corretta. | IN VENETIA, *Per il Bonfadino.* 1614. Quest'opuscolo si serba nella Biblioteca Estense di Modena, in una miscellanea (segn. α. ζ. 9. 24,2, che contiene altre otto stampe popolari, e che quella biblioteca ricevette nel 1906 in dono dal cav. prof. Ferdinando Jacobi.

Le ottave di questa versione sono ventinove, cioè sei più del testo Porcelli, che ne novera ventitrè, e cinque più di quello del Russo, che ne novera ventiquattro. Ma bisogna notare, inoltre, che l'ottava XVII dell'edizione Russo non trova riscontro se non per qualche verso in quelle del nostro testo, e che mancano affatto in esso le ottave XXI, XXIII e XXIV della stessa edizione. Tutte le altre ottave poi sono ricche di varianti, le quali da parole, frasi e versi si estendono talvolta perfino alle rime dell'ottava.

La mancanza delle ottave XXI e XXIII viene, allo stato degli atti, a dare ragione al Russo (e torto a me, che lo avevo contraddetto), il quale aveva scorto in quelle ottave allusioni al capitano di ottina Francesco Maresca, che, circa il 1626, era tra gli ordinatori della festa di San Giovanni, e alla rivoluzione di Masaniello, e supposto per ciò che fossero state interpolate alla fine del Seicento. Sicchè ora pare anche a me assai probabile la tesi del Russo: che la versione, pubblicata nella raccolta Porcelli, fosse ritoccata qua e là, e contaminata con aggiunte, nella seconda metà del Seicento. Curioso è che nel testo del 1614 manchi altresì l'ottava XXIV, coi due versi famosi su Casa d' Aragona, i quali non s'intende perchè doves-

sero essere aggiunti nella seconda metà del secolo d'ottocento, da chi si era sforzato, coi suoi rimaneggiamenti, ad adattare la *Storia* alla prima metà di quel secolo. Ma, d'altro canto, nessuno ci dice che la versione del 1614 serbi la *Storia* di Velardiniello nella sua forma originaria: forse essa rappresentava già un primo adattamento, con qualche ottava aggiunta e qualche ottava tralasciata. Comunque, nonostante la scorrettezza grande della stampa, in molte parti il testo del 1614 offre lezioni, non solo più antiche, ma più autentiche di quelle del testo Porcelli.

Non entro in un minuto confronto fra i due testi, e neppure esaminerò quali delle singole osservazioni del Russo siano rafforzate e quali cadano per la scoperta della nuova versione. A me basta arrecare questo contributo allo studio di un testo, che è di tanta importanza per la storia, ancora così oscura, dei primordii della letteratura dialettale napoletana; e augurare ancora altre scoperte di stampe e manoscritti, che ci rendano possibile sostituire le congetture coi fatti, o cangiarle da congetture più o meno probabili in fatti accertati.

BENEDETTO CROCE

OPERA DI BELARDINELLO MUSICO

*Nella quale si ragiona delle cose di Napoli
dal tempo del Re Marocco insino al dì d'oggi¹⁾.*

I (1)

Ciento anni arreto che era viva vava.
Nanti che fosse Bartomeo Coglione.
Stato m'è ditto che l'uciello arava
E si sguazzava a lo Chiatamone.
Erance re Marocco che s'armava
Di panzera, di lanza e toracone :
Poi gevano ad affrontar li mammalucchi
Con balestre, libarde e con trabucchi.

¹⁾ I numeri arabi tra parentesi indicano l'ordine delle ottave dell'ediz. Russo. Le ottave senza numero arabo mancano nel testo del Russo.

Ho corretto alcuni errori di stampa di evidente correzione; ma, per iscrupolo, li noto qui: I, 3, *ucielo*, 6, *taracone*; II, 4, *quatro*; IV, 4, *aucelli*: IV, 2, *così caro*; V, 1, *gochi*, 2, *varreille*, 7, *para nsino*, *eovalerra*, 8, *serra*; VI, 4, *giola*, 7, *le*, 8, *quello*; VII, 7, *abbraciale*; VIII, 7, *ma*; X, 2, *volea*, 5, *accata*, 6, *se*, a *vide*: XI, 1: *da no vecchio antiche*, 2, *ciroccola*, 5, *quarta*, 6, *se*; XII, 6, *stivole*; XIII, 8, *non ti sa*; XIV, 7, *e note non vai*; XVII, 4, *sete*; XVIII, 3, *cince*, 4, *ficiatelli*, 7, *giua*: XIX, 6, *don quilli*: XX, 2, *freievi*, 3, *a caso*, 7, *Vi fi a la parte mo*: XXI, 1, *piazza*; XXII, 3, *e la*; XXIV, 3, *cercase*: XXVI, 7, *tandu*: XXVII, 2, *rico*, 3, *chiuca*; XXVIII, 7, *ladro*; XXIX, 1, *casa*, 4, *tornise*, 6, *misi*. Da altre correzioni, anch'esse richieste, ma che mi son parse meno sicure, ho stimato opportuno astenermi, importandomi soprattutto dare una riproduzione il più possibile fedele del rarissimo e forse unico opuscolo.

II (2)

Questo fu in tempo che Berta filava.
Con quello dolce vivere alla antica;
Brache portava e nullo delleggiava;
Quattro ova a Cola, — diceva la pica.
L'omo che per càsata passava,
Sempre diceva: — Dio te benedica.
Mo, come parli, quella se coruccia.
Che pensate che sia? Donna Maruccia.

III (3)

O bella usanza, come si squagliata,
Come non torni, dolce tempo antico!
Pigliavi co lo visco a na chiamata
Ducento aucelli e no turzusupico (*sic*).
Le femine, adorse di colata,
Insieme si affrontavano a no vico,
Danzando tutte insieme a bona fede
La chiaranzana con la spontapede.

IV (4).

Di' ca la trovi mo quella lianza!
Lo marito sì caro a la moglie, re,
Che tutti insieme intravano a la danza
Con quello ciaramelle tanto autere.
Vidivi a chioppa a chioppa na paranza
De quelle vecchie semplice e leggiere.
Lo vecchio a quillo tempo pareva citiello
Con le brache strengate a lo iupariello.

V (8).

Li giochi che facevano a Compagnano,
A scarrica varrile et a scariglia.
Stendi mia curtina, a mano a mano.
A secutame chisso, parapiglia:
Poi cagnavano gioco (o tiempo umano!).
Mo che nge penso l'alma m'assottiglia:
A petra nsino, e quando a covalera.
Tutto lo giorno per fino alla sera.

VI (5).

Quillo non era tiempo magagnato.
Le donne ievano a spasso per la chiazza:
Non iera nissuno che avesse parlato.
Che vernava in gaiola la caiazza.
L'uomo che quillo anno era uzorato.
Era tenuto per gallo di razza;
L'una con l'aultra lo mostrava a dito:
— Quillo che passa mo, quillo è lo cito.

VII (6).

Tutte le bone usanze so passate.
Le rose mo diventano papagni.
No vicinato in chietta, in libertate.
A chillo tiempo ievano a li gagni.
Con la guarnaccia e le nove coaciate (*sic*),
Non ci erano ste fraude e sti magagni:
Poi ievano abbracciate a otto a diece,
Più bianche e rosse che le mela diece.

VIII (7).

Quella con la gonella di scarlata
Portava perne grosse come antrita;
La faccia senza cuonci, angelicata,
Che te tirava come calamita.
O vecchia o cita o donna maritata,
Parea che fosse donna Margarita.
Mo vanno quattro a grano come l'ova;
Nanzi la festa n'è fatta la prova.

IX (10).

Quando ci penso a quilli antichi sforgi,
Rido con l'occhi e piango con lo core.
Givi a la festa de lo Papa Giorgi (*sic*)
Con cauze a brache e panni di colore;
Pareva l'uomo come messer Giorgi,
Che mo non pare così tal signore.
Passaro quelle nozze e quilli cianci;
Mo iammo arreto come va gli granci.

XE(12).

Da no vecchio antico intesi no giorno dicere,
No danaro valea la ciricoccola;
Avive per sei grana, e non t'affliggere,
Tridici pollicini con la voccola.
Va accatta mo meza quatra di cicere
A sse poteche e vide che te scoccola!
Lo vino, ch'era fatto a parmantiello,
Uno incoronato valeva lo varicello.

XI (9).

O quante volte andavano a Formiello
La gente che parevano formiche,
Tutti in giornei e coppole a pratiello.
A cavallo a le chierchia con vessiche.
Se davano buon tempo a lo scartiello
Con quillo fruscio di stivale antiche:
Poi con zampogne e con le ciaramelle
Danzavano le vecchie e le citelle.

XII (20).

Lo femine la sera di San Giovanni
Gevano tutte insieme a la marina.
A lavarse lo gambe senza panni,
Cantando per la via la romancina.
Mo, figlio mio, son passati quilli anni
Che a coscina se informava la farina.
È surto mo lo tiempo de li latra,
Non ne puoi accattar na meza quatra.

XIII (22).

Quanto fu magna quella vecchia etate!
Mai non mancaro tuortani a l'ancino;
Givi con l'oro in mano per lo strate,
E non ci era autro sbirro che Panzino.
Quelle simiente son tutte mancate.
Con quilli capodanno e sanmartino,
Che non puoi gire mo fin a lo Muolo
Che non ti va alla traccia lo mariuolo.

XIV.

E dove è iuto lo tiempo di tanno?
Chi lo secuta come se ne vola?
Chelle semprice gente senza inganno.
Ch'era stromiento ditto la parola.
Le femine senza uomini cantando
Ievano a Santo Marco, a la Fraola:
E mo non vai sicuro a lo perduono
A Piedegrotte, e manco a Santo Antuono.

XV.

Dov'è l'usanza d'ogni vicinato,
Ch'ogni fenestra avea lo panariello?
L'era dalla commare appresentato
Na cosa da porcella o cauriello (*sic*).
Mo par che m'esca di doglia lo fiato,
N'armellina valeva lo papariello.
Tando era vivo a la Logia Pecuooco,
Che serrava la porta con lo spruooco.

XVI (11).

Io penso a quella etate, e ben comprendola.
Ch'era con tanto bene e tanto acumulo.
Con quello gioco de la saglipendola,
Et a la fossetella con lo strumolo.
O vita inzucarata come amendola.
Lo tortaro (*sic*) con l'aschie (*sic*) di no tumulo!
Ma oggi incappi come ascio a ciamiello,
Di miezo iorno pierdi lo mantiello.

XVII (15).

Fetevano a le chianche l'ossa maestré,
Le natiche e lacierto de vitella:
Na pendolata avive de pollastri.
Di sei e sette per no carriniello.
Per satorare manipoli e mastri
Per no denaro avive no criviello
Di verole mondate caude caude,
Senza malicia e senza nulla fraude.

XVIII (14).

A la marina steva Scaramella.
Li cuorvi imparava di cantare:
Per cinco grana avive na porcella.
Tre ficatelli per quattro dinari.
Pare na patretta mo la tomacella.
Te volle in canna e ne ne puoi toccare.
E tando giv' a la taverna di Naccio:
Pe no tornese avive no sanguinaccio.

XIX (18).

Dove è lo tiempo de li vammacignari (*sic*),
Lo scisciole, li frisi e lo magnose,
Li uomini cantar lo carnevale
Con cetole accordate et acque rose.
Con l'ureachielle (*sic*) tutti a li stivale.
Con quilli mazzi di prunella e rose.
Fatta che avevano poi la matinata,
Facevano una bella imperticata.

XX (16).

Lo cefaro sautava frisco frisco
De la tiella quando lo freivi;
Di latte, di ricotte e caso frisco
N'era la grassa quanto ne volivi.
Lo natatore ti chiamava a sisco
Co spuondoli e patelle vive vive.
Va' fi a la preta mo, se non te incresce:
Gridi a le ciaule e non puoi aver pesce.

XXI (13).

La pizza, che pareva rota de carro;
Quanto a no piecoro era lo capone.
Avivi quanto volivi senza caparro:
Va' piglia mo in credenza no pormone.
A mala pene puoi accattare farro,
Che non ti associ addosso lo ieppone;
Li confabi (*sic*) de dattoli e balisi
Come nocelle de li calavrisi.

XXII.

Parlamo un poco de li tribunali;
Tutti son fatti nuovi evangelisti;
A la Summaria fanno come cicali,
Zero via zero son tutti abichisti.
A dir lo vero, Napoli, stai male.
Che sono pochi li buoni, assai li tristi;
E tale pensi che faccia la manna,
Che quillo è lo più tristo e più t'inganna.

XXIII.

Non g'è speranza di vederlo chiune,
Lo tiempo buono ng'è sciuto di mano:
Quilli pastieri con tanti fiaduni
A quella festa di San Giuliano:
Li spiti di gallina e di picciune.
Mangiar per quillo prato quillo grano.
Con tanti canti e suoni a ogni taverna:
Parea che intrasse nella vita eterna.

XXIV (19).

La festa che facevano a la Seuza
E quando era Santo Eufremo beato.
Tanti sportuni di corase e ceuza.
Sorvigno e casatielli a buon mercato.
Quando nge penso, mi crepa la meuza:
O tiempo buono, come si' cagnato!
Avive no lacierto imbottonato,
Bello arrostituto, e ti steva no incoronato.

XXV.

Che festa era Posilipo la pasca,
A Margolino, a San Pietro a dui frate.
Che geva con lo barile e con la fiasca
La gente con le barche e con fregate.
Poi sotto quelle pergole di frasca
Facevano quelle belle pettenate:
Chi con liuta e chi con violetta
Sonavano pavana, e chi caschetta.

XXVI.

Di' che si fanno mo ste cose magne,
Tanto bello piacere e tante feste.
Di carne, maccaruni e di lasagne
Vedeve cento sporte e cento ceste.
E mo se accatti no poco di carne
Te nge contano le setolo o le creste :
E tando tu l'avivi senza scrupolo,
E stàvate cinco tornisi lo ruotolo.

XXVII.

Mo ng' è venuta la fama e la lanca :
E ricco chi se satura di pane.
Vidi la gente accidere alla chianca.
La carne gialla come zafarana.
Sopra lo vitto ogni cosa era franca.
Non ci erano gabelle nè doana ;
E ng' è n'autra cosa mo de chiuni :
Sti maleditti inciensi e sti pisuni.

XXVIII.

Dove mo spiendi lo carlino nuovo,
Spendivi poco più de n'armellina ;
Et è lo vero, e dongote allo chiovo,
Va' prova solo ad accattar tunnina.
Cusi te costa dui tornisi l'ovo.
Se non paresse gallo nè gallina ;
Lo lardo, la presotta e l'altre imbroglie.
Non ve lo posso dicere per doglie.

4

XXIX.

Lo meglio de la cosa avea scordato,
Lo caso cuotto e lo caso cellese,
Lo meglio che pareva e più sforgiato
Non te passava cinco o sei tornese,
E quattro grana lo caso mostrato :
Quilli foro buoni anni e buoni mesi.
N'autra cosa, per scompir lo fuoglio,
Cinco tornisi lo quarto de l'uoglio.

Il fine.

LA MENTE DI MASANIELLO

(Contin. — Vedi anno XXXVIII, fasc. IV.)

CAPITOLO SECONDO

§ 1.^o

RIMPATRIO E NUOVE PERSECUZIONI

Dopo avuta la lettera dell'abbate Giovan Leonardo Torrese, del settembre 1638, Don Giulio Genuino, a distanza di almen diciannove anni dalla sua fuga, rientrò a piede libero nella città natia. Non tornò più nell'alloggio d'un tempo: presso la chiesa di S. Giorgio maggiore a Forcella ¹⁾; s'installò invece più giù, nel quartiere più basso della città, a Porto, in una casa vicina alla chiesetta di S. Agnello dei Grassi ²⁾, che ancor si vede sotto il muro meridionale dell'edificio di S. Marcellino. Ma non son più riconoscibili oggi le antiche adiacenze della chiesetta, grazie alla costruzione della nuova Università e all'apertura della nuova via "Leopoldo Rodinò". Forse il mutamento dipese dalla diversa condizione economica del rimpatriato, che, secondo un

¹⁾ CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, p. 62. — Non so come spiegare l'abbaglio del DOTTOR TIZIO DELLA MONECA, *Istoria* ms. cit., f. 20, che disse ritornato il Genuino "nella sua Patria Città di Napoli dopo ventidui anni et proprio nell'anno 1641".

²⁾ POLLIO, *Historia* ms. della Naz. cit., f. 52: DELLA PORTA, *Causa di stravaganze* copia ms. citata della Soc. Stor. Nap., note marginali a f. 38 e 115.

contemporaneo, ritornò “ molto bisognoso „ oltrechè “ vecchio per li travagli passati „ ⁴⁾.

E forse il bisogno lo indusse anche a consacrarsi subito sacerdote, ricevendo gli ordini, che gli restavan da prendere, dalle mani di monsignor Basilio Cacace, arcivescovo d'Efeso, in una casa con giardino che questi possedeva o abitava “ fuori Grotta „. Ciò egli dichiarò d'aver fatto, in pienissima regola, con breve Apostolico e con osservanza di tutte le sacre costituzioni, per servire più degnamente Iddio in quel “ residuo di vecchiaia „, dopo avere tanto amaramente sperimentato che la giustizia secolare non premia, ma punisce le opere meritorie ⁵⁾. I nemici, dal canto loro, spacciarono invece che quell'ordinazione era avvenuta di soppiatto, anzi “ fraudolentemente „, chi in Roma, chi in Ravello, e a fine di sottrarsi al braccio secolare ⁶⁾.

Povero, dunque, e sacerdote, per un pezzo se ne stette appartato: “ visse fuggitivo sul principio „, notò uno di quei nemici ⁴⁾. E notò un altro che, dopo uscito dalla prigione di Orano “ visse con molta quiete, senza intrigarsi in cosa niuna di pubblico affare „ ⁵⁾ — il che riconosceremo presto non interamente conforme a verità—; ma che, quanto ad affari privati, “ tantosto venne a contrasto coi suoi parenti per i beni, che DICEA che gli aveano tolti, e con Fabio Capece Galeota presidente regio, PRETENDENDO precederlo nel luogo del Collegio de' dottori, e CON ALTRI, secondo il suo costume „ ⁶⁾. Ma è debito anche qui metter bene le cose a posto.

A quel Collegio de' dottori presedeva, nella sua qualità di Vice cancelliere del Regno, il Duca di Caivano Giovann'Angelo Barile, discendente di nobile famiglia del seggio di Capuana, feconda di personaggi illustri, e illustre anch'egli per sagacia

⁴⁾ DELLA MONECA, l. c.

⁵⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 174.

³⁾ *Apologia* cit.; *Resunto originario de la sollevacion nelle citate Relaciones* ms., nota marginale; CAPECELATRO, *Annali*, p. 158.

⁴⁾ *Resunto* cit.

⁵⁾ CAPECELATRO, *Diario*, p. 8.

⁶⁾ CAPECELATRO, *Annali*, p. 158 sg.

d'ingegno e qualità di dottrina; ma che non solamente l'unanime *vox populi*, ma anche gli stessi nemici del popolo ritrassero come maledizione e peste del suo paese. Gli scrittori popolari imprecarono all'unisono contro quell'uomo "venerando nell'aspetto et efficace nell'ammagar con le ciarle „, mezzano infame di mercimonio di voti ad ogni richiesta pecuniaria de' vicerè; come imprecarono altresì ai suoi figliuoli. — Francesco e Antonio — che prepotentemente sottraevano se stessi e i propri soggetti al pagamento della gabella, facendo traffico delle merci introdotte in contrabbando ¹⁾.

Ma pur l'aristocraticissimo Capecelatro riferì di Giovann'Angelo l'umile nascita, da padre che avea sperperato tutto il suo, e quindi la fortuna da lui rifatta a cento doppi col "buon volere de' vicerè con cui trattò „ ²⁾: costantemente non cieco, ma occhiusissimo strumento dell'avidità loro. E indicò i titoli e i beni e le gran ricchezze recuperate e acquisite; e, tra questi, due case, una a Posillipo e l'altra a Pizzofalcone, e un'altra presso S. Chiara del suo primogenito principe di S. Arcangelo, ricchissima di quadri, di arazzi, di vasellami e di altre cose preziose, del valore di cinquantamila scudi, e un'altra ancora del duca di Marianella, suo secondo figliuolo, a Chiaia, anch'essa piena di ogni dovizia ³⁾.

Ma il "luogo „ dal Genuino preteso nel Collegio eragli stato additato appunto da quel dottor Torrese, che aveagli scritto a Roma e che, anche in Napoli sollecitandolo a presentarsi per non perdere il turno, gli esibì due volte un elenco da lui composto de' collegiati allor viventi con la rispettiva anzianità ⁴⁾: che dovette essere il primo originale di quella *Diligentissima Neapolitanorum Doctorum nunc viventium Nomenclatura cum tempore Doctoratus uniuscuiusque*, data poi alle stampe nel 1653, *mutatis mutandis*. Quivi il Genuino era notato decimo nella "parte maggiore „ ossia tra i quattordici ordinari. Anzi, pel

¹⁾ FUIDORO, *Successi*, f. 4. Anonimo, *Storia di Masaniello*, Ms. X, D, 191 della Naz. di Nap., f. 12t ed altri.

²⁾ *Annali*, p. 33 sg.

³⁾ *Diario*, I, p. 36 sg.

⁴⁾ GENUINO, *Apologia*, p. 169.

decesso allora avvenuto del dottor Giovan Carlo Tramontano, saliva al nono posto. Senonchè, non solo gli fu conteso quel posto, come spettante al presidente Capece Galeota, cavaliere del seggio di Capuana — che l'anno dopo fu promosso al grado di reggente — ; ma gli fu negato perfino l'ingresso al Collegio, sul motivo o pretesto d'un'inquisizione di Stato subita.

La quale opposizione gli fu mossa soprattutto dal già nominato Duca di Caivano Vicecancelliere del Regno ¹⁾; ma venne inattesa sostenuta proprio dal dottor Torrese, tratto all'ultim'ora a mutar pensiero o dalla forza d'attrazione degli oppositori o, come opinò il Genuino, da "quello interesse che accecò Giuda", perchè, non entrando un altro innanzi a lui, egli saliva "dal loco del docato alli vinti carlini" ²⁾.

Così un'altra volta e in altro modo perseguitato, "grandemente fatigò per occupare l'ultimo luogo come l'ottenne" ³⁾.

E di quelle fatiche fu parte la sua *Apologia*, scritta a provare che egli non era già un inquisito di stato, ma un fedele vassallo di Sua Maestà; che per aver voluto servirla, smascherando la ingiustizia e le usurpazioni dei nobili, avea scontato il coraggioso zelo con una prigionia e un esilio immeritati. Così quella scrittura, giunta per buona sorte fino a noi, mentre rivela molte cose che altrimenti sarebbero rimaste ignorate, ed altre ne pone in una luce diversa, val bene ad assicurare che quel vecchio settantasettenne, dopo il suo rimpatrio, manteneva salde le sue teorie storico-giuridiche circa l'eguaglianza politica fra popolo e nobiltà; immutata la convinzione che i suoi passati sforzi a porre in atto quelle teorie erano non delitto ma "real servitio e beneficio pubblico". E assicura altresì che di quelle teorie e di questa convinzione il vecchio prete non faceva punto un mistero, spiattellandole al pubblico quando ne aveva motivo.

Quest'assicurazione ci dà il grano *salis* per intendere al giusto valore certe informazioni contemporanee, come quella ch'ei "ritornò in Napoli pieno di mal talento contro la Nobiltà e con-

¹⁾ *Storia di Masaniello*, ms. cit.

²⁾ GENUINO, *Apologia*, 169 sg.

³⁾ *Storia* ms. cit.

tro de' Spagnoli e sitibondo di vendicarsi „ ¹⁾); o l'altra che “ nella sua testa havea tenuti racchiusi gran pensieri e veleni per vomitarli in tempo opportuno e far conoscere ai suoi emuli et al Re la sua potentia e vendicarsi de' travagli recenti e ricever premio come fedelissimo vassallo e non ribelle „ ²⁾). Più sereno e più veridico invece il buon D. Marino Verde riferi che l'ex-Eletto “ finalmente liberato et aggraziato dal Re, se ne tornò in Napoli, avendo conservato lo sdegno e l'ira contro la Nobiltà Napoletana „, e l'antico disegno altresì di “ porre la Piazza del Popolo nel primiero stato della sua giurisdittione e prerogative, procurando s'osservassero quelle grazie concesse dai Re Aragonesi, e confermate dall'Imperatore Carlo V alla Città, che molte erano a beneficio del popolo, quali per l'addietro trascurarono gli Eletti del Popolo di ponerle in esecuzione, e col tempo furono da' Nobili supprese „ ³⁾).

Ma che intanto se ne stesse “ con molta quiete, senza intrigarsi in cosa niuna di pubblico affare „, siamo per altra via anche in grado di smentire, non senza ritornar col pensiero ad una categoria speciale di persecutori di vent'anni addietro: all'Arte della Seta, voglio dire, che allora avea reclamato contro l'eccessivo potere dal Vicerè d'Ossuna accordato al Genuino e contro l'arbitrio da costui arrogatosi nella scelta dei consoli dell'Arte; e avea ottenuto dalla Regia Camera contro di lui e dei suoi congiunti un decreto d'interdizione perpetua da qualsiasi carica in quella corporazione ⁴⁾).

Or avvenne che, cessando nel 1637 il governo del vicerè Don Manuel De Fonseca e Zunica conte di Monterey — con cui “ cominciò la rovina di questa Città e Regno coll'impositione di tante gabelle „ ⁵⁾ — la successione di Don Ramiro di Guzman duca di Medina de las Torres suscitò variamente speranze e timori.

¹⁾ *Notitie diverse*, aggiunte al *Racconto* di MARINO VERDE nella copia cit.

²⁾ TIZIO DELLA MONECA, *Istoria* ms. cit.

³⁾ *Racconto* ms. cit.

⁴⁾ V. il XIV de' Capi d'accusa contro l'Ossuna, in GIULIANI, Ms. cit., f. 61.

⁵⁾ *Notitie diverse* cit.

Figurato, come sempre dalle masse ingenuè, a speranza il desiderio, la maggioranza degli afflitti se ne attese un riparatore; ma la minoranza de' savi ne temè l'inesperienza giovanile e le tendenze contratte dal lungo soggiorno presso la corte ¹⁾. Quella inesperienza anche la corte ebbe sua particolare ragione di temere o di prevenire. E però il vicerè uscente ricevè comando di Sua Maestà d'istruire prima della partenza minutamente il successore su quanto occorreva; il qual comando il Monterey eseguì in una lunga *Reluzione*, datata da Pozzuoli a' 30 novembre di quell'anno '37, dando, nella congerie delle informazioni e consigli, ammonimenti preziosi come, ad esempio, il seguente:

“ È mestieri che la Città ed il Regno di Napoli sopportino i pesi della guerra, e ne sentano le molestie: le quali sono tutte lievissime [*sic*] paragonate a quelle che tutte le altre provincie patiscono. Sua Maestà non può vedere che questi vassalli abbiano a lasciar d'aiutarla sino a che loro resti un reale ed una goccia di sangue dentro le vene, costringendo le presenti necessità a **NON ARRESTARSI A VERUNA CONSIDERAZIONE** „ ²⁾.

Ma tra il compito d'eseguire un cotal legato e la carità pelosa dell'anima sua, il degno consorte di Donn'Anna Carafa cercò se non ci fosser modi di scorticare il prossimo senza fargli dolore. E però “ mostrò gusto nel suo Governo di che li fossero dati raccordi per accertarlo, et espedienti per provvedere alli bisogni della Corte con poca gravezza de' Popoli „. E all'invito piovvero a centinaia le risposte: “ furono presentati papeli infiniti „ quali proponendo imposizioni nuove — come quella “ per via di Catasto „ o sulla Carta bollata —; quali consigliando ad aggravarne altre esistenti su'generi alimentari, su'contratti, sulle rendite, su esercizi e via dicendo ³⁾: fonte providenziale di sapienza finanziaria, la cui applicazione fruttò al novello vicerè l'elogio dei nostri magistrati supremi — come D. Ippolito di Costauzo sin-

¹⁾ CAPECELATRO, *Annali*, p. 97,

²⁾ *Archiv. stor. Nap.*, IV, p. 245.

³⁾ Ms. XI, E. 31 della Naz. di Napoli: avvertenza di Cornelio Spinola.

dico di Napoli nel 1642 — di saper “ far scaturire tesori dalle stesse seccaggini [*sic*] e fertilezza dalla propria sterilità „ ¹⁾.

Di quegl'infiniti papeli, molti furono d'ordine del Duca di Medina trasmessi a Cornelio Spinola: uno dei tanti capitalisti genovesi stabiliti qui e trafficanti con la corte; ma universalmente stimato come “ Cavaliere ricchissimo e di sommo credito e prudenza „ ²⁾, perchè li riassumesse, su ciascuno esprimendo in iscritto il suo parere. E in questa forma son pervenuti fino a noi.

Tra essi, dunque, oltre un *piccolo papele* di Giulio Genuino, denunziante certe frodi del pesatore della dogana della farina al Mercato, se ne incontra un altro, che, pur compendiato, presenta un'estensione notevole. Ma anche più notevole ne è l'importanza; perchè prometteva un'annua entrata di dugentomila ducati sol che si ponesse un termine definitivo alle frodi da lui coraggiosamente rivelate e accuratissimamente descritte, che con danno universale si commettevano nella tintura della seta. Proponeva quindi che se ne avocasse l'industria allo stato, con l'erezione in monopolio d'una tintoria reale, della quale indicava i modi e il funzionamento, senza trascurarne le più minute particolarità. E dimostrava di quanto vantaggio sarebbe riuscito l'istituto proposto: per tutti, salvo, va inteso, pei pochi speculatori disonesti. Gli operai tintori, che ora venivan pagati non già in danaro contante, come prescrivevano le Costituzioni e le Pandette, ma in generi forniti loro “ per più assai di quello che valevano „, ne riceverebbero sicuramente particolare beneficio. Ma soprattutto ne guadagnerebbe il commercio del Regno, che, rovinato dalla mala qualità del prodotto, riattirerebbe la richiesta straniera.

Gli stessi operai tintori infatti, informati della proposta, presentarono al vicerè un memoriale contro gli abusi che l'Arte commetteva a lor danno. La consulta chiesta allo Spinola riuscì pienamente favorevole al disegno: “ degno (scrisse il sagace

¹⁾ *Arch. stor... Nap.*, VIII, p. 48.

²⁾ Ms. della Naz. cit.: avvertenza cit. Cfr. *Solllevatione dell' Anno 1647* Ms. XXII, C, 6, presso la Soc. Stor. Nap., f. 153; DE SANTIS *Storia*, p. 8 e 28.

giudice genovese) della lunga pratica e del buon ingegno dell'Autore „. E ne caldeggiò vigorosamente l'attuazione come fonte sicura di nuova ricchezza pel Regno e freno al contrabbando perpetrato “ la maggior parte da persone potenti „. Ma stavano all'erta i nemici di vent'anni addietro, ora più inferociti dal pericolo che correvano; e al corso della proposta opposero “ grandi offitij „, a giudizio dello stesso Cornelio Spinola, fondati non su ragioni sussistenti, ma su “ interessi particolari „ ¹⁾.

Con loro fecero massa i parenti del Genuino, appropriatisi de' suoi beni, i dottori a lui avversi nell'Almo Collegio. Tutti se ne querelarono, in vario modo, presso il tribunale di S. Lorenzo, del quale faceva parte come Eletto di Capuana D. Francesco Capecelatro, signore ragguardevole per più rispetti, tenuto generalmente in gran conto a giusto titolo; ma conservatore ostinato, saturo di legittimismo e pronto a contrattaccare nell'azione come anche nei suoi scritti — fonte non unica, certo, ma principale alla generalità degli storici successivi — con una panoplia di aggettivi e di avverbi stereotipati ogni persona e ogni cosa, che significasse offesa o minaccia alla tradizione e ai privilegi di casta.

Anche presso il Consiglio Collaterale pervennero querele contro il disgraziato. E dal reggente Giacomo Galeota fu redatta a suo riguardo una memoria, che parve ispirata alle bugiarde asserzioni dell'ultim'ora dell'abate Torrese ²⁾.

Tutto quel moto, in ultima analisi, finì per far naufragare il proposto monopolio della tintura della seta, limitandosi il vicerè, come poi anche il suo successore, a rinnovare, con l'inutilità consueta, le prammatiche circa le frodi alla gabella su quel prodotto ³⁾. Non solo; ma accadde anche, per portar nuova legna al fuoco non punto spento di quell'anima esasperata, che “ per opera degli eletti e particolarmente di don Francesco Capecelatro, uno di essi, a cui ricorsero i suoi parenti ed altre persone con varie querele „, il Duca Vicerè ordinò, il 2 ottobre

¹⁾ V. Appendice, Nota II.

²⁾ GENUINO, *Apologia e Comparsa* l. c.

³⁾ PARRINO, *Teatro*, II, 227 e 246.

1639, che il vecchio sacerdote fosse messo nuovamente in prigione: dentro Castelnuovo ¹⁾. Ed *estubo en castelnobo seis meses preso*: trovo notato in una scrittura quasi ufficiale ²⁾; sicchè avrebbe riavuto la libertà verso l'aprile successivo; nè a ciò contrasta difficoltà veruna. Un racconto però de' casi del luglio 1647 — il racconto ch' ebbe forse tra tutti la più ampia diffusione — accenna ad una nuova posteriore carcerazione, a cui non so quanta fede aggiustare.

Alessandro Giraffi, narratore popolare de' tumulti capitanati da Masaniello, parlando degli eventi della Giornata seconda (8 luglio), dice allora costituito appresso la persona di costui “ un Prete per nome D. Giulio Genoino, huomo vecchio, e attempato, che fu già Eletto del popolo nel tempo del Governo del Duca d'Ossona, persona molto pratica degli affari della Città, e che fin da quel tempo tentò di fare migliorare lo Stato del popolo, ma non li venne fatta per esser stato il sudetto Duca richiamato in Spagna. Ritrovandosi egli sul principio della sollevazione nelle Carceri di S. Giacomo de' Spagnoli, le quali aperte furono principalmente dal popolo per suo rispetto: acciò con la libertà un lor capo si bene merito gratificato havessero. [sic] „ ³⁾.

Ma niun'altra narrazione contemporanea conferma la notizia, mentre sembra smentirla la relazione quasi ufficiale, che abbiain visto precisar la durata della prigionia in Castelnuovo. Essa infatti dice che il vecchio reduce, conoscendo la clemenza, il gran

¹⁾ CAPECELATRO, *Annali*, p. 159. Per la data, *Successi del Duca d'Ossuna*, to. III ms. cit., f. 431.

²⁾ *Resunto originario* cit., postilla marginale.

³⁾ *Le Rivolutioni di Napoli descritte dal Signor A. G.* In Gaeta, appresso Aniello Pistone. 1648, p. 50. Cito questa edizione tra le molte — che con le traduzioni in varie lingue attestano la straordinaria diffusione dell'operetta — perchè vi si trova aggiunto “ un curioso discorso sopra i quarantaquattro Ribelli incendiati dal Popolo. Dove nome per nome si raccontano tutti i loro passati difetti „. Ma è anche debito aggiungere che le 44 quartine, precedute ciascuna da un nome (primo “ Il Gabelloto della Farina a Porta Nolana „) e componenti il “ curioso discorso „ sono assai povera cosa come per forma così per contenuto.

da fare e l'incuria de' signori Vicerè, sul principio praticò con cautela; ma che i mezzi, suggeritigli dal suo intento e desiderio, non rimasero tanto segreti da non venir a notizia del governatore e de' suoi ministri; i quali però non vi badarono, quando avrebber dovuto porvi riparo; che solamente due mesi prima dello scoppio del tumulto alcuni buoni vassalli di Sua Maestà avvertirono il Visitatore generale, il Reggente Zufia e Sua Eccellenza che quell'idra da tre anni andava infiammando le teste, mentre la sua rimaneva in piè, con minaccia d'incendi, ribellione e rovina, a cui conveniva riparare con qualche espediente; ma si elesse quello del disprezzo e del riso ¹⁾).

In quel triennio dunque venne maturandosi quel "tempo opportuno", che il Genuino, secondo il dottore Tizio della Moneca, attese per vomitare i suoi "gran pensieri e veleni", e "far conoscere ai suoi emuli et al Re la sua potentia e vendicarsi de' travagli recenti e receiver premio come fedelissimo vassallo e non ribelle", ²⁾). Tra' quali travagli recenti entra in scena un personaggio, che più volte sarà in seguito nominato: attestando-cisi "che così Tommaso Anello come il Genoino erano amendue stati gravemente oltraggiati e dal Duca di Maddaloni e dai suoi familiari, come il Genoino di propria bocca dichiarò", ³⁾).

§ 2.^o

IL "TEMPO OPPORTUNO".

Il dottor Della Moneca aveva ragione: il Genuino non intendeva punto staccarsi, e non si staccava dalla massa di quei napoletani lodati dal fedelissimo Capecelatro come "avvezzi ai costumi spagnuoli e racchetati sotto il lor dominio", ⁴⁾): quando, fuori di essa e contro di essa, altre aspirazioni, scaturite appunto dall'insofferenza di quel dominio, e alimentate dallo svol-

¹⁾ *Resunto* cit.

²⁾ DELLA MONECA. cit.

³⁾ CAPECELATRO, *Diario*, I, p. 14 sg.

⁴⁾ *Annali*, p. 212.

gimento delle vicende internazionali . correvano per rigagnoli diversi, in alto e in basso, e più nelle sfere sociali superiori che nelle inferiori, ma anche in queste, senza dubbio, come pure nel clero, variamente mirando quali verso Roma, quali verso Torino, quali verso Parigi ¹⁾. Ma, pur nella massa de' racchetati al dominio, i sistemi d'amministrazione, le qualità personali de' vicerè, la condotta de' lor ministri accumularono un malessere, un complesso di rancori e di sdegni, che fu la prima condizione propizia a maturare il tempo che il Genuino attendeva.

Tutti i narratori della rivoluzione napoletana del 1647 ne indicarono, e non a torto, come causa massima l'insaziabile fiscalismo Spagnuolo con l'enormezza de' pesi tributari, causato a sua volta dalle guerre perenni in sostegno d'una folle ambizione. Il male investiva tutte le parti dell'ampia monarchia; ma nel nostro Regno infieriva anche più, per la fama fatale dell'inesauribilità delle sue risorse e quindi, nelle più alte sfere, pel pregiudizio, che abbiain colto sulla bocca del Monterey che il suo peso fosse " lievissimo „ al paragone delle altre province. Ma qui invece era oramai divenuto effettivamente intollerabile quel peso, specialmente negli strati più umili, per diverse ragioni, penetrate oramai nell'opinione pubblica e diffondentisi ogni dì più. E in primo luogo convinzione comune, precisamente in antitesi con la sfrontata asserzione del Monterey, era che oramai " quasi tutti nel Regno non avevano di che vivere „, accadendo, per una nuova elevazione (a 7 carlini per tomolo) della gabella sulla farina, che " il Grano valeva tanto quanto si pagava di Gabel-
la „ ²⁾.

¹⁾ Gli sforzi del CAPECELATRO a smentire o nascondere quelle aspirazioni le lasciano tuttavia trasparire qua e là ne' suoi *Annali* (v. specialmente p. 58 sgg., 74, 123 sgg. 166, 209, 213 sgg.). Cfr. REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, I, passim; GRANITO, *Stor. della Congiura di Macchia*, II, p. 43 sgg.; CAHIGNANI, *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del Regno di Napoli*, in *Archiv. stor... Nap.*, VI, p. 663 sgg.; *dispacci dell'Agente toscano*, in *Arch. Stor. Italiano*, IX, p. 318; Atti del Consiglio Collaterale; ed. S. VOLPICELLA, in *Arch. Stor... Nap.*, IV, p. 230 sgg.

²⁾ FUIDORO, *Successi*, Ms. XXV, D, 4 della Soc. Stor. Nap., f. 2.

E un assai triste confronto si faceva: “ che più di trentamila persone del Regno andarono ad habitare nella Turchia, scrivendo poi di là che vivevano felicissimi, seguitando la legge di Christo e non pagando in un anno più che dieci carlini di Datio, ladove in Napoli e nel Regno, per abietta che fusse la persona, non le potevano bastare dieci Doppie d'oro ¹⁾ „.

Nè questi o altri equivalenti eran rilievi di soli narratori antispagnuoli. Anche scrittori devotissimi a Spagna, come, ad esempio, Tommaso de Santis “ ufficiale maggiore della secreteria dell'esercito regio e del baronaggio „ — che dedicò la sua Storia del tumulto di Masaniello “ alla Cattolica Maestà di Filippo IV „ — mostravan nuda, senz' esitare, la medesima piaga ²⁾. E, assai meglio che negli scrittori, la medesima convinzione, che il Regno desse più di quanto doveva e poteva, e che non si potesse oramai andare avanti così, trovò un inatteso avvocato nel vicerè spagnuolo, che successe al Duca di Medina.

Tutti sanno, come tutti seppero allora, che l' Ammiraglio di Castiglia D. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, premuto a smungere anch' egli danaro da inviare in Ispagna, rispose voler “ servire, non tradire il suo Re „; e abbandonò il governo ³⁾. Nulla avrebbe potuto, meglio di quella sanzione, confermare la disposizione degli animi, che il Genuino doveva utilizzare. Ma non egualmente è notoria una parziale soddisfazione, che a lui fu data sotto il nuovo governo: quando il suo maggior oppositore nel Collegio de' Dottori, “ il Duca di Caivano Segretario del Regno grande Inventore di espedienti „ fu dal Regio Visitatore D. Giovanni Ciaccon Ponce de Leon, messo sotto pro-

¹⁾ DONZELLI, *Partenope liberata*, p. 6.

²⁾ DE SANTIS, op. cit., I, p. 5, presenta l' ascesa della rendita del Regno, “ oltre i ricchi donativi „, dal 1501 al 1640, da due milioni e mezzo di scudi successivamente a tre, a sei e a sette milioni „. Il GIRAFFI, *La Rivoluzione ecc.*, p. 5, avvertì che pe' donativi (d'oltre cento milioni ai due ultimi Filippi) “ bisognò mettersi molte impositioni, e gabelle sopra tutte le cose commestibili „.

³⁾ V. PARRINO, II, p. 240 sg.

cesso “ per suoi ladronecci „ nelle “ Impositioni et Gabelle poste et per li denari di Sua Maestà occupati „, e però confinato fuori di Napoli; e quando il Vicerè, consigliato a far grazia all'imputato, per utilizzarlo a modo de' suoi predecessori, si rifiutò, avvertendo “ che questo saria stato l'istesso che impedire la giustitia, con ingiusto esempio del disservitio di S. M. „ ¹⁾. Anche ciò senza dubbio valse a ingrossare il vitupero contro i vicerè passati, e a far assumere un atteggiamento minaccioso all'attesa dell'opera del successore.

Bastava certo il peso tributario per sè stesso a far ruggire le masse più bisognose, ridotte all' “ ultima disperazione „ ²⁾. Ma l'ira cresceva al ricordo dell'uso, che dell'oro spremuto s'era o si diceva fatto. Dovevan certo passare dall'una all'altra bocca le osservazioni che il buon D. Marino Verde raccolse e ci trasmise:

“ Questi Tesori che li Spagnoli raccoglievano dalla Città e Regno di Napoli non già erano impiegati per sovvenire a' bisogni del Re, ma si bene per satollare la propria ingordigia ed arricchire le loro case, com'è pur noto. Poichè si sanno i ricchi arnesi e le superbe suppellettili di seta, oro ed argento, che fra gli altri molti condussero in Spagna, finiti i lor governi e prima ancor di finire, il Conte di Monte Rei e quel Tiranno del Duca di Medina Las Torres, che d'un povero e miserabile gentiluomo venuto di Spagna, fatto Principe di Stigliano e Vice Re di Napoli, levò di gran debiti lo Stato predetto colle gabelle imposte nella Città e Regno, sotto colore di sovvenire alle necessità del Re „ ³⁾.

In quell'odio, pe' più rapaci e vocaci tra' vicerè, eran poi coinvolti, non solo “ altri Ministri inferiori Spagnoli, quali per aver assassinato la Città e Regno son divenuti ricchissimi „ ⁴⁾; ma assai più que' compaesani, che, già noti nell'abietta miseria de' lor mestieri originari, s'eran visti salire con gli appalti e i fitti delle gabelle rapidamente a ricchezze scandalose ⁵⁾. E assai peggio

¹⁾ V. Appendice, Nota IV.

²⁾ MARINO VERDE. Ms. cit.

³⁾ *ivi*.

⁴⁾ *ivi*.

⁵⁾ CAMPANILE-FUIDORO, *Diario ms.* f. 7 sgg.

ancora eran visti coloro che avean tenuto l'ufficio di Eletti del popolo. Giacchè, appunto per tal ufficio, era maggiore in loro l'obbligo " d'opponersi all'Impositioni... come assai pregiudiziali alle ragioni, che in virtù de' Privilegi di Carlo V assistevano al Popolo „; e tuttavia per ambizione " di farsi merito appresso del Vicerè, e di buscarsi una toga a spese del Pubblico „, aveano sacrificato il pubblico bene al privato vantaggio. Tra costoro erano fatti particolarmente segno all'ira popolare, come autorità perniciose sotto quei perniciosi governi, Antonio de Angelis o D'Angelo e i due fratelli Giambattista e Andrea Naclerio o Naclerio. Perchè il D'Angelo " di nascita bassa „ nominato Eletto dal Conte di Monterey " non solo non contradisse, ma concorso con gli Eletti nobili assai volentieri alla volontà del Vicerè; e quel ch'è peggio consigliò in quali cose si dovessero quelle [gravezze] ponere, per farsi apprendere per luomo di molta levatura, di gran consiglio e ricco di Espedienti. Il Vicerè lo gradì a segno, che nel suo ritorno alla Corte, ne rappresentò i meriti al Re, e dal medesimo gli ottenne, e li fu spedita gratis Cedola di Consigliero per mercede di tanti beneficij, nell' avere così allegramente acconsentito all'Impositioni di tante gabelle; anzi non satio di detta toga, et ambizioso di passare con lo stesso mezzo a quella di Reggente andava indagando e proponendo altri modi da far ponere nuove Gabelle, per il cui effetto molto s'intrametteva; onde cadde ragionevolmente in un odio mortale appresso il Popolo „ ¹⁾).

Nè solo per ambizione: perchè, di solito, d'una novella impositione, lo stesso D'Angelo riusciva a farsi eleggere Commisario delegato con la rispettiva provvigione; sicchè venne a formarsi " da tali delegazioni una rendita d'oltre settemila ducati „ ²⁾).

Dei due Naclerio poi, il primo, tenuto l'Elettato sotto il Duca di Medina per più di quattr'anni e mezzo, lasciòlo per motivo di salute ed avuto per successore il fratello; quando de' servigi

¹⁾ *Notitie diverse* aggiunte al VERDE. Cfr. CAPECELATRO, *Annali*, p. 29.

²⁾ DE SANTIS, I, p. 29.

resi fu rimeritato con la nomina a giudice della Vicaria, mal si vide ch'egli come già il D' Angelo " dessero esempio agli altri eletti d'uccellare al boccone delle toghe „ ¹⁾). E vi uccellarono egli, come poi il fratello e successore suo, non solo sbracciandosi a votare dal proprio canto ogni imposta voluta dal vicerè, ma anche " trattando e seducendo li Cavalieri delle piazze più poveri per mezzo di denaro, et quelli più ambiziosi per mezzo di Officij..., acciocchè dessero li loro voti „ ²⁾).

Tali rancori, verso quel malgoverno e i suoi consiglieri e ministri vennero ad avere come una consacrazione, quando pur sotto il Duca d' Arcos, essendo Nunzio pontificio monsignor Emilio Altieri, riarse uno de' soliti conflitti giurisdizionali, e i Reggenti e altri ministri regii furono scomunicati, e l' irreligioso contegno loro scandalizzò le anime devote; le quali giudicarono sdegnato nostro Signore Iddio " cui tanto l' irriverenza dispiace, e l'ingiurie che si fanno alla Chiesa, et alle Persone di quella „, e però rivelatosi di lì a poco " *Deus ultionum*, Dio di vendetta, come sentirete „ ³⁾).

Ma ciò che più tornò propizio alle mire del vecchio demagogo fu l' ampio cumulo di odi, che d' ogni parte piombarono contro la nobiltà e particolarmente contro quei Cavalieri di piazza, che più egli, aderendo al Duca d' Ossuna, aveva avversato ed offeso, e da cui più accanitamente era stato, e continuava ad essere perseguitato.

Valse ad accrescer quegli odi lo scoppio de' malumori venutisi formando tra il temperamento dell' arcivescovo di Napoli, cardinal Ascanio Filomarino, e la boria intransigente della nobiltà napoletana. Onde un' anima timorata del tempo, scandalizzata, gridava: " Erano forse sicuri i Sacerdoti o Prelati da' maltrattamenti di questi Signori? Signori no... Non la perdonarono al proprio

¹⁾ DE SANTIS, I, p. 27.

²⁾ FUIDORO, *Successi*, f. 4. Cfr. CAPASSO, *Catalogo... municipale*, II, p. 334.

³⁾ MARINO VERDE, Ms. cit.; donde riproduco in Appendice, Nota III, l'episodio, che il PARRINO, II, 267, narrò più succintamente.

Pastore., non mancarono di far la Genealogia della di lui nascita..., ardirno porli le mani addosso „ ¹⁾).

E accennava alla schizzinosità de' nobili di Capuana verso il Cardinale, compagno loro di seggio, ma nato di madre plebea ²⁾. Puntiglioso e vendicativo il Cardinale avea perciò, sin dal principio del suo vescovado, colto con voluttà ogni occasione per scornarli e offenderli, lasciando già allora supporre d'aver perfino “ intentione di sollevare questo popolo „ ³⁾. E, a stuzzicarli, non solo pretese una maggior ingerenza nel governo della Casa dell' Annunziata, esclusivo di quel Seggio; non solo ai lor deputati negò la tassa che, come inscritto al Seggio di Capuana, dovea contribuire per l'imminente trasporto annuale della testa e del sangue di S. Gennaro; ma assai peggio fece, senza badare alle conseguenze, quando giunse il giorno di quella solennità (sabato 5 maggio 1646).

Perchè era usanza antica che l'arcivescovo consegnasse la chiave della nicchia della reliquia ad un cerimoniere inviato da'cavalieri del Seggio di turno, i quali doveano poi trasportarla al proprio seggio. Ma egli volle che gli stessi cavalieri gli si presentassero a chiederla, attirandosi contro con ciò il risentimento di tutta la nobiltà. E con più imprudente consiglio risoluto a portare egli stesso la reliquia, e uscito all' ora del Vespro in processione solenne, fu villanamente affrontato sulla pubblica via, oltraggiato e forse anche percosso dai nobili furibondi e più violentemente dal giovine Duca di Maddaloni, mostratoglisi già in più altre accasioni particolarmente nemico ⁴⁾).

¹⁾ *Storia di Masaniello* anonima Ms. X, D, 101 della Naz. di Nap., f. 3.

²⁾ FUIDORO nelle Note all'*Aggiunta* [del BUCCA] ai *Diurn.* di SCIPIO-NE GUERRA, in *Arch. Stor... Nap.*, XXXVI, p. 790, informa che Porzia Ricca, madre del Cardinale era sorella di Fabio, duca della Pelosa, e figlia di Gaspare, ricco sì, ma di origine speziale.

³⁾ Così nel 1644 in seno al Collaterale il Duca di Medina: v. DE BLASIUS, *Ascanio Filomarino e le sue contese giurisdizionali*, in *Arch. cit.*, V, 389 e, per altri motivi di rancore de' nobili contro l'Arcivescovo, p. 730.

⁴⁾ DE BLASIUS, op. cit., p. 375, 379, 388 sgg., 728 sg. Cfr. MA-

Il grave scandalo fece un'impressione enorme.

Non solamente il clero, numeroso e influente, sottoposto all'arcivescovo, ma il popolo più numeroso che sottostava all'influenza del clero, protestò contro l'attentato sacrilego. Sicchè, di lì a quattordici mesi, fu giudizio di popolo che "quanto avvenne fu un evidente castigo di Dio, per la poca riverenza che portarono i Nobili, Popolari e Spagnoli al Cardinal Filomarino Arcivescovo di Napoli, coi quali portamenti provocarono in modo la Divina Giustizia, onde ben tosto se ne senti la dovuta vendetta (come s'intenderà) contro quei, ch'il decoro della Chiesa vilipesero: da che ne nacquero tumulti grandissimi, violenti avvenimenti, bruggiamenti di case, strapazzo di persone, ruine e danni irreparabili „ 4).

Nè si tacque il sospetto che quel terribile castigo fosse promosso dal medesimo arcivescovo 2).

Ma di tutti più colpevoli i nobili, essi oramai con quel misfatto erano fuori della grazia di Dio, quando anche più, da un pezzo, avean perduto la grazia del popolo. Perchè loro il popolo riteneva e predicava principali autori delle imposte, che lo avevano ridotto alla disperazione: loro nobili de'seggi; ai quali, non convocandosi più parlamenti dal 1642, toccava ora votare pro o contro nuovi donativi ossia pro o contro nuovi aggravi: tanto più odiosamente, in quanto si sapeva che, gittando il peso sulla povera gente, essi poi riuscivano a sottrarsene con la prepotenza, o a sottrarne anche i propri aderenti e i propri sgherri, come facevano il duca di Maddaloni e D. Giuseppe suo fratello e il principe d'Ottaviano e altri "molti Cavalieri „ 3). Tanto più odio-

RINO VERDE. Per la persona del Duca di Maddaloni, Diomede Carafa — nato nel 1611 dal Duca Marzio e da Maria di Capua Pacecho de' principi di Conca, e sposatosi ad Antonia Caracciolo, figlia del principe d'Avellino — v. REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, I, p. 322, segg., 380 sg.

4) MARINO VERDE. Cfr. DONZELLI, *Partenope lib.*, p. 30.

2) CAPECELATRO, *Diario*, I, 7 e 122; II, 70. DE BLASIS, op. cit., p. 774.

3) FUIDORO, *Successi*, f. 4.

samente, in quanto si riteneva ciò ch'era fonte di miseria e di sventura pe' più esser per loro, in vario modo, fonte di subiti guadagni e di scandalosa ricchezza: sia che nel seggio vendessero il proprio voto, come facevano i cavalieri più poveri, per danaro, o più ambiziosi, per uffici; sia che rivendessero direttamente o no, agli alti prezzi correnti, vettovaglie e merci introdotte violentemente in franchigia; sia che del dazio novamente imposto procurassero a sè o ad altri l'appalto o la cessione; sia infine che con perfidi artifici speculassero sulle azioni del capitale anticipato alla corte. Ciò praticavano molti ¹⁾; ma tra tutti si segnalava D. Ferrante Caracciolo di Santo Buono, che, messasi appena una nuova gabella "comprava fittitiamente un grosso Capitale sopra di essa acciocchè con questo infame oempio havessero l'altri Cittadini comprato secondo la sua possanza, et poi questo Caracciolo comprava le polizze delle rendite di essi Capitali per ogni cento ducati di rendita docati vinti, et con la sua autorità si faceva pagare per intiero, et così esso come alcuni altri s'haveva fatto grossissime facoltà sino a docati ventimila l'anno d'entrata „ ²⁾).

Poichè di tali turpitudini infami si risapevano non ignari nè mondi (tutt'altro!) i vicerè, tanto più rimase ammirata e benedetta la memoria dell'Almirante di Castiglia. Bene si tenne a mente com'egli, avvertito che non potevasi ottenere un donativo senza l'imposizione d'una gabella, nè ottener questa senza distribuir danaro, uffici e dignità tra i nobili delle piazze, rispondesse che dovere di buoni sudditi era sovvenire spontaneamente a' bisogni del re, e che egli, non uso a "commettere indegnità di quella sorta „, non avrebbe accolto mai un voto dato per subornazione ³⁾).

Stando così le cose, l'opportunità alla vendetta che il Genuino attendeva "se li offerì nell'imposizione della gabella de' frutti che tanto dispiacque alla Plebe, per altro già troppo esasperata

¹⁾ Cfr. FUIDORO cit.; VERDE cit.; *Sollevazione* ms. cit., f. 108; *Storia di Masaniello*, ms. cit., f. 1 sgg.; DONZELLI, op. cit. p. 13.

²⁾ FUIDORO, f. 5.

³⁾ V. Appendice Nota IV.

dal rigore delle precedenti gabelle „¹⁾). Onde a ragione ritornò alla memoria di Alessandro Giraffi la sentenza di Tacito: *ad extremum ruunt populi exitium cum extrema onera eis imponuntur* ²⁾).

§ 3.º

LA GABELLA DELLE FRUTTA.

Nulla avrebbe, più opportunamente del ristabilimento di quel dazio, accostato il tempo dell'Ossuna a questo dell'Arcos; e al confronto far rimpiangere l'uno e maledire l'altro. Niuno poteva, più efficacemente di quel vegliardo ecclesiastico, predicare la diversità dei due tempi, e stimolare a reagire. Quando su voto delle Piazze, nel luglio 1606, il Conte di Benavente ebbe “in beneficio della città „, come usava dirsi, “confirmata „ quella stessa gabella, e data in fitto cominciò ad esigersi, le querele e i clamori, che ne levò allora la popolazione più povera ³⁾, rimasero inascoltati per tredici anni. Solo il Duca d' Ossuna le prese finalmente o mostrò di prenderle a cuore, abolendo la odiosa gabella. E rimaneva nella memoria di molti il gesto cavalleresco con cui, decisa l'abolizione, la eseguì: quando al Mercato, nel veder l'iscrizione apposta al luogo dell'esazione, sguainò la spada e troncò d'un colpo le corde della bilancia, esclamando: “Cosi si leva la gabella de' frutti „ ⁴⁾. — “*Piuttosto perdi la vita che sopportar questa gabella.* Queste parole (notò chi le riferiva) a guisa di granelli di senapi hanno partorito a suo tempo effetti meravigliosi „ ⁵⁾.

E quella gabella sulle frutta e l'altra anche nuova sulla farina l'Ossuna aveva annunciato di voler abolire ai deputati del

¹⁾ *Notitie diverse* aggiunte al VERDE.

²⁾ GIRAFFI, op. cit., p. 6.

³⁾ Agente toscano 17 luglio e 22 agosto 1606, in *Arch. Stor. It.*, IX, p. 263 e 265.

⁴⁾ DE SANTIS, op. cit., I. p. 30.

⁵⁾ CAMPANILE, Ms. cit., f. 2.

Parlamento del 1619, dicendo ritenerle “ solo di gravezza al Popolo senza servitio di Sua Maestà, poichè se ne andava tutto in mangerie de' ministri „ ¹⁾. Non è impossibile che a quell'opinione s'accoppiasse il gusto di far dispetto ai Seggi; ma non può negarsi che sopra tutto ei volesse “ compiacere al popolo „ come notò un diarista a lui avverso ²⁾, nè che il popolo, e particolarmente la classe de' fruttivendoli, sinceramente gioisse della doppia abolizione, celebrata con feste e baldorie di più giorni ³⁾.

Senonchè il fendente della spada vicereale avea davvero prodotto una falla spaventosa nel bilancio della città. Nè i suoi amministratori credettero poterla altrimenti sanare che ristabilendo la gabella “ tolta (come disse più tardi un narratore popolare della Sollevazione di Masaniello) dalla buona memoria del Vicerè Duca d'Ossuna il giovane „ ⁴⁾.

E però, già sotto il suo secondo successore, per le insistenze della Deputazione degli espedienti, presentate da Fabio Caracciolo, ambasciatore della città presso la corte di Spagna, questa mandò ordine al vicerè Cardinal Zapata di lasciar ristabilire l'abolita gabella sulle frutta.

Nondimeno quel vicerè col Consiglio Collaterale ritenne opportuno non dar corso al sovrano comando. E, quando la Deputazione tornò ad insistere, chiedendo d'inviare a Madrid un nuovo ambasciatore speciale per quell'effetto, il Consiglio Collaterale negò quel permesso ⁵⁾. Nè più, per ventisette anni, i successori del Cardinal Zapata osaron poi rimettere ciò che la “ buona memoria del Vicerè Duca d'Ossuna „ avea tolto: nemmeno quelle due formidabili sanguisughe del Conte di Monterey e del Duca di Medina, tanto meno quell' “ Angelo „ dell'Almirante di Ca-

¹⁾ *Liber Praecedentiar. et Parliamentorum*, vol. VI (presso la Soc. Stor. Nap.. ms. XXIV, A, 5) f. 68 sgg.

²⁾ ZAZZERA, *Governo... d'Ossuna*. in *Arch. Stor. It.*, IX, p. 553.

³⁾ Dispaccio 22 marzo 1619 dell'Agente toscano, in *Arch. cit.*, p. 231.

⁴⁾ Ms. XXII, C, 6, presso la Società cit.. f. 129.

⁵⁾ V. Appendice, Nota V.

stiglia, sotto cui si ha notizia che la questione fu rimessa sul tappeto ¹⁾. Ma al suo successore toccò dare finalmente il consenso bramato, e ne piombarono sul suo capo le conseguenze fatali.

In verità, il Duca d'Arcos era o appariva restio a nuovi aggravii ²⁾; ma lo premevano, da un lato, le istanze della corte e, dall'altro, la minaccia d'un'armata francese a Portolongone, a porre a contributo anche la città di Napoli. Probabilmente lo animò il Visitatore generale D. Giovanni Ciaccon Ponce de Leon, che tanto assottigliò l'ingegno a trovar danaro quanto ingrossò contro di sè l'odio universale ³⁾. Certo, fu opinione comune che ve lo incitasse Andrea Naclerio, aspirando per allora ad una conferma dell'Elettato e per l'avvenire ad un onore più alto ⁴⁾.

A ogni modo, dietro ordine del Vicerè, adunate le Piazze, ognuna d'esse diè voto favorevole per un donativo d'un milione di ducati, e nominò i propri rappresentanti nella relativa Deputazione. Compito di questa era cercar come " cavare detta somma di danaro effettivo „ : alle Piazze " l'autorità di approvare quella imposizione, che li deputati proporranno, et risolvere se s'haverà da vendere con il patto di retrovendendo, ovvero impignare „ ⁵⁾. Non fu adunque, come comunemente si crede, il Duca d'Arcos che imponesse la gabella sulle frutta; ma la Deputazione cittadina propose e le Piazze approvarono, con tre altre imposizioni nuove — sulla " bonatenenza „ o rendita de' forestieri e rognicoli assenti, sul tabacco e sul legname da lavoro — anche questa delle frutta ⁶⁾. E, per di più, alla Deputazione, di cui membro

¹⁾ *Sollevazione di Masaniello* ms. cit., f. 133.

²⁾ DE SANTIS, I, p. 27.

³⁾ *ivi*, p. 7.

⁴⁾ *ivi*, p. 27.

⁵⁾ *Annotazioni e Documenti al Diario del CAPECELATRO*, I, p. 2. I dati forniti da questi atti ufficiali meritano ragionevolmente la preferenza rispetto a notizie divergenti de' narratori.

⁶⁾ *ivi*, p. 11 sgg. La quarta gabella era di 10 carlini per ogni cantaro di frutta secche per l'anno intero, di 10 per le frutta fresche nel semestre novembre-aprile, e di 5 nel semestre maggio-ottobre.

tra' più influenti era Don Carlo Spinelli, fratello del principe di Tarsia, e dove rappresentava la parte popolare lo stesso Eletto Naclerio, le Piazze delegarono la propria autorità di “ vendere, impegnare, alienare in qualsivoglia modo „ le proposte gabelle, come pur di trovare e porre in atto qualsifosse altro espediente “ per havere il dinaro effettivo sino alla summa del milione „ ¹⁾).

Poichè quindi dai Deputati fu “ stimata più facile a riscuotere „ la gabella delle frutta, e però più facile a esser venduta, si cominciò da quella, con l'offerta “ di dieci ducati di rendita per ogni cento di capitale „ ²⁾).

Ma, come se ne sparse la novella e s'iniziò la nuova riscossione, cominciarono le proteste e le querele, specialmente della gente più povera, e sopra tutto, s'intende, contro l'Eletto Naclerio ³⁾). Quanto al disgraziato vicerè, da quell'istante si trovò sbalestrato fra i pareri e consigli più opposti. Le dimostrazioni, che successivamente si videro, dello stato d'animo della popolazione più bassa, gli resero sempre più paurosa la nuova gabella: e la prima volta quando, il 26 dicembre 1646, si recò, secondo il suo solito d'ogni mercoledì, a udir messa nella chiesa del Carmine. In mezzo al Mercato allora una turba di popolo, maschi e femmine, ne circondò la carrozza “ gridando: *Signore, Vostra Eccellenza ci levì la gabella de' frutti*. E tanta fu la calca ch'era cresciuta, che il carrozziere non poté tirare avanti, bisognando fermarsi. S'impallidì il Duca con questo accidente, dubitando di qualche stravaganza; alla fine datosi animo si cacciò fuori della carrozza, e con alta e sonora voce disse che dovessero star di buon animo, perchè senz'altro volea consolarli di quanto dimandavano. E, quietatosi il Popolo alla promessa, proseguì il cocchiere il camino alla Chiesa del Carmine: ove entrato il Duca visitò la Beata Vergine, et udita Messa, volle ritornarsene per mare per tema di qualche nuova commotione del Popolo, avendo mandato fra questo mentre a prender dal Molo le filuche, et imbarcato giunse all'Arsenale, e di là a Palazzo. E da questo

¹⁾ ivi.

²⁾ DE SANTIS, I, p. 31; CAPECELATRO, *Diario*, I, 6.

³⁾ CAPECELATRO, l. c.

giorno in poi non andò più alla detta divitione, nè comparve più in quelle parti „¹⁾).

Molto affollato era in quel giorno il palazzo reale per gli auguri natalizi; ma a nessuno il vicerè riferì l'accaduto, salvochè al consigliere Antonio Miroballo, nobile del seggio di Portanova; il quale, non tenendo il caso nel debito conto, rincorò il Duca a mantener la gabella, “ che non poteva partorir cosa di momento „²⁾. Colleghi in “ ministero „ erano il Miroballo e Antonio D'Angelo e dal popolo giudicati “ ambidue uomini indegni, ambiziosi e grandi nemici de' Poveri, quali per giugnere a' lor disegni tradivano la propria Patria „ e indicati entrambi quali sostenitori principali del dazio odioso ³⁾. Il D'Angelo infatti se ne attendeva anche ora l'utile d'una delegazione con la provvisione di mille ducati ⁴⁾; e però con altri “ traditori della Patria „ rappresentò al Duca “ non esser bene levar questa gabella, perchè veniva vilipesa la sua riputatione: dicendo essere il Popolo di Napoli Popolo vile e da bastone „ ⁵⁾.

Non così pensavano i meno interessati e i più avveduti: privo il povero di quel poco dispendioso alimento “ sentivasi murmurare fra denti de' Politici una prossima revolutione „⁶⁾. Il cardinale Filomarino, Don Martino della Cerda, vescovo di Pozzuoli, il Padre teatino Don Stefano Pepe, amico del confessore del Duca e assai caro a costui, altre persone zelanti avvertirono il Vicerè della mala disposizione del popolo ⁷⁾.

¹⁾ Così M. VERDE. Cfr. *Relacion de Alteraciones de Napoles* in Ms. XXVII, A, 8 della Soc. Stor. Nap., p. 8 sg.: *Sollevazione di Masaniello* ms. cit., f. 137; DE SANTIS, I, p. 37; GIRAFFI, p. 7; SAULI, in *Arch. Stor... Nap.*, XV, p. 355; CAPECELATRO, *Diario*, I, 7, da cui sappiamo che dopo d'allora, per quella divozione settimanale, il vicerè scelse la Chiesa di S. Maria di Loreto (attualmente della Madonna delle Grazie) a Toledo.

²⁾ CAPECELATRO, *Diario*, I, 6.

³⁾ MARINO VERDE ms. cit.

⁴⁾ DE SANTIS, I, 29.

⁵⁾ VERDE.

⁶⁾ *Storia di Masaniello*. f. 5.

⁷⁾ CAMPANILE, f. 4.

Il famoso e saggio Cornelio Spinola suggerì che piuttosto s' aggravassero d' un grano le vecchie gabelle, senza più dar corso a questa nuova pericolosissima. E, richiesto il finanziere genovese dal Vicerè di porre in scritto il suo pensiero, presentò la scrittura. Ma il consiglio peggiore prevalse: il foglio dello Spinola si smarri ¹⁾, e la gabella dei frutti entrò in vigore.

Il Vicerè ne dette il commissariato o delegazione, non già all'avidò e odiato consigliere D' Angelo, che l' ambiva, ma ad un altro consigliere " Carlo Brancaccio, il quale come che era Gentiluomo di buona mente et assai amico de' Poveri, per evitare i disordini poteano accadere nella esattione „ pubblicò, a' 3 gennaio 1647, una particolareggiata tariffa delle varie specie colpite, col relativo dazio, secondo il peso o la misura e la stagione ²⁾. Ma, eretto nella piazza del Mercato, al posto dov' era stato fino al tempo dell'Ossuna, il casotto dei gabellieri, " non avendo riguardo alla stagione dell'Inverno, che pochi frutti verdi produce „ si cominciò immediatamente ad esigere. E il malcontento, già grosso, crebbe e per quella fretta imprudente ³⁾ e anche più per l' eccessivo rigore che vi spiegarono alla sbarra gli esattori " badando sino ad un'oncia che nel peso si trovava di più „ ⁴⁾.

E, con egual sollecitudine cominciata intanto la vendita dei futuri proventi, che fruttò in pochi di " migliaia de docati „ , il delegato Brancaccio, oltre a collocarvi l' intera dote (che si trovava liquida in banco) della consorte, molte persone denarose o adescò o costrinse a comprare. Si disse che per aver compratori si giunse fino a condonare inquisizioni ⁵⁾.

Molti restarono renitenti così alle lusinghe come alle minacce;

¹⁾ DE SANTIS, I, 29. *Sollevaz. dell'Anno 1647* ms. f. 149 sgg.

²⁾ Così MARINO VERDE, riferendo il bando, che fu inserito anche nella *Storia* del DE SANTIS, I, 32, come in altre narrazioni date alle stampe.

³⁾ VERDE.

⁴⁾ DE SANTIS, I, 34. CAMPANILE, f. 2.

⁵⁾ *Storia di Masaniello*, Ms. della Naz. di Nap., X, D, 101, f. 5 sg.; CAPECELATRO, *Diario*, I, p. 13 sg.

ma altri non pochi cedettero. specialmente de' luoghi pii, come la Casa dell'Annunziata — che comprò per 70 mila ducati — e il Monte dello Pietà — che comprò per 50 mila ¹⁾. Fra tutti però emerse Don Carlo Spinelli, già prima fortunato in simili speculazioni, avendo già, sopra un dazio sul vino, acquistato con soli 30 mila duca una rendita di seimila ²⁾; e che ora, dopo fatto votare dalla Deputazione quello delle frutta, vi pose su la somma di “centomila scudi, dicendo esser meno dannosa al Pubblico detta Impositione, mentre li Spagnuoli volevano s'aggiungessero altre cinque grana alla farina, che sarebbero stati otto carlini per tomolo „ ³⁾. In complesso, la vendita di quell' unica gabella fruttò, è vero, da' 600 agli 800 mila ducati ⁴⁾; ma il frutto si riconobbe subito velenoso. Perchè ai primi segni del malcontento popolare e ai mormorii, alle bestemmie e alle imprecazioni seguirono gl'incitamenti ad agire: massime dopo giunte le nuove de' tumulti palermitani e del loro pieno successo e di più passato qui grosso numero di quegli insorti “per farvi, serpendo, penetrare il lor male „ ⁵⁾. I due bandi del marchese Delos Veles, Vicerè di Sicilia, d'abolizione colà di tutte le gabelle e d'indulto agl'insorti, andavano attorno “per le mani di tutti „ ⁶⁾.

Allora “per molti giorni ogni mattina si ritrovarono affissi cartelli di rimprovero al Popolo, perchè sostenesse tanti aggravij, e non se ne liberasse al modo di Palermo „ ⁷⁾. Si affiggevano dentro la città e fuori, ne' dintorni. Erano parte satirici, i più sediziosi, specialmente nelle vicinanze dei Seggi, e minacciavano vendette crudeli, sollevazioni e rovine “nella ca-

¹⁾ MARINO VERDE.

²⁾ CAPECELATRO, *Diario*. I, 5.

³⁾ MARINO VERDE.

⁴⁾ Chi disse più di 600 mila scudi, come il GIRAFFI, p. 10, importando un'entrata di 85 mila; chi, come il PIACENTE, *La Rivoluz. di Nap.*, Napoli 1861, p. 11, “non più di 800 mila ducati „.

⁵⁾ CAPECELATRO, *Diario*, I, 10; DE SANTIS, I, 39; GIRAFFI, p. 8; PIACENTE, p. 14.

⁶⁾ GIRAFFI, p. 8.

⁷⁾ SAULI, l. c., p. 355 sg.

valcata del Vicerè, accompagnato dalla nobiltà, la vigilia di S. Giovan Battista „, „ che perciò fu proibita „ ¹⁾).

E, dopo le minacce, cominciò a spuntar l'azione. „ Lo stemma reale posto sulla gabella fu guasto e imbrattato di sangue; sicchè il gabelliere ne fè dipingere un altro su tavola mobile „, che s'affiggeva nel giorno per riporsi la sera ²⁾. Di fronte a tali accidenti, il Duca d'Arcos, risoluto a farla finita con l'invisa gabella, invitò i Deputati a sostituirle qualche altro espediente. I Deputati chiesero l'ordine delle Piazze, onde aveano ricevuto il mandato. Queste, nella vivacità de' dibattiti, non riuscirono ad accordarsi „ per particolare interesse d'averci fatto impiego „ ³⁾.

Ma dell'indugio fu sopra tutti incolpato Don Carlo Spinelli. Si divulgò che avesse „ dato quindicimila scudi al Visitatore, acciò pregasse e persuadesse il Vicerè a voler sopraseder di levarla sino a tutto il mese d'agosto, volendosi rimborsare il denaro ch'avea speso „ ⁴⁾. Ma anche di altri si disse poco men che lo stesso. Uno degli affittatori, Camillo di Franco, messo in sospetto da uno degli avvocati della gabella, circa il proposito del Vicerè, si sarebbe raccomandato all'Eletto Naclerio perchè dissuadesse il Duca dall'abolizione. Ma, poichè non ebbe pronti duemila ducati pretesi per la mediazione, l'affare andò a monte ⁵⁾.

L'Eletto intanto, vedendo montare sempre più la marea, suggerì una misura, che avrebbe forse potuto riuscir salutare. Ma, benchè appaia bene accolta sulle prime, non risulta che venisse effettivamente adottata. A ragione, all'incontro, s'ebbe poi a deplorare che proprio allora il Vicerè, per inviare altre forze sul teatro della guerra, sguarnisse Napoli della soldatesca

¹⁾ *Sollevazione di Masaniello* ms., f. 137; MARINO VERDE, CAPECIATRO, *Diario*, I, 6 sg.; DE SANTIS, I, p. 38.

²⁾ *Sollevazione*, cit. CAMPANILE, f. 2.

³⁾ *Storia di Masaniello*, ms., f. 6.

⁴⁾ MARINO VERDE.

⁵⁾ DE SANTIS, I, p. 34.

che vi stanziaiva. E s'imbarcarono pure parecchi baroni con molta nobiltà napoletana „ ¹⁾).

Andrea Naclerio, adunque, Eletto del popolo “ vedendo gli inconvenienti che di giorno in giorno andavan crescendo, pregò il Vicerè che prima che succedesse qualche rumore, sarebbe bene che si parlasse ad alcuni Cittadini stimati nelle loro Piazze e particolarmente a quelli che furono eletti Capitani di fanteria del Popolo nel tempo del Duca di Medina, quando venne l'armata di Monsieur de Burdes in Napoli ²⁾, acciò mantenessero il Popolo alla divotione e non alla sollevatione: e fra gli altri a quei della Conciaria ³⁾, di cui era Capitano Peppo Palumbo, uomo d'assai opinione in quel luogo, il quale trovavasi carcerato in Castello, per causa che avesse insieme con Micaro Perrone estratte robbe contrabandi al Padre del Dottor Carlo Origlia Procuratore Fiscale di Camera, il quale anch'esso era carcerato in Castello per ordine del Visitatore. Incontanente ordinò il Duca d'Arcos al Consigliere Treglia che facesse uscire il detto Palumbo. Colui però [*il Consigliere*] non ubbidi il Vicerè, ma disse che fosse scarcerato con pleggiaria di duemila scudi. Era costui per altro un poveraccio: onde niuno volle assicurarlo. Dimodoche ritornò l'Eletto dal Vicerè, e fe' di nuovo istanza per la di lui escarceratione. Intanto di mano propria il Vicerè fè ordine fosse escarcerato senz'altra sicurtà, come seguì „ ⁴⁾.

Come “ Peppe Palumbo stato Capitano della Conceria, uomo d'assai opinione e fazione in quel luogo, spadaccino famoso „ così anche capitano era stato Micaro o Domenico Perrone; ma

¹⁾ CAPECELATRO, *Diario*, I, p. 9. Nuove di Napoli dell' 11 aprile 1647 nel Ms. XXVII, A, 8 della Soc. Stor. Nap., f. 7 sg.

²⁾ Sull'organizzazione di quella fanteria popolare e gli opposti giudizi cui dava luogo, cfr. TUTINI, *Origine de' Seggi* (Nap. 1765), p. 269 sgg., col documento riprodotto, e CAPECELATRO, *Annali*, p. 216 sgg.

³⁾ La *Conceria* era compresa tra la piazza del Mercato e la muraglia sul mare, e i suoi abitanti avean fama di gente particolarmente robusta e ardita: CAPASSO, *La Casa... di Masaniello*, p. 31.

⁴⁾ M. VERDE.

più comunemente veniva chiamato Abate, pel vestito che usava a fine di sottrarsi al foro secolare. E tutt'e due erano stati cacciati in carcere per opera d'un'altro abate, Ametrano, preposto dal Visitatore a vigilare su' contrabbandi con autorità eccessiva e in modo infame esercitata ⁴⁾.

(*Continua*)

MICHELANGELO SCHIPA

⁴⁾ DE SARTIS, I, 34.

APPENDICE

NOTA II.

Sopra li Tintori, e loro frodi con un' Impositione.

“ Dice, che da questo espediente oltre il far giustitia, se ne caveranno D. 200 m. l'anno per S. M.^à, e dà un lungo papele, nel quale descrive tutte le frodi, che secondo esso, fanno li Tintori nell' ingallare la seta, e tingerla negra, come anche nel tingerla di colori.

“ Dice, che dal fare queste frodi ne vengono tre danni, il Primo al publico, mentre chi compra è ingannato, il 2^o a S. M.^à, poichè per le tinte cattive si perde il traffico; et il 3^o in disservitio d'Iddio, giacchè stanno inviluppate tante anime de Tintori, lavoranti, Mercanti, e di quelli che scientemente comprano, e rivendono, dal Diavolo.

“ Per rimediare a tutto, vorria che si facesse una sola Tintoria Reale a spese di S. M. a modo di clausura con l'esempio delli Tira l'oro, che hanno ordinato che si vada ad affinar l'argento in un solo luogo deputato, e la R^a Corte ne tira il dritto ogn'anno.

“ Seguita che per Real Privilegio anticamente la Tinta era una sola concessa alla Famiglia Caracciola, in un vico de' quali nella strada de' Pianellari si esercitava, come dice che appare per processi in Summaria, ma per la multiplicatione dell'Arte della Seta, fu permesso che si facessero più tinte, et a detta Famiglia restò solo il Jus delle Zaccare, che sono le cose di seta che si ritingono.

“ Dà l'esempio di Spagna, che per evitar le frodi de chianchieri li obbligano di vendere in due soli luoghi, cioè alla Carnizzzeria e al Mastro.

“ Con ordinare V. E., che la tinta si faccia tutta in un luogo chiuso, dando a' Ministri il modo di osservare la vera e legittima forma del tingere perfettamente, è certo che si eviterà ogni sorta di frode. Vorria che perciò V. E. imponesse, che per ogni libra di seta, capissola, cocolla, et ogni altra cosa dipendente da seta che si tingesse tanto di negro, quanto di colori, si pagassero da chi dà a tingere 15 grane per libra per S. M., oltre la mercede del Tintore.

“ Afferma, che questa Imposizione non caggiona danno a nessuno, anzi utile, perchè il compratore era fraudato di un'onza per libra, perchè in luogo di seta comprava peso misturato, et il danno suo si poteva calcolare 4 e 5 carlini per libra, oltre di haver robba cattiva, e di poca durata.

“ Il Mercante, che dà a tingere si rimborsa quello che paga dal compratore della robba.

“ Il Tintore, mentre riceve la sua mercede, non perde niente, anzi verria a guadagnare assai, perchè piglieria il danaro prontamente contante, et adesso il Mercante lo paga in fin d'anno, e molte volte con robbe a prezzi alti, e pur bisogna che taccia per non perder l'acconto.

“ Di più il medesimo Tintore si assicura da doi altri danni, l'uno è, che alcuni Mercanti tengono in loro casa le sete all'humido, con che bisogna che venghino a mancare, tingendosi; l'altro danno è, che le donne, alle quali si dà adesso a manifatturare la seta, la misterano, e si pigliano seta, et il Tintore tingendola consuma e l'humido e la mistura, et è obligato a dar il peso giusto.

“ Vorria che si proibisse sotto pena di dieci anni di galere, il tingere in altro luogo, e con perdita della robba, e per lo Regno nelle Terre, dove sono pochi Tintori si proibissero, e dove ne fossero assai, e l'Arte della seta viva, s'introducesse la stessa clausura.

“ Avverte che si tinge anche nelle Case particolari la seta, che chiamano Vixcotta, il che è più facile ad occultarsi, vorria perciò che a questi transgressori s'imponesse pena di vita, e perdimento della robba.

“ Eriggeria il luogo di detta clausura fuor della Porta Nolana a man sinistra in quel territorio vacuo, per non esservi dentro la Città luogo atto, così per l'acqua, come per non fastidir li Cittadini col puzzo della galla.

“ Dentro di essa si fabbricheriano 20 case, nella metà de quali

si tingeria di negro, nell'altra di colore, ma però patentemente che si potessero da ognuno vedere.

* Che vi fusse una sola porta guardata da Portiere confidente, et accorto, che non lasciasse entrare [che] solo li Tintori e lavoranti.

“ La spesa per far detta fabrica, e condurvi l'acqua dice, che doverà farla S. M.^{ta}, volendo, o permettere ad altro particolare che la faccia, e dice, che arriverà a D. 15 m. in circa, e che se ne caveranno D. 3 m. d'affitto l'anno.

“ Li Tintori, oltre l'affitto che pagheranno, porteranno lo stiglio necessario, che si riporteranno, volendo uscirne, o lo venderanno a chi vi entrerà.

“ Et havendo rispetto al numero de' Tintori che sono in Napoli s'haveriano da obbligare a stare doi di compagnia, dando ognuno peggioria in Summaria di onze cento de bene administrando, et essere tenuti al danno, come anche di conservar le sete, che si daranno a tingere, tenendo li lavoranti che vorranno.

“ Che si habbiano da osservare in detto luogo per la tinta le hore, i modi, e le dose necessarie, conforme li Regij Bandi, e le forme che di nuovo si daranno affisse a modo di pandetta.

“ E che nello spander delle sete, e nello fare le mano, doppo che sono tinte, sia in pubblico a vista dell'altri Tintori, lavoranti e ministri, acciò si scorga se dividono le matasse.

“ Vi ha da essere un portinaro, et il suo ajutante da mettersi dalla Regia Corte di sperimentata bontà, a' quali si pagherà ogni mese la sua provisieue, sarà loro carico di mirare, che li Tintori e lavoranti quando escano non portino seta, et osservare ogni rovagno che uscirà, et ogni lavorante che si trovasse con furto sia frustato, e vada in galera per cinque anni, il Tintore che non possa più esercitare paghi D. 500 e perda la robba che ha là dentro.

“ La R. Corte doverà mettervi un Maggiordomo con debita provisione che assisterà giorno e notte in una casa fuori del serraglio, et haverà pensiero di mirare il tutto, intendere le differenze tra li habitanti, et alle hore stabilite far serrare, et aprir le porte.

“ Dalla parte di fuori di detto luogo nel Cortiglio del Maggiordomo, s'haverà da fare una stanza atta e comoda con una porticella, che vada in detto Serraglio, dentro della quale stanza haveranno da stare tre Officiali pure eliggendi dalla R. Corte con provisioni, cioè un pesatore e Contadore, che haverà un Scrivano

et un' Aiutante, un Credenziero et un Cassiero *(segue l' indicazione dell' ufficio di ciascun di costoro, oltrechè d' un guardaroba)*.

“ L' utile sopra li materiali e legne che si consegneranno sarà di diece per cento, atteso il capitale da S. M. impiegatovi, nè il Tintore viene aggravato, perchè non andando più a garra a comprar li materiali, ma facendosi per mezzo del Guardaroba che sarà solo a comprare, s' avvanzerà, e per maggior loro indennità potranno li Tintori di colore eleggere ogn' anno uno, e quelli di negro un' altro, perchè siano con il detto Guardaroba alle compre che si faranno.

“ Per non dare occasione a Tintori e Lavoranti di uscire si farà una Cappella nel Cortiglio di fuori con un cancello, fuori del quale potranno stare a sentire messa, e di dentro la sentiranno li Officiali e Ministri.

“ Li Salarij de Ministri si potranno pagare senza toccar quello che entra a S. M., perchè vi sarà una taverna, una bottega di saponaro, e di fuori del cortiglio un forno, una chianca, et un bottegaro di salume, a fine che si habbia ogni comodità e se ne caveranno grossi affitti.

“ Non si dovrà permettere alli Tintori e lavoranti di condurre le loro famiglie dentro del serraglione e pernottare in esso, ma vadano alle case loro.

“ Delle Zaccare non si piglino le 15 grane, ma il guadagno sia solo delli Tintori, con osservarsi alla famiglia de Caraccioli il loro privilegio.

“ Per ultimo dice che questo espediente ridurrà la Tinta ad essere perfetta, e li stranieri commetteranno in Regno, e s' avviarrà il commercio, onde non si doverà permettere più l' estrattione de sete crude, già che nascono in Regno, e S. M. ha posto questo dritto alle Tinte, solo se volessero pagare il Jus tentorie de 15 grane per libra li estraenti.

“ C[onsulta]. “ Io non ho registrato le frodi, che con gran diligenza esso D.r Genuino racconta, perchè oltre l' esser informato da persone pratiche, che alcune di esse frodi sono impossibili a farsi, et altre proibite da rigorose Pramatiche, non ho osato fastidir V. E. sopra di esse, vedendo che sono prese per pretesto specioso per far questa clausura e per imporre questo dritto a beneficio di S. M., e perciò sono andato registrando quello che mi è parso più a proposito per l' intentione principale, non potendosi però negare, che la mala tinta di Regno, particolarmente la negra, non habbia fatto perdere totalmente il credito alli lavori di Napoli con danno

grandissimo del commercio, et è chiaro che non ostante li rigorosi bandi nella detta tinta negra particolarmente se le fanno molte frodi, così in metter le cose da far pesare la seta di vantaggio dal che viene a marcirsi e dal tingere molti la seta secretamente, come dicono a pena cotta, di modo che sono li drappi negri tinti in Napoli di pochissima durata, come ogni giorno mostra l'esperienza onde l'arbitrio proposto con tutti li suoi modi e requisiti mi pare degno d'abbracciarsi. Quello che mi daria fastidio è solo l'unirsi tanta gente assai ordinariamente tumultuosa tutta in un luogo, e il vedere in questi tempi la seta tanto caricata d'impositioni, [*che*] horamài più non può resistere, e si vede giornalmente andar mancando il nutrirsi de lavori in Regno; Giudicherei perciò espediente quando si volesse mettere questa impositione sopra la tinta, e ancorchè si accrescesse di cinque grane, poco importeria, purchè si sgravassero dall'arrendamento della seta, posciache il danno maggiore sopra di essa è l'essere l'Arrendamento tanto aggravato, che è quello che impedisce a' poveri Regnicoli il travagliarvi, giache poi quando la seta è in Napoli in mano di Mercanti, poco importa che crescano un tarì per libra, uscendo allhora il danaro da persone commode, perchè il mercante ha il suo rifacimento di quello che paga dal compratore.

“ Anzi io starei per dire che lo accrescere questo Jus della tinta di vantaggio, e sgravare l'Arrendamento, saria di grandissimo profitto al publico, così perchè avviveria assai l'arte del crear la seta in Regno, come che ancora impediria li contrabandi, che con essa giornalmente si fanno, perchè quando fosse poca l'impositione della seta, tutti la pagheriano, e nella clausura delle Tintorie non seria possibile fare contrabandi, e mi piacereia che chi volesse estrarre dette sete havesse da pagare il dritto della Tinta, come raccorda il Dr. Genoino. Può ben essere, che nella Città di Napoli, massime dovendosene proibire molte per Regno, fossero poche venti Tintorie, ma a questo vi saria facile rimedio.

“ E se fusse vero il calcolo che si fa di che questa impositione renderia 200 m. ducati l'anno a grana 15 per libra, haveriano a tingersi intorno ad un milione e quattrocentomilia libre di seta, sopra le quali ogni poco che si gravasse di più, si potria non solo sminuire, ma levare del tutto l'Arrendamento delle sete di Calabria e d'altre Provintie, con straordinario benefitio et opulenza del Regno, si che a me pare di supplicare V. E. a volersi applicare a questo espediente degno della lunga prattica, e del buon ingegno dell'Autore.

“ L'Arte della Seta quando intese questa prattica fece grandi offitij perchè non si desse orecchio a questo espediente, quello che le riuscisse io non lo so, ma mi ricordo bene che non dicevano ragioni che sussistessero per impedirlo, e si scorgeva chiaramente che erano solo interessi particolari.

“ Da queste prattiche mossi li medesimi Tintori ricorsero da V. E. con un memoriale firmato da più di 60 di loro, dolendosi che non venivano dall'Arte della Seta sodisfatti delle loro mercedi in conformità delle constitutioni e pandette, ma che le venivano dati materiali, legne et altro per più assai di quello che valevano con diminutione ancora de prezzi stabiliti alle Tinte dai Superiori, onde li poveri Tintori supplicavano V. E. che volesse farli pagare in conformità di dette pandette, che s'obligavano di rinchiudersi nella clausura proposta a spese loro, e di più pagare alla Corte un tanto per ogni libra di seta che si tingesse, o dare 8 o 10 m. Ducati l'anno fermi al Fisco, e già la prattica era assai inanti per quanto intesi dal Secretario Sancho de Cespedes, però dalla medesima Arte della Seta fu impedita, facendo rappresentare a V. E. che di tutte le firme del Memoriale non ve n'erano più de quattro de Tintori in capite, e le altre erano state fatte da garzoni, e che perciò l'obbligo che facevano verso la Corte saria stato di poco frutto.

“ Io non posso rappresentare a V. E. di questa ultima offerta de Tintori le particolarità, nè le ragioni, perchè non furono li papeli in mano mia: solo mi raccordo che già havevano destinata la Casa del Marchese di Vico fuor della Porta Capuana per detta clausura, che maneggiava il tutto il D.r Bernardo Spirito, dal quale quando V. E. voglia può informarsi compitamente, però secondo il mio poco giuditio m'applicherai alla proposta del D.r Genoino, che apriria a V. E. strada di arricchire il Regno, e di levare li contrabandi, che per la seta continuamente si fanno, li quali per venire la maggior parte da persone potenti, sono inremediabili, e danno a' S.^{ri} Vicerè grandissimo travaglio, et impedimento nelli loro Governi „.

Dal Ms. XI, E, 31 della Nazionale di Napoli, f. 699 sgg.

NOTA III.

“... Li Regij cercarono un tale di Casa Maratello, il quale com'uno degl'Arrendatori della Dogana di Napoli aveva defraudato quei Renditi al valsente di centomila scudi. Perlochè appartatosi fu

per ordine de' Superiori ritrovato e carcerato; e portandosi prigioniero in una sedia, passando per avanti il Palazzo del Nuntio, si ritrovò qui un Corsore di quella Corte parente di costui, il quale armato mano, aiutato da altri, presa la Seggia, ov'era il Maratello, la condussero dentro il Cortile del Palazzo del Nuntio, e fecero che li sbirri se n'andassero. Questo fatto inteso da' Regij, vennero in tanta rabbia, ch' il Vicerè mandò il Consiglier Treglia dal Nuntio, il quale del successo non sapeva nulla, e dimandò il Carcerato, il quale la notte vestito da Prete se n'uscì. Il Nuntio diede ogni sodisfattione a' Regij, che cercassero da per tutto, come fecero; ma non ritrovando il delinquente, se n'andarono delusi, et arrabbiati. Cominciarono a carcerare la genteglia del Nuntio, et in sì fatta maniera, che non potevano uscire le genti del Nuntio, nè altri, che non fossero subito presi priggioni, tenendo quasi asediato il Palazzo della Nuntiatura.

Di modo che il Nuntio fece parlare al Vicerè e Reggenti, assicurandoli che lui non sapeva cos'alcuna del successo, ma che il tutto era stata opra di quel Corsore, il quale anch'esso si partì, nè si sa dove. Con tutto ciò il Vicerè persisteva a far carcerare le genti di quello. Il quale fu forzato a scomunicare i Reggenti, ed altri Ministri Regij, ed affisse i Cedoloni, quali furono affissi doppo le debite Monitioni. Ma li Religiosi Spagnuoli levaron via, e lacerarono quelli, non istimando punto le censure Ecclesiastiche. Per lo che fu di bisogno al Nuntio di far che li Cedoloni di detta scomunica s'affiggesero sopra certe tavolette, le quali la mattina si ponevano avanti la porta della Nuntiatura, e la sera poi si riponevano... „.

Dal Racconto ms. di MARINO VERDE.

NOTA IV.

“ [L'Almirante] hebbe aviso da Spagua, che si ritrovasse modo da cavar danari per servitio di S. M. in sussidio de' suoi eserciti guerreggianti... Furono chiamati alcuni Nobili di ogni Seggio di buona et honesta vita et coscienza dall'Almirante per dare esecuzione alla detta lettera di aviso di S. M., fu da questi rappresentata la necessità, nella quale era la Città, il Fallimento del Regno, la povertà de Vassalli, costretti ad andarsene mendicando con le loro famiglie per l'Italia et li tanti milioni di denari cavati... dal Conte di Monterei et Duca di Medina suoi precessori, che perciò anco soffrivano il peso di molte Gabelle poste in tempo del loro Governo.

Anno XXXIX.

9

Restò l'Almirante con molta compassione, anzi afflitto dalle tante miserie, et visto veramente il tutto ch'essi dicevano era verissimo: anzi più di quello che da questi fu rappresentato, diede intentione di non farci altro. Non per questo non volle sollecitare il soccorso per propria reputatione di cavar denari et genti... Li fu rappresentato che altro modo di cavar denaro non vi era, solo che ponere qualche Gabella o Impositione per il Regno; ma che bisognava che si adoprasse con accattivarsi la Nobiltà e Baronaggio, et le Piazze nobili et la Piazza del Popolo, e di questa maniera haveria arrivato al servitio di S. M.^{ta}. Tentò nel parlare a molti quali tutti negavano, onde maravigliato della negativa e desiderando d'investigarne la cagione da dove veneva, poichè diceva egli che mentre erano stati liberali et facili alli altri Vicerè dovevano ancora usar con esso tal cortesia, al che fu risposto che il modo che tenevano l'altri Vicerè per ottenere il consenso dove le Piazze concorsero alle impositioni furono li denari pagati a Nobili poverissimi et officij dati et dignità; anzi con questa occasione fu proposto che havesse fatto aggratiare dal Visitatore (era don Giov. Ciaccon Ponze de Leon) il Duca di Caivano Segretario del Regno (grand' Inventore di espedienti) quale stava absentato dalla Regia Visita fuor di Napoli per causa che si stava processando per suoi ladronecci commessi. Veramente l'Almirante si portò da Angelo non da huomo dicendo che esso mai haveria procurato far ponere Gabelle per mezzo de pagamenti, et subornatione delli votanti, e mentre si trattava del servitio di S. M., li Vassalli dovevano farlo liberalmente senza sordidezza e senza premio e che se era di dovere doveva farsi, atteso che esso non haveria mai permesso tal modo indegno, non essendo servitio di S. M. nè de' suoi Vicerè commettere indegnità, mentra le lettere et petitioni Regie erano con espressioni di donativo et di soccorso per modo libero et volontario dalla finezza della fedeltà de Vassalli et non per la forza di subornatione di denaro et d'officij; nè tampoco haveria procurato la gratia del Duca di Caivano mentre si stava processando per dar conto dell'altre Impositioni et Gabelle poste, et per li denari di S. M. occupati, che questo saria stato l'istesso che impedire la giustizia, con ingiusto essemplio del disservitio di S. M., et del publico; et esagerando alli nobili ehe tutti quelli li quali erano concorsi a dare il voto per subornatione, erano dannati, poichè mentre conoscevano la necessità del Re lo doveriano fare senza alcuna remuneratione per la giusta petitione di S. M., il che fece edificare ogni Persona per questo trattato, e che esso

in tanto rappresentava questa necessità alla Città in quanto la nobiltà et Cittadini li eseguissero senz'alcuna promissione, ma spontaneamente; e che esso non era per dare cosa alcuna a niuna persona et in un certo modo nè anco ringratiarli. Onde publicatosi questo fatto, et la volontà di S. E. non si fece altro, nè si pose altra impositione „.

Da INNOCENZO FUIDORO, *Successi raccolti della sollevaz. di Napoli etc.* (Ms. XXV. D, 4 della Soc. Stor. Nap.) f. 7-9.

NOTA V.

MEMORIALE AL CARDINAL ZAPATTA DATOGLI DALLI DEPUTATI DEGLI
SPEDIENTI DELLA CITTÀ A 29 DI AGOSTO 1622.

* Ill.^{mo} e Dev.^{mo} S.^{re}

La fid.^{ma} Città di Napoli supplicando fa intendere a V. S. Ill.^{ma} come a 15 di giugno 1621 concluse di mandar a S. M.^{ta} persona per rappresentarle lo stato calamitoso di essa Supplicante acciò con la sua potente mano havesse ordinato a detti S.^{ri} Vicerè che havessero posto in esecuzione gli espedienti proposti et conclusi per essa Città. E stando appresso la M.^{ta} Sua Fabio Caracciolo parse a questa Deputatione degli expedienti scrivere al d.^o Fabio che rappresentasse al Re N.^o Sig.^{re} il bisogno che teneva di rimedio; dal quale è stato risposto et inviato ordine a V. S. Ill.^{ma} diretto che si riponga la gabella de frutti; il qual ordine con un Memoriale fu presentato a V. S. Ill.^{ma} acciò si fosse eseguito. E perchè non si è vista l' esecuzione predetta, supplica V. S. Ill.^{ma} a dar licenza di posser mandare in Corte per questo effetto, stante che V. S. Ill.^{ma} non ha voluto dar esecuzione al detto ordine: e lo riceverà a gratia.

Carlo Miroballo, Cesare Carmignano, Matteo Capuano, Marco Ant.^o Mormile, Francesco Ant.^o Muscettola, Bernardino Moccia, Fabrizio Brancaccio, Scipione Milano, Mutio Serra, Pier Ant.^o Mele Achille Pagano, Gio. Vinc. Macedonio di Mutio, Ottavio Brancaccio, Andrea Macedonio, Gio. Vinc. Strambone.

Al Collateral

No ha lugar lo que piden pues se halla en Madrid Fabio Caracholo „.

Dal Ms. del GIULIANI, f. 242.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

(Continuazione -- Vedi Anno XXXVIII, fasc. IV)

VII.

LA CONFISCA E LA VENDITA DEI BENI

Il Re e Giovanni Pipino nel disporre dei beni furono guidati dallo stesso spirito e dai criteri medesimi che nel trattare le persone. La teoria donde presero le mosse è così riassunta dalle lettere regie: " Cum servi nihil habere proprium valeant, et eis " donata per alium statim suis dominis acquirantur, et in tantum " non valeant donata et relicta servis, non prestita eis ab ipsorum " dominis libertate, quod et si in peculium eorum quicquam con- " cesserant domini, peculium ipsum nuda dominorum desinat vo- " luntate „ ¹⁾; quanto possiedono i Saraceni, rimasti sempre servi della Camera reale, è proprietà del sovrano: egli può disporre come meglio gli piaccia! E un comodo ritorno alla interpretazione più gretta e brutale dell'antico diritto romano, senza alcun rispetto alle molteplici e profonde modificazioni che la stessa civiltà romana e più la cristiana, in lavoro secolare, vi avevano apportato! È soprattutto una ipocrita conestazione giuridica della meditata rapina!

Giovanni Pipino, fin dal primo istante, mise in pratica le teoriche reali: dichiarò di riprender possesso per conto del re non solo delle terre demaniali, già da tre quarti di secolo godute dai Saraceni, ma anche di quanto in beni immobili o mobili e semoventi essi fossero venuti acquistando in Lucera e fuori, poichè

¹⁾ *Doc.*, n. 325, dell' 8 sett. 1300. Con lievi varianti anche in *Doc.*, n. 323.

irriti e nulli dovevano considerarsi contratti e concessioni di ogni e qualsiasi genere, come fatti a favore e nell'interesse di chi non aveva capacità di contrarre e di ricevere. E d'altra parte, se il padrone vendeva i suoi servi, poteva aver scrupolo di prendere e vendere la roba loro? Di pari passo con la dispersione dei Saraceni va quindi la confisca e la disposizione dei loro beni immobili e di gran parte dei mobili. Quando poi i Saraceni si vendono, con essi va all'incanto la misera suppellettile che loro era stata lasciata nei primi momenti.

L'operazione non era di piccola mole e presentava non lievi difficoltà: fu quindi necessario dare a Giovanni Pipino esperti collaboratori. O insieme con lui, o appena qualche giorno dopo il S. Bartolomeo ⁴⁾ si installò a Lucera una commissione che sotto la sua alta direzione doveva procedere alla confisca e alla vendita. Ne facevano parte il tesoriere reale Rinaldo Cugnetti, Guglielmo de Poncy, Niccola da Somma, cavalieri, Tommaso Scilato da Salerno, gli ultimi tre maestri razionali della gran Curia, ai quali, e soprattutto ai primi due (poichè gli altri furono presto distratti ad altri uffici) fece capo tutto questo delicato servizio. Ebbero dal re ampi poteri ⁵⁾, da valere anche fuori della Capitanata, per procedere alla confisca e alla conseguente disposizione del ricco patrimonio.

La ricchezza lucerina, giova ricordarlo, era costituita quasi esclusivamente dalle terre e dai loro prodotti, che in realtà si riducevano quasi solo ai cereali e al bestiame. Di questi era

⁴⁾ Pare non vi fossero il 23 agosto, perchè in quel giorno si dà ordine ai "magistri passuum", di avvertire direttamente G. Pipino, se abbiano fatto arresto di animali saraceni (*Doc.*, n. 327); però pare sicuro vi si trovino già ai 3 di settembre (*Doc.*, n. 328), e dovevano anzi esservi da qualche tempo, se il 10 settembre il re poteva mandar loro lodi per l'opera efficacemente iniziata, secondo che egli aveva appreso dalle labbra di Pipino, recatosi personalmente alla corte. (*Docum.*, n. 330). Dei quattro il più autorevole era Guglielmo de Poncy, che dal 1293 al 95 era stato vicecancelliere del regno, addetto alla cancelleria del vicario Carlo Martello. CAMIER, *Essai cit.*, pp. 246, 247.

⁵⁾ *Documenti*, n. 328.

urgente assicurarsi. Ogni ritardo avrebbe potuto recar pregiudizio ai guadagni che l'avida Curia si era ripromessi dall'impresa, e favorire le sottrazioni e il deterioramento. Per gli immobili s'era provveduto in massima già in precedenza: con una qualche maggior calma si sarebbe attuato il piano architettato; pensassero i maestri razionali all'immediata "capcionem et con-servacionem bonorum mobilium; „ nella loro abilità e nella loro solerzia il re contava, perchè il fisco conseguisse "speratum inde "commodum, quod profecto magnum esse debet, prout verisimiliter creditur „ ¹⁾.

Urgente era aver granaglie. Il raccolto nelle altre provincie era stato meschino: specie Napoli e tutta la Terra di Lavoro erano straziate dalla carestia ²⁾, l'esercito dal duca di Calabria entro Catania pativa la fame, come mancava di paghe ³⁾; era invece comune opinione che i granai di Lucera riboccassero di biade ⁴⁾, e a tutti era noto come esse fossero le migliori di tutta la Puglia ⁵⁾. Il momento era stato ben scelto. Ormai, a fin d'agosto, tutto il tesoro era accumulato nei granai e nelle fosse, nè faceva bisogno andarlo a cercare per le disperse aie lontane!

Un bando fu subito emanato, comminante pene e multe gravissime a chi sottraesse o rubasse granaglie dei Saraceni ⁶⁾, e fu dato principio alla confisca. Le prime operazioni dovettero riuscire ben fruttuose, se il re, avutane notizia precisa dalla bocca del fidato Pipino, ordinava ai 10 di settembre di mandare subito 3000 salme di grano a Manfredonia, ove sarebbe venuto a caricarle e portarle a Catania il Genovese Nicola Lusio degli Spi-

¹⁾ *Docum.*, n. 330.

²⁾ *Doc.*, nn. 330, 451. Cf. VITALE, *Trani dagli Ang. agli Sp.*, p. 22.

³⁾ *Docum.*, nn. 329, 330, 354, 470, 515, 516. Cf. AMARI, *Vespro*, II, 414, nota 3.

⁴⁾ *Doc.*, n. 340.

⁵⁾ "Cum victualia dicte terre Lucerie, sicut communis habet assertio, sint victualibus aliorum locorum Apulie meliora „ dice il re ai 27 sett. 1300. *Doc.*, n. 347.

⁶⁾ *Docum.*, n. 350.

nola ¹⁾; di venderne a Troia, a Foggia, a Barletta, a Manfredonia stessa fino alla somma di 20000 salme, due terzi di grano uno di orzo; di spedire 6000 salme di grano e 2000 di orzo a Napoli e a Salerno ²⁾. Trentamila salme in tutto, e cioè circa 100,000 ettolitri! Il resto, aggiungeva il re, parte si venda (in realtà poi fu solamente prestato) ai nuovi coltivatori dell'agro lucerino, perchè possan seminare e vivere fino al raccolto, parte si trasporti a Manfredonia e là si custodisca fino a nuovi ordini ³⁾.

Ma le cose non andarono sempre così lisce. L'esempio del re aveva dato il naturale suo frutto! La grande razzia aveva generato molte piccole razzie; la grande rapina statale, molte private azioni brigantesche. Sebbene, previdente, il re avesse minacciato gravissime pene, ogni giorno dai luoghi circonvicini a frotte gli avidi rapinatori calavano furtivi nella semideserta Lucera e arraffavano quanto più frumento potevano. Fu necessario ricorrere a estremi rimedi. Per i paesi di Capitanata i banditori gridarono: « Nessuno delle terre vicine si rechi più a Lucera per rimanervi o anche per attraversarla, senza giustificata ragione; pena la perdita d'un occhio. Nessuno si faccia trovare in Lucera o due miglia attorno con giumenti adatti a portar granaglie; pena la perdita d'un occhio. Chi sarà convinto d'aver rubato grano dei Saraceni, perderà anch'esso un occhio, salvo una maggior pena ad arbitrio del giustiziere „ ⁴⁾. Guardie a piedi e a cavallo furon chiamate dai paesi vicini, perchè serbassero intatto il tesoro cereale ⁵⁾.

¹⁾ *Docum.*, n. 329. Più allo Spinola 700 sal. che era concesso esportare per proprio conto. A questo facilmente si riferisce l'ordine di trovar barche, carri e giumenti per portar grano a Brindisi, dove sarebbe caricato per la Sicilia. *Doc.*, n. 354.

²⁾ Parte di questo frumento venne rubato per via (*Doc.*, n. 486), parte pare marcisse a Salerno (*Doc.*, n. 488).

³⁾ *Doc.*, n. 330. Che una parte fosse subito venduta, ce lo dicono ordini di pagamento sul ricavato dal grano di Lucera per 900 once. *Doc.*, 355, 357, 361.

⁴⁾ *Doc.*, n. 350. Questa pena era comminata, secondo la lettera reale, da un capitolo di Carlo I.

⁵⁾ *Doc.*, n. 369.

Alle rapine degli audaci malviventi s'aggiungevano le astute frodi nel carico, nel trasporto, nelle ripetute misurazioni. " Chi prende il frumento per recarlo da Lucera a Manfredonia, o da Manfredonia per mare a Brindisi o a Catania, traendo profitto, dice il re, dalla varietà di misure usate nel Regno, froda sulla misura, e per giunta spesso durante il viaggio apre le some, e al grano di Lucera, che è il migliore grano di Puglia, ne sostituisce un'altro di qualità inferiore „⁴⁾.

E questo era il meno! Esempolari crudeltà avrebbero raffrenato le razzie, oculati controlli impedito le frodi. Il grave invece era che di granaglie se ne trovavano meno assai di quanto s'era calcolato. Il calcolo del resto non è difficile neppure per noi. Poichè, come dicemmo ²⁾, l'estensione di terra posta a seme ogni anno era intorno a' 12 o 13000 ettari, se pure il raccolto di quell'anno fosse stato inferiore alla media ³⁾, avrebbero dovuto trovarsi nelle cavee lucerine più o meno 58 o 60 mila salme tra grano e orzo, pari a circa 200 mila ettolitri. Per contro s'era ben lungi da questa quantità, quando i trovamenti cominciarono a diminuire.

Come mai? Il re dubitò degli ufficiali, e a sorvegliarli, più che a coadiuvarli, mandò frati minori o eremitani e scudieri che

⁴⁾ *Docum.*, n. 347. Cfr. n. 486 pel frumento rubato mentre era portato a Napoli.

²⁾ Vedi sopra, *Archivio*, XXXVI, 621 e 622.

³⁾ Al tempo svevo (WINKELMANN, *Acta*, I, 757) e al tempo angioino (vedi sopra XXXVI, 650) si calcolava che il grano in media desse 10 semi, l'orzo 12. L'uso era che due terzi si seminasse a grano, uno ad orzo. Poichè in un ettaro si semina hl. 1,80, per 12-13,000 ettari avremo da 200-230,000 ettolitri.

Nel quinquennio 1909-1913 la superficie del comune di Lucera seminata a grano fu di ett. 10,400, ad altri cereali fu di ett. 5,700; il grano rese quintali 12 per ett., gli altri cereali quint. 14, sicchè in complesso quint. 204,600 pari a circa hl. 255,000.

Anche calcolato su questa base, che è inferiore alla media indicata da' doc. angioini, avremmo per 13,000 ettari circa 205,000 ettolitri.

assistessero all'apertura di ogni fossa granaria ¹⁾; a frati affidò il controllo delle spedizioni e la custodia delle granaglie raccolte a Manfredonia e a Brindisi ²⁾. Poi fattosi condurre innanzi il prigioniero Abd-el-Aziz, seppe trar da lui la conferma della gran copia di granaglie lucerine, maggiore anche di quel che si credesse ³⁾, e lo piegò a prestarsi all'obbrobrioso ufficio, oltrechè di compilare quel censimento che servi poi di base alla cattura e alla vendita de' suoi correligionari, anche di investigare presso di loro, di indurli a confessare la quantità del frumento da loro posseduto, confrontarla con quella in realtà ritrovata, e quando non corrispondesse, strappar loro di bocca i luoghi dove l'avevano nascosto, condurli magari a truppe di quaranta o cinquanta nelle abbandonate loro case ⁴⁾, e là costringerli a indicare i ripostigli. Specie doveva far questo con quelli che eran sospettati d'aver nascosto anche somme di denaro, panni e altre cose di valore. Compagni del traditore erano il vescovo di Lucera e il fruttuario reale Enrico Balidard. Potevano promettere a chi rivelava cose sue o altrui, constatata veritiera la confessione o la delazione, la terza parte della cosa rivelata ⁵⁾!

¹⁾ *Docum.*, n. 332a, 333, 347.

²⁾ *Docum.*, n. 347, 348. Due predicatori, due minori, due eremitani insieme col procuratore del fisco, con Elisiaso de Alemagnone, valletto, Oddino de Hoe, not. Enrico da Girgenti sono mandati a Lucera perchè siano presenti con Guglielmo de Poncy e Rinaldo Cugnetti (questi due soli troviamo rimasti a Lucera dopo la metà di settembre) all'apertura di ogni fossa: in modo che nessuna se ne apra, se non sieno presenti almeno due frati, Enrico o Oddino, Elisiaso o il procuratore del fisco, uno dei razionali, cui sempre rimaneva la piena responsabilità. Minutissime sono poi le disposizioni per spedire e conservare il frumento a Brindisi e a Manfredonia, con ripetute prelevazioni di campioni e deposito presso i conventi sotto molteplici chiusure e diretta responsabilità dei conventi.

³⁾ *Docum.*, n. 377. Cfr. XXXVIII, p. 690.

⁴⁾ Cfr. *Docum.*, n. 360.

⁵⁾ *Docum.*, n. 356 del 30 settembre 1300. Cfr. n. 360, e sopra *Archivio XXVIII*, p. 690. Più tardi un incarico simile fu affidato a Radolfo patriarca di Gerusalemme. *Doc.*, n. 430. Allora fu promesso solo un decimo delle robe rivelate. *Doc.* n. 433.

Se qualcuno, nella illusione di salvar miseri brandelli della sua ricchezza, fidò nella parola reale e si rese delatore, ebbe, è vero, qualche po' di denaro o di grano sul momento, ma in pena dovè poi sentire più vivamente la vergogna e il dolore della cattura e della schiavitù, sofferte al pari degli altri pochi giorni più tardi ¹⁾!

Per la Curia intanto i provvedimenti presi portarono utili effetti, e ne' mesi immediatamente successivi le fu possibile disporre di altre 13 o 14 mila salme, la maggior parte, secondo che il bisogno chiedeva, impegnate per la guerra di Sicilia: seimila di grano all'ammiraglio Ruggero di Lauria in pagamento di suoi stipendi passati e futuri ²⁾, quattromila di orzo al duca Roberto, perchè le vendesse, e col prodotto e insieme col denaro inviatogli pagasse gli armigeri campeggianti a Catania ³⁾. Trecento furono donate graziosamente a Paolo, bano "Crettorum" ⁴⁾; cento a Manfredi Maletta ⁵⁾; una quantità rilevante al vescovo di Napoli, Filippo Minutolo (quello della novella di Andreuccio del Decamerone), perchè la portasse nella capitale a sollevare le angustie della carestia nel dicembre ⁶⁾; un altro migliaio per questo medesimo scopo furono destinate (non sappiamo se in dono o per essere vendute) alle città di Terra di Lavoro e del Principato, parte in novembre, parte nell'aprile seguente ⁷⁾.

¹⁾ Si ricordi che l'ordine di cattura e di vendita dei saraceni fu dato solamente ai primi del dicembre.

²⁾ *Docum.*, n. 388, del 14 ottobre.

³⁾ *Docum.*, nn. 515, 516.

⁴⁾ *Docum.*, n. 441.

⁵⁾ *Doc.*, n. 389.

⁶⁾ Quante salme fossero non è detto, ma poichè Filippo fece un debito di 100 once (6000 lire pari a 30.000 oggi) per pagare il trasporto, la quantità dovette esser notevole. *Docum.*, n. 451, del 3 febbraio 1301. Credo che questo frumento sia quello in parte rubato durante il viaggio, secondo il *Docum.*, n. 486, del 23 febbraio 1301.

⁷⁾ Abbiamo la lettera che ingiunge ad alcune università del Molise e di Terra di Lavoro di mandare bestie da soma pel trasporto. A ciascuna università è assegnata la quantità di some da far

Disgraziatamente è andato perduto il “ quaternum „ che il re richiedeva a Guglielmo de Poncy a' 29 di marzo del 1301. nel quale “ distincte et particulariter „ doveva esser registrata. oltre il resto, la somma “ totius frumenti, ordeï, leguminum, “ olei, et rerum quarumlibet aliarum inventarum, captarum et “ receptarum... ac missarum... ad mandata nostra, seu vendi- “ tarum „ ¹⁾; ma mettendo insieme anche solo quanto c'è dato dagli sparsi documenti, noi vediamo trarre da Lucera circa 42 o 43 mila some di granaglie. Vi si aggiungano altre 10 mila some, (a tanto presso a poco debbono essere ammontate) per il seme sparso nelle ampliate masserie reali e pel seme e pel vitto, prestatati a' coltivatori ²⁾, tumultuariamente sostituiti a' Saraceni, e

trasportare. *Docum.*, n. 400, del 1 nov. 1300. È detto che il trasporto deve esser fatto entro il dicembre. Cfr. *Docum.*, n. 486. Pel grano mandato in aprile 1301, v. *Doc.*, n. 494.

¹⁾ *Docum.*, n., 487.

²⁾ Che fossero prestate lo dice il *Doc.* n. 511. Calcolo a 5 mila salme circa il seme, perchè su 13 mila ettari, quanti probabilmente ne erano seminati ogni anno, avrebbero dovuto versarsi circa 7 mila salme; ma è quasi certo che il re non prestò il seme alle chiese e a' monasteri che coltivarono parte delle terre in quell'anno. Le altre 5000 sono a calcolo pel vitto de' lavoratori. Abitualmente si computava che una persona consumasse due tomoli di grano al mese (*Reg. Ang.*, I, 60a, 122a; XXVIII, 10, 152; XXX, 19; XXXII, 245a); le terre dovettero esser seminate verso la metà o la fine di novembre, dopo che le università finitime ricusarono di occuparle (vedi appresso pp. 146-154) e quindi si dovette provvedere a' coltivatori e alle loro famiglie dalla metà di novembre a quella di luglio, cioè 8 mesi.

Per seminare e coltivare 10 mila ettari, quanti presso a poco ne rimanevano ad essi, tolte le masserie reali e i beni delle chiese, si possono contare necessari un duemila lavoratori, a' quali si dovranno aggiungere le famiglie di quanti si erano trasferiti a Lucera e togliere per alcuni mesi quelli che furono avventizi nel periodo della semina.

Ma quest'ultima diminuzione era di certo ad usura compensata dal numero grande che in più si dovette chiamare per la mietitura; onde non saremo molto lontani dal vero computando a 2500

si avrà un totale approssimativo (e certo errato per difetto) di 52 o 53 mila salme, pari presso a poco a 176 o 180 mila ettolitri. Totale non troppo lontano da quello massimo che, data l'estensione del territorio lucerino, era possibile ripromettersi.

Volgiamo l'indagine sul bestiame confiscato. Scarseggiano ricordi con dati precisi sulla quantità de' capi e sulle modalità della vendita, mentre sufficienti, se non abbondanti, son quelli delle cure poste dal re a non lasciarsi sfuggire quest'altro notevole cespite di guadagno. Per la natura sua ne era più difficile la cattura e più facile invece involarlo, nascondarlo, camuffarlo sotto altra proprietà. Pericolo massimo soprattutto che abili lestofanti, subodorate le intenzioni del re, o consenzienti i Saraceni o profittando della confusione de' primi istanti per appropriarsene gli armenti, li facessero uscire dal Regno. Impedir questo fu de' primi pensieri. Il 23 di agosto, il giorno prima del S. Bartolomeo in cui Pipino si potè dire padrone della città, i maestri de' passi ebbero ordine di chiuderli a bestiame di qualsiasi genere o provenienza. Quello che si presentasse per uscire, salvo che fosse diretto alla corte papale, si arrestasse e se ne mandasse notizia a Giovanni Pipino ¹⁾.

E per un mese e mezzo circa ogni esportazione di animali fu interrotta.

I custodi del passo all'Isola di Ponte Scelerato (Isoletta presso Aquino, al confine con lo stato ecclesiastico), che per errore o per malizia lasciarono che un armento di 200 capi bovini varcasse il confine, furono condannati a pagarne per intero il valore e forse di più ²⁾. Quando poi a' primi di ottobre si

la media delle bocche da nutrire per 8 mesi con 2 tomoli di grano al mese: quindi $2500 \times 2 \times 8 = 40.000$ tomoli. E poichè 8 tomoli fanno una salma, tornerà 5000 salme. Il *doc.* 561 però ci fa pensare che parte almeno delle terre rimanesse incolta, se i nuovi abitatori di Lucera a luglio erano senza grano.

¹⁾ *Docum.*, n. 317, a' maestri de' passi degli Abruzzi e di Terra di Lavoro.

²⁾ *Docum.*, n. 321. Dovettero pagare duecento once; 150 come

permise di nuovo, pagato il diritto di uscita, l'esportazione, la cui sosta inferiva al fisco gran nocumento, si fecero le più vive e insistenti raccomandazioni perchè si indagasse sulla provenienza delle bestie e si tenesse nota degli esportatori. Che se sorgesse persuasione o sospetto che una volta quelle fossero state de' Saraceni, si dovevano arrestare e attendere per farle uscire un diretto ordine regio ¹).

In quei quaranta giorni di porte chiuse si cercò intanto di assicurare quanto più si potesse. I maestri razionali e il tesoriere come della confisca e della vendita del grano, così furono incaricati anche di quelle degli animali. Appena arrivati in Capitanata, essi diventarono il centro anche di questa operazione.

Segugi furono sguinzagliati pel Principato ²), per gli Abruzzi ³),

compenso del danno che la Curia aveva risentito dall'esportazione, 50 come pena per la disobbedienza al mandato reale. I prezzi di quell'anno erano 1 oncia e mezza per ogni bue domato, 24 tari per le vacche, e un prezzo minore pei vitelli (*Docum.*, n. 381). Ora è da pensare che il bestiame esportato fosse soprattutto bestiame da macello e cioè vacche e vitelli, e quindi la somma imposta ai maestri dei passi equivale o supera il valore totale. È da aggiungere anzi che i prezzi suddetti sono superiori a quelli cui furono venduti la maggior parte dei bovini confiscati. Il *Doc.* n. 639 fissa questi a once 1 e tari 6 pei buoi e tari 18 per le vacche.

¹) *Docum.*, n. 366; cfr. 373.

²) In questa provincia, probabilmente per la maggior facilità di passarvi nascostamente attraverso le montagne di S. Bartolomeo in Galdo e di Bovino, pare fosse stata assai copiosa la emigrazione del bestiame. Inquisitori sono dapprima Giacomo da Itri, Villano de Verdiaco (*Doc.*, n. 326. Si noti che nel doc. 336 quest'ultimo è detto Celino de Duaco), poi Villano ed Enrico da Girgenti (*Doc.*, n. 340). A questo fu dato compagno Nicolò Russo da Napoli per una speciale cattura (*Doc.*, n. 337). Più tardi fu incaricato di nuova inchiesta il giustiziere con tal Giacomo de Polla. *Doc.*, n. 409, del 7 nov. 1300. In special modo il re raccomandava si indagasse oltre il Sele, poichè diceva aver notizia sicura che là erano stati portati buon numero di capi.

³) Prima erano stati mandati in ambedue gli Abruzzi Ansaldo Trare de Scala, prof. di Diritto Civile, e Pagano de Contrio (o

per la Terra di Bari, la Capitanata e la Basilicata ¹⁾ a scovare quegli armenti che fossero stati là trafugati o che in quei luoghi i Saraceni tenessero in proprio o a soccida ²⁾ già dal passato. Per le piazze e per le vie di ogni città, d'ogni castello il banditore gridò l'ordine reale: " Chiunque possieda animali dei Saraceni, li consegnerà; chi sappia da chi siano tenuti, lo dica: avrà la decima parte in compenso o anche di più „ ³⁾.

Gli ufficiali andavano per le spicce. Un semplice sospetto bastava a far procedere al sequestro. Nè questo si toglieva, se i maestri razionali, residenti a Lucera, o, in qualche caso, il giustiziere della provincia ove l'arresto era stato eseguito ⁴⁾, non indagassero e giudicassero. I possessori, presunti razziatori, dovevano recarsi al loro tribunale, esporre le loro ragioni e attenderne la volontà ⁵⁾. Qual fortuna fosse questa pei mercanti di bestiame, è facile capire! Molti che onestamente esercitavano il loro commercio, se lo vedevano improvvisamente arrestato dal capriccio di un ufficiale poco scrupoloso ⁶⁾. E qual fortuna anche per le università! le quali, avuti in custodia ⁷⁾ gli armenti se-

Contreyo?); poi nell'Abruzzo Citra fu mandato Guglielmo Russo, not. di Napoli, e nell'Ultra Guglielmo de Garofalo da Montoro. Nel Citra s'erano sequestrati buoi 92, porci 205, cavalli 2, giumenti 63; nell'Ultra porci 470, buoi 22 e due vitelli, un giumento. *Documenti*, nn. 373, 374, 511.

¹⁾ Giacomo da Ariano e socio, e Bello del Bello da Messina avevano già compito l'opera loro il 20 dic. 1300. *Doc.*, n. 421.

²⁾ *Doc.*, n. 326. A Salerno un caso di soccida con Ricc., miles Sarr.

³⁾ In Abruzzo si promette il terzo. *Doc.*, n. 373.

⁴⁾ Così in Abruzzo. *Doc.*, n. 373.

⁵⁾ *Doc.*, nn. 326, 336, 337, 373, 374, 375, 378, 379.

⁶⁾ *Doc.*, n. 422.

⁷⁾ *Doc.*, n. 369. La univ. di S. Severo era stata costretta a mandare a Lucera chi ricevesse " magnam quantitatem iumentorum „. Così il 23 settembre 1301 l'università di Troia paga 150 onces " pro quadam quantitate animalium equinorum, bovinorum et ovinorum que de animalibus Sarracenorum quondam Lucerie recomen- " datis universitati predicte pro parte nostre Curie, universitas, " ipsa... resignare nequivit. „ *Doc.*, n. 615. Per Foggia v. doc. n. 419.

questrati, ne erano garanti fino al momento della riconsegna o della vendita!

Conveniamo che sarebbe stato difficile pel re condursi altrimenti; anzi neppur questo bastava. Le cupidigie dei suoi sudditi eran state così violentemente risvegliate ed eccitate, che essi non sapevano resistere alla tentazione. Bande di briganti s'erano accozzate e scorrevano armate per la regione; quando vedevan pascere armenti da loro reputati, o che faceva comodo reputare lucerini nei pressi dei loro paesi, come uccelli di rapina vi si gettavano sopra. Uccisi i custodi, si cacciavano innanzi le bestie su pei monti, o le disperdevano per l'ampia pianura, frammischiantole a quelle di altri proprietari. I giustizieri si sentivano impotenti contro un rincrudimento così acuto di brigantaggio, e il re, adirato, li accusava di ignavia e quasi di connivenza, e faceva fuoco e fiamme, perchè si reprimesse con gli arresti, con la distruzione delle case, col taglio delle vigne dei colpevoli o degli accusati che restassero contumaci, con le multe e le minacce contro le università ¹⁾.

Talora la consegna era fatta a privati. Allora la responsabilità era di questi ultimi. V. *Doc.*, nn. 373, 374 e appresso.

¹⁾ Si veda soprattutto la lettera del 10 ottobre 1300. Nicola Seminino di Troia, custode degli animali della curia, per l'opera di Robiletto da Monteleone era riuscito a recuperare alcune bestie rubate, i ladroni eran fuggiti, meno uno che era stato arrestato e mandato al giustiziere del Principato Ultra. Due giorni dopo uomini di Regnò e di S. Severo del Principato, di casale S. Giovanni e di Motola Saracena di Capitanata avevano assalito Nicola e gli avevano tolto quanto loro era piaciuto, sebbene Nicola avesse posto innanzi il nome e l'autorità del re. Il Giustiziere del Principato nulla aveva fatto. Il re ordina agisca spietatamente. Interessante è l'introduzione della lettera " Ad diripienda bona tam Curie nostre " quam nostrorum fidelium, pretextu quod Sarracenorum quondam " Lucerie fuerint, sic intrepide multitududo latronum per Capitinatam " et loca vicina cum comitiva armatorum puplice discurrere non " verentur... ", *Doc.*, n. 381. Un altro episodio interessante ci narra il *Doc.*, n. 384. Roberto de Rigicello e Donato da Benevento avevano comprato dalla Curia cento bovini per esportarli. Passando pel

Sotto l'instancabile assillo delle lettere regie, pur in mezzo a così grandi resistenze e contrarietà, i maestri razionali e i loro seguaci riuscirono a raccogliere numerosi branchi di ogni genere, bovini, ovini, suini, equini. Questi, più scarsi degli altri e per la maggior parte costituiti da giumenti, furono assegnati agli allevamenti reali, a colmare i vuoti prodotti dal diuturno imperversare della guerra ¹⁾. Anche alcuni armenti di bovini andarono ad ingrossare le dotazioni delle masserie regie, specialmente delle due di Visciglieto e Salsiburgo, cui, come vedremo, furono in questa occasione ampliati i confini ²⁾; altri servirono alla di-

territorio di Caiazzo, il giurato di questo paese, spalleggiato da parecchi cittadini, gli aveva tolto 89 bestie, "pretendentes animalia ipsa esse de animalibus Lucerie; „ le aveva condotte a Caiazzo e distribuite tra i terrazzani, assegnando la sua parte anche alla contessa, signora del luogo. Inutilmente il giurato di Capua era stato mandato dal re a chiedere la restituzione: gli avevan chiuso in faccia le porte del castello e avevan rifiutato. Contro i ladroni e gli assassini che inveiscono contro i Saraceni e ne predano le robe, frequenti si rinnovano i lamenti del re. Cf. p. e. *Doc.*, nn. 450, 472, 473, 482.

¹⁾ "Iumenta omnia que fuerunt Saracenorum... recipiens, sollicitate facias custodiri, „ scrive il re al maestro delle razze in Puglia ai 3 novembre 1300. *Docum.*, n. 403. E ai 6 gennaio 1301, ai commissari di Terra di Bari ordina che, fatto il censimento di tutti gli animali sequestrati, "retentis equis, roncinis, mulis „ vendano tutti gli altri, compresi gli asini. *Doc.*, n. 426. Negli elenchi di animali saraceni, che ci sono rimasti, è rarissimo trovare dei cavalli, non frequente trovare giumenti. Su una trentina di documenti che ci parlano del bestiame saraceno, appena sei fanno menzione di equini in genere e appena due esplicitamente parlano di cavalli (*Doc.*, nn. 373, 426). Questo conferma quanto dicemmo sopra (*Archivio*, XXXVI, 634) intorno al nessun valore della tradizione, accettata da tutti, sugli allevamenti equini dei Saraceni di Lucera. Per il numero delle varie specie di bestiame sequestrate vedi appresso.

²⁾ Pare siano loro assegnati 120 buoi, poichè ciascuna viene aumentata di tanta terra quanta è necessaria per 60 buoi. *Doc.*, n. 331. Per altre masserie cf. n. 421.

spensa reale ¹⁾, altri a risarcire danni sofferti da privati in prò della curia ²⁾, o a compensare servigi ³⁾. Tutto il rimanente, e fu la maggior parte, venne messa all'incanto ⁴⁾, venduta al migliore offerente, e il provento, dopo prelevata una congrua tangente al principale esecutore dei voleri reali ⁵⁾, mandato a pagare i debiti più pressanti, quasi vergognosi ⁶⁾, o gettato nel baratro della guerra siciliana.

Restavano le case abitate dai Saraceni e le terre da loro coltivate. Per esse la soluzione giuridicamente era più semplice. Erano beni demaniali dati in godimento ai servi della Camera: questi venivano a mancare, essi rientravano senz'altro nelle mani del "dominus", del re cioè e del fisco. Alcune case e alcuni terreni servirono subito a ricompensare i buoni servigi dei duci dell'impresa ⁷⁾, il resto fu riservato ai nuovi coloni cristiani che il re si proponeva di mandare al posto degli espulsi. Ma poichè la sostituzione non poteva avvenire d'un colpo, bisognava provvedere al periodo intermedio. È questo, lo accennammo, il lato più geniale del piano, forse ideato, certo attuato dal maestro razionale.

Nell'adunanza preparatoria all'impresa lucerina egli era riuscito a persuadere le università di Capitanata esser nel loro interesse a stabilire col re il patto seguente: le "universitates... habiture" sint tenimenta dicte terre [Lucerie] sub annuo quoque reddito

¹⁾ *Docum.*, nn. 317, 368, 478.

²⁾ A Riccardo sire Sansonis di Barletta, ostiario della curia, 12 buoi in compenso di buoi perduti nella impresa di Lucera e dei servigi da lui prestati in quella occasione. *Doc.*, n. 392.

³⁾ A Manfredi Maletta, oltre 100 salme di grano, 24 buoi domiti, 100 vacche e 500 pecore, "in suarum expensarum subsidium". *Doc.*, n. 389.

⁴⁾ "Tu animalia ipsa, previa subastatione, plus offerentibus vendas, pretio quo poteris meliore." *Doc.*, n. 373.

⁵⁾ A Giovanni Pipino 200 once sul provento della vendita degli animali sono assegnate già il 19 sett. 1300. *Doc.*, n. 339.

⁶⁾ Vedi *Doc.*, n. 491a. di cui appresso parleremo più largamente.

⁷⁾ *Docum.*, n. 505.

“ mille et ducentarum unciarum auri, per eas proinde..... Curie
“ solvendarum „ ¹⁾; la Curia invece concedeva non solo “ omnia
“ iura, redditus et proventus terragiorum demaniorum tenimen-
“ ti... per continuum triennium a dicto presenti anno in antea
“ numerandum „ ma anche ogni altro diritto che essa dovesse
riscuotere nella città ripopolata. I nuovi cittadini di questa per
coltivare le terre o pascervi gli animali loro, avrebbero dovuto
pagare i terratici e le affidature alle università. Dopo il triennio,
si sarebbe ogni anno diminuito il canone di un terzo della com-
plessiva somma riscossa per tutti i diritti nei tre anni ²⁾. Condi-
zioni a prima vista di notevole favore, poichè i terratici e la baglia-
va dovevano salire ad una bella sommotta ³⁾. Pure, strano caso, le
università non si affrettarono a prender possesso delle terre reali.
L'autunno s'avanzava rapidamente e con esso la stagione più
adatta alle lavorazioni preparatorie per la semina; che se fosse
passato inoperoso, sarebbe andato perduto il raccolto. E il fisco
nel suo interesse sollecitava la presa di possesso, dichiarando
ad ogni modo indipendente da questa il decorso dell'annualità pro-
messa ⁴⁾. Però ancora in novembre le università non avevano
fatto uso del loro diritto, e il re era costretto a far custodire
per suo conto le terre, nell'attesa che i demaniali, rispondendo
alle sue sollecitazioni, si presentassero a prenderle in consegna ⁵⁾.

Quale la ragione? S'erano pentiti d'aver partecipato alla sop-
pressione degli Islamiti? Oh! no certo! non questo li tratte-
neva. È che in realtà tra la prima e la seconda forma che aveva

¹⁾ *Doc.*, n. 330, del 10 sett. 1300.

²⁾ *Docum.*, n. 342.

³⁾ La Curia aveva fissato che per ogni salma di seme si pagasse
un fiorino, e al raccolto si disse metà del seme, secondo la con-
suetudine del luogo. Per la semina e pel mantenimento dei lavora-
tori aveva mutuato frumento. *Doc.*, n. 511.

⁴⁾ Il 19 sett. il re scriveva ai suoi ufficiali: “ faciatis eis Uni-
versitatibus, statim notificare quod, prout iam tempus exposcit,
“ accipere illa [territoria] procurent, cum a principio huius mensis
“ septembris incumbat eis Curie nostre de redditu supra dicto. „
Documenti, n. 330.

⁵⁾ *Docum.*, n. 302.

successivamente preso la concessione reale : semplice riscossione dei terratici, diretto sfruttamento dei terreni con rimborso dei terratici pagati ; questa ultima, che a prima vista potrebbe sembrare la più favorevole ai coltivatori del Tavoliere, era invece di molto più gravosa, anzi quasi del tutto irrealizzabile. Coltivar terre, vuol dire non solo contrarre i muscoli sulla zappa e sull' aratro, non solo affondare il solco e fecondarlo col sudore della fronte, ma impiegare capitali in seme, concimi, bestiame e salari ai braccianti. Ebbene allora, come oggi e sempre, in quelle regioni scarso, scarsissimo era il capitale. Solo pochissimi potevano esser pronti ad assumere all'improvviso la cultura di qualche piccola parte dell'amplissimo latifondo che veniva loro offerto ; alla grande maggioranza la povertà lo impediva assolutamente. E insieme con la povertà la malaria (causa ed effetto) che rendeva impossibile ai lavoratori partirsi dalle loro case e stabilirsi nelle terre coltivate. I Saraceni, la sera, dai campi rientravano a Lucera ; ma questa oggi era destinata ai nuovi abitanti, chiamati dal re. Bisognava quindi o abbandonare per le nuove le vecchie proprie terre, o quotidianamente far lunghi disagiati viaggi per strade malsicure, o correre il probabilissimo rischio di contrarre il morbo insidioso; sempre e in ogni caso esser preparati a veder arse le messi, rubato il bestiame. Meglio era riscoter tranquillamente i terratici che altri avrebbe pagato.

O forse a queste cause fondamentali (che resteranno sempre lo scoglio più grave contro cui urterà ogni improvviso frazionamento di latifondo nel Mezzogiorno) nel caso speciale un'altra se ne aggiungeva. Probabilmente i demaniali non volevano esser defraudati, nè con una precipitosa presa di possesso pregiudicare i diritti che ritenevano d'avere acquisito. La corrisposta era grave e per essa era stato promesso il possesso di tutto il tenimento lucerino ¹⁾. Vedevano invece che su questo tutti tentavano tagliarsi una fetta : re, chiese, monasteri, limitando così i loro già problematici vantaggi.

Frammezzate alle terre demaniali concesse in godimento ai

¹⁾ " territoria et tenimenta omnia... prout ea tenebaut Sarraceni „
Doc., n. cit.

Saraceni, oltre quelle in possesso di chiese e monasteri ¹⁾ o date di norma in feudo ²⁾, altre se ne trovavano le quali la Curia aveva conservato nelle proprie mani. Erano tra le altre le selve di Palmola e di Boscaneto ³⁾, le contrade nominate Visciglieto, Lucera, Calagio, Salsiburgo ⁴⁾. Di esse la Curia s'era riservata la piena disposizione e, se talora ne fece concessione a chiese o a signori ⁵⁾, per lo più ne sfruttava direttamente quanta parte credesse opportuno, allevandovi bestiame o seminandovi cereali (*masserie*); il resto dava annualmente a coltivare a chi volesse per la consueta corresponsione di terratico ⁶⁾. Queste isole di terreno più strettamente demaniale in Capitanata, come dovunque si trovavano, di continuo furono insidiate dai confinanti, e non di rado s'ebbero a lamentare invasioni, abigeati ⁷⁾ o rifiuti di pagare la corrisposta ⁸⁾. A sentire anzi i lamenti reali, parrebbe che man mano esse s'andassero chiudendo in sempre più angusti confini sotto la pressione dei coltivatori lucerini ⁹⁾. Pure ancora nel 1296 in complesso non dovevano misurar meno di un migliaio di ettari ¹⁰⁾.

¹⁾ *Doc.*, nn. 37, 38, 39, 107 etc. Vedi anche appresso.

²⁾ Così per esempio Tertiveri (*Tortibuli*) tenuta in feudo fino al 1295 da Filippa, contessa d'Alba, data ad Abd el Aziz nel 1296 e nel 1300 a Giovanni Pipino. *Doc.*, nn. 154, 206, 214, 216, 220e, 233, 325.

³⁾ Nel 1300 erano nelle mani della Regina. *Doc.*, nn. 291, 294, 298. A Palmola pare che nei primi tempi di Carlo I la Curia avesse smesso di far *masseria* per suo conto. Nel 1294 fu tentato ristabilirla, ma la opposizione violenta dei Saraceni non lo permise. *Doc.*, nn. 137, 155. Rimase alla Regina anche dopo la dispersione dei Saraceni. *Doc.*, n. 518.

⁴⁾ *Doc.*, n. 200, 265.

⁵⁾ Così Salsiburgo nel 1274 fu concesso al monastero di S. Maria della Vittoria presso Scurcola. *Reg. Ang.*, XX, 690. Visciglieto (*Bissiletum*) nel 1294 e nel 95 era nelle mani di Filippo, conte di Fiandra. *Doc.*, nn. 137, 154.

⁶⁾ *Doc.*, nn. 254, 264, 266.

⁷⁾ *Doc.*, n. 248.

⁸⁾ *Doc.*, nn. 254, 264, 306.

⁹⁾ Vedi fra gli altri la lettera reale del 25 luglio 1300 *Doc.*, n. 306.

¹⁰⁾ In quell'anno a Visciglieto erano state seminate 36 salme di

Nel 1299 la cultura in economia fu ristretta a due soli centri, Salsiburgo e Visciglieto, pure conservando però il resto nelle mani del Fisco ¹⁾. Ma, com'è naturale, era desiderio della Curia di recuperare quanto credeva usurpato.

Adesso il re non volle lasciarsi sfuggire l'occasione propizia e diede ordine ai suoi ufficiali che, prima di consegnare alle università i terreni pattuiti, non solo riconducessero le masserie ai loro antichi confini, rivendicando quanto loro apparisse indebitamente invaso dai Saraceni, ma tagliassero dalle terre adiacenti a ciascuna di esse quindici aratri di suolo sativo, l'incorporassero alle masserie e i nuovi confini delimitassero con termini lapidei, sì che non sorgesse in futuro più alcuna questione ²⁾. Anche se quest'ampliamento fu limitato solo alle due masserie principali, Visciglieto e Salsiburgo, per le quali ci resta esplicita testimonianza, furono sempre 30 aratri e cioè circa 450 ettari ³⁾ di

orzo e 29 di grano, a Salsiburgo 25 di orzo e 32 di frumento, a Lucera 23 di orzo e 22 di frumento, a Calagio 30 di grano e 30 di orzo. *Doc.*, n. 200. Computando la salma a 336-340 litri, come più volte dicemmo si deve fare, avremo il seme di Visciglieto pari hl. 220, di Salsiburgo a hl. 200, di Lucera a hl. 153, di Calagio a hl. 200 all'incirca. E poichè il buon coltivatore pugliese semina per ogni ettaro abitualmente circa hl. 1.80, avremo le seguenti estensioni seminate: Visciglieto ett. 122, Salsiburgo ett. 111, Lucera ett. 85, Calagio ett. 111, e in totale ett. 429. Poichè un terzo delle terre, allora come oggi, non si seminava, avremo che la parte direttamente sfruttata dai massari regi saliva a circa 650 ettari, cui devesi aggiungere tutta la terra che era data a coltivare ai Saraceni. Cf. *Docum.*, nn. 254, 264, 266.

¹⁾ *Doc.*, n. 266. " Nichilominus tamen terras et loca maxariarum ipsarum vacancia, que predictis maxariis non videritis oportuna... in manus Curie retinentes, quibuscumque ibi laborare volentibus concedatis ad terragia consueta ..

²⁾ *Doc.*, nn. 330 e 331 per Visciglieto e Salsiburgo. Per le altre non trovo documento. È detto che si debbano aggiungere terre " pro LX bubus: ", calcolo 4 buci per aratro, secondo le abitudini del tempo. V. citato lavoro Carlo I e l'abbazia di S. M. dello Vitt., in questo *Archivio*, XXXV, 145 segg.

³⁾ Intorno al valore dell'aratro, che ritengo pari a 15 ettari, si

terre, e delle migliori, che venivano così sottratte agli uomini delle università, oltre quelle che più o meno a ragione si erano rivendicate come antiche membra delle masserie, *ab antiquo* ad esse strappate dai Saraceni. Il doppio poi se, come non è improbabile, eguali annessioni andavano ad accrescere le altre masserie.

Nè più promettenti per i demaniali potevano essere le aspre accanite contese scoppiate tra la Curia e gli enti religiosi. Gridava la Curia che i monasteri e le chiese, meno la cattedrale, avevano perduto ogni loro bene nel territorio per la confisca fatta dall'imperatore Federico nell'istituire la colonia islamitica, e ne avevano ottenuto altrove giusto compenso; quindi oggi nulla più era in loro proprietà. Quanto occupavano era usurpato al demanio reale ¹⁾. Replicavano chiese e monasteri d'aver conservato invece alcuni beni al tempo della confisca e averne goduto per tutto il periodo di vita dell'università saracena, senza alcuna opposizione; solo ora che il re cristiano aveva disperso gli infedeli, solo ora, gli ufficiali regi violentemente, contro ogni giustizia, ne li avevano spogliati. Che un fondo di verità fosse nella tesi degli ecclesiastici, riconosceva implicitamente il re, quando di lì a pochi mesi dall'inizio delle controversie, scriveva ai suoi ufficiali di indagare sulle terre che i Saraceni avevan tenuto "sub censu", dalle chiese "infra terminos et pertinentias eiusdem" terre [Lucerie], „ poichè era giunto al suo orecchio che parecchi di loro, estendendone i confini oltre il diritto, ad esse avevano conglobate altre di proprietà della Curia ²⁾. Almeno il possesso incontrastato e annoso era indiscutibile ³⁾.

veda quanto scrissi nel mio lavoro suindicato. La superficie di 450 ettari, unite ai 1000 originari, delle migliori terre, è assai notevole su un complesso di 18 o 19,000 ettari, quante ne potevano esser messi a cultura cerealifera in tutto il territorio Lucerino. Cf. sopra XXXVI, p. 622. Anzi nel doc. 330 pare si dica che Giovanni Pipino già ha allargato le masserie, e che i razionali a ciascuna d'esse così ampliate debbono aggiungere le terre rivendicate e 15 aratri.

¹⁾ *Docum.*, n. 306. Cf. sopra, *Archivio* XXXVI, 629.

²⁾ *Docum.*, n. 439; cf. più sopra, *Archivio*, XXXVII, 687.

³⁾ Cf. *Doc.*, nn. 34, 35, 37, 38, 39 e 242. ⁴⁾ (Ospitalieri e mon. di Casanova).

Ma se tale implicita confessione faceva a' suoi ministri, continuava ad impugnare egualmente le richieste degli avversari, e solo a stento e assai tardi ne riconosceva la giustizia. Così, per esempio, le terre di Falconara e Ripatetta che il monastero beneventano di Santa Sofia possedeva da secoli ¹⁾, confiscate nel 1300, furono oggetto di lite per un biennio, finchè vennero cedute dal monastero contro altri redditi ²⁾. Così il tenimento di S. Giacomo presso Lucera, posseduto dalla Trinità di Cava fin dal secolo decimoprimo, venduto forzatamente a tempo di Federico, e riconsegnato solennemente a' monaci da Carlo I ³⁾, dopo che la alienazione era stata annullata da papa Alessandro IV ⁴⁾, rimase per anni nelle mani della Curia, o forse per sempre ⁵⁾. Così i beni di San Lorenzo di Aversa invasi dagli ufficiali regi "dum Sarraceni eiecti fuerunt," erano ancora goduti dalla Curia ventisei anni più tardi; anzi allora se ne riassumeva contesa giudiziale ⁶⁾.

Non vogliamo dire che tutti i torti fossero dalla parte del re, nè che in realtà taluni, monasteri o chiese o privati, "credentes propter mutationem.... preteritorum memoriam periisse et sic abiisse cum colonis veteribus Saracenis," ⁷⁾, non avessero tentato di creare stati di possesso o di risuscitare diritti pre-

¹⁾ *Docum.*, n. 229a, cf. sopra, *Archivio*, XXXVII, 686.

²⁾ Ebbe 12 once annue su beni fiscali e il condono degli arretrati di collette dovute al Fisco dagli abitanti di S. Filisci in Capitanata, suo feudo. *Docum.*, n. 699, 703, del 14 e 25 sett. 1302.

³⁾ Fu riconsegnato il 13 gennaio 1283. L'atto è conservato nell'Arch. di Cava, perg. n. 40. Cf. *Archivio*, XXXVII, p. 685.

⁴⁾ FR. FERR. GUERRIERI, *I possessi dell'abb. di Cava in Puglia*, p. 200, cf. *Archivio*, XXXVI, 629.

⁵⁾ Il 18 di luglio del 1301 il re disponeva che si esaminassero le richieste de' monaci; il 1° di agosto questi nominavano il loro procuratore; ma a' 18 di aprile del 1302 ancora non era fatta l'inchiesta. Poi ne perdo le tracce. *Docum.*, nn. 572, 598a, 673.

⁶⁾ Le prime richieste di S. Lorenzo sono del luglio 1301, e poi si rinnovano nell'ottobre. La lettera di re Roberto, perchè la causa sia riassunta, è del 20 marzo 1326. *Docum.*, nn. 583, 627, 796.

⁷⁾ *Docum.*, n. 700.

scritti; ma certo dall'insieme delle testimonianze scampate, si trae la persuasione che il re o per incompleta conoscenza dei diritti curiali ¹⁾, o per desiderio di trar profitto immediato dalle circostanze, abbia tentato con ogni mezzo di restringere le proprietà che si incuneavano nel demanio lucerino. Anche più pericolose dovevano sembrare a' demaniali le intenzioni del re, attraverso lo zelo interessato degli ufficiali, che non rispettavano neppure le recenti concessioni regie fatta alla mensa Episcopale ²⁾. Insomma, accettando senza beneficio d'inventario le terre che il re offriva, i demaniali sapevano di ricever meno di quanto avevano pattuito e di averlo anche a titolo e in confini malsicuri. Sfuggiva al loro sfruttamento, pur quando ne avessero avuta la capacità economica, l'estensione delle nuovamente impinguate masserie reali, sfuggivano i terratici delle campagne leticate tra re ed ecclesiastici.

Speravano forse, temporeggiando, di aver qualche maggiore concessione dalla Curia. Ma questa, che da ogni ritardo di cultura si sapeva danneggiata, assegnò le terre a chiunque si presentasse da qualsiasi parte del Regno, ecclesiastici, baroni o borghesi che si fossero ³⁾; i quali, trovandosi le maggesi già fatte

¹⁾ Di questa c'è testimonianza nella lettera del 13 gennaio 1301, con cui il re " *necessarium reputantes sciri per Curiam nostram et plenam haberi noticiam de iuribus et tenimentis civitatis S. Marie,.... antiquis scilicet et sub quibus terra ipsa solita erat teneri per Sarracenos.* " ordina in proposito un'inchiesta. *Docum.*, n. 439. Cf. anche n. 426, lettera del 6 gennaio 1301, con cui il re ordina che si scelgano quattro de' saraceni, prigionieri in Puglia, tra i più vecchi e capaci, e si mandino a' maestri razionali incaricati di esaminare la questione de' tenimenti e de' diritti per illuminarli. Cf. anche doc. 511.

²⁾ Il 18 ottobre 1301 il re doveva ordinare che, fatta speciale inchiesta per questa occupazione, si restituissero al vescovo i beni, se risultassero suoi. *Docum.*, n. 622.

³⁾ Il 12 maggio 1301 il re diceva che le novali fatte da' Saraceni nell'anno della 13.^a ind. (1299 - 1300) erano state coltivate " *anno presenti per christianos, utpote personas ecclesiasticas, barones et alios nobiles ac burgenses diversarum partium regni*

da' Saraceni, poterono accettare patti più gravi di quelli di solito praticati, e cioè s'obbligarono a pagare per ogni salma seminata un fiorino e la metà del seme ¹⁾. In fondo le università di Capitanata, che contavano sulla ripartizione di questa bella somma (computando a circa 5000 le salme seminate, si aveva un complessivo reddito di circa 1000 once, da aumentare dei grani provenienti dal terratico, per compensarsi a sufficienza del pagamento delle 1200 once, le quali venivano regolarmente esatte ²⁾ ed erogate ³⁾ dal re, potevano guardare con filosofica noncuranza le contese tra Curia ed ecclesiastici, e le commissioni reali d'inchiesta che si succedevano l'una all'altra, occupate di con-

* nostri „ *Docum.*, n. 511. Questo non toglie che qualche privato delle università pugliesi abbia coltivato di quelle terre: le università come tali si astennero dal farlo.

¹⁾ *Docum.*, n. 511. Si ricordi che i Saraceni pagavano un tari per salma seminata (*Doc.*, n. 306), mentre il fiorino valeva 6 tari d'oro. Poichè in quell'anno l'orzo sali a 20 tari la salma e il grano almeno a 30 (*Doc.*, n. 515) la quota in denaro corrispondeva al 2.50 per cento circa. Pei prezzi però contraddice il *Doc.*, n. 491a, di cui appresso. Se i prezzi di questo doc. dovessero esser presi per base, la corrisposta salirebbe al 25 per cento per l'orzo, al 13.5 pel grano.

²⁾ Le quote per ciascuna università nel doc. 342. Cf. sopra, *Archivio*, XXXVIII, p. 141 nota. In complesso si vede che le 800 once erano distribuite tra tutte le università di Capitanata in ragione di un terzo circa della quota della sovvenzione generale, le 1200 solo tra 58 università, in ragione di circa il doppio della detta quota.

³⁾ Già dal settembre su di esse aveva concesso 100 once a Giovanni Pipino (*Docum.*, n. 345); nell'ottobre ne aveva assegnate 383 a Giovanni da Montfort, per completamento del suo stipendio, (*Docum.*, nn. 387, 414); poi, morto Giovanni, nel dicembre su di esse aveva costituito una rendita annua di 600 once a favore di suo figlio Raimondo Berengario e poco più tardi un'altra di 400 a favore di sua sorella Elisabetta, regina d'Ungheria; somme, che con la riduzione di un terzo, vennero pagate per più anni (*Docum.*, nn. 416, 441, 476, 638, 642, 648, 656, 685, 708, 717.) Il resto fu talora impegnato a pagamento di debiti contratti (*Docum.*, n. 441b, 476,) o di provvisioni assegnate (*Docum.*, n. 533), ovvero fu versato alla Camera. (*Docum.*, nn. 500, 539, 596, 620).

tinuo ad indagare, rivendicare, occupare, restituire, confinare e riconfinare ¹⁾. Dell'errore s'accorsero all'avvicinarsi dell'estate. Le 1200 once erano state pagate per la massima parte, veniva ora il momento di conteggiare e ripartire i redditi de' terratici e della Bagliva ²⁾. E difatti nel luglio, chiamati da maestri razionali di ciò incaricati dal re, i sindaci delle università andarono a Lucera e là da' baiuli della neonata comunità cristiana ebbero conto del reddito della bagliva, da Elisiaso de Alamagnone e dal notaio Oderisio da Vasto, di quello de' terratici, che avevano riscosso come fiduciari della curia, e s'ebbero anche notizia della ripartizione che della somma era stabilita tra di loro, in ragione della quota di canone di che erano gravati. Ma quando si venne a riscotere i danari, un'altra fu la musica. Il re ordinò che tutti i proventi de' terratici (ch'erano i più pingui) fossero sequestrati,

¹⁾ La questione era stata sollevata fin dal 13 novembre 1300; una prima inchiesta generale sulla estensione de' demani e de' diritti reali e speciale sulle pretese delle chiese fu affidata nel gennaio 1301 a Guglielmo de Poncy, maestro razionale, a Pietro della Marra, giustiziere di Capitanata, a Bernardo d'Avignone, procuratore del fisco.

Nel marzo, tolto l'incarico a' primi due, fu associato a Bernardo il maestro razionale Guido de Tabia; poi nell'ottobre, esonerato Bernardo, a Guido furono aggiunti Giacomo da Peschici e Tommaso da Guglionisi; nel settembre del 1302 ne è affidata la continuazione a Tommaso e a Santoro da Bitonto, il quale ultimo è esonerato dall'ufficio nel maggio 1303, senza che ancora sia esaurito il compito. *Doc.*, nn. 402, 439, 484, 520, 691, 700, 703, 737. Manca il modo di determinare quale ne fosse l'ultimo risultato; ma quanto successe per S. Lorenzo di Aversa, fa pensare che per allora molte delle quistioni non avessero risoluzione definitiva. Per Cava dei Tirreni, cf. nn. 598a, 673. Si vedano anche le limitazioni poste dal re agli ecclesiastici nell'uso delle proprietà che avevano nel territorio Lucerino (*Doc.*, nn. 611, 654) e le riserve fatte alla concessione di annui redditi al vescovo (*Doc.*, n. 655) dopo il 1300.

²⁾ Già l'8 ottobre 1300 il re aveva nominato suo "credencerius" per esigere e conservare il reddito de' terratici, Giacomo de Aczia. *Docum.*, n. 377. Poi fu sostituito da Elisiaso de Alamagnone e da Oderisio da Vasto.

fino a che non fossero definite tutte le controversie sue con le chiese, in modo che a queste potessero versarsi le quote derivate dalle terre che per avventura venissero riconosciute come loro ¹⁾. Che questo dovesse esasperare i demaniali, è assai naturale. E non dubito che segno del loro malcontento fosse l'atteggiamento che presero di fronte agli ufficiali regi incaricati di indagare su quelle controversie. Replicatamente chiamati a testimoniare, si astenevano dal rispondere, e neppure si lasciavano commuovere dalla speranza fatta loro balenare, che una soluzione favorevole alla Curia avrebbe potuto far diminuire il pesante carico assunto per la desolazione di Lucera ²⁾.

Quale fu la conclusione? Difficile dirlo. Ma, mentre ci restano copiose testimonianze che, almeno fino alla morte di Carlo II, tutte le misere università di Capitanata dovettero pagare ogni anno le 2000 once, promesse nella speranza di trar profitto dalla dispersione de' Saraceni, ed ottennero che il tributo fosse sospeso per alcuni anni solo nel principio del regno di Roberto ³⁾; nessuno ci dice se la ripartizione de' terratici e degli altri proventi curiali del territorio e della città di S. Maria (la Lucera

¹⁾ *Docum.*, n. 564, lettera del 13 luglio 1301. Vedi altrettanto pel 1302. *Docum.*, n. 691.

²⁾ *Docum.*, n. 621, lettera del 16 ottobre 1301. Tra l'altro il re dice: "cum, prout accepimus, homines terrarum ipsarum, requisiti " proinde [quod] officiales de iuribus Curie informarent, multipli- " citer, neglesserint requisiciorem huiusmodi, non actendentes " quod non solum nostre Curie, sed ipsorum eciam in hiis inte- " resse versatur, dum ipsi a nostra in premissis Curia obtinere " onus solucionis cabelle iurium civitatis predicte, per eos tempore " desolacionis quondam Lucerie sponte susceptum, quod minuatur " propterea leviter poterunt. „

³⁾ Le 2000 once (800 da tutte le università, 1200 dalle più vicine) furono certo imposte e pagate negli anni 1300-301, 1301-302, 1302-303, 1303-304, 1305-306. *Documenti*, nn. 612, 620, 628, 702, 746, 762, oltre quelli citati nella nota 3 della p. 153. Nella " Cedula taxationis „ del 1310-11 la riscossione appare sospesa " ad beneplacitum regis „ e così rimane almeno fino al 1335; ma nel 1339-40 è già ripresa. *Docum.*, nn. 785a, 789, 800, 801, 803, 804a: 806a.

cristiana) venisse mai ripetuta negli anni successivi, anzi se neppure avesse realmente effetto in quel primo anno ¹⁾).

Accanimento del tempo, delle tristi vicende e degli invidiosi tarli proprio contro quelle pagine dei registri angioini che ne conservavano memoria? O non piuttosto i carichi, come sempre, restarono effettivi; le promesse reali, come spesso, furono vane voci, portate via come foglie secche dal vento?

Le terre ben presto dalla Curia furono date a coltivare ai nuovi abitatori di Lucera ²⁾, i terratici, i diritti baglivari e tutti gli altri furono riscossi dalla camera regia, ma il tributo delle 2000 once non fu diminuito. A duemila once a stento giungevano i proventi complessivi che la Curia traeva da Lucera Saracena in tempi di tassazione più che normale ³⁾; ora la somma era consolidata come imposta normale e per giunta s'avevano e terratici e bagliva.

Il re s'era ripreso il capitale, per così dire, e l'aveva posto contemporaneamente a frutto presso due mutuatari, riscotendo da ciascuno reddito pari o di poco inferiore a quello pagato dal primo commodatario!

Se per le università di Capitanata l'affare era stato rovinoso, per lui era stato eccellente. Non per nulla era stato ideato da un ragioniere! Nè al re n'era sfuggito il vantaggio pur nel primissimo istante; poichè fin da allora esaltava l'abilità del suo maestro razionale. Per la sua industria (meglio è lasciarlo dire a lui stesso) “ nostri annui redditus, provenientes nobis ante
“ hoc ex ipsa terra Lucerie et nunc ex ipsius depopulatione
“ sublatis, *plures et pociores facti sunt solito*, in eo presertim
“ quod per fideles ipsos circumposite regionis eiusdem in *maiori*

¹⁾ Ai 23 settembre 1301 certo il provento della Bagliva della 14.^a indiz. (1300-301) era versato alla Camera reale. *Docum.*, n. 615.

²⁾ Già nel 1303 il re ordinava che fosse fatta confinazione precisa tra i territori della università vicine e quello già tenuto da' Saraceni. *Docum.*, n. 723.

³⁾ Vedi sopra in *Archivio*, XXXVII, 673.

“ nobis *quantitate* quam hactenus solita, per ipsius in iis Iohannis “ *industriam* sarciantur „ ¹⁾).

Chi si meraviglierà che sull'affare al maestro razionale fosse data una buona provvigione? S'ebbe, oltre molti altri compensi, cento once d'oro all'anno, da togliere di sulle duemila fino a che la nuova città cristiana non potesse pagarle coi suoi tributi, o fino al momento che la Curia non potesse sostituirla con un feudo dal reddito equivalente ²⁾.

Una domanda sorge spontanea.

A quanto può calcolarsi il complessivo beneficio dell'impresa lucerina? Quanto sia ardua una risposta anche grossolanamente approssimativa, non è chi non veda. Ma poichè, secondo quanto io penso, è appunto nella presunzione del profitto che trovasi la causa vera della determinazione reale, tenterò di formulare una qualche risposta.

Cominciamo dalla mercanzia umana. Già nel febbraio del 1301 il re aveva tratto dalla vendita dei Saraceni e delle poche robe che insieme con essi si alienavano 9212 once. Si aggiungano a queste il prodotto della vendita fatta dopo quella data, le multe pagate dalle università per comporre i giudizi iniziati a causa delle violenze nelle persone e nelle cose dei servi reali, le spese sostenute pel mantenimento degli ufficiali regi o le ricompense in danaro pagate a questo o a quello prima di versare il danaro ai banchieri toscani, che in quella somma non sono computate, il denaro avuto dai Saraceni che si redimevano, il valore degli schiavi tenuti ai servigi dello Stato, e dovremo ritenere la somma totale lorda non inferiore alle 12,000 once, e cioè a 720,000 lire in valore intrinseco, 3.600,000 lire al presente prezzo del danaro.

E passiamo alle granaglie. Secondo le ricerche del Blancard ³⁾

¹⁾ Lettera dell'8 settembre 1300 con cui concede a Giovanni Pipino Tertiveri. *Docum.* n. 324.

²⁾ *Docum.*, n. 342. Infatti fu annullata la “ *provisio* „ il 10 novembre 1300 quando, tornati alla curia per la morte di Filippo de Toney, Ceglie e la terza parte di Soletto, ne fu concessa la investitura a Giovanni Pipino. *Docum.*, nn. 410, 411.

³⁾ *Essai* citato, p. 511.

la media del prezzo del grano nel periodo di Carlo I e Carlo II d'Angiò fu di 10 tari alla salma, quello dell'orzo fu di 7 tari e mezzo. In realtà i prezzi delle derrate in quei tempi erano soggetti ad oscillazioni fortissime, e il Faraglia¹⁾ ci dice che pel grano essi andarono da 1 tari a 30 tari al tomolo e cioè da 8 a 240 tari per salma²⁾. L'annata 1300-1301 fu assai cattiva e frequenti lamenti troviamo nelle carte per le gravi angustie della carestia³⁾. Abbiamo anzi di più. Nello spedire a suo figlio Roberto 4000 salme d'orzo da vendere ai soldati dell'esercito di Sicilia, il re gli raccomanda di non venderlo a meno di 20 tari per salma, prezzo che non ricopre neppure le spese, ma che egli permette sia fatto a beneficio dei soldati, che troppo spesso avevan dovuto soffrir penuria per lui⁴⁾. Anche non tenendo conto di queste proteste e prendendo come base il prezzo di 20 tari per salma di orzo, pel grano, che valse sempre almeno un terzo

¹⁾ *Storia dei prezzi*, p. 70.

²⁾ Sarebbero pari a 480 lire, e, poichè la salma del sec. XIII era di 340 litri circa, si arriverebbe a L. 141 per ettolitro, pari a circa 700 lire al valore presente. Questi prezzi non debbono fare eccessiva meraviglia. Nel 1558 a Messina il grano valse a 40 scudi la salma di 275 litri. Cf. U. DELLA VECCHIA, *Cause econ. e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina, Muglia, 1907, p. 68. Varrebbe a dire (essendo lo scudo di L. 5,16) lire 240 la soma, e cioè 87,20 l'ettolitro, e al prezzo presente circa 440 lire. A memoria d'uomo in Puglia il grano non salì mai a più di 37 o 40 lire all'ettolitro. Oggi il prezzo normale determinato dai dazi protettivi oscilla tra le 28 e le 30 lire.

³⁾ Oltre i doc. sopra citati vedi *Reg. Ang.*, CVI, 237.

⁴⁾ *Docum.*, n. 516. Contraddice apertamente il *Doc.*, 491a. È la procura data a maestro Francesco Speciale da un centinaio e mezzo e forse più di creditori dell'*hospicium* di Filippo di Taranto per piccolissime quantità di vino, di orzo, di grano, perchè vada a farsele pagare dai venditori delle robe saracene. È dell'aprile 1301. Le piccole partite di grano sono calcolate alcune a tari 4 e 16 grani per salma, altre a 2 tari per salma; quelle di orzo alcune a tari 2 e grani 8, altre a tari 2, altre a tari 1. Notevole che le partite di grano a più alto prezzo sono aggruppate con quelle di orzo a più alto, e quelle a più basso con le rispettive di orzo.

di più, dovremo ritenere approssimativo un prezzo di 30 tari per salma ¹⁾. Ora delle 52 o 53,000 salme che il re confiscò, con piena sicurezza si può dire che due terzi erano di grano o uno di orzo, perchè questo era la comune proporzione usata in Puglia nel seminare ²⁾, e perchè essa è conservata in tutte quelle masse di granaglie lucerine di cui i documenti reali ce ne parlano ³⁾.

Sicchè il rapporto resta 1:2. Secondo questo documento la salma del grano osciterebbe da 4 lire a 9,60 e cioè da lire 1,17 a 2,82 all'ettolitro; quella dell'orzo tra 2 lire e 4,80 e cioè tra 0,60 e 1,41 per ettolitro. Prezzi assolutamente irrisori per sè e in rapporto con quelli segnati nella indicata lettera reale. Non sapremmo come uscire dalla contraddizione, se non ammettendo una di queste ipotesi: o le compere erano state fatte in anni precedenti in momento di estrema abbondanza, o il principe aveva imposto prezzi a suo capriccio, o (e sarà forse la più probabile) le biade furono misurate con misure assai più piccole della salma "measure generalis", o salma di Manfredonia, della quale parla il re quando fissa il prezzo dell'orzo inviato a Catania. Dai documenti già citati è certo che quell'anno nel regno dominò gran carestia, quindi i prezzi dovettero esser assai alti, mentre quelli cui compera il principe di Taranto oscillano da un quinto a poco più di due quinti dei prezzi medi.

¹⁾ Corrisponderebbe a L. 11.76 ad ettolitro per l'orzo, a L. 17,50 per il grano; che al valore presente del denaro dovrebbe valutarai 58 lire circa per l'orzo e 87.50 per il grano.

²⁾ Si seminava "ad rationem salmarum VIII pro quolibet aratro... " duabus videlicet partibus in frumento et tertia in ordeo. „ *Reg. Ang.*, I, 122a, XXXII, 245a, Cf. i documenti esaminati in questo stesso scritto (*Arch.*, XXXVI, 652 nota 25) riguardanti le terre date ai Provenzali chiamati a Lucera nel 1278: a ciascuna famiglia erano date " salmatas septem et mediam de quibus seminabuntur anno " quolibet salme quinque et relique salme due et media remaneant " pro faciendis magisiis, videlicet seminabuntur de frumento salme tres et thum. tres minus tertia, et de ordeo salma una et thum. " quinque et tertia. „ La proporzione del resto corrisponde a quella che si usa anche oggi, salvo che spesso all'orzo è sostituita la biada o un legume.

³⁾ Cf. sopra a p. 134 e seg.

Quindi dovremo far calcolo su circa 17 o 18.000 salme di orzo, e circa 34 o 35.000 salme di grano, e cioè in denaro da 340 a 360.000 tari per l'orzo, da 1.020 a 1.050.000 tari pel grano; e in complesso da 1.360.000 a 1.410.000 tari, pari in valore intrinseco da 2.720.000 a 2.820.000 lire; al valore presente del danaro intorno ai 14.000.000 di lire!

Più arduo è determinare a che numero di capi delle varie specie salisse la preda animale. Possiamo solo stabilire un minimo, e cioè dire per quale numero abbiamo documenti ¹⁾. Ecco in breve: buoi 1559, vacche 1297, altri bovini 2117, ovini 6412, suini 1075, cavalli, muli, asini 420. Da una lettera reale del 15 sett. 1301 ²⁾ sappiamo che i buoi furono venduti ad oncia 1 e tari 6, e cioè a 72 lire, le vacche a tari 18 e cioè a 36 lire: calcolando a 15 tari gli altri bovini (giovenchi e vitelle) e cioè a 30 lire, avremo per tutti i bovini un valore complessivo di lire 222.450. Per gli ovini ³⁾ il prezzo fatto dalla Curia fu di grani 33 e cioè circa lire 3.30, onde il totale fu di lire 21.159. Pei suini non abbiamo prezzo, ma questo nella fine del XIII e nel XIV secolo variò da 5 tari e mezzo a 7 tari e mezzo ⁴⁾ a seconda della età. Prendendo la media di tari 6 e mezzo, (lire 13,50) avremo una somma di lire 14.512. Più difficile stabilire il valore degli equini, perchè la Curia non ne vendette e quindi non trovo prezzi, e perchè nell'indicarli i documenti non distinguono troppo chiaramente tra le varie specie. Però ricordando che i cavalli da carretta pochi anni prima si valutavano a 2 o 3 once, e gli asini a metà, calcolo approssimativa-

¹⁾ *Docum.*, nn. 320, 321, 326, 338, 367, 368, 373, 374, 381, 389, 392, 409, 421, 478, 514, 579, 639, 668, 672.

²⁾ *Docum.* 639, cf. nn. 579, 586. Erano prezzi inferiori un poco al normale; se nello stesso anno ai 10 di ottobre il re calcolava i buoi a 1 oncia e 15 tari, e le vacche a 24 tari. *Docum.*, n. 381.

³⁾ Secondo il BLANCARD, op. cit., p. 517, 100 pecore si vendevano 8 once, e cioè 48 grani l'una, pari a tari 2 e grani 8, ma il *Doc.* n. 338 ci dice che nel 1300 furono vendute a 33, o 34 grani. Le calcolo a questo prezzo.

⁴⁾ BLANCARD, op. cit., p. 518. FARAGLIA, *Prezzi*, 105, indica 6 tari come prezzo normale.

mente ad 1 oncia a capo e cioè complessivamente 18.000 lire. La somma finale sarebbe dunque di lire 276,021 e cioè al valore presente del denaro circa 1,400,000 lire; anzi di più certamente poichè in specie pel bestiame il rapporto da 1 a 5 è sicuramente troppo basso. Questo ripetiamo è il valore approssimativo del bestiame di cui abbiamo memoria; ma chi abbia anche superficiale conoscenza delle condizioni e dei metodi di cultura delle terre del Tavoliere nel secolo XIII o XIV non dubiterà punto che parecchi altri animali, specie bovini, dovevano trovarvisi oltre quelli ricordati, e che quindi assai maggiore deve considerarsi il profitto del re. Anche per questo è da dolersi che siano andati perduti i quaderni del rendiconto generale che il re richiese nel marzo del 1301 ai suoi maestri razionali; nella loro mancanza dobbiamo accontentarci dei nostri risultati per quanto incompleti e difettosi.

In conclusione il probabile totale introito lordo dell'impresa si può riassumere così:

1.º Consolidamento dell'entrata già proveniente dai Saraceni di Lucera (città e campagna) nell'annua somma, pagata dalle università di Capitanata, di once d'oro 2000, pari a L. 120,000 (oggi 600,000), superiore di qualche poco al normale reddito precedente.

2.º Libera disposizione degli immobili urbani e rustici.

3.º Nuovi proventi per bagliva e terratici, sicuramente progressivi con l'andare degli anni.

4.º Entrata straordinaria, approssimativamente calcolata:

a) per arresto e vendita dei Saraceni: circa once 12,000 uguali a lire 720,000.

b) per confisca e vendita delle granaglie e degli altri prodotti agricoli: olio, legumi, ¹⁾ circa once 45 o 47,000, pari a lire 2,700,000 o 2,800,000 lire.

c) per confisca e vendita del bestiame circa once 4,500 pari a lire 276,000.

d) Denaro, argento e oro lavorato, panni, tappeti etc., in

¹⁾ Nel chiedere ai razionali i conti complessivi il re esplicitamente parla di olio, legumi. *Docum.*, n. 487.

una somma che sfugge ad ogni calcolo. E cioè in totale più di quattro milioni di lire, che al prezzo presente del denaro varrebbero di certo più che 20 000 000 di lire, tenuto conto anche della cura che abbiamo avuto di tenerci ai calcoli meno elevati.

Un bocconcino che non sarebbe disdegnato neppure da un ministro delle finanze dei nostri giorni, in cui pure si è abituati a banchetti tanto più lauti! A maggior ragione parrebbe dovessero esser rimaste soddisfatte le bramosie canne curiali. Dopo tutto la sovvenzione generale, il più notevole cespite delle imposte dirette, non dava più che 32 o 33.000 once all'anno, da che il Vespro aveva distaccato dal regno la Sicilia! E pure Carlo e la corte appaiono come delusi, e, sia che realmente fin dal principio s'attendessero maggior profitto, sia che i sempre urgenti bisogni li spingessero a tentar di scavar denaro anche dove ragionevolmente non poteva più esservene, subito allora e poi per anni appaiono come tormentati dal dubbio di esser stati in qualche modo defraudati.

Dissi già come fin dai primi giorni il re molto si preoccupasse delle granaglie occultate dai Saraceni o rubate e nascoste da cristiani, del bestiame decimato dalle rapine e dai furti, ed emanasse severe, crudeli sanzioni contro i colpevoli; dissi pure come cercasse di provvedere a garentirsi anche meglio, con complicati controlli, resi più venerandi dall'abito religioso di coloro cui erano affidati, contro ogni inganno nella scoperta e nel trasporto delle cose rinvenute, con numerosi invii di inquisitori nelle varie parti del regno ogni volta che gli giungesse notizia di robe nascoste, di Saraceni scampati alla confisca⁴⁾; ma neppure queste misure lo facevano riposare tranquillo. Le voci maligne, le insinuazioni, le aperte accuse pullulavano; per ogni

⁴⁾ Oltre quella inquisizioni indicate sopra, nei documenti troviamo menzionate quelle: a Roggero, vescovo di Rapolla, maestro razionale, del 20 gennaio 1301; al frate Ettore, converso del monastero di Casanova, e ad Elisiaso de Alamagnone (de Lamagnon ?) il 18 maggio 1301; quella a Ruggero da Pescara nel 1300-301; quella a Santoro da Bitonto, insieme con la indagine sull'operato degli ufficiali, il 4 sett. 1302. *Docum.* nn. 442, 514, 553, 697.

dove si indicavano sottrattori e occupatori di beni saraceni, nè si rispettavano gli ufficiali regi, quale che fosse il loro grado. E il re pronto a prestarvi fede : chè doveva essergli noto per esperienza come ad ogni sconvolgimento del tipo e dell'importanza di quello da lui procurato, sempre pronti si trovino i molti che cercano e sanno trarne personale profitto. D'altra parte non era solo il volgo a malignare, ma, specificando nomi e fatti, accusatore si faceva anche Giovanni di Montfort, ¹⁾ il gran camerario del regno, che in questo era uno dei più potenti e di maggior considerazione, tanto da esserne investito più d'una volta della reggenza. Il suo ufficio, i suoi precedenti contatti coi Lucerini, la conoscenza che mostrava delle cose, lo indicavano come il più adatto ad indagare, e il re ai primi di ottobre lo incaricò di procedere ad una severa inchiesta che investisse soprattutto l'opera degli ufficiali regi, i quali del resto erano anche subordinati del camerario, e condannasse, punisse senza pietà ogni colpevole ²⁾).

Il conte camerario, allettato fors'anche dalla speranza di un largo profitto, perchè il re gli aveva concesso di trattenere per sè la terza parte di quanto riuscisse a rivendicare, subito si pose al lavoro, interrogando molti testi e tra questi anche il vecchio capo Abd el Ariz.

Non è mia intenzione seguire passo passo, per quel che permettono i documenti, il processo dell'inchiesta. Basterà accennare che sospesa dalla improvvisa morte del conte camerario al primo di dicembre, dopo alcuni mesi di incertezza e di languore, perchè affidata ai maestri razionali residenti in Puglia, oberati da incarichi molteplici e che, in fondo, erano proprio quelli cui avrebbe dovuto risalire ogni responsabilità, fu ripresa e per alcuni anni condotta con qualche vigore dal maestro razionale Guido de Tabia e dal procuratore del fisco Bernardo d' Avignone e in ultimo

¹⁾ Il 4 nov. 1300 il re gli scriveva : " Producto pridem ad noticiam nostram quod multa de bonis et rebus que fuerunt Sarr. " Luc. per nonnullos occupata fuerunt et subrepta, tu nobis aliquos " specialiter nominasti quos inde culpabiles fuisse perceperas. „ *Docum.*, n. 406.

²⁾ *Docum.*, n. 376.

da Santoro da Bitonto ⁴⁾. Ne uscirono salvi i massimi ufficiali; sebbene non mancassero le accuse contro di essi e probabilmente contro lo stesso Giovanni Pipino, accuse sostenute da un suo collega di Curia, noto per la grande conoscenza dei luoghi e delle persone ²⁾, Enrico de Guérard. Ma non parvero provate, e l'accusatore si buscò un giudizio per corruzione e intimida-

⁴⁾ A prima vista parrebbe invece che il re provvedesse con decisa volontà, poichè il 6 di dicembre (Giovanni era morto il 1° dicembre) incaricava Americo de Souza e Nicolò Freccia di proseguire la inchiesta (*Doc.*, n. 413); ma credo che questa disposizione sia rimasta sulla carta, perchè nessun atto resta eseguito dai due, e perchè d'altra parte ai 20 di gennaio vien dato incarico a Ruggero, vescovo di Rapolla, di fare anche lui inchiesta su beni occupati da privati (*Doc.*, n. 442). Si potrebbe pensare ad uno sdoppiamento della missione del Montfort, ma dai *Docum.*, nn. 484, 495 si apprende che la inquisizione de *subtractis* (che era quella del Montfort) morto il conte era stata affidata a Guglielmo de Poncy, a Pietro della Marra, a Beruardo d'Avignone, e cioè alla commissione preposta della vendita dei Saraceni e delle vettovaglie, e qualche atto era stato eseguito da Guglielmo e da Bernardo fino al 23 marzo 1301. Invece già il 9 marzo il re scrivendo a Guido de Tabia gli dà il compito stesso (*Doc.*, n. 472). Vero è che con lettera del 23 marzo si dà definitivamente l'incarico a Guido de Tabia e a Bernardo d'Avignone, incarico poi esteso anche alle ablazioni di Saraceni. *Doc.*, 485, 498. Pare doversi concludere che, dopo la morte di Giovanni di Montfort, se parecchie furono le decisioni reali per la continuazione dell'inchiesta, effettivamente di essa furono investiti dal dicembre al 23 marzo Guglielmo de Poncy e Bernardo da Avignone, dopo di allora Guido de Tabia e Bernardo d'Avignone. Questi sono in carica almeno fino al 29 luglio 1302. (*Doc.*, n. 688) poi, essendo morto Guido, il 4 settembre gli fu sostituito Santoro da Bitonto. *Doc.*, n. 697.

²⁾ L'accusa fu portata contro « nonnulli de latere et consilio [regis], » che non potevano essere se non Pipino e i suoi principali collaboratori, da Enrico de Guérard, che noi vedemmo apprezzato curiale già dai tempi di Carlo I (DURRIEU, *Les Archives*, II, 326; MINIERI RICCIO, *Dei grandi Uffizii*, p. 45. ove erroneamente si dice capitano di Lucera nel 1274; cf. sopra *Archivio*, XXXVI, 679) ca-

zione di testimoni, seguito da grave condanna¹). Aveva torto o ragione? Chi sa quanto anche ai nostri giorni con tanti più mezzi di controllo e di informazione, la pubblica opinione sia facile ad elevare sospetti contro chi maneggi denari dello stato, specie in momenti eccezionali e con poteri discrezionali, e quanto d'altra parte fosse più facile allora prevaricare senza lasciar traccia, non s'attenderà a prender partito. Tanto più che la lotta tra i due alti cortigiani poteva esser determinata anche da gelosia e da intrighi di Enrico contro il "vil notaiuolo", di Bartetta. Ma neppure vorrà trascurare di tener conto che già nei primi anni della sua carriera il Pipino era stato processato per simili cause²), e che un'eco dell'accusa si sparse per l'Italia, ove Giovanni fu noto come colui ch'avea "maggior mobole

pitano più volte a Lucera e la mandato per arruolamenti ed altro (*Doc.*, nn. 65, 250). Egli era stato anche capitano ad Aquila e a Monte S. Angelo (*Reg.* LI, 48, 64: LXXXIV, 130) nel 1290 e nel 1296; nello stesso anno era stato creato maestro razionale (*Reg.*, LXXXVI, 210); nel '97 aveva fatto dimora in Provenza e in Aragona a trattare un mutuo di 30000 tornesi piccoli (*Reg.*, LXXVII, 120), nel 99 provvedeva animali, grano, carri per la guerra (*Reg.* XCI, 64, 116). Dal re aveva ottenuto provvisioni e feudi numerosi tra cui quattro noni di Telesse; per queste concessioni vedi *Reg. Ang.* LXXXIII, 137, 201; LXXX, 120, 189; LXXXIV, 160, 174; LXXXVI, 1. 108, 149; LXXXVIII, 68, 80_B, 218, 249_B e passim.; CI, 293, e altri molti.

¹) *Doc.*, n. 464. La sentenza fu pronunziata in contumacia: ai 15 di febbraio egli si presentò, promettendo sotto la fideiussione di Roberto de Alneto e la pena di 400 once, di rimettersi al giudizio. Egli era già forbannito per aver occupato il casale di Canneto, proprietà dell'arcivescovo di Siponto e, chiamato in giudizio, esser rimasto contumace. Per questo e per l'altro giudizio era stati decretata la confisca di un terzo dei suoi beni mobili e la "annotatio", di tutto il suo patrimonio salvo i beni dotali e parafrenali della moglie. *Reg.*, XCIX, 142, 145_B; CXV, 32_B; CXVIII, 92.

²) Cf. XXXVIII, 135.

“ fatto dell'avere dei Saracini di Nocera „ per dirla con Matteo Villani ¹⁾).

Colpiti invece furono alcuni dei minori istrumenti : commissari alle vendite di schiavi o di robe ; consegnatari di greggi umane o bovine od ovine; inquisitori mandati a recuperare animali trafugati, schiavi fuggiti, robe nascoste. Alcuni subito, per effetto dell'opera del Montfort o di Guido da Tabia ²⁾, altri assai più tardi in una ripresa di ulteriori controlli fatti dai razionali della gran curia dopo quasi vent'anni ³⁾.

Prima e poi apparve come essi avessero frodato o alterando il numero dei capi presi in consegna, ⁴⁾ o versando il prezzo delle cose vendute in moneta di valuta inferiore a quella nella quale lo avevano riscosso ⁵⁾. I più notevoli furono Roberto da San Vito e il giudice Riccardo da Troia. Notevole il primo non tanto per la somma di cui fu trovato in difetto (ventisei once e undici tari, millecinquecento o milleseicento lire, pari a settemila-

¹⁾ VII, cii.

²⁾ Tra questi Ruggero, vescovo di Rapolla, cui si chiese conto di 23 schiavi affidatigli. Facilmente si tratta dei saraceni costruttori “ quarrellorum „ che lavoravano sotto la sua direzione nel castello di Barletta al momento della dispersione. *Doc.*, nn. 428, 442, 733, 744. Era stato incaricato di un'inchiesta sui beni nascosti o rubati il 20 gennaio 1300 (n. 442). Così pure colpito fu Ruggero da Pescara, inquisitore dei beni occupati in Puglia, Principato, Terra di Lavoro, Abruzzo, i cui conti erano stati già approvati dai razionali di Napoli, quando Giovanni di Montfort lo accusò di peculato. Prima ancora fosse emesso il giudizio, offrì 100 once di composizione; l'offerta fu accolta l'8 luglio 1300. *Doc.*, n. 553.

³⁾ *Docum.*, nn. 790-94. La nuova inchiesta, pare riguardi specialmente le università.

⁴⁾ Vedi appresso quanto riguarda Riccardo da Troia.

⁵⁾ Il 15 settembre 1318 gli eredi di Nicola Vaccari e di Gabriele de Grusa, venditori dei Saraceni in Melfi, compaiono avanti ai maestri razionali della gran curia di Napoli per rispondere alla accusa di aver riscosso i prezzi computando i carlini d'argento a 65 per libra, e d'averli versati computandoli a 60. Sono condannati a 38 once che pagano il 20 settembre, riservandosi però la curia ogni ulteriore revisione. *Doc.*, n. 791.

cinquecento od ottomila lire oggi), quanto per aver esercitato l'ufficio di venditore dei Saraceni in Napoli, proprio sotto l'occhio della Curia, e per esser rimasto indisturbato fino al 1319 ¹⁾). Anche più notevole e interessante l'altro, come pel maggiore ammontare della frode così perchè la fortuna ci permette di seguirne le manovre e di conoscere come dai razionali della curia e dagli inquisitori fosse adempiuto all'opera di controllo loro affidata. Mette quindi il conto di consacrargli qualche riga.

Il giudice Riccardo da Casalalbula da Troia ²⁾), d'una delle famiglie borghesi più notevoli della città (suo figlio Giovanni Piccardo ne era maestro giurato ³⁾ nel 1300), come tale fu facilmente dei primi a conoscere i propositi di Giovanni Pipino contro Lucera, e fu tra quelli che si prefisse e riuscì a trarne massimo profitto. Probabilmente già cognito ai maestri razionali per aver coperto in passato l'ufficio di maestro delle masserie regie di Barletta ⁴⁾), parveloro indicato a collaborare nella cattura e vendita degli animali dei Saraceni. Lo scelsero quindi come principalissimo consegnatario degli animali confiscati fin dai tragici ultimi giorni d'agosto del 1300. Ufficialmente, a dir vero, non assumeva da solo questo incarico; anzi con lui lo prendevano otto o dieci Foggiani, Ascolani, Cornetani, Troiani; ma in realtà era lui che tutto maneggiava e che agiva per conto di tutti.

In breve gli furono affidati circa 4000 ovini, 3000 bovini e 300 equini, che egli divise e distribui nei paesi finitimi, dandone parte in consegna ai suoi consociati o alle università. Come fiduciario di Giovanni Pipino e di Guglielmo da Poncy egli aveva ampia libertà di sequestrare, affidare, vendere come meglio credesse ⁵⁾); e subito approfittò della fortunata condizione.

¹⁾ *Docum.*, n. 794.

²⁾ Più spesso è detto solo "iudex Riccardus de Troia", ma che egli sia lo stesso che il giudice "de Casalalbula", dicono chiaramente i *Doc.*, nn. 563, 571, 668.

³⁾ *Docum.*, n. 668.

⁴⁾ Nel 1292. *Reg.*, LV, 67b. Nel 1291 lo troviamo venditore alla curia di un cavallo per 24 once. *Docum.*, nn. 63, 142.

⁵⁾ Vedi le prime righe dei *Doc.* n. 645. Cf. poi nn. 579, 586, 595 e specialmente il n. 639.

Almeno di questo parere fu il conte di Montfort che, appena giunto in Puglia, lo fece arrestare e ne fece sequestrare tutti i beni. Ma poco dopo, o che il conte non riuscisse a trovar la prova dei suoi sospetti, o che al giudice non mancassero potenti patroni (e certo tra questi Giovanni Pipino), Riccardo fu messo in libertà e, appena morto il Montfort, gli fu restituito il patrimonio ¹⁾. Per alcuni mesi egli potè continuare nel suo ufficio senza alcun disturbo ²⁾. Senonchè nell'estate successiva Guido de Tabia, riassumendo le accuse accolte già dal Montfort, lo denunziava alla corte come peculatore e autore di "multiplices excessus", e cioè gravi furti, rapine, offese, doli ingenti contro le persone e le cose dei Saraceni ³⁾. Chiamato coi soci a rendere i conti avanti ai razionali di Napoli, una prima volta nel luglio o nell'agosto del 1301 ⁴⁾ non riesci a dimostrare la regolarità dei suoi conti, ma ottenne che fossero rimandati all'ottobre, per produrre documenti giustificativi. Nel frattempo fu arrestato ⁵⁾ e riconosciuti fondati i dubbi sorti sulla sua gestione, chiese in grazia che prima di procedere al controllo definitivo dei suoi conti, si ammettesse a comporre con denaro le pene incorse per rapine, furti, violenze e frodi contro i Saraceni e i loro beni. Offrì 300 onces (18,000 lire pari oggi a circa 90,000) perchè di queste più non si parlasse ⁶⁾. Il re accolse la istanza, ma il furbo giudice non pagò subito: attese che la verifica dei conti fosse compiuta. Lo fu nell'ottobre, e ce ne resta un documento che la mostra un vero capolavoro! I razionali, indicato il numero dei capi affidati al giudice e ai soci e quello dei capi venduti e consegnati, affermano restare nelle mani di Riccardo 24

¹⁾ Il 15 dicembre 1300 il re ordina la restituzione. *Documenti*, n. 419.

²⁾ *Docum.*, nn. 579, 586, 595.

³⁾ *Docum.*, n. 645.

⁴⁾ Nel *Docum.*, n. 636 è detto ai 3 di luglio, nel n. 645 ai 3 di agosto.

⁵⁾ *Docum.*, n. 630, questa circostanza è data solo qui incidentalmente.

⁶⁾ *Docum.*, n. 645.

vacche, cinque buoi e alcune pelli bovine ed equine, e per tutto questo dichiarano lui e i soci debitori di 34 once e 15 tari, che riducono *ex gratia*, visti i loro buoni servizi, a solo 30 once e 24 tari. Ora un bambino che esamini le varie partite si accorge dell'enormità dell'errore. Basti questo: i capi del bestiame bovino ricevuti sommano a 3129, quelli venduti o consegnati alla Curia o morti sommano, a detta degli stessi razionali, a 2367; e ai consegnatari si riconosce restarne...29 ¹⁾. E si noti, quel che è più strano, che fatta la addizione delle cifre parziali dei venduti, consegnati o morti, in realtà non si ha il totale di 2367, accettato dai razionali, ma quello di 2932! Asinità, corruzione o cecità per consegna?

Chi sa? Certo è che ai 15 di novembre il re emanava il decreto con cui si accettava e confermava questo mirabile risultato, dichiarando Riccardo e i soci liberi da ogni obbligo verso la Curia, pagato che avessero le 30 once ²⁾, e che solo ai 24 di novembre l'astuto Troiano versava alla tesoreria reale le 300 once della composizione ³⁾.

Ma non erano finiti così i grattacapi della Curia per Riccardo in causa delle cose lucerine. Il giudice era stato anche il maggior compratore del bestiame saraceno da lui sequestrato. Fatta società col procuratore dei frati gerosolimitani di Foggia frate Tommaso de Stiffia, aveva acquistato in blocco circa 1400 tra vacche, vitelli, giovenchi, 50 buoi da lavoro, 373 ovini ⁴⁾, le quali e i quali saran forse da accrescere di tutti quelli che al conto non si trovavano! L'occasione era buona e l'affare proficuo, specie se coglie nel segno l'ultima nostra supposizione. Senonchè i bravi sozii ben presto vennero a lite. Perchè non sappiamo, ma

¹⁾ *Docum.*, n. 639.

²⁾ *Doc.*, n. 639. I soci pagano subito la loro parte, Riccardo ancora ne era debitore il 3 aprile 1302. *Doc.*, n. 674.

³⁾ *Doc.*, n. 645. Un'altra condanna di 80 once colpì Riccardo nell'estate del 1302 e pare per le medesime colpe, perchè emanata da Guido de Tabia. *Doc.*, n. 687.

⁴⁾ *Doc.*, n. 639. Un complesso del valore di circa 300,000 lire ai prezzi d'oggi.

è facile immaginarlo! Tommaso con la violenza si impadronì di certe case nella piazza di Troia che Riccardo aveva comperato dal convertito Haggäg ¹⁾, e vi dipinse sopra le insegne dello ospedale. Lasciatele qualche giorno per intervento del giustiziere, vi si gettò sopra novamente nell'ottobre, appena seppe l'avversario prigioniero a Napoli per le accuse di Guido di Tabia ²⁾. Costretto forse a restituirle, poco appresso egli assaliva e rubava un armento di 23 bovini del giudice ³⁾. Vera impresa brigantesca! Con le stesse armi dovè rispondere il giudice, poichè lo vediamo poco dopo a capo di una comitiva di Saraceni, da lui comperati ed armati, commetter prepotenze e malefici in Troia e nei dintorni, e per essi esser processato e condannato e perseguito, finchè non compose per danaro ⁴⁾. Non si sarà vendicato del frate? Era quella la mentalità degli uomini del tempo (e disgraziatamente per l'Italia meridionale sopravvisse fino a giorni non troppo lontani da noi) favorita dalle condizioni in cui la Capitanata era stata gettata dalla razzia reale su Lucera.

I disordini, i ladronecci, il brigantaggio s'erano intensificati (endemicì ⁵⁾ lo erano sempre) nell'estate e nell'autunno del 1300. Le repressioni ordinate dal re ⁶⁾ erano state presso che inutili. «Multi undique... latrunculi, raptores stratarum, portatores armo-

¹⁾ Per queste case già Riccardo aveva dovuto leticare con Rostagno Cantelmi. *Doc.*, n. 563, 561. Erano le stesse donate a Giovanni de Montfort e poi restituite ad Haggäg. *Doc.*, n. 395.

²⁾ *Doc.*, n. 630.

³⁾ *Doc.*, n. 688.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 696, 706, 710, 719. Due volte citato in giudizio, condannato a 500 onces, compone infine per 100.

⁵⁾ A centinaia potrebbero riferirsi le lettere reali che danno autorità straordinaria agli ufficiali per combattere il piccolo e grosso brigantaggio.

⁶⁾ Vedi sopra a p. 135-147. Oltre che ai giustizieri, era stata data, speciale missione di reprimere a Guido de Tabia e ad Americo de Souza. *Doc.*, 450, 472. Nell'estate del 1301 si concessero poteri eccezionali al giustiziere di Capitanata e al capitano di Lucera. *Doc.*, n. 518, 538, 603. Era concessa facoltà di trarre in giudizio anche senza accusatore, di istruire e condannare senza formalità,

“ rum, predones malefici „ continuarono a infestare la regione per tutti intieri gli anni 1301 e 1302. Numerosi tra di loro i Saraceni. Alcuni, sfuggiti all'arresto reale o alla servitù dei recenti padroni, s'eran dati alla campagna e sulle robe e sulle persone dei cristiani di Puglia ⁴⁾ soddisfacevano come potevano all'ardente sete di vendetta; altri, armati dai loro stessi signori, si facevano volenterosi ministri delle loro rappresaglie, delle loro rapine. Onde la impresa reale non solo aveva all'improvviso sottratto al Tavoliere migliaia di coltivatori, ma aveva creato condizioni alla cultura nocevolissime. Una volta di più l'azione dei governanti per raggiungere un immediato transitorio profitto, aggravava e inaspriva i mali secolari delle disgraziate contrade!

(*Continua*)

P. EGIDI

⁴⁾ Ai 28 di giugno 1302 il re lamentava che i “ filii Belial, quamquam dispersi, quamquam in singularium hominum servitute subacti, ubi possunt dilirare non trepidant, et, quod gravius scribitur, plures iam occiderunt et occidunt truculenta tyrampnide christianos. „ Ne rendeva responsabili specialmente i padroni, proibiva loro di lasciare armi ai saraceni, e minacciava una multa di 10 once, se uno di questi servi fosse trovato armato. *Doc.*, n. 682.

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. — V. Anno XXXVIII, fasc. III)

IV.

Del resto, oltre alle ragioni esposte, il contegno stesso tenuto da Venezia durante il ricupero di Otranto doveva necessariamente contribuire a rinfocolare nell'animo di Ferdinando i sentimenti di ostilità che egli già nutriva avverso quello Stato. Sono note le lunghe laboriose trattative diplomatiche, promosse e condotte allora per stringere le potenze cristiane in una lega generale contro il Turco, e sono noti altresì i continui ed ostinati rifiuti opposti dalla Signoria alle premurose e vivaci richieste, che le vennero da varie parti, di accedervi: quasi compiacendosi, si direbbe, di vedere il suo irreducibile avversario nello stesso imbarazzo da cui essa allora allora era uscita con grave sacrificio di uomini, terre e danaro.

Non intendo qui riprendere in esame la condotta osservata da Venezia in quella occasione, nè tanto meno passare in rassegna le appassionate difese e le abili e pur giuste accuse a cui essa ha dato luogo, specialmente in questi ultimi anni, per parte di egregi studiosi ¹⁾. Solo, per restringermi al corso della

¹⁾ Vedi F. FOSSATI, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480*. Vigevano, 1901; — E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi*, in *N. Arch. Veneto*, nuova serie, V (a. 1903); VI (a. 1903); — F. FOSSATI, *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricupera-zione di Otranto*, pure in quel periodico, med. ser., XII (a. 1906); — E. CARUSI, *Osservazioni sulla guerra pel ricupero d'Otranto e tre let-*

narrazione, e per meglio intendere e giudicare la tenace ed invincibile resistenza della Serenissima ad entrare nella lega proposta, voglio rilevare alcuni fatti, a cui nessuno finora ha posto adeguata attenzione, mentre pur fornirono materia, e non lieve, a tutto lo svolgimento dell'azione diplomatica, cui diedero motivo le varie fasi e vicende della guerra d'Otranto, e concorsero poi a maggiormente acuire ed a perpetuare i vecchi dissidi tra Napoli e Venezia. Voglio alludere alla contesa pel contrastato dominio di Cipro e a tutta quanta la politica diciamo così orientale, che Ferdinando perseguiva in silenzio e in opposizione alle vedute e agli interessi del governo veneto, e della quale anche allora, e più di prima, egli mostrò di occuparsi.

È indubitato, dopo quanto fin qui s'è detto, che uno dei motivi principali, che tenevano allora divisi i Veneziani e il re di Napoli, fosse la questione di Cipro, alla quale, si può dire, non apportò mutamento nemmeno la morte di Ciarla, la fidanzata di Alfonso, il bastardo: avvenuta, non senza sospetto di veleno, sulla fine di luglio di quell'anno ⁴⁾. Il possesso di quell'isola, infatti, avidamente agognato da entrambi i contendenti, aveva finito per creare, attraverso le dolorose vicende narrate, tale un'atmosfera di reciproche diffidenze ed animosità da aprire oramai un abisso di separazione nei rapporti della loro politica.

La qual cosa apparisce maggiormente dalle accuse e difese che ebbero luogo tra quelle due potenze durante i negoziati per la liberazione di Otranto, ed anche più, come vedremo, dalle proposte allora ventilate per addivenire ad un accordo in base appunto ad un compromesso pel dominio di quel regno.

tere inedite di re Ferrante a Sisto IV, in *Arch. della r. Soc. Ro. di St. patr.*, XXXII (a. 1909); — P. EGIDI, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in questo *Arch.*, XXXV (a. 1910).

⁴⁾ Cfr. ROMANIN, op. cit., to. IV, lib. XI, p. 440 sgg.; — DE MAS-LATRIE, *Général. cit.*, p. 357 sg., i quali riferiscono pure varie notizie sulla vita avventurosa che ebbero in seguito i due fratelli superstiti dell'infelice fanciulla, Eugenio e Giovanni, rinchiusi con essa nel castello di Padova.

Tutti sanno che la ragione principale addotta da Venezia a volersi mantenere da parte in quel conflitto fosse il timore di non dover poi rimanere da sola alle prese col Turco, e che tali sospetti le fossero suggeriti dall'esempio della condotta serbata già dalle potenze cristiane, nel tempo della lotta immane ch'essa aveva dovuto sostenere per 17 anni contro quel terribile nemico, durante la quale spesso ma inutilmente aveva rivolto disperati appelli alla loro solidarietà.

È chiaro che questa accusa, sebbene formulata in termini generali, mirasse più direttamente a colpire Ferdinando, che l'aveva provocata con l'adoperarsi in quei giorni per ottenere la compartecipazione della Signoria all'impresa suddetta ¹⁾.

Che cosa rispondesse il re, l'apprendiamo da un dispaccio dell'oratore estense, N. Sadoletto, presso la corte di Napoli. Il quale, riferendo al suo signore un colloquio avuto con Ferdinando in ordine a quelle accuse, così si esprimeva.—Dice il re aver torto il governo veneto di pensare così, perchè egli “ già altre volte, per altri tempi, et maxime quando Venetiani erano in guerra col Turcho fece instantie assai et grande se volesseno unitamente essere contra al Turcho, che sua M.^{ta} tute le sue intrate continuamente gli voleva exponere, ritenutossi per se soltanto chel se facesse le spese, et che così volesseno fare li altri et tuti li ecclesiastici; *et mai non fu audito*,... Et ricorda quello subsidio gli dete al Negroponte, et molte altre nave et galee exposte per sua M.^{ta} ad benefitii de quella Ill.^{ma} Signoria de Venetia et de la fede christiana „ ²⁾.

A queste parole del sovrano aggiungeva qualcosa di più il segretario Antonello Petrucci, il quale, parlando con lo stesso oratore, ricordava “ che sempre sua M.^{ta} ha adiutato loro Venetiani contra turchi, como anche è pacto ne la liga, ogni anno, de XX galee et quatro nave, de mille bote in suso, et mo circa uno anno le havevamo, et non mai gli le seria manchato, *se da*

¹⁾ EGIDI, o. c., p. 710 sg.

²⁾ Dispaccio del 20 agosto 1480. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Arch. di Stato in Modena*, in questo Archivio, VI (a. 1881), p. 91.

loro fossero state volute, ma per quello caso de Cipri le rifiutono „¹⁾.

La deplorabile mancanza, per gli anni di cui si discorre, del carteggio politico aragonese, dal quale solo sarebbe derivata luce completa sui tanti punti oscuri della spinosa vertenza pel possesso di quell'isola, ci vieta di avvalorare con altre prove la grave ed importante dichiarazione del Petrucci.

Ma chi ritorni col pensiero alle esposte vicende di Cipro e ricordi l'effettivo concorso prestato ai Veneti da Ferdinando dopo la perdita di Negroponte, e ricordi pure le diffidenze e la discordia insorte, all'indomani della morte di Giacomo di Lusignano, tra i comandanti delle flotte di Venezia, Roma e Napoli, che allora operavano di concerto in quei mari contro il Turco, troverà che essa era in gran parte rispondente al vero.

Conscia delle segrete mire del re su Cipro, Venezia non poteva certo, dopo le prime esperienze fatte, desiderare la pericolosa cooperazione del naviglio napoletano nella lotta che da anni sosteneva contro i Turchi. Essa era quindi, a mio modo di vedere, non troppo in buona fede, almeno nei riguardi di Ferdinando, quando asseriva, per giustificare il suo rifiuto a partecipare alla nuova impresa, di essere rimasta sola per l'addietro a combattere contro il comune nemico.

Si può dire anzi — e i fatti più sopra esposti lo dimostrano chiaramente — che essa, soprattutto perchè preoccupata dalle mene del re, con cui questi le insidiava continuamente il dominio di quell'isola, s'inducesse, pochi mesi prima, a firmare la pace col Turco e a porre fine ad una guerra che avrebbe potuto, da un momento all'altro, fornire al suo rivale il pretesto e l'occasione d'impadronirsi per sorpresa di quel regno.

Ma v'ha di più. Nel conchiudere la pace coi Turchi, Venezia non aveva perduto di mira un solo istante la sorte di Cipro; perchè, col far comprendere in uno dei capitoli di quel trattato “non solo le città, terre ed isole che allora possedeva, ma anche quelle che in seguito sarebbero pervenute in suo potere „²⁾.

¹⁾ Dispaccio del 6 settembre 1480. *Ivi*, p. 95.

²⁾ Cfr. DE MAS-LATRIE, *Hist. cit.*, to. III, p. 416.

s'era implicitamente assicurato che nessun ostacolo o contrasto le sarebbe venuto, da parte di quel temibile nemico, quando avesse dovuto estendere, e il momento era vicino, sul regno dei Lusignano il suo definitivo dominio.

Vero è che signore diretto di Cipro era il sultano d'Egitto, ma è vero altresì, dopo quanto si è detto, che non della potenza di lui aveva la Repubblica maggiormente a preoccuparsi.

Ciò posto, l'entrare nella lega generale delle potenze cristiane contro il Turco, non sarebbe stato, per conto di lei, un atto di poco savia politica, ove si pensi che per tal modo avrebbe, tra l'altro, compromesso quel particolare accordo e riaperta a suo danno la questione di quell'isola, facendo così il buon giuoco di Ferdinando? Perchè non bisogna dimenticare che la Signoria, memore della dolorosa esperienza del passato, nessuna o scarsa fiducia aveva nella sincerità delle intenzioni degli Stati cristiani, il Papato compreso, solleciti solo dei propri interessi, e perciò ignavi discordi ed impotenti; e doveva quindi giudicare che i loro sforzi a niente altro sarebbero allora serviti, se non che a comprometterla presso la corte di Costantinopoli, con cui aveva bisogno di vivere in pace.

E poi — e questo mi pare il motivo più fondato — chi può dire quale sarebbe stato l'atteggiamento del re e degli altri interessati alle cose di Cipro, tra cui i Genovesi e Carlotta di Lusignano, tuttora in Egitto insieme col bastardo di Ferdinando, allorchè, recuperata Otranto, le flotte riunite dei collegati si fossero spinte in Oriente per apportare, come si diceva, un grande e decisivo colpo alla potenza musulmana? E che tali sue apprensioni non fossero del tutto infondate e che, anzi, ve ne si aggiungessero presto delle altre, vedremo tra poco.

Dati, dunque, tutti questi ed altri motivi, non reca maraviglia che la Serenissima fosse non solo guardinga e diffidente durante il corso di quei negoziati, ma si adoperasse perfino ad impedire per ogni via una impresa che avrebbe potuto compromettere i suoi interessi e disegni e tornare di giovamento ai suoi rivali.

E questo spiega perchè tutte le promesse di sicurtà e garanzia fatte a lei da Ferdinando, affinchè recedesse dal suo ostinato proposito, togliendosi il dubbio di esser poi lasciata sola nel caso

che fosse assalita dai Turchi, non venissero mai accolte. E spiega anche perchè fallisse miseramente la disperata proposta, ch'egli pure avanzò, di aiutarla a riconquistare le terre perdute in Levante, cedendole quelle altre che per avventura venissero in loro potere ¹⁾, e non si tenesse in niun conto nemmeno la minaccia, fatta in ultimo da lui, per mezzo del duca di Ferrara, di accordarsi con Maometto e di muoverle poi contro insieme coi re di Spagna e d' Ungheria ²⁾.

Vi fu, però, un momento in cui parve che Venezia fosse per accedere ai desideri del re, e questo avvenne quando il Duca di Urbino, entrato, per invito di Ferdinando, quale intermediario tra quel sovrano e la Repubblica, seppe abilmente avviare le trattative sopra un terreno che offriva molte probabilità per la conclusione di un accordo. Astuto ed accorto diplomatico, oltre che valente condottiero, il Montefeltro intuì che pomo della discordia tra Napoli e Venezia era tuttora la questione di Cipro, per la quale già altra volta, come più innanzi s'è visto, aveva dato al re consigli ed avvertimenti.

Egli dovette pensare allora, che la sola o la principale condizione, in forza della quale avrebbe potuto cedere la Signoria, fosse quella di assicurarla del possesso dell'isola suddetta, ottenendosi da Ferdinando che il suo bastardo Alfonso rinunziasse, in favore di lei, ai diritti che vi pretendeva. Nè del buon esito della sua pratica il Duca aveva ragioni per dubitare, se la freddezza veneta egli sperava di poter "rescaldare", mercè l'interessamento del papa, al quale la Serenissima era alleato e molto doveva per il successo della sua politica ³⁾. Stimolando, poi, destra-

¹⁾ Dispaccio di Antonio da Montecatini, oratore estense in Firenze, in data del 14 settembre 1480. FOUCARD, o. c., p. 126 sg. L'oratore riferiva il contenuto dell'istruzione a Francesco Scales, inviato da Ferdinando a Venezia insieme con gli altri ambasciatori della lega napoletana, per ottenere appunto la partecipazione di quella Signoria alla guerra contro i Turchi.

²⁾ Eggi, p. 732 sgg. V. in *Appendice*, n. IV, p. 762 sgg., la lettera del Sadoletto ad Ercole d'Este, in data del 12 novembre 1480, e, a pp. 745-748, l'esito delle trattative affidate al Duca.

³⁾ *Ibid.*, p. 752.

mentel'ambizione e i mal sopiti rancori di Sisto e del nipote Girolamo, del quale il pontefice era ormai schiavo, col far balenare all'uno la possibilità di rendersi arbitro d'Italia e di poter espellere da Firenze Lorenzo dei Medici, mediante la costituzione di una nuova lega tra Napoli, Venezia e Roma; all'altro la speranza di divenire per tal modo signore di Faenza e di permutare Imola con Cesena, il Montefeltro, che conosceva molto bene uomini e cose, non dubitava che essi unissero ai suoi i loro sforzi per il coronamento dell'opera a cui attendeva.

Per riuscir poi più facilmente nel suo disegno, egli proponevasi di assicurare Venezia anche dalla parte del re d'Ungheria, Mattia Corvino, ottenendo che l'Aragonese si adoperasse presso di lui per indurlo a terminare le contese, allora assai vive, che aveva con la Repubblica in causa della signoria di Veglia. E, quasi a consolidamento e a maggior garanzia della sua proposta, stabiliva di far comprendere anche quel sovrano nella lega progettata.

A quanto pare, il papa e il conte Girolamo non opposero difficoltà ad entrare nell'ordine delle idee proposte dal Duca, perchè Cesare Valentino, ambasciatore estense a Milano, riferendo al suo signore quelle segrete intelligenze, pervenute già a conoscenza degli Sforza, si esprimeva in termini abbastanza chiari per lasciarlo supporre ¹⁾.

¹⁾ * Questi Signori hanno adviso da roma duplicato da li oratori loro come el Duchia de Urbino a proposo al papa et persuaduto de fare una nova liga videlicet tra soa Santita venetiani e il Sig.^{re} Re et che facendo questo soa Beatitudine venira ad essere patrono dele cosse de Italia et chel puotera dare faenza al conte Hieronimo accignandole che anche cum questo li succedera la expulsione del Magnifico Laurentio: et propone che per tirare venetiani a questo il partito [è] de assicurare la Signoria dal re de Ungaria cum tirarlo in dicta liga: et per assicurare quella dal re Ferdinando fare chel fiolo li ceda le raxone che lo ha nela Insola de cipre ecc., — Milano, 26 dicembre 1480 — Arch. Modenese, *Cancell. duc.*, *Carteggio diplom. estero*, Ms. della Società napolet. di storia patria, XXIII, D-1, p. 196 sg. — V. pure il dispaccio, di poco posteriore, di Leonardo Botta, oratore milanese a Roma, edito dal

Ma il progetto, alla cui riuscita tanto si adoperava il Montefeltro, ebbe pure, oltre quelli di Sisto e del nipote, il consenso e il gradimento delle due parti principali, ossia dei Veneziani e del re di Napoli? E, per quanto riguarda quest'ultimo, aveva egli dato al Duca, nel pregarlo di farsi intermediario tra lui e la Repubblica, così ampi poteri da permettergli di trattare l'accordo anche in base ad una possibile rinunzia, da parte del figlio assente, ai diritti su Cipro?

Nessuno potrebbe dirlo, troppo oscuro essendo rimasto su questo punto l'intrico diplomatico di quei giorni. Però, ove si pensi che Ferdinando aveva offerto a Venezia, per mezzo dello stesso duca d'Urbino, di voler essere con le unito "*in perpetuo ad unum velle et ad unum nolle* „ ¹⁾, e che egli proprio in quei giorni era in una assai critica posizione, per l'aggravarsi delle notizie che giungevano da Otranto ²⁾ e per l'abbandono in cui veniva lasciato dai suoi collegati, i Milanesi e i Fiorentini, i quali, specie questi ultimi, minacciavano di non inviargli i promessi soccorsi, anzi di rompere la lega che avevano con lui, ove non si decidesse una buona volta a restituire a Firenze le terre tolte nella guerra toscana, ed ora, parte in suo potere, parte occupate dai Senesi e dai Fregoso, ³⁾ parrebbe quasi di sì. Tanto più che quell'accordo gli avrebbe anche aperta la strada a rendersi più benevolo il papa, il quale, se ufficialmente si mostrava sollecito delle sorti del re e del suo paese, di nascosto però favoriva la politica egoistica della sua alleata, ostacolava in vari modi la restituzione delle terre ai Fiorentini ⁴⁾ e, quello ch'è peggio, non impediva

FOSSATI, *Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481: l'opera di Milano*, in *Arch. stor. lombardo*, quarta serie, XXIII (a. 1900), p. 187, nota 3.

¹⁾ EGIDI, o. c., p. 751 sg. — V. pure in *Appendice*, n. IX, la lettera del Montefeltro, in data del 21 dicembre 1480, a' Niccolò Battiferro de Mercatello, suo inviato a Venezia.

²⁾ EGIDI, p. 736 sgg. e 751.

³⁾ *Ibid.*, p. 743 sg.; FOSSATI, *Dal 25 luglio ecc.*, p. 183 sgg., il quale fa un racconto esatto e diligente di tutta la lunga e laboriosa vertenza per la restituzione di quelle terre.

⁴⁾ FOSSATI, *ivi*, pp. 147-188 *passim*; EGIDI, p. 742 sg.

al nipote Girolamo di concepire e proporre ai Veneziani l'infame disegno di assalire insieme Ferdinando e di cacciarlo fuori del Regno, approfittando dell'imbarazzo in cui egli si trovava ¹⁾).

Vi è tuttavia qualche cosa da cui pare risulti tutto il contrario, o, pure ammessa l'adesione di Ferdinando a quella proposta, ch'egli non fosse interamente sincero o sicuro di sè quando la lasciava presentare dal duca d'Urbino, quasi che non dovesse farsi soverchie illusioni sulla possibilità di mutare in senso a lui favorevole il contegno della Repubblica. A meno che non si voglia supporre — e la cosa non pare improbabile — che con ciò egli mirasse principalmente ad esercitare una pressione politica sull'animo della sua rivale, al fine di poter meglio conseguire il suo scopo. Perchè, nel tempo stesso che veniva trattata la questione di quell'accordo, trovavasi in Napoli, accolta con manifesti segni di compiacenza, una solenne ambasceria inviata, insieme con varii doni, dal sultano d'Egitto; ²⁾ e, proprio allora o poco dopo, il re spediva a quel principe orientale, suo amico, il notaro Francesco Gaetano, in qualità di console dei regnicoli residenti in quel lontano paese ³⁾).

¹⁾ Cfr. E. PIVA, o. c., in *Arch. cit.*, V, p. 455 sg.; EGIDI, p. 730 sg., i quali riportano in *Appendice* il documento, riguardante quel disegno del Riario, tratto dall'*Arch. di Stato di Venezia* e che reca la data dei 9 di novembre 1480.

²⁾ Ced. Tes. Arag. — Reg. 77 (an. 1479-1480), 51 *bis*: — Per li mori del gran Soldano. Misser francisco Coppula: dona als Infascripts sis moros del gran solda Coes ha Cascun dells tres Canes de drap: de garbo dela cort als quals lo. S. R. los mana dar graciosse Coes: A ermotes moro capita dela xerafa elasa. III. canes; a neserepdm capita dels tajurjus per dita raho. III. cà; a monsor capita dels Camells Coredos. III. cà; a Jamet capita dels Moltous de firen. III. cà; a boder capita dels Camells de Caruage. III. cà; a osmen capita del bestiar menut. III. cà: les quals partides pren en summa de dehuyt cà. Scripta a XXX. de dehembre 1480 — El vestro pasqual diaz garlon. — Il re faceva ai 6 mori tale donativo "per causa deli animali portaro a sua M.^{ta} per lo presento Con altre robbe da parte del dicto. S. Soldano con lo ambassatore „ Cfr. Reg. 85. f. 62 *bis*.

³⁾ C. T. A. — Reg. 77, f. 51 — Pro notario francisco Caietano:

Quale fosse, a dir vero, il preciso obbietto di quell'ambasceria e che cosa si nascondesse sotto l'invio, da parte di Ferdinando, di quel nuovo funzionario alla corte del Cairo, non è possibile dire per mancanza di altri documenti.

Ma, ove quei fatti si ravvicinino ad alcune notizie e voci, che erano corse poco prima nel regno, non sarà difficile vedere in essi qualcosa di più che non un semplice scambio di cortesie tra i due sovrani amici, o un disbrigo di ordinarie faccende riguardanti le relazioni commerciali tra i loro sudditi.

Su i primi di settembre, infatti, il re, "per uno venuto a posta dal Cagiaro", aveva ricevuto "la bonissima novella", come il Soldano avesse rotto guerra al Turco insieme col re di Persia e col gran Caramano, giurando di non arrestarsi che a Costantinopoli ¹⁾. Più tardi, ai 12 di ottobre, s'era appreso che le forze di Maometto erano state sconfitte da quelle avversarie, e che il Soldano attendeva già a fare preparativi per muovere "ala impresa del isola de Cypri", ²⁾. Orbene, a chi ricordi l'atteggiamento assunto l'anno prima dal sovrano d'Egitto contro Venezia, allorché si mostrò disposto a favorire le aspirazioni di Carlotta e del bastardo di Ferdinando su quell'isola, e i nuovi motivi di sospetti e di odio che quegli doveva avere contro di essa, per la pace conchiusa col Turco suo presente nemico, non sembrerà impossibile che tra lui e il re di Napoli si trattasse allora per concretare un piano comune d'azione a danno sia di Maometto che della Repubblica di S. Marco. Nè, è lecito sup-

Miss. luise et francisco Coppula: donate ad notaro francisco Caetano lo quale lo. S. R. lo manda In alexandria al Soldano nove palmi de Ceti per un gippone, et panno fino per una roba longa lo dicto Sig.^{re} le Comanda donare per dicta andata. — Scripta a XXX. de decembro 1480 ecc. — El vestro pasqual diaz garlon. — Al foglio 61 ^{bis} del Reg. 85 è detto pure che il Gaetano andava in Alessandria "per Consulo deli regnicoli".

¹⁾ Dispaccio del Sadoletto, Napoli, 6 settembre 1480, in FOUCARD, o. c., p. 95 sg.

²⁾ *Relazione della presa di Otranto scritta dal Commissario del Duca di Bari, al Duca stesso, Ludovico Sforza*, edita dal FOUCARD, *ivi*, p. 173.

porlo, una tale intesa sarebbe dispiaciuta a Ferdinando, per l'opportunità soprattutto, che essa gli offriva, di creare ai Turchi un potente diversivo da Otranto, e d'indurre, anche se questo disegno dovesse fallire, la sua irreducibile avversaria a più miti consigli verso di lui. E che quelle pratiche vi fossero davvero e si ritenessero perfino pericolose, data la delicatezza del momento, si potrebbe argomentare da alcune parole con cui il citato commissario del duca di Bari quasi commentava, nel trasmetterla al suo signore, la notizia dei preparativi che il Soldano faceva contro Cipro. " Queste — egli scriveva — sono tute nove " favorevole a nuj, benche infine serano la comune distructione „ ¹⁾.

Seppè Venezia questi nuovi occulti maneggi dell'Aragonese, rivelanti, se non altro, una volta ancora l'equivoca condotta di lui e l'invincibile suo malanimo contro di essa? Non è improbabile, se, com'è noto, niente sfuggiva all'oculato e sospettoso governo di quella Repubblica.

In questo caso bisogna inferirne ch'ella avesse una ragione di più per dubitare della sincerità delle proposte che le si facevano, e per non rimuoversi di un passo dalla linea di condotta fino allora seguita.

Comunque fosse, certo è che Venezia, sebbene, consigliata forse da necessità della sua politica, si mostrasse allora un po' più remissiva e meno intransigente, ²⁾ e avesse quindi, a torto o a ragione, fatto aumentare la speranza di unire alla fine le sue forze a quelle degli altri stati cristiani, purchè le fosse riuscito di poterlo fare " con grande suo avantazo „ e ne avesse avuto " secureza d'altro che de parole et scripture „ ³⁾, credette più prudente di rimanere ferma nella sua direttiva non lasciandosi commuovere nè dalle minacce, nè dalle lusinghe del re: quasi che,

¹⁾ *Ibid.*

²⁾ Cfr. E. PIVA, o. c., VI. P. 1.^a, 135 sg.

³⁾ FOSSATI, *Alcuni dubbi ecc.*, pp. 11-15. Dispacci del Trotto e del Bossi ai duchi di Milano, rispettivamente in data del 13 settembre e del 20 ottobre 1480.

dalla conservazione della pace col Turco, ritenesse meglio assicurato e garantito il possesso di quell'isola.

Poteva dunque in un ambiente siffatto, eccessivamente saturo di rancori di slealtà di sospetti e di diffidenze, trovar credito la proposta del Montefeltro, già per sè stessa abbastanza artificiosa per indurre naturalmente a dubitare ch'egli non tendesse, per tal via, a favorire, più che altro, gl'interessi e le aspirazioni territoriali di Sisto e del nipote, a lui legati da vincoli di parentela? Era difficile sperarlo, e però essa, che del resto era già combattuta di nascosto e per ogni verso ostacolata dai Milanesi e dai Fiorentini, i quali in quella possibile unione del papa e del re con Venezia vedevano "la totale ruyna de Italia" ¹⁾, cadde miseramente portando via dall'animo di Ferdinando l'ultima illusione di riuscire a vincere la resistenza della sua rivale. Per non rimanere solo e privo di aiuti nel combattere il nemico che aveva in casa, egli dovette allora, sul principio del nuovo anno, riaccostarsi ai suoi antichi alleati e piegare, poco dopo, il capo in tutto e per tutto ai loro voleri ²⁾, tanto più che, per vari segni, la situazione politica minacciava di aggravarsi a suo danno. Sospettavasi, infatti, di una probabile accessione dei Fiorentini alla lega avversaria, nel caso che la richiesta della restituzione delle loro terre non fosse subito soddisfatta ³⁾, e nuove complicazioni erano in vista pel contegno bellicoso assunto da Venezia contro il duca di Ferrara e contro Galeotto Manfredi, signore di Faenza ⁴⁾. E intanto il papa nulla faceva per rimuovere quei pericoli; e, come prima non aveva saputo o voluto trovare in sè abbastanza energia per indurre la sua alleata a partecipare all'impresa contro il Turco, così ora, non ostante le censure minacciate contro quelli che tentassero di perturbare l'unione e la pace fra le potenze cristiane, non ricorreva a nessun mezzo di morale coercizione contro di essa per costringerla a più miti

¹⁾ FOSSATI, *Dal 25 luglio ecc.*, p. 188. Dispaccio di Leonardo Botta ai duchi di Milano, Roma, 3 gennaio 1481; EGIDI, p. 752 sg.

²⁾ FOSSATI, *ivi*, p. 191 e sgg.; EGIDI, p. 754.

³⁾ FOSSATI, *ivi*, p. 195-198.

⁴⁾ PIVA, o. c., VI, pp. 132-135; FOSSATI, *Alcuni dubbi ecc.*, pp. 23-30; MALIPIERO, *Annali*, cit., t. VII, P. 2.^a, p. 251.

propositi. Gli è che l'amicizia e l'unione di Sisto e del nipote coi Veneziani erano proprio in quei giorni divenute, per nuovi accordi e reciproche concessioni, più intime e più salde ¹⁾; impazienti, i primi, di costituirsi un regno nell'inquieta Romagna. gli altri, di assicurarsi nello stato d'Ercole d'Este, genero del re di Napoli, quell'egemonia economica e quel dominio politico. a cui da tempo miravano, quasi per trovare nel paese vicino un compenso alle perdite subite nel Levante.

Preoccupata dall'atteggiamento pericoloso del papa, il quale, sia col mostrarsi favorevole al progetto del Montefeltro, sia con lo spingere avanti, come allora era sembrato, i famosi preparativi per la crociata ²⁾, aveva dato a vedere, sia pure momentaneamente, di trascurare i reali interessi di lei, la Serenissima era corsa subito ai ripari. E vi riusciva nel miglior modo, lusingando e favorendo l'ambizione del nefasto ed ormai onnipotente conte Girolamo, a cui il vecchio e debole pontefice nulla sapeva negare, e che, non pago più dell'acquisto di Imola e di Forlì, sperava ora d'insignorirsi anche di Faenza ³⁾. In tal modo il fine supremo della Repubblica, ch'era pure la sua preoccupazione costante, d'impedire ad ogni costo la formazione di una lega generale contro i Turchi ⁴⁾, pel timore soprattutto di possibili complicazioni che avessero potuto alterare a suo danno lo stato delle cose in Oriente, era, si può dire, fin d'allora felicemente raggiunto ed assicurato per sempre. Senza dire poi, che il soffiare così nel fuoco della disunione e della discordia tra le potenze italiane meglio sarebbe servito, in seguito, alle sue mire di conquista nel vicino Stato di Ferrara.

Fedele a quell'accordo, il papa, pur sotto l'assillo del terrore dei Turchi e del dovere di capo supremo della Cristianità, in

¹⁾ Cfr. PASTOR. *Histoire des Papes* etc. cit., to. IV, p. 323; CIPOLLA, *Storia delle Signorie* ecc. cit., lib. V, p. 611.

²⁾ PIVA, o. c., V, p. 458 sg. e 465 sg.; e VI, p. 136; EGIDI, p. 743. J. VOLATERRANI, *Diarium romanum*, ediz. cit., col. 115-116.

³⁾ PASTOR, *ivi*; CIPOLLA, *ivi*; FOSSATI, *Alcuni dubbi* ecc., p. 18, nota 4.

⁴⁾ PIVA, o. c., VI, p. 135.

tutti gli atti successivi non fece che uniformarsi interamente ai voleri dell'alleata o, per lo meno, la sua condotta non si scostò mai dalla direttiva della politica da lei seguita.

Stretto dagli Stati italiani e stranieri, amici di Ferdinando, continuò, è vero, ad agitarsi per la costituzione di quella lega; pubblicò anzi numerose Bolle ed Encicliche a tale scopo, non mancando di esortare tutti alla pace e all'unione; raccoglieva ed inviava danari per la guerra, e spingeva avanti, in Genova e in Ancona, l'allestimento di una numerosa flotta, destinata al ricupero di Otranto ¹⁾. Ma, in fondo, bisogna riconoscerlo, tutto questo suo fervore era senza consistenza e non si spingeva fino al punto da contrastare seriamente con gl'interessi o con l'obiettivo della politica degli alleati.

E una prova se n'ebbe subito dopo, allorquando, giunti in Roma gli ambasciatori del re di Francia per tentare, in nome del loro sovrano, l'unione e l'impresa delle potenze cristiane contro il Turco, cominciarono, tra i rappresentanti de' vari Stati, già ivi raccolti, le trattative per quell'accordo ²⁾. Perchè il pontefice, non ostante il suo precedente affannarsi per quello stesso scopo, usò allora tante tergiversazioni e mise innanzi tali difficoltà—fino a proporre che nel contratto non dovesse parlarsi nè di lega, nè di confederazione, “ quoniam hoc nomen videbatur quoddam horrendum et particulare, et non bene conveniens S.^{ti} Sue ³⁾—da indurre ragionevolmente a sospettare avesse egli “ più respecti... ad una Potentia privata, che ad tutto el comodo et honore de Italia „ ⁴⁾.

Quale fosse quella “ Potentia privata „, da cui Sisto si lasciò, direi quasi, guidare nel corso di quei negoziati, non è difficile

¹⁾ PASTOR, VI, pp. 309-315.

²⁾ FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in *Arch. stor. lombardo*, serie 3.^a, fasc. XXXI (sett. 1901), p. 59 sgg. Gli oratori francesi giunsero in Roma l'8 marzo 1481, ma le trattative durarono a lungo, fino alla metà di maggio, e senza alcun risultato.

³⁾ *Ibid.*, *Appendice*, doc. VI, Roma, 20 aprile 1481

⁴⁾ *Ibid.*, doc. VII, Roma, 28 aprile 1481.

indovinare. I Duchi di Milano mostrarono di bene intenderlo allorchè, prevedendo il fallimento sicuro di quelle trattative, incaricarono i loro ambasciatori in Roma di far conoscere a quelli francesi “ cum quanta astutia la propositione de lega del loro christ.mo S.re Re sia stata circumvenuta dal pontefice ad instantia forse de Venetiani, contra li quali non ha facto ia B.ne sua uno minimo segno per farli concorrere alla espulsione di Turchi et defensione de la religione christiana, in modo che tuto el charico et infamia resti al papa et ad Venetiani „ ¹⁾). Ma, più che i Duchi di Milano, n'era convinto e persuaso il re di Napoli, il quale, fin dal 20 marzo, vendendosi orinai da Sisto “ in ogni cosa inganato et tradito senza una vergogna al mundo „ , e ritenendo per certo che tutto ciò “ procedesse dalla Signoria cum cui se intendeva „ , pensò a provvedere diversamente ai casi suoi, inviando a Vallona il Sadoletto al fine di tontare un accordo col Turco „ ²⁾).

Vero è che il re di Francia, più che da zelo religioso o da desiderio di soccorrere Ferdinando, era allora mosso da cupidigia d'interessi personali e che uguali preoccupazioni agitavano, sia pure in minor grado, l'animo degli altri principi ³⁾; ma non è men vero per questo che Sisto seppe abilmente sfruttare quei vari umori per i molteplici fini della politica sua e di quella degli alleati. E l'atteggiamento suo pieghevole e remissivo verso i desideri e i voleri della Repubblica non mutò nemmeno quando, morto Maometto II, il 3 maggio di quell'anno, venne offerto dalla fortuna il momento propizio di tentare un colpo decisivo contro la potenza musulmana.

Profittando della gioia universale, inviò egli, è vero, numerosi brevi alle potenze cattoliche, esortandole vivamente ad unire

¹⁾ Lettera ducale agli oratori in Roma, in data dei 10 di maggio 1481. *Ivi*, p. 69 sgg.

²⁾ Dispaccio di N. Sadoletto al duca di Ferrara, Foggia, 20 marzo 1481. *Arch. Moden.*, *Carteggio cit.*, *Ms. cit.*, XXIII, D.—2, p. 164 sg.

³⁾ Cfr. PERRET, *Hist. des relations de la France avec Venise*, Paris, 1896, t. II, p. 205; FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza ecc. cit.*, p. 66 e 72.

le loro forze per una comune impresa in Levante ¹⁾; ma, come altre volte, il suo entusiasmo si smorzò subito di fronte alla resistenza oppostagli dall'alleata, alla quale certo, per le ragioni già note, una tale impresa non era conveniente ²⁾. E per questo soprattutto, per non offendere cioè gl'interessi di Venezia, egli rifiutava poco dopo ai Genovesi, suoi concittadini — desiderosi dopo la morte del temuto signore di Costantinopoli di riconquistare gli antichi domini in Oriente — l'aiuto della flotta che faceva allestire nella loro città ³⁾; laddove prima, in quel breve momento di esaltazione guerresca provato all'annunzio della scomparsa di Maometto, non aveva mancato di offrirlo all'antica rivale della sua patria ⁴⁾.

A nulla valsero allora gl'invii di ambasciate, i disperati appelli al suo patriottismo, all'onore e alla gloria che sarebbero derivati a lui e alla Chiesa ⁵⁾. Perchè Sisto, pur tra continue tergiversazioni e vaghe promesse e incoraggiamenti, fu irremovibile, pel timore che si aveva a Venezia che l'armata genovese non andasse a Cipro insieme con le altre approntate in aiuto del re di Napoli ⁶⁾. A giustificazione del suo diniego egli adduceva il

¹⁾ PASTOR, IV, p. 315 sg.

²⁾ PIVA, o. c., VI, P. 1.^a, p. 146.

³⁾ Cfr. G. GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, in *Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti*, an. VI, fasc. I, II e III, Genova, 1879.

⁴⁾ PIVA, *ibid.*

⁵⁾ V. le istruzioni a Bartolomeo Senarega e a Luca Grimaldi, inviati da Genova ambasciatori presso il papa. GRASSO, o. c., documenti XVI e XIX, recanti rispettivamente la data dei 5 e dei 9 giugno 1481.

⁶⁾ “ Il capitano da mare avvisa como questa armata del regno de Spagna et de Zenovese se ne vene molte potente et che li fi referito che la va a famagosta, per la quale cossa questa Signoria ha deliberato de metere doman la parte de armare queste doe nave grosse che hanno qua et ote galee et subito maudarle in Zipro „ Dispaccio di A. Cortesi al duca di Ferrara, in data del 13 giugno 1481, da Venezia: *Arch. Moden. cit., Ms. cit.*, p. 366. I sospetti concepiti dalla Serenissima erano confermati, poco dopo,

motivo di non poter distogliere la flotta dallo scopo per il quale era stata allestita, ostandovi i patti già conchiusi con Ferdinando; ma i suoi concittadini erano persuasi ben diversamente. La concessione della flotta — scriveva il Grimaldi al suo governo da Roma, in data del 2 agosto — non si avrà mai, perchè questo fatto “ troppo resguarda Summus Pontifex et Veneti, et mai non farian cosa chel pensase li dovesse esser molesta... Credo non vedano volentera li Veneti le galee si partano, si perchè noi se troviamo posanza in Levante, si per timor de Regia Majestas Ferdinandi „ ¹⁾. E infatti, qualche tempo prima, il re, contrariamente a quanto diceva e s'aspettava il papa, non solo aveva concesso ai Genovesi che la flotta pontificia, destinata al ricupero di Otranto, veleggiasse, prima o dopo la ripresa di questa città, come meglio loro tornasse comodo, alla volta di Oriente, ma si offriva pure di volerli aiutare nell'impresa che meditavano ²⁾.

Solo, a quanto pare, egli mostrava di preferire, giusta precedenti accordi presi col pontefice, che prima si procedesse all'espugnazione di Vallona e all'incendio del naviglio turco ivi raccolto ³⁾, per togliere così ai nemici ogni possibilità di rifornire il loro presidio rinchiuso in Otranto, e che, stretto d'assedio per terra e per mare e tormentato dalla fame e dalla sete, era già prossimo a capitolare. Ma di qui a pretendere, come fa il Piva, che Ferdinando, più che secondare, seguisse allora il papa nella via di attraversare i piani della repubblica di S. Giorgio, mostrandosi diffidente e resistente verso la richiesta di quello

da Luca Mazzola, spia del governo di Genova in Venezia, con una lettera del giorno 14 del mese seguente. “ Credo — egli diceva — habuerunt metus nostre armate accedet in Ciprio „. Cfr. GRASSO, op. cit., doc. LVIII.

¹⁾ GRASSO, doc. LXXVIII.

²⁾ Lettere di Ferdinando al Grimaldi, in data del 10 e del 21 luglio 1481. V. GRASSO, doc. LI e LXVII. Per quelle del Grimaldi al re, vedi i doc. XL e LX, 4 e 15 luglio 1481.

³⁾ Breve del papa al governo di Genova, Roma, 22 luglio 1481. GRASSO, doc. LXXII.

Stato ¹⁾, ci corre non poco. Pur troppo gli ostacoli le diffidenze e le resistenze all'opera dei Genovesi non mancarono; ma vennero solo o in gran parte da Venezia, e il Piva, che pure ha avuto sott'occhio la serie degl'importanti documenti relativi a quell'episodio, editi dal Grasso, ha il torto di non riconoscerlo, trascinato evidentemente dall'amore di difendere in tutto e per tutto l'opera della Serenissima, o, per lo meno, dalla preoccupazione di dimostrare, che in questa come nelle altre vicende della guerra di Otranto, il governo di Venezia non fece che attenersi sempre ed ugualmente ad una stretta scrupolosa neutralità. Perchè sta in fatto che il Grimaldi, nel citato dispaccio del 2 agosto, ribadendo i sospetti già prima concepiti, imputava principalmente all'influenza esercitata dall'ambasciatore veneto in Roma se il papa, vincendo la sua irresolutezza e dimenticando le precedenti promesse ed assicurazioni date, si era deciso alla fine di opporre un fermo rifiuto a quanto egli chiedeva in nome del suo governo, fino al punto di negargli d'allora in poi ogni altra udienza in proposito. Così è. Venezia non poteva certo vedere di buon occhio che in Levante risorgesse la potenza coloniale e marinairesca della sua antica rivale, ed era quindi tratta naturalmente ad ostacolare tutti gli sforzi che quella faceva per conseguire il suo scopo. E come prima non aveva fatto nessun conto della proposta dei Genovesi, avanzata per mezzo del pontefice, di addivenire per le cose d'Oriente ad uno scambievole accordo, sulla base del riconoscimento e del rispetto dei reciproci interessi ²⁾, così ora, che la minaccia di voler attuare quel loro disegno diveniva più seria e più vicina, essa metteva in opera tutte le arti e tutti i mezzi di cui disponeva per allontanarla. E vi riusciva grazie appunto alla debolezza di Sisto, arrendevole fin troppo alla politica dell'alleata per i materiali vantaggi che ne sperava.

Ma forse, conviene notarlo, l'intervento di Venezia presso il pontefice, per far troncare definitivamente quella pratica, non fu dovuto tanto alle gelosie ch'essa concepì sulle intenzioni dei

¹⁾ *Op. cit.*, VI, P. 1.^a, p. 150.

²⁾ GRASSO, doc. XVI e XIX.

Genovesi, quanto e più ai sospetti e al timore che costoro, risoluti di raggiungere in un modo o nell'altro il fine propostosi, fossero già sul punto d'intendersi, per tal riguardo, segretamente col re di Napoli.

E le ragioni che favorissero e giustificassero quasi tali sospetti e timori, a dir vero, non mancavano. Già, nel corso di questa narrazione, s'è visto come Genova non avesse mai deposto il pensiero di rivenire un giorno in possesso dei suoi antichi domini levantini, e come anzi più di una volta si fosse agitata al fine di ricuperare, tra gli altri, quello importantissimo di Famagosta, per il quale, recentemente, era riuscita perfino a concludere uno speciale accordo con Ferdinando e con Carlotta di Lusignano, obbligandosi, in cambio del riconoscimento di esso, ad aiutarli nelle loro aspirazioni su Cipro. S'è accennato, inoltre, alle voci corse poco prima in Venezia ed alle conseguenti apprensioni di quel governo, che le flotte genovese e spagnuola, veleggianti alla volta di Otranto, non si unissero invece a quella napoletana per indi muovere insieme su Cipro. Ora bisogna aggiungere che quelle apprensioni erano rese più vive e fondate dalla circostanza che, proprio in quei giorni in cui avveniva lo scambio di vedute tra il re e il Grimaldi, aveva fatto ritorno dall'Egitto il turbolento e pericoloso Riccio de Marinis¹⁾, che tante inquietudini procurava al governo della Serenissima per le sue continue macchinazioni contro quell'isola. E non è inutile notare che con lui, o poco dopo, giungeva pure in Napoli un nuovo messo del Soldano²⁾, e che a costui Ferdinando aveva già inviato, fin dallo scorso aprile, un altro uomo di sua fiducia, tale Pietro Morello³⁾.

Orbene, che cosa può vietare di supporre che tutto questo non fosse probabilmente in relazione con l'eterna contesa per il possesso di Cipro, e che non si pensasse allora di riprendere, a

¹⁾ C. T. Arag. — Reg. 95 (an. 1481), f. 53, 53 *bis*, 18 luglio.

²⁾ *Ibid.*, Reg. 94 (an. 1481), f. 300 *bis*, 4 settembre. L'inviato del Soldano si chiamava " Coscadam Mamalucho „, al quale il re fece in quel giorno un ricco donativo di stoffe.

³⁾ *Ibid.*, Reg. 94, f. 268, 21 aprile.

danno di Venezia, l'attuazione di quel progetto concordato già due anni prima appunto tra Ferdinando, i Genovesi, Carlotta e il Soldano, e il cui inizio ebbe, come vedemmo, un esito così sanguinoso ed infelice?

Perchè non bisogna dimenticare che, sul cadere dell'anno innanzi, erano già corse trattative in proposito tra le due corti di Napoli e del Cairo, come per vari segni ci parve di dover sospettare, e che Carlotta e il bastardo del re si trovavano tuttora in Egitto e dovevano senza dubbio essere insofferenti della lunga inane attesa, alla quale, per le sopraggiunte vicende della guerra di Otranto, erano loro malgrado condannati. Senza dire che l'opinione, allora diffusa, di una imminente resa di quella città, le notizie del prossimo congiungimento nell'Adriatico delle varie flotte allestite dalle potenze amiche di Ferdinando, e le voci del disordine in cui era caduto l'impero turco, a causa delle discordie insorte tra i figli di Maometto per la successione, dovevano contribuire a risvegliare e ad eccitare in tutti i mal sopiti rancori e le antiche speranze. Del resto, veri o no che fossero quei maneggi, certo è che Venezia ne fu allarmata, perchè pensò subito a provvedervi adeguatamente. Già, ai primi avvisi ricevuti dal capitano generale di mare sulle segrete intenzioni che si attribuivano ai suoi nemici, essa aveva disposto d'inviare in Cipro alcune navi ¹⁾. In seguito, quando ebbe l'annunzio che l'armata pontificia era già in rotta per Otranto e che ad essa e a quella napoletana, ivi raccolta, si sarebbero uniti ben presto i navigli inviati dalle altre potenze cristiane, e che, per giunta, il papa e Ferdinando sembravano disposti ad accedere alla nota richiesta dei Genovesi, non solo affrettò la spedizione di quei rinforzi, ma pensò anche a raddoppiare la propria flotta stazionante a Corfù, e diede insieme ordini al comandante della stessa di vigilare e di seguire attentamente le mosse delle navi dei collegati ²⁾. E poichè, di lì ad alcuni giorni, i Genovesi, incoraggiati forse dalle prime promesse del pontefice e dal senso delle dichiarazioni avute dal re, o pure insofferenti d'indugio, lasciavano par-

¹⁾ V. più su a pag. 188, nota 6.

²⁾ PRIVA, op. cit., VI, P. 1.^a, p. 147 sg.

tire pel Levante quattro grosse navi ¹⁾, essa ritenne giunto il momento di uscire dal riserbo e dalla posizione di semplice aspettativa, per scongiurare a tempo il pericolo minacciato.

Fu allora appunto che intervenne presso Sisto, con l'autorità e col diritto che poteva vantare in nome dell'alleanza, ed inviò nel tempo stesso categoriche disposizioni al capitano generale di mare, ordinandogli di aumentare considerevolmente il numero delle navi e degli uomini destinati a presidio di Cipro, di eccitare i provveditori dell'isola a fare buona guardia, principalmente alla piazza forte di Famagosta, e di non tralasciare, frattanto, di tener dietro alle galee genovesi che erano ad Otranto ²⁾.

E le disposizioni date non potevano esser meglio eseguite; perchè una delle navi genovesi, la Giliberta, sorpresa in navigazione non lungi da Rodi da due altre venete, veniva assalita e bombardata furiosamente per varie ore, rimanendo infine dall'una parte e dall'altra molti morti e feriti ³⁾. È chiaro, dunque, da qual parte venissero, e per quali fini, le diffidenze e le resistenze alle aspirazioni dei Genovesi.

Ma l'azione spiegata allora da Venezia non si limitò a questo soltanto, perchè, contemporaneamente, ebbe modo di estendersi ad impedire anche l'altro disegno, carezzato da Ferdinando, di trasportare la guerra sull'opposta sponda dell'Adriatico con l'idea di proseguirla poi fin nel lontano Oriente.

Decisa, sopra tutto in vista delle mire degli avversari, di non mutare di una linea l'indirizzo della politica fino allora seguita, la Serenissima non solo si era mantenuta ferma sulla via dei rifiuti ad entrare nella lega generale contro il Turco, ma si era anche data viva premura di assicurarsi i favori del nuovo sultano e di rinsaldare con lui i vincoli dell'amicizia e della pace ⁴⁾.

¹⁾ PIVA, *ivi*, p. 150.

²⁾ *Ibid.*, p. 151.

³⁾ Dispaccio di A. da Montecatini al duca di Ferrara, Firenze, 3 agosto 1481. *Arch. Moden. cit.*, *Ms. cit.*, XXIII, D, 2, p. 436; — GRASSO, doc. LXXXVI, 11 agosto.

⁴⁾ Cfr. PIVA, VI, P. 1,^a, p. 148.

E ciò non ostante che, nell'avvenimento della scomparsa del temuto Maometto II, si fosse presentata anche per lei l'opportunità di rifarsi il dominio levantino che quell'uomo terribile aveva scosso.

Era quindi naturale che essa, sia per mantenere i buoni accordi col figlio del grande conquistatore, sia per evitare che nei paesi situati lungo le coste orientali dell'Adriatico e dello Jonio, dove contava tuttora grandi e vitali interessi, si affermasse uno stato di cose favorevole al re di Napoli, fosse tratta necessariamente ad opporsi in tutti i modi all'attuazione del piano che quegli vagheggiava. E i suoi timori non erano infondati, principalmente pensando all'opera tenace e costante che l'Aragonese da qualche tempo veniva svolgendo in quelle parti, spesso in contrasto e in concorrenza con i molteplici e vasti interessi che ivi la Repubblica s'era assicurati.

Seguendo infatti, con lodevole pensiero, l'esempio della saggia politica del padre e la lunga ininterrotta tradizione degli altri suoi predecessori sul trono di Napoli, Ferdinando aveva avuto cura, pur tra le fortunate vicende alle quali andò soggetto il suo governo, non solo di mantenere i contatti con i signori di quei vari stati, ma anche di accrescerli e di svilupparli, consigliato e favorito dalla circostanza dei forti e secolari legami esistenti tra le popolazioni del suo regno e quelle colà stanziato ¹⁾.

Sono noti gl'intimi cordiali rapporti corsi tra lui e il famoso principe ed erede dell'Albania, Giorgio Castriota-Scanderbeg, come pure i soccorsi e gli aiuti che si scambiarono vicendevolmente nei vari bisogni dei loro stati ²⁾. E note sono altresì l'ac-

¹⁾ Per le relazioni corse tra Alfonso il Magnanimo e i dinasti di quei vari paesi, vedi F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, Napoli, Pierro, 1903 (estratto da questo *Archivio*), cap. II, III, IV, *passim*. Intorno poi a quelle dei tempi anteriori, si hanno qua e là solo notizie e documenti, mancando tuttora un lavoro speciale sull'importantissimo argomento, al quale non poca luce potrebbe apportare la pubblicazione del ricco materiale, non ancora esplorato, che si conserva nell'Arch. di Stato in Napoli.

²⁾ Per gli aiuti di gente d'arme, inviati dallo Scanderbeg a Fer-

coglienza e l'ospitalità che, avanti la morte dell'amico, Ferdinando concesse nelle sue terre alla moglie di lui Andronica, al figlio Giovanni e ad altre notabili famiglie albanesi, insieme fuggenti davanti all'invasione e alla conquista dei Turchi ¹⁾. Nè a minore cordialità improntate, per quanto poco conosciute, furono le relazioni ch'egli ebbe, in pari tempo, con Stefano despota della Serbia ²⁾, con Wlatcho duca di S. Saba e signore della Bosnia meridionale ³⁾, e, inoltre, con la repubblicetta indipendente di Ragusa ⁴⁾ e con Giovanni Musachi despota dell'Epiro e congiunto

dinando nel 1461, cfr. PONTANO, *De bello neapolitano*, ediz. Gravier, t. V, lib. 2.^o, p. 61 sgg.; SUMMONTE, *Dell' Historia della Città e Regno di Napoli*, t. III, Napoli, M.DC.LXXV, p. 345 sgg.; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò*, Napoli, Giannini, 1898 (estratto da questo Archivio), p. 617 e 682. Per quelli, invece, spediti dal re al Castriota nell'anno 1465 e nel seguente, vedi le cit. *Cedole di Tesor.*: Reg. 42, f. 217; Reg. 44, f. 292 *bis*, 293, 358 *bis*, 359 *bis*, 360, 385; donde si ricava pure che Ferdinando spese in quell'occasione la somma di circa 2500 duc. V. anche TRINCHERA, *Codice Arag.* cit., t. I, doc. XXII, XXXIX, LXVI, CCCXXVIII e seg.

¹⁾ Cfr. *Ced. T. Arag.* — Reg. 44 (a. 1466), f. 241 *bis*, 243 *bis*, 327; Reg. 47 (a. 1468), f. 439 *b*, 444 *bis*; Reg. 50 (a. 1469), f. 99 *bis*, 296; Reg. 51 (a. 1469), f. 346. Dal f. 439 *bis* del R. 47 risulta che " donna Donica Areneti „ godeva una provvisione di 1000 duc. all'anno. Cfr. pure HOFF, *Chroniques Gréco-Romanes*, Berlin, 1873, *Historia e Genealogia della casa Musachia*, scritta da D. Giovanni Musachi Despoto dell'Epiro, p. 276.

²⁾ Il 19 maggio del 1466, " lo magnifico disposto Steffano de Servia „ si trovava in Napoli, insieme con suo cognato " manuel cantacusin grech „, ospite di Ferdinando, il quale, in quello stesso giorno, donò " graciosament per soccorriment „, al primo 150, all'altro 100 ducati. Cfr. *Ced. T. Arag.* — Reg. 44, f. 324 *bis*. Il giorno dopo, il despota ebbe in dono dal re anche una mula " ensellada e enbrilada „, per la quale si spesero 20 duc. V. lo stesso Reg., f. 325.

³⁾ Cfr. *Monumenta spectantia ad historiam Slavorum merid.*, volume XXIII: *Acta Bosnae, ab anno 925 usque ad ann. 1752*, Zagabriae, 1892, pp. 274-292; TRINCHERA, o. c., doc. CCCLXV.

⁴⁾ V. *Monumenta* cit., *ivi*; TRINCHERA, doc. XXI e CCCLXV.

dei Castriota, del quale si ricorda che trovò appunto nel regno di Napoli, insieme con i suoi, asilo e rifugio quando i musulmani gl'invasero lo Stato ¹⁾. Sembra anzi, per quello che in seguito si dirà, che uguali rapporti avesse pure con i Czernovich, principi della Czernagora e della Zenta, e con i Dukagin, signori della Mirditia e d'Alessio, legati tra loro e con le due Case dei Musachi e dei Castriota da stretti vincoli di parentela ²⁾. Ma non basta; perchè Ferdinando, contemporaneamente, non trascurò di unire a sè, in un modo o nell'altro, alcuni di quei vari despoti e signorotti, che dominavano nei molti staterelli posti sulla bassa sponda dell'Adriatico, sulle coste e sulle isole del mare Jonio, e in quelli anche situati nella Grecia e nell'Arcipelago. Già abbiamo visto, sulla fine del capitolo precedente, da quali vincoli era egli legato a Leonardo III di Tocco, despota d'Arta e signore delle isole jonie, e vedremo tra poco quali rapporti vi fossero pure tra lui e Andrea Paleologo, figlio dell' infelice Tommaso, ultimo despota della Morea.

Solo aggiungo ora, a conferma e a complemento di codeste sue relazioni con i vari dinasti dei paesi orientali, ch' egli, fin dai primi anni del suo regno, accoglieva e sovvenzionava molti profughi signori di quelle terre, tra cui Demetrio Leontario, Michele Cantacusino, Alessandro Asani, Isacco Paleologo ed il figlio Alessio, rimasto insieme col padre lunghi anni in Napoli ³⁾. Cade, poi, qui in acconcio ricordare che Ferdinando, a stringere maggiormente quei legami, non mancò di ricorrere, tutte le volte che se ne offrì l'occasione, alla solita politica dei matrimoni, che fino allora gli era valsa così bene ad estendere in Italia e fuori l'autorità e l'influenza del suo nome. Così, nel 1474, egli diede in moglie al ricordato Wlatcho, duca di S. Saba, una propria

¹⁾ Cfr. HOFF, *Hist. e Geneal. cit.*, p. 272 sgg.

²⁾ *Ibid.*, p. 275-300 *passim*.

³⁾ *Ced. T. Arag.* — Reg. 42 (a. 1465), f. 130 *bis*, 131; R. 43 (a. 1465), f. 76, 57, 200; R. 44 (a. 1466), f. 64; R. 45 (a. 1467), f. 462; R. 46 (a. 1468), f. 85 *bis*; R. 47 (a. 1468-69), f. 388; R. 50 (a. 1469), f. 157 *bis*; R. 51 (a. 1469), f. 201 *bis*.

nipote, Margherita Marzano ¹⁾, e tre anni dopo, nel 1477, sposava un'altra sorella di quella principessa, Francesca, al più volte menzionato Leonardo di Tocco ²⁾.

Orbene, tutta questa larga rete di amicizie e di parentele, che Ferdinando era venuto a mano a mano estendendo in quei luoghi, non poteva non destare sospetti ed apprensioni nell'animo dei Veneziani, naturalmente gelosi e solleciti del predominio politico e commerciale, che ivi da tempo erano riusciti a conquistarsi.

Che se, poi, a tutto ciò si vogliono aggiungere le segrete intelligenze, che l'Aragonese proprio allora mostrava di avere coi ribelli stradiotti del " Brazo „ di Maina, sopra tutto invitando e prendendo al suo servizio il loro capo, il famoso Crocondilo Clada ³⁾, si comprenderà di leggieri come il governo della Repubblica non avesse tutti i torti nel mostrarsi così diffidente ed ostile verso le intenzioni e i propositi di quel sovrano.

¹⁾ *Ced. T. Arag.* — Reg. 66 (a. 1474), f. 497 *bis*: Il giorno 24 marzo si pagano 500 duc. " a Janne ferrer en accorrimient deles despenses li covendra fer per lo cami: per causa dela anada de donna Margarita de marzano neboda del S. R. la qual va al Ill.^e Duch Aurati son marit: en companya dela qual va la Reyna de bosnia „ Vedi pure i f. 502 *bis* e 574 del med. R. Il nome del Duca si trova indicato variamente nei documenti e nei cronisti dell'epoca, sotto le forme: *Aurati*, *Auratico*, *Aulatico*, *Ulacho*, *Vlatico*, *Oratio*, *de Olatria*. (Cfr. TRINCHERA, o. c., doc. CCCLXV; STEFANO MAGNO, *Diari*, (1479-1497), in SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'hist. de la Grèce au moyen âge*, vol. VI, p. 215; NOTAR GIACOMO, *Cronica*, ad an.; PASSARO, *Giornali*, ad an.

²⁾ HOPF, op. cit., tavole geneal. in *Appendice*, p. 530: *Casa di Tocco*.

³⁾ STEFANO MAGNO, *Diari*, ed. cit., p. 226 sg. Per maggiori notizie intorno alla ribellione degli Stradiotti di Maina, cominciata fin dall'estate del 1480 e che per poco non mise in pericolo la pace tra Venezia e Costantinopoli, vedi specialmente, oltre i *Diari* del MAGNO, i *Dispacci* di BARTOLOMEO MINIO, provveditore e capitano a Napoli di Romania, pure in SATHAS, o. c., t. VI; e gli *Atti della Cancelleria secreta di Venezia: de motu excitato in Brachio Maynae*, *iri*, vol. I, p. 271 sgg.

Laonde, come prima, quando conchiuse la pace col Turco, Venezia non esitò, ad onta della protezione già loro concessa, a sacrificare alle cupidigie del Sultano gli amici ed alleati del re di Napoli, fra cui Wlatcho, il di Tocco e il Musachi ¹⁾; così ora che, con la progettata spedizione in quelle terre, si profilava all'orizzonte la minaccia per lei di un più grave pericolo, non rimase inoperosa, ma ricorse a tutti i mezzi per scongiurarlo.

Il momento, in verità, non era per la Serenissima scevro da timori e da preoccupazioni.

La morte dell'odiato e temuto signore di Costantinopoli aveva ridestato in quei popoli oppressi le speranze di libertà e d'indipendenza, e già un vasto moto di ribellione serpeggiava dall'un capo all'altro della penisola balcanica, e, quel ch'era peggio, esso si delineava in favore di Ferdinando e contro Venezia, che quelle genti aborrivano per averle date al Turco.

Fin dal 25 maggio il Sadoletto, scrivendo da Matera al suo signore, avvisava esser giunte lettere al re da Ragusa con cui, nel confermargli la notizia della morte di Maometto, lo si premurava di non indugiare più oltre a “ fare per mare et per terra contra el stato del turco „, e soggiungeva che “ lo despota de larta et molti altri *confortavano* ad questo „ ²⁾ — Alcuni giorni dopo, il 30 di quello stesso mese, il suddetto oratore estense, da Barletta ove la Corte s'era trasferita, inviava a Ferrara nuove notizie. “ La bossina — egli diceva — la schiavonia albania et altri lochi sono rebellati. El duca de aulatico (Wlatcho) ha recuperato tuto el suo stato. El despota de larta e qua et sollicita de andare et se crede esser desiderato dali suoi „ ³⁾. E gli annunzi del propagarsi della rivolta e le sollecitazioni ad operare si seguivano ed incalzavano.

Il 2 giugno infatti, per nuove lettere venute da Ragusa, si apprendeva che Wlatcho e Nicola Dukagin erano già entrati, il primo nella Bosnia, l'altro nell'Albania; che la ribellione si ostendeva da per tutto, e che infine era comune speranza di

¹⁾ S. MAGNO, *Diari*, p. 215; HOFF, *Histor. e Geneal.* cit., p. 276.

²⁾ Arch. di Modena, *Carteggio* cit., *Ms.* cit., XXIII, D, 2, p. 185.

³⁾ *Ibid.*, p. 332 sg.

scacciare ed “ exterminare „ i turchi, se si ricevessero presto validi soccorsi ¹⁾).

E intanto le popolazioni dei luoghi sollevati non desistevano dall'invocare aiuti dal re e dal richiederlo d'inviarvi “ quilli signori cacciati da lo paese che *erano* ne lo reame „ ²⁾, e Scutari e Croia designavano perfino di averlo, in odio a Venezia, per loro sovrano ³⁾).

Com'è facile immaginare, Ferdinando, che faceva già su tutto questo “ bon pensiero „, e sperava di aprirsi in tal modo “ la via a gran disigni „ ⁴⁾, non rimase insensibile a tante e si vive premure e richieste che d'ogni parte gli giungevano. Così che, mentre da un lato inviava a Vallona, d'accordo col figlio Alfonso e per un primo tentativo, tre galee e altrettanti grippi, con l'intento di sorprendervi e bruciare l'armata nemica, mediante l'aiuto e la cooperazione delle genti dei luoghi circostanti ⁵⁾, dall'altro faceva avviare in Roma attive pratiche al fine di spronare il pontefice ad intraprendere con maggiore zelo e fervore l'attuazione del vecchio disegno di una crociata contro i Turchi ⁶⁾. Parve per un momento che le cose fossero per volgere favorevoli alle sue speranze. Perchè Sisto, o trascinato anch'egli dall'onda di entusiasmo, da cui tutti furono presi all'annunzio della scomparsa di Maometto, o malcontento allora dei suoi alleati, i Veneziani, per le continue difficoltà che trovavano a confermare la condotta del Duca d'Urbino, sospetto agli occhi loro di prendere troppo a cuore le sorti del re di Napoli ⁷⁾, non solo rinnovò.

¹⁾ *Ibid.*, p. 341 sg.

²⁾ Lettera della duchessa di Calabria ad Ercole d'Este. Napoli, 5 giugno 1481. *Ivi*, p. 349 sg.

³⁾ Dispaccio di N. Sadoletto al duca di Ferrara, Barletta, 7 giugno 1481. *Ivi*, p. 354 sg. Cfr. pure G. ALBINO, *Lettere, istruzioni, ecc.*, ed. Gravier, t. V, p. 24 sg.

⁴⁾ Lettera cit. della duchessa di Calabria.

⁵⁾ Dispaccio del Sadoletto al duca di Ferrara, Barletta, 31 maggio 1481. *Ms. cit.*, p. 335 sg.

⁶⁾ N. Sadoletto al suo signore, Barletta, 10 giugno 1481. *Ivi*, p. 359 sgg.

⁷⁾ Dispacci di A. Cortesi al duca di Ferrara, Venezia, 25 maggio, e 3 luglio 1481. *Ivi*, p. 318 sgg. e 406-408.

con commossi accenti di fervore religioso, gl'inviti e le istanze ai principi cristiani per una comune impresa contro il Turco ¹⁾, ma giunse perfino a tracciare il piano d'azione che la flotta, da lui allestita, e quelle altre che ad essa si sarebbero unite, avrebbero dovuto svolgere a danno del nemico della fede ²⁾.

In quel piano, in fatti, erano espressi il desiderio e il proposito che la liberazione di Otranto non dovesse costituire la sola mèta degli sforzi a cui tutti si accingerebbero; ma che invece la guerra fosse da proseguirsi fin nel lontano Oriente, per apportare un colpo decisivo alla potenza della mezzaluna.

E prima di tutto bisognava incoraggiare e favorire, nell'iniziato moto di rivolta, le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico e dello Jonio; unirle alla comune alleanza e procedere poi, col loro aiuto e concorso, all'espugnazione di Vallona e all'incendio del naviglio turco ivi ancorato. In seguito doveva provvedersi ad appoggiare il despota d'Arta e i Genovesi e gli spodestati principi orientali nel tentativo di ricuperare i loro antichi domini; ma sopra tutto occorreano, secondo lui, celerità e prestezza nell'agire, nonchè unione e concordia d'intenti in quelli preposti al comando delle varie forze navali e terrestri. E intanto, perchè contemporanea e parallela a quella delle flotte, si svolgesse anche per terra una vasta e potente azione, egli si proponeva di far noto subito il suo disegno al valoroso Mattia Corvino d'Ungheria, e di eccitar lui e gli altri signori di regni confinanti con quello turco, principalmente il re di Persia, perchè tutti scendessero risoluti in campo contro il comune nemico ³⁾.

Se non che quanto tempo durò nell'animo mutevole del pontefice codesto suo generoso slancio di fervore religioso e di ardore guerresco?

¹⁾ Cfr. PASTOR, o. c., ediz. c., t. IV, p. 316.

²⁾ " In nomine Domini etc. Hec sunt que ad expeditionem Classis Ser.mi Domini nostri videntur esse necessaria et peragenda ecc. .. Copia allegata ad una lettera di A. da Montecatini al duca di Ferrara, Firenze, 24 giugno 1481. *Ms. cit.*, p. 389-391.

³⁾ Tutto ciò trova conferma in un dispaccio del Bendedei allo stesso duca, Roma, 25 giugno 1481. *Ivi*, p. 393 sg.

Già s'è visto di sopra come, di lì a poco, fallissero, per l'opposizione di Venezia e per la condiscendenza dei Riario suoi alleati, le speranze fatte a lungo nutrire ai Genovesi; e vedremo ora come, per gli stessi motivi, non tardassero a finire in una grande ed amara delusione anche quelle concepite dagli spodestati principi levantini, in una con i " gran disigni " di Ferdinando e con le nobili aspirazioni dei popoli balcanici. A dir vero, mai, come allora, apparvero più colpevoli e più evidenti le incertezze e le contraddizioni del pensiero di Sisto e del nipote e i reconditi fini della loro politica. Sembra anzi, da quanto starò per dire, che l'agitazione del primo in favore dell'impresa contro i Turchi non avesse allora altro scopo se non quello di piegare maggiormente ai desideri suoi, o meglio del nipote, l'animo dei Veneziani, e di trarre dalla sua arrendevolezza ai loro voleri nuovi e più grandi vantaggi.

E che fosse così, sta a dimostrarlo il fatto che, non appena giunse in Roma il nuovo oratore veneto, Francesco Diedo, col quale la Signoria s'era affrettata a sostituire Zaccaria Barbaro, nel timore che il pontefice non pigliasse " altra volta ", cominciarono i primi segni di mutamento o, per dir meglio, di ravvedimento nella politica dei Riario ¹⁾.

Scopo della missione del Diedo era di conciliare l'alleanza veneto-pontificia con la pace turca, ed egli vi riusciva pienamente, per opera soprattutto del conte Girolamo, che la Repubblica gli aveva raccomandato di tenere in ogni modo ad essa affezionato ²⁾, e nell'animo del quale, più che le malsicure ed infide promesse e sollecitazioni di Ferdinando, dovettero allora prevalere, senza dubbio, quelle più certe e proficue dell'alleanza ³⁾.

¹⁾ Dispaccio citato del Cortesi, in data dei 25 maggio, da Venezia. Cfr. pure PIVA, o. c., VI, P. 1.^a, p. 141.

²⁾ PIVA, *iri*.

³⁾ Il re — scriveva il Sadoletto al suo signore, in data dei 28 maggio — per ovviare alle male arti del Conte Riario, gli ha fatto offrire " uno principato in questo regno, et Jo gli ho domandato chel habia risposto, dice chel responde che quando sera preso Otranto vederà et cussì dico Jo, et che ha dicto Vostra Maesta,

E già, verso la metà di giugno, il pontefice usciva a dire non esser egli, dopo la morte del Sultano, in nessun modo più oltre obbligato a soccorrere il re di Napoli, e pensava, anzi, a voler perfino richiamare le sue forze al confine del regno¹⁾. E poco dopo, quasi di rincalzo a tale mutamento d'animo di Sisto, il Cortesi, scrivendo da Venezia al suo signore Ercole d'Este, riferiva correre ivi la voce di un prossimo viaggio del conte Riario in quella città, e come il papa aveva scritto alla Signoria " confortandola a non rompere cum el turcho ma stare a vedere quello succedera „²⁾.

Nemmeno gl'importava più tanto la conferina della condotta del Montefeltro, perchè su i primi di luglio il Cortesi, in un'altra missiva, informava che il pontefice, ai nuovi rifiuti inviatigli sul riguardo dal governo della Repubblica, aveva risposto dichiarando di non volere " de questa cossa se non quello che si facesse da bon piacere „ dell'alleata; la quale, anzi, non tralasciava egli di commendare sommamente per la deliberazione presa di non impicciarsi nelle cose turchesche e di non farsi mettere in ballo, non cercandosi dal re, secondo lui, altro se non questo, per lasciarla poi sola³⁾. E ciò, si badi, avveniva proprio quando giungeva sulla spiaggia romana l'armata allestita in Genova e Sisto, in pomposo corteggio, si recava a S. Paolo per benedirlo!⁴⁾

Il giuoco doppio della politica pontificia era dunque chiaro; ma a renderlo più evidente occorre la partenza improvvisa e misteriosa del conte Girolamo, il quale, la mattina di quell'istesso giorno in cui si compiva dallo zio la solenne cerimonia della

ho scripto dixē a messere Anello, che preso Otranto *gli faro una figa* „! *Ms. cit.*, p. 326.

¹⁾ Così da Roma scriveva il Senarega al governo di Genova, in data dei 17 giugno 1481. Cfr. GRASSO, o. c., doc. XXIV.

²⁾ Dispacci del Cortesi, 26 e 28 giugno 1481, da Venezia. *Ms. cit.*, pp. 394-397. Cfr. pure G. ALBINO, *Lettere, istruzioni ecc.*, ediz. cit., p. 23 sg.

³⁾ Dispaccio cit. del Cortesi, 3 luglio 1481.

⁴⁾ VOLATERRANO, *Diario cit.*, col. 138; PASTOR, o. c., IV, p. 316 sg.

benedizione della flotta, lasciò Roma in tutta fretta per un lungo viaggio nell'alta Italia ¹⁾).

La preoccupazione che Federico d'Urbino stesse per accedere alla lega napoletana e, più di tutto, il bisogno di stringere finalmente con gli alleati i patti dell'accordo a danno di Ferdinando e del suo genero, il Duca di Ferrara, non potevano certo dargli pace. E il papa lo seguiva ciecamente, dimentico degli antichi e recenti impegni assunti verso le potenze cristiane ²⁾.

Di quel repentino e già completo mutamento di Sisto l'ambasciatore di Genova, il Grimaldi, non sapeva capacitarsi, e se ne mostrava oltremodo addolorato. « Io non so quello mi dica: — scriveva egli in data del 3 luglio al suo governo — dubito assai che Summus Pontifex non sia troppo innamorato de questi Veneti; è commune opinione qui et e converso che lui sia inimicissimo de Regia maiestate Ferdinandi: che etiam se vede per signi, secundo se dice, e così mi pare comprendere per quello pocho che io sono stato qui „ ³⁾.

Nè la sua condotta egli cambiò in seguito, pur continuando, secondo il solito, ad assicurare i Genovesi e il re di Napoli di voler mantenere e le promesse fatte ai primi, e gl'impegni contratti con l'altro. In realtà, però, la missione della flotta da lui allestita doveva restringersi al solo fatto del ricupero di Otranto, e non oltre; e ciò evidentemente per non creare ostacoli ed impicci alla politica orientale degli alleati.

Intanto avesse o no penetrato il segreto del pensiero dei Riario, o pure simulasse d'ignorarlo, Ferdinando non aveva rinunciato all'idea di attuare i suoi disegni, tra cui, in prima linea, quello di una spedizione sulle coste dell'Albania e sulle isole del mare Jonio; che anzi, proprio in quei giorni, vi si accingeva alacremente, nella speranza forse che una piega favorevole degli avvenimenti in quelle contrade potesse ridestare nel cuore del pontefice il sentimento dei suoi doveri verso la Cristianità.

¹⁾ VOLATERRANO, *Ivi*.

²⁾ SIGISMONDO DEI CONTI, *Le Istorie ecc.*, op. cit., t. I, lib. 3.^o, p. 117 sg.

³⁾ GRASSO, O. C. doc. XXXVIII.

D'altro canto, il bisogno sempre più vivo ed urgente di togliere ai Turchi la base importantissima di Vallona, e, più di tutto, il precipitare degli eventi nei luoghi dell'insurrezione non ammettevano ulteriori indugi da parte del re. Proprio allora, infatti, il nuovo Bassà Suleyman Alibeg veniva concentrando in quella piazza forte notevoli rifornimenti di uomini e di viveri, destinati a soccorso dello stremato presidio di Otranto ¹⁾; e Giovanni Czernovich e Nicola Dukagin annunziavano, per appositi messi, di avere già recuperato i loro stati e di non attendere che gli aiuti richiesti per muovere insieme su Vallona ²⁾.

Fu quindi deciso d'inviarvi subito, con buona scorta di renicoli e di albanesi — i quali ultimi si trovavano allora a militare in Puglia al servizio di Ferdinando — Giovanni Scanderqegh, Costantino Musachi, Crocondilo Clada e Leonardo di Tocco, e di mettere a loro disposizione parecchie navi, agli ordini di Bernardo Villamarino ³⁾.

Compito di questa prima spedizione era: intensificare il movimento di rivolta, con l'estenderlo dal nord al sud dell'Albania e da qui all'Epiro e ai paesi della costa del mare Jonio; ma, sopra tutto, dare ad esso unità d'intenti e d'indirizzo, per preparare così il terreno ad un'altra e più grande spedizione.

La partenza avvenne nella seconda quindicina di luglio ⁴⁾, ma non andò molto che se n'ebbero le prime notizie. In fatti, con lettere giunte fra il 3 e il 4 del mese seguente, Leonardo di Tocco annunziava già al re alcuni successi da lui riportati. In compagnia di Clada e con l'appoggio di una parte della flotta egli aveva tolto ai Turchi il castello di Prevesa, posto all'in-

¹⁾ STEFANO MAGNO, *Diari* cit., p. 229.

²⁾ Dispaccio di A. da Montecatini, Firenze, 3 agosto 1481. *Ms. c.*, pp. 433-436. L'inviato di G. Czernovich aveva già lasciato il regno fin dal 22 dello scorso mese di luglio.

³⁾ Lettera della duchessa di Calabria agli oratori milanesi, 14 luglio 1481. *Ivi*, foglio aggiunto in fine del volume.

⁴⁾ Lettera del duca di Milano a quello di Ferrara, Milano, 2 agosto 1481. *Ivi*, p. 425. L'annunzio della partenza era stato appreso per lettere di Marco Trotto, oratore milanese presso Ferdinando, in data dei 20, 21 e 22 dello scorso luglio.

gresso del golfo d'Arta, catturandone il presidio o facendovi un ricco bottino di munizioni, tra cui sette bombarde grosse di bronzo ed altro minori. Di là s'era poi diretto alle isole di Santa Maura, di Cefalonia e di Zante, sicuro di riaverle in breve tempo, mentre Clada, distaccatosi da lui, si spingeva fino al "Brazo", di Maina, nel Peloponneso, per riaccendervi i moti appena sedati ¹⁾).

Contemporaneamente Giovanni Scanderbeg, sbarcato a Durazzo, era penetrato nell'Albania, acclamatovi signore da quelle popolazioni; e, postosi a capo di numerosi insorti, aveva sbaragliato le forze turche mandategli contro dal Bassà di Valona, e stringeva già d'assedio Croia ²⁾). Nè meno confortanti erano le nuove recate dal settore meridionale dell'Albania e da quello dell'Epiro.

Ivi Costantino Musachi, cugino dello Scanderbeg, era riuscito in pochi giorni a sollevare numerosi casali, e, venuto poi alle mani coi Turchi nei dintorni di Chimara, li aveva rotti completamente causando loro forti perdite, essendone rimasti sul campo 1600 e più di 100 fatti prigionieri. Così che non rimanevagli da prendere che quel solo capoluogo, al quale aveva posto l'assedio; ma occorreva, per espugnarne presto e facilmente il castello, gl'inviassero alquante navi e due o tre bombarde ³⁾).

Com'è facile immaginare, le notizie di questi fatti fecero aprire alle più belle speranze il cuore di Ferdinando. In quello stesso giorno, 16 agosto, in cui gli pervennero gli avvisi del Musachi, egli deliberò, d'accordo col figlio il duca di Calabria e fidando nella cooperazione della flotta pontificia, di tentare riso-

¹⁾ Dispaccio di A. da Montecatini, Firenze, 16 agosto 1481. *Ivi*, p. 462 sg. Cfr. pure GRASSO, doc. LXXXII: lettera di Leonardo Michiel, Corfù, 2 agosto 1481

²⁾ S. MAGNO, *Diari*, l. c.; MALIPIERO, *Annali cit.*, ediz. c., t. VII, P. 1.^a, p. 132.

³⁾ "Exemplum literarum Constantini de Musachi Caroli translatarum de Greco in latinum XVI Augusti 1481". *Ms. cit.*, p. 449. Cfr. anche S. MAGNO, *Diari*, l. c.

lutamente il colpo da lungo tempo meditato contro Vallona ¹⁾. E, mentre da una parte disponeva che le galee alla dipendenza di Clada di Franci Pastore e di Berardino Mormile accorressero prontamente a Chimara ²⁾, dall'altra impartiva solleciti ordini per l'allestimento di una nuova e più importante spedizione, ed inviava, nel frattempo, una nave sulla costa albanese per cercarvi un punto adatto allo sbarco delle milizie. Da due a quattro mila fanti dei più scelti, compresi gli Ungheri che volevano andarvi ad ogni costo, e da cinquecento a mille cavalieri, nonchè venti galee regie ed altrettante pontificie, dovevano formare il corpo di operazione ³⁾.

Intanto altre e più liete notizie, sopraggiunte dai centri dell'insurrezione, facevano aumentare in tutti, insieme con le speranze di successo, l'ardore per la progettata impresa.

Lo Scanderbeg, avvisava, infatti, di avere già recuperato tutto il suo e di esser pronto ad iniziare, non appena avesse unito le sue forze a quelle di Giovanni Czernovich e di Nicola Dukagin, l'avanzata su Vallona ⁴⁾.

Anche le cose di Leonardo di Tocco volgevano di bene in meglio ⁵⁾, e non diverse informazioni giungevano dall'Epiro, dove il Musachi, servendosi della flotta già ivi accorsa, stringeva oramai da tutti i lati il castello di Chimara, onde speravasi che dovesse presto cadere nelle sue mani ⁶⁾. Ma non basta; perchè in pari tempo il re veniva assicurato che la rivolta si diffondeva

¹⁾ Dispacci di A. da Montecatini, Firenze, 22 e 23 agosto 1481. *Ms. cit.*, pp. 467-471.

²⁾ S. MAGNO, *Diari*, l. c.; G. ALBINO, *Lettere, istruzioni cit.*, p. 27 sgg.

³⁾ Dispaccio di A. da Montecatini, Firenze, 28 agosto 1481. *Ms. cit.*, p. 475 sgg. Cfr. pure ALBINO, *De bello hydruntino*, t. V ediz. Gravier, lib. 2.^o, 34. Gli Ungheri erano quelli inviati allora, come è noto, dal re Mattia Corvino in aiuto di Ferdinando suo suocero.

⁴⁾ Dispaccio cit. di A. da Montecatini, in data dei 23 agosto.

⁵⁾ Dispaccio dello stesso oratore estense, in data dei 18 di quel mese. *Ms. c.*, p. 464 sg.

⁶⁾ S. MAGNO, *Diari*, l. c. — V. anche la lettera di Ferdinando al pontefice, Barletta, 25 agosto 1481, in E. CARUSI, o. c., p. 481 sg.

rapidamente anche nel Peloponneso, e che tutte le altre terre fino a Costantinopoli erano pronte a insorgere anch'esse ¹⁾).

Giunte le cose a questo punto, e in così breve volgere di tempo, era naturale che Ferdinando non si contentasse più del solo progetto di togliere ai Turchi la base temibile di Vallona, ma riprendesse a carezzare l'idea di assalire per mare e per terra l'impero della mezzaluna, ritenendolo, per la crisi da cui allora era travagliato, facile preda delle armi cristiane. Per questo, nell'informare il pontefice dei fatti occorsi, egli lo esortava vivamente a voler cogliere il momento propizio offerto dalla fortuna, per promuovere contro il temuto nemico l'impresa tante volte annunciata. Gliene metteva davanti la facilità del tentativo e la speranza di successo, data la favorevole disposizione degli eventi, e gli faceva insieme considerare la gloria che sarebbe derivata al suo ponteficato dal ricupero di tante terre, perdute per l'ignavia di altri papi o principi cristiani. Bandisse perciò — concludeva — la nuova crociata, esortando ed ammonendo le potenze cattoliche a far tacere pel momento gli odii e le divisioni, per unire insieme le armi contro l'odiato nemico della Croce. Che, se gli altri non dovessero accorrere al suo invito, non gli mancasse almeno l'appoggio di lui, essendo egli pronto, da parte sua, a dare tutto: sè stesso i figli e il regno, per la difesa e il trionfo della religione cristiana ²⁾).

Intanto, quasi fiducioso che i suoi appelli e le sue esortazioni dovessero ottenere l'effetto desiderato, il re spingeva avanti alacramente gli apparecchi della spedizione contro Vallona — punto di partenza e principio delle future operazioni guerresche —, stabilendo che ne dovesse assumere la guida e il comando lo stesso suo figlio, il duca di Calabria ³⁾).

Nè meno vivo di quello del sovrano era, per tale avvenimento, l'entusiasmo provato dai sudditi, volendo tutti contribuire, in un modo o nell'altro e con patriottico slancio, all'im-

¹⁾ Lettera regia cit.

²⁾ *Ibidem*.

³⁾ Dispaccio di A. da Montecatini, Firenze, 31 agosto 1481. *Ms. c.*, p. 483 sg.

presa da lui caldeggiata. Il clero vi contribuiva con due decime, i baroni con una nuova tassa, e molti privati, tra cui il noto conte di Tripoli Giovanni Tafuri, Traiano e Margaritone Pappacoda, Pietro Paolo Zurlo, Michele Coscia, frà Giacomo Spinello e Franci Pastore, personalmente e con militi, navi e cavalli ¹⁾. E l'entusiasmo in tutti era accresciuto dalle notizie che la flotta portoghese, composta di 26 caravelle, era giunta sulla spiaggia romana, e che quella spagnuola, forte di 30 navi grosse e di molte altre piccole, si trovava già nello stretto di Sicilia in rotta per Otranto ²⁾. Tutto ormai era pronto, e s'erano apparecchiati perfino i viveri per un mese, ottenendone l'ufficio di commissario Vincenzo Pagano e quello di tesoriere dell'armata Luigi di Penne, ed altro non s'aspettava se non che il presidio turco di Otranto, già in trattative per la capitolazione, si arrendesse ³⁾. Ma ecco presentarsi i primi ostacoli.

Sul principio di settembre il cardinale Frogoso, comandante della flotta pontificia, annunzia di non poter partecipare alla progettata spedizione, adducendo a pretesto che i comandanti delle navi si rifiutavano di seguirlo, sia perchè la peste — secondo essi — era già scoppiata su quattro delle loro galee, sia perchè non ancora avevano ricevuto la paga di quel mese e reclamavano, anzi, anticipatamente l'altra del venturo ⁴⁾.

Proprio allora giungeva dall'Epiro l'annunzio che Suleyman Alibeg, affrontato dagl'insorti presso la costa dei monti Cerauni, mentre accorreva in aiuto dei suoi assediati in Chimara, aveva subito un terribile rovescio, perdendo 4000 uomini ed egli stesse rimanendovi prigioniero. Questo fatto aveva poi determinato il

¹⁾ C. PAGANO, *Istoria del Regno di Napoli*, P. 2.^a. Ms. della Soc. stor. napolet., XX, C, 1 *bis*, p. 681 sg.

²⁾ Dispacci di A. da Montecatini, Firenze, 18 e 31 agosto, e di Branda da Castiglione, Roma, 1 sett. 1481. *Carteggio* cit., Ms. c., p. 464 sg., 483 sg., 490 sg. Cfr. anche PASTOR, IV, p. 318.

³⁾ C. PAGANO, Ms. cit., l. c.; G. ALBINO, *De bello hydruntino*, op. cit., p. 34 sg.

⁴⁾ Dispaccio di Branda da Castiglione, Roma, 8 sett. 1481. *Carteggio* cit., Ms. c., 500 sg. Cfr. pure PASTOR, IV, p. 318.

comandante del presidio turco di Chimara ad arrendersi ai vincitori, ottenendo a pena, sulla fede di Clada e compagni, di potersi ridurre in salvo nella vicina isola di Corfù ¹⁾).

È facile quindi comprendere come Ferdinando e il figlio dovessero rimanere addolorati e indignati ad un tempo pel rifiuto opposto dal Fregoso a continuare la guerra, quando tutto invece consigliava di proseguirla vigorosamente per trarre immediato profitto da tanto successo. Tuttavia essi speravano ancora in un intervento energico e favorevole di Sisto, al quale s'erano subito rivolti informandolo di tutto ²⁾).

Nel frattempo, ai 7 di quel mese, inviarono a Chimara il segretario Giovanni Albino con un notevole carico di viveri e di munizioni, destinato a soccorso e a presidio delle forze di quel luogo, e con una buona quantità di stoffe di seta e di velluto da distribuire al Musachi e agli altri signori albanesi. Al Musachi inoltre il re spediva in dono cento ducati d'oro. L'Albino aveva il mandato di congratularsi, in nome del re e del duca, col Musachi e con gli altri per la bella vittoria riportata, di confortarli ad andare avanti con coraggio, e di renderli informati del piano concertato per la prossima operazione contro Vallona, nella quale essi avevano per compito l'appoggiare e sostenere lo Scanderbeg, già avanzante dal nord con le sue genti.

A tal fine dovevano tenersi in continuo contatto e in intelligenza col principe di Salerno e con gli altri capitani della flotta stazionante all'isolotto di Sasseno. L'Albino doveva inoltre impedire il riscatto del Bassà fatto prigioniero, e conseguirlo invece pel re, offrendo a tale uopo novecento ducati in oro, e se questi non bastassero, anche di più, fino alla somma di due mila; e doveva anche ottenere che la guardia del castello di Chimara venisse affidata a Giovanni Todisco, "valente et fidato homo", il quale s'inviava insieme con lui, e ai militi che quegli menava seco, da unirsi agli altri ch'erano ivi ³⁾).

¹⁾ Dispaccio citato di Branda da Castiglione. Vedi inoltre S. MAGNO, *Diari*, I. c.; G. ALBINO, *Lettere, istruzioni*, ecc., p. 27.

²⁾ Dispaccio cit. di Branda da Castiglione.

³⁾ ALBINO, *Lettere, istruzioni* ecc., I. c.

Intanto tre giorni dopo, il 10, i Turchi ch'erano in Otranto, resi certi della morte di Maometto e disperando oramai, in seguito agli ultimi avvenimenti, di poter più ricevere aiuti da Vallona, si arresero per patti ¹⁾.

Questo nuovo successo contribuì ad aumentare maggiormente negli animi di tutti le concepite speranze, onde il re e il figlio rimisero avanti la proposta d'imprendere subito la progettata spedizione. Ma il Fregoso persisteva ostinatamente nel suo rifiuto e voleva anzi già partirsene, tali essendo — diceva — gli ordini avuti da Roma; e solo a stento acconsentì al desiderio del duca di rimanere pochi altri giorni, in attesa delle nuove istruzioni richieste al pontefice fin dal giorno quattro ²⁾. Se non che, prima ancora che queste giungessero — furono spedite solo il 18! ³⁾ — egli levò l'ancora inaspettatamente per far ritorno in Roma e di lì in patria ⁴⁾.

Il papa cercò subito dopo di scagionarsi presso Ferdinando della colpa, che gli si voleva attribuire, di aver dato al prefetto della sua flotta gli ordini che quegli pretendeva di aver ricevuti; e, per meglio giustificare la sua condotta, continuò ad inviare intimi perentorii al Fregoso, già in viaggio, di tornare indietro e di unirsi ai napoletani per continuare, d'accordo con essi, la guerra ⁵⁾. Ma il re e quelli della sua corte rimasero fermamente persuasi del contrario, convinti che tutto quell'affannarsi di Sisto fosse niente altro che finzione. Perchè, se dalle istru-

¹⁾ Lettera di Ferdinando al duca di Ferrara, Barletta, 12 settembre 1481. *Carteggio cit.*, *Ms. cit.*, p. 504; G. ALBINO, *De bello hydruntino* ecc., p. 34 sg.; P. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia* ecc., op. cit., p. 447 sg.

²⁾ Lettera di Ferdinando al pontefice, Barletta, 16 sett. 1481, in E. CARUSI, o. c., 482 sg.

³⁾ PASTOR, IV, 319.

⁴⁾ " Succede che dove Sua Maesta credeva che larmata del papa dovesse cum la sua andare ala Valona per brusarla etc. et como scripsi e stato de facto rivotato et si e partito (il Fregoso) et se ne va ad Roma cum tuta quella armata .. Dispaccio del Sadoletto, Barletta, 20 sett. 1481. *Ms. cit.*, p. 518 sg.

⁵⁾ PASTOR, I, c.

zioni inviate al cardinale il 18, ma giunte quando egli era già partito, appariva esser ferma intenzione di lui che si proseguisse con vigore la guerra, da una polizza cifrata invece, acclusa alle medesime, si potette constatare tutto l'opposto ¹⁾. E, a confermarli maggiormente in quella loro convinzione, concorse senza dubbio quanto proprio allora ebbe a comunicare in proposito da Roma Anello Arcamone. Il quale assicurava che niente oramai era da attendersi dal papa, essendo questi del parere che l'obbligazione da lui contratta col re, di far guerra al Turco per dieci anni, fosse finita con la morte di Maometto; aggiungendo, che allo stesso poco importava della minaccia di far pace col successore di quel tiranno, che anzi egli, da parte sua, consigliava quella pace, "maxime se el turcho promettesse non offendre la giesia ne christiani" ²⁾.

Ciò posto, non reca maraviglia che si giungesse perfino a ritenere che l'attardarsi della flotta portoghese sulla spiaggia romana fosse dovuto ugualmente alle arti del pontefice, il quale l'avrebbe colà trattenuta "sotto spetie de mandarla col despote de morea ad recuperare quello suo stato, che pure era facile cosa" ³⁾. Quali fossero poi le segrete ragioni di quell'ambigua condotta di Sisto, non era ignoto nell'ambiente della corte napoletana. "Bene se comprende — scriveva infatti il Sadoletto ⁴⁾ — dove procedano queste cosse, et lo conte Jeronimo è ad Venetia... Et pare che per Venetiani se creda che per loro faccia più tosto che quelle cosse siano del turcho che de christiani, forse stimando che quelli signori seriano a proposito del Sig.^{re} Re". Non si trovava, a dir vero, tuttora in quella città il conte

¹⁾ Dispaccio del Sadoletto, Manfredonia, 24 sett. 1481. *Ms. cit.*, p. 526 sgg.

²⁾ *Ibid.* Sulla durata di quell'obbligazione, v. pure la lett. del re al pontef. del 16 sett., ediz.^e cit.

³⁾ Dispaccio cit. del Sadoletto, in data del 20 settembre. Sulle cause più probabili di quell'indugio della flotta portoghese e sull'interessamento, che Sisto IV mostrò di prendere allora alle aspirazioni dell'ultimo dei Paleologo, cfr. *PASTOR*, IV, p. 318 e 319, nota 5.

⁴⁾ Dispaccio cit. del 20 settembre.

Girolamo, ma n'era partito solo da pochi giorni ⁴⁾, onorato della cittadinanza e della nobiltà veneta e lieto d'aver stretto con gli alleati, consenziente lo zio, il patto infame di sacrificare alla cupidigia di quelli il Ducato di Ferrara, con la lusinga di arrotondare, mediante il loro appoggio e favore, il suo stato in Romagna e di scacciare finalmente dal regno di Napoli l'aborrito Aragonese ⁵⁾).

Ora, che Ferdinando avesse penetrato il segreto di quei maneggi, non si può dire, date le straordinarie misure di rigore prese dal Consiglio dei Dieci di Venezia, perchè nulla trapelasse fuori di quanto esso avrebbe trattato e discusso col Riario ⁶⁾. Ma che i Veneziani, i quali, secondo il Cortesi ⁷⁾, all'annuncio della ripresa di Otranto erano rimasti "come se *loro* uscisse el sangue dal naso", cercassero, per distoglierlo dall'impresa da lui promossa e caldeggiata, appunto allora d'intorbidare le acque nel Ducato di Ferrara ⁸⁾, e che il papa e suo nipote vi si prestassero docilmente per la soddisfazione di vecchi rancori e di personali interessi ⁹⁾, questo egli non ignorava. Tanto che, discutendone con quelli della sua corte, ringraziava Dio di avergli fatto recuperare Otranto, perchè aveva modo così di poter provvedere liberamente ai casi propri e a quelli degli alleati ⁷⁾.

⁴⁾ PIVA, o. c., P. 1.^a, p. 154.

⁵⁾ SIGISMONDO DEI CONTI, op. cit., t. I, lib. 3.^o, pp. 114-120; PASTOR, IV, 323-325.

⁶⁾ Dispacci del Cortesi da Venezia, 14 e 18 sett. 1481. *Ms.* cit., pp. 510-514.

⁷⁾ Dispaccio cit. del Cortesi, 18 settembre 1481.

⁸⁾ Dispaccio di Marco Trotto al duca di Milano, Bari, 28 agosto 1481, in FOSSATI, *Alcuni dubbi* ecc., p. 26, nota 2. Stando, poi, agli avvisi giunti al re da Venezia, quella Signoria non si sarebbe contentata, per raggiungere il suo intento, di suscitare soltanto l'incendio della guerra di Ferrara; ma avrebbe anche inculcato al Turco di proseguire l'impresa di Otranto, ed avrebbe spinto l'imperatore Federico III a non far pace con Mattia Corvino, assicurandolo in ogni caso del suo appoggio e concorso.—Dispaccio cit. del Sadoletto, in data del 24 settembre di quell'anno.

⁹⁾ SIGISMONDO DEI CONTI, l. c.; ALBINO, *De bello hydruntino*, p. 35.

⁷⁾ Dispaccio cit. del Sadoletto, 20 settembre 1481.

Nondimeno pare che egli nutrisse ancora qualche speranza nell'attuazione dei suoi divisamenti. Perchè, mentre inviava in Abruzzo parte delle sue milizie, per prevenire qualunque mossa degli avversari ¹⁾, ed accoglieva, quasi in segno di minaccia, l'ambasciatore inviato da Costantinopoli per trattare la pace ²⁾, spediva nello stesso tempo nuove istruzioni ad Anello al fine di ottenere che il pontefice usasse ogni energia per far tornare indietro la flotta ³⁾, e metteva a disposizione di Andrea Paleologo e di Clada alquante navi per una spedizione nella Morea ⁴⁾. A quelle navi si

¹⁾ Dispaccio citato, e un altro del giorno precedente, dello stesso oratore. *Ms. c.*, p. 516.

²⁾ Dispaccio del medesimo orat., Foggia, 26 sett. 1481. *Ivi*, p. 532.

³⁾ Lettera di G. Andrea Boccaccio, vescovo di Modena, al duca di Ferrara, Roma, 28 sett. 1481. *Ivi*, p. 536.

⁴⁾ C. T. A. — Reg. 99 (an. 1481-82), f. 345 *bis*: Item lo dit dia (4 ottobre 1481, in Foggia) doni de manament del S. Rey. al Ill. S.^{or} Andrea paliolagho dela morea despoto a compliment de docents ducats corrents los quals lo dit. S. li mana donar graciosament per Causa che de present seu passa ab larmada dela dit M.^{ta} per recoquistar la sua segnyoria la morea: la resta per lo alage — CLXXXXIIId. — Item mes lo dit dia doni de manament del. S. R. a Miquel arastobolo greco dela grecia a compliment de Cinquanta duc. corrents quel dit. S. li mana donar en Comte dela sua provisio per Causa quel dit. S. lo tramet de present en Compagnya del dit Ill. Andrea paliolagho: la resta per lo alage — XXXXVIIIId. — Item mes lo dit dia doni de manament del. S. R. a coycondo clada greco Cent vuyanta vuyt duc. corrents e sou a compliment de CCC. duc. los quals lo dit. S. li mana donar per la provisio sua de un any che li comensa als. XI. del mes de Juliol propassat a raho de trecent. duc. lany che la ditta M.^{ta} vol le sia anticipada per Causa che va ab lo S.^{or} despoto com la restant quantitat che son. C. duc. agia aguts als. XII. del dit mes de Juliol en barletta: la resta se li dete per lo dret de la lage — CLXXXVIIIId. — Item lo dit dia doni de manament del. S. R. a Giorge pagumeno greco a compliment de Cent. duc. quel dit S. li mana donar en Comte de sa provision che li comensa acontar dals. XXV. dagost propassat a raho de CCC. duc. lany: la resta per lo alage — LXXXNVIId. — Item mes lo dit dia doni de manament del. S. R.

sarebbero poi unite le altre di Spagna e di Portogallo, già sul punto di concentrarsi a Napoli ¹⁾, e non è escluso che il re pensasse anche a tentare con esse un colpo di mano contro Cipro, disponendo appunto che in quei mari si recasse in precedenza a bordeggiare con le sue galee il Villamarino ²⁾. Ma, quando seppe che il tentativo del suo ambasciatore presso il papa era fallito ³⁾; che Venezia, insospettita del concentramento e delle mosse di tante navi, aveva fatto partire sollecitamente pel Levante tutta la sua flotta stazionante a Corfù ⁴⁾, e che, peggio ancora, sull'orizzonte dalla parte di Ferrara si addensava già minaccioso il nembo sospettato, allora ogni speranza svanì dal suo animo, e gli fu forza quindi distogliersi dal pensiero della vagheggiata impresa, per tenersi pronto agli eventi che maturavano ⁵⁾. Cadde così miseramente, insieme con l'idea e col tentativo di una crociata contro i Turchi, tutte le belle speranze dei popoli balcanici e degli spodestati principi levantini, e caddero pure le mire ambiziose e i "gran disegni", che Ferdinando aveva allora concepiti e lungamente carezzati ⁶⁾. Se non che la ferita, che gli

a Manuele paliolagho greco a compliment de Cinquanta duc. corrents chel dit. S. li mana donar en Comte dela sua provision che li comença als. XII. del mes de Juliol propassat a raho de. Cent. duc. lany: la resta per lo alage — XXXXVIII d. „.

¹⁾ Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 148; PASSARO, p. 42.

²⁾ G. ALBINO, *Lettere. istruzioni ecc.*, p. 33.

³⁾ VOLATERRANO, col. 148 sgg.; GUGLIELMOTTI, pp. 449 - 460; CIPOLLA, o. c., p. 608; PASTOR, IV, 320.

⁴⁾ G. ALBINO, *Lettere. istruzioni ecc.*, l. c.; PIVA, o. c., VI, P. 1.^a, p. 154 sg.

⁵⁾ Infatti, verso la metà di ottobre, il duca di Calabria si affrettava già a far ritorno in Napoli, ove giunse il 25 di quel mese. Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 148.

⁶⁾ Giovanni Scanderbeg e gli altri si sostennero ancora per qualche tempo, ma infine, privi di aiuti, dovettero soccombere alle nuove e più numerose forze, che Baiazette poté inviare contro di essi. Cfr. S. MAGNO, *Diari*, p. 230 sgg.; MALPIERO, *Annali*, ediz. cit., l. c. Il Castriota infatti, due anni dopo, nel 1483, era già di nuovo nel Regno, e proprio allora Cefalonia e Zante cadevano in potere

faceva sanguinare il cuore, non si rimarginò per allora, e l'odio suo contro i Veneziani si accrebbe più di prima, convinto che per opera loro principalmente fossero a lui derivati tutti i mali, che per un anno continuo l'avevano travagliato ¹⁾. E la prova se n'ebbe subito dopo, allorchè, disponendosi appena in meglio le cose, egli riprese a brigare con rinnovato ardore contro i suoi nemici, per privarli dell'ambito possesso di Cipro, causa principale dei loro funesti dissidi.

(continua)

F. FORCELLINI

dei Veneziani, che da qualche tempo vi aspiravano. Vedi N. BARONK, *Notizie storiche raccolte dai Registri CURIAE della Cancell. Arag.*, in questo *Archivio*, XIII, p. 752; A. NAVAGERO, *Storia veneziana*, ediz. cit., col. 1180 sg.; S. MAGNO, *Diari*, p. 230-236. — E si deve supporre che anche la spedizione nella Morea non avesse più luogo, sapendosi che Andrea Paleologo, per tutto quel mese di ottobre e fin oltre la metà del seguente, rimase in Brindisi, ove, da parte del re, continuava a ricevere soccorsi in danaro “ per despesa sua e soi famigli „. Cfr. C. T. A. — Reg. 94 (a. 1481), f. 143, 144 *bis*, 146, 150, 153.

¹⁾ Infatti l'ambasciatore turco, giunto in quei giorni per la pace, dichiarò, confermando i sospetti già concepiti sulla condotta della Repubblica, che il suo Signore s'era indotto a muover guerra al re dietro persuasione e incoraggiamento dei Veneziani, i quali gli avevano assicurato che Ferdinando non avrebbe potuto difendersi, essendo in grado di armare non “ più che octo sino in X galee „, ed avevangli anche promesso, in ogni evento, il loro appoggio e favore. — Dispaccio di N. Sadoletto, Foggia, 29 settembre 1481. Cfr. *Ms. cit.*, p. 541.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROBERTO PALMAROCCHI, *Francesi e Napoletani nel 1799* (Estr. dall' *Archivio Stor. Italiano*, disp. 3^a del 1913), Roma, E. Loescher (W. Regenberg), 1913; di pp. 78.

Se, per quel che riguarda la storia del Mezzogiorno dallo scoppiar della Rivoluzione francese agli inizi del Decennio, da alcuni anni a questa parte gli archivi e le biblioteche pubbliche e private dell'Italia meridionale si sono cominciate ad esplorare con metodo, e nuova luce ne è venuta a quel periodo, in cui son da collocare le origini del nostro Risorgimento, vennero fin qui trascurate quelle fonti abbondantissime di documenti che sono gli archivi di Francia, ai quali solo, fra noi, il Franchetti e il Berteaux hanno, per quel periodo, attinto per brevi studi. Eppure quando si pensi alla parte che la Francia ebbe in quegli anni nel Mezzogiorno, prima coll'opera de' suoi diplomatici, poi con quella de' suoi generali, si comprende bene quale preziosa miniera di notizie debbano essere i "fonds de Naples", degli Archivi Nazionali e di quelli della Guerra e degli Affari Esteri francesi.

Il dott. R. Palmarocchi, servendosi appunto con discrezione e con opportuno discernimento, dei documenti del Ministero della Guerra francese, traccia a grandi linee la storia della conquista del regno di Napoli nel dicembre 1798 e nel gennaio 1799, studia le cause del dissidio tra lo Championnet e il Macdonald, l'opera subdola e prevaricatrice di quest'ultimo, e, dopo il ritiro dell'esercito francese, la condotta del Girardon, rinchiuso nella fortezza di Capua, e del famigerato Méjan, che presidiava S. Elmo. I rapporti dei generali francesi, frequenti e minuti, sono, come

suol dirsi, l'altra campana: illustrano non soltanto l'opera personale di essi, inopinatamente posti a guardia di una repubblica crollante fin dal suo primo nascere, ma anche la politica del Direttorio, animato da ben altri sentimenti che non credessero gl'illusi patrioti, altercanti di consolati o di eforati, o che non avesse in gran parte lo Championnet, vittima egli stesso della sua onestà e del suo animo nobile e generoso.

Poichè dai nuovi documenti studiati dal P. la figura del generale vincitore dell'austriaco Mack, già rimessa opportunamente in luce nelle opere del Saint-Albin, del Marcellý, di Patrice Mahon, esce più tersa che mai, ed è bene lumeggiato il dissidio tra il prode soldato che tentava un'intesa cordiale coll'elemento indigeno ed il Direttorio che, alieno da qualsiasi sentimentalismo, pensava soltanto a trar vantaggio dall'inattesa conquista. E fu lui appunto che per consolidare la nascente repubblica e per darle i mezzi di difendersi, consigliò il Governo Provvisorio ad inviare in Francia quell'ambasceria, le cui vicende furono dal Croce magistralmente illustrate sui documenti Paribelli posseduti dalla Società nostra; e proprio in quei giorni lo Championnet spediva al Direttorio una lunga relazione, nella quale presentando i delegati della Repubblica Napoletana, faceva un quadro esatto e compiuto delle condizioni e dei bisogni di Napoli, che il Palmarocchi ha ben fatta pubblicare integralmente (pp. 67-78), poichè è documento bellissimo, pieno di sincerità e di acume.

Il Direttorio rispose colla revoca dello Championnet, che colpiva a morte le buoni relazioni tra Napoli e la madre Francia: e la masnada dei Commissari, per vendicarsi della coraggiosa destituzione di Faypoult, aiutata ed istigata dalla losca figura del Macdonald, intensificò il suo iniquo sistema di spogliazioni e di violenze, scavando un abisso insormontabile tra la nuova Repubblica e l'esercito liberatore. Ad ogni modo il Macdonald, del quale è qui confermato il pessimo giudizio dato concordemente da tutte le fonti, indovinava il pensiero del suo Governo, che cinicamente ricusava di riconoscere la repubblica napoletana, e, per bocca dello Schérer, gli rivelava gli scopi segreti del Direttorio: —mantenervi “ sans vous étendre dans le royaume, enlever toutes les richesses dont vous pourrez vous mettre en possession, en

assurer la conservation à la République Française, faire vivre et solder les troupes „ ! (37)

Partito il Macdonald, il dissidio si acuisce sempre più, quel dissidio che il Conforti nega e che qui il P. ribadisce con prove irrefutabili.

Le carte del Girardon illustrano, dal punto di vista francese, l'epico tramonto della libertà napoletana e gli assedi di S. Elmo e di Capua. Certo queste carte attenuano grandemente la colpabilità del Girardon, contro cui, per altro, le accuse dei patrioti non rivestirono mai quel carattere di gravità che ebbero quelle da più parti rivolte contro il Méjan. Il P., adducendo buone ragioni, giudica non abbastanza provato il tradimento del capo di battaglione francese, e forse — aggiungiamo — la prova non si raggiungerà mai, ma certo gl'indizi sono molto gravi, e qualche altro ne potremmo dare con documenti, che smentiscono le affermazioni sue e le stesse istruzioni avute dal Girardon di rendere il castello soltanto “ nel caso di esaurimento completo o in seguito ad una breccia e ad un assalto „ (p. 47).

Ad ogni modo, la breve e dolorosa storia di quegli ultimi giorni di libertà è, da una parte e dall'altra, una penosa serie di accuse, di sospetti, di malanimo (non accusa forse il Girardon, giunto a Marsiglia il 25 agosto, di tradimento e d'intesa colla Corte di Palermo il gen. Manthonè che un mese dopo dovea finir sulle forche?), tragico scoppiar di quella crisi d'interessi antagonistici che l'eroica idealità dei patrioti napoletani e l'anima retta dello Championnet avevano cercato d'evitare contro la fatalità della storia. Quella fatalità che accompagnerà ormai, con trascichi di rancori e di odi, le vicende del Mezzogiorno per tutto il periodo napoleonico e che scaverà, come ben nota il P., “ un abisso incolmabile fra il Bonaparte e l'ultimo re francese di Napoli, e dando nuovo sfogo alla reazione borbonica le offrirà, quasi vittima espiatoria dei giustiziati del '99, la vita di Gioacchino Murat „.

ATTILIO SIMIONI

NORMAN DOUGLAS, *Blind Guides* (Estr. dalla *English Review*, maggio 1913) [1913], di pp. 11.

È possibile che, dopo le opere del Badham e del Gutteridge, per dir soltanto degl'inglesi, si debba ancora, oltre Manica, esaltare la gloria di Nelson coll'infamare i patrioti napoletani del '99? Eppure una recente *Life of Nelson*, dedicata alla gioventù britannica, contiene, fra altro, questo grazioso periodo: "During the exercise of his duty as High Commissioner for King Ferdinand he hanged a double-dyed traitorous villain called Caracciolo, and this with a promptitude that Jarvie might have envied „!

Contro quest'insultanti giudizi protesta l'A., ricostruendo con buona informazione la vessata questione di Nelson e ripetendo le accuse contro il grande ammiraglio, che nè il feticismo de' suoi connazionali nè la gloria di Trafalgar potranno mai cancellare.

E noi dobbiamo esser grati a Norman Douglas della coraggiosa ed onesta difesa del diffamato navarca napoletano.

ATTILIO SIMIONI

FRESHFIELD ED. H. *Cellae Trichorae and other Christian Antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria etc. 1913 (printed privately).*

Il primo volume di quest'opera, fuori commercio, corredata di belle tavole in fototipia, ed anche di alcune tavole di monete, ha un carattere descrittivo, ma non vi mancano delle opportune digressioni storiche. La parte relativa alla Calabria, che va dalle pagine 77 a 102 è la sola di cui diamo conto, data l'indole del nostro archivio.

L'A., dopo alcune considerazioni generali sullo stato della Calabria all'epoca della conquista normanna, nota che se l'Apulia divenne una provincia latina e seguì la liturgia latina, ed il suo clero fu alla dipendenza di Roma, la Calabria invece, conservò

la lingua greca, la liturgia greca ed il diritto bizantino, ed ebbe un clero ed un vescovo alla dipendenza del Patriarca di Costantinopoli. Passa poi a descrivere le chiese e le cappelle della Calabria, quali quelle di S. Marco di Rossano, la Cattolica di Stilo, la cattedrale di Gerace, la Roccelletta dell' antica Squillace e l'Ospizio di S. Gregorio a Stalletti, studiandone la forma architettonica e facendone rilevare l'importanza, perchè esse sono ad eccezione della cattedrale di Gerace, le sole costruzioni bizantine di questo estremo lembo d'Italia. Il F. riassume, spesso, quanto ha detto il Batifol nel suo libro *L' Abbaye de Rossano*, e si vale anche delle descrizioni dei viaggiatori stranieri, che nel secolo XVIII visitarono la Calabria quali il Sanit Non ed il von Riedesel.

La tesi fondamentale dell' A. è che il tipo della cella trichora non sia bizantino, ma rappresenti un adattamento di antiche costruzioni balneari pagane, ad uso di chiese, e quindi un tipo molto antico.

L. CORRERA

CAGIATI M. *Monete assegnate ad alcune città della Calabria dal XV al XVIII secolo.*

Le monete del gran Conte Ruggiero spetanti alla zecca di Mileto.
Estratti dall' *Arch. Stor. della Calabria*. Ann. I, 1913.

Nella prima memoria si limita a dare un cenno, per quanto gli sarà possibile completo, sulle illustrazioni, sulle monografie e sulle note che fin' ora si sono avuto sulle zecche (non che sui privilegi di batter moneta) che furono concesse nei predetti secoli ad alcune città della Calabria.

Nella seconda, dimostra l'esistenza d'una zecca, che deve suporsi fondata dal Normanno Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia in Mileto, e ne descrive e riproduce la serie, formata da tre tipi rarissimi in argento, e da quattro tipi comuni in bronzo.

MARROCCO R. *La monetazione Alifana*. Nap. Melfi e Joele 1913.

Contro l'affermazione del Trutta dimostra, che la millenaria città di Alife ebbe una propria monetazione, la quale, rimasta

ignota sin'ora, è importante per la sua rarità e valore. Gli esemplari da lui rintracciati ne sono il documento.

GATTINI C. G. *La cattedrale di Matera illustrata*. Matera 1913.

È incerta l'epoca della fondazione, ma probabilmente potrebbe farsi risalire alla fine del secolo XII, o al principio del secolo seguente. Rammenta i restauri e le non poche trasformazioni che dopo ebbe a subire.

FERRARI F. *Relazione sulle antichità preistoriche rinvenute nella contrada Comino presso Guardiagrele*. Guardiagrele 1913.

Dà notizia degli scavi fatti in quella importante necropoli, e di quanto vi si rinvenne.

RIVISTA ABRUZZESE — Teramo 1913.

Anno XXVIII. Fasc. 1. SAVINI F. *Gli Archivi Teramani, Inventario delle pergamene del monastero di S. Giovanni, an. 1429-1542* (cont. e fine).

Fasc. 2. CHINI M. *Dell'oreficeria in Aquila durante il '400, e di maestro Giacomo di Paolo di Sulmona*.

Fasc. 4. SAVINI F. *Cronaca Teramana dei banditi della campagna e delle fazioni familiari nella città nei secoli XVI e XVII* (cont.).

Fasc. 5. SAVINI F. (*Id.* cont.).

Fasc. 6-7. SAVINI F. *Sull'apologia della storia di Hatria fatta dal suo autore L. Sorricchio*.

Fasc. 8-9. PANSA G. *A proposito di Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo, risposta al prof. Fran. Torraca* — PICCIRILLI P. *Il "confiteor" di Alfonso Colarossi Mancini e l'ambone di s. Clemente a Casauria*.

Fasc. 10-11. SORRICCHIO L. *Gli errori critici di Francesco Savini intorno alla mia Hatria*.

BULLETTINO DELLA R. DEPUTAZIONE APRUZZESE DI STORIA PATRIA.
Aquila 1912.

Serie III. An. III. Punt. 1 e 2. BUZZI G. *Documenti Angioini relativi al comune di Aquila.* Fanno seguito alle lettere della regina Giovanna I, edite nelle precedenti Punt. 1 e 2 dell'anno 1911, e sono in tutto 45 trascritti dai Reg. 333-339 del R. Archivio di Napoli. Riguardano gli avvenimenti politici e la vita interna del comune Aquilano e vi si trovano notizie di fatti, o non rammentati o sommariamente accennati nella cronaca di Buccio di Ranallo. — CARUSI E. *Notizie di un Martirologio e di un obituario degli Agostiniani di Aquila.* Si descrive e si espone il contenuto del Martirologio di Usuardo, opera di parecchi amanuensi d'un periodo di tempo che va dal XIV al XVI secolo. Anche le note necrologiche scritte al margine in ciascun giorno sono opera di amanuensi diversi,

Tra i pii benefattori rammentati s'incontrano i nomi di personaggi noti per altri documenti, che vengono da quel ricordo integrati nei particolari. — DE CUPIS C. *Regesto degli Orsini e dei conti d'Anquillara* (v. Punt. prec.) An. 1432 24 gen. diploma di Giovanna II col quale esenta da alcune tasse fiscali i comuni di Tossiccia, Isola, Valle Palearia, e *castra Castellorum de Valle Sici-gnano*? 93. 1 marzo. Alfonso d'Aragona nomina Girolamo Cola, conte di Manupello a suo cappellano, gli concede la cappellania di s. Pietro *ad Auriam* (sic) nella città di *Salcini* (?), e vuole che l'Arcivescovo di Salerno glie ne dia il possesso. — *Id.* Diploma di Ferdinando d'Aragona ¹⁾, col quale nomina suo cappellano Giovanni Cola, conte di Manupello. An. 1437, 17 marzo. Bolla di Papa Eugenio, che dà faeoltà al Patriarca Giov. Vitelleschi, Legato Apostolico nel regno di Sicilia d'annullare tutte le concessioni di e castelli fatte dagli Abbati di s. Giovanni in Venere in danno del monastero (*cont.*).

APULIA *Rivista di archeologia, filologia, storia ed arte della regione:*
Martina Franca 1913.

Anno IV, fasc. I-II. SYLOS ING. L. *La genesi e le prime fabbriche del Duomo di Conversano.* È una delle più antiche fabbriche romanze

¹⁾ Deve essere errato il nome, perchè Ferdinando successe al padre nel giugno 1458.

di Terra di Bari, ed un'epigrafe del prospetto, che pur fu malamente interpretata, attesta che fu fondata tra il 1159 ed il 1174. L'A. smentisce l'affermazione del primo storico sì Conversano, Paolo Antonio di Tarsia, il quale sulla fede di un anonimo ed ignoto autore attribuisce l'origine di quella chiesa al secolo V, (*contin.*). — GHISALBERTI I. *Le condizioni generali del napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto, ricostruiti sui processi politici*. Ritardata la pubblicazione di queste indagini per involontarie ragioni, l'A. venne prevenuto dal LA SORSA che trattò lo stesso argomento, pur tuttavia non volle sopprimere il suo lavoro, giudicando che possa servire a dar compiuta conoscenza dei fatti svoltisi in quel periodo di tempo. — AZZARITI V. *Giuseppe Libertini da Malta e da Londra*. Ebbe parte assai importante dal 1848 al 1860 nella lotta contro la tirannide Borbonica. Seguono ai cenni biografici, alcune sue lettere scritte da Malta e da Londra. — CICERI P. I. *Il significato di alcune scene su vasi antichi dell'Italia meridionale*. — MICALELLA M. A. *Un antico ipogeo a Lecce*. Fu scoperto in una cantina sotterranea. Se ne fa la descrizione illustrandola con riproduzioni fotografiche. — SPERCI P. A. *Intorno ad un autografo di sermoni di s. Lorenzo da Brindisi*. Il volume contiene alcuni sermoni scritti in latino, e si conserva in Brindisi nella biblioteca arcivescovile.

RASSEGNA PUGLIESE (Nuova Serie) Trani 1913.

Anno X . X. V. XXVIII. N. 1. VOCINO M. *Notizie di storia garganica. La badia di Tremiti* (con illustrazioni). Rammenta le origini leggendarie della Badia, che non danno certezza dell'epoca in cui fu fondata. Il primo ricordo storico trovasi nella metà del secolo VIII; ma bisogna scendere almeno al secolo XI per averne notizie precise e continue, raccolte nel *Tabularium* e *Regestum*, esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e nella Chigiana di Roma, sotto il titolo *Autentica varia*. Su questi documenti, e sulle narrazioni di precedenti scrittori, l'A. cerca ricostruirne la storia sino alla soppressione, avvenuta nel 1737. — LONGO M. *La scuola Pitagorica Tarantina*. — VITALE V. *La vita di Trani alla metà del 500. Saggio di studio sulle schede notarili* (cont. v. Vol. prec. n. 12).

N. 3. DE CESARE R. *Luca Samuele Cagnazzi* (conferenza). — VOCINO M. *Notizie di storia garganica*. Indaga l'origine, e narra le vicende di Lesina, sorta in epoca non bene accertata nell'alto medio evo da un primordiale nucleo di capanne di pescatori.

VITALE V. *La vita a Trani nella metà del 500* (contin. e fine).

N. 4. D'ADDOSIO C. *Gli eroi d'Otranto* (conferenza).

N. 5. BELTRANI G. *La Camera dei Deputati a Napoli nel maggio 1848, secondo una Relazione inedita di Leopoldo Tarantini*. — VOCINO M. *Notizie di storia garganica, Sannicandro*. In un diploma Normanno del 1095, trovasi il primo ricordo di quel castello, che in quel tempo non aveva ancora raggiunto importanza nella vita feudale. Posteriormente, nell'epoca Sveva fu in dipendenza della badia di Pulsano, appartenne più tardi ai Della Marra, ch'ebbero per la loro prepotenza contese coi liberi uomini delle prossime terre, durate assai tempo.

N. 9. BELTRANI G. *L'occupazione francese in Puglia nel 1801*. Publica alcune lettere del generale G. F. Carra Saint Cyr al generale Soult (26 aprile al 27 maggio), dandogli informazioni diverse (contin.). — VOCINO M. *Notizie di storia garganica: Marine Diomedee*, accenna alle leggende, alle varie immigrazioni, alle città ivi scomparse, rammentando l'importanza dei porti di Viesti e Siponto.

N. 10. VOCINO M. *Notizie di storia garganica* (contin.). — BELTRANI G. *L'occupazione francese in Puglia nel 1801* (contin.).

RIVISTA STORICA SALENTINA, Lecce 1913.

N. 1-2. PANARRO G. *In Terra d'Otranto dopo l'invasione Turchesca*. Descrive lo stato di desolazione nel quale rimasero Otranto le campagne e i villaggi della provincia, dopo la partenza dei Turchi nel settembre 1481, che avevano estese le loro correrie anche oltre quei confini, sino al capo di Leuca, e alle terre Garganiche. Alle stragi, alle ruberie, alle ruine, s'era aggiunta la peste che fece numerose vittime. Cessato quel flagello, Otranto ottenne tutte le grazie che avea richieste, altre città ebbero sovvenzioni per rifare le mura. Ma la miseria e i danni perdurarono per le insidie e le offese dei veneziani, e le molestie dei percettori delle imposte che pretendevano tassare sull'antica numerazione dei fuochi, mentre quasi in ogni luogo il numero degli abitanti era scemato della metà. — PICCINNI, *Cronache* (v. n. preced.) *contin.*

N. 3-4. PALUMBO P. *Monsignor Labanchi e il clero Oritano nel secolo XVIII*. Documenti della vita mondana e turbolenta de' chierici. — COCCIOLIO E. *Processi politici in Terra d'Otranto*. Riguardano gli av-

venimenti del 1848 in Squinzano (contin.). — PICCINNI, *Cronache*, (contin.).

N. 5-6. PALUMBO P. *Giuseppe Libertini*. Cenni biografici, ebbe parte nei moti politici del 1848. — COCCIOLLO E. *Processi politici in Terra d'Otranto* (cont. e fine). — PICCINNI, *Cronache*, (contin.).

N. 7-8. D'ELIA F. *Gallipoli non fu mai sottomessa a feudatario*. Arrigo VI nè confermò la dipendenza, *omni futuro tempore*, dal regio demanio, che fu rispettata dai dinasti Angioini, Durazzeschi, Aragonesi, e perfino dai dominanti spagnuoli. — PALUMBO F. *Il maestro Leonardo Leo e la scuola musicale napoletana*. A proposito della lapide murata in s. Vito dei Normanni, in onore dell'insigne musicista, se rifà la biografia. — PICCINNI, *Cronache*, (contin.).

CAGIATI M. *Supplemento all'opera Le "Monete delle due Sicilie"*, ecc. Napoli 1913.

Ann. III, N. 1-2. *Correzioni ed aggiunte ai fasc. 1, 2, 3, dell'Opera*. — MARTINORI E. *Vocabolario generale delle Monete: Carlino*.

N. 3-4. CAGIATI M. *Correzioni e aggiunte al fas. 3*. — MARTINORI E. *Vocabolario ecc. Cavallo*. — PANZA G. *Saggio di una Bibliografia, Analitica della Zecca Medioevale degli Abruzzi* (cont. e fine, v. n. preced.).

N. 5-6-7. CAGIATI M. *Correzioni ed aggiunte al fas. 3 e 4*. — SAMBON A. *I tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniatì a Napoli a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia*. Una quantità immensa di essi fu emessa tra il 1461 ed il 1463. — FILANGIERI DI CANDIDA R. *Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII tratte dalle carte Pagensi del tempo* (contin.). — MARTINORI E. *Vocabolario ecc. Continuazione della voce Cavallo*.

N. 8-9-10. CAGIATI M. *Correzioni ed aggiunte ai fase. 2, 3, 4*. — COSENTINI B. *Contributo della reimpressione monetaria per la classificazione di una moneta di Salerno*. Crede che una moneta attribuita a Ruggiero Borsa, debba assegnarsi a Ruggiero II duca di Puglia. — PANZA G. *Documenti inediti relativi alle zecche abruzzesi nei secoli XV e XVI*. Stabiliscono il valore corrente delle monete forastiere ragguagliate ai ducati del regno. — FILANGIERI DI CANDIDA R. *Notizie delle monete in uso della Puglia dal secolo X al XII tratte dalle carte Pagensi*, (cont. e fine). — MARTINORI E. *Vocabolario ecc. Cinquina, Denarello* (contin.). — CIMORELLI G. *Importantissima scoperta nei riguardi dell'Archeologia romana nelle campagne di Venafrò*. Trattasi dell'impronta di una ruota idraulica romana.

N. 11-12. CAGIATI M. *Correzioni ed aggiunte ai fas. 2, 3, 4, 5.* — SAMBON A. *La Ramesina Pugliese.* Non crede che sia identica al Follaro. — MARTINORI E. *Vocabolario ecc. Ducale.*

IL RISORGIMENTO ITALIANO, RIVISTA STORICA. Torino 1913.

Ann. VI, fas. 1. DE BIASE L. *Documenti sulla campagna garibaldina del 1866. Il generale Giovanni Nicolera.* Narra come Giovanni Nicolera fu fatto generale per la campagna del 1866,

Fasc. 2. MESSERI A. *La politica del conte di Cavour nella liberazione del Mezzogiorno secondo gli ultimi studi* (contin.). Crede che l'opera sua fu data con riluttanza e trepidazione.

Fasc. 4. CROCE B. *Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato.* Ebbero entrambi parte cospicua nel decennio francese in Napoli. La lettera può essere un contributo alla biografia del professore Pisano.

NEAPOLIS, RIVISTA DI ARCHEOLOGIA EPIGRAFIA E NUMISMATICA, Napoli 1913.

Ann. I, fas. 1. ROSTOWZEW M. *A proposito d'una tomba dipinta di Canosa.* Si congiunge strettamente ai monumenti italici, e forse più colle tombe ellenistiche. — TERZAGHI N. *Scene della "Palinodia", di Stesicoro nella ceramica italica.* — REINACH A. *Notes Tarentines. Pyrrhus et la Nike de Tarante.* — MAOCHIORO V. *Intorno al contenuto oltremondano della ceromografia italica.* — RIBEZZO F. *Questioni di storia e preistoria. Origine osco-sabellica del nome Apulia.* — CORRERA L. *Nota di Numismatica tarantina.* — FILANGIERI DI CANDIDA R. *Per il pavimento della cappella di ser Gianni Caracciolo nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara in Napoli.* L'impiantito è tra le più belle produzioni congeneri dell'arte ceramica del secolo XV per disegno, per varietà di tipi, per la tecnica, e soprattutto per l'accordo dei colori.

Fasc. 2. MAGGIULLI P. *Il capo della Palascia in Terra d'Otranto.* — MAOCHIORO V. e BENDINELLI G. *Spigolature vascolari nel museo di Taranto.* — ORSI P. *Di un'epigrafe inedita in lingua brezzia.* Accenna ai quesiti ancora insoluti, che si riferiscono all'etnografia, la civiltà ed al costume dei Brezzii. Nulla si conosce della loro lingua, tra i pochi avanzi è la iscrizione d'ignota origine rinvenuta dall'O. incisa su di un piccolo blocco d'arenaria, ma non si riesce ad intepetrarne il testo. — RIBEZZO F. *Nota paleografica e lin-*

Anno XXXIX.

15

guistica all'iscrizione brezzia. Crede che le probabilità siano a favore dell'Oscó.— CORRERA L. *Saggio sulla Numismatica tarentina.* (cont.)

ATTI DELL' ACCADEMIA PONTANIANA, Napoli 1913.

- X Serie II. v. XVIII. BARONE N. *Per lo studio della paleografia latina dei codici medievali delle regioni napoletane.* — GARRICI E. *Il porto di Napoli nell' antichità e nell' evo medio.* — CROCE B. *Intorno ad alcuni manoscritti finora non considerati di Tommaso Campanella.* (Nota del dottor J. Kvacala). — BARONE N. *Intorno allo studio dei diplomi dei re Aragonesi di Napoli.*

ATTI DELLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI. Napoli 1913.

Nuova Serie. Vol. II. PAIS E. *La pretesa origine Spartana dei Sanniti, dei Subini e dei Romani.*—ID. *A proposito di Fundi.*—*Per la storia della città e della popolazione d' Italia nell' età romana* — Gli ἀρχαῖαι, e la cittadinanza romana di Reggio Calcidico. — DI LELLA A. *Telesia. Storia ed archeologia.* — LO PARCO F. *Niccolò da Reggio, antesignano del Risorgimento dell' antichità ellenica, nel secolo XIV.*



Direttore prof. G. DE BLASIIIS

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI



Publicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI.</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. <i>Vol. 33, 1876-1913</i>	» 740
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus.</i> Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411	50

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

3/

ARCHIVIO STORICO

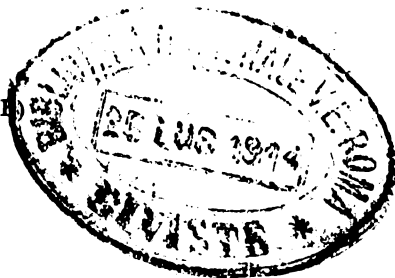
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXIX. — Fasc. aprile maggio giugno

NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1914

Pubblicato il 10 luglio 1914

INDICE

TORRACA F. — Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339) (<i>continua</i>).	<i>pag.</i> 229-267
FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo di casa d' Aragona (<i>continua</i>). »	268-298
SIMIONI A. — La congiura Giacobina del 1794 a Napoli (nuovi documenti) (<i>continua</i>). . . »	299-366
CASO G. — La Carboneria di Capitanata, dal 1816 al 1820, ne la Storia del Risorgimento Italiano, con Appendice (<i>continua</i>). . . . »	367-381
<i>Rassegna bibliografica</i> »	382-404
<i>Assemblea generale</i> . : »	405-406

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXIX — Fascicolo II.

NAPOLI

STAB. TIP. L. PIERRO & FIGLIO

Via Roma, 402

1914

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI ¹⁾

(1326-1339)

(Contin. — Vedi Anno XXXIX, fasc. I)

VI.

Chi fu Paolo da Perugia?

Il Boccaccio, che parla di lui, nelle *Genealogie* ¹⁾, con rispetto e gratitudine, lo descrive uomo di età provetta, grave, *dotto di molte cose*, tutto intento, nell'uffizio di maestro e custode della biblioteca di Roberto, a cercar dappertutto, anche per comando del re, libri rari, storie, opere di poeti. Aveva scritto un grosso libro, e datogli il titolo di *Collezioni*, nel quale, tra molte altre e diverse erudizioni, aveva raccolto tutto quanto si poteva allora trovare intorno agli Dei gentili, non solo presso i Latini, ma anche presso i Greci. Da quest'opera il Boccaccio, ancora giovinetto, attinse molte cose. Ecco, se non m'inganno a partito, svelato il segreto, che ha nascosto sinora Calmeta, "a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta". Se nessuno ha pensato a Paolo nella ricerca del personaggio celato sotto le vesti del "solennissimo pastore", è stato, forse, perchè nessuno sapeva ch'egli

¹⁾ *De Genealogiis*, prohaem. e XV, 6. Darò il testo intero più in là.

fosse vissuto a Napoli, nella corte, già da parecchi anni prima della venuta del nostro Giovanni. Ma, di ciò, a più tardi.

Qui noto che il Boccaccio racconta di aver avuto tra le mani l'opera di Paolo essendo *iuvenculus adhuc*; di aver ascoltato le lezioni di Andalone del Negro essendo *iuvenis*, benchè pur sempre in *adulescentia sua* ¹⁾. A me non pare dubbio che questa differenza di espressioni corrisponda a differenza, sia pur leggera, di età; che, quindi, se ne possa dedurre che egli si cattivò l'animo di Paolo, e cominciò a frugar avidamente nello zibaldone di lui, prima di andar alla scuola di Andalone. Se ne possa, in altre parole, cavar la conferma del racconto del *Filocolo*, nel quale Calmeta ispira a Idalagos il desiderio di studiar astronomia sotto un *dimostrante*, e un altro argomento a sostegno dell'interpretazione da me proposta ²⁾.

¹⁾ *De casibus ill. virorum* III, in principio: "Veramque probavi fabellae sententiam, quae ab adulescentia mea audire memineram. Cum igitur *iuvenis* Neapolim olim apud insignem atque venerabilem virum Andalonem Nigrum genuensem, coelorum motus et syderum eo docente perciperem etc. „ Segue la *fabella*, ossia la contesa della Povertà con la Fortuna.

²⁾ Il Boccaccio racconta nell'*Ameto* di avere, prima di Fiammetta, amato Abrotonia, che lo tolse a Pampinea; nel *Filocolo*, di avere, prima di Fiammetta, amato Alleiram, o la *fagiana*, che lo tolse alla donna del pappagallo. Evidentemente, con nomi diversi, allude alle stesse persone, tanto nel *Filocolo*, quanto nell'*Ameto*. Abrotonia o Alleiram che sia, "del tutto gli si negò „ 16 mesi prima del famoso giorno di sabato santo: posto che questo capitò il 3 aprile 1333, l'abbandono di Abrotonia avvenne nel dicembre del 1331. Di costei s'era egli innamorato nella primavera del 1331 ("amore... essendo rinnovato il dolce tempo nel quale ecc., andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevol coro di quelle una fagiana levare „) — di Pampinea, nell'anno precedente. Ma, prima di darsi

Quando, molti anni dopo, il Boccaccio si accinse a comporre le *Genealogie degli Dei*, desiderò di avere le *Collezioni*, che gli sarebbero state utilissime, e ne fece ricerca; ma seppe che, morto Paolo, l'opera era andata smarrita, con parecchi altri libri, per colpa della vedova di lui, Biella. A questa, e alle altre poche notizie, che leggevano nelle *Genealogie*, i vecchi eruditi aggiunsero alcune, delle quali non è possibile rintracciare le fonti, se pure non se le cavarono dalla loro immaginazione, per ricamare su l'ordito breve del Boccaccio. Il Tritemio qualificò Paolo da Perugia professore e celeberrimo interprete *utriusque iuris*, conoscitore perfetto non solo del latino, ma anche del greco; e credette che esistesse tuttora, mentre egli scriveva, "l'insigne volume „ delle *Collezioni* ¹⁾. L'Aldoino, citato dal Fabricio, asserì che

agli amori, era stato indotto da Calpurnia a studiare astronomia; dunque andò alla scuola di Andalone prima del 1330. Aggiunge: "Di divenire sperto meritai, e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi. „ Si badi qui, nella frase, alla trasposizione, resa necessaria dalla coda lunghetta, che egli volle far seguire al nome di Pallade: "le cui sottili vie ad immaginare, questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine. „ A una prima e non attenta lettura, si potrebbe credere che, non appena divenuto *sperto* d'astronomia — quanto tempo gli ci volle? — avesse voltato le spalle alla *tavola* del mercante, presso il quale era allogato. Egli stesso avverte che aveva l'animo soltanto "a più utili cose disposto „, quando l'amore ispiratogli da Alceiram "gliel fece dimenticare. „ — Nel passo citato, "tolto il velo dell'allegoria, „ si è voluto vedere un'allusione agli studi canonici del Boccaccio; ma, per tacere d'altro, non alle decretali, ma alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla poesia latina si volse l'amico, al quale è diretta la lettera *Sacre famis* quando fu, suo malgrado, avviato al commercio. "Sed quid in te? Magna lunonis munera nequiverunt *Palladi tollere iura sua*. „

¹⁾ *De scriptoribus ecclesiasticis*.

Paolo aveva messo mano a una storia, e riordinato gli statuti di Perugia; e il Fabricius, per conto suo, gli affibbiò il cognome Saluccio ¹⁾. Il Vermiglioli dimostrò bene che gli statuti di Perugia furono riordinati da un Paolo Salvucci, “ fiorito nel secolo XVII „; ma non riuscì a scovar nessun'altra “ delle gesta principali „ del nostro Paolo ²⁾. Bisogna scendere sino a' giorni nostri per sapere alcuni altri e più sicuri particolari; quelli, che, nel 1889, con l'aiuto di due documenti dell'Archivio di Napoli, e della testimonianza di Luca da Penne, offrì agli studiosi Nunzio Faraglia ³⁾. Ma anche il Faraglia, a dire il vero, non evitò qualche svista. Questo il suo racconto: “ Paolo da Perugia, chierico e notaio della cancelleria.... Lo troviamo nella corte angioina fino dall'anno 1332, quando il re Roberto ordinò a Riccardo de Stella, a Rainaldo da Rocceyo, maestri razionali della Magna Curia, e ad Angelo Melfia, tesoriere, di pagargli lo stipendio.... Prima della morte di Roberto s'era partito dalla corte e forse dal regno, ma aggravato da numerosa famiglia, stretto da necessità, povero e quasi mendico, aveva da prima supplicato il re stesso e poi la regina Giovanna I a concedergli di esercitare nella provincia di Terra di Lavoro per un suo vicario l'ufficio di notaio, che aveva ottenuto molto tempo innanzi. La regina Giovanna, in considera-

¹⁾ *Bibl. mediae et infimae aetatis*, Firenze, 1858.

²⁾ *Biografie degli Scrittori Perugini*, II, parte I, pp. 212-15. Aggiunse, di suo, un'inesattezza: — “ Il Boccaccio nel luogo allegato (*Geneal. degli Dei*) ne scrive come di persona vivente, ma di grave età. „ E l'eo defuncto? L'aveva omissso il Tiraboschi, l'omise il Vermiglioli, che non curò di vedere il testo originale. Però, dette anche un'indicazione utile, di cui dirò a suo luogo.

³⁾ *Barbato di Sulmona* ecc. nell'*Archivio storico italiano*, 1889; articolo ripubblicato nel citato volumetto *I miei studi storici delle cose abruzzesi*,

zione dei buoni servigi resi da lui alla regia corte, consentì alla richiesta con un diploma dato il dì 16 maggio 1343, ed a questo modo confermò anche la concessione che già il re Roberto aveva fatta Noi non sappiamo come e dove abbia menato la vita, nè da una testimonianza di Luca da Penne possiamo argomentare con certezza, che egli siasi ricondotto a Napoli nei primi anni del regno di Giovanna I „. Esposte così le cose, parrebbe che Paolo si fosse “ partito dalla corte e forse dal regno „ prima della concessione di Roberto, e che poi, dopo la morte del re, da lontano, avesse supplicato Giovanna di confermargliela; ma, or ora, si vedrà che non si mosse dal Regno, nè dalla corte, sino agli ultimi anni della sua vita.

Il Faraglia continuava: “ Luca da Penne racconta, che essendosi una volta trattenuto nella città di Napoli per poco tempo, un giorno incontrò Paolo da Perugia, che egli dice uomo ingegnoso e di grande potenza. Gli chiese notizia della vita, mossegli alcuni dubbi, ed in fine lo interrogò intorno ai tre libri del Codice; e Paolo gli rispose, che di buona voglia studiava intorno ad essi, perchè la glossa era in molti luoghi erronea. Luca si partì da Napoli e seppe dipoi che il Perugino era morto a tempo della peste; ma le parole di lui erano state un acuto sprone, onde si mise allo studio di un'opera, che lo rese famoso. Così sappiamo, che Paolo morì nella peste del 1348. „ Tutto esatto, eccetto questo: che, dei due interlocutori, quello, il quale dette ammaestramenti di vita o per la vita, e interrogò intorno ai tre libri del Codice, non fu Luca, ma Paolo ¹⁾.

¹⁾ “ Cum olim nobilissima civitate Neapoli abscessurus brevis immorarer, die quadam ingenioso et magnae potentiae viro Paulo, quem bellicosum Perusium susceptum ex se direxit in regnum,

Perchè e quando il valentuomo, abbandonata la sua Perugia, fosse venuto a Napoli, non sappiamo; certo, era entrato nella corte molti anni prima del 1332. Il 1° dicembre 1324 il re già lo chiamava suo *familiare*, nell'atto che gli concedeva la chiesa regia di S. Maria di Catignano nella diocesi di Penne, vacante per la morte di Tommaso di Catignano; s'intende, con tutt'i benefici, le prebende, i diritti, i proventi, e via dicendo ¹⁾). Catignano gode di aria saluberrima, in territorio piano, fertilissimo, ricco di acque; ma, forse, Paolo non vi andò mai, perchè " le parecchie occupazioni, a cui doveva attendere per servizio del re, esigevano la sua personale presenza „. Ebbe cura, due mesi dopo, di far debitamente trascrivere, nei registri della Curia, per sua cautela, il diploma di concessione ²⁾), e, il 10 aprile 1326, ottenne che, in vece sua, l'amministrazione della chiesa fosse affidata a Bianco d'Atri e a Tommaso di Collemaggio, con l'obbligo, na-

obviam habui: actaque secum quorundam dubiorum collatione, vitaeque quoque instructione recepta, fuit me de tribus libris Codicis siscitatus, in fine quaestionis adiciens, se libenti corde operam dare ipsorum expositioni, quorum in explanatione glossator plerisque locis erravit. Eo vero tempore quo universalis epidimiae dira cladis invaluit, ab huius vitae luce subtracto, verba eius frequenti meditatione rememorans, acutum inde calcar assumsi. „ — *Commentaria* D. LUCAE DE PENNA *iuriscons. clarissimi in tres posteriores lib. Codicis Iustiniani*, prooemium; Lugduni, ap. Ioannam Iacobi Iunctae f. MDLXXXII. Che, in vece di *magnae potentiae* — povero Paolo! — si debba leggere: *magnae prudentiae*?

¹⁾ Riportato al f. 26 del Reg. 328, e nel diploma citato nella n. seguente.

²⁾ Reg. 260, f. 131t., 8 febbraio 1325. " Sane ad supplicis petitionis instantiam factam nobis per Paulum etc. Registris nostre curie quesitis tenorem quarundam litterarum factarum per nos ei de Registris eisdem assumi et pro cautela ipsius Pauli qui sua interesse dicebat illum etc. de verbo ad verbum ut infra describitur. „

turalmente, di passare a lui le rendite, che essi avrebbero riscosse ¹⁾. Ma non andò molto, e gli giunse la brutta notizia che altri aveva usurpato i beni, le rendite, e sinanche la *cronica* della chiesa, cioè l' inventario dei beni e dei vassalli. Il re ordinò al giustiziere dell' Abruzzo Ulteriore di rendergli giustizia; ma ignoriamo se e come l'ordine fosse eseguito. Da questa lettera si rileva che Paolo, nel 1327, aveva il titolo di *secretarius* ²⁾.

Dal 1° aprile 1330, nella qualità di notaio della Cancelleria, percepì lo stipendio in ragione di 2 once, 11 tari e 5 grana *ponderis generalis* al mese, *usque ad beneplacitum regium* ³⁾.

Centocinquanta lire, all' incirca, della nostra moneta, non formavano nemmeno allora una gran somma; però, se sin dal 1330 egli era uno dei chierici della cappella del re e della regina, nel numero de' quali lo comprende un elenco del 1335, la munificenza sovrana gli risparmiava la spesa dell'abito ecclesiastico ⁴⁾. Pur troppo, il paga-

1) Reg. 161, f. 14, 10 aprile 1326. Qui è detto che Paolo non può amministrare la chiesa "propter occupationes plures circa nostra servitia que personalem eius presentiam exigunt. „

2) Reg. 270, f. 257, 11 ottobre 1327. Qui la chiesa è detta: *reginalis*.

3) Reg. 284 f. 86t. Sono notati i pagamenti per i mesi di settembre, ottobre e dicembre 1332, gennaio e febbraio 1333.

4) Reg. 301, ff. 115 t. 116, 27 novembre 1335: ordine ai tesoriери di pagare 120 once d'oro e 20 tari ai cappellani e chierici della cappella sua e di quella della regina "pro Robbis eorum presentis anni quarte Indictionis. „ Al f. 116 è il nome di Paolo tra quelli dei chierici.

Il 29 dicembre 1334, Paolo, anzi *magister Paulus de Perusio*, a nome di Pietro Moret maestro della regia cappella, aveva versato "in carolenis argenti „ la somma di once 3, tarenì 18, e grana 15, provento del diritto *utriusque sigilli*, "sicut dictus magister Paulus asseruit. „ Reg. 283, f. 15t. Doveva esser già aggregato alla regia cappella.

mento dello stipendio non pare fosse sempre puntuale: infatti, il 29 agosto 1332, da Casasana presso Castellamare di Stabia, il re dovette ordinare a' razionali ed al tesoriere che gli pagassero in una volta gli stipendi dei mesi di luglio e di agosto, e gli anticipassero quello di settembre ¹⁾).

Come notaio della Cancelleria, Paolo riscoteva più di 24 once all'anno; or come va che, nel settembre del 1337, lo vediamo nominato a vita notaio degli atti presso il giustiziere della Terra di Lavoro e del Molise, con lo stipendio annuo di sole once 16 *ponderis parvi* ²⁾). Aveva meritato la rimozione dall'ufficio, ed il trasferimento ad altra sede di minore importanza? Tutt'altro. Restò alla capitale, nella Cancelleria. Aveva chiesto egli, ed ottenne, di farsi sostituire da persona di sua fiducia presso il giustiziere; così potè cumulare il nuovo stipendio di notaio degli atti con quello, di cui godeva prima. Questo fu l'effetto benefico dell'umile supplica ³⁾, nella quale, a giudizio del Faraglia, " si sente l'angustia che tormentava l'anima di lui „. Il Faraglia, inoltre, osservò, traducendo dal documento: " La povertà presente gli pareva ignominiosa e, abbandonato da tutti, sperava solamente d'essere soccorso dalla regia corte, che aveva servito utilmente per

¹⁾ È il primo dei doc. pubblicati dal Faraglia; l'aveva riassunto il CAMERA, II, p. 372.

²⁾ Prestò giuramento alla presenza di dieci testimoni, com'era prescritto.

³⁾ " Placeat Maiestati vestre providere sibi per substitutum de officio notariatus actorum provincie Terrelaboris ad vitam etc., et concedere quod super pecunia proventuum qui fient per Iustitios dictae provincie etc. de aliis gagiis stabilitis sibi ratione officii Cancellarie debita ei pro preterito et futuro tempore satisfactio impendatur. „

lungo tempo. „ ¹⁾). Non dobbiamo, però, tacere che Paolo stesso confessa d'esser caduto in tali strèttezze, perchè obbligato a sopportare i pesi del matrimonio e della famiglia.

Egli era uno di quei chierici coniugati, che, per una decretale di Bonifazio VIII, alla quale il re Roberto, dal 1312, aveva lasciato pieno vigore nel suo stato, godevano del privilegio del foro ecclesiastico, purchè avessero contratto matrimonio *cum unicis et virginibus*, portassero la tonsura e le vesti chiericali, non si occupassero di mercanteggiare e negoziare, non avessero assunto la tonsura e l'abito ecclesiastico per sfuggire alla pena di qualche delitto ²⁾). Chierici ammogliati e chierici viventi in concubinato abbondavano allora nel Regno, tanto da muovere a sdegno il grave giureconsulto Biagio da Morcone, il quale, ricordando che, secondo il diritto longobardo, i figli de' preti, de' diaconi e de' vescovi non potevano *ad honores promoveri*, uscì a dire: “ Ma di ciò non oltre; sarebbe inutile agli studiosi; giacchè, nel fatto, vediamo quotidianamente figli di chierici fatti notai, e provveduti d'altri uffizi, nei quali perpetua audacia supplisce a ciò, che tolse loro la mancanza di castità e l'irregolarità della nascita „ ³⁾).

¹⁾ Il Faraglia lesse: “ *dum experat mendicans et egenus*, „ invece di *ex parte una*; e lesse “ *implorans*, „ invece di *Placet*, sicchè non si accorse che con questa parola comincia la “ *decretatio* „ del re: “ *Placet propter eius longa servicia quod obtineat dictum officium etc....* „ — *In aliena patria* gli parve significasse “ fuori del regno „; ma, per un perugino, il Regno era terra straniera.

²⁾ GIANNONE, *Storia civile*, XIX, 5, 3. Cfr. PALADINO, in questo *Archivio*, XXXV, 4.

³⁾ *De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum*, in fine: “ *De filiis presbiterorum*. „ — Nel 1345, i cittadini di Sulmona mandarono alla regina un loro sindaco a riferire “ *quod in civitate*

Secondo il Faraglia, la famiglia del Perugino fu “ numerosa „; ma è supposizione sua, perchè non abbiamo notizie se non della moglie Biella, giudicata *impudica* dal Boccaccio, e di un nipote. Un diploma di Giovanna I *pro Bella de Perusio* ¹⁾ sembra a prima vista — perchè i nomi paiono gli stessi, ed uno è il luogo d'origine — rilasciato a favore della moglie di Paolo; sennonchè un esame più attento di esso fa nascere parecchi dubbi. Il diploma, ch'è del 2 marzo 1343, richiama la concessione di once quattro al mese, fatta dal re Roberto, l'8 dicembre 1341, a Bella di Perugia, *vedova* del cavaliere Teobaldo Bubuncello di Castrogiovanni; la conferma, ordina il pagamento degli arretrati, dispone che partecipino alla somma le nuore del detto Teobaldo. Se costei avesse sposato Paolo in seconde nozze, dopo l'8 dicembre 1341, il diploma di Giovanna, nel 1343, non l'avrebbe semplicemente indicata ancora come vedova, *relictæ*, del cavaliere siciliano.

Nel 1341, la vedova non doveva esser più giovine e desiderabile, perchè aveva già più d'una nuora; possibile che Paolo da Perugia, dal canto suo già “ *aetate proventus* „ prima della partenza del Boccaccio da Napoli (1339), se la fosse impalmata? E violando la prescrizione pontificia, che al chierico non permetteva di contrarre matrimonio se non con una vergine? Inoltre, non sembra posteriore al 1337 — all'anno, in cui egli fu nominato notaio degli atti del giustiziere della Terra di Lavoro e del Molise — la sua domanda di farsi sostituire da altra

ipsa clericorum coniugatorum numerus jam excrevit infestus, sintque et alii innumeri clerici, qui stemate vite clericalis abiecto, potius secularibus quam officiis divinis intendunt etc. „ FARAGLIA, *Cod. diplom. sulmonese*, CXLIX.

¹⁾ Reg. 337, f. 29t.

persona nel nuovo ufficio; certo, è anteriore al settembre del 1340 ¹⁾; e appunto in quella istanza egli alluse a' pesi del matrimonio e della famiglia, de' quali era gravato. Dunque, era ammogliato per lo meno sin dal 1340.

Il nipote si chiamava Paolo Ciccolo. Roberto, in considerazione de' lunghi e grati servizi dello zio, lo nominò cavaliere *stipendiario*, assegnandogli dodici once d' oro di stipendio perchè, “ decentemente fornito di cavallo e di armi „, prestasse servizio, a vita, presso i giustizieri della Terra di Lavoro e del Molise ²⁾.

Morto Roberto il 19 gennaio 1343, Paolo da Perugia si affrettò a farsi confermare da Giovanna la concessione di esercitare per mezzo di un sostituto l'ufficio di notaio d' atti de' giustizieri di Terra di Lavoro e Molise. La prima conferma porta la data dell'8 febbraio; una seconda, e più

¹⁾ Dal diploma del 13 luglio 1345 (Reg. 342, f. 209t.) risulta che, *in anno nuper elapso nono Indictionis*, il notaio Giovanni di Castronuovo era sostituto “ *loco Pauli de Perusio Aclorum notarü provincie Terre Laboris et Comitatus Molisii penes Iohannem Barrilem de Neapoli militem, tunc temporis dicte provincie presidem.* „ La nona indizione correva dal 1.º settembre 1340 al 31 agosto 1341.

Giovanni Barrili teneva in prigione un certo Landolfo Bove, debitore al fisco di non piccola somma di moneta, e così povero, che passava pericolo di marcire e finire nella prigione. Interposti alcuni parenti comuni, *cum precibus et suasionibus*, indussero Giovanni di Castronuovo ad acquistare un pezzo di terra di Landolfo per la somma di sette once. Queste furono versate al fisco, e Landolfo ottenne la libertà; ma più tardi, ingratamente, accusò Giovanni di averlo costretto alla vendita *pretextu officii quo gerebat*; con un vero atto di camorra. Landolfo ricorse alla Curia perchè annullasse la vendita; Giovanni ricorse alla regina, che ordinò a' razionali di rendergli giustizia “ *summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii.* „

²⁾ Decreto ricordato e riassunto nel diploma del 14 giugno 1345, Reg. 347, f. 138.

solenne, quella del 16 maggio ¹⁾). Gli fu raccomandato che, da allora in poi, ogni anno, nel mese di settembre — quando, cominciando una nuova indizione, i nuovi giustizieri delle provincie assumevano la loro carica — avesse procurato da sè la rinnovazione del decreto; ed egli non se lo fece ripetere due volte. La notizia della rinnovazione fu mandata, ogni anno, al giustiziere; nell'ottobre del 1343, a Niccolò Acciaiuoli; nel settembre del 1344, a Filippo di Sangineto conte di Altomonte ²⁾). Frattanto, Paolo, forse per la sua età, o per il troppo lavoro nell'ufficio di “ notaio segretario „ di Andrea d'Ungheria ³⁾), dovette aver bisogno di aiuto, giacchè troviamo che gli si permise di chiamar presso di sè il nipote ⁴⁾). Questi restò con lui anche dopo la tragica morte di Andrea ⁵⁾).

Tutto considerato, possiamo credere che il dotto pe-

¹⁾ Reg. 333, f. 255, e 337, f. 50.

²⁾ Reg. 340, ff. 37t. e 61; 347, f. 119. La regina ordina a Filippo di Sangineto “ ut te (*Paulum*) vel dictum substitutum tuum ad officium admittat etc. tibi que donec etc. gagia statuta et debita ad rationem de unciis sexdecim ponderis parvi per annum *nec non uncias decem et octo ratione dicti officii Cancellarie* de prefata pecunia proventuum eiusdem officii sistente vel futura per manus suas exhibeat et exolvat. „ Prima, come abbiám veduto, per l'ufficio della Cancelleria, Paolo percepiva 24 once e più; forse furono ridotte a sole 18 per il cumulo di due stipendi.

³⁾ “ Reverendi domini viri nostri. „

⁴⁾ Diploma citato del 14 giugno 1345: “ Iustitiariis Terre laboris et Comitatus Molisii.... Noviter autem fidedigne percepto, quod Paulus (*Cicculi*) ipse, de mandato dicti viri nostri ad servitia ipsius domini viri nostri domestica celsitudini eius grata, a principio presentis anni tertiedecime Iudictionis usque nunc, et nunc etiam ac deinceps in antea penes eundem Magistrum Paulum avunculum suum vacavit continue, vacat et vacare habet, a quibus aliquo qualiter abesse non potest etc. gratiose duximus concedendum etc. „

⁵⁾ Reg. 349 f. 228t, 17 gennaio 1346.

rugino non ebbe molto a lagnarsi del modo come Roberto prima, e Giovanna dopo, lo trattarono.

VII.

In nessuno de' documenti, che abbiamo passati a rassegna, si legge che Paolo da Perugia fosse stato *magister et custos* della biblioteca del re Roberto. Dobbiamo la notizia, della quale, del resto, non mi pare si possa dubitare, unicamente al Boccaccio; nondimeno, alcuni recentissimi biografi di lui ci han saputo fornire sinanche la data del decreto della nomina a bibliotecario: " Il re Roberto l'aveva eletto a quell'ufficio fin dal 1332 „ ¹⁾. Uno di essi, e non de' meno diligenti, discorrendo delle relazioni di Paolo col Boccaccio, è incorso in altre inesattezze, che bisogna rettificare. Asserisce che, " oltre che degli scritti „ del Perugino " si valse Giovanni del suo insegnamento orale, quantunque egli confessi che allora non capiva tutto quello che egli gli veniva spiegando „ ²⁾. Che testa dura! vien voglia di esclamare. Ma da nessuno de' documenti conosciuti appare che Paolo tenesse cattedra; nè, in quel tempo si ha notizia di cattedre di storia delle religioni; nè par credibile che gli uffizi da lui esercitati nella corte gli consentissero di fare il professore. Il Boccaccio allude, sì, a' suoi non infrequenti colloqui con Paolo ³⁾; ma non dice mai che avesse ascoltato lezioni da lui come da Andalone del Negro. L'errore può esser nato, forse, dall'avere staccato un periodo delle *Genealogie* da quello, che immediatamente lo precede: ricongiungiamoli, e avremo

¹⁾ DELLA TORRE, p. 261; HUTTON, *Giovanni Boccaccio*; London, p. 48. Il Faraglia, citato dal Della Torre, aveva semplicemente detto: "Lo troviamo nella corte angioina fino dall'anno 1332 „.

²⁾ DELLA TORRE, p. 233.

³⁾ Nel prologo del *De Genealogiis*.

subito, limpidissimo, il pensiero dello scrittore. Il quale è che non dalla bocca, ma dal libro di Paolo, dalle *Collezioni*, egli, ancor giovinetto, *avidus potius quam intelligens*, trasse molte cose, e specialmente quelle, che ha riferite sotto il nome di Teodonzio ¹⁾. Altrove egli cita espressamente le *Collezioni*; adopera la locuzione: *Paolo scrive*²⁾. E perchè, quando si accinse a compilare le *Genealogie*, non se ne potè giovare, avendole distrutte l'impudica moglie di Paolo, dobbiamo intendere che ne aveva trascritto molti passi, molte pagine, tanti anni prima. Se si considera che, nelle *Genealogie*, Paolo è citato circa ottanta volte, Teodonzio circa centosettanta, e che le citazioni, qua e là, non sono brevissime, si può aver un'idea giusta dell'avidità, con cui lo studioso giovinetto s'immerse nella lettura del magno volume, e s'affaticò a copiarne quanto più potè ne' suoi quaderni. Tanto è vero che non l'avesse nemmeno veduto! ³⁾.

¹⁾ "Aequo modo et Paulum Perusinum gravissimum virum caeteris immisceo, qui et aetate proventus, et multorum rerum notitia doctus fuit. Et ob id singulari amicitia Barlaae iunctus, quae a Latinis habere non poterat, eo medio innumera exhausit a Graecis. Hic ingentem scripsit librum, quem *Collectionum* titulaverat, in quo, inter caetera, quae multa erant et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud Graecos inveniri potuit, adiutorio Barlaae arbitror collegisse. Nec dixisse verebor ego, iuenculus adhuc, longe antequam tu (*Ugo re di Cipro*) in hoc opus animum meum traheres, ex illo multa, *avidus potius quam intelligens*, sumpsi, et potissime ea quae sub nomine Theodontii apposita sunt. „ *Ex illo*, ossia *ex libro*. Così intende l'HORTIS, *Studj*, p. 494; così intese il TIRABOSCHI, *St. d. Lett. Italiana*, V.

²⁾ *De Genealogiis*, I, 7: "Et Paulus, in libro quem *Collectionum* intitulat, dicit. „ Ivi, V, 20: "Sed ut ponerem me traxit solertia Pauli, qui non solum Machaonem Aesculapii filium *scribit*, sed etc. XI, 11: Paulus longe aliter *alibi scribit*. „

³⁾ DELLA TORRE, p. 322. — A proposito del misterioso Teodonzio,

Si può opporre: — Poteva, il giovinetto intendere il forte latino di Paolo, “egli, che aveva imparato della grammatica latina solo i primi rudimenti, prima di venire a Napoli, se li era dimenticati tanto da divenire di rozza mente?”¹⁾ Non ci dice egli stesso “che il padre, il quale già l’aveva destinato al banco, lo tolse dallo studio della grammatica, e gli fece dedicare il suo tempo all’aritmetica?”²⁾ „

Rispondo, in primo luogo: lo stesso Giovanni mode-

tuttora, credo, non conosciuto direttamente, ricordo che l’Hortis, *Studj*, p. 468, trasse la persuasione che fosse vissuto dopo Servio — da lui “certamente citato „ — da questo passo del *De Genealogiis*: “Theodontius, harum rerum solertissimus indagator, dicit hanc (Circe) Solis Hyperionis filiam non fuisse, sed eius qui apud Colchos regnasse creditur; sed ideo huius credita, quia, ut dicit Servius, formosissima fuit mulier et meretrix famosa. „ Ma *huius* si riferisce appunto al sole d’Iperione, del quale e de’ suoi molti figliuoli, Circe compresa, il Boccaccio sta trattando. Qui non è Teodonzio, che si appoggi a un’affermazione di Servio; è il Boccaccio, che, all’opinione del primo, oppone un’altra suffragata dall’autorità del secondo. — L’Hortis rimanda anche al X 5 delle *Genealogie*, dove anche più nettamente il Boccaccio distingue un’opinione di Servio da una di Teodonzio. Cfr. VII, 7.

A coloro che, dopo il 1881, si occuparono di Teodonzio, sembra rimasta ignota la menzione di lui, *qui Iliacas res perscripsit*, che si legge in un’antichissima amplificazione del commento di Servio. V. SERVII GRAMMATICI *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii* recens. G. Chilo e A. Hagen; Lipsia, I, p. 24. Cfr. *Addenda et corrigenda*, p. 656: “Theodotij qui hoc loco nominatur nuper mihi in mentem redit cum legerem Theodontium quondam inter auctores Pauli Perusini fuisse cuius commentariis Boccaccius in libro de deorum Genealogia usus est. „ — Recentemente il Toynbee, nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, XXXI, ha rilevato parecchie citazioni da Teodonzio nel commento dell’Anonimo fiorentino alla *Divina Commedia*, indipendente dal commento del Boccaccio.

¹⁾ DELLA TORRE, pp. 4 e 127.

²⁾ HUTTON, *Op. cit.*, p. 12.

stamente confessa che, dall'opera del Perugino, *multa avidus potius quam intelligens sumpsit*; vale a dire, non capiva tutto — e non si trattava davvero di nozioni elementari — pure, un po' più d'un poco era in grado di capirne, altrimenti non si sarebbe tanto affaticato a copiarne pagine e pagine.

Si trovò, su per giù, nella condizione, in cui si era trovato il “ suo maestro „ Dante, quando s'era messo a leggere Boezio e Cicerone: “ avvegnachè duro gli fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrò tant'entro, quanto l'arte di grammatica, che avea, e un poco di suo ingegno potea fare. „ ¹⁾ In secondo luogo, domando: Dove dic'egli di esser *divenuto* di rozza mente? Le non più udite maraviglie, che Calmeta gli rivelava, dilettarono tanto la sua rozza mente, che le volle conoscere bene, le volle apprendere con la guida di un maestro: come si può, da questa frase innocente, dedurre che avesse dimenticato sinanche i rudimenti della grammatica latina? Se non li avesse dimenticati — e, infatti, non li dimenticò mai — sarebbe stata la sua *mente* men *rozza* rispetto alla nuova, per lui, e copiosa dottrina del *pastor solennissimo*? Non li ignoravano, certo, benchè non conoscessero la geografia antica, quelli, per i quali principalmente egli, molti anni dopo, compilò, in latino, i trattatelli geografici — “ *potissime qui tracti desiderio rudes stadium intrabant studiorum.* „ ²⁾

Che Giovanni non avesse compiuto nemmeno lo studio della grammatica latina, è una delle parecchie fandonie, a cui prestò troppo facile ascolto Filippo Villani. ³⁾ Nel-

¹⁾ *Convito*, II, 13.

²⁾ *De montibus* etc., introduzione.

³⁾ “ *Is, dum puer... non plene gramaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucris gratia, servire calculis cogeretur.* „ Così

l'unica fonte degna di fede, nel passo autobiografico del libro XV delle *Genealogie*, si legge unicamente: “Avendo già appresa l'aritmetica, mio padre mi mise a imparar mercatura presso un grandissimo mercante. „ ¹⁾ Questa circostanza — *arismetrica instructus* — serve a determinare perchè e quando il padre credè giunto il tempo di allegarlo presso il mercante; ma non significa, non può, se non arbitrariamente, esser costretta a significare che il padre l'avesse mandato a studiar l'aritmetica, quando “ancora non aveva finiti gli studi di grammatica. „ ²⁾ Prima dell'aritmetica, si studiavano la grammatica, la retorica e la dialettica; niente prova che egli non le avesse studiate. È opportuno ricordare che il Petrarca spese quattro soli anni a imparar leggere, grammatica, dialettica e retorica: “quantum aetas potuit didici, quantum scilicet in scholis disci solet. „ ³⁾ Ma il Petrarca, pare, cominciò abbastanza tardi, a undici anni: il Boccaccio, che già, a sette anni, “prima litterarum elementa cognoverat, „ ben poté seguire il solito corso del Trivio sino a undici, quindi passare allo studio dell'aritmetica, e terminarlo prima della sua partenza per Napoli.

Egli — abbiám veduto — attesta che l'esempio del giovane mercante suo amico, il quale, subito dopo aver appresa l'astronomia, si mise a leggere e meditare i poeti e gli storici latini, accresceva in lui il desiderio di stu-

la ristampa recente del Solerti; l'edizione del Galletti: “mercaturae calculis servire coactus est. „

¹⁾ “Satis nam memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes ut negociator efficerer, meque adolescentia nondum intrantem, arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum. „ *De Genealogiis* XV, 10.

²⁾ DELLA TORRE, p. 4.

³⁾ *Epist. ad poster. Cfr. Senili*, X, 2 e XVI, 1.

diare ¹⁾). Anch'egli, dunque, poi che " meritò di divenire sperto „ di astronomia, poi che divenne " tam mirifice scientiae peritus, „ studiò gli autori antichi; con quale ardore, e con quanto profitto, si vede bene dal *Filocolo*. Non vi fu soluzione di continuità; nè ebbe egli alcun bisogno, più tardi, di rimettersi per un semestre a imparar da capo il dimenticato latino, per non far troppo magra figura col suo professore di diritto canonico ²⁾). Questo è luminosamente confermato da quell'altro passo della pagina autobiografica, nel quale racconta che avidissimamente si dette alla lettura dei poeti quando fu *iam fere maturus aetate et sui iuris factus*, ossia verso il suo diciottesimo anno, ossia verso il 1331 ³⁾. Il Della Torre ha tentato sottilmente di staccare l'una dall'altra le due espressioni così intimamente congiunte, e di riferire " quel *fere* solo al *maturus aetate*. „ A parer suo, " nelle parole su citate, il Boccaccio viene a dire che quando lasciò lo studio del Diritto canonico egli era già di età maggiore, ossia aveva già compiuto 18 anni (1331), anzi aveva quasi raggiunto la maturità, ossia era presso al suo 25° anno. „ Ma, posta la disposizione, che al Boccaccio piacque, e noi non possiamo mutare, egli, in verità, verrebbe a dire: " Ero presso al mio venticinquesimo anno, e già avevo compiuto i diciotto. „ Chi vorrà attribuirgli un così strano modo di ragionare? *Maturus aetate* è la condizione, o,

¹⁾ " Hec enim omnia amicum animum delectabant, et in eum studendi desiderium augebant. „

²⁾ Cfr. DELLA TORRE, p. 127.

³⁾ " Attamen, iam fere maturus aetate et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre et studium tale dampnante, quod modicum novi poeticae, sua sponte sumpsit ingenium; eamque summa aviditate secutus sum, et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique. et, uti potui, intelligere conatus sum. „

se si preferisce, la causa; *mei iuris factus* la conseguenza, o l'effetto; si diveniva padroni di sè quando, e in quanto si raggiungeva l'età stabilita dalle leggi, la quale " tanto a Firenze, quanto a Napoli, si raggiungeva a diciotto anni ¹⁾ „.

Il Della Torre — che s'è cacciato in questo ginepraio per aver voluto far venire il Boccaccio a Napoli nel 1323, e far finire al 1329 gli anni da lui perduti presso il mercante, al 1336 quelli perduti nello studio del diritto canonico — sostiene: " *Maturus aetate* è espressione che si riferisce alle fasi fisiologiche della vita, secondo le quali la maturità della vita comincia a 25 anni. „ Io leggo nelle *Costituzioni* di Federico II: " *Minores autem tam masculos quam foeminas intelligimus eos, easque, qui, vel quae nondum aetatis suae decimum octavum annum excesserunt: quo completo, ipsos tam in contractibus quam in iudiciis, et in omnibus, perfectae aetatis volumus reputari* „ ²⁾. Non soltanto *matura*, l'età, a 18 anni, ma proprio *perfecta*.

Torniamo al Perugino. Col suo nome ci è giunto — " probabilmente per opera del Boccaccio stesso „ — un trattatello incompiuto ed arido di mitologia, nel quale le succinte notizie genealogiche paion messe lì meno per sè, che per fornire occasione di richiamare versi di Lucano, di Ovidio, di Virgilio ³⁾. Si è detto: — Il Boccaccio, che " non vide „ le *Collezioni*, " invece conobbe forse „ quest'altra operetta del Perugino, e se ne valse nei primi tempi dei suoi studi eruditi ⁴⁾. Si tolga pure, se si vuole, il *forse*; ma da questa premessa non si deduca la conse-

¹⁾ DELLA TORRE, p. 260.

²⁾ Tit. XLII del lib. II.

³⁾ Pubblicato dall'HORTIS, *Studj.* pp. 525 sgg. di sul codice Magliabechiano 120, ora della Nazionale di Firenze II, II, 327.

⁴⁾ DELLA TORRE, p. 322.

guenza che egli non avesse mai veduto e adoperato le *Collezioni*. Donde avrebbe cavato le tante opinioni e narrazioni di Paolo, che non hanno riscontro nel trattatello? ¹⁾ E quelle di Teodonzio ²⁾, che, nel trattatello, non è mai nominato? Si pretende ritardare i primi studi eruditi di lui al 1339; ma proprio in quell'anno, o al principio del seguente, lasciò Napoli: si fece mandare a Firenze il grosso e prezioso volume?

Inoltre, si è asserito che Paolo “...già dottissimo di per sè, ebbe occasione di accrescere la sua molta dottrina nelle conversazioni col famoso Barlaam da Seminara, che a Napoli capitò proprio in questi tempi di ritorno da Avignone, con lettere del Papa per re Roberto in data del 28 agosto 1339; e coll'aiuto di questo bizzarro greco egli potè mettere insieme il materiale per un'opera grandiosa intitolata *Collectiones*, nella quale egli trattò di tutti gli Dei così de' Latini come de' Greci „ ³⁾. Dunque il Perugino compilò l'opera sua grandiosa dopo il 1339? Contro tale opinione sta salda la testimonianza del Boccaccio, il quale, ripeto, potè compulsare e copiare le *Collezioni* nella sua adolescenza. Nel 1339 non era più, da un pezzo, *iuvenculus*; contava ventisei anni. † Bisogna, perciò, concludere che Paolo aveva potuto ricorrere alla vasta dottrina del monaco calabrese in tempo di molto anteriore all'anno, in cui quest'ultimo venne a Napoli: non sappiamo nè dove, nè quando, ma così dovette essere. Il

¹⁾ P. e. a proposito della Fama, di Acheronte, di Calisto. Già il compianto O. ZENATTI, nel *Dante e Firenze*, p. 275, aveva notato che il Boccaccio, nelle *Genealogie*, “ sostiene più volte opinioni affatto contrarie a quelle del compendio di Paolo. „

²⁾ P. e., al bel principio, la favola del Litigio, che Demogorgone trasse dal ventre di Caos.

³⁾ DELLA TORRE, p. 322. Lo stesso, ma con minor sicurezza, aveva detto il FARAGLIA, p. 116.

Lo Parco ¹⁾ ha supposto che “ il Boccaccio, sebbene conoscesse quell'opera (le *Collezioni*) parecchi anni prima... solo al ritorno che fece a Napoli nel 1344 potesse vederla *ingentem*, e apprendere tutto quanto vi aveva aggiunto l'amico, *adiutorio Barlaae*. „ Or, lasciando stare che, nelle *Genealogie*, non si parla affatto di *aggiunte* posteriori alla prima compilazione di Paolo, non è punto provato, — l'ho già detto — che il Boccaccio “ tornò a Napoli „ nel 1344; forse e senza forse, non vi tornò nemmeno nel 1348. Il Lo Parco ritiene, inoltre, che “ non può mettersi in dubbio „ che il Boccaccio abbia conosciuto *de visu* in Napoli *l'uomo piccolo di corpo, ma grandissimo per scienza*. „ E perchè, domandarei, non si può? È questo un particolare tale, che il Boccaccio non avesse potuto udire da altri, specialmente da Paolo, il quale certamente *gli parlò* di Barlaam più di una volta, o da Leonzio Pilato, “ *praedicti Barlaae auditorem?* „ ²⁾ Sembra più verisimile che non avesse conosciuto di persona Barlaam, perchè, quando questi giunse a Napoli, dopo l'agosto del 1339, egli avesse già cessato di frequentare la corte. È del giugno di quell'anno la lettera *Sacre famis*, scritta da lui quando s'era rifugiato lontano dalla città e dalla corte, nella solitudine di Mergellina.

VIII.

Ben più importante dell'arido *Liber Geonologie*, dà una idea più adeguata della cultura vasta e varia di Paolo da Perugia, il suo commento alle Satire di Persio, conservatoci da un codice della Biblioteca di Cremona. Lo

¹⁾ *Petrarca e Barlaam*; Reggio Calabria, p. 29.

²⁾ “Paulus perusinus... *nonnunquam asseruit, me presente*, a Barlaam

precede una lettera, diretta al conte di Altavilla Roberto di Capua ¹⁾, nella quale egli dichiara d' essersi messo, benchè vecchio e stanco ²⁾, al non facile lavoro, perchè vinto dalle vive premure del nobile signore ³⁾. Questi, che,

quodam calabro homine graecarum litterarum apprime erudito habuisse neminem insignem virum... tota in Graecia... eo fuisse saeculo quo etc. qui ab aliquo deorum huiusmodi originem non monstraret. „ *De Genealogiis*, prohaemium. — La frase relativa a Leonzio è nel lib. XV, 6. Cfr. XIV, 8: „ Dicebat Leontius a Barlaam calabro praeceptore suo audisse sepius etc. „

¹⁾ Fondo s. Agostino, n. CIX, cartaceo in 4.^o del sec. XV. Ne ebbi notizia dalle *Giunte e correzioni* di G. Zippel al *Risorgimento* del Voigt; Firenze, Sansoni, p. 31. È un grosso volume di carte numerate 190, di lettera piccola, chiara, con frequenti abbreviazioni. Sino a c. 41, contiene le *Glose* di Benvenuto alla *Bucolica* di Virgilio — a c. 12 è citato „ Petrarca in quadam epistola ad quemdam gallicum *Roma caput mundi regina* etc. „ — da c. 42 a 114 il commento di Benvenuto alle *Georgiche*, al quale, da c. 115 a 176^a, segue il commento di Paolo, che ha in fine: „ *Expliciunt glose super perscio secundum interpretem subtilissimum Paulum de Perusio familiarem quondam Serenissimi principis domini Roberti Ierusalem et Sicilie Regis Illustrissimi* „. Dopo la c. 176, si legge il commento di Giovanni da Camerino *super Valerio*.

²⁾ Non so perchè questo nome si trovi scritto nel codice alla rovescia: „ Ingenuo et magnifico domino domino et benefactori suo *Otrebor ytymor Ellyretta*. „ Roberto conte di Altavilla e signore di Riccia, nipote del celebre Bartolommeo da Capua, fu capitano e giustiziere di Abruzzo nel 1336. Nel 1347, prestò 6000 once alla regina Giovanna, che gli dette in pegno la sua corona d'oro tempestata di pietre preziose. DE BLASIS, *Racconti di storia napoletana*, p. 244. — Nel 1349, Giovanna „ gli concesse il mero e misto imperio su tutte le terre e i luoghi da lui posseduti. „ Parteggiò, nondimeno, per Carlo di Durazzo. AMOROSA, *Riccia nella storia e nel folk-lore*; Casalbordino, 1903, p. 20.

³⁾ Dice che lo tratteneva dall' ubbidire, come era solito, al comando del conte, la „ leporina timiditas hyemalis iam senii, qua virium solet languere potentia, hebetas „ ena naturalis ingenii,

scherzando, soleva paragonare l'opera del poeta alle dure noci di Giovanni Coco ¹⁾, sapendo che il dotto uomo si era qualche volta pertinacemente affaticato a diradare l'oscurità, ond'essa è avvolta, tanto seppe dire e fare *quadam violenta iussionis manerie et inductione syrenea*, da costringerlo ad assumersi il grave incarico.

A sentirlo parlare delle improbe fatiche durate per superare gli ostacoli opposti *nebula obscuritatis et verborum fumiditatis caligine ac implexis tricatione multiplicis*, nessuno si aspetti qualche cosa di nuovo, di originale. In verità, si tratta di una compilazione. Non solo, com'egli stesso più volte avverte, ha innanzi più d'una redazione

ignorantie induci nubecula et peramplius famulatus memorialis essentie pigritare. „

¹⁾ In margine è questo aneddoto: „ Iohannes Cocus fuit quidam pauper neapolitanus qui pueris nuces durissime teste vendebat, quas pueri ementes et illis invicem colludentes unam super aliam imponebant et lapidis impulsibus quatiebant, et cuius nux fractionem evaserat fractam sibi et usu et consuetudine vindicabat. Itaque glosator iste nuces Iohannis coci opus Persii vocat ob fortem intellectum eius, qui nisi ingenii malleis enucleari non potest. „ Ripigliando la metafora delle noci, Paolo così chiude la lettera: „ Cum itaque amantissime domine non plusquam velitis velle disponam et ulterius non progredi quam beneplacitum iussionis vestre contineat, juxta votorum vestrorum mella suavia jovialis luci in propositi ingredior megazetum Rogans suppliciter ut priusquam illius testaceos fructus abrumpero, fractos iam ab integro findentes quid per eorum remansisse locellulos indago vestra solers repererit, vestri nucaroli dolabro paccarum minutias, quas nequivisse me assero, exeratis, ut particularum fragmina que in illorum latibulis ex incuria modica remanserunt, suis partibus hereant, et ut fuit vestra meaque propositionis intentio, totus ex illis durioris teste nucleus habeatur. „ Questo passo è accompagnato da due chiose marginali: „ *Magazetum* locus est seu camera ubi vinum, nuces etc. servantur — *Nucarolus* instrum. ferreum acutum quo nuces finduntur et ex eis nuclei extrahuntur. „

delle Satire ¹⁾); ma attinge a parecchi commenti anteriori, talora trascrivendo testualmente le loro chiose, più spesso parafrasandole, e adattandole all'andamento e al tono del discorso suo.

D'ordinario prende la materia, o lo spunto, dal commento attribuito a Cornuto, che cita qua e là; ma non sempre ne accetta le interpretazioni, anzi lo rimprovera talora e canzona ²⁾, tal altra tacitamente ne corregge le sviste ³⁾. Preso lo spunto, chiarisce, amplifica, farnisce notizie erudite, dà altre spiegazioni ⁴⁾, riordina e compie

¹⁾ "Alia littera habet ostendit lumine rimas (III, 2). Ut habet alia lictera, plectoria (V, 25). Ut habet alia litera plasuisse (VI, 77). "Quidam codices habent mamilloneis" (I, 99).

²⁾ I, 12. "Cornutus vero aliter legit, ut dicat perscius sic respondam quia satiricus sum, sed non bene procedit. Sapientis enim est respondere ut corrigat non ut derideat."

I, 95. "Nota quod istum versum Cornutus satis ridiculose exposuit. Dicit inter cetera sic: Apennini montis partem subducit qui ipsum diminuit et deturpat, et addit quod deest media pars ipsius versus que si ibi esset versus consonantior redderetur, et est versus spondaicus; quod hic nihil refert."

³⁾ Cornuto II, 63. "Pulpa est caro sine pinguedine." Paolo: "Pulpa est caro sine ossibus, tenerima, pinguis et delicatissima." Cornuto, V, 8: "Procne... filios suos, quos de Tereo marito habuit, occidit, et ei epulandos apposuit." Paolo: "Ithim eius filium coxit et thereo marito suo apposuit manducandum." Poi narra le trasformazioni de' quattro personaggi della tragedia.

⁴⁾ Qualche esempio. Al v. 6 del prologo, Cornuto annota: "Semipaganus, semipoeta. Et hoc verbo humili satyrico modo usus est. Pagani dicuntur rustici, qui non noverunt urbem ἀπὸ τοῦ πᾶγον. a villa. Aliter. Semipaganus, semivillanus i. e. non integre doctus... Pagos enim villa, fons, unde pagani dicuntur villani, quasi ex una fonte potantes." AULI PERSII FLACCI *Satirorum liber*, cum scholiis antiquis edidit Otto Jahn; Lipsiae, 1843, p. 246.

E Paolo: "Semipaganus idest semidoctus vel semivillanus seu semipoeta sive semiphilosophus, hoc est non ex toto summus nec ex toto infimus, sed mediocris Nam verbo humili usus est

il testo con i tradizionali imperativi *construe* e *supple*,

autor. Nota quod pagani dicuntur rustici qui non noverant urbem. Vel pagani dicuntur qui ex uno fonte bibunt: *pege* grece fons est seu puteus, unde *pagus* idest villa ita a *pege* quod est fons. Antiqui enim iuxta fontes seu puteos villas edificabant, sicut adhuc moderni, inde paganus idest villanus, idest in villa habitans, et semi-paganus idest non ex toto villanus seu habitator ville. „

I, 29. Cornuto: *Cirratis*, capillatis pueris, quoniam apud antiquos criniti erant adolescentes usque ad certam aetatem. „

Paolo: „ *Cirrati* apud antiquos adolescentes usque ad certam etatem, et ab ipsis cirris idest crinibus *cirrati* dicebantur. *Cirri* enim dicuntur capilli. Vel cirratorum dicit, idest cinedorum; erant enim cinedi pueri veterorum qui alebant cirros idest crines in honorem Veneris, quos statuto tempore metebant et in templo dee Veneris consecrabant. Vel cirrati dicebantur scolares adiscentes poemata que in Cirra dictata sunt. Est enim Cirra unum de iugis montis Parnasi. Constat autem quod mons Parnasus etc. „

I, 66: *Ac si oculo rubricam*. Cornuto: „ Tractum a fabris, qui quotiens volunt rectitudinem lineae comprobare, retorsis in unam partem oculis ambobus, lineam ex rubrica factam inspiciunt, ob hoc scilicet, ne per oculorum divisionem iudicii veritas confundatur. „

Paolo: „ Qui modus loquendi tractus est a carpentariis, qui cum volunt assem vel lignum directe incidere, cordulam subtilem de lana habent quam colore rubeo, qui vulgo *magra* vel *sinopida* dicitur, tingunt, et cum illum protendunt, uno oculo clauso, altero operto, respiciunt ne oculorum duplex visio ad aliud quod ad unum intentam lineam obliquent et faciant minus rectam. „ La chiosa di Paolo, veramente, è più esatta, e si capisce meglio.

III, 4. Cornuto: *Quinta dum linea*, dum umbra medii styli, qui in horologio est, quintam lineam attigerit; pro hoc, ac si diceret, usque ad horam quintam. „

Paolo: „ In horologio sunt XII linee designantes XII horas diei. In medio linearum est stilus ferreus, cuius umbra si primam lineam tetigerit, prima est hora, si 2.^a m 2.^a, et sic de ceteris. „

V, 13. Cornuto: „ *Sclopo* dixit *παραπικρός*, a ludentibus pueris, qui buccas inflatas subito aperiunt, et totum simul flatum fundunt. „

richiama regole di grammatica o di metrica ¹⁾, accumula citazioni di autori, e, quando capita, non omette rapide allusioni ai costumi del tempo suo. Di tratto in tratto, si giova delle *Glosse Piteane* ²⁾, che, per lui, sono di

Paolo: “ Nota quod scloppus est proprie clausi oris inflatio, et est metafora tracta a pueris ludentibus qui buccas inflant, et postea subito cum digitis operiunt. Quidam vero dicunt quod scloppus fit cum quis os lavare volens, in ipsum aliquem liquorem immittit et tumidum reddit, sed expuens deturgescit; et est nomen facticium a sono vocis factum, nam liquor conatu emissus talem sonum facere videtur. „ Secondo altri. è *genus potionis* utile alla bocca, ovvero “ lignum infixum parve naviculae ad quod ligatur remus ne, cum nauta remigat, remus resiliat. „

¹⁾ * Nota quod autor iste brevavit penultima huius dictionis *jacintinus*, fretus auctoritate poetica, cum debuisset producere. Verba enim desinentia in *tinus*, si non habent *t* a primitivis, corripiunt penultimam etc. — Et notandum est quod invenitur hic *forfex*, *ficis*, et est ad tendendum pannos, et *forpex*, *picias*... et *forceps*, *cipis* etc. — *Catapanus* nomen est grecum a quo in latino vertitur hic catapanus, ni. „

²⁾ Cfr. JAHN, p. CLIV sgg. Nella sua edizione sono intercalate al commento di Cornuto. In queste, che riferisco, metto in corsivo le piccole aggiunzioni e modificazioni di Paolo.

1, 12. * Nota quod ut dicunt phisici splene ridemus, iecore amamus, sapimus corde, pulmone *anelamus*. „ Le *Glosse Piteane* danno questi verbi all'infinito, e *iactari* invece di *anelari*. Paolo continua: “ Bile, hoc est fellis commotione at verecundiam provocamur, juxta illud:

cor sapit at pulmo loquitur, fel commovet iram,
splen ridere facit, cogit amare iecur.

Questi versi sono di Eberardo, *Graecismus*, XIX, 106.

I, 61. “ Sanna est fructio naris ut os distortum cum vultu. Item sanna idest derisio quoniam cum deridemus aliquem os solemus distortuere (le *Glosse*: quod facimus cum), a quo subsannare, idest rugato et contracto seu distorto naso irridere. Item a sanna sanniones, qui rectum vultum non habent. „ (le *Glosse*: qui non).

I, 91: * Trosulum opidum Etrurie non longe a Volscis quod

Cornuto, di quelle del codice Laurenziano ¹⁾ (pl. XXXVII, 20), e, probabilmente anche di altre ²⁾. Come non sceglie la migliore tra le varie lezioni del testo, così non dice quale

equites romani *absque* peditibus expugnaverunt nemo (*Numio*) duce, unde equites romani, qui *huic* captioni interfuerunt et eorum filii Trosuli dicti sunt. „

II, 56: *Refert* Acron in porticu palatini Apollinis *que erat in Constantini palatio ubi est ballista sancti Prisci*. „

V, 9. * *Glico fuit servus* (tragoedus) Neronis etc. Fuit autem statura (longae manca), fusci coloris, labro inferiori demisso... deformis, *jocari nesciens* „ (nescius iocari).

¹⁾ Cfr. JAHN, p. CLXI sgg. e 238 sgg.

II, 33. * *Digitus infamis est digitus medius*, qui infamis ideo dicitur quia Judei in opprobrium sui generis per posteriora fluxum sanguinis singulis annis in die *passionis* et crucifixionis dominice cum ipso digito *podicem reponunt*, unde et verpus alio modo dictus est, quasi verrens *podicem*. „ La stampa manca delle parole riferite qui in corsivo; invece di *verrens*, reca *urens*.

IV, 2. * *Socrates... quemdam librum fecit quem intitulavit liber de deo Socratis*. „ La stampa: *libros*.

Dal commento laurenziano Paolo tolse per il suo proemio „ quae in principio videnda sunt „, *intentio* („ dissuadere vicia et persuadere virtutes „), *utilitas*, *causa finalis*, *titulus*, e la biografia del poeta, attribuita da lui a Valerio Marziale invece che a Valerio Probo, della quale basti citare due passi: * *Scriptis aliquos versus in Ariam matrem sororem tracie* (la stampa *tersiae*) *que se ante virum occiderat* „ — * *Decessit anno etatis sue tricesimo. octavo K. decembris, Publio Mario et Assinio Gallo cons.* „

²⁾ * *Aliqui vero construunt sic... Quidam vero hic glosant...* — Discorrendo delle Gorgoni nella chiosa al primo verso del prologo, cita Cornuto: * *Anneus vero Cornutus super ipso figmento sic ait*: — *Tres fuere sorores, scilicet Stennio, Euriale et Medusa filie Phorci regis, que quia pulcerrime erant ficto sunt inuentes in se in lapides vertere*. „ Cornuto non parla affatto delle Gorgoni.

Al v. 102 della satira I nota che Bacco fu chiamato *Euhius* perchè, nella guerra tra gli Dei e i Giganti, essendosi mutato in leone, ed avendo ucciso un gigante, meritò che Giove lo chiamasse *figlio buono*. La chiosa proviene da scolii oraziani: cfr. JAHN, p. 272, n. 3.

delle interpretazioni gli paia la più esatta; ma sarebbe troppo pretendere tanto da lui. Pure, a me sembra meritino lode l'attenzione e la diligenza, con cui consulta più d'una *lictera* e più d'un glossatore; non è ancora la critica, ma è un primo passo verso la critica. Vero è che, qualche volta, per lo zelo di non tralasciar niente, per voler insegnare tutto quanto sa, perde la misura e diventa prolisso, o esce fuori del seminato. I poeti — c'insegna — son detti satirici *a saturitate et verborum copia*, oppure *a satiris animalibus*, oppure *a satiris diis nemonum*, i quali sono *leves et veloces, nudi, dicaces et garruli, derisores et cachinnatores, saltatores, capripedes*. Il vocabolo satira, poi, può avere cinque significati; e cinque sono le parti della satira, *laudativa, deprecativa, orativa, derisoria et responsoria*. *Elegidia* si dichiara in tre modi, *cirradi*, in quattro; le qualità della carta sono sette, dalla più grande e più bella, *augustea* o *regia*, alla *poritica*, quella *in qua merces involuntur*; il nome *strigiles* conviene a tre oggetti diversi; *scloppus* e *cippus* comportano sino a quattro, *tucetum* sino a sei spiegazioni. I poeti buoni si sogliono paragonare a' cigni per tre ragioni — il candore, la voce gioconda, il volo; — per altrettante, opposte, i cattivi poeti a' corvi.

Il proponimento, per sè commendevole, di render pienamente intelligibile il testo, l'induce spesso a cercar etimologie ne' libri di Isidoro, di Uguccone, di Papia, di Eberardo, e, se non erro, anche a foggiarne di capo suo. *Caballus* — dice — è quasi *cavallus*, ossia *cavans terram*; Pegaso, infatti, cavò con l'unghia, e fece scaturire la fontana. “ *Pireneus dicitur a pir, quod est ignis, et neos, quod est novum, quasi ignis novus seu ingenium novum* „ “ *Sulphus dictus est quasi soli pyr, idest terre ignis*; „ *cura quasi cor urens*; “ *asinus, animal fatuum dictum ab a, quod est sine, et senos, quod est sensus*,

quia sine sensu. „ *Trabea* vale quasi *trans bea*, e significa *ultra alios beatum*. *Parnasus*, come alcuni vogliono, è detto così perchè *pares habet nasos*, cioè due cime. *Africa* si può scomporre in *a* e *frigore*, senza freddo, perchè „ *africa loca sunt illa que sole gaudent*. „ *Palumbus*, il Colombo selvatico, „ *dictus eo quod peccat lumbis* „ accoppiandosi una sola volta all'anno, mentre *columbus*, „ *quasi colens lumbos*, „ figlia una volta al mese ¹⁾. I Giudei furono chiamati da Orazio *Appellas* „ *quia sine pelle*. „ Queste, che a noi paiono scempiaggini, erano, nel secolo XIV, fior di dottrina.— E supponendo, forse, che il lettore non capisca alla prima il latino, il commentatore non schiva, all'occorrenza, di suggerirgli il vocabolo volgare. Un certo colore rosso „ *vulgo dicitur magra vel sinopia*; „ *psittacus* è il „ *papagallo*, „ *edilis* il custode della città, „ *qui vulgo dicitur catapanus*; „ ²⁾ *forceps* „ *vulgo pizicarola dicitur, et est tessera tallia* (taglia) *vulgo*; „ ebbero gli antichi, ed hanno i moderni, un „ *genus trochi qui vulgo strombolus dicitur*, „ col quale giocano i fanciulli. Tra altre usanze moderne, nota che di sughero si fanno „ *fundamenta subtelarium* „ per le matrone e per i vecchi; che *hodie adhuc* i marinai impeciano i vasi da vino come una volta; che anche *moderno tempore* le meretrici sogliono portare „ *subtelares de corio rubeo* „; che tuttora si costuma far nei funerali „ *deliciosas cenas* „.

Che l'autore delle *Collezioni* si fermi spesso e volentieri a trattar degli Dei antichi e de' personaggi della mitologia, s'intende. Al bel principio, chiosando le parole *fonte caballino*, tira giù due lunghe pagine per dire

¹⁾ Cfr. EBERARDO, *Graecismus*, IX, 162-164.

²⁾ „ *Nomen est grecum... et dicitur a catha quod est iuxta, et pan quod est totum: habet enim assistere toti quod venditur ne vedatur carius quam debetur et mensuris inlebitis mensuretur et ponderibus ponderetur iniustus*. „

di Perseo, delle Gorgoni e di Pegaso. Al semplice cenno degli sfortunati amori d'Issipile e di Giasone, che gli offriva Cornuto, premette la strage de' mariti delle "femmine spietate", di Lenno, e la salvazione di Toante; fa seguire le vicende posteriori d'Issipile, "sicut narrat diffuse Statius in quarto *Thebaidos*.". Dove Persio allude a Oreste *non sanus*, egli racconta lungamente i casi di Oreste, di Ermione, d'Ifigenia, secondo Servio e Solino. Dove Persio dice:

Et piper. et pernae, Marsi monumenta clientis,

e Cornuto si restringe a dichiarare *monumenta*, egli racconta la leggenda di Medea, venerata da' Marsi col nome di Angitia, "ex eo quod eius carminibus serpentes angebat.,"

Per le notizie di mitologia — alle quali suole frammischiare spiegazioni evemeristiche e morali — Paolo ricorre a Igino (*De Astrologia*), a Servio, a Fulgenzio (*in libro Mithologiarum*), a Remigio, a Leonzio, a Giovanni (*in Apologys suis*). Questo Leonzio non è il tessalonicense Pilato, che insegnò greco al Boccaccio molti anni dopo la morte di Paolo; bensì il mitografo sconosciuto, che Angelo Mai volle identificare col *terzo mitografo vaticano*, cioè con l'autore del *De diis gentium et illorum allegoriis*, molte volte citato dal Boccaccio, nel *De Genealogiis*, col nome di Alberico. Quando A. Hortis scriveva la sua grande opera, "pendeva ancora la lite se Alberico o Leonzio dovesse chiamarsi l'autore di quel trattato mitologico.," ¹⁾ Non so se, dopo, la questione sia stata

¹⁾ *Studj*, p. 463. Una nota dell'illustre scrittore (ivi, 5) può far credere che Alberico sia citato nel *De Genealogiis* quattro sole volte. Io ho cantato sino a venticinque citazioni, e non metto nel conto i luoghi, dove il Boccaccio si serve di Alberico senza nominarlo. Qui mi giova riferire dal trattato attribuito ad Alberico un passo, il quale conferma luminosamente che i sedici giorni passati dall'entrata

risoluta; so bene, però, che, in quel trattato, si cercherebbe inutilmente la versione del mito di Penteo, che Paolo attribuisce a Leonzio: — “Dicit Leontius Pentheum hunc abstemium fuisse et ob id a temulenta matre, et ab aliis occisum quia sepius ebrietatem et temulentiam earum damnasset.” Leonzio, dunque, non è da confondere con Alberico. Le stesse parole, mutato solo il *dicit* in *dicebat*, si leggono nel *De Genealogiis* (II, 65); onde a me pare probabile che il Boccaccio le avesse copiate dalle *Collezioni*. Nel commento, Paolo non nomina Alberico; ma, dal trattato di lui, al quale dà il titolo di *Liber signorum* — forse perchè ha in fine un lungo capitolo intitolato *Duodecim coeli signa* — prende l'etimologia di *pagus*, la notizia che gli antichi edificavano le città intorno alle fonti, “unde et pagani vocati sunt, quasi ex uno fonte potantes,” e una parte notevole della chiosa al primo verso del prologo di Persio. ¹⁾ — Dagli *Apologhi* ovvero

del sole in Ariete al sabato santo, in cui il Boccaccio vide Fiammetta la prima volta, si devono computare dal 18 marzo. “Illud ergo signum, in quo sol mox factus juxta computistarum dogma locatus est, et quod singulis annis *quinto decimo calendarum aprilis die ingreditur*, quem primum a principio mundi diem fuisse contendunt, primum signorum voluerunt, id Arietis vocabulo, ex ipsius animalis natura rationem trahentes, nuncuparunt, sive ut traditum invenitur, quia hoc animal praecipue cornibus valet etc. sive quia vernali aequinoctio, *quod quarto die post ingressum Arietis fit*, per totam estatem etc. usque ad aliud aequinoctium, quod tertio calendarum Octobrium die fit, dextrum, idest superius hemisphaerium lustret.” Nella stampa del Bode, per errore evidente, si legge *autumnali* invece di *vernali*; ma a pp. 225 e 253 l'errore è evitato. La lezione esatta è data tra le varianti, a p. 141.

¹⁾ “Minima vero sororum, scilicet Medusa, mortuo patre suo Phorco, successit in regnum, quae quia ceteris astutior fuit, caput serpentum fictum est habuisse. Ad quam debellandum Perseus, imaginario, idest cristallino usus dicitur clipeo Palladis, eo quod

Anno XXXIX.

18

Allegorie di Giovanni del Virgilio ¹⁾, più noto ora per le relazioni, che ebbe con Dante, riferisce alcune interpretazioni e parecchi versi ²⁾.

consiliis suis per speculatores suos precognitis, eam devicerit. Caput eius abscidit, idest eius substantiam asportavit, unde per caput ipsius Meduse Perseus fingitur Athlantem in montem mutasse, quia auxilio divitiarum Meduse in monte compulit eum fugere, ut dictus est in libro signorum, ubi de Perseo est tractatum. „

Cfr. *Mythografus tertius* negli *Scriptores rerum mythicarum* di G. H. BOLE, p. 251: “ 14. *Perseus*... Sane maxima sororum Medusa, patre mortuo, in regnum successerat. Quae quia astutior ceteris fuit, capite picta est serpentino. Ad hanc occidendam imaginario, id est crystallino usus videtur Perseus clypeo, quia consiliis eius per speculatores suos praecognitis, inopinato saepe occurso illi obstiterit fugienti. Hac tandem intereunta, capite ipsius, idest substantia, ablato, ditior factus, regna nec parva nec pauca obtinuit. Denique et Atlantis regnum invadens auxilio copiarum Medusae, eum in montem fugere compulit „. La spiegazione del nome *Angitia*, riferita qui dietro, mi par derivata dal II *Myth.*, 136.

¹⁾ V. MACRI-LEONE, *La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV*; Torino, Loescher, p. 63; Ph. H. WICKSTEED a. G. G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio*, app. I, pp. 315 sgg. — Dell'attribuzione dell'opera — che ebbe larga diffusione, e fu anche tradotta in italiano — i due eruditi inglesi dubitarono un poco, perchè nel ms. di S. Gemignano, da essi studiato, trovarono un'allusione agli Ungheri di Scizia, de' quali si parla come “ adhuc depredantes Latinos. „ — Gli Ungheri vennero la prima volta in Italia, condotti dal loro re Luigi contro Giovanna I, nel 1347-48; or come avrebbe scritto a quel modo Giovanni del Virgilio, del quale perdiamo ogni traccia dopo il 1326? Ma ecco, ora, citate le *Allegorie* nel commento di Paolo da Perugia, morto appunto nel 1348, poco dopo l'arrivo degli Ungheri a Napoli. Chi sa a che volle alludere Giovanni! Del resto, gli stessi signori W. e G. ammettono che possa trattarsi di una tarda interpolazione.

²⁾ “ Gorgon appellari potest quilibet cultor terre operam impendens, dictus quia georgon, *ge* enim terra et *orge* vero cultura, quod Joannes in *Apollogys* suis confirmat dicens gorgon opus terre....

Un solo poeta greco, Esiodo, parrebbe non ignoto al Perugino, che, senza contare un accenno di Cornuto, lo nomina ben cinque volte; però, sempre in compagnia di Ovidio. Ma la *Teogonia* non parla nè delle gocce di sangue generatrici di serpenti caduti dal capo di Medusa, nè di Penteo, di Mida, di Ati, di Eco. Ritengo si tratti di notizie di seconda mano; certo, non bastano le poche parole greche del commento, da lui scritte sempre in lettere latine, a provare che il nostro erudito sapesse di greco molto più di quanto ne trovava, per esempio, nella operetta di Fulgenzio e nelle *Derivazioni* di Ugaccione. Ostenta, invece, larga conoscenza de' principali poeti latini. Di Virgilio cita più di venti passi, da tutte le opere, compresi il *Moretum* e la *Priapeia*; di Orazio circa trenta ¹⁾;

Et Johannes in ipsius *apologis*:

Gloria molliciem truncat cum mollibus Athis
qua iuvenis raptu surgit in alta virens...

Johannes in *apologis* sic exponit, per Narcisum arrogantiam, per Eccho bona fama etc.

Et Johannes in *apologys* suis:

dicitur in silvis Eccho regnare quod illic
aer inclusus verba referre solet.
Haec fierent etc.

Johannes in *apologys* confirmat dicens:

Barbari solitum Pentheus astringit Acesten (*Acoeten*)
sed totus in potu solvitur ille meri.

Unde Johannes in *apologis*:

Pentheus qui sevit aper putatur ab illis. „

¹⁾ Anche dalle Odi (I, 1, 3, 18; II, 14; III, 2, 29; *Epod.* 3), nè tutti attraverso il commento di Cornuto. Una volta, toccando di Orazio, trascrive questi versi:

Quondam de puero quadam composuit Oratius odam,
qui facie bella posset talis esse puella.

di Giovenale più di trenta da quasi tutte le Satire; di Ovidio una quindicina, oltre che dalle *Metamorfosi*, anche da' *Fasti*, dalle *Tristezze*, dal "*libro de Ponto*". Parecchie volte reca versi di Terenzio, di Stazio, di Marziale, di Claudiano; ma uno solo di Lucrezio, ¹⁾, uno di Lucano ²⁾, due di Dionisio Catone ³⁾. Una volta rimanda a Seneca, *in tragedia prima*. Poco toglie dagli storici — Livio, Salustio, Floro — molto più dalle compilazioni erudite di Solino e d'Isidoro — spesso nominato, non sempre ⁴⁾ — un paio di sentenze da Boezio, alcune notiziole da A. Gellio (*Agellio*), Vitruvio, Serapione, Brito ⁵⁾, Calimorfio. — In-

¹⁾ XI, 716, così:

Ex terra, ymbri atque anima pascuntur et igne,

invece di

Ex igni, terra, atque anima procreare et igni.

Non è nel commento di Cornuto.

²⁾ IV, 136, così:

Conficitur bibula memphitis carta papiro,

invece di

Conseritur bibula Memphitis cymba papyro.

Non è nel commento di Cornuto.

³⁾ " Unde Ethicus: Plus vigila semper etc. „

⁴⁾ Credetti un momento che fosse del Perugino la descrizione dell'Umbria nel commento alla satira III, 74: invece è di Isidoro *Etim.* XIV, 4, 21. Anche d'Isidoro sono alcuni particolari aggiunti alla descrizione del pappagallo tolta dal commento di Cornuto.

⁵⁾ " Brito dicit quod eccho est sonus aeris in cavernis vel in silva resonans. „ Guglielmo Brito scrisse, tra l'altro, un vocabolario e un trattato de' sinonimi: lo dicono morto nel 1356; ma la citazione di Paolo fa dubitare dell'esattezza di questa data. Cfr.

torno alle origini del mondo, raccoglie le diverse opinioni de' filosofi antichi, Anassagora, Eraclito, Talete Milesio, Empedocle, Epicuro; poi dichiara solennemente: " Nos autem fideles catholici credimus Deum omnia ex nichilo procreasse. „ Non manca — va da sè—di addurre passi de' Salmi, di Salomone, del Vangelo — *divina pagina*, dove Mammona " equivale a Mercurio „ — di S. Giovanni in *canonica*, di S. Agostino, di S. Girolamo, *super Psalmo*, di S. Gregorio *super Evangelio*, del Maestro, forse il Comestore — " Magister in Historiis *supra illud Josue* „. I suoi rinvii al Codice, all'Autentica, ai canoni, sono parecchi, e ci fanno meglio capire l'aneddoto raccontato da Luca da Penne. Un paio di notizie si fa prestare da Avicenna, un paio da " Elhany „ ⁴⁾, un verso da Teodolo. Ricorre all'autorità di Prisciano in una questione di grammatica; a quella di Papia una volta, a quella di Uguccione e di Eberardo più spesso, nelle definizioni. Di Eberardo conosce il *Graecismus*, ma ne omette sempre il titolo; e, qual-

FABRICIO, I, 207. — Serapione, ricordato a proposito dell'erba *beta* e delle sue virtù, sarà quel *Serapion Ascalonites* citato da Fulgenzio a proposito dell'alloro e delle sue virtù; *Mitologiarum*, I, 14?— Il passo: " Tuceta dicuntur, sicut Calimorphius in *Piseis*, esce regiae „, con una leggera trasposizione, è tutto di Fulgenzio, *Expositio sermonum antiquorum*, 41. Qui è citato anche un *quidam*:

Montibus et silvis Eccho respondet opacis (*sic*)
Aere nam clauso remissa verba sonant.

⁴⁾ Il 10 maggio 1280 Carlo I ordina ai tesoriери " di dare a Giacomo di Milano, scrittore, i quinterni opportuni a completare il libro *Ellyany*, che prima scriveva Roberto de Quarto, defunto. „ Il 21 ottobre 1281, " volendo che Saly di Firenze, scrittore, completi il libro detto *Ellyani*, a cui già aveva posto mano Bello di Firenze, dà ordine ai tesoriери di consegnare al Saly gli esemplari di detto libro ecc. „ BARONE, *La Ratio Thesaurariorum*, pp. 13 e 18.

che volta, gli attribuisce versi, che non ho trovati nella edizione del Wrobel ¹⁾. Cita l' *Architrenio* e la *Poetria* di Goffredo di Vinesauf ²⁾. Infine, ripetutamente rimanda ad un'altra sua operetta, le *Glose* alla *Poetica* di Orazio ³⁾.

Esiste ancora, nascosta in qualche cantuccio di biblioteca, o pati la sorte delle *Collezioni*? Così mi domandavo, quando un cenno del Vermiglioli mi mise su la via di rintracciarla nella nostra Biblioteca Nazionale ⁴⁾.

¹⁾ *Eberhardi Bethuniensis Graecismus*; Uratislaviae, MCCCCLXXXVII. Qualche citazione, forse fatta a memoria, è semplicemente preceduta da *iuxta illud*, o *poeta*, o *quidam*; per esempio: *Quidam*:

Qui prius dixit amor, melius dixisset amoror.

Ed anche, *Quidam ad nepotem suum*:

Si vis esse nepos, desinas esse nepos.

Questa è introdotta senza alcun accenno alla provenienza, a proposito della parola *tessera*, che può avere cinque significati diversi:

pascit, mensurat, numerat, quandoque citat,
quadrat et hospitibus tessera signa facit.

²⁾ " *Iuxta illud Goffredi Anglici in Poetria*: Hoc unum prescire potes quod nulla potestas Esse morosa potest „. Sono i versi 355-56 nella stampa del Leyser.

³⁾ " *Hanc istoriam cum suis allegoriis require in glosis nostris super Poetria Oratii ubi plenius et latius de hoc tractatur.* „

⁴⁾ Nel catalogo manoscritto della Biblioteca, il codice V. F. 21, è segnato col titolo *Enee liber*. È un cartaceo in 4.º del sec. XIV, che contiene: 1.º Alcuni versi su lo Zodiaco, *Signa celestia*; 2.º *Enee liber*, riassunto in prosa dall' *Eneide*, al quale seguono un capitolletto, *Mors Enee*, e il racconto *De captione Troie*; 3.º Una specie di commento mitologico e allegorico delle *Metamorfosi*; 4.º *Divisiones Ovidii methamorphoseos*; 5.º *Glose super Poetria Oratii edita per Paulum*

Comincia il commentatore enumerando, come si soleva, come fece anche Dante nell'epistola a Cangrande, la materia, l'intenzione, la causa, l'utilità e il titolo dell'opere. A proposito della causa — dopo un cenno de' Pisoni, nobilissimi giovani, figliuoli di un tal Pisone sapientissimo, uno de' quali *comedus*, l'altro *satiricus* — si trattiene a' sei difetti o vizi *in carmine vitanda*. Nel commento, poi, non trascura di notare, via via, come ognuno di essi abbia meritato il biasimo del poeta.

Quindi segue il testo a passo a passo, dichiarandone ogni frase, e quasi ogni parola, per mezzo di parafrasi o di baratto; sostituendo, cioè, vocaboli di più facile intelligenza o d'uso più comune, a quelli del testo ¹⁾. Di

de Perusio; 6.^o Statii *Achilleidos glose* (fino al v. 67 del lib. I); 7.^o versi intorno alla Fortuna, alla consuetudine, al cacio, a Ovidio ecc.

Il Vermiglioli, *Op. cit.*, seppe da Cataldo Jannelli che questo commento esisteva nella nostra biblioteca; ma il Jannelli non lo incluse nel suo *Catalogus Bibliothecae latinae veteris et classicae manuscriptorum quae in regio neapolitano Museo Borbonico adservatur*.

¹⁾ Per saggio, riferirò le chiose ai versi 158-176:

*Post premissa exempla diversarum proprietatum, ubi ait *Intererit multum Davus ne loquatur* etc. non hec superfluum exempla. Ibi quippe secundum diversas personas, hic autem de eadem persona secundum diversas etates. Et hoc est *reddere* etc. i[dest] puer, qui scit iam respondere, *certo pede*, i. non titubanti, i. cupit colludere paribus. i. equalibus suis, *temere* i. facile, ex levi causa sive gravi vindictam. *Imberbis*, ita si fuerit puer, debes de eo loqui. Si vero fuerit adolescens, tales mores habeat, unde de ipso debes similiter loqui. Quum puer est et sub disciplina, pedagogum habet; factus adolescens, disciplinam et pedagogum exuit. *Sublimis*, i. gloriosus, cupidus non ut retineat, sed ut profundat, *et pernix*, i. velox in effusione rerum suarum. *Conversis studiis*: ecce de viro, quia conversus quare vir factus, studia quae habuit adolescens convertit in alia, sicut in libro exponit. *Honori*. i. honoratis, *laboret mutare*: malefacta sunt mutanda, et emendanda sunt. *Multa*. Ecce de sene: *limide*, nam timet quod sibi deficiat, *et gelide*, i. strictus

solito, dopo la dichiarazione, mette la costruzione (*sic ergo lege, sic ergo ordinanda est litera*). Spesso finge osservazioni e obiezioni di contraddittori (*diceret aliquis*), alle quali risponde direttamente, o invitando il suo lettore a rispondere.

Qua e là attinge agli scolii di Acrone — senza nominarlo — come quando narra del naufrago, il quale desiderava dipinta la scena del suo naufragio dal pittore, che sapeva solo dipingere cipressi; e quando, con un esempio tolto dal X libro dell' *Eneide*, mostra in quali casi un poeta possa far intervenire nell'azione i numi. Di rado, e brevemente, reca passi di altri scrittori antichi — Virgilio, Ovidio, Sallustio, Cicerone in *Verrinis*, Giovenale, Aviano, Macrobio — ma due volte s'indugia volentieri un poco più a dichiarar Orazio con l'aiuto di Terenzio. La prima, dove avverte che l'attore, in certi casi, può, o deve servirsi di gesti, senza parlare; ⁴⁾ la seconda, dove insegna

ad modum gelu. *Dilator*: nam semper differt expendere et bene facere. *Spe longus*: sperat nam se diu victurum, et ideo differt. *Iners*, i. nullius artis et valitudinis. *Avidus futuri*, i. presentia retinet, et cupit futura. *Difficilis*, i. gravis et *querulus*, semper nam etiam si dives sit, conqueritur, et si quilibet bona habet et diversa, etiam conqueritur. *Multa ferunt*: diceret aliquis: unde tot premunt incomoda senem? Responde: quia dum anni veniunt commoda afferunt; dum abeunt, eadem auferunt. Anni nam dicuntur venire usque versus sexagesimum annum, exinde recedere, ut supra dictum est. „

⁴⁾ „ Considera locum illud in Terentio ubi inducit Eschinus cum Parmenione eripiens lenoni puellam et leno proclamans sequitur. Eschinus vero Parmenioni increpat, ut quam cito eum invenerit, pugnum eius continuo hereat in mala illius. Innuitt Eschinus Parmenioni, et ille ferit, leno exclamat, Eschinus vero inquit *geminabili caves*. Parmeno autem audito *gemina*, ante quam audiat *bit*, putat esse imperationem non indicationem et repercutit. Hic tamen gestus necessarius est et nullum verbum. „ Cfr. *Adelphi*, a. II, sc. 1.^a

che gli atti della commedia sono le naturali “ partizioni della materia. „ ¹⁾

Anche le chiose, che appone a' nomi propri, sono più concise che non ci aspetteremmo. Nel commento alle Satire di Persio, toccando di Tereo e Procri, di Atreo e Tieste, rimanda a queste “ glosse „ *ubi planius et latius de hoc tractatur*; ma qui non troviamo se non cenni brevissimi ²⁾ di queste “ storie „. Forse, passati molti anni da quando aveva lavorato intorno all' *Arte poetica*, la memoria lo tradì; nè si curò di riprender in mano la sua prima operetta.

Mi pare lecito conchiudere che, se i due commenti di Paolo da Perugia non ci compensano della perdita delle *Collezioni*, nondimeno confermano pienamente il giudizio del Boccaccio: “ *multarum rerum notitia doctus fuit.* „

(continua)

FRANCESCO TORRACA

¹⁾ “ Ut in prima comedia Terentii potest videri, ubi agitur de simulatione falsarum nuptiarum, primus actus, idest prima particio est. Ubi vero agitur de destructione illius simulationis, secundus actus est, et ibi secunda particio est. Et sic de aliis. „ Allude all' *Andria*.

²⁾ “ *Cena Thieste*. Nota est historia. Thiestes uxorem fratris sui Atrei viciabat, et ex ea natos genuit. Quod rescians Atreus, pueros interfectos et coctos dedit Thiesti fratri suo comedendum. „

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. — V. Anno XXXIX, fasc. I.)

V.

La guerra di Ferrara, provocata abilmente e in tempo così opportuno, dai Veneziani d'accordo con i Riario, fu certo un nuovo e più forte contraccolpo per le aspirazioni di dominio che Ferdinando nutriva sul bel regno dei Lusignano.

Dinanzi ad un avvenimento di tanta gravità, per le minacce evidenti che racchiudeva contro la quiete e l'equilibrio politico d'Italia, e, più ancora, per i torbidi propositi ond'erano animati quei signori contro lo Stato d'Ercole d'Este e contro il regno di Napoli⁴⁾, non c'era, specialmente per parte del Re, da perder tempo o da pensare ad altro.

Egli si trovò quindi nella necessità di dover distogliere la sua

⁴⁾ Quali fossero i sentimenti che agitavano allora i Veneziani e i Riario, nei riguardi del ducato di Ferrara e del regno di Napoli, è stato già detto innanzi. Aggiungo ora che essi sono specialmente posti in rilievo e ricevono luce maggiore dai dispacci di Francesco Diedo, ambasciatore della Serenissima in Roma, pubblicati recentemente dal Piva in *Appendice* a un suo breve ma interessante studio: *La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla Repubblica di Venezia (1482)*, in *Nuovo Archivio veneto*, nuova serie, to. XIV, P. II, 1907, pp. 396-426. Da quei dispacci risulta confermato chiaramente che Sisto non esitò a sacrificare quello Stato alla cupidigia dei Veneziani, pur di riuscire, col loro aiuto e concorso, a scacciare dal trono di Napoli l'inviso Aragonese. "Io voglio cazar — gridava egli rivolto al Diedo — io voglio cazar questo Re del Regno, sel mondo se pontasse!". *Ivi*, doc. V.

attenzione dalle cose del Levante per rivolgerla e concentrarla tutta su ciò che pel momento destava in lui e negli altri maggiori inquietudini e preoccupazioni.

Era proprio quello che Venezia desiderava; la quale, senza dubbio, doveva pensare che, solo tenendo occupato, come faceva, in casa propria il re di Napoli, avrebbe potuto contrastargli seriamente la riuscita dei progetti che da un pezzo egli veniva accarezzando: non ultimo quello che doveva portare sul trono di Cipro il suo bastardo, a fianco della profuga e spodestata regina Carlotta.

Certo non fu questo il solo o il principale motivo che indusse Venezia a muover guerra al genero di Ferdinando ¹⁾. Ma chi ricordi i fatti già narrati e ricordi soprattutto l'atteggiamento equivoco assunto dall'Aragonese nell'ultima fase della guerra otrantina, allorché egli caldeggiò vivamente e attese a far preparativi per una grande spedizione in Levante, troverà che la preoccupazione per le sorti di quell'isola non era estranea ai fini, che la Serenissima si proponeva allora di raggiungere con la sua politica.

Comunque fosse però, è indubitato che Ferdinando rinunziò, almeno per allora, a riprendere le brighe contro Venezia per l'attuazione dei suoi disegni: e prova n'è il fatto che il noto Riccio de Marinis, venuto pochi mesi prima dal Cairo, con missione senza dubbio relativa a quei maneggi, rimase in Napoli durante il resto di quell'anno 1481 e per tutto il seguente ²⁾. Ne

¹⁾ Sulle origini e vicende della guerra di Ferrara, cfr., oltre ai pregevoli studi del PIVA citati avanti, il lavoro dello stesso autore: *La guerra di Ferrara del 1482, Periodo I, Padova, 1893; Periodo II, Padova, 1894*; lavoro che, sebbene non possa dirsi buono in ogni parte, riesce pur sempre interessante.

²⁾ C. T. A. — Reg. 94 (an. 1481), ff. 141, 312; R. 95 (a. 1481), ff. 45 *bis*, 48, 53, 53 *bis*, 56 *bis*, 62, 66, 68, 71, 77 *bis*; R. 102 (a. 1482), ff. 44 *bis*, 47 *bis*, 52, 53 *bis*, 57 *bis*, 59 *bis*, 63, 67, 69, 72, 75, 77 *bis*, 129 *bis*: donde si ricava pure che così lui come la moglie, Agnese, ricevevano dal re, mese per mese, 12 tomola di grano e di tanto in tanto oggetti di vestiario, vino ed altro. Anche il figlio, Giovanni, era sovvenzionato dalla Corte. V. Reg. 97 (a. 1481-1482), f. 263 *bis*.

derivò, per conseguenza, che s'intiepidissero le animosità e le minacce del Soldano contro la repubblica di S. Marco, e che la stessa infelice Carlotta, delusa nuovamente nelle sue speranze e stanca oramai della lunga inane attesa, pensasse a lasciare lo Egitto per far ritorno in Italia.

Difatti, sulla fine di gennaio del 1482, essa era già in Roma, bene accolta e soccorsa dal papa ¹⁾). Solo rimase al Cairo, in attesa di tempi migliori e per tenersi pronto ad ogni richiesta, il bastardo del re, Alfonso, al quale il padre inviava, alcuni mesi dopo e per alleviargli forse il dolore della lontananza, quaranta botti di vino greco! ²⁾

Nell'autunno dell'anno seguente lo visitò colà il tedesco domenicano Felice Fabri, reduce da un viaggio in Terrasanta. Il Fabri ebbe poi a rilevare, in lode del giovane, che questi, non ostante vivesse e appartenesse alla corte del Soldano e dovesse in certe ore del giorno presentarsi a lui, pure era rimasto assai attaccato alla sua fede, tanto che non vestiva nemmeno il costume dei Mamalucchi ³⁾.

Ma, se Venezia era riuscita a distrarre per qualche tempo il pensiero di Ferdinando dalle cose d'Oriente e soprattutto da quelle dell'isola in contesa, non poté però vincerne l'ostinazione e la tenacia nel perseguire lo scopo che s'era prefisso, d'impadronirsene cioè per sorpresa un giorno o l'altro. La permanenza del figlio presso il Sultano d'Egitto, da lui certo voluta e quasi imposta, rivelava chiaramente quali fossero le sue intenzioni in proposito. Può dirsi anzi che egli, non aspettasse,

¹⁾ J. VOLATERRANO, *Diar. cit.*, col. 162; KARL HERQUET, *Cyprische Königsgestalten des Hauses Lusignan*, 1881, p. 94, 193; PASTOR, *op. cit.*, to. IV, p. 398, nota 1.

²⁾ C. T. A. — R. 102 (a. 1482), f. 137: Item a. XI. del dit mes de octubre dit any doni de manament del S. Rey. quaranta botes de grech a matheu de girandolfo: per portar aquelles ab la nau de Santa Marja al Ill.^e Don alfonso darago fill del dit. S. sta en al Cayre e son aquelles que dit Jorn assigna madama paula ursina Com appar en les entrades.

³⁾ K. HERQUET, *op. cit.*, p. 145.

per ritornare agl' intrighi, se non che il nuovo incendio, suscitato dai suoi nemici in Italia, fosse estinto o, almeno in parte, domato.

E l'occasione, a dir vero, non tardò molto a presentarsi.

A mezzo l'autunno di quello stesso anno 1482, il papa, di natura impulsiva e però instabile e mutevole nei suoi pensieri, dava già segni, mentre ardeva ancora la guerra nel Ferrarese e attorno a Roma, di voler mutare indirizzo alla sua politica¹⁾.

Era stanchezza e sfiducia nell'impresa che si trascinava indecisa da vari mesi, e di cui, nella prima foga, non aveva egli ben valutato le difficoltà e i pericoli?

Era timore di nuove e più gravi complicazioni che erano per sorgere in Roma stessa, pel malcontento popolare e per le rinate divisioni e rivalità tra i Savelli i Colonna e gli Orsini, e che si annunziavano anche altrove in causa dell'aperta minaccia di uno scisma e dell'intimazione di un concilio?²⁾

O era infine la considerazione, fattasi ormai strada negli animi, del danno che sarebbe derivato all'equilibrio politico della penisola da un maggiore accrescimento della potenza di Venezia, alla quale, d'altronde, si faceva colpa di essere sollecita soltanto dei propri interessi, e di non preoccuparsi affatto delle presenti difficoltà in cui versava l'alleato, stretto per mare e per terra dalle armi napoletane?³⁾

Era un pò tutto questo ed un pò anche, come pare, il tenace ed assiduo lavoro che in pari tempo Ferdinando faceva svolgere in Roma intorno al papa e ai cardinali e, a preferenza, intorno al Conte Girolamo e a Virginio Orsini, per staccarli dai Veneziani⁴⁾.

¹⁾ PASTOR, p. 342; PIVA, *La cessione ecc.*, p. 417-418.

²⁾ PASTOR, pp. 326-336 e 343.

³⁾ PASTOR, p. 343. Vedi pure, per ciò che concerne il malcontento di Sisto IV per la condotta tenuta allora da Venezia nei riguardi di lui, la lettera che quel pontefice inviò al Doge Giovanni Mocenigo, in data 17 febbraio 1483, riportata in *Appendice* al tomo I delle *Storie*, di SIGISMONDO DEI CONTI, *op. cit.*, p. 413, doc. VIII.

⁴⁾ Difatti al conte Girolamo s'era promesso di fargli arrotondare lo stato in Romagna e di corrispondergli, a titolo di condotta, uno stipendio di quaranta mila ducati per tre anni. Cfr. J. VOLATERR-

Ma, fossero questi soltanto o altri i motivi di quell'improvviso voltafaccia, certo è che Sisto IV il 12 dicembre segnò la pace col re di Napoli all'insaputa dei suoi alleati, ai quali inviò, alcuni giorni dopo, una missione speciale per indurli ad aderirvi e a desistere in conseguenza dalle ostilità contro Ferrara ⁴⁾).

Come si vede, le speranze di Ferdinando risorgevano assai prima forse di quanto egli stesso non avesse sperato. La situazione delle cose era dunque mutata, ed era naturale che egli ne approfittasse subito per tentare un nuovo colpo di mano contro Cipro.

Difatti, sui primi di gennaio dell'anno seguente 1483, egli faceva partire segretamente pel Levante due grosse navi con 700 uomini. Trovandosi allora l'armata della Repubblica occupata per la guerra nell'Adriatico, Ferdinando aveva sperato di poterne eludere la vigilanza e di riuscire in tal modo più facilmente nel suo disegno. Ma così non fu, perchè le navi, sorprese dal mal tempo presso le coste della Grecia, furono costrette a riparare nel porto di Mayna. Di questo fatto fu subito informato, per lettera del Vaivoda di Mesithra (l'antica Sparta), il provveditore e capitano veneto in Napoli di Romania, Bartolomeo Minio, il quale si affrettò a sua volta a darne avviso al Senato e al generale dell'armata per i provvedimenti opportuni.

RANO, *op. cit.*, col. 181 seg.; A. NAVAGERO, *Istoria veneziana*, ed. cit., col. 1179. Il re, poi, gli avrebbe concesso, per di più, il Contado di Cariati e l'Ufficio di Gran Contestabile del regno. Vedi C. PAGANO, *Istoria del Regno di Napoli*, P. II, *Ms.* presso la Soc. stor. napol. XX, C, I *bis*, p. 681 *bis*. In quanto a Virginio Orsini, si sa che anch'egli avrebbe ottenuto una condotta, con stipendio da pagarsi metà dal papa, metà da Ferdinando; e che questi avrebbe data una sua figlia in moglie al figlio di lui e gli avrebbe anche restituito la contea d'Alba e di Tagliacozzo, causa fino allora dei loro dissidi. Cfr. J. VOLATERRANO, *lo. cit.* Vedi pure, per l'azione energica e decisiva spiegata allora presso il pontefice da Ferdinando il Cattolico, congiunto del re di Napoli, JOSEPH CALMETTE, *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare (1482-1484)*, in *Revue historique*, t. XCII, II (nov.-déc. 1906), pp. 231-233.

⁴⁾ PASTOR, *op. c.*, pp. 343-346; MALPIERO, *Annali cit.*, to. VII, P. I, pp. 269-278.

I capitani delle navi assicuravano che essi erano diretti in Egitto, ma il funzionario della Repubblica temeva invece non andassero “ a l'isola de Cypro per far qualche experientia de inturbar le cosse de quella isola „ ¹⁾.

Che cosa avvenisse in seguito e se le navi raggiungessero veramente l'Egitto, ove, come dicevasi, erano dirette, o pure tornassero indietro, sapendosi scoperte, non apparisce da altro documento. Quello che si può dire con certezza è che il turbolento Riccio de Marinis, il quale, data la natura e la qualità dell'uomo, doveva senza dubbio seguire e quasi guidare quella spedizione, proprio da quel tempo in poi non fu più in Napoli ²⁾.

Intanto, poichè i Veneziani, irritati oltremodo del vile abbandono del papa, non avevano voluto saperne di deporre le armi, nemmeno quando Sisto ebbe scagliato contro di loro i fulmini della scomunica e dell'interdetto ³⁾, la guerra riarse con maggior vigore di prima, prolungandosi, con varia alterna fortuna dei combattenti, per tutto quell'anno e per buona parte del venturo. La qual cosa certo non poteva spiacere a Ferdinando che, appunto dalla piega presa allora dagli avvenimenti, aveva ragione di bene sperare per i suoi fini particolari. Difatti era difficile che Venezia costretta a dibattersi tra le prese di una lega formidabile, della quale facevano parte quasi tutte le potenze italiche, potesse attendere convenientemente alle cose del Levante; laddove si offriva, per ciò stesso, buona occasione ai suoi nemici per ritentare con speranza di successo quello che da anni meditavano contro l'isola, il cui possesso era tanto contrastato. E che fosse così, sta il fatto che Ferdinando proprio allora, e cioè sul principio del 1484, rimise avanti la proposta di far partire nuovamente pel Levante la spodestata Carlotta. Il papa naturalmente, per l'odio onde era allora infiammato con-

¹⁾ *Dispacci cit.* di BARTOLOMEO MINIO, in SATHAS, *Documents inédits* etc., to. VI, p. 208.

²⁾ Infatti l'ultimo mandato di pagamento, rilasciato dalla Corte di Napoli in suo favore, porta la data del giorno 8 novembre 1482. Cfr. C. T. A. — Reg. 102, f. 129 *bis*.

³⁾ PASTOR, p. 348; MALIPIERO, *Annali* cit., t. VII, P. I, pp. 281-284.

tro i Veneziani, non vi oppose difficoltà; e, forse, alla trattazione di quest'affare è da ritenersi non fosse estranea l'udienza speciale che egli concesse all'esule regina il 23 novembre di quell'anno ¹).

Ma bisognava, per condurre "la reyna in Cypri", che si allestisse un "qualche numero di navi grosse", e che ciò si facesse in un luogo che meno potesse destare sospetti nel geloso ed oculato governo della Serenissima. Si pensò a Genova, forse perchè speravasi che quella repubblica, quantunque allora alleata di Venezia ²), non potesse aver dimenticato le antiche rivalità con la sua emula e rinunciato interamente ai diritti che vantava su Famagosta.

Delle trattative in proposito si diede incarico alla Signoria di Firenze, e pare che alla stessa si volesse addossare, in nome e in virtù della lega, buona parte delle spese occorrenti al noleggio e all'armamento delle navi. Ma i Fiorentini, pur dando assicurazioni di occuparsene, "secondo il ricordo della Maestà del re", e pur compiacendosi di questa, come di ogni altra cosa che recasse "favore alla Serenissima lega et disfavore alli adversari", mostrarono nondimeno esser loro intenzione di non volere "entrare per questo in alchuna spesa, per essere molto aggravati", ³).

Se non che Venezia, sebbene distratta dalla guerra, non aveva perduto d'occhio i suoi nemici; e se pure, come può suppersi, non ebbe penetrato pienamente il segreto di quei nuovi intrighi e maneggi, non è tuttavia da credere che ne fosse interamente all'oscuro. E prova n'è il fatto che essa, fin dal principio di

¹) J. VOLATERRANO, col. 192. Il papa l'ascoltò dopo averla fatta sedere "non ignobili nec inferiori sede... pontificis sella"; ciò che ad alcuni dispiacque.

²) *Libri Commemorativi* cit., XVII, 21, 22, 23; CIPOLLA, *op. cit.*, p. 615. Per l'attiva azione diplomatica e per le minacce, a cui si ricorse poco dopo, per staccar Genova da Venezia, cfr. CALMETTE, *op. cit.*, pp. 239-240.

³) Lettera del Consiglio straordinario degli Otto di pratica, diretta a Guidantonio Vespucci ambasciatore di Firenze a Roma, in data 16 marzo 1484, presso MAS-LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre* etc., t. III, p. 151.

quell'anno, aveva ordinato a Domenico Malipiero, "capitanio delle nave armade", o celebrato autore degli *Annali* della sua patria, d'incrociare con la sua flotta tra Modone e l'Arcipelago allo scopo, senza dubbio, di vigilare e, occorrendo, d'impedire il passo alla spedizione che si progettava ¹⁾).

E si può anche più argomentare da un fiero litigio, che si accese proprio in quei giorni tra la Repubblica e la Sede, e nel quale la prima dovette credere di aver la conferma di quanto allora si veniva tramando ai suoi danni.

Per la morte di Vittore Marcello, nobile cittadino veneto, s'era resa vacante, nel marzo di quell'anno, la sede arcivescovile di Nicosia in Cipro ²⁾. È nota la speciale importanza che aveva quella Chiesa, la prima e la più importante in tutta l'isola, per la dignità della cattedra e per il cumulo di attribuzioni e privilegi, di cui godeva; attribuzioni e privilegi che importavano perfino, per quelli che ne erano investiti, una specie di diritto d'ingerenza negli affari dello Stato ³⁾. Ed è noto altresì l'interessamento grandissimo, che in conseguenza, veniva preso dalla Repubblica alla scelta delle persone che si volevano proporre al governo di quella chiesa.

Chi ha seguito questo racconto ricorderà certamente l'opposizione vivissima mossa da Venezia alla nomina di Ludovico Fenollet, il noto e turbolento prelato catalano, amico e creatura

¹⁾ MALIPIERO, *Annali* cit., t. VII, P. I, p. 292.

²⁾ DE MAS-LATRIE, *Benoît Soranzo archevêque de Nicosie, d'après les papiers secrets du Conseil des Dix*, in *Revue des questions historiques*, to. XXIII (1878), p. 571.

³⁾ Pare infatti che gli arcivescovi di Nicosia, almeno al tempo di Ludovico Fenollet predecessore del Marcello, unissero allo spirituale anche un potere temporale, quello cioè "de essere vicerè de quello reame". Cfr. GHINZONI, *Galeazzo Maria Sforza e il Regno di Cipro*, op. cit., p. 731, doc. IV. Certo, in seguito, a misura che su Cipro si venne estendendo l'autorità di Venezia, quella condizione di cose dovette in gran parte scomparire. Ma il fatto, che quei prelati rimanevano pur sempre a capo di tutta la gerarchia ecclesiastica dell'isola ed erano in diretta dipendenza dalla S. Sede, non poteva rendere tranquillo, e quindi indifferente a loro riguardo, il sospettoso governo della Serenissima.

di Ferdinando, che nel 1473 per poco non mise in pericolo le speranze da essa fondate su quel regno. Il caso del Fenollet, che aveva confermato pienamente le sue apprensioni, doveva senza dubbio renderla vieppiù sospettosa e vigile per l'avvenire. E una prova se n'ebbe nel 1476, allorquando il profugo presule catalano, stanco delle continue persecuzioni e vessazioni, alle quali era fatto segno per parte del governo della Serenissima, rinunziò finalmente alla sua antica sede arcivescovile, per passare a quella di Capaccio ¹⁾. Ebbene Venezia spinse allora a tal punto la sua vigilanza e le sue precauzioni, nei riguardi della scelta del successore, che Antonio di Zucco, vescovo di Limisso e aspirante a quella successione, non potè, per l'opposizione di lei, vedere appagato il suo desiderio, pur essendo suddito, e tra i più nobili, di quella Repubblica. E ciò pel solo fatto che egli, quale amministratore apostolico della chiesa di Nicosia, era stato in rapporti con l'esule arcivescovo, contro cui tanto si era infierito ²⁾.

Ciò posto, era naturale che Venezia, resa appena vacante quella sede per la morte del Marcello, pensasse a provvederla di una persona, che fosse assai cara al suo cuore e sulla quale potesse contare in ogni evenienza.

E la scelta cadde su Niccolò Donato, vescovo di Limisso, il cui nome fu designato alla S. Sede fin dal giorno 24 di quel mese ³⁾.

¹⁾ Ludovico Fenollet fu trasferito alla chiesa di Capaccio il 22 marzo del 1476; ma morì poco dopo, perchè ai 9 di agosto di quello stesso anno, gli successe il cardinale di Montreale, Ausias de Podio. V. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, to. II, p. 224. Egli era divenuto referendario del papa e da lui aveva ottenuto in commenda, ai 2 di ottobre del 1475, il monastero di S. Pietro in Eboli, vacante per la morte dell'abate Gaspare. *Ibidem*, nota 1. Fu tale l'odio concepito da Venezia contro di lui, che, non essendosi riusciti a fargli perdere l'arcivescovato, si tentò di ostacolargliene almeno l'esazione delle rendite. Cfr. G. DALLA SANTA, *Alcuni documenti per la storia della chiesa di Limisso in Cipro durante la seconda metà del sec. XV*, in *Nuovo Arch. veneto*, t. XVI, P. I, 1898, p. 171.

²⁾ G. DALLA SANTA, *op. cit.*, l. c., nota 2.

³⁾ DE MAS-LATRIE, *Benoit Soranzo etc.*, l. c.

Ma il papa, che non era più disposto a seguire ciecamente i voleri di quello Stato, non fece nessun conto della designazione del Donato e promosse in sua vece, nel concistoro segreto del 2 giugno, Benedetto Soranzo, protonotario apostolico ¹⁾.

Non rispondeva questa nomina ad un piano prestabilito, e non era forse in relazione con quanto proprio in quei giorni si stava macchinando tra Sisto IV e Ferdinando, per rimettere sul trono di Cipro la spodestata Carlotta? Sebbene non vi sia nulla finora che autorizzi a crederlo, pure, date le speciali circostanze in cui essa avvenne, riesce difficile il dubitarne. E tali in ogni modo furono l'impressione e l'opinione che se n'ebbero a Venezia, dove quella nomina fu giudicata, per informazioni avute da Roma, "sufficientemente sospetta", fino al punto da far provocare, per parte del terribile Consiglio dei Dieci, le misure più violente contro il Soranzo, nonostante egli fosse uno dei più nobili cittadini di quella città. Il Soranzo infatti, sui primi di luglio, fu arrestato, per ordine di quel Consiglio, nei dintorni di Ravenna e di là menato a Venezia, ove venne rinchiuso in una rigorosa prigione.

E con lui furono pure presi e gettati in carcere i suoi familiari, e gli venne del pari sequestrata la corrispondenza ²⁾.

A Venezia dunque non erano sfuggite, a malgrado della segretezza con cui vennero circondate, le nuove mene dei suoi nemici; e certo, nella opposizione e nella resistenza del papa a promuovere alla chiesa di Nicosia il vescovo di Limisso da lei designato, essa dovette vedere un indizio sicuro di quanto aveva ragione di sospettare. Altrimenti come spiegare quelle misure di estremo rigore che i membri del Consiglio dei Dieci vollero prendere contro di lui? Così è. Memore della dolorosa esperienza del passato, e preoccupato giustamente dalle presenti agitazioni dei suoi nemici, il governo della Repubblica aveva tutte le ragioni di temere e d'impedire quindi che in Cipro potesse rinnovarsi a suo danno una situazione di cose come quella del 1473. D'altra parte, avendo esso deciso fin d'allora

¹⁾ *Ivi*, p. 571; EUBEL, 224.

²⁾ DE MAS-LATRIE, *op. cit.*, p. 574.

di riunire definitivamente quell'isola ai suoi domini, per porre termine una buona volta ai vari intrighi e alle continue macchinazioni di Ferdinando e degli altri, non poteva certo tollerare che a capo di quella chiesa importantissima vi fosse un uomo che, per essere vissuto molti anni al servizio della Corte papale, difficilmente si sarebbe mostrato ligio ai suoi voleri, e il quale, anzi, avrebbe potuto nel momento opportuno secondare la politica degli avversari. E se è così, non può recar meraviglia che al Soranzo, anche quando con i suoi furimesso in libertà e la sua nomina accettata, non solo non venisse mai concesso di poter raggiungere la sua sede, ma si esercitasse pure intorno a lui una continua e rigorosa vigilanza ⁴⁾).

Da quanto s'è detto si può già prevedere chiaramente quale sorte fosse riserbata ai nuovi progetti e tentativi, per i quali Ferdinando sperava di venire in possesso dell'ambito regno levantino. La freddezza e le difficoltà pecuniarie opposte dagli alleati e, più di tutto, l'oculata e sospettosa vigilanza del governo veneto, non venuta mai meno un solo istante, dovevano averlo reso avvertito, se non persuaso, degli ostacoli che anche questa volta si opponevano all'esecuzione dei suoi disegni.

Non potendo egli misurarsi apertamente sul mare con la potente Repubblica, sfornito com'era di una flotta che potesse contendere, con sicurezza di vittoria, con quella avversaria; e dovendo quindi, per riuscire nel suo intento, agire per via di sorprese e di tradimenti, era logico e naturale che tutte le brighe e macchinazioni da lui promosse fossero destinate a fallire miseramente sempre che giungessero a conoscenza della sua rivale.

Pure, data la natura dell'uomo e l'accanimento con cui perseguitava il suo sogno di conquista, è da credere che egli non si sarebbe arrestato così facilmente di fronte a quelle difficoltà, se frattanto non fosse sopraggiunto un fatto nuovo a sconvolgere interamente i suoi piani. Esso fu l'occupazione delle città di Gallipoli e di Nardò, e di altri luoghi e terre della Puglia, avvenuta, come è noto, per parte dell'armata navale della Sere-

⁴⁾ *Ivi*, pp. 575-579.

nissima tra il maggio e il giugno di quell'anno, e cioè nel tempo stesso in cui Ferdinando prendeva gli accordi per un'altra spedizione in Levante ¹⁾).

Questo colpo audace e fortunato, che gettò lo sgomento nelle popolazioni di tutta la Terra d'Otranto, doloranti ancora sotto il peso dei danni patiti per la recente invasione turca, e che minacciava di produrre nuovi e più seri imbarazzi, pel sospettoso atteggiamento assunto da vari signori di quei paesi, disposti, secondo il Malipiero, a intendersi coi Veneziani contro il re ²⁾), dovette turbare profondamente l'animo di quel sovrano. Perchè egli manifestò subito dopo propositi concilianti coi suoi nemici e si affrettò, anzi, ad entrare con essi in trattative di pace ³⁾), laddove poco prima si era mostrato contrario alla conclusione di essa, ad onta che se ne sentisse il bisogno da varie parti, e non ostante i reiterati appelli rivolti dal governo veneto a principi e a monarchi stranieri perchè gl'invadessero il regno ⁴⁾). Così il lungo ed abilissimo lavoro diplomatico, da lui svolto allo scopo d'isolare completamente la sua rivale, per contrastarle le mire espansionistiche in Italia e per impedirle, insieme, di poter attendere con la consueta energia ed efficacia alle cose di Cipro, cadeva miseramente senza dare nessuno dei risultati che egli se n'era promessi. Infatti la pace di Bagnolo, seguita di lì a poco, nel giorno 7 di agosto, mentre poneva termine alla lunga e rovinosa guerra di Ferrara, segnava anche, per parte di Ferdinando, l'abbandono sia pure momentaneo degl'intrighi e progetti con cui egli aveva cercato di contendere ai Veneziani il dominio di quell'isola.

Intanto, come prima e diretta conseguenza di questo fatto,

¹⁾ MALIPIERO, *Annali* cit., t. VII, P. I, p. 293 seg.; NAVAGERO, *op. c.*, col. 1187 seg.; G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, 1904, p. 61 segg.

²⁾ « I Principi de Bisignan e de Rossan, e 'l Marchese de Bitonto ghe fece saver che i voleva intenderse con esso, e far rebelar in un zorno al Re sessanta città „. MALIPIERO, p. 294-295.

³⁾ *Ivi*, p. 295 seg.

⁴⁾ CIPOLLA, *op. cit.*, pp. 622-624.

avvenne che l'esule e infelice Carlotta, sfiduciata e stanca per così varie ed avverse vicissitudini della vita, si rassegnasse definitivamente alla sua sorte, convinta ormai in cuor suo che mai più ricingerebbe il capo della corona dei suoi padri.

L'anno dopo infatti, nel giorno 26 di febbraio, essendole già morto il marito fin dal 1482, ella rinunziò, per trattato, ai suoi diritti su Cipro in favore di suo nipote Carlo duca di Savoia, il quale si obbligò da parte sua di corrisponderle una rendita annua e vitalizia di 4300 fiorini e di procurarle, inoltre, una dimora che fosse degna della sua condizione¹⁾. Ma la disgraziata regina non sopravvisse che poco tempo al suo dolore, perchè nel 16 luglio del 1487, "dopo lungo esilio e dopo tanti colpi dell'avversa fortuna, da lei sopportati sempre con animo forte e religioso", chiuse in Roma serenamente i suoi giorni, in età di anni cinquantuno²⁾.

Se non che la pace di Bagnolo, consigliata evidentemente e quasi imposta da ragioni e da necessità del momento, se migliorò i rapporti tra Napoli e Venezia, togliendo loro quella forma di tensione acuta alla quale allora erano giunti, non valse però a ricondurre tra quei due Stati una perfetta concordia ed armonia. Troppi odi e rancori si erano venuti accumulando nell'animo di quelli che reggevano le sorti dell'uno e dell'altro paese, e, d'altra parte, non poche erano le gelosie e le rivalità di ordine politico che da tempo li dividevano, perchè si potesse sperare in una pronta e facile composizione delle loro varie e molteplici vertenze³⁾.

Che anzi, una delle principali e più spinose questioni, quella cioè per il possesso di Cipro, fonte per essi di tanti contrasti

¹⁾ Il trattato è riprodotto dal GUICHENON, *op. cit.*, t. II, p. 401, e dal LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. I, p. 727. V. pure il DE MAS-LATRIE, *Histoire etc.*, t. III, p. 151.

²⁾ V. la lettera d'Innocenzo VIII al duca Carlo I di Savoia, in data 21 luglio di quell'anno, presso A. SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II*, in *Memorie della Accademia delle Scienze di Torino*, 2.^a serie, XLIX, Torino, C. Clausen. 1900, p. 24, nota 6.

³⁾ A. NAVAGERO, *op. cit.*, col. 1192.

e di così lunghi e funesti dissidi, rimaneva ancora viva ed aperta, non volendo, com'è facile immaginare, nessuno dei contendenti rinunziare all'idea di potersi un giorno impadronire di un'isola che tanta importanza aveva pei commerci nel Levante. Era facile quindi prevedere che la loro politica dovesse continuare ad ispirarsi ad un profondo sentimento di reciproca diffidenza, e che si cercasse, dall'una parte e dall'altra, di procurarsi a vicenda quanti più ostacoli ed imbarazzi fosse possibile¹⁾. E i primi segni di codesto speciale loro stato d'animo si ebbero subito dopo, allorchè, ribellatisi nel 1485 a Ferdinando i baroni del regno, questi si rivolsero, per appoggio ed aiuti, alla Signoria di Venezia²⁾.

Perchè la Serenissima, non ostante avesse allora dichiarato di voler mantenere in tutta quella faccenda la più stretta neutralità, pure non mancò di favorire segretamente i disegni e l'azione dei rivoltosi, soprattutto appoggiando in vari modi l'opera di aperta difesa che ne aveva assunto il novello pontefice Innocenzo VIII. Infatti, pur tralasciando la notizia secondo la quale una sua ambasceria, recatasi in Francia nell'ottobre di quell'anno, trattasse col duca di Lorena per invitarlo all'impresa del regno di Napoli³⁾, non si può negare che la Repubblica facesse buon viso alla richiesta d'Innocenzo, di concedergli il capitano generale delle sue forze terrestri, Roberto Sanseverino⁴⁾, e gli concedesse inoltre di poter imporre ed esigere nelle sue terre una decima per la guerra⁵⁾.

¹⁾ CIPOLLA, *op. cit.*, p. 651.

²⁾ MALIPIERO, *Annali*, P. I, p. 300.

³⁾ CIPOLLA, p. 635.

⁴⁾ CIPOLLA, p. 634.

⁵⁾ NAVAGERO, col. 1193. — “ Questo bene vedimo, che, come sin qui eramo avvisati che Venetiani occultamente favorevano la causa del Pontefice et delli Baroni nostri rebelli, adesso publicamente verbis et opere aiutano el Papa, havendoli promisso che in le Terre loro habia imposta et essatta la decima, donde have havuta buona summa de denari „ Istruzione di Ferdinando, in data 4 luglio 1486, al “ *mag.co Antonino Branciae U. Y. D. oratori nostro ad Serenissimum Dominum Regem Hungariae proficiscenti* „. *Vedi Regis*

E si sa pure che essa forniva segretamente buone somme di danaro a Jacopuzzo Caldora perchè tenesse in assetto un migliaio d'uomini d'arme, necessario per molestare e per inceppare insieme l'azione guerresca del duca di Calabria¹⁾. Tutto questo Ferdinando non ignorava, tanto che, per apportarvi un sicuro e sollecito riparo, s'era rivolto al genero suo, Mattia Corvino d'Ungheria, esortandolo vivamente ad esercitare su Venezia una forte pressione politica con la minaccia d'invaderle lo stato e di attirarle addosso i Turchi, come ne aveva mezzo e potere per recente trattato da lui conchiuso con Bainzette²⁾.

Orbene, quale fosse lo scopo della condotta seguita allora da Venezia verso il re di Napoli, non è difficile indovinare. Era sempre lo stesso, quello cioè di creargli impacci e di tenerlo continuamente impedito in modo che, non essendo egli "mai patron del Regno",³⁾ difficilmente potesse pensare o aver agio e tempo di nuocerle in Italia e soprattutto nel Levante. E che Venezia avesse motivi anche allora di dover temere di Ferdinando, principalmente per ciò che riguardava il fatto di Cipro, può argomentarsi da questo, che, sul principio di quello stesso anno 1486, si ebbero colà dei sospetti che egli stesse meditando un altro colpo di mano contro quell'isola⁴⁾. E i sospetti venivano quasi confermati dai sanguinosi conflitti che, in quel tempo o poco prima, erano scoppiati nella capitale di quel regno tra i seguaci del partito catalano, vinto ma non domo, e quelli che seguivano la Repubblica⁵⁾. Sembra anzi, se si ha da prestar credito al cronista cipriotto Giorgio Bustronio, che Ferdinando non fosse estraneo o, per lo meno, all'oscuro di quei fatti. Perchè Tristano de Ziblet, uno dei capi della fazione avversa al dominio veneto e che più di tutti s'era segnalato in quei conflitti, sarebbe stato, secondo il cronista, fin d'allora in buone relazioni

Ferdinandi I Instructionum liber (1486-1487), edito da S. VOLPICELLA, Napoli, 1861, pp. 28-38.

¹⁾ MALIPIERO, *ivi*, p. 307-308.

²⁾ V. istruzione cit.

³⁾ MALIPIERO, *ivi*.

⁴⁾ MALIPIERO, P. II, p. 608.

⁵⁾ G. BUSTRONIO, *Χρόνικον Κύπρου* ediz. cit., p. 540.

e in segrete intelligenze col re di Napoli e con Riccio de Marinis ¹⁾.

Ma, comunque fosse, è certo che Venezia dovette esserne non poco turbata, perchè non mancò di provvedervi sollecitamente, tanto più che un nuovo fatto era sopraggiunto proprio allora a complicare maggiormente la situazione. Il Sultano di Costantinopoli si preparava in quel tempo a muover guerra a quello del Cairo ed aveva perciò chiesto al governo della Signoria di poter disporre dei porti di Cipro, come base per le future operazioni della sua flotta contro le coste dell'Egitto ²⁾.

D'altra parte il principe di questo paese, come signore feudale di Cipro, aveva scritto alla regina Caterina Cornaro, ordinandole di apprestarsi strenuamente alla difesa, per cui, anzi, le condonava il tributo arretrato di due anni, importante la somma di sedicimila ducati. E la regina, dal canto suo, pressata dai tumulti e dagli umori equivoci del popolo, s'era rivolta a Venezia per l'invio di pronti ed adeguati soccorsi ³⁾.

Come si vede, la situazione era particolarmente critica, onde occorreva, da parte del governo veneto, tutta la sua tradizionale vigilanza ed anche tutta la sua consueta energia per superarla. Bisognava tenere in freno i non pochi avversari che erano nell'isola, disposti a profittare di ogni occasione che loro potesse dar modo di cambiar regime, e bisognava anche e soprattutto impedire con tutti i mezzi che il Turco riuscisse ad attuare colà i suoi disegni, se non si voleva perdere in un momento solo tutto quanto s'era fatto fino allora per assicurarsi il possesso di quel regno.

E Venezia, grazie appunto al senno politico degli uomini del suo governo, riuscì anche questa volta a vincere la difficile prova; che anzi, come vedremo, seppe volgerla interamente a suo profitto, pur non rifuggendo, come sempre, da quelle misure estreme e violente che tanto contraddistinguono la sua ferma politica coloniale.

¹⁾ *Ivi*, p. 541.

²⁾ MALIPIERO, P. II, p. 608.

³⁾ NAVAGERO, *o. c.*, col. 1193.

Già, alle prime voci accennanti alle nuove segrete mire di Ferdinando e conosciuti appena i propositi caldeggiati dall'imperatore turco, essa aveva deliberato d'inviare in Levante buona parte della sua flotta sotto il comando del nuovo capitano generale da mare, Francesco Priuli, ed aveva disposto in pari tempo di rafforzare la difesa di Cipro con 500 stradiotti della Morea e con 300 arcieri di Candia, eleggendone a provveditore ser Francesco Cicogna ¹⁾. Aveva, anzi, spinto a tal punto le sue misure di prudenza e di precauzione, che non ostante, preoccupata dallo spopolamento dell'isola, avesse proprio allora ordinato a tutti quelli che vi godevano benefici, laici o chierici che fossero, di raggiungere subito la loro residenza, sotto pena di vedersi confiscata la terza parte delle rendite, pure volle mantenuto il divieto solo per l'arcivescovo Soranzo, in causa appunto dei sospetti precedentemente concepiti su di lui ²⁾.

Ma in seguito, quando si ebbero di là le notizie dei tumulti avvenuti e di altri che si minacciavano, e si seppe che Ferdinando allestiva una numerosa flotta con intenti non ben chiari ³⁾, e che il pericolo turco si faceva più vivo e quasi imminente, allora non solo affrettò l'invio in quel luogo delle navi e delle milizie apprestate ⁴⁾, ma fece anche completare ed aumentare considerevolmente le opere di fortificazione in Famagosta e in altre piazze forti del regno, imponendo per tale effetto una contribuzione sui beni dei suoi sudditi colà stabiliti ⁵⁾. E poichè tutte

¹⁾ MALIPIERO, *ivi*; NAVAGERO, *ivi*.

²⁾ NAVAGERO, col. 1193; SATHAS, *Documents inédits* etc., to. I: *Atti della Cancelleria secreta di Venezia*, doc. CCII, p. 313. Senonchè, fra le carte sequestrate al Soranzo dopo la sua morte, fu trovato un salvo-condotto rilasciatogli da Alfonso duca di Calabria il 28 luglio del 1486. Cfr. DE MAS-LATRIE, *Benoit Soranzo* etc., p. 574. Starebbe esso, forse, a confermare qualche segreta intelligenza corsa tra lui e la Corte di Napoli, o, per lo meno, una certa intimità di rapporti, tale da giustificare i sospetti che si ebbero sul conto suo?

³⁾ MALIPIERO, P. I, p. 308.

⁴⁾ NAVAGERO, col. 1196; SATHAS, *Atti della Cancelleria ecc.*, doc. CCI, p. 308 seg.

⁵⁾ DE MAS-LATRIE, *Histoire* etc., t. III, p. 416, nota 2.

codeste misure di sicurezza erano ritenute non ancora sufficienti a garantire l'isola dalle mene di tanti nemici, ma soprattutto da qualche improvviso attacco dei Turchi, la Signoria non esitò a deliberare un provvedimento ben più grave ed eccezionale e che aveva da lungo tempo meditato: quello, cioè, di annettere definitivamente quel regno ai suoi domini, inalberandovi il glorioso vessillo di S. Marco. La deliberazione fu presa il 21 febbraio del 1487, ma l'esecuzione di essa, per varie ragioni, non esclusa quella del timore dei reclami che ne avrebbe mossi il sultano d'Egitto, venne differita per alquanto tempo ¹⁾.

Se non che, com'era facile prevedere, la notizia della misura estrema e violenta, cui Venezia intendeva ricorrere per troncare una buona volta tutte le insidie con cui da varie parti si cercava di strapparle l'ambito possesso di quell'isola, non doveva incontrare il gradimento della regina Cornaro e tanto meno il favore o l'acquiescenza dei Cipriotti, naturalmente gelosi della propria libertà e indipendenza. Sorse quindi, da per tutto, un vivo e forte malcontento, si riaccesero gli antichi odi e si tornò agl'intrighi e alle agitazioni, per distornare il comune pericolo che incombeva.

Nè, in verità, poteva avvenire diversamente.

Finchè, col mantenere Caterina a capo del regno, veniva lasciata loro almeno la forma e l'apparenza di un governo libero, i Cipriotti, nella loro gran maggioranza, erano disposti a tollerare tutto, perfino l'abuso dell'autorità che la Repubblica s'era via via venuta usurpando nell'isola. E così, non ostante la regina fosse veneziana e la vedessero attorniata da ministri di quello stato e interamente sottomessa alla volontà del Senato, pure le si erano a poco a poco affezionati ed era ad essi divenuta cara, perchè rappresentava agli occhi loro il principio di nazionalità e manteneva vivi i ricordi d'indipendenza, che lusingavano il loro amor proprio.

Certo l'avrebbero voluta più libera e meno sottomessa ai voleri di Venezia, e in tal senso più volte s'erano agitati.

Ma la Repubblica, che fin d'allora veniva esplicando il suo

¹⁾ DE MAS-LATRIE, *ivi*, p. 416.

piano prestabilito, aveva saputo, con deportazioni ed altre condanne, infrenare e reprimere a tempo le loro speranze¹⁾; ond'essi, per timor di peggio, s'erano abituati, se non rassegnati, alla condizione loro imposta. Ma quando, con la decisione di togliere alla Cornaro la corona del regno, Venezia minacciò di distruggere per sempre anche le ultime parvenze di libertà e d'indipendenza, alle quali essi erano rimasti fino a quel tempo attaccati, si comprende bene che non potessero allora contenersi più oltre nel loro sdegno, e cercassero invece di opporvisi in tutti i modi e di trascinar seco nella ribellione la stessa regina.

Tanto più che, essendo essa ancor giovane e bella e potendo recare in dote un magnifico regno, il cui possesso era così ambito e contrastato, le sarebbe riuscito assai agevole di procurarsi un nuovo e possente sposo, con che sarebbero andati in fumo tutti i disegni e i progetti della Serenissima.

D'altra parte, tra la regina di Cipro e la Signoria di Venezia non correvano da tempo buoni rapporti.

Per una serie di fatti, le cui vicende sono state innanzi esposte, la Repubblica era venuta sostituendo, nel governo dell'isola, a mano a mano l'autorità sua a quella della figliuola adottiva, così che in breve a lei non altro era rimasto fuorchè la vana pompa della dignità regale²⁾. Si può dire, anzi, che dal giorno in cui il Senato, rimettendo l'amministrazione delle rendite di Cipro nelle mani dei suoi consiglieri, assegnò a Caterina una rendita fissa di otto mila ducati annui, essa era divenuta niente più che una semplice stipendiata³⁾.

Ma non basta. Perchè, caduta in sospetto di secondare e favorire le tendenze del partito legittimista dell'isola, il quale desiderava, come s'è detto, di veder restituita la sua sovrana a maggiore libertà e indipendenza, s'era giunti, al riguardo di lei, a tal punto da metterle ai fianchi un corpo di trentacinque stradiotti, col pretesto di proteggerla, ma in verità per sorve-

¹⁾ DE MAS-LATRIE, *ivi*, pp. 394-398.

²⁾ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia ecc.*, to. IV, p. 364.

³⁾ DE MAS-LATRIE, *Histoire etc.*, III, p. 314 e 315, nota 2.

gliarla continuamente¹⁾. Tenuta quindi affatto lontana dal governo e quasi in istato di soggezione, era naturale ch'ella si sentisse oltremodo scontenta della condizione che le si era voluta creare, e che perciò i suoi rapporti con quelli che si dicevano suoi protettori non fossero più sinceri e cordiali come una volta. Che anzi ne derivava, per conseguenza, che dovesse aspirare a giorni migliori e fosse quindi disposta a prestar facile ascolto alle voci lusingatrici di libertà e d'indipendenza che le venivano rivolte dai suoi sudditi. Tanto più che non ignorava quali fossero le lontane mire dei Veneziani sull'isola, e che la parte che le si faceva rappresentare sarebbe necessariamente durata solo fino a quando fosse loro piaciuto. E doveva, inoltre, pensare e ritenere che la rigorosa sorveglianza, che veniva esercitata intorno alla sua persona, non ad altro principalmente era diretta se non ad ottenere ch'ella, non potendo progettare nuove nozze, vivesse per sempre vedova e fossero così assicurati i diritti di eredità che la Repubblica, per mezzo di lei, aveva acquistati su quel regno.

Della posizione politica di Caterina, come pure delle sue idee e degli umori e sentimenti dei Cipriotti era bene informato l'infaticabile agitatore Riccio de Marinis, che in quel tempo si trovava presso la corte del sultano d'Egitto²⁾, con l'intento senza dubbio di spiare l'occasione favorevole per ingarbugliare nuovamente le cose dell'isola a danno dei Veneziani, suoi acerrimi nemici e persecutori.

Si può dire anzi, per quanto si vedrà in seguito, ch'egli non fosse estraneo ai moti recentemente scoppiati in Cipro, e che, fin da quando Carlotta abdicò ai suoi diritti su quel regno, cominciasse a lavorare in segreto per ottenere che i vari partiti dell'isola, contrari al dominio veneto, si fondessero insieme nel sentimento comune di difendere la propria libertà ed indipendenza contro le minacce di quello Stato.

¹⁾ K. HERQUET, *op. c.*, p. 143. La regina ebbe più volte a lagnarsi della stretta vigilanza, cui era sottoposta, come pure dei ritardi che avvenivano nel pagamento dello stipendio assegnatole; onde il Senato dovette provvedere. Cfr. DE MAS-LATRIE, *l. c.*

²⁾ K. HERQUET. p. 145.

Il de Marinis pensò quindi di trarre profitto da quella circostanza, eccezionalmente propizia per condurre a compimento i suoi vecchi disegni, e concepì allora un piano che, per astuzia ed audacia, doveva superare tutti gli altri. Propose, cioè, di far sposare alla Cornaro uno dei figli di Ferdinando, Federico o pure Alfonso, il bastardo; quello di loro che a lei più fosse gradito ¹⁾).

La proposta, a quanto pare, non spiaceva alla regina ²⁾, e certo, come vedremo, fu caldeggiata vivamente dagl'intimi suoi, tra cui Tommaso Ficardo e il noto Tristano de Ziblet, il quale dopo l'abdicazione di Carlotta, di cui fu sempre ardente seguace e sostenitore, era divenuto uno dei più attivi partigiani delle nuove idee ³⁾).

In quanto al Soldano, si vedrà che egli pure non era contrario a quel progetto; che anzi vi prestò il suo pieno consentimento, non potendo certo veder di buon occhio, che un'isola, che aveva tanta importanza per la difesa delle coste del suo paese, cadesse definitivamente nelle mani della potente Signoria di Venezia ⁴⁾. Se non che sembra che Ferdinando non avesse voglia, almeno per allora, di seguire Riccio e gli altri nella nuova avventura in cui si cercava di trascinarlo.

Perchè sta in fatti che Federico, proprio in quell'anno 1487, ai 28 di novembre, sposava in seconde nozze la bella ed infelice Isabella del Balzo ⁵⁾, e che anche allora Alfonso, il fratello suo bastardo, lasciava per sempre l'Egitto per far ritorno in Na-

¹⁾ Cfr. P. BEMBO, *Historiae venetae libri XII*, Venezia, 1551, p. 8 seg.; M. SANUDO, *Vite dei Dogi ecc.*, presso DE MAS-LATRIE, *Histoire etc.*, III, p. 436 seg.; MALIPIERO, *Annali*, P. II, p. 609. Che si fosse trattato di più di un *partito*, è detto e confermato chiaramente da un documento ufficiale del 22 ottobre 1488, riportato dal DE MAS-LATRIE, *ivi*, p. 419.

²⁾ DE MAS-LATRIE, *ivi*, p. 425, nota 3 e p. 426, nota 2.

³⁾ K. HERQUET, p. 145.

⁴⁾ MALIPIERO, *Annali*, P. II, p. 609; SANUDO, *op. cit.*, presso DE MAS-LATRIE, *Histoire etc.*, III, p. 436.

⁵⁾ B. CROCE, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincro*, in questo *Archivio*, XXII, p. 647.

poli, ove entrò, vestito alla moresca, il giorno 27 di settembre ¹⁾).

Ma c'è altro. Da un documento riguardante quest'ultimo si desume ch'egli, in quel tempo, si trovava come "detenuto", nel Cairo, e che dovette la sua liberazione all'opera di un tal Giovanni Cristiano della Centura, il quale riuscì a trasportarlo in Italia e n'ebbe in premio dal re la somma di cinquanta ducati ²⁾).

Il fatto stesso che il bastardo giunse in Napoli vestito alla moresca — mentre è noto, per la testimonianza del Fabri addotta innanzi, ch'egli, durante tutto il tempo che fu in Egitto, non indossò mai il costume dei mamelucchi — potrebbe servire di conferma alla notizia riflettente quella sua specie di prigionia. Perchè non sarebbe strano ammettere e ritenere che il giovane,

¹⁾ NOTAR GIACOMO, p. 165; PASSARO, p. 51; JOAMPIERO LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*, edite da G. FILANGIERI, in *Monumenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, to. I, Napoli, MDCCCLXXXIII, p. 138.

²⁾ C. T. A. — Reg. 124 (a. 1488), f. 170 ^{bis}: Il giorno 11 di febbraio si pagano "a Janne cristiano dela Centura XXXVIII d. acomplimento de L.^{ta} d. liquali li sonno comandati donare graciosamente per causa dela liberacione del Ill.^e don alfonso figlo delo. S. R. dela quale ipso fo causa -loquale staua ritenuto In lo cayro. lo resto per lo alagio „. Questo documento è riportato in sunto dal prof. BARONE, (*Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in questo *Archivio*, IX, p. 629); ma egli interpreta non bene *Cetara* per *Centura*. Centura, Centuria o anche Centora era il nome di un borgo presso Aversa, e propriamente nell'agro di Ducenta, ora distrutto. V. B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, to. I, Neapoli MDCCCLXXXI, p. 307, nota 3. Senonchè sembra, contrariamente all'opinione dell'illustre uomo e a quella del Mastrominico, da lui citato, che Centura esistesse anche dopo il 1310, essendo essa ricordata, oltre che nel documento su riferito, anche in una lettera regia del 19 maggio 1492, riportata dal Trinchera. V. *Codice aragonese*, op. cit., to. II, P. I, doc. CXXXVI, p. 106-107. In quanto al Cristiano, posso aggiungere ch'egli, in un documento del maggio 1482, è ricordato quale "patro de bergantin „ — V. C. T. A. — Reg. 102, f. 12.

grazie appunto a quel suo travestimento, riuscisse a prendere la fuga senza esser riconosciuto.

Orbene, non essendovi ragioni per pensare ad un mutamento di rapporti tra la corte di Napoli e quella del Cairo, come spiegare altrimenti quella detenzione del figlio di Ferdinando, proprio nel tempo in cui da Riccio e dagli altri si progettava, col consenso del Soldano, di darlo in isposo alla regina di Cipro, se non pensando all'opposizione di lui e del padre alla nuova avventura in cui si voleva lanciarli? Essendo venute meno le speranze riposte in Federico, per essersi egli fin dal maggio fidanzato alla nuova sposa ¹⁾, era logico e naturale che gli organizzatori del complotto, e Riccio più di tutti, tentassero ogni mezzo per trattener seco il fratello di lui, onde potessero avvalersene alla prima occasione.

Quali fossero, però, le ragioni di quell'improvviso mutamento di Ferdinando, nei riguardi della questione di Cipro, non è facile indovinare. Fu egli vinto, forse, da stanchezza e sfiducia in un'impresa, che vedeva farsi sempre più difficile, giorno per giorno e soprattutto allora, per le misure straordinarie prese dalla Serenissima a difesa di quel regno, e per l'insolita risolutezza da lei dimostrata in quella circostanza? O pure prevalse in lui la considerazione di non rendersi maggiormente nemici i Veneziani in un momento in cui il pontefice Innocenzo VIII, cogliendo a pretesto la feroce repressione dei baroni ribelli, alla quale contro i patti stabiliti il re s'era abbandonato, minacciava di suscitargli contro un nuovo incendio con l'attirargli addosso l'ira di molti principi sia italiani che stranieri? ²⁾

Vi concorse probabilmente un pò tutto questo e un pò anche, è lecito supporlo, un sentimento di bontà e di tenerezza paterna verso il figlio che da undici anni viveva lontano dalla casa, e che perciò doveva anelare ardentemente al ritorno fra i suoi,

¹⁾ Cfr. BARONE, *op. cit.*, *ivi*, p. 622.

²⁾ PASTOR, *op. cit.*, to. V, p. 259 segg. Il pontefice era riuscito, anzi, a stringere una lega con Venezia, resa pubblica nel febbraio di quell'anno, ma disciolta poco dopo per la viva azione diplomatica che seppe spiegare Lorenzo dei Medici. *Ivi*.

massime allora che, per la guerra annunziatasi tra la Turchia e l'Egitto, l'animo suo versava senza dubbio in non poche angustie ed apprensioni. Onde appare possibile che l'andata di Giovanni Cristiano nel Cairo fosse stata ordinata proprio dal re.

Ciò non ostante, Riccio e gli altri cipriotti non si perdettero d'animo, ma continuarono ad agitarsi più di prima pel raggiungimento del loro scopo. Se si ha da prestar fede a quanto risulta dai documenti veneti e a quello che vien riferito dagli storici della Repubblica e di Cipro, sembra che Ferdinando s'inducesse, l'anno dopo 1488, ad entrar nuovamente nelle trame che si ordivano da quegli accaniti avversari di Venezia, dando il suo pieno consentimento al progettato matrimonio tra suo figlio Alfonso e Caterina Cornaro ¹⁾. Vero è che il re, fin dal principio di quell'anno, si adoperò vivamente presso il pontefice, per ottenere a favore del suo bastardo la sede vescovile di Chieti allora vacante; ma è vero altresì che Alfonso, quantunque promosso fin dal febbraio al governo di quella chiesa, pure nel giugno, e anche dopo, ne attendeva ancora le bolle di conferma ²⁾, e cioè appunto nel tempo in cui Riccio veniva maturando l'esecuzione del piano che tanto gli era a cuore. Difatti costui, ai 10 di quel mese — secondo altri ai 27 — giungeva in Rodi quale ambasciatore del Soldano, per chiedere, in nome di quel principe, aiuti contro il Turco e la consegna del profugo Zizim, fratello di Bajazet ³⁾.

E proprio allora partivano da Napoli "Antonell de biccari, Giacomo retundo, Marsilio de gifuni, Antonio de sagonia e fra Francisco greco", inviati da Ferdinando in quell'isola per la compra di falconi ⁴⁾.

Coincidenza fortuita codesta o rispondente invece ad una intesa già convenuta?

¹⁾ SANUDO, *Vite dei Dogi*, Ms. orig. cit., presso DE MAS-LATRIE, III, p. 436; MALIPIERO, *Annali*, P. II, p. 609; G. BUSTRONIO, op. c., p. 541; HERQUET, p. 145. Ma l'asserzione del Malipiero, che Alfonso si trovasse allora nel Cairo, è errata.

²⁾ Da documenti che dovrò citare ed esaminare in seguito.

³⁾ BOSIO, op. cit., P. II, p. 500; HERQUET, p. 146.

⁴⁾ C. T. A. — Reg. 124 (a. 1488), f. 425: 14 giugno.

Certo è che il De Marinis, d'allora in poi, divenne più attivo e quasi più fiducioso nella buona riuscita delle pratiche alle quali attendeva, potendo agire, nel disbrigo di esse, in nome e per conto del re e del Soldano. Se così è, non si può fare a meno di sospettare che l'agitarsi di Ferdinando, per ottenere che il figlio suo venisse promosso alla chiesa di Chieti, fosse niente altro che un ingegnoso espediente, diretto a tenere a bada il governo veneto.

E veramente non è improbabile che egli, cessate le preoccupazioni dell'anno prima, e giudicando forse che le pratiche dei congiurati cipriotti fossero allora su una buona via, si sentisse nuovamente invogliato a ritentare la prova; tanto più che, in caso d'insuccesso, avrebbe potuto sempre dimostrare la sua innocenza pel fatto che il figlio si trovava in Italia ed era avviato a nuovi destini.

Riccio intanto, quantunque la missione, di cui era stato incaricato presso il Gran Maestro di Rodi, avesse avuto un esito interamente negativo ¹⁾, non si partì subito da quell'isola; ma vi rimase alquanto tempo, impiegandolo nel menare a termine ciò che a lui maggiormente interessava.

Da quel luogo, infatti, gli fu assai agevole porsi in continua relazione con gli amici di Cipro e intendersi meglio con loro su quanto insieme si macchinava.

Si vuole, anzi, che più di una volta si recasse egli stesso colà in incognito, per trattare direttamente la cosa con la regina ²⁾, e che gli facesse da intermediaria e quasi da mezzana una sorella dell'amico suo Tristano, di nome Bera, damigella e favorita di Caterina ³⁾.

Quando gli parve che la pratica fosse bene avviata, il De Marinis fece ritorno in Egitto per informare di ogni cosa il Soldano ⁴⁾. Proprio allora costui era riuscito a sconfiggere i Turchi per mare e per terra ⁵⁾, onde doveva sentirsi più che

¹⁾ BOSIO, *l. c.*; HERQUET, *ivi*.

²⁾ SANUDO, *op. c.*, *l. c.*

³⁾ MALIPIERO, *ivi*; G. BUSTRONIO, *ivi*.

⁴⁾ SANUDO, *ivi*.

⁵⁾ MALIPIERO, P. I, p. 139.

mai disposto ad intervenire nelle cose di Cipro. Infatti, poco dopo, Riccio, munito di "lettere et comandamenti del Soldan per haver quello li bisognava", e noleggiata una barca francese in Damietta, ripartiva alla volta di Cipro in compagnia di Tristano, che l'aveva seguito nel Cairo, e di tre familiari¹⁾.

Sbarcati segretamente a Fontana Amorosa, un punto remoto dell'isola, e detto al padrone della nave di tornare a riprenderli fra quattro giorni, il De Marinis e lo Ziblet si portarono subito in Famagosta, ove, tenendosi nascosti e avvicinando di notte la regina e quelli devoti al loro partito, riuscirono ad accordarsi sul modo come condurre a compimento il piano che da lungo tempo si meditava²⁾. Se non che Antonio Giustiniani e Piero di Piero, console l'uno nel Cairo e vice-console l'altro in Damietta per parte di Venezia, messi in sospetto dalla mossa di Riccio, ne avevano già dato sollecito avviso al capitano generale Francesco Priuli, che, per le ragioni anzidette, incrociava allora con la sua flotta nelle acque di Cipro. La barca, quindi, fu subito ricerca e catturata e il padrone costretto con minacce a confessare tutto quello che sapeva. E poichè si venne così a conoscere che il rimbarco doveva effettuarsi di notte, dopo uno scambio di segnali di fuoco da terra e da mare, il generale, sostituiti con alcuni dei suoi i marinai della barca, preparò l'agguato. La cosa riuscì a meraviglia; perchè, tornato il De Marinis coi compagni, e visto che tutto era stato eseguito a puntino, secondo l'intesa convenuta, s'imbarcò fiducioso, esclamando: "Dio sia lodato che ora siamo salvi, perchè per tutto il giorno ho avuto un corvo sempre davanti agli occhi". Il sinistro augurio s'era invece avverato perfettamente. Imprigionati e sottoposti a tormenti, Riccio e Tristano finirono per rivelare ogni cosa, adducendo a loro discolpa "che i era andadi dalla Rezina, come Ambascadori del Soldan e del Re Ferando". Il generale allora, messi in ferri entrambi, li inviò subito a

¹⁾ SANUDO, *ivi*; MALIPIERO, P. II, l. c.; NAVAGERO, op. c., col. 1197; HERQUET, 146.

²⁾ MALIPIERO, *ivi*; SANUDO, *ivi*; NAVAGERO, *ivi*; G. BUSTRONIO, *ivi*; HERQUET, *ivi*.

Venezia insieme con due familiari, essendo l'altro, tale Zorzin, riuscito a fuggire; e con esso inviò pure il processo contenente le loro confessioni e varie lettere sequestrate ¹⁾).

È facile immaginare l'impressione di stupore e di dolore a un tempo prodotta in Venezia dalla notizia di questo fatto, giunta a tutti come di "cosa nova et inespectata" ²⁾. L'abdicazione di Carlotta e il ritorno in Napoli del figlio di Ferdinando avevano fatto sperare colà che fosse ormai scongiurato ogni serio pericolo per le speranze di dominio che si erano fondate su quell'isola. Tanto è vero che, poco prima, al conte di Rochas e agli altri nobili ciprioti, deportati in Italia, come avanti s'è detto, in seguito ai torbidi del 1474, era stato concesso di poter rimpatriare ³⁾. Pur troppo, invece, non era così; che anzi la notizia di quelle nuove macchinazioni, rese più gravi dalla parte che vi aveva la regina, e dal desiderio suo di passare a seconde nozze, dovette convincer tutti che la situazione era divenuta più difficile e più complicata che mai, e che però bisognava agire subito e con energia, per evitare che si aggravasse maggiormente. Per questo il Consiglio dei Dieci, con deliberazione del 22 ottobre, decretò che il capitano generale, anziché venire a disarmare come faceva, si recasse nuovamente in Cipro, rimanendovi fino a nuovo ordine; e che frattanto inviasse a Venezia la regina e Tommaso Ficardo, quest'ultimo sotto buona custodia ⁴⁾.

La decisione presa nei riguardi della Cornaro divenne poi più ferma e più perentoria il giorno 28 di quello stesso mese, allorchè, per lettere ricevute dal provveditore e dai consiglieri di Cipro, si ebbe la conferma del complotto e fu meglio reso noto il pericolo che si correva di perdere per sempre quel regno, nel caso che ella riuscisse ad effettuare i suoi propositi di rimanersi ⁵⁾. Fu deliberato quindi che la regina dovesse lasciare

¹⁾ *Ibidem*; DE MAS-LATRIE, doc. del 22 ottobre 1488, III, p. 419.

²⁾ DE MAS-LATRIE, *ivi*.

³⁾ NAVAGERO, col. 1194.

⁴⁾ DE MAS-LATRIE, *ivi*, p. 417.

⁵⁾ "... que (regina) stantibus hujus modi praticis et desideriis maritandi sese, posset de facili tali modo subtrahere nobis regnum illud ...". *Ivi*, p. 420.

l'isola senza alcuna dilazione, e si ordinò al Friuli di partire immediatamente con la flotta alla volta di quel luogo ¹⁾).

Ivi giunto, il generale doveva con bei modi persuadere Caterina ad uniformarsi in tutto e per tutto alla volontà della Signoria, assicurandola che, in caso contrario, sarebbe considerata come ribelle e le verrebbe tolta, in conseguenza, la provvisione di cui godeva. E perchè più facilmente si potesse raggiungere l'effetto desiderato, fu deciso che insieme col Priuli, si recasse colà Giorgio Cornaro, fratello di Caterina, senza però rivelargli nulla delle pratiche di matrimonio, delle quali la sorella s'era resa colpevole ²⁾. A rimuovere poi ogni sospetto dall'animo del Soldano, il generale doveva provvedere insieme con gli altri ad inviare subito al Cairo esperto ambasciatore col tributo e con lettere, debitamente sottoscritte dalla regina, per significargli che costei si ritirava spontaneamente in Venezia, per essere più libera e più tranquilla, e che l'erezione del vessillo di S. Marco in Cipro non altro aveva di mira se non di proteggere l'isola contro il Turco, loro comune nemico ³⁾.

Intanto altre notizie, giunte proprio allora da Cipro, infondevano negli animi nuove e più forti apprensioni: la sorella di Tristano de Ziblet era fuggita o andata in Rodi e la regina aveva intenzione di seguirla ⁴⁾. Rispondeva tutto ciò al piano da tempo stabilito o era invece una misura di precauzione che esse prendevano di fronte alla minaccia del pericolo che loro sovrastava? Grazie alla sorveglianza attivissima, esercitata dagli ufficiali veneti nell'isola, il progetto di fuga di Caterina non poté avverarsi; ma è fuor di dubbio che, se ella fosse riuscita a mettersi sotto la protezione dell'Ordine di Rodi, la situazione si sarebbe complicata enormemente e forse la Repubblica non avrebbe visto le sue speranze così presto soddisfatte.

¹⁾ *Ivi*.

²⁾ *Ibid*; MALIPIERO. P. II, p. 611; NAVAGERO, col. 1197.

³⁾ Documento del 3 novembre 1488, presso DE MAS-LATRIE, *ivi*, pag. 425.

⁴⁾ *Ivi*, doc. degli 8 nov. 1488, p. 429; ROMANIN, op. cit., to. c., pag. 435.

Il Cornaro giunse in Cipro il 24 di gennaio dell'anno seguente 1489, e poté, dopo non poche difficoltà, convincere la sorella della ferma volontà del Senato ch'ella lasciasse l'isola per recarsi a Venezia, ove avrebbe goduto in pace la solita provvisione di 8,000 ducati annui, e le si sarebbe inoltre assegnato il castello d'Asolo nella Marca Trivigiana, con tutto l'annesso territorio¹⁾.

Le vicende posteriori sono note.

Il 26 di febbrajo di quello stesso anno fu elevata in tutta l'isola l'insegna della Repubblica e il 14 di maggio la regina, accompagnata dalle lagrime del popolo, che con lei vedeva dileguarsi per sempre perfino l'ombra della sua indipendenza, si parti alla volta di Venezia, ove fece ingresso il giorno 6 di giugno, accolta con onori e con pompe pari al suo grado²⁾.

Ma ben più triste della sua fu la sorte di quelli che insieme con lei avevano congiurato a danno di Venezia. Tristano de Ziblet, non sapendo resistere all'idea dei nuovi e più crudeli tormenti che gli erano riserbati in quella città, riuscì ad avvelenarsi per via e morì giunto appena a Corfù. Riccio, invece, arrivò a Venezia il 17 ottobre del 1488 e venne subito rinchiuso prima nelle Torricelle, indi nella "prigion forte"³⁾.

Esaminato in seguito e sottoposto a torture, nel giorno 13 maggio dell'anno dopo fu dal Consiglio dei Dieci condannato a morte⁴⁾.

Egli chiese allora di poter morire in pubblico, ma non gli fu concesso, e venne deciso invece che fosse strangolato a soffocato in carcere segretamente, e che in maniera del pari segreta se ne facesse la sepoltura⁵⁾. L'esecuzione della condanna doveva avvenire fra tre giorni dalla data della sentenza. Pure, date le

¹⁾ NAVAGERO, col. 1197; MALIPIERO, P. II, p. 611; ROMANIN, I. c.

²⁾ NAVAGERO, col. 1198; SANUDO, *Vite ecc.*, ediz. cit., p. 435; ROMANIN, I. c.

³⁾ MALIPIERO, I. c.; SANUDO, *ivi*, p. 437.

⁴⁾ DE MAS-LATRIE, III, p. 431: doc. degli 8 nov. 1488; e p. 433: *Condanna a morte di Riccio De Marinis — Testo del processo verbale del Consiglio dei Dieci*.

⁵⁾ SANUDO, op. c., I. c.; DE MAS-LATRIE, *Processo verbale ecc.*

difficoltà insorte allora col Soldano, di cui il De Marinis era ambasciatore, il Consiglio dei Dieci credette conveniente di conservarlo in vita per qualche tempo ancora ¹⁾. Ma poi, temendosi che le rivelazioni, alle quali egli frattanto s'era abbandonato in carcere, potessero riuscir dannose agl'interessi della Repubblica, si deliberò senz'altro di sopprimerlo ²⁾.

E così una sera, tratto di prigione "scalzo, in camixa, con una vesta atorno, coverto el capo", fu menato nella sala delle arme di quel Consiglio ed ivi impiccato. In quella notte stessa, il suo corpo, "posto in uno sacho", fu gettato in una fossa fatta scavare a S. Cristoforo de Murano, e ai frati, che chiedevano di sapere chi fosse quel merto, "fo ditto andarsene... et non cercasseno altro" ³⁾.

Tuttavia nè la fine miseranda dell'infaticabile agitatore napoletano e quella del suo compagno Tristano ⁴⁾, nè il forzato ritorno in patria di Caterina Cornaro potettero impedire che la Serenissima riuscisse, poco dopo, a risolvere e ad appianare ogni difficoltà col sultano d'Egitto. Infatti costui, tra il febbraio e il marzo del 1490, vinta la momentanea irritazione e tirando un velo sul passato, riconobbe la Repubblica come signora di Cipro, a condizione che gli pagasse il solito annuo tributo e saldasse prontamente il conto delle quote arretrate ⁵⁾.

Il trionfo della politica ferma e previgente di Venezia non poteva essere più completo. L'atto del Soldano, col quale si riconosceva il fatto compiuto, non solo fece cadere definitivamente e per sempre le speranze a lungo nutrite da Ferdinando, ma troncò anche sul nascere quelle del nuovo pretendente, Carlo I duca di Savoia, il quale fin dall'agosto del 1488, avvalendosi della cessione fattagli da Carlotta, aveva manifestato il

¹⁾ SANUDO, *ivi*; MALIPIERO, P. II, p. 610.

²⁾ SANUDO, *ivi*.

³⁾ *Ibidem*.

⁴⁾ Secondo il SANUDO, Riccio De Marinis sarebbe stato un nobile cittadino napoletano del seggio di Portanova. Cfr. *Vite dei Dogi* ecc., p. 435.

⁵⁾ *Libri commemoriali* cit., XVII, p. 318, n. 171, 172, 173, 174.

proposito d'intervenire nelle cose di quel regno e s'era perciò rivolto per aiuti alla corte del Cairo ¹⁾).

Ebbe termine così la lunga aspra e strana contesa per il possesso di Cipro, lasciando senza dubbio nell'animo di Ferdinando, insieme col dolore del danno e del biasimo che ne aveva raccolti, il rimorso di aver sacrificato inutilmente la vita e gl'interessi di tanti cittadini, i quali s'erano illusi di trovare in lui un valido appoggio e sostegno nella lotta ingaggiata contro Venezia.

Vedremo ora quali nuove avventure veniva egli preparando al suo bastardo, poi che il sogno vagheggiato di offrirgli una corona regale era tramontato per sempre.

(continua)

F. FORCELLINI

¹⁾ GUICHENON, *op. c.*, II, p. 431; A. SEGRE, *op. c.*, p. 25.

LA CONGIURA GIACOBINA DEL 1794 A N A P O L I

(N U O V I D O C U M E N T I)

Con real dispaccio del 10 gennaio 1803, Ferdinando IV di Napoli, adombrando con un atto di clemenza sovrana la segreta mira di distruggere il passato e d'impedire il giudizio della storia, ordinava con lo scioglimento dell'efferata Giunta del '99, che fossero dati alle fiamme " tutti i processi e tutte le carte riguardanti a delitti di Stato commessi in occasione delle note passate emergenze del Regno di Napoli „ ¹⁾.

¹⁾ ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Segret. di Polizia — Dispacci al Reggente, 1803, I, p. 9; riportato in DE NICOLA, *Diario napoletano* (1798-1825), Napoli, Soc. Nap. di St. P., 1906, II, 132. Ma già durante la repubblica dovettero andare dispersi o distrutti, forse non casualmente, alcuni particolari processi. Le sentenze della Giunta di Stato, pubblicate dal SANSONE (*Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. 314-15) ci rivelano infatti che pel marchese Giovanni Letizia, uno dei fuggitivi del 1794, non furono trovati nel 1799 gli atti originali della sentenza di forgiudica " bruggiati da' ribelli „; e lo stesso dicasi per l'altro fuggitivo Stanislao Melchiorre: " S. Melchiorre fu egualmente inquisito e carcerato dalla precedente Giunta di Stato, e contro lui fu spedita la citazione, e quindi la sentenza di fuorgiudica; vi fu il *quidam homo* e divenne confesso, secondo si afferma dai testimoni esaminati. Ma egualmente che per il Letizia manca il processo originale di quella Giunta e manca la sentenza originale, a cui il Fisco ha cercato supplire colla prova testimoniale „.

Bruciarono così, non — come dice il Rossi — l'archivio della Giunta di Stato, ma i 54 volumi dei processi del 1794, oltre a quelli del 1795 e del 1799, e colle fiamme dileguò quasi il ricordo di quella singolare congiura giacobina, che passò attraverso agli storici napoletani, liberali e borbonici, falsata dalla leggenda o dalla passione di parte: non rimase, può dirsi, documento ufficiale, che la famosa sentenza del 3 ottobre, dimenticata nel terzo volume d'una storia " poco nota e niente letta „, il *Saggio* dell' Arrighi ¹⁾, poichè solo in questi ultimi tempi la nostra Società di Storia Patria potè recuperare, tra i libri di Francesco Paolo Ruggiero, il prezioso *Indice dei Processi di Stato*, dal 1794 al 1798, il cui scheletrico catalogo di nomi ci fa vieppiù rimpiangere i volumi irrimediabilmente perduti ²⁾.

Onde ben si comprende con quale interesse fu accolto, sono ormai ventiquattr'anni, il notissimo libro di Michele Rossi, il quale " nuova luce „ veramente gettava su quel torbido declinare di secolo, che doveva veder penzolare dalle forche del Largo del Castello le prime vittime dell'idea liberale nel Mezzogiorno d'Italia ³⁾. Il libro, che rilevava indubbiamente nel

¹⁾ *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, Napoli, 1809-13, III, 83.

²⁾ Ms. XXVI, B, 15 DELLA SOC. NAP. DI ST. PATRIA. È un volume di 84 pagine, acquistato da F. P. Ruggiero " dalle mani di un venditor di tabacco cui era stato venduto come carta da farne cartocci „. Precede, in succinto, la sentenza del 3 ottobre; segue un lungo elenco di " nominati dal condannato Reo di Stato Annibale Giordano „, molti dei quali figureranno nella vastissima processura del '95. L'indice, per ordine alfabetico, seguendo, com'era costume, il nome di battesimo, contiene, secondo un computo del Ruggiero, 2852 inquisiti. Settanta appartengono alla " gran causa dei rei di Stato „ del '94: la lista presenta coi nostri documenti qualche varietà, che noteremo a suo luogo.

³⁾ MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799. Monografia ricavata da documenti sinora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei Rei di Stato del 1794*, Firenze, Barbèra, 1890. (Cfr. CROCE, in *Arch. St. Nap.*, XVI (1891), pp. 201-209).

Rossi belle qualità di storico, era fondato su parecchi importanti documenti, da lui (non si sa come) posseduti: vale a dire, l'editto della Giunta di Stato del 10 novembre 1794, la citazione *ad capitula* della Giunta d'Inquisizione del 30 novembre, due citazioni *ad informandum* colla stessa data, la difesa dei rei, attribuita con buoni argomenti a Mario Pagano, il dispaccio reale del 14 agosto 1794 e la citazione *ad convalidandum* della Giunta di Stato del 1797. E così, tenuto conto della penuria delle notizie rimasteci, poteva il Rossi darci un quadro abbastanza colorito ed efficace della congiura giacobina del '94, sebbene ristretto per quel che riguarda l'opera individuale degli affiliati, molte foglie strappando alle corone di quercia e d'alloro, di cui il Colletta ed il Cuoco e gli altri storici liberali avevano redimito le fronti di questi ingenui innamorati della rivoluzione di Francia.

Da allora qualche altra notizia è venuta a lumeggiare qua e là il racconto del Rossi: dai Registri di Polizia, del resto mutili ed incompleti, ne trasse Michelangelo d'Ayala ¹⁾, da documenti ed opuscoli sincroni il Croce ²⁾, dai dispacci di mons. Pigna-

¹⁾ Cfr. MICH. D'AYALA, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXIII (1898), p. 803 sgg. Ma un'abile mano ha tolto molto da quei registri, dove tuttavia sono preziose notizie, alcune delle quali sfuggite allo stesso d'Ayala. Completati sono i due primi, che vanno dall'aprile 1792 al dicembre del 1793, ma vi scarseggiano le notizie politiche, che dovettero essere registrate a parte, in volumi ora distrutti; e certamente distrutti furono un particolare volume del 1794 (se un altro pervenutoci è distinto col romano *secondo* e comincia colla pag. 519) e tutti i dispacci del 1795, quando avvenne la clamorosa caduta e il processo del Reggente della Vicaria, D. Luigi de' Medici.

²⁾ B. CROCE, *I Giacobini napoletani prima del 1799*, in *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, terza ediz., Bari, Laterza, 1912, p. 193 sgg. Notevoli, fra altro, due rare stampe della Biblioteca di S. Martino: una *Citatio per edictum ad videndum iuramentum in tortura* del 4 giugno 1794, e il famoso *Decennio* di Giuseppe Albarelli. Sull'autore di quest'importante opuscolo vedi le note biografiche raccolte da Mariano d'Ayala, inedite nell'ARCHIVIO D'AYALA presso la Soc. NAP. DI ST. PATRIA. B⁷. XIV, B, 7.

telli e dell' ab. Capparucci al card. Zelada il Rinieri ¹⁾; ma invano si era frugato fin qui dagli studiosi nella speranza che le fiamme avessero risparmiato qualcuno dei processi politici del 1794.

Ora son lieto d'annunziare che tra le carte del marchese di Gallo, recentemente acquistate dallo Stato per il Grande Archivio di Napoli, esiste — cimelio preziosissimo — il secondo volume del *Notamento fiscale* nella " gran causa „ del 1794 ²⁾. Il volume, di 89 carte, è preceduto da un " *Registro dei rei assenti e dei prigionieri per la congiura contro lo Stato* „, che ritengo opportuno di pubblicare integralmente: importantissimo indice, che non contiene soltanto i nomi degli'indiziati, fuggitivi o presi, seguiti questi ultimi dalla data della loro carcerazione, ma anche, purtroppo, per la maggior parte di essi, l'elenco dei denunzianti, compagni di setta e di congiura. Dirò anzi di più:

¹⁾ P. ILARIO RINIERI, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799*, Torino, Un. Tip. Edit., 1901, p. 481 sgg. Cfr. ancora, per la parte storico-giuridica, intorno alla costituzione ed al funzionamento dei tribunali eccezionali, il bel lavoro di R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, Jovene, 1909: il racconto del CONFORTI (*Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 170 e sgg.), è, come al solito, pieno d'inesattezze e d'errori, tanto più che non potè giovare dei documenti studiati dal Rossi.

²⁾ Le mie speranze di poter trovare fra le carte di Gallo qualche documento importante sui processi del 1794 erano fondate soprattutto su di una lettera di Maria Carolina al suo ambasciatore a Vienna del 29 marzo, in cui gli dava la prima notizia della scoperta della congiura: " On a découvert une trame de coquins Jacobins. Le Roi ne devait pas s' y attendre, vu l'amour qu'il porte à ses sujets. Le Ministre vous le mandera, s'il a temps „. (*Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis de Gallo, publiée et annotée par M. H. WEIL et C. SOMMA CIRCELLO*, Paris, Emile-Paul, 1911, I, 189, 196. Ho l'obbligo di ringraziare il comm. prof. E. Casanova, soprintendente del Grande Archivio, che mi segnalò l'importante documento, oggetto di questo studio, e il cav. Giuseppe Ceci, che con rara e squisita cortesia, avendolo trascritto per suo conto, permise che ne dessi io stesso, in sua vece, notizia.

quel che appariva già dai documenti del Rossi, è qui prova certissima, inconfutabile: salvo rare eccezioni, il processo è istruito sulle deposizioni stesse degl' imputati, e se principali accusatori appaiono pur sempre Annibale Giordano, Vincenzo Manna e il medico Pietro de Falco, " confessi *sub spe impunitatis* „, tutti, o quasi, questi affiliati alla *Società Patriottica* agguingono, stretti dall'incalzar dell'accusa e dalle abili arti della Giunta, o vittime della loro inesperienza e della poca fermezza di carattere, il granello di sabbia e, talvolta, il materiale per le mura maestre al facile edificio del fisco ¹⁾. È un senso penoso di tristezza che ci pervade leggendo queste pagine, pur così drammatiche nella fredda, pesante parola dell'accusa; anche perchè de esse traspare chiaramente, limpidamente un giudizio, ben diverso da quello che da' suoi documenti trasse Michele Rossi, un giudizio ch' io non so trattenermi dall' esprimere fin d' ora: se congiura schiettamente antidinastica fu quella del 1794, nessun'altra fu così ingenuamente preparata e voluta, senza vere aderenze, senza vere unioni, senz'armi, senza piani prestabiliti, con una leggerezza tale che ci meraviglia soltanto come fin dagl' inizi non fosse nota alla polizia del Reggente, o, più, a quella della Regina.

Tra la negazione del Colletta e la severità del Rossi — " La monarchia fu veramente in pericolo per vasta cospirazione, cui parteciparono gli uomini più influenti per censo, preclari per ingegno, illustri per nascita „ ²⁾ —, che più s' addice ai processi d'opinione del 1795 e del 1798, c' è ancora, per fortuna, posto

¹⁾ È, purtroppo, quello che scriveva a Gallo la regina di Napoli, in una sua lettera, per più rispetti notevole, sulla scoperta congiura: " Vous verrez... qu' une infime minorité a renié. Pour le plus grand nombre ce n'est que grâce aux dépositions des autres qu'on a pu établir la preuve de leur complicité et de leur culpabilité. Les prêtres, même lorsqu' on réussit à les prendre, à réunir les preuves de leur participation, sont les plus durs, les plus obstinés, les plus difficiles à faire entrer dans la voie des aveux „. (*Correspondance inédite* cit. I, 196-7.).

²⁾ *Op. cit.*, p. 19.

alla verità storica, che è per noi limpida, con qualche attenuazione, nell'opera dell'Arrighi ¹⁾: non tutti *giovani*, ma tutti, o quasi, inesperti del mondo e della vita: illusi, infatuati delle idee di Francia, — cattedratici, monaci, preti, legali e studenti, qualche popolano senza opinione e senza sèguito —, ingenui tutti; traditori, in cui fosse l'istinto bestiale della malvagità umana, pochi; unico grande, asceta vero dell'ideale, Emmanuel de Deo.

*
* *

Il secondo volume del *Notamento* del fiscale Basilio Palmieri comprende la posizione d'accusa di 82 patrioti, *organizzati* o no: 24 *presi* ²⁾, vale a dire: 1. Filippo Papa 2. il duca d'Accadia

¹⁾ Pei giudizi intorno alla congiura cfr., oltre al COLLETTA (*Storia del reame di Napoli*, ed. Manfroni, Milano, Vallardi, 1905, I, 202 sgg.) ed al CUOCO (*Saggio etc.*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913, p. 29 e sgg.): G. PEPE, *Memorie*, Parigi, Baudry, 1847, I, p. 10 sgg.; G. RODINÒ, *Racconti*, in *Arch. St. Nap.*, VI, p. 266 sgg.; e specialmente ARRIGHI, *op. cit.*, III, 73 sgg. Il *Notamento fiscale* conferma molti particolari esposti da questo storico, sobrio ma esatto, lontano tanto dalla negazione del Colletta, quanto dalle reazionarie affermazioni del CACCIATORE (*Esame della Storia del Reame di Napoli di P. Colletta*, Napoli, Tramater, 1850, I, 5 sgg.). E ricordiamo, commentando le parole dell'Arrighi, che anche Francesco Daniele, scrivendo il 16 ottobre 1794 a mons. Airoidi, arcivescovo d'Eraclea, da Palermo intorno alla congiura, dopo che ebbe letti i nomi dei condannati dalla Giunta di Stato, la definiva argutamente: " famosa impresa cavajola „ (Cfr. G. BELTRANI, *Don Trojano Odazì, la prima vittima del processo politico del 1794 in Napoli*, nell'*Arch. Stor. Nap.*, XXI (1896), p. 861).

²⁾ Di questi i due primi soltanto confessi e denunzianti, come apparisce da una postilla che segue al notamento dei carichi del duca d'Accadia: " Sin qui si annoverano le confessioni de' prigionieri distribuiti per classe, secondo si è parlato nel numero 24 del presente Notamento, delle quali ciascuna si è contosegnata da quei fatti e circostanze che le si oppongono: sicchè ora colla stessa distribuzione di classi si riporteranno i carichi emergenti contro

3. Giuseppe Cappellieri 4. D. Ferdinando Visconti 5. Pasquale Barilari 6. Vincenzo Cicivizzo 7. Giuseppe Elifano 8. Emanuele de Deo 9. Angelo Romeo 10. Andrea del Giudice 11. Michele Giordano 12. Francesco Casavoli [*Casaula*] 13. Francesco Pavone Noce 14. Giovanni Labonia 15. Gaetano Amante 16. Marchesino D. Antonio Letizia 17. D. Francesco Letizia 18. padre D. Ippolito Berarducci 19. Ferdinando Rodriguez 20. padre Serafino Pinzone 21. D. Mario Pignatelli 22. Michele del Re 23. padre Raimondo Grimaldi 24. Camillo Colangelo (nn. 123-146); a cui segue il *Notamento dei rei assenti* (58), tra cui erano, com'è noto, i maggiori indiziati: 1. Andrea Vitaliano 2. Carlo Laubergh 3. Giovanni Pecker 4. D. Giovanni Letizia 5. Filippo Lustri 6. Rocco Lentini 7. Raffaele Romano 8. Antonio Vitale 9. Vincenzo Guigliotti 10. Stanislao Melchiorre 11. Raffaele Netti 12. Antonio Nardò 13. Antonio Cariello 14.

ciascuno degli rei prigionieri negativi, ed indi si tratterà dei carichi de' rei assenti, secondo l'ordine e la distribuzione delle classi, tenuto con detti rei confessi e negativi „. Secondo questa distinzione, i 22 presi negativi si distinguono in due classi: la prima comprende i membri del *Club Rivoluzionario* (Cappellieri, Visconti, Barilari e Cicivizzo) e del "*Club che ha dato il giuramento* „ (Elifano ed E. de Deo); la seconda i giacobini „di cui s'ignora la ricezione „ (tutti gli altri). I rei di *terza classe*, i cui nomi erano stati fatti dai denunzianti come aggregati alla *Società Patriottica*, ma di cui mancavano le prove e che non avevano carichi particolari, o erano fuggiti, o (la maggior parte) erano stati lasciati liberi. Soltanto, come vedremo, alcuni di essi, d. Clemente Filomarino, Raffaele Doria e il p. Monticelli, furono per qualche tempo arrestati. Per i rei assenti manca nel *Notamento* qualsiasi distinzione di classe, ma essa appare evidente dalle singole imputazioni e dai documenti studiati dal Rossi, intorno al giudizio di forgia-dica. Il 2° volume del *Notamento* termina con queste parole: " Si dee notar bene che in tutto il processo si è adempita la parte che riguarda il confronto de' rei che lo meritavano, e che si sono adempiti gli atti di convalida in tortura, anche citati gli assenti. Vol. 9 e 13 „.

Carlantonio Gentile 15. Domenico Tata ⁴⁾ 16. Dionisio Pipino 17. Diodato Siniscalchi 18. Flaminio Massa 19. Francesco Poma-

⁴⁾ L'ab. Domenico Tata, molisano, fu più tardi arrestato, probabilmente non molto innanzi al 3 ottobre, data della sentenza, se in essa non si parla di lui, ma soltanto nel dispaccio 18 ottobre, contenente le varianti regie alla sentenza stessa, è detto che " riguardo al carcerato D. Tata ed agli assenti si tratti la causa nella prima Giunta di Novembre venturo „ (CONFORTI, *op. cit.* p. 218). Infatti la Giunta di Stato, riunitasi il 21 novembre, lo condannava a tre anni di detenzione nel castello di S. Giacomo della Favignana. (D'AYALA MICH., *op. cit.*, p. 810-11; SEGR. DI POLIZIA, *Disp. al Reggente* (genn.-dic. 1794), 6 dicembre, p. 1175). Di lui non si hanno più notizie: sappiamo soltanto dal *Monitor* (n.º 11-19 ventoso) ch'egli fu eletto, nella repubblica, a far parte della Commissione che doveva formare il *piano delle Finanze*. Cfr. BELTRANI, *La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, Napoli, 1900, *passim*. Di lui, geologo e vulcanologo celebrato, manca una biografia: conosciamo soltanto tre opere: 1.º *Lettera sul monte Vulture a S. E. il signor D. Guglielmo Hamilton*, Nap., MDCCLXXVIII; cui segue un'altra lettera: *Dell'etimologia del Monte Vulture* dell'ab. C. S. Minervini al Tata stesso, datata dal " Regal Collegio della Nunziatella, 27 aprile 1778 „. — 2.º *Descrizione del grande incendio del Vesuvio. successo nel giorno 8 del mese di Agosto del corrente anno 1779*, Napoli, MDCCLXXIX, per Vincenzo Mazzola-Vocola. — 3.º *Breve relazione dell'ultima eruttazione del Vesuvio*, Nap., MDCCLXXX. Da queste opere risulta ch'egli era assai familiare col principe di Torella, a cui la seconda è dedicata. Nella Bisl. Naz. di Napoli (XV-C-38) è una manoscritta *Descrizione della Provincia di Principato Ultra*, che una nota recente dice acquistata " dall'erede del fu D. Domenico Tata, Domenico Sacchinelli „. L'opera diligente e notevole è forse del Tata stesso. Intorno al quale ho trovato in un volume manoscritto di *Satire in versi e in prosa per la minorità di Ferdinando IV*, tra i codici della NAZIONALE (XIV, H, 55), questa curiosa frecciata, a proposito d'un'iscrizione latina burlescamente a lui attribuita. L'ab. D. Tata " farebbe meglio, se coltivando i suoi amoretto, invece di vuotare i preziosi liquori alla tavola del sign. Principe di Tarsia, continuasse l'intrapresa sua opera della carta tipografica (*sic*) della nostra città, perchè da questa fatica ricavar potrebbe frutto tale da sodisfare a' suoi infiniti debiti „.

rici 20. Francesco Russo 21. G. B. Mazzarella 22. G. B. de Falco 23. Girolamo Gagliardi 24. Girolamo Vaccaro 25. Gaetano Sabini 26. Giuseppe Abbamonte 27. Giovanni de Laurentiis 28. Giuseppe Benchi 29. Luigi di Francesco 30. Luigi Ginevra 31. Michele Vaccaro 32. Matteo Galdi 33. Michele di Tommaso 34. Michele Benchi 35. Nicola Celentano 36. Pasquale de Laurentiis 37. Pasquale Brienti 38. Pietro Labonia 39. Salvatore Sirchio 40. Vito dell' Erba 41. Vincenzo Pastor 42. Vincenzo Bianco 43. Giuseppe Schiacchi 44. . . . Santarcangelo 45. *Monsieur* Garaon 46. P. Reggente d' Orsi 47. D. Fedele . . . 48. . . . Bellitti, 49. . . . Sarni, 50. . . . Verga, 51. . . . Sabatini, 52. Bruno [Galiani] . . . 53. . . . Monaco, 54. Gaetano . . . , 55-57. *Tre Cosentini*, e finalmente: 58. Carliantonio del Giorno, ultimamente " imprigionato nella città di Palermo a motivo che con la sua condotta si diede a sospettare per Giacobino „ (nn. 147-203).

A fianco delle imputazioni è sempre, nel *Notamento* fiscale, il volume e il foglio del processo, gli atti d' altre inquisizioni anteriori, le deposizioni dei coimputati; ond' è che, pur deplorando la perdita del primo volume, la tela della congiura giacobina, dalla trasformazione delle logge massoniche, per istigazione dell' ammiraglio La Touche, alla fondazione della *Società patriottica*, dalle numerosissime riunioni o *clubs* elementari allo scioglimento della Società, alla fondazione del *Club Rivoluzionario* e alla denuncia di Donato Frongillo, appare nella sua integrità, senza gravi lacune, e noi ci proveremo a tesserla, seguendo a passo a passo il notamento fiscale, dando larghi brani

Notevoli particolari sull' ab. Tata ci dà l'importante opuscolo di D. GRAVINO, *I Giacobini molisani dopo il 1792*, Campobasso, tip: del " Corriere del Molise „, MCXMI. Amico e procuratore di Domenico di Gennaro, fu implicato nei tentativi politici dei patrioti del Molise; e quando nel marzo del 1794, fuggito da Napoli e ricercato dalla polizia, si nascose nella sua provincia, venne aiutato, anche di denaro, dagli amici, che cercarono, inutilmente, di salvarlo.

Anno XXXIX.

21

di esso, illustrandolo, dov'è necessario, con quanto ci è d'altronde noto, a stampa o manoscritto.

*
**

Non è dubbio ormai che nelle logge massoniche pullulanti pel regno di Napoli e specialmente nella capitale, a malgrado dei rinnovati divieti, si celasse il lievito della rivolta giacobina e si lavorasse a diffondere i diritti dell'uomo e le nuove teorie rivoluzionarie. Il tempo degli'idilli e delle accademie massoniche, a cui poteva partecipar la regina, era finito: cominciava l'ora dell'azione; e mentre i timidi si ritraevano dal segreto lavoro delle logge, presaghi del pericoloso domani, altri preparava, come in Francia, la trasformazione della setta in una società patriottica, anche prima che venisse ad incoraggiare e ad insegnare, l'ammiraglio La Touche.

“ I Massoni sono tutti giacobini „, scriveva al suo governo il residente veneto Antonio Cappello da Roma ¹⁾, quando già a Napoli si serravano le file rivoluzionarie, e Carlo Lauberg, che può veramente chiamarsi il “ primo cospiratore del moderno risorgimento italiano „, aveva colla fervida eloquenza e l'energia non comune accresciuto notevolmente il numero de' proseliti ²⁾. A lui devesi, per esplicita confessione del fiscale Palmieri, la trasformazione delle logge massoniche nei *clubs* giacobini:

CARLO LAUBERGH antico Masone mal'intenzionato contro la Monarchia e l'nostro Governo per rovesciargli ed istituirvi la Re-

¹⁾ Dispaccio 18 dicembre 1793, in ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, Venezia, 1860, vol. IX, p. 506.

²⁾ Intorno al Lauberg, la vita del quale ha ancora de' punti oscuri, specie dopo il 1799, vedi specialmente AMODEO-CROCE, *Carlo Lauberg ed Annibale Giordano prima e dopo la rivoluzione del 1799*, in *Arch. St. Nap.*, XXIII (1893), p. 251 sgg., e CROCE, *La Rivoluz. Napoletana*, cit., p. 210 sgg., 298 sgg. Oltre alla bibliografia qui ricordata, cfr. pure MARINELLI, *Giornali*, a cura di A. Fiordelisi, Napoli, 1901, p. 121; e le note inedite di MAR. D'AYALA, *Soc. di St. Patria*, B^a. XIV, B, 8.

pubblica assolutamente popolare, avendo veduto che le Logge Massoniche erano inibite e che Monsieur de Mackau, Monsieur la Touche e Monsieur Pecker non eran riusciti ad organizzare i Masoni nel Giacobinismo e secondo le regole di affiliazione provenienti da Marsiglia, si impegnò egli a questa organizzazione, e difatti con circa venti persone in una sera del mese di Luglio o Agosto nel 1793 appuntò una cena nel litorale vicinale alla Polveriera di Posillipo. Quivi dopo cena prese a trattare di questa organizzazione e fissati i sistemi ed i piani, non che la divisione delle classi e le leggi regolatrici, venne egli allora prescelto provisionalmente per punto centrale. Dietro a questo primo urto cominciarono i progressi della Società Giacobina, le tante diverse diramazioni, e forse infine la congiura di rovesciare la Monarchia e la Religione con una pronta ed attiva Rivoluzione diretta alla uccisione dei Sovrani e della R. l Famiglia, e ad istituire una Repubblica perfettamente popolare „

Già prima, però, che giungessero nel porto le navi francesi, la scuola di chimica del Lauberg al vico dei Giganti, associata, a quanto sembra, a quella di matematica tenuta da Annibale Giordano ¹⁾, era palestra di propaganda liberale fra i giovani,

¹⁾ “ A casa di esso Laubergh spesso si sono lette ancora copie delle lettere per gli avvenimenti di Marsiglia, ed altre copie che si dicevano di lettere che la Costituente Francese avea dirette al nostro Monarca con delle minacce e con la dimanda di aver nelle loro mani il Generale Cavaliere Acton, e ciò ad encomiare il gran coraggio della Nazione Francese, ed istillare così negli animi degli ascoltanti la propensione ed affezione pe' Francesi „ (Not.). Lo studio privato di chimica del Lauberg era, com'è noto, nel Vico dei Giganti n. 11, unito, per quel che ci dice il DE NICOLA (*Diario*, I, 360), alla scuola di matematica di Annibale Giordano, insieme col quale pubblicava un opuscolo su i *Principii analitici delle Matematiche* (1792). Cfr. DRUSCO, *Anarchia popolare* etc., Napoli, 1884, p. 45 n.; S. MONTUORI, *Francesco Bagno martire della repubblica napoletana*, Aversa, 1904, p. 65 n. 4.

Intorno ad A. Giordano (1771-1835), sul quale tutti ricordano le scultorie parole del Colletta, cfr. specialmente, AMODEO-CROCE, *op. cit.*, p. 251, e CROCE, *La Riv. Nap.* cit., p. 211 n. 2. Per la sua tenuta fuga dal Castel dell'Ovo, RINIERI, *o. c.*, p. 481. Ci sia permesso

infatuati delle nuove idee di libertà e d'uguaglianza: là, sostiene l'accusa, si leggevano la domenica e il giovedì le gazzette francesi, si facevano discorsi favorevoli alla democrazia e al

d'aggiungere su di lui qualche altra notizia inedita: professore di matematica nella Reale Accademia Militare della Nunziatella, dopo la sua condanna il posto da lui occupato fu con dispaccio 28 ottobre affidato all'alfiere del corpo del Genio D. Clino Roselli, vittima del '99. (ARCH. DI STATO. Sez. IV. Reali Ordini, vol. 77). Respinta l'istanza d'impunità, per le delazioni spontaneamente fatte alla Giunta di Stato, egli fu inviato a scontar la pena di perpetua deportazione nel Castello dell'Aquila, dove fu tradotto per la via di terra nel novembre, " con sicura custodia di birri „, a cui era stato consegnato vita per vita. (SEGR. DI POLIZIA. Dispacci al Reggente, 1794, 16 nov. p. 1140). Dal castello dell'Aquila le lettere da lui dirette al padre venivano regolarmente spedite dal castellano Plunkett al mar. Arriola, direttore della Segreteria di Guerra. (SEGR. DI GUERRA — f.º 640 bis. Giunta di Stato — 1747-1804 — Aquila, 4 marzo 1797 etc.). Alle sue rivelazioni particolarmente si deve l'inizio della vastissima inquisizione del 1795. Nel cit. *Indice*, posseduto dalla Soc. di St. Patria, c. 85, vi è un lungo elenco di giacobini o massoni, " nominati dal condannato Reo di Stato Annibale Giordano „, in cui figurano tutti o quasi i processati del '94. I documenti pubblicati dal SANSONE (*op. cit.*, pp. 185-6) avevano messo in dubbio ch'egli avesse una seconda volta salvata la vita, rivelando col Basset, nel '99, un tentativo di fuga dei prigionieri del Castelnuovo (cfr. CROCE, *op. cit.*, p. 212); ma ritengo doveroso di additare agli studiosi alcuni documenti contenuti nel f.º 4272 — Affari Esteri — del GR. ARCHIVIO DI NAPOLI, dove è provata l'accusa del Colletta. Così gli fu commutata la pena di morte nel carcere a vita: uscito per l'indulto del 1801, egli, prima di passare in Francia col fratello, chiese a D. Michele Rotondo dell'Aquila la restituzione de'suoi scritti di matematica a lui consegnati. (SEGR. DI POLIZIA — Disp. al Regg., 1801 — 21 luglio, f.º 289). Cfr. ancora sul Giordano: F. AMODEO, *Gli istituti accademici di Napoli intorno al 1800*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXXV (1905) — mem. 4., p. 12 sgg.; V. MOSCARDI, *L'invasione francese nell'Abruzzo Aquilano*, in *Boll. della Soc. di St. P. degli Abruzzi*, XI (1899), p. 126. Recentemente F. AMODEO e S. COLA tentarono, in una memoria

giacobinismo, si discuteva intorno agli avvenimenti d'Europa e d'Italia. Le delazioni di Vincenzo Manna, su cui principalmente si fondava la requisitoria fiscale, le confessioni strappate di bocca a Francesco Solimene, discepolo e segretario del Lauberg, le inquisizioni del consigliere Caccia e dell'uditore Basile, creatura della Regina, avevano permesso di stabilire che intorno al bollente ex frate scolopio si raccoglievano fra altri: Vito dell'Erba di Conversano e Matteo Galdi di Coperchia, Girolamo Gagliardi, Rocco Lentini, i marchesi Giovanni, Francesco ed Antonio Letizia, il prete D. Camillo Colangelo, Michele del Re, Emmanuele de Deo, Annibale e Michele Giordano (anch'essi denunziati da V. Manna ¹⁾) e il p. Raimondo Grimaldi, olivetano, la gioventù

letta all'*Accademia Pontaniana*, la "riabilitazione" del Giordano. (*La riabilitazione del matem. napol. A. Giordano*—vol. XLII—1912—mem. 13) Fatica sprecata!

¹⁾ I fratelli Manna — l'uno Vincenzo "causidico", l'altro Domenico, "minore, curiale", sedicenne appena, secondo il Rossi — furono, com'è noto, le colonne dell'accusa, specie il primo che chiese e non ottenne l'impunità. Vincenzo fu condannato a 25 anni, Domenico a 20, da scontarsi nella Rocca di Petercola ne' Presidi di Toscana. (CONFORTI, *op. cit.*, p. 216). Gli avvenimenti del '99 li liberarono entrambi, ma non sembra che siano tornati a Napoli durante la repubblica, poichè i loro nomi non appaiono mai, e, d'altra parte, mancano nelle *Filiazioni* de' Rei di Stato. Li troviamo invece rifugiati a Marsiglia, coll'appellativo di "hommes de loi", nelle *Carte Paribelli* (presso la Soc. di St. P., XXVI-A-8), dove sono preziosi elenchi e notizie per la storia dell'emigrazione napoletana in Francia durante l'anno terribile; poco dopo presero stabile dimora in Lione: "Manni Vincenzo di a. 31 legale, maestro di lingua italiana nelle scuole centrali. — Manni Domenico di a. 28, sopravvegliante di Polizia". Nè, forse, ritornarono più in Italia. — Francesco Solimene, di Mormanno, fu dalla Giunta condannato a 10 anni di reclusione nella cittadella di Messina, nè di lui si sa più nulla. Il d'AYALA (*Vite degl'Italiani etc. uccisi dal carnefice*, Roma, Bocca, 1883, p. 172) ricorda una lettera a lui diretta in Mormanno da Domenico Cirillo, in data 7 luglio 1781. Quarantenne circa, era intimo di A. Giordano. Nel cit. f.º 640 bis della *Segreteria di Guerra*, è una

più intellettuale ed operosa, e che in altre case, come in quella

supplica trasmessa dal comandante della cittadella di Messina per conto dei condannati Ferdinando de Bellis, Francesco Solimena e Gaetano Amante, che chiedono gli aiuti di cui hanno estremo bisogno e due medici per esser curati (18 luglio 1795). L'Acton risponde: " Qualche ora del giorno, se la salute lo richieda e con le dovute cautele, potranno tali rei prender dell'aria „.—Degli altri che frequentavano la scuola di chimica del Lauberg, diremo a suo luogo, in sèguito; qui soltanto ricorderemo il Gagliardi e Matteo Galdi, figure secondarie nella congiura, appartenenti alla *terza classe dei rei assenti*. Oltrechè la loro partecipazione ai colloqui col Lauberg, prima della venuta a Napoli del La Touche, il Fisco imputava al primo di aver parlato di giacobinismo con V. Manna e Galiani, e di aver loro dichiarato d'esser organizzato, di aver tenuto *club* in casa di Raffaele Netti, avendo occupato in un altro la carica di Deputato, come il Manna assicurò di aver saputo dai Fratelli Benchi e da d. Bruno Gagliano; al secondo di essersi pure dichiarato giacobino con V. Manna e di aver avuto intimi rapporti con altri patriotti: " Egli con Manna passeggiando di sera per la R. Villa di Chiaia in unione di Galiani, Lustri e D. Giustino Fortunato, il quale unicamente non era organizzato, il Fortunato in vedendo una conversazione di gente, disse *Globus*, ed esso Galdi credendolo organizzato volle correggerlo dell' errore, e ne fu dal Manna avvertito „.—Apparteneva il Gagliardi alla patriottica famiglia calabrese? Il d'AYALA (*Vite*, cit. p. 209) parla di un Domenico Gagliardi, dei marchesi di Monteleone, sfuggito ai processi del '94 (e forse si tratta invece del nostro *Girolamo*), della cui famiglia il Cresceri ricorda l'opera liberale svolta nelle Calabrie poco prima della seconda invasione francese. (*Memorie Segrete*, ed. HELFERT, Wien, 1892, p. 175). Certo *Geronimo Gagliardi* è tra i denunziati da Annibale Giordano nel '95, e, come tale, il suo nome apparisce tra quelli degl' inquisiti elencati nel famoso editto del 5 maggio (Cfr. Rossi, *op. cit.*, p. 190 sgg.).

Quando Matteo Galdi (1765-1821) sfuggiva, non sappiamo in che modo, al processo del '94 ed alla inevitabile condanna, pur avendo di già pubblicato a Salerno nel 1789 un " *Poema in versi sciolti per la morte di Carlo III* „, e, nello stesso anno a Napoli, l' " *Analisi ragionata del Codice Ferdinando per gli abitanti di S. Leucio* „, non

do' fratelli Biagio e Michele del Re ¹⁾, di Gioia del Colle, in quella dove due altri giovani studenti pugliesi, Silvio Buonavoglia ed Emmanuele de Deo, coabitavano, ed infine nelle stanze di un altro loro compatriota, da poco assunto all'ufficio di sopranumerario della Real Segreteria dell'Ecclesiastico, d. Ignazio Ciaia di Fasano ²⁾, si discorreva con simpatia

aveva che 29 anni. La sua vita, ora ampiamente nota, fu tutta spesa a pro' della patria, ch'egli intravvide libera e grande, amica ma non vassalla della Francia repubblicana. Tenace preparatore a Milano del movimento democratico, uno dei primi a lanciare l'idea dell'unità, fondatore e direttore del *Giornale de' patrioti d'Italia*, segretario generale della Repubblica Cisalpina, ministro diplomatico in Olanda (1799-1809), intendente delle provincie di Molise e di Calabria Citeriore, Direttore nel 1812 della Pubblica Istruzione, morì presidente del primo Parlamento Napoletano il 31 ottobre 1821. Fu senza dubbio una delle figure più belle e più nobili del Mezzogiorno. Cfr. su di lui lo studio di M. ORZA, *La vita e le opere di M. A. Galdi, con appendice di lettere diplomatiche inedite*, Napoli, 1909, a' cui riferimenti bibliografici rimando, per brevità, e a quelli amplissimi di G. NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, in *Atti della R.le Accad. di Scienze Morali e Politiche*, vol. 42° (1913), p. 217 n. 2. Si aggiunga: *Commemorazione dei Soci Ordinari del R. Istit. d'Incoragg.* — Bibl. Cuomo. Opuscoli 402 Elogi funebri. 3, p. 343; G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, P. II. Tomo LVII (1907), p. 188; MAZZIOTTI, *La provincia di Salerno nel R. It.*, Salerno, 1912, p. 7; FONTANAROSA, *Il Parlam. Nazionale Napoletano per gli anni 1820 e 1821*, Roma, 1900, p. 79; ARCE. D'AYALA, biogr. inedite (XIV-B-7).

¹⁾ Parecchi dei più attivi, come Michele del Re e il p. Grimaldi, si trovavano spesso a confabulare nella libreria di Giovanni Sorrentino a Toledo.

²⁾ Intorno al Ciaia cfr. G. DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, Napoli, 1860, ripubblicato da L. PEPE, come introduzione al suo studio, ben altrimenti importante, intitolato: *I. Ciaia, martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, 1899; CROCE, *La Rivoluz.* cit., p. 292 e sgg.; V. SPINAZZOLA, *Gli avvenimenti del 1799* (estr. dalla *Napoli Nobilissima*), Napoli, 1899, pp. 131-37; A. Fusco, *Nella Colonia Sebesia*, Be-

degli avvenimenti della Francia, si parlava del governo napoletano, affrettando coi voti la venuta delle armi liberatrici.

“ Egli (*il Lauberg*) nella propria casa ha tenuti frequenti discorsi su di materie politiche e su gli attuali avvenimenti della Francia, de' quali ne illustrava le posizioni, per deferire a' sentimenti ed alle azioni de' Francesi; nella qual congiuntura prese a sedurre il suo discepolo Solimene, cosicchè giunse a tirarlo nelle reti del Giacobinismo, ed a buon conto le sue mire erano di avere sempre a casa molti soggetti per tutti tirargli, mercè questi tali discorsi, al Giacobinismo, come per molti in effetti gli riuscì „

E nel *Notamento* di Michele del Re :

“ Da' processi del Caccia risulta che a casa di esso del Re e del Canonico D. Biagio suo fratello concorrevano continue unioni di genti, ed altri si univano pure spesso in Casa di Carlo Laubergh... che istruiva e dava le regole per introdurre la libertà ed uguaglianza; sicchè lodandosi i Francesi, si parlava male dei nostri Sovrani. Si discorreva pure che sicuramente i Francesi sarebbero venuti a rendersi padroni di questo Regno e ad introdurre la libertà ed uguaglianza, e fare al nostro Sovrano peggio di quel che si era fatto al Re di Francia „

Punto di riunione, centro di ogni propaganda giacobina, era, com'è facile immaginare, l'ambasciata della repubblica, se anche la fatua leggerezza del Mackau, tendente da un lato a conciliare per ambizione personale la corte di Napoli ed il nuovo governo demagogico della sua patria, e dall'altra ad organizzare francesi e napoletani all'ombra della “ bella *Minerva* con la lancia e il berretto sacro della Libertà „ con gran pompa levata in luogo de' gigli borbonici sul portone del suo palazzo,

nevento, 1901, pp. 69-101. Il Pepe ignora quando I. Ciaia sia entrato nella R.^a Segreteria del Dispaccio Ecclesiastico: ora nell'ARCH. DI NAPOLI (Min. dell'Eccles., vol. 508, f.º 284 t) è, in data 8 marzo 1792, la minuta a protocollo della sua nomina a soprannumerario.

non contentasse poco di poi la prima società giacobina “ nel suo periodo d'unione retoricamente operosa „ ¹⁾). In quella casa, non molto dopo il 14 agosto 1792, quando il Mackau era giunto a Napoli, insieme coi molti francesi che per sua istigazione avevano fondato un *club*, presieduto dal signor Deronné professore di lingue nel Collegio Militare, il cui nome è compreso appunto nel *Registro* degl' inquisiti del '94 ²⁾), bazzicava anche, anello d'unione tra francesi e napoletani, il Lauberg, infaticabile, che le notizie del *Monitore* e, forse, le più segrete mire del Direttorio, riferiva quindi ne' clandestini colloqui del Vico de' Giganti, ai discepoli suoi e di Annibale Giordano :

“ Ha trattato egli pure la casa di Monsieur de Mackau, con l'occasione di fare il pedante ad un di lui nipote, ove leggeva il *Monitore* e ne comunicava i fatti più interessanti a coloro che frequentavano la di lui amicizia „.

Ma non più che “ voti, discorsi, speranze „ — per usare la classica espressione del Colletta — dovevano essere, per allora, le colpe di questi primi giacobini napoletani, se non venivano arrestati, quando nulla sfuggiva all' oculata vigilanza del Caccia, per confessione stessa dei patriotti abilissimo strumento della “ tirannide „, che la casa del ministro francese aveva circondata di spie, veglianti ogni suo passo, annotanti “ se v' andassero

¹⁾ Cfr. F. MASSON, *Les diplomates de la Révolution*, Paris, Perrin, s. a., p. 26 sgg. : A. BONNEFONS, *Marie-Caroline reine de Naples (1768-1814)*, Paris, Perrin, 1905, p. 28 sgg.; e specialmente A. FRANCHETTI, *Le relaz. diplomatiche fra la corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Riv. St. del Risorg. Ital.*, I (1895-96), p. 610 sgg., dove si parla appunto di quell' *Indirizzo al cittadino di Makò*, che è una requisitoria della “ Società degli Amici della Libertà e dell' Uguaglianza esistente in Napoli ed affiliata a quella di Marsiglia „, contro la doppia politica del Ministro di Francia, già compendiato dal Franchetti nello studio: *I Popoli italiani e la Rivoluzione Francese*, in *Nuova Antologia*, del 16 dicembre 1889.

²⁾ *Memorie storiche della rivoluzione di Roma e di Napoli*, cit. dal CONFORTI, o. c., p. 113.

napoletani e quali discorsi tenessero i francesi che la frequentavano „¹⁾). E questi rapporti tra il Lauberg e il Mackau rendono più che probabile la grave notizia d'una memoria inedita, che è tra le carte Paribelli possedute dalla Società nostra, che cioè il La Touche fosse, prima ancora di giungere a Napoli, informato di tutto ciò che si passava nella città, e avesse avuto una carta esattissima di tutti i mezzi di difesa della costa e perfino un quadro dei segnali marittimi, probabilmente fornitagli, pel tramite del Mackau, dai patriotti, specie dagli ufficiali dei corpi facoltativi e della marina, che erano, secondo la memoria, “ les plus attachés aux principes de la révolution française et commenceaient déjà à avoir une espèce d'organisation entre eux „²⁾).

Già ho avuto occasione d'illustrare sui documenti la spedizione napoletana del La Touche, che stringendo e moltiplicando

¹⁾ E con quale precisione il Caccia raccogliesse particolari e notizie intorno a quanti frequentavano la casa del Mackau mostrano le *Consulte di Polizia*, che contengono le informazioni sui forestieri espulsi nel settembre 1793, in sèguito allo scoppio della guerra. Da esse apprendiamo i nomi di molti francesi che si raccoglievano, anche prima dell'arrivo del La Touche, nel palazzo dell'ambasciata, nella loggia dell'appartamento del ginevrino Michele Vieusseux ed altrove; sappiamo di banchetti tenuti in vari luoghi in onore del Mackau e del Basseville, e, pervenute nel porto le navi francesi smattate, del dono patriottico di 500 fiorini, fatto dai francesi all'ammiraglio per riattare i vascelli malconci. Il *Nota-mento* accennerà più innanzi alla memoria divulgata in Napoli dal Mackau in risposta a quella del governo romano per l'uccisione del Bassville, che l'Albarelli ricorda nell'opuscolo studiato dal Croce (p. 195) e che è prova dei rapporti interceduti fra il Lauberg e il Mackau. Ora questa memoria tradotta in italiano dal Lauberg, fu — afferma il Caccia — stampata per ordine dell'ambasciatore francese nella tipografia d'un suo connazionale, Giuseppe Policarpo Merande (*SEG.ria DI POLIZIA, Consulte* vol. 22.^o (1793).

²⁾ *Notes sur la Cour de Naples et sur la Révolution et les causes qui l'ont amenée*. SOC. DI ST. PATRIA — *Documenti*. Fondo Paribelli, — 1799-1806 — XXVI, A, 9, p. 150).

le file delle simpatie giacobine, segnerà un punto capitale di partenza per lo svolgersi dell'idea liberale nel Mezzogiorno d'Italia. Dimostrammo allora come per un accordo intervenuto fra l'ammiraglio e il Mackau, per desiderio della Corte, nessun francese, eccettuato il Belleville, avesse messo piede a terra dai vascelli; ma, quando la tempesta obbligò il *Languedoc* e l'*Entreprenant* a gettar nuovamente l'ancora davanti al fanale del molo (24 dicembre), e la Corte dovette far buon viso a cattivo giuoco, concedendo i propri mezzi pel raddobbo delle navi malconcie, è noto che tra gli ufficiali francesi e i giacobini napoletani si ebbero i primi scambi d'idee, i primi rapporti politici, e quelli insegnarono a questi come trasformare e dirigere a più determinato fine le logge dei Liberi Muratori napoletani¹⁾.

Intorno a queste relazioni politiche, foriere delle prossime cospirazioni, ben poco si sapeva, anche dai documenti del Rossi: lasciando da parte le fantastiche notizie del d'Ayala intorno agl'intervenuti al famoso banchetto patriottico a bordo del *Languedoc* o agli altri conviti in casa di presunti giacobini, come il Cammarota, il cui nome non appare in alcuno dei docu-

¹⁾ A SIMIONI, *La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel dicembre 1792* (estratto da questo *Archivio*, vol. XXXVII), Napoli, Pierro, 1912. — L'ab. Capparucci scriveva il 1.º gennaio 1793 al card. Zelada: "L'equipaggio così della d.^{na} nave smattata come dell'altra va scendendo a terra discretamente e si comporta con ogni ben dovuto rispetto. Quelli che per curiosità vi salgono, sono tutti cortesemente ricevuti, e ad alcuni si offerisce anche rinfresco di rosolio e vino forestiere. Agli ufficiali francesi che vogliono veder Napoli non lascia di accompagnarsi qualche ufficiale di Napoli. Salito sopra la smattata un particolare Napoletano, che si crede antico frammassone, il quale aveva conosciuto in Marsiglia un Ufficiale, mi vien detto che questo confidò al d.^{no} particolare che intenzione e istruzione del Comandante era di gettare contro Napoli 12 mila bombe, procurare un generale incendio di tutti i legni che erano in porto, e quindi andarsene con animo di ritornare, quando l'avesse meglio stimato „ (RINIERI, o. c. pp. 462-3).

menti fin qui noti¹⁾, il Rossi poteva garantire la presenza a bordo del *Languedoc* di due soli: Giovanni Pecker, " oriundo francese e da lungo tempo domiciliato in Napoli „, ed il Lauberg; ai quali è da aggiungersi, per confessione dell'Albarelli, il bardo della Massoneria, il prete Jerocades, che avrebbe cantato più volte " sull' armonica lira „ un inno dell'Albarelli stesso per l'uccisione del " Tiranno dei Goti „, cioè di Gustavo di Svezia, accaduta allora per mano dell'Ankarstrom²⁾.

Ora la presenza al banchetto patriottico dell'Jerocades è confermata dall'inedito *Compendio* del de Fabriciis, che ricorda la

¹⁾ MAR. D'AYALA (*Vite*, 289) afferma senza provarlo che tra i napoletani saliti sul *Languedoc* vi fosse anche la Pimentel; il che parve giustamente poco credibile al CROCE (*op. cit.*, p. 24); e più inverosimile è la cena in casa di Giuseppe Cammarot¹⁾, a cui avrebbero partecipato nientemeno che il Pagano ed il Cirillo (*Vite*, 119); naturalmente la notizia, come al solito non documentata, è ripetuta dai biografi posteriori. Cfr. V. CANNAVIELLO, *Giuseppe Cammarota e i martiri irpini*, Avellino, Pergola, 1900.

²⁾ CROCE, *op. cit.*, p. 194. Sull'ab. Antonio Jerocades vi è, si può dire, un'intera letteratura. Cfr. specialmente: G. CAPASSO, *Un abate massone del secolo XVIII*, Parma, 1887; MICH. D'AYALA, *I Liberi Muratori cit.*, p. 800 sgg.; RODINÒ, *Racconti*, p. 266 sgg.; GENTILE, *Il figlio di G. B. Vico*, in *Arch. St. Nap.*, XXX (1905), p. 297 n., e p. 26 n.; MINIERI-RICCIO, *Accad. Napol.*, id., IV, 526; *Albo della Rivoluz. Napoletana del 1799 etc.*, p. 28; ARCH. D'AYALA, B.^a XIV, B, 8. Nella BIBL. NAZ. DI NAPOLI (XV, C, 42) è, manoscritta, una sua difesa per il famoso intermezzo *Pulcinella fatto Quaquero*, recitato nel collegio Tuziano di Sora nel carnevale del 1770, per cui fu espulso nel giugno ed inviato a Napoli. Questo manoscritto rimane ignoto al Capasso. (Cfr. F. DE SIMONE BROUWER, *Un intermezzo indiavolato*, in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, s. V, 1904). Nell'*Indice* dei processi di Stato il suo nome è seguito dall'indicazione delle processure del '94 e '95, in Napoli e in Catanzaro. È noto ch'egli si macchiò di delazione, e che per lui fu arrestato il p. Monticelli. Sfrattato dai Reali Domini nel 1800 (v. SANSONE, *op. cit.*, p. 308, e *Filiazioni dei Rei di Stato*, p. 4), il suo nome si trova nelle liste dei sussidiati, tra le *Carte Paribelli*: A. Jerocades, di Tropea, di a. 65 „.

prima strofa del “ bell'inno della partenza „, dal poeta calabrese improvvisato a bordo del *Languedoc*:

Ite, o franchi, al patrio suolo,
ov'è legge e libertà;
ma recate il pianto e 'l duolo
dell'oppressa umanità.

Molti napoletani — narra l'importante manoscritto ⁴⁾ — salirono sulla nave ammiraglia: “ stavano col La Touche a colazione, suonavano, danzavano, cantavano, si ornavano del berretto simbolico „; nella scuola di chimica del Lauberg, “ patriota energico e culto „, intervenne un giorno con altri ufficiali l'ammiraglio francese, che Giuseppe Cestari, il battagliero abate della coorte antivaticana ⁵⁾, invitava a colazione in sua casa con “ una

⁴⁾ *Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli*, (Soc. NAP. DI ST. PATRIA, Ms. XXVI, B, 19, p. 68 sgg.).

⁵⁾ Sull'ab. Giuseppe Cestari (1751-1799), letterato, giurisdizionalista, uomo politico, non ultimo di quella schiera di preti riformatori napoletani che vanta i nomi dei vescovi di Potenza, di Capri, di Lettere e Gragnano, del Conforti, del Troise e di altri parecchi, manca uno studio biografico, che sarebbe senza dubbio interessante, e fanno difetto anche gli elogi sincroni. Spesso anzi le sue opere antivaticane sono confuse con quelle del fratello Gennaro, fervente patriota egli pure e sacerdote, morto a Napoli nel settembre 1814. Cfr. di lui: ARCE. D'AYALA, *Biogr. dei Patrioti*, (B.^a XIV, B. 7); RINIERI, *Della rovina di una monarchia etc.*, p. 243 sgg. e 317 sgg., e *Bozzetti massonici: dall'Arcadia al capestro*, Roma, 1900, p. 19 sgg.; CROCE, *op. cit.*, p. 323 n. 2; DE FABRICIIS, *Ms. cit.*, c. 47 sgg., 64; MONITORE, n. 5 (28 piovoso), 14 (13 germile), 18 (24 germile). Tenne per parecchi anni l'ufficio di “ Prefetto degli Archivi della R. Camera della Summaria e della Zecca „, com'egli stesso dice nell'opera *Anecdotti storici sulle alumiere delli monti Leucogei* (1790), dedicata al re, e nel febbraio 1791 chiese ed ottenne la Badia di S. Maria delle Grotte in Modugno. Trovo a questo proposito un bel documento tra le scritture della Segr. particolare di Acton (ARCH. DI ST., Acton, vol. XLV, n. 5. *Nota dei riassunti degli Esponenti del Concilio Ecclesiastico de' 24 febbraio 1791*): “ Vaca in Mo-

scelta società di patrioti „, dove si brindò alla libertà; alle nozze della figlia del celebre compositore barese N. Piccinni con un negoziante francese stabilito a Napoli, il cittadino Pradez-Presteau, dove intervennero francesi e napoletani, alcuni de' quali fregiati di decorazioni borboniche, “ nel calore della danza e del piacere „ si gettarono a terra gli emblemi dell' aristocrazia,

dugno la Badia di S. Maria delle Grotte, dichiarata già devoluta alla Corona, che rende netti annui duc. 129. L' ha chiesta il sac. D. Giuseppe Cestaro, prefetto de' Regali Archivi, il quale ha fatto presenti le gravi di lui fatiche fatte per lo regal servizio non solo nell'Archivio della Zecca, ma anche in quello grande della Sormaria: che, oltre a ciò, si è di continuo applicato alla difesa delle Supreme Regalie contra le pretensioni papali, ed aver pubblicato il primo volume di risposta al libro fatto dal card. Borgia. Ed ha soggiunto che se avesse potuto provvedersi di libri, che gli sono necessari, avrebbe certamente pubblicato il resto dell' opera, che in gran parte trovasi già fatta. Comandata la Regal Camera d'informar col parere, prende in considerazione gli ottimi talenti del ricorrente, e le non indifferenti fatiche fatte ne' divisati Archivi, ed il di lui impegno in sostenere le supreme regalie della M. V. Onde non incontra difficoltà conferirglisi tal vacante regia Badia „. E il re, sentito il parere favorevole del ministro de Marco, accordava. Due anni dopo, come vedremo, era per ordine regio rinchiuso nel convento de' Giurani a Caposele! Narra il d'AYALA (*ms. cit.*), che fu poi esiliato e visse fino al '99 a Milano col Pagano, con V. Russo, coll'Abbamonte: è difficile provarlo, per quanto quell' “ *Abate Cestari* „ che trovasi nella nota dei rei di Stato, escarcerati con real decreto 25 luglio 1798, possa essere il fratello Gennaro. (ARCH. d'AYALA, *Doc*, 1794-1800, III, p. 18); il suo nome tuttavia è tra i molti denunziati da A. Giordano nel 1795 (*Indice*). La parte da lui avuta nella Repubblica Napoletana, è nota: sembra che sia morto combattendo il 13 giugno al Ponte della Maddalena. Ma è strano che il 1.º gennaio 1801 la Giunta di Stato pronunciasse contro di lui, insieme con altri “ rei assenti „, sentenza di bando! (SANSONE, o. c., p. 360). Evidentemente la morte del Cestari non era a sufficienza provata, e la Giunta nell'incertezza si affrettava a bandire un cadavere! Certo, di lui non si parla più, nè tra gli emigrati nè durante gli avvenimenti posteriori.

strappando di petto ai francesi i berretti della libertà e adorandosene a lor volta¹⁾.

Ma ben maggiori particolari possiamo ora attingere dal nota-mento fiscale della "gran causa", del '94. Anzitutto pure d. Michele del Re "con l'insegna del berretto repubblicano", salì sulle navi francesi, e con ogni probabilità anche il p. Grimaldi, dopo il Lauberg il più attivo dei giacobini in quei primi tempi di segreti maneggi e di cospirazioni²⁾, se il fisco lo ricorda

¹⁾ DE FABRICIIS, *ms. cit.*, p. 68 t. L'aneddoto della festa nuziale è confermato dai biografi di Nicola Piccinni, che, impoverito dalla Rivoluzione, era tornato da Parigi in Napoli nel settembre 1792. Bollato come giacobino, spiato, fischiato, dovette starsene quattro anni circa chiuso in casa, finchè, conchiusa la pace di Parigi, col pretesto di recarsi a Venezia fuggì da Napoli, e morì, disperato di tutto, nel maggio 1800. Cfr. G. D. B., *Un autografo di Giovanni Paisiello*, in *Arch. St. Nap.*, IX (1884), p. 305 sgg. Sul Pradez-Presteau vedi anche BONNEFONS, *op. cit.*, p. 21.

²⁾ Eppure il Grimaldi, che le inquisizioni del Caccia dipingono tra i più accaniti giacobini (infatti a lui si deve, come vedremo, la parte più attiva della nascente *Società Patriottica*), e che la Giunta di Stato condannerà a perpetua prigionia, da scontarsi, per regio volere, nella Torre della Colombaia a Trapani, finì, ricco d'anni e d'onori, la vita il 4 gennaio 1852! Preziose notizie di lui ci dà un raro opuscolo, che è tra le miscellanee della BIBL. CROMO (*Elogio dell'ab. cav. Raimondo Grimaldi per MAURO MORRONE*, Napoli, 1852). Nato a Napoli di illustre famiglia il 23 gennaio 1762, dall'avvocato Ginesio G., educato nel monastero di Monteoliveto, insieme col fratello Gabriello (morto nel 1837 segretario perpetuo dell'Accademia lucchese) si fece monaco benedettino, e tramutato a Bologna, v' insegnò matematica e fisica¹⁾, dedicandosi agli studi scientifici, così da meritare gli elogi di Lacroix, Davy, Humboldt. Ritornato a Napoli, mentre continuava le sue ricerche e i suoi studi, "soggiacque — narra il suo biografo — alle sciagure dei tempi: il che gli conturbò sì forte la mente, ch'ei cadde in tale prostrazione, da renderlo non curante di sè stesso e d'altrui. Parossismo morale, che non valse a distruggere i germi feracissimi del suo operoso intelletto, il quale rinacque, se non più vivido, per certo più adulto e più sicuro", (p. 10). Curioso ed abile modo di celare,

divulgatore dei discorsi tenuti dal La Touche a bordo della nave ammiraglia con le parole stesse con cui, seguendo "la processura", del Caccia, enumera i carichi del Lauberg:

"Pervenute in rada le navi della Francia, egli il Lauberg è stato a bordo di esse a trattare con que' Uffiziali, ed a starci a mensa, e precisamente sul vascello la *Linguadocca*, quando si diede una tavola di circa ottanta coverte ad un concorso di Giacobini e di Masoni, e quando tra i vari discorsi di libertà si cantarono delle canzoncine e degli Inni allusivi e parimenti l'Inno Marsigliese.

Nella propria Casa riceveva spesso Monsieur la Touche, il quale

con prudente eufemismo, il periodo più attivo e più tragico della vita del monaco olivetano! Fu liberato dopo sei anni di carcere, nel 1800. Infatti in un *Notamento di alcuni Rei di Stato già ritenuti nelle Isole adiacenti alla Sicilia, e liberati in seguito al R.le Indulgo de' 22 del passato Giugno*, che è in ARCH. DI STATO DI NAP., *Affari Esteri*, f.º 4272, leggiamo: "P.e Raimondo Grimaldi, per reità di stato nel 1794 condannato alla deportazione a vita nella Torre della Colombaja della sud.ª Piazza [Trapani] „. Gli era compagno il sac. D. Gio. Belpulsi, l'anno dopo condannato a 20 anni. Il Decennio aprì al Grimaldi, come ad altri, la via degli onori: nel 1807, sopra l'ordine benedettino, fu chiamato ad insegnare fisica sperimentale nel R. Liceo del Salvatore, fino al 1813. Nel 1810 per invito del celebre astronomo lombardo Barnaba Oriani aveva scritto un'opera molto lodata sulle misure napoletane di capacità (Napoli, Masi, 1810), ed amante delle lettere e delle arti, aveva pure pubblicato, dopo di aver "meditata la musa dell'austero Astigiano", un *Saggio sulla tragedia*. Dal 1812 al 1817 fu capo-ripartimento nella Direzione Generale della Pubblica Istruzione; nel 1812, su proposta di Matteo Galdi, fu nominato socio residente dell'Accademia Pontaniana, dove lesse parecchi saggi sulla monetazione del regno; nel 1814 ebbe la Badia di S. Maria di Real Valle di regio patronato. Passò gli ultimi decenni di sua vita dedito agli studi e oscuramente; e quando morì, novantenne nel 1852, fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Pianto, essendosi egli stesso dettata l'epigrafe. Nessuno forse, come lui, ebbe la ventura di vedere quasi la fine di quella dinastia, che nei bollenti entusiasmi democratici del '94 — a trentadue anni — aveva cercato d'abbattere!

era impegnato a dare le istituzioni per introdurre in Napoli la libertà e l'uguaglianza. I loro discorsi raggiunsero sempre ad istillare negli animi degli astanti sentimenti e massime contrarie allo Stato ed alla Monarchia, vantaggiosi per la Francia e stimolanti per la Rivoluzione. Dal medesimo la Touche si esiggevano de' giuramenti per garantire i Francesi subito che venivano in Napoli. Raccontò la Touche di essersi egli presentato a S. M. col berretto nazionale, e che perciò gli aveva incusso timore, come pure di essere stato nella R. l. Fabbrica della Porcellana, e che ivi vedendo la statua di Bruto, cacciatosi il berretto, l'aveva adorato come Dio della Libertà.

A casa di esso Lauberg spesso si sono lette ancora copie delle lettere su gli avvenimenti di Marsiglia ed altre copie, che si dicevano essere di lettere che la Costituzione Francese avea dirette al nostro Monarca con delle minacce, e con la dimanda di aver nelle loro mani il Generale Cavaliere Acton „.

E nel *Notamento* del p. Grimaldi :

“ Che Lauberg abbia pure dispensate copie della lettera che la Touche mandò al Pontefice per voler encomiare la grandezza dello spirito repubblicano; ed abbia pure fatta pompa di altra lettera che diceva aver i Francesi diretta al nostro Monarca, in cui premuravano di avere il Cavaliere Acton nelle loro mani, minacciando di ridurre Napoli in cenere nel caso contrario. Che da Lauberg finalmente si leggevano tutti i crinosi fogli usciti dalla Francia, la risposta alla Relazione della Corte Pontificia pel fatto di Basville, e ne propagavan le copie a grana cinque l'una: tra' discorsi si diceva pure che i Marsigliesi avean giurato di deporre le armi, dopo ridotto Napoli in cenere... „.

Nè l'ammiraglio La Touche, tutto intento a dar le regole per fondare in Napoli quella che poi si chiamerà baldanzosamente “ Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza, affiliata a quella di Marsiglia „, si limitò nel suo breve secondo soggiorno a visitare frequentemente la scuola di chimica del Lauberg o a banchettare in casa dell'abate Cestari: coll'ex frate scolopio e col padre olivetano Raimondo Grimaldi, sempre allo scopo “ d'improntare loro le regole per introdurre la libertà e l'uguaglianza „, egli fu in casa dei fratelli Biagio e Michele del Re,

Anno XXXIX.

22

“ dove concorrevano continue unioni di gente „ di Emmanuele de Deo e di Silvio Buonavoglia, e in quella d' Ignazio Ciaia, dove coi riti soleuni parecchi giovani giacobini avevano, innanzi all'ammiraglio, giurato di esser fedeli ai Francesi e contrari alla monarchia dei Borboni: fra questi, per sua stessa confessione stragiudiziale, d. Michele del Re ed Emmanuele de Deo ⁴⁾. Entrambi fiere tempre di pugliesi risoluti e tenaci: D. Michele

⁴⁾ Di questi primi patrioti pugliesi poco si sapeva finora; anche di E. de Deo i carichi particolari erano ignoti e le notizie biografiche monche o inesatte. Cfr. CORSI-FALCONI, *Discorso commemorativo di E. de D.*, Trani, Vecchi, 1888; D'AYALA, *Vite etc.*, p. 208; CONFORTI, *o. c.*, p. 194; CROCE, *o. c.*, p. 204, etc. Poco sappiamo di Silvio Buonavoglia, arrestato, come vedremo, insieme cogli altri pugliesi il 9 gennaio 1794 per la divulgazione della *Costituzione Francese*: condannato alla deportazione a vita nel Castello di S. Caterina alla Favignana, fu messo in libertà pel reale indulto del 22 giugno 1800. (*Notamento cit.*—ARCH. DI STATO DI NAP., Aff. Esteri, f.º 4272). Durante la reazione del '99, fu imprigionato nelle carceri di Barletta; nel 1820 faceva parte della Vendita carbonara di Gioia. (G. DE NINNO, *Le " Vendite „ dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21*, in *Rass. Pugliese*, XIV, (1897), p. 6). Biagio e Michele del Re, figli di Giuseppe e di Susanna Abbatecola di Montrone (il padre e fu bruciato dall'anarchia del '99 nel suo paese natale) appartenevano a famiglia oriunda spagnuola, stabilitasi a Gioia. Il primo, canonico ed avvocato; il secondo, sembra, capitano: morti entrambi di tifo, scrive il D'AYALA, per quanto *liberati in forma* nella sentenza del 3 ottobre, entro le carceri di Castelnuovo. (ARCH. D'AYALA, *Biogr. dei Patrioti*, XIV, B, 8). Il Rossi invece, ricordando Michele del Re fra i denunziati del '95, li fa morire entrambi alla Favignana. Ed è probabile: poichè di Biagio non abbiamo più notizie; Michele fu tra i capitolati del Castel Nuovo (DE NICOLA, *Diario*, I, 272), e tra i patrioti prigionieri, elencati nelle *Carte Paribelli* cit. vi è il suo nome: “ M. del Re, avvocato e Seg.rio del Ministro dell' Interno „. Di entrambi non parlano nè le *Filiazioni dei rei di Stato*, nè le sentenze pubblicate dal Sansone, nè gli elenchi dei deportati in Francia. Il DE NINNO (*o. c.*, p. 6, n. 1) fa morire il can. D. Biagio, insieme col padre, l'alfiere D. Donatantonio Losito ed il magnifico Filippo Petrera, uccisi dalla plebe nelle carceri di Gioia, e poi barbaramente bruciati davanti ad esse.

del Re, sicuro dell'avvenire, entusiasta della Francia, idealista fino a credere che la carestia potesse ribellare la plebe ed alienarla dal suo re lazzarone, apertamente ateo e miscredente¹⁾; l'altro non meno sincero ed ardito, temerario anzi e sprezzante del pericolo, pronto a dare il suo nome e il suo braccio alle imprese più arrischiate, quasi bramasse, suprema gioia, il sacrificio di sè sull'altare dell' invocata libertà. E con essi il quinto pugliese, Ignazio Ciaia, sfuggito, non sappiamo perchè, " alla processura „ del '94 (il suo nome più volte ripetuto nel *Notamento* manca affatto nel *Registro*), ma non a quella dell'anno seguente, per denuncia d'Annibale Giordano, nè alla vendetta della monarchia nel non lontano '99.

Il 30 gennaio 1793, riattati i vascelli malconci, il La Touche salpava da Napoli. I vecchi storici attestano che la partenza della squadra segnò l'arresto di quanti avevano praticato coi Francesi, il principio della reazione feroce e spietata; ma è poi vero quanto, primo fra tutti, il Colletta afferma con le scultorie frasi che tutti hanno in mente? Già Michelangelo d'Ayala lo aveva messo in dubbio con buone ragioni²⁾: ora è possibile smentire l'affermazione, accolta del Rossi medesimo.

¹⁾ Il fiscale Palmieri lo accusava fra altro " di aver confidato a D. Giuseppe Favole di tenere più compagni pronti all'arrivo dei Francesi per unirsi alle di loro forze, giacchè il Governo di Napoli era cattivo, e che così vi era speranza di potersi il popolo sollevare per causa della carestia che si sentiva; e che egli desiderava molto ad essere il primo per vestirsi della uguaglianza col calzone e saica... Che non curava la venerazione de' Santi, mentre una volta urinò presso di un muro, in cui eran dipinte le anime del Purgatorio, Maria SS. ed altri Santi, e rimproveratone da Filippo La Manna, esso D. Michele gli rispose che le pitture di santi eran coglionerie, giacchè i Santi se ne stavano in Cielo. D. Francescantonio Capano ha deposto di aver saputo da esso del Re, dal di lui germano fratello e da Carlo Laubergh, che in Napoli vi erano diversi Club de' Francesi stabiliti per fargli impadronire del Regno di Napoli. Depone ancora avergli fatta premura di arrollarsi in tal Club, promettendogli impieghi e ricchezze „.

²⁾ *Op. cit.*, p. 806.

Il de Fabriciis, che, per questo rispetto, è fonte preziosissima, esclude col suo racconto, ricco di nuovi particolari, quegli arresti in massa, di cui parla il Colletta. Certo il Caccia e il "mastrodatti" del Sacro Consiglio Basile, già da tempo posti alle calcagna de' giacobini, dovevano conoscere i nomi di coloro che, per confessione stessa de' patriotti, avevano spinto il loro imprudente entusiasmo fino ad insultare apertamente le spie della Corte; e il de Fabriciis conferma che i segreti informatori della regina poterono denunziarle i nomi di tutti i convitati in casa Cestari, "meno uno solo, per il quale promise la regina guiderdone di 4000 ducati a chi il rivelasse, ma fu invano": chiara allusione al sospetto, fondato o no, che l'incognito potesse essere lo stesso Reggente della Vicaria, d. Luigi de' Medici. Tuttavia la Corte, anche per consiglio di quest'ultimo, tenne una via di mezzo: il Piccinni fu privato delle pensioni e dell'ufficio di maestro di cappella, il Lauberg fu sorvegliato, "Jerocades e Cestari furono rilegati in due conventi di strettissima e rigida esservanza in provincie remote, con divieto di trattare con chicchessia e con obbligo a' superiori di riferire settimanalmente sul tenore di vita" ¹⁾. E quest'ultima notizia del de Fabriciis ci è confermata dai Dispacci e dalle Consulte di Polizia: l'Jerocades fu chiuso dal 12 marzo 1793 nella Casa dei Padri Giurani a S. Pietro a Cesarano, un ritiro di preti regolari tra Nola e Monteforte, donde fu liberato verso l'aprile 1796 ²⁾, l'ab. Giuseppe Cestari relegato, probabilmente con uguale

¹⁾ Ms. cit., p. 69 t.

²⁾ "Uniformandosi il Re al parere di V. S. I. approva che dalla General Tesoreria si liberino sei ducati il mese alla Casa de' Padri Giurani di S. Pietro a Cesarano per lo sostentamento di quel detenuto Prete D. Ant.^o Jerocades: e che tal liberazione si faccia, precedente certificato di V. S. I., senza intermissione da' 12 Marzo 1793, fintantochè il Jerocades rimarrà detenuto in quel luogo, — 15 aprile 1794. ACRON (SEG. RIA DI POLIZIA, Disp. al Reggente (1794), p. 710). E nelle stesse scritture (a. 1796, p. 238), in un dispaccio di Castalcicala in data 7 maggio 1796, apprendiamo che il re, su parere della Giunta di Stato, aveva ordinato il pagamento ai PP. Missionari della Casa di S. Pietro a Cesarano di sette mesate "di

provvedimento, nell'altro convento de'Giurani a Caposele ¹⁾.. Ma nessun altro arresto, per le relazioni ostentate dai patrioti col-

sei ducati l'una ch'essi rimangono a conseguire per gli alimenti del prete D. Ant.^o Jerocades, che *trovavasi* in quella Casa detenuto „.

¹⁾ Pure tra i Dispacci della SEGRARIA DI POLIZIA, vol. II (maggiodic. 1793), p. 262, troviamo in data 28 settembre questo notevole documento: “ Ho fatto presente al Re la supplica della madre e de' fratelli dell'Abbate D. Giuseppe Cestari, con cui espongono le fatiche fatte da costui in favore de' Reali interessi, le annotazioni che sta facendo alla *Storia Civile del regno di Napoli*, scritta da Pietro Giannoni, gl'incomodi di salute che esso D. Giuseppe sta soffrendo nella Casa de' Padri Ciurani di Caposelle dove trovasi detenuto di R.l Ordine, le dure circostanze in cui trovasi tutta la famiglia del med.^o per esserle mancato il soccorso che questi le apprestava per mezzo degli emolumenti degli impieghi ch'esso esercitava ed altro, e chiedono la libertà pel d.^o D. Giuseppe o la commutazione della costui detenzione in qualche Casa Religiosa di Napoli, S. M. nel restare intesa di tutto ciò, ha dichiarato che provvederà con que' riguardi, che richiedonsi dalla sua giustizia e dalla clemenza che non abbandona mai qualunque sovrana sua determinazione „.

Il Rettore del Convento di Caposele aveva l'obbligo di riferire ogni mese al Governo intorno alla condotta del Cestari: troviamo infatti nelle Consulte di Polizia (vol. 22.^o, 1793, p. 371) una lettera in data 15 novembre '93, di un Michelangelo Corrado, diretta al Reggente, il quale, a nome del Rettore di Caposele, “ assente e impiegato nell'esercizio delle SS. Missioni „, fa noto che l'ab. Cestari “ siegue sempre più a dar buona idea della di lui condotta e portamenti, e con menare una vita solitaria, con assistere i nostri comuni esercizi di pietà, essere in tutto obediante e subordinato alla volontà del Sup.^e, e dipendente eziandio nelle menome cose, senza far parola de' di lui particolari doveri, ne' quali lo vedo esatto, come di celebrare la Messa quasi ogni mattina, di recitare ogni dì l'ufficio divino con tutte quelle cerimonie e rubriche che sono stabilite dalla Chiesa. In somma non ho il menomo motivo di censurare la di lui condotta; e ciò lo dico anche per attestato comune de' soggetti di questa Comunità e de' stranieri, che me ne hanno fatto parola „.

l'ammiraglio La Touche fu ordinato dalla Corte: il Lauberg, il Grimaldi, il Ciaia non furono, per allora, molestati: Emanuele de Deo, i due fratelli del Re, Silvio Buonavoglia non vennero arrestati che molto più tardi, nel gennaio 1794, e per ben altra causa, come vedremo, la diffusione della *Costituzione* di Francia a Napoli e in Terra di Bari.

Cessati gli entusiasmi de' patriottici simposii, occorreva agire: tuttavia il primo incarico di costituire la Società giacobina non fu del Lauberg, ma di Giovanni Pecker:

“ GIOVANNI PECKER, che con Dispaccio de' 20 settembre del 1793 è stato di Real Ordine sfrattato da questi Regali Domini, come colui il quale avea palesata la sua maniera di pensare ed i sentimenti preponderanti per la Francia, è stato uno di quelli che dopo la venuta della Squadra Navale Francese in Napoli s'impegnò ad aprire la Società Giacobina e di affiliarla al sistema di Marsiglia.

Le prime adunanze si tennero a Casa di Monsieur de Mackau, ma poi ne parlò ad Annibale Giordano, ed al defunto D. Troiano Odazi nel mese di febbraio del 1793, impegnandogli ad unir gente per l'affiliazione di detta Società Giacobina, ricompromettendosi egli di farla garentire da quella di Marsiglia; e sebbene Odazi se ne ricompromise, non ebbe poi una felice riuscita per effetto del solo caso „.

Più cause dovettero per allora impedire la costituzione della Società auspicata nei colloqui del gennaio: forse il poco sèguito del Pecker, francese, forse la scarsa energia dell'Odazi, il celebre successore del Genovesi nella cattedra di economia e commercio fondata dall'Intieri¹⁾; ma più, crediamo, le complicazioni poli-

¹⁾ D. Trojano Odazi (1741-1794), prete, di Atri, allievo del Genovesi, professore nel 1779 di Etica nel R. Convitto della Nunziatella, scrittore di note memorie d'economia e di finanza, occupò nell'ottobre del 1781 la cattedra, da lunghi anni vacante, di Economia e Commercio nell'Università, già tenuta con tanto onore dal maestro. Cfr. G. BELTRANI, *D. T. O., la prima vittima del processo politico del 1794 in Napoli*, cit., e *Contributo alla storia dell'Università degli studi in Napoli durante la seconda metà del secolo XVIII*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXXII (1902), mem. 12, p. 17 sgg. e *Documenti*; GORANI, *Mem. segr.*, I, 68; e le notizie pubblicate nella *Rivista Abruz-*

tiche di quei primi mesi del '93, quando l'odio della regina, alimentato dal supplizio di Luigi XVI, preparava da un lato la

zese, V (1890), pp. 1, 323, 485. È noto che il Beltrani, nella prima delle ricordate monografie, mostrò che l'Odazi aveva partecipato alla congiura del 1794 colla testimonianza d'una lettera di Francesco Daniele all'Airoidi, da Palermo 9 ottobre '94, in cui, parlandosi dei rei di stato, è detto: " Di tutte le persone nominate nè pure uno è di mia conoscenza e notizia; questo mi indica che siano tutti giovani, che abbiano cominciato a significare dalla mia assenza da Napoli, e solo ho avuto conoscenza del disgraziato Odazi che volle sottrarsi alla tragedia, forse per veleno che abbia preso nella sua impazienza „ (p. 861). Da ciò solo inferisce che l'Odazi si sia ucciso nel carcere della Vicaria. Troppo poco, per verità; tanto più che neanche i nostri documenti accennano ad un suicidio. Accanto al suo nome nel *Registro* de' rei è detto " morto „, nel *Notamento* " defunto „. Questo solo sappiamo: ch'egli morì il 20 aprile 1794, meno d'un mese dopo la scoperta della congiura, nel criminale della Vicaria e fu sepolto nella Chiesa di S. Severo. (*LIBRO DEI MORTI* della Parrocchia di S. Tommaso a Capuana, in S. Caterina a Formello, f.º 68). In una *Miscellanea* manoscritta della Soc. NAP. DI ST. PATRIA (XXX, D, 5) è questo curioso ritratto di lui, che può essere del Galiani: " D. Trojano Odazi è nato in Abruzzi. Fatti alcuni studi vivaci sotto il Genovesi, per irrequietudine viaggiò. Fu a Milano dove piacque ai *beaux esprits* della crassa Insubria. Venne qui caldamente raccomandato dalla contessa di Kaunitz. Costei impegnò la sovrana ed ottenne una scuola attuale di discepoli futuri. Era destinato ad insegnare ai Convittori d'un Collegio nobile, che dovrà rimpiazzare il noviziato dei nefandi! Correva il soldo e non correvano gli scolari. Stette così due anni, e pure (chi 'l crederia?) fu mal contento e tornò a cercar vagando la fortuna, come Fiordiligi cercava Brandimarte. È buonissimo uomo, non ha nulla contro di sè, salvochè una irrequietudine ed una sensazione interna penosa del *non respondere favorem speratum meritis*. Guasterà la sua fortuna a forza di cercarla; tanto è diverso il talento dal senno. La fortuna si sposò con questi, non con quegli. Qui vaca una carica di commercio dacchè morì Genovesi, ma deve darsi per concorso, e non è stato permesso il concorrere. Pare che morirà soppressa ed obliata. Cattedre di commercio non sono studi di paesi monarchici. È ardire ad un napoletano voler dar consigli

convenzione con l'Inghilterra ¹⁾), dall'altro accresceva le inquisizioni interne, rendendo pericolosa ogni azione men che oculata de' patrioti.

Soltanto nel luglio o nell'agosto, poco innanzi alla partenza del Mackau, si aveva il primo atto decisivo, per opera del Lauberg, anima e mente dell'organizzazione giacobina, vale a dire la famosa cena di Posillipo.

Scarse notizie ci danno i documenti del Rossi intorno alla cerimonia massonica e agli intervenuti " in Mergellinae ora „: appena si accenna allo scopo della riunione, " eo primaevo tempore, quo huius improbae et scelestae coniurationis fundamenta substruxerunt et lapidem angularem totius machinationis iniecerunt „ Carlo Lauberg, Nicola Celentano, Michele di Tommaso, Filippo Lustri e Rocco Lentini; a cui il Rossi aggiunge D. Annibale Giordano, " illustre professore di matematiche, ma perverso di cuore „, e Carlo Antonio del Giorno, ch' egli chiama " suo discepolo nella scienza e nella perfidia „, ma che un dispaccio di mons. Pignatelli al card. Zelada dice " prete e professore nell'Università di Catania „ ²⁾). L'opuscolo dell'Albarelli,

di finanze o lezioni di commercio ai fiorentini. *Non est discipulus super magistrum* „. L'anonimo ed arguto autore di questo ritratto fu in qualche parte profeta. Cfr. anche NAPOLI-SIGNORELLI, *Regno di Ferdinando IV*, Napoli, MDCCXCVIII, dove si accenna alla sua morte: " Al fine dopo varie beneficenze reali su di lui versate, cadde in sospetto allo stato, e fu chiuso in carcere, dove dopo non molti giorni morì nel 1794 quasi repentinamente „ (p. 220). Il che esclude maggiormente l'ipotesi del suicidio.

¹⁾ Cfr. A. SIMIONI, *I Napoletani a Tolone* (1793), (estr. da questo *Archivio*, a. XXXVII-VIII), Napoli, Pierro, 1913, p. 1 sgg.

²⁾ Pignatelli a Zelada, 27 settembre '94, in RINIERI, *o. c.*, p. 490. Losca figura di prete denunziante, che, arrestato, non ebbe ritegno di parlare e di dare le più esaurienti spiegazioni anche intorno a due lettere trovate presso di lui (*Notamento*). Condannato a 20 anni da scontarsi nel Castello di Gaeta, vi veniva spedito nel novembre, sotto buona scorta, per terra insieme col p. Pinzone (SEGR. DI POLIZIA, Disp. al Reggente, 1794, 16 nov., p. 1140); di lui in seguito non si ha più notizia.

aggiungendo a costoro d. Ferdinando Rodriguez, alfiere d'artiglieria, svela ancora i nomi dei denunzianti: il del Giorno, arrestato, come notammo, a Palermo fra gli ultimi, e Vincenzo Manna, il perno dell'accusa.

Infatti risulta dal *Notamento* del Palmieri che Carlantonio del Giorno, negl'interrogatori subiti a Palermo ed a Napoli, per quanto nel criminale gli fosse recapitato un biglietto nascosto nel pane che lo invitava a tacer la verità, " confessò spontaneamente, che invitato da Annibale Giordano intervenne in una cena in Posillipo con Carlo Lauberg, Vincenzo Bianco ¹⁾, Vincenzo Pastor ²⁾, Nicola Celentano ³⁾, un tale D. Rocco

¹⁾ Non sappiamo nulla di lui. Reo di terza classe (oltre il carico di aver preso parte alla cena di Posillipo, gli si imputava soltanto di aver parlato di giacobinismo col Galiani e di esserglisi " manifestato organizzato „), si salvò colla fuga.

²⁾ A lui il Fisco imputava gli stessi carichi del Bianco. Ma se poté salvarsi dalla inquisizione del '94, fu coinvolto in quella del '95 per denunzia di A. Giordano, e rimase in prigione fino al 25 luglio 1798 (ARCH. D'AYALA cit.). Il suo nome ricorre più tardi nelle *Filiazioni* dei Rei di Stato (p. 31): " Vincenzo Pastore, di Longone, dimorante in Napoli da circa 7 anni, figlio del q. Onofrio-Pittore, d'anni 46 „. Nello " Stato nominativo di tutti i patrioti napoletani a Marsiglia „, che è tra le *Carte Paribelli*, egli è detto " pittore e Direttore dell'Accademia delle Belle Arti „, durante la Repubblica. Non è dubbio che trattasi di quel V. Pastor, il quale appose con altri giovani la propria firma ad un certificato presentato da d. Giacomo Cestaro, maestro dell'Accademia, il 6 febbraio 1777, per ottenere l'ufficio di condirettore (A. BORZELLI, *L'Accademia del disegno a Napoli nella seconda metà del sec. XVIII*, in *Napoli Nobilissima*, IX (1900), p. 111). In tal caso, è probabile che, dopo una lunga assenza, fosse tornato a Napoli verso il 1792, come vogliono le *Filiazioni*, e durante la Repubblica, fuggiti il Tischbein e gli altri maestri dell'Accademia, egli fosse stato chiamato dai patrioti a dirigerla.

³⁾ L'opera di N. Celentano dopo la catastrofe napoletana del 1799 è stata messa in luce dal Croce nel suo bellissimo studio intorno alle *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e la prima idea dell'unità italiana*, in *La Rivol.* cit., p. 291 n., 317, 336-37. Le imputazioni fiscali, nel processo del '94, erano per lui

[Lentini] ¹⁾, un Ufficiale chiamato D. Ferdinando [Rodri-

abbastanza gravi; poichè, oltre alla cena di Posillipo, era intervenuto in parecchi *clubs elementari*, e aveva aggregati alla *Società Patriottica* i fratelli Stanislao, Giovanni e Gennaro. Salvatosi colla fuga (cfr. CROCE, *o. c.*, p. 203), il 10 novembre fu pronunziato contro di lui decreto di forgiudica: il suo nome è anche tra i molti denunziati l'anno appresso da Annibale Giordano. Nel '99 fu inviato dal Governo napoletano quale incaricato d'affari presso la Cisalpina; riparato a Genova pei rovesci francesi, il 10 messidoro (28 giugno) consegnava a F. A. Ciaia pel Sieyès la celebre lettera, pubblicata dal SAINT-ALBIN (*Championnet*, 2.^a ed., Parigi, 1861, pp. 357-62), variamente giudicata, in cui auspicava la formazione d'una confederazione italiana, alla quale era rimasto, con pochi, fedele. Cfr. anche MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia* cit., p. 104.

¹⁾ Il Lentini ebbe — come vedremo — parte principalissima nella congiura giacobina, onde la fuga lo salvò certamente dal capestro. E le imputazioni del 1794 ben ricordava nel '99 la Giunta di St to, condannandolo a morir sulle forche: "Rocco Lentini fu inquisito nel 1794 nella prima processura di Stato, e risultato reo di avere sparse diverse copie della Costituzione Francese, di avere affiliati massoni e giacobini, di essere intervenuto in molti *Club* e nella saputa cena di Posillipo, per la sua assenza fu allora forgiudicato in contumacia. A tempo dell'invasione dei Francesi venne da Milano, ove avea servito da tenente della Cisalpina, e nella organizzazione delle quattro legioni di linea fu fatto capo della 2.^a legione. Fu alla spedizione di Benevento, da sopravvegliante, e con proclama in stampa sollecitò la coscrizione dei patriotti. È scritto nella *Società Popolare*; e fu membro della Commissione rivoluzionaria „ (SANSONE, *op. cit.*, p. 265). La sentenza conferma la notizia del DE NICOLA (*Diario*, I, 272), ch'egli fosse uno degli 80 capitolati tratti dalle navi "con cannale al collo „ nelle segrete di Castelnuovo, dopo il tradimento del Nelson (v. anche *Carte Paribelli*). Ma egli fu uno dei pochissimi, che ebbero salva la vita per clemenza sovrana: la pena di morte gli fu commutata in quella del carcere a vita nel castello di S. Caterina alla Favignana. (SANSONE, p. 267). Quale la ragione di questa insolita mitezza regia? Il Rossi (p. 84 sg.), la ritiene dovuta al fatto, che il Lentini fu a capo nel '94 del *club* più moderato, il che (dimostriamo) è falso; egli non

guez] ⁴⁾, il Padre Grimaldi olivetano, che preparò la cena, od altri in numero di diciotto o venti persone, quando si trattò di riunire

potè conoscere allora la grave notizia del DE NICOLA (I, 386): “ D. Vincenzo Pignatelli di Marsico e Rocco Lentini sono stati aggraziati. Quest’ultimo mi si dice che meritata avrebbe più degli altri la morte, *ma i suoi rapporti lo hanno salvato* „. Certo è difficile spiegare altrimenti la commutazione della pena, quando non si voglia dovuta alle pressioni e alle suppliche del fratello, barone Giuseppe, cavallerizzo di campo del re, il quale già aveva chiesto, nel novembre 1799, che il condannato fosse “ per l’onore della famiglia „ decapitato invece che afforcato (SANSONE, *o. c.*, p. 233).

Del resto, altri punti misteriosi ha la vita del Lentini. Narra il Rossi che col pseudonimo di *Isac Kyrie*, egli sarebbe venuto a Napoli, poco dopo il '94, come emissario repubblicano, eludendo la vigilanza della polizia. Ora un nome simile (*Isac Carus*) troviamo nell'*Indice* dei Processi di Stato, nelle *Filiazioni* (p. 53), e negli elenchi dei sussidiati napoletani, che sono tra le *Carte Paribelli*. Si tratta del Lentini? Non parrebbe, poichè lo sappiamo condannato a vita alla Favignana. Ma quel che è curioso ed enigmatico si è che accanto al *Carus*, “ missionario apostolico, di a. 53 da Betlemme „, troviamo proprio il nostro Lentini “ capo di battaglione „ in due altri ben differenti elenchi: l'uno tra i “ Patriotti nei fossi della Favignana „, l'altro tra quelli “ giunti a Marsiglia il 28 ventoso a. 80! „. Confesso che mi sembra impossibile districare l'ardua matassa!

⁴⁾ Nato a Napoli verso il 1775, da Giovanni, brigadiere ne' reali eserciti, e da Maria Antonia del Campo, era entrato nell'Accademia il 1.º luglio 1787, ed il 14 ottobre 1792 ne usciva col grado di cadetto nel regg. *R.I. Italiano*. L'anno stesso dovette passare nel Corpo Reale (ARCH. DI ST. DI NAPOLI, Affari Esteri — Acton, vol. XVII: *Nota di Cadetti di vari reggimenti*. — Segr. di Guerra — Reali Ordini, vol. 77, 14 ott. '92) Quando fu coinvolto nella congiura del '94 non aveva dunque che diciannove anni. Qualche notizia su di lui è nel più volte cit. opuscolo dell'Albarelli (CROCE, p. 201). Liberato *in forma* nella sentenza del 3 ottobre, fu tuttavia con R.I. Dispaccio 11 novembre sospeso dall'imiego e dal soldo (*Reali Ordini*, vol. cit.). Nella Repubblica fu “ capo di burò della divisione di contabilità di guerra „, e solo per questo fu dalla Giunta di Stato espulso per 20 anni dal regno (SANSONE, *op. cit.*, p. 339; *Filiazioni* etc., p. 30). Giunse a Marsiglia il 28 ventoso (*Carte Paribelli*).

le Società Masoniche e Giacobine, si formarono i sistemi e si creò Laubergh per Deputato e punto Centrale provvisionalmente „. Ai patrioti denunziati dal prete siciliano, altri sono da aggiungere per le rivelazioni di V. Manna, anch'egli partecipe al banchetto, e cioè Michele di Tommaso ¹⁾, Giuseppe Abbamonte ²⁾, Francesco

¹⁾ Anch'egli si salvò colla fuga. Sappiamo soltanto di lui che fu nel 1799 membro della Commissione Legislativa (vedi *Monitore*, n. 21, 1.^o Fiorile): l'anno dopo era tra i rifugiati napoletani a Marsiglia (*Carte Paribelli*).

²⁾ Parte secondaria, come il Galdi, ebbe Giuseppe Abbamonte (1759-1818), di Caggiano (Salerno) nella congiura giacobina del 1794; anzi a lui il Fisco non potè apporre, su denunzia di V. Manna, che l'aver partecipato alla cena di Posillipo. La sua vita è nota nelle grandi linee: fuggito a Milano, collabora col Galdi nel *Termometro politico* del Salfi, ed occupa nella Cisalpina il posto di Segretario del Ministro di Polizia e di Giustizia; proclamata la Repubblica napoletana, ritorna il 13 febbraio e fa parte del Direttorio; presidente del Comitato centrale nella riforma dell'Abrial, è tra gli ottanta capitolati di Castelnuovo, che, sbarcati dalle navi, vengono sepolti nei Castelli; condannato a morte, con altri undici compagni vede la sentenza commutata nella deportazione a vita alla Favignana. Liberato colla pace di Firenze, vive solitario nella sua Caggiano. Il Decennio lo eleva ai più alti onori: nel 1806 è, col Cuoco, Consigliere del S. Collegio, nel 1809, col Winspeare, Consultore di Stato. La Restaurazione non abbandona il provetto ed integerrimo cittadino, che è successivamente Consigliere della Corte Suprema di Giustizia e Presidente della Gran Corte Civile di Trani. Morì il 9 agosto 1818 a 59 anni, e fu sepolto a Napoli nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi. Cfr. su di lui P. CARUCCI, *V. Lupo e G. Abamonte, martiri del 1799*, Napoli, Priore, 1904; ARCH. D'AYALA, *Biografie dei patriotti*, XIV, B, 7; SANSONE, *op. cit.*, pp. CXLIX, CLXXXV, 175, 230, 249, 347; G. Cogo, *Vincenzo Cuoco, note e documenti*, Napoli, Jovene, 1909, p. 117 (e le opere quivi citate); *Album della Riv. Nap. del 1799 cit.*, p. 29; CROCE, *o. c.*, p. 271, n.; M. ROMANO, *Ricerche su V. Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista*, Isernia, Colitti, 1904, p. 37; N. RUGGIERI, *V. Cuoco, studio storico-critico*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903, p. 57, etc.

Pomarici ¹⁾, Filippo Lustri ²⁾, “ un altro ignoto ufficiale d'artiglieria „, molto probabilmente d. Ferdinando Visconti ³⁾, ed

¹⁾ Nelle *Filiazioni dei Rei di Stato* (p. 26) è detto: “ Francescantonio Pomarici, Sacerdote secolare d'Anzi in Basilicata, figlio del fu Ettore, d'anni 43 „. Anch'egli riuscì, come quasi tutti i commensali della cena di Posillipo, a fuggire: l'anno dopo fu tra i denunziati dal Giordano. Commissario del Governo nel Dicastero Centrale nel 1799, il Rodinò lo ebbe a compagno, col fratello Antonio, nelle carceri di Gaeta (*op. cit.*, pp. 649-50); condannato a 15 anni d'esportazione, “ per essere ascritto al libro della *Società Patriottica* „ (SANSONE, p. 290), prese temporanea dimora a Marsiglia (*Carte Paribelli*). Il suo nome è pure mescolato ai tentativi dei patrioti per sollevare nel 1802 il regno di Napoli, di cui parlò il CROCE nel suo studio su *L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802* (in *La Rivoluz. etc. cit.*, p. 416).

²⁾ Apparteneva ad una delle più notevoli famiglie d'Ischia. Il n'AYALA (*Vite cit.*, p. 293 sgg., e più specialmente ARCHIVIO, *Biogr. dei Patrioti*, (B.^a, XIV, B, 8) raccoglie la tradizione, su cui torneremo, che fuggito a Terracina insieme con V. Galiani, deludesse la vigilanza dei geudarmi pontifici, i quali riuscirono invece ad arrestare il suo giovane amico, tradotto a Napoli ed afforcato. Salvatosi in Francia, si arruolò nell'esercito francese, col quale fece nel 1798, col grado di commissario di guerra, la campagna d'Egitto. Là sarebbe stato ucciso sul campo di battaglia da un beduino.

³⁾ Fu condannato dalla Giunta di Stato a dieci anni di detenzione nel castello della Pantelleria, e, quindi, con R. l Dispaccio 11 novembre, radiato dall'esercito (SEGR. DI GUERRA, *Reali Ordini*, vol. 77.^o). Ma la condanna del 1794 non fu che una parentesi nella sua rapida e brillante carriera. Nato il 9 gennaio 1772 a Portici, alfiere graduato del Corpo Reale nel 1791, processato e condannato nel '94, passò sette anni nel carcere, donde uscì soltanto per la pace di Firenze. Allora emigra a Milano, ove diviene uno dei più eminenti ingegneri-geografi del Regno Italico; tornato a Napoli nel 1814, chiamatovi insistentemente dal Murat, è da lui nominato capo-battaglione del genio e direttore dell'Ufficio Topografico. Deputato supplente nel Parlamento del '20, è dalla reazione destituito; ma, più tardi riavuti il grado e l'ufficio, muore generale il 7 settembre 1845. Cfr. su di lui: G. FERRARELLI, *L'Ufficio*

“ un ignoto calabrese offeso nel piede dritto „. Così il Fisco poteva conoscere con sicurezza i nomi di almeno quindici intervenuti alla cena di Posillipo sui *diciotto* o *venti*, di cui parla la difesa di Mario Pagano e conferma ora il notamento fiscale⁴); ma dalla bocca dei denunzianti stessi il Palmieri strappava anche il racconto minuto del banchetto patriottico. Preparatore ed organizzatore della cena fu il p. Raimondo Grimaldi:

“ Contro il padre Grimaldi negativo si ha che in una sera del mese di Luglio o ne' principj di Agosto del prossimo scorso anno si incaricò del preparamento di una Cena da eseguirsi nel Littorale vicinale alla Polveriera di Posillipo, e difatti imbarcaronsi a S. Lucia a mare esso principal deponente D. Carlo Antonio del Giorno, Carlo Lauberg, Vincenzo Manna [*etc...*], ed altri ascendenti al numero di diciotto o venti persone, i quali essendo arrivati alla spiaggia marittima della Polveriera di Posillipo, sbarcarono tutti, ed ivi cenarono in compagnia a terra. Dopo cena si aprì un progetto di unire i Masoni di ultima organizzazione per un nuovo sistema di Società, giacchè le Logge Masoniche erano abolite; molto si aggitò su questo punto, e finalmente di comune consenso si concluse che i Masoni medesimi si formassero tra loro in piccioli Club, ciascuno non eccedente il numero di undici aggregati, ed oltrepassando tal numero, dividersi e suddividersi in infinito. Che i Club primari portassero il titolo di Elementare con un Presidente, un Segretario e un Deputato, e questi con gli altri del suo istesso carattere, con la premessa modificativa, riunirsi in Club separato sotto la denominazione di Club de' Deputati, e dal loro seno sbucciare i membri della Union Centrale, per così garantire fra loro un'armonica catena. Si disse quindi di doversi in sul punto

topografico di Napoli e il gen. Ferdinando Visconti, in Napoli Nobilissima, V (1896), fasc. VIII, e *Il collegio militare di Napoli*, in *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911; V. FONTANAROSA, *Il Parlamento naz. napoletano per gli anni 1820 e 1821 cit.*, pp. 99-100.

⁴) Ricordiamo che il Dr. NICOLA (II, 69 n.) registra la voce certamente falsa, che alla cena di Posillipo abbia partecipato anche Giuseppe Zurlo.

eleggere tra loro un soggetto da presedere provvisoriamente in Membro Centrale, e ad unire i Deputati: sicchè fattosi il voto da ciascuno individuo, con gittare ai piedi dell'individuo che più stimavano idoneo il proprio cappello, così fu che restò eletto per maggioranza di suffragi il Laubergh, e si conchiuse presso di Lui doversi mandare tutti i Deputati: e dopo siffatto congresso si ritiraron tutti nella Capitale „.

Seduta stante “ fu nominato un comitato di propaganda per riunire a loro i Masoni di ultima filiazione, formarsi in Club e crearsi gli Uffiziali „, e di questo comitato furono chiamati a far parte Rocco Lentini, Filippo Lustri e Vincenzo Manna. Così, conclude il Palmieri, “ prese origine il Giacobinismo in questa Capitale „.

* * *

Codesta Società “ sans compromission „, così chiamata per la studiata complicazione delle sue unioni, armonicamente concatenate in modo da compromettere, in caso di scoperta, il minor numero di affiliati, custodendo soltanto negli alti gradi il segreto giacobino, sorgeva dunque, tra le delizie della riviera di Posillipo, dal vecchio tronco della Massoneria, nella parte sua più giovane, più attiva, più entusiasticamente democratica; nelle Logge dei Muratori napoletani già nel gennaio e nel marzo del '93, prima dunque del simposio fraterno, vediamo al mistico “ travaglio „ i principali attori del dramma politico dell'anno seguente.

Il Fisco infatti ignora il tempo in cui fu *organizzato* giacobino Rocco Lentini, ma può dimostrare che questi nel gennaio stesso, poco dopo la partenza del *Languedoc* e dell'*Entreprenant*, condusse in casa di Vito dell'Erba¹⁾ Vincenzo Manna, Filippo

¹⁾ Il dell'Erba — vedemmo — aveva frequentato la casa del Lauberg, e là appunto aveva confidato al Manna di essere giacobino “ e che tale lo era pure un medico che seco coabitava „, il quale rimase ignoto al Fisco. Vito dell'Erba, di Castellana in Terra di Bari (1772-1833), discepolo del Pagano e del Conforti, amico di E. de Deo, dei Ciaia, dei fratelli del Re, e di molti altri fra i primi

Lustri e Vincenzo Galiani, studente di Montoro ¹⁾ (che appare la prima volta, egli destinato alle forche borboniche, nel *Notamento* del Palmieri), e “ gli fece affiliare Masoni „; e nel marzo lo stesso Lentini portò nella Loggia che si adunava nella casa dei fratelli Manna, Flaminio Massa ²⁾ e Stanislao Melchiorre ³⁾,

patrioti pugliesi, riuscì miracolosamente a salvarsi dalla severa condanna che certamente lo avrebbe colpito, poichè il Fisco gli imputava, fra altro, di aver tenuto *Club di Deputati* in sua casa, presenti Annibale Giordano, Tata e Galiani. Cfr. su di lui: G. DE NINNO, *Notizie intorno alla vita di Vitantonio dell'Erba di Castellana, perseguitato politico del 1794*, Trani, Vecchi, 1905; e FRANCESCO DELL'ERBA, *Note che illustrano la biografia di Vito dell'Erba scritta da G. de Ninno*, Monopoli, Ghezzi, 1908. Il suo nome è anche tra i denunziati nel '95 da A. Giordano. (*Indice cit.*).

¹⁾ Cfr. Rossi, o. c., p. 131 sgg.; D'AYALA, *Vite cit.*, pp. 298-305; CONFORTI, *op. cit.*, p. 194 sgg.; CANNAVIELLO, *G. Cammarota e i martiri irpini cit.*, p. 11 sgg.; *Correspondance inédite de Marie-Caroline... avec le marquis de Gallo*, cit., I, 245-7. Della sua tentata fuga diremo in seguito.

²⁾ I biografi lo dicono napoletano, ma in una Consulta della Giunta di Stato del 20 agosto 1796 (SEGR. DI GUERRA, f.º 640 bis), dove si discorre della sua fuga nel '94, è detto di Pacentro. La Giunta aveva le prove che il calderaio Sabino Corsetti, suo compaesano, poco appresso arrestato (ottobre 1795), lo aveva condotto “ 16 miglia di là da Genova, dove il Massa presentatosi al generale francese era stato da lui spedito con commendatizia a Nizza „. Era quindi calunniosa l'accusa del Corsetti, che il fratello D. Carlo fosse stato principale complice della fuga. Ad ogni modo, Flaminio Massa si trovava nel '98 a Milano, dove ebbe molta parte nel *Monitore Cisalpino*, e dove scrisse il celebre *Elogio* di Mario Pagano. Emigrato a Grenoble dopo le vittorie austro-russe, partecipava attivamente alle agitazioni italiane degli esuli. Cfr. Cogo, *V. Cuoco cit.*, p. 55-56, e le opere quivi ricordate; MANACORDA, *I rifugiati ital. in Francia*, etc., pp. 218-19.

³⁾ Stanislao Melchiorre era di Sulmona. A lui abbiamo già accennato, riportando un brano della sentenza del 1799, pubblicata dal Sansone, in cui fa capolino una grave accusa, l'aver chiesto, cioè, di presentarsi e l'essersi reso “ confesso „, dopo gli ar-

e, proposto da quest' ultimo, Panfilo Ciufelli ⁴⁾; anzi per desiderio del Lauberg, nel casino dei Manna alla Pietrabianca, i Liberi Muratori di nuova filiazione, radunati per riconoscersi, udirono dal Lauberg stesso " una lunga perorazione di Masoneria „.

Ma il primo Club Elementare, fondato a Napoli, secondo le regole esposte dal Lauberg nella cena di Posillipo, fu inaugu-

resti e le condanne dell'ottobre 1794. Ora l'accusa è, indirettamente, lumeggiata da questo dispaccio di Acton al Reggente, in data 3 maggio '94: " L'incluso ricorso del fuggitivo Stanislao Melchiorre, contenente la sua Apologia per le imputazioni fattegli di cose di stato, e la dimanda di presentarsi, mi comanda il Re di rimettere a V. S. I., affinchè Ella e gli altri due inquisitori sulle attuali materie di stato ne facciano l'uso conveniente „. (SEG. RIA DI POLIZIA. Dispacci al Reggente, 1794, p. 750). Questo forse ci spiega perchè — divenuto il Melchiorre uno dei più decisi patrioti nel '99 — la sentenza sia sparita dagli Archivi della Giunta. Durante la Repubblica il *Monitore* (n. 6, 1.^o ventoso) ricordava che le masse di Pronio avevano saccheggiato i dintorni di Sulmona e tratto prigioniero, tra altri, nel suo quartiere generale d'Introdacqua il " vecchio padre e lo zio del nostro patriotta e martire della rivoluzione, Stanislao Melchiorre „. Nel maggio egli fu nominato Commissario Organizzatore del Gran Sasso e del Fucino (*Monitore* n. 28 — 20 fiorile), ma, come avverte la sentenza (SANSONE, p. 316), non potè, per le insorgenze delle provincie, recarsi in Abruzzo. Fu tra gli ottanti capitolati di Castelnuovo: il 28 gennaio 1800 la Giunta di Stato, a voti unanimi, lo condannava " alla detrusione sua vita durante in un castello delle isole di Sicilia „. Nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Capo Napoli il PADIGLIONE (*Memorie storico-artistiche* etc., Napoli, 1855, p. 180) ricorda la tomba di Stanislao Melchiorre, morto nel 1837. Non v'ha dubbio che trattisi del giacobino del '94, ma l'epigrafe non esalta che la sua... filantropia!

⁴⁾ Con S. Melchiorre abitava, come afferma il *Notamento Fiscale*, Panfilo Ciufelli, di cui mancano notizie biografiche. Condannato a 20 anni di reclusione nel castello di S. Giacomo alla Favignana, col successivo esilio dal regno, fu liberato per l'indulto del 22 giugno 1800. (ARCH. DI ST., Affari Esteri, f.^o 4272 cit.).

rato nel settembre in casa di Vincenzo Manna, alla presenza di Filippo Lustri, Rocco Lentini, Vincenzo Galiani, i fratelli Manna, Flaminio Massa, Panfilo Ciufelli, Stanislao Melchiorre, dove, esposto il Manna "ciocchè erasi sistemato in Posillipo per organizzare la Società Giacobina", e "successivamente per darsi corso a questo nuovo sistema", si nominarono Lustri Presidente, Lentini Deputato e Galiani Segretario. E là nel novembre, mentre le nuove di Tolone tenevano agitate le congreghe massoniche e giacobine, Carlo Lauberg conduceva il suo più caro discepolo di setta, da lui organizzato, Emmanuele de Deo alla ricezione solenne dell'orologiaro Andrea Vitaliano e di Antonio Vitale, e dalla bocca del maestro udiva, nel giuramento e nella perorazione, gli scopi della Società a cui aveva dato il suo nome:

"Egli—narra del martire pugliese il fiscale Palmieri—è stato organizzato da Lauberg ed affiliato nel mese di Novembre prossimo scorso nel Club di Vincenzo Manna, ed a casa del medesimo con intervento di Carlo Lauberg, di Galiani, Stanislao Melchiorre, Panfilo Ciufelli, Flaminio Massa, Raffaele Netti ¹⁾, Rocco Lentini, Fratelli Manna, Michele Martone ²⁾, si fece la ricezione formale

¹⁾ Nato a Santeramo (Bari) nel 1775 da Marcantonio, dottore in legge e dalla sig. Lucia de Giorgio di Castellana. Studiò a Napoli, nelle scuole dei Barnabiti, poi si diede alle ricerche fisiche e all'insegnamento. Riuscito a salvarsi dai processi del '94, fu in Turchia, a Smirne, a Parigi, a Milano: quivi, per vivere, aprì una stamperia. Rientrato in patria nel '99, fu presidente della Municipalità di Santeramo, poi, non perseguitato dalla reazione, si dedicò con passione all'agricoltura. Nel 1819 fu il fondatore e il principale organizzatore della vendita carbonara *Gli Aspiranti alla Perfezione*, di cui fu Gran Maestro; e nel '20, col Giovane di Molfetta e il Losapio di Gioia, fu uno dei cinque deputati della provincia di Bari al Parlamento Nazionale. Dopo la caduta del governo costituzionale — minacciato di esilio — visse a Castellana presso alcuni parenti, e poi a Bari, dove morì nel 1863 a 88 anni. Cfr. Dr. NINNO, *Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21*, cit., p. 198 n. 2.

²⁾ Condannato a 15 anni di detenzione nel castello di S. Cate-

di Andrea Vitaliano e di Antonio Vitale¹⁾ con le solennità del giuramento e della perorazione. Il giuramento ebbe per scopo l'amore e confidenza ai fratelli, la segretezza dell'arcano e l'insurgenza ed odio perpetuo contro i tiranni Monarchici, Democratici ed Aristocratici, pei quali tiranni, a sentimento della Società Giacobina, s'intendono le potestà sovrane assolute e legislative, e per perpetua insurgenza la loro uccisione e distruzione; colla perorazione si spiegano queste tali massime facendosi concepire a' novelli, che ogn' altro governo, fuori del Repubblicano Popolare, tramandi ai popoli infelicità, miserie ed aggravî, e che il Repubblicano Popolare solo contribuisca alla felicità ed alla loro libertà ed uguaglianza, e ravvisare i dritti dell'uomo, e che però *si progettò di concorrer tutti ad una Rivoluzione per rovesciare il nostro Stato, Monarchia e Religione, e per uccidersi i Sovrani, la Real Famiglia ed i Capi che amministrano il Governo*; e siccome in questa congiuntura fu egli affiliato a detto Club, ascoltò questi tali sistemi perversi della Società e vide praticare i suddetti solenni, ed udì pure la seconda parte della perorazione relativa ad istruire i *novelli* de' piani della Società, e quindi si fece la divisione dei membri aggregati, sicchè in un Club andarono Laubergh, Melchiorre, Ciufelli, Massa, Netti e Vitale, e nell'altro Galiani, Lentini, i fratelli Manna, esso de Deo, Martone e Vitaliano „.

In quella riunione, in cui s'era giurato dai nuovi affiliati il regicidio, erano i tre, condannati, più tardi, all'estremo supplizio; ma Emmanuele de Deo non dovette tremare dinanzi ai terribili doveri che la setta imponeva a' suoi, se qualche mese innanzi, nell'aprile, a Gioia di Bari egli aveva commesso, freddamente, con impassibile fermezza, l'atto che doveva perderlo, e che la regina ricorderà con qualche variante nelle sue lettere al marchese di Gallo²⁾:

rina alla Favignana, insieme con G. Montalto, fu liberato per l'indulto del 22 giugno 1800. (ARCH. DI ST., Aff. Est., f.º 4272 cit.).

¹⁾ Di lui non sappiamo altro ch'era prete, e che veniva anche chiamato collo strano nome di *s. Giovanni di Dio* (CROCE, p. 199) Riuscì a fuggire.

²⁾ “ Un autre, de Deo, jeune homme, avocat, étudiant de pro-

“ Dippiù [*E. de Deo*] ha i seguenti carichi della Processura del Consiglier Caccia e dell'altra compilata dall'Uditore Massimi, cioè che in Aprile del prossimo scorso anno 1793 egli, Giuseppe, Carlo ed Angelo de Deo, Bernardo Palmieri, Francesco e Giuseppe Mastropaolo e Francesco Loppio intervennero iu un pranzo dato in Gioia di Bari da D. Anna Sava, ove tra gli altri discorsi vi fu quello fatto da esso de Deo, che i Francesi con ragione avevan fatto quel che han fatto, e che i popoli hanno il diritto di detronizzare e condannare il Sovrano, come da' Francesi erasi praticato. *Veduto poi il ritratto del Re (Nostro Sovrano) lo guardò minaccevole, facendo apprendere, che avrebbe avuto la volontà e 'l coraggio di attentare contro la sua Sacra Persona, anche per averlo atteggiato con alzar la mano verso il ritratto, in cui impugnava il coltello di tavola „*

Ma non ancora, nel dicembre, la Corte aveva avuto dal prete di Gioia Pier Nicola Patarini la delazione di questo e di altri fatti criminosi, commessi dal de Deo e da' suoi amici pugliesi, nè, a quanto sembra, la polizia aveva sicura scienza della vasta rete di proseliti che l'instancabile attività del Lauberg andava tessendo a Napoli. Certo nel dicembre due case diventano la fucina di tutte le conventicole giacobine, dove si fanno numerose solenni ricezioni di neotiti e si trattano, sia pure accademicamente, disegni di azione: il casino di Vincenzo Manna a Pietrabianca, la casa dei Letizia a Capodichino.

Già abbiamo accennato alla filiazione dell'orologiaro Vitaliano e del prete Vitale, a cui assistette, oltre i ricordati, anche Vincenzo Guigliotti⁴⁾; ma in casa di quello che sarà poi il principale accusatore de' suoi compagni di sètta, furono accolti nel dicembre, sempre con “ tutti i sollenni di liturgie, di giuramento e di perorazione „, con tutte insomma quelle formalità che si riferivano all'abbattimento della monarchia, all'uccisione della fa-

vince; celui-là outre les serments, cluba, avec un couteau en main pérora, et frappa avec la fureur du fanatisme le portrait du Roi „. (*Correspondance inédite* etc. cit., I, 246).

⁴⁾ Commissario di Cantone nella Repubblica Napoletana, il suo nome ricorre negli elenchi dei patrioti rifugiati in Marsiglia (*Carte Paribelli*).

miglia reale e alla fondazione della repubblica democratica, G. B. de Falco, Solimene, Cangiano, Nardò, Netti, Martone, lo studente Nicola de Jesu ed il marchese Giovanni Letizia ¹⁾, dopochè intorno a quest'ultimo riferì, in qualità di Commissario, Andrea Vitaliano; e nel gennaio Michele Vaccaro, d'Avigliano, l'eroe di Picerno ²⁾.

¹⁾ Nardò e G. B. de Falco, fratello di Pietro (rei di seconda classe) si salvarono colla fuga; Filippo Cangiano, mercante, fu condannato a vita nel Castello di S. Giacomo della Favignana; de Jesu, minore, a 20 anni di detenzione nello stesso luogo; entrambi furono liberati per l'indulto del 22 giugno 1800 (ARCH. DI ST., Aff. Est., f.° 4272 cit.). Tra le poche carte pervenuteci della Giunta di Stato (SEG. RIA DI GUERRA, f.° 640 bis) sono, in un dispaccio di Acton del 29 nov. 1798, ricordati, fra molti memoriali a lui pervenuti, alcuni di Filippo Cangiano, Ciro Marinelli, D.^a Anna M.^a Palopoli e Luigi Palopoli. Forse costoro, denunzianti nel '94, continuarono anche dagli ergastoli, nella speranza della libertà, le loro rivelazioni? Maggiori notizie abbiamo di Antonio Nardò, che le *Filiazioni dei Rei di Stato* dicono "di Napoli, figlio del fu Domenico, di età d'anni 24", (p. 9), e gli elenchi del Paribelli, confermando l'età, dicono "legale", e, nella repubblica, "giudice assistente". Fu, il 18 febbraio 1800, condannato all'esportazione a vita fuori dai Reali Domini, "per aver formate varie petizioni al Governo de' ribelli, per essere impiegato ostentando il suo patriottismo, e per essere ascritto al *Club* di Vincenzo Galiani". (SANSONE, p. 337). Giunse a Marsiglia il 28 ventoso, insieme col Rodriguez, Rocco Lentini, Michele del Re e Mario Pignatelli. (*Carte Paribelli*). Del marchese Giovanni Letizia parliamo più innanzi.

²⁾ Il sen. Giustino Fortunato, con quella competenza e quell'amore ch'egli porta nei fatti dolorosi e gloriosi della sua Lucania, ha in modo degno illustrato la gloriosa resistenza di Picerno (10 maggio 1799) alle orde dello Sciarpa, sulle cui mura caddero eroicamente Michele e Girolamo Vaccaro, gentiluomini di Avigliano, anima e vita del movimento repubblicano della Basilicata nella primavera del 1799. Cfr. *I morti di Picerno*, ne *I Napoletani del 1799*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 73; *Il 1799 in Basilicata, nota cronologica* (estr. dall' *Arch. St. Nap.*, a. XXIV), Napoli, Giannini, 1899, *passim*; *Per le lapidi commemorative inaugurate nella sala del Consiglio Provinciale di Basilicata*, Roma, 1898, ristampato nell'opera

Altro notevole *club*, anche per l'alto nome ed i mezzi, di cui disponevano i fratelli Giovanni, Francesco ed Antonio Letizia ⁴⁾,

Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano, Bari, Laterza, 1911, II, 86. Nel 1794 Girolamo aveva 20 anni, Michele 19! Entrambi riuscirono a salvarsi. Vedi ancora R. BRIENZA, *Il martirologio della Lucania*, Potenza, 1883, p. 73; M. LACAVA, *La Basilicata nella storia del Ris. Nazionale*, in *Atti dell'Acc. Pontaniana*, XXV (1893), mem.^a 10.^a p. 8; ARCH. D'AYALA, *Biogr. dei Patrioti*, XIV, B, 11.

⁴⁾ Più ardente, più attivo, più infatuato delle idee giacobine, tanto che raggiunse, come vedremo, i più alti gradi nella Società, il marchese Giovanni, che sfuggì al carcere e, forse, alla forca. Ancora nel 1797 la polizia borbonica lo ricercava attivamente nella provincia di Lucera, insieme con Francesco Mendia e Andrea Vitaliano. (Consulta della G. di Stato, 18 maggio '97. *SEG. RIA DI GUERRA*, f.^o 640 bis). Ritornato in Napoli colla venuta de' Francesi, fu iscritto nei famosi registri della *Sala Patriottica*, ed esercitò la carica di segretario del Ministro di Polizia Pigliacelli. Arrestato fra gli 80 che avevano capitolato col Ruffo, egli vide pendere sul capo per la seconda volta la sentenza di morte: a maggioranza (due giudici avendo votato per la forca) la Giunta proponeva, e il re approvava, la "detrusione sua vita durante in un castello delle isole della Sicilia „ (SANSONE, pp. 315-16). Lo salvarono la mancanza degli atti di forgiudica, come accennammo, bruciati o dispersi, e certi cavilli curialeschi, in cui — o m'inganno — sentesi, per quel Tribunale venalissimo e feroce, l'eco delle influenze o del denaro. — Più lievi, nel '94, i carichi degli altri fratelli, Francesco ed Antonio; anzi sul secondo i compagni di sètta dovevano nutrire qualche sospetto o di leggerezza o d'altro, se il *Notamento* ricorda che " sparsa la voce di essersi sciolta la Società, esso Marchesino innanzi la bottega di Andrea Vitaliano parlando con Vincenzo Manna, prese a dolersi che il decreto di soluzione supponeva fatto per levar lui dalla Società „. Tuttavia entrambi furono condannati alla relegazione per 5 anni nell'isola d' Ustica, " col successivo esilio dal Regno pel tempo da stabilirsi da S. M. „. E ben si ricordò il re di questa clausola della sentenza, quando nell'agosto 1799 il governatore d' Ustica avvertiva che coll'ottobre finiva la pena pei due Letizia; chè, con real dispaccio in data 3 settembre, egli ordinava, in esecuzione della sentenza

si adunava come dicemmo, nel loro palazzo di Capodichino: nobili, aperti all'aura de' tempi nuovi, precursori di tanti altri che lasciarono la vita sulle forche del '99, essi (è questa l'impressione che si ricava dal *Notamento fiscale*), erano, direi quasi, l'anello di congiunzione tra i veri e maggiori giacobini, e quanti, appartenenti ad alte classi sociali, uomini di toga, di scienza, di spada, affiliati da tempo alle loggie massoniche, guardavano con simpatia alla Francia repubblicana, e senza per allora credor possibile un mutamento improvviso nel governo, speravano, desideravano, auspicavano coi voti un regime più equo, più democratico, più rispondente ai dettami della filosofia e della ragione. Il naturale evolversi delle coscienze, gli errori e le persecuzioni del governo, la miope politica dell'Acton, asservita agli stranieri, li tramuteranno più tardi in ardenti repubblicani: nel 1794 guardano simpatizzando; trascinati nel 1795 ne' castelli e perseguitati dalla Corte per le denunce di Annibale Giordano, ne usciranno inaspriti e pronti a dare il nome e sè stessi all'allettante chimera d'una repubblica napoletana. Così Francesco Solimene, il settario delatore, scolare del Lauberg, a cui Giovanni Letizia aveva offerto i libri della sua biblioteca, Vincenzo

di cinque anni innanzi, il loro sfratto dal regno fino a nuovo ordine e sotto pena di morte, in caso di contravvenzione. (SEG.RIA DI POLIZIA, Disp. al Reggente, reg. VII, 1798-99. p. 147). Di Francesco null'altro sappiamo; di Antonio ci è rimasto un cenno necrologico nell'opuscolo di C. DE STERLICH, *Commemorazione di persone ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 nov. 1844 al 2 nov. 1845*, Napoli, Urania, 1845, p. 73. * Uscito dal Regno per faccende politiche, visitò straniere contrade e campò la vita dando lezioni di musica, in ispezialità di violino, nel quale era valoroso, dipingendo ad olio, facendo assolutamente l'artista „. Ritornato coi Francesi nel regno, entrò nell'esercito; fu nelle guardie del Corpo, poi raggiunse il grado di colonnello della legione d'Avellino, e fu decorato della croce delle Due Sicilie. Nel 1812, abbandonata la vita pubblica, si ritirò a Caserta, dandosi tutto alle sue occupazioni preferite, la pittura e la musica, e morì nel 1845, lasciando al figliuolo molte opere teatrali inedite e vari quadri.

Galiani ed altri denunzianti potevano riferire alla Giunta di Stato che non solo i fratelli Letizia erano giacobini e che sopperivano del proprio alle spese di propaganda, ma che fra gli "organizzati", dei quali non era lecito per la compilazione stessa della Società conoscere i nomi se non da pochi eletti ai gradi supremi, erano anche, per confessione del Letizia, il Duchino di Toro, il figlio di Genzano, il figlio di Roccella, il Contino di Ruvo, il padre Monticelli, il p. reggente Orsi degli agostiniani, D. Clemente Filomarino duca della Torre, molti insomma di quelli che il Fisco elenca nella "terza classe", dei rei della "congiura contro lo stato", ¹⁾.

¹⁾ Filippo Marini dei marchesi di Genzano ed Ettore Carafa, conte di Ruvo, afforcati l'uno il 1.^o ottobre, l'altro il 4 settembre 1799, avevano rispettivamente sedici e ventisette anni! Del p. Orsi, agostiniano, denunziato nel '95 da A. Giordano, parla una lettera di Vincenzo Troisi, allora autigiacobino, a mons. Ricci, il famoso arcivescovo di Pistoia (in N'AYALA, *Vite*, etc., pp. 637-8). Era riuscito a fuggire, pur appartenendo ai rei di terza classe. E alla stessa categoria di "sedotti", (come li chiamava il Troisi) appartenevano due belle figure meridionali, che attendono ancora chi degnamente ne studi la vita e le opere, Teodoro Monticelli (1759-1845) e Clemente Filomarino (1754-1799); geologo e vulcanologo insigne il primo, letterato e poeta il secondo, che perì vittima, com'è noto, dell'anarchia popolare, nel gennaio 1799. Il Monticelli, coinvolto nella processura del '95, fu condannato a 10 anni di prigionia alla Favignana; il Filomarino invece, assolto in istruttoria a malgrado degli indizi molto gravi che pesavano su di lui, evitò le isole, ma scontò orribilmente la fama, che gli rimase, di giacobino. Sul p. Monticelli, monaco celestino, di Brindisi vedi: CEVA-GRIMALDI, *Elogio del comm. Teodoro Monticelli* etc., Napoli, 1845; *Alla memoria di Teodoro Monticelli, poche parole* di NICCOLA DELLE NOCI, Napoli, 1846; STERLICH, *Commemorazione di persone ragguardevoli* etc., 1844-45, Napoli, Urania, 1845, p. 55; G. FILANGIERI, *Docc. per la storia, le arti e le industrie delle prov. napoletane*, Napoli, 1844, II, 386; G. CECI, *Il Palazzo Penna*, in *Napoli Nobiliss.*, III (1894), p. 85; CROCE, *op. cit.*, pp. 416-17. Le sue *Opere* complete furono pubblicate a Napoli negli anni 1841-43 in tre volumi.—Sul Filomarino: NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura* etc., III, 86-87; VILLAROSA, *Ritratti*

Degli affiliati in casa Letizia il Palmieri conosceva Giuseppe Elifano ¹⁾, Giovanni Battista Mazzarella ²⁾, Gaetano Aman-

poetici con note biogr., etc., Napoli, 1842, p. 126 sgg.; MAR. D'AYALA, *I due fratelli Ascanio e Clemente Filomarino, nel Vesuvio*, strenna pel 1869, Napoli, Migliaccio, 1869, p. 47 sgg.; R. PARISI, *C. Filomarino poeta*, nella *Lega del Bene*, a. VIII (1893), nn. 21-24, e *Clemente Filomarino*, id., III (1888), n. 16; *Albo della Rivol. Nap. del 1799* cit., pp. 13-14; e per la sua morte, specialmente: G. CECI, *L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino (dalle Memorie del Duca della Torre Nicola Filomarino)*, in quest'*Archivio*, a. XXV, f.º 1.º.

¹⁾ Compatriota ed amicissimo di Emmanuele de Deo, nacque in Minervino da Donato Antonio e Rosa Maria de Ruvo il 17 dicembre 1768. Fece, secondo il d'Ayala, i suoi studi nel collegio degli Scolopi a Napoli, ascoltandovi "la voce cittadina", del Lauberg. È tradizione che, ai primi arresti, egli si celasse tra le mura d'un convento di Ruvo: certo, fu più tardi arrestato e condannato a 25 anni, ridotti a 20 con real dispaccio del 18 ottobre, da scontarsi nel castello della Pantelleria. Di lui non si ha più notizia. Cfr. CORSI-FALCONI, *Disc. comm.* cit., p. 45.

²⁾ " Del qu. Nicola e di Anna Terracciano, nativo di Napoli, d'anni 29 circa „ Così le *Filiazioni dei Rei di Stato* (p. 46). Ma secondo gli elenchi dei rifugiati in Francia, il Mazzarella, che è detto "legale", e "capo di burò", sotto la Repubblica, aveva nel '99, 27 anni. Nel *Notamento fiscale* il Palmieri ricorda intorno a lui un particolare rivelato da A. Giordano, "che creduto Mazzarella imprudente, ne era stato allontanato, ma egli nutrendo sentimento e massime giacobine, non erasene curato. vantandosi per buono patriota in cuore, e pronto a palesarne gli effetti nelle congiunture „. Riuscito a fuggire, ritornò coi Francesi. Troviamo infatti tra le sentenze pronunziate il 12 gennaio 1800 dalla Giunta di Stato: "G. B. Mazzarella, perchè confesso d'essere ascritto all'elenco della *Società Popolare*, e per aver servito nella civica, e per essersi rinserrato allo sparo del cannone di ritirata nel Castel Nuovo, è stato condannato all'esportazione per a. 15 dal Regno „ (SANSONE, p. 303). Durante la Repubblica aveva pure occupato l'ufficio di Capo del Protocollo della Commissione Legislativa. Ritornato nel Regno colla pace di Firenze, sembra che abbia continuato a cospirare, se pure egli è uno di quei fratelli Mazzarella, arre stati nel settembre 1801, di cui parla il DE NICOLA, *Diario*, II, 86.

te ¹⁾, e “ due pittori „ non identificati; anzi dell' aggregazione dell' Elifano , compagno e comprovinciale di E. de Deo, il Palmieri ci narra minuti particolari, non sostanzialmente dissimili da quelli usati nelle cerimonie massoniche :

“ Interrogato su la caggione della sua carcerazione è stato negativo, sostenendo che dopo l'arresto avendo frainteso (*sic*) che la caggione si fosse per delitto di Giacobinismo, ha sostenuto esserne stato sempre lontano. All'incontro ha egli i seguenti carichi, cioè, che proposta da Lentini la sua aggregazione, si spedirono i commissari ad esaminare la di lui maniera di pensare, sicchè i rapporti de' Commissari essendo stati a lui vantaggiosi, tra' quali era Vinceuzo Galiani, appuntatasene la ricezione, segul in Dicembre nel Casino di Letizia con l'intervento di Vincenzo Manna, Filippo Cangiano, Francesco Solimena, Giovan Battista de Falco, Domenico Manna, de Deo con Andrea Vitaliano, Rocco Lentini, Lustri, Guigliotti e Martone, Vincenzo Galiani, Giovanni Letizia, Carlo Laubergh e sei altri; e contemporaneamente fu ricevuto Gio: Battista Mazzarella. L' introduttore fu Galiani, e la perorazione fu fatta da Laubergh con la carica di Vice-Presidente, Galiani da Deputato e Guigliotti da Segretario, Vitale ed i sei altri ignoti da soprannumero.

Fu egli introdotto con le seguenti liturgie: si picchiò la porta con due colpi consecutivi, ed un terzo interpellato. Dal ricevitore dopo triplicati gli stessi colpi Massonici, apri (?) appena l'uscio, fece comparire il braccio con un ferro nudo alla mano, e dimandò chi erano i profani, che venivano a turbare i loro sacri Misteri. L'introduttore rispose essere tre schiavi che volevansi liberare, tre ciechi che dimandavano la vista. Dimandò il ricevitore dei nomi, cognomi e patrie, e tosto che gli si dissero, apri l'uscio e fece giurare i novelli su quel ferro di spargere il sangue per la patria con la distruzione di qualunque tiranno monarchico, aristocratico e democratico, e mantenere il segreto a costo della vita.

¹⁾ Un dispaccio di mons. Pignatelli al card. Zelada (RINIERI, *op. cit.*, p. 490) lo dice “ computista „; fu condannato, benchè denunziante, ad anni dieci di detenzione da scontarsi nella cittadella di Messina. Nè di lui sappiamo più nulla, se si eccettui la supplica presentata all'Acton, nel luglio 1795, insieme cogli altri condannati de Bellis e Solimene, a cui abbiamo accennato.

Di poi venne introdotto nel Circolo, ove sedè con tutti i nominati di sopra. La perorazione generale e particolare fatta da Laubergh si raggiò ad esporre che i Governi Monarchici ed Aristocratici tendono alla infelicità e miseria del popolo, il quale nel solo Governo Repubblicano Popolare gode della libertà e della uguaglianza, ravvivando questo i diritti dell'uomo, spande la felicità, i vantaggi, e quanto altro sia desiderabile alla felicità del popolo; e si propose di doversi rovesciare con una pronta ed attiva Rivoluzione il nostro Stato e Governo, ed insieme la Religione, come estranea dagli urti di natura, e costituita da' Principi e dalle Potestà supreme per garantire la loro stabilità, e propose pure l'uccisione de' Sovrani, e la loro R.l Famiglia e de' Capi, che amministrano il Governo, per esser essi que' tiranni, che per la loro distruzione si era giurato spargere il sangue, e quindi fece ripetere il giuramento, e gli si spiegavano i sistemi e piani della Società Giacobina divisa in Club Elementare, di Deputati e Centrale, con le leggi di potersi unire in qualunque tempo e luogo: di non potere oltrepassare ogni Club il numero di undici aggregati, e l'oltrepassandolo dividersi e suddividersi in infinito. Gli si palesarono le polizie interne de' Club e le loro organizzazioni ed armonie, gli uffizi delle cariche di Presidente, di Deputato, di Segretario, la maniera e formola delle ricezioni, e gli si minacciò la vita, se ardivano manifestare a chiunque l'arcano della Società e ciocchè avevan saputo.

Si fece indi la divisione, sicchè si unirono in un Club i fratelli Manna, Mazzarella, Cangiano, Martone, Guigliotti e Galiani; e nell' altro restarono Solimene, Falco, de Deo, Vitale, Lentini, Lustri, Vitaliano, Letizia, Laubergh ed esso Elifano, e si crearono Lustri Presidente, Vitaliano deputato e Letizia segretario, e fattasi la questua dentro un cappello covertto con un fazzoletto, perchè ciascuno liberamente potesse lasciarvi e non lasciarvi quel denaro che meglio gli gradiva, si sciolse la sezione, restando Elifano aggregato per membro Giacobino „

A malgrado, tuttavia, di tante solenni ricezioni, non pare che si agitassero in seno a queste adunanze giacobine questioni di grande importanza: o si trattava di modificazioni agli statuti (già prima che la catena si compisse!), o dei mezzi per estendere la società, o, più, s'accoglievano le lagnanze di alcuni, i quali giustamente si dovevano che ancora, a cinque mesi dalla

cena di Posillipo, non si eleggessero i membri del Club Centrale. Poichè l'impressione che si rileva dai *notamenti* degl'inquisiti è che, al pullulare dei Club Elementari, che s'intensificherà maggiormente nel gennaio e nel febbraio 1794, non corrispondesse, all'infuori di voti, speranze, giuramenti, promesse, un piano ordinato e temibile di rivoluzione; e questa sarà appunto una delle principali cause per cui dal seno della Società, accusata dai più bollenti d'ignavia, uscirà il *club Romo* di Andrea Vitaliano.

Senonchè, alla fine stessa di dicembre, la scoperta, dovuta alle rivelazioni del Patarini e all'acume poliziesco del Caccia, di un atto audace di alcuni fra i membri più influenti della società, il successivo arresto di essi, fra cui di E. de Deo, e la fuga del Lauberg, davano alla nascente cospirazione un fierissimo colpo.

Certo una confidente baldanza, alimentata dalla scarsa attività della Vicaria, priva allora del suo capo, e dalle cattive nuove di Tolone, di cui si propagava ad arte dai patrioti la prematura caduta ¹⁾, si era impossessata dei giacobini napoletani, e se in quei trambusti accresciuti dalla carestia che si faceva sentire nel popolo ²⁾, è possibile, come afferma il de Fabriciis, che i lazzaroni proferissero con trasporto il nome di Masaniello, ogni carta che veniva di Francia era accolta avidamente; discorsi, proclami, canzoni erano subito tradotti e diffusi, e sul Gigante di Palazzo, il "Pasquino" napoletano, una mattina veniva trovato un gran cartello a lettere maiuscole: *Da Francia*

¹⁾ Il Lauberg diffondeva la voce che Tolo e sarebbe stata ripresa dai Francesi nel Dicembre, "come avvenne"; ed inquisizioni intorno alle persone che la divulgavano prematuramente erano state ordinate dall'Acton al Reggente fin dal novembre. (Vedi il mio studio cit. su *I napoletani a Tolone*, p. 170) Nel novembre appunto d. Luigi de' Medici era stato mandato a Genova per contrarre un prestito, che poi fallì, coi banchieri di quella città.

²⁾ Intorno alle cattive condizioni economiche del popolo napoletano parla spesso la regina nelle sue lettere a Gallo. Cfr. *Correspondance inédite* cit., I, 129, 132 etc.

vengono le mode. “ Portata a Napoli la Costituzione Francese del 1793—continua il cronista giacobino—, se ne fece subito la traduzione, e non essendosi potuta stampare per mancanza di stamperia, si ebbe la pazienza d'inciderla in una tavola di rame, e se ne tirarano migliaia di copie, sparse nella città e nelle provincie; una copia fu fatta trovare sul tavolino della regina, con un biglietto che diceva: *O vuoi o non vuoi, questo s'ha da fare.* La regina stupefatta e atterrita fece fare le possibili ricerche per scoprirne gli autori, indarno; cadde il sospetto sul p. Grimaldi olivetano e su Carlo Lauberg; il famoso Caccia li sorprese di notte, visitò le loro carte, i più reconditi nascondigli, ma non poté trovar la menoma traccia dell'attentato „¹⁾).

In questo racconto del de Fabriciis è, con molte inesattezze e lacune, adombrato l'importante episodico della divulgazione della *Costituzione francese*.

La tradizione, del resto falsa nei particolari, come ora diremo, dà il merito di averla tradotta e divulgata in Napoli ad Ettore Carafa, di poco tornato dal suo viaggio di Francia; racconta anzi ch'egli, travestito da marinaio, ai primi sospetti ne buttasse in mare un numero grande di copie dalla spiaggia del Chiatamone. Ora, se è possibile azzardare l'ipotesi che il giovane ed entusiasta conte di Ruvo possa averla lui stesso portata da Parigi ²⁾, il merito di averla tradotta e d'aver dato mano a farla stampare e divulgare nella capitale e nel regno spetta a Carlo Lauberg, col prezioso aiuto del p. Grimaldi.

Potè infatti il Fisco assodare, che i fratelli del Re, il Lauberg, Annibale Giordano erano stati incaricati di raccogliere fra gli amici un certo numero di ducati per la traduzione e la stampa della *Costituzione* ³⁾.

¹⁾ Ms. cit., p. 75 t.

²⁾ R. CARAFA D'ANDRIA, *Ettore Carafa conte di Ruvo*, Roma, tip. Elzeviriana, 1886, p. 13; G. CECI, *Ettore Carafa*, nella *Rassegna Pugliese*, VI (1889), p. 5 sgg. Il viaggio del conte di Ruvo a Parigi avvenne, come mostrò il Ceci, non prima del 1793; le circostanze di tempo possono quindi avvalorare l'ipotesi.

³⁾ D. Francesantonio Capano aveva deposto di essere stato ri-

“ ... Pervenuta in Napoli la Costituzione ultima della Francia Lauberg la tradusse in id'oma italiano con le annotazioni relativamente a' mal' intesi diritti dell'uomo e de' cittadini, e ricercò non pochi amici per soccorrerlo di danaro, ad oggetto di stampare la suddetta Costituzione; la quale poi effettivamente si fece stampare da esso Padre Grimaldi, senza licenzia o permesso alcuno, e ne venne la seguente manovra.

Conosceva esso Padre Grimaldi Francesco Marra, trattato per compra e vendita di libri; dovendo costui vendergli la tragedia d'Alfieri, portossi nella di lui stanza, ed abboccatosi per questo affare, il P. Grimaldi gli esibì di poi la traduzione di detto Atto Costituzionale in più fogli stampato in quarto ¹⁾, e gli disse di ristamparlo di buon carattere, e nella facciata di un sol foglio. Marra dimandogli la licenza, ed egli rispose non bisognare, perchè essendo stato stampato, si presupponeva precedervi la licenza, come precede nella ristampa delle Gazzette, e si compromise, che se la licenza occorreva, avrebbe egli a tutto pensato. Persuaso il Marra, convennero ducati trenta per la stampa di duemila copie nella foggia premessa; cosicchè la prima volta successivamente ritornò Marra da lui per la correzione, e la terza volta quando vi si portò a prendere la correzione. Finita quindi la stampa, esso Grimaldi andò di persona con un facchino nella stamperia, e si ricevette da Marra le duemila copie una con l'originale, passandogliene il convenuto prezzo. Quali copie furono in sèguito dispensate „.

Lo furono principalmente dai fratelli del Re, da Rocco Lentini e da Emmanuele de Deo: i primi, passato un certo numero di copie al de Deo, “ *dalla cui casa il sacerdote Patarini ne involò una* „, ne inviarono molte a Gioia del Colle, il terzo altre ne mandò a Gioia al fratello Giuseppe ²⁾, perchè fossero

chiesto da d. Michele del Re “ a tener pronti trenta o quaranta ducati per la traduzione e stampa della Costituzione Francese „; e D. Giuseppe Capece di aver avuto un colloquio sul Molo coi fratelli del Re, col Lauberg “ e con A. Giordano, dai quali fu richiesto di sborsare qualche somma di danaro „ per lo stesso scopo.

¹⁾ Può darsi qualcuna delle copie tirate dalla tavola di rame incisa, di cui parla il de Fabriciis.

²⁾ Primogenito di Vincenzo e Vincenza Leoncavallo di Barletta,

consegnate a Silvio Buonavoglia, ch'era nel frattempo rimpatriato.

L'esemplare rubato dalla spia Patarini in casa de Deo fu la chiave delle scoperte del Caccia: ma prima degli arresti, operati il 9 gennaio 1794, furono perquisite la casa del Lauberg¹⁾ e la stanza del p. Grimaldi, dove — se non la prova contro di essi, poichè nel fatto furono lasciati liberi, sebbene sorvegliati — si dovette trovare la conferma delle delazioni del Patarini. Emmanuele de Deo continuava impassibile nella sua opera di co-spiratore²⁾, incurante di ogni prudenza, come se il pericolo della forza non lo riguardasse. Il fiscale aggiungeva, nel *Nota-mento*, ai suoi carichi già gravissimi:

“ ... di aversi preso esso Emmanuele de Deo dal sarto Niccola La Manna alcuni ritagli di panno colore rosso, argomento di essergli servito e bisognato per farne berrettele ad uso della Costituzione Francese. E finalmente di aver egli detto che reso ai Francesi novellamente il porto di Tolone, sarebbero stati essi in Napoli in numero di cento e più mila persone a fare una strage, prendere il Re e la Regina, e forse dar loro la morte, per non aver osservato il patto della neutralità. Di essersi vantato che

nacque a Minervino il 20 marzo 1771. Arrestato a Gioia, fu assolto da la Giunta di Stato, ma tenuto in carcere fino all'esecuzione del fratello Emmanuele. Sembra, secondo il d'Ayala, che, arrestato di nuovo più tardi col fratello Carlo e tradotto nel castello di Barletta, non riacquistasse la libertà che in seguito a' fatti del '99; ammenochè non si tratti invece del periodo della reazione, come crede il Corsi-Falconi, fino alla pace di Firenze: nel 1806, inviato giudice a Tossicia, fu bruciato vivo da un'orda di briganti sulle scale di legno del campanile della parrocchia. Cfr. d'AYALA, *Vita di de Deo*, p. 208 sgg.; CORSI-FALCONI, *Discorso commemorativo* cit., pp. 49 e 54.

¹⁾ CROCE, *op. cit.*, p. 213.

²⁾ Il Fisco aveva le prove che un *club* si riuniva in sua casa “ con l'intervento de' fratelli Manna, Galiani, di lui, di Giovanni Letizia, Vitaliano e Lustri, nel quale tra l'altro si è parlato della notizia dei fogli pubblici „

avea bruciate tutte le carte, dopo di essere stata visitata dal Consigliere Caccia la casa di Laubergh e la stanza del P. Grimaldi, e saputa la carcerazione del fratello in Gioia, disse che niente importava, perchè in Aprile e Maggio sarebbero venuti i Francesi ad escarcerarlo „.

Da queste parole e da altri indizi par certo che l'arresto di lui, avvenuto in gennaio insieme coi fratelli del Re, sia stato operato a Napoli, e non a Gioia, come dice l'Arrighi ¹⁾, dove invece vennero tradotti nelle carceri Silvio Buonavoglia e Giuseppe de Deo; ad ogni modo, il colpo era grave ed il pericolo per la Società Patriottica imminente, poichè non si poteva con assoluta certezza contare sulla forza d'animo degli arrestati, dinanzi, magari, alla tortura, e d'altra parte l'infame astuzia del Patarini poteva aver carpito a' suoi comprovinciali inesperti ben altri segreti.

Ciò spiega il momento di panico, da cui fu invasa la Società all'improvviso annunzio degli arresti: durante parecchie sere Lentini, Andrea Vitaliano e molti altri giacobini “ si trattennero per più ore in diverse unioni nel Largo del Mercatello „; nella bottega di Vitaliano fu proposto di comprar un familiare del Caccia per poter sapere da lui tutto ciò che si macchinava contro la setta; Michele di Tommaso, discorrendo con Vincenzo Manna, suggeriva “ che in caso di persecuzione o carcerazione di alcun aggregato, si dovea la Catena rompere in lui, cioè a dire, di dover tenere il segreto così fedelmente serbato, sicchè non vi fosse stato mezzo di scovirne la Giustizia alcun altro aggregato „.

Ma passato il primo momento di panico, quando si vide che nulla di grave era trapelato alla polizia, la Società non solo riprese lena, ma, ciò che è strano e stupefacente, furono raccolti ed inviati alle carceri soccorsi per gli arrestati e specialmente per Emmanuele de Deo, e lo stesso A. Vitaliano poté visitarlo nel criminale.

¹⁾ *Op. cit.*, III, 72 n.

“ Essendo stato [il de Deo] carcerato co' fratelli Biagio e Michele del Re, corse nella Società Giacobina la voce di essere essi loro membri organizzati, e perciò meritavano tutti gli aiuti e soccorsi della Società medesima; sicchè Annibale Giordano, Lustri e Vitaliano se ne impegnarono, e per mezzo di Pietro de Falco gli si mandarono un letto ed un cappotto di appartenenza di Vincenzo Galiani, un pettine, un paio di calzonetti ed un paio di pianelli propri di Giordano, e carlini 18, oltre il denaro pagato al Carcere per fargli tali robe passare, ed inoltre gli si assegnò un pranzo, che si mandava dal Pasticciere con bottega al Vescovado, alla ragione di grana 15 al giorno pagati da Vitaliano, il quale per maneggi e per danaro a' carcerieri pagato, ottenne nel progresso di farlo trasportare in un Criminale Civile, dove egli e de Falco insieme furono a trovarlo e ad insinuargli di star forte sulla negativa, offerendogli la protezione della Società, ed egli si esibì costante a custodire il segreto „

Valido cooperatore di questi maneggi per soccorrere de Deo, fu dunque il medico Pietro de Falco ⁴⁾, che doveva essere uno

⁴⁾ Dal *Notamento* appare chiaro ch' egli non ebbe parte principalissima nella congiura; tuttavia è noto che, a malgrado egli abbia rivelato i complici *sub spe impunitatis*, fu dalla Giunta di Stato condannato alla detenzione in vita nell'isola di Tremiti. Un dispaccio di Acton del 16 novembre 1794 ordinava il trasporto del de Falco a piedi fino a Pescara, e di là alle Tremiti per mare, sotto la sicura custodia dei birri, colla formale consegna vita per vita. (SEGR. DI POLIZIA. Dispacci, 1794, p. 1140). Ma l'anno dopo, un altro dispaccio da Portici, 17 novembre 1795, al capitano gen. march. Arezzo tramutava il condannato nel castello dell' Aquila, ordinando che fosse vigilato con la massima attenzione, senza permettergli di parlare con chicchessia; e tanto meno con Annibale Giordano. In sèguito a questo dispaccio, il gen. Pignatelli, per disposizione dell'Arezzo, ordinava di condurre il de Falco a Lucera, scortato da un distaccamento di fucilieri di montagna, e là di consegnarlo al Preside, che lo avrebbe fatto tradurre ad Aquila con un'altra partita di fucilieri, agli ordini del capitano Alfonso Diez, a cui, in caso, dovevano aggiungersi i fucilieri del cap. D. Scipione Lamarra, che trovavasi a Casacalenda. Una relazione del governatore di Tremiti, in data 22 dicembre, avvertiva che il de Falco

Anno XXXIX.

24

de' più fieri accusatori della setta, e che da poco era stato "organizzato", come vedremo, in casa di Filippo Lustri: nella sua abitazione fu tenuta una riunione per escogitare i mezzi più adatti ad aiutare i carcerati, alla quale parteciparono parecchi membri della Società, ed avendo Giordano proposto di far pervenire a de Deo dieci ducati, "Lustri si oppose, ch  non sapendosi se de Deo sarebbe stato o no costante a non confessare, lo persuase a mandargli soltanto carlini trenta". E infatti il giorno, dopo "verso l'ore venti e mezza", Lustri, Vitaliano e Pietro de Falco attesero Annibale Giordano nel Caff  di Nilo per concretare i soccorsi da inviarsi a de Deo; giunsero infatti, poco di poi, entrambi i fratelli Giordano e, dopo il colloquio, Michele "per commissione di Annibale", and  "a pigliare un pettine, un paio di calzoncini ed un paio di pianelli di lana, che si mandarono poi con altre robe al de Deo", ¹⁾.

Ma la perquisizione operata dal Caccia in casa di Carlo Lauberg, il pericolo di nuove rivelazioni sia da parte degli arrestati, sia da parte delle spie, l'imprudenza forse di alcuni com-

era partito il 10 dalle Tremiti, scortato dalla truppa agli ordini del ten. Borsotti, e il 13 era giunto a Lucera. Quivi "trovandosi fortemente contuso nella scapola sinistra", per una caduta sofferta in viaggio, era stato curato dal chirurgo fiscale, e si apprestava a partire per l'Aquila, colla scorta d'un distaccamento di fucilieri di montagna, comandato dal cap. Sparano. (Vedi un bel mazzetto di documenti nel cit. fascio 640 bis, della SEGR. DI GUERRA). Nulla sappiamo della sua vita futura: mori (chi lo avrebbe detto nel 94?) maggiore di gendarmeria! (CROCE, o. c., p. 201).

¹⁾ Di Michele Giordano diremo pi  innanzi. Quanto ai soccorsi ad E. de Deo,   curioso che Vitaliano, Galiani, A. Giordano e P. de Falco, pretesero (afferma il *Notamento*) "nel caso di volerne conto la Giustizia", che Elifano, amico e comprovinciale di de Deo, se ne rivelasse autore "per atto di commiserazione"; naturalmente Elifano ricus , e propose al de Falco di dire in ogni caso che quei soccorsi si erano mandati al de Deo da Andrea Vitaliano!

pagni troppo entusiasti e temerari, fecero comprendere al Lauberg quel che lo minacciava, e lo indussero alla fuga. Già il Ciaia, miracolosamente sfuggito alle inquisizioni della polizia, gli aveva indirizzato la bella ed affettuosa ode, in cui lo esortava a lasciare l' "esecrato suolo „ della patria. Prima che il fulmine s'abbatta sulla testa più cara ai patrioti napoletani,

cedan le nostre lagrime,
cedano le querele;
fuggi, te l'onde aspettano,
te le furtive vele;
speme dell'alme libere,
qui non déi più restar.¹⁾

Il Lauberg, dapprima riluttante, si decise: furono raccolti per opera del Vitaliano oltre mille ducati, in gran parte forniti dai marchesi Letizia, e in modo misterioso, ignoto anche al Caccia, egli poté salvarsi.

“ Essendo stati carcerati dal Consigliere Caccia i fratelli del Re ed il suddetto de Deo, e sottoposto esso Laubergh al mandato per questa città, egli, che provide ove potevan giungere quelle diligenze, ed in quale imbarazzo potesse inciampare, si determinò per la partenza, cosicchè nella sua fuga ebbero mano parecchi aggregati Giacobini; e provveduto di ingenti somme, venne incaricato di unire il Giacobinismo di questo Regno co' Club stranieri e della Francia, e difatti vennero poi de' riscontri di averne cominciata l'esecuzione „.

Così, verso la fine di gennaio del 1794, il primo de' giacobini napoletani, figura misteriosa e suggestiva di monaco e di cospiratore, d'uomo d'arme e di scienza, lasciava per un esilio di cinque anni il suolo napoletano, sfuggendo alla morte sicura che l'ottobre non lontano gli avrebbe preparato, accanto alle giovinezze fiorenti di V. Vitaliano, V. Galiani ed E. de Deo.

¹⁾ L. PERE, *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie*, cit. pag. 99.

*
* *

Eppure, come accennammo, nel gennaio e febbraio 1794, prima e dopo l'arresto di E. de Deo e la fuga del Lauberg, quando si avevano fondati timori che la cospirazione potesse essere scoperta dalla polizia, è per tutta Napoli un brulicare di *clubs elementari*, un fervore di riunioni entusiastiche, pur senza un filo direttivo e senza che si apprestassero energicamente i mezzi per tradurre in atto i piani preparati; e mentre si hanno le tracce dei tentativi di propagare anche nelle provincie la società giacobina, si possono tuttavia notare i primi attriti, le prime divergenze, i primi urti che porteranno alla famosa scissione dei *clubs* del 20 febbraio 1794.

Anche prima della carcerazione di E. de Deo, un'animata riunione di giacobini si raccoglieva in casa del prete Giuseppe Cappellieri sotto Capodimonte ¹⁾. Il Fisco ha notizia di cinque sedute, alla prima soltanto delle quali poté assistere il de Deo, insieme con Annibale Giordano, condottovi da Filippo Lustri, a cui aveva espresso il desiderio di conoscere altri aggregati; a quella prima riunione assistettero con essi Galiani, Lentini, Andrea del Giudice ²⁾ e Domenico Tata, ma, essendo l'ora tarda, non si parlò che delle notizie di Francia e se ne fissò

¹⁾ Era nativo di Roccella di Calabria. Prete attivissimo, non fu, come dice il Rossi (p. 123 sgg.), denunziato dal Patarini, ma dal Cornacchia e da Luigi Polopoli; altri settari, poi, i Manna, de Falco, Giordano, Ciuffelli, aggravarono la sua posizione fiscale, cosicchè fu condannato alla deportazione a vita nel Fosso del Marittimo, da cui fu liberato per l'indulto del 22 giugno 1800 (f.º cit.).

²⁾ Prete, di Ottaiano; compatriota quindi di A. Giordano. A lui accenna anche l'opuscolo dell'Albarelli (Croce, p. 207). Ebbe mite condanna: insieme con l'altro prete d. Camillo Colangelo fu rinchiuso nel Chiostro dei PP. Giurani di Nocera, poi espulso dal regno. Nella Repubblica fu (ci dicono gli elenchi del Paribelli) "Chef de Bureau à la Commission Exécutive"; per cui fu esiliato e riparò in Marsiglia. Ricordano le *Filiazioni* (p. 37): "Andrea del Giudice, nativo d'Ottajano, in Napoli da quattro mesi, d'anni 41".

una seconda, nella quale, essendo stato nel frattempo carcerato il de Deo, il suo posto fu occupato dal marchese Giovanni Letizia.

E fu in questa seconda riunione che, introdotto da Polopoli ¹⁾, fu ricevuto coi solenni riti giacobini quel famigerato prete Cornacchia, antico massone, che comprò colla delazione la libertà, presentandosi egli stesso, dopo le denunzie del suo compagno di club e d'infamia, il Polopoli, il 25 aprile al Reggente della Vicaria ²⁾.

Le rivelazioni appunto del Cornacchia e di quest'ultimo permisero al Fisco di accertare nel Cappellieri i seguenti carichi:

“ Di aver parimenti tenute Sezioni Elementari nella propria casa presedendo egli da Deputato e Luigi Polopoli da Presidente, ove di giorno verso la metà di Febbraio con l'intervento di essi due, di Gaetano Sabini ³⁾, di Pasquale Barilari e di Carlantonio Gentile ⁴⁾, aggregarono il prete D. Salvatore Cornacchia, cui si fece dare il giuramento sopra un pasportù (*sic*) uudo, che il Capellieri si cacciò da saccoccia e sul *Telemaco* ne' seguenti termini: “ Giuro su questo

¹⁾ Fu aggregato alla Società da Raffaele Romano. Condannato a dieci anni di detenzione alla Favignana, abbiamo il ricordo di due ricorsi da lui presentati nel 1798, non sappiamo perchè. (SEGR. di GUERRA, f.º 640 bi-).

²⁾ Vedi il *Registro*, in Appendice. Il D'AYALA (*Vite*, p. 210) lo dice “ forse di Sulmona „; fu, con Giuseppe de Deo, assolto dalla Giunta, pur avendo per lui richiesto il Fisco la pena di morte! La Difesa del Pagano mostra tutto il suo disgusto per questo prete rinnegato, che dice: “ garrula Cornacchia „. Di lui non si sa più nulla.

³⁾ Fuggì ai primi arresti; ma di lui non sappiamo nulla. Egli ed un Girolamo Sabini, forse fratello, furono coinvolti nei processi del '95. Pure ignoriamo se fosse parente di quel Gerardo Sabini, al quale V. Russo inviò con dedica autografa una copia de' suoi *Pensieri Politici* (CROCE, *op. cit.*, p. 110 n. 5), di cui parla il *Monitore* (n. 11-19 ventoso), e il cui nome è coll'appellativo di “ uomo di legge „ negli elenchi dei patrioti napoletani rifugiati in Marsiglia e a Parigi (*Carte Paribelli*).

⁴⁾ Prete, fuggitivo. Fu denunziato l'anno appresso per giacobinismo.

coltello e su questo Codice dell' umana ragione di osservare segretezza e fedeltà e non palesare quanto da noi si farà „; che poi minacciò egli della vita il Cornacchia, se parlava ad alcuno di un tale arcano e segreto. Quindi lo rese informato che la Società Giacobina era numerosa di persone d' ogni cetto: d' esistervi Club da per tutto e precisamente tre con trenta individui aggregati nell' Ospedale degl' Incurabili; e Polopoli secondandolo disse che tale Società erasi comunicata nelle Provincie, giacchè in Rossano da Giovanni Labonia ed Antonio Criteri si eran formati due Club notiziati con lettere equivoche. Indi informarono Cornacchia dei sistemi e de' piani della Società, e che uno dei capi era il Padre Biagini, uomo di zelo, coraggio e fedeltà, sicchè il Consigliere Caccia non avea potuto da lui penetrar cosa della Società, e Polopoli aggiunse che la Società istessa aveva organizzate due spie di Corte per avvisare tutto ciò che si pensasse e trattasse contro la medesima „.

Nè qui si arrestarono le preziose confessioni di Polopoli e del prete Cornacchia: l' uno e l' altro parlarono di una terza “ Sozione Elementare „ tenuta in casa di CapPELLIERI, dieci giorni dopo, dove sedettero, oltre i denunzianti, Sabini, Barilari, Gentile, Romano ¹⁾; “ e raccontando Cornacchia di essere egli stato a vedere le statue della famiglia Regale, che si dovean mandare in Vienna, Polopoli gli disse a non nominare questi Tiranni ed oppressori della Nazione, de' quali si doveva unicamente parlare di toglierli la vita. CapPELLIERI disse pure che a promuovere la rivoluzione andava egli continuamente al Mercato per seminare nel popolo massime sedicenti, e che affezionato ad un Sartore ²⁾, assicurava questi che la gente tutta del Mercato era in fermento per la Rivoluzione „. Due altre notizie ricaviamo dalle denunzie del prete Cornacchia contro il prete CapPELLIERI: che questi “ tenendo in di lui casa l' opera de' *Saggi Politici* di Francesco Mario Pagano, l' encomiò a Cornacchia per opera grande, e gliene lesse uno spezzone relativamente alla

¹⁾ Anche prete e fuggitivo. Il suo nome è fra gl' inquisiti del 1795.

²⁾ Molto probabilmente Filippo Papa.

Congiura „, e che abbia assicurato il denunziante esservi molti aggregati “ tanto nella Uffizialità, quanto nelle Reali Guardie del Corpo „.

Trascurando le altre riunioni in casa del Cappellieri “ sotto Capodimonte „, certo è che la deposizione del Cornacchia ci rivela alcuni particolari degni di nota: il rapido diffondersi delle dottrine rivoluzionarie tra i giovani degl'Incurabili, i primi tentativi di estendere la Società nelle provincie, la partecipazione ad essa dell'esercito.

L'opera degli studenti e dei “ pratici „ di medicina durante le giornate del gennaio 1799, quando presero di fianco e alle spalle i lazzari che contrastavano l'avanzarsi dei francesi verso il Largo delle Pigne, l'eroico contegno di molti fra essi, degni allievi di Francesco Bagno, già sospetto fin dal 1794, e di Domenico Cirillo, che lasciarono la vita sui parapetti dell'ospedale o sul palco del Mercato, le lunghe liste di proscrizione durante l' “ anarchia regia „, rivelano nella gioventù studiosa degl'Incurabili una tenace tradizione di patriottismo: M. Carolina nel 1794 stesso annunzia a Gallo un moto degli studenti di medicina, che dice in gran parte devoti al giacobinismo ¹⁾; ora i documenti ufficiali della congiura confermano il giudizio della regina: fossero due o tre i *clubs* degl'Incurabili, certo deputato

¹⁾ “ Chez nous les praticiens, élèves de chirurgie et de médecine, ont fait des impertinences, désarmé la police et menacé de ne pas vouloir donner les coupables. Les autres hôpitaux s'y sont unis et les conservatoires. On leur a fait indiquer ou de rendre les coupables ou qu'on allait les prendre par la force et tuer quiconque s'opposera. Ils ont eu peur et ont cédé, mais menacent de les enlever de force des prisons. Je crois qu'ils n'oseront point. Mais voilà l'esprit qui règne „. (*Correspondance inédite* cit. I, 220). La gioventù studiosa era, com'è facile comprendere, assai proclive ad abbracciare le nuove idee, e la propaganda giacobina, come risulta dal *Notamento*, vi si esercitava fin dai primi tempi: in un *club* in casa di Manna, il Guigliotti aveva informato il Manna stesso “ che la Società aveva preso in mira di spargere le massime e sentimenti giacobini ne' Conservatori de' giovani di questa Capitale „.

d'uno di essi era quel Francesco Paone Noce ¹⁾, da cui nel mese di gennaio o febbraio Vincenzo Manna ed Antonio Vitale si erano recati a chiedere un teschio, evidentemente per le cerimonie di ricezione.

Il prezioso *Indice* delle inquisizioni di stato, solo rimasto dei molti volumi bruciati per volontà regia, ci svela il dilagare rapido dell'idea liberale nelle provincie, specie in quelle in cui surnuotava sul gran mare della medioevale ignoranza una borghesia attiva e colta, se non numerosa, le Puglie e le Calabrie; anche se l'affidarsi ciecamente ad un *indice*, si badi, *inquisitorio*, in un governo atterrito da sospetti e da spie, può trarre facilmente in inganno.

Ma, in un popolo per natura infiammabile, sotto l'aculeo di circostanze politiche ed economiche locali, può avvenire in pochi mesi quel che altrove in lunghi anni; certo è, tuttavia, come appare anche dal Registro appartenuto già a F. P. Ruggiero, che la congiura del 1794 non si estese alle provincie: tracce di diffusione notiamo soltanto in alcuni paesi d'origine degli affiliati alla Società giacobina, come vedemmo per Gioia e per Minervino, e come anche può dirsi per Fasano, patria del Ciaia e dei Pepe, e per la provincia di Campobasso, dove dei patrioti che si raccoglievano intorno a Domenico di Gennaro, era emissario a Napoli d. Domenico Tata ²⁾.

Così Giovanni Labonia ³⁾ ed Antonio Criteri avevano fondato,

¹⁾ Venne dalla Giuria di Stato liberato *in forma*, ma, se non fu in quel primo processo politico fra i 27 denunzianti, sembra che l'anno appresso non abbia avuto la costanza di tacere. Troviamo infatti il suo nome fra i 34 indultati dal famoso editto 5 maggio '95, studiato dal Rossi (o. c., p. 190 sgg.). Nel 1799 F. Pavone "chirurgo", fuggì a Tolone, riuscendo a salvarsi sui bastimenti parlamentari, che conducevano le guarnigioni francesi (*Carte Paribelli*).

²⁾ Vedi PEPE, *Ignazio Ciaia* cit., p. 44 sgg.; GRAVINO, *I Giacobini molisani*, cit., p. 41 sgg.

³⁾ Pietro e Giovanni Labonia di Rossano ebbero parte principale nella democratizzazione delle Calabrie nel 1799, ed il Cuoco ricorda con onore il secondo di essi. Entrambi furono denunziati, come giacobini, da A. Giordano; ma nel '94 non ebbero parte prin-

come fu accennato, a Rossano un *club*, di cui il Fisco aveva saputo l'esistenza per la denuncia di Polopoli: un attivo carteggio tenne appunto il Labonia prima con Raffaele Romano, poi col Cappellieri: al primo, sotto il finto nome di Millo, parlava dell'acquisto d'un cignale, "cioè di un membro rivoluzionario", al secondo "cambiando l'allegoria della caccia in generi di negoziati", scrisse (così confidò il Cappellieri al Polopoli)

"... l'acquisto di sette some d'olio, cioè di sette membri rivoluzionari, e dimandogli il parere se poteva farne ulteriori acquisti: e che egli aveagli risposto di farne ammeno, perchè quel genere era avvilito, giacchè fu nel tempo che la congiura si era manifestata".

Ma queste sono anche le sole notizie particolareggiate che abbiamo intorno a *clubs* provinciali: vaghi accenni soltanto possiamo raccogliere dai carichi degl'inquisiti sull'esistenza di simili riunioni giacobine a Paola, per opera di D. Francesco Valletutti; a Capua, dovute ancora all'attività di Giovanni Labonia; a Barletta e a Messina, donde sembra corrispondesse colla Società di Napoli Cesare Paribelli ¹⁾. È noto, dagli studi del Cro-

cipale nella congiura: Pietro riuscì a fuggire; per Giovanni, col dispaccio 12 ottobre fu sospesa la sentenza in attesa delle informazioni affidate all'Uditore Cipicchia, evidentemente intorno al *club*, che si diceva da lui fondato a Rossano. Pietro Labonia "uomo di leggi", era nel 1800 a Marsiglia, tra i rifugiati napoletani (*Carte Paribelli*).

¹⁾ Le belle ricerche del Croce mi dispensano dal ricordare l'opera intelligente ed attiva del Paribelli durante il periodo delle origini del Risorgimento meridionale. Certo in lui avevano questi primi giacobini pienissima fiducia, ed il p. Grimaldi, dopo la caduta di Tolone, quando sembrava imminente lo scoppio della congiura, si doleva, insieme cogli altri affiliati alla setta, "perchè trovavasi presso l'Ufficiale d. Cesare Paribelli (*sic*), che decoravano per uno dei loro migliori compagni". Fu Lentini che assicurò Polopoli avere il Paribelli scritto da Messina "di aver colà trovate delle

ce, che il Paribelli, secondo tenente del 1° reggimento *Esteri*, era stato nel novembre 1793 arrestato e rinchiuso nel castello di Sant'Elmo " per motivo di discorsi sediziosi e democratici „, e che il 26 dello stesso mese venne trasferito per reale ordine nella cittadella di Messina. Ora, se i giacobini napoletani potevano vantarsi d'essere in corrispondenza con lui e di aver avuto da lui notizia de' *clubs* siciliani (e il suo nome è tra i rei di terza classe nel Registro degl' inquisiti del '94, " chiamato „ da V. Manna), bisognerà ammettere ch' egli fosse soltanto confinato a Messina, e non ristretto nella cittadella, tanto più che lo troviamo implicato nella processura del 1795, e per questa l'anno dopo trasferito a Napoli e rinchiuso di nuovo in Sant'Elmo.

Ad ogni modo egli apparteneva a quei reggimenti degli *Esteri*, dove, molti essendo gli svizzeri e gli oriundi francesi, a malgrado dell' espulsioni dell'anno innanzi, è più che probabile s'annidasse qualche ufficiale simpatizzante per le dottrine rivoluzionarie, tanto più che tra quelle milizie aveva avuto la Massoneria, della prima maniera, fin dai tempi di Carlo di Borbone, numerosi proseliti. Ma specialmente nella marina e nell'artiglieria si vantavano, come vedemmo, i patrioti di avere molti fautori ed amici (e gli avvenimenti posteriori lo confermarono pienamente): e se Andrea Mazzitelli è dubbio abbia partecipato alla congiura del 1794¹⁾, il razionale di casa Dentice, Fedele Maz-

Unioni „. Su C. Paribelli, n. a Sondrio nel 1763, cfr. specialmente: CROCE, o. c., p. 310 sgg.; MANACORDA, *I rifugiati italiani* etc. cit., *passim*; ARCH. D'AYALA. *Biogr. de' patrioti*. XIV, B, 9; SANSONE, o. c., p. 329.

¹⁾ La sentenza del febbraio 1800 che lo condannava a morir sulle forche, enumerava tra i suoi carichi quello di essere stato *inquisito e carcerato* dalla Giunta di Stato del 1794. (SANSONE, o. c., p. 326). Ma il suo nome non si trova in alcun documento di quell'anno, manca ne' nostri, e nell' *Indice* dei Processi, più volte citato, è tra i molti dell' inquisizione del 1795. Onde crediamo probabile che ci sia un lieve errore nella sentenza del '99, e che, pur essendo egli uno de' più vecchi patrioti, le prime persecuzioni dell'infelice pilota della marina napoletana non si possano far risalire all'anno della congiura giacobina.

zola, giacobino “organizzato”, rivelò alla Giunta che D. Raffaele Doria, tenente di vascello, frequentava le conversazioni del suo signore, il duca d'Accadia ¹⁾).

Il Corpo Reale aveva dato ai processati del '94 due de' suoi, gli alfieri Visconti e Rodriguez; e se quest'ultimo dovette la sua assoluzione *in forma* al coraggioso atto di Alessandro Begani (il futuro prode difensore di Gaeta nel 1815), che alterò, per provarne l'*alibi*, i libri-giornali del corpo d'artiglieria, come narra l'Albarelli ²⁾), è ben probabile, anche per la sua condotta posteriore, che, organizzato o no, fosse pur lui tra i seguaci delle nuove dottrine patriottiche. Certo, Annibale Giordano aveva confidato a Polopoli di aver saputo dal Visconti che “nel corpo di Artiglieria esistevan tre Club di Uffiziali con divieto di frammischiarsi alcun paesano”, e “che per statuto del suddetto Club Rivoluzionario dovendosi i membri di esso esporre ad un esperimento di coraggio, Giordano propose farsene ammeno co' militari, come offensivo al lor ceto”; e più tardi il Mazzola, dopo aver rivelato a V. Manna i nomi di alcuni alti affiliati alla setta, gli riferiva “che la Uffizialità dell'Artiglieria dopo preinteso lo scioglimento delle Società, aveva costituiti de' Deputati per riorganizzarla”.

Ma una più grave notizia era nella deposizione del Cornacchia, che cioè giacobini e simpatizzanti fossero anche, ai piedi del trono, tra le Reali Guardie del Corpo.

Certamente organizzato era D. Mario Pignatelli, la cui drammatica vita comincia, può dirsi, in quest'anno, per finire, spenta anzi tempo col fratello Ferdinando, “*geminum patriae decus*”, sul palco di piazza Mercato nel '99 ³⁾, ma forse alte influenze

¹⁾ Anche il Doria finì la vita sul palco del Mercato il 7 dicembre 1799, e la sentenza della Giunta di Stato ricordava le sue passate inquisizioni (SANSONE p. 262). Come vedremo, egli fu tratto nel '94 in arresto per le sue relazioni col duca d'Accadia, poi assolto durante il processo.

²⁾ CROCE, *op. cit.*, p. 202.

³⁾ Cfr. CROCE, *op. cit.*, p. 220 sgg.; D'AYALA, *Vite etc.*, p. 499; ROSSI, *op. cit.*, p. 208 sgg.; *Albo della Riv. Nap.*, p. 26; RINIERI,

e il solo carico, ch'egli negava, di aver preso parte, su denunzia di Vincenzo Galiani, ad una riunione in casa dei fratelli Letizia, con Lustri, Pasquale de Laurentiis e *monsieur* Garanne dove “ si discorse di sollecitarsi l'elezione del Club Centrale e d'inculcarsi ai Club Elementari di far de'rumori „, lo salvarono per allora da una severa condanna. Tuttavia era “ voce comune nella Società di esservi Club nel Corpo delle Regali Guardie „; ricordiamo che compagni del giovanissimo principe di Strongoli erano in quel corpo Alessio Fasulo, Giuliano Colonna di Stigliano e Nicola Fiani di Torremaggiore, non ultimi fra i patrioti napoletani del '99, e che Giuliano Colonna è appunto tra i rei di terza classe nel più volte citato *Registro*. In casa infatti di Pietro Labonia (riferì il Polopoli), “ si parlò che il figlio di Stigliano il Guardia del Corpo, perchè imprudente nel parlare, si dovea accusare presso del Club Centrale „.

ATTILIO SIMIONI

(continua)

Della rovina d'una monarchia, cit., p. 505 sgg.; SANSONE, *op. cit.*, pp. CXCI-II; DE NICOLA, *Diario Napol.*, I, 322, 326, 329, 389. — Egli aveva nel 1794, 21 anni!

LA CARBONERIA DI CAPITANATA

(DAL 1816 AL 1820)

NE LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON APPENDICE

(Continuazione — Vedi Anno XXXIX, fascicolo I)

CAPITOLO III.

LE “ VENDITE „ DEI CARBONARI DI CAPITANATA NEL 1820

Foggia ¹⁾

La Carboneria in Foggia non fu, come si pretende, una

¹⁾ Per regola dell'amministrazione carbonica, in ogni regione il popolo era distribuito in *Tribù*, *Vendite* e *Gradi*. In Capitanata le Tribù erano tre: l'*Arpense*, la *Tribù del Valore*, la *Tribù del Vallo Illuminato*, corrispondenti al territorio che comprendeva le città di *Foggia*, *Sansevero* e *Bovino*. Ogni Tribù aveva un consiglio, composto di cinque dignitari, detti le cinque *Luci*, e di sei Consiglieri, scelti tra i dignitari delle vendite da essa dipendenti. L'intera regione era governata da un Senato, da una rappresentanza del popolo e da una Magistratura. Il Senato era costituito da dodici membri, tre per ogni Tribù; il potere legislativo affidato ad un'assemblea di deputati di ciascuna Tribù, che si chiamava *Gran Dieta* e rappresentava l'intero popolo carbonaro della regione; il supremo potere esecutivo era affidato ad un'assemblea detta *Suprema Magistratura della Daunia*, che, al pari del Senato e della Gran Dieta, risiedeva in Foggia. Il direttore di ciascuna Vendita si chiamava *Gran Maestro*, il quale la riuniva ogni qualvolta la necessità lo richiedeva. I dignitari di ciascuna Vendita erano in numero di cinque di prima classe, cioè il *Gran Maestro*, il 1° *Assistente*, il 2° *Assistente*, l'*Oratore* ed il *Segretario*. Essi, eccetto il Gran Maestro, venivano sostituiti da altri dignitari di seconda classe, detti *supplenti*, i quali dovevano essere anche nominati dal Gran Maestro e dal comune voto approvati.

Ogni Vendita, per esser regolare nei suoi travagli, doveva essere formata dai seguenti dignitari: Gran Maestro, 1° Assistente, 2° Assistente, Maestro

ristretta società di tredici liberali; ¹⁾ Foggia, “ città fiorente, ricca, popolosa, era piena di amatori dello stato democratico „ ²⁾, e nel 1799 essa fu una delle prime città ad innalzare l'albero della libertà, ai piedi del quale, il prete D. Francesco Paolo Jacuzio arringò il popolo, insignito del nastro nazionale. Essa resistè valorosamente alle armi del cardinale Ruffo e dovè, suo malgrado, sottomettersi, perchè la provincia, spaventata dai gravi fatti di Gravina e di Altamura, diede facilità ai Russi, Inglesi e Ottomani di sbarcare sulle rive del golfo di Manfredonia, in numero di 1400, condotti da Micheroux, i quali marciarono verso Foggia e la ridussero in loro potere.

I liberali del 1799 si riunirono poi in una Vendita, che denominarono *L'aurora nascente*, la quale, per la moltitudine dei componenti, si diramò ben presto in quattordici sezioni, che divennero altrettante Vendite. La prima fu detta dei *Militi* o *Militare*, perchè comprendeva tutti i Militi, le altre furono dette *Vendite pagane* e ciascuna di esse ebbe il suo nome.

Occupò la dignità di *Gran Maestro* nella Vendita dei *Militi* D. Orazio Salerni, marchese di Rose, *antico carbonaro*

Oratore, Maestro Segretario; M. Esperto, M. di Cerimonie, M. Economo, M. Coprivendita, M. Guarda bollo e suggello, M. Tesoriere. M. Elemosiniere, M. Terribile.

Non mi fermo a parlare dei simboli, degli emblemi e dei riti dei nostri carbonari, perchè ne hanno già parlato, e dettagliatamente, ORESTE DITO in opera citata; DOMENICO SPADONI in “ *Sèlle, Cospirazioni ecc.* „; GIUSEPPE DE NINNO, nel suo libro “ *Le vendite dei carbonari della Terra di Bari* „; se ne parla ancora in “ *Memorie sulle società segrete ecc.* „; tradotte dall'inglese da Anna Maria Cavallotti.

¹⁾ ANNA MARIA CAVALLOTTI in prefazione alle “ *Memorie sulle società Segrete ecc.* „, pag. IX.

²⁾ Confr. *Memorie Storiche della città di S. Severo per FRANCESCO DE AMBROSIO* (Napoli 1875) pag. 155.

e colonnello; lo sostituì Emilio Giannini, ricevitore, *antico massone e carbonaro*. Fece da *primo Assistente* Carmelo Jacuzio, *uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii*; da *secondo Assistente* Luigi Vicedomini; da *Segretario* Giuseppe de Donato ⁴).

La seconda Vendita si nomò *I Figli di Orazio al ponte*; ne fu *Gran Maestro* Antonio Barbarisi, *antico carbonaro*; occupò l'ufficio di *Oratore* Gaetano Bolognini; quello di *primo Assistente* Nicola Villani, *antico carbonaro esaltato*; quello di *Segretario* Gennaro Giaquinto.

La terza Vendita ebbe a titolo *I Figli della patria*; ne occupò il grado di *Gran Maestro* Giuseppe Spada da Spinazzola, dimorante in Foggia, *antico ed esaltato carbonaro, influente alla rivolta*; di *Gran Maestro Aggiunto* il lucerino Giovanni Pascale, il quale appartenne alla *Magistratura*, cooperò alla rivolta e fu capitano dei *Legionari*. Funzionò da 1.^o *Assistente* Antonio Panciulli da Lucera; da 2.^o *Assistente* Giuseppe Fiscarelli; da *Oratore* Pasquale Panciulli; da *Segretario* Francesco de Chiara.

La quarta Vendita si nomò *L'amor della virtù*. Ne fu *Gran*

⁴) Tra i dignitari di questa prima Vendita ricordiamo ancora: Saverio Azzariti, *antico carbonaro*, 2.^o tenente della 5.^a comp. della *Legione*; Giuseppe Barone fu Diodato, 1.^o tenente della 6.^a comp., *influyente nel periodo rivoluzionario*; Giovanni Beato, *antico settario e basso ufficiale*; Michele Barbarisi, *antico liberale, tenente dei Militi*; Francesco Bellotti, 2.^o tenente della 1.^a comp.; Gennaro Carrescia, *antico settario*, 1.^o tenente della 3.^a comp.; Michele Cicella, *scribente, settario antico, ufficiale*; Giambattista Giannamillo, *carbonaro esaltato, tenente dei Legionari, promosso, nel Nonimestre, a Capitano*; Matteo Jacuzio, *antico settario influente alla rivolta, tenente*; Saverio Mucelli, *antico settario e 2.^o tenente della 4.^a comp.*; Antonio Postiglione, *antico carbonaro effervescente, tenente dei Legionari*; Luigi la Picciarella, *antico settario*, 2.^o tenente della 4.^a comp.; Raffaele Solenne, *antico carbonaro*, 2.^o tenente della 1.^a comp.; Francesco Paolo Zicari, *riscaldato settario, tenente*; Giambattista Ziccardi, *antico carbonaro esaltato, basso ufficiale dei Legionari*.

Maestro Francesco Paolo Vitale, *capitano dei Legionari*. Costui si iscrisse alla Carboneria molto prima del 1820, quando era ancora studente; si studiò di preparare gli animi alla Repubblica democratica, facendo circolare molte copie di un proclama intitolato: "Le sette contraddizioni capitali", — Funzionò da *Maestro Oratore* Matteo del Sordo, di Sansevero, *entusiasta carbonaro*; Vito Festa, agente riservato di polizia, da *segretario*.

La quinta Vendita, detta, come la terza, *I figli della patria*, ebbe per *Gran Maestro* Giuseppe Mucelli, *capitano della Legione*, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii, già in arresto quando l'Intendente di Capitanata mandò al governo lo stato degl'irreconciliabili.

Supplì il Mucelli, nella qualità di *Gran Maestro*, Antonio la Piccirella; fu *Oratore* della Vendita Gaetano Rubino; secondo *Assistente* il prete Francesco Paolo Meladandri; *Segretario* Gaetano della Rocca, *antico settario*.

La sesta Vendita, si chiamò *Virtù perseguitata*. Ne occupò la dignità di *Gran Maestro* Paolo de Cancellis, *antico carbonaro, che influì alla rivolta. e capitano dei Legionari*; Matteo Nannarone quella di *Oratore*; Ferdinando Ruggiero, da Manfredonia, 2.^o *tenente della Legione, antico settario*, quella di *Secondo Assistente*.

Anima della settima Vendita, denominata *Virtù premiata*, fu Pasquale de Nittis, *capitano della 1.^a compagnia della Legione*; ne furono dignitari: Serafino d'Antino, che occupò l'ufficio di *segretario*, 1.^o *tenente della compagnia*; Pasquale Biondi, *riscaldato settario*, quello di *Oratore*; Nicolandrea Gala, *antico carbonaro appartenente alla Tribù Arpense*, quella di *primo Assistente*; Gaetano Picucci, dottore, quello di *Oratore Aggiunto*.

L'ottava Vendita fu chiamata *L'amore fraterno*; ne fu *Gran Maestro* Luigi Ruvo, *antico settario e capitano dei Legionari*; Raffaele Jannelli, da Troia, *primo Assistente*; Giuseppe

Guarnotta *secondo Assistente*; Carlo Cognetti *Oratore*; Luigi Merola, da S. Giovanni Rotondo, *segretario*.

La nona Vendita fu detta *I veri figli della Virtù e seguaci della libertà*. Vi appartennero come dignitari: Giuseppe Bellitti, *antico carbonaro e Oratore supplente*; Giuseppe Cognetti *antico ed esaltato settario, secondo Assistente*; Gaetano Mele, *Oratore*; Michele Paone.

Non ci sono noti i nomi della decima, undicesima, dodicesima e tredicesima Vendita, sappiamo però che fu *Gran Maestro* della decima Domenico Vicedomino, *capitano della 10.^a Compagnia dei Legionari*; ne fu *primo Assistente* Ferdinando la Bella di S. Marco in Lamis; *secondo Assistente* Pasquale Guerrieri, anche *1.^o tenente della 8.^a compagnia dei Legionari*; Francesco Antonio Schiraldi vi appartenne come dignitario e Francesco Perrelli da Napoli *1.^o tenente della 10.^a Compagnia*, come *Segretario*. Occupò la dignità di *Gran Maestro* nell'undicesima Vendita Giuseppe Cicella, *esaltato carbonaro e capitano dei Legionari*; Giuseppe Buano, *antico carbonaro e 1.^o tenente della 9.^a Compagnia*, quella di *primo Assistente*; Giulio Bonifacio, *antico cospiratore e aiutante della Legione*, quella di *Segretario*; Tommaso de Seriis, *settario influente alla rivolta*, quella di *Oratore*.

Fu *Gran Maestro* della dodicesima Vendita Giovanni Ruta da Napoli, *capitano della 7.^a Comp. dei Legionari*; *Oratore* Gaetano Sorge, *1.^o tenente della 7.^a Comp.*, *primo Assistente* Nicola Antonini; *secondo Assistente* Pasquale Furia, *carbonaro riscaldato, capitano della Legione*. Diresse in qualità di *Gran Maestro*, la tredicesima Vendita D. Andrea cav. Filomarino da Napoli, *massone e carbonaro antico, capitano della Legione*; lo sostituì Nicola Mancini, *esaltato carbonaro*. Funzionò da *Oratore* Francesco Paolo Modula, *antico ed esaltato carbonaro, tenente dei Legionari*; lo supplì Gianbattista Corradi; fece da *primo Assistente* Domenico Mascia; Giovan Battista de Anellis, *notaio, antico settario*, da *secondo Assi-*

Anno XXXIX.

25

stente; da *Segretario* Amanzio Sebastiani *antico carbonaro*.

La quattordicesima Vendita si chiamò *I Magnanimi*; la diresse, nella dignità di *Gran Maestro*, Michele Sarcinella, il quale dopo la rivolta, partì *per Napoli, in qualità di Deputato della Daunia*; ne fu *primo Assistente* il citato Domenico Mascia; *Oratore* Pasquale Capuano ⁴⁾; *Segretario* Pasquale Panciulli, il quale *appartenne alla Suprema Magistratura*.

Una quindicesima Vendita fu detta *I Gran dignitari dell'Ordine di Foggia*; ne occupò l'alto ufficio di *Gran Maestro* Michele Mongelli, *riscaldato settario*; quello di *Vice Gran Maestro* Luigi Gala; Domenico Mascia quello di *primo Assistente*. Vi appartennero ancora tutti i Gran Maestri delle Vendite di Foggia.

Fra i cittadini che più si distinsero nel Nonimestre, specie durante la rivolta, è doveroso ricordare: il prete Francesco Paolo Jacuzio, *antico settario, arrestato nel 1799 e famigerato rivoluzionario*, epiteto che, direbbe il Labate, val quando un monumento di gloria; fu *Capo Vendita, Presidente della Suprema Magistratura di Foggia e Deputato al Parlamento*, vigilato e perseguitato dalla polizia borbonica; Baldassarre Augello, chirurgo, il quale, *nel 1799, fu capitano civico, si*

⁴⁾ Dotto ecclesiastico — scrive di lui Carlo Villani (Scrittori e artisti Pugliesi — Trani 1904), profondo in cognizioni dommatiche, morali e in sacra scrittura. Nato in Foggia nel 1785, vestì ben presto l'abito talare, e "rapidamente palesò le virtù del suo cuore,, — dice Ferdinando Villani (Nuova Arpi - Salerno 1876, p. 379). « Fornito di studi sufficienti, riscosse l'ammirazione di coloro che lo trattarono, e gli valse a maggior premio l'intima soddisfazione della coscienza. Fu canonico della Basilica ed ispettore delle scuole dopo la morte del Sig. de Angellis; quindi vicario foraneo quando morì Monsignor Monforte, vescovo di Troia, e provicario generale della diocesi per nomina ottenuta dal primo vescovo di Foggia, Mons. Berardino M.ia Frascolla, in luogo del quale prese possesso della nuova carica nel 1 luglio 1856. In qualunque ufficio però fé sempre risplendere la dignità del sacerdote; e fu di fatto un sacerdote esemplare, sicchè in questa frase si racchiude la somma delle sue virtù cristiane ».

*distinse come repubblicano e fu processato; nel 1820 poi vestì la Montura repubblicana e partì per Napoli, incorporandosi nell'esercito costituzionale; Nicola Azzarone, antico carbonaro; Giuseppe Barone fu Diodato, riscaldato ed antico settario, il quale appartenne alla Tribù Arpense, cercò nel periodo rivoluzionario di animare i settari e fu 1.^o tenente della 6.^a comp. del Legionari; Nicola Barone, antico massone ed effervescente carbonaro, di sentimenti democratici, il quale fece parte della Tribù di Foggia ed influi alla rivolta; Giuseppe Caizzi, antico carbonaro, comparve armato nei primi momenti della rivolta e la garentì; Giangiuseppe de Chiara, membro della Tribù Arpense; Francesco Paolo Caso, antico carbonaro esaltato; Amanzio Caso, accanito settario, che, come Direttore delle Poste, ebbe agio di intercettare molte lettere dirette all'Intendente; fu capo di una setta, che fondò in casa sua, detta *Risorsa germanese*; Anastasio e Michele Caso, ambo promotori della rivolta del 1820, dopo la quale il secondo, *tenente dei Militi*, partì per Napoli con tutto il Reggimento, il giorno 8 di luglio; Luigi Caso, antico massone, carbonaro fin dal 1815, *tenne Vendita in casa sua*; Pasquale Contini, avvocato *riscaldatissimo liberale*; Tommaso Antonio del Conte, Direttore dei Rami riuniti; Giovanni Donadoni, controllore, *libero muratore e carbonaro costituzionale*; Liborio Carlo Festa fu Savino, patrocinatore; Gaetano Fusario, *dignitario*; Prospero Fiordelesi, *esaltato ed antico carbonaro*; Luigi, Vincenzo ed Antonio d' Herry, da Torremaggiore, *antichi settari*; Francescantonio Gabaldi, ¹⁾ *antico massone*; Agnello Jacuzio fu Giacomo, legale, *antico e riscaldato settario*; Matteo Jacuzio, *antico settario e tenente dei Legionari*; Giacomo de Maria, medico, *esaltato anarchico*; Giuseppe de Maria, *antico carbonaro*, perseguitato dalla polizia borbonica, esiliato in Vieste*

¹⁾ « ... dotto, fisico e meccanico » Confr. *Nuova Arpi* di FERDINANDO VILLANI, pag. 364.

e chiuso nel convento dei Cappuccini; Francesco Saverio e Raffaele Radogna, *antichi ed esaltati carbonari*; Giovanni Ruberto, ricevitore, *antico carbonaro ardente e attaccato allo sconvolgimento*; Vincenzo Sica, francese, *antico carbonaro, che guidò nella battaglia le truppe rivoluzionarie*; Carmine Spinelli, controllore, *ostinato ed antico carbonaro*; Gennaro Tortora, *ardente carbonaro*; Ernesto Lupone, ricevitore, *tenne in sua casa Vendita e marciò per le Frontiere come Legionario*; Michele Vitale, *carbonaro esaltato, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii*; Baldassarre Vitelli, priore dell'Ordine ripristinato di San Giovanni di Dio, *carbonaro accanito il quale, nel 1820, cessò di essere religioso e si recò alle Vendite, senza dire che nelle sue stanze dell'Ospedale teneva riunione settarie*.

Sono ancora degni di ricordo fra i tanti carbonari foggiani: Carlo Azzariti, *antico carbonaro esaltato, il quale appartenne alla Tribù Arpense*; Domenico Attile e Gianbattista Albanese, *antichi settari*; Domenico Buonfiglio, *antico carbonaro riscaldato*, al pari di Filippo Balestrieri e di Francesco Buonfiglio; Giuseppe Benvenuto, *esaltato carbonaro dignitario*; Giovan Battista Barbarisi, *antico settario*; Michele Baculo *antico settario*; Gaetano Calderisi; Ferdinando de Chiara; Eugenio Cito, veterinario; Francesco Antonio del Conte; Nicola Guinari *antico carbonaro propagatore*; Antonio Ceraso *carbonaro alquanto esaltato*; Vincenzo Longo *vecchio massone e carbonaro*; Salvatore del Conte, *antico e fervido carbonaro*; Vincenzo La Daga, *antico carbonaro e grande cospiratore*; Gaetano Fiorentino, *antico settario*; Domenico Mucelli, *antico settario*; Aniello Mazza, *uno dei Volontarii decisi a partire per le Frontiere*; Francesco Mucelli, *carbonaro fin dal 1812*; Mariano Pepe, *vecchio carbonaro*; Biagio Pasquale, *vecchio massone*; Michele Ricca, avvocato; Nicola Rosati proprietario; Paolo Rotondi *vecchio carbonaro*; Giuseppe Sammartino, *vecchio settario*; Gian Berardino Sebastiani e Amanzio Se-

bastiani, *settari radicali*; Tommaso Tonti, legale, Francesco Saverio Tarantino, scribente, *riscaldati liberali* ¹⁾).

Cerignola.

La carboneria in Cerignola ebbe, nel 1820, due Vendite, di cui ignoriamo i nomi.

Fu *Gran Maestro* della prima Vendita Giuseppe Stasi; ne occupò l'ufficio di *primo Assistente* Nicola Chiomenti di Antonio, capitano della 3.^a Comp. dei Legionari; quello di *secondo Assistente* Luigi Stasi; quello di *Segretario* Giuseppe Pallotta.

Ebbe la dignità di *Gran Maestro* della seconda Vendita Vincenzo Tortora di Luigi, *antico carbonaro, capitano della 2.^a Comp. della Legione*. Ne fu *primo Assistente* Michele Conte; Costantino Però *secondo Assistente*; Giuseppe Rosati *Segretario*.

Tra gli altri dignitari, ascritti alla setta in Cerignola e che

¹⁾ La VENDITA DI ORTA ebbe successivamente per *Gran Maestri* Vincenzo Balestrieri e Francesco Saverio Scuccimarra; fu *primo Assistente* Vincenzo Carella; dignitari ancora: Nicola di Dedda, *antico carbonaro capitano della 1.^a compagnia dei Legionari*; Pasquale di Dedda *antico carbonaro, 1.^o tenente della stessa compagnia*; Domenico de Gennaro; Domenico Nazzari.

Mi piace notare che in Orta quasi tutti furono Carbonari.

LA VENDITA DI STORNARELLA ebbe per *Gran Maestro* Pietro Golia, *uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii*. Si distinsero tra gli affiliati ad essa: Raffaele Capolongo, *antico dignitario, 1.^o tenente della 2.^a Compagnia dei Legionari*; Serafino Curci, *settario dignitario*; Francesco Golia, *capitano della 2.^a Compagnia della Legione, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii, intraprendente e dissimulatore* al pari di Giuseppe Golia, *tenente dei Legionari*; Alberto Iorizzi, *settario dignitario, 1.^o tenente dei Legionari*; Ciro Luzzi, *antico carbonaro riscaldato, tenente dei Legionari*; Emilio Longo, *antico dignitario carbonaro*; Francesco Longo, *antico carbonaro esaltato*; Antonio Selano, *settario dignitario*.

LA VENDITA DI STORNARA ebbe per *Gran Maestro* Giuseppe Capolongo; per *dignitari distinti*: Nicodemo Cifaldi, Michele lo Franco, Michele Moscarelli, Giuseppe Giovine.

più si distinsero nel Nonimestre, ricordiamo: Santo d'Alò, 2.^o *tenente dei Legionari*; Alessandro Buono, 2.^o *tenente della 3.^a Comp. della Legione*; Vincenzo Corcella di Giuseppe, 1.^o *tenente della 3.^a Comp. dei Legionari*; Francesco Chiomenti, *capitano dei Militi*; Giuseppe Chiomenti, *tenente*; Francesco Palieri, *settario molto prima del 1820*; Domenico Strafile, 2.^o *tenente della 3.^a Comp. della Legione*; Luigi Stasi di Pietro, 1.^o *tenente della stessa Comp.*; Michele Siniscalchi; Vincenzo Tortora di Luigi, *capitano dei Militi*; Giuseppe Tortora fu Andrea; Tommaso Torrusi ⁴).

Lucera.

Istituirono la Vendita in Lucera Girolamo Bruno, Marco Bruno, Francesco Paolo Cassitti, *vecchio massone e carbonaro, che, d'accordo col Generale Pepe, con D. Luigi del Vecchio col maggiore Pisa, coi colonnelli Russo e Di Rose e con altri Foggiani preparò la rivolta in Ariano, poi passò in Foggia e fu Presidente della Suprema Magistratura della Daunia riunita. In quel tempo pubblicò molti proclami in istampa e liberò dalla morte l'Intendente Intonti, che con sfrenata audacia si voleva dal sottointendente di Sansevero, Gaetano Rodinò. Fondarono ancora la vendita in Lucera: Pietro Coduto, antico car-*

⁴) La Vendita di CASALTRINITÀ (oggi Trinitapoli), si chiamò *La riconoscenza ai Bruti* e annoverò fra i suoi affiliati: Carlo Zita, *Gran Maestro*; Cherubino Anzano, 1.^o *Assistente*; Michele Rocco, 2.^o *Assistente*; Giuseppe de Biase, *carbonaro graduato, ufficiale dei Militi*; Michele Torracca fu Eugenio, *carbonaro graduato*; Salvatore Russo, *carbonaro graduato, ufficiale dei Militi*; Francesco Paolo Paolillo, *graduato carbonico*; Ernesto Cardone; Girolamo Luscio; Giuseppe di Nunno, *antico cospiratore e primo tenente dei Legionari*; Michele Pasquale, *antico settario, 2.^o tenente della Legione*; Ludovico Peschechera: Pietro Sarcina, *antico carbonaro, capitano dei Militi*; Cesare Tammeo, *antico carbonaro, destituito dalla carica di notaio per affari politici*; Saverio Torracca fu Francesco Saverio, *settario prima del 1820*; Michele Torracca fu Francesco Saverio.

bonaro; Michele Fiorelli, *antico carbonaro*; Vincenzo Mosca, *antico settario*; Raffaele Mascia e Nicola De Luca, anche *antichi settari*.

La Vendita fu detta *Virtù premiata* ed ebbe per Gran Maestri: Girolamo Bruno, *antico ed effervescente carbonaro, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principi, tenente dei Legionari*; Salvatore Cassitti, *antico massone come i fratelli, coi quali soffrì molto nelle vicende del 1799. Fu uno dei più perfidi ed ostinati capi della rivolta dei 3 luglio 1820; sotto i suoi vessilli si arrolarono moltissimi sconsigliati da lui sedotti*.

Appartennero come dignitari alla vendita lucerina: Emilio Mascia, *entusiastico carbonaro*, il quale occupò l'ufficio di *primo Assistente*; Domenico Guerrieri quello di *secondo Assistente*; Nicola Lucanio quello di *Oratore*; Antonio Sponzitti di *Oratore aggiunto*; il citato Vincenzo Mosca di *Maestro Esperto*; Berardo Mosca di *Tesoriere*; Giuseppe d'Orsa di *Segretario*; Carlantonio Franco di *Guarda bollo e suggello*; Giuseppe Ferrara di *Preparatore*; Giovanni Franco di *Censore*.

Oltre ai su cennati, si distinsero nel 1820 in Lucera: Antonio de Blasio, *antico massone*, Ferdinando del Buono, *antico ed entusiastico settario*; Ottavio Candida, *antico massone*; Cosimo Cavallo *antico massone e carbonaro*; Onofrio Fiani, *dignitario carbonaro*; Francesco e Raffaele Giordano, *carbonari dignitari*; Giuseppe Goffredo, *antico dignitario e 2.º tenente della 1.ª compagnia della Legione*; Angelo Gallo, *antico dignitario e 2.º tenente della 2.ª Compagnia*; Filippo Lombardi, Giuseppe Marotta, *antico massone e carbonaro*; Raffaele Marotta, *capo settario*; Francesco Antonio Nicastro, *antico massone*; Saverio Pitta *antico e chiassoso settario*; Girolamo Prighani, *antico carbonaro molto effervescente nel nonimestre*; Federico Scoppa, *antico dignitario e 2.º tenente della 2.ª Compagnia*; Vincenzo Scoppa *antico dignitario, capitano della 2 compagnia*; Giuseppe Spano, *carbonaro esaltato e 2.º tenente della 1.ª compagnia della Legione*; Luigi del Vecchio, *antico e famigerato*

settario, Gran Maestro, Deputato Aggiunto al Parlamento; Antonio Viglione, dignitario. È degno di nota il Giudice regio, Avv. Antonio Granata, il quale fu capo e segretario di questa Vendita e dette il suo giuramento nella chiesa di S. Antonio Abate, dove teneva segrete adunanze ¹⁾.

Manfredonia.

La città dei Manfredi, posta alle falde del monte Gargano, sulla riva dell'Adriatico, presso le rovine dell'antica Siponto, ebbe un'importante Vendita nell'epoca delle emergenze politiche, la quale si chiamò *Virtù premiata* e, per i molti affiliati, dovè dividersi in parecchie sezioni.

¹⁾ *La Vendita di BICCARI fu detta Virtù rigenerata, ed ebbe per Gran Maestro Salvatore de Bellis, capitano della 1ª compagnia dei Legionari effervescente nella rivolta; primo Assistente Ascenzio Roseti; seconso Assistente Sebastiano Giannetti; segretario Pietro Brunetti. Gli altri dignitari furono: Salvatore Petruccelli, antico settario effervescente, 2º tenente della 2ª compagnia dei Legionari; Romualdo la Piccola, 2º tenente della 1ª Compagnia dei Legionari; Paolo Roseti, carbonaro prima del 1820; Luigi de Bellis, antico carbonaro, 2º tenente della 1ª Compagnia dei Legionari.*

Della VENDITA di ALBERONA fu Gran Maestro il suddetto Salvatore Petruccelli; dignitari: Eliseo de Finis, 1º Assistente; Alessandro d'Achino 2º Assistente; Biagio Attilio, segretario; Francesco Petruccelli, carbonaro pernicioso, intraprendente e fermo nei suoi pravi principii che, comunque li tenesse celati, richiamavano l'attenzione della Polizia; Antonio Petruccelli, antico carbonaro; Pasquale Petruccelli, antico settario effervescente.

Della Vendita di ROSETO VALFORTORE fu Gran Maestro Leone Carrescia, antico carbonaro, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii, che preparò la rivolta. Influiro anche alla rivolta in Roseto: Claudio Carrescia, antico settario riscaldato, capitano della 3ª compagnia della Legione; Vito Carrescia, antico e furente settario, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii; Gennaro Carrescia, antico carbonaro dignitario, 1º tenente della 3ª Compagnia della Legione; Luigi Capobianco, antico carbonaro; Giuseppe Antonio Cascioli, antico carbonaro dignitario 2º tenente della 3ª Compagnia; Bartolomeo Tocco, effervescente carbonaro uomo furbo e turbolento.

Anima di questa Vendita fu Giantommaso Giordano di Montesantangelo, il *Milton di Siponto*, come lo chiamò il Niccolini, l'*Omero pugliese*, come lo disse Charron, o l'*Omero Garganico*, come lo chiamarono altri. ⁴⁾ Legato in amicizia con i più dotti uomini della Puglia, la sua casa fu il richiamo di tutte le persone colte della città e l'asilo gradito di quanti illustri forestieri pervennero in Manfredonia. Fu una sede di accademia scientifico-letteraria e, dopo il decennio, "divenne un focolaio di agitazione politica, ove segretamente si ritemprarono le idee di cospirazione e si maturarono nel pensiero le forme dell'avvenire e ardevano gli spiriti nuovi anelanti di libertà. Così, tra i fremiti e le aspirazioni di quei generosi che univansi al movimento irrefrenabile di tutto il regno napoletano, venne il 1820 con l'accordata costituzione e Gian Tommaso Giordano, il carbonaro, il novatore, il beneamato del popolo fu eletto Deputato al Parlamento, ciò che fu causa per lui di dolori e di miserie. Fieramente perseguitato, caduto in mano agli sgherri del dispotico governo, subì torture inaudite, fu tratto prigioniero nel castello di Manfredonia, dove perdette la luce carissima degli occhi.

Nel 1820 la Vendita di Manfredonia si riuniva in una solitaria campagna alle falde del Gargano, quattro miglia lontano da Manfredonia, detta S. Restituta, in un casino di proprietà del Sig. Berlingiero de Nicastro, il quale, a comodità dei settari, ne fornì le stanze di dodici letti. In detto casino si radunavano il su cennato Berlingiero de Nicastro; il causidico Gaetano Rocco, *Gran Maestro e Oratore*; Carlo de Mari, *Gran Maestro aggiunto e tenente dei Legionari*; Luigi Piccolo, *primo Assistente*; Paolo del Prete, sindaco di quel comune, *antico carbonaro dignitario, capitano*

⁴⁾ Vedi: CIRO ANGELILLIS, *Profili di personaggi illustri di Montesantangelo*, Lucera 1908; CARLO VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi* Trani, 1904.

della Legione, poi promosso a maggiore; Michele Santovito, Segretario, 1 tenente dei Legionari; Luigi de Sanctis, ricevitore del Registro e Bollo, ascritto alla Carboneria prima del 1820; Nicola Caccavelli, Giudice regio; Domenico Mazzone, vice-amministratore del patrimonio regolare; Giuseppe de Sanctis impiegato doganale; Giuseppe Pacelli, caporale dei cannonieri; Francesco Tommaselli, comandante di piazza; Paolo Rotonondo, controllore sedentario dei dazi indiretti; Lorenzo Spinelli, secondo eletto comunale, *antico carbonaro dignitario e 2.º tenente della Legione*; Francesco Paolo Fiore, cancelliere sostituto comunale; Francesco delli Santi, presidente dell'amministrazione del patrimonio regolare, *capitano della Legione*; Saverio Florio, *carbonaro effervescente e capitano dei militi*; Gennaro Tortora, *carbonaro entusiasta*; Raffaele del Vecchio, *settario accanito*; Domenico Sabatini, *domestico di del Vecchio*; Giuseppe Montoliva, architetto, *vecchio carbonaro nel 1820*; Giuseppe Palatella, ricevitore della fondiaria e direttore delle poste, il quale *involò tutte le lettere dirette alle autorità, in modo da non far giungere alcuna notizia a pro' dello Stato, ossia intorno ai settari*; Giuseppe Curti, *custode della Vendita*; Domenico Bissanti.

Montesantangelo.

La Vendita di Montesantangelo, il cui nome è a noi ignoto, fu fondata da Domenico Giordano, che ne fu Gran Maestro. *Antico settario e carbonaro attivissimo, eccitò i suoi paesani contro il Re, fu promotore della rivolta in Montesantangelo e Membro della Magistratura della Daunia Riunita.*

Non pochi figli del Gargano si distinsero, nel 1820, per nobile patriottismo; fra gli altri rammentiamo: Raffaele d'Angelantonio, proprietario, *antico carbonaro dignitario e capitano della Legione*; Domenico d'Angelantonio, *antico carbonaro e 1.º tenente della 2.ª compagnia*; Gaetano d'Angelantonio, proprie-

tario, *carbonaro dignitario*; Antonio Amicarelli, proprietario, *antico cospiratore dignitario e 1.º tenente della Legione*; Michele d'Alfonso, *1.º tenente della 4.ª compagnia dei Legionari*; Raffaele Azzarone, *carbonaro dignitario e 2.º tenente della Legione*; Domenico Bassi, *dignitario e tenente dei Militi*; Antonio Cicchetti, *affiliato alla Vendita col grado di una delle cinque Luci*; Felice Gelmini, *carbonaro dignitario*; Antonio Guerra; Nicola Mantuano, *arcidiacono*; Gaetano Orsumando, *il quale si iscrisse alla carboneria molto prima del 1820*; Matteo Piemontese, *antico carbonaro dignitario e capitano della 2.ª compagnia*; Domenico Simone; Biagio Torres, *carbonaro molto prima del 1820*; Michelangelo Torres, *settario dignitario*.

(continua)

GEMMA CASO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EVELIN JAMISON, *The Norman administration of Apulia and Capua more especially under Roger II. and William I.* (in *Papers of the British School at Rome*, vol. VI, London 1913, pg. 211-481).

Dentro una cornice storica l'Autrice inquadra le origini delle istituzioni amministrative e giudiziarie dei primi due re Normanni di Sicilia, e poi segue il loro sviluppo sistemando le particolarità fornite dai documenti. Come vedesi dal titolo, ella si limita al Ducato di Puglia ed al Principato di Capua, poichè, essendo molto diversa da quella dell'isola di Sicilia la storia più antica di queste due parti del reame, e non avendo Ruggiero imposta una schematica unificazione agli Stati che raccolse dentro la monarchia, lo studioso deve guardarsi dall'estendere a tutto il reame ciò che è documentato per una sola parte di esso.

Unito il Ducato di Puglia alla Contea di Sicilia, Ruggiero, nella pace proclamata a Melfi nel 1129, fece la prima affermazione della giustizia regia in materia penale. (Alex. Teles. III, 31, p. 144). E la ch. Jamison suppone, che nel 1133, nella riorganizzazione della Puglia dopo la rivolta dei vassalli, furono dati alla Puglia i primi giustizieri per l'amministrazione della giustizia, e i camerarii per l'amministrazione finanziaria. Un anno e mezzo più tardi, nel 1135, furono estesi gli uni e gli altri al Principato di Capua. Poco appresso, nel 1137, ella opina che il paese sia stato diviso in distretti, chiamati conestablie, affidati ciascuno ad un conestabile, che aveva sotto di sé tutti i castellani del suo distretto. A queste date fondamentali credo che bisogni aggiungere la primavera del 1140, in cui Ruggiero dette alla

regione abruzzese giustizieri, camerarii ed un conestabile, oltre ad un completo assetto feudale.

Niente ci autorizza a supporre, che con la creazione dei giustizieri sia cessata nei conti la facoltà di amministrare nelle loro contee la giustizia civile e penale; perciò i due poteri si esplicavano parallelamente e indipendentemente: cioè, mentre nelle contee perdurava il modo antico, i giustizieri amministravano l'una e l'altra giustizia nelle terre non comprese in una contea, e rendevano la sola giustizia penale nelle città, ai cui magistrati erano state lasciate le sole cause civili. Per quanto la giustizia regia e la comitale teoricamente fossero state ben distinte, altrettanto nel fatto, cioè su i luoghi, s'incrociavano in mille modi; poichè non avendo le contee un territorio unito, compatto, ma spezzato, intersecato dalle città e dalle terre feudali che direttamente rilevavano dal re, le due giustizie si svolgevano in un campo sempre frastagliato.

Il giustiziere non esercitava il suo ufficio in una residenza fissa, ma si accostava al luogo della causa sempre che avesse potuto costituirvi una corte, la quale componevasi di altri ufficiali regii, baroni e *probi viri*. Ed avveniva che la corte del giustiziere si confondeva con quella del conte, se questi, e ciò si vedeva spesso, era il giustiziere della regione, dentro cui stava la sua contea.

S'incontrano persone, che nello stesso tempo e nella stessa provincia hanno in un documento il titolo di giustiziere, in un altro quello di conestabile (Lampo di Fasanella, Guimundo di Monte Ilari, Boemondo conte di Manoppello): ciò dimostra che i due più alti uffici dell'amministrazione provinciale spesso in una sola persona venivano cumulati. E al conestabile veniva dato talvolta per aiuto un altro conestabile: a Lampo di Fasanella il conestabile Roberto di Quaglietta, a Guimundo di Monte Ilari era sottoposto Riccardo figlio di Riccardo, forse anch'egli conestabile.

L'Autrice esamina, se i titoli di duca di Puglia, di duca dei Napoletani e principe dei Capuani, di principe di Taranto, dati da re Ruggiero ai suoi tre figli, Ruggiero, Anfuso, Tancredi, esprimevano un potere effettivo, da loro esercitato in proprio nome

ed in virtù di quei titoli; ma viene giustamente alla conclusione, che i principierano le braccia del padre loro, senza poteri costituzionalmente stabiliti. Premorti al padre tutti e tre quei giovani, il re Guglielmo I. che da principio aveva conservato pel suo primogenito Ruggiero il titolo di duca di Puglia. abolì anche questo, e sottopose i giustizieri del ducato di Puglia e del principato di Capua ad un capitano generale con poteri vicereali, ed i camerarii ad un protocamerario.

I detti risultati l'Autrice li documenta col dare gli estratti, cronologicamente disposti, degli atti che ricordano ufficiali dell'amministrazione provinciale (n. 1-62, pg. 409-453); ed agli estratti fa seguire la trascrizione fedele di 15 documenti (pg. 453-475), che erano stati o con brevi parole indicati, o poco esattamente pubblicati ¹⁾.

In misura assai scarsa ha giovato alle cose precedenti il Catalogo feudale normanno ²⁾; ma in compenso riposa quasi

¹⁾ Merita speciale menzione (v. appresso pg. 401) il giudicato del 22 aprile 1148 fatto in Pescara, che la ch. Jamison (pg. 458-461, n. 5) ha trascritto dall'originale Cassinese, col confronto delle due copie pure Cassinesi e della pubblicazione del Gattola.

²⁾ Il Catalogo su detto è il notamento dei baroni convocati a rassegna, per dichiarar la misura, con cui vogliono aumentare il servizio militare ordinario, per sopperire ai bisogni di una grande spedizione. Ci è pervenuto attraverso una copia angioina, esemplata su di un'altra copia del tempo svevo. Fu pubblicato da Carlo Borrelli nel 1653, in appendice alla sua opera: *Vindex Neapolitanae nobilitatis*, pg. 5-150. Carmine Fimiani ristampandolo in appendice al suo opuscolo: *Commentariolus de subfeudis*, 1787, prepose ai singoli paragrafi, ma non sempre razionalmente, un numero progressivo, che agevola molto la citazione del testo. Ed io, seguendo il Capasso, ho adottato per le mie citazioni i num.¹ del Fimiani. Ma poichè è divenuto introvabile il suo volumetto, gli studiosi più recenti citano il *Catalogo* con le pagine di Giuseppe del Re, che lo ristampò in appendice al Vol. I. di: *Cronisti e Scrittori sincroni Napoletani*, 1845. Solo la Jamison, per comodità dei lettori, dà insieme la pag. di Del Re e l'art. di Fimiani. È fondamentale per lo studio del *Catalogo* l'ampio lavoro di B. CAPASSO, *Catalogo dei feudi e dei feudatarii delle provincie Napoletane sotto la dominazione Normanna* (in *Atti R. Accad. Arch. Lett. Arti*, Napoli, vol. IV, 1868).

interamente sopra di questo lo studio fatto dalla Jamison sull'ordinamento territoriale del Ducato di Puglia e del Principato di Capua. Su tal proposito poco o nulla aveva dato il Capasso, che si limitò a indicare solamente il Principato di Taranto ¹⁾; perchè dal modo con cui riassumeva la sequela delle terre date nel *Catalogo* ²⁾ si vede che egli, pur giudicandola buona rispetto ai tenimenti feudali, la credeva disordinata in rapporto alle divisioni amministrative, e quindi non atta a giovare alla conoscenza di quell'ordinamento del reame. Perciò nella tornata Accademica ³⁾ del 6 maggio 1913 io lamentava, che su questo tema non ancora si fosse risalito più indietro dei giustizierati Svevi, mentre il *Catalogo*, se rettamente studiato ed inteso, dimostra che, salvo la Basilicata, la quale è interamente una creazione di Federico II, avendola i Normanni spezzata in segmenti trasversali aggregati alla Puglia di Taranto, di Bari, di Ariano, e salvo i ritocchi a taluni confini, in tutto il resto le provincie sveve sono sostanzialmente quelle di re Ruggiero.

Un semestre dopo quel mio accenno, Evelina Jamison ha annunziati ed esaminati per il periodo normanno le seguenti circoscrizioni: 1. la Terra di Bari, 2. il Principato di Taranto, 3. una regione centrale nel Ducato di Puglia, 4. il Principato (di Salerno), 5. la contea di Molise, 6. il Principato di Capua o Terra di Lavoro, 7. gli Abruzzi. Tutti, io credo, aderiranno a questo schema, che risulta da un accuratissimo studio del *Catalogo*. Su le particolarità, che si affollano intorno a quelle sette denominazioni, avrei da rettificare ed aggiungere molto; ma per non abusare dello spazio, che a questa recensione può venir concesso, svolgerò due sole osservazioni di carattere più generale.

¹⁾ CAPASSO, Op. cit., pg. 311, nota 1.

²⁾ CAPASSO, Op. cit., pg. 309: "Comincia coi feudi di Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto, passa indi a quelli di Capitanata, del Molise e dei Principati, toccando di nuovo taluni punti della Basilicata; va poscia di nuovo nel Molise e in Terra di Lavoro, e termina cogli Abruzzi e colla lista dei militi di Arce, Sora ed Aquino ..

³⁾ *Rendicont. R. Accad. Arch. Lett. Arti.* Napoli 1913, pg. 39-40.

Poichè la nostra conoscenza della divisione territoriale del regno normanno riposa massimamente sul *Catalogo*, era necessario fissare il tempo, in cui questo venne compilato, per trovarvi un riferimento al tempo di quell'ordinamento. Ma su ciò si restringe a dire la ch. Jamison (pg. 352) che il *Catalogo*, nella forma in cui ci è pervenuto, riflette massimamente le persone ed i fatti del 1155-1156, e che perciò in quegli anni esso ebbe una revisione generale, quasi una nuova compilazione. Senza dubbio in questo modo di vedere è implicita la data del *Catalogo*; poichè se la revisione è dei primi anni di re Guglielmo, l'originaria compilazione deve rientrare nel regno di Ruggiero. Ma oltrechè sarebbe stata desiderabile, e si può certamente conseguire, una maggiore determinatezza sul tempo, in cui quel documento venne formato, sono pur sempre da discutere la revisione generale e la quasi seconda compilazione.

Le offerte dei baroni, raccolte nei quaderni della rassegna, io son di avviso che furono trascritte in due volumi: uno, smarrito, per la Sicilia e la Calabria, il secondo, che è il nostro *Catalogo*, per gli altri Stati di terraferma. Quei volumi subito divennero registri amministrativi di uso continuo, per accogliere e tenere in evidenza i cangiamanti, che il tempo avrebbe apportati nei feudi e nei feudatari. Questo continuo rinnovellamento fu operato mediante correzioni e postille interlineari e marginali, che sostituivano il nuovo al vecchio possessore, che notavano i nuovi feudi o concessi dal re, o venduti dal governo centrale (*Curia*), notavano le terre, che i conti o i grossi feudatari staccavano dal proprio demanio per concederle in suffeudo, e tante altre mutazioni di simil genere. Se di tutto si fosse preso nota esattamente, senza lasciarsi niente sfuggire, e se i nuovi art.¹ non si fossero discostati, nella forma, dal modo già stabilito, noi che dobbiam ripetere dal *Catalogo* stesso gli elementi, per appurare la data della sua formazione, saremmo probabilmente indotti a giudicarlo assai meno antico di quello che è veramente, a causa dell'anzidetta continua sostituzione del nuovo al vecchio. Senonchè una delle correzioni più tarde, che insolitamente riassume l'originaria dichiarazione, stabilisce, a parer mio, il 2 maggio 1148 come *terminus ante quem* per la

redazione del documento ⁴⁾. E il *terminus a quo* è la primavera del 1140, nella quale l'Abruzzo ebbe dal re quell'assetto feudale ed amministrativo, che addimosta nel *Catalogo*.

⁴⁾ In un cenno retrospettivo il § 155 dice che, al tempo della rassegna, un conte Goffredo teneva entrambe le contee di Lecce e Montescaglioso. (*De terra Comitum Tancredi filii D(omi)ni Ducis Rogerii, que fuit Comitum Goffridi Montis Caveosi | sicut dix(it) idem Comes Goffridus demaniu(m) suu(m) de Licio est feudum decem militu(m) ..* § 155 = fo. 19. lin 4-5). Un cumulo siffatto, che era cosa punto comune, noi lo riscontriamo in Roberto di Basunvilla, il quale, perchè figlio della sorella di re Ruggiero, ottenne prima la contea di Conversano e poi quella di Loretello. Similmente per i rapporti, che un conte Goffredo ebbe con la famiglia reale, io dico che la contea di Montescaglioso sia stata aggiunta a quella di Lecce. Falcando (ediz. Siragusa, pg. 23) nel ricordare Tancredi e Guglielmo figli naturali di Ruggiero duca di Puglia e primogenito di re Ruggiero, non dà il nome della madre loro, contento di dire: *nobilissima matre geniti*. Ma lo stesso Tancredi, fatto re, nel donare, con diploma del maggio 1190, un castello ad Emma badessa del monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce, la chiama « diletta zia », (*dilecta matertera*) (GUERRIERI in *Arch. Stor. Napol.* XXV, 1900, p. 214). E il pontefice Alessandro III, scrivendo nel 1178 alla medesima badessa Emma, ne ricorda il padre, che fu il conte Accardo di Lecce (GUERRIERI, *ivi*, pg. 211). Sicchè Emma, figlia di Accardo, se è zia di Tancredi, deve essere sorella della nobilissima donna amata da Ruggiero duca di Puglia, e perciò questa è figlia di un Accardo conte di Lecce. Nella famiglia normanna signora di Lecce, che presenta una lunga serie di Accardi e di Goffredi (GUERRIERI, *ivi* p. 201), l'ultimo Accardo in due atti del maggio 1133 e del maggio 1137 (GUERRIERI, *ivi* p. 202, 208) ha per figlio ed erede un Goffredo. Appunto a costui, che è fratello della badessa Emma e dell'amata dal duca Ruggiero, appunto a costui, quando divenne conte di Lecce per la morte del padre Accardo, mi pare probabilissimo che il duca di Puglia, per amore della giovane, che gli aveva dato due figli, abbia fatto dal re concedere la contea di Montescaglioso già ricaduta alla Curia. E poichè il duca Ruggiero morì a 2 maggio 1148, (ROMUALD. in *M. G. SS.* XIX, p. 425) il cumulo delle due contee e la rassegna dei baroni prece-
dettero la data anzidetta.

Anno XXXIX.

26

Le correzioni arrivano fino alla reggenza della regina vedova di Guglielmo I, e propriamente al 1168 e 1169, ai quali anni spettano i mutamenti ultimi. Nel tempo che servi alla Curia, questo volume non fu tenuto sempre con egual cura: molte correzioni vi furono esattamente apportate; ma non sono pochi gli art.¹ che si sarebbero dovuti correggere, e pur sono rimasti intatti ¹), nè pochi sono quelli in cui la mutazione fu annotata in modo incompleto ²), o eccessivo ³). Però, comunque fatte, le correzioni furono inserite volta per volta nel volume originale, a misura che gli avvenimenti le richiedevano; e così come nacquero, io credo che siano bastate all'amministrazione dello Stato, e non abbiano fatto sentir la necessità di un generale coordinamento.

Ma non è di questa opinione la Prof. Jamison, la quale sup-

¹) Lampo di Fasanella (§ 437, 463, 604, 607) che nel Principato tenne l'ufficio di giustiziere poco oltre il 1151 (Jamison, pg. 368); Oderio abate di S. Clemente a Casauria (§ 1217) che morì a 12 dicembre 1152; Benedetto abate di S. Giovanni in Venere (§ 1204) che cessò di vivere non più tardi del 1155, non si veggono sostituiti dai loro successori.

²) Il nome di Alberedo, cancellato a principio del § 136, e sostituito da Patrizio, secondo marito della vedova di lui, ricompare in § 137. — Josselino, fatto nel 1167 conte di Loreto, è subentrato nel § 1095 al padre suo conte Rambot; questi però è rimasto nei § 1103, 1104. — Ruggiero conte di Albe ne' Marsi subentra in principio del § 1110 a suo padre Berardo, che viveva a principio del 1160, ma nella somma dello stesso § 1110, e in quella del § 1112, riappare il conte Berardo. — Nel § 701 si avverte, che Simone di Tivilla ha nel Principato di Taranto la terra di Bignano; ma nel capitolo di quel Principato, al § 108 Beregnerio di Giso, che comprò quella terra, non è ricollegato a Simone di Tivilla. — La terra di Castel Pagano, quando fu intestata ad Umberto di S. Angelo (§ 307), si doveva espungere dal § 356; ma non fu cancellata in questo la parte relativa a quella terra.

³) Nelle contee di Conversano (§ 89) e Montescaglioso (§ 135) furono cancellati insieme ai nomi dei due conti ribelli anche i loro demanii, mentre questi dovevano rimanere con un'avvertenza, che dicesse il loro ritorno alla Curia.

pone, come ho detto, verso il 1155-1156 una generale revisione, quasi una seconda compilazione. In tal modo ella si accosta al Capasso, il quale fu il primo ad opinare, che dopo la prima compilazione vi siano state una revisione ed una seconda compilazione del *Catalogo*; con la differenza però, che negli stessi anni 1155-1156, in cui la Jamison mette la revisione, il Maestro napoletano pose la prima compilazione. Ma sia qualunque la data, che vogliasi dare alla revisione ed alla seconda redazione, sempre esse dividono il *Catalogo* in due periodi: tutto ciò che era morto, tutto ciò che non avea più valore quando facevasi la revisione, doveva, per opera di questa, sparire dal *Catalogo*; giacchè la seconda compilazione doveva rappresentare nè più nè meno che la realtà del momento, in cui veniva compiuta¹⁾. E le correzioni (che dal § 155 risulta siano state continuate pure sul testo che si vuol chiamare seconda compilazione), potremo bensì ammettere che siano state abbozzate e poco accuratamente redatte, se posteriori alla revisione; ma ciò che precede, dobbiamo trovarlo in una forma regolare, quale si addice ad una vera e propria compilazione. E il *Catalogo* risponde a questi legittimi requisiti? Gli esempi del conestabile Lampo di Fasanella, degli abati di Casauria e di S. Giovanni in Venere²⁾ dimostrano, che gli uomini scomparsi prima del 1155 persistono nel *Catalogo* anche dopo la voluta revisione del detto anno.

¹⁾ Un evidente errore di stampa incorse nel seguente dilemma del Capasso (in cui la logica richiede tutte e due le volte *prima di*, e non già, com'è stampato, una volta *prima*, e una volta *dopo*): "Se il *Catalogo* fosse stato in un'unica e sola volta composto, "sia prima, sia dopo il 1161, non avrebbero dovuto in esso figurare nè quei feudatari, che prima di tal'epoca non esistevano, "nè gli altri, che dopo (*corrigere*: prima di) quell'epoca erano morti .." (Op. cit., p. 330). Cade la prima proposizione del dilemma, quando si ammettono, come già fece il Capasso, le correzioni, con cui il documento può rappresentare non un anno solo, bensì un intero periodo, che va dalla compilazione all'ultima correzione; ma l'altra proposizione (pe' morti *prima* della revisione) il dilemma serba tutto il suo valore.

²⁾ Vedi nota 1 a pg. 388.

E quanto alle correzioni, la contea di Molise, che nell'anno 1155 era certamente ricaduta alla Curia per la morte del conte Ugo ⁴⁾, e che perciò dovrebbe, se un'accurata revisione ci fosse stata, non presentar più il nome di quel conte, lo dà pur sempre (§ 780, 791, 805), ed in vece del conte Ugo invano si desidera di leggere: *de comitatu Molisii, de eodem comitatu*. In sostanza la mia ipotesi dà un solo ed unico modo di correzione, seguito dal primo giorno dopo formato il *Catalogo* fino a che questo fu smesso dall'uso: correzioni, cioè, ora regolari, ora incomplete ed abbozzate, talvolta anche omesse. La ch. Jamison, dopo aver data con un sottinteso la prima compilazione, enuncia una revisione generale fatta alcuni anni più tardi, e dopo questa io credo

⁴⁾ L'ultimo atto, che si conosca del conte Ugo di Molise, è del 1153 (DE FRANCESCO in *Arch. Stor. Napol.*, XXXV, 1910, p. 88-89). La vedova di lui, Segelgarda, figlia naturale di re Ruggiero, sposò in seconde nozze Raimondo conte di Catanzaro, e da questo matrimonio nacque una fanciulla, Clemenza. Il Falcando (pg. 30, 37, 75, 77) tace il nome della figlia naturale di Ruggiero, ma è in tutto il resto esatissimo, ricordando la *comitissa iunior* e la *comitissa Catacensis.. filia regis Rogerii spuria, que Hugonis comitis Mollisinii uxor fuerat*. Si è confusa (CHALANDON, *Domination Norm. en Italie et en Sicile*. 1907, II, p. 269, DE FRANCESCO, *Op. cit.*, p. 90) Clemenza, contessa iuniore di Catanzaro e amata da Matteo Bonello, con la contessa seniore, vedova di Ugo di Molise. Lo sbaglio risale a Romualdo Salernitano (*M. G. SS.* XIX, pg. 430), che alla contessa vedova di Ugo di Molise dà il nome di Clemenza, spettante alla figlia di lei. Ma tutto è stato rimesso a posto e completato mercè il documento edito dal GARUFI (*Docum. ined. dell'epoca Norm.* n. XLII, pg. 96, in *Doc. pubbl. dalla Soc. Stor. Sicil.*, vol. XVIII, 1899), dal quale atto appare che Clemenza, nel 1167, col titolo di contessa, intervenne a una donazione insieme alla contessa madre e firmò: *Ego comitissa Clemencia concedo*. E poichè un tale atto non si può ammettere per una bambina, (e Clemenza evidentemente è figlia, non figliastra del conte di Catanzaro), penso che nel 1153, l'anno stesso dell'ultimo suo atto, il conte Ugo sia morto, e metto nel 1154 il secondo matrimonio di Segelgarda e la nascita di Clemenza, la quale, così, nel 1167 può convenientemente aver fatta, insieme alla madre, la detta donazione.

che ella ammetta, ma non lo dice, quelle correzioni isolate, o revisioni parziali, con cui si deve arrivare all'anno 1169. La revisione generale, per aver dritto ad essere accolta, si dovrebbe riconoscere a qualche effetto, avrebbe dovuto svecchiare la compilazione originaria, metterla al corrente di tutte le mutazioni già avvenute. Ma se questo non è, se lacune, trascuratezze e difetti trovansi anche per gli uomini e le cose che precedono la voluta revisione, per qual ragione dovremmo rifiutare il modo unico, che mediante la disuguale accuratezza spiega tutto, soddisfa a tutto, e dovremmo, invece, accogliere un'ipotesi non necessaria, non giustificata, che, come tutte le ipotesi di tal genere, è più atta a fuorviare, che a guidarci alla verità?

La seconda osservazione, che devo fare, è che la Jamison non abbia bene indagato quali fossero la forma e lo stato materiale del registro normanno, quando un curiale svevo prese a trascriverlo. A lei non di raro è accaduto di notare disordine ed omissioni; ma non si è mai domandato, se l'omissione (che vuol dire una trascurata compilazione) rappresenti piuttosto la dispersione di una parte del testo, e se il disordine si possa correggere con una diversa distribuzione dei fogli. Ha voluto ad ogni costo rimanere fedele ai fascicoli sani, completi, succedentisi l'uno all'altro, che secondo il Capasso¹⁾ contenevano il *Catalogo*, quando fu trascritto nel sec. XIII. Eppure ella ha felicemente messo il dito su la più certa e chiara interruzione del testo, causata da una trasposizione di fogli. Un feudo di Guglielmo di Sanfromonte, passato al conte di Buonalbergo, e suffeudato da questo a due militi, è contenuto nei § 355 e 381. La loro connessione, e la susseguente necessità di ravvicinarli risulta dal fatto, che entrambi richiamano Guglielmo di Sanfromonte, entrambi sono concatenati da una somma data in § 382, e quella

1) " Il Catalogo... dividevasi in quaderni secondo ciascuna regione o piuttosto secondo i tenimenti feudali di maggior importanza „ —
" Colui che traeva il primo apografo del catasto Normanno avendo
" innanzi... l'originale diviso in quaderni, ed avendo per avventura
" terminato un quaderno, che aveva in ultimo due fogli non scritti,
" e cominciato un altro... „ CAPASSO, *op. cit.*, pg. 311, 209.

somma risponde a puntino all'addizione dei loro singoli elementi. Tutto ciò è stato visto dalla Jamison (pg. 359); ma ella niente altro ne ricava, se non che i due art.¹ sono stati male collocati (*are misplaced in the Catalogue*, pg. 373, nota 9). E nondimeno questa spiegazione non è accettabile; poichè i paragrafi suddetti, oltre ad essere avvinti da una loro propria somma, sono anche compresi in una maggior somma, che li fa rientrare nel feudo del conte di Buonalbergo, al quale difatti appartengono, poichè non si ricompona senza essi il totale dei militi dato in § 382. E non essendoci esempio che le terre componenti un grosso feudo, ben definito dalla somma totale, siano state messe a casaccio, qua e là disseminate, l'unica spiegazione è che tra due fogli, l'uno de' quali finiva col § 355, e l'altro cominciava col § 381, si siano intrusi due fogli, che contenevano i § 356-380.

La perturbazione sofferta da questo volume diviene più chiara e ammissibile, se posta in rapporto col fatto storico, donde ebbe origine. I rivoltosi, che nel 9 marzo 1161 irrupero nel palazzo regale di Palermo e sequestrarono il re, arrecarono all'archivio regio danni così gravi, che i registri dei tributi dovettero, come dice Falcando ¹⁾, esser rifatti. Ma si può dimostrare, che a questo *Catalogo* dell'aumentato servizio militare toccò, in quella generale iattura, una sorte più benigna, e non si sentì il bisogno di rifarlo ²⁾. Esso venne semplicemente squinternato, e con ciò

¹⁾ FALCANDO, pg. 69.

²⁾ Gilberto, cugino della moglie di Guglielmo I, venuto alla corte di Palermo nell'autunno del 1160, ebbe subito la contea di Gravina, alla quale, poco dopo, il re aggiunse la città di Canne, che tolse alla conestabilia di Bari (*Cat.* § 52, 53) per arricchirne la contea di Gravina; e il nuovo art.^o fu inserito nel *Catalogo* fra la rubrica della contea e il primo paragrafo della contea stessa. Questo collocamento dice, che Canne sia stata una concessione distinta dalla contea; perchè Canne essendo un demanio del conte, non è inclusa nel § 54, che descrive il demanio di lui. E ritengo altresì che la concessione di Canne abbia preceduto la uccisione del ministro Maione (10 novembre 1160); perchè il conte Gilberto, che partecipò a quella congiura, se giunse con l'intercessione della regina (FALCANDO, pg. 75) ad essere perdonato, non ottenne certa-

moltissimi fogli divennero sciolti e volanti. Una piccola parte di essi andò dispersa, e se ne terrà parola di qui a poco (v. pg. 397, 399, 402, 403). La parte maggiore fu certamente rimessa a posto, avendo continuato il registro a servire all'amministrazione, come dimostrano le correzioni posteriori all'anno 1161. E se per fare il riordinamento mancava il sussidio della numerazione dei fogli, sopperiva la profonda conoscenza, che aveva della materia, il notaio Matteo ¹⁾).

Di una parte del volume, quando era sovraccarico di correzioni, venne tratto un secondo esemplare, che essendo qualche cosa di più che una semplice copia, non raggiunge però il valore di una nuova redazione. Ce n'è pervenuto un lungo frammento (*Cat.* § 1230-1262, che rispondono ai § 1053-1084 del I. esemplare), e se ne ricava che esso, oltre ad emendare moltissimi nomi locali e personali, dà maggior rilievo all'aumento, perchè questo non si desume, come nel I. esemplare, sottraendo la cifra del servizio ordinario dalla somma del servizio stesso e dell'aumento, ma viene prima enunciato separatamente, e poi computato nella somma consueta: per tutto ciò il II esemplare non può essere considerato come una mera copia del I. Però ne è certamente derivato, perchè entrambi hanno la tarda

mente dal re, affezionatissimo al suo ministro ucciso, nuovi favori e concessioni. Pertanto la forma attuale del *Catalogo*, appunto perchè esprime gradatamente le concessioni fatte al conte nel 1160, esclude pel *Catalogo* stesso una rifazione nel 1161, la quale avrebbe dovuto sistematicamente raccogliere in uno i demanii di lui. — Similmente il *Catalogo* ci squaderna tutte le vicende della fortuna di Ugo figlio di Atto (*Cat.* § 765-779, FALCANDO, p. 97), il quale, già ricco feudatario al tempo della rassegna (*Cat.* § 340-342, 1076, 765), seguitò a crescere in potenza fino alla ribellione del Loretello (*Cat.* § 769, 776), ma travolto nella punizione di costui, conservò per *misericordiam regis* la sola Guardialfiera, *et nil aliud tenet de feudo quod fuit suum nec de demanio, nec de servitio* (*Cat.* § 767). Una rifazione, se ci fosse stata, nel 1161, avrebbe dovuto dargli la sola terra di Guardialfiera, e tutto il resto, che già fu suo, lo avrebbe collegato senz'altro ai suffeudatari, che non rilevavano più da lui; ma dalla Curia a lui succeduta.

¹⁾ FALCANDO, pg. 69.

correzione del conte Simone di Sangro (*Cat.* § 1079 = 1257). la quale scende fino all'anno 1167, in cui Simone fu fatto conte; ed in entrambi gli esemplari i feudi ed i feudatari sono gli stessi, ed è identico l'ordine, con cui sono recitati¹⁾. Soltanto il § 1249 del II. esemplare non ha riscontro nel I.; e ciò vuol dire, che anche il II. esempl. fece il suo, per quanto breve, servizio amministrativo, durante il quale ricevette un'aggiunta, che non toccò al già dismesso I. esemplare: la qual cosa, poichè non implica una nuova redazione, rientra perfettamente nei rapporti, che ho indicati, fra i due esemplari.

Negli anni, in cui il *Catalogo* non servi più all'amministrazione centrale normanna, e prima che un curiale svevo lo ripigliasse per farne una copia, toccarono ai suoi fogli sciolti nuove trasposizioni e mancanze. Poichè in certe sue parti (nella Terra Beneventana e nell'Abruzzo) è tanto il disordine, che io non credo abbia potuto il *Catalogo* servire all'amministrazione così come è arrivato a noi.

Ad ogni modo, e comunque si giudichi la probabilità di questo

¹⁾ I paragrafi 1066-1079 del I. esempl. rispondono ai § 1243-1247 del II. esempl., a condizione che questi ultimi siano disposti nel seguente modo: 1243, 1245, 1244, 1246, 1247. Tale disordine è però solo apparente, e non costituisce un'obiezione alla su enunciata perfetta rispondenza; perchè il § 1068 (= § 1244) contenendo il *servitium* di Raone di Appignano, avrebbe di regola dovuto venir dopo il § 1069 (= § 1246), che contiene il demanio di lui. Questa impropria collocazione dimostra essere il § 1068 (= § 1244) una correzione marginale; ed è perciò lecito prescindere momentaneamente da esso; e allora restano i § 1066, 1067, 1069, 1070, a cui nel II. esempl., rispondono con eguale sequenza i § 1243, 1245, 1246, 1247. La identità delle due serie e, quel che più importa, la circostanza che il paragrafo del *servitium* sia fuori posto così nel II. esemplare normanno, come nella copia sveva, dimostrano, che tanto il curiale normanno, autore del II. esempl., quanto il curiale svevo autore della copia, donde proviene il nostro testo, abbiano entrambi avuto dinanzi a sè lo stesso originale registro normanno: dal quale, pel diverso posto, che i due curiali dettero nella loro scrittura all'aggiunta marginale, nacquerò due lezioni apparentemente diverse.

ulteriore danno, è indispensabile, prima di notare le mancanze e di proporre il riordinamento, stabilire quanta scrittura abbia potuto approssimativamente capire in un foglio dell'originale registro normanno; giacchè prima di ravvicinare due art.ⁱ lontani, bisogna avere già spartita in tanti probabili fogli tutta la materia soggetta allo spostamento.

In tale ricerca io metto come pietra angolare il significato assai generale della rubrica " Terra Beneventana „. La prof. Jamison, mentre richiama opportunamente la grandissima estensione, che ebbe nel secolo XI. la diocesi Beneventana, restringe poi, nel *Catalogo*, alla sola contea di Buonalbergo il valore di quella rubrica. Eppure anche verso la fine del secolo XII. nei registri della Curia romana la diocesi di Benevento è vastissima¹⁾; e l'amministrazione sveva per le aggiunzioni, con cui aveva ingrandito il Giustizierato del Principato, lo chiama: *Justiciarius Principatus et Terre Beneventane*²⁾. E poichè la ch. Jamison riconosce, che la parola *Capitanata* neppure negli anni più tardi dell'amministrazione normanna fu accolta nei documenti ufficiali, ritengo che la " Terra Beneventana „ sia un'intitolazione che, per ampiezza, risponde alla *Terra Bari*, al *Principatus Tarenti*, al *Principatus*. In riprova è da osservare, che il conte di Buonalbergo avendo un feudo nel Principato di Capua e un altro nel Ducato di Puglia, per distinguerli dice: *tenet in Principatu Capue* (*Cat.* § 806), *demanium suum Terre Beneventane* (*Cat.* § 344). Non potendo, perciò, esser dubbio, che quella sia l'intitolazione di un'intera provincia, io aggiungo, pel momento, essere probabile che sia stata scritta al principio di un foglio; vale a dire che se la precedente provincia fosse terminata senza riempire il foglio, io suppongo che il curiale avrebbe lasciato in bianco lo spazio avanzato, e preso a scrivere questa provincia nel foglio seguente. Infatti mostrerò poco appresso (pg 402) che il copista svevo, trovando in mezzo ad altri fogli uno che portava

¹⁾ *Liber Censuum*, ediz. Fabre-Duchesne, p. 24-26.

²⁾ Regesto di Federico II in HILLARD-BRÉHOLLES, vol. V, prt. 1.^a, pg. 606-623; EDUARD WINKELMANN *Acta Imperii*, 1880, vol I, p. 777.

scritte sole poche righe, che aveva, cioè, una pagina e mezzo bianche, ma era seguito da una carta che cominciava con una rubrica (*Cat.* § 1222-1223), accettò senz'altro quella disposizione di fogli: ciò dimostra che il caso non gli era nuovo, e che altri simili, come si vedrà subito, (pg. 396-398) gli erano già capitati nel corso del lavoro. Crescono in tal modo le probabilità in favore del mio assunto, il quale diviene certezza mercè le concordanze nascenti nell'applicazione. Ritenuto, infatti, che la materia capiente in una carta sia rappresentata dai § 344-355, tutta la scrittura, che si frappone fra i § 355 e 381 (i quali paragrafi, come si è detto a pg. 391-2, debbono esser ricongiunti) è precisamente il doppio di § 344-355, cioè due fogli. Niuno, per altro, vorrà dare a questa misura un rigore matematico, quando si pensi che facciamo i nostri calcoli sopra una copia, in cui non si possono sempre scoprire le aggiunte, che allungarono nel registro originale la materia di un foglio, e le cancellazioni che l'accorciarono, o le mutazioni di carattere che potevano produrre così l'uno, come l'altro effetto. Con queste avvertenze vengo a notare i luoghi dove è più manifesta la necessità di un riordinamento.

Nella I. provincia, la Terra di Bari, non occorre alcuna mutazione.

Direi altrettanto del Principato di Taranto, se qualche cosa non gli avesse rubata la Terra Beneventana. La Francavilla del § 434, con i suoi 5 militi (senza contare i 2 dei § 435, 436, che sono forse pure feudi tagliati nella stessa Francavilla) dimostra una popolazione, che si riscontra unicamente nella Francavilla Fontana del circondario di Brindisi. Con tale determinazione i § 434 a 436 diventano lontanissimi dalla Terra Beneventana, e si rannodano, invece, nel modo più naturale all'ultima pagina del Principato di Taranto, perchè negli art. 227-277 sono dati confusamente i feudi dei circondari di Brindisi, Lecce, Taranto, Gallipoli (Oria, Palagiano, Miggianno, Brindisi, Soleto, Otranto, Nardò). Penso, perciò, che un foglio, il quale conteneva niente altro che i § 434-436, ed era l'ultima pagina del Principato di Taranto, sia stato dal copista svevo trovato in coda alla "Terra Beneventana", e così ricongiunti siano arrivati insino a noi quei § 434-436.

L'arruffatissima provincia della "Terra Beneventana", cominciava con le contee; nè poteva essere altrimenti, se alla rubrica "Terra Beneventana", segue immediata la contea di Buonalbergo (*Cat.* § 344-355, 381-382), e se le contee di Lesina (*Cat.* § 383-385, 387-388), Civitate (*Cat.* § 390-391), Avellino (*Cat.* § 392-395) trovansi nei due fogli che si connettono a quello anzidetto della rubrica. Rimane, e deve rimaner fuori di questo gruppo la contea di Loretello, che essendo stata in mano della Curia dal 1137 al 1154, fu nella formazione del *Catalogo* compresa fra le terre feudali, a cui soprintendeva il conestabile della provincia. Il quale era Guimundo di Montilari, ed aveva ai suoi ordini Riccardo figlio di Riccardo (*Cat.* § 396). Stanno alla dipendenza di quest'ultimo le terre della parte meridionale di quella provincia, come Bovino (§ 407), S. Agata di Puglia (§ 404), Ascoli Satriano (§ 408); e poichè fu proprio Guimundo che fece nella rassegna la dichiarazione (*Cat.* § 295, 323) per le terre più settentrionali di Montefalcone Valfortore, Campomarino, S. Giovanni in Galdo, Macchia Valfortore, Riccia, Tufara, Casalvecchio di Puglia, Pietra e Motta Montecorvino, Volturara Appula, pare vi sia stata nell'unica conestabilia una divisione, per cui rimanevano assegnate al conestabile la parte settentrionale e la centrale della Terra Beneventana, ed al suo subordinato la meridionale. Ond'è che dovendosi ammettere dopo le quattro contee un foglio perduto, che cominciava col dar la rubrica della conestabilia, penso che materia di quel foglio siano state le terre più settentrionali della Capitanata sveva mancanti nel *Catalogo* normanno⁴⁾. Credo pertanto che il vero testo nel vero suo ordine

⁴⁾ Dal notamento dei castelli imperiali (in WINKELMANN, citato a nota 2 pg. 395) e dal notamento svevo, che comincia: *Isti sunt feudatarii Capitanate*, ritenuto come parte del *Catalogo* normanno (§ 1373-1443) fino a che il CAPASSO (*Op. cit.*, pg. 307-308) ebbe dimostrato che era del tempo svevo, si hanno per la settentrionale Capitanata sveva le seguenti terre, che mancano nel *Catalogo*: Termoli, Wink. 771,20; Portocannone § 1374, W. 771,16; S. Martino in pensilis § 1416; Guglionesi § 1418, W. 771,18; Bonefro § 1379; Ururi § 1437; S. Giuliano di Puglia § 1384, W. 771,30; Serracapiola W. 771,35; Colletorto W. 771,27; Rodi § 1424, W. 772,1;

abbia poi continuato con i cinque fogli dei § 291-343, fra i quali v'è un art.^o (§ 295) aggiunto al demanio del conte di Civitate ¹⁾. E sono d'avviso che abbia proseguito con i due fogli § 356-380, i quali contengono la contea di Loretello ed un art.^o (§ 377) aggiunto alla contea di Lesina ²⁾. Indi cominciava col § 396 la sotto-conestabilia di Riccardo figlio di Riccardo (§ 396-433), che si svolge tutta nella parte meridionale della provincia, e sempre disordinata; sicchè in seguito di essa mettendo Salpe, Rapolla, Venosa, Ripacandida (§ 268-290), si continua nella medesima zona geografica; e si capisce come questi feudi, appunto perchè gli ultimi della provincia, abbiano riempito un primo foglio, ma lasciando incompleto il secondo.

Nessuna mutazione ho da proporre per i fogli del Principato. Solamente osservo, che le due conestabilie, in cui è diviso, quella di Lampo di Fasanella (*Cat.* § 437-693), e quella di Gilberto di Balvano (*Cat.* 694-724) rappresentano due notevoli momenti storici. La prima conestabilia comprende tutte le terre, a cui il Principato di Salerno era ridotto quando Roberto Guiscardo nel 1077 ne spense l'autonomia politica. La conestabilia di Gilberto di Balvano è un territorio, che il Principato aveva avuto quando si staccò da Benevento, che non ebbe più quando la conquista normanna gli tolse i castaldati di Montella e di Conza,

Ischitella § 1423, W. 772,3; Vico del Gargano W. 771,44; S. Marco in lamis § 1435, W. 772,5; Cagnano § 1426; Viesti W. 772,2; Cerce maggiore W. 771,22; Celenza Valfortore § 1409, W. 771,28; S. Marco la Catola W. 771,24; Monterotaro § 1413.

¹⁾ Essendo questo § 295 una posteriore aggiunzione marginale alla contea di Civitate, esso nel riordinamento da me proposto si avvicina assai al primo e originario art. 397, mentre nella forma attuale del testo gli art. 295 e 397 sono lontanissimi.

²⁾ L'art. 377 essendo stato scritto nel margine di un foglio della contea di Loretello, e le sue terre (Carpino, Varano, Peschici, Monte S. Angelo, Siponto, Biccari) essendo della stessa regione di quella contea, parrebbe che il re abbia tolto le terre anzidette alla contea di Loretello, e le abbia donate a Goffredo di Ollia conte di Lesina, quando la ribellione del Loretello, prolungandosi, diventava più pervicace.

e che la monarchia dette a Salerno quando era capo non più di uno Stato, ma di una circoscrizione amministrativa.

Il vasto altipiano, che dalle coste Adriatiche e Jonie s'innalza, per tornare a scendere verso il Principato di Salerno, fu spartito fra le quattro provincie (Bari, Taranto, Terra Beneventana e Principato), in cui la Monarchia normanna divise il Ducato di Puglia. La zona più meridionale, la valle del Sinni (Colobrara, Policoro, S. Arcangelo § 72, Castronuovo § 86) fu della contea di Andria (Terra di Bari). — Il corpo centrale e maggiore, fatto dalla contea e conestabilia di Tricarico e dalla contea di Montescaglioso, fu annesso al Principato di Taranto. — La terra Beneventana ebbe la striscia di Rapolla (§ 269), Venosa (§ 272), Ripacandida (§ 278), Banzi (§ 383). — Il Principato ebbe Bella (§ 635) e Muro (§ 631). — La contea di Gravina, (e quindi di nuovo la Terra di Bari), ebbe Montemilone (§ 64), Forenza (§ 54), Tito (§ 67), Marsico Vetere (§ 70), Laurenzana (§ 68), Campo Maggiore (§ 69). Io credo che per mera distrazione Evelina Jamison (p. 344) abbia riferito a Taranto le terre di Basilicata annesse alla contea di Gravina; poichè non può essere più chiaro il testo del *Catalogo* includendo quella contea nella Terra di Bari. E ci è inoltre, che il possesso di Tito e Marsico Vetere fece nascere e giustificò il titolo di Marchesi, che i signori di Gravina ottennero o si attribuirono; giacchè essi arrivando con quelle terre di fronte all'autonomo Principato di Salerno, si costituirono guardiani del Ducato di Puglia; donde il titolo di Marchesi.

Dopo il Principato manca un foglio, che conteneva:

- a) la rubrica più generale: *de Principatu Capue*
- b) la rubrica meno ampia: *de comitatu Molisii*
- c) il demanio del conte di Molise
- d) il principio dei suoi suffeudatari, con la rubrica: *Isti tenent de eo.*

Deve essere così, o non altrimenti. Perchè se tra la rubrica del § 437 *De Principatu*, e la rubrica del § 851 *De eodem Principatu*, non s'interponesse una esplicita e solenne enunciazione del Principato di Capua, la seconda delle dette rubriche sarebbe continuazione della prima, e ne nascerebbe un mostruoso ed ignoto Principato, che dal golfo di Policastro arrivando alle

porte di Rieti, negherebbe la connessione, che è evidente, tra l'intitolazione regia e l'ordinamento territoriale del regno: quella difatti sta sulle assise di *Rex Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue*, e questo, incominciando nel *Catalogo* col *Ducatus Apulie*, reclama al debito posto il *Principatus Capue*.

Stando la contea Molisana a cavaliere del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, quelle sue terre che appartengono al primo sono accuratamente distinte dalle altre appartenenti al secondo; ma poichè tutta quanta la contea stava sotto l'intitolazione del Principato di Capua, si vede che già erano poste le basi di quella circoscrizione territoriale che, nel periodo svevo, prenderà il nome di *Terra laboris et Comitatus Molisii*. Se i conti di Molise, come suppone la Jamison (pg. 371) saranno stati conestabile e giustiziere ereditari nella loro contea, non è meno certa la mancanza di un conestabile nella vera e propria Terra di Lavoro. Questo può far pensare alla mancanza di qualche foglio; ma poichè non ne appaiono indizi sicuri in niun luogo di questa provincia, mi astengo da qualunque supposizione.

La regione Abruzzese, avendo avuto rapporti brevi e saltuari col Ducato di Puglia e col Principato di Capua, era rimasta quasi estranea alla loro storia; nondimeno re Ruggiero volle, per ragioni politiche, considerarla come il prolungamento di quei due Stati; poichè i titoli, che davano colore di legittimità alla conquista dell'Abruzzo, stavano per le terre adriatiche nelle conquiste di Roberto di Loretello e di Ugo Malmozzetto del sec. XI, e per l'Abruzzo mediterraneo le ragioni risalivano all'imperatore Ottone ed a Pandolfo Capodiferro. Siffatta divisione dell'Abruzzo appare dalle seguenti rubriche del *Catalogo*:

§ 1013. De Iusticia Comitibus Boamundi de Ducatu

§ 1095. De eadem Comestabulia Comitibus Boamundi

§ 1105. De valle Marsi in capite⁴⁾ de eadem Comestabulia

§ 1113. De valle Marsi Principatus de eadem Comestabulia

§ 1115. De eodem Principatu

⁴⁾ Male il BORRELLI sostituisce *Principatus ad in capite*, facendo così di questa rubrica il duplicato della seguente.

§ 1181. Principatus de eadem Comestabulia Comitum Boamundi

§ 1204. Ducatus de eadem Comestabulia

§ 1223. De Iustitia Comitum Boamundi de Ducatu

§ „ Isti sunt Barones qui tenent de domino Rege in capite.

Le due rubriche attinenti alla *Iustitia* del conte Boemondo la restringono entrambe al Ducato, ossia alle terre Burrellensi, Teatine, di Penne, di Apruzio. Conformemente a ciò, l'esame dei singoli feudi dice, che essi stanno appunto nelle provincie di Chieti e di Teramo. E un atto del 22 aprile 1148, fatto in Pescara, per una lite fra Montecassino ed il Vescovo di Apruzio, dando quattro giustizieri, tutti feudatari Abruzzesi e tutti del *Catalogo*, conferma e con maggiore larghezza chiarisce il detto risultato. I giustizieri sono: Boemondo conte di Manoppello (§ 1013), Oderisio di Palearia (che è l'Oderisius de Collepetrano¹) del § 1181, perchè questi nel suo demanio ha il castello di Palearia; gli altri due giustizieri sono: Roberto conte di Apruzio (§ 1030), e Riccardo figlio di Trogisio (§ 1014-1018) grosso suffeudatario del conte di Manoppello. Or di questi quattro giustizieri, avendo avuto il conte Boemondo l'Abruzzo *de Ducatu*, certamente il conte Roberto di Apruzio avrà avuto l'Abruzzo *de Principatu*, e gli altri due saranno stati rispettivamente i loro coadiutori, nell'ordine come sono recitati nel placito, cioè Oderisio col conte Boemondo, e Riccardo col conte Roberto. Come conestabile il conte Boemondo aveva un campo assai più largo di quello assegnatogli come giustiziere; poichè la sua conestabilia estendevasi al Ducato ed al Principato, e realmente unificava tutta

¹) Benchè fra il *Catalogo* e l'atto del 1148 ci sia un intervallo forse minore di un anno, pure quello presenta Oderisio in una forma più antica, aggiungendo al nome di lui la terra di Collepietro (in circondario di Capestrano), che nel § 1181 non è più tra i suoi feudi. Nel giudicato di Pescara il suo nome è già collegato a Palearia, fortissimo castello, da cui s'intitolerà più tardi una gloriosa contea; ma nell'atto originale copiato dalla ch. Jamison Oderisio non è conte, e questo titolo gli è aggiunto in una sola delle due copie Cassinesi.

la regione, percorrendo l'unità perfetta, che Federico II stabilirà col giustizierato di Abruzzo.

Ciò bisognava premettere, per venire poi all'osservazione, che le tre rubriche, in cui ricorre: *de eadem comestabulia*, necessariamente presuppongono un'altra con la nuda e sola *De comestabulia*. E poichè questa non si trova, si è in obbligo di ammettere la scomparsa del foglio, in cui era indicata. La ch. Jamison (pg. 377), per sottrarsi a tale conseguenza, suppone che qui *iustitia* e *comestabulia* siano sinonimi, e che *eadem* trovi il suo sostantivo nella *iustitia* della rubrica precedente. Ma avendo or ora dimostrato, che qui le due parole hanno un assai diverso campo territoriale, rimane confermata la mancanza di una carta.

Altra mancanza io noto dopo il § 1221. Sotto la rubrica *Ducatus de eadem comestabulia* si trova niente altro che feudi ecclesiastici, i quali, per la limitazione *Ducatus* apposta nel titolo, debbono esser tutti delle provincie di Chieti e Teramo. Difatti il capitolo, cominciando con l'abate di S. Giovanni in Venere (§ 1204), prosegue col preposto di S. Stefano *de rivo maris* (§ 1216), l'abate di S. Clemente sulla Pescara (§ 1217), l'abate di S. Stefano *de rivo maris* (§ 1218), il Vescovo di Apruzio (§ 1221). Ma non può essere continuazione del detto foglio l'*Episcopus Forconensis* (§ 1222), che rientra nell'Abruzzo-Principato. Penso perciò che una carta finiva col Vescovo di Apruzio, e le due carte seguenti (perdute fin dal sec. XII) espletavano i feudi ecclesiastici dell'Abruzzo-Ducato, e sotto un'altra rubrica: *Principatus de eadem Comestabulia* venivano descritti i vescovi e gli abati dell'Abruzzo-Principato, due dei quali, Benedictus Marsicanus, Siginolfus Balvensis, intervengono al giudizio fatto in Pescara ne 1148. Si arrivava così al foglio che conteneva solamente: *Episcopus Forconensis*, e che doveva essere l'ultimo del registro. Ma il copista svevo trovò dopo di esso un altro foglio (§ 1223-1230), con la sua propria rubrica, e poi le cinque carte del II. esemplare.

Ecco in ultimo quello che a me sembra il più probabile riordinamento dell'Abruzzo.

§ 1013-1094 (dodici fogli). Descrivono le contee di Manoppello, Apruzio Sangro, tutte e tre nella *Iustitia* del conte Boemondo.

§ 1223-1229 (un foglio). Doveva continuare la stessa *Iustitia*. La nuova rubrica (*De Iustitia Comitum Boamundi de Ducatu*. § *Isti sunt Barones qui tenent de Domino Rege in capite*) presa nella sua totalità, spiega la divisione apportata; in quanto la parte precedente è destinata alle contee, questa è dei minori feudatari, che nella loro persona avevano ricevuta una concessione regia (*qui tenent de Domino Rege in capite*). Un gruppo di essi è pur dato in § 1073-1078; ma poichè l'Abruzzo era stato recentemente organizzato dal re, e perciò dovevano esservi in molti quelli che erano stati confermati nelle loro terre, è lecito prostrarre questa categoria di feudatari pur nel foglio mancante.

Il quale si può supporre che cominciasse con le terre teatine e burrellensi, che il *Catalogo* non descrive, e poi, sotto la rubrica: *De Comestabulia comitis Boamundi*, prendesse ad esporre la regione di Valva, che era prevalentemente del Principato. Fra le terre Valvensi, che si possono attribuire al foglio mancante, sono: Civitella Alfedena, Villalago, Pescocostanzo, Ateleta, Pratola, Castel d'ieri, Castelvechio subequo, Capestrano.

§ 1197-1203 (un foglio scarso, ma vi si possono supporre cancellazioni). Continua la stessa regione Valvense.

§ 1095-1104 (un foglio abbondante, forse di scrittura più fitta). Nasce una nuova rubrica, perchè i feudi, pure avendo alcune terre dell'Abruzzo-Principato, le hanno in prevalenza dell'Abruzzo-Ducato: è la contea di Loreto, che è appunto così composta.

§ 1189-1196 (un foglio eguale al precedente, e che avvalora con un tal segno la sua contiguità con 1095-1104, voluta già dal contenuto). Sono i feudi dei fratelli e nipoti di Rambot conte di Loreto, formati prevalentemente, come la contea, nel Ducato.

§ 1181-1188 (due fogli scarsi, ma con probabilità di cancellazioni). La nuova rubrica segna il ritorno alla prevalenza del Principato.

§ 1105-1114 (due fogli). Le due rubriche affini indicano assolutamente il Principato e la niuna mescolanza col Ducato.

§ 1115-1180 (nove fogli). Sono la continuazione e fine del Principato.

§ 1204-1221 (due fogli). I feudi ecclesiastici dell'Abruzzo trovansi raccolti in un gruppo solo per opera certamente

Anno XXXIX.

Ruggiero; poichè nelle altre parti del regno il *Catalogo*, che va sulle orme degli antichi registri (*sicut inventum est in quaternionibus Curie*) li sparpaglia tra i feudi laici. Se a Ruggiero va attribuito il merito dell'aggruppamento, gli si può dare anche quello di aver messo i feudi ecclesiastici in coda ai laici, che è il modo divenuto normale nei tempi seguenti. Perciò colloco in ultimo i § 1204-1212.

Foglio mancante, com'è dimostrato poco sopra (pg. 402).
§ 1223. L'ultimo foglio del *Catalogo* (vedi pg. 402).

GIULIO DE PETRA

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

20 GIUGNO 1914

Ordine della discussione.

1. Comunicazioni della Presidenza
2. Relazione del bilancio consuntivo 1913
3. Relazione dei revisori dei conti
4. Proposta di bilancio per l'anno 1914
5. Nomina dei revisori dei conti
6. Nomina di due componenti del Consiglio Direttivo, in sostituzione dei compianti Consiglieri Riccio e De Blasiis.

Intervenuti — De Petra, Volpicelli, Croce, Schipa, Persico, Montemayor, De la Ville, Forcellini, D'Addosio, Gallo, Signorina Valente, Sig.na Algranati, Casanova, Sacchi-Ladispoto, Palanza, Bianco, Lionetti, Pasanisi, Barone, Sthamer, Ripandelli, Saladino, Rodinò, Reichlin, Simioni, Trifone, Sig.na Zara, Perfetto, De Crescenzo, Iappelli, Mele, Filangieri di Candida Riccardo, Orilia, Bonazzi, Nunziante, Epifanio, Nicolini, Del Balzo Vinc., Spadetta, Del Pezzo, Cerone, Baculo, etc.

Letto e approvato il verbale della precedente Assemblea, il Vice Presidente prof. De Petra annunzia la dolorosa perdita dei soci De Blasiis e Riccio, l'uno presidente e l'altro Direttore-Bibliotecario della società, ricorda l'opera spesa da entrambi per l'istituzione e l'incremento del nostro sodalizio. Annunzia che il Consiglio direttivo promuoverà un'adunanza straordinaria per commemorare degnamente gli alti meriti del compianto prof. De Blasiis, e destinerà un fascicolo dell'Archivio Storico a ricordo del suo illustre e benemerito Presidente.

Propone in ultimo che il prof. Giovanni Abignonte, in considerazione del cospicuo dono fatto alla nostra Società della edizione di Biagio di Morcone, pubblicata intoramente a sue spese, sia nominato socio perpetuo.

L'Assemblea approva ad unanimità.

Il tesoriere de Montemayor riferisce sul consuntivo del 1913, che si chiude con un avanzo di cassa di L. 3045,39.

Il revisore Reichlin, anche a nome dell'altro revisore avv. Bevere riferisce sul conto, proponendone l'approvazione, con un voto di plauso al tesoriere. L'Assemblea approva ad unanimità.

Montemayor riferisce poi sul preventivo del 1914, chi si chiude a pareggio sulla cifra di L. 18.577.79 e viene anche approvata ad unanimità.

L'Assemblea, su proposta del socio Cav. D'Addosio, deferisce la nomina dei revisori al Presidente, il quale designa a tale ufficio il prof. Barone e il Cav. Lionetti.

Si procede quindi alla nomina di due consiglieri, in sostituzione dei compianti Riccio e De Blasiis.

Il socio Sacchi-Ladispoto crede di interpretare il desiderio di tutta l'Assemblea proponendo i socii Comm. Casanova Soprintendente dell'Archivio di Stato e Giuseppe Ceci. L'Assemblea approva con unanime acclamazione.

Casanova dichiara che egli non può accettare l'onorifico incarico.

De Petra dichiara a sua volta che per ora non può far altro che tener conto della volontà dell'Assemblea. E poichè l'ordine del giorno è esaurito scioglie l'adunanza.

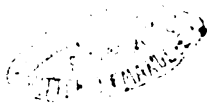
Di che si è redatto il presente verbale.

Il Segretario
CROCE

Il Vice Presidente
DE PETRA

Direttore prof. M. SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI



Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, Piazza Dante 93

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferrara Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Prov. Napoletane Vol. I a VI</i>	» 190)
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. Vol. 33, 1876-1913	» 740
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411</i>	50

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

137

M. 38

V

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

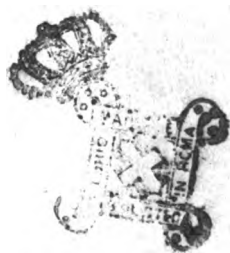
PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRI

(PERIODICO TRIMESTRALE)



Anno XXXIX. — Fasc. luglio agosto settembre



NAPOLI

Presso L. PIERRO libraio

Piazza Dante 76

1914

Pubblicato il 29 ottobre 1914

INDICE

Memorie originali

- TORRACA F. — Giovanni Boccaccio a Napoli
(1326-1339) (*continua*). pag. 409-458
- FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo
di casa d' Aragona (*continua*). » 459-494
- SIMIONI A. — La congiura Giacobina del 1794
a Napoli (nuovi documenti) (*continua*). . . » 495-535
- CASO G. — La Carboneria di Capitanata, dal
1816 al 1820, ne la Storia del Risorgimento
Italiano, con Appendice (*continua*). . . . » 536-550

Notizie estratte da archivi

- D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na-
poletani del XVI e XVII secolo (*continua*). » 551-565
- Rassegna bibliografica* su lavori di Günther,
Cessi, Harstedt e Kern, Nitti, Roppo, Savini,
Volpicella e Lazzareschi, Paladino, Bianconi,
Contessa, Di Donna, Bonazzi, Baldi, Turquan
e D' Auriac, Staiano, Rambaud, Mazziotti,
Palmarocchi, Gentile, Zumbini, Di Maio, Bru-
no, Amato » 566-596
- Notizia di dono* » 596-601

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIX — Fascicolo III.



NAPOLI
STAR. TIP. L. PIERRO & FIGLIO
Via Roma, 402
1914

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI

(1326-1339)

(Contin. — Vedi Anno XXXIX, fasc. II)

IX.

Paolo da Perugia, a giudizio del Boccaccio — che non parrà punto esagerato a chi consideri quanti passi delle *Collezioni* sono riferiti nelle *Genealogie* — non ebbe eguali tra i suoi contemporanei nella conoscenza della mitologia ¹⁾: i due commenti, che abbiamo rapidamente esaminati, attestano che conobbe molti scrittori d'ogni genere; ma il principale suo merito fu che, se non primo, uno de' primi egli rivolse la sua vasta erudizione, comunque farraginosa e, talora, malsicura, allo scopo d'interpretare e di far meglio intendere i poeti antichi.

A commentare le satire di Persio fu indotto dall'invito, anzi dalle vive insistenze di un nobile e potente signore ²⁾,

¹⁾ *De Genealogiis* XV, 6: " Puto igitur eo tempore, quo mihi primum cognitum est, neminem illi in talibus equiperandum fuisse. „

²⁾ Roberto di Capua divenne conte di Altavilla alla morte del nonno, nel 1328; in quella occasione, il re pronunziò un sermone sul testo di Giobbe: " Interroga generationem pristinam et diligenter investiga patrum memoriam „ Goerz, *König Robert von Neapel*; Tübingen, p. 62. — Posteriore a quell'anno fu la compilazione del commento, perchè Paolo, nella lettera proemiale, dà a Roberto

il quale dovette possedere buon fondamento di cultura classica, se desiderò tanto di penetrare dentro i *salebrosa dictamina* del poeta volterrano. Questo fatto non ha scarsa importanza; mostra, secondo me, che, nell'alta società napoletana, non si pregiavano solo gli studi di giurisprudenza e di teologia.

Le tendenze e predilezioni del re, il suo disprezzo per Virgilio e per la poesia ¹⁾, le poche notizie, che si sono trovate, de' libri da lui fatti acquistare e copiare per la sua biblioteca, la quale — dicono — non conteneva “ nulla di veramente letterario „ hanno generato l'opinione che “ la cultura della sua corte non ebbe azione sul movimento umanistico, e anzichè aprire l'èra nuova, si dovrà dire che chiuse la vecchia ²⁾.

A me questi giudizi sommari — con tutto il rispetto

appunto il titolo di *comes Altevillae*. — Bartolommeo, figliuolo di Roberto, compose non spregevoli sonetti, de' quali discorsi, molti anni or sono, negli *Studi di storia lett. napoletana*; Livorno, Vigo, pp. 240 sgg. Che li avesse scritti da giovine — forse negli anni della dimora del Boccaccio a Napoli — si apprende da una lettera di sua moglie Andreina a Donato Acciaiuoli: “ Micto vobis... aliquas rimas senectorum, quas furtive recollegi, de hiis que dominus vir noster disperse in iuventute faciebat, eodem viro inscio, ob quod correpte non sunt, ut eas vos corrigatis: quas credimus fore male scriptas, nam scriptores harum partium in lingua nostra non bene scribunt „ Fu pubblicata dal Santini nella *Riv. crit. d. Lett. ital.* del 1886, n. 4.

¹⁾ *De Geneal.* XIV, 21.

²⁾ SABBADINI; *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*; Firenze, Sansoni, p. 189. Già prima il compianto DE BLASIIUS aveva osservato: “ Quanto alla qualità (de' libri), tra essi sovrabbondano i teologici e gli ascetici, e sono quasi in eguali proporzioni quelli giuridici e di medicina. Degli antichi scrittori latini si notano Seneca e Livio *de bello macedonico*, e forse qualche altro; prova che il re non si desse molta pena a cercarne. „ *Racconti*, p. 183.

per chi li ha pronunziati — sembrano frettolosi ed esagerati. Possediamo, forse, il catalogo della biblioteca regia? No; ma soltanto un certo numero di notizie racimolate saltuariamente per entro i registri dell'Archivio, de' quali non si è fatta, che io sappia, un'esplorazione metodica compiuta. Molti registri si sono perduti, e si può ragionevolmente credere che l'acquisto di qualche libro fosse fatto direttamente dal re, non per mezzo de' suoi razionali. E certo, a ogni modo, che Roberto conobbe opere, che non si vedono indicate negli spogli dei registri, come le *Vite dei Cesari* di Svetonio, e il *Polieratico* ¹⁾; ed è certo, d'altra parte, che parecchi ponderosi volumi Paolo poté consultare perchè la biblioteca di Roberto li possedeva. Vi era El Hawy tradotto per ordine di Carlo I; vi erano i testi e i commenti del Codice, del Digesto e delle Decretali, la Bibbia, S. Agostino, S. Gregorio ²⁾. Possiamo con piena sicurezza affermare che non vi trovò, o non vi fece ammettere proprio niente di veramente letterario? È un'esagerazione restringere intorno al re, tra le pareti della reggia o della biblioteca, tutto il movimento della cultura; non mancavano a Napoli maestri di latino — come quell'Angelo di Ravello, *summus magister grammaticae*, che fu amico del Boccaccio, ed ebbe numerosi discepoli ³⁾ — non mancavano librai ⁴⁾, e vi era l'Università.

¹⁾ V. nel Villani XI, 3, la lettera, che Roberto mandò ai Fiorentini nel 1333. Vi è anche riferito un lungo passo di S. Gregorio sopra il *Vangelo*, cioè dell'operetta stessa, che Paolo cita nel commento a Persio.

²⁾ BARONE, *La ratio* (v. l'indice alla parola *Libri*).

³⁾ Cfr. il mio articolo su *G. Quatrario* in quest'Archivio, XXXVII, pag. 8.

⁴⁾ Nel 1319, furono autorizzati a esercitar il loro commercio nello Studio Nicola *de stacione*, Corrado de Scalis ed altri, revocando il privilegio per cui una *tantum stacio* era permessa. MINIERI-RICCIO, *Saggio* cit. LXXIV.

Tanto coloro, che raggiungevano i gradi più alti, i ministri, i giustizieri, i magistrati, quanto gli umili notai, segretari, razionali, non facevano i loro studi nella corte, ma vi portavano l'istruzione, che già avevano acquistata. Comunque sia, in quella corte vissero "gl'incliti vati", Barrili e Barbato, che, per la loro cultura letteraria, meritavano l'ammirazione del Petrarca, e il *magister et custos* della biblioteca, il quale seppe a menadito i poeti latini, e ne commentò due; in quell'ambiente si formò uno dei padri dell'umanesimo, Giovanni Boccaccio.

Al Boccaccio si attribuisce il merito di avere scoperto, tra l'altro, Marziale, la *Expositio antiquorum sermonum* di Fulgenzio, la collezione degli 80 *Priapea*, e forse il corpo intero delle Verrine di Cicerone; "tal numero perciò di autori, che gli assegna nella storia delle scoperte un posto ragguardevole e non prima sospettato" ¹⁾. Orbene, Paolo da Perugia cita Marziale, la *Expositio*, i *Priapea*, le *Verrine*, e li cita in modo da non permettere il dubbio che non li avesse innanzi mentre scriveva. Di Marziale reca tre versi, due dal libro XI, 43 ²⁾, uno dal VII, esattamente indicato ³⁾; dalla *Expositio*, la spiegazione del vocabolo *tuceta* e la citazione di Calimorfio. Si è cercato in vari modi di spiegare perchè mai il Boccaccio avesse attribuito i *Priapea* a Virgilio ⁴⁾; ora sappiamo che, prima di lui, glieli aveva attribuiti il Perugino, il quale tra essi

¹⁾ SABBADINI, p. 33.

²⁾ " *Valerius Martialis* :

*Depreusum in puero tetricis vocibus uxor
corripis et culum te quoque habere refers. "*

³⁾ " *Martialis* in 7.^o ... recutitorum fugis inguina Iudeorum. " È dal 30.^o epig.

⁴⁾ SABBADINI, pp. 32-33.

includeva la *Copa* ¹⁾. Conobbe il Boccaccio, e citò la *Ver-
rina* VI; Paolo, toccando della digressione congrua, aveva
recato l'esempio di Cicerone, il quale, volendo accusare
Verre *de adulterio quod fecerat in Sicilia*, cominciò con la
descrizione della Sicilia. Ciò posto, non fu Paolo che dette
a leggere questi libri al suo giovine amico? E non fu allora
che questi imitò un epigramma di Marziale in un suo
sonetto ²⁾, e copiò di suo pugno i *Praepa* e l'*Expositio* ³⁾.
Ricordo: appunto nell'operetta di Fulgenzio, egli apprese
alcuni strani vocaboli, che gli piacque usare nell'epistola
Nereus amphitritibus, scritta certamente a Napoli nel 1339,
e nella *Amorosa visione*, composta prima del 1343 ⁴⁾. E
non fu Paolo, che, la prima volta, gli fece vedere il *Mo-
retum* ⁵⁾, e, se non tutte le poesie di Claudiano, i due
libri contro Rufino ⁶⁾?

Ora ci possiamo dar sufficiente ragione di certe allu-
sioni erudite, di certi episodietti del *Filocolo*. Fileno,

¹⁾ " Virgilius in *Praepia* adducens aliquem nebulonem sibi alterius
alloquente:

*Pme merum et talos, precat qui crastina curat
mors aurem vellens virile ait venio. „*

È questo l'ultimo distico della *Copa*, che probabilmente faceva
seguito ai *Priapea* nel codice di Paolo, e che allude a Priapo nei
vv. 23-24.

²⁾ Il son. *Perir possa il tuo nome, Baia*.

³⁾ Nel cod. Laurenziano XXXIII, 31.

⁴⁾ *Subgrundaria* nell'epistola (cfr. TRAVERSARI, p. 60 n. 6); *miro-
pola* nell'*Amorosa visione*, XLIII. L'*Expositio*, 48: " Miropolam dicunt
qui unguenta vendunt. „

⁵⁾ " Se il Boccaccio lo nominò, segno è che l'aveva veduto. „
SABADINI, p. 32. Paolo cita il v. 89 del poemetto.

⁶⁾ Paolo cita i vv. 2, 10, e 14 della *Praefatio*.

passando a rassegna le nequizie delle donne, ricorda Clitennestra, la quale “ presa del piacere di un sacerdote... consentì che egli portasse ad Agamennone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avviluppato, Egisto miserabilmente l’uccise. „ Florio, “ fatti prendere buoi, primieramente con profondo solco disegnò li fondamenti delle future mura „ di Calocipe, “ e appresso ordinò... le mura in qual parte aperte dovessero rimanere per dar luogo agli entranti. „ Florio stesso prega Nettuno per quell’amore, che il nume portò ad Ifimedia. Fonte di queste e di qualche altra notizia è il commento di Servio alla *Eneide* ¹⁾. — Tra le prove della potenza di Amore, Caleone comprende “ ch’egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d’ Orfeo, che poich’egli a quel tuono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni co’ timidi cerbi con mansueta pace, e tutti gli altri animali, similmente egli fece quietare le infernali furie, e diede riposo e dolcezza alle tribolate anime ; e dopo tutto questo fu di tanta virtù il suono, ch’egli meritò di riavere la perduta mogliera. „ La più gran parte di questo periodo è un po’ traduzione, un po’ parafrasi di un *metro* di Boe-

¹⁾ XI, 267 : “ Ab uxore vestem accepit clauso capite et manicis, qua implicatus adulteri manibus interiit. „ — V, 755 : “ Conditores civitatis taurum in dexteram, vaccam intrinsecus iungebant... et ita sulco ducto loca murorum designabant, aratrum suspendens ubi loca portarum „. — VI, 582, cfr. *De Geneal.*, X. 47 : “ Othus et Ephialtes, ut asserit Servius, filii fuere Neptuni ex Iphimedia Alois titanis coniuge. „ — L’ espressione del Boccaccio che Tantalò, *per tentare gli Dei*, fece apprestar loro le membra del suo figlioletto Pelope, ha esatto riscontro nel Comm. di Servio alle *Georgiche*, III, 7 : “ volens deorum temptare divinitatem. „

zio ¹⁾. — Nella bellissima camera di Biancofiore, dentro la torre dell'ammiraglio, sta sopra una colonna il figliuolo di Venere. Biancofiore narra a Florio : — “ Riguardando questa immagine, e considerando le bellezze d'essa, sovente di te mi ricordava... temendo di averti perduto, di questa, te, qual Sirofane Egiziano fece del perduto figliuolo, feci : e sì come quegli di fiori e di frondi ornava la memoria del figliuolo, davanti a lui della sua dissoluzione dolendosi, così io di questa faceva. „ Il Boccaccio lesse l'aneddoto nelle *Mitologie* di Fulgenzio, e, più brevemente, al bel principio del trattatello di Alberico ²⁾. — Glorizia cerca d'invogliar Biancofiore a visitare Roma, magnificandole le *cose mirabili*, le *grandi nobiltà*, che vi potrà vedere, tra le quali “ il gran palagio ove i Romani consigli si facevano, e similmente il Coliseo, e Settensolio fatto per gli studi delle liberali arti „, la sepoltura di Cesare “ posta sopra l'acuto marmo di Persia „, la colonna

¹⁾ *Philos. Consol.* III, m. 12 :

*Vates threicius gemens
postquam flebilibus modis
silvas currere mobiles
amnes stare coegerat
iunxitque intrepidum latus
saevis cerva leonibus
nec visum timuit lepos
iam cantu placidum canem...
infernās adiit domos.*

²⁾ F. P. FULGENTII, *Mitologiarum* I, l. ALBERICO : “ Fuit in Aegypto vir ditissimus nomine Syrophanes. Hic habuit filium unigenitum, quem immodice diligebat. Contigit filium mori. Eius simulacrum pater prae nimio dilectionis affectu in aedibus suis constituit.... Iamque universa domini familia in domini adulationem coronas simulacro plectebant, flores offerebant, odoramenta succendebant., BODE, p. 152.

adriana e l'arco adorno delle vittorie d'Ottaviano. Andati a Roma, Florio, la moglie e i compagni smontano a un ostiere vicino agli antichi palagi di Nerone. Florio, un giorno, cápita al tempio di S. Giovanni " di Laterano, nominato dal rabbioso Nerone. „ Sono nomi e cenni cavati dai *Mirabilia urbis Romae*.

Servio, Boezio, Fulgenzio, Alberico, i *Mirabilia* — come li conobbe il giovine Boccaccio? Come se li procurò? Ma glieli fornì Paolo da Perugia, il quale, sappiamo già, li consultò per compilare il commento di Persio ¹⁾.

Bisogna, dunque, intendere con discrezione il vanto del Boccaccio: che, " fatto quasi maturo d'età e libero di sè, nessuno stimolandolo, nessuno insegnandogli, apprese spontaneamente quello, che seppe di arte poetica „. Egli stesso, molti anni prima, aveva riconosciuto che l'esempio del giovine mercante suo amico aveva fomentato in lui la brama di studiare: dal canto suo, Paolo da Perugia gli fu largo di consigli e di aiuti, l'invogliò allo studio dell'astronomia, gli diè liberamente a leggere e copiare le sue *Collezioni*, gli fece conoscere non pochi de'libri, che " con grandissimo diletto vide e lesse e, come potè, cercò d'intendere „ ²⁾, gli fece — per suggerimento diretto, o, indirettamente, per necessità di cose — contrarre l'abitudine di prender appunti e tráscriber codici; la buona abitudine del lavoro metodico e paziente, che gli durò costante per tutta la vita. Ben si può dire che Paolo compì

¹⁾ Anche i *Mirabilia*, perchè da essi potè apprendere Paolo che il tempio di Apollo era dove, poi, sorse la *basilica Sancti Prisci*. Il Boccaccio chiama *acuto marmo* l' " agulia, ubi splendide cinis eius (Caesaris) in suo sarcofago requiescit „. — Molto probabile mi pare che da Paolo egli avesse avuto la *Legenda Aurea* di L. da Varaggio, dalla quale, per il discorso del prete Ilario, tolse i segni maravigliosi, che annunziarono al mondo la nascita di Cristo.

²⁾ *De Genealogiis* XV, 6.

per lui opera efficace d'istruzione, insieme, e di educazione. E se, come pare, fu l'amico mercante, che primo ispirò al Boccaccio il desiderio di "visitar la sapienza dell'altissimo poeta Marone", di leggere i "dolciloqui", versi di Ovidio, e Lucano e Stazio "narratori di crudeli guerre", e le prose di Sallustio e di Tito Livio ¹⁾; Paolo, il quale possedeva tutte le loro opere, gliene potè prestare qualcuna, per esempio, la *Tebaide*. Il Boccaccio non la comperò prima del 1339, e, nondimeno, prima di quella data, vi aveva attinto abbondantemente per la composizione della *Teseide* ²⁾.

Certamente l'*Eneide*, la *Farsaglia*, le *Metamorfosi* erano sul suo tavolino quando egli scriveva il *Filocolo*, perchè da esse, non solo imitando, ma anche qualche volta traducendo, dedusse parecchi episodi del romanzo. Meno, però, che non si sia creduto, dall'*Eneide*; più che non si sia detto dalla *Farsaglia*; con maggior libertà che non sia parso, dalle *Metamorfosi*. La stessa idea della macchina mitologica, che gli piacque sovrapporre alla semplice tela primitiva del racconto de' casi di Florio e Biancofiore, gli fu suggerita da un episodio delle *Metamorfosi*; ma le derivazioni dalle opere minori di Ovidio sono così numerose nel *Filocolo*, e con tanta padronanza intrecciate ai discorsi de' personaggi, per via di allusioni rapide e di accenni disinvolti, da farmi sospettare che egli avesse studiato assiduamente, e imparato addirittura a memoria, l'*Arte di Amare*, e gli *Amori*, e le *Eroidi*, e

¹⁾ Lett. *Sacre famis*: «Tibi vidi altissimi poete Maronis visitare sophiam, et dulciloquos versus Ovidij, te Cythereya movens, Caliope modulante, canebas, et Lucanum Statiumque crudelia bella dicentes, prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosayca verba Salustrij ac Titulivii Romanorum scribe perspicui».

²⁾ Nel commento a Persio, Paolo rimanda al IV libro della *Tebaide*, e cita i vv. 121, 597 del VI, 574 del IX.

sinanche i *Fasti* ¹⁾. Vi è pure qualche cosa di Stazio ²⁾; nè mancano reminiscenze di Tito Livio ³⁾, e passi tradotti dalla *Congiura* di Sallustio ⁴⁾.

Sin da allora, forse, il Boccaccio lesse in T. Livio che “ gli Euboici giovani, lasciata Calcidia con le loro navi „ presero prima Capri, poi le “ isole Pittacuse „, dalle quali passati “ in terra ferma „, fondarono Cuma; che, più tardi, i Cumani, tra Falerno e Vesuvio, si stabilirono in due città, diverse, ma prossime l’una all’altra, una più “ antica „, l’altra “ nuova terra da loro nominata a differenza dell’antica „, le quali ebbero “ una lingua, uno abito, e i medesimi Iddii „ ⁵⁾. E, forse, nel primo fervore degli studi classici, fresco ancora della lettura dell’*Enei-*

¹⁾ Accenno e non dimostro, perchè la dimostrazione mi trarrebbe lontano; spero di farla in altro luogo.

²⁾ L’osservò già il CRESCINI, Op. cit., I, 174.

³⁾ La morte di Bruto, “ il riformatore del popolo romano „, fu in Roma molto lagrimata; “ Annibale, in Puglia, ebbe sopra i Romani vittoria volgendo le reni al sole, al quale costrinse i Romani di tenere il viso „. Cfr. Livio, II, 7; XXII, 46.

⁴⁾ Parla Lelio: “ Porto nelle vostre mani grandissima speranza di vittoria. Ma se pure avvenisse che gli avversarii fati portassero invidia alle nostre forze, non vi lasciate almeno uccidere siccome fanno le timide pecore a’ fieri lupi senza alcuna difesa, ma fate che essi abbiano la vittoria piangendo „. Cfr. *De Catilina coniuratione*, 58: “ Vos moneo... ut memineritis vos divitias, decus, gloriam etc. in dextris vestris portare... Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis, neu capti potius sicut pecora trucidemini, quam virorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis „.

⁵⁾ *Ameto*, racconto di Fiammetta. Cfr. Livio, VIII, 22: “ Palaeopolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. A Cumis erant oriundi; Cumani Chalcile Euboica originem trahunt: classe qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris eius, quod accolunt, potuere, primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre „.

de, — traversando “ le tenebrose oscurità della forata montagna „, o seguendo la strada più lunga, che passava dirimpetto a Nisida “ di conigli abbondante „ — “ si diletto di vedere l'antichità di Baia, e il Mirteo mare, e il monte Miseno, e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a vedere le infernali ombre; cercò Pescina mirabile e lo imperiale bagno di Tritoli; volle ancora veder parte dell'inesercitabile monte Barbaro, e le ripe di Pozzuolo, e il tempio di Apollo, e l'oratorio della Sibilla, cercando intorno intorno il lago Averno „ ¹⁾. L'animo suo si esaltava “ guardando l'antiche meraviglie „, e pensando agli autori “ magni „ di esse ²⁾. In una di quelle gite, uno strano spettacolo gli si parò innanzi. Una immensa quantità di pesci morti ingombrava le rive del-

¹⁾ *Filocolo*, ediz. Moutier, II, pp. 120, 254; per Nisida, cfr. *Fiammetta*, V.

²⁾ *Filoc.*, p. 236. Qui il Boccaccio dice che il mare *Mirteo* era chiamato così per “ le rive abbondevoli di verdi mortelle „. Non è, dunque, da confondere col *Mare Morto*, che trasse il nome dalla perpetua tranquillità delle sue acque. Cfr. PETRARCA, *Itinerarium*. — Il cenno della *Piscina mirabile* e dell'*imperial bagno di Tritoli* invita a credere che il Boccaccio avesse letto SVETONIO, *Nero*, 31: “ Praeterea incohabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum contestam porticibusque conclusam, quod quidquid totis Bais calidarum aquarum esset converterentur „. Un'altra reminiscenza di Svetonio ha testè veduta il MASSERA in un sonetto giovanile del Boccaccio, ripubblicando *La Caccia di Diana e le rime*, Città di Castello, Lapi, p. 53; ma viene il dubbio che, nel secondo verso, invece di *sopra l'acque di Iulio*, la lezione esatta sia *di Tullio*, “ perchè morto Tullio, subito scaturirono nella sua villa molte tepide acque, che furono dette latinamente Aque Ciceroniane, cioè l'acque di Tullio, de le quali fa mentione Plinio „. DE FALCO, *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli*, 1589. Ricordo che le *Vite dei Cesari*, non erano ignote al re Roberto. Le vive impressioni di quelle “ cose mirabili „ si ritrovano non solo nell' *Ameto* e nella *Fiammetta*, ma sinanche ne' tardi *De fontibus* e *De lacubus*, e nella lett. a F. Nelli.

l'Averno; neri dentro, puzzavano di zolfo. Le più savie persone del luogo supposero che li avesse uccisi l'improvviso sbocco di vene d'acqua sulfurea nel lago ¹⁾).

La biblioteca del re non "conteneva anche una collezione copiosa di romanzi e di poemi nelle lingue d'oc e d'oïl, legati in bel velluto cremisi, con fregi e borchie d'argento?". Non "dava modo ai più intendenti", di leggere i romanzi francesi "nella lingua originale?". ²⁾ Non ne ottenne qualcuno, Giovanni, dal cortese bibliotecario? — Che Roberto avesse posseduto, anzi fatto raccogliere o raccolto egli stesso un canzoniere provenzale, è, ormai, dimostrato falso ³⁾. Tra i vari acquisti ordinati da lui, de' quali ci restano i ricordi nelle cedole della Tesoreria, trovo un solo libro in volgare francese, e non era un romanzo ⁴⁾. La madre di Roberto, Maria d'Ungheria, morendo, lasciò parecchi libri francesi ascetici, ma solo un romanzo ⁵⁾. Si può osservare che il silenzio

¹⁾ *De lacubus*: "Vili ego ex hoc lacu, Roberto inclyto Hierusalem et Siciliae rege vivente, tam grandem piscium copiam eiectam in margines ut monstro simile videretur etc."

²⁾ DELLA TORRE, p. 163.

³⁾ DE BARTHOLOMAEIS, *Di un presunto canzoniere provenzale posseduto da Roberto d'Angiò*; Bologna, 1910. Il valente collega ha provato che il Camera tolse l'indice del famoso canzoniere dall'*Histoire de Provence* di Cesare de Nostredame, il quale l'aveva compilato su le famosissime *Vies* di Giovanni de Nostredame. Dell'asserzione del Camera aveva dubitato il De Blasiis (*Racconti* p. 183) osservando che l'autore degli *Annali* non aveva "svelato donde lo seppe".

⁴⁾ BARONE, p. 60: "Pel prezzo di un'oncia in carlini di argento si acquista un libro *de sancta fide in vulgari gallico scriptum* per uso del duca di Calabria, a cui il re ne fa dono" (1316).

⁵⁾ "Bibliam unam totam conscriptam in gallico — Vitam sanctorum et miracula beate Virginis similiter in gallico scripta — Librum unum meditationum passionis Christi in gallicum — Psalterium unum cum expositoribus eius in gallicum — Librum unum

de' soli documenti giunti sino a noi non è buona prova; che i re Angioini erano francesi d'origine, e mantennero sempre stretti rapporti con la Francia in genere, con la Provenza in particolare, loro possedimento; che, durante il soggiorno del Boccaccio a Napoli, brillavano nella corte due principesse francesi, Caterina di Valois-Courtenay ed Agnese di Périgord. Ed io dirò cosa, che parrà eresia, ma potrei ampiamente sostenere: come il Boccaccio, per soddisfare il desiderio di Fiammetta, non dovette ricorrere a' poemetti francesi di *Floire et Blancheflor*, perchè gli bastava il cantare italiano, che effettivamente, innegabilmente seguì nel *Filocolo*; così non ebbe alcun bisogno di leggere in francese il *Roman de Troie*, perchè questo già era stato riassunto in latino da Guido delle Colonne ¹⁾, già

in gallicum in quo continentur gaudia beate Virginis et certarum aliorum virginum — Librum in quo est vita beati Francisci in gallicum — Librorum unum *de Romanco* in gallico „ Di altri libri non è detto se fossero francesi o latini. MINIERI-RICCIO, *Saggio* cit., pp. 102 sgg.

Bisogna risalire al 1281 per trovare, tra i libri di Lorenzo da Veroli, Cancelliere d'Acaia, “ libri de Romanzis novem „ e “ Romanzi cinque: „ non si sa se fossero tutti *in gallico*. DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria inedita del 1290*; Napoli, Tip. della R. Università, p. 253.

¹⁾ Sembra dimostrato che il Boccaccio, per il *Filostrato*, si giovò della *Historia troiana* di Guido delle Colonne. Cfr. YOUNG, *The Origin and Development of the story of Troilus and Cryseide*; Chaucer Society, London, 1908. Probabilmente la conosceva sin da quando compose il *Filocolo*. Discorrendo di ciò, che avvenne alla morte di Gesù, Ilario non omette che “ il sole oscurò essendo la luna in quintadecima... le quali cose Dionisio veggendo, essendo in Atene, e della nostra setta (*di Florio*, pagano), disse: O il Signore della natura sostiene ingiuria, o tutto il mondo perirà „. Questo passo, ha riscontro esatto non nella *Legenda Aurea*, ma nella *Historia* di Guido, il quale, dopo aver avvertito che la luna era in congiunzione col sole, aggiunge: “ Cum diebus illis Dyonisius.... viveret

due volte tradotto in italiano prima che egli componesse il *Filostrato* ¹⁾. Quanto al *Roman de Thèbes*, del quale si son voluti cercare i riflessi nella *Teseide*, credo più che probabile non se ne fosse avuta alcuna notizia a Napoli prima del 1415, quando ve lo potè portare il secondo marito di Giovanna II, Giacomo di Borbone ²⁾.

So bene: Fiammetta, nel libro, che da lei s'intitola, "ricordasi alcuna volta aver letti i franceschi romanzi", e, in essi, come Tristano e Isotta fecero una morte. Ammesso che si tratti d'una circostanza di fatto, non d'una invenzione del narratore, dovremo necessariamente pensare che que' romanzi fossero scritti in lingua francese?

apud Athenas... licet esset infestus gentilitatis errore, videns tamen... solem eclipsasse, stupefactus dixit: — Aut deus naturae patitur, aut machina mundi dissolvetur „

¹⁾ Tralasciando riscontri minuscoli assai discutibili, i più cospicui "borrowings from the Roman de Troie", citati da K. YOUNG (pp. 16-20, 37-39) a provare che il Boccaccio si servì del poema francese, non solo per il *Filostrato*, ma anche per il *Filocolo*, erano stati tradotti sin dal 1322 nel nostro volgare da Binduccio dello Scelto. Cfr. GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*; Torino, Triverio, app. II. Per dare un esempio, secondo il critico americano, quando il Boccaccio fa cenno del triste ritorno di Troilo a Troia dopo la partenza di Griseida —

Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
Quanto neun fu mai, se ne rivenne. —

evidentemente segue BENOÎT, il quale scrive:

En lui ne ra joie ne ris:
Mout s'en torne trisz e pensis.

Evidentemente? Ma Binduccio aveva tradotto: "Troilus se ne va dall'altra parte, matto e pensoso di grande maniera".

²⁾ Il manoscritto C appartenne a Giacomo. CONSTANS. *La légende d'Oedipe*; Paris, Maisonneuve, p. 161.

Era venuta di Francia la madre di Fiammetta, ma la “ lasciò piccioletta „; nè si sa che “ le vestali vergini „ alle quali l’affidò, comprendessero il francese nel programma degli studi delle loro educande. D’altra parte, potè Fiammetta sapere il francese, e non saperlo il Boccaccio quando cominciò ad amar lei, ed a scrivere per lei il *Filocolo*. Comunque sia, noi avevamo già un romanzo di Tristano italiano, e proprio da esso, non da testi francesi, si crede desunto un curioso particolare del *Filostrato* ¹⁾.

X.

Quando, dunque, il Boccaccio rimpiange di non aver fatto altro che perdere il tempo ne’ sei anni passati presso il “ grandissimo mercante „, dice cosa esatta solo nel senso che non gli fu permesso di dedicarsi tutto agli studi; giacchè, in quel sessennio appunto, ebbe da Paolo Perugino, se non altro, il consiglio di studiar astronomia e il libero uso delle *Collezioni*, frequentò la scuola di Andalone, contrasse amicizia col giovine commesso, il quale furtivamente “ gustava le acque del fonte d’Eliconna „. Il periodo più intenso delle sue avidi letture dei poeti antichi cominciò mentre egli stava per toccare il diciottesimo anno, nel 1331, ossia proprio quando suo padre, partito per Parigi, non gli stette più alle costole.

¹⁾ Young, p. 49. I riscontri, che egli crede scoprire tra i casi di Lancillotto e quelli di Troilo, a me paiono insussistenti. Anche a questo proposito, un esempio. La dama di Maloaut *tossè* “ al primo fallo scritto di Ginevra „, cioè quando vide la regina baciare Lancillotto; Griseida, che sa Troilo nascosto in casa sua, di notte, al buio, tossisce “ acciò eg li intenda „. Che ha a vedere l’una cosa con l’altra? Quanti e quante, acciò taluna o taluno intendesse, hanno tossito, senza mai aver letto o saputo di Lancillotto e di Ginevra!

Due anni dopo, scrivendo il *Filocolo* — e sin dal primo libro di esso — poteva concepire ed attuare l'ardito pensiero di versare la cultura classica largamente acquistata in un'opera d'immaginazione scritta in volgare. Ardito pensiero, se si considera che egli era a pena ventenne, e che, eccettuato il suo maestro Dante, tutti avevano usato sino allora, e i suoi contemporanei, compreso il Petrarca, usarono infilzar pedantesamente le sentenze o gli aneddoti cavati dagli antichi solo in trattati e trattatelli didascalici. E chi, prima di lui, eccettuato Dante, aveva, con tanta libertà e con tanta simpatia, cavato dalla mitologia e, in genere, dalla letteratura antica, i materiali per la costruzione di un'opera nuova? I critici, che si scandalizzano dell'intervento degli Dei pagani ne' casi di Florio e Biancofiore, e non vorrebbero nel romanzo le imitazioni e le traduzioni dal latino, e s'infastidiscono d'incontrarvi così frequenti reminiscenze storiche e mitologiche, non valutano come merita quel primo tentativo di uscire dalle ormai vecchie rotaie dell'imitazione francese, per tornare alla grande e bella via maestra dell'arte classica.

Non vorrei, però, che qualcuno, da quanto precede, fosse indotto a figurarsi un Boccaccio di maniera, tutto e sempre sprofondata in mezzo a cataste di volumi. Correva una volta il vezzo di rappresentarlo come uno scioperato, un allegro scavezzacollo; non vorrei si andasse all'eccesso opposto. Non era ancora giunto il tempo, in cui non avrebbe fatto "schitto ca scribere pe volere addiscere". Il banco — sinchè vi restò — la corte, la città, le donne, richiamavano quotidianamente alla vita reale colui, che sarebbe stato il grande pittore della realtà.

Al tempo del suo noviziato presso il mercante, risale la conoscenza esatta, che ebbe, di tutte le pratiche, a cui erano obbligati i mercanti forestieri, quando giungevano a

Napoli con le loro mercanzie — deposito al *fondaco*, o dogana, in un particolare *magazzino*, presentazione della nota “ di tutta la mercatanzia e del pregio di quella „, registrazione “ in sul libro della dogana „, pagamento del “ loro diritto „ a’ doganieri. Da questo libro prendevano informazioni “ assai volte i sensali „, che poi ragionavano con i mercanti “ di cambi, di baratti e di vendite e d’altri spacci „. E s’informavano “ assai femine del corpo bellissime, ma nimiche dell’onestà „, per adescare, poi, e “ trarre nel loro amore „ i mercanti, come avvenne al giovine fiorentino Niccolò da Cignano, chiamato Salabaetto, quando venne qui “ con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d’oro „.

Non è improbabile che, pur dopo aver abbandonato il banco per attendere di poco buona voglia allo studio del Diritto canonico, il Boccaccio non avesse mai cessato di frequentare gli “ assai mercanti delle compagnie fiorentine „, che erano “ d’intorno al re „ ¹⁾.

Sin dall’adolescenza cominciò a conoscere “ i costumi del mondo „ ²⁾, specialmente quelli de’ cortigiani, che non giudicò tali da essere “ seguiti ed osservati „ ³⁾.

Le confidenze di Marino Bulgaro e di Costantino di Rocca avendogli rivelato le umili origini di Filippa la Catanese e del marito Raimondo di Cabanni, non senza stupore e sdegno *vide* ⁴⁾ l’antica lavandaia diventar “ maestra e

¹⁾ VILLANI. XL, 167.

²⁾ *Corbaccio*. L’autore dice di aver cominciato a conoscerli da ventisei anni; essendo stato scritto il *Corbaccio* nel 1355, questa indicazione ci riporta indietro al 1329, a quando aveva sedici anni.

³⁾ Lettera a F. Nelli.

⁴⁾ Mi riferisco al tanto discusso *quae fere viderim* del capitolo su Filippa nel *De Casibus*. Confortato dall’autorità del Minieri-Riccio, e più, del De Blasiis, affermai negli *Appunti*, p. 28, che il Boccaccio non vide nel 1346 il supplizio di Filippa, che disse avvenuto

custode „ di Giovanna , erede del trono ; lo sguattero etiope, asceso alla carica di siniscalco del regio ospizio, precedere i nobili giovani alle udienze del re, e, presiedendo la curia, imporre le sue sentenze ai signori del Regno ¹⁾; i loro figli, ricchissimi di castelli e di terre, insigniti della cavalleria, splendidamente vestiti, seguiti da un codazzo di servitori, darsi quasi l'aria di principi reali ²⁾.

E vide, nel 1334, le esequie quasi reali ³⁾ di Raimondo, seppellito a grande onore nella terza cappella, a sinistra dell'entrata della nuova e bella chiesa di S. Chiara; nel 1336, quelle del secondogenito di lui, Perotto ⁴⁾. Il pri-

con quello degli altri rei dell' assassinio di Andrea, perchè ella era morta prima che essi fossero giustiziati: posso, ora, indicare esattamente la fonte della notizia. È nel reg. 383, f. 24, con la data del 1.º marzo 1347, un diploma di Giovanna a favore di Andrea Pignatelli, in cui sta scritto: “ Noviter autem per ipsius Roberti (*De Cabannis*) mortem dampnati per sententiam per magistrum iusticiarium regni nostri predicti ac iudices ipsius Magne Curie et nonnullos cum eo criminatos de crimine lese maiestatis, ac propter ipsius Philippe mortem antequam esset de dicto crimine condemnata in carcere ipsius Curie capte pro crimine supradicto etc. „.

¹⁾ “ O ridiculum vidisse ex ergastulo servili ac nidore popinae aethiopem Roberto regi regalia obsequia exhibentem nobilibus iuvenibus praeaeuntem, et curiae praesidentem, iuraque reddentem potentibus „. *De Casibus* IX. Non sarà inutile notare che il racconto de' due vecchi, riferito dal Boccaccio, è confermato da' documenti. Il 6 febbraio 1305, Roberto, allora duca di Calabria, concesse l'annuo assegno di 20 once a Filippa di Catania nutrice di Ludovico suo figlio, e a Raimondo de Cabannis “ preposito della sua cucina ... in contemplazione del matrimonio contratto in quell'anno tra essi Raimondo e Filippa „. MINIERI-RICCIO. *St. stor. sopra 84 registri angioini*; pp. 9-10.

²⁾ “ Regios iuvenes potius quam aethiopas credidisses „. Abitavano presso la Porta della Fontana alle Corregge.

³⁾ “ Regio fere ritu delato „.

⁴⁾ CAMERA, p. 400.

mogenito, Carlo, erede della carica paterna, aveva una figliuola, Sancia, che la vecchia "magistrissa" ¹⁾ educava in compagnia della duchessa di Calabria; cosa che, a quanto pare, non fece al Boccaccio buona impressione. Egli era ancora a Napoli quando la fanciulla fu promessa a Giovannuccio di Raiano, con la dote, per quei tempi cospicua, di 600 once d'oro ²⁾; ma non credo che ella "sia da identificare" con la "Ciancia nobile e gentile" della *Caccia di Diana* ³⁾. Pochi anni dopo, corse la voce che il laccio di seta, con cui fu strangolato Andrea di Ungheria, fosse stato tessuto dalle morbide e bianche manine di lei!

La futura contessa di Morcone portava il nome della pia regina Sancia, della quale il Boccaccio ricordò soltanto che, morto il marito, si chiuse in un monastero ⁴⁾,

¹⁾ Così D. di Gravina chiama Filippa la Catanese. In un conto del 1339, sono segnate 20 once "a Filippa magistra ducissarum"; *magistra* la chiama Giovanna nell'indulto del 2 agosto 1346.

²⁾ Il matrimonio fu annullato, presenti i *balii* di Giovannuccio, orfano — segno che questi non aveva 18 anni; anche Sancia doveva essere in tenera età. CAMERA, p. 461, "olim ex regist. an. 1337-1338-1339".

³⁾ Questo ritiene fermamente il MASSERA nella recentissima e pregevole edizione della *Caccia*, p. 4. Ma Sancia, dice il Boccaccio, "ab ineunte infantia avia continue cum Joanna nutrierat"; doveva, dunque, avere, su per giù, l'età di Giovanna, che nacque nel 1326. Poteva il poeta mandare a caccia e a far all'amore una ragazzetta di sette od otto anni, posto che al poemetto il Massera vorrebbe "assegnare la data del 1334 o 1335?". Inoltre, lasciando da parte l'epiteto di *nobile*, che difficilmente il poeta avrebbe, secondo me, regalato alla nipote della lavandaia e dello sguattero, *Ciancia* è la sola delle donne della *Caccia*, di cui non sia detto il cognome; credo, perciò, che sia una Barile, come quella Zizzola, che immediatamente la precede nell'elenco.

⁴⁾ *De Casibus*, l. cit.

—quello di S. Croce, da lei fatto edificare, dove assunse il nome di Suor Chiara di S. Croce.

Un recente biografo di lui, non volendo ammettere la mia opinione che la lettera in dialetto napoletano sia posteriore al 1339, ha sentenziato che l'esclamazione di Jannetto di Parisse: — “ O biro Dio, ca nde avisse uno (figlio mascolo) madama la reina nuosta! „ *vise Sancha, la dévotte et stérile épouse de Robert*. A parer suo, questa *plaisanterie* sarebbe conforme al tono della lettera ¹⁾. Ma perchè il Boccaccio si sarebbe permesso di beffarsi della buona regina, proprio nel 1339, quando egli tuttora si trovava qui? Sancia era maritata a Roberto, e sterile, da ben trentaquattro anni; non era più in età da aver figliuoli: che sugo avrebbe avuto la *plaisanterie*? Alla frase citata segue: “ O che festa ca nde faceriammo tutti pe l'amore suio! „. È una *plaisanterie* anche questa? O accenna a un'evenienza, non solo desiderabile, ma possibile? Non poche volte il Boccaccio dovè vederla, sia nel Castel Nuovo, sia quando ella passava per le vie, preceduta da quattro valletti, accompagnata da altri cinque accanto alla lettiga ²⁾. Non credo che la vista di lei fosse tale da ispirargli altro che rispetto.

Il prode e cavalleresco fratello di Sancia, Ferdinando di Maiorca, aveva avuto due mogli. Dalla prima, Isabella di Sabran, nacque Giacomo, quello, che il valoroso Muntaner portò bambino lattante dalla Grecia a Perpignano ³⁾, e che fu re di Maiorca; dalla seconda, Isabella d'Ibelin, nipote del re di Cipro ⁴⁾, Ferdinando, chiamato così per-

¹⁾ HAUVETTE, *Boccace*; Paris, Colin, p. 100.

²⁾ BARONE, *La ratio*, p. 105.

³⁾ *Cronaca del magnificentissimo signore Raimondo MUNTANER*, trad. di F. Moise; Firenze, 1884, CCLXVIII e sgg.

⁴⁾ “ Era ed è tuttavia delle belle, intelligenti e buone donne del mondo. Avevala (don Fernando) presa come la sua prima moglie

chè venuto alla luce dopo che il padre era stato ucciso nella battaglia di Espero. Giunto Ferdinando all'età di dieci anni, la buona zia lo fece venire a Napoli. lo tenne con sè, l'educò, e l'amò come figlio. “ Lo spettabile signore infante di Maiorca „ ebbe propria “ comitiva „, la pensione di 300 once all'anno, e, nel 1338, cinquanta-mila fiorini per “ acquistare una terra „¹⁾. Di lì a non molto, il Boccaccio finse di aver trovato nel bel giardino dell' *Amorosa visione*,

di donne accompagnata,
la Cipriana il cui figliuolo attende
d'aver la fronte di corona ornata,
con quello onore che ad essa si rende,
dell' isola maggior de' Baleari,
se caso fortunai non gliel contende²⁾.

Ma come poteva attenderla, se sul trono di Maiorca sedeva il fratello primogenito, Giacomo? Forse il poeta seppe, forse indovinò segrete aspirazioni e speranze di Ferdinando. — “ La gran donna „ di Cipro, che aveva ripreso marito, non venne a Napoli; perciò la sua figura non ha particolare rilievo nel poemetto — bella tra belle.

e giovine e vergine, come quella che non aveva più di quindici anni. Egli non stette più d'un anno con lei, e in questo tempo nacque questo figliuolo „. Ivi, CCLXXX.

¹⁾ Un documento del 1331 ce lo mostra dimorante 17 giorni ad Aversa con la sua “ comitiva „ di tre militi e due familiari; uno del 1335, in viaggio per Avignone *ad Romanam Curiam*. CAMERA, II, pp. 327, 356. Il 5 settembre 1332, tra vari acquisti fatti per la famiglia reale, è notato “ un rotundellus brevetti virgati zagarella, di oro e di argento „ per uso dell' infante. Nel 1333. Ferdinando regalò una coppa d'argento all'arcivescovo di Napoli, che celebrò la prima messa. BARONE, *La ratio*, pp. 86, 90. Cfr. i miei *Appunti* p. 125.

²⁾ *Amorosa visione*, XLIV.

Dice l'autore della *Vita di Cola di Rienzo*, ripetendo ciò, che più antichi cronisti avevan detto di Guglielmo II re di Sicilia: " Questo re Roberto fo omo, che mantenne sio reame in tanta pace che per tutta Puglia, tutta Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abbruzzo la iente delle ville arme non portava nè conosceva arme „. *Credat judaeus Apella*. In ogni parte del Regno si commettevano furti, rapine, stupri, incendi, omicidi; " quasi ogni città era sconvolta dagli odi tra famiglia e famiglia „; dentro la stessa capitale, nemmeno i monasteri eran sicuri da violenze. Nel 1332, Roberto aveva dovuto comminare pene gravissime ai " rapitori e baciatori „ di vergini; quattro anni dopo, altre minacce lanciò contro i baroni del Principato, che, ricettando i malandrini, partecipando ai loro misfatti turbavano lo stato pacifico dei sudditi fedeli, e alimentavano *guerram in Regno* ¹⁾. E da supporre che di tutto questo ben di Dio non sapesse proprio niente il nostro Giovanni, immerso negli studi o dedito agli amori, perchè, nel *Filocolo* ²⁾, candidamente affermò che " questi paesi in pace si regolavano sotto lo scettro dell'altissimo principe „, il quale " interamente con l'aiuto di l'allade „ li governava; più tardi, nelle egloghe, li descrisse felici al tempo di *Argo* come un altro paradiso terrestre ³⁾.

Esaltò il re non meno di Fiammetta, quando a lei diè vanto di " *patrizzare* così eziandio ne' costumi come nell'altre cose facea „. Però, nell'*Ameto*, la stessa Fiammetta

¹⁾ CAMERA, II, p. 414, e l'indice, alla parola *misfatti*; DE BLASIS *Racconti*, p. 201.

²⁾ Ediz. Moutier, I, p. 4 e II, p. 30.

³⁾ Ma poi tributò a Giovanna il merito di aver purgato " non che le cittadi e i luoghi domestici; ma eziandio i passi alpestri ecc. di scellerate compagnie di uomini ecc. La quale cosa ciascuno dei passati re o non volle o non lo potè fare „. *Delle donne famose*, trad. di M. Donato degli Albanzani; Bologna, Romagnoli, p. 387

francamente giudica il padre “ cupido di ricchezze, ed avaro di quelle „ in modo che “ meritevolmente Mida da Mida si può chiamare: “ *l'Amorosa visione* rappresenta grottescamente il “ nipote del Nasuto „

Ornato di be' drappi e rilucenti,

con un forte biccicuto in mano,

dando ta' colpi sopra 'l monte d'oro
che di ciascun saria un mur caduto.

E d'esso assai levava, e quel tesoro
in parte oscura tutto si serbava ¹⁾.

Roberto assoldava eserciti, faceva costruire numerose flotte, innalzare e abbellire edifici, comperava libri, stipendiava pittori e scultori, copisti e miniatori, concedeva doni costosi; come fosse sorta la diceria della sua avarizia, che anche Dante e G. Villani raccolsero, non è agevole chiarire.

Forse le dettero la stura mercanti e artisti fiorentini, insoddisfatti di guadagni e di compensi non corrispondenti alle loro speranze, o de' modi bruschi del re, come quel Bonaccorso scultore, del quale il Boccaccio racconta che, non appena giunto a Napoli, ne ripartì, perchè il re per prima cosa gli domandò il prezzo “ d'alcune cose particolari all'arte sua riguardanti „. Chi sa quali magnifiche accoglienze s'era aspettate! “ Poi, domandando quelli che mandato l'avevano che fusse cagione di sì subita

¹⁾ XIV. “ L'oscura parte „ indica la torre *Bruna*, dove Roberto custodiva il suo tesoro. Male nelle stampe di D. di Gravina “ *Turris vocata Bonna*, maximo repleta thesauro cumulato per regem Robertum „.

tornata, disse lui avere stimato sè essere mandato ad uno re, non ad uno mercante „¹⁾).

È vero che Roberto, quando *equitabat* per la città, non faceva distribuire ai poveri mai più di sei tari²⁾; ma, in compenso, largiva abbondanti elemosine a chiese e a conventi. Non si deve, poi, credere che il famoso tesoro fosse colmo d'oro e d'argento in verghe o coniato; conteneva oggetti d'ogni sorta — bacili, coppe, nappi, piatti e piattelli, saliere, statuette, cinture, tuniche, *bastonum seu septum regale unum de auro*, libri più o meno preziosi, un astrolabio, e sinanche un calendario di pergamena. Molta di questa roba, in casi di grande bisogno di danaro contante, era messa in pegno, come avvenne per la guerra contro la Sicilia, nel 1338³⁾.

Col passar degli anni, certe impressioni spiacevoli svaniscono, certe opinioni eccessive si attenuano; si guardano fatti e persone sotto luce diversa da quella di una volta. Un po' per questa ragione, un po' per l'influenza del Petrarca — non disinteressato ammiratore — nelle egloghe del Boccaccio, e nelle *Genealogie*, l'immagine di Roberto appare ingrandita e purificata: “ Singolar decoro di tutte le virtù, chiaro filosofo, di medicina maestro egregio, tra gli altri del suo tempo insigne teologo ! „⁴⁾.

¹⁾ Lett. a F. Nelli. Non pare fosse il caso dell'oraziano *Sume superbiam quacsitum meritis*, giacchè questo Bonaccorso, così geloso della sua dignità, non ha lasciato di sè alcuna traccia.

²⁾ “ *Thesaurariis regiis mandatum quod quoties Nos ad aliquas partes equitare contingerit, per elemosinarios nostros erogentur pauperibus tarcu. 6.* „ CAMERA, p. 507; cfr. BARONE, pp. 99, 104.

³⁾ Tutte queste notizie tolgo dal prezioso libretto del Barone, *La ratio thesaurariorum*.

⁴⁾ Mentre rivedo le bozze, ricevo la nuova et utile ristampa del *Bucolicum carmen* del Boccaccio, procurata da GIACOMO LIDONNICI (Città di Castello, Lapi), in cui trovo, con somma mia maraviglia,

Ma il Boccaccio non era il miglior giudice in fatto di filosofia e di teologia. Rispetto alla medicina, non se ne potè formare un alto concetto, quando ne sperimentò gl'insegnamenti in casa dell'Acciaiuoli, dove "e troie spregnate o colombi vecchi, arsi o mezzo cotti, a' cenanti si apparecchiavano, perchè, *secondo l'autorità del re Ruberto*, in nutrimento più forte si convertissono „ ¹⁾). Il re stesso fidava assai più nell'efficacia delle preghiere che non in quella della scienza sua, *pe de* "fisici" di corte. Ammalatesi nel 1336 le due nipotine, ordinò la distribuzione di molto danaro a' poveri, perchè pregassero Gesù Cristo che si degnasse di liberarle „ ²⁾).

Il Boccaccio sentì simpatia — e chi non l'avrebbe, allora, sentita? — per la giovinetta

dell'alto nome di Calavria ornata,
di Carlo figlia, gaia e leggiadretta,

e per la sorella di lei, Maria, "bellissima, graziosa, onesta e pia „.

Con queste lodi le introdusse nell'*Amorosa visione* ³⁾ posteriore di parecchi anni al *Filocolo*; nondimeno si è

accusato Roberto di *sodomia*! E perchè? Perchè l'editore ha voluto a forza ravvisarlo nel *Licida* dell'egloga X, che fu "quendam olim tyrannum „, come il Boccaccio stesso avvertì. Il Lidonici è un colto e studioso giovine professore; ma non ha ancora la forza di rinunziare a un'ipotesi lungamente e caramente vagheggiata, quando si presenta a scacciarla un'altra ben altrimenti verisimile e logica.

Qui non posso dire di più; tra la sua interpretazione, che ha bisogno di cento puntelli per reggersi a mala pena, e quella, che io proposi negli *Appunti*, giudichino gli studiosi imparziali.

¹⁾ Lettera a F. Nelli.

²⁾ BARONE, p. 97.

³⁾ XLII. Ho detto altrove (*Appunti*, p. 19) perchè io creda che Maria sia la "cortese donna di quel cui seguita Ungheria „.

voluto ravvisarle in Annavoi ed Ariam, due “ voluttuose „ anzi corrotte donne del romanzo. Ma questo fu cominciato mentre Giovanna aveva soli sette anni, Maria quattro! Appunto nel settembre del 1333, furono con grandissima pompa ¹⁾ celebrate le malaugurate nozze di Giovanna con Andrea di Ungheria suo cugino; ma nessun ricordo, nessuna impressione si ridestò nella mente del Boccaccio, quando toccò della miseranda fine di lui nel *De Casibus* e nelle egloghe. Non ancora Andrea, nato un anno dopo Giovanna (1327), mostrava quell' *alto animo*, che in lui sedicenne osservò benignamente il Petrarca; nè credo potesse armeggiare, nelle giostre descritte nella *Fiammetta*, con gli altri “ onorati principi del nostro ausonico regno „. I *quattro* principi, “ la cui giovanetta età, la speciosa bellezza, e la virtù spettabile d'essi graziosi gli rendeva oltre modo a' riguardanti „, erano, se non m'inganno, Roberto e Luigi di Taranto, Carlo e Luigi di Durazzo.

I due primi, morto il padre Filippo, quartogenito di Carlo II *lo zoppo*, nel dicembre del 1331, restarono — con due fratelli e quattro sorelle — sotto la tutela della madre Caterina di Valois, la quale, perchè discendente da Baldo vino II, s' intitolava imperatrice di Costantinopoli. Maritata a soli 12 anni nel 1313, il lungo matrimonio e i numerosi parti le avevan tolto probabilmente freschezza e grazia; ma non so se questa ragione basti a spiegare perchè il Boccaccio non la comprendesse nel “ bello e grazioso coro „ dell' *Amorosa visione*, nel quale preferì

¹⁾ “ Cum solemnitatibus debitis „. Per degnamente accogliere gli ospiti, e “ pro apparatibus opportunis „, occorsero “ magna expensarum onera „. CAMERA, p. 391. “ Foro facti assai triumphi et feste... tanto tra gentilhomini quanto da tutto lo popolo de Napoli et da tutte le piacze: et durò la festa per uno mese „. *Croniche de la inclita cila de Napole*, MDXXXVI, p. III, c. 5.

dar posto a una figlia o figliastra di lei ⁴⁾). Ne tacque, perchè tutti sapevano che ella era zoppa? O, forse, non la degnò di tanto onore, perchè ella “portò mal nome di sua persona se vero fu che palese si dicea che infra gli altri suoi amadori tenea messer Niccolò Acciaiuoli? „ ²⁾). Il Boccaccio, amico dell' Acciaiuoli, fu, meglio di altri, in grado di sapere “*se vero fu* „; infatti, più tardi, spiattellò abbastanza chiaramente che *vero* era stato.

Stando al suo racconto, Niccolò (*Mida*) s'invaghì di Caterina, e la sedusse ³⁾; ma sembra più verisimile che lo avesse ella, più attempata, e navigata, attratto alle sue voglie. Certo, non poteva non maravigliare e far so-

⁴⁾ Il Boccaccio conobbe esattamente la genealogia di Caterina e la ragione del titolo, che anch'egli le dette nel *Decameron* e nel *De Casibus*.

Trascrivendo un passo dello *Speculum* di Paolino Minorita, vi aggiunse di suo: “*Videtur secundum Venetum hunc Balduinum quendam filium habuisse nomine Philippum, qui Caterinam filiam Caroli primi regis Sicilie accepit uxorem, ex qua genuit aliam Caterinam que postmodum nupsit Carolo sine terra, fratri regis Francorum. Qui Carolus ex hac secunda Caterina genuit tertiam Caterinam que nupsit Philippo principi tarantino qui ex ea plures filios genuit inter quos Robertus primo genitus eius fuit qui hodie se imperatorem Constantinopolitanum vocat cum nihil (sic) ex imperio teneat.* „ HORTIS, p. 331.

²⁾ VILLANI, XII, 75.

³⁾ *Ecl.* VIII:

*Nymphæ, decus nemorum, placidis residebat in a.vis
Euboicis, nuper clara viduata mitella.
Hanc ardere quidem cepit cum ferret ad urbem
Lac pressum Midas, pecorum et de more cadentum
Exurias: cepto favit fortuna furori.
Nam gravis cre domum fervens dum forte redibat,
Cespiti previridi prostravit munere victam.
Hec huius iam capta leves ex pectore curas
Expulit, ac animos immisit fervida grandes.*

spettare i contemporanei, se maraviglia anche noi, la rapidissima e straordinaria fortuna del giovanissimo mercante. Il quale, venuto a Napoli, nel 1331, “ d'uno fante solamente contento „¹⁾, quattro anni dopo, voltate le spalle al banco, diveniva *precettore* del secondo figlio di Caterina, — “ quem nutrit et crevit infantulum — „²⁾, cavaliere e feudatario. In una specie d'autobiografia, egli asserì di esser debitore di questi e d'altri favori al re³⁾; ma qualche documento attesta che Roberto glieli concedeva “ ad intercessione della sua carissima sorella „⁴⁾. Astuto, audace, abilissimo, senza scrupoli — benchè affettasse d'essere religiosissimo — seppe maravigliosamente trarre vantaggio dalle circostanze, per porre le basi della sua grandezza. Acquistar il possesso di venti città, terre e castelli in Italia, dominare “ la nobilissima città di Corinto e sua provincia „ in Grecia, imparentarsi con le più nobili famiglie, collocare il proprio alunno sul trono, e regger le sorti del Regno, fu ben altra impresa che procacciar testimonianze false e strappar fogli da' libri del Comune, come aveva fatto quel suo antenato, del quale portava il nome⁵⁾. Fu, non v'ha dubbio, una sua idea geniale quella di condurre Caterina, Roberto e Luigi “ a prendere possessione dello principato di Acaia,

1) “ Et non fu questo ad Alba fondando (*regnando?*) Ascanio ovvero Silvio. Ancora non è conceduto el trigesimo anno: vivono molti che se ne ricordano, et io sono uno di quelli. „ Lettera a F. Nelli.

2) Parole della regina Giovanna, in un privilegio del 10 sett. 1349. MINIERI-RICCIO, *Not. stor. da 62 reg.*, p. 33.

3) “ E a mi donò lo re Roberto una bona baronia et non picchola provigione la quale continuo ò posseduta, e fecemi con grande solennitate chavalieré banderese nella mea fiorente età di 25 anni, et fecemi magistro di messer Loysi di Taranto, lo quale fu poi re di questo reame. „ TANFANI, p. 227.

4) CAMERA, p. 420.

5) DANTE, *Purgatorio*, XII, 105.

cioè della Morea „ perchè la loro presenza mettesse un po' d'ordine nell'anarchia, chè vi regnava ¹⁾. La partenza, avvenuta il 10 ottobre 1338 “ molto onorevolmente e molto grandemente, tal che non *era* niuno re e grande conte che non li fosse istato bastevole „ ²⁾, rincrebbe in particolar modo al Boccaccio, il quale versava in condizioni non liete, e molto sperava, benchè tacitamente, dall'amicizia di lui. “ Niccola, se ai miseri alcuna fede si dee, io vi giuro per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del troiano Enea fu grave, che fosse a me la vostra; e non senza cagione, avvegnachè occulta vi fosse: nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me. „ ³⁾. Ma, allora e poi, sperò invano:

*et promissa quidem tenues dispersas per auras
in nichilum venient !* ⁴⁾

A quale delle figlie di Filippo di Taranto alluse il Boccaccio? Ossia quale di esse potè, se non conoscere di persona, vedere, a Napoli,

bianca e rubiconda
quanto conviensi a donna nel bel viso,
tutta gentil, graziosa e gioconda?

¹⁾ ROND, *The princes of Achaia and the chronicles of Morea*; London, II, p. 180.

²⁾ Lettera di Domenico Bonciani: TANFANI, p. 40.

³⁾ CORAZZINI, p. 17. Non so se, nel 1338, fosse già venuta a Napoli la sorella di Niccolò, Andreina,

nominata da colui
che con Cefas abbandonò le reti
per seguitare il maestro,

che fu maritata a Carlo Artus signore di Monteodorisi.

⁴⁾ *Ecl.* VIII, 15.

Una era andata a marito, in Armenia, sin dal 1316, un'altra in Aragona alquanto prima della morte del padre, una terza in Iscozia verso il 1332 ¹⁾; non restava nel Regno se non Beatrice, moglie di Gualtiero di Brienne conte di Lecce e duca d'Atene. Restava, dopo esser tornata dalla Grecia, dove aveva accompagnato il marito (1331) in una impresa, che finì male. Osservo che il Boccaccio conobbe, di quella infelice spedizione, un particolare ignoto al Villani, la morte dell'unico figlio del duca; non ignorò che il padre di lui era stato ucciso dai nemici ²⁾; seppe che esso duca molto si dette da fare, a Napoli, con Caterina di Valois, per preparare una nuova spedizione in Grecia ³⁾. Qualche cosa è da osservare anche nella perifrasi seguente:

era colei, di cui nel fior d'aliso
il padre fu dall'astuzia volpina
col zio, e col fratel di lei, conquiso,
con molta della gente fiorentina,
li qua' livraron lor, poscia, per merto,
troppo più che 'l dover, pace vicina.

¹⁾ Edoardo Balliol divenne re di Scozia nel 1332.

²⁾ *De Casibus* IX: "Galtherii genitor... ab hostibus captus, capite mulctatus occubuit. Et is dum maximo bellicorum nobilium adparatu patrem conatur ulcisci, graeca fraude lusus, unicum perdidit filium."

Cfr. VILLANI, VIII, 58; MUNTANER, CCXL. Il Boccaccio confessò d'ignorare a qual titolo i conti di Brienne pretendessero "insigne ducatus Athenarum titulum.". Secondo il Muntaner, per volontà del duca di Atene Guy de Roche, cugino del padre di Gualtiero, essendo Guy morto "non lasciando figliuolanza."

³⁾ *De Casibus*: "Quibus agitated curis, dum hos illosque sollicitat principes et cum Catharina Imperatrice Constantinopolitana in vindictam susceptorum dedecorum apud Neapolim Campaniae multa pertractat, actum est ut obsideretur Luca Civitas a Pisanis.", (1341).

In questi versi, forse per la prima volta, l'autore esprime un'opinione politica, giacchè vi biasima la fretta, con che i Fiorentini avevan conchiuso la pace con i Pisani ¹⁾, soli due anni dopo aver patito da Uguccione della Faggiuola la terribile sconfitta di Montecatini ²⁾. Un luogo del *De Casibus* aiuta a comprendere l'allusione allo zio e al fratello ³⁾.

Per la rivale di Caterina, Agnese di Périgord, vedova di Giovanni d'Angiò "conte di Gravina, signore dell'Albania e dell'Onore di Monte S. Angelo, e duca di Durazzo „

¹⁾ *L'astuzia volpina* è quella de' Pisani, non quella di Uguccione. Cfr. DANTE, *Purg.* XIV, 52-54. L'Arno, la maledetta e sventurata fossa, lasciata Firenze,

discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno, che le occupi.

²⁾ I Guelfi fiorentini la fecero "malvolentieri per la sconfitta ricevuta e dando biasimo al re Roberto di viltà „; ma il Villani, (IX, 82) giudica che fu fatta "per gran senno e provedenza. „

³⁾ "Carolus Tarantini principis filius non se eo in bello praecipitatum atque confossum, in quo praestans Florentinis obsequium pugnaverat, querebatur, set quod ob perpetuum dedecus inclyti Francorum regum sanguinis, Pisanus unus suo cadaveri insidens imo pedibus calcans militia insignitum sit (Nieri di Donoratico). Et Petrus Caroli Claudii regis filius, quod hostium gladios offugisset, inter quos egregie mori poterat, ut ignominiose paludibus mergeretur, ingemiscebat „ (i Pantani della Guisciana). Nella bella ballata *La rotta di Montecatini*, il messaggiero dice alla sventurata regina Maria:

Pier non si trova morto nè scampato...
Lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.

Anno XXXIX.

30

il Boccaccio manifesta un'ammirazione, che quasi rasenta un altro sentimento. Descrive

onrata quale a sua somma gran lezza
si conveniva, in atti lieti e gai,
...la mirà e piacevol bellezza
di Peragota nata, genitrice
dell'onor di Durazzo, e dell'altezza.

Egli non si stanca di mirare lei,

che per bellezza si può dir fenice;

ella, nell'atto che, simile non a donna, ma alla dea Diana,
mena la carola, abbassa gli occhi; ma è contenta di esser
mirata da lui,

che già sentia
come d'altrui per beltà si diventa. ¹⁾

Più che un complimento, un omaggio alla nobiltà e alla
bellezza della dama, non si direbbe, questa, una mezza
dichiarazione?

Ritengo che il Boccaccio salì più di una volta le scale
dell' *Ospizio Durazzesco*, lì, presso il Castel Nuovo ²⁾, e
conobbe di persona la duchessa, perchè da una sua epi-
stola diretta al primogenito di lei, Carlo, si rileva chia-
ramente che, tra questo giovinetto e lui, corsero relazioni
amichevoli — quali, s'intende, potevano essere quelle di
un borghese a modo, colto e d'ingegno vivace, con un
principe del sangue, futuro signore di vasti territori, non
interamente digiuno di studi. Carlo gli aveva chiesto dei
versi e una questioncella; dunque lo sapeva poeta, ed
esperto nel trovare e formulare di quegli eleganti e sot-

¹⁾ *Amorosa visione*, XLI.

²⁾ " Ad occidente di Castelnuovo poco lungi dal mare, quasi in
fondo al luogo dove oggi è la darsena. " DE BLASIS, *Racconti*,
p. 137.

tili casi dubbi, intorno ai quali s'esercitava l'acume dei "gentili uomini", e delle "vaghe donne", ¹⁾). L'invito colse il Boccaccio in preda alla tristezza e allo sconforto. Si scusò, non essendo in grado di comporre versi giocondi, quali sgorgano da animo sereno; ne mandò altri, nei quali il suo stato era, benchè non a sufficienza, descritto. ²⁾ Dunque, egli si potè permettere d'intrattenere il principe di sè, delle sue tristi condizioni, dei suoi amori; d'intrattenerlo liberamente e non brevemente; di chiedergli e aspettare risposta: questi sono indizi non solo di conoscenza diretta, ma anche di familiarità, per non dire d'intrinsichezza. Non posso far a meno di pensare a un altro Carlo della stessa famiglia, e ad un altro poeta: come il re d'Ungheria a Dante, così il duca di Durazzo avrebbe potuto dire al Boccaccio:

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava,
di mio amor, più oltre che le fronde.

¹⁾ Dedicatoria del *Filostrato*.

²⁾ All'ultimo e benemerito editore dell'epistola, G. TRAVERSARI Op. cit. p. 21, è sembrato "che si possa anche rilevare che un'altra questione almeno il Boccaccio aveva proposto al Duca, e che altre gliene proporrà in seguito,," da queste parole: "cum noverim vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei educatam, spero a dubitatione qualibet exuere intellectum." Il T. interpreta: "Gli mandava questa un po' più oscura e difficile per provare la sua acutezza di mente (*del duca*) e togliersi così da ogni dubbio ulteriore sull'opportunità o meno di questioni anche più ardue che possa sottoporre al suo giudizio. "

Confesso che, per quanto abbia attentamente esaminato le parole citate e tutta l'epistola, non sono riuscito a trovarvi niente di tutto questo. Il dubbio, dal quale il B. confida sgombrar *la propria* mente, perchè sa che il duca è stato educato ecc., è quello, da cui dice d'esser stato preso accingendosi a soddisfare il comando di lui. Per non disubbidire, s'asciugherà le lagrime, "et manum commodans calamo, creperius vestris affectibus questiunculam preparamo."

Nel 1339, il giorno di S. Michele protettore del Regno ¹⁾, il figliuolo di Agnese fu insignito della dignità cavalleresca; aveva diciotto anni. Era stato, dice il Boccaccio, educato su l'orlo del fonte Gorgonio: infatti, gli piaceva leggere versi italiani; sapeva tanto di latino, da poter intendere quello non facile dell'epistola; aveva tanto senno da gradire e meditare un quesito d'arte di governo, come quello propostogli nell'epistola, non meno e in vece di una questioncella d'amore ²⁾. Ed era bello come un angelo, testimonia il Boccaccio, di "volto celeste". Quando Ludovico d'Ungheria, crudelmente, e — come da molti fu creduto — ingiustamente, gli fece fare la morte stessa di Andrea, il Boccaccio ne provò così vivo e sincero dolore, che rinunziò ad accompagnare, o a raggiungere nel Regno il suo protettore Cecco Ordelaffi ³⁾. La memoria di Carlo e la compassione per la vedova di lui, Maria, gl'ispirarono, poi, alcuni de' più sentiti versi dell'egloga *Dor-us*, nella condanna delle atrocità commesse dal *Polifemo* ungherese ⁴⁾:

Anche la bella madre di Carlo, secondo il cronista di

Creperius, dubbioso, incerto, da principio, un momento; ma poi, presto, non più.

¹⁾ MINIARI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in questo *Arch.* VIII, p. 220.

²⁾ Mi pare verisimile che appunto una *quaestiuncula* d'amore avesse domandata.

³⁾ Cfr. i miei *Appunti*, p. 138.

⁴⁾ *Nec sevo lacerasse prius sub vindice sontes,
nec post innocui Paphi fedasse cruore
sydereos vultus, truncum et iecisse cadaver.
immitis potuere gravem minuisse furorem...
Obscenas sevi pregnans vix squalida Nays
erasit tremebunda manus, onerata gemella
prole, per umbrosam noctem magalia tentans
passibus incertis.*

Gravina, non morì di morte naturale, vittima della ribalderia di Sancia contessa di Morcone.

XI.

La città “ lieta, abbondevole, magnifica, bella, e di popolo ornatissimo piena, forse così dilettevole, o più, come alcuna altra in Italia, copiosa di molti giuochi „, con cui “ letificava la sua gente „ ¹⁾, offriva troppe tentazioni, troppe lusinghe all'anima del giovine “ a più utili cose disposto „ ²⁾.

Già dalla prima adolescenza, con i compagni della sua età, aveva imparato a seguire “ con lento passo „ le belle donne, che, “ con lento passo „, andavano per le vie; a guardare quelle, che sedevano in crocchio alle loro porte, “ di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto „; a frequentare “ li templi, li marini liti, li giardini „ e ogni altro luogo “ ove belle donne si ragunassero „: così, “ per lunga usanza, tutte le conosceva „ ³⁾. Giovinetto “ di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, di costumi ornatissimo e facondo di leggiadra eloquenza „, capace di accompagnar canti e danze col suono d'un suo strumento ⁴⁾, non stentò molto a trovare una Pampinea, la quale lo credesse “ del suo amore

¹⁾ *Fiammetta*, II, V; *Decameron*, III, 6. Eccettuato il “ sovente armeggiare „, il Boccaccio non dice quali fossero gli altri “ molti giuochi „. Non escluderei dal numero i salti de' Pugliesi “ saltanti al modo della Puglia „ che anche il re si diletta di vedere, e compensava con i soliti sei tari. BARONE, p. 91. Avranno ballato la tarantella?

²⁾ *Filocolo*, V.

³⁾ *Filocolo*, V; *Fiammetta*, I, III; *Ameto*, racconto di *Fiammetta*.

⁴⁾ *Fiammetta*, I, V; *Filocolo*, IV. *Fiammetta* non dice in quale strumento fosse “ ammaestrato „.

degno „ o un'Abrotonia, più bella e più nobile, la quale lo facesse “ de' suoi abbracciamenti contento „ ¹⁾).

Ma que' primi amori, che lo distrassero dagli studi più gravi, produssero il felice effetto di risvegliare il suo estro; perchè, “ con molte altre cose utili e necessarie a terminar disii, „ egli cominciò allora ad “ usare con pietoso stile le ornate parole, „ a “ poetar in versi le degne lodi della bellezza „ delle donne corteggiate ²⁾).

Di primavera, le dame s'adunavano spesso nelle *logge de' cavalieri*; di estate, “ molte brigate di donne e di cavalieri andavano a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi e a cenarvi „ ³⁾. E ogni anno, nella più lieta stagione, nobili donne e cavalieri si recavano in folla “ poco di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, alle dilettevoli Baie sopra i marini liti. „ La Napoli, che il Boccaccio conobbe meglio, e descrisse in pagine belle per arte, importanti come documenti della storia del costume, fu la Napoli della corte e della nobiltà.

Quelle, che egli chiama *logge e teatri* — e si chiamarono anche *tocchi, seggi, sedili* — erano, come sanno gli studiosi della storia napoletana, edifizii, in cui si raccoglievano a trattar gli affari, o a passare il tempo, i nobili delle rispettive *piazze* o *rioni* ⁴⁾.

Da lui solo — se non erro — apprendiamo che, “ ne' dì più solenni „ vi andavan anche le signore, e vi si cantava, vi si danzava ⁵⁾, vi si assisteva alle giostre. Nella

¹⁾ *Ameto*, l. cit.

²⁾ *Filocolo*, *Ameto*, l. cit.

³⁾ *Decameron*, III, 6.

⁴⁾ Intorno a' seggi, alla loro storia, alla loro importanza nella vita municipale, ha discorso ampiamente e dottamente lo SCHIPA. Op. cit.

⁵⁾ “ Quivi... non lungamente si siede, nè vi si tace, nè vi si mor-

prima metà del secolo XIV, se ne contavano 17; ma innanzi a quali e quanti di essi si aprivano, tra le case, spazi vuoti, dentro cui comodamente potessero galoppare e giostrare non dico una "lunghissima schiera" ¹⁾ ma quattro cavalieri? Tutti conosciamo le anguste piazzette della vecchia Napoli. Le giostre, di cui restano notizie ne' documenti e nelle cronache, si correvano fuori delle mura, a Carbonara presso il Castel Capuano, o alle Corregge presso il Castel Nuovo; in luoghi, cioè, dove non esistevano sedili. Comunque sia, che si armeggiasse *sovente*, come dice il Boccaccio, è esattissimo. Il costume, introdotto da Carlo d'Angiò ²⁾, non fu lasciato cadere da' successori, bellicosi per indole o per necessità, circondati da una corte feudale, nella quale i cavalieri, i *militēs*, non erano pochi ³⁾. Nel solo anno 1337, tra il gennaio e il maggio, sei volte Roberto, il re da sermone, *equitavit ad iustras* ⁴⁾.

Di buon'ora il nostro Giovanni frequentò le logge, e assistette "a questi così piacevoli giuochi. „ Sedeva a rimirare tra i "più antichi e per età reverendi cavalieri „; l'ingegno e la cultura, la *sufficienza*, "alla sua età giovanetta impetrava sì fatto luogo. „ E lì faceva sfoggio non inopportuno, anzi gradito, d'erudizione, dando a' principi

mora: ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani prese le donne per le delicate mani, e danzando, con altissime voci cantano i loro amori. „ *Fiammetta*, V.

¹⁾ Ed anche "grandissima comitiva. „

²⁾ "In regni diversis locis, apud Neapolim maxime juxta monasterium S. Petri ad Aram, statuit hastiludia. „ *SANTA MALASPINA*, VI, 10.

³⁾ Nel 1343, a una giostra, che il Petrarca vide e descrisse, "aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior. „ *Epist. famil.*, V, 6. Il buon Fracassetti tradusse *le milizie*.

⁴⁾ CAMERA, p. 507: BARONE, p. 99.

e agli altri giostratori i nomi degli eroi antichi, greci e troiani. “ Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettabili fermando i suoi argomenti sopra le maniere dei nominati, loro debitamente assomigliati mostrava: per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole che il veder coloro medesimi di cui si parlava. „ Specialmente i più attempati, maravigliando e compiacendosi, lo “ ascoltavano intenti. „ Dal canto suo, e rimirando, ed ascoltando, qualche cosa imparò; gli apparecchi, le regole e gli accorgimenti de' duelli, di cui, nel *Filocolo*, finse autorevole maestro Ascalione.

A Baia, “ sito abbondantissimo di fonti, che tutte diversamente offrivano rimedio salutare a diverse infermità „, si andava per curare “ i languori corporali „, godersi “ la benignità del cielo mitissimo, l'amenità de' boschi e del mare „, passare il tempo “ in festa e somma allegrezza. „ La caccia, la pesca, la raccolta delle conchiglie spiccate dalle dure pietre, le gite in barca suonando e cantando, le refezioni sopra l'arena all'ombra degli scogli, i conviti, le varie danze, “ ora alla voce di alcuno cantante guidate, ed ora al suono di diversi strumenti menate „, erano i diletti quotidiani, comuni e innocenti; ma il più del tempo “ era messo in esercizio in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. „ La stagione, i bagni, le vivande delicate, i vini “ per antichità nobilissimi „, e tanti altri stimoli e incentivi di quella vita facile e libera, allentavano ritegni e riguardi sì che “ eziandio le più oneste donne posponevano alquanto la donnesca vergogna „ ¹⁾.

Non ogni anno andò a Baia Giovanni, perchè — con

¹⁾ *Fiammetta*, V. Quasi un primo abbozzo dell'ampia e particolareggiata descrizione della *Fiammetta*, si legge nel *Filocolo*, ediz. Moutier, II, pp. 235-36.

suo cruccio indicibile — glielo vietava la donna amata; ma pure vi andò qualche volta, come provano non solo la *Fiammetta*, composta molto tempo dopo, ma anche alcuni de' suoi più bei sonetti, che ritengono la freschezza e la vivacità delle impressioni immediate. Ora in un mirteto, ora da un ronchione -- in faccia al mare quieto, sotto il cielo azzurro, spirando dolcemente zeffiro — contemplò *madonna*, che sedeva con altre, e cantava.

Altre volte,

Su la poppa sedea d'una barchetta
che 'l mar segando presta era tirata,
la donna *sua* con altre accompagnata,
cantando or una, or altra canzonetta;
or questo lido ed or quest'isoletta,
ed ora questa, ed or quella brigata
di donne visitando;

ed egli la seguiva, ora col cuore in tumulto, ora come rapito in estasi

alla voce del suo canto divino.

Benedetto Miseno, nelle cui grate ombre il giovine amante trovò sì benigno Amore,

che refrigerio diede a' *sui* ardori,
e ad ogni *sua* noia pose freno!

Pur troppo! era "allegrezza", turbata da timori.

Quivi s'attende solo a festeggiare
con suoni e canti, e con parole vane
ad invesciar le menti non ben sane,
o d'amor le vittorie a ragionare.
Ed havvi Vener sì piena licenza,
che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi,
che torna Cleopatra allo suo ostello.
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
non con la donna mia sì fatti sienvi,
che il petto l'apriano ed intrinsi in quello.

Così sospettando, una volta credette che la licenza di Baia avesse corrotto anche la “ casta mente della sua donna „, e proruppe nelle imprecazioni del sonetto famoso :

Perir possa il tuo nome, Baia. e il loco,

con quel, che segue.

Ma gli avevan detto proprio *il vero*, i suoi occhi? ¹⁾

Il sito di Baia “ di monti bellissimi, tutti d'alberi vari e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia, nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli „. Vi si andava “ sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli „ — i *predanti uccelli* — con archi e frecce, e con reti. Vi andavano le donne: Fiammetta si vanta che, nello usar l'arco, nel distender le reti, nel lasciar cani, “ niuna che Diana seguisse fu più di lei ammaestrata giammai „. Vi andò anche Giovanni ²⁾.

Or non furono appunto quelle vere cacce, che gl'ispirarono il poemetto la *Caccia di Diana*, nel quale finse che la Dea avesse condotto molte donne leggiadre di Partenope a cacciare

in una valle non molta spaziosa,
di quattro montagnette circuita,

armate di archi, spiedi, scuri, lance, con reti, cani, astori, falchi e girifalchi? Vero è che, abbandonando le redini

¹⁾

Se 'l ver mi disser gli occhi non ha guari.

²⁾ O Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere, come già fosti! „
Fiammetta, V.

all'immaginazione, popolò la valle e le montagnette non solo di lepri, caprioli, cignali, lupi volpi e *spinosi*¹⁾; ma anche di leoni, tigri, leopardi, pantere, liocorni, leoni; e, con gru, mallardi, marangoni e pagolini, vi fece volare aquile, cigni e struzzi. Qual meraviglia?

*Pictoribus atque poetis
quidlibet audendi semper fuit aequa potestas;*

ed egli era poeta principiante.

Si è dubitato, e si dubita ancora da qualcuno, dell'autenticità del poemetto. Ed io domando: Se, come è evidente, lo compose a Napoli uno, che sapeva nome e cognome d'un grande numero di donne napoletane; un toscano, anzi un fiorentino, come la lingua da lui usata attesta; uno, che conosceva tanto bene la *Divina Commedia*²⁾ da poterne imitare il metro, e certi episodi, usare locuzioni e versi interi; chi potè essere quello, se non

¹⁾ *Spinoso* è chiamato il riccio nel Mezzogiorno; non ne conosco esempi toscani. Anche *lumia* per volta, nell'*Ameto*, mi pare un napoletanesimo,

²⁾ L'aquila (iv),

le cui forti ale
la trasportaron quasi in fino al foco,
e poi rivolta in giù venia rotando
e discendendo sè a poco a poco
fra gli alberi e le frondi folgorando,

è quella del ix del *Purgatorio*. L'aquila prende un animale *presto sopra i picci*, la "variata lonza". Il poeta.

Mentre con gli occhi fra le verdi fronde
mirando mira la caccia, che in esse
talor si mostra, e talor si nasconde,

Giovanni Boccaccio? S'aggiunga che il poemetto fu certamente scritto prima del novembre 1339, data della morte di Serrella Brancaccio ¹⁾, una delle cacciatrici, “ nell' aspetto umile e piana „; che le ultime scene in esso descritte — la discesa di Venere in “ una chiara e bella nuvoletta „, l'immersione degli animali predati dentro al fiumicello, il mutamento dell' autore, offerto alla bella donna guidatrice delle altre, e, di *brutta belva, ritornato uomo* — si ritrovano, su per giù, alla fine dell' *Ameto*.

Il Boccaccio, che, “ per lunga usanza „, conosceva “ tutte le belle donne „ di Napoli, ne introdusse nella *Caccia* una sessantina. È curioso osservare che non meno di nove si chiamano Caterina. Tre sono le Vannelle, tre le Zizzole, tre le Jacope — Jacopa, Giacobella e Covella — tre le Cecche o Ceccole, due le Berite o Beritole. Spiccano, tra gli altri, i nomi di Biancifiore e d' Isolda; paiono abbastanza strani Zizzola, Peronella, Principessella, Tuccella e Verdella ²⁾. Molti i diminutivi e i vezzeggiativi, che il popolo nostro ama tuttora. Alcune

fa come Dante (*Purg.* xiii, 1), e lo racconta con le parole di lui. Versi danteschi sono:

Che, nel viso, d'Amor sempre par ch'arda.
Ma se la mia memoria non erra.
Facea rider tututto quel loco.
Ad omo d'intelletto
non pare ingiusto.

Locuzioni dantesche: verde smalto, l'occhio ficcai, risposi al suo dimando, oltre a nostro uso, salendo per la nuova primavera, ecc.

¹⁾ ENGENIO, p. 281: “ Hic iacet (in S. Domenico) domina Sercella (sic) Brancatia quondam uxor nobilis viri domini Gauterii Galeotae de Neapoli quae obiit Anno Domini 1339 die ... mens. novemb. 7 Indict. „ — Suo marito fece al padre Dionigi la donazione, di cui ho parlato a suo luogo.

²⁾ Trovo nell' Engenio una Tuczia Neronta e una Berdella Picicelli.

delle cacciatrici appartenevano alle famiglie più nobili — Brancaccio, Capece, Caracciolo, Carafa, Galeota, Mormile, Piscicelli ¹⁾ ecc. — altre a famiglie di uffiziali della corte — Seripando, Di Bernardo, Curiale, Scrignario ecc.

Questo poemetto — primo tentativo, forse, che il Boccaccio fece, di narrazione d'una qualche ampiezza in versi — aprì la serie delle imitazioni della *Divina Commedia*. Non è da confondere, a parer mio, con le *cacce in rima*, specie di madrigali più o meno brevi, più o meno goffi: quelle, che abbiamo, sono tutte posteriori. Non è nemmeno un trionfo, come quelli. anch'essi posteriori, del Petrarca; nè una di quelle enumerazioni —

¹⁾ Il Massèra lodevolmente ha cercato notizie di queste donne: ma ne ha potuto con sicurezza identificare soltanto due, Sibilia Capece e Giovanna Brancaccio. — Di Caterina Caradente e di Delfina Barrasa, aveva detto qualche cosa l'ANTONA TRAVERSI, *Not. stor. sull' Amoroza Visione*, negli *Studi di Filol. romanza*. I, 3. Forse troveremo molto di più tra le carte del compianto De Blasis, il quale mi disse una volta d'aver fatto ricerche a illustrazione della *Caccia*.

Ne' miei *Appunti*, a proposito di Zizzola Fagiana, ricordai Giovanni Fasano decorato del cingolo militare nel 1335: Riccardo Fasano cavaliere, medico del re, professore nello Studio, m. nel 1333. — Jacopa Aldemoresca è nominata nel testamento della regina Maria (1323) per il legato di un'oncia. Manella o Marella Caracciolo m. l'8 luglio 1347, e fu sepolta in S. Lorenzo; Caterina Carafa visse sino al 1383. Aloara (Lariella) Caracciolo, maritata a un Piscicelli, nel 1384 o 35 aveva lite con il monastero di S. Gregorio Maggiore. Un giorno che le suore andarono a un loro podere presso il *rubeolo* o rivolo (alle Paludi), i parenti di lei "statim mandaverunt apprehendi dictas moniales, et precipitari in flumen ac mergere et ut pastinarent easdem versis capitibus infra terram et pedibus versus coelum in ipsarum dedecus et iniuriam; nec non dirui fecerunt molendinum dicti monasterii". CAMERA, p. 424. Piace credere che Lariella fosse innocente del malvagio attentato. Il documento giova a chiarire un passo di Dante, *Inf.*, XIX, 49-51.

come il serventese perduto di Dante in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, il serventese del Pucci, il *capitolo* dello stesso Boccaccio — dove le povere donne erano messe in fila a guisa di soldatini di stagno, perchè l'autore potesse cavarsi il gusto di passarle a rassegna e rivolgere a ciascuna un complimento. È un racconto pieno di movimento, che si svolge, come quello della caccia del cignale caledonio nelle *Metamorfosi* ¹⁾, in una serie di quadretti o scenette: riceve l'ispirazione e prende le mosse dalla realtà, ma la inquadra in una cornice mitologica non priva di vaghezza: concede pochi epiteti sobri e rari, alle altre donne, ma dedica intero l'ultimo canto alla bellezza e alle molte virtù

di Quella, per cui son l'altre onorate,

e all'amore, che il poeta sente per lei.

Opina l'ultimo editore della *Caccia*: — “ Non è a pensar che si tratti del più famoso amore, poichè è noto che nell'*Ameto* il Boccaccio fa dire alla Fiammetta di essere *sempre* stata chiamata così da Caleone „ ²⁾. Non credo sia, questa, una buona ragione. La Fiammetta alludeva, forse, *agli scritti* del suo amante? Sarebbe assai difficile dimostrarlo. Certo, egli non la chiama così nelle stanze del *Filostrato*, nelle quali parla direttamente a lei; nè così, mai, nell'*Amorosa visione* ³⁾. D'altra parte, questo *sempre* ebbe principio un giorno, innanzi al quale, ne' primi tempi dell'innamoramento, egli non potè parlarle con la fami-

¹⁾ Oltre alla somiglianza generale, la morte del cignale nella *Caccia*, III, 35 sgg., presenta non trascurabili analogie con quella del cignale nelle *Metam.*, III, 419, sgg.

²⁾ MASSERA, pp. XI e 8.

³⁾ In uno de' sonetti premessi all' *Amorosa visione*, la chiama *cara Fiamma*; però, dopo averla chiamata *Madama Maria*.

liarità, trattarla con la confidenza, che l'uso del nome finto presuppone ¹⁾). Infine, dubito molto che la *bella* donna sia "alcuna delle gioconde creature, i cui amori, precedettero la più focosa passione „; dubito, perchè non riesco a vedere con quale opportunità, con quanta convenienza, il poeta avrebbe attribuito a una Pampinea o ad un'Abrotonia la preminenza sopra tante e tante altre nobili "donne e pulcelle „; avrebbe fatto di lei "quasi come una guardiana „ di tutte. Ella non solo guida, ma comanda, e tutte le obbediscono. Precisamente allo stesso modo, "la figliuola dell'altissimo principe „ muoveva e teneva "in suo volere „ le donne — "alcune di Partenope, e altre d'altronde „ — e i giovani, che solevano con lei andare "su per li salati liti „ a far "graziosa festa „ in un giardino, non molto lontano dalla città, "verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano „, ossia verso la chiesa "de la Donna de Pedegrotta „.

Anche lì "l'aere di varii strumenti e di quasi angeliche voci risonava „, e nasce in me vivo il desiderio di sapere quali canti si usasse cantare a Napoli, se indigeni, per così dire, o importati. Quelli, che accompagnavano i balli, provenivano quasi certamente dalla Toscana, dove, dalla seconda metà del secolo XIII, rimatori alla buona e poeti d'arte composero le *ballute*, che empiono tante carte de' canzonieri antichi.

Se non bastassero a spiegare l'importazione le frequentissime e strettissime relazioni politiche e commerciali tra il Regno e Firenze, cominciate sin da quando Carlo I

¹⁾ Infatti, nella *Fiammetta*, I, si vede che non prima di aver guadagnato la familiarità de' parenti e del marito di lei, egli s'ingegnò, in presenza di altri, "di farla più certa dei suoi disii, lei Fiammetta, e sè Panfilo nominando „.

venne contro Manfredi, la dimora a Napoli d'innunerevoli Toscani, specialmente di Fiorentini d'ogni condizione, i frequenti invii di principi reali, di ambasciatori, di eserciti dal Regno a Firenze; sarebbe sufficiente e convincente la presenza nella corte di quegli efficacissimi e instancabili propagatori di poesia, che furono i giullari ¹⁾.

Testimonianza insigne ci lasciò Francesco Petrarca della loro abitudine di procurarsi i componimenti dei poeti di grido, per andarli a recitare qua e là " per le corti

¹⁾ Nel 1326, Roberto concesse 5 fiorini d'oro all'istrione Bartolommeo da Genova, 4 once d'oro a Giacchetto *de Viola* e ad Avissardo *de Organo* istrioni di corte per le loro vesti; nel 1327, 5 fiorini d'oro all'istrione di corte *Pietro di Firenze*; nel 1342, tre coppe a tre istrioni del re di Boemia, tra i quali un Bonaiuto *di Siena*. BARONE, agli anni. Nel 1332, innalzò Valore *di Firenze* istrione all'uffizio di mezzo valletto. Arch. di Stato, Reg. 287, f. 386t. Il figliuolo di Roberto, Carlo duca di Calabria, nel 1327, presso Siena, donò un magnifico vestito " domino Guillelmo de Monte Altino buffono „ DEL GIUDICE, *Una legge Suntuaria*, p. 301. Risalendo indietro, trovo una " concessio bonorum „ di partigiani degli Svevi fatta da Carlo I. nel 1269, " Joanni de Sole Zanzonerio familiari nostro „. Che si debba leggere *canzonario*? MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie dell' Archivio Angioino*, p. 62. O si tratta di un *échanson*, di un coppiere? Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta quel Giovanni *di Firenze*, soprannominato Malizia Barattone, che ricreò Giovanna e Luigi di Taranto " per fabulationes suas, per exquisita peregrina solatia, et saepius per sonectus regulato ligamine in sonorum cantum productos „. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 231. — Da un elenco di sermoni di Roberto, premesso a una copia recente di alquanti di essi, che la nostra Società di St. patria possiede, il GOETZ, p. 65, ha cavato questo titolo: " Sermo domini regis Roberti quem fecit in diebus in Albis pro istrione comitum Camerarii et Sancti Angeli simul. „ *Pro istrione*! Possibile? Il dotto uomo non s'è accorto che si tratta d'*investitione*. Anche s'è domandato se quell'*in Albis* non alluda " alla città di Alba nel Regno di Napoli „, mostrando così di non aver molta pratica del calendario ecclesiastico.

de' grandi e de' re „. Egli stesso non sempre si sottrasse alla loro importunità, che, se ad essi procacciava “ favore, denari, vestimenta ed altri regali de' così fatti „, spandeva la fama di lui per il mondo ¹⁾; onde a me non parrebbe inverisimile che appunto qualcuno di “ quella razza di uomini divenuta volgare tanto e comune da non poterne cansare il fastidio „, avesse la prima volta portato a Napoli gli eleganti versi, ch'egli componeva per l'amore di Madonna Laura, i quali il Boccaccio cominciò a conoscere e ad ammirare intorno al 1334 ²⁾. Proprio per mezzo di giullari, mi permetto di pensare, questi ebbe in mano il cantare di Florio e Biancofiore, donde trasse il *Filocolo*, e la bella canzone di Cino, che inserì quasi testualmente nel *Filostrato*.

Indigeni, o nostrali, possiam supporre fossero gli strambotti e le *napolitane*, che gl'innamorati cantavano, o facevano cantare la mattina sotto le finestre delle loro belle ³⁾, di qualunque stagione, ma più la vigilia delle calende di maggio, che anche da noi si festeggiarono, per lo meno, sino alla fine del Cinquecento ⁴⁾.

¹⁾ *Senili*, V, 2 (al Boccaccio).

²⁾ “ Ego quadraginta annis, vel amplius, suus fui „ scrisse nel 1374 al genero del Petrarca, F. di Brossano.

³⁾ Nel giugno del 1335, Giovannella di Gennaro, moglie di Nicola Piscopi di Napoli, sporse querela contro il notaio Iacovello Fusco, il quale, non considerando quanto sia biasimevole insidiare la fede del legittimo matrimonio, “ ipsam adamare cepit „ e “ multipliciter inquietare „, non lasciando giorno e notte di passare avanti o accanto alla porta di lei, “ cantando et cantari faciendo inibi in ipsius mulieris obproprium et iniuriam *cantilenas* „, ac faciendo inibi, ut vulgari alludamus vocabulo, *matinatas* „. Irritato dalla resistenza di lei, il briccone, quando l'incontrava per via, le rivolgeva “ turpia verba „ e osava sinanche “ in faciem eius turpiter emittere sputa „. Questo caratteristico bozzetto dal vero si legge in un'ordinanza del re Roberto riferita dal CAMERA, p. 413.

⁴⁾ VOLPICELLA, G. B. *del Tufo illustratore di Napoli del sec. XVI*;

Anno XXXIX.

E perchè nel secolo XV, a Napoli, si ricordavano rimpiangendo “ le matinate che se usavano „ per il passato, e il costume gentile degli amanti,

che quando andavano a cantare,¹⁾
faceano scupare innante innante
le case de le amante multo bene;
alla partenza chiene le lassavano
de fiure che costavano dinare;

si deve sicuramente ritenere che non senza siffatti canti fossero inghirlandate le porte di Fiammetta e delle sue contemporanee, nel quarto decennio del Trecento, da' giovani, che tentavano “ di avere il loro amore „²⁾.

Nel giardino di Mergellina, il *Filocolo* ci presenta cinque donne e nove uomini, che, “ lasciato il festeggiare „, nelle ore più calde della giornata, riparati all'ombra di un delizioso boschetto, attorno a una piccola fontana chiara e bella, passano il tempo “ con varii parlamenti „. Fiammetta ordina che si designi uno re, al quale “ ciascuno una questione d'amore proponga, e che esso (re), a quella, debita risposta renda „. Nominata ella regina, ciascuno degli altri tredici propone una questione, che può essere risolta in due modi: ella ne preferisce uno, ed espone le ragioni della scelta; il proponente oppone

Napoli, 1880: pp. 102-103. “ E celebriamo nel primo di maggio li fiori delle ginestre, in memoria della Dea delli fiori „; DI FALCO, *Descrittione*.

1) Cantavano le calate a vuce sane
li strambotti gaitane con le pippe.

Da uno *glionmero*, che pubblicai nel *Giorn. Stor. d. Letter.*, IV.

2) “ Nè t'esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d'avere il mio amore tentassero, e i diversi modi, e l'inghirlandate porte dagli loro amori „. *Fiammetta*, V.

le ragioni, per cui crede preferibile l'altra soluzione: ella, infine, ribatte, e conferma il suo primo giudizio. Anche questa bella scena è, come si suol dire, dipinta dal vero. Che ritragga "costumanze reali della Napoli contemporanea „ ¹⁾ è provato dalla dedicatoria del *Filostrato* e dalla lettera del Boccaccio al duca di Durazzo. Nella dedicatoria, egli ricorda che, *molte volte*, trovandosi "tra li gentili uomini e le vaghe donne „, udì "muovere e disputare una questione „, che poteva ricever tre diverse soluzioni, ognuna delle quali, "da cui l'una, da cui l'altra „, era "da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa „. Egli stesso, "più volte mescolandosi tra' questionatori „, aveva preso parte alla disputa vivace. La questione riferita nella dedicatoria è proprio una di quelle discusse nel giardino; e una delle donne del giardino ci è, se non erro, permesso di ritrovarla in carne ed ossa tra quelle della *Caccia di Diana* ²⁾.

La lettera al duca lascia intendere che, qualche volta, alle questioni d'amore, si sostituivano o frammettevano altre di altra materia.

Era un gioco di società, venuto di Francia, come un dotto maestro, il Rajna, ha dimostrato, e tradizionalmente mantenuto sotto il nostro cielo, nella corte di origine francese, nell'alta società, formata in parte de' discendenti di coloro, che seguirono Carlo I d'Angiò all'acquisto del Regno. Il Rajna ha cercato e trovato nelle due letterature di Francia molti riscontri o paralleli alle questioni del *Filocolo*; ma non la fonte diretta di nessuna: anche per le *analogie*, che paiono più strette, a

¹⁾ RAJNA, *L'episodio delle Questioni d'amore nel Filocolo del Boccaccio*; estr. dalla *Romania*, XXXI.

²⁾ "Io di nobili parenti discesa, nacqui in questa città, e fui di nome piena di grazia nominata, avvegnacchè il mio soprannome Cara mi rappresenti agli uditori „ Non è Mariella Caracciolo?

guardarvi bene, esse non combaciano esattamente con i corrispondenti esemplari d'Oltralpe. Il Boccaccio, dunque, potè accogliere dalla tradizione viva alcune delle sue questioni, come, poi, molte novelle del *Decameron*; ma altre pensarne egli, col suo svelto e fertile ingegno, come quella mandata al duca di Durazzo. Certo, la intelaiatura è sua, l'impostatura — il racconto più o meno lungo di un *caso*, da cui scaturisce la questione—tutta sua, e suo il veramente acuto, arguto, signorile, agile argomentare de' proponenti e di Fiammetta, non pallido riflesso delle conversazioni eleganti, *spirituelles*, da lui veramente *udite*. La franchezza, la spigliatezza, la disinvoltura, il brio, talora la grazia, che, in questa parte del romanzo, acquista la sua prosa, devon pure qualche cosa alle impressioni personali, dirette e fresche, della realtà.

(continua)

FRANCESCO TORRACA

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. — V. Anno XXXIX, fasc. II.)

VI.

Il ritorno di don Alfonso dall'Egitto, dopo undici anni e poco più di assenza dal regno, dette luogo, com'era naturale, a feste e a dimostrazioni di gioia, la cui eco è giunta fino a noi.

L'esito infelice dell'impresa, nella quale egli, giovinetto ancora, venne lanciato per servire al giuoco della politica del padre, non impedì che, al suo giungere in Napoli, gli si facesse onore e lo si accogliesse quasi a modo di un trionfatore. Ho già detto che il bastardo fece l'ingresso nella capitale del regno il giorno 27 settembre del 1487, di giovedì, e che vi entrò "vestito alla moresca", o addirittura, aggiungo ora, "come Soldano" ¹⁾).

Notar Giacomo, il Passaro e il Leostello, che ne danno concordemente la notizia, non aggiungono altro; ma, a completare il racconto, maggiori e più curiosi particolari vengono forniti da alcuni documenti ufficiali e, meglio ancora, dai *Ricordi* di Filippo Gérard di Vigneulles, un lorenese che allora viveva in Napoli e che fu testimone oculare dell'avvenimento ²⁾).

Sappiamo in tal modo che il figlio di Ferdinando sbarcò a Manfredonia e che vi giunse su i primi di quello stesso mese

¹⁾ LEOSTELLO, op. cit., ed. c., p. 138.

²⁾ I " *Ricordi* " furono pubblicati in sunto, con brevi cenni biografici su l'autore, da ALFREDO REUMONT in *Archiv. stor. ital.*, vol. IX, *Appendice*, p. 223 sgg.

di settembre, perchè il giorno 13 il re. ricevutone l'avviso, gl' inviò colà incontro Matteo Caracciolo, gentiluomo della corte del duca di Calabria, con l'incarico di dargli il benvenuto e di condurlo in Napoli ¹⁾. Dopo essersi fermato alquanti giorni nella città pugliese, don Alfonso, accompagnato dal Caracciolo e da " parecchi servi *turchi* „, mosse alla volta della capitale ²⁾. Quivi, a un miglio lontano dall'abitato, l'attendeva un largo stuolo di " duchi, principi, conti, arcivescovi e vescovi „, mandatigli incontro dal padre ³⁾. Si formò il lungo e vario corteo, al quale dovevano aggiungere una viva nota di curiosità la presenza dei servi mori, in costumi orientali, e la foggia stessa di vestire del festeggiato. E così il giovine principe, " montante una chinea „ e procedendo tra le acclamazioni del popolo e al suono di " trombette ed altra musica „, entrò in città ⁴⁾.

Ma la gioia, che provò in quel giorno, gli dovè certo essere amareggiata dal ricordo di avvenimenti dolorosi che, durante il tempo della sua lunga dimora in Egitto, avevano funestato la casa del padre.

¹⁾ C. T. A. — Reg. 123 (a. 1487), f. 193 *bis*: Il giorno 13 settembre si pagano " a Matheo caraczolo cortesano del Ill.^{mo} S. duca de calabria quindici duc. correnti e sonno per la despesa li co- vendra fare en andare a manfredonia per condurre In napole lo. S. don Alfonso *venuto de presente dal cayro* „. Cfr. pure i *Ricordi* cit., p. 232, e BARONE, *Le cedole di Tesoreria* ecc., in questo *Arch.*, -IX, p. 625.

²⁾ C. T. A. — R. 123, f. 205: Il giorno 28 ottobre si danno " a Matheo caraczolo septe duc. correnti e sonno a complimento de X d. 1 tar. devia havere per la despesa a fatta per tempo de XII di estato In manfredonia per condurre lo. S. don alfonso In napole ecc. „. V. anche i *Ricordi* cit., l. c., e BARONE, op. cit., l. c.

³⁾ Cfr. *Ricordi*, l. c. Avverto poi che il de Vigneulles, nella parte del suo racconto che si riferisce al bastardo, adopera le espressioni: *turchi*, *Turchia*, *Gran Turco*, mostrando così o d'ignorare che don Alfonso, durante la sua assenza dal regno, stette in Egitto e non già in Turchia, o pure di non fare nessuna distinzione tra quei due paesi orientali, entrambi mussulmani.

⁴⁾ *Ivi*.

Mancava infatti il fratello don Errico — don Errico, la cui morte, al riceverne l'annunzio nel Cairo, gli avrebbe fatto battere "lo petto co' li mano „ ¹⁾ —, e mancavano pure don Giovanni e don Francesco ²⁾, mentre un altro, Ferrando, si trovava fin dal 1485 rinchiuso nelle carceri di Castel dell'Uovo, perchè sospettato di segrete intelligenze coi baroni ribelli ³⁾.

Il padre — soggiunge il de Vigneulles — "lo accolse gentilmente, e dopo qualche giorno gli assegnò possessi, per sopprimere alle spese di sua casa „ ⁴⁾. Però quali fossero quei possessi e di che importanza, non ho potuto assodare; perchè i documenti da me rinvenuti parlano soltanto di provvisioni o di spese varie, ordinate dal re, per lui e per quelli addetti alla sua persona. E, manco a farlo apposta, la prima notizia che lo riguarda concerne, naturalmente, il dono di una botte di vino greco che il padre gl'inviò, il giorno 11 ottobre, per uso suo e delle persone di sua casa ⁵⁾. Poco dopo, nel mese seguente, egli venne prescelto ad accompagnare in Bracciano la sorella Maria — figlia anch'essa naturale di Ferdinando — la quale seguiva il suo fresco sposo Gian Giordano Orsini, figlio del conte Virginio che era allora tra i più stimati capitani d'Italia ⁶⁾.

È noto poi, per quanto avanti s'è detto, che quel matrimonio era destinato ad adempiere uno dei patti dell'accordo e dell'alleanza che il re di Napoli concluse, nel dicembre del 1482.

¹⁾ *Lamento in dialetto calabrese in morte di D. Enrico d'Aragona*, edito dal PERCOCO in questo *Arch.*, XIII, p. 130 sgg. È noto, poi, che don Enrico morì il 25 novembre del 1478 per aver mangiato dei funghi non buoni. (Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 142).

²⁾ Il primo, ch'era cardinale, morì in Roma il 17 ottobre del 1485, non senza sospetto di veleno; l'altro, in Napoli, il 26 ottobre dell'anno seguente. Cfr. NOTAR GIACOMO, 157, 160.

³⁾ NOTAR GIACOMO, 157; BARONE, op. cit., IX, 630 seg.

⁴⁾ *Ricordi* cit., I. c.

⁵⁾ *C. T. A.* — Reg. 122 (a. 1487), — senza foliaz. — Il giorno 11 di ottobre "lo. S. Rey manda donare al Ill. don alfonso daragona o altre de casa sua una botta de grecho fiano (*sic*) „.

⁶⁾ Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 165; PASSARO, p. 51. Il fatto è riportato dai due cronisti sotto la data del 19 novembre di quell'anno.

con Sisto IV e col conte Virginio, allorchè questi s'indussero, dietro istigazione di lui, a rivoltarsi contro i Veneziani, loro alleati.

L'incarico però che don Alfonso ebbe, di accompagnare in Bracciano la sorella, non rivestiva soltanto un carattere di pura convenienza o di onoranza voluta rendere agli sposi, ma aveva anche un altro scopo. Il giovane, infatti, giunto in quel luogo, doveva scrivere e fissare gli obblighi del matrimonio con l'aiuto di Giovanni Forte, regio "commissario... singulare dottore et fidele servitore et vassallo", che il padre gli aveva assegnato a compagno e guida nel disbrigo di quella faccenda¹⁾.

In esecuzione dei capitoli matrimoniali, stipulati qualche tempo prima, il re era obbligato a dare in dote alla figlia dodici mila ducati. Di essi, però, quattro mila aveva già impiegati nell'acquisto per lei della terra di Paterno, ed altri sette mila aveva pagati in contanti in diverse volte. Così che allora non gliene rimanevano a sborsare che altri mille, per i quali egli offriva alcune gioie, il cui valore erasi stimato di mille cento cinquanta ducati.

V'era quindi un di più della somma dovuta, costituito dai cento cinquanta ducati; onde Ferdinando chiedeva di poterseli trattenere sulla provvisione che il padre dello sposo aveva da lui, nel caso che egli fosse contento del prezzo e della stima delle gioie. Altrimenti restituisse quelle delle gioie, che a lui non piacersero, e il re si obbligherebbe di soddisfarlo in danaro.

Don Alfonso aveva il mandato di regolare o definire questa cosa, come pure di farsi rilasciare regolare quietanza delle somme pagate, di far costituire alla sorella il terzo della dote, consistente in quattro mila ducati, e di ottenere che l'intera somma di sedici mila ducati venisse assicurata su i beni "mobili et stabili, burgensatichi et feudali", dei signori Orsini, padre e figlio.

Tutto ciò è contenuto nell'istruzione che il re inviò al figlio da Troia, in data del 20 novembre²⁾, ed è pure accennato in

¹⁾ V. in *Appendice* il documento in data del 20 novembre 1487.

²⁾ *Ibidem.*

un mandato della *Curia*, del giorno 16 di quello stesso mese ¹⁾. È poi degno di nota, per quello che dovrò dire in seguito, l'avvertimento che Ferdinando faceva al figlio circa il modo di comportarsi durante il viaggio e l'accompagnamento della sorella.

“ Ve ordinamo — scriveva il re — che per tutto il camino et in omne loco vui ve portarite et governarite per modo che ciascuno si laude del vostro regimento „ ²⁾.

Secondo Notar Giacomo, la partenza degli sposi da Napoli avvenne, come avanti s'è notato, il 19 di novembre. Il fatto però mi sembra sia dovuto seguire alquanto più tardi, non solo per riguardo della data dell'istruzione, ma anche perché appena in quel giorno 19 vennero consegnati al bastardo alcuni abiti di lusso che, certamente per quella circostanza, il re gli aveva fatto lavorare ³⁾.

¹⁾ “ Curie mandatum Ill. don alfonso de aragonia ad promictendum dotes donne marie de aragonia uxoris Jo. Jordani de ursinis et recipiendum cautelas „ Arch. di Stato in Napoli, Reg. *Sigillorum R. Cam. Summ.*, n.º mod. progressivo 69, f. 89: 16 nov. 1487.

²⁾ V. in *Appendice* doc. cit.

³⁾ C. T. A. — Reg. 124 (a. 1488), f. 186 *bis*: Il giorno 20 di febbraio si pagano “ a mastro Salvatore de palma pellictero napoletano XXXVIII d. II tr. XVII (gr.) liquali li sonno comandati donare cioe, VI d. III tr. per lo preczo de una Inforra depelle negre de agnini a pacto facto. Et XXXII d. III tr. XVII (gr.) per lo preczo de una Inforra de grisi In laquale sonno Intrate trecento vinctisei grisi a raho de VIII d. II tr. X (gr.) lo centenaro, le quale supradicte Inforre sonno state da ipso comperati ali preczi supradicti et quelle have consignate a Nicolao Callar de mio officio a XVIII de novembre proximo passato et quilli de ordinatione de sua M. a sonno state donate al Ill. don alfonso de aragona „.

„ „ f. 226 *bis*: Il giorno 8 marzo si danno “ al Ill. don alfonso daragona figlio del S. R. VI d. III tr. liquali lisonno comandati donare per pagarese le coseture de dui Jeppuni de siti luno lionato et laltro Incarnato et de dui sai luno de velluto nigro et laltro morato... et de uno tavardo de panno nigro et de due mecze robbe luna de fiorencza et laltra de rohano et per ipso a mastro paolo sartore „. Altri 14 duc. e poco più si pagarono, il giorno 18 di

E che debba ritenersi così, è confermato maggiormente da un'altra notizia, dalla quale risulta che il 21 di quel mese don Alfonso era ancora in Napoli, nel qual giorno ricevette dalla Corte, in conto della sua provvisione, una discreta somma di danaro ¹⁾).

Quanto tempo, poi, si trattonesse in Bracciano, in compagnia della sorella e del cognato, non è noto.

Si sa solamente che il 19 del mese seguente egli era di nuovo in Napoli, perchè in quel giorno gli venne pagata dalla Corte un'altra somma di ducati ²⁾). Aggiungo ora che il padre, probabilmente a cominciare dal novembre di quell'anno, gli aveva assegnato, per i bisogni di lui e di quelli della casa sua, una provvisione di mille cinquecento ducati annui, senza comprendervi, naturalmente, le somme occorrenti per spese straordinarie, tra cui, come s'è visto, quelle richieste dalla compra e manifattura di abiti ³⁾).

Se non che, a tante e così premurose cure usategli dal genitore, sembra che il giovane rispondesse assai male. Perchè,

marzo, al sopraindicato mastro Salvatore, per un'altra " Inforra de staroli „ da lui apprestata, pure nello scorso novembre, a don Alfonso; ed altri 4 duc. e 10 grana si dettero più tardi a mastro Bernardino " cosetore „, per la manifattura di due " Jeppuni de fustanio et de due robete de panno „ occorsi a due " pagi „ dello stesso. *Ivi*, f. 246, 415, 541, 541 *bis*.

¹⁾ *Ivi*, f. 228.

²⁾ *Ibidem*.

³⁾ Il giorno 9 marzo del 1488 si pagano " al Ill. don alfõso de aragona figlio del S. R. ducento et dece duc. tr. X a complimento de D d. liquali li sonno comandati donare per una tercza de sua provvisione laquale finera alultimo de magio proximo davenire a raho de MD duc. lo anno laquale sua M.^{te} li comanda anticipare como la resta cioe, XX d. have havute a XVIII de novembre. Et LXXII d. I tr. a XXI de dicto. Et XXV d. a XVIII de dicembre. Et L d. a XI dicto mese de febraro proximi passati. Et lo resto che sonno X d. per lo alagio „ *Ibidem*. Aggiungo che le rate di febbraio furono riscosse, per lui, da Rainaldo Miraballo e da Andrea di Biccari, suoi cortigiani. *Ivi*, f. 154, 163 *bis*, 171.

stando a quello che ne riferisce il citato cronista lorenese, don Alfonso cominciò, poco dopo il suo ritorno dall'Egitto, " a menar la più infame vita di cui mai si fosse sentito parlare; la sua corte era piena di cattiva gente, *ed egli si dimenava come un matto*. Per ciò il re lo fece rinchiudere in Castel dell'Uovo; ma dopo un mezz'anno liberollo, a richiesta di parecchi grandi signori „¹⁾).

Esagerazione, codesta? Non è possibile rispondere adeguatamente, essendo il de Vigneulles il solo tra i cronisti del tempo che ci fornisca tali piccanti particolari sul conto del bastardo. Pure, poichè il genere di vita, che don Alfonso tenne in seguito, fu tale, come vedremo, da confermare in gran parte e indirettamente il racconto del lorenese, non è improbabile che egli si dimenasse allora davvero come un matto.

Nè, del resto, vi sarebbe da maravigliare che fosse avvenuto proprio così, considerando sopra tutto la lunga dimora del giovane nel paese del Soldano e la vita molle e dilettevole degli orientali, alla quale egli, non ostante il giudizio opposto, già riferito, del domenicano Felice Fabri, s'era pur dovuto abituare, e di cui era difficile che una certa patina non gli fosse rimasta impressa in modo, da non potersene presto e facilmente liberare²⁾. Di guisa che, sfrondata dalle possibili esagerazioni ed inesattezze, il racconto del cronista non appare incredibile; tanto più che, anche in riguardo della prigionia del bastardo, io trovo nei documenti del tempo qualche cosa che sembra dirlo, se non fondata ragione, almeno un certo aspetto di verosimiglianza a quanto egli asserisce in ordine a quel fatto. Che don Alfonso, a dir vero, fosse stato allora rinchiuso in Castel dell'Uovo, non si può dire, mancando il suo nome nelle note contemporanee riguardanti le persone ivi detenute; onde non è difficile che il de Vigneulles lo confondesse con l'altro figlio naturale del re, don Ferrando, già ricordato³⁾. Ma che il giovane su-

¹⁾ Cfr. *Ricordi* ecc., l. c.

²⁾ Secondo il de Vigneulles, " il Gran Turco „ (gran Soldano) *aveva nutrito* il figlio di Ferdinando " al pari degli altri grandi della sua corte, dandogli terre e sussistenza „. *Ivi*.

³⁾ Cfr. BARONE, op. c., in questo *Arch.*, IX, p. 630 sg.

bisse in quel tempo realmente una specie d'esilio da parte del padre, non sembra doversi dubitare, per le ragioni che ora dirò.

Durante la primavera dell'anno dopo, 1488, il bastardo trovavasi a trascorrere i suoi giorni nel castello di Vico, presso Castellamare di Stabia, insieme con vari prelati e gentiluomini, prescelti e incaricati dal padre di tenergli compagnia ¹⁾. Data la dolce stagione e la natura del luogo, dovrà forse ritenersi che don Alfonso dimorasse colà a scopo di villeggiatura? Non pare, essendo quella dimora in relazione con le vicende di una nuova e più strana avventura, nella quale, proprio in quei giorni, l'Aragonese veniva spingendo suo figlio: avventura che servirà a spiegare e a giustificare insieme l'asserzione del cronista.

Per la morte di Colantonio Valignano, prelato dotto e assai caro ad Alfonso il Magnanimo, dal quale era stato adoperato perfino in delicate missioni politiche, era rimasta vacante, sul principio di quello stesso anno, la sede vescovile di Chieti, ritenuta una delle più importanti del regno ²⁾. Ferdinando ne

¹⁾ C. T. A. — Reg. 124, f. 466: Il giorno 30 di giugno (1488) si pagano * al Ill. don alfonso daragona figlio delo. S. R. ducento vincti sei duc. I tar. XI (gr.) ÷ et per sua. S. a fratre antonio et michele comperature de casa sua. quali lisonno comandati dare perla despesa ordenaria et extraordenaria hanno facta In li misi de magio proximo passato et presente mese de Jugno alo dicto don Alfonso. Joan barbara. Joan guglielmo et a XX altre persune decasa de dicto S. stando qua In napole et a Misser Carvagial con dui famigli, a Misser Sancio navarro per dicta raho, a Colella de tricarico per dicta raho, a Joan maria de napole con uno famiglio, a Joan de capua per dicta raho, a Cristofaro de Afficto per dicta raho. a Misser petro de feltro per dicta raho; al Abbate standardo per dicta raho, al Abbate Julio brancaczo per dicta raho. Et Abbate augustino figlio maria, liquali de *ordinacione delo dicto. S. R. sonno stati In compagnia delo dicto. S. don Alfonso Inlo castello devico* compresa la despesa de strama et orgio per li Cavalli tanto delo dicto. S. quanto perli cavalli deli supra dicti gentili homini quali stavano In castello admare: per tucto — CCXXVI d. I tr. XI (gr.) ÷

²⁾ UGHELLI, vol. VI, Romae, MDCLIX, p. 941 seg.; G. NICOLINO *Historia della Città di Chieti*, Napoli, MDCLVII, p. 174-176; G. BAVIZZA, *Serie dei vescovi ed arciv. teatini*, Napoli, 1830, p. 21-23.

approfittò subito per vedervi succedere nientemeno che il suo bastardo. A ciò forse egli era indotto, più che dalla necessità, invero strana in lui, di porre un freno alle dissolutezze del figlio, da altre e più probabili ragioni. E, in primo luogo, dal pensiero di coprir meglio, davanti agli occhi dei Veneziani, i suoi disegni su Cipro — giacchè, come si ricorderà, in quel tempo non aveva ancora abbandonato interamente l'idea d'impadronirsene per sorpresa, e si manteneva, anzi, tuttora in cordiali rapporti col sultano d'Egitto ¹⁾ —, e poi anche dal desiderio di provvedere frattanto con altri mezzi all'assegno stabilito al suo rampollo. Grazie alla debolezza del pontefice, divenuto allora un pò più remissivo verso di lui ²⁾, Ferdinando poté veder soddisfatta la sua aspirazione, perchè il 28 di febbraio don Alfonso venne eletto a succedere al Valignano ³⁾. Qualche giorno dopo, e quindi prima che ne ricevesse l'annuncio, egli provvedeva, nell'interesse del futuro vescovo, alla conservazione dei beni e delle rendite della diocesi, inviando sul luogo, a prenderne temporaneo possesso in nome della Corte, Rainaldo de Miraballis, un gentiluomo che era al servizio del figlio ⁴⁾.

¹⁾ Ferdinando, scrivendo il 31 dicembre del 1487 al "Serenissimo Principe Abonaser Caydbey Gran Soldano de Babilonia", per raccomandargli una nave di Luise Soler, che, "con robbe et mercantie", recavasi in quelle parti, si diceva memore "del amor et benivolentia", con cui quel Sovrano proseguiva sempre le cose sue. V. Arch. Sta. Nap., *Partium Coll.*, III, f. 40. Un ambasciatore del Soldano, tale Maometto Bennarfort, era poi in Napoli nel novembre del 1488 e nel febbraio dell'anno seguente. — Cfr. C. T. A., Reg. 126, f. 365 *bis*, e R. 130, f. 210 *bis*. Il Soler fu poi inviato come ambasciatore al Soldano nell'aprile del 1492 (TRINCHERA, o. c., II, P. I, doc. LXXVII, CXXIII), e nel dicembre di quello stesso anno ebbe l'ufficio di console "Regnicolarum confluentium in partibus Alexandriae". Arch. Sta. Nap., *Sigill. Som.*, LXXIII, f. 42 *bis*.

²⁾ Cfr. PASTOR, op. c., to. V, p. 263 seg.

³⁾ EUBEL, op. c., vol. II, p. 274. L'Ughelli, invece, e gli altri che lo seguirono riportano quell'elezione sotto la data del 27 di quello stesso mese.

⁴⁾ V. in *Appendice* il documento dell'1 marzo 1488.

Veramente il re, operando così, non faceva che seguire la procedura solita ad osservarsi nel riguardo delle chiese del regno in tempo di vacanza; ma il fatto, che a quell'ufficio destinò proprio un cortigiano del figlio e prima che ricevesse la notizia dell'elezione di lui, lascia supporre che egli non nutrisse dubbi sull'esito delle pratiche che faceva svolgere in Roma a favore del suo bastardo.

Il de Miraballis partì per Chieti il giorno 1 marzo, munito di lettere regie, con le quali si raccomandava al capitolo e al clero della città, come pure a tutte le altre persone ecclesiastiche, di coadiuvarlo nell'esplicazione del suo mandato e di ubbidirgli in tutto, se non volessero incorrere nella disgrazia del sovrano ¹⁾.

Poco dopo giunse da Roma la notizia dell'elezione, ma non giunsero con essa le bolle di conferma; onde, il giorno 9, per sollecitarne la spedizione, fu ritenuto opportuno d'inviare colà un altro uomo di fiducia di don Alfonso, tal Giovanni Barabara ²⁾. E questi vi andò con lettere dirette ad Antonio d'Alessandro, oratore napoletano presso la Corte pontificia, con le quali lo si premurava di agevolare al latore in tutti i modi il compito affidatogli, perchè egli potesse al più presto recarsi in Chieti a prender possesso di quella diocesi in nome del suo signore ³⁾.

Nel frattempo però Ferdinando, in previsione forse di possibili rimostranze e resistenze, da parte dei Chietini, alla nomina di suo figlio, pensava ad accaparrarsi la benevolenza dei principali tra essi, come i Valignano, i più ricchi ed influenti del luogo.

Così, essendo allora vacata l'abbazia di S. Martino della Fara, sita in quella diocesi, il re, che ne aveva diritto di presentazione, propose al Capitolo di S. Pietro in Roma, signore diretto di quel beneficio, di concederne la nomina e il possesso ad Orlandino de Valignano, figlio di Giovanni, per lo stesso censo che dava già il defunto vescovo, suo zio, al quale il detto beneficio era prima appartenuto ⁴⁾. E poichè il Capitolo di S. Pie-

¹⁾ *Ivi.*

²⁾ V. in *Appendice* il documento del 9 marzo 1488.

³⁾ *Ivi.*

⁴⁾ Arch. St. Nap., *Partium Collat.*, III, f. 134 *bis*, V, f. 13 *bis*.

tro, per ragioni che s'ignorano, non voleva saperne dell' abate da lui proposto, egli non mancò di sostenerlo vivamente e per lungo tempo, lasciandogli frattanto godere le rendite e gli onori che gli provenivano dal possesso dell'abbazia ¹⁾. Ma Orlandino non fu il solo di quella famiglia che Ferdinando cercasse allora, con vari modi e per suoi fini, di legare a sè. Perchè, poco dopo, egli indusse suo figlio, quale eletto di Chieti, a dare in feudo ad Alfonso e a Filippo Giacomo de Valignano, con diritto trasmissibile ai loro eredi e successori fino alla terza generazione, una piccola terra di quella Chiesa, attigua ad un'altra posseduta da quei signori ²⁾. Occorreva però, per la validità dell'atto, l'approvazione della Santa Sede, non essendo ancora don Alfonso debitamente riconosciuto e confermato nella sua carica.

Per questo il re — non sappiamo però con qual profitto — si rivolse ai cardinali di Foyes e di la Balue, pregandoli di voler interporre, a tal fine, i loro buoni uffici presso il pontefice ³⁾.

Se non che gli sforzi fatti da Ferdinando, per assicurare al suo bastardo il pacifico possesso del vescovado teatino, erano sulla via di fallire completamente, essendo il papa esitante e restio a concedere le attese bolle. Nè l'invio del Barbara in Roma, nè l'opera spiegata dal D' Alessandro e da altri avevano raggiunto l'effetto desiderato. Di fatti, sul principio di maggio, si era ancora nell'aspettativa delle provvisioni pontificie, perchè nel giorno 6 il re fu costretto, per tutelare gl'interessi del figlio e della Chiesa di cui era l'eletto, a dare alla diocesi un amministratore straordinario, il quale la governasse "in spiritualibus et temporalibus", ⁴⁾. E la scelta cadde sul rev.^{do} Alessandro della Marra, protonotario apostolico e regio consigliere, cui Ferdinando, nell'inviarlo a Chieti, raccomandò vivamente al luogotenente generale in Abruzzo, al capitolo e al clero della città e

Cfr., per quanto riguarda quell'abbazia, A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae etc.*, Romae, MDCXCIII, p. 127.

¹⁾ Arch. ecc., *Partium Collat.*, III, f. 160, 160 *bis*, VI, f. 168.

²⁾ V. in *Appendice* il documento del 2 maggio 1488.

³⁾ *Ivi*.

⁴⁾ *Ivi*, documento del 6 maggio 1488.

ai cittadini tutti, perchè l'uno gli fornisse aiuti, nel caso che egli ne facesse richiesta per necessità del suo ufficio, e perchè gli altri lo accogliessero benevolmente e gli ubbidissero “ como ad vicario „ 1).

Ciò non ostante, il papa continuava a non volerne sapere, almeno per allora, dell'invio delle bolle; tanto che il 30 giugno fu mandato di nuovo in Roma Giovanni Barbara, per ottenerne la spedizione 2).

Orbene, come spiegare codesta resistenza, da parte d'Innocenzo VIII, e il suo quasi mutato atteggiamento nei riguardi della questione che tanto stava a cuore a Ferdinando? Perchè egli, che pure sul principio non aveva avuto, a quanto pare, difficoltà di eleggere il bastardo a vescovo di Chieti, indugiava poi nel concedergli le relative bolle e ne impediva, quindi, la consacrazione? Le ragioni vere non sono note. Certo, durante la primavera di quell'anno, i rapporti tra il pontefice e il re di Napoli s'erano aggravati nuovamente 3), ed è probabile quindi che il primo non fosse più disposto a condiscendere ai voleri dell'altro. Ma, per questo appunto, non è da escludere che la condotta riprovevole del giovane, lamentata dal cronista lorenese, ed anche, come ora si vedrà, la sua deficiente coltura generale, fornissero ad Innocenzo il pretesto e l'appiglio per rinviare, se non per negare addirittura, la sanzione di un atto al quale, in un primo momento, forse perchè indottovi da convenienze politiche, s'era lasciato andare. Giacchè — ed era la cosa che più doveva impressionare — ritenevasi, a torto o a ragione, che don Alfonso fosse allora di tale e tanta ignoranza, da far tutto prevedere di lui, fuor che potesse un giorno divenir capo

1) *Ibidem.*

2) C. T. A. -- R. 124, f. 464, 465 *bis*: Il giorno 30 giugno si pagano “ A Joan barbara homo del Ill. don Alfonso daragona figlio delo S. R. lo quale de presente lo S. R. lo manda In roma per causa delo *spazamento dele bulle* delo episcopato de civita de chiete delo dicto don Alfonso et dele abbatie del Ill. don Carlo daragona XII duc. et sonno perla despesa sua dela Cavalcatura et de uno famiglio quale porta con ipso per causa de dicta andata „.

3) Cfr. PASTOR, op. cit., V, p. 265 sgg.

spirituale di una delle più importanti diocesi del regno. “ Dio mio — ebbe infatti ad esclamare il de Vigneulles quando, in seguito, dovè accennare a quel fatto — che vescovo, uno che era vissuto sempre in *Turchia*! che pastore, che non sapeva l'abbicci! „ ⁴⁾).

Ma forse, oltre a tutto questo, non mancava qualche altro motivo che contribuisse a rendere il papa sempre più indeciso e restio ad appagare pel momento il desiderio di Ferdinando: il contegno serbato dai Chietini verso la nomina del bastardo del re a loro vescovo.

Con quale animo, a dir vero, quei cittadini accogliessero la notizia di quella nomina, non si conosce precisamente. Pure, da vari indizi — come il vivo interessamento dimostrato dal re e dal figlio per i Valignano, le stesse ripetute esortazioni, non scevre da minacce, rivolte al capitolo al clero e ad altri di quella città, perchè non ostacolassero l'opera dei funzionari colà inviati per la circostanza, e qualche altra cosa di maggior rilievo che ricorderò a suo luogo — è lecito congetturare che non ne fossero generalmente contenti e soddisfatti. Tanto più perchè, essendo ivi ancor fresco il ricordo della virtù e del sapere del defunto vescovo, non poteva il figlio di Ferdinando, per quello che s'è detto, esserne ritenuto un degno successore.

Non è quindi strano supporre che essi cercassero, per quanto fosse in loro, di opporsi e resistere a quella nomina, la quale certo doveva apparire agli occhi di tutti ed era, in realtà, un vero scandolo. Come dunque il papa, ammesso per vero tutto questo, avrebbe potuto in buona coscienza conferir gli ordini sacri, e quindi l'alta delicata dignità di pastore di anime, ad un giovane, bastardo per giunta, che per tanti rispetti mostrava di esserne immeritevole o, per lo meno, di non possederne le doti necessarie e la dovuta preparazione? Ed allora, volendosi conciliare quanto risulta dall'esposizione dei fatti con quello che racconta il de Vigneulles — al quale, dopo tutto, per trovarsi egli in quel tempo al servizio di signori della Corte napoletana, o però in grado di apprendere e conoscere ciò che in essa av-

⁴⁾ Cfr. *Ricordi cit.*, l. c.

veniva, non si può negar fede interamente — la cosa potrebbe spiegarsi in questo modo. Per togliere di mezzo le cause che impedivano la convalida del figlio a vescovo di Chieti, Ferdinando sarebbe ricorso al provvedimento di allontanarlo per qualche tempo da Napoli e di confinarlo, per dir così, nel castello di Vico, mettendogli a fianco persone nuove e rispettabili, diverse da quelle — più di venti — che il giovane aveva al suo servizio nella capitale. E forse in ordine a tutto questo è da considerarsi pure l'altro provvedimento, preso anche allora dal re, di assegnare al suo bastardo per cappellano e confessore il “ venerabile „ don Giacomo de Guliutiis da Eboli, stato già in tale carica a servizio del defunto cardinal d' Aragona, don Giovanni, altro figlio di Ferdinando ¹⁾).

La temporanea dimora in quel luogo sarebbe stata quindi, per don Alfonso, come una specie di ritiro spirituale — e la compagnia di prelati, che a preferenza il padre volle formargli, potrebbe esserne un indizio sicuro —, ritiro che avrebbe dovuto rifarlo moralmente e intellettualmente, fino al punto da soddisfare l'opinione pubblica e la volontà del pontefice. E che fosse probabilmente così, potrebbe dedursi assai meglio dalla notizia, già riferita, del nuovo invio del Barbara in Roma allo scopo di sollecitare la spedizione delle bolle: invio avvenuto il 30 giugno, e cioè, a quanto pare, proprio quando don Alfonso aveva lasciato da qualche giorno la residenza di Vico ²⁾. Finito il ritiro e compiuto, per modo di dire, il sacrificio imposto al bastardo, si aveva ben diritto di ritornare alla carica presso il papa, ritenendosi forse, la prova data dal giovane, sufficiente a conseguire ciò che gli si negava. Ma ne fu del pari contento e soddisfatto il pontefice?

Non sembra, perchè, come vedremo, don Alfonso rimase in effetti semplicemente l' eletto di Chieti, pur assumendo, come fece, d' allora in poi nei documenti la speciosa denominazione di “ episcopo „ di quella città. Il che fa supporre che si dovette frattanto addivenire con la S. Sede ad una specie di strano ac-

¹⁾ Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, III, f. 184, 184 *bis*.

²⁾ Cfr., più su, la nota 1 a pag. 466.

comodamento, per cui, mentre ad altri si lasciava la cura degli interessi spirituali della diocesi, al bastardo veniva concesso di godersene le rendite tranquillamente ¹⁾.

Nè, in verità, tale soluzione, sia pure precaria, poteva dispiacere a Ferdinando, preoccupato com'era anzitutto di formare con altri cespiti di entrata l'appannaggio costituito al figlio. E difatti egli poté, poco dopo, grazie appunto ai proventi del vescovado teatino, ridurre a soli mille ducati annui la provvisione che precedentemente gli aveva assegnata ²⁾.

Ma se, fino allora, ragioni di prudenza e fors' anche di convenienza politica avevano indotto il pontefice a tenere verso Ferdinando, specie nei riguardi della questione del figlio, un contegno alquanto remissivo e condiscendente, in seguito, quando per le prepotenze e le provocazioni del re si giunse tra loro ad aperta rottura, quel contegno mutò completamente. È noto che l'indempienza, da parte dell'Aragonese, dei patti stabiliti nel trattato di pace dell'agosto 1486, formasse in quel tempo un serio motivo di divisione e di discordia tra le due corti di Napoli e di Roma ³⁾. In virtù di quei patti, Ferdinando doveva pagare alla S. Sede il solito censo annuo, dal quale pretendeva di essere esonerato, concedere la libertà ai baroni ribelli e non avere nessuna ingerenza negli affari di carattere puramente ec-

¹⁾ Non so se Alessandro della Marra, eletto vescovo di S. Severina il 9 giugno di quell'anno, rimanesse ancora nella carica di vicario di Chieti, e se lo sostituisse, allora o poco dopo, il rev.do Giacomo de Maineriis, vescovo adrivalense, ricordato dall'Ughelli ma non menzionato in nessuno dei documenti venuti a mia conoscenza.

²⁾ C. T. A. — R. 126 (a. 1488-1489), f. 105 bis: Tra la fine di dicembre del 1488 e il principio di gennaio dell'anno seguente si pagano " al III.^e et R.^{do} S. don alfonço darago figlio naturale del

R. *Episcopo de Civita queta (sic)* „ 80 ducati, in anticipo della provvisione sua a raho de *M ducats lanno a ipso novamente ordenata* „. Aggiungo ch'egli intitolavasi vescovo di Chieti fin dal settembre prima. *Ivi*, f. 104 bis.

³⁾ Cfr. PASTOR, op. cit., to. V, cap. 2^o, p. 278 sgg., e cap. 3.^o, p. 268 sgg.

clesiastico ¹). Invece non era stato così, e se prima, per domare la rivolta nel regno e per togliere ai ribelli ogni appoggio di fuori, egli s'era indotto a segnare quelle condizioni di pace con Innocenzo, dopo, cessato appena il timore e scomparso il pericolo, giudicò non dovesse più mantenere gli obblighi contratti.

Di fronte alla sua audacia e alla sua malafede, il papa, di carattere debole e accomodante, non aveva saputo spiegare che scarsa energia e fiacca resistenza, di cui un esempio si può vedere proprio nell'elezione del bastardo del re a vescovo di Chieti. Forse Innocenzo sperava che tale suo atteggiamento conciliativo dovesse finire per indurre Ferdinando a più miti consigli; ma così non avvenne, ed egli dovè presto ricredersi dinanzi all'ostinazione invincibile di lui. Perchè l'Aragonese, come tutti sanno, non solo perseverò nell'idea di non dover pagare il censo pattuito, nè concedere la libertà ai baroni ribelli, ma, ciò che conviene maggiormente rilevare, continuò anche a disporre con poco scrupolo e a suo piacere dei benefizi ecclesiastici del regno. Così, l'anno dopo 1489, non contento di aver costretto l'arcivescovo di Taranto, Giovan Battista Petrucci, a rinunziare alla sua chiesa, reo soltanto di esser figlio dell'infelice Antonello ²), volle anche privarlo delle abbazie di s. Giovanni a Piro e di s. Maria de Pactano, site rispettivamente nelle diocesi di Policastro e di Capaccio e da lui tenute in commendà ³). E, peggio ancora, non si trattenne dal cederne il possesso proprio al suo bastardo, ordinando però che le loro rendite dovessero scompularsi dalla provvisione ch'egli percepiva dalla Corte ⁴).

Ma non basta. Per la morte di Antonio de Rizzis era vacata, intorno a quel tempo, la sede arcivescovile di Reggio di Cala-

¹) *Ivi*, p. 258; P. FEDELE, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII*, in questo *Arch.*, XXX, p. 481. Il Fedele riproduce in *Appendice* i capitoli di quella pace.

²) Cfr. UGHELLI, IX, *Romae*, MDCLXII, p. 195 seg.

³) V. in *Appendice* i documenti del 21, 22 e 26 giugno 1489. Per altre notizie intorno alle due abbazie, vedi A. LUBIN, *op. cit.*, pp. 285, 295.

⁴) V. in *Appendice* i doc. cit.

bria, ed il pontefice ne aveva eletto a successore il domenicano Marco Mirollo, già inquisitore generale nel regno di Napoli ed allora maestro dei sacri Palazzi¹⁾. Fu codesta, per Ferdinando, un'altra occasione per mettere a dura prova la pazienza d' Innocenzo, perchè egli, indotto forse da sospetti che doveva ispirargli il Mirollo, non solo si oppose a quella nomina, ma continuò, come vedremo, per vari anni a negare il suo assenso alle bolle pontificie.

Posto ciò, era logico e naturale che il papa abbandonasse finalmente il contegno remissivo e conciliante tenuto fino allora, e ricorresse invece contro di lui a misure di estremo rigore. E difatti non solo tenne duro nel non voler regolare la posizione del figlio, — alla quale Ferdinando mostrava tanto interessarsi, specie allora ch'era svanita per sempre la speranza di vederlo assiso sul trono di Cipro —, ma giunse perfino, tra il giugno e il settembre di quell'anno, a comminargli la scomunica, prima, e a dichiararlo, poi, decaduto dal regno²⁾. Se non che l'indifferenza o l'ostilità, che opposero allora ai suoi disegni gli stati italiani³⁾, persuasero ben presto il debole pontefice a mutare avviso e condotta nei riguardi del re di Napoli. E un segno di tale mutamento si ebbe nel giugno dell'anno dopo, 1490, allorchè s'impose a lui la necessità di provvedere una buona volta e nel miglior modo possibile alla sorte delle chiese di Reggio e di Chieti.

Nel concistoro segreto, tenuto il giorno 5 di quel mese, egli propose che il figlio di Ferdinando fosse pago di essere trasferito alla prima di quelle due sedi, rinunciando all'altra in favore del Mirollo⁴⁾. Non sappiamo, però, se il pontefice fosse a ciò

¹⁾ L' UGHELLI, seguito dal GAMS e dagli storici locali, tra cui lo Spanò-Bolani, il GUARNA-LOGOTETA e il TACCOONE-GALLUCCI, fa risalire l'elezione del Mirollo all'anno 1488; l'EUBEL, invece, al 4 gennaio del 1491. Vedremo, però, che quell'elezione era infatti avvenuta anche prima di quest'anno.

²⁾ PASTOR, V, 270-271.

³⁾ *Ivi*, p. 272 sg.

⁴⁾ Cfr. J. BURCKARDI *lib. notarum*, ed. a cura di E. CELANI nella nuova ristampa dei "RR. II. SS.", to. XXXII, P. I, fasc. 3, p. 311

indotto da un giusto desiderio dei Chietini, certo solleciti di liberarsi dall'onta che ormai gravava sulla loro diocesi, o pure dalla considerazione che, godendo il re di Napoli, a quanto pare fin d'allora, del diritto di presentazione su la metropolitana di Reggio ¹⁾, non avrebbe egli potuto vincerne la resistenza meglio che promovendo il figlio al governo di quella chiesa. Comunque fosse, è indubitato che tale promozione dovesse a lui tornare non poco gravosa, ben conoscendo egli di elevare ad un grado maggiore chi riteneva indegno di coprire la carica, più umile, di vescovo.

Se non che don Alfonso, cedendo più, forse, alle vedute politiche del padre che non all'importanza della nuova chiesa, che gli si voleva assegnare, rifiutò l'offerta ²⁾.

La questione, dunque, non ostante il buon volere del papa, rimase nello stesso stato di prima; che anzi peggiorò. Perchè Innocenzo, risoluto di farla finita, sospese al bastardo le entrate dei suoi benefici ³⁾, e Ferdinando, per risposta, incamerò le rendite dell'arcivescovado di Reggio, dando incarico al napoletano Giacomo Carduini, vescovo di Lipari, di assumere, in qualità di vicario, l'amministrazione temporanea della diocesi ⁴⁾.

Manco a dirlo, i proventi della chiesa di Reggio dovevano supplire alla mancanza di quelli che a don Alfonso derivavano dai benefici sospesi ⁵⁾.

seg. Noto, di passaggio, che il testo dell'opera del BURCKARD, nell'ediz. curata dal Thuasne (to. I, p. 414), è, a questo punto, monco ed oscuro.

¹⁾ Cfr. D'ENGENIO, *Descrittione del Regno di Napoli* ecc., p. 83.

²⁾ BURCKARD, op. cit., ed. CELANI, l. c.

³⁾ C. T. A. — R. 142 (a. 1491), f. 389^{bis}: Il giorno 30 marzo si pagano "al Ill. et R.^{do} don Alfonso de Aragona I d. tr. XIII et sonno per lo mancamento de XXXIII d.^{or} scarsi pagati quisto dì In occorremento dele lntate de soi beneficii stanno *sospesi*."

⁴⁾ In un documento del 24 settembre 1491, il Carduini è detto: "Vicario deputato per la M.^{ta} del S. Re in lo archiepiscopato de Rigio". Arch. Sta. Nap., *Partium Somm.*, XXXIII, f. 103^{bis}. E in tale carica era anche l'anno dopo, nei mesi di marzo e di aprile. *Ivi*, f. 206^{bis}, 218.

⁵⁾ C. T. A. — R. 142 (a. 1491), f. 369: "Al Ill. et R.^{do} don Al-

In tal modo il bastardo poteva, in parte, soddisfare ai suoi bisogni, in verità non pochi, se, a quell'età di trenta anni circa, sentiva ancora la necessità di avere un precettore. A compiere, infatti, tale ufficio presso di lui, era stato chiamato, con uno stipendio di ducati otto per mese, il famoso umanista e canonico fiorentino Francesco Pucci, lettore di retorica nello "Studio", napoletano e bibliotecario della libreria aragonese ¹⁾).

Avrebbe, dunque, avuto ragione il de Vigneulles di esclamare che don Alfonso non sapeva l'abbicci?

A dir vero, ricordando quanto avanti fu detto, che cioè egli, nei primi anni di sua vita, aveva avuto a maestro un grammatico insigne, il pontaniano Antonio Calcidio di Sessa; e che dopo, quando trovavasi in Egitto, era in grado di leggere e intendere Plinio, Quinto Curzio, Cesare, l'Apocalisse, le Vite dei santi Padri e i Dialoghi di S. Gregorio, — libri colà inviatigli dal padre, — il giudizio del cronista appare incredibile o, per lo meno, molto esagerato così come un pò tutto il resto del suo racconto. Pure, che il bastardo sentisse allora il bisogno di

fonso de Aragona a di XVIII de febraro XXXIII d. quali li sonno comandati donare In parte dele Intrate de larchiepiscopato de Rigio quale se exigeno per la Regia corte et per ipso a Abbate andrea riccio „. Ed altri 130 ducati gli furono pagati, tra il marzo e l'aprile di quell'anno, " per suo soccorremento in cuncto dele Intrate „ suddette; e le somme vennero per lui riscosse dall'abate Andrea Riccio e da Luise Benet. *Ivi*, f. 369bis.

¹⁾ " Al dicto (don Alfonso) a di XXVI del dicto (febbraio) XVI d. a compto de XVI d. III tr. VI (gr) ÷ et per ipso a *misser francisco puczio* alqual lo S. Rey Comanda dare In cuncto de sua provisione et sonno dele Intrate de larchiepiscopato de Rigio deputate per lo vivere de dicto Signore „. *Ivi*, f. 369.

— " Al dicto (don Alfonso) a di XV de aprile XXIV duc. et per soa S.^{ria} a *misser francisco puczio suo maistro* per la provisione sua de tre misi „. *Ivi*. Per le altre notizie riguardanti il Pucci, cfr. E. PERCOPPI (*Nuovi documenti ecc.*, op. c., edita in questo *Arch.*, XIX, p. 390 sgg.), al quale sfuggì il particolare da me riferito ed occorre invece per equivoco, come fu notato, di assegnare a don Alfonso erroneamente per maestro Giuniano Maio, altro famoso umanista e collega del Pucci nello "Studio", napoletano. *Ivi*, p. 741.

completare almeno la sua coltura, lasciata necessariamente a mezzo a causa dell'impresa di Cipro, non si può negare. Onde non è difficile che proprio codesta circostanza, sopra tutto ove si ponga mente all'età del giovane, desse luogo nel pubblico a commenti poco favorevoli sul conto di lui, e che se ne facesse eco il de Vigneulles. Quanto tempo però il Pucci durasse in quell'ufficio, non è noto. I documenti rimasti vanno, come può dedursi dalle note di pagamento già riferite, dal principio alla fine della prima metà del 1491; ma è probabile ch'egli desse lezioni a don Alfonso anche prima e dopo quel giro di pochi mesi, almeno fino a tutto l'ottobre di quell'anno, allorchè volle recarsi, con regolare licenza del re, a rivedere i suoi in Firenze ¹⁾.

A quanto pare, il suo posto venne occupato subito dopo dal rev.^{do} Alessio Zelodomo o Celidonio, un greco di nobili natali, già discepolo del cardinal Bessarione ed allora in fama di oratore insigne e di uomo assai versato così nel greco che nel latino. L'Ughelli, onde attingo questi particolari, asserisce che il Celidonio fu prescelto da Ferdinando per maestro ai figli Alfonso e Federico e che, in grazia di costoro, ottenne di esser nominato vescovo di Gallipoli nel 22 dicembre del 1494 ²⁾. Non so veramente a quale dei due Alfonsi egli voglia alludere, se cioè al legittimo o al bastardo; ma può darsi che si tratti proprio di quest'ultimo. Perchè, quantunque i documenti dicano soltanto che il Celidonio era "al servizio" di lui ³⁾, pure, data

¹⁾ PERCOCO, op. cit., p. 392.

²⁾ Cfr. op. c., IX, 139-140; e, per maggiori particolari sul conto del prelado, RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836, p. 450 segg.

³⁾ C. T. A. — Reg. 147 (a. 1492), f. 121^{bis}: Sul principio di ottobre si pagano "al R.^{do} misser Alexio Zelodomo Episcopo de galipoli: quale serve lo Ill. et R.^{do} don Alfonso de Aragona LXXXIII d. a Complimento de LXXXVI d. Il tr. X (gr.) lo S. R. li comanda dare per la provisione soa de septe misi dal primo de marzo et per tucto septembro proximo passato a raho de CL ducats lo anno. lo resto per lo Alagio et per ipso a porfilio petrac per lo bancho de stroczy". Per le altre rate, riscosse da lui nei mesi successivi di quell'anno, *Ivi*, f. 127, 133.

la qualità dell'uomo, non è strano supporre che il suo servizio si esplicasse appunto e sopra tutto nel formare al suo giovine signore quella istruzione, forse più religiosa che umanistica, di cui egli purtroppo doveva difettare. Che anzi, ove si rifletta che quel prelato, contrariamente all'opinione avuta finora, venne eletto vescovo di Gallipoli fin dal 1492, e cioè proprio quando era al servizio di don Alfonso, non solo la mia supposizione diventa più verosimile, ma lo stesso ufficio di lui acquista anche importanza maggiore. Perchè egli allora non sarebbe stato, pel giovane, soltanto maestro, ma quasi guida e coadiutore nel difficile compito dell'amministrazione della sua diocesi, nel cui possesso il bastardo, come si dirà, proprio in quel tempo era stato riammesso. E ciò tanto più perchè il Celidonio, anche dopo la sua nomina a vescovo, non lasciò il suo posto, ma continuò a rimanere presso don Alfonso, abitando, come sembra, nella stessa abitazione di lui, ed a lui accompagnandosi so talvolta il giovane dovesse allontanarsi da Napoli ¹).

Non si sa però precisamente fino a quando egli si trattenesse al servizio di quel figlio di Ferdinando. I documenti che lo riguardano, a noi giunti, non vanno oltre il mese di maggio dell'anno successivo 1493 ²); ma è presumibile che vi rimanesse anche dopo, e cioè fino al tempo in cui, per gli avvenimenti seguiti alla morte di Ferdinando, non fu costretto anch'egli a lasciare la capitale.

Se non che i proventi della mensa arcivescovile di Reggio, nella misura onde alla Corte era consentito disporre, non potevano certo bastare a sopperire a tutti i bisogni di don Alfonso.

¹) C. T. A. — Reg. 151 (a. 1493), f. 112, 112bis: " Al R.^{do} Alexio Zelodomo Episcopo de galipuli: quale sta in casa de Ill. et R.^{do} don alfonso de aragona a XIII de Jennaro: XII d. a complimento de XII d. Il tr. X (gr.). lo S. R. li comanda dare per la provisione soa del mese de decembro lo resto per lo alagio „

„ — f. 85: Il giorno 6 di marzo la Corte paga „ a francisco de nerbona „, tesoriere del bastardo, e per lui al Celidonio, la somma di 166 ducati, tari 3 e grana 6 1/2, „ per causa che va de fora „ don Alfonso.

²) *Ivi*, f. 122bis, 136, 143.

E infatti il re, durante quello stesso anno 1491 e per buona parte del seguente, dovè spesso ricorrere alle casse dello stato, per fornire al figlio soccorsi straordinari, richiesti sopra tutto dalla nuova posizione in cui egli allora si trovava ¹⁾. E tutto questo, s'indovina facilmente, all'infuori di un assegno mensile di cinquanta ducati, che il giovane percepiva dalla Corte per le spese ordinarie di casa sua e per la paga dei suoi familiari ²⁾. Ciò nondimeno, l'abate galante e lussuoso non riusciva a soddisfare tutte le varie e molteplici esigenze della sua vita. Così che spesso doveva far ricorso a prestiti, che gli venivano fatti, a volta a volta, da banchieri della città, da persone private e da quelle del suo sangue e perfino dai suoi cortigiani; e le somme, di cui aveva bisogno, non è da credere che fossero lievi o di poco conto ³⁾. Ma non basta; perchè, quando la ne-

¹⁾ Il giorno 11 maggio del 1492 gli si dettero, " per soccorremento „ 288 ducati a compimento di 300, che a tale scopo gli erano stati assegnati. Ufr. C. T. A. — R. 142, f. 241. Il 25 giugno, poi, furono pagati per lui 1 ducato e 1 tari, occorsi " per lo preczo de uno paro de stivaletti et uno paro de pantofani et uno paro de tappini „ ordinatigli dal padre. *Ivi*, f. 342.

²⁾ *Ivi*, f. 369bis, 370, e R. 146, f. 71. Riscotevano le somme per lui, alternatamente, Giovanni " dele serre „ suo aiutante di camera, Michele d'Afflitto e Gerolamo Riccio.

³⁾ Il giorno 15 di aprile del 1491 si pagano 140 duc. " ali heredi de Ambroxio Spannocchi per tanti ne li era stata fatta promessa per parte „ di don Alfonso. *Ivi*, Reg. 142, f. 369.

— Il 9 aprile dell'anno seguente si danno 50 ducati " a Garsia gutzer. „, cappellano del bastardo, " per altrettanti li havea prestati alo dicto donno alfonso „. *Ivi*, Reg. 146, f. 480bis.

— Il 14 maggio dello stesso anno si pagano, " per lo bancho de palmeri „, al Duca di Calabria 231 ducati " per altritanti ne devea havere dalo dicto don alfonso, a complimento de uno albarano de maggiore summa dato in Napuli, a di VIII delo mese de Juglio 1490 „. *Ivi*, f. c.

— Il giorno 27 del mese successivo si danno altri 78 ducati " ali heredi de ambrosio spannocchi et compagni „ per altritanti hanno pagati come pregi delo dicto S. Don alfonso a pere garriga et quilli se haveranno da recuperare per lo Ex.^{te} comte de alife dele Intrate delo archiepiscopato de Rigio „. *Ibidem*.

cessità era urgente e non aveva altro mezzo per far danaro, nessun ritogno gl'impediva di procurarselo col pignorare gli stessi suoi abiti ¹⁾. E i bisogni non finivano, e crescevano quindi, in proporzione, i versamenti fatti dalla Corte per soddisfarli. Occorreva infatti fornir di abiti tanto lui che quelli del seguito; guarnire ed abbellire insieme la sua abitazione; provvedere alla sua cucina abbondante e fastosa, col necessario intermezzo di feste e banchetti, e pensare perfino a quanto fosse richiesto, talvolta, dalla cura di qualche sua infermità ²⁾.

Come si vede, don Alfonso, ad onta della sospensione dei benefici e dell'abito che indossava, non poteva trascorrere la vita in modo più lieto e più divertente, se, per la soddisfazione dei suoi piaceri e godimenti, richiedevasi, da parte dello stato, un vero profluvio di danaro. Si direbbe quasi ch'egli cercasse di

¹⁾ Il 24 febbraio dello stesso anno, 1492, si pagano 28 ducati "a luyse martino per tanti devea havere da dicto donno alfonso, sopra dui manti ne tenca pigno li quali lo presente di a restituiti per causa sene poxa servire inla festa farra lo. S. R. a di XXVI delo presente „ *Ibidem*.

²⁾ Il 29 febbraio 1492 si danno 223 ducati, parte "a pannoccho de cammarota pullero „ parte "a Giorgio taurella buzero „ e parte "a Jesue de montella, per tanti deveano havere da dicto don alfonso per lo preczo de robbe li hanno donate. *Ibidem*.

— Il giorno 16 del successivo giugno si pagano 38 ducati "a berardino speciale..., per tante robbe a donate dicto berardino de soa potega alo dicto don alfonso „ *Ibidem*.

— Il 23 di quello stesso mese si pagano 113 ducati e poco più a Giovanni e ad Antonio de Sasso, mercanti di drappi, "per la prima paga de CCCXXX d. „, che dovevano avere da don Alfonso "per robbe prese da loro poteches „ *Ibidem*. La rimanente somma fu pagata, parte il giorno 8 di ottobre successivo e parte il 6 febbraio dell'anno dopo. *Ivi*, Reg. 148 (a. 1492), f. 753, e Reg. 151 (a. 1493), f. 680bis.

— Il giorno 3 maggio si danno a Michele d'Afflitto 30 ducati, 3 tari e 15 grana a compimento di 80 e poco più "per tanti ha dispesi per lo Ill. et R. don alfonso, in quelli di che stecte male, per alcune cose li erano necexarie per la soa persona „ R. 146, f. 480bis.

vincere in tal modo le amarezze del momento, ammesso che le sentisse. Del resto, conviene notarlo, egli non era il solo, tra i figli di Ferdinando, cui piacesse allora di rallegrare i giorni con ogni sorta di svaghi e di dilette.

Può dirsi, anzi, che la spinta e l'allettamento gliene venissero proprio dall'esempio dei suoi e, in primo luogo, da quello dell'omonimo suo fratello, il duca di Calabria, maestro di ogni sensualità e amante dei piaceri fino al punto, da meritarsi dai contemporanei l'appellativo di " Dio della carne „ ¹⁾. È nota infatti la vita di mollezze e di delizie che, soprattutto in quegli anni, il duca soleva menare nello splendido palazzo fattosi costruire di recente sull'incantevole sito di Poggioreale; e noti sono altresì i lieti spassi, i piacevoli ritrovi e i lautì banchetti che ivi, tra le fresche ombre del vago giardino, assai spesso ricorrevano, sia per procurar diletto ai Reali ed alla Corte, sia per fare onore agl'inviati ed ambasciatori di stati esteri ²⁾.

Ma non tutti sanno ugualmente come tra quelle allegre e chiosose brigate non mancasse il nostro bastardo o come anzi, il più delle volte, durante quei banchetti, toccasse a lui, vescovo ed abate, a fare da scalco insieme col fratello Federico ³⁾. Tale partecipazione alla vita gaudente dei suoi congiunti e, in ispecial modo, del primogenito fratello, aggiunta alla cordialità di rapporti ch'era tra loro due, confermata dal fatto che a lui spesso si accompagnava ⁴⁾ e ricorreva perfino, come abbiamo visto, per danaro, non poteva certo non influire sul carattere morale del giovane e renderlo, quindi, sempre più proclive ai piaceri e ai divertimenti.

Se non che Ferdinando, pur volendo chiudere un occhio, e

¹⁾ G. GALLO, *Diurnali*, ed. S. VOLPICELLA, Napoli, 1846, p. 21.

²⁾ Cfr. COLOMBO A., *Il palazzo e il giardino di Poggioreale*, in *questo Arch.*, X, p. 186 sgg., *passim*; M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. R. Fulin, Venezia 1883, p. 239 sg.

³⁾ " Li scalchi erano don Fedrigo et don Alphonso abate, poi duchi, conti et marchesi stevano in piedi, davano 50 bandisone ". M. SANUDO, *op. c.*, p. 240.

⁴⁾ LEOSTELLO, *op. cit.*, ediz. c., p. 314.

magari tutti e due, sulle debolezze del figlio, uso com'era a chiuderli sulle proprie e su quelle degli altri di sua famiglia, non doveva veder bene o tollerare a lungo la dissestata posizione finanziaria di lui, non foss'altro che pel discredito, che per essa indubbiamente veniva a ricadere sul nome di entrambi. Per questo probabilmente, sul principio di maggio del 1492, egli si decise di elevargli l'annua provvisione da mille a due mila ducati, sicuro forse che tale aumento sarebbe stato a lui più che sufficiente per far fronte ai suoi svariati bisogni ¹⁾. Non è da credere però che, d'allora in poi, non fosse stato necessario di ricorrere alle casse dello stato per altre straordinarie erogazioni di somme in suo favore. Quelle erogazioni continuarono anche dopo, come possono dimostrare i pagamenti, già riportati, fatti per lui dalla Corte in data del 16, del 23 e del 27 del mese seguente. Pure, esse non furono così frequenti come prima e, ad ogni modo, non riguardavano più l'estinzione di debiti contratti dal giovine per via di prestiti o di pignoramenti. Sembra, tuttavia, che al miglioramento delle condizioni di don Alfonso non fosse estraneo il ritorno dei buoni rapporti tra suo padre ed Innocenzo VIII, seguito alla pace da essi conchiusa sulla fine di gennaio di quell'anno ²⁾; in quanto che quella riconciliazione avrebbe avuto per necessaria conseguenza la riammissione del bastardo nel possesso dei suoi benefici.

Difatti, proprio allora, e precisamente il giorno 11 maggio, la Corte fu chiamata a risolvere, dietro petizione dei Chietini, una vertenza insorta tra essi e il tesoriere, — non è detto se

¹⁾ C. T. A. — Reg. 146 (a. 1492), f. 71bis: “ Al dicto Ill. et R. do don Alfonso de Aragona „, e per lui a Francesco di Nerbona, suo tesoriere, e a Gerolamo Riccio, si pagano 448 duc. “ per la despesa sua et de sua famiglia de dui mesi et vinti quactro Jorndali sey delo mese de magio et per tucto Juglio delo presente anno a raho de *dui milia ducats per anno* como cussi li sia stato ordinato „ V., per le rate dei mesi successivi, fino a tutto dicembre, il Reg. 148, fol. 74, 75, 76 e, per quelle del primo semestre dell'anno seguente, il Reg. 151, f. 84, 85, 86.

²⁾ Cfr. PASTOR, V, p. 277 seg.

regio o vescovile —, a causa dell'esazione delle rendite della loro diocesi ¹⁾).

Composta la lunga ed aspra contesa con la S. Sede, grazie sopra tutto al buon volere di Ferdinando, — ansioso di assicurare ai suoi discendenti la successione al trono di Napoli, minacciata allora dalle mire e dalle pretese del giovine re di Francia, Carlo VIII ²⁾), — era naturale che seguisse poco dopo anche l'aggiustamento della questione relativa alla provvista delle chiese di Reggio e di Chieti. Tanto è vero che, pure in quel tempo, il 30 giugno, il Mirollo ottenne finalmente di poter raggiungere la sua sede ³⁾).

Ciò non ostante, don Alfonso non conseguì nemmeno allora la pienezza delle sue aspirazioni, perchè egli rimase, così come prima, vescovo eletto ma non consacrato.

Furono forse di ostacolo le ragioni ricordate avanti, o pure la morte, sopraggiunta di lì a qualche mese, del già infermo pontefice, e quindi le nuove complicazioni insorte, sotto il governo del successore, a turbare un'altra volta i rapporti tra la corte di Napoli e quella di Roma? ⁴⁾

¹⁾ V. in *Appendice* il documento dell'11 maggio 1492.

²⁾ PASTOR, *ivi*, 278-280. È noto, poi, che negoziatore tanto della pace che della successione fu il Pontano, e che a lui si dette altresì l'incarico di contrarre il matrimonio tra D. Luigi d'Aragona, nipote naturale del re, e Battistina Usodimare nipote di papa Innocenzo: matrimonio destinato a suggellare la nuova alleanza col pontefice. Cfr. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, p. 233-241; E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di Ioviano Pontano*, in questo *Arch.*, XI, p. 518 sgg.; PASTOR, *ivi*, l. c. Aggiungo che Ferdinando, per raggiungere allora il suo intento, riguardo alla successione, dovè obbligarsi a versare al papa, in diverse rate e termini, la somma di 50,000 ducati in oro. Cfr. *Arch. Sta. Nap.*: *C. T. A.* — Reg. 148, f. 789^{bis}; C. DEI ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Giacomo Trivulzio ecc.*, vol. 2, Milano, 1815, t. II, doc. 29, p. 201.

³⁾ *Arch. Stato Nap.*, *Sigill. Somm.*, vol. LXXIII, f. 22^{bis}.

⁴⁾ PASTOR, V, 308-312, e 389-413.

Non saprei dirlo. Ma se tutto questo dovè costituire probabilmente la causa non ultima, che gl'impedisce allora di veder attuate le sue speranze, in seguito, la morte del padre, avvenuta com'è noto il 25 gennaio del 1494, concorse a troncar-gliele addirittura.

Nè, in verità, poteva avvenire diversamente. Era impossibile, infatti, che quella morte, la quale doveva segnare l'inizio della grande catastrofe della Casa aragonese di Napoli, non influisse sinistramente anche sulle vicende posteriori della vita di lui e non decidesse infine del suo avvenire. Pure, pel momento, don Alfonso non mostrò di preoccuparsi gran che della sua posizione, ma rivolse invece tutto il suo pensiero al pericolo che oramai sovrastava al regno e ai suoi per la minacciata invasione francese. Come tutti gli altri principi del sangue, egli si strinse allora amorosamente al nuovo re, l'omonimo suo fratello, e si adoperò anche, per quanto a lui spettasse, ad aiutarlo in sì difficile momento.

Per fare fronte alle spese di guerra, cui si andava apparecchiando, Alfonso II aveva dovuto imporre al regno una sovvenzione generale, da pagarsi in vario modo e misura, secondo i diversi ordini di persone e di luoghi ¹⁾. Naturalmente da quella sovvenzione non vennero esclusi i prelati, i quali, nel giorno della prestazione del giuramento e dell'omaggio, si obbligarono col sovrano di fornirgli una somma complessiva di ducati trentamila, stabilendo che, della propria quota, ciascuno avrebbe dovuto versarne metà a maggio e metà in agosto di quell'anno ²⁾.

¹⁾ P. MAGISTRETTI, *Lutto e feste della corte di Napoli: relazione diplomatica dell'amb. milanese al duca di Bari (1494)*, in *Arch. stor. lombardo*, an. VI, II, p. 685 sgg., doc. X.

²⁾ Arch. Sta. Nap., *Curiae Collat.*, vol. II, f. 31; G. RAVIZZA, *Collezioni di diplomi e di altri documenti ecc., per servire alla storia della città di Chieti ecc.*, vol. 2º, Napoli, 1833, *Sessione II: Lettere dei Vescovi ed Arciv. teutini*, p. 81, doc. III. Invece, secondo l'ambasciatore milanese in Napoli, la tassa imposta allora ai prelati sarebbe ascesa alla somma di 34 mila ducati. — Cfr. MAGISTRETTI, op. c., doc. cit.

Ora, il bastardo non fu da meno, anzi più premuroso degli altri nel disimpegno del suo dovere e dell'obbligo contratto.

La sua diocesi venne tassata per la somma di ducati 434, tari 4 e grana 8 ¹⁾; ma ignoro da quale contributo fossero stati allora gravati anche gli altri suoi benefici, ossia le due abbazie di S. Giovanni a Piro e di S. Maria de Pactano. Sul principio di aprile, egli comunicò al suo vicario generale, l'arcidiacono Pietro Alucci da Chieti, gli ordini relativi a quella contribuzione, e nel giorno 15 il vicario li rese noti, con apposito nunzio, ai singoli interessati, ordinando che, per tutto il 23 di quel mese dovessero presentarsi in Curia, essi o i loro sindaci e procuratori, per discutere e fissare d'accordo le rispettive quote ²⁾. Frattanto, pur in mezzo ai febbrili preparativi guerreschi, si svolgevano in Napoli sontuose feste per l'incoronazione del re; incoronazione che Alessandro VI, principalmente in vista dei notevoli vantaggi ottenuti per i suoi figliuoli, s'era indotto ad accordare, contro le mire e le proteste del re di Francia ³⁾. A quelle feste, com'era naturale, non mancò di partecipare il bastardo, nella forma e nel modo che il suo grado richiedeva.

Il 2 maggio, prese parte, in abito episcopale e cavalcando in seconda fila, al pomposo ricevimento del legato apostolico, il cardinale don Giovanni Borgia, inviato dal papa per l'incoronazione; e il giorno 8, fissato per la solenne cerimonia nel Duomo, fu prescelto a formare con pochi altri la scorta d'onore, che doveva assistere il re durante tutto lo svolgimento di quella funzione ⁴⁾.

Se non che la sovvenzione generale imposta al regno non

¹⁾ RAVIZZA, *Ivi*.

²⁾ *Ibidem*.

³⁾ PASTOR, V, 404-409; SUMMONTE, *Historia di Napoli*, t. III, Napoli, M.DC.LXXV, lib. VI, p. 482.

⁴⁾ V. BURCHARDI *Diarium*, ed. L. THUASNE, t. II, Paris, 1884, p. 122-163, *passim*. Su lo svolgimento di quelle feste, vedi pure i dispaacci dell'ambasciatore milanese in Napoli, ed. dal MAGISTRETTI, op. cit., p. 712 sgg., e la narrazione che ne fa il SUMMONTE, op. c., III, p. 484-495.

dava, almeno per la parte che riguardava il clero, i risultati che se n'erano promessi. Nel mese di agosto, infatti, termine assegnato al versamento della seconda rata, ben pochi prelati, a causa forse dell'opposizione incontrata nei loro dipendenti, avevano dato quella di maggio, e peggio ancora si prevedeva per la nuova.

Così che il sovrano, mentr'era a campo presso Celle, si vide costretto ad ordinare ai suoi ufficiali competenti di usare contro i restii e negligenti ogni misura di rigore, autorizzandoli perfino a ricorrere al braccio secolare e, "pro forma tantum", a quello ecclesiastico¹⁾.

Ma, alla naturale resistenza dei sudditi, pare si accoppiasse il malvolere o la scarsa diligenza degli stessi superiori. Perchè Alfonso II, in una lettera diretta, il giorno 5 novembre e dal campo di Terracina, al Cappellano maggiore, vescovo di Tropea, si lagnava amaramente della condotta tenuta dai prelati in tale occasione, e però lo esortava a porre in opera tutto lo zelo ed anche tutta l'energia per richiamare ognuno all'osservanza del proprio dovere²⁾. A quanto sembra, il bastardo non fu di quelli che si meritassero allora gli appunti e i rimproveri del re.

Pure, per assolvere pienamente il suo impegno, dovette discendere a concessioni e a tolleranze verso il capitolo e il clero teatino, e ricorrere in seguito, per altri, all'aiuto e all'intervento della Corte. Così, nel giorno 14 di maggio, dovè promettere ed assicurare, ad un'apposita commissione venuta da Chieti, ch'egli non avrebbe mai offerto canonici a preti forestieri, come n'era corsa la voce, e che, se talvolta fosse indotto a farlo da "alchuni respecti", ne avrebbe prima dato avviso al Capitolo³⁾. Ma non basta.

Il 22 luglio si presentava al bastardo, in Napoli, un'altra commissione, per chiedere che tale don Martino, ch'era presso di lui e per questo forse malvisto o sospetto ai colleghi, tornasse a far residenza in Chieti, e che, inoltre, non si dovesse

¹⁾ Arch. Sta. Nap., *Curiae Collat.*, vol. II, f. 31.

²⁾ *Ivi*, f. 119.

³⁾ RAVIZZA, *op. c.*, vol. 2.^o, sez. 2.^a, documento I, p. 79.

procedere contro un altro prete della loro chiesa, certo don Ulisse, — uno della commissione — sul conto del quale il vescovo aveva ricevuto cattive informazioni. Manco a dirlo, don Alfonso accondiscese all'una e all'altra richiesta; pure, perchè secondo lui “ lo fatto „ di quel Capitolo era “ in alcune cose inordinato „, da buon pastore volle rimediare, inviando “ alcune ordinatione contenente lo impegno de Dio et ancora lo honore „ del Capitolo medesimo! ¹⁾).

Il fatto, poi, che nei documenti ricordati non si contiene nessun accenno al contributo di guerra dovuto dalla diocesi, lascia supporre che ivi la cosa dovette procedere regolarmente, almeno per la riscossione della prima rata.

Altrettanto però non può dirsi per quella riscossa in seguito, per colpa principalmente di quelli incaricati dell'esazione. Difatti io trovo che, il 5 di ottobre, Giulio de Scorciatis, dietro ricorso di don Alfonso, ordinò a tal Pannucio de Lucis di restituire subito una certa quantità “ di proventi esacta In la visita che aveva facta insieme col Vicario „ nella diocesi, e di eseguir presto e “ ad unguem „, gli ordini del conte d'Alife relativi alla consegna di altre rendite di quella chiesa, che egli si teneva indebitamente ²⁾). Questo, nel vescovado di Chieti; la cosa invece andò diversamente, anzi peggio, negli altri due benefici del bastardo, cioè di S. Giovanni a Piro e di S. Maria de Pactano.

Ivi i percettori dell'abate, tali notar Guglielmo de Canosa di Cammarota e Antonello de Caro di Rocca gloriosa, si rifiutavano perfino di dar conto della loro gestione ad uno speciale procuratore inviato da don Alfonso. E però fu necessario l'intervento dello stesso luogotenente del gran Camerario, Giulio de Scorciatis, il quale, nel giorno 20 di quel mese di ottobre, comandò a quei signori di non opporre ulteriori dinieghi e dilazioni all'ordine ricevuto, sotto pena di vedersi condannati al pagamento di 25 once per ciascuno ³⁾). Intanto gli eventi precipitavano e si avvicinava a gran passi la catastrofe fatale, cui nè

¹⁾ *Ivi*, doc. II, p. 80.

²⁾ V. in *Appendice* il doc. del 5 ottobre 1494.

³⁾ *Ivi*, doc. del 20 ottobre 1494.

l'appoggio del pontefice, nè la difesa apprestata, nè le minacce e le misure di rigore, messe in opera per tenere in rispetto le popolazioni del regno¹⁾, valsero a scongiurare. Dopo i lunghi funesti odi accumulati dal padre, e dopo quelli più profondi e inestinguibili suscitati da lui, era naturale che il truce Alfonso II non vedesse allora attorno a sè altro che solitudine ed abborrimento. E fu così che, al rapido avanzarsi delle milizie di Carlo VIII, egli, un po' per viltà, un po' anche, come diceva, per sgravarsi la coscienza e per assicurare il trono ai suoi, abdicasse in favore del figlio Ferrandino e fuggisse a Messina a rinchiudersi in un chiostro, ivi terminando, di lì a pochi mesi, i suoi giorni²⁾. È curioso e strano, però, che nel testamento da lui fatto il 27 di gennaio, in cui tra l'altro raccomandava al figlio, singolarmente, le persone che gli erano legate dai vincoli del sangue, non escluse quelle provenienti dalla linea bastarda, nessun accenno si trovi nè a don Alfonso, nè a don Ferrando e tanto meno ai figli di costui³⁾. Ora, che non facesse menzione di quest'ultimo, cui volle ostinatamente mantenuto nelle carceri di Castel dell'Uovo⁴⁾, si comprende, pur biasimando il fatto, per quello che innanzi s'è detto; ma che trascurasse anche di ricordare l'altro fratello, il nostro bastardo, non riesco a spiegarmelo, specie pensando ai buoni rapporti corsi sempre tra loro.

Quello che seguisse in Napoli alla partenza del re, avvenuta com'è noto il giorno 3 di febbraio, tutti sanno. Rilevo soltanto che dai saccheggi, che accompagnarono i torbidi avvenuti nella

¹⁾ Ricordo ad esempio che Alfonso II, nel giugno di quell'anno, fece ritenere e torturare, confiscandone i beni, vari baroni d'Abruzzo, tra cui Filippo Giacomo, Giulio e Profeta di Valignano, "per loro demeriti crimini et delicti". Arch. Sta. Nap., *Curiae Collat.*, vol. II, f. 3, 3 bis, 4 bis.

²⁾ Cfr. SUMMONTE, *op. c.*, III, p. 499-501. Nel testamento da lui fatto il 27 gennaio, edito da S. VOLPICELLA in *Appendice ai Diurnali del GALLO*, è detto, a pag. 40, ch'egli abdicò "tam pro exoneratione suae conscientiae, quam pro beneficio hujus Regni".

³⁾ V. il testamento cit., nell'edizione citata: p. 31-41.

⁴⁾ Cfr. BURCHARDI *Diarium*, ed. THUASNE, t. II, p. 130; P. MAESTRETTI, *op. c.*, doc. III, p. 708.

città per l'avvicinarsi dei Francesi e per la fuga dei Reali, non fu risparmiata la ricca abitazione di don Alfonso ¹⁾). Nondimeno, dei beni mobili di lui, la nuova Corte riuscì a recuperare e a confiscarne una buona parte, che servì poi a saldare un vecchio credito di 82 libbre, 8 solidi e 6 denari in moneta francese, che Guido des Ambres, regio scudiero, vantava verso il fu Re Renato d' Angiò ²⁾).

Ma un altro colpo, ben più grave, era allora riservato al bastardo: il tentativo, a lungo meditato dai Chietini, di farlo rimuovere dalla carica di vescovo della loro diocesi. Difatti, tra i capitoli e le grazie che essi impetrarono, sulla fine di marzo, dal nuovo sovrano, vi era anche questa, che cioè il re, " per la pace et unione dela detta Cita et stato de *sua Maesta* „ volesse degnarsi di rimediare alla situazione anormale in cui da tempo versava la loro Chiesa, per causa che il figlio di Ferdinando ne teneva il governo da " circa anni sei (*sic*) come secolare senza ordini sacri, et ne sacrato „. E il rimedio doveva consistere nell'ottenere dal papa che a don Alfonso venisse sostituito, nella cura e nell'amministrazione della diocesi, il noto Orlandino de Valignano, giusta la promessa fatta loro, poco prima, dal commissario generale e vicerè, signor Palamedes de Soler ³⁾). In tal modo intendevano essi, forse, riparare anche ai torti e ai danni che, come fu notato, quella famiglia aveva recentemente sofferti da parte di Alfonso II; tanto più che, nel memoriale presentato, si richiedeva per essa una completa reintegrazione dei beni, che l'erano stati tolti, e adeguate riconoscenze. Com'era naturale però, il re, dati i suoi rapporti col pontefice, si limitò a promettere che avrebbe provveduto opportunamente, non appena la loro chiesa si fosse resa vacante ⁴⁾).

¹⁾ " A dì 19 (febbraio 1495) fo messo a sacco li cavalli di re Ferando in Napoli, et tutte le robbe in Castel di Capuana, le caxe dil Principe di Altemura et di don Alphonso, fioli che fo di quondam re Ferando „. M. SANUDO, *La spedizione ecc.*, p. 229.

²⁾ V. in *Appendice* il doc. del 23 aprile 1495.

³⁾ G. RAVAZZA, *op. cit.*, vol. 3.^o, Napoli, 1835; *sezione 1.^a: Concessioni sovrane*, doc. IV, p. 10 sgg.

⁴⁾ *Ivi*, p. 15.

Dopo quel tempo, e per un anno intero, non si hanno più notizie del bastardo; nè può dirsi se egli, frattanto, seguisse i suoi congiunti nelle dolorose peregrinazioni, prima ad Ischia e poi in Sicilia, e se nell'ottobre di quello stesso anno 1495, per la mutata condizione delle cose nel regno, facesse insieme con loro ritorno in Napoli¹⁾. Quivi però era sicuramente nel giugno dell'anno seguente, perchè il giorno 2 di quel mese egli fu, insieme col fratello Ferrando, già liberato di prigione, tra i sostenitori del pallio nella processione del *Corpus*²⁾: processione rimasta poi famosa, per la soddisfazione accordata allora alla pretesa dei popolani della città, di avere un rappresentante proprio tra quelli che dovevano tenere i bastoni del pallio in detta solennità³⁾. Giova notare, poi, che nel pubblico istrumento, redatto in memoria di quella concessione sovrana, tra i nomi dei sottoscrittori figura anche quello di don Alfonso, seguito dal titolo di vescovo di Chieti⁴⁾.

La qual cosa significa che, almeno per allora, le rimozioni e l'opposizione dei Chietini, ad averlo per loro pastore, non erano valse a nulla. I tempi però non erano più quelli di prima, e le condizioni dell'erario, già tristi, ma allora aggravate di più dalle spese occorrenti alla continuazione della guerra contro i ribelli e contro le milizie lasciate da Carlo VIII, non gli potevano certo permettere di proseguire la splendida vita di piaceri e di divertimenti vissuta pel passato. Non so se e quanto in quei giorni, ancora gravi ed incerti, gli rendessero i benefici ecclesiastici; ma è certo che la Corte gli aveva assegnato una provvisione mensile non eccedente i quaranta ducati netti⁵⁾.

¹⁾ Cfr. SUMMONTE, *o. c.*, III, p. 513 seg.; NOTAR GIACOMO, p. 197; PASSARO, p. 87.

²⁾ SUMMONTE, *ivi*, p. 521-523; GALLO, *ediz. cit.*, p. 29-30; NOTAR GIACOMO, p. 204.

³⁾ Cfr. M. SCHIPA, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in questo *Archiv.*, XXXIV, p. 304 seg.

⁴⁾ SUMMONTE, *l. c.* L'istrumento suddetto si trova riprodotto integralmente nelle " *Memorie del Regno di Napoli dette del duca d'Osuna* „ *Ms.* della Bibliot. Municip. di Napoli, segnato I-30-47-48, vol. 1.^o, pp. 1012-1019.

⁵⁾ C. T. A. — Reg. 158 (a. 1496), f. 32: " a dì XXII dicto (agosto)

Se non che il fato tragico, che ormai gravava sulla discendenza del primo Alfonso, non era compiuto. Nell'ottobre di quell'anno, il giovine re Ferrandino, che tante liete speranze aveva saputo destare in tutti, per le sue belle qualità di principe e di guerriero, moriva inattesa e senza eredi diretti; così che ne raccoglieva la triste eredità lo zio suo, il buon Federico, ignaro che proprio in lui si sarebbe poi dovuto compiere il destino tremendo segnato alla Casa dei suoi padri ¹⁾. Il rapido succedersi di tanti e sì luttuosi avvenimenti pare non lasciasse estraneo o indifferente il bastardo, perchè egli, poco dopo, cedendo forse più al peso delle domestiche sventure che non alla lotta mossagli dai Chietini, si rassegnò finalmente a rinunciare al suo contrastato vescovado.

L'ultima notizia, che ce lo ricorda ancora in possesso di quella carica, risale al 4 di ottobre. In quel giorno, infatti, la regina Giovanna, vedova di Ferdinando I e che s'intitolava già "La triste Reyna" ²⁾, si rivolse a lui e al vicario della sua chiesa, per ottenere che nel beneficio parrocchiale di s. Nicola di Caramanico, sito nella diocesi di Chieti, venisse immesso tal don Nicola de Janni, da lei presentato per diritto che ne aveva ³⁾. E fu quello, probabilmente, l'ultimo atto ch'egli emanasse in qualità di vescovo, perchè il 16 del mese successivo, in seguito alla sua volontaria rinunzia, fu promosso al governo di quella chiesa, non il Valignano, come avrebbero desiderato i Chietini, ma il

al Ill. et R.^{do} don alfonso de aragoua quaranta ducats et sonno per la provisione soa del presente mese de agosto franchi de elagio ..

¹⁾ Ferrandino morì il 7 di quel mese e in quel giorno medesimo fu chiamato sul trono Federico. Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 209 seg.; PASSARO, 108 seg.

²⁾ È noto che l'omonima figlia di lei, sposa di Ferrandino, adoperò anch'essa, in seguito alla morte del marito, il pietoso appellativo di *triste reyna*. V. CROCE B. *La Corte delle tristi Regine a Napoli*, in questo *Arch.*, XIX, 354.

³⁾ V. in *Appendice* il documento del 4 ottobre 1496.

napolitano Giacomo de Baucio, dottore in leggi ¹⁾. Pure, don Alfonso non si svestì subito dell'abito talare, forse per godere per qualche tempo ancora delle rendite degli altri suoi benefici, e per veder prima risolte col de Baucio talune questioni d'indole finanziaria, rimaste sospese a causa dell'opposizione dei suoi antichi dipendenti: tanto è vero che, come nota il Nicolino, solo nel 17 marzo dell'anno dopo egli compì definitivamente la rinunzia a favore del suo successore ²⁾.

Difatti, ancora nel febbraio del 1497, il vicario del de Baucio impediva a don Alfonso la riscossione delle rendite, così del vescovado che di Villa Mayna, a lui spettanti “ per fi ad quillo di che fo pronuntiato episcopo lo episcopo predicto „. Tanto che, per infrenare il bollente prelato, forse chietino, e per richiamarlo al dovere, occorre l'intervento personale del re, il quale, il 26 di quel mese, diede incarico al luogotenente generale in Abruzzo — Don Alfonso suo nipote — di provvedere subito ed energicamente al riguardo, stante, al dire di lui, la necessità del fratello di “ adiutarse ali bisogni sui „ ³⁾. Che anzi, di ciò non contento, Federico volle interessarne, in pari data, certo “ magnifico misser Mitio „, premurandolo di adoperarsi in quella faccenda così come se si trattasse di cosa propria di lui, il re ⁴⁾.

Triste e dolorosa davvero, quella necessità, per don Alfonso, se poco prima, nel dicembre dello scorso anno, aveva dovuto ricorrere più d'una volta perfino contro un ufficiale regio, Cesare de Vest capitano in Agnone, perchè non gli aveva ancora consegnato una somma di poco più di cento ducati, da lui riscossa in qualità di percettore delle rendite del vescovado ⁵⁾; e se, anche allora e per la stessa ragione, era stato in lite col

¹⁾ Cfr. EUBEL, o. c., II, p. 274; UGHELLI, VI, Romae, MDCLIX, p. 941; RAVIZZA, *Serie dei vescovi ecc.*, p. 23.

²⁾ G. NICOLINO, op. cit., p. 176. Il registro (*Com. Collat. III, f. 205bis*, del re Federico), da cui egli ricavò la notizia, ora non esiste più.

³⁾ V. in *Appendice* il documento del 26 febbraio 1497.

⁴⁾ *Ibidem.*

⁵⁾ *Ivi*, documenti del 12 e del 29 dicembre 1496.

preposito di Atezza, cappellano maggiore, il quale sosteneva che la sua prepositura dovesse ritenersi libera ed esente dalla giurisdizione del vescovo di Chieti ¹⁾. Ma non basta; sembrava, anzi, che tutto dovesse congiurare ai suoi danni o concorrere, per lo meno, a renderlo vie più fastidito della carriera che gli era stata imposta. Proprio in quei giorni, infatti, e precisamente nel marzo di quell'anno 1497, egli s'era fatto venire per mare, dalla sua abbazia di Pattano, "per uso suo et de sua casa, certe quantita de grany farine oglie et altre cose". Se non che, gli ufficiali del luogo avevano preteso dai portatori il pagamento dei diritti di dogana e, in mancanza, s'erano fatto rilasciare da essi, a titolo di pegno, alcune vele ed altri oggetti. Fu necessario quindi, da parte sua, un nuovo ricorso alla Corte, e questa vi provvide, in data del 29 di quel mese, obbligando quei funzionari a restituire subito le robe tolte, sotto pena del pagamento di 25 once per ciascuno ²⁾.

Orbene, era impossibile che tutto codesto cumulo di dolorose memorie, di noie e di disinganni non dovesse influire sull'animo di lui e deciderlo a rompere una buona volta i vincoli della penosa situazione, in cui era stato cacciato. E così avvenne. Il giorno ultimo di quello stesso mese egli aveva già dato il dubbioso passo, gettando via l'abito talare e liberando così se stesso e i suoi da ulteriori impacci ³⁾. Naturalmente, a provveder lui e i suoi familiari dei nuovi abiti, pensò il fratello Federico, il quale volle pure costituirgli un assegno mensile di cento ducati ⁴⁾.

(continua)

F. FORCELLINI.

¹⁾ *Ivi*, documento del 13 giugno 1497.

²⁾ *Ivi*, doc. del 29 marzo 1497.

³⁾ C. T. A. — Reg. 162 (a. 1497), f. 130: "A ultimo marci: al Ill. don Alfonso de Aragona fratre del S. R. le cose infra scripte: al quale soa M.^{ta} li comanda donare per suo vestire per ipso et soa brigata: per causa che se spoglio lo abito de prelato ecc. „

⁴⁾ La nota, riguardante quegli abiti, è stata pubblicata in parte dal prof. BARONE. Cfr. *Le Cedole di Tesoreria* ecc., in questo *Arch.*, X, p. 30-31. L'assegno poi, costituito dal re a don Alfonso, risulta dal reg. 159 delle C. T. — f. 154: 22 luglio 1497.

LA CONGIURA GIACOBINA DEL 1794 A N A P O L I

(N U O V I D O C U M E N T I)

(Cont. — Vedi Anno XXXIX, f.º 2º)

Non meno affollato delle riunioni in casa Cappellieri, era il *club* elementare che si raccoglieva presso Pietro Labonia, fratello di Giovanni, che vedemmo propagatore della Società a Rossano ed a Capua.

Là appunto, nel gennaio, alla presenza dei fratelli Sabatini ¹⁾,

¹⁾ Il *Notamento* non ricorda i loro nomi, ma è probabile si tratti di Giuseppe, Angelo e Francesco, non ultimi fra i patrioti napoletani di quel periodo. Il primo appartenne a quell'Accademia, che l'Jerocades fondò in casa sua, ritornato da Marsiglia, nel 1791 (MINIERI-RICCIO, IV, 526), e nelle *Filiazioni* è detto " del Cirò, in Calabria Citra, figlio di Nicodemo e di Violanda de Bernardis di a. 25 „ (pp. 18 e 43). Nella Repubblica, egli, legale, avrebbe esercitato l'ufficio di municipalista nella sua Provincia (*Carte Paribell*): il che però contrasta colla sentenza in data 4 gennaio 1800, che lo condannava a 15 anni di esportazione per essere stato iscritto alla *Società Popolare* e per aver servito nella civica (SANSONE, pp. 299, 375). Fu tra i rifugiati di Marsiglia, insieme col fratello Angelo, che, nelle liste, è detto " avvocato „. Sembra quindi non possa identificarsi con quell'Angelo Sabatini, *sacerdote*, che con rappresentanza dell'8 marzo 1800 veniva dal visitatore Marrano espulso

antichi massoni organizzati nelle Logge dell'ab. Jerocades, di Sarni, dell'ab. Verga, di P. de Laurentiis, di Francesco Russo, di Gentile, di Romano, del prete Cappellieri e del Barilari fu solennemente ricevuto uno dei capisaldi dell'accusa, lo studente diciottenne Luigi Polopoli,

“ cui [Barilari] fece giurare segretezza e fedeltà e Romano fece la perorazione, facendogli sapere che la Società contava sopra persone ragguardevoli della nobiltà e del Ministero, e spiegogli i sistemi, i piani e gli uffizi della Società medesima „.

Certo, alle frequenti riunioni giacobine, ne' segreti colloqui, nelle confidenze private sfilano davanti ai nostri occhi i nomi di molti altri presunti “ organizzati „, alcuni de' quali, appartenenti alla nobiltà, al chiericato, al ceto intellettuale, avranno non piccola parte nelle posteriori vicende politiche del Regno, parecchi anzi finiranno la vita sulle forche di piazza Mercato. Così le rivelazioni di V. Manna e di V. Galiani danno come affiliati, oltre a Nicola, di cui abbiamo parlato, Gennaro, Giovanni e Stanislao Celentano ¹⁾, il castellano di Manfredonia, D. Maurizio la

per 10 anni del regno (p. 400). Ma tanto Giuseppe quanto Francesco, che appartenne pure all'Accademia Jerocades, furono tra i denunzianti del 1795. I loro nomi infatti sono, purtroppo, tra coloro che il fisco *indultava* ed *affidava* per le loro rivelazioni nella *Citatio* del 9 marzo 1797. (Cfr. BIBL. NAZ., MS. IX, AA, 34.)

¹⁾ Più noto fra tutti Gennaro, figlio di Orazio, n. a Foggia verso il 1772. Allievo dell'Accademia militare napoletana, fu durante la repubblica tenente di cavalleria nel regg. *Roccaromana*. Esiliato in Francia (giunse a Parigi non molto prima del 27 termidoro), si arruolò capitano degli Ussari italiani, e fu anche segretario del gen. Berthier. Durante il Regno d'Italia militò nel reggimento dei Cacciatori a cavallo. Ritornato in patria, probabilmente colla seconda invasione francese, era nel 1820 colonnello comandante il regg. *Regina* ad Aversa, quando scoppiò il moto carbonaro di Nola. Il Celentano, seguito da quasi tutti gli ufficiali, si unì a Monteforte ai rivoltosi. Fece la campagna di Sicilia sotto il Colletta;

Greca, il Paribelli, Ignazio Falconieri ¹⁾, Vincenzo Russo ²⁾, i figli di Cassano e di della Rocca ³⁾, il figlio di Corleto ⁴⁾, il

nell'agosto, dopo il tradimento regio, fu arrestato e comparve tra i rei del processo di Monteforte; con sentenza 10 settembre 1822 egli fu condannato alla fucilazione, da eseguirsi in Avellino: la pena di morte gli fu poi commutata, insieme con Tupputi, Gaston e Prestipino, nell'ergastolo della Favignana. Liberato più tardi, morì a Napoli verse il 1840. — Vedi su di lui, ARCH. D'AYALA, Biogr. dei Patrioti, XIV, B, 17; MANACORDA, *I rifugiati ital.*, cit., p. 161 (che sembra confonderlo col fratello Nicola); D'AYALA MICH., *Napoli nel terrore (1779-1800)* II, in *N. Ant.* del 1º nov. 1901, p. 70; *Filiazioni dei Rei di Stato*, etc., p. 12.

Giovanni, che è detto nelle *Filiazioni* " professore legale, di a. 24 „ (p. 15), fu nella Repubblica sergente della 4ª compagnia della Guardia Nazionale (C. COLLETTA, *Proclami e sanzioni della Repubblica Nap.*, Napoli, 1863, p. 61).

¹⁾ Sacerdote, professore di retorica (u. a Lecce nel 1755), affarato, com'è noto, il 31 ottobre 1799.

²⁾ Una delle menti più profonde e dei cuori più generosi di quel fortunoso periodo di storia: n. a Palma Campania nel 1770, impiccato a Napoli il 19 novembre 1799. Cfr. CROCE, *Vincenzo Russo*, in *La Riv.* cit., p. 87 sgg. Non sarà inutile ricordare ch'egli era stato discepolo nel seminario di Nola di Ignazio Falconieri.

³⁾ Giuseppe e Gennaro Serra, figli di Luigi, duca di Cassano e di Giulia Carafa, dei principi di Roccella; il secondo (n. 1770) lasciò sulla forca, il 20 agosto 1799, la giovinezza fiorente. Quanto al " figlio di della Rocca „, trattasi certamente del nipote del marchese di Gallo, che fu nel 1796 segretario di legazione a Vienna, e coinvolto nel processo degli Eletti pel tentativo d'aristocrazia del gennaio 1799, fu condannato a cinque anni di deportazione. Cfr. *Correspondance inédite* cit., I, 402; II, 31 126-7, 138, 150, 156.

⁴⁾ Nicola Riario, marchese di Corleto, ebbe sette figli, cinque de' quali, Giuseppe, Raffaele, Luigi, Giovanni e Vincenzo abbracciarono la fede repubblicana nel 1799. Ma qui si parla quasi certamente del primo, giovane ardente ed entusiasta, che vi ebbe parte principalissima, e che, poco più che ventenne, salì il patibolo il 22 ottobre. Giovanni Riario ebbe commutata la sentenza di morte colla fossa della Favignana; Vincenzo e Luigi furono espulsi dai reali domini.

p. Orsi, il Santarcangelo ¹⁾, l'ab. Gregorio Tresca, il p. Monticelli, il p. Emmanuele Caputo ²⁾, il duchino di Arianiello, Ettore

¹⁾ Pietro Paolo Santarcangelo, napoletano, n. verso il 1757, fu nelle successive inquisizioni carcerato, poichè troviamo il suo nome tra i patrioti liberati con dispaccio 25 luglio 1798. (ARCH. D'AYALA cit.). Nella Repubblica fu Archivista della Commissione Esecutiva; espulso dal regno per 25 anni, con sentenza 2 gennaio 1800. (*Carte Paribelli*; SANSONE, *op. cit.*, pp. 296, 375; *Filiazioni*, etc., p. 68).

²⁾ Il nome del p. Emmanuele Caputo (1736-1818), è, nel *Registro*, scritto a matita: tuttavia, ch'egli fosse rubricato tra i rei di terza classà nelle " gran causa „ del 1794, è provato da una lettera di M. Carolina a Gallo, senza data, ma certamente dell'aprile o del maggio, in cui, inviando all'amico la lista degl'inquisiti scriveva: " Vous trouverez sur cette liste le père Caputo, mais, ce n'est pas votre ami. Je m'en suis informée de suite „. (*Correspondance inedita* cit., 197). L'amico del marchese di Gallo era il p. Severo Caputo, nipote del nostro, afforcato il 31 ottobre 1799. Il p. Emmanuele, figlio del marchese di Cerveto e di D. Francesca Capuano, monaco benedettino nel monastero della SS. Trinità di Cava fin dal 1757, fu, dal 10 dicembre 1777 professore di arte critica diplomatica nell'Università. Amico e maestro di Ignazio Ciaia, il giovane poeta pugliese gl'indirizzava nell'ottobre 1791 un elegante carme in versi sciolti. Superati i primi sospetti (e li avvalorò la relazione col Ciaia) fu coinvolto nella disgrazia del Medici ed arrestato il 27 febbraio 1795 per le famose denunce di A. Giordano. Fu liberato, cogli altri inquisiti di stato, il 25 luglio 1798, ma non riebbe la cattedra, ch'era stato invano chiesta dal Napoli-Signorelli. Quale ufficio avesse nella Repubblica, non sappiamo: fu tuttavia, espulso, e giunse in Marsiglia il 20 messidoro. Nel 1806, ritornati i Francesi, rioccupò la cattedra universitaria, che tenne fino al 1811: poi, sotto il Murat, ebbe la carica d'ispettore della sezione diplomatica dell'Archivio di Napoli e il titolo di professore emerito. La sua lunga vita e le opere, da lui lasciate, meriterebbero un diligente illustratore. Cfr. N. BARONE, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia* etc., Pompei, 1888, e *La Cattedra di diplomatica e di paleografia latina nella storia della R. Univ. di Napoli*, in *Atti della R. Accademia Pontaniana*, 1907, p. 5 sgg.; PEPE, *Ignazio Ciaia*, etc., pp. 41 e 50; Elogio funebre, in NICOLAI CIAMPITTI, *Opera*, Napoli, 1849, pp. 84-95;

Carafa conte di Ruvo, i figli di Genzano e di Roccella, d. Clemente Filomarino, a cui, come vedremo, il Fisco imputava di avere speso molto denaro "per soccorrere la Società ed i suoi aggregati, tutte le volte che ve n'era bisogno". Alcuni di questi troviamo implicati nella più vasta processura del 1795, accusati dalle rivelazioni di Annibale Giordano; altri erano giovani nobili, entusiasti delle idee d'oltr'alpe, succhiate nelle opere del Voltaire, del Mably, dello Spedalieri, educati alla scuola del Genovesi dalle cattedre del Pagano, del Conforti, dell'Odazi; altri infine, non propriamente organizzati, appartenevano forse od erano appartenuti alla vecchia Massoneria, e, malcontenti del governo, animati dal soffio de' tempi nuovi, attendevano per allora, colle armi al piede, lo scoppio della non lontana procella.

Ed intanto i *clubs* si moltiplicavano: già verso la fine di dicembre in casa di Filippo Lustri, uno de' patrioti più attivi ed energici, alla presenza di Girolamo Vaccaro, di Raffaele Netti, di Stanislao Melchiorre, del Vitale e di altri, veniva ricevuto co' soliti riti, su proposta di Andrea Vitaliano, il medico Pietro de Falco, sul quale soltanto per molti anni pesò nella storia l'accusa di traditore; a lui, con evidente iperbole, rivelava il Vitaliano, dopo la cerimonia, la vastità della sètta:

"Vitaliano pure propose l'aggregazione di Pietro de Falco, la quale fu eseguita verso la fine di dicembre a casa di Lustri con l'intervento di esso Vitaliano, e co' premissi solenni, de' quali eran le mire e lo scopo il rovescio della Religione e della Monarchia per mezzo di un'attiva Rivoluzione, l'istituzione di una Repubblica Popolare e l'uccisione de' nostri Sovrani, della R. l. Famiglia e de' Capi del Governo.

Egli fece delle confidenze al de Falco dopo la funzione suddetta, che in questo Regno i Giacobini si contavano in ottantamila tra nobili, ignobili, preti, frati e militari. Spiegogli qualche cosa sul piano esecutivo delle macchinata Rivoluzione, la quale incomin-

G. C. MININNI, *Pietro Napoli-Signorelli. Vita, opere, tempi, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 144-7; D'AYALA, *Vite*, cit. p. 128; *Correspondance inédite* etc., I, 274; CROCE, *op. cit.*, p. 323 n. 3; *Filiazioni dei Rei di Stato*, etc., p. 22; ARCH. D'AYALA, Docc. 1794-1800, III, p. 18; *Carte Paribelli* cit., etc.

ciar dovea dalla presa del Castello di S. Eramo, che si sarebbe fatta quando in esso fossero stati di guarnigione que' Militari aggregati alla Società de' Congiurati. Egli disse pure che la gente del Mercato era in loro partito „.

Nei mesi successivi, in casa Vitale, presenti fra altri Lustri, Guigliotti e G. Battista de Falco, venivano ricevuti Diodato Siniscalchi ¹⁾ e Ferdinando de Bellis ²⁾, e il Siniscalchi a sua volta nella stanza dello studente de Jesu, assisteva alla ricezione del sacerdote Nicola Casoria ³⁾. Le rivelazioni di una cameriera di Raffaele Netti avevano messo la polizia sulle orme d' un' altra riunione giacobina che si teneva in questa casa, e a cui erano intervenuti, fra altri, i fratelli Vaccaro, Luigi Ginevra, il marchese Girolamo Gagliardi; le confessioni di Polopoli avevano illuminato la Giunta intorno ad un altro frequentato *club* in casa di Sarni, dove una sera, presenti Cappellieri, Pietro Labonia, Giovanni de Laurentiis ⁴⁾, Pasquale Barilari e i fratelli Sabatini, si erano ricevuti nella Società l'ab. Verga e Gaetano Sabini, e

¹⁾ Nelle *Filiazioni* (p. 6) è detto: „ di Calvello (Basilicata), da pochi mesi qui in Napoli; dottore di legge, figlio di Michele, a. 27 circa „. Nel '94 riuscì a fuggire, eludendo anche le denunzie dell'anno seguente. Nel 1799 fu Giudice di pace, e, per questo, sfrattato dai reali domini: gli elenchi del Paribelli lo ricordano fra i napoletani rifugiati a Marsiglia.

²⁾ Abbiamo accennato ad una sua supplica per medici e soccorsi, inviata, insieme con F. Solimena e G. Amante, dalla città della di Messina nel luglio 1795. La Giunta di Stato l'aveva infatti condannato a cinque anni di detenzione in quella fortezza, col successivo sfratto dal regno. Nè abbiamo di lui altre notizie.

³⁾ Ebbe mite condanna, prezzo forse delle sue rivelazioni: la detenzione per tre anni nella Casa dei PP. Missionari di Lecce e il successivo esilio dai reali domini. Ch' egli fosse prete, è chiaramente detto, oltre che dalla natura della pena, dai dispacci di mons. Pignatelli al card. Zelada. Cfr. RINIERI, *Della rovina d'una monarchia*, pp. 496-98.

⁴⁾ Riuscì a fuggire. Di lui non sappiamo altro che appartenne nel 1791 all'Accademia Jerocades, più volte ricordata, e che fu tra gl'inquisiti del 1795.

poi, “ fattasi la divisione de' soci aggregati „, era stato nominato Polopoli presidente.

Ma — singolare verità che è luminosamente provata dal *Notamento* fiscale — i più attivi, i più energici, i più temibili cospiratori, negativi tutti ostinatamente, a malgrado delle accuse de' compagni di setta, erano i monaci, le cui celle, trasformate in fucine di rivoluzione, ospitavano, forse con più sicurezza che altrove, i giacobini napoletani. Già il Fisco accenna vagamente ad un *club*, a cui erano intervenuti V. Manna e Gaetano Amante, nel Monastero di S. Marta; e di due altri *clubs* di religiosi in S. Severino aveva parlato al Manna Filippo Lustri. Ora appunto nella cella del p. Ippolito Berarducci ¹⁾ a S. Severino e in quella del p. Serafino Pinzone nel Monastero de' Bottizelli ²⁾ in S. Maria delle Grazie a Caponapoli, si radunavano nel febbraio, poco prima dello scioglimento della Società, i più influenti giacobini, e si tenevano discussioni accalorate, si manifestavano propositi più decisi. Erano quelli i giorni della fuga del Lau-

¹⁾ Di questo monaco cassinese non si sa nulla. Le carte trovate nella sua cella non indicavano niente di positivo: tuttavia la Giunta di Stato lo condannava “ a dieci anni in un Chiostro di Sicilia „. Il dispaccio regio 18 ottobre integrava la sentenza, ordinando che il Berarducci fosse mandato in Palermo a disposizione del Vicerè, che doveva destinare il chiostro, mandarvi il reo e darne conto (CONFORI, *op. cit.*, p. 215).

²⁾ Fu condannato a vent'anni di detenzione nel Castello di Gaeta, colla regia raccomandazione di “ tenersi ben chiuso e cautelato „, e al luogo di pena venne trasportato, insieme col del Giorno, per terra nel novembre (ARCH. DI ST., Segr.ria di Polizia, Dispacci — 1794, p. 1140). Apparteneva all'ordine degli Eremitani del P. Pietro da Pisa, introdotto a Napoli nel secolo XVI da f. Girolamo da Brindisi, che il popolo chiamava volgarmente de' *Bottizelli*, forse — narra il Padiglione — così chiamati dai soldati spagnuoli, perchè vendevano il vino al minuto. Cfr. FILANGIERI G., *Docc. per la storia, le arti e le industrie delle prov. napolitane*, Napoli, 1888, IV, 412; C. PADIGLIONE, *Memorie stor. artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie a Capo Napoli etc.*, Napoli, 1855, p. 44 n.; G. DE BLASIS, *Un tumulto di monache a Napoli nell'anno 1728*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX (1884), p. 675 n. 1.

berg, i giorni in cui i lagni per l'ingiustificato ritardo a nominare i membri del Club Centrale, si erano generalizzati fino alla minaccia di sciogliere la Società, per rinnovarla con maggiore audacia: a ciò si aggiunga il lievito di malcontento che la carestia e il ritorno, tutt'altro che trionfale, dei battaglioni napoletani da Tolone a Gaeta, avevano diffuso tra 'l popolo, e che i patrioti vedevano necessario di sfruttare.

Già il p. Berarducci, come risultava dalle carte sequestrate ad Angelo Romeo ¹⁾, aveva seduto in *club* in una casa " sopra Toledo „ con Vincenzo Galiani, Michele di Tommaso, Pasquale de Laurentiis, Nicola Celentano, il Romeo, il Santarcangelo, Annibale Giordano e Francesco Pomarici, dove il Giordano aveva compilato la lista dei Deputati scelti dai singoli *clubs* per l'elezione, già troppo a lungo differita, dell'Unione Centrale, tra i quali aveva segnato i nomi di Ferdinando Visconti e del p. Domenico Peccia ²⁾. Ed appunto per trattare " dell'organizzazione e dell'elezione dei membri del Club Centrale „ ³⁾, in una sera di

¹⁾ Prete, fu dalla Giunta di Stato condannato a 10 anni di reclusione nel castello di S. Giacomo alla Favignana; col real dispaccio del 18 ottobre gli fu raddoppiata la pena! (CONFORZI, o. c., p. 214). Non abbiamo di lui alcuna notizia, ma è probabile sia morto in prigione, poichè dei parecchi rinchiusi alla Favignana l'indulto del 22 giugno 1800 non ne liberava che sei: Ciufelli, Cangiano, Montalto, Buonavoglia, Martone e de Jesu. (ARCH. DI ST., Aff. Esteri — f.º 4272 cit.).

²⁾ Le *Filiazioni* lo dicono " sacerdote, di Vinchiaturò (Lucera), del fu Martino e della fu Ippolita Cardoli, di a. 40 „ (p. 20). L'anno appresso fu coinvolto nel processo Medici, (Cfr. *Lega del Bene*, I (1886) n. 7). Fu nel 1799 condannato all'esportazione a vita dal regno con la seguente motivazione: " Pr. Domenico Peccia, oltre di essere stato inquisito e carcerato dalla Giunta di Stato precedente, è confesso di essere stato eletto da' ribelli amministratore dipartimentale del Sangro, e di averne esercitato le funzioni in Campobasso „ (SANSONE, p. 314).

³⁾ A tale scopo in gennaio si era tenuto di mattina nella strada del Gigante un *Club* di Deputati, nel quale erano intervenuti Lustri, Romeo, Galiani, Lentini e Francesco Casavoli; anzi fu allontano V. Manna, denunziante, perchè non apparteneva al corpo

febbraio nella stanza del p. Berarducci in S. Severino convennero il Cappellieri, il Romeo, Lustri e de Laurentiis, "rappresentando loro quattro il Corpo dei Commissari Elettorali", coi deputati Vincenzo Manna, Nicola Celentano, Santarcangelo, Francesco Pomarici, il Berarducci stesso, un prete ed un giovinetto:

"Quindi si prese tra l'altro a trattare del metodo e della nomina dei membri centrali, e siccome alcuni pretesero, che dovessero portare il nome di Rappresentanti, altri di Commissari, altri di membri Club Centrali (*sic*) ed altri di Deputati Centrali, fu riservato a trattarsene a miglior tempo, ed intanto si risolvette

dei Deputati. In questa riunione apparisce per la prima volta il nome di Francesco Casavoli o Casauli, che la Giunta di Stato liberava *in forma*, ordinandosi tuttavia che ritornasse subito ad Atina, sua patria, e non si movesse di là sotto pena di deportazione in un'isola. (CONFORI, p. 217). Ma nelle *Filiazioni dei Rei di Stato* del 1799 (p. 29), troviamo "Francesco Saverio Casavola di Martina (Lecce) di Donato e di Grazia d'Amato, d'anni 28", espulso dai reali domini, e giunto a Marsiglia il 28 ventoso, come appare dalle liste del Paribelli, che lo dicono avvocato ed "Elettore del Governo", sotto la Repubblica. Si tratta della stessa persona? Crediamo sia detto per errore nelle *Filiazioni*, di *Martina* per *Atina*. In un dispaccio di Damiani a Guevara, dal convento di Monteoliveto, 22 dicembre '99, troviamo nuovamente il suo nome tra molti altri, che trasportati da Gaeta, Ventotene ed Ischia nelle carceri di Portici, la Giunta ordinava di tradurre a Napoli "per disbrigarli a termine di giustizia". (SEGREGIA DI GUERRA — f.º 640). Ci pare indubbio che si tratti del patriota pugliese, n. a Martina nel 1775. Durante l'anarchia del '99, vide la sua casa, spogliata dalle masse sanfediste del corso de Cesare. Depo l'esilio, ritornato in patria per la pace di Firenze, fu nel Decennio e nella Restaurazione Direttore Generale del Demanio a Bari, ad Aquila, a Lecce. Tramutato nel 1842 a Campobasso, chiese ed ottenne le dimissioni. Nel 1817 aveva seguito il gen. Church nella repressione del brigantaggio in Terra d'Otranto; nel 1848 ebbe parte importante nei casi di Lecce. Morì nel 1851. Cfr. G. BELTRANI, *I ricordi materni di Nicola Antonacci*, nella *Rassegna Pugliese*, XXVII (1912), p. 296 sgg., e la bibliografia quivi citata.

Anno XXXIX.

34

che ciascuna sezione di Deputati nominasse un Commissario per presiedere in membro del Club Centrale „.

Era, come si vede, la solita retorica delle rivoluzioni idealiste, ristrette ad un numero relativamente esiguo d'entusiasti e di dottrinari, in cui era facile prevedere che gelosie di preminenza, sospetti, discussioni vivaci non sarebbero tardati a scoppiare con pericolo sempre crescente per la segretezza della Società.

Già qualche accenno a questo rilassamento di disciplina si nota nelle discussioni, per altro rispetto importanti, tenute nella cella del p. Pinzone ai Bottizelli, quando si elevarono dei dubbi e delle accuse contro quelli che avevano favorito la fuga del Lauberg e apertamente si disse eccessiva la somma di mille ducati, datagli per la sua missione in Francia :

“ In febbraio andati Pietro de Falco ed Andrea Vitaliano nel di lui Monistero, in quel Chiostro si trovò egli, Rocco Lentini, Francesco Letizia ed altri sconosciuti, e saliti tutti nella di lui stanza, si trovarono tre altri ignoti. Chiuso l'uscio, prese Letizia a parlare degli affari della Francia e de' sistemi giacobini, essendo tutti loro organizzati e membri di Sezioni diverse. Disse pure Letizia che Carlo Lauberg già fuggito da Napoli, stava disimpegnando le sue Commissioni relativamente alla Società, e nel dividersi si riverirono scambievolmente da buoni Repubblicani.

Dopo giorni, di mattina di Domenica tornarono Falco e Vitaliano in quel Convento; nel Chiostro pure si trovò il secondo genito di Letizia con un tal D. Gaetano, amicissimo di D. Clemente Filomarino, il quale avendo date molte monete d'argento al Vitaliano, residuo di ducati 40 per darsi al padre del carcerato Emmanuele de Deo e fare cambiale; dopo dettosi che Filomarino spendeva gran danaio per la Società e che egli e il D. Gaetano erano aggregati; e Falco, Letizia e Vitaliano saliti nella stanza di esso Pinzone, ed in numero di tredici persone e tra essi il Pinzone, Gaetano Amante, Giuseppe Elifano, Francesco Solimene, Andrea Vitaliano, Rocco Lentini, Pietro de Falco, ed i fratelli Giovanni e Francesco Letizia, si trattò di materia Rivoluzionaria, e precisamente della uccisione dei Sovrani e Famiglia Reale; sicchè si disse che ciascuno stasse forte in questo sentimento; quindi fattasi la divisione del nuovo Club, si crearono Presidente Vitaliano, Lentini

Deputato e Amante Segretario, e furon seguiti da Giuseppe Eli-fano, Francesco Solimene e Pietro de Falco per soprannumero: Vitaliano propose a loro di essersi spesi ducati mille per la partenza di Laubergh, per cui nacquero delle altercazioni e se ne pretese il conto „.

Istintivamente il nostro pensiero ricorre alle aspre discussioni ed alle accuse che cinque anni dopo una parte degli stessi patrioti moverà al Lauberg, presidente del Provvisorio napoletano; e pure la grave imputazione al Filomarino, da cui a mala pena si poté liberare, sembra, con l'arresto in casa durante l'istruttoria del processo, ci spiega l'odio della plebe durante l'anarchia del gennaio '99 e la sua miserevole fine col fratello, duca della Torre. Ma la fredda prosa del Fisco conferma anche, contro l'opinione dei più, che nel febbraio del 1794 Vincenzo de Deo, il padre di Emmanuele e di Giuseppe, si trovava a Napoli, e che per ritornare a Minervino ebbe dei soccorsi in denaro dalla *Società patriottica*: ciò che rende più probabili, a mio credere, le pressioni della regina, perchè il giovane martire pugliese rivelasse, salvando la vita, le file della congiura, che allora, nel febbraio, prima cioè della denuncia del Frongillo, delle carcerazioni e delle confessioni degli arrestati, era ignota ne' particolari, ma di cui per gli avvenimenti del gennaio, dalla diffusione della Costituzione Francese alla fuga del Lauberg, si aveva, non del tutto vago, il sentore ⁴).

⁴) Il CONFORTI (p. 204 n.) ed altri confondono il padre di de Deo col fratello Giuseppe, arrestato, come vedemmo, per la diffusione in Terra di Bari della *Costituzione Francese*; ed escludono il tentativo della regina, narrato con drammatiche parole dal Colletta, anche perchè dalla celebre lettera di Emmanuele al fratello, scritta nella cappella della Vicaria il 17 ottobre, ultimamente ristampata dal CROCE (o. c., p. 205 sgg.), sembra apparire che il padre si trovasse a Minervino. Il CORSI-FALCONI (o. c., p. 55) sostiene che fra il 3 ottobre, data della sentenza ed il 17, quando fu stesa la lettera, poteva benissimo Vincenzo de Deo esser venuto a Napoli, chiamato dalla regina. Ora il *Notamento* chiarisce l'ingarbugliata questione e, confermando che il padre di E. de Deo fu a Napoli,

Certo, anche in mezzo alle incertezze e ai primi screzi inevitabili, il numero degli affiliati cresceva, alimentato dal malcontento popolare per le cattive condizioni economiche del basso popolo. Una sera appunto della seconda metà di febbraio il duca d'Accadia incontrò per la strada il suo "razionale", d. Fedele Mazzola, che gli raccontò ciò che aveva saputo da Buono intorno alla rivoluzione ⁴⁾. Il duca, che si mantenne decisamente nega-

non nell'ottobre, ma nel gennaio, e venne dai patrioti soccorso di denaro per ritornare a Minervino, rende più probabile il tentativo della Corte, ch'era logico avvenisse nel gennaio, non quando già ventisette congiurati avevano rivelato ogni particolare della trama giacobina. Del resto, anche mancando fatalmente i documenti, io credo al racconto del Colletta, e ne trovo una conferma, non solo nella venuta ormai accertata del padre a Napoli, ma in questo notevole brano d'una lettera di M. Carolina al marchese di Gallo: "La justice a été exécutée hier, les malheureux très tranquillement sans le moindre trouble populaire; mais lui [*de Deo*] est mort en vrai scélérat, fermement impénitent. Cela fait frémir et horreur. J'en ai été malade toute la journée. On a tout tenté, tout fait, mais en vain. Il s'est moqué, a blasphémé tout, enfin il a fini". (*Corr. inédite*, I, 248).

⁴⁾ D. Fabrizio Renato Dentice, duca d'Accadia, fu condannato per la sentenza del 3 ottobre a 25 anni di relegazione nell'isola di Lipari e al successivo sfratto dal regno. "Ultimo rispetto alle antiche leggi", come dice il COLLETTA (l. III, par. 16^a), il Fisco chiese che, prima di fare l'istanza della pena, si ordinasse, per lui nobile, "consultationem pro destinatione Parium Curiae", cioè si rispettasse l'antico diritto che voleva presenti al processo due feudatari, per guarentigia d'origine normauna mantenuta dagli Svevi. Il Re nominò ad assistere la Giunta il principe di S. Nicandro e il Duca di Monteleone (Cfr. ARRIGHI, o. c., III, 88 n.). Fu liberato dall'indulto del 22 giugno 1800. (ARCH. DI ST., Aff. Esteri, f.º 4272 cit.) Era, probabilmente, fratello di quel Nicola Dentice dei duchi d'Accadia, che le *Filiazioni* (p. 65) dicono "figlio de' qq. Carlo M.^a e D. Maria Caracciolo di Pettoranello, nativo di Napoli, di a. 25 circa", e che la Giunta di Stato del '99 condannava "all'esportazione dal Regno ad arbitrio di S. M.", "perchè condannato all'isola dalla Giunta precedente alla rivoluzione, perchè confesso di avere

tivo, respinse con energia gli addebiti fiscali:

“ Il Duca d'Accadia ha deposto che verso la fine di Febbraio il di lui Razionale Fedele Mazzola gli disse: “ Non ce ne vogliamo andare in Accadia „ — e sorpreso da tale novità, gli dimandò la cagione, e quegli soggiunse: La Rivoluzione è fatta; me l'ha detto il mio parrucchiere, perchè attenta la scarsezza e l'alterazione de' prezzi de'comestibili, non si poteva più vivere; ma che tra poco si sarebbe avuta la grascia, essendo arrivato il numero dei malcontenti a più migliaia. Che Accadia per curiosità e per prondere le dovute precauzioni a salvare i suoi figli e famiglia, disse a Mazzola voler egli parlare col tal parrucchiere, ed andato dopo uno o due giorni a casa del Mazzola, fece chiamare il parrucchiere, e senti dal medesimo di esservi una gran carestia, e che tra breve si sentiva la grascia, attesi i malcontenti erano in gran numero, sicchè per questi e simili discorsi Accadia lo rimproverò ne' termini cioè: “ Che maniera di parlare è questa? tu non sei un buon vassallo del Re? Tu non sei un uomo dabbene, e ti avverto per tuo meglio a non parlare mai più in siffatto modo, e quel che hai detto, non dee esser cosa tutta tua, qualcheduni altro ha dovuto imboccarti simili massime „. Sicchè il parrucchiere rispose essere stato un medico di casato Falco, e dopo due o tre giorni gli s'introdusse da Mazzola di unita con un altro, e Falco gli parlò ne' termini seguenti: “ Ormai io mi trovo carico di famiglia; il prezzo dei comestibili è arrivato all'eccesso, tutto per lo dispotismo, che capricciosamente regna: noi siamo in numero di più migliaia pronti

servito da tenente nella truppa di linea, e per essere partito col giustiziato Matera per la Puglia, e per essere stato alla Torre dell'Annunziata „. (SANSONE, p. 300).

Fedele Mazzola “ razionale „ di casa Dentice, di Durazzano (Benevento), condannato a tre anni di relegazione nell'isola d'Ustica e al successivo esilio dal regno, era, come asserisce il D'AVALLA (*Vite cit.* p. 395), figlio di quel Nicola M., che venne afforcato il 18 gennaio 1800 in piazza del Mercato.

Fraancesco Buono, condannato dalla Giunta a cinque anni di detenzione nell'isola di Lipari, fu con dispaccio 3 settembre 1799 esiliato dal regno, secondo il dispositivo della sentenza, dopo avere scontata interamente la pena. (Acton a Ruffo, 3 sett. '99, in *Arch. di St., Segr.ria di Polizia, 1799-1800*, p. 147).

a fare un gran colpo, e se voi volete unirvi con noi, non avrete che a favorire alla casa mia, oppure alla casa di questo mio amico, che è un orologiaio, ed ivi faremo a voi conoscere delle persone molto dabbene „; per i quali e simili discorsi, non potendosi il Duca tollerare, gli rimproverò dicendo: “ Voi siete due infami, che andate rovinando le povere famiglie; ringraziate Iddio di aver parlato con me, che sono un uomo di onore ed incapace a commettere bassezza, quando anche il Re (che Dio felicitì) me lo comandasse; ma in casa mia non più accostate, e questa sia la prima e l'ultima volta che ci mettete piede „, e così dicendo gli cacciò via; e sebbene avesse voluto denunziarlo, per un punto d'onore se n'è astenuto „.

Così il Dentico, per salvare la vita, si difendeva ed accusava, ma, oltre al Buono e al Mazzola, le cui deposizioni non concordavano, lo smentiva implacabile il medico de Falco, il quale, mentre

“ diceva di avere rilevato dai discorsi tenuti con Accadia, che egli era un repubblicano intenzionato, aggiugnere che il medesimo raccontò che la Nostra Sovrana, sapendo purtroppo il malcontento dei suoi vassalli, era determinata ad andarsene in Germania pel cammino di Manfredonia, ed aggiunse al racconto che egli si avrebbe fatto piuttosto tagliar la testa, che far uscire dal Regno la M. S., essendo stata essa la principal rovina del Regno e del Popolo „.

E queste rivelazioni di Pietro de Falco, unitamente ad altri indizi, come i colloqui col p. Monticelli ⁴⁾, le conversazioni so-

⁴⁾ Il duca d'Accadia obiettò al Fiscale che si era recato a far visita al p. Monticelli “ per riscontrarlo del Raynald che gl'avea ricercato „. Si trattava evidentemente della celebre opera: *Istoria filosofica e pratica delle stazioni e del commercio degli Stati Europei nelle Due Indie*, pubblicata nel 1770, di Guglielmo Tommaso Francesco Raynal (1713-1796), che ebbe in Europa oltre 150 edizioni. Quest'opera, nella quale domina uno spirito avverso all'altare e al soglio, fu dichiarata abbominevole dalla Sorbona, condannata dal Parlamento nel 1781 e bruciata. L'edizione più divulgata è quella di Ginevra 1781 in dieci volumi. Cfr. *Vita e ritratti di famosi personaggi*, s. n. t. nella Bibl. Cuomo, 1-1-23, vol. 1.^o.

spette in sua casa. l'aver trovato tra le sue carte un elenco delle spie della polizia, ch' egli disse di aver avuto da un inglese. Minster, ci spiegano la grave pena a cui egli venne condannato, a malgrado delle pressioni innumerevoli della famiglia nobile e ricca.

* * *

Tuttavia nel febbraio sembrava che si aumentasse la disordinata ed imprudente attività dei giacobini, alimentata probabilmente dal malcontento popolare: banchetti patriottici si tenevano sotto gli occhi della polizia negli ultimi giorni del carnevale, nel casino dei fratelli Manna a Pietrabianca, in quello di Antonio Ruggiero a S. Martino, nella bottega di Filippo Papa al Mercato; più affollata la cena patriottica dai Manna, dove intervennero, oltre a Domenico Manna, fratello di Vincenzo, Panfilo Ciufelli e Pietro de Falco denunzianti, Pasquale Barilari, Giuseppe Cappollieri, Filippo Lustri, Andrea Vitaliano, Vincenzo Galiani, Flaminio Massa, Stanislao Molchiorre, Rocco Lentini, Antonio Vitale, Raffaele Romano, Luigi di Francesco ¹⁾. “ tutti membri aggregati della Società Giacobina „. In

¹⁾ Riusci a salvarsi. È, con ogni probabilità, quel Luigi de Franceschi che la Giunta del '99 condannava *de mandato* all'esportazione fuori dai reali domini per aver firmato il memoriale al Provvisorio, chiedente la destituzione dei rappresentanti Doria, Bruno e Pignatelli “ con molte espressioni contro la Real Persona „, e per aver indirizzato, come amministratore del Dipartimento di Nocera, tre rappresentanze al Governo intorno alle insurrezioni in quel territorio. (SANSONE, *o. c.*, p. 277). Il 27 dicembre 1799 era ancora ristretto in S. Elmo, e la Giunta ne ordinava il trasporto in Castelnuovo, insieme con 13 altri, “ per esser raccolte le loro filiazioni dal giudice di polizia Lamanna „. (*Di Giovanni a De Gambs*, 27 dic. '99. — *SEGRETA DI GUERRA*, f.º 640). — Nel 1806, venuti a Napoli i Francesi, egli fu chiamato a far parte, con un altro dei nostri inquisiti, Pasquale de Laurentiis, in qualità di giudice e segretario, della Giunta di Polizia, tutta formata, commenta il DE NICOLA (II, 238), di “ riscaldati patrioti del 1799 „.

tutti e tre questi simposii si cantò l'*Inno di San Gennaro*, " che conteneva massime di libertà e di cambiamento del nostro Governo „: certamente quell' inno, che il de Fabriciis attribuisce al Salfi, e che una notte una compagnia di giovani ebbe l'ardimento di andar a cantare sotto le finestre del Reggente della Vicaria ¹⁾).

Ma ai rinnovati entusiasmi dei giovani mal corrispondevano l'ignoranza dei *clubs* e i tentennamenti dei capi, che la fuga del Lauberg, tempra energica di cospiratore, capace d'imprimere alla congiura il suggello della sua personalità, aveva evidentemente disorientati. Onde il dissidio latente fra i più entusiasti e i più tiepidi, tra gli uomini d'azione e i dottrinari, scoppiò nella famosa scissione del 20 febbraio, che diede in seguito vita a due organismi nuovi, e che, riunendo intorno al Vitaliano un nucleo di temerari, poteva far passare la congiura dal campo delle innocue discussioni e de' più innocui giuramenti a quello della realtà rivoluzionaria.

La vita della Società Patriottica, secondo i piani del Lauberg, durò pochi giorni: se in gennaio poté esser costituita, sotto la pressione dei *clubs* elementari, l'Unione centrale, il 20 febbraio si scioglieva. " Simile a quell'effimeri insetti — disse nella sua *Difesa* il Pagano — che nella culla trovano la tomba, nacque per distruggere sè e la intera Società. L'unica operazione che fece fu la propria distruzione „.

Esso era stato sciolto, nel fatto, dalla fuga del Lauberg, o la Società aveva vissuto vita acéfala fino al decreto ufficiale della sua morte ²⁾).

¹⁾ Ms. cit., p. 75 t: " Luigi Rossi compose il celebre inno: *Del dispotico potere*; l'abate S..., l'inno a S. Gennaro „ etc. Non v'ha dubbio che il de Fabriciis alluda a Francesco Salfi.

²⁾ Anche qui la verità sembra meno semplice di quello che apparve al Rossi. Il quale crede provato da' suoi documenti che l'Unione Centrale fu costituita in gennaio, composta dal Lauberg, da Michele di Tommaso, da Giovanni Letizia e da un quarto non nominato, e che il Club Centrale stesso il 20 febbraio decretò lo scioglimento della Società. Ora, è certo che il 20 febbraio il Lauberg era fuggito, e che, nel fatto, la mancanza del capo ricono-

Causa della fine, secondo le deposizioni de' rei confessi, la discordia de' capi; secondo lo spirito de' documenti, le mutate aspirazioni di una parte de' settari.

Il decreto di scioglimento della Società, falliti i tentativi di ricostituzione del Club Centrale, fu portato in casa di Manna, da Giovanni Letizia, alla presenza dei "sette a Manna istesso incardinati", fra i quali Flaminio Massa, Domenico Tata, Rocco Lentini e Filippo Lustri, i maggiori uomini della cospirazione repubblicana. La proposta del Letizia era motivata dalle "insorgenze vergognose succedute per doglianza del danaro somministrato al Club Centrale, in guisa che erano arrivate le voci alle orecchie di una donna; e che per allontanare dalla Società questi imprudenti ed insurgenti, dalla modesta si era proposto lo scioglimento". Chiara allusione a' famosi mille ducati, passati al Lauberg, e prova non dubbia che la morte della Società era soltanto apparente e che essa s'apprestava a risorgere, come l'araba fenice, dalle sue ceneri, stringendo le file, fissando i piani, preparandosi ad agire senza debolezze e senza tergiversazioni.

E infatti, quel prete D. Fodele il quale altra volta avea detto troppe cose a V. Manna, discorrendo con lui dello scioglimento della Società, lo aveva assicurato

sciuto della Società provocò lo sfasciarsi del Centrale anche prima della data fissata dal Rossi. Apparisce anzi dai nostri documenti che nel febbraio si tentò di ricostituire l'Unione Centrale: infatti nella cella del p. Berarducci a S. Severino, una sera di quel mese, Lustri, V. Manna ed altri aggregati discussero il modo di eleggerne i membri, "ma per la disparità dei sentimenti circa la denominazione, che questi membri aver dovessero, non conchiusero altro se non di dovere ogni Club di Deputati prescegliere un soggetto da presedere qual Membro della Unione Centrale". Infatti riuniti i Deputati in casa di Manna, e avendo il Lustri portato il voto del Deputato del Giudice, assente, si stabilì che il marchese Giovanni Letizia dovesse sostituire il Lauberg nella direzione suprema della Società. Ma tutti questi tentativi fallirono, ed allora si sentì la necessità di scioglierla, adducendo il pretesto di cui parleremo, e di ricostituirla su nuove basi.

“ di non esser ciò vero , mentre erasi data fuori una tal voce per allontanare dalla Società gl' imprudenti, deboli e turbolenti tra gli aggregati. Di essersi dal Centrale spediti Deputati a' Club inferiori per comunicargli tutto ciò ; che il Centrale istesso erasi diviso in due Club ciascuno di sei persone, uno con la denominazione di *Club Rivoluzionario, ossia di azione, e l'altro di Sicurezza generale* „.

Le informazioni del prete D. Fedele non erano esatto nei particolari, ma stabilivano le ragioni *vere* del voluto sacrificio.

Tuttavia è a questo punto nei documenti un groviglio di fatti, che riesce difficile districare. Il Rossi, fondandosi sulle scritture da lui possedute, necessariamente sintetiche e schematiche, ritiene provato che sulle rovine della disciolta associazione sorsessero due *clubs* ben distinti: il club *Romo* (Repubblica o morte), capitanato dall'orologiaio Vitaliano, che mirava all'abbattimento della monarchia ed all'istituzione della repubblica democratica, e il club *Lomo* (Libertà o morte), che riconosceva a capo Rocco Lentini, e i cui membri desideravano per allora soltanto un regime di maggiore libertà, credendo la repubblica inadatta all'indole e all'educazione del popolo napoletano; e nelle differenti mire de' due capi vedo lo storico la causa del diverso trattamento fatto loro dalla Giunta di Stato del 1799 ¹⁾.

Ora, da quanto abbian detto sin qui, la ricostruzione del Rossi appare per lo meno troppo semplice e chiara!

Oh forse i patrioti, che conosciamo ascritti al *club Lomo*, primo fra tutti Rocco Lentini, non avevano nolle innumerevoli riunioni elementari dato e ricevuto il giuramento di portar odio eterno ai tiranni monarchici ed aristocratici, che si dovevano uccidere insieme collo loro famiglie e coi capi dello stato, e di aver fede soltanto nella repubblica democratica? La Società giacobina, fin dalla cena di Posillipo, aveva avuto sempre carattere eminentemente repubblicano. Poteva esserci discordia ne' metodi d'azione, e questa infatti fu la causa vera della divisione, ma conviene fissare che, ricostruita la Società col nome di *Ri-*

¹⁾ *Op. cit.*, p. 84.

voluzionaria, e nominato anche un *Club Rivoluzionario Centrale*, l'associazione giacobina, diminuita di numero, ma cresciuta d'attività, continuò per qualche tempo a procedere concorde, e alle riunioni intervennero anche Rocco Lentini, Annibale Giordano, Raffaele Romano ed altri, i quali formeranno poi il *club* che diremo de' più moderati: solo quando il gruppo raccolto intorno ad Andrea Vitaliano, estrema ala sinistra della falange giacobina, mostrò d'imporsi anche al Centrale e tutti non ebbero cuore di seguire il temerario patriota sulla via della rivolta armata a breve scadenza, si convenne di pieno accordo, nella R. Villa di Chiaia, di scindere la Società nei due *Clubs*, che il *Notamento* del Palmieri indica coi nomi di *Liomò* e *Reomò*, avvinti però sempre dall'ideale repubblicano.

* * *

È tempo ora di delineare, secondo quel che sappiamo, la figura di Andrea Vitaliano, dopo quelle del Lauberg e di Emanuele de Deo, la più notevole tra quelle dei molti implicati in questa congiura giacobina del 1794. Singolare tempra d'artiere entusiasta delle idee di libertà e d'uguaglianza, a petto del quale non è che un'ombra l'infelice fratello strozzato sul palco, la sua vita è tutto un romanzo d'audacia e d'esaltazione.

Cospiratore a Napoli tra i più violenti e decisi, sfuggito miracolosamente al capestro già per lui preparato, macchina di lontano il regicidio; addetto alla legazione francese di Genova, coopera all'abbattimento di quella repubblica aristocratica: consigliere col Lauberg del generale Championnet, prima di rientrare in Napoli, eccita audacemente i Francesi a cacciare anche dalla Sicilia il "tiranno": uomo più d'azione che di governo, nella repubblica napoletana non ha parte saliente, ma tuttavia sconta sul palco il 20 luglio, più le colpe del '94 che quelle del '99 ¹⁾).

¹⁾ Intorno alla sua vita vedi specialmente CROCE, *op. cit.*, pp. 218 sgg., 277, 358; d'AYALA, *Vite etc.*, p. 580 sgg.; SANSONE, *o. c.*, p. CLXXXII, CCXII; DE NICOLA, *Diario*, I, 251, 253, 288. — Da una

Fin dall'ottobre del 1793 la sua bottega di orologiaio diventa infatti la fucina di ogni cospirazione giacobina:

“ Avendo egli [il Vitaliano] nutrite ed adottate massime e sentimenti giacobini e rivoluzionari, introdusse nella propria bottega di Orologgiario un numero di Giacobini, tra' quali Vincenzo Galiani, i fratelli Manna, Filippo Lustri, i fratelli D. Antonio e D. Giovanni Letizia, Giuseppe Elifano, Stanislao Melchiorre, Gaetano Montalto ¹⁾, Rocco Lentini, Giov. Battista Mazzarella, Raffaele Netti, D. Antonio Vitale, Girolamo Vaccaro, Panfilo Ciuffelli, Flaminio Massa, Emmanuele Giuliano ²⁾, Bernardo Palma ³⁾, Gaetano Aman-

lettera della regina a Gallo (I, 245) sappiamo che era stato sergente delle Guardie Italiane. Capitano del genio nell'esercito francese, poi aggregato a quello della Cisalpina, addetto alla legazione francese in Genova, avrebbe, secondo il CRESCERI (*Memorie segrete* cit., p. 108) preparato da quella città contro la Corte un attentato. “ Il Vitaliano orologiaio arrivò all'eccesso di macchinare da Genova l'invenzione d'una mina sotto al Palazzo di Portici, a cui doveasi dar fuoco da un bottaro di S. Remo di lui amico, in tempo che tutta la Corte era adunata in salone ad una festa di ballo. La polvere necessaria doveasi introdurre da costui ne' barilotti di zucchero alla fiera di Salerno e aprire la vendita di questo genere in una bottega, affittata espressamente vicino al Palazzo medesimo. Il principe di Castelcicala, allora Ministro degli Affari Esteri, fu avvertito in tempo e riparò a questo sconcerto coll'impedire all'emissario di S. Remo l'ingresso nel Regno „ Il proposito, dato il carattere del Vitaliano, non è inverosimile. — Per la parte da lui avuta nella “ democratizzazione „ di Genova, vedi lo studio di G. BIGONI, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, nel *Giornale Ligustico*, a. XXII (1897), p. 253 sgg. — Nel maggio del 1797 veniva ricercato attivamente in provincia di Lucera, supponendo ch'egli fosse rientrato nel regno (SEGRJA DI GUERRA -- f.º 640 bis; consulta della Giunta di Stato 10 maggio 1797).

¹⁾ Medico. Fu condannato a 15 anni di detenzione nel castello di S. Caterina alla Favignana, donde uscì per l'indulto del 22 giugno 1800 (Arch. di St., Aff. Esteri — f.º 4272 cit.).

²⁾ Sonatore di tromba nella banda del Reggimento di *Lucania* (RINIERI, *Della rovina di una monarchia* etc., p. 490). Figura secondaria della cospirazione, fu bandito perpetuamente dagli stati di S. M. Siciliana.

³⁾ Di lui manca qualsiasi notizia. Fu dalla Giunta liberato in

te. Filippo Cangiano, Annibale Giordano, Giuseppe Schiacchi¹⁾, Nicola Casoria, Pietro de Falco ed altri, a' quali egli di sovente dal mese di ottobre dello scorso anno 1793 in avanti ha tenute delle conferenze in pubblico ed in privato, relativamente ad affari Giacobini e Rivoluzionari.

Estrinsecando essi loro porzione di criminosi sentimenti si son fatti udir quistionare su l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, come pure che possano i popoli volere o non volere i Re, e che in Napoli esistesse un numero grandissimo di persone intenzionate a rovesciare la Monarchia con una Rivoluzione, per costituire la Repubblica assolutamente popolare; e tra questi e simili discorsi di frequente illustravano l'enormità de' Francesi quali azioni ben lecite „.

Da allora la sua attività è davvero instancabile: in tutte le riunioni, in tutti i *clubs*, in tutti i banchetti patriottici egli è presente, apertamente assumendo una delle parti principali. Commissario per l'aggregazione del marchese Giovanni Letizia, egli propone in casa Lustri il medico De Falco, e gli fa, come è stato detto, delle confidenze intorno all'estensione e ai piani della Società; assiste nel casino dei Manna alla ricezione di Cangiano, G. B. de Falco o Solimene e, in quello dei Letizia, all'accettazione di Mazzarella ed Elifano; siede nei *clubs* elementari in casa di E. de Deo e nella cella del p. Pinzone; banchetta coi Manna, a S. Martino, nella bottega di Filippo Papa; spinge il medico Montalto ad organizzarsi, deridendolo col nome di *papista*, “ perchè costui dimostrava della ripugnanza per l'abiura della religione „²⁾; arrestato de Deo, sta per più sere

forma, ma coll'obbligo di starsene per un biennio lontano da Napoli, sotto pena di relegazione.

¹⁾ Fuggito; di lui non sappiamo nulla.

²⁾ E “ perchè — narra il Palmieri — pure mostrava il Montalto della pusillanimità a concorrere nella Rivoluzione, dopo varie persuasive [il Vitaliano] trattò con Annibale Giordano e con l'Uffiziale Visconti, perchè avessero scosso dal timore il Montalto: e infatti Visconti andato un giorno nella di lui bottega, e pervenuto il Montalto, gli fece accoppiare insieme e partirne per meglio riuscire all'intento „. Altra volta, esaltando il Montalto la regia ele-

in vedetta nel Largo del Mercatello, per sventare i possibili pericoli, indi soccorre di denaro il padre del patriota pugliese, e lui nel criminale di robe e d'esortazioni; coopera infine alla fuga del Lauberg. Nell'animo plebeo, in cui le tendenze spirituali del razionalismo giacobino si sono sovrapposte, senza fondersi, all'istintivo odio di classe, egli racchiude il disprezzo per l'aristocrazia, il disgusto per i suoi compagni di setta troppo dottrinari e troppo blandi.

Discute di affari rivoluzionari col Duca d'Accadia, ma, diviso da lui, per istrada racconta al de Falco,

“ che pe' piani della Società Giacobina, nelle prime mosse della Rivoluzione si dovevano ammazzare tutti i nobili, ancorchè essi fossero stati nella Società aggregati, ugualmente che i nostri Sovrani, la R.l Famiglia ed i Capi che amministrauo il Governo, e gli dà parimente delle istruzioni, perchè badasse bene su la fedeltà di Francesco Buono e Giuseppe Carbone, sedotti da de Falco per concorrere alla Rivoluzione „.

Ad Annibale Giordano, ch'egli non presente traditore, confida la sua stanchezza per l'inerzia della Società Patriottica, i suoi disegni d'azione immediata:

“ Con Annibale Giordano ha fatto esso Vitaliano discorsi relativi al Giacobinismo ed alla Rivoluzione, della quale gliene manifestò i piani ed i sistemi. Quindi aggregò il Giordano nel numero de' Deputati, facendogli somministrare delle mensuali somme per garentire le spese che occorreano.

Gli manifestò pure diversi soggetti delle Classi degli aggregati e delle Classi de' Deputati...

Gli si mostrò dipoi ristuccato della Società, la quale credeva che volesse restarsi inattiva, e gli svelò che egli non ostante ciò, con un numero d'artieri venali avrebbe preso per assalto il Castello di S. Eramo e fulminata la città, subito che il Popolo non concorresse nella Rivoluzione. Gli disse pure il piano architettato

menza, durante le feste date nella R.l Villa della Favorita a Portici, il Vitaliano lo beffeggiò, chiedendogli a chi mai credeva di aver baciato la mano e parlato.

da poter prendere in assalto il Castello suddetto, e che di quest'azione contava molto sugli artieri medesimi, e su del di lui germano [Vincenzo], che avrebbe costituito loro capo, e si mostrò pronto ad interessarsi anche di denaro per riuscirsi a questa impresa „.

E qui, come ognun vede, un deliberato proposito di azione, un piano che, mirando a sedurre il popolo, senza di cui non può esservi efficace rivoluzione, tendeva ad estendere le basi democratiche della congiura giacobina, avviandola (lo vedremo tra poco) a qualche cosa di concreto e di decisivo. Onde non ci meravigliamo, se, non molto appresso, egli si sia fatto (adoperiamo le parole stesse del Fiscale) " autore ed inventore di una Classe di Club, cui diede la denominazione di Club Rivoluzionario „. A lui d'intorno si strinsero quanti miravano realmente, fuori delle dottrine e della retorica settaria, ad abbattere la monarchia; onde il breve periodo (non più d'un mese) che si chiude colla delazione del Frongillo, cogli arresti in massa e colla fuga del Vitaliano, segna il punto culminante della parabola rivoluzionaria.

* * *

Durante questo intenso periodo d'azione, la polizia ha sicure notizie d'importanti riunioni dei membri del Club Rivoluzionario a S. Maria degli Angeli alle Croci, nella R. Villa di Chiaia, nel Largo alle Pigne, al Molo, nel Giardino della Trinità Maggiore, nella sartoria di Filippo Papa al Mercato, per citare soltanto le principali: anima di tutte Andrea Vitaliano, il quale apertamente propose nella prima di esse l'uccisione del Caccia e l'assalto a S. Elmo:

* Come membro del Club Rivoluzionario il Cappellieri intervenne in una seduta circa un'ora e mezza di notte nel Largo di S. Maria degli Angeli alle Croci con Polopoli, Andrea Vitaliano, Rocco Lentini, Annibale Giordano, Filippo Lustri, il Prete D. Fedele, Raffaele Romano, Pasquale Barilari, Vincenzo Galiani ed altri ignoti. Vitaliano propose due articoli, di ammazzarsi cioè quella

stessa sera il Consigliere Caccia ed impadronirsi del Castello di S. Eramo per mezzo di quattrocento persone venali, trecento per assaltare il Castello e cento per animare il popolo in città per concorrere alla Rivoluzione. Il primo articolo fu rigettato, avendo Giordano fatto avvertire, che ucciso il Consigliere Caccia, dal Governo si sarebbe sostituito un migliore Inquisitore, ed intanto si correva il pericolo di essere scoperti: sentimento che fu approvato da Cappellieri, Polopoli, Barilari, ed altri tacendo, restò irrisolto. Pel secondo articolo si rimisero tutti alla volontà e disposizione del Vitaliano „.

Nel fatto, l'audace proposta del Vitaliano aveva atterrito i meno decisi, cosicchè parve giunto il momento della secessione; secessione che si stabilì in una riunione nella Villa di Chiaia, per cui una parte dei giacobini non volle, in sostanza, staccarsi dal Club Rivoluzionario Centrale, continuazione e modificazione della vecchia Società disciolta, ed un'altra, intorno al Vitaliano, costituì quasi, ne' suoi membri più arditi, l'estrema pattuglia d'avanguardia dei congiurati napoletani :

* Alla Villa Regale di Chiaia nell'altra seduta Rivoluzionaria si propose essersi offesa l'Unione Centrale colla istituzione del Club Rivoluzionario senza la di lei intelligenza e si prese per ciò in esame, se potesse continuare a sussistere, o sopprimersi, giacchè uno degli intervenuti a S. Maria degli Angeli alle Croci in sentendo il progetto della uccisione del Consigliere Caccia, intimoritosi, era andato a rivelare al Club centrale, per cui n'eran nate delle doglianze, e dopo varie discussioni, confermarono che il Club Rivoluzionario proseguisse ad andare innanzi diviso però in due; e difatti destinato di un Club di essi capo Lentini, lo seguirono Polopoli, Romano e Giordano, e per distinguersi dall'altro, presero la cifra nella parola *Liomò* significante " Libertà o morte; e dall'altro restò capo Vitaliano, seguito da Cappellieri, Galiani, Barilari e l'Prete D. Fedele, con la cifra *Reomò* in significato di " Repubblica o morte „.

Soltanto in questa riunione dunque fu diviso il vecchio tronco della Società patriottica, e a noi ricorre in mente quel che a V. Manna aveva detto, delle intenzioni giacobine, appunto il

prete d. Fedele, quando lo aveva assicurato che la Società stessa si sarebbe divisa in un " Club Rivoluzionario ossia di azione „ e in un altro " di sicurezza generale „, poichè non abbiamo nel fatto una separazione netta e decisa: si tratta, come già notammo, di metodi diversi per raggiungere un unico fine, onde non ci deve stupire, se nelle altre riunioni rivoluzionarie troviamo accanto a Vitaliano, e Lentini e Polopoli e Romano e Annibale Giordano, tutti insomma i membri del *club* più moderato, che si accontentavano di consigliare e di preparare, lasciando agli amici dell'orologiaro Vitaliano l'azione.

Già fin dagli ultimi mesi del 1793 la sartoria di Filippo Papa era frequentata da molti patrioti; anzi, un po' per volta (ed ampi particolari raccontò al Fisco il Papa stesso pienamente confesso e denunziante ¹⁾), essa divenne uno fra i principali ritrovi prima della Società, fondata dal Lauberg, poi del Club Rivoluzionario.

Nell'aprile del 1793 per invito di Antonio Ruggiero si recarono con lui ad Anacapri, dov'egli aveva tre figliuole in monastero, il Papa " per prendere le misure delle vesti che a quelle necessitavano „, e il medico de Falco " per assistere una che trovavasi inferma „; al ritorno essendosi al Papa aggravata la podagra di cui soffriva, vennero più spesso a visitarlo, nella sua stanza, il Ruggiero, d. Francesco Cangiano, padre di Filippo, ed Andrea Vitaliano. Ristabilitosi e sceso di nuovo nella sua

¹⁾ La Giunta fu molto mite con questo sarto della provincia di Caserta, che non solo svelò tutto quanto era accaduto nella sua bottega, ma raccontò anche che la sera del 10 maggio, quando già erano avvenuti quasi tutti gli arresti dei congiurati, " andato da lui il giovine di Michele Abbundo, che suol portare il mangiare a Montalto, a nome di questi gli disse che un carcerato avea manifestato alla Giunta il discorso delle Calabrie fatto nella sua bottega, e che perciò essendo esso Papa chiamato a deporre, si fosse ben regolato, ed egli perciò gli rispose, che, chiamato, avrebbe deposta la verità „. Il real dispaccio 12 ottobre lo condannava all'esilio per due anni dalla Provincia di Terra di Lavoro " sotto pena di perpetua detenzione in un' Isola in caso di contravvenzione „. (CONFORTI, o. c., p. 217).

bottega, essendo ritornati di sera insieme con Gaetano Montalto,

“ presero a trattare insieme egli, il Ruggiero e Vitaliano con somma confidenza a segno che si parlavano senza titoli e spesso i loro discorsi si dirigevano alle guerre ed alle vittorie dei Francesi riportate sopra gli alleati, lodando ed applaudendo in questi discorsi le massime e sistemi della Francia, che cioè avevan fatto bene i Francesi di restar liberi ed uguali tra loro ed in Repubblica. Ruggiero però (dice Papa) a questi discorsi diceva esser la Repubblica un Governo tumultuario per le frequenti uccisioni e che può giovare unicamente a' non possidenti, ed all'incontro nelle Monarchie ciascuno che ha del bene, ne gode in pace e senza disturbi: sicchè sempre si opponeva alle massime di coloro su questo intorno „

Due mesi dopo veniva introdotto dal Vitaliano nella bottega del Papa, Vincenzo Galiani, e si ripresero i discorsi delle vittorie francesi, parlando “ pure della penuria e delle miserie relativamente a questa città, provenienti dal mal governo, perchè si lascian dominare quattro mercatanti granisti „

In progresso di tempo (ci avviciniamo all' epoca del *club* rivoluzionario)

“ s' introdussero Rocco Lentini, Vincenzo Manna, Giovanni Letizia, Filippo Cangiano, e con detti Pietro de Falco, Andrea Vitaliano e diversi altri, che vi venivano interpellatamente per l' amicizia che tenevano con Vitaliano: essi al numero di circa dieci persone se la trattenevano in quella bottega del Papa, sempre nei medesimi discorsi della libertà dei Francesi, la carestia dei viveri ed il mal governo di questa città, e tra l'altro una sera standovi Ruggiero, Lentini, Galiani e Montalto, e forse anche Manna, e tre o quattro altri, tra' quali un prete, si prese a discorrere del General Pignatelli, che egli e non già il tremuoto avea assassinato le Calabrie, con pigliare gli argenti delle Chiese e portargli in Napoli, perciò il di lui cameriere se ne aveva presa una cassa, al quale avvenimento davano il carattere di Tirannia, per essersi profittati della roba degli altri, per farne monete, e Papa, in ciò sentire, raccontò quel che gli era accaduto in quel mattino col Padre

Maestro Viola del Carmine Maggiore, il quale in aver veduto alcune monete di carlini dieci sulla banca di esso Papa, nel dire "questi sono denari di Chiese", raccontogli che vi era stato un re, il quale avendo presso di sè un buon consigliere, lo licenziò per accuse ricevute, e dopo qualche tempo intimata al Re una guerra, e chiamati i suoi consiglieri, non si seppe che risolvere per quel che dovea farsi, per cui mandatosi a chiamare il dimesso consigliere, questi lo consigliò a prendersi gli argenti tutti delle chiese, e farne monete e le campane farne cannoni, ed essendo costui poi stato dimandato del perchè avea dato tale consiglio, rispose averlo fatto, perchè la prima schioppettata dovea esser la sua; ed aggiunge Papa che ciò detto dal p. Viola, n'era andato via. Avendo dunque tutti i suddetti ascoltato un tal racconto con piacere, seguitarono i loro discorsi sulle monete fatte dall'argento delle Calabrie, e caratterizzandolo per un manifesto furto „.

E le riunioni nella sartoria del Papa continuavano frequentissime e frequentatissime:

"In altre sere susseguenti Vitaliano, Montalto, Galiani, Manna, Falco, e forse anche altri presero a discorrere che quando venivano i Francesi in Napoli si dovea cambiare il governo ed il Ministero, e disse Vitaliano a Montalto che egli sarebbe stato capo del suo quartiere, cioè della Conceria, e gli altri Ministri della Giustizia, e Ruggiero al solito si oppose al loro discorso „.

Altra volta (il Fisco sostiene che le riunioni nella bottega del Papa furono circa quaranta) essendosi disputato sulla libertà dell'uomo, e contrastando le opinioni degli intervenuti il Ruggiero, "Montalto si cacciò da saccoccia una nota scritta in due pagine e leggendola si vide contenere circa una quarantina di persone segnate col *don*, che si disse essere Giacobini o Spie „; nelle frequenti cene avvenute nella bottega dopo l'introduzione di Vitaliano, "con l'intervento di Montalto, Falco, Ruggiero ed altri, con don Francesco Cangiano e figli, de' quali il più assiduo era il Filippo, e con Galiani o Manna „, si discorse, nei soliti modi, della prossima rivoluzione; infine ai primi di marzo, quando alcuni, fidenti nell'energia del Vitaliano, s'auguravano vicino lo scoppio dell'insurrezione, nella bottega stessa, di sera,

“ Ruggiero, Montalto, Vitaliano, Galiani ed altri presero a parlare della libertà dell' uomo, e che venendo i Francesi in Napoli, avrebbero tutte le cose registrate, tolto il governo e data l'uguaglianza e la libertà, ed esso Papa avendo loro detto: — A me che date? — Vitaliano rispose: — Tu sei vecchio, e non ti vogliamo dar niente —, e Papa soggiunse che se il Re a cavallo calava al Mercato ammazzava tutti i Francesi; e perciò tutti loro, a riserba di Ruggiero, lo sgridarono e minacciarono di non più nominare questo tiranno, ed essendosi da lui aggiunto di volerlo manifestare alla Giustizia, Vitaliano replicogli che gli faceva tagliare la testa se palesava quel che aveva sentito „.

Certo, a mano a mano che si cercava di estendere tra il popolo, notoriamente affezionato al suo re e nemico acerrimo delle novità francesi, la società giacobina, cresceva per gli affiliati il pericolo delle denunce, ma i più arditi fra essi (poichè qualcuno, prudente, s' era allontanato, e parecchi de' nomi che già trovammo nelle riunioni del gennaio non compaiono più in quelle del marzo) sembrava non calcolassero la possibilità d'un tradimento.

Quegli stessi che Vitaliano aveva raccolto a S. Maria degli Angeli alle Croci, insieme coll'alfiere Visconti, un tal Bellitti ¹⁾, e tre Cosentini, non meglio identificati, si radunarono alla fine di febbraio o ai primi di marzo al Largo delle Pigne, dove

“ si propose l'armamento de' membri Rivoluzionari e si esaminò se le armi doveano essere simili o dissimili, ed a spese di chi farsi, e perchè Lentini fece vedere una sua daga, con cui a casa di La-

¹⁾ *Bellitti* o *Bellizzi*, dice il *Registro*, ma il *Notamento* conferma la prima forma del cognome. Su di lui gravava l' accusa d' aver preso parte a quasi tutte le riunioni del Club Rivoluzionario, essendo stata fatta su di lui da Rocco Lentini, secondo i piani dell'Unione, la “ *prova del coraggio* „, ma riuscì a fuggire. Un G. B. Bellitti è tra i denunziati da A. Giordano nel '95, e si può trattare di lui; come può essere quel Giacinto B., che fu nel 1799 giudice del Tribunale Civile (*Monitore*, n. 33-10 pratile; DE NICOLA, I, 159, 162), e nel 1808 nominato dal Murat, prima giudice del Tribunale d'Appello d'Altamura, poi di quello di Napoli. Il DE NICOLA (II, 435) lo dice “ *avvocato conosciuto e di onore* „.

bonia avea tagliato un chiodo, e disse essergli costata quattro ducati, perciò per la disparità di pareri nulla si concluse. „

Particolari che ci fanno sorridere e ci mostrano tutta l'ingenua retorica di quei primi cospiratori. Soltanto Vitaliano ai primi di marzo, proseguendo con serena fermezza il suo piano, faceva acquisto di fucili, tanto che “ se ne videro in tre volte portati undici nella di lui bottega „, e, come vedremo, per mezzo del fratello Vincenzo e di altri, cercava di far proseliti negli artigiani e nel popolo, sfruttando abilmente il vecchio motivo della tirannide monarchica, cagione essenziale della crisi economica; ed intanto nel Giardino della Trinità Maggiore, i congiurati pensavano (curioso a dirsi!), alla vigilia della stabilita rivoluzione, ad imparare la scherma ed a fare esercitazioni militari!

In quel giardino, già sede di *clubs* elementari, convennero infatti de Falco, Lentini, Vitaliano, Amante, Galiani, Solimèno, Giordano ed altri, a trattare affari rivoluzionari,

“ e si disse — narra il Palmieri — che giorni prima della Rivoluzione ad ogni membro Giacobino si dovessero dare armi e dieci cartucce a palla: che intanto si addestrassero molti di loro a schermire ed altri all'evoluzioni militari. Per la scherma propose esso Amante il suo maestro Felice Bosco, e per l'evoluzioni militari si concluse farsi capo da Annibale Giordano; e difatti incominciarono a schermire Elifano, Amante, Vitaliano, Lentini, Romano, Lustri, Polopoli e tre altri; e similmente si diede principio alle evoluzioni militari presso D. Giuseppe Brigante ⁴⁾, e ad approntare i cartucce „.

⁴⁾ Nativo della Ripa di Chieti, aveva nel '94 trentatrè anni. (*Filiazioni*, p. 34). Aiutante nel reggimento *Sannio*, fu punito per l'opera da lui prestata ai patrioti con tre anni di prigionia nel quartiere di Pizzofalcone. Servì la repubblica nella truppa di linea, partecipando, fra altro, all'azione di Torre Annunziata. Per questo fu condannato all'esportazione a vita (SANSONE, pp. 357-8). Capitano nella Legione Italiana, combattè con essa a Marengo; fu in sèguito valoroso soldato dell'esercito napoletano. Cfr. d'AYALA, *Vite cit.*, a. n.; G. FERRARELLI, *Memorie mil. del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, p. 30 n.

Ed altre riunioni di minore importanza ebbero luogo alla Cesarea e “ dentro di un portoncino verso la strada de' Fiorentini „, dove si stabili di tener avvisate tutte le sezioni che si avvicinava il tempo dell'azione rivoluzionaria ⁴⁾.

Il numero dei vecchi affiliati alla Società giacobina, che seguivano i più accesi nel preparare il tentativo della rivolta, diminuiva di giorno in giorno: nei documenti non son più di una decina i nomi di quelli che hanno ormai decisa, trascinati da Andrea Vitaliano, un'azione violenta. Di rincontro, il fervente orologiaio cercava di diffondere sempre più nelle classi più umili l'odio verso la tirannide, mirando a costituire una piccola, ma ardita falange di popolani, che all'uopo (è il piano dei patrioti nel gennaio 1799) s'impadronisse con un colpo di mano di S. Elmo, e dalla vecchia fortezza di Carlo V^o, dominante co' suoi cannoni la città, dettasse legge al governo, obbligando il re alla fuga.

E forse gli balenava la speranza di essere lui quello che, inalberata sulla ròcca la bandiera tricolore francese, proclamasse, come già cinque anni dopo Giuseppe Logoteta, la Repubblica Napoletana. Certo, le ultime riunioni presiedute dal Vitaliano hanno luogo nel cuore della parte popolare della città, al Mercato e sul Molo.

* In una delle sedute al Mercato si propose di dover andare i membri aggregati sovvertendo il popolo, e sedendo Cappellieri ed altri ne' scalini esteriori della Chiesa al Carmine Maggiore, venne ad orare un ignoto, ed essi fingendo di parlare tra loro fecero a quello sentire, che i viveri erano in questa città alterati, e precisamente la farina e l'olio, non ostante l'abbondanza che ve n'era; e quell'uomo ciò sentendo lasciò di orare, e venne ad avvicinarsi a loro, sicchè essi lo prevennero dicendogli che il Mercato avrebbe potuto rimediare a tanto male, e quegli replicò che bisognava un altro Masaniello a far da capo e dirigerli: mentre *monsieur* Acton l'avrebbero fatto divenire Ottone, dapoichè il Re non voleva la

⁴⁾ A questa riunione, avvenuta in una sera del mese di marzo, parteciparono, fra altri, Lentini, De Falco, Amante ed A. Vitaliano.

guerra, ed egli l'ha fatta fare. Da questo avvenimento presero la risoluzione che ciascuno degli aggregati s'impegnasse a sovvertire il popolo, e precisamente i loro familiari e gli artieri dei quali servivansi „.

Già nel gennaio si erano tenute sul Molo delle riunioni, a cui avevano partecipato Lentini, Lustri, Melchiorre, Netti, Romano, Girolamo Vaccaro ed altri, specie quando la carcerazione di Giuseppe de Deo e di Silvio Bonavoglia a Gioia, e il conseguente arresto a Napoli dei fratelli del Re e di Emmanuele de Deo, per aver divulgata la “ Costituzione Francese „, aveva diffuso nella Società un certo giustificato timore. Poi del Molo Andrea Vitaliano aveva fatto, per così dire, il suo quartier generale.

Tutto infatuato del suo disegno di prendere S. Elmo, egli aveva cercato di guadagnare alla propria causa il palloniere del castello per mezzo del fratello Vincenzo, che lo conosceva e “ che una volta providde di carlini dodici, perchè con altri artieri avesse fatto un pranzo dal Palloniere medesimo „; poi per più giorni egli era rimasto sul Molo insieme coi più fidi, Polopoli, Cappellieri, Bellitti, Lentini, Lustri, Galiani, Barilari, Romano, il prete d. Fedele, i tre Cosentini innominati, e l'alfiere d'artiglieria d. Ferdinando Visconti, venuto con Annibale Giordano “ la prima volta ravvolto in un mantello color blò e senza piume al cappello „, a raccogliere gente colla paga di un carlino al giorno;

“ nelle quali congiunture raccontò esso Vitaliano a tutti loro, che un inquisito d'omicidio, a liberarsi dalla persecuzione, si era esibito ad interessarsi per la Rivoluzione, e che un artiere propose di doversi sulle prime assaltare la casa di un ricco, che avea in contanti più di 24.000 ducati, per mettere questo danaio in commercio „.

Così, alla vigilia della scoperta e degli arresti, entrano in scena gli ultimi attori del dramma: Vincenzo Vitaliano, obanista, che pagò sul palco colla propria vita, la fuga del fratello ¹⁾;

¹⁾ Cfr. D'AYALA, *Vite* etc., p. 648; ROSSI, o. c., *passim*; CONFORTI, o. c., p. 196 sgg.; *Correspondance inédite* etc., I, 245. 247-9 etc. —

Ciro e Vincenzo Marinelli, l'uno sarto, l'altro falegname ¹⁾; Francesco Ciccivizzo, prima cursore della Nunziatura, poi ciabattino ²⁾: scialbe figure di popolani, a cui il capo del Club Rivoluzionario aveva affidato l'incarico di sedurre il popolo, e che, messi alle strette dopo la denunzia del Frongillo, diedero tutti, eccetto l'ultimo, in mano alla polizia le file della cospirazione, che poi le rivelazioni de' rei stessi, grandi e piccoli, accertarono ed approfondirono.

Siamo così giunti al punto fatale della scoperta della congiura, su cui mancavano finora notizie esatte e precise, e che i nostri documenti chiariscono minutamente.

* * *

Il Rossi ha confermato, colla scorta delle scritture da lui possedute, il racconto dell'Arrighi, che la congiura fu denunziata al Reggente della Vicaria il 21 marzo da un tal Donato Frongillo, cui Vincenzo Vitaliani aveva imprudentemente cercato di sedurre. Senonchè i patrioti, come il Mattei e l'Albarelli, tacendo del Frongillo, ricordano invece i nomi dello Henzeler, falegname, e dell'indoratore Biancardi, confondendo con essi anche quel prete di Gioia, Pier Nicola Patarini, che, vedemmo, svelò soltanto, nel gennaio, le mene dei patrioti per la traduzione e la diffusione della *Costituzione francese*. Ad imbrogliar maggiormente la matassa, vennero le gratuite affermazioni e le facili induzioni di Mariano d'Ayala e del Conforti; onde il Croce, cercando di conciliare i differenti racconti, credette di affacciare l'ipotesi che le rivelazioni dello Henzeler, di cui tacciono i do-

Era nato a Longone il 10 aprile 1763; fu giustiziato a Napoli, nel Largo del Castello, il 18 ottobre 1794.

¹⁾ Il primo fu condannato a 20 anni di reclusione nell'ergastolo hi Longone, il secondo a 10 in quello d'Orbetello; nè di loro si ha più notizia, ad eccezione di una supplica presentata nel nov. 1798 da *Ciro M.*, di cui ignoriamo il contenuto. (SEGR. DI GUERRA, f.º 640 bis).

²⁾ Cfr. RINIERI, *Della rovina d'una monarchia* etc., p. 489. Fu condannato a quattro anni di presidio chiuso, col successivo sfratto dal Regno, nella piazza di Trapani.

cumenti ufficiali, fossero posteriori a quelle del Frongillo e non avessero l'importanza fondamentale delle prime, distinguendone nello stesso tempo l'opera del Frongillo, libero cittadino che denuncia altri liberi cittadini, da quella dello Henzeler e del Patarini, " volgari spioni, semplici strumenti di polizia „¹⁾.

Eppure le chiavi di questo labirinto era proprio in quelle " Consulte „ del Reggente della Vicaria, che prima il Conforti, poi Michelangelo d'Ayala studiarono — convien dirlo — con poca diligenza, se proprio ad entrambi sfuggì il più importante documento fra i parecchi riguardanti la congiura del '94, che i distruttori del 1803 per ordine regio, dimenticarono.

È una consulta in data 18 dicembre 1794 dello stesso Reggente d. Luigi de' Medici, intorno ad una supplica presentata al re da Donato Frongillo, che credo necessario di pubblicare integralmente :

* S. R. M. — Sign. re — È ricorso al vostro R. Trono Donato Frongillo Maestro Ebanista in questa capitale, e nell' esporre di aver egli scoperta la congiura de' Giacobini, ha umiliato alla M. V. il modo per cui gli riuscì un siffatto scovrimento. Ha esposto dunque che addì 16 marzo del corr. te anno andando verso il Molo in compagnia di Angelo Biancardo e del fratello, fu sopraggiunto da Vinc.^o e Ciro Marinelli, i quali lo invitarono a bere del vino nella cantina del Cristo. Sebbene a tale invito non aderì, nulladimeno il Vitaliano introducendo un discorso relativo al sistema de' Francesi, cominciò a lodare i di loro sentimenti di libertà ed uguaglianza, attalchè divenne poi a svelargli la giacobinica unione e'l reo disegno de' tumulti e delle uccisioni. Che invano si adoprò di dissuaderne tanto il Vitaliano che i fratelli Marinelli, i quali gli si manifestarono per Giacobini e per persone incaricate a reclutar

¹⁾ La questione è riassunta con molta chiarezza dal CROCE, o. c., pp. 197-98; io persisto a credere che la denuncia del Patarini abbia coinvolto soltanto i divulgatori della *Costituzione francese*, tanto più ch'egli apparisce, anche dalle ricerche del PEPE su I. Ciaia (p. 42 sgg.), strumento di vendette private e locali. Naturalmente, posto su questa china infame, il malvagio prete non si arrestò: il 22 settembre 1795 l'Acton spediva alla Giunta di Stato un suo memoriale, probabilmente una denuncia o l'esposizione de' propri meriti! (SEGR. DI GUERRA — f.º 640 bis).

gente, promettendo danajo ed assegnamenti, e che di già erasi formata una nota della gente sottoscritta e reclutata. Che a tanta scoperta conobbe il pericolo di sua vita, taciuto o che parlato avessero; sempre più insistito con promesse a sottoscrivere la cennata nota, egli però destramente continuò a non darvi retta, anzi una sera pel Molo stesso, mentre che il Vitaliano co' Marinelli andavano in cerca della persona che la pred.^a nota conservava e che non si rinvenne, esso Suppl.^{te} se ne fuggì in sua casa pieno di timore, ove si nascose a scanso di un insulto di vita. Quindi deliberatosi di svelare il fatto, venne da me a denunciarlo in compagnia di Fran. ^{co}Chenzer (*sic*), falegname di mia casa, e che la seg.^{te} notte avendo egli additate le case de' menzionati Vitaliano e Marinelli si divenne alla di costoro carcerazione, da cui poi si sviluppò tutto il reo concerto, e si divenne altresì all'arresto degli altri rei. Finalmente ha umiliato alla M. V. che dal tempo che ha fatto la divisata denunzia, languisce nell'arte sua: perchè ognuno lo evita: sicchè col peso di una numerosa famiglia sta soffrendo le conseguenze di una miseria che l'opprime. Laonde credendo di meritare gli effetti della Sovrana Vostra Munif.^a, ha implorata la grazia di qualche competente assegn.^{to} sua vita durante, e l'onore dell'uniforme militare in quel grado che meglio piaccia alla M. V.— Si è degnata V. M. con Real Carta de' 15 del p.^o pass. Novembre rimettermi la divisata supplica per l'uso conv.^{te}. Debbo però rispettosamente rassegnarle, che quanto il suppl.^{te} ha esposto e tutto ciò che venne a voce a denunciarmi si è già pienamente verificato dalla vostra Giunta di Stato, dalla quale fattasi poi la causa generale degli scoperti rei di stato, fu condannato tra gli altri il denunciato Vinc.^o Vitaliano a morir sulle forche e i due Marinelli condannati uno ad anni 20 e l'altro ad anni 10 di galea. Siccome però il ricorrente confidò tutto l'accadutogli al nominato suo maestro Chenzel, costui lo indusse a venirmelo a denunciare, quindi fu seguito il di lui esempio anche dal Biancardi. Per la qual cosa, oltre quel che può meritare dalla vostra sovrana munificenza il Chenzel, come colui, alle di cui persuasioni s'indussero il ricorrente e il Biancardi a venirmi a rilevare (*sic*) la macchinata congiura, io sarei di avviso che rispetto a questi due, anche per animare altri in simili casi non solo a non lasciarsi sedurre, a palesar benanche le seduzioni ricevute, onde lo Stato sia lontano da pericolo, mercè lo scoprimento di coloro che tentino di congiurarsi contro la sua tranquillità, si potrebbe degnare la M. V. di accordare una gratificazione di duc. 4 il mese al ricorr.^{te} Frongillo e di duc. 3 al

Biancardi da que' Fondi che meglio stimerà propri „ — LUIGI DE' MEDICI „ ¹⁾.

Quest'importante documento toglie ormai ogni dubbio sul modo come fu rilevato al Reggente il complotto; ma il *Nota-mento fiscale* ci dà ben maggiori particolari intorno ai colloqui del Frongillo con V. Vitaliano e coi Marinelli, prima che il Frongillo stesso si decidesse a svelare a d. Luigi de' Medici quel che aveva sentito dagli amici:

„ Vincenzo Cicivizzo con la sua deposizione ha detto, che alle ore ventidue del giorno 16 marzo avendosi bevuto due carrafe di vino nella cantina incontro la Concezione di Montecalvario, calò nella strada di S. Brigida, e imbattutosi con un fruttarolo suo conoscente di nome Domenico, anche con questo andiede a bere altro vino in una cantina del vicolo di S. Antonio Abbate a Toledo: usciti nella strada di S. Giacomo, s'imbatterono con Ciro Marinelli, che si accompagnava col sartore Nicola di Nicola, e co' medesimi calarono verso il Molo discorrendo di beneficiata, e verso il Teatro del Fondo si separarono, ed egli col Ciro presero a tornarsi indietro pel largo del Castello, ed innanzi alla Gran Guardia Militare s'incontrarono a Vincenzo Vitaliano e Vincenzo Marinelli, ed unitamente andarono a bere di nuovo nella medesima Cantina nel vicolo S. Antonio Abbate a Toledo, e di là tutti loro si portarono al Molo, e pel vino bevuto egli non comprese quel che per istrada gli altri tre dissero. Al Molo andarono nell'appuntamento di una merenda nella cantina del Cristo a S. Giorgio dei Genovesi: egli ivi vedendo che poi il Ciro si pose a discorrere con alcuni ignoti che erano nel Molo, ne andò ad un'ora di notte anticipatamente nella citata cantina, ove trovaronsi alcune donne ed un prete, congiunti del Ciro e del Vitaliano; colà sopravvennero poi

¹⁾ SEGRARIA DI POLIZIA — Consulte — vol. 23^o (1794), p. 861. — Il re, accettando in massima le proposte del Reggente, elevava a duc. 9 la pensione del Frongillo e a duc. 6 quella dell'indoratore Angelo Biancardi. (SANSONE, o. c., p. 413 (disp. 14 agosto 1799). Ma in una relazione del Medici stesso, allora Direttore delle Finanze, ad Acton del 24 febbraio 1804, intorno alle pensioni concesse dalla Corte pel fondo delle confische dei rei di stato, non figurano che i 108 duc. annui del Frongillo; probabilmente il Biancardi era morto nel frattempo. (ARCH. DI ST., Affari Esteri f. 4272).

il Vitaliano, il Ciro e l'ignoto, ed avendo tutti insieme cenato, si divisero per ritirarsi ciascuno a casa.

Contro a tutto ciò, costa che il Ciro Marinelli prevenuto da Vincenzo Vitaliano ed aggregarsi ad una compagnia di persone che pagava un carlino al giorno a tutti quelli che s'associavano con essi in alleanza de' francesi, che doveano tardare non molto a venire in Napoli per dare libertà ed uguaglianza, sgravare la carestia de' viveri e togliere il peso della pigione di casa, perciò avendo il suddetto Ciro Marinelli fatta la stessa prevenzione al Cicivizzo a tenor dell'appuntamento, deliberatamente ambidue andarono sul Molo per ascriversi nel complotto.

Incontratisi alla Gran Guardia Militare con Marinelli Vincenzo e Vitaliano, tutti e quattro andarono a bere in detta cantina del Vicolo S. Antonio Abbate, donde usciti si portarono al Molo e cammin facendo ripeterono i discorsi relativamente al complotto, che si macchinava formare; sicchè tutti si esibirono pronti e condisendenti sul Molo.

Sul Molo si unirono alla moglie e suocera di Vincenzo Marinelli, alla moglie e suocera di Vitaliano, ad un prete zio di Marinelli, al denunziante Frongillo ed alli Fratelli Biancardo.

Andati poi nell'appuntamento di condursi nella cantina del Cristo, presero ad andarci, e nelle vicinanze dell'Ospedale i fratelli Marinelli avendo insinuato al Vitaliano di aggregare allo stesso complotto anche il Frongillo e fratelli Biancardo, si divisero dalle donne e dal prete, con appuntamento di preceder questi, mentre al più tardi essi altri gli avrebbero in quella cantina raggiunti.

Essendo di ritorno sul Molo per istrada il Vincenzo Marinelli incominciò a dire in astratto: " *Liberté, Liberté* "; Ciro non sembrandogli propria maniera di spiegare la seduzione che si era concertata, lo fece tacere e con Vitaliano insieme presero smascheratamente a palesargli i sentimenti di cospirazione, dicendogli che i francesi avean presa una città, che dovean essere tra poco in Napoli a render tutti liberi ed uguali, togliere la carestia dei viveri ed il peso della pigione di casa, e tra simili discorsi invitaron quelli ad aggregarsi al complotto che si stava facendo e formando in alleanza dei Francesi, e sottoscrivere ad una nota segnata da più che trecento altri, che conservava un ufficiale.

Essendo quindi giunti al Molo il Vitaliano, Ciro, Cicivizzo, separandosi dagli altri si diedero in cerca dei capi di quella Unione, e s'imbattono a tre di loro, uno dei quali si diceva essere il Duca della Torre, e dopo essere stati riconosciuti, ebbe in mano il Vitaliano carlini sei.

Si restituirono, come avean gli altri rimasti, e ne trovava portati i fratelli Biancardo ed il Frongillo, premurando anche di andarsene e persuadendolo a trattenersi essi fratelli Marinelli, si staccarono quindi novellamente il Vitaliano, il Ciro ed il Civitàzzo a continuare in giro pel Molo.

Intanto Vincenzo Marinelli e Frongillo ne andarono nella citata cantina, dove portandosi egli, il Ciro ed i suddetti suoi di comitiva innanzi la cantina, s'imbatterono col fratello del Ciro, che n'era uscito a ricercargli, ed insieme tutti entrati nella cantina, il Frongillo in vedergli incominciò a dolersi col Vitaliano pe' tentativi e seduzioni a complottarsi a favore de' Francesi, e Vitaliano gli disse: " Tu sei uno sciocco, per una cosa di niente hai paura; se vengono i Francesi in Napoli è cosa buona, e noi vogliamo fare *liberté* „; incalzarono perciò le doglianze del Frongillo e le premure di andarsene, ma tutti loro lo trattennero con buone maniere, dicendo che Vitaliano burlava; sicchè stiedero a cena, e ripetutamente andarono poi via tutti „.

Il Rossi, commentando la condotta del Reggente della Vicaria e le accuse mossegli di aver favorito i giacobini -- giacobino o simpatizzante egli stesso --, onde non più tardi di un anno sarà travolto dalle rivelazioni di Annibale Giordano e processato per delitto di stato, rileva che il Medici lasciò passare cinque giorni dalla denuncia del Frongillo ai primi arresti, dando tempo così ai maggiori colpevoli di mettersi in salvo ⁴⁾. Non è qui il luogo di discutere la condotta del Reggente, la cui figura enigmatica e strana domina, può dirsi, un trentennio di storia napoletana; ma è necessario notare che la Consulta, più sopra riportata, distrugge l'argomentazione del Rossi: se il colloquio del Frongillo coi Marinelli e col Vitaliano ebbe luogo il 16 marzo, soltanto il 22, consigliatosi col suo maestro Henzeler, si decise a recarsi dal Reggente, il quale subito dopo, " *la seguente notte* „, dispose l'arresto degli artieri, denunziati dal Frongillo e dal Biancardi.

Infatti apprendiamo dal *Registro* che Ciro Marinelli fu arrestato il 21 marzo, il 22 Vincenzo Vitaliano, il 23 Vincenzo Marinelli e il 29 Civitàzzo. I primi tre confessarono; fu soltanto

⁴⁾ o. c., p. 59 sgg.

allora che il Reggente potè avere in mano le prime file della congiura, per cui il 24 veniva arrestato il medico Pietro de Falco.

Ma se il Medici e la polizia non potevano conoscere, prima delle confessioni dei Marinelli e del Vitaliano, la vasta rete della cospirazione, i capi di essa compresero subito il gravissimo pericolo che loro sovrastava e incontinentemente pensarono a salvarsi. Che se potè esser vero (come afferma il *Notamento*) che, dopo le prime carcerazioni, il prete Cappellieri avesse invitato i compagni di setta ad una grande riunione ai Bagnoli per far scoppiare ugualmente la rivolta, riunione " che non ebbe effetto per non aver potuto unire i membri giacobini „, Andrea Vitaliano, convinto ch'egli sarebbe stato il primo colpito, non esitò a fuggire, eccitato, sembra, da Rocco Lentini:

" Scovertasi indi la congiura e carcerato il di lui germano ed altri artieri, esso Vitaliano si fece accompagnare di sera da diversi degli aggregati al Club Rivoluzionario, sui quali egli fondava e per coraggio e per la segretezza, sicchè ebbe alloggio a casa di Pasquale Barilari, e di là il giorno seguente altrove, nè da allora in poi si è fatto più vedere per questa città „.

La salvezza della parte maggiore e migliore dei congiurati fu dovuta certo al fatto che la cospirazione venne rivelata alla polizia — dirò così — a brani, in più giorni, come dimostra anche l'ordine delle carcerazioni: il 24 marzo fu, infatti, arrestato Pietro de Falco, il 26 Annibale Giordano con Panfilo Ciuffelli ed Emmanuele Giuliano, tutti confessi, i due primi " sub spe impunitatis „. Solo allora il Reggente potè aver nelle mani le file della trama giacobina, ma dall'arresto di **Ciro Marinelli**, ch'era stato il segnale dell'allarme, all'interrogatorio del de Falco, erano passati almeno tre giorni, e chi aveva potuto farlo, era fuggito. Ciò spiega principalmente perchè una cinquantina di settari, fra cui erano i capi veri della congiura, Vitaliano, Lustri, Lentini, Giovanni Letizia ed altri, potè mettersi in salvo.

Anche V. Galiani aveva lasciato Napoli con Filippo Lustri, probabilmente rifugiandosi dapprima a Forio d'Ischia in casa

di quest'ultimo, poi sopra un gozzo, travestito, a Civitavecchia: ma arrestato dai gendarmi pontifici, era stato, poco appresso, ricondotto nella capitale, dove lo attendeva la forza ¹⁾. Soltanto nel luglio veniva arrestato a S. Germano il prete don Camillo Colangelo ²⁾; altri si celava nelle provincie, come Vito del-

¹⁾ La data dell' arresto, che il d' AVALA (*Vite*, p. 301), fissa, in mezzo a circostanze del tutto errate, al 25 marzo, è incerta; com'è falso ch'egli fosse stato preso a Terracina. I gendarmi lo arrestarono a Civitavecchia, com'è provato da un brano di lettera dell'ab. Capparucci al card. Zelada (RINIERI, *o. c.*, p. 494) e da questo dispaccio dell' Acton al Reggente, in data del 18 aprile 1794: « Avendo io fatto presente al Re la rappresentanza di V. S. Ill.ma riguardante la dimanda che fa intorno alla consegna di D. Vinc.^o Galiani, carcerato in Civitavecchia, da richiedersi alla Corte Pontificia, mi ha la M. S. comandato di rescriverle di essersi già dati tutti gli ordini per tale consegna „ (SEGR. IA DI POLIZIA, Dispacci, 1794, p. 713). La data quindi del 28 aprile, riportata nel *Registro*, indica molto probabilmente il giorno in cui giunse a Napoli.

²⁾ Prete e letterato napoletano, nato verso il 1768 (*Filiazioni*, p. 14). Il 12 luglio 1794 il Reggente annunciava all'Acton il suo arresto a S. Germano, chiamandolo erroneamente col nome del padre, Michele. (SEGR. DI POLIZIA. Consulte - vol. 23 - 1794-p. 682). Il Fisco lo elencava nella seconda classe dei rei, accusandolo di aver, come vedemmo, frequentata la casa di Lauberg, su denuncia di Solimene, e di essersi dichiarato giacobino organizzato con Galiani. « La sua assentazione — continua il Palmieri — ed una lettera del fratello su la di lui persona, trovata nell'atto dell'arresto, contestano sempre più la sua reità „. Fu condannato insieme coll'altro prete del Giudice a tre anni di detenzione nel Chiostro dei PP. Giuranesi di Nocera e al successivo esilio.

Nella Repubblica fu nominato dall'Abrial a far parte della Commissione Legislativa, per cui dalla Giunta venne sfrattato dal Regno con la seguente motivazione: « C. C., il quale fin dall'anno 1794 fu condannato dalla Giunta di Stato a stare a' Giurani per anni 3, e vi si trattenne un anno e mezzo di più del tempo prescritto; per essere stato uno dei membri del Corpo legislativo con aver ascritta tal carica col massimo zelo patriottico ed assiduità, è stato condannato all'esportazione dai Reali Dominj di V. M. vita durante „ (SANSONE, pp. 273-3). Fu tra gli esuli napoletani a Tolone (*Carte Paribelli*).

l' Erba ¹⁾; i più avevano già valicato i confini. Ma a Napoli le carcerazioni si seguirono, come accennammo, a mano a mano che le confessioni, purtroppo generali, degl' inquisiti, rivelavano i nomi di altri cospiratori. Così il 27 marzo le preziose delazioni di Annibale Giordano facevano arrestare i marchesi Antonio e Francesco Letizia, Bernardo Palma, don Clemente Filomarino, il duca d'Accadia, Vincenzo e d. Domenico Manna, Francesco Buono, Filippo Cangiano, Fedele Mazzola, Gaetano Amante, Gaetano Montalto, Giuseppe Carbone, Luigi Polopoli e Michele Giordano, che poi riusciva audacemente ad evadere dal castello dell'Ovo ²⁾; il 4 aprile Celestino Scarci-
glia ³⁾, il 5 Francesco Solimene e Nicola Casoria, il 9 Ferdinando

¹⁾ G. DE NINNO, *Notizie intorno alla vita di V. dell' Erba*, cit., p. 10 sgg.

²⁾ La fuga è così descritta in un dispaccio dell' ab. Capparucci al card. Zelada del 6 settembre '94: "Sabato scorso verso le ore 10 d'Italia per mezzo di molte lenzuola dal Castello dell'Ovo scalarono 74 palmi d'altezza li due rei di stato fratelli Giordani, e si gittarono a nuoto nel mare che circonda tutto detto Castello. Il primo d'essi [*Annibale*] fu subito ripreso; ma il secondo, sebbene meno reo, anzi leggermente incolpato, non si è più fin'ora rinvenuto. Il comandante del Castello e l'uffiziale di guardia sono stati arrestati e sospesi d'impiego „ (RINIERI, *o. c.*, p. 481). — Tuttavia, se le sue imputazioni non erano gravissime, la polizia aveva trovato in sua casa due pistole e 78 cartucce a palla. La fuga dei Giordano fu dovuta, come afferma la sentenza del '99, al padre, medico di corte. Durante la Repubblica, rientrato nel regno, "democratizzò „, insieme col fratello Annibale, Ottaiano, fu Commissario prima del Comitato Militare, poi della Segreteria di Guerra e tenente aggregato del Castello del Carmine; seguì il Manthoné in tutte le spedizioni, mostrandosi in ogni occasione fervente patriota. Per questi addebiti la Giunta lo condannava ad essere ristretto vita durante in un castello, insieme col padre (SANSONE, p. 318). Liberato per la pace di Firenze, Annibale che era andato esule volontario in Francia, richiamò presso di sè il fratello, che con lui entrò a far parte del corpo degl' ingegneri del catasto, dove raggiunse il grado di geometra capo. Morì a Froyes nel febbraio del 1859. Cfr. F. AMODEO-S. COIA, *La riabilitazione del matem. nap. A. Giordano*, cit. pp. 23-24.

³⁾ "Di Manduria (Lecce), del fu Pasquale e di Lucia Pinga, di

de Bellis, il 16 Michele Martone, il 17 il prete Giuseppe Cappel-
lieri, il 22 Francesco Paone Noce. Il 25 si presentava “ sponte „ il
Cornacchia; il 26 veniva arrestato il prete Angelo Romeo, il 27,
infine, il prete Andrea del Giudice. Di questi soltanto il *Regi-
stro*, inviato in copia al marchese di Gallo a Vienna, ricorda il
giorno della carcerazione. Per altri, come Giuseppe Elifano, p.
Ippolito Berarducci, il p. Monticelli, il p. Pinzone, Raffaele
Doria, Nicola de Jesu e Troiano Odazi, morto alla Vicaria il 20
aprile, il *Registro* non segna accanto ai nomi che la parola
“ carcerato „ ¹⁾, per quanto il p. Monticelli ed il Doria, assolti,
diremo oggi, in sede d'istruttoria, non figurino nella sentenza
del 3 ottobre. La quale ci rivela invece altri nomi di arrestati,
probabilmente in epoca posteriore alla copia del *Registro*: sono
essi il p. Raimondo Grimaldi, Pasquale Barilari, gli alfieri d'ar-
tiglieria Rodriguez e Visconti, il prete Camillo Colangelo, d.
Mario Pignatelli, Giovanni Labonia, Domenico Tata, Francesco
Casauli, Filippo Papa (il cui nome manca nel *Registro*, ma non,
come vedemmo, nel *Notamento*) e il sacerdote Francesco Paolo
Losapio, che non troviamo ricordato nè nella copia inviata al
Gallo, nè nell'*Indice* posseduto dalla nostra Società ²⁾.

A questi deve aggiungersi il prete Carlo Antonio del Giorno,
arrestato fra gli ultimi a Palermo, che diede “ spontaneamente „
al Fisco preziose notizie sulla cena di Posillipo.

(*Continua*)

ATTILIO SIMIONI

anni 29 „ (*Filiazioni*, p. 16). Fu condannato alla detenzione per
tre anni nel Castello di S. Stefano. Avvocato, Commissario orga-
nizzatore durante la Repubblica, venne sfrattato dal regno; giunse
a Marsiglia il 28 ventoso (*Carte Paribelli*).

¹⁾ Il francese Garan o Garanne fu arrestato, ma poi “ abi-
litato „.

²⁾ Era di Gioia del Colle, intimo amico di Vito dell'Erba. La
Giunta lo assolveva pel delitto di Maestà, ma “ per le rubriche
di vita licenziosa „ lo condannava alla detenzione per sei mesi nel
Convento dei Giurani di Nocera, coll'obbligo di non allontanarsene
sotto pena di deportazione in un'isola. (CONFORTI, p. 217).

Anno XXXIX.

36

LA CARBONERIA DI CAPITANATA

(DAL 1816 AL 1820)

NE LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON APPENDICE

(Continuazione — Vedi Anno XXXIX, fascicolo II)

S. Bartolomeo in Galdo.

La Vendita di S. Bartolomeo fu detta *Forte del Sannio*, fu una delle più importanti e contò più di trecento affiliati, essa fu istituita nel 1815 ed ebbe per *Gran Maestro* Carlo Mar-ruchelli, carbonaro fin dal 1813, il quale propagò la setta non solo nel suo comune, ma anche nei dintorni e fu il 4 luglio 1820 l'autore della rivolta, quantunque sindaco. Egli era conosciuto comunemente col nome di D. Carlo Zappano ¹⁾. Propagò ancora la setta in S. Bartolomeo, *procurando* molti affiliati, Francesco Capuani, *carbonaro fin dal 1817*, il quale il 5 luglio 1820, con molti carbonari della Vendita, cui egli apparteneva, con altri di Volturara, di S. Marco in Lamise di S. Marco la Catola, corse a rigenerare il contado di Molise ²⁾. Influiro-
no anche alla rivolta: Giuseppe Braca, *settario effervescente e graduato*, il quale prima del 1820 occupò il grado di Capitano Milite, dopo il Nonimestre fu sindaco di S. Bartolomeo; Ferdinando del Buono, *antico dignitario*, 1.^o *tenente della 2.^a compagnia dei Legionari*; Nicola del Buono, *carbonaro*

¹⁾ Da un rapporto di polizia, *Archivio di Capitanata*, F. 20, 1820.

²⁾ *Idem*, Fasc. citato.

fin dal 1816, che contribuì a mantenere la pubblica tranquillità, allorchè quei militi partirono per Foggia, secondo l'appello del Colonnello Salerni-di Rose, e per Napoli, allo scopo di esprimere il voto generale della Nazione ¹⁾; Nicola Iafaioli, *antico carbonaro dignitario, e 2.º tenente della Legione*; Giuseppe Minichelli, *cancelliere comunale, antico settario*; Francesco Tommasini, *proprietario, riscaldato liberale, il quale imprese a stampare le vite di Gioacchino Murat, di Pichegru, di Robespierre e dei più famosi rivoluzionari della Francia; egli fu compagno indivisibile di Antonio de Nigris, e fu Gran Maestro dei Carbonari di S. Bartolomeo durante il nonimestre.*

Antonio de Nigris fu un *celebre rivoluzionario, antico carbonaro, bramoso di libertà, si distinse nei moti del 1820*. Il 15 aprile 1821, sul crepuscolo, ornato della coccarda tricolore e armato egli si affacciò alla loggia del palazzo Badiale e gridò al popolo, che si era raccolto nella piazza, di armarsi e di fregiarsi di coccarde tricolori, perchè egli aveva ricevute notizie sconsolanti da Minichini e da Rossaroll. Riuni quindi molti Legionari, mandò a prendere dal sindaco le armi esibite e fece andare in giro per la città col tamburo e i pifferi alcuni carbonari armati, che di tanto in tanto gridavano: "Tutti li carbonari si presentino innanzi al Gran Maestro Antonio de Nigris, perchè si è nuovamente aperta la costituzione, colui che non si presenterà sarà fucilato ...".

Il 16 aprile due carbonari di S. Bartolomeo, Francesco d'Antuono e Nicolangelo Fiorillo, armati di schioppo e di baionetta, con le coccarde tricolori al cappello, si misero in giro per la Capitanata col seguente proclama: "Carbonari della Daunia: Io vi riconosco da più tempo, ora è il momento opportuno di unirvi a me coi vostri rispettivi capi. Guai a chi si rifiuta a sì onorevole invito. La morte senz'altro sarà il vostro scampo. I nostri fratelli calabresi sono tutti alla mossa, coman-

¹⁾ *Idem, idem.*

dati dal più grande Eroe, Generale Rossaroll, e da Minichini, Cappuccio, De Conciliis, Morelli ed altri nostri bravi fratelli: i Tedeschi fuggono e noi li raggiungeremo. Antonio de Nigris, ¹⁾).

I due emissari furono arrestati nel comune di Roseto e, nello stesso giorno 16, la Polizia *prese espedienti per frenare l'audacia di Antonio de Nigris e per arrestarlo*. Verso le ore cinque del mattino però il de Nigris, che si teneva armato nel palazzo Badiale, saputo gli ordini d'arresto che v'erano per lui, per sfuggire martiri e certa morte, evase dal palazzo con trenta carbonari legionari, e si rifugiò nel bosco Montauro, distante quattro miglia da S. Bartolomeo. D'allora cominciò la sua vita di *ribelle* e di persecuzioni ²⁾.

¹⁾ *Archivio di Capitanata*, 1821, (Fasc. Aggiunto pag. 26) *Antonio de Nigris*. Il *proclama* vien formato in due terzi di pagina, su carta invecchiata, che sembra un foglio di lettera inviata al de Nigris, giacchè nel mezzo della facciata esterna è scritto l'indirizzo del de Nigris.

²⁾ Mi piace riportare del de Nigris un sonetto, rinvenuto nella valigia postale il 9 febbraio 1822 e diretto al sindaco di S. Bartolomeo, D. Giuseppe Ziccardi da Foggia,

«Dall'avel tormentoso il teschio di Ferdinando Marruchelli, rimesso a Cayrella ed a tutti i suoi *bravi cugini* della federazione d'aprile 1821.

SONETTO

Clubista infido, perfido ed astuto,
Fa sul nio capo anatomia fatale,
Guardami, chè il mirarmi assai ti vale,
Oggi ti parla un teschio ancorchè muto:
Qual'lo, tu pagherai fatal tributo
Vicina è l'ora e fugge ormai lo strale,
Vibrato è l'arco orribile e letale.
Alma indegna del ben d'aver vissuto.
Non dorme, no, chi ti misura i passi,
Ove tel credi men, morte si annida:
Tesi gli agguati son dovunque vassi,
Giustizia è legge e la vendetta è guida,
E sovra te gli annienticchiati sassi
Diran: Morì qual visse un'alma infida ».

Cayrella era il Giudice regio del Circondario di S. Bartolomeo; i suoi

Tra i legionari carbonari di S. Bartolomeo ricordiamo ancora Francesco Barone; Bartolomeo Capobianco; Pasquale Circelli Paolo Colabelli; Antonio Coccetta; Antonio Catullo; Giovanni Ciolla; Francesco Iannantuono; Michele Monaco; Leonardo Moscarelli; Giuseppe Mausolino; Francesco Popolillo; Biagio Peluso; Filippo Sampietro; Francesco Saturnino; Pasquale Di Tirro; Giuseppe Vinciguerra; Carlantonio Marruchelli, *enente*.

Vieste.

Occuparono successivamente la dignità di Gran Maestro nella Vendita di Vieste: Emmanuele Abruzzini, legale, *antico ed effervescente settario, ufficiale della Legione*; Gabriele de Angelis e Matteo Petrone. Si distinsero come dignitari: Romualdo Abruzzini di Pasquale, *antico carbonaro e 2.º tenente dei Legionari*; Giovanni Corricelli, *antichissimo carbonaro, fermo nei suoi pravi principi*; Lorenzo dell'Erba, *carbonaro dignitario*; Giuseppe Fazzini, *antico settario*; Pasquale Medina, *antico carbonaro e 1.º tenente della Legione*; Giorgio Monteleone, *carbonaro primo del nonimestre ed ufficiale dei Legionari*; Pietro de Moussant, francese, dimorante in Vieste, *antico carbonaro e capitano della 1.ª compagnia dei Legionari*; Francesco Petrone, *dignitario graduato*; Domenico Papagni, *cassiere della Vendita*; Michele Pisani, *settario prima del nonimestre*; Giuseppe Ruggieri, *settario molto prima del 1820*; Giuseppe Ruggieri fu Nunzio.

Volturara.

Fu Gran Maestro della Vendita di Volturara Alessio Summonte, legale, *uno dei più energici cospiratori della rivolta*;

bravi cugini erano i Militi Carbonari che avevano il comando di inseguire la banda de Nigris per ridurla all'obbedienza, e Ferdinando Marruchelli fu uno della banda, ucciso da essi il 9 gennaio 1822.

uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principi. Nel 1820, dopo la rivolta di Capitanata, da Foggia passò in Campobasso a unirsi col colonnello de Majo e prese parte alla rivoluzione di quella Provincia.

I dignitari di questa Vendita, che più si distinsero nelle emergenze politiche del 1820, furono: Achille Bilancia, *antico carbonaro*, il quale *mostrò molta aderenza al sistema costituzionale*; Leopoldo Bilancia, *registratore soprannumero, capo rivoluzionario*; Costantino Bilancia, *antico settario e capitano della 1.^a compagnia dei legionari*; Nicola Bilancia, *antico carbonaro, e 2.^o tenente dei Militi*; Antonio Bilancia, *antico carbonaro e 2.^o tenente della 2.^a compagnia della Legione*; Michele Bilancia; Ortensio Bilancia; Antonio Cairella, *antico carbonaro e capitano della 2.^a compagnia dei Legionari*; Giuseppe Iallonardi, *proprietario, antico settario*; Enrico Ianigro, *Giudice regio, antico settario*; Tito Ianigro; Federico Leone, *carbonaro antico e 1.^o tenente della 2.^a compagnia dei Legionari*; Delfino Marano, *proprietario, carbonaro prima della rivolta e ufficiale dei Legionari*; Luca Recchia; Domenico Summonte, *antico carbonaro e 1.^o tenente della 1.^a compagnia della Legione*; Gaetano Zappetti; Antonio Zappetti.

Sono anche degni di ricordo tra i carbonari di Volturara: Vincenzo Campolattaro, *conciliatore, capo rivoluzionario*; Flavio Pirchio, *settario prima del nonimestre e ufficiale dei Legionari*; Lorenzo Resc, *antico settario*⁴⁾.

⁴⁾ La VENDITA di VOLTURINO, ebbe per *Gran Maestro* nel 1820 Nicola Dandolo, *cerusico, antico settario*; per 1.^o *Assistente* Pietro Coduto; per 2.^o *Assistente* Giuseppe Ranieri; per *Segretario* Pasquale de Marco, *ufficiale dei Militi*. Gli altri dignitari furono: Pietro Angelo de Chiara, *antico carbonaro, 1.^o tenente della 3.^a Compagnia della Legione*; Attanasio Lepore, *Giudice destituito*; Francesco Lepore, *antico carbonaro, capitano della 3.^a Compagnia*; Giuseppe Lepore, *settario prima del Nonimestre, ufficiale dei Militi*.

Della Vendita di MOTTA, fu *Gran Maestro* Giovanni Alberto del Pò,

Sansevero.

Non sappiamo quante Vendite abbia avuto nel 1820 questa ricca, fiorente e popolosa città; certa cosa è che essa fu sempre piena di generosi liberali.

Già nel 1799 i d'Ambrosio, i Galiani e i Santelli di Sansevero, accompagnati da settari delegati dei vicini paesi, eressero nella piazza della Trinità ed innanzi al Palazzo Municipale, attualmente teatro, l'albero della libertà, emblema allora di reggimento repubblicano. Servi un alto cipresso, che fu svelto nel giardino dei cappuccini, e l'albero, coltivato dagli umili frati, indicò l'abbattimento di una baracca, che il principe di Sangro teneva pel riscotimento dei diritti feudali. Nel terzo giorno delle feste della repubblica, per perfide insinuazioni di Niccolò e Vincenzo Matteo Russo, la plebe, irata, sorse in armi, e, abbattuto l'albero della libertà, trascinò a morte i principali partigiani della repubblica. Furono uccisi Antonio e Giovanni Santelli, Crescenzo, Carlo e Ambrogio de Ambrosio, Vincenzo e Raimondo Galiani, Vincenzo Faralla e molti altri. Nel fosso in cui era stato piantato l'albero della libertà furono poste le teste degli uccisi e sopra si pose una grossa pietra col segno della croce ¹⁾).

Seguirono altri eccidii delle persone e famiglie repubblicane fino a che da Foggia Duhesme preparò gli attacchi a Sansevero, affrettandoli in nome dell'umanità e della libertà i giovani Giovanni de Ambrosio e Colomba Galiani, colà accorsi. Ed è nota nella storia l'orribile strage di Sansevero.

esaltato carbonaro, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii; dignitari: Matteo Massenzio, 1° tenente della Legione; Donato Petitti, antico carbonaro, 2° tenente della 4ª Compagnia; Giuseppe Piccirilli, Capitano dei Legionari.

¹⁾ Vedi: DE AMBROSIO, *Opera cit.*, (pag. 155).

Ora, nel 1820, Sansevero non dette men prova di generosità. I nomi delle Vendite, ci sono ignote, però ricordiamo che essa ebbe una *Tribù*, detta *Tribù del valore*, da cui dipendevano tutte le Vendite del distretto.

Nelle emergenze politiche di quest'anno, tra gli altri rivoluzionari, si rese celebre il sacerdote Paolo Venusi. Egli fu Gran Maestro dei Carbonari di Sansevero e tenne spesso in casa sua riunioni settarie «per cui fece coprire con strette persiane i due balconi che guardavano la pubblica piazza» ¹⁾. Fu uno dei più attivi carbonari della nostra provincia, sempre in giro per preparare gli animi alla riscossa; per esortare i carbonari a tenersi pronti a insorgere e a inalberare il vessillo della libertà. Proclamata la costituzione, corse in Foggia per prender parte alla Suprema Magistratura; come Senatore partì per Napoli e fu Deputato al Parlamento. Durante il Nonimestre continuò a cospirare; ma, perseguitato dalla polizia borbonica, fu ristretto nel convento dei Missionari di Deliceto, dove restò fino al 25 o 26 ottobre del 1822, poi ritornò nella sua città natia ²⁾.

Alle notizie che correvano sulla rivoluzione di Spagna, ricominciò a vagheggiare un nuovo tentativo di rivolta e formò nuovi progetti per una novella *Società*, di cui fu detto l'*Arconte*; istituì delle sezioni della *Tribù* e delle *Compagnie scelte*, a una delle quali dette il nome di *Terribile*, e di cui nominò *Gran Maestro* Vincenzo Cavalli. Ai primi di maggio 1823 per ordine della G. C. C. di Lucera D. Paolo Venusi fu arrestato e trasportato in quelle carceri, dove tra inaudite sofferenze trovò la morte ³⁾.

Si resero ancora famosi in Sansevero Giovanni de Ambrosio e sua moglie Colomba Galiani, già noti liberali del 1799, i

¹⁾ *Vecchi Registri* del Tribunale di Lucera, documento, fol. 119 Vol. 2.

²⁾ Idem, documento, Fol. 186, Vol. 2.

³⁾ Idem fol. 1 a 8 del Vol. 2.

quali fondarono una Vendita in una cantina di loro proprietà, che essi stessi diressero ¹⁾ .

Formarono la Vendita in casa di D. Paolo Venusi: il su detto Vincenzo Cavalli, *famigerato settario, rivoluto, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii*, il quale, sebbene in luglio 1820 fosse detenuto in Lucera, pure si dimostrò nel carcere un antico carbonaro, si insignì del nastro tricolore ²⁾, e *dopo la rivolta fu esiliato in Trani* ³⁾; Giovanni Iannantuoni, *riscaldato settario e rivoluzionario*; Giovanni Schiavone, *antico settario, seguace di D. Paolo Venusi*, col quale, dopo il Nonimestre, fece nuovi tentativi di rivolta e fu eletto *Centurione* dei settari che presero parte ai moti del 1820 ⁴⁾; Gioacchino Perretti, *antico settario*; Antonio Petrone, *antico liberale*; Vincenzo Faralla; Gennaro Lufino; Pasquale Cicerale, *antico ed effervescente settario*; Michele e Serio Morelli ed altri, i quali tutti figurarono nella rivolta del 1820, il 4 luglio si recarono in Foggia, indi partirono per Napoli, allo scopo di opporsi al Generale Campana, che non voleva far proclamare la Costituzione. Compagni di D. Paolo Venusi, furono, come lui, perseguitati ed arrestati ⁵⁾.

Presero anche viva parte ai moti del 1820: il legale Antonio Cavallo, *antichissimo massone e carbonaro famigerato, Deputato della Tribù*; il medico Antonio Fantetti, che occupò l'ufficio di *Gran Maestro* in una delle Vendite; Giuseppe Barone, *antico settario ed effervescente*; Michele Bucci, *vecchio carbonaro*; Pasquale Cavalli, *antico ed esaltato carbonaro, che influi alla rivolta, uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii, tenente dei Legionari*; Francesco Antonio Contardo, *antico settario e carbonaro*, il quale appena scoppiata la rivo-

¹⁾ Idem, Idem.

²⁾ Idem, fol: 32, 170, Vol. 2.

³⁾ Arch: di Capitanata, Fasc. 68, Registro di Carbonari.

⁴⁾ Lucera, *Vecchi Registri*, fol. 13-18, Vol 2.

⁵⁾ Tribunale di Lucera, Documento fol. 1 a 8, 21 e 27, Vol. 2.

luzione si portò in Accadia con fascia tricolore e vi installò delle Vendite; Leonardo Croce, *antico carbonaro*; Antonio Fantetti, sacerdote, *antico settario*, il quale predicò contro il governo monarchico ed esortò i Legionari a partire contro i Tedeschi; Carlo Fraccacreta, legale; Antonio Giammario, medico; Michele Giordano scribente; Onofrio Greco, *noto settario*, il quale ebbe attivissima parte nel promuovere la rivolta in tutti gli eccessi di D. Paolo Venusi, fu uomo pernicioso e fermo nei suoi pravi principii; Matteo de Litteriis, proprietario, *carbonaro prima del 1820*; Lorenzo de Lisi, *antico carbonaro*; Giuseppe Messeri, *antico carbonaro effervescente e 1.º tenente della 2.ª Compagnia dei Legionari*; Simone Mascia *antico carbonaro dignitario, 1.º tenente della 5.ª Compagnia della Legione*; Michele Morelli, *antico settario*; Sergio Morelli *antico carbonaro*; Giuseppe Melchiorre, *antico effervescente settario*; Giuseppe Mazzilli, *settario antico ed effervescente, maggiore dei Militi*; Angelo Maria Mazzilli, *entusiasta ed antico carbonaro*; Giovanni Morrica e Domenico Notarangelo *antichi carbonari*; Giuseppe Pazienza, *antico carbonaro dignitario 2.º tenente della 1.ª Comp. dei Legionari*; Filippo Perretti, *antico settario e Gran Maestro dei Carbonari*; Domenico Patruno, *antico settario*; Fra Vincenzo Ricci, *facondo oratore e noto rivoluzionario, esiliato in Napoli*; Carmine Ripoli, medico, *antico dignitario effervescente, capitano della 4.ª Comp. dei Legionari*; Rocco del Sordo, *antico settario, rivoltoso, uomo di molta influenza nella Provincia pei suoi estesi rapporti*; Michelangelo del Sordo, versato in agronomia, il quale fu molto attivo nel Nonimestre e fu Maggiore dei Militi; Giuseppe del Sordo, *settario attivissimo, dignitario di una Vendita, 2.º tenente della 2.ª Comp. dei Legionari*; Raffaele del Sordo, *antico settario effervescente*; Antonio Stella; Carlo Tondi, filosofo, medico e scrittore, *antico carbonaro esaltato e capitano della 3.ª Comp. dei Legionari*; Domenico di Tullio, *settario antico*; Vincenzo Venusi, *riscaldato settario, 1.ª tenente della*

2.^a *Comp. della Legione*; Giuseppe Zannotti, *antico carbonaro dignitario*, 2.^o *tenente della 5.^a Comp.*.

Tutti i settari di Sansevero furono perseguitati, arrestati e processati dopo il Nonimestre ⁴⁾).

⁴⁾ Alle VENDITE di APRICENA erano iscritti, tra gli altri: Donato Paolicelli, proprietario, *Gran Maestro*; Luigi Ripoli, farmacista, *antico Gran Maestro effervescente*; Domenico Nazacci, medico, che fu anche *Gran Maestro*; Vincenzo Canonico Radago, *Oratore*; Giuseppe Nazacci, proprietario, *Oratore*; Ciriaco Petrone, impiegato comunale, *antico dignitario*; Luigi Galasso, proprietario, *ufficiale della Legione e dignitario*; Telesforo Spagnuoli, sacerdote, *antico settario effervescente*; Paolo di Stefano, caudico; Michele Mariani, proprietario; Martino Settembre, notato inesercente; Vincenzo Cocca, caudico; Angelo Michele de Nittis, proprietario; Giuseppe Tartaglia; Serafino Ripoli, tutti *dignitari*.

Tra gli affiliati alla VENDITA di LESINA si distinsero: Simone Segali (?), proprietario, *Gran Maestro*; Ascanio Caputo, farmacista, *tenente Legionario e dignitario*; Nicola Granata, medico, *dignitario*.

Tra i dignitari della VENDITA di POGGIO IMPERIALE, ricordiamo: Gerardo Bastulli, *Gran Maestro*; Francesco Braccla e Giuseppe di Cieco, proprietari.

La VENDITA di CAGNANO VARANO annoverò tra i dignitari: Nicola di Monte, *Gran Maestro*; d'Apolito Francescantonio, fisico e cerusico; d'Apolito Pasquale, sacerdote; d'Apolito Michele, medico; Curatolo Cirillo, sacerdote; Curatolo Domenico, sacerdote; Curatolo Giuseppe, proprietario; Curatolo Michele, medico, Facenda Pasquale, sacerdote; di Monte Giuseppe, sacerdote; di Monte Michele Maria, proprietario; Pepe Nicola, proprietario; Pipino Francesco, farmacista, *Tesoriere*; Polignone Domenico; Stefania Michele, sacerdote.

La VENDITA di CASTELNUOVO MONTEROTARO contò fra i dignitari: Carlo Renzulli, proprietario, *Gran Maestro*; Michele d'Ettorres, chirurgo; Carlo d'Ettorres, medico; Filippo Nigro, farmacista; Francesco Maria Renzulli di Girolamo, legale; Teodoro Renzulli, canonico; Francesco Renzulli, canonico.

I dignitari delle VENDITE di CASALVECCHIO e CASALNUOVO, della prima delle quali fu *Gran Maestro* il sacerdote Francesco Andreola, costituito nel Nonimestre dal sacerdote Ascanio Beccia, furono: Vincenzo Agnus Dei, sacerdote; Basilio Dota; Mercurio de Luca; Alberto Mancini; Ascanio Agnus Dei; Domenicangelo Agnus Dei; Giovannantonio Dardes; Teodoro Palmieri; Domenico Rossetti.

S. Giovanni Rotondo.

La Vendita di S. Giovanni Rotondo si riuniva *nella Casa addetta alla Beneficenza*; ne occupò il grado di Gran Maestro fino al 1820, Francesco Antonio Ventrella, proprietario e legale, *vecchio carbonaro già processato nel 1799, ora capitano dei Legionari*; durante la rivolta Giovanni Verna, proprietario, *vecchio carbonaro, 1.º tenente dei Legionari*.

Degli altri dignitari di questa Vendita meritano maggior ricordo: Gaetano d'Errico, sindaco, *allivissimo carbonaro*, uno degli emissari recatisi in Lesina, per preparare il piano della rivolta, alla Dieta convocata dal Colonnello Valiante, *2.º tenente della legione*; Berardo Carrabba, cancelliere comunale; Costanzo Ocono, proprietario, *distinto carbonaro uomo pernicioso, intraprendente e fermo nei suoi pravi principii, emissario della Vendita, intervenuto alla Dieta di Lesina, sergente dei Legionari*.

Si distinsero ancora nell'epoca delle emergenze politiche,

LA VENDITA di PIETRA MONTECORVINO, fu detta *Marte Guerriero*. Ne fu *Gran Maestro*, nel 1816, Nicola Iannitelli e nel 1820 Alessandro Iannitelli, sacerdote. Ne furono *dignitari*: Francesco Saverio Conza, primicerio; Michelangelo Guida, carbonaro fin dal 1817; Giovanni Molfa, sacerdote, *Segretario della Vendita*; Luigi Pedicino, carbonaro fin dal 1816; Silvio Santacroce, medico; Domenico Sauchelli. Tra gli affiliati, meritano ricordo: Antonio Maria Cardillo, sacerdote; Giovanni Maria Gala, chirurgo; Giacinto Malice, proprietario; Pasquale Iannitelli, sacerdote; Michele Iannitelli, notaio; Giuseppe Iannitelli, proprietario; Carmine Iannitelli, farmacista; Rocco di Sabato, farmacista; Bonaventura Sauchelli, chirurgo, ed altri.

La Vendita di S. MARCO la CATOLA, fu chiamata "*Colli Pampinei*". Ne fu *Gran Maestro* Raffaele Risi, proprietario; dignitari: Carlo Maria Ciardi, proprietario; Papiniano Iannantuono, sacerdote, che fu poi deputato al Parlamento; Domenico Lembo, sacerdote; Delfino Massari; Luigi Mascia e Giulio Mascia.

in S. Giovanni Rotondo: Michele Aquilante, *antico carbonaro* Nicola de Bonis, *antico settario*; Giovanni Borda, detto Nin-nariello; Salvatore Cafora, proprietario; Antonio Carrabba, *antico settario*; Matteo Fini, *antico settario*; Fra Paolo Fini, cappuccino; Michele Fini, farmacista, *antico ed effervescente carbonaro*; Fra' Michelantonio, cappuccino; Raffaele Cascavilla; Domenico Giovannitto, *antico carbonaro*; Giuseppe Giura, *antico settario, di cattive massime politiche*; Michele Linongelli; Michele de Lisa; Michele Lombardi, medico, *ufficiale dei Militi*; Filippo Lombardi; Saverio Mangiacotti; Sergio di Martino; Giovanni Merla, chirurgo; Francesco Morcaldi, medico; Michele Pennelli, canonico; Michele Ricci di Pasquale; Giacinto Ruggieri, cancelliere sostituto comunale, *ufficiale della Legione*; Eliseo Silvestri, agrimensore; Michele Siena; Santo Taronno, tutti proprietari e tutti *antichi carbonari*.

Rodi.

Gli affiliati alla *Vendita* di Rodi si chiamarono "*Cavalieri di Tebe* „. Occupò la dignità di Gran Maestro, prima del 1820, Francesco Buchi, proprietario, *antico carbonaro e capitano della 3.^a Comp. dei Legionari*; durante il Nonimestre Costituzionale, Antonio Santamaria, proprietario, *antico settario effervescente, Ufficiale dei Militi*.

Fra i dignitari, che appartennero a questa *Vendita*, sono degni di maggior ricordo: Vincenzo Mascis, fisico, medico condotto di Rodi e supplente di Polizia del regio giudicato di Vico, *uno degli antichissimi associati alla segreta proscritta società dei Carbonari nella Vendita di Rodi, figurò molto come Segretario, primo Assistente e Relatore, proclamò e favorì la rivoluzione del 1820, armato in pubblica piazza; armato, corse in Sansevero, capoluogo del distretto, poi in Foggia, a Mon-*

teforte, ad Aversa, a Napoli ¹⁾; Nicola Lombardi, proprietario, *antico ed effervescente settario*, funzionante da *Tesoriere della Vendita*; Vincenzo Mascis, sacerdote, da *Segretario*; Silvestre Forte, proprietario, *dignitario in varie epoche, anima effervescentissima*; Filippo Danello, negoziante e proprietario, *antico Carbonaro*, 2.^o Tenente della 3.^a Comp. della Legione.

Si distinsero per nobile patriottismo nel tempo della rivolta: Nicola Tarallucci, *antico ed effervescente settario*, *col grado di Gran Maestro*; Tommaso Buchi, *settario effervescente e facinoroso*; Silvestri Boromeo e Boromigo, *Vaticale, carbonaro effervescentissimo*; Michele Caputo, *riscaldato settario*, il quale si iscrisse alla carboneria in Ancona, poi alla Vendita di Rodi; Giacinto Carrassi, *antico ed entusiastico carbonaro*, iscritto alla setta in Ancona, poi ricevuto nella Vendita di Rodi; Giuseppe Carbone, *riscaldato settario ed antico carbonaro*; Michele Antonio Carbone, *sacerdote antico settario*; Vincenzo Cerra, *sacerdote*; Luigi Maria del Conte, *antico settario entusiastico, effervescente durante tutto il Nonimestre*; Giuseppe Dauria, *carbonaro effervescentissimo*, il quale *sparlò molto del governo in tempo di Costituzione*; Giuseppe Danello, proprietario; Antonio de Felice, *antico carbonaro*; Domenico Guglielmelli, *antico carbonaro*; Carmine Luciani, *sacerdote*; Domenico Masella, *notaio, antico carbonaro*; Michele Rossi, *antico ed effervescente carbonaro*; Carlantonio Rossi, *canonico*; Giovanni Russo, *riscaldato settario*, iscritto alla carboneria in Ancona; Andrea Rovelli, *sacerdote*; Giovanni Saccia, *antico entusiastico carbonaro* ²⁾.

¹⁾ Da un rapporto del Capo della Guardia Civica, P. Maiella, *Pol.* 1822, N. 1, S. P.

²⁾ La VENDITA d' ISCHITELLA si chiamò " *I Figli di Mito* ". Dei dignitari di essa ricordiamo: Tommaso Agricola, *sacerdote, Gran Maestro* fino ad Agosto 1820; Salvatore Ventrella, *sacerdote, G. M. furente nella rivoluzione*; Pietrantonio Montanaro, *Primo assistente*; Francesco

S. Marco in Lamis.

La Vendita di S. Marco in Lamis si chiamò *Giove Tonante*, e fu una delle più importanti della provincia. La istituì Raffaele Palumbo, da Sansevero, medico condotto, *l'autore del proclama ingiuriosissimo contro il Monarca, del 1.º luglio 1820 – Carbonaro furente, fu membro del Senato di Foggia in qualità di Gran Segretario; nel cambiamento politico marciò con altri compagni nel Comune di Rignano, previi ordini di quella Vendita.*

Furono Gran Maestri dei Carbonari di S. Marco in Lamis Leonardo Cera, *antico ed effervescente settario*; il proprietario Donato de Theo, *capitano della 3.ª Comp. dei Legionari*; Luigi Vincitorio; Nicola Gabriele, proprietario, *capitano dei Militi*.

Tra gli altri dignitari ricordiamo: Michele Palatella, proprietario, che occupò il grado di *cassiere*; Giovanni Picucci di Gaetano, da Foggia, legale, *2.º tenente della 1.ª comp. dei Legionari*; Leonardo Giuliani, *antico carbonaro, e 1 tenente della 3.ª comp. della Legione*; Angelo Maria Schiena, proprietario, *antico cospiratore*; Pietro de Lilla farmacista, *ufficiale dei Militi*; Domenico Rendina proprietario, *ufficiale dei Militi*; Michelangelo Nardella, *antico ed effervescente carbonaro*; Giuliano Villani, *antico carbonaro*; Matteo Totta, *galantuomo*; Saverio Totta, *antico settario e 1.º tenente della 3.ª comp. della Legione*; Michele Totta, proprietario, *antico*

Paolo Giordano, *secondo Assistente*; Pietrantonio Miraglia, *fisico cerusico, Oratore*; Francesco d'Avollo, sacerdote, *Segretario*. Si distinsero per *effervescenza*: Girolamo Agricola, sacerdote; Francesco Basile di Bartolomeo; Angelo Antonio Giordano, sacerdote; Francesco Antonio Giordano, farmacista; Luigi Leone; Troiano Masella; Francesco Panella, proprietario; Simone Pepe, Michele Protano; Eustachio Stolfi, sacerdote; Rocco Triggiano; Vincenzo Zitani ed altri.

carbonaro e 2.º tenente; Michele de Nittis, antico settario e 1.º tenente della 1.ª comp.; Antonio di Gioia, capitano dei Legionari; Nicola Maria del Giudice, antico dignitario e 2.º tenente della 1.ª compagnia.

Sono anche degni di ricordo: Michele della Bella, possidente, *capitano dei Legionari*; Saverio Totta, *invigilatore delle prigioni e ufficiale dei Legionari*; Pietro Schiena, *proprietario*; Biagio de Filippis, *canonico*; Pasquale la Piccirella, *impiegato comunale*; Antonio la Piccirella; Vincenzo Palatella; Antonio Nardella, *legale*; Nicola Ciavarella, *proprietario*; Pasquale Ciavarella; Domenico Pomella, *proprietario*; Michele Centola, *proprietario*; Tommaso Tolfa *canonico*; Ferdinando Bux, *canonico*; Nicola de Marino, *sacerdote*; Francesco de Marino; Igino Giangrosso da Volturara, *legale*; Matteo Vincitorio, *2 tenente della 4 comp.*; Francesco Andrea Vocale; Giuseppe Vincitorio fu Teodoro; Tommaso Vincitorio; Tommaso Vigilante; Michele Antonio Tardio; Matteo Scarano; Vincenzo Pescatore; Vincenzo Pausonio; Matteo la Porta, *medico*; Sebastiano Parisi; Michele del Buono; Matteo del Buono; Michelangelo de Carolis; Paolo Franco; Antonio Gravina; Stefano Caggiano; Cristoforo Gravina; Carmine Gravina; Tommaso de Lilla; Michele Moscarella; Tommaso Mimmo; Giovanni Mimmo; Angelo Mampri; Paolo Nardella di Eustachio e Giovanni Nanzani, *tutti antichi ed effervescenti carbonari* ¹⁾.

(continua)

GEMMA CASO

¹⁾ La VENDITA di RIGNANO fu fondata nel 1815 da Biagio de Maio, *proprietario, ardente settario* che occupò il grado di *Gran Muestro*. Ne furono successivamente anche G. M. Luigi Bonabitacolo; Luigi Casafina, *sacerdote*; Vincenzo Casafina, *medico*. Donato Piccirillo fu *primo Assistente*; gli altri dignitari furono: Michelantonio Piccirillo, *proprietario*; Vincenzo Montesano, *proprietario*; Michele del Priore e Matteo Viola.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

SCULTORI, INTAGLIATORI E MARMORAI

(Contin. — Vedi Anno XXXVIII, fasc. IV)

COLICCI DOMENICANTONIO

Questo artefice romano, che trovavasi nel 1696-98 a Montecassino¹⁾ occupato ad intagli e rilievi pel coro e per l'organo, passò nel 1699 a Napoli, dove lavorò, insieme con Gio. Giusto Rexler due angeli che sorreggono uno stemma per la chiesa degli Incurabili, come appare dalle polizze che qui trascriviamo.

(B.co A. G. P.) A 21 agosto 1699 — La S.^a Casa degl'Incurabili
“ paga D.^{ti} 25, a conto di D.^{ti} 85, a Domenico Antonio Colicci et
“ Gio: Giusto Rexler intiero prezzo di due Angioloni di legname
“ che dovranno fare et porre a loro spese per guarnimento al-
“ l'Impresa della loro Real S.^a Casa che si trova posta nell'Arco
“ Maggiore nella Chiesa medesima giusta Ist.^a 18 agosto 1699, per
“ N.^r Gennaro Falanga.

“ (B.co A. G. P.) A 24 ottobre 1699 — La S.^a Casa Incurabili paga
“ D.^{ti} 40, a comp.to di D.^{ti} 65, et in conto di D.^{ti} 85, a Domeni-
“ cantonio Colicci e Gio: Giusto Texter o Rexler, prezzo stabilito

¹⁾ CARAVITA, *I Codici e le arti a Montecassino*, III, 391 — FILANGIERI, *Indice*, I, 466.

“ delli due Angioloni di legname van facendo per guarnimento
“ dell' Impresa che sta situata nell' Arco Maggiore di questa
“ Chiesa ..

COLOMBO GIACOMO

Uno dei nuovi documenti che riportiamo su Giacomo Colombo ci avverte che egli era veneziano; ma deve esser venuto a Napoli ancor giovane, essendosi educato alla scuola di Domenico di Nardo e avendo risentito l'influsso del maggior artista nostro di quel tempo, di Francesco Solimena ¹⁾. Lavorò in marmo — e si citano fra le sue opere le tombe dei Ludovisi nella chiesa dell'Ospedaletto, e l'ornamento dell'altare a destra nella crociera di S. Caterina a Formiello ²⁾ —, ma più spesso in legno. Alle sculture già conosciute, nell'altare della certosa di S. Martino ³⁾ e nell'organo della Croce di Lucca ⁴⁾, altre parecchie aggiungiamo ora: statue di santi principalmente e il baldacchino della Cappella di Ciarletta Caracciolo che era nel Duomo ma fu distrutto nel restauro del Cardinal Giudice Caracciolo. Il Colombo è noto anche come scultore di pastori da Presope ⁵⁾.

“ (B.co A. G. P.) A 8 marzo 1690 — I Deputati del Monte Ciar-
“ letta pagano D.^{li} 15, a Giacomo Colombo in conto del Baldac-
“ chino di legname con intagli, trofei, puttini, Padre Eterno et
“ altro che sta lavorando per la loro Cappella di S.^{ta} Maria del
“ Soccorso, sita dentro la Maggiore Chiesa di Napoli, in confor-
“ mità del disegno di Gio: Dom.co Vinaccia.

“ (B.co A. G. P.) A 18 aprile 1690 — Antonio Perillo paga D.^{li} 7,
“ a Giacomo Colombo a comp.to di D.^{li} 40, intiero prezzo di una
“ statua di S. Lorenzo lavorata da lui.

“ (B.co A. G. P.) A 24 ottobre 1692 — I Delegati del Monte Ciar-
“ letta pagano D.^{li} 170, a Giacomo Colombo scoltore a comp.to di

¹⁾ DE DOMINICI, *o. c.*, IV, 122.

²⁾ SIGISMONDO, *Descrizione*, I, 90; II, 229.

³⁾ *Archivio Stor. Nap.*, X, 447.

⁴⁾ CRECI, in *Napoli Nobiliss.* XII, 147.

⁵⁾ *Catalogo del Museo civico Gaetano Filangieri Principe di Satriano*, p. 270.

* D.^{li} 290, per tanti che importa il prezzo di tutta l'opera di legname intagliata per esso fatta e posta nella Cappella del loro Monte eretta nella Maggiore Chiesa di Napoli, cioè il Baldacchino di legnami intagliati con bottini Armi e trofei et anco l'Eterno Padre di legname intagliato con raggi e bottini et altri lavori similmente posti nella detta Cappella.

* (B.^{co} A. G. P.) A 16 settembre 1694 — Flaminio Cianci paga D.^{li} 9, a m.^{stro} *Giacomo Colombo venetiano statuario* per caparro della Statua dovrà fare del Glorioso S. Nicola di Bari pattizzata fra di loro per ultimo prezzo D.^{li} 45: nella quale Statua vi dovrà osservare li seguenti patti et conditioni, cioè che la Statua debba essere di palmi 6, meno un terzo, cioè $4\frac{1}{2}$ di vera altezza della d.^{ta} Statua da misurarsi dalla pianta dei piedi sino alla fronte, et nel restante si comprenda la pedagna con la cornice indorata di sotto et di sopra miniata di lapsulazzeri; et la mità proportionata rabiscata con oro imburdente, vestito all' Italiana con cambio col pezzillo indorato, stola indorata, Piuviiale bianco miniato di fiori d'oro macinato a conchiglia, et con la sfersa rabiscata d'oro imburdente, Pastorale in lorato, guanti col Pontificale, con l'occhi di cristallo et colorito il volto con oglio alla perfectione che migliore potrà uscire dalle sue mani: quale Statua dovrà restituircela nel mese di marzo 1695, di tutta perfectione et bellezza „.

* (B.^{co} A. G. P.) A 21 giugno 1698 — Giacomo de Rossi paga D.^{li} 10, a Giacomo Colombo a comp.^{to} di D.^{li} 35, et in conto di D.^{li} 80, intiero prezzo di una Statua naturale di S. Pietro seduto pontificalmente da farsi ad arbitrio et cortesia del già d.^{to} scoltore confidati nella sua gran puntualità.

* (B.^{co} A. G. P.) A 3 luglio 1698 — Domenico Vecchio paga D.^{li} 13, a Giacomo Colombo a comp.^{to} di D.^{li} 30, per l'intero prezzo della Statua della Madre SS.^{ma} del Rosario per la Chiesa di S. Martino nella Terra delle Serre: con dichiarazione che d.^{ta} Statua, et similmente il suo Bambino, e tutto il dippiù che valesse d.^{ta} Statua il d.^{to} Giacomo lo dona alla Madonna „.

CONTE GIOVANNI

L'opera più importante alla quale è legata la memoria di Giovanni Conte, detto il *Nano*, scolare di Cosimo Fanzago è la magnifica soffitta del Carmine Maggiore. Ad essa si riferisce

il secondo dei nostri documenti, che riportiamo a conferma di quanto è scritto dal Filangieri ¹⁾. Non sapremmo dire dove si trova la statua che accenna l'altro documento, e rimandiamo al Celano per le opere del Conte nella Trinità dei Pellegrini e in S. Maria della Verità a Capodimonte ²⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 settembre 1657 — D. Gio: Paulo Ursino
“ paga D.^{ti} 43, a Giovanni Conte scultore a comp.^{to} di D.^{ti} 63 et
“ in conto di D.^{ti} 75, per l'intiero prezzo di una Madonna del Ro-
“ sario de relevo con puttino, capellere, et due paia di mani di
“ d.^{ta} Madonna, qaale resta tenuto consignarcela fra 4 giorni da
“ hoggi.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 gennaio 1659 — D. Ottavio Capomazza
“ paga D.^{ti} 30, a Gio: Conte scoltore a comp.^{to} di D.^{ti} 130, atteso
“ l'altri D.^{ti} 100, li ha ricevuti per mano di Sua Em.^{za} il Cardinal
“ Filomarino et sono in conto del prezzo della manifattura et
“ scultura d'una Statua della Madonna del Carmine con due Angeli
“ di due terzi di rilievo che sta facendo per l'intempiatura di d.^{ta}
“ Chiesa di d.^{ta} Madre di Dio con che d.^{ta} opera sia a soddisfa-
“ tione di Fra Bonaventura Certusino „.

CUCCARO NATALE

Lavorò all'ossatura di una custodia per la chiesa di Pontelandolfo sotto la direzione dello scultore Nunzio Maresca.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 marzo 1610 — Ottavio de Landi paga D.^{ti} 8,
“ a Natale Cuccaro Mastro d'ascia in conto di D.^{ti} 25, pel prezzo
“ di una Custodia che d.^{to} Natale m'haverà da fare fra termine di
“ un mese da hoggi; quale habbia d'essere de legname de teglia
“ et chiuppo dove bisognerà; de altezza palmi 9 ¹/₂, senza la lan-
“ ternola et de larghezza secondo sua proportione. con essere anche
“ obbligato di fare un gradino in d.^{ta} Custodia con tre grada, et
“ de quello modo et forma siccome ordinerà Nuntio Maresca; con
“ essere anco obbligato d.^{to} Natale da apparecchiare a sue spese
“ tutto lo legname de teglia dove vengono le figure, et anco de

¹⁾ FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, ecc.*, III, 327.

²⁾ CELANO, *Notizie*, IV, 803; V, 274.

“ guarnire d.^{ta} Custodia de dietro con le sue cornice conforme
“ appare designo sottoscritto de mano de Andrea di Gennaro in
“ potere di d.^{to} Natale. Verum li intagli de li corpi de le colonne
“ il d.^{to} Natale non sia obbligato a cosa alcuna et così anco le
“ figure de li rilievi. Quale Custodia haverà da servire nella Ec-
“ clesia di Ponte Landolfo per ordine del R.^o Consigliero Felice
“ de Gennaro „.

DUCHA LORENZO

Pochi ricordi erano venuti fuori finora della dimora a Napoli sul cadere del secolo XVI di questo fiammingo, scultore in legno: il matrimonio da lui contratto nel 1576 con Lucrezia Montorio napoletana ¹⁾, la cura che prendeva nel 1582 di un nipote discepolo del pittore Cornelio Smet ²⁾. Ma i documenti che ora ritroviamo ci permettono di attribuirgli con altri lavori per privati signori l'opera bellissima delle tarsie per la sagrestia della Certosa di S. Martino alla quale egli attendeva nel 1587-88 col suo connazionale Teodoro de Voghel ³⁾.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 maggio 1587 — Berardino Polichetti Proc.^{re}
“ del Monistero di S. Martino sopra Napoli paga D.^{ti} 80, a saldo
“ di D.^{ti} 100, et in conto alli Mag.^{ci} Laurenzo Ducha Frison et
“ Theodoro de Voghel flamigni di quello se li deve de la opera
“ de la *mosca* li predetti fanno a la Sacrestia de la V.^{le} Ecclesia
“ di S. Martino de l'Ordine Charthusiano.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 settembre 1588 — D. Berardino Polichetti
“ Proc.^{re} di S. Martino paga D.^{ti} 30, a m.^{ro} Theodoro de Voghel
“ et m.^{ro} Lorenzo Ducha a conto de l'opera de la Sacrestia del
“ Monastero.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 20 luglio 1593 — Il Mag.^o Melchionne Re-
“ viglione paga D.^{ti} 10, al Mag.^{co} Lorenzo Duca fiamengo a comp.^{to}
“ di D.^{ti} 20, et a conto di due scrittorii at tavolini di ebano.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 14 maggio 1594 — Alessandro Baldo paga

¹⁾ SALAZAR, in *Napoli Nobiliss.*, XIII, 19.

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, II, 452.

³⁾ SPINAZZOLA, (*Guida di S. Martino*, Napoli 1901, p. 16), assicura ignoti gli artisti che lavorarono gli armadi della sagrestia.

“ D.ù 30, a m.ro Lorenzo Duchà Frison per caparro d'un paro di
“ buffette d'ebano lionato scuro che l'ha da fare et consignare per
“ tutto la metà di luglio presente anno: Quali buffetti promette
“ et s'obbliga farle della medesima qualità modo et lavoro che ha
“ fatto un altro paro mastro Lorenzo Spagnolo per Monsignore di
“ Monreale, et non facendoli della stessa qualità modo et tempo
“ in tal caso vuole che d.^{to} Alessandro possa comprarne un altro
“ paro di qualsiasi prezzo ad ogni spesa di d.^{to} m.ro Lorenzo Duca
“ Frison, declarando che d.^{to} Alessandro deve pagare li suddetti
“ buffetti di D.ù 70.

“ (B.^{co} del Popolo) A 22 novembre 1596 — Gio: V.^{ze} Capece Pi-
“ scicello paga D.ù 19, 1, 16, a Lorenzo Duca Frison a comp.^{to} di
“ D.ù 47, per il prezzo d'uno Scrittorio et una boffetta de lavore
“ di Fiandra che li have venduta et consignata „.

ERCOLE (DI) GIOV: DOMENICO

Di questo intagliatore troviamo soltanto notizia per il modesto lavoro di cornici.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 novembre 1642 — Aniello de Vicariis paga
“ D.ù 25, a Gio: Domenico d'Ercole et sono per caparra di diece
“ Cornice intagliate et indurate de tutta perfettione, di grandezza
“ sette palmi et nove palmi di frutto, et detto intaglio a farlo
“ conforme la mostra sì de fattura come di altezza, et dette 10
“ cornice vengono il prezzo di D. i 86; 1. ad ragione di D.ù 8, 2, 14
“ ognuna così d'accordio „.

ERRICO (D') FRANCESCO

I documenti sul conto di questo marmoraro riguardano lavori da lui eseguiti dal 1614 al 1630, in Aversa e in Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 novembre 1614 — Sor Lucretia Vigliegas
“ Abbadessa de la Egiptiaca paga D.ù 12, in conto di D.ù 30, a
“ m.ro Francesco d'Errico marmoraro per una Fontanella di marmo
“ per buttar acqua, conforme un'altra simile che sta dentro questo
“ Monistero di S.^{ta} Maria Egiptiaca di marmo bianco et che sia
“ atta a ricevere: della bontà et qualità se ne debbia stare a giu-

“ ditione di due esperti marmorai, quali haveranno da giudicare se
“ l'opera sia di tanto valore, con che anche il d.^{to} m.ro Francesco
“ ce habia da ponere il marmo che sia bianco senza macchia da
“ consegnarsi per l'8 dicembre.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 dicembre 1625 — D.^a Giulia Petino paga
“ D.^{li} 50, a Francesco d'Errico et Nicola de Guida marmorai de
“ Napoli a conto del magisterio del'opera da farsi ne la Cappella
“ del q.^m Dottor Pompeo Antonio Fulgore suo marito dentro la
“ Chiesa de l'Annuntiata di Aversa, atteso altri D.^{li} 50, similmente
“ in conto li riceverno contanti a tempo della stipulatione de
“ l'Ist.^o.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 maggio 1630 — Carlo Carafa Vescovo di
“ Aversa paga D.^{li} 123, a comp.^{to} di D.^{li} 342, a m.ro Francesco
“ di Henrico marmoraro per lo lavoro di palmi 371, et onze 3, di
“ marmi lavorati per servitio della Cappella sotto il titolo di S.^a
“ Maria del Reto novamente costrutta dentro la Chiesa Cattedrale
“ di Aversa, quanto per tutti li altri lavori di marmo scol-
“ ptura di lettere del epitaffio del Altare et buchi fatti per la
“ cangellata di ferro che se ritrova nella fenestra che sta sopra
“ l'Altare „.

FANSAGO COSIMO

I numerosi documenti rinvenuti a riguardo di questo insigne
artista bergamasco, e che vanno dal 1615 al 1668, ci danno
conoscenza di talune opere di lui finora ignorate, e confermano
che nacque a Clusone nel Bergamasco ¹⁾. Rimandiamo per le
altre sue opere allo Spinazzola per la Certosa di S. Martino ²⁾,
al Salazar per i lavori al Principe di Avellino ³⁾, al de la Ville
per la Cappella Cacace in S. Lorenzo ⁴⁾ e per la guglia del Gesù,
al Capasso per l'Epitaffio al Mercato ⁵⁾, allo Schipa pel palazzo

¹⁾ FILANGIERI, o. c., I, 187 e 479

²⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 381. — CECI, in *Napoli nobiliss.*, XIV, 185. — SALAZAR, in *Napoli Nobiliss.*, XIII, 21.

³⁾ *Napoli Nobiliss.*, XI, 101 a 106.

⁴⁾ Ivi V, 125.

⁵⁾ Ivi IV, 70 e 82.

di Donn' Anna ¹⁾ e finalmente al Borzelli per la Guglia di San Gennaro al Duomo ²⁾ ed al Colombo per la fontana Medina ³⁾.

* (B.co A. G. P.) A 7 ottobre 1615. Il Cardinale Carafa paga D. ti 20, a Cosmo Fanzago scultore in conto di D. ti 140, per la scultura di tutti li marmi da lavorarsi da esso, et per l'incassatura di tutti li metalli per la sepoltura della bona memoria di Mario Carafa che facciamo fare secondo il disegno in mano dell'Abate Lutio, et che detto mastro Cosmo sia obligato a pigliar a tutte sue spese tutti li marmi buoni et novi et intagliarli bene al giuditio di altri Maestri esperti et incassar detti Metalli che stiano ben saldi.

* (B.co A. G. P.) A 24 novembre 1618. D. Angelo Lucarello paga D. ti 40, a mastro Cosimo Fansago marmorajo a comp. to di D. ti 50, et in conto di maggior somma per l'opera di marmo ch'esso fa d'ordine del Cardinal Carafa Arcivescovo di Napoli intorno al Coro della Chiesa Cattedrale. E per me ad Angelo Landi in conto per la manifattura della retroscritta opera — *firmato Cosmo Fansago.*

* (B.co A. G. P.) A 24 marzo 1620. D. Anna M. a Piscicella Badessa di S. ta Patrizia paga D. ti 70, a m.ro Francesco Balsimelli per pagarsi a Cosmo Fansago a conto de li modelli et figure fatte per servitio della Custodia del nostro Monistero.

* (B.co A. G. P.) A 4 gennaio 1625. Il Monistero della SS. a Trinità delle Monache a firma di Sore Agata d'Alisandro Badessa paga D. ti 50, a Cosmo Fansago in conto di dui Angeli di Vittoria che fa per servitio della Cappella Maggiore della loro Nova Chiesa: e per lui a m.ro Andrea Lanzoni scarpellino.

* (B.co A. G. P.) A 2 gennaio 1626. Sor Agata d'Alessandro Badessa della SS. a Trinità paga D. ti 50, a Cosmo Fansago lloro scultore in conto delli tavolini e fiori et altre opere et spese che fa per servitio della loro nova Chiesa. E per esso a Pompeo Fansago — f. to *Cosmo Fansago.*

* (B.co A. G. P.) A 24 maggio 1630. Li Deputati de la Piazza de Nido per la Festa di S. to Gennaro pagano D. ti 40. al Cav. re Cosimo Fansago et dissero donarceli per lo disegno ha dato del

¹⁾ Napoli nobilissima VI, 114.

²⁾ Ivi I, 182.

³⁾ Ivi VI, 67, 68 e 78.

* teatro et apparato della Festa di S.^{to} Gennaro fatta nel lloro
* Seggio, et per aver assistito in far finire detta opera a lloro
* soddisfazione.

* (B.^{co} A. G. P.) A 21 agosto 1635. Mario Tassone paga D.^{ti} 41.4.5,
* a Sebastiano Scioppi per preczo di libbre 250, di rame di mar-
* telli a grana 16 ¹/₂ la libbra per servitio del *Fiorone* di rame
* della Custodia di S. Stefano del Bosco *che fa il Cav.^{re} Cosimo*
* *Fansago*.

* (B.^{co} A. G. P.) A 21 agosto 1635. Lo stesso Tassone paga Du-
* cati 36. 3. 15 a Raffaele Mattiniti todesco per conto del Cav.^{re}
* Cosimo Fansago Architetto della Custodia di S. Stefano del
* Bosco per lo prezzo di figure fa per d.^{ta} Custodia.

* (B.^{co} A. G. P.) A 7 aprile 1637. A Francesco Fiodo D.^{ti} 60 et
* per esso si liberino ad Cosmo Fansago in virtù di mandato del
* Reggente Tappia et sono della summa di D.^{ti} 120, in credito
* di Francesco Fiodo con fede et sequestrati, per il quale man-
* dato si ordina liberare detti D.^{ti} 60, al d.^{to} Cosmo Fansago a
* comp.^{to} di D.^{ti} 90, per prezzo de lo *epitaffio posto sotto il Ponte*,
* che li altri D.^{ti} 30, li ha ricevuti pel Banco S. Iacopo et Vittoria

* (B.^{co} A. G. P.) A 1.^o marzo 1638. Il P.^e D. Flaminio Magnati
* paga D.^{ti} 25, a Cosmo Fansago, Costantino Marasi et Andrea
* Lazaro a conto della Cappella de S.^{to} Ignatio nella loro Chiesa
* del Giesù.

* (B.^{co} A. G. P.) A 22 maggio 1638. Il P.^e Flaminio Magnati
* paga D.^{ti} 108. 1. 13, al Cav.^{re} Cosmo Fansago, Costantino Marasi
* et Andrea Lazaro a conto delle Colonne della Cappella de S.^{to}
* Ignatio.

* (B.^{co} A. G. P.) A 11 ottobre 1638. P.^e Flaminio Magnati paga
* D.^{ti} 200, al Cav.^{re} Cosimo Fansago, Costantino Marasi et Andrea
* Lazaro, dei quali D.^{ti} 170, per li Capitelli che hanno fatto ve-
* nire da Massa di Carrara, et li D.^{ti} 30, sono a conto de li marmi
* che ha fatto venire per servitio de la Cappella de S.^{to} Ignatio.

* (B.^{co} A. G. P.) A 24 dicembre 1638. Li Deputati del Tesoro
* di S. Gennaro pagano D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Cosmo Fansago a
* comp.^{to} di D.^{ti} 5119:3.18 in conto del lavoro della *Colonda* (sic)
* si dovrà fare nel Largo della Maggiore Chiesa di questa Città,
* dirimpetto il Monte della Misericordia: con declaratione che le
* si fa il presente pagamento con tutte quelle conditioni esistenti
* nel primo mandato di D.^{ti} 500, pagateli per il Banco del Monte
* della Pietà et nelle Conclusioni fatte per tal causa.

* (B.^{co} A. G. P.) A 31 gennaio 1639. Il P.^e Flaminio Magnati

“ paga D.^{ti} 124 al Cav.^{re} Cosmo Fansago, Costantino Marasi et
“ Andrea Lazari a comp.^{to} di D.^{ti} 159, pel prezzo di tanti marmi
“ che l'ha dato per servitio delli *scannellati* della Cappella di
“ S. Ignatio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 gennaio 1640. P.^e Flaminio Magnati paga
“ D.^{ti} 65, al Cav.^{re} Cosmo Fansago, Costantino Marasi et Andrea
“ Lazzeri per il marmo di due puttini et lavoro di essi per ser-
“ vitio della Cappella di S.^{to} Ignatio et per essi al Cav.^{re} Cosmo
“ Fansago in conto di detti puttini.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 25 giugno 1640. Li Deputati del Tesoro di
“ S. Gennaro pagano D.^{ti} 25 a comp.^{to} di D.^{ti} 7594:3 in conto della
“ Colonda (sic) che sta facendo il Cav.^{re} Cosmo *Fanzagha* de rim-
“ petto il Monte della Misericordia con dichiarazione che d.^{to} pa-
“ gamento come gli altri va fatto con tutte le condizioni del primo
“ Mandato di D.^{ti} 500, per essi fatto pel Banco di Pietà et nelle
“ Conclusioni fatte et in conto della mesata finienda a 12 di luglio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 ottobre 1642. Il Governo de l'Annuntziata
“ paga D.^{ti} 490, al Cav.^{re} Cosmo Fanzaga a comp.^{to} di D.^{ti} 1300.
“ per l'assistenza di mesi 8, fatta per esso nell'opera de marmi de
“ l'Altare Maggiore con haver anco fatti disegni et modelli per
“ servitio di detta opra, che li altri D.^{ti} 810, l'ha ricevuto dal 17
“ novembre 1640, a tutto il 2 maggio 1641, restando ad esso Cav.^{re}
“ il jus de possere recuperare da Honofrio d'Alesio, o da chi spetta,
“ quanto importa il prezzo de li modelli grandi di creta de li Glo-
“ riosi S. Giuseppe e S. Gioacchino.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 marzo 1642. Li Governatori della Chiesa
“ di Costantinopoli pagano D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 190, al Cav.^{re}
“ Cosmo Fansago a conto dell'Epitaffio et ornamento di marmo
“ et statuetta del Sig. Medico q.^m Giuseppe Bartiromo del quale
“ d.^{ta} Chiesa è herede.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 luglio 1643. P.^e Flaminio Magnati paga
“ D.^{ti} 100, al Cav.^{re} Cosmo Fansago a comp.^{to} di D.^{ti} 500, et in
“ conto di D.^{ti} 900, per la nova agiunzione che ha da fare sopra
“ li due lati de la Cappella di S.^{to} Ignatio, conforme il disegno
“ firmato da esso et dal d.^{to} Cav.^{re} Cosmo, declarando che tutte
“ le d.^{te} agiuntioni, et ogni altra cosa che bisognerà per collo-
“ carla nel suo loco se ha da fare a spese de d.^{to} Cav.^{re} et questo
“ per tutto settembre p. v. 1643.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 febbraio 1644. Li Governatori della Chiesa
“ di S.^{ta} Maria di Costantinopoli pagano D.^{ti} 7. a Cosmo Fansago

“ a comp.to di D.^{ti} 276: et a conto de l'opera di marmi et mischi
“ per ornamento del epitaffio et statua del q.^{mo} Medico Bartiromo.
“ (B.co A. G. P.) A 14 giugno 1644. P.^e Flaminio Magnati paga
“ D.^{ti} 360, al Cav.re Cosmo Fansago a conto dell'Altare Maggiore
“ et particolarmente per tante pietre per far *scannellati*.

“ (B.co A. G. P.) A 8 agosto 1644. D. Pompeo Campitelli Mar-
“ chese di Casabona paga D.^{ti} 100, al Cav.re Cosmo Fansago e
“ Giacomo Barbieri a comp.to di D.^{ti} 700 et in conto di D.^{ti} 1100,
“ per lo prezzo di uno deposito seu Tumulo di marmo et mischi
“ commessi con statua de tutto rilievo con due puttini festoni et
“ Arme che haveranno da fare ne la sua Cappella dentro la Chiesa
“ di S. Luigi di Palazzo dei PP. Minimi del Ordine di S. Fran-
“ cesco di Paula.

“ (B.co A. G. P.) A 22 aprile 1645. Li Governatori della Chiesa
“ di S.^{ta} Maria di Costantinopoli pagano D.^{ti} 50, al Cav.re Cosmo
“ Fansago a conto di D.^{ti} 95, che se li devono per resta di D.^{ti} 4794,
“ e grana 6, e tutti sono cioè D.^{ti} 4544.6, per saldo et final paga-
“ mento de tutto lo lavoro et prezzo de marmi et mischi posti in
“ opera per ornamento de la Cona et Altare Maggiore della nostra
“ Signora titolo di questa Chiesa, come distintamente appare dalla
“ relatione fatta da Francesco Valentino scarpellino con saputa di
“ esso Cav.re Cosmo; et D.^{ti} 250, sono per la statua de mezzo
“ rilievo di marmo de Dio Padre, dichiarando che resta a conse-
“ guire D.^{ti} 45.

“ (B.co A. G. P.) A 26 marzo 1646. Il P.^e Flaminio Magnati paga
“ D.^{ti} 50, al Cav.re Cosmo Fansago in conto delle Statue che sta
“ facendo per la loro Cappella de S. Ignatio.

“ (B.co A. G. P.) A 20 aprile 1647. V.^{zo} de Vicariis Padre del
“ Monistero di S. Stefano e Bruno del Bosco paga D.^{ti} 12, acomp.to
“ di D.^{ti} 20, al Cav.re Cosmo Fansago in conto del prezzo de la
“ Custodia per la fattura delli due puttini haverà da far fondere
“ per il piede di d.^{ta} Custodia, et sono a comp.to di D.^{ti} 250, che
“ li altri D.^{ti} 500, sono stati da esso pagati pel Banco Sp.^{to} S.^{to}
“ in più partite et tempi a Rafaele *Maiterico* per la costruzione
“ delle altre Statue per servitio di detta Custodia. ¹⁾

“ (B.co A. G. P.) A 7 agosto 1647. Ludovico Cimino paga D.^{ti} 700,
“ al Cav.re Cosmo Fanzago a comp.to di D.^{ti} 300, in conto dello
“ *Epitaffio* che si fa al Mercato da questo Fidelissimo Popolo: e
“ per me a Noxentio Mangani — *finito: Cosmo Fansago* ²⁾.

¹⁾ Cfr. l'articolo su *Maisini* o *Mattiniti*.

²⁾ CAPASSO in *Napoli Nobiliss.*, VI, 113-133.

“ (B.co dei Poveri) A 20 settembre 1647. Il Presidente Gio: Camillo Cacace paga D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 258, al Cav.^{re} Cosimo Fanzagha per l'opera fatta da lui nella sua Cappella del SS.^o Rosario sita dentro S. Lorenzo Maggiore di Napoli, in conto della quale opera ha da esso ricevuto D.^{ti} 1143, in diversi tempi dal 8 settembre 1646, a tutto li 18 settembre 1647.

“ (B.co A. G. P.) A 24 settembre 1647. Il Capitano Ludovico Cimino paga D.^{ti} 76, a comp.^{to} di D.^{ti} 900, al Cav.^{re} Cosimo Fanzago in conto dell'Epitaffio che si fabbrica per servitio del Fedelissimo Popolo.

“ (B.co A. G. P.) A 10 maggio 1649. Fra Francesco Maria Amodeo paga D.^{ti} 40, a comp.^{to} di D.^{ti} 400, al Cav.^{re} Cosimo Fansago di cui D.^{ti} 140, di suo ordine pagati a li Mastri che hanno lavorato nella Cappella di S. Antonio, et d.^{ti} D.^{ti} 400, ho pagato con dichiarazione che nell'accennata somma se ne includono D.^{ti} 300, pagati da Giovanni Scurco elemosinaliter per d.^{ta} Cappella, et detti D.^{ti} 400, ho pagati in nome et parte del V.^{le} *Convento di S. Lorenzo Maggiore* di Napoli ad esso Cav.^{re} Cosmo in conto del lavoro fa di marmo per la Cappella del glorioso S. Antonio di Padua in d.^{ta} Chiesa.

“ (B.co A. G. P.) A 25 dicembre 1653. Il P.^e Giuseppe Giovene paga D.^{ti} 124, al Cav.^{re} Cosmo Fanzago a comp.^{to} di D.^{ti} 500, per saldo et final pagamento dell'Arme et Epitaffio che doverà da finire di metter sopra della Porta del Collegio di Napoli della Compagnia di Gesù, conforme al disegno stipulato per N.^r G. Andrea Cassetta, e per esso a Biase Mellone.

“ (B.co A. G. P.) A 28 marzo 1654. Il P.^e Giuseppe Giovene paga D.^{ti} 100, a comp.^{to} di D.^{ti} 400, al Cav.^{re} Cosmo Fansago per prezzo di due puttini di palmi 5. di grandezza l'uno, oltre il stendere di mano e piedi; et altro di Gesù di palmi 5. di lunghezza con li raggi doppii croce e lettere, che fanno il nome di Gesù nel Corpo di mezzo: quali ha promesso fare al loro Collegio tutti spiecati per aria che posa detto Gesù sopra il fine dell'Arme che già sta posta sopra la Porta del Cortile, conforme all'Istit.^o di N.^r d'Orta da' 28 febbraio p. p.—Quali D.^{ti} 100, si haveranno per d.^{to} Fansago da girare e pagare per prezzo di marmi e ferro per detto lavoro alli padroni di essi.

“ (B.co A. G. P.) A 1.^o aprile 1667. Il Governo de l'Annuntziata paga D.^{ti} 88, al Cav.^{re} Cosimo Fansago a comp.^{to} di D.^{ti} 138, per tanti che li spettano per l'Epitaffio posto sopra la Porta del Cortile di questa S.^{ta} Casa, così per lo prezzo dei marmi come

“ per la manifattura di esso, atteso che li altri D.^{ti} 50. sonosi pagati a 22 dicembre 1666, al R.^{do} D. Celestino *Guerdini* (?) (sic).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 aprile 1667. Il Governo del Hospitio dei Poveri sotto il titolo dei SS. Pietro e Gennaro paga D.^{ti} 50, al Cav.^{re} Cosimo Fansago a comp.^{to} di D.^{ti} 200, et in conto del prezzo e manifattura di due Statue di marmo dei SS. Pietro e Gennaro che ha fatto et consignato per servitio del loro Hospitio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 luglio 1667. Gioseppe Pirone paga D.^{ti} 50, al Cav.^{re} Cosmo Fansago per l'opera di marmo per la Custodia et gradini dello Altare Maggiore del Vescovato di Avellino che sta lavorando.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 aprile 1668. L'Annunziata paga D.^{ti} 127, a comp.^{to} di D.^{ti} 325, al Cav.^{re} Cosimo Fansago, et sono per l'intiero prezzo d'uno Epitaffio di marmo scritto, e guarnito di diversi intagli, situato sopra la Porta del Campanile di nostra S.^{ta} Casa; il tutto di ogni perfettione et bontà: Et per esso al Padre D. Celestino Guicciardini „⁴⁾.

FELICE (DE) FELICE

Per le ricerche del Filangieri di Satriano e dello Spinazzola si rese nota la parte importante che questo scultore da Carrara ebbe nella decorazione della chiesa e della certosa di S. Martino²⁾ del 1590 al 1620. Ma la data in cui cominciò a lavorare deve essere anticipata al 1587, quando con Fabrizio di Guido il De Felice attendeva a covrire di marmo gentile il pavimento della sagrestia. Ciò risulta dai nuovi documenti che produciamo, e che, confermando l'opera eseguita nella certosa calabrese di S. Stefano del Bosco (1598-1599), aggiungono al lavoro eseguito³⁾ nella chiesa di S. Agnello a Caponapoli (1594) altri nella chiesa di Gesù e Maria (1600).

⁴⁾ Le due polizze pagate al Fansago modificano il racconto del Celano sul distico scolpito sulla Porta dell'Annunziata, tuttora esistente, che per ogni verso si fossero pagati al Padre Guicciardini D.^{ti} 100, mentre tutta la spesa dell'epitaffio compresi i marmi e la fattura ammontò a D.^{ti} 325. — (CELANO, giornata 3.^a, fol. 282).

²⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 191; SPINAZZOLA, in *Nap. nob.*, XI.

³⁾ CECI, in *Nap. nobiliss.*, XV, 139.

“ (B.co A. G. P.) A 13 maggio 1587. Berardino Polichetti Proc.^{er}
“ del Monistero di S. Martino paga D.^u 20, ai mastri Fabritio de
“ Guido et Felice de Felice in conto del prezzo de le pietre de
“ marmo gentile che servono per lo pavimento de la Sacrestia in
“ S.^{to} Martino, et li predetti lo dovranno reponere et accomodare
“ in esso loco.

“ (B.co S. Eligio) A 18 settembre 1598. D. Gio: Battista Bove
“ Proc.^{re} di S. Martino paga D.^u 60, a m.^{ro} Felice de Felice mar-
“ moraro a conto di marmi lavorati per il loro Monisterio.

“ (B.co S. Eligio) A 7 aprile 1599. Il Monistero di S. Martino
“ paga D.^u 50, a m.^{ro} Felice de Felice, et Fabritio de' Novelli in
“ conto de l'opera di scarpellino per la Chiesa della Certosa di
“ S. Stefano del Bosco in Calabria.

“ (B.co del Popolo) A 19 aprile 1600. D.^a Anna di Mendozza
“ paga D.^u 10, a mastro Felice de Felice a' comp.^{to} di D.^u 50,
“ et in conto di certe spallere di marmo che fa alla Sig.^{ra} Con-
“ tessa di S. Angelo in servizio di sua Cappella nel Monistero di
“ Giesù e Maria „.

FERDINANDO (DE) FERDINANDO

Il nome di questo scultore tornò a luce quando si ricerca-
rono le vicende della costruzione della Croce di Lucca, dove
il De Ferdinando esegui la decorazione marmorea della sagre-
stia⁴⁾. Dai nuovi documenti gli si può ora attribuire il lavoro
della cappella di S. Rosa nella chiesa del Rosario di Palazzo,
e l'altare col tabernacolo della cappella del Santissimo in S. Do-
menico Maggiore dove ebbe a collaboratore Lorenzo Vaccaro.

“ (B.co A. G. P.) A 27 agosto 1694. Arcangelo della Saponara
“ paga D.^u 45, a Ferdinando di Ferdinando scultore a comp.^{to} di
“ D.^u 125, et in conto de l'opera della Cappella che in atto si sta
“ facendo di S.^{ta} Rosa dentro la Chiesa del Rosario di Palazzo,
“ da farsi poi l'apprezzo da esperti conforme i patti.

“ (B.co A. G. P.) A 3 marzo 1695. La V.^{le} Cappella del SS.^{mo} dentro
“ la Real Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città paga
“ D.^u 110, alli mastri Scultori e Marmorari Ferdinando de Ferdi-

⁴⁾ CECI, in *Nap. nobiliss.*, XII, 148.

“ nando et Lorenzo Vaccaro in conto de l'opera che debbono fare
“ in detto Altare et Sacro Tabernacolo con le conditioni stabilite.

“ (B.co A. G. P.) A 3 marzo 1695. La V.le Cappella del SS.mo
“ paga D.^{ti} 50, a Ferdinando de Ferdinando per diversi disegni
“ fatti da diversi Ingegneri, e per il Modello fatto fare dal mastro
“ d'ascia de l'Altare Maggiore et del Tabernacolo.

“ (B.co A. G. P.) A 11 maggio 1695. La Cappella del SS^{om} in
“ S. Domenico Maggiore paga D.^{ti} 100, alli mastri marmorari et
“ scoltori de Ferdinando e Vaccaro a comp.^{to} di D.^{ti} 650, et in
“ conto dell'opera che in solido si sono obbligati fare nell'Altare
“ e Sacro Tabernacolo, non restando a conseguire che D.^{ti} 250.

“ (B.co A. G. P.) A 4 luglio 1695. La V.le Cappella del SS^{om}
“ paga alli Scultori de Ferdinando e Vaccaro D.^{ti} 32, a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 732, et in conto de l'opera dell'Altare „.

(continua)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. T. GUNTHER, *Pausilypon the imperial villa near Naples with a description of the submerged foreshore and with observations on the tomb of Virgil and on other roman antiquities on Posilipo* (Oxford 1913).

Il nome dell'autore procura al lettore di questo libro una certa sorpresa, perchè dal Günther, notissimo geologo, autore di molti e riputati scritti intorno al movimento tellurico della costa napoletana era da attendersi un libro di natura geologica, o almeno geologico-archeologica, tanto più che il problema del bradisismo flegreo non pare ancora pienamente risoluto e può ricevere ancora lume dall'esame dei monumenti antichi. L'A. ha voluto fare invece della pura e semplice archeologia descrittiva, e al bradisismo accenna solo molto fuggevolmente due volte (pp. 2, 22). Egli ha quindi volontariamente abbandonato il suo campo per occuparsi di un campo limitrofo, non suo: da ciò i difetti del libro, dei quali diremo in seguito, perchè prima vogliamo dire de' pregi.

Nè questi sono pochi. Infatti, aver raccolto, sia pure con qualche manchevolezza di metodo, tutti i monumenti, anche minimi, di una regione storicamente notevolissima, è grande merito, tanto più che questo supplisce in parte all'incuria delle autorità competenti, le quali lasciano questa regione nel più completo abbandono come potei constatare recentemente, visitando per l'appunto i luoghi e i monumenti descritti dal G.

Dico "descritti", e non "studiati", perchè, tranne alcuni, la cui natura è riconosciuta già da gran tempo, come il teatro e l'odeon,

gli altri restano tuttora sconosciuti nella loro vera natura, benché il G. arrischi qua e là qualche audace battesimo che non possiamo accettare. Certo è che dalla descrizione e dalla pianta del G. non si ritrae una idea soddisfacente di questa sedicente "Villa „: anzi, non si apprende nè meno quanta parte di questi edifici possa andare sotto il nome unico di Villa di Vedio, Pollione: è evidente, per es., che molti edifici sono troppo lontani dalla casa che il G. per ipotesi crede fosse quella di Vedio perchè possiamo credere che tra essi e la celebre villa ci fosse un nesso vero e proprio, fosse pure essa di estensione e ricchezza inusate; sì che si pensa piuttosto a un luogo di delizie più complesso, quasi un sobborgo signorile, aggruppato intorno a una o più ville.

Di queste, quanta parte ci è nota? dei vari edifici e resti di edifici descritti dal G. conosciamo adeguatamente e con sicurezza solo tre: il teatro, l'odeon e il ninfeo. Tutto il resto consta di edifici non bene identificabili. Quella che G. battezza senz'altro "Casa di Vedio Pollione „ non ha la pianta di una casa romana; per ora ne conosciamo solo un lunghissimo corridoio e due vasti ambienti che non ti danno nessuna impressione precisa. L'edificio che l'a. chiama "bagni inferiori „ (lower baths) sono più probabilmente i resti di una villa munita di bagno privato, come usava in tutte le case signorili. Infatti la pianta di quell'edificio mostra bensì un ambiente con pavimento a sospensure che potè essere un tepidario, ma punto la distribuzione dei vani usata nelle terme pubbliche. Le medesime osservazioni si possono fare a proposito delle rovine denominate "bagni superiori „ (upper baths) e che il G. con qualche coraggio battezza addirittura per "baths of Hadrian „ perchè furono costruiti in età adrianea e "probabilmente „ (!) per ordine di Adriano. Anche questo edificio manca della pianta regolare delle terme. Un edificio rotondo con sospensure era certo un calidario, ma apparteneva verosimilmente a un bagno privato. A ogni modo è un errore credere che sia stato aggiunto in età più tarda (p. 113) perchè si dovrebbe allora concludere che questo bagno — pubblico o privato che fosse — mancava in origine del calidario, il che non può essere stato. Vicino a questo calidario avvi una costruzione che il G.

crede fosse un sudatorio con la fornace immediatamente sotto al pavimento. Anche questo è inverosimile, perchè, com'è noto, il forno era sempre fuori e vicino all'ambiente riscaldato. Figuriamoci quei poveri bagnanti se avessero avuto proprio sotto ai piedi la fornace!

A proposito di bagni il G. cade di nuovo in errore dove (p. 115) ritiene che i bagni di Posillipo fossero, come quelli di Pompei, riscaldati solo con bracieri e non con ipocausto: a Pompei solo nel calidario delle terme del foro mancava l'ipocausto e al riscaldamento provvedevano dei bracieri; ma altrove, anche a Pompei, c'era sempre l'ipocausto. Anche per l'edificio creduto volgarmente le piscine di Vedio Pollione non vi ha ragione per crederle, come fa il G., dei bagni, perchè la pianta non conferma questa congettura. Il mio dotto amico ing. S. Iacono, peritissimo riconoscitore delle costruzioni marine romane, mi accerta che gli edifici segnati nella pianta con i numeri 26, 27, 28, 29, 31, 32 sono peschiere, e dichiara di aver perfino osservato nell'edificio N. 26 le tracce delle cataratte: sarebbero peschiere del tipo più antico. Più sicura è la denominazione di serbatoio d'acqua dato a un ampio edificio situato alle falde del "Belvedere".

Questi sono gli edifici che si possono identificare o almeno discutere: il resto offre solo muri inorganici, resti manchevoli che non danno alcuna idea adeguata.

Come ho detto in principio, il libro non è privo di mende archeologiche.

Le epigrafi sono spesso riprodotte senza l'indicazione del volume del Corpus, ciò che costituisce una seria difficoltà per chi ignora che le iscrizioni di Posillipo come quelle della Campania sono raccolte nel X volume del Corpus (p. es. pg. 21: "CIL.X 6939" = CIL.X 6930). Altre volte trovi citate le iscrizioni napoletane del Mommsen invece che il Corpus (pag. 16: IN. 2481 = CIL.X 1479).

L'iscrizione funeraria di Sevia Gemella e Fisia Gemella (CIL.X 4343) è bensì murata a Villa Maza a Posillipo ma non proviene di là, bensì da Maddaloni, sì che non doveva nemmeno entrare nel novero dei monumenti trovati a Posillipo ed elencati in appendice. Un'altra epigrafe (CIL.X 1486) non è "found at Na-

ples „ (p. 214) ma si trova, o si trovava, in una casa di Napoli e fu attribuita dal Mommsen a questa città per cagion della tribù. La meraviglia del G. per aver trovato una fistula plumbea con iscrizione bustrofedica (p. 129) è un poco inopportuna, perchè simili trovamenti sono abbastanza frequenti. Manchevole è assai spesso la parte bibliografica, che mostra spesso citazioni incomplete e incomprensibili. Non è facile per es. riconoscere nella citazione “ Ruggiero 1888 „ (p. 10) la citazione *Ruggiero, Scavi di antichità nelle prov. dell'ant. regno di Napoli* pg. 32: o capiro che “ Atti R. Accad. Lincei 4^a ser. II 1889 „ (p. 213) vuol dire in ultima analisi: *Not. scavi 1889* pg. 195. Inoltre ci sono delle lacune: a proposito della Nereide su pistrice bisognava citare almeno *Guida del Museo di Napoli* p. 91 e alla bibliografia del “ Sardanapalo „ aggiungere *Macchioro in Jahreshefte des österr. Instituts* XII 1909 pg. 189 ss., indicando altresì dove si trovano quei monumenti. E a proposito della localizzazione della tomba di Virgilio, che all'a. pare tanto importante da dover essere preannunziata nel titolo del libro, avremmo voluto veder citato *Beloch, Campanien*, p. 85, dove si trovano tutte le argomentazioni del G. con completezza molto maggiore. E ancora: la strada che il G. segna ipoteticamente nella pianta dallo sbocco della galleria di Seiano fino al porto di Gaiola non potè mai esistere perchè — nota l'ing. Iacono — avrebbe avuto una pendenza del 20 %: e tutta la plaga oggi sott'acqua, dal G. ritenuta un tempo abitata, dovette pure essere sott'acqua, se gli edifici di cui si vedono i resti erano peschiere. Infine, il merito di aver riprodotto in colori per la prima volta il mosaico con colomba viene un po' diminuito dalla curiosa esegesi del G., che vi ritrova nientemeno che un ricordo della colomba che guidò, secondo la leggenda, i calcidesi verso le spiagge campane; come il merito di aver raccolti tanti monumenti poco noti viene un poco scemato da quella congerie di frammentini di tegole, di pezzi di marmo e simili, elencati e descritti nell'appendice. Concludendo, il libro del G. è utile, e la diligenza dell'a. merita plauso, ma avremmo voluto che l'insigne geologo avesse cercato la collaborazione di un qualche archeologo.

V. MACCHIORO

Cessi R., *Un vescovo pugliese del sec. VI*. Venezia, 1914, pag. 17
estr. dagli *Atti del R. I. Veneto*, LXXIII.

Il vescovo indicato non era ignoto: è S. Sabino di Canosa, del quale il Potthast (*B. H.*, 1559) registra tre Vite diverse. D'una di esse, la terza, si occupa il C., procurando di precisarne meglio l'età, nella prima parte dell'opuscolo. Scritta sicuramente dopo la mutazione del *Ducato* beneventano in *Principato* (mutazione inesattamente assegnata all'a. 757) quell'agiografia, secondo l'A., va ritenuta coeva del principato di Grimoaldo IV (817) e non, come altri credette, dell'omonimo predecessore. Nella seconda parte della trattazione, s'indagano gli elementi storici della stessa scrittura, relativi alla persona del Santo, a torto sdoppiata dai Bollandisti: dall'amicizia con papa Gelasio all'accompagnamento di papa Giovanni nell'ambasceria Teodericiana a Costantinopoli e alla tarda morte.

S.

KARL HARSTEDT E FRITZ KERN, *Zum Kampf um Sizilien* (1256-1258), In "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", XXXV Bd, 1 Heft, pp. 91-99.

Non isfugga agli studiosi della lotta fra il Papato e gli ultimi Svevi questa breve comunicazione intorno alla candidatura al trono di Sicilia di Edmondo d'Inghilterra. Si tratta di due lettere dirette ad Enrico III: una, che porta la data del 13 marzo 1256, scritta dall'arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana legato pontificio per sollecitare il re alla conquista dell'Italia meridionale; l'altra del 14 agosto 1258, con cui *Leonardus de Aldigerio, Iohannes de Scaleeta, Nicholaus Bisalda milites cives Messane et alii de eadem terra et Sicilie insula, Cormaginus de Griffio et fratres, Richardus Carachulis et Stephanus Bonifacii milites cives Neapolitani, iudex Mateus Mongelli de Salerno et Iacobus Crispus miles de eadem terra...*, ob fidem et devotionem ecclesie ab eodem regno (Sicilie) eiecti, mandano ad Edmondo *nobilem virum dominum Iohannem de Alfario militem civem Neapolitanum*

per annunziargli l'accordo dei Pisani e dei Genovesi con la Santa Sede per la conquista del regno, a patto che quest'ultima ne concedesse una parte alle due repubbliche. Gl'interessati scongiurano Edmondo a non dare il suo assenso a quella cessione.

G. P.

Codice diplomatico barese - vol. VIII - *Le pergamene di Barletta* (archivio capitolare 897-1285) per FRANCESCO NITTI di Vito. Bari 1914, pagg. LXXXVII, 509, con 7 facsimili in fototipia.

A distanza di soli due anni la benemerita Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria per la Terra di Bari pubblica un altro volume del suo interessantissimo *Codice diplomatico*. Siamo così all'ottavo; e cioè alla raccolta delle pergamene, che per il territorio di Barletta si conservano (fino alla morte del primo re Angioino) nell'Archivio capitolare di questa città; raccolta, che, come è noto, tien dietro a quella delle pergamene del duomo di Bari (vol. I e II), di Giovinazzo, Canosa e Putignano (vol. II), della cattedrale di Terlizzi (vol. III), di S. Nicola di Bari fino al periodo svevo (voll. IV, V, VI) e di Molfetta (vol. VII).

Il metodo seguito nella pubblicazione di questo volume non è mutato affatto; come al solito tutti possono dirsi soddisfatti: il paleografo, il diplomatico, lo storico sia civile che giuridico; perchè i documenti si presentano integralmente, così come sono, e senza quelle mutilazioni arbitrarie a danno di qualche categoria di studiosi. La cura, la diligenza dell'edizione è quella stessa che si ammira negli altri volumi, la cui pubblicazione fu affidata allo stesso Nitti (IV, V, VI) ed a lui ed al Nitti de Rossi (I, II). Sicchè sotto la consueta bellissima veste e dalle stesse amorosissime mani un nuovo e ricco materiale viene offerto alla inesauribile curiosità degli studiosi.

Sono in tutto 334 documenti, tra pubblici e privati, che si riferiscono alla chiesa di S. Maria Maggiore e di S. Giacomo di Barletta ed ai territori di Canne e di Salpi.

Il Nitti illustrò sufficientemente i titolari di ognuno di questi fondi documentari, s'intrattene a dimostrare la falsità storica o paleografica di taluni diplomi inseriti nella raccolta, e non mancò di accennare all'importanza di tutte queste carte anche per la storia del diritto.

Veramente l'interesse maggiore che può presentare questo notevole gruppo di documenti è per la storia delle chiese, cui prevalentemente essi si riferiscono, e sopra tutto per illustrare quelle lotte, che, per il predominio della giurisdizione ecclesiastica, furono così frequenti tra le chiese, tra i vescovati e tra gli uni e le altro; per delineare l'atteggiamento del clero nelle lotte politiche, specie in quelle che precedettero lo stabilimento della monarchia normanna; per darsi conto della formazione di taluni ragguardevoli patrimoni tanto nelle mani ecclesiastiche quanto in quelle dei privati; e per conoscere le condizioni sociali e gli elementi che contribuirono a formare la popolazione del territorio di Barletta.

Ma anche l'interesse giuridico è tutt'altro che scarso; lo rilevò, come s'è detto, il Nitti nella *Introduzione*, e in poco più di una dozzina di documenti.

Secondo Lui meritano speciale riguardo il 1.^o doc. (an. 897), dal quale si desume la condizione giuridica fatta all'*advena* collocato sui fondi della chiesa conzana ed associato nell'ufficio d'un servo; il 2.^o (an. 1001), che illustra qualche funzione del *tepoterile* e la contrapposizione tra il *senior* e l'*homo* nell'ordine delle classi cittadine; il 24.^o (an. 1100), che dà notizia del modo di garentire la dote e dell'onere che può cadere sul figlio del fideiussore; il 91.^o (an. 1161), che contiene la rinunzia da parte di un sacerdote disonesto alla sua quota ereditaria in escomputo delle somme spese per la sua vita dissoluta; il 144.^o (an. 1185), che ricorda un *mos baronum*, regolante la ricadenza dei feudi concessi in villanatico; il 154.^o (1188) che pare voglia mettere in evidenza un rapporto tra un *homo ecclesie cannensis* e la chiesa stessa, analogo a quello di castellanza che si riscontra nei castelli delle Marche; il 198.^o (1208), che presenta il mundio come un istituto estraneo al diritto franco; il 3.^o (an. 1011) che prova l'applicazione del c. 149 di

Liutprando a favore del minorenne, che stretto dal bisogno può chiedere al giudice la facoltà di disporre dei propri beni; il 21.º (an. 1095), che ricorda le disposizioni del dr. longobardo per la tutela del possesso; il 255.º (an. 1243), che contiene l'applicazione della costituzione (*de filiis clericorum*) di Federico II, mediante la quale i figli illegittimi degli ecclesiastici furono ammessi alla successione dei beni paterni; infine il 235.º (an. 1227), che attesta la rinunzia in materia di mutuo ad avvalersi delle disposizioni pontificio vietanti l'usura, e dà notizia di una consuetudine di Barletta, che, a quel che sembra, autorizzava il debitore a soddisfare anche con beni mobili il creditore che avesse ipoteca sui beni; e di qualche altro ancora.

A nostro avviso non solo e non tanto questi docc., additati dal Nitti, ma altri ancora e con maggiore vantaggio possono richiamare l'attenzione dello storico del diritto.

Generalmente si riscontra nelle carte di Barletta una notevole frequenza di comunione di beni non solo tra consorti, ma anche tra parenti; come tra padre e figli, tra fratelli e fratelli, tra zii e nipoti; e con talune manifestazioni veramente interessanti, non dissimili da quelle che potrebbero riscontrarsi più frequentemente nelle carte amalfitane.

Forse, meglio che ad altro, a quest'ordine di rapporti potrebbe riconnettersi anche il doc. 24.º ricordato dal Nitti.

Del resto quell'interesse delle famiglie più cospicue a tenere unito il patrimonio domestico, che si va molto per tempo affermando nel territorio italiano (Confr. il nostro *Fedecompresso, storia dell'istituto in Italia dal dr. romano agli inizi del sec. XVI*, Athaenaeum, 1914, p. 71 e ss.), si palesa ben presto anche a Molletta, ove nel 1035 (doc. 10) c'è chi dispone, che una metà dei propri beni vada ai figli della figlia ed ai loro discendenti e che ritorni alla parentela se questa prole verrà a mancare.

Nello stesso tempo però si manifesta un'altra tendenza, di cui non è difficile vedere l'origine, quella cioè che, attraverso il rispetto della libera volontà della moglie, da parte del marito e in mancanza di figli, può arrivare all'applicazione del principio *paterna paternis, materna maternis*. Così, mentre il marito assicura solennemente il cognato che non impugnerà le dispo-

sizioni che la moglie, priva di figli, farà del meffio e della morgengabe (doc. 51, an. 1150); promette più tardi e s' impegna di restituire il faderfio della moglie ai parenti di lui (nel caso ch' essa gli premuoia senza figli), detratte ben inteso, secondo le generali costumanze, le cose consumate dal tempo e dall'uso (doc. 252, an. 1238).

Come si vede, anche queste tendenze non possono turbare il compatto organismo economico della famiglia barlettana; cui, similmente che altrove, concorre il padre promettendo, con le note forme e nel suo testamento, speciali vantaggi alla moglie che, rimasta vedova, *lectum custodierit* (doc. 334, an. 1284). Però abbiamo pure la donna, che, con l'aiuto del diritto franco, comincia a respirare più liberamente e a scuotere il giogo del mundualdo (doc. 198, an. 1208; doc. 322, an. 1280).

Anche fuori del campo del diritto familiare c' è qualche notizia interessante: qui è l' esecutore testamentario, che fraudolentemente trattiene per sè i beni che il povero *de cujus* credette affidargli, o che trova mille pretesti per non restituirli (doc. 72, an. 1155); là è il debitore che dopo aver preso danaro a prestito e aver dato mediatori e garanzie con i propri beni dà anche *conexione dextra manu* affidamento *adimplere sine contradicione* i suoi impegni (doc. 188, an. 1203); è la chiesa che si fa restituire un fondo, che dopo due anni l'enfiteuta per mancanza di mezzi non aveva potuto trasformare in vigna (doc. 214, an. 1217); è il Monastero di Monte Sacro che affitta alcune terre, facendo sapere che ricorre a questo espediente *propter defectum laborantium* (doc. 305, an. 1274); sono alcuni privati che donano alla chiesa, ma che esigono, pena la restituzione, che i beni donati non sieno infeudati, nè alienati sotto qualsiasi forma (doc. 99-100, an. 1164; doc. 307-8, an. 1275), e vogliono per maggior sicurezza che dell'atto sieno fatti *duo scripta publica consimilia*: uno per i donanti, l'altro per il donatario.

Poi vi sarebbero tutte quelle carte che palesano la possibilità d' una divisione di dominio tra l' immobile e la sua superficie, o meglio una proprietà del suolo ed una del soprassuolo (doc. 32, an. 1117; doc. 78, an. 1175; doc. 172, an. 1196; doc. 145, an. 1185) . . .); che parlano di vendite con patto di

riscatto (doc. 207, an. 1214); di vere e proprie anticresi (doc. 54, an. 1147), e di contratti agrari (frequentissimi altrove) a solo vantaggio dei discendenti maschi del colono (doc. 285, an. 1267).

Ma quelle, che a nostro avviso possono destare maggiore interesse, sono tre: la 318 (an. 1279) e la 90 (an. 1160), che deve essere considerata insieme con la 97 (an. 1164): una contenente la preghiera al giudice di compiere un istrumento con una *imbreviatura* di un notaio morto prima che fosse stato redatto l'istrumento; le altre dimostranti una successiva cessione di crediti.

La prima fa vedere chiaramente e praticamente quale efficacia e quali elementi avesse l'*imbreviatura* di fronte all'*instrumentum*, quali fossero le norme del diritto napoletano in materia, e se esse, conformemente a quanto esponemmo altrove (confr. *Scheda, istrumento e protocollo: contributo allo studio della redazione del documento nell'antico dr. napol.*, in Studi in onore di G. P. Chironi, rec. pubbl.), possano conciliarsi con alcune ipotesi, assai azzardate, espresse recentemente su questo argomento.

Le seconde potrebbero riuscire ad eliminare qualche dubbio nella tanto dibattuta questione sul meccanismo dei titoli al portatore nel diritto medievale. Infatti con la prima di esse (90) un tal Brattanno dà a Perseo, suo concittadino *unum scriptum (meum) cum integra (mea) potestate continens qualiter Disigijs debet (mihî) ducales centum*, e s'indicano i confini del fondo avuto in pegno da quest'ultimo. Con questo scritto Perseo e i suoi eredi acquistano la potestà di agire, *causare et omnem definitionem facere (tanquam ego facerem)*. Se Perseo non riesce *cum ipso scripto* a *recolligere* i cento *ducales*, Brattanno ritirerà lo *scriptum* e darà la somma suddetta e qualche cosa di più.

Si ha dunque una prima e vera cessione di credito, che si effettua, oltre che con la cessione del titolo, anche con un atto aggiuntivo (attestante la cessione) compiuto dal notaio alla presenza di due testimoni; la seconda si effettua quattro anni dopo.

Infatti dal doc. 97 del 1164 risulta che il cessionario, Perseo, cede a sua volta a Guarisco, maestro orefice di Barletta, lo stesso credito e titolo relativo, assumendo nel contempo quasi

gli stessi obblighi, che verso di lui aveva prima assunto Brattanno.

Non è qui il luogo di discutere e chiarire l'importanza di questi due documenti; a chi è informato del grave dibattito potrà bastare averglieli additati.

Lo stesso potremmo dire degli altri, che si sono dovuti pur soltanto ricordare. Senza dubbio, cercando meglio in questo volume, sarà facile trovarvi nuovi elementi di studio, ma anche con quelli da noi raccolti si vede quale contributo di notizie possono dare le pergamene di Barletta anche per la nostra storia economica e giuridica, e se può restare senza profitto l'opera, in cui il Nitti pose tanto amore e tanta diligenza, e di cui tutti, comunque, dobbiamo vivamente compiacerci.

Nel chiudere questi pochi cenni, un'altra parte dell'interessante lavoro dobbiamo additare agli studiosi ed è il *glossario*, con cui si chiude il volume; perchè spigolando in esso è dato di raccogliere voci e frasi poco o punto note. Così per es.: per la parte che si riferisce alla pratica giuridica medievale, troviamo un *mittere in angustia* nel senso di dar molestia giudiziaria; la voce *barbanus* per indicare lo zio paterno; quella di *ultimum elogium* per testamento: di *glabia* per imbreviatura; di *filia inordinata* per figlia non collocata in matrimonio e così via. Sicchè anche l'interminabile glossario medievale può trarre da quello barlettano il suo profitto.

R. TRIFONE

Avv. V. ROPPO, *Le fonti del diritto di Terra di Bari*. — Studio storico-giuridico — Estr. dalla *Rivista di giureprudenza* xxxvi. fasc. I-III. Trani 1913, pp. 118.

Con sufficiente corredo di cognizioni storico-giuridiche e con molta pazienza l'A. si propose di rilevare tutto ciò che di notevole e d'interessante per la storia del diritto della Terra di Bari poteva riscontrarsi specialmente nel Codice barese e nelle compilazioni delle consuetudini locali; sicchè già per tale riguardo il contributo della sua indagine si presenta ragguardevole.

Anche il sistema di distribuzione dei richiami alle fonti merita lode. L'A. infatti fa entrare nel suo schema il diritto ecclesiastico (persone, persone giuridiche ecclesiastiche, cose), il diritto civile (persone, famiglia, successioni, diritti reali, obbligazioni), il diritto penale (reati, pene) e la procedura civile (persone, giudizi, mezzi istruttori), per modo che lo sguardo riesce a spaziarsi in un campo tutt'altro che ristretto e, nel complesso, ad abbracciare, sinteticamente, quasi tutta la materia del diritto pubblico e del diritto privato come si presentava nel Barese fino alla metà del sec. XIII.

Il lavoro è quindi una ricostruzione sulle fonti, ed un tentativo di ricerca dei fattori di quell'antico diritto; perciò privo dello sviluppo che avrebbe potuto fargli assumere l'estensione e la forma di una vera trattazione del diritto consuetudinario della Terra di Bari.

Del resto lo scopo del lavoro parve raggiunto anche alla Facoltà giuridica romana, che nel 1903 ritenne questo studio meritevole del premio Corsi.

Però se questo frutto delle fatiche dell'A. riuscì a soddisfare quella Facoltà giuridica e a provocare un giudizio favorevole nel 1903, forse non sarebbe riuscito dieci anni dopo (quando cioè il lavoro si è presentato alla luce), ad ottenere lo stesso risultato; l'A., per il primo, non avrebbe potuto astenersi dal trarre profitto degli studi storico-giuridici che si sono avuti in un periodo così fecondo, come l'ultimo decennio.

Egli avrebbe dovuto per lo meno sentire il bisogno di giustificare questa tardiva pubblicazione, per evitare a chi legge l'impressione non buona di aver fra le mani un libro tutt'altro che recente. Anche per la storia del diritto della Terra di Bari quello che si conosce oggidì è di gran lunga superiore a quello che si conosceva nel 1903, sia anche soltanto per l'acuto e dotto lavoro del Besta. E le cognizioni di alcuni istituti giuridici si presentano ora molto più chiare di quelle che erano al tempo in cui il nostro A. li esaminava. Tornando sulle proprie indagini, e con occhio più attento, egli si sarebbe dato conto di molte cose: delle forme d'imprecazioni contenute in taluni documenti (p. 8), delle eccezioni nella nomina degli abbati (p. 17),

dell'importanza economica e della ragione del diritto di *affidare* (p. 31), della consistenza e dello sviluppo dei servi della gleba (p. 33), del vero carattere del *meffio* (p. 43). Avrebbe saputo che l'*antefato* o la *controdotte* non era un istituto vigente a Salerno (p. 46), che i *mediatores* non erano da per tutto e sempre dei semplici fidejussori (p. 79), che il *pactum fiduciae* ora del tutto scomparso allor che i barbari invasero il nostro territorio (p. 84), che quell'aggiunta di prezzo *pro causa meliorationis* nella permuta fatta dal Monastero di S. Benedetto e la dichiarazione dell'abbate che le cose scambiate riuscivano *magis utiles* al monastero non erano state consacrate nell'atto senza ragione (p. 89-90)...

Insomma Egli per il primo avrebbe colmato molte lacune e avrebbe corretto molte affermazioni che si riscontrano nel suo libro. Però, anche prescindendo da questi difetti, quello che non si può perdonare all'Autore è che Egli, pur avendo data prova di notevole diligenza nel richiamo delle fonti, non ne dà affatto nella citazione dei libri di coltura, cui spesso ricorre e di cui anche nel 1903 avrebbe potuto far tesoro!

È una indolenza che non gli si può perdonare!

Se fosse uscito dall'ambiente, per così dire, bibliografico, che gli offriva la sua terra, avrebbe respirato a polmoni più larghi ed il lavoro sarebbe, a sua volta, riuscito molto più proficuo!

R. TRIFONE

SAVINI F., *Bullarium Capituli Aprutini saeculorum XIII et XIV*.
Romae ex Officina typog. Senatus MCMXIV in 8.^o pag. VII-233.

Il codice cartaceo autografo di questo *Bullarium* si conserva nell'archivio capitolare di Teramo, dove fu già visto dal Palma e largamente utilizzato nella sua nota Storia di quella città. Ma il Palma lo ritenne e lo disse assai più lacunoso che effettivamente non sia. Del contenuto danno un'idea i titoli apposti alle due parti che lo costituiscono. La I è intitolata *Quaternum ven. Capituli Aprutini continens in se representationes ecclesiarum et confirmationes ecclesiarum spectantium eidem Capitulo*; la II:

Quaternus registorum seu licterarum confirmationis ecclesiarum spectantium ven. Capitulo Apr., conditus et compositus tempore nobilis et sapientis viri d. Bartholomei de Valengiano prepositi etc. Sono dunque, tra I e II parte, 167 concessioni, che il Capitolo fa di chiese, cappellanie, prebende, benefici di sua spettanza, al principio di ciascuna nominando un per uno i propri componenti. Poichè nella raccolta che se ne fece s'osservò un ordine topografico piuttosto che cronologico, la più antica s'incontra al n. XXXII, che rimonta all'anno 1267; laddove la bolla del n. I appartiene al 1284. Tutte hanno in fine la data dell'*Anno Domini*, al quale spessissimo è aggiunta l'indizione, talora, come appunto nella I bolla, l'anno di regno del sovrano regnante, più spesso invece quello de' pontefici; talora l'uno e l'altro. L'ultima è del 1389, anno, come tutti sanno, di scisma; ma non segna che l'anno *Domini*.

La non breve serie di documenti che vedono ora la luce non ha molta importanza per la storia generale; ma giova sicuramente alla storia non solo ecclesiastica, ma anche civile dell'Abruzzo Teramano. Sicchè in più punti quella che ne scrisse il Palma ne viene chiarita, corretta, colmata. E la cura che vi ha speso il S. nel renderli di ragion pubblica, descrivendone convenientemente il codice nel proemio, annotandoli con lodevole sobrietà e agevolandone l'uso con indici opportuni, può bene unirsi alle altre benemerienze verso la storia di quella regione che tutti riconoscono in lui.

S.

VOLPICELLA L. e LAZZARESCHI E., *La Signoria di Lucca alle nozze di Ferdinando I di Napoli con Giovanna d'Aragona*. Lucca, Baroni, 1914, pag. 35.

È un elegante opuscolo per le nozze Bongi-Marchi stampato in 100 esemplari. Il re di Napoli, vedovo dal 1465, partecipò da Foggia all'amica Repubblica, con lettera del 22 nov. 1476, il suo prossimo matrimonio con la cugina Giovanna, figliuola del re Giovanni d'Aragona e sorella di quello che fu poi il famoso Ferdinando il Cattolico. La figliuola sua duchessa di

Ferrara, per recarsi ad assistere al lieto evento in Napoli, ebbe a passare per Lucca, trattenendovisi due giorni. La Signoria quindi provvide a riceverla con ogni magnificenza, accresciuta anche dalla presenza di Lorenzo de' Medici, accorso a riverire l'illustre viaggiatrice.

Il re, ringraziando di quell'accoglienza la Signoria, la invitò alle sue nozze imminenti. E due ambasciatori lucchesi vennero inviati a Napoli con un ricco e artistico dono per la nuova regina, che, rilevata a Barcellona dal Duca di Calabria, sbarcò al Castello dell'Ovo il 9 settembre 1476. Legato del papa nelle cerimonie, che seguirono, degli sponsali, dell'incoronazione ecc., fu il cardinale Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI. Con nuovi particolari, tratti dall'Archivio di Stato di Lucca, l'opuscolo illustra in maniera attraente quell'episodio della più sfarzosa tra le corti italiane, lieto di promesse allora, tanto infelice-mente svanite poi.

S.

PALADINO GIUSEPPE, *La fine del Conte di Policastro secondo nuovi documenti*. (Estr. dalla *Rassegna Critica di Letteratura Italiana*: XIX, pag. 25 e sgg.).

L'A. corregge la falsa versione che il Porzio, nella sua *Congiura dei Baroni*, dà della fine del Conte di Policastro. Secondo l'antico storico, il quale aveva attinto in massima parte ai *Processi* pubblicati per volontà dello stesso Ferdinando I d'Aragona e che perciò appunto sono da considerarsi come fonte sospetta, il giovine Conte, udita la sentenza che lo condannava a morte, avrebbe implorato dal Re la grazia. Conforme a ciò che si trova a p. CXXXV di quei *Processi*, il Conte avrebbe detto: "La M. del S. Re quello fa contra me lo fa iusta et santamente, perchè gravemente ho offeso sua maestà; et però alla clementia de quella me remecto. „ Viltà che all'A. del presente opuscolo sembra *a priori* psicologicamente inverosimile dal semplice confronto di un tale atto con i pensieri espressi dal Conte in quei numerosi sonetti ch'egli scrisse durante la sua prigionia, nei quali predomina un senso della vita così profondamente e cri-

stianamente pessimista e una tale insistente e sincera invocazione e idealizzazione della morte. A suffragare questa pregiudiziale psicologica l'A. ha trovato un documento indubitabile. Sono due lettere dell'ambasciatore estense alla Corte di Napoli, Battista Benedei, che fanno parte del copioso carteggio da lui inviato al suo signore Ercole I in Ferrara negli anni 1485 e seguenti. Una di esse porta la data del 13 novembre 1486, e cioè del giorno in cui fu solennemente pubblicata la sentenza capitale. Il Conte, dice la lettera, fu degradato "de la militia, potentato et beni et condannato ut supra (*ad amputationem capitis*). Adimandato poi se voleva dir nulla, dixit: Me conforto, come posso, che non sum a simil il primo, nè sarò l'ultimo; sed solatium est miseri socios habere poenarum „. L'altro dispaccio dell' 11 Dicembre, parlando del Conte nel momento del suo supplizio, dice: "et questo non parlò mai ni per el camino, ni super loco predicti patibuli „.

Il Paladino, ricordando che il nostro compianto De Biasi spesso esprimeva il voto che fosse rifatta la storia della celebre congiura, spera di portare qualche contributo a quest'opera da venire con la pubblicazione integrale del sopradetto importante carteggio.

V. GERACE

A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del "Divino Amore" nella Riforma cattolica*. Città di Castello, S. Lapi, 1914; pp. 142.

Non credo inutile richiamare l'attenzione dei lettori dell'*Archivio* su questo volume del B., che è parto di un più ampio lavoro intorno alle *Origini della riforma cattolica italiana*, perchè vi si trovano copiose notizie sul genovese Ettore Vernazza, il cui nome è legato alla storia della beneficenza napoletana nel primo cinquecento. Si sapeva della parte da lui avuta, insieme col p. Callisto da Piacenza e con Giampietro Carafa (poi Paolo IV), nella costituzione della Confraternita dei Bianchi di Giustizia (non di S. Giovanni Decollato, come l'A. scrive, confondendola con quella simile esistente a Roma), fondata la prima volta da

S. Giacomo della Marca ed estintasi ai tempi della congiura dei baroni contro Ferdinando I.

Ma si ignorava che il Verrazza contribuì anche alla fondazione dell' Ospedale degl' Incurabili insieme con Maria Longa, napoletana e non spagnuola, come dice il B. È strano che nè il biografo della Longa, nè gli autori di guide sacre napoletane abbiano fatto cenno di quest' altro merito del gentiluomo genovese nella storia della beneficenza napoletana. Vero è che di lui, come fondatore dell' Ospedale degl' Incurabili, si parla in una biografia scritta, sotto forma di lettera a Gaspare da Piacenza canonico regolare lateranense, dalla sua stessa figliuola monaca Battista. Ma la notizia può essere confermata dal fatto che nel tempo, in cui sorse l'Ospedale (1521), il Vernazza era a Napoli, e che prese parte alla ricostituzione della Confraternita dei Bianchi, la cui sede era contigua e strettamente connessa all' Ospedale stesso.

G. PALADINO

C. CONTESSA. *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia* (1700-1713). Torino, Bocca, 1914; pp. 138.

Con opportuno pensiero l'A., invitato a collaborare alla commemorazione bicentennaria dell' incoronazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia, ha scelto ad argomento del suo studio le aspirazioni di quel principe ai regni di Napoli e di Sicilia. L' idea di barattare gli antichi Stati sabaudi con i due regni meridionali, compresi i porti della Toscana, comparve più volte nelle trattative diplomatiche internazionali di quell' agitato periodo, che si chiuse con le paci di Utrecht e Rastadt. E certo l' estensione e la posizione conferivano singolare importanza ai paesi da acquistarsi, coi quali per giunta l' ambizioso principe avrebbe elevato al grado regio la propria sovranità. Senza dire che già Vittorio Amedeo I e Tommaso di Carignano avevano nutrite analoghe aspirazioni. Ma il duca era troppo accorto per non prevedere i gravi inconvenienti, a cui sarebbe andato incontro con la cessione dei domini subalpini e con l' acquisto

dell'Italia meridionale. E innanzi tutto a chi sarebbero toccati gli Stati sabaudi? Alla Francia? Ma con questo non si sarebbe messo in pericolo l'equilibrio degli Stati della grande valle Padana? Oltre a ciò, quando nell'Italia meridionale si fosse costituito un regno indipendente, le Potenze marittime, Inghilterra ed Olanda, avrebbero avuto ragione di temere una forte diminuzione nei loro traffici ed una grave concorrenza nei commerci del Levante. Ora Vittorio Amedeo, che aveva tanti nemici aperti o larvati, non riteneva prudente, e giustamente, lanciarsi in una lotta, le cui conseguenze non erano prevedibili, con le potenze suddette. Per vari motivi dunque il cambio non era consigliabile, e assai meno appariva opportuno al duca, quando considerava che, diventando re di Napoli, avrebbe suscitato le diffidenze di Venezia e del Papa, avverso alla formazione di uno Stato forte nel Mezzogiorno. Si spiega dunque abbastanza perchè l'idea del baratto fu sempre subordinata dalla diplomazia savoina ad altre combinazioni d'ingrandimento o cambi di Stato ritenuti più opportuni, come quello dei domini subalpini con la Spagna, o l'altro di Savoia e Nizza con il Milanese. E si spiega anche perchè, nella soluzione del problema, Vittorio Amedeo finisse col conservare quello che aveva e con accontentarsi della Sicilia con la corona di re in cambio del Milanese passato all'Austria. D'altra parte è assodato che il principe considerò fin dal primo momento l'isola non come un dominio in sè e per sè, ma come un prezioso elemento per contrattare l'acquisto di possessi più vantaggiosi per la sua Casa. Questo è, in breve, ciò che rimane acquisito dai documenti studiati dal C. Ed un'altra cosa se ne deduce (e mi piace che l'A. l'abbia messa in rilievo, evitando uno squarcio di retorica inopportuna quanto inutile) la mancanza cioè nel principe sabauda di un ideale nazionale ispiratore della sua politica. Il vedere Vittorio Amedeo disposto a cedere gli Stati aviti per altri più vasti fuori d'Italia costituisce la prova migliore di quanto dico. Del resto non conviene chiedere ai tempi ciò che non possono assolutamente darci.

G. PALADINO

Anno XXXIX.

39

DI DONNA VINCENZO, *Il Riscatto Baronale di Torre del Greco e sua Comarca*. Napoli, 1914.

Questo opuscolo narra con molto garbo, e con relativi documenti, la varia vicenda onde Torre del Greco — data in pegno dalla Regina Giovanna II al Gran Siniscalco Ser Giov. Caracciolo per la somma di 2000 ducati, e passata in seguito ad Antonio Carafa e suoi discendenti, e via via alla Duchessa di Medina Cidonia Maria de Toledo y Velasco e a Maria Geltrude Contessa di Berlips — finalmente, a di 18 Maggio 1669, stanca di una servitù baronale che pure non era troppo gravosa, per incitamento di uno fra i suoi più volenterosi cittadini, Tommaso Mazza, ottiene di pagare il suo riscatto, e ritorna, con grande gioia e feste di tutta la cittadinanza, nella semplice e piena giurisdizione del Demanio.

V. GERACE

BONAZZI FRANCESCO, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario del Principato Ultra*.

Questo libro segue ad altri di recente e successiva pubblicazione, nei quali l'A., com'è noto, dava accuratissimo elenco delle intestazioni feudali nelle province di Terra di Lavoro, Principato Ultra e Molise. Non è a dire di quanto valore siano queste ricerche del Bonazzi: alle quali egli dà ordine graficamente lucidissimo, usando tre diversi caratteri di stampa a distinguere le città e le terre indicate, secondo che siano quelle che trovansi ascritte nell'ultimo Cedolario, o quelle per le quali ha dovuto ricorrere ai Cedolarii precedenti, o quelle infine che negli ultimi tempi si trovavano nel Regio Demanio.

V. GERACE

BALDI R., *La controrivoluzione Cavese del 1799 e il Capitano Don Vincenzo Baldi*. Cava de' Tirreni, 1914, pag. 21.

Il breve opuscolo rileva la tradizionale e costante fedeltà di Cava verso le case regnanti e il compenso ricevutone di note-

voli privilegi. E sulla base di alcune deliberazioni municipali spiega come, dopo la restaurazione del 99, i Cavesi poterono arrogarsi " il vanto d'aver dato essi primi il segnale della controrivoluzione „. Questa fu guidata da Vincenzo Baldi, antenato del giovane e bene volenteroso scrittore dell'opuscolo. Nella nota di pag. 15 s'ha da correggere quel 1445 come l'anno della liberazione di Federico d'Aragona dalla prigionia di Salerno.

S.

- JOSEPH TURQUAN ET JULES D'AUBIAC, *Lady Hamilton, ambassadrice d'Angleterre et la Révolution de Naples, d'après des documents inédits (1763-1815)*, Paris, Émile-Paul frères, 1913; di pp. 376.
- MARIA STAJANO, *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville. Trattato di Firenze (1800-1801)*, Napoli, Giannini, 1913; di pp. 162.
- *Mémoires du comte ROGER DE DAMAS, Vienne de 1806 à 1814, suivis de lettres inédites de Marie-Caroline, reine de Naples, au comte Roger de Damas (1801-1814), publiés et annotés par JACQUES RAMBAUD*, Paris, Plon-Nourrit, 1914; di pp. 510.
- M. MAZZIOTTI, *Un grande giornalista del secolo scorso* (estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento*), Città di Castello, Lapi, 1914; di pp. 14.
- ROBERTO PALMAROCCHI, *Le riforme di Gioacchino Murat nel primo anno di regno* (estr. dall'*Archivio storico italiano*), Roma, Loescher, 1914; di pp. 47.

È cagione di legittimo compiacimento, per gli studiosi del Risorgimento meridionale, il vedere, da alcuni anni a questa parte, moltiplicarsi le opere che illustrano sui documenti il poco noto periodo delle origini, in cui si formano e si sviluppano i germi degli avvenimenti posteriori. È, fortunatamente, sorpassato quel tempo, in cui si riteneva che il Risorgimento politico d'Italia cominciasse coi trattati del 1815; quasi se il fortunoso periodo della Rivoluzione francese e dell'Impero non avesse avuto efficacia alcuna sulle aspirazioni degl'italiani, e le riven-

dicazioni liberali ed unitarie fossero balzate d'improvviso, in séguito al mercato di Vienna, negli animi e nelle menti dei nostri antenati, come Minerva dal cervello di Giove. Per quel che riguarda il Mezzogiorno, si può, anzi, affermare, senza téma d'esagerazione, che gl'influssi esercitativi dalla grande Rivoluzione, le persecuzioni politiche, la repubblica napoletana, la reazione regia, la seconda invasione, i regni di Giuseppe e di Murat, le origini e la diffusione della Carboneria, costituirono il substrato morale e politico, su cui dal '20 al '60 i patrioti napoletani edificarono faticosamente l'edificio della libertà e dell'unità.

Le opere, di varia estensione e natura, di cui diamo breve relazione, illustrano tutto questo singolare periodo delle origini del Risorgimento meridionale.

Un altro libro francese su lady Hamilton! Diciamo subito che preferiamo ancora l'opera di A. Fauchier-Magnan (*Lady Hamilton, 1763-1815*, Paris, Perrin, 1910), sobria, chiara, lontana da qualsiasi esagerazione. Qui è invece un proposito deliberato di denigrazione che nuoce al giudizio generale del libro, il quale, tuttavia, meglio riguarda la storia del regno di Napoli, occupandosi più specialmente della dimora napoletana di Emma Lyonna. Con la guida delle fonti note, gli autori seguono minutamente la vita della celebre avventuriera, da quando essa, amante di Hamilton, col nome di miss Hart, superò la soglia del palazzo Sessa, il 26 aprile 1787, fino a quando, divenuta per merito della sua bellezza ed anche (perchè negarlo?) della sua intelligente abilità, ambasciatrice d'Inghilterra, amica intimissima della regina, padrona del cuore di Nelson, lasciò per sempre, il 10 giugno 1800, quel regno, e con esso la radiosa fortuna ch'ella s'era creata colle sue mani. Ho detto "con la guida delle fonti note", per quanto gli autori parlino, fin nel titolo, di nuovi documenti. Ora i nuovi documenti sono veramente assai scarsi e riguardano soltanto indirettamente la vita di lady Hamilton: illustrano piuttosto le relazioni franco-napoletane alla vigilia della campagna del 1798 e sono tratti (benchè non lo dicano gli autori) dai volumi "Francia", ed "Inghilterra", della Segreteria degli Esteri del nostro Archivio di

Stato. Più spesso, ed è appunto non lieve, si danno per inediti, coll'indicazione *Archives de Naples*, documenti e lettere (fra cui le notissime di M. Carolina a Ruffo!), già da molti anni pubblicati.

Tutta contesta invece di documenti di prima mano è la monografia della sig.^{na} M. Stajano intorno, specialmente, alla pace di Firenze. Alla quale si può rimproverare forse la sua inesperienza nello scegliere e nel consertare insieme le notizie dei carteggi ufficiali, e nel metterle in relazione, sobriamente ma officacemente, colla politica generale del tempo e colle fonti edite, che pur l'autrice conosce con sufficiente larghezza.

Tuttavia anche con questi difetti, che rendono il libro un po' pesante e di non piacevole lettura, la sig.^{na} Stajano ha recato notevole contributo alla storia del regno di Napoli, diligentemente trattando, anzitutto, delle sue condizioni dopo la battaglia di Marengo, delle difficili e complicate trattative del marchese di Gallo per salvare la Corte o, almeno, come avvenne, per differire di qualche anno la temuta procella. Posta tra la rapacità francese e la larvata ostilità e il malvolere di Vienna, la Corte dovette far buon viso a cattiva sorte, e accettare, sia pur a malincuore, l'armistizio di Foligno e il trattato di Firenze, che apriva le frontiere del regno ai turbolenti deportati del 1799 e del 1800, e gli Abruzzi e le Puglie all'esercito francese.

Per studiare la politica estera del regno di Napoli durante questo periodo e le operazioni militari in Toscana, precedenti all'accordo stipulato a Foligno, molto avrebbero potuto giovare alla sig.^{na} Stajano le Memorie del conte Ruggiero de Damas, che vedono ora la luce a cura di J. Rambaud. Già abbiamo parlato con lode del primo volume (Cfr. *Archivio*, a. XXXVII-1912, p. 318); il secondo ed ultimo, pur trattando della sua dimora in Vienna dal 1806 al 1814, quando la catastrofe napoleonica riapriva le porte della patria al vecchio ed integro emigrato, non ha per noi minore importanza del primo, sia pei giudizi, sempre sereni ed obbiettivi, ch'egli dà degli avvenimenti delle Due Sicilie durante il Decennio, sia, e più, per le molte lettere di Maria Carolina a lui, qui pubblicate per la prima volta, che illustrano, attraverso la nervosa attività della

regina di Napoli, le fortunate vicende del regno, la sleale politica inglese in Sicilia, la disfatta della figlia di Maria Teresa, l'esilio, e, direi quasi, la morte, poichè l'ultima di queste lettere, trascelte e ordinate dal Damas stesso, è scritta da Hetzen-dorf il 3 agosto 1814, appena un mese prima che un insulto apoplettico quietasse per sempre la sua anima incapace di riposo. Peccato che manchino le risposte del gen. Damas; ma il suo pensiero è nelle Memorie, in cui — ripeto — la sua fedeltà e riconoscenza ai Borboni di Napoli non fanno mai velo alla verità, ricercata e fissata con matura prudenza. La pubblicazione delle Memorie ha dunque molto giovato al valoroso soldato della Storta o di Campotenese, che, fedele al dovere, fu vittima dell'invidiosa malevolenza dell'Acton e della guerra mossagli, per istigazione di Napoleone, dall'ambasciatore di Francia.

Non uguale fermezza di carattere, per quanto dotato di vivido ingegno, ebbe, nell'altra sponda, un *giornalista* del Decennio, fin qui poco noto, Emanuele Taddei di Barletta (1771-1839), di cui il senatore Mazzioti ha, con un garbato articolo, rinverdità la memoria. Allievo degli scolopi nelle scuole del Caravaggio, e del più famoso fra essi, Carlo Lauberg, maestro di lettere italiane e latine in varie provincie durante quel sanguinoso tramonto di secolo, estensore, sotto Giuseppe, del *Monitore di Napoli*, sentina d'insulti contro la monarchia spodestata, nel 1815, elegante estensore di panegirici, ne scrive uno in memoria di Maria Carolina! Segue con straordinaria abilità le vicende del '20 e ne è vittima: confinato a Termoli e privato d'ogni impiego nella reazione, torna a galla nel 1825 con un elogio funebre di re Ferdinando, a cui seguono altre glorificazioni borboniche; protetto dal Tommasi, diventa, nella rifioritura letteraria che seguì all'avvento al trono di Ferdinando II, direttore nel 1833 degli *Annali Civili del Regno di Napoli*, e chiude così la sua tempestosa carriera. Opportunista, senza dubbio, e con poche attenuanti; ma quanti, men degni di lui per cultura e per ingegno, non percorsero con docile schiena tutta la parabola delle opinioni e dei partiti! E quanti, senza peccato, nella politica

e nel giornalismo potrebbero scagliare ancor oggi la biblica pietra?

Certo, per comprendere appieno la profonda trasformazione degl'istituti e degli uomini che compì il Decennio francese a Napoli, e che spiega tanti curiosi fenomeni politici dei cinquant'anni che seguirono, converrà studiare a fondo non soltanto gli avvenimenti esteriori del regno, del resto in gran parte noti, ma anche l'opera riformatrice, così variamente giudicata, che negli ordini interni spiegavano Giuseppe e Murat. Del primo ha, con competenza, discorso in un bel libro il Rambaud; uno studio generale sulla legislazione murattiana promette il Palmarocchi, e ne dà un ottimo saggio nello studio, che ricordiamo per ultimo, rapida corsa attraverso l'opera del re fino a metà circa del 1809. Un destino avverso accompagnò, può dirsi, anche oltre alla tomba il Murat; poi francesi non fu che un ribelle o sleale luogotenente di Napoleone, che scontò al Pizzo il tradimento del 1814; per noi non fu che l'infelice assertore dell'indipendenza " nel grido utopistico e inascoltato del proclama di Rimini „. Nessuno, o quasi, studiò la sua opera di restaurazione civile, sociale, militare, tentata, in mezzo a mille errori ed ostacoli, per crearsi davvero una corona indipendente, per far dimenticare ai soggetti l'ostica etichetta francese; nessuno, o quasi, pose mente che la legislazione del Murat sopravvisse alla Restaurazione e diede al regno di Napoli, all'alba del secolo XIX avvinto ancora nei ceppi della servitù feudale, un senso d'indipendenza, di dignità, di modernità. Rapidamente, ma con lodevole chiarezza, il saggio del P. passa in rassegna l'opera di G. Murat durante il primo anno di regno, alle prese col cognato, colle mene borboniche dalla Sicilia, coll'indifferenza e coll'ostilità delle popolazioni, specie delle provincie; e quest'attività studia nelle lettere regie, nei documenti degli Archivi Nazionali francesi, nelle critiche degli storici avversi, ma più di tutto in quel materiale greggio ed indigesto, in cui nessuno aveva ancora, si può dire, messo le mani, che è il *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*. Nell'amministrazione delle Finanze, nel governo delle provincie, nei lavori pubblici, nell'agricoltura, industria e commercio, nella giustizia, nella repressione del bri-

gantaggio, nel culto e nella beneficenza, nella pubblica istruzione o nella cultura, nell'esercito e nella marina, il Murat ebbe larghe vedute, sincero desiderio di bene: commise errori, talvolta non lievi; con buoni propositi, aggravò anche la situazione confusa ed incerta; le necessità militari e politiche, l'imperiosa tutela di Napoleone furono per re pesante catena, che gl'impedì ogni libertà di movimento: ma con tutto ciò, egli stampò un'orma non facilmente cancellabile, scosse da sé la taccia di cattivo amministratore, qual'era stato in Ispagna ed a Berg; comprese finalmente che "per diventare veramente re di Napoli gli occorreva esser re dei Napoletani". Ben più grande ad ogni modo del suo predecessore: eroico cavaliere, uomo di coscienza e di cuore, meritava ben altra sorte, che il tradimento e la morte crudele ed ingiusta sulla terra stessa, dove aveva non indegnamente regnato.

Ed ora attendiamo con vivo interesse l'opera promessa dal dott. R. Palmarocchi.

ATTILIO SIMIONI

GENTILE G., *Pasquale Galluppi giacobino?* (in *Rassegna stor. del Risorgim.*, I, 1914, p. sgg.).

Avvozzò a vedere la figura del vecchio filosofo calabrese traverso i suoi libri puramente speculativi, scevri d'ogni passione umana e privi d'ogni accenno o allusione storica, od anche traverso i ricordi del suo insegnamento, tutto chiuse nella speculazione sopramondana, "ci riesce di uno strano sapore nuovo e d'un vivo interesse", un Galluppi "agitato dalle preoccupazioni politiche e storiche del mondo in cui visse". Ma, poichè di recente s'è additato in lui addirittura un Giacobino, il G. col suo solito acume esaminando gli opuscoli politici che del Galluppi rimangono, prova in maniera definitiva ch'egli non fu nè giacobino nè antigiacobino. Bene nel presente studio l'A. si ricrede circa la data del 1799 da lui già attribuita a un sonetto borbonico del Galluppi, inneggiante ad un ritorno del primo Ferdinando, dimostrando però inaccettabile quella, da altri proposta, del 1821; e a ragione si risolve pel 15, anzi pel 16. Ma e quel sonetto e

poscia il lungo elogio di Ferdinando II, letto dal Galluppi nell'Accademia degli Affaticati, nell'occasione del suo avvenimento al trono, (elogio che qui si pubblica integralmente) anzichè scalzare, confermano che il Galluppi politicamente fu liberale e patriota, non nel senso del 1799, ma nel senso tradizionale *napoletano*, anteriore (Vichiano, Giannoniano) e posteriore *italiano*. A proposito della quale Accademia di Tropea, non riescirebbe abbastanza evidente un'obiezione dall' A. mossa allo Scrugli, che di quell'accademia fu lo storico: " secondo lui (scrive il G., p. 395) l'Accademia degli " Affaticati sarebbe stata vietata nella " reazione del '31, e non sarebbe più risorta fino al '48, laddove " nel gennaio 1831 vi fu certamente recitato il discorso del Galluppi che qui appresso si pubblica „.

Ma, perchè reazione del 31 Napoli non ebbe, tocca sicuramente allo stampatore il torto d'aver mutato il 21 in 31.

S.

B. ZUMBINI. *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia.*
Bari, Laterza. 1914.

Questo libro prende il suo titolo da quel primo Saggio che l'A., nel giugno del 1910, pubblicò nella *Nuova Antologia*, e che riappare qui con altri due Saggi su *La politica e cultura di W. E. Gladstone* e *La Quistione Italiana al Parlamento Inglese*. Seguono le celebri *Lettere al Conte Aberdeen* nella versione italiana che il Massari ne dava fin dal 1851, e i tre non meno celebri *Discorsi* che Sir Gladstone tenne al Parlamento Inglese contro il partito di opposizione avverso alla causa italiana favorita da quel Governo, il primo del 1861 e il terzo del 1863 tradotti dalla signorina L. E. Marshall, e il secondo del 1862 nella traduzione procuratane allora dalla *Società Nazionale*. Il libro si chiude con un'appendice ove l'A. dà recensione di un libro che Agatha Russel ha compilato dal *Diario* e dalla *Corrispondenza* di sua madre, ove porge notizie interessanti intorno all'animo e alle iniziative di lei e del padre a favore dell'Italia.

Al primo Saggio appartiene la notizia (che lo Zumbini trasse

da una rivista cattolica del tempo, *La Scienza e la Fede*, anno IX. vol. XXII, pag. 191) onde fu possibile assegnare il nome all'autore di quel famoso *Catechismo filosofico per le scuole inferiori* che porse al Gladstone, nella seconda delle sue Lettere. così efficaci argomenti morali contro il Governo di Napoli a prova dei fatti positivi affermati e denunziati nella prima. Esso *Catechismo* era attribuito variamente all'uno o all'altro dei prelati che l'avevano fatto ripubblicare e adottare nelle scuole del regno; in particolar modo al mons. Angelantonio Scotti; e da quella rivista risulta essere di Monaldo Leopardi, autore di quei *Dialoghetti* ove sono espressi, contro il liberalismo costituzionale, analoghe e repugnanti dottrine reazionarie.

Il secondo Saggio, esponendo passo per passo le tre celebri discussioni al Parlamento Inglese, dà esatto ragguaglio degli argomenti usati pro e contro la causa italiana: oratori principali Palmeston, Gladstone, Layard, Russel per il Governo; e Bowyer, Lenox, Disraeli per l'opposizione. È interessantissimo seguire la drammatica psicologia politica di quel dibattito e vedere come variamente, ma tutti passionatamente, quegli inglesi guardavano all'Italia, e come l'Opposizione nei suoi argomenti non fosse meno sincera e leale del Governo, se pur con minore competenza d'informazioni. L'atteggiamento di Gladstone, poi, è grandioso in una lotta in cui aveva a fronte avversarii di tanta forza. Il tono delle sue argomentazioni passa per tutta la gamma dell'efficacia oratoria, dal ragionamento pacato alla volata lirica e alla sforzante ironia. Ed è commovente la confessione ch'egli stesso fa del graduale piegarsi del suo spirito alla forza della Storia e al concetto di quell'Unità Italiana, da lui, negli anni innanzi, disconosciuta o non sospettata possibile.

Si prova reverenza a pensare che Bonaventura Zumbini, pure in questa sua vecchiezza inferma, seguiti, nella sua solitudine di Portici, a lavorare e scrivere con un così vivo e giovanile entusiasmo.

V. GERACE

DI MAIO G. *La Crociera Borbonica dinanzi a Marsala* (Estr. dalle *Memorie Militari*) Città di Castello, 1913.

L' A. di questa pregevolissima monografia, Maggiore dell'Ufficio storico di Napoli, servendosi degli importantissimi e ancora ignoti documenti messi a sua disposizione dal privilegio del suo Ufficio—la corrispondenza di Francesco II col principe di Castelvicala dal 7 aprile al 14 Maggio 1860; la relazione del Consiglio di guerra Generale della Real Marina al Retro Ammiraglio Garofalo in data del 31 Luglio; una lettera di Guglielmo Cenni, Aiutante di Garibaldi, con uno schizzo approssimativo del porto di Marsala e della relativa posizione delle navi sarde, inglesi e napoletane —, e confrontando accuratamente i dati di quei documenti con le opinioni degli altri scrittori, reca, sulla fiacchezza e irresolutezza di quella crociera e sulle cagioni vicine e lontane e sulle precise condizioni di tempo e di luogo in cui avvenne lo sbarco, notizie nuove e, quando non del tutto nuove, meglio determinate.

Egli fa vedere e quasi toccare con mano quanta parte di quel disastro borbonico fosse dovuto alla insufficienza materiale del naviglio, quanta al difetto d'energia nel Luogotenente Generale Principe di Castelvicala, e quanta infine alla pazza convulsione d'ordini e contrordini che giungevano al Principe da parte del Re e rompevano a codesta crociera, già per sè così miserabile, ogni costanza di movimento. Nè il Re aveva tutti i torti, date le voci contraddittorie che indicavano prefisso allo sbarco ora un luogo ora un altro, e Sciacca e Girgenti, e perfino un secondo e contemporaneo sbarco sulla costa orientale da Messina a Catania. Infatti lo stesso Garibaldi non aveva precisamente determinato dove; e com'è noto o come fin'ora, fino a prova in contrario, si crede, fu per mero caso se, affacciatosi al porto di Marsala e vistolo sprovvisto di navi napoletane e in loro vece le inglesi, prese decisione improvvisa di approdo; come realmente fu per mero caso se lo *Stromboli* — comandato dall'Acton e avviato a Trapani per rifornirsi e quindi proseguire per Tunisi conforme un inatteso ordine del Re che temeva salpasse

di là altra orda rivoluzionaria — s'avvide, passando davanti a Marsala, dello approdo avvenuto.

In quel frangente, la irresolutezza dell'Acton favori in modo meraviglioso ai *filibustieri*, come li chiamava a dispregio il Re, le ultime operazioni di sbarco. Ma ciò non fu dovuto a minacce espresse o risoluti impedimenti che venissero all'uffiziale napoletano dai comandanti delle navi inglesi, come si vociferò, sibbene solo al suo proprio sgomento. Non invano gravava sul suo spirito la memoria delle ostilità spiegate dall'Inghilterra contro il Governo di Napoli in quell'altra anteriore — sfortunata ma non meno gloriosa — spedizione di Sapri, in conseguenza della quale la famosa cattura del *Cagliari* fu cagione, fra Napoli e Piemonte e Inghilterra, di tanto dibattito; e non invano Pisacane aveva sparso dunque il suo sangue.

Ma l'A. non osa precisamente affermare che anche la presenza delle navi inglesi fosse effetto del caso. Sembra che sì, che fosse, allo stato attuale delle nostre conoscenze. Ma non è forse questo il punto che, chiarito, se fosse possibile veder pubblicati i documenti inglesi, chiarirebbe definitivamente tutti gli altri e l'ombra politica o diplomatica che tuttavia avvolge le circostanze iniziali della mirabile gesta?

V. GERACE

BRUNO ENEA, *Pietro Marrelli e la partecipazione della Provincia Aquilana al tentativo Garibaldino del 1867*. Aquila. Vecchioni, 1914.

L'A. divide il suo libro in due parti. La prima espone in sette capitoli la vita di Pietro Marrelli e le agitazioni aquilane dal '48 al '70, delle quali costui fu promotore massimo e ardente; la seconda pubblica i documenti relativi, in massima parte manoscritti e corrispondenze epistolari dello stesso Marrelli, conservati nella biblioteca provinciale dell'Aquila. Della prima parte, il capitolo primo riguarda Pietro Marrelli cospiratore dal '30 al '48; il secondo narra la sua prigionia e il suo esilio; il terzo espone la vita politica dell'Aquila dal '60 al '66 in connessione con l'irrequietudine della Nazione ansiosa delle sorti di Roma;

il quarto fino al settimo, che è la parte più viva e propria del libro, determinano e approfondiscono i particolari aquilani di quel turbinoso periodo che va fino al '67 e culmina a Mentana.

Repubblicano convinto e amicissimo di Mazzini e di Garibaldi, il Marrelli era sommamente pregiato da loro come geniale e instancabile organizzatore di movimenti rivoluzionarii; nel che metteva una forza di suggestione incomparabile, dovuta alla grande onestà e austerità della sua vita e alla affettuosa modestia del suo carattere. Mori nel 1871, vecchio e venerando.

V. GERACE

AMATO DOTT. ANTONIO. *La Verde Irpinia.*

È un ottimo libro per le scuole. Riassume la storia della Irpinia. Dà le biografie dei suoi uomini illustri con frammenti delle loro opere. Fa lo stesso degli illustri contemporanei o dei giovani letterati e poeti che danno maggiore speranza del loro ingegno. Si chiude con una simpatica raccolta di canti e di novelle dialettali. Libro di compilazione; ma vorremmo che ogni provincia ne avesse uno così fatto.

V. GERACE

NOTIZIA

Per dono gentile dell'ingegnere Giovanni Cariatì, cui qui rendiamo le dovute azioni di grazia, sono venute recentemente in possesso della nostra Società alcune pergamene, di cui diamo notizia ai lettori.

La più antica è l'atto di compera, in data 21 gennaio 1551, con cui Domizio Caracciolo acquistò da Giovan Francesco Orilia il bosco di Girifalco ed altri beni nella terra della Torella. Un altro atto di compera, in data 19 aprile 1553, contiene la seconda pergamena, che si riferisce alla vendita, fatta da Ferdinando Loffredo, marchese di Trevico, a Luca del Pezzo, dei casali *Sancti Manghi castri et Sancti Manghiroce pertinentiarum Cilenti cum hominibus et vaxallis, iuribus et iurisdictionibus omnibus, et cum cognitione primarum et secundarum causarum civilium et criminalium et mixtarum, mero mixtoque imperio.*

I casali, venduti dal Loffredo al del Pezzo, erano già appartenuti a Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno, al quale Carlo V li aveva fatti confiscare.

Segue in ordine cronologico un'altra pergamena, di cui è stato tagliato un pezzo da uno dei lati, che contiene la concessione del regio assenso, fatta da Filippo II il 12 maggio 1583, all'obbligo dei feudi di Nusco, Andretta, Carbonara e Cerignola per 5600 ducati annui dovuti da Caterina Caracciolo, contessa di Sant'Angelo, a donn'Anna Mendoza sua madre. Un fascicolo pergameneo contiene un altro regio assenso, rilasciato il 28 agosto 1591 dal viceré don Giovanni di Zunica conte di Miranda a Sabba Rendone per la vendita della baronia di Bella della terra di Baragiano e del feudo di Santa Sofia in Basilicata da farsi a Camillo Caracciolo, principe di Avellino, per centodiecimila ducati.

È del 4 settembre 1755 una regia patente di Carlo Borbone, con cui si concede la cittadinanza napoletana *de casalibus* a Nicola Grimaldi di Afragola *dummodo non negotietur de pecunia paterna neque gaudeat immunitate granorum sex pro qualibet uncia super R.^a Dohana Neapolis eiusque iurisdictione*. Desiderando il Grimaldi esercitare il commercio nel regno, deve essere esento da qualsiasi pagamento di dogane, gabelle, dazi, ecc., salvo che dai diritti *tractarum, salmarum et exiturae olei*. Notevole per le firme autografe che contiene, tra cui quella di Ferdinando IV, è la concessione originale fatta da quel re il 23 dicembre 1782 dell' *exequatur* alla bolla pontificia di nomina ad arcivescovo di Napoli del card. Giuseppe Maria Capece Zurlo, già vescovo di Calvi.

Maggiore importanza hanno due altri documenti, che contengono notizie nuove sul Collegio per l'educazione e l'istruzione delle nobili fanciulle fondato da Giovanna Scorziata, e mi permettono di ampliare e correggere quello che si legge in proposito nei descrittori degli edifizî sacri napoletani ¹⁾.

Uno dei due documenti è il pubblico istrumento, rogato il 10 agosto 1579 ²⁾ da Pier Francesco d'Angelo giudice a contratti e da Antonino Castaldo notaio, con cui la Scorziata, vedova di Ferdinando Brancaccio, rimasta priva degli otto suoi figliuoli, quale per morte, quale perchè ritiratosi in rigorosa clausura, delibera di destinare le case, già appartenute al figlio Fabrizio, morto di trentatré anni nel 1576, e poste nel quartiere

¹⁾ Ho visto il SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, 1788, I, p. 211; il CEVA-GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli, 1857, p. 415; il CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con aggiunte di G. B. CHIARINI, Napoli, 1858, III, p. 208, che contengono notizie inesatte o incomplete. Più utili mi sono stati l'ENGONIO, *Napoli Sacra*, Napoli, 1623, pp. 125-27; il D'ANCORA, *Le Chiese di Napoli*; ms. nella nostra Biblioteca, fasc. XIII, 12, e il GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872, p. 180, il quale incorre peraltro in qualche inesattezza.

²⁾ Mancano il giorno e il mese, ma si rilevano dall'altro documento.

del Seggio di Montagna nella Via San Lorenzo, alla fondazione di una Chiesa e di un Collegio per l'educazione e l'istruzione delle nobili fanciulle, sia che intendessero avviarsi al monacato, sia che volessero passare a matrimonio.

Qualche cosa di analogo esisteva già nella città.

Aurelio Paparo, uno dei fondatori del Monte di Pietà, aveva istituito fin dal 1561 nella propria casa presso Porta Nolana una specie di Seminario per le fanciulle, allo scopo di ammaestrarle nella vita religiosa, senza obbligo tuttavia di professare voti perpetui. Otto anni dopo, nell'agosto del 1569, sentendosi vicino a morte, il pio uomo affidò la cura del Seminario alle proprie figliuole Luisa ed Agata, monache Francescane di San Girolamo, abilitate in quella circostanza a vivere fuori del monastero; e dispose per testamento che venissero accolte ed educate nel Collegio, con le rendite delle sue sostanze, sette fanciulle povere, oltre a due della stessa famiglia Paparo.

Morto il vecchio Aurelio nel settembre di quell'anno, e caduta in rovina, non so come, la sua casa di Porta Nolana, Suora Luisa trasferì il Collegio in un'altra casa presso San Paolo Maggiore, ove esso raggiunse in breve un incremento tale da mettersi in grado di accogliere non sette ma ben trenta fanciulle fra le sue mura. Ma l'Istituto non aveva sede propria, essendo la casa di San Paolo presa a pigione; era dunque naturale che la Scorziata, desiderosa di devolvere una parte dei suoi averi e di quelli del figlio alla fondazione di un luogo di educazione per le fanciulle, si mettesse d'accordo con le sorelle Paparo per ampliare e rendere più atto al suo scopo quello già esistente.

Convennero dunque fra loro di trasferire il Seminario di Aurelio Paparo nelle case di Fabrizio Brancaccio¹⁾, e di intitolarlo alla *Presentazione della Vergine*. La Scorziata diede, oltre alle case, una rendita annua di trecento ducati, e le Paparo si obbligarono da parte loro di contribuire al mantenimento del

¹⁾ Erano contigue al palazzo di Giulio De Scorciatis, sul quale v. un articolo di G. CASTALDI, in *Napoli Nobilissima*, XII, p. 180 e segg.

Collegio con altri trecento ventuno ducati all'anno. Le trenta fanciulle dell'antico Seminario furono ammesse nel nuovo, e si stabilì che, d'allora in poi, sarebbero state accolte in questo, oltre alle sette fanciulle povere ed alle due della famiglia Paparo volute dal defunto Aurelio, sole le figlie dei nobili di seggio o fuori di seggio e quelle dei cittadini dell'alta borghesia, che non esercitassero arti meccaniche o manuali. Alle nuove educande fu imposto il pagamento di una retta annua non inferiore a trentasei ducati, dalla quale potevano essere dichiarate esenti, soltanto in numero limitato, le figliuole dei nobili non ricchi.

Non si rispettò in tutto — come si vede — la volontà di Aurelio Paparo, che aveva inteso di fondare un Seminario gratuito esclusivamente per le fanciulle povere; ma le due figlie di lui non credettero, per allora, di tener conto della evidente violazione dei voleri paterni, ed accettarono tutte le disposizioni, che la Scorziata diede per il buon andamento del Collegio, prendendone anche la direzione con le cariche di *governatrice* assunta da Suora Luisa, e di *vicaria* assunta da Suora Agata.

Di questi buoni rapporti fra le tre donne rimane oggi un ricordo in un dipinto posteriore, di mediocre valore artistico, che si vede sopra uno degli altari a sinistra nella chiesetta della Presentazione presso San Paolo dalla parte del Vico Cinquesanti. Il quadro, attribuito dal d'Ancora alla scuola di Andrea Vaccaro, rappresenta San Gaetano e Sant'Andrea Avellino, ai piedi dei quali si vedono in atto di adorazione tre figure femminili, che possono benissimo essere quelle della Scorziata e sorelle Paparo⁴⁾.

Il nostro documento contiene anche le *Ordinationi et Regule stabilite da Giovanna Scorziata* per il Collegio, che sono minuziosissime, e che, sebbene non integre (al fascicolo mancano, purtroppo, due carte) riguardano le cose più disparate; come

⁴⁾ Il GALANTE, *loc. cit.*, lo afferma; il modo di vestire e l'atteggiamento delle tre figure ed il luogo dov'è il dipinto confermano la sua opinione.

Anno XXXIX.

la protezione del figliuolo, affidata ai teatini di San Paolo nelle cose spirituali, ed in quelle temporali agli Eletti della città, o, per esser più precisi, a tre *protettori* da scegliersi, in un modo abbastanza complicato, uno tra i nobili di seggio, uno tra quelli fuori seggio ed uno tra i cittadini dell'alta borghesia; gli obblighi dei *protettori* stessi, della governatrice e della vicaria: le condizioni per l'ammissione delle fanciulle nel pio luogo e i loro doveri; la procedura da tenersi nel caso che sorgessero dissidi fra i dirigenti. Non mancava una disposizione della Scorziata, per cui le rendite assegnate al Collegio sarebbero dovute andare all'Ospedale di Santo Spirito in Roma in caso di chiusura dell'Istituto stesso, o di inadempienza di qualcuna delle volontà da lei espresse.

Senonchè presto accadde quello che doveva accadere, e che è inevitabile quando si è in più a comandare in un luogo qualsiasi.

La Scorziata aveva nominata Suora Luisa governatrice del Collegio, ma aveva riserbato per sè il diritto di partecipare al Consiglio — diremmo noi — di Amministrazione insieme con la stessa Suora Luisa e coi tre *protettori*, escludendone Suor Agata, che in qualità di vicaria avrebbe avuto teoricamente il diritto di appartenervi.

A questa offesa alla vanità femminile si aggiungano probabili dissidi circa l'indirizzo da darsi all'educazione delle fanciulle, specialmente per le diverse condizioni sociali delle educande nobili, che stavano nel Collegio a pagamento, e di quelle povere ammesse per il lascito di Aurelio Paparo, nonchè altre *differenze* taciute dai documenti e dagli scrittori; e resta con ciò abbastanza spiegata la divisione delle sorelle Paparo dalla Scorziata, che è oggetto dell'altro pubblico strumento in data 14 giugno 1585. Allora la madre di Fabrizio Brancaccio rimase a reggere le sorti dell'Istituto, che conservò il suo nome, e Luisa ed Agata Paparo andarono a dirigere il Collegio per l'educazione delle fanciulle povere istituito nel 1582 per cura della Confraternita della Concezione a Montecalvario. Ma non vi rimasero definitivamente, poichè nel 1588 fondarono in certe case da loro acquistate nell'antica via dei *Grammatici* dietro la

Chiesa di San Severo Maggiore un nuovo Istituto destinato allo stesso scopo, intitolandolo, come quello della Scorziata, alla *Presentazione della Vergine*. Questo Collegio, che il volgo chiamò, dal nome delle fondatrici, delle *Paparelle* era nel 1623, quando scriveva l' *ENGENIO*, sotto la direzione di Giulia Paparo, nipote di Luisa e di Agata Paparo ¹⁾).

G. PALADINO

¹⁾ *Op. cit.*, p. 368; GALANTE, *op. cit.*, pp. 185-86.

Direttore prof. M. SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa, (Piazza Dante 93)

Capasso B. — <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I. Neap. 1881 p. xiv-351. T. II P. I et II—Neap. 1885, p. 444</i>	Lire 130
De Blasiis J. — <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano. Neap. 1887. xi-143</i>	» 12
Gaudenzi A. — <i>Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferrara Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora. Nap. 1888</i>	» 15
De Montemayor G. — <i>Diurnali di Scipione Guerra.</i>	» 16
N. F. Faraglia — <i>Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione.</i>	» 15
Filangieri G. — <i>Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Proc. Napoletane Vol. I a VI.</i>	» 190
Bertaux E. — <i>Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela.</i>	» 25
B. Capasso — <i>Napoli Greco-Romana</i>	» 10
Archivio Storico per le province Napoletane. <i>Vol. 38, 1876-1913</i>	» 740
Ciascun fascicolo dal 7º anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335</i>	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tractatus. Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE pp. LXXVI, 411</i>	50

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede della Società. Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

434

11.38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

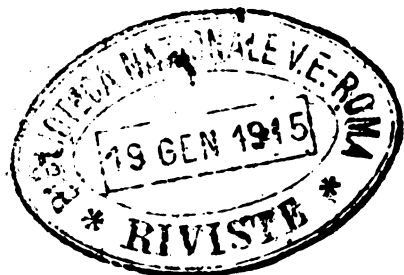
PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIX. — Fasc. ottobre novembre dicembre

NAPOLI
Presso L. PIERRO libraio
Piazza Dante 76
1914



Pubblicato il 2 febbraio 1915

INDICE

Memorie originali

- TORRACA F. — Giovanni Boccaccio a Napoli
(1326-1339) (*fine*). pag. 605-696
- EGIDI P. — La colonia Saracena di Lucera e la
sua distruzione (*fine*) » 697-766
- FORCELLINI F. — Strane peripezie d'un bastardo
di casa d' Aragona (*fine*) » 767-787
- SIMIONI A. — La congiura Giacobina del 1794
a Napoli (nuovi documenti) (*fine*). » 788-808
- CASO G. — La Carboneria di Capitanata, dal
1816 al 1820, nella Storia del Risorgimento
Italiano, con Appendice (*fine*) » 809-838

Notizie estratte da archivi

- D' ADDOSIO G. — Documenti inediti di Artisti na-
poletani del XVI e XVII secolo (*continua*) » 839-868
- Indice generale » 869-000
-

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(PERIODICO TRIMESTRALE)

Anno XXXIX — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAR. TIP. L. PIERRO & FIGLIO
Via Roma, 402
1914

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI

(1326-1339)

(Contin. e fine — Vedi Anno XXXIX, fasc. III)

XII.

Fuori della corte, de' palazzi principeschi e de' circoli della nobiltà d'ambo i sessi, il Boccaccio — “ di tali cose avidissimo sin dall'infanzia „ ¹⁾ — poté avvicinare gli uomini di conto, che, per una o per altra ragione, capitavano a Napoli, e vi rimanevano più o meno a lungo — Cino da Pistoia, Giotto, Tino da Siena, Graziolo de' Bambioli ed altri.

Invitato dal re Roberto per soddisfare il vivo desiderio de' suoi fedeli Napoletani, “ il maestro Cino „ insegnò nello Studio nostro nell'anno scolastico 1330-31 ²⁾). Più di tanto non vi durò; se ne partì sdegnato, non sappiamo bene per quali ragioni, scagliando imprecazioni e impropri al *Regno servile*, e alla città,

Che ritien quel, che 'l mar non vuole a fondo.

¹⁾ “ In desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui „ Lettera a I. Pizzinghe.

²⁾ DE BLASIIIS, *Cino da Pistoia nell'università di Napoli*, XI di questo Archivio.

Pungente sarcasmo, questo, ispirato dagli spettacoli indecenti, che, nonostante le ingiunzioni e le minacce de're, *sordes atque spurcitiae* presentavano per le vie di Napoli.

Giotto dipinse qui dal 1329 al 1333. Quell' " una delle luci della fiorentina gloria „ si spense nel 1336, parecchi anni prima del ritorno del Boccaccio a Firenze; questi, dunque, vide qui il suo illustre concittadino quale fu, " nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa bello „. E non vide la cappella reale, dove " il principe de' pittori del suo tempo lasciò insigni monumenti della mano e dell'ingegno? „ ¹⁾. Non apprese allora ad ammirar l'arte di colui,

al qual la bella
Natura parte di sè somigliante
non occultò nell'atto, in che suggella? ²⁾

In quegli anni, Tino o Dino da Siena scolpiva nella chiesa di Santa Chiara i sepolcri di Carlo di Calabria e di sua moglie; Tino e Pace di Firenze edificavano sul colle di S. Eramo la Certosa di S. Martino. — Nel 1333, il Boccaccio non avrà trascurato di ossequiare gli " otto ambasciatori de' maggiori cavalieri e popolani „, inviati dal comune di Firenze, " con cinquanta familiari tutti vestiti d'un'assisa „, alle nozze di Giovanna con Andrea ³⁾. — Di lì a poco, non si sarà lasciata sfuggir l'occasione di

¹⁾ PETRARCA, *Itinerarium*. Il 26 aprile 1332 Roberto assegnò a Giotto la pensione vitalizia di 12 once all'anno. MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. diplom.*, II, n. XVII. Per altre notizie, BARONE, p. 82; DE BLASIS, *Racconti*, p. 186.

²⁾ *Amorosa visione*, IV. Il Boccaccio riprese e svolse questo concetto nel magnifico elogio di Giotto premesso, nel *Decameron*, alla nov. 5 della G. VI.

³⁾ VILLANI, XI, 225.

trovarsi con un giovine suo concittadino, uno della “ illustre famiglia de’ Cavalcanti „ Americo figliuol di Giovanni, accolto dal re nel numero de’suoi ciambellani ⁴⁾; nè, studiosissimo com’era di Dante, l’opportunità di conversar con ser Graziolo, il primo per data de’commentatori della *Commedia*, esule da Bologna, rifugiatosi con la famiglia a Napoli, dove quasi certamente compose il *Trattato delle virtù morali*, che dedicò a Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso ⁵⁾. E stretta familiarità sembra avesse contratta con un altro giovine fiorentino, “ compar Pietro dello Canigiano, tresorier di madama la ’mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno „, del quale riferì nel *Decameron* gli accorti consigli dati a Salabaetto, e al quale mandò un saluto affettuoso nella lettera in dialetto ⁶⁾.

⁴⁾ Il 29 gennaio 1334. Arch. di Stato, Reg. 294. Cfr. CORAZZINI, pp. 206, 366. Giovanni Cavalcanti governò Genova per il re Roberto nel 1335, Rieti nel 1337. Con lui fu a Genova Bulgaro da Tolentino, e vi si dimostrò meno abile a manodurre uomini, che a preparare biscotto. VILLANI, XI, 24.

⁵⁾ GASPARY, *Storia della Letter. italiana* tradotta da N. Zingarelli, 2^a edizione; Torino, Loescher, pp. 329, 520.

⁶⁾ *Decameron*, VIII, 10; CORAZZINI, p. 24: “ Raccomandane, se te chiace, a nuostro compare Pietro de Lucanuajanno (*sic*), ca lu puzziama bedere alla boglia soia „. In alcuni codici, la lettera appare diretta non a Francesco de’ Bardi, ma a Iacopo Villani, “ il quale era in corte dello imperadore „, o “ ch’era in Puglia in corte dello imperadore „. Se questo indirizzo fosse esatto, l’*imperatore* — di Costantinopoli, s’intende — non potrebbe essere Filippo di Taranto, il marito di Caterina di Courtenay, morto il 24 dicembre 1332; a 19 anni il Boccaccio avrebbe assunto verso “ il molto giovinetto „ destinatario quell’aria di serietà, quel tono solenne? Dunque, l’imperatore sarebbe Roberto, figliuolo di Filippo e di Caterina, il quale, per quanto risulta da’ documenti a noi noti, non assunse il vano titolo, di cui si burlava il Boccaccio, prima della morte della madre, avvenuta nel 1346. — Nel suo testamento

Considerare questa lettera solo come la prima, o una delle prime scritture, che ci rimangono, in *puro* dialetto napoletano, come un documento non inutile alla biografia del Boccaccio o alla storia del costume, mi pare poco. Essa è un piccolo capolavoro, sia per l'esattezza e il brio della descrizione della cerimonia del battesimo, sia, e più, per la rappresentazione oggettiva dell'indole di colui, dal quale si finge scritta. Iannetto incarna il tipo del popolano napoletano, bonaccione, con tanto di cuore, sinceramente affezionato alla famiglia, agli amici, alla "chiazza" sua, spacccone, disposto ad esaltarsi così prontamente come ad intenerirsi, parlatore facondo, immaginoso, iperbolico. Mentre gongola che gli sia nato "no bello figlio mascolo", tutto simile a lui, e gli desidera lunga vita, dalla sua stessa contentezza è tratto a commiserare la regina, "madama la regina nosta", che non ha figlio maschio. Oh se ne avesse uno! Oh che festa faremmo per amore di lei! Non ha finito di raccontare e magnificare la festa sua, che già corre col pensiero all'abate Boccaccio, il quale, poveretto! non ha partecipato a tanta allegria. Non se ne sa capacitare; non gli entra in capo che possa esserci uno, il quale non faccia "schitto ca scribere". La cronaca del memorabile avvenimento riceve rilievo dalle bombe, che spara via via: non so quanti "de li meglio meglio de Napoli", la torcia "chiena chiena di carline", più di cento zitelle, altre belle accorse a "ba-

il Boccaccio designò Pietro Canigiani come uno de'tutori de' suoi eredi. Giovine abbastanza doveva esser Pietro, quando, con lui, dimorava a Napoli, perchè, nel 1378, gli furono arse le case in Firenze, e vietati gli uffizi, e morì nel 1381, confinato a Serezzano. CORAZZINI, *I Ciompi*; Firenze, Sansoni, pp. 103. 133; *Diario d'Anonimo ne' Doc. di St. Italiana*, VI, p. 428. Da Pietro nacque Ristoro. l'autore del *Ristorato*. C. FRATI, *Ricerche sul "Fiore di virtù"*, negli *St. di Filol. rom.*, VI, p. 306.

ciare la feta „ da ogni parte, la piazza simile a “ uno paraviso proprio „. Le invocazioni devote, le esclamazioni, i giuramenti, le imprecazioni scherzose, le formole augurali, gl'intercalari, qualche storpiatura di solenne vocabolo o frase di lingua intrusa nel dialetto ¹⁾, i rapidi passaggi da un tono ad un altro, tutto questo fa che paia non di aver innanzi una lettera; ma di udire un discorso a voce alta, che sgorga di vena, accompagnato da gesti frequenti, e non meno espressivi delle parole. Vere pennellate di colore locale sono i nomi, cognomi e soprannomi de' compari e delle zitelle, gli accenni a vesti e ornamenti muliebri ²⁾, l'allusione alla sterminata sapienza di Scaccinopoli da Sorrento, il particolare caratteristico che “ quanno appe figliato Machinti, a cuorpo li compari lle mandaro lu chiù bello purpo ca bidissivo ingimai „. Egli non dice, ma possiamo immaginare che, dopo il battesimo, la lieta brigata sedette a mensa, mangiò “ vitelle e capretti di Surriento „, bevve “ vini del monte di Misenò e delle vigne dello Abruzzo „ ³⁾.

¹⁾ Per esempio: “ Dappoi arquanti iuorni lo facimmo battigiare „.

²⁾ La mammana portava il bambino avvolto nel *ciprese* della madre: *ciprianae*, dice all'anno 1358 il *Chron. Placentinum*, citato dal Du Cange, erano vesti disoneste, “ longissimae versus pedes, et a medio supra strictae, cum manicis longis et largis „; avevano “ gulam tam magnam quod ostendebant mamillas, et videbatur quod dictae mamillae vellent exire de sinu earum „. Però le usavano anche gli uomini: nel 1352, il re Luigi di Taranto dette in pegno per 270 once un suo *cepresem de scarlato laboratum cum perlis grossis*; MINIERI-RICCIO *Not. stor.*, p. 145. — Le *belle* portavano *zeppe*. Questa parola s'incontra più volte nel *Cod. diplom. barese*, p. e. nel vol. III, n. 282, che è l'enumerazione di un corredo nuziale: “ zep-pam unam cum auro in capite de Mampillerio et aliam zeppam unam... parvam... „ stimata un'oncia e dodici tari.

³⁾ Lettera a F. Nelli. Qui il Boccaccio parla de' vasi di terra, che “ pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli „. E li han

Scaccinopoli mi richiama alla mente le fattucchiere o maliarde, all'aiuto delle quali anche nobili e colte gentildonne come Fiammetta ricorrevano per assicurarsi la fedeltà de' loro amanti, o per riacquistare " la pristina libertà „ ¹⁾. Ce n'erano dappertutto, non soltanto a Napoli; ma non sarà fuor di luogo ricordare un editto promulgato dal re Roberto, nel 1338, " contra mulieres carmina exercentes, aut divinatrices, aut maleficia quomodolibet perpetrantes, sub pena fustigationis „ ²⁾.

Il Boccaccio, come si vede, prestò attenzione alle tradizioni e alle credenze del popolo nostro; perciò non so spiegarmi che, fra tante allusioni alla *vergiliana Neapolis* ³⁾, sia nel *Filocolo*, sia nell'*Ameto*, non alluda mai alla leggenda di Virgilio mago. Più volte parla della grotta di Pozzuoli: ma, mentre tutti, non escluso, forse, il re Roberto, la credevano " a Virgilio magicis cantaminibus facta „ ⁴⁾, egli seccamente asserisce che fu fatta fare da Cesare ⁵⁾. Pure, la leggenda non gli era ignota, giacchè ne riassunse una parte nel *Commento* alla *Divina Commedia*. — Invece, facendo raccontare da Fiammetta, nell'*Ameto*, la duplice fondazione di Napoli, gli piacque incastrare particolari leggendari — ma non di origine popolare — nel breve cenno di Livio, e abbellirli di colori mitologici. Una pestilenza mandata da " Giunone invi-

tenuti sino a tempo molto recente. — Poche e vaghe notizie di Scaccinopoli potè raccogliere G. Amalfi nel *G. B. Basile*, anno II, n. 4.

¹⁾ *Fiammetta*, VI.

²⁾ MINIERI-RICCIO, *Not. storiche*, p. 159.

³⁾ Lettera *Sacre famis*.

⁴⁾ PETRARCA, *Itinerarium*. È nota l'arguta risposta del poeta al re, che gli domandava che cosa pensasse della credenza comune: " Nusquam me legisse marmorarium fuisse Virgilium „.

⁵⁾ *Ameto*, racconto di Fiammetta: " Falerno... ancora non forato da Cesare „.

diosa „ costrinse molti Cumani a cercarsi altra sede. Oltrepassato il monte Falerno, cominciarono a cavar le fondamenta d'una nuova città negli “ eminenti luoghi „ di “ un picciolo colle „ vicino al Sebeto. Giunone li fece richiamare a Cuma, e volentieri ubbidirono, perchè, avendo dissotterrato una tomba, su cui si leggeva: *Qui Partenope vergine sicula morta giace*, ne avevan tratto sinistri auguri di sterilità e di mortalità. Partendo, lasciarono al luogo il nome della vergine. Una seconda e più terribile pestilenza li scacciò la seconda volta da Cuma: più numerosi, interpretando meglio l'iscrizione, tornarono là, dove prima avevan cominciato a cavare, e vi si stabilirono, e chiamarono *nuova* la loro terra; altri in minor numero si posero a breve distanza, tra essa e Falerno.

Come ebbe queste notizie il Boccaccio? Non le attinse, forse, alla *Cronaca di Partenope*? Anch'essa qualifica Partenope vergine siciliana, e racconta delle due pestilenze, da cui Cuma fu desolata; oltre a ciò, la prima parte, in cui tali cose si leggono, fu compilata, secondo l'autorevolissimo Capasso, “ probabilmente poco dopo il 1326 „ ¹⁾ Ma, tralasciando altre divergenze, la *Cronaca* muta la cronologia e, per dir così, inverte le posizioni delle due città; facendo prima fondare da' Cumani, e prosperare, Partenope “ sotto le spalle del monte Falerno „; poi, ad oriente di essa, da cittadini partenopei, Napoli. Sembra, perciò, che, tra le persone d'una certa cultura, la leggenda fosse variamente raccontata: l'autore della *Cronaca* registrò una versione: quasi contemporaneamente, il Boccaccio ne udì e ritenne un'altra ²⁾.

Dovè tenerla in conto di storia vera, perchè, quando

¹⁾ *Le fonti della storia delle provincie napoletane*; Napoli, Marghieri.

²⁾ La questione si può vedere ampiamente e dottamente trattata dall'illustre prof. G. DE PETRA, nella memoria *Le Sirene del Mar Tirreno*, 2ª edizione; Napoli, Giannini, 1911.

l'inserì nell'*Ameto*, non si permise di negar l'epiteto di *vergine*, a colei, che, in un sonetto certamente anteriore, aveva chiamata *sirena*, e incolpata, con Cerere e con Bacco, dell'incostanza e della slealtà delle donne di Napoli ¹⁾. Comunque sia, " egli, udendo narrare della nobile Partenope l'origine antica, in sè ne godeva, e fra sè con tacita voce la lodava „ ²⁾.

Quando, poi, scriverà l'opera sua maggiore, le reminiscenze della sua dimora qui gli gioveranno mirabilmente a conferir il colorito storico e locale alle novelle di argomento napoletano. Poco ho da aggiungere a ciò, che ho già detto, della novella di Gian da Procida e di Restituta. Fu già osservato, la figliuola di Marino Bulgaro porta il nome della santa protettrice dell' isola d' Ischia ³⁾. Poi che la " giovinetta bella e lieta molto „ è rapita dai giovani siciliani, Gianni si mette subito, con una sua fregata, a cercarla per " tutta la marina dalla Minerva insino alla Scalea in Calabria „. Si penserebbe, a prima giunta, che il Boccaccio avesse, a questo punto, lasciato correre una sua reminiscenza classica ⁴⁾; ma un ordine regio del 1335 mostra che il Capo della Campanella conservava tuttora, almeno presso i notari della corte, il nome antico: e mostra pure che que' paraggi erano infestati da pirati, specialmente *siciliani* ⁵⁾.

¹⁾ Son. *Dica con meco*.

²⁾ *Ameto*, dopo il racconto di Fiammetta.

³⁾ ZUMBINI, p. 47.

⁴⁾ Il passo dell'*Ameto*, nel racconto di Acrimonia, dove è ricordato il Promontorio di Minerva, deriva dalle *Metamorfosi*, XV, 709 sgg.

⁵⁾ " Mandatum quod solvantur gagia castellano et quatuor servientibus *Turris Minerbe* quam construi fecimus ad evitanda furta piratarum et precipue *Siculorum*, qui latitabant in illo mari et predabant mercatores „ MINIERI-RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, p. 15.

Importa ben poco che un *Landolfo* Ruffolo ¹⁾ non sia mai esistito; ma “ricchissimi „, come il supposto Landolfo, furono, ai tempi di Carlo I e Carlo II, Matteo e Lorenzo Ruffolo, e caddero, “di grande altezza in basso loco „. I ruderi del loro palazzo s’ammirano tuttora a Ravello. Se possiamo credere al Camera ²⁾, Lorenzo “divenne corsaro „ e andò scorrendo il mare di Levante, precisamente come Landolfo. Questo nome era molto comune nel Regno: fu appunto un Landolfo (d’Aquino), che sequestrò i beni di Matteo e di Lorenzo in Barletta.

Ho ricordato già che il Boccaccio conobbe personalmente un maestro di latino ravellese; penso che, forse più d’una volta, visitò, “assai presso a Salerno, la costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d’Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d’uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia sì come alcuni altri; tra le quali città dette n’è una chiamata Ravello „.

“I luoghi e i costumi di Napoli, la guerra di Sicilia, l’immigrazione siciliana, la morte dell’arcivescovo Minutolo compongono un ben intonato sfondo storico alla novella “di Andreuccio da Perugia, ha dimostrato egregiamente il Croce ³⁾; il quale, inoltre, avverte che, in documenti del 1336 e del 1341, si trovano notizie di un *Buttafuoco* siciliano e di una Madonna Flora, anch’ella siciliana, che “abitava proprio al Malpertugio „. Dove il Croce ha diligentemente mietuto, non restano spighe da raccogliere, eccetto, forse, quest’una: che, nella camera della finta sorella, Andreuccio molte robe “su per le stan-

¹⁾ *Decameron*, II. 4.

²⁾ *Memorie storico-diplomatiche dell’antica città e ducato di Amalfi*; Salerno, Stab. tip. nazionale, II, p. 382.

³⁾ *La novella di Andreuccio da Perugia*.

ghe, secondo il costume di là, vide „. Tra parentesi: il Boccaccio non ebbe a stillarsi il cervello per inventare la storiella, che fece contare dalla donna; essa, in succinto, è tal quale la storia vera della nascita sua ¹⁾).

“Niun documento o altra fonte autorevole assicura l'esistenza di un Arrighetto Capece „ ²⁾ il quale, secondo il Boccaccio, fu un gentile uomo di Napoli “ appo Manfredi in grandissimo stato „, ed ebbe nelle mani il governo di Sicilia ³⁾. D'accordo; però i due più fedeli e più cari amici di Manfredi, quelli, che l'accompagnarono nel pericoloso viaggio da Acerra a Lucera ⁴⁾, e l'ospitarono signorilmente nel castello di Atripalda, furono Corrado e Marino Capece. Corrado era *capitano generale* per Manfredi, in Sicilia, nel 1266; più tardi, intitolandosi *vicario generale* di Corradino, sollevò mezza l'isola contro Carlo I d'Angiò ⁵⁾. Rimanevano quelle, che erano state le loro case, nella via di Capuana ⁶⁾, e il Boccaccio poté sentir raccontare da Marino Bulgaro che Ischia era stata assalita e devastata da' partigiani di Corradino, Marino

¹⁾ “Pietro, mio padre e tuo... dimorò lungamente a Palermo... tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fu, ed allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto, che... in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui „.

²⁾ SCHIPA, presso ZUMBINI, *Di alcune novelle* ecc.

³⁾ *Decameron*, II, 6.

⁴⁾ Cronaca attribuita a N. IAMSILLA.

⁵⁾ Il 7 gennaio 1268 ordinò che si pagasse la “sovvenzione generale „ MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, pp. 24 e 123. “Se illustris regis Corradini vicarium in Sicilia generalem literal fictione describit „. SABA MALASPINA, IV, 1; cfr. 3: “Inter famosas sane terras et fortes, quas dictus Corradus Capitani subegit dominio Corradini, sunt istae praecipue ecc. „. Corrado, caduto nelle mani del feroce Stendardo, fu prima accecato, poi impiccato a Catania; Marino e Giacomo, “pulchritudine ac statura decori „, patirono lo stesso supplizio a Napoli “in via Capuana „.

⁶⁾ MINIERI-RICCIO, *Studi*, pp. 87 e 103.

Capece, il conte *Enrichetto* (di Ventimiglia) ed altri ¹⁾. — “ Una Beritola non figura mai in niuno dei vari rami di casa Caracciolo „; ma il nome, così disusato, ora, da parerci foggiato a capriccio dal Boccaccio, fu, per non andar lontano, quello di tre delle gentildonne della *Caccia di Diana*.

La Caterina Sighinolfi del poemetto “ è appunto la protagonista di una celebre novella... ²⁾, la Catella moglie di Filippello Sighinolfi, alla quale Ricciardo Minutolo tende per amore una piacevole insidia ? „ ³⁾. L'ipotesi è seducente; ma a me pare che le donne della *Caccia* portino tutte i cognomi delle famiglie, da cui uscirono, non di quelle, in cui entrarono maritandosi. — Un Filippo Sighinolfi, che il Boccaccio potè conoscere almeno di vista, ebbe per moglie la signora Mattea d'Aprano ⁴⁾, forse era comunemente chiamato Filippello o Filippuccio, come già il figlio del famoso Gran Camerario Bartolommeo ⁵⁾. Non ho trovato un Ricciardo Minutolo, un Ricciardo, cioè, della nobile famiglia, alla quale appartennero l'arcivescovo ricordato nella novella di Andreuccio, e il canonico Ursillo, *vir nobilis*, che compì il pietoso uffizio di dar onorata sepoltura nel duomo al corpo dell'infelice Andrea ⁶⁾. — Non soltanto a Napoli gli amanti si davan convegno nelle *stufe* o case da bagni; ma era ed è usanza

¹⁾ Id. *Alcuni fatti ecc.*, p. 31.

²⁾ *Decameron*, III, 6.

³⁾ MASSERA, p. 28; però egli stesso, “ facendo le più ampie riserve sulla reale esistenza della donna di cui parla il *Decameron*, rinunzia alla perigliosa identificazione „.

⁴⁾ Godeva di una *provisione*, “ super cabella quartatici civitatis Neapolis, domina Matthia de Aprano uxor domini Philippi Sighinolfi „, nel 1347. MINIERI-RICCIO, *N. st. da 62 registri*, p. 26.

⁵⁾ DE BLASIS, *Racconti*, p. 145, da un documento del 1307.

⁶⁾ D. DI GRAVINA, *Chronicon*.

napoletana dormire “ in su la nona „ nella *contr'ora*. — Tra i bagni, di cui ho notizia, ce n'era uno dei Barrili, ed uno proprio de' Minutolo.

Ma ecco due personaggi, della cui reale esistenza non si può dubitare, maestro Mazzeo della Montagna e Ruggero da Ieroli ¹⁾. Il primo “ in Salerno grandissimo medico in cirugia „ fu, come ben vide il Manni, Matteo Selvatico, il quale compilò un'opera, diremmo oggi, di materia medica, e la dedicò al re Roberto nel 1317. Essa fu più volte stampata ²⁾. Era iscritto al sedile del Campo in Salerno. Commise, racconta il Boccaccio, il grave errore di menar moglie giovane e bella, essendo egli “ già all'ultima vecchiezza venuto „; infatti, morì ventisette anni dopo aver compiuto il suo *magnum volumen*, nel 1342. ³⁾ Il secondo, di cognome Meli, o di Mele, “ di nazione nobile „, ma già di cattiva vita e di biasimevole stato, e già “ per tutto Salerno di ladronecci e di altre vilissime cattività infamato „, mentre il Boccaccio dimorava a Napoli; si mise a capo di una banda di briganti ne' primi tempi del regno di Giovanna. Per aver, forse involontariamente, ricettato lui

¹⁾ *Decameron*, IV, 10.

²⁾ *Istoria del “ Decameron „*, p. 319. Il titolo dell'opera di Matteo, un enorme *in folio*, è: *Incipit liber cibalis et medicinalis pandectarum Mathei Silvatici medici de Salerno*. La nostra Biblioteca nazionale ne possiede cinque edizioni. È un' enciclopedia: in ordine alfabetico, spiega *multa peregrina vocabula*, arabi, greci e latini, di piante e minerali utili alla medicina, di cui dà la descrizione, indica le virtù (*posse*) e gli usi, con frequenti citazioni di autori, tra gli altri di Serapione (*Liber aggregationum*). È dedicata al re Roberto, “ quia inter cunctos mundi principes medicinalis dogmate prefulget „.

³⁾ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 25; *Memorie*, II, pp. 617 sgg. Il Boccaccio attribuisce a maestro Matteo il merito di una vera e propria narcosi, cinque secoli prima della scoperta della proprietà anestetica del cloroformio. Maestro Matteo voleva *adoppiare* l'infermo, che doveva operare; il nostro popolino dice ancora *adoppiare* per cloroformizzare.

e la sua banda, la terra di Agerola ¹⁾ fu condannata a una forte multa, ridotta poi, nel 1344, per “composizione”, a sette once; ma nemmeno queste riuscivano a raggranellare i disgraziati abitanti, caduti in “estrema povertà”, perchè le continue vessazioni e intimidazioni de' malandrini avevan fatto cessare ogni loro commercio ed ogni industria ²⁾. — Particolare storico non immeritevole d'attenzione: il Boccaccio chiama *stadico* “il rettore”, e intende lo *stratigoto*, il magistrato, che esercitava la giustizia criminale ³⁾. Così, ancora al tempo degli Angioini, era denominato in Salerno.

L'*uxorcula* dell'*Asino d'oro*, che, all'improvviso ritorno del marito, nascose l'amante nel doglio, fu battezzata dal Boccaccio col nome, a Napoli non ignoto, di Peronella ⁴⁾, e messa ad abitare nella contrada, “che Avorio si chiama, molto solitaria”. Cercando questa contrada poco frequentata nella vecchia Napoli, avevo prima pensato ad un luogo vicino all'Anticaglia, dove la tradizione, accolta nella *Cronaca di Partenope*, collocava una *fortillezza* edificata da un gentiluomo di nome *Avorio* ovvero *Fuorio* ⁵⁾;

¹⁾ In qualche documento, *Ajeroli*, onde il sospetto che, nel testo del *Decameron*, la lezione genuina debba essere *Ruggero d' Aieroli*.

²⁾ Arch. di Stato, Reg. ang. 343, f. 42. Cfr. CAMERA, *Memorie*, l. cit.

³⁾ Federico II non volle *nihil innovari* rispetto ai compalazzi di Napoli, e agli *stratigoti di Salerno* e di Messina, “quibus cognoscere licet de criminibus”. La *stratigoto* di Salerno è ricordato in documenti del 1309, del 1330 ecc. Cfr. DE BLASIS, *La dimora di G. B.*, p. 488; MINIERI-RICCIO, *St. st. su' fasc. d. Zecca*, p. 80.

⁴⁾ *Decameron*, VII, 2. Una Peronella d' Arco è nominata nella *Caccia*, Di un'altra, farò menzione più in là.

⁵⁾ Altri due *gentil homini*, Albino e Don Pedro, costruirono altre due *fortellesse*, dalle quali ebbero il nome le rispettive contrade. *Croniche*, XIV.

ma ho finito col credere che si tratti della via o *platea Aborii iuxta plateam Portenove* ¹⁾, quando, in cambio di un'ombra vana, di un qualunque immaginario *bellissimus pusio* amante di Peronella, mi sono imbattuto in un "uomo certo", il quale appunto nella regione di Portanova compiva le sue prodezze. L'adultero, "un giovane de' leggiadri", ha, nella novella, il nome di Giannello Scrignario ²⁾: or bene, nel 1324, *Iohannes* et *Nicolaus Scriniarii*, fratelli, figliuoli del cavalier Ligorio, armati, saltarono addosso a Pietro Picciarello, che se ne stava pacificamente *in theatro seu sedio platee Porte nove*, e lo conciarono pel dì delle feste ³⁾. Combinazione fortuita, si dirà, e lo dico anche io; ma che curiosa combinazione! Il marito dell'astuta Peronella — il quale, diciamo la verità, doveva veder molto male con gli occhi del capo e con quelli della mente, se scambiava per compratore di dogli più o meno ingrommati il figliuolo d'un cavaliere — quando ella gli rimprovera di non volere far nulla, risponde: — "Egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora". Chi supponesse coniato il nome di questo santo dalla fertile e gioconda immaginazione del novelliere, s'ingannerebbe: la cappella di San Galione sorgeva "ne'tenimenti del Seggio di Nido", e fu officiata sino al 1630 ⁴⁾.

Andò mai in Puglia, il Boccaccio? A Barletta, dove

¹⁾ Spesso ricordata ne' documenti del sec. XIV, segnata nella carta del Capasso non lontano dalla via Loggia di Genova e perpendicolare ad essa. Giovanna I concesse al medico Perrino Mormile una "cripta sita in Sedili Porte nove ubi dicitur *Aburio*". MINIERI-RICCIO, *Not. storiche da 62 reg.*, p. 65.

²⁾ Il MASSERA ha veduto bene che, nella *Caccia*, in vece di *Strignar*, si deve leggere *Scrignar*; la stessa osservazione calza per il *Decameron*.

³⁾ MINIERI-RICCIO, l. cit., p. 153; CAMERA, II, p. 211.

⁴⁾ D'ALOE, *Catalogo* di tutti gli edifizî sacri della città di Napoli, in quest'*Archivio*, VIII.

la compagnia de' Bardi aveva una fattoria? Vide mai ardere in rapidissime fiammate " le raccolte paglie negli sparsi campi del monte Gargano, poi che il lavoratore vi aveva sottoposte l' accese fiamme? „ ¹⁾. O le notizie di luoghi e di usanze pugliesi ²⁾ le ebbe da mercanti amici e conoscenti, che erano stati in Puglia, come il destinatario della lettera *Sacre famis*, e quello, da cui seppe che quest' ultimo aveva menato moglie in Barletta? Sta il fatto che, nel cognome di Donno Gianni, *di Barolo* ³⁾, è il nome latino di Barletta; che esso Donno Gianni prende " stretta dimestichezza „ con Pietro di Tresanti — cioè *Trium Sanctorum*, un luogo del tenimento di Salpi — " e in segno d'amorevolezza e d'amistà, *alla guisa pugliese*, nol chiama se non compar Pietro „; che i nomi della moglie di Pietro, comare Gemmata, e della vicina, con la quale ella solea andar a dormire quando il prete capitava a Tresanti, Zita Carapresa di Giudice Leo, si ritrovano ne' volumi del *Codice diplomatico barese* ⁴⁾. Il prete e compar Pietro, dopo il fatto raccontato nella novella, se ne andarono insieme alla fiera di Bitonto: durava otto giorni prima dell'*Ognissanti*; era stata istituita nel 1316 ⁵⁾.

Si può dubitare d'un viaggio del Boccaccio in Puglia, non di una sua gita a Castellamare di Stabia, a così breve distanza da Napoli, e così attraente, " tra ulivi e

¹⁾ *Ameto*, racconto di Adiona.

²⁾ Ricordo che Landolfo Ruffolo, da Brindisi, " marina marina si condusse infino a Trani „.

³⁾ *Decameron*, IX, 10.

⁴⁾ C'è Carapresa e Caropreso. Abbondano specialmente i Leo. Per la forma del cognome, noto una Zita Pasca *de iudice Caro*; VII, 1273. Tra le molte Gemme o Gemmate, è una *Gemma de coda de asino*. . . . (VIII, 1220): vien fatto di pensare alla coda di cavallo, che Don Gianni appiccò alla comare!

⁵⁾ CAMERA, p. 243.

nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole „, con i suoi “ dilettevoli giardini „ e “ d'acqua viva copia „. Lì Carlo II aveva fatto cominciare, e Roberto finire la deliziosa *Domus sana*, dove il secondo usò passar l'estate; lì il Boccaccio collocò la scena d'una delle più garbate sue novelle ¹⁾. Sotto il rispetto dell'arte, non monta che un Neri degli Uberti, padre d'Isotta e di Ginevra, sia ignoto alla Storia; nè che non abbia alcuna verisimiglianza la venuta e la tranquilla residenza nel Regno di un ghibellino dell'odiatissima e perseguitatissima stirpe di Farinata, “ sotto le braccia del re Carlo „; e nemmeno che questi sia rappresentato *vecchio* ²⁾, e, nel discorso di Guido di Monforte, austeramente invulnerabile, dalla prima giovinezza, alla passione d'amore ³⁾. Sarebbe assai strano rimproverar al

¹⁾ *Decameron* X, 6.

²⁾ Cfr. DE BLASIS, *La dimora*, p. 79.

³⁾ Il Boccaccio aveva letto il *Novellino*; ma non gli parve, ed a ragione, opportuno ricordare che “ Carlo nobile re di Sicilia e di Hierusalem, quando era conte di Angiò, si amò per amore la bella contessa di Teti „. — Il traduttore italiano delle avvertenze premesse dal GRÖBER al *Decameron* nella *Biblioteca Romanica*, 99-100, fa dire al dotto tedesco due spropositi: che Carlo d'Angiò fu *re di Francia*, e che messer Neri fu *un potente italiano*. Povero Neri! Ma egli, il Gröber, scrisse poco esattamente, del Monfort: “ Er verwaltete unter Karl von Anjou Toscana „. Carlo regnò 19 anni; Guido fu suo vicario in Toscana un anno solo. E c'era tant'altro da dire di Guido! Giacchè mi ci trovo, noto un altro curioso sbaglio del Gröber. “ Senza fondamento „, dice, si accosta la nov. 10, V del *Decameron* a quella contenuta nell' *Asino d'oro* IX, 13 seg. Lo credo bene; ma perchè non ha voltato le pagine sino al cap. 22, dove comincia il racconto imitato dal Boccaccio? *Quandoque bonus dormitat Homerus*! Le avvertenze sono state raccolte in un volumetto intitolato: *Ueber die Quellen Boccacios Dekameron*; Strassburg, 1913.

Boccaccio, quasi difetto o colpa, quella libertà di fondere l'inventato con l'accaduto, che si loda allo Scott e al Manzoni. Ma elementi storici non mancano nel racconto. L'intenzione, che attribuisce a Carlo, di prendersi a forza le due belle figliuole di messer Neri, è, pur troppo! conforme a ciò, che lo scrittore aveva sentito, e, starei per dire, veduto fare a Napoli da re, da baroni, da borghesi e da popolani. Si può non credere che il savio, il giusto re Roberto avesse posseduto, lei *invita*, la madre di Fiammetta; ma non è dubbio che costrinse con la forza Matilde di Hainaut a sposare Giovanni di Gravina; l'infelice principessa languì, chiusa nel castello dell' Uovo, fino al 1332. Il conte di Chiaromonte, Ugo Sanseverino, innamoratosi di Lauretta, moglie di Enrico della Marra, assalì di notte tempo il castello di Trecchina, e, bastonato e scacciato il marito, se la menò via. Gezzolino di Amandolea, *fractis ianuis* della giovinetta Isabella de Ripa, *rapuit ipsam et eam duxit ad castrum suum* ¹⁾. Per le vie della capitale, di pieno giorno, si rapivano donne e donzelle, e invano Roberto cercò di por fine alle violenze e agli scandali col suo editto del 1332. Il Boccaccio era ancora qui nel giugno del 1339, quando la giovinetta Caterina, sorella del medico Cicco, passando con altre due signore per la piazza di S. Arcangelo, fu presa, abbracciata, e baciata da Guido Mottola, che non l'avrebbe lasciata se non gliela toglievano di mano le persone accorse alle strida delle tre povere donne ²⁾. Paolo Bulcano afferra, nella via della Zecca Vecchia, la moglie di uno Spadaro, se la porta in casa, *et eam in suam detinet concubinam*; più tardi, due patrizi di Scala rubano in Napoli Mattiella, moglie di un fiorentino, e “ se la ritengono

¹⁾ CAMERA, pp. 249, 426.

²⁾ Arch. di Stato, Reg. ang. 323 f. 110 t.

- concordemente appo di essi „ ¹⁾ per non breve tempo. Chi sa quanti altri reati simili sono raccontati ne' registri dell' Archivio !

È conforme, dunque, alle tristi condizioni del tempo, che, nella novella, il re Carlo, preso da infrenabile passione, “ non sappiendo altro modo vedere „, mediti “ di dover non solo l'una, ma amendune le giovinette al padre torre „. Guido di Monforte lo sconsiglia. Tra l' altro, gli domanda: “ Ora evvi così tosto dalla memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervil'entrata aperta in questo regno ? „ A Napoli certamente udì quest'accusa il Boccaccio, perchè la mise anche in bocca alla furia Aletto nelle prime pagine del suo primo romanzo ²⁾).

Le due figliuole di Neri “ eran vestite d'un vestimento... il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi „. Era questa la foggia del *ciprese*, che anche le popolane napoletane, come la moglie del finto Iannetto, indossavano. Furono dal re maritate, “ Ginevra la bella a messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno „. Il primo non può essere quel Matteo conte di Palizzi, favorito di Pietro d'Aragona re di Sicilia, poi tutore del re Ludovico, infine ucciso dal popolo sollevato nel 1354; ma il secondo può bene aver usurpato il nome di quel Guglielmo d'Alemagna, cavaliere, che, nel 1306, era nella comitiva del figlio di Carlo II Raimondo Berengario ³⁾).

¹⁾ CAMERA, *Elucubrazioni*, pp. 26 e 251.

²⁾ “ Gli animi de' più possenti impregnò di volontà iniqua contro il principale signore, mostrando loro come venereamente le loro matrimoniali letta avea violate „.

³⁾ MINIERI-RICCIO, *St. s. 84 registri*, p. 15.

La famiglia Alemagna non era spenta; di Matteo di Palizzi si parlò molto, nel 1337, a Napoli, quando il suo nemico Federico d'Antiochia trovò asilo presso il re Roberto.

XIII.

Tra tanti nomi, che i documenti ci offrono, di personaggi boccacceschi, manca quello, che più desidereremmo, il nome di Maria d'Aquino — e chi sa se uscirà mai dalla profonda oscurità, che lo nasconde? Tutte le indagini fatte sinora non hanno approdato a niente, e ci dobbiamo rassegnare a non saper di lei se non ciò, che il Boccaccio volle tramandarci ¹⁾).

Quello, che tutti credevano padre di Maria, discendeva dall'antica e potente famiglia de' signori d'Aquino — “l'oppido antico di Giovenale „ — e “avea non picciolo luogo „ nella corte del padre vero, Roberto. La famiglia della madre ²⁾ era d'origine francese. Rimasta orfana “piccioletta „, Maria fu educata in un convento, poi

¹⁾ Perchè, nella dedicatoria del *Filostrato*, il Boccaccio le scrive: “il vostro nome di grazia pieno „, e *Giovanni* s'interpretava *grazia di Dio*, o *in cui è grazia*, il MASSÈRA (*Sonderabdruck* cit.) s'è creduto autorizzato 1.º a supporre che ella si fosse chiamata Maria Giovanna; 2.º che fosse stata Giovanna d'Aquino contessa di Mileto e di Terranova, morta nel 1345. Ma 1.º nel *Filocolo* e nell' *Amorosa visione* è detto soltanto che ella portò il nome della madre del Redentore; 2.º il passo della dedicatoria è semplicemente reminiscenza della salutatione angelica (*Ave Maria gratia plena*); 3.º niente prova che la contessa di Terranova si fosse chiamata Maria, oltre che Giovanna.

²⁾ “Dea credo di cento fiumi „, dice Fiammetta nell' *Ameto*. Che significa? Forse tra “le Driade e le silvestre Ninfe e le Naiade „, come son chiamate le nobili donne di Napoli e del Regno, la ninfa che le fu madre eccelse per bellezza e ricchezza?

chiesta in moglie al re ¹⁾, e sposata da un giovine ricco e “ chiaro di sangue „. Era “ d’ogni grazia piena, e di costumi ornatissima, e di leggiadra eloquenza dotata „. Della sua singolare bellezza, meglio assai che non la minuziosa e manierata descrizione dell’*Ameto*, dà sufficiente idea, con pochi tratti, ma incisivi, felicissimi, questo svelto bozzetto: — “ Li capelli eran crespi, lunghi e d’oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, ed il viso rotondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d’un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan rubinetti „ ²⁾. Meglio ancora si sente il fascino, che dalla sua mirabile persona emanava, nelle riflessioni di Ameto dopo il racconto di Fiammetta: “ Estimando..... che per così bella donna sia più da biasimare la savia temenza che il matto ardire..... E che ne saria potuto seguire peggio che la

¹⁾ L’amore della tesi ha tratto il Massèra (pp. 203, 216) a credere che solo la madre di Maria, non anche il padre avesse lasciato la figlia ancora piccioletta; ma il testo è ben chiaro e preciso: “ *Il putativo* (padre) e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini *a lui* di sangue congiunte *mi lasciò* piccioletta „. Quello, a cui fu chiesta la mano di Maria, non fu il padre putativo, morto da tanti anni, non “ il conte di Belcastro padre della contessa di Terranova „ (p. 217 n. 6), bensì Roberto, il quale dette il consenso non come padre, ma come re; non era lecito a’ feudatari contrarre matrimonio senza il beneplacito sovrano, che lo sposo doveva ottenere anche *super constitutione dodarii ac pro honore primi osculi*. — Il Massèra vorrebbe, inoltre, che il convento, al quale la piccola Maria fu affidata “ poco dopo il 1321 o il 1322 „ fosse quello di Santa Chiara; ma, in quegli anni, il convento di Santa Chiara era ancora in costruzione. La regina Maria, che morì nel 1323, lasciò legati a tutt’i conventi di monache di Napoli — due once a quello di S. Arcangelo a Baiano — eccettuato quello di S. Chiara, che era di là da venire.

²⁾ *Decameron*, IV, 10 in fine.

morte?... Potrebbe aver più certa via alle case degl'Iddii che rendere lo spirito nelle braccia di sì fatta donna. o per lei, ovunque si fosse? „. Quegli occhi maravigliosi, “ pieni di focosi raggi, scintillavano come mattutina stella „. Soleva vestire di verde. Abitava probabilmente poco lontano dal monastero di S. Lorenzo, nella nobile e “ lunga via „ di Capuana; possedeva terre nel Sannio. Non priva di cultura, “ era vaga di udire e talvolta di leggere una ed altra storia „ ¹⁾. Si serbò fedele al marito più anni, e non cedette subito alla violenta passione, che concepì

¹⁾ Particolari desunti dal *Filocolo*, dall'*Ameto* e dalla dedicatoria della *Teseide*.

Per la “ lunga via „ Fiammetta aspetta ansiosamente di veder comparire “ di lontano „ il suo Panfilo, del quale la vecchia balia le ha assicurato certo e imminente il ritorno da Firenze. Ma quello, che, giungendo *per mare*, “ smonta dalla galea „, non è Panfilo; la balia era stata ingannata da *somiglianza di nome*. Chi non ha creduto, chi non crede che questo episodietto sia tutto invenzione — felice invenzione — del Boccaccio? Pure, gli potè esser suggerito o ispirato dal fatto che un omonimo di suo padre, fiorentino e capitano di lungo corso, visse, e fu a Napoli. Due, come pare, armatori napoletani, Giannotto Strambono e Francesco Coppola, “ tradiderunt et assignaverunt *Boccaccino de Florentia* habitatori Neapolis quendam coccam seu navim eorum valentem uncias auri quadringentas et plus utendam seu deducendam per eum versus partes orientales et deinde deducendam Neapolim „; proibendogli però di venderla. Egli, invece, “ perfide dictam navim vendidit viliori precio quam valeret „. Ne nacque una lunga questione, che, alla fine, di comune accordo, fu sottoposta all'esame di due arbitri, *Matheum Villani de Florentia mercatorem* e Sergio di Omobono. Morto quest'ultimo prima che la decisione fosse pronunciata, Giannotto e Francesco ricorsero a' tribunali, e, — non essendo più reperibili i testimoni, andati in *longinquis partibus* — ottennero dal re che fossero tenute valide le testimonianze già raccolte dagli arbitri. L'ordinanza di Roberto porta la data del 22 agosto 1340. Reg. 326, f. 56 t.

per Giovanni; anzi par certo che questi, “ più ardito che savio „ dovè ricorrere all’astuzia e all’audacia, sorprendendola sola, di notte, per farla sua ¹⁾).

Possibile che una così gran dama, la figliuola d’un re, si fosse abbassata a desiderare, a gradire gli amplessi di un mercantuccio? Chi ancora facesse questa domanda, mostrerebbe chiaro di aver dimenticato parecchie cose, e d’ignorar parecchie altre. Tralascio che, da che mondo è mondo, l’amore è stato un livellatore onnipotente; tralascio che Maria, se dobbiamo prestar fede al Boccaccio — e perchè non la presteremmo? — non aveva fatto un matrimonio d’amore ²⁾, e non aveva mai, prima, conosciuto amore ³⁾. Il giovine, di cui ella s’innamorò, non era figlio d’un mercante da dozzina, ma — usiamo la parola moderna per bene intenderci — di un *banchiere* bene accolto nella corte, stimato e onorato dal re. Quando l’innamoramento avvenne, il giovine, dato un addio al banco, studiava, per volere del padre, il diritto canonico ⁴⁾; e, in quel tempo, a Napoli, si aveva molto rispetto per gli studenti. Godevano del privilegio di stabilire il prezzo del pesce e di altri commestibili ⁵⁾; avevano proprio governo, con a capo un giustiziere; non erano giudicati dai tribunali comuni. Il re stesso, più di una volta, si compiacque di

¹⁾ Nell’*Ameto* è detto che Caleone profitto dell’assenza del marito, andato a Capua. Cfr. *Fiammetta*, I: “ Dopo tale avvenimento, da me avanti, non che saputo, ma pur pensato „.

²⁾ *Ameto*: “ Tentò i miei matrimoni, li quali da me negatili, non si stette..... Fu udita la sua dimanda, per la quale cosa di colui i piaceri fuggire non potei „.

³⁾ *Fiammetta*, I.

⁴⁾ *Filocolo* I, in principio: “ O donatore di tutti i beni.... a me il quale ora nelle sante leggi de’ tuoi successori spendo il tempo mio ecc. „.

⁵⁾ CAMERA, pp. 67 e 69; MINIERI-RICCIO, *Studi storici sopra 84 registri*, p. 124.

onorare della sua presenza e della sua parola ornata la cerimonia del conferimento delle insegne dottorali ¹⁾).

La fresca giovinezza, l'aspetto, i modi, il linguaggio, la cultura, gli agi in cui viveva, la consuetudine delle visite alla reggia, l'amicizia di giovani signori, la benevolenza, che gli dimostravano uomini seri e autorevoli, rendevano Giovanni degno di considerazione agli occhi di tutti, di simpatia agli occhi delle donne. Ma c'è di più. Durante il regno del secondo e del terzo angioino, molta borghesia s'era infiltrata tra le file della nobiltà di nascita e di armi: le distanze sparivano; ma il cingolo militare e il titolo feudale non facevan dimenticare, se pur velavano, l'oscurità delle origini. Quando leggiamo nelle cronache e ne' documenti: *il conte di Altavilla, il palatino di Altamura, il conte di Vico, il conte di Eboli*, ricordiamoci che il primo fu nipote di un giurista, il secondo e il terzo figli di un razionale, il quarto nipote del cuoco del re. Innumerevoli medici, professori dell'ò Studio, legisti, impiegati della corte, uffiziali di terra e di mare divennero *militēs*, cavalieri. I matrimoni favorivano, acceleravano la fusione o confusione, che dir si voglia, de' due ceti. La nipote del cuoco etiope sposò il conte di Morcone; la figliuola d'un mercante fiorentino fu moglie del conte di Monteodorisi, nelle cui vene scorreva sangue reale.

Spesso, per volere di genitori, o di tutori, alle fanciulle si dava marito in tenera età, e non sempre le unioni premature riuscivano ben assortite. Tale sembra essere stato il caso di Delfina Barasso, moglie d'un Francesco Caracciolo, la quale ardentemente desiderava — *e a ragione*, secondo il Boccaccio — di rimaner vedova ²⁾ “ Mal

¹⁾ GOETZ, *Sermones*, 205, 278, 286.

²⁾ *Amorosa visione*, XI II.

contente nel marital nido „, cercavano, o accettavano consolazioni fuori di esso ¹⁾. Non erano poche! Dice Venere a Fiammetta: — “ Nè ti faccia tepida il dire: *Io ho marito* .. La tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare „. Quando Ameto ²⁾ si ricorda Partenope “ più volte avere udita *atta alle cacce*, sì come luogo abbondevole di giovanette cavriole e lascive, e di damme giovani preste e più correnti, e di cervie mature, ad ogni rete, cane o strale avisate „, sottintende: — Basta che il cacciatore sia abile !

L'esempio veniva dall'alto. Carlo II e Roberto ebbero figli bastardi; a Roberto ne dette uno la nobile moglie di Bertrando d'Artois. La prima moglie di Filippo di Taranto fu sospettata di adulterio con il Gran Camerario Bartolommeo Sighinolfo; la seconda, l'imperatrice di Costantinopoli, copriva di carezze e di favori Niccolò Acciaiuoli precisamente al tempo, che il nostro Giovanni sospirava per Maria d'Aquino. Non era Niccolò un giovine figliuolo di mercante come il suo concittadino ed amico ?

La relazione del Boccaccio con Maria non fu, nè poteva essere, un continuo, sereno idillio; non per le ragioni, che alcuni moderni, con innegabile abilità da pubblico ministero, ma non — mi perdonino — con altrettanta limpidezza d'intuizione psicologica e sicurezza di acume, hanno accumulate, accusando e condannando lei in un infelice romanzo gabellato per biografia veridica; ma per quelle, che egli schiettamente, onestamente, imparzialmente indicò, sia durante l'amore, qualche volta che la passione lasciava il posto alla riflessione, sia dopo, a

¹⁾ Non soltanto a Napoli: le “ ninfe „ fiorentine dell'*Ameto*, tutte donne veramente vissute, son tutte maritate, e tutte ingannano i loro mariti.

²⁾ Dopo il racconto di Fiammetta.

cuore quieto e a mente fredda, nella prima pagina del *Decameron* ¹⁾. Maria era maritata, — che vuol dire costretta a dissimulare, a nascondere il suo colpevole affetto; a usar infinite precauzioni e cautele perchè non se ne accorgesse nessuno; a negarsi spesso alle cupide e importune voglie dell'amante; a fingere di non rifiutar ascolto ad altri corteggiatori per disviare l'attenzione da lui. Di tutto questo, egli, com'è costume degl' innamorati, non sapeva e non voleva persuadersi, nè tener conto: di qui, languori, sfinimenti, pianti, smanie, timori, sospetti, rimbrotti, accuse, tutta la burrascosa esistenza dell'adoratore bramoso insoddisfatto. Questa è la storia vera, non spremuta da racconti postumi, in cui più o meno, volontariamente o involontariamente, i fatti non si presentano tali, quali si svolsero; ma consegnata a documenti contemporanei ai fatti.

Eccone uno :

— O iniquo uomo, o servo disleale,
di che ti duol? di che vai lagrimando?
di che Amor e me vai biasimando,
quali cagion del tuo noioso male?

Qual arco apers'io mai, o quale strale
ti saettai? Quai prieghi o dove o quando
ti fur fatti per me, che, me amando,
mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?

¹⁾ “ Dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore... quantunque ecc., nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo *non per crudeltà della donna amata*, ma per *soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito*: il quale, per ciò che *a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare*, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea „

Pregastù me, e scongiurasti Amore
ch'io t'avessi per mio: qual dunque inganno,
qual crudeltà t'è fatta? *del mio onore*
mi cal più troppo che del tuo affanno.

Così Fiammetta par talor nel core
mi dica; ond'io mi doglio ed hommi il danno.

È chiaro? Qual valore, dunque, attribuire alle *querele*, alle *lagrime*, ai *biasimi* di lui, se non quello di sfoghi naturali, necessari, ma irriflessivi ed ingiusti? Che egli fosse tormentato dalla gelosia, si capisce benissimo; ma la colpa non fu tutta sua? Quei valenti indagatori, che, per entro il grosso volume del *Filocolo* — composto per desiderio di Maria, ed a lei affettuosamente, delicatamente dedicato ed offerto! — son andati rintracciando col fuscello gl'indizi di un tradimento da lei commesso, hanno mai posto mente a quella stupenda pagina, che è l'analisi e il ritratto del geloso? “ Egli sta intento a dare legge ai vaghi occhi, a' quali il suo possessore non la può donare... Egli vuole essere provvido conoscitore e de' pensieri della donna e dell'allegrezza, ogni cosa interpretando in male di lui, e che ciascuno desideri e ami quella che egli ama. Similmente s'immagina che ogni parola sia doppia e piena d'inganno ecc. ecc. „ *Tu dixisti!* Per me, questa è pagina autobiografica più autentica e veridica di quelle, in cui, sotto il nome e le vesti di Fileno, di Clonico, di Galeone, d'Idalagos e di non so quanti altri, si è voluto a forza ravvisare l'autore, sempre lui. A coloro, poi, che fondano il loro giudizio su le rime — di ben poche delle quali, per far che si faccia, si ha la *sicurezza* che fossero composte per Fiammetta ¹⁾ —

¹⁾ Anni sono, il Massèra giudicava “ che solo per non molte possiamo essere assolutamente sicuri „ che fossero “ scritte per la dama di Aquino „: ora, nell'edizione piccola (Città di Castello,

vorrei permettermi di ripetere l'avvertimento di uno, che di amore e di donne s'intendeva, per propria, sfortunata e fortunata, esperienza: — “ Mais vous ne savez pas ce que c'est, mes amis : — on croit douter des gens qu'on aime, on les accable de reproches, on les appelle parjures, infidèles.... au fond de l'âme on n'en croit pas un mot, et pendant que la bouche accuse, le cœur absout „ ¹⁾

Una volta — non sarà stata la prima, nè l'ultima — che Maria, *ingiustamente*, a sentir lui, “ di piacevole *era* sdegnosa tornata „, e gli aveva fatto intendere di “ più non volerlo per suo „, egli, ricordando che ella si diletta di leggere storie, “ e massimamente le amorose „, e che già le rime di lui aveva “ con sommo titolo esaltate „, pensò che il miglior modo di rientrarle in grazia fosse l'offerta di una storia d'amore “ in latino volgare compilata „. E scrisse la *Teseide*, con “ quella sollecitudine che conceduta gli fu da altri più gravi libri „, ossia, frammettendo la composizione di essa allo studio del Decreto e delle decretali ²⁾.

Non è un capolavoro; ma nemmeno quella miserabile

Lapi) e nella grande (Bologna, Romagnoli), che mi giunge, per suo dono cortese, mentre scrivo, ritiene “ ispirate dalla Fiammetta tutte quante le rime di Amore, che sono settantacinque „.

¹⁾ DE MUSSET, *Bettine*, XVII.

²⁾ È evidente che non può alludere a gravi libri di altro genere. Anche assicura che il poema fu composto a Napoli la dedicataria, nella quale, per esempio, leggiamo: *sdegnosa siete tornata, il vostro turbato aspetto, potrete il preso orgoglio lasciare*, espressioni che il Boccaccio non avrebbe potuto rivolgere a Maria da lontano, mettiamo da Firenze. E fu composto dopo che il *Filocolo* era finito. Infatti, levando la mano dal romanzo, egli modestamente aveva dichiarato non esser soma pe' suoi omeri cantare, come Lucano e Stazio, “ le fiere arme di Marte „: alla fine della *Teseide*, si gloria d'essere stato il primo a far cantare alle Muse “ gli affanni di Marte nel volgar lazio „.

cosa, che alcuni critici han mostrato di credere, specialmente gl'inglesi, spinti da eccessivo spirito di nazionalismo a esaltare, a scapito del modello, i pregi dell'imitazione, che ne fece il loro Chaucer. Rispetto al *Filocolo*, rappresenta un progresso notevole. Non vi sono parti sovrapposte meccanicamente, nè lunghi episodi intercalati all'ordito con così debole coesione, che si possano senza danno staccare e rimuovere: il racconto procede ordinato e unito dal principio alla fine. Non vi sono i tanti profetici sogni, nè le tante ripetizioni di casi già noti, che, nel romanzo, fanno venir meno l'interesse. Non frequentemente intervengono nell'azione gli Dei, che muovono i personaggi del romanzo come burattini; non scende Cupido a suscitare l'amore di Arcita e di Palemone, e questi diventa geloso per ragioni naturali, che l'autore ha felicemente intuite, non perchè vada la Gelosia in persona ad avvelenargli l'anima. Quando intervengono gli Dei, non lo fanno di proprio arbitrio, ma perchè pregati da' mortali. Mancano i frequenti e lunghi, talora troppo lunghi soliloqui, in cui effondono i loro pensieri e sentimenti i personaggi del *Filocolo*. Il Boccaccio se n'era valso partendo da un concetto giusto, in fondo; ma, per inesperienza, era caduto nell'abuso, anzi nell'eccesso. I discorsi, qui, garbati, signorili, sono tenuti dentro limiti convenienti, e liberi dell'involucro fitto di allusioni storiche e mitologiche, di esclamazioni, apostrofi, interrogazioni, che, nel romanzo, genera monotonia e sazietà.

La materia attinta a' classici è trattata con molto maggiore libertà, più profondamente rielaborata, più acconciamente adattata al posto, che l'autore le assegna. Chi vuol vedere come e quanto il suo gusto si sia affinato, confronti, per esempio, il secondo canto della *Teseide* con la seconda metà dell'ultimo libro di Stazio; confronti, in specie, il discorso di Evadne a Teseo, solenne, tronfio,

e, nondimeno, freddo, nel testo latino, con quello piano, semplice, dimesso, spoglio di pompa rettorica, senza lusso di mitologia, che la sventurata donna pronunzia nel poema italiano. E paragoni il re Felice con Teseo, chi vuol vedere come e quanto il Boccaccio, anche nello studio e nella rappresentazione de' caratteri, abbia progredito.

La trama della *Teseide* fu giudicata poco interessante. Tale deve parer *a noi*, che abbiám letto innumerevoli poemi e romanzi pieni di avventure complicatamente intrecciate; tale non potè parere a' lettori de' secoli XIV e XV, a giudicarne da' molti e bei codici, in cui fu esemplata ¹⁾, da' commenti, dalle imitazioni straniere, dalle edizioni, che se ne fecero in Italia sin da' primordi della stampa. Non si può, in coscienza, negare che il narratore faccia del suo meglio per tener sempre desta la curiosità, sospesa l'attenzione, procurando che il racconto presenti via via una serie di quesiti, o di enigmi ²⁾, e ispiri in chi lo segue il desiderio di apprendere di essi la soluzione.

¹⁾ Uno fu scritto da un tintore.

²⁾ Due giovani, stando nella stessa prigione, vedono attraverso le inferriate una bellissima fanciulla, e se ne innamorano. Quale fine avrà un amore sorto in condizioni così singolari? Un caso fortunato rende ad Arcita la libertà. Sarà sua Emilia? No, perchè gli è ingiunto di andar lontano. Dopo aver peregrinato un pezzo, eccolo tornare sconosciuto, eccolo accolto nella corte, presso Emilia. Ma che gli gioverà, se non potrà svelarsi? E, frattanto, che n'è del povero Palemone? Continua a languire nel carcere; ma quando sa del ritorno di Arcita, riacquista, mediante un sotterfugio, la libertà; ritrova il rivale, combatte aspramente con lui. Chi vincerà? Sopraggiunge Teseo: li rimanderà al carcere? L'eroe magnanimo li perdona, ma dispone che una battaglia di cento cavalieri contro cento decida quale de' due otterrà Emilia. Chi? E come? E via di seguito. — Emilia è ignota alle fonti classiche. Non so se altri abbia osservato che la conosce Armannino, nella *Fiorita*, come *sirocchia* d'Ippolita, e con lei menata da Teseo ad Atene.

Abbiamo da un pezzo “ messo tra le anticaglie „ l'opinione che il Boccaccio avesse inventato l'ottava ¹⁾; ma non gli si può togliere il vanto e il merito di averla egli primo adoperata con intendimento e sentimento di arte. Nata da oltre un secolo in Toscana, ma rimasta in balia de' rimatori popolari e de' cantatori di piazza, povera e rozza veste ai “ fabulosi parlari degl'ignoranti „, a Napoli, per piegare il cuore di una bella dama napoletana questa forma metrica fu primamente avviata sul suo cammino di gloria. Nella *Teseide*, qua e là, ritiene ancora qualche cosa dell'origine popolare, l'andatura alquanto dinoccolata, un certo stento, un po' di prolissità; ma bisogna non dimenticare che lì essa faceva, se posso dire, il suo allenamento; e lo faceva non senza fretta, con “ sollecitudine „, con l'obbligo gravoso, impostole dall'autore, di empire di sè non meno di dodici canti. A lui era già familiare la terzina dantesca; ma intese ottimamente che la stanza di otto versi conveniva meglio a un racconto d'armi e d'amori.

Compiuto il poema, imaginò di pregar le Muse che lo portassero alla sua donna, e, con lei insieme, gli dessero il titolo “ e 'l corso „; di udir, poi, da esse, che il dono era stato gradito, e il titolo dato,

Teseide per le nozze e cose ovrate
da Teseo...

Si tratta “ di una mera fantasia di poeta? „ ²⁾ Se, ed io lo credo fermamente, il poema fu composto quando Maria aveva fatto “ contenta cogli atti suoi „ solo “ gran parte de' ferventi disii „ di Giovanni, come questi narra

¹⁾ RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, 2^a ediz., p. 18.

²⁾ CRESCINI, *Contributo*, p. 249, n. 2.

nella dedicatoria, è chiaro che lo sdegno da lei concepito svanì. Passata la tempesta, “ tornò azzurro il sereno „, all’ *affanno* succedette la pace ¹⁾). Abbiamo la certezza che così accadde altre volte ²⁾); d’ altra parte, abbiamo la certezza che ella aveva letto ed *esaltato* altre rime di lui; dunque, la *fantasia* potè prender ispirazione dalla realtà.

Che il tempo della composizione dell’ opera sia quello da me proposto, e non altro, è confermato da un altro indizio. Egli scrisse a Maria, offrendole il dono: “ Ciò che sotto il nome di uno dei due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte „. Or, l’ unica somiglianza, che la *Teseide* offra con la storia delle relazioni di Maria col Boccaccio, qual è? Arcita trova modo di essere “ con Teseo allogato „; Emilia lo ravvisa,

ma tanto fu discreta e saggia,
che non parlò di ciò mai ad alcuno,
ed a lui fa sembianti che non l’aggia
più veduto giammai in luogo alcuno.

Teseo prende ad amar lui “ più ch’ altro servitore „.
Arcita, cautissimo, non esce mai “ del diritto senno „;

¹⁾ *Teseide*, I, 4.

²⁾ Cfr. Son. *Fuggono i sospir miei*:

Lo sdegno, il qual a torto mi negava
il vago sguardo degli occhi lucenti,
coi quali Amor mi prese, è tolto via;
e quel saluto, ch’ io più desiava,
con umil voce e con atti piacenti,
pur testè mi rendè la donna mia.

tiene celata la sua passione, tanto che nessuno se ne accorge, eccettuata Emilia, la quale

savìa talor se ne andava
mostrando non saper che fosse amore;
ma pure era già ita innanzi tanto
ch'ella di ciò ne conosceva alquanto.

Allo stesso modo, Giovanni, “ non solamente dello amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta pieno... usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità „, anzi l'intimità del marito di Maria. “ Da questa familiarità nacque il “ poter egli a lei alcune volte, ed ella a lui, in pubblico favellare „. Ma *lungo tempo* passò prima che *tutti* i ferventi desii di lui fossero fatti contenti ¹⁾.

Non credo opponga serio ostacolo alla mia opinione il fatto che il Boccaccio non possedette il poema di Stazio prima del 1339, e, allora, “ sine magistro vel glosis intellectum debitum non attingebat „. Tanti anni prima, da quello stesso amico, al quale, nel 1339, chiese in prestito la *Tebuide* chiosata, l'aveva udita recitare a gran voce “ prolatu ferocissimo „ ²⁾. Reminiscenze dell'antico poema si trovano nel *Filocolo*. E, poi, chi non sa che il latino di Stazio non è sempre di facile intelligenza? E chi non sa che anche persone colte, anche professori di lettere, per intender bene non pochi luoghi di Dante, hanno bisogno di ricorrere ai commenti?

Il *Filostrato* fu composto una volta che Maria, “ nella più dilettevole stagione dell'anno „, andò nel Sannio, lasciando Giovanni immerso nella più profonda tristezza per aver perduta la presenza di lei, e perchè “ nessuna onesta cagione „ gli si offriva di andarla a raggiungere.

¹⁾ *Fiammetta*, I.

²⁾ TRAVERSARI, pp. 68, 72, e la n. 7 a p. 72.

La lettera, che precede il poemetto, nella quale egli narra le sue pene, e dà sfogo al suo dolore, è la più bella prosa uscita sin allora dalla penna di lui, semplice, schietta, sincera, eloquente. — “ Ohimè quante volte, per minor doglia sentire (i miei occhi) si sono spontaneamente ritorti dal guardare il tempio, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali, già vaghi e desiderosi, cercavano di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuore costretto a dir seco quello verso di Geremia: *come sola siede la città* ecc. Io affermo solo una essere quella parte che alquanto la loro tristizia mitiga, riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco! „

Quelle montagne: ecco un particolare dal vero. Si vede da Napoli, “ quasi antemurale del golfo partenopeo, l'accidentata e bellissima catena secondaria della Campania „ ¹⁾, la catena del Terminio, dietro la quale sta il Sannio.

Pensò allora “ di dovere in persona di alcuno passionato, siccome egli era, cantando narrare i suoi martiri „. E un'altra intenzione ebbe, nè la nascose; volle che il libro fosse il suo Galeotto. Non poteva egli gloriarsi della felicità di Troilo, al quale la fortuna aveva concesso “ l'amoroso frutto di Griseida „; ma la sperava, e la preparava. Legga, Maria, mediti, ripeta a sè stessa le riflessioni di Griseida:

La giovinezza mia si fugge ognora,
debbol' io perder sì miseramente?

¹⁾ FORTUNATO, *L' Appennino della Campania*, negli *Scritti varii*; Trani, Vecchi, p. 25.

Io non conosco in questa terra ancora
veruna senz'amante, e la più gente,
com' io conosco e veggo, s'innamora,
ed io mi perdo il tempo per niente?
E come gli altri far non è peccato
e non può esser da alcun biasimato.

Non di Troia si tratta; ma di Napoli! Legga la calda descrizione di quella "dolce notte", nella quale Troilo e Griseida

d'amor sentiron l'ultimo valore;

invidii, desideri quella delizia e quel diletto!...

Tutti gli argomenti addotti a dimostrar la composizione della *Teseide* posteriore a quella del *Filostrato*, si spuntano contro il saldo ostacolo dell'evidente, innegabile superiorità del secondo. Molto più terso, più duttile, più spigliato ed espressivo il verso; molto più organica ed armoniosa l'ottava; compiutamente e finemente analizzati e rappresentati i caratteri; con sicurezza di tocco e convenienza di colorito ritratte le situazioni, or liete, or tristi; serrata e spedita la narrazione, senza intramesse e deviazioni, senza l'intervento di alcuna divinità; concentrato l'interesse nell'anima de' personaggi; da cima a fondo naturalezza, spontaneità, vivacità, grazia; qua e là briosi spunti comici, più spesso — specialmente dal quarto canto in poi — gli accenti ora teneri, ora violenti della passione. Il Boccaccio ha messo molto di sè, molto della storia del suo amore nei primi tre canti, tutti originali, e in tutto il carattere di Troilo — scarsi il vigore e la risolutezza, scarsa la virilità; molto abbandono, molta languidezza quasi femminile, troppi sospiri e lagrime; perciò Troilo è quasi il primo getto di ciò, che poi sarà Fiammetta nel romanzo, che da lei prenderà il titolo. —

Tale era egli, allora; ma come seppe oggettivarsi, dare vita a' suoi personaggi! Dalle sofferenze dell'amore timido, che non osa rivelarsi, non conosciuto, nè ricambiato, sale Troilo, di grado in grado, alla speranza, alla fiducia, alla certezza, alla gioia suprema. Scuote Griseida la fredezza e l'indifferenza, ridestata, stimolata, adescata da Pandaro a godersi la fresca e rigogliosa giovinezza, a riamare colui, che l'adora; e tutto oblia, e si abbandona ebbra di voluttà alle braccia di Troilo. Pandaro, il buono e scettico Pandaro, tanto migliore della sua fama, con quanta conoscenza del mondo e del cuore umano, con che arte sopraffina, con che abilità consumata, conforta, consiglia, dirige l'uno; addottrina l'altra, ne addormenta gli scrupoli, la converte, la spinge dove a lui piace!

Non credo abbia niente di comune Pandaro con le vecchie mezzane di Apuleio, di Ovidio, del *Panfilo*, dei *fabliaux*, creature spregevoli; col nobile signore delle Isole lontane, ha di comune troppo poco, questo solo, che egli conduce la prima volta Troilo a casa di Griseida, come Galeotto mena Lancillotto innanzi a Ginevra ¹⁾; niente con l'innominato amico, al quale, nel *Roman de Troie*, Achille affida l'incarico di chiedere per lui la mano di Polissena. Pandaro, coscienza senza troppi scrupoli, ma amico a tutta prova, è uscito di getto dalla fantasia del nostro poeta. Chi giudica Griseida nient'altro che una civetta ²⁾. non

¹⁾ Ginevra ammira già il cavaliere sconosciuto, ed è lei che desidera parlare con lui.

²⁾ Peggio, secondo il LEGOUIS (*G. Chaucer*; Paris, Bloud et C.^{ie}, p. 115), Griseida è "plus experte et plus corrompue", di Briseida. Ma dove l'ha trovato? Il Legouis ha scritto alcune buone pagine sul *Filostrato*, "un incontestable chef. d'oeuvre", per le quali gli si può perdonare questa e qualche altra svista, come l'aver fatto derivare la storia di Troilo e Briseida "dai romanzi greci di Ditti e Darete", e l'aver mutato in "médecin", il giudice e dottore in leggi Guido delle Colonne.

ricorda che, sino al canto sesto, ella ricambia sinceramente l'amore di Troilo, e, lontana da lui, nel campo dei Greci, piange e si dispera; ben diversa dalla Briseida di Benedetto di Sainte More, la quale, calda ancora degli amplessi e delle lagrime di Troilo, non appena messo il piede fuori delle porte di Troia, presta facile orecchio alla dichiarazione, che Diomede le spiffera, e gli fa chiaramente intendere di non esser "troppo selvatica". Il Boccaccio innalzò e purificò il carattere della donna leggera e volubile di Benedetto: che se, anche nel *Filostrato*, Griseida finisce col darsi a Diomede, ciò avviene perchè "la storia", come Benedetto l'aveva ordita, "lo richiedeva"; non già perchè l'autore temesse che Maria, ben presto, avrebbe giocato a lui lo stesso tiro.

S'è voluto vedere tra la dedicatoria e il poema, dando implicitamente del bugiardo al Boccaccio, una contraddizione ¹⁾, ma s'è semplicemente dimenticato che Griseida *dev'essere* infedele, per la ragione che infedele era stata Briseida. Non doveva il poeta italiano alterare le linee tracciate dal trovero francese. In verità, a leggere certe scoperte novissime, vien voglia di ripetere il giudizioso avvertimento del vecchio Guido Orlandi:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe!

XIV.

Tra il 2 aprile e il 28 giugno 1339, troviamo dimorar il Boccaccio, lontano dalla città, a Piedigrotta — "a' piedi del monte Falerno, presso la tomba di Virgilio" — in mezzo al fumo infernale delle capanne, al fango, a odori

¹⁾ HAUVETTE, p. 87.

stomachevoli, mangiando erbe selvatiche ¹⁾, mal sopportando la rozza compagnia e l'asinino vociar de' villani.

Pativa, egli dice, le persecuzioni di tre divinità congiunte a' suoi danni, " in solidum „: *Iuno, Ramnusia, Venus*. Cercheremo di capire, di determinare perchè e come; prima, però, di far tale indagine, è opportuno notare che l'essersi egli allontanato dalla città non implica avesse rotto ogni relazione con la corte, con gli amici. La lettera al duca di Durazzo informi ²⁾.

Iuno, la dea " donatrice delle ricchezze „, aveva privato il padre di lui, Boccaccino, " di gran parte de' beni „, ricevuti dalla prima moglie, " e dispostolo a maggiore ruina „ ³⁾. Altri ha già osservato che ciò potè avvenire nel 1338, quando, per l'insolvenza del re d'Inghilterra, la compagnia de' Bardi, della quale faceva parte Boccaccino, e quella de' Peruzzi fallirono, " onde ogni altro mercante ne fu sospetto e mal creduto ⁴⁾. Avvezzo a vivere " assai delicatamente „, ad aver casa e masserizia " splendida assai „, Giovanni sentì — e chi non l'avrebbe sentita? — tutta l'amarezza della rinunzia alle delicatezze e allo

¹⁾ " Pulsus ad fumos stigos rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos eorundem, degustans ligustica alimenta, odorans fetida que conturbant, tangendo vepres cuiuspiam ruditatis „. Il TRAVERSARI, p. 61, vorrebbe leggere *ligustrica*; ma " *ligustica* herba est, in ea Apennini parte praecipue nascens, quae Liguriae imminet, unde et nomen habet „. Così il *Septem linguarum Calepinus*, che cita Plinio, XXI, 8.

²⁾ Il Boccaccio risponde al duca da Piedigrotta, il 2 aprile, e aspetta che questi replichi: " Si tanti principis mereor responsivam, exspecto ipsam animo gratulanti „.

³⁾ *Amelo*, racconto d'Ibrida. In questo racconto, Giunone e Imeneo puniscono Boccaccino del tradimento, di cui si era reso colpevole verso la madre di Giovanni, togliendogli anche la moglie (Margherita) e " la ricevuta progenie „.

⁴⁾ VILLANI, XI, 88.

splendore. Se ne dolse: chi non se ne sarebbe doluto? Non si deve, però, pensare che Boccaccino, e, per conseguenza, suo figlio, fosse ridotto alla miseria. Precisamente nel 1339, quando si descriveva *miserie palliatus*, il figlio potè, come s'è veduto, fare una spesa di lusso, acquistare *pro pretio competentis* un bel codice della *Tebaide*. Nè mi pare verisimile che, " per mantenere Giovanni „, Boccaccino avesse in quell'anno appunto preso in fitto certi beni della chiesa di S. Lorenzo di Capua, obbligandosi a pagare ventisei fiorini d'oro, e affidando a Giovanni " la cura di far coltivar e fruttificare quelle terre „ ¹⁾. Per mantenerlo? Oh, non era più semplice, più pratico, mandare a lui quei bei fiorini lampanti? Il contratto di quell'affitto fu, a parer mio, stipulato in tempo anteriore ²⁾; a ogni modo, ventisei fiorini d'oro erano una bella sommetta, e se Boccaccino s'impegnò a sborsarla, ed effettivamente la sborsò, non doveva, poi, essere ridotto al verde.

Ramnusia, la Fortuna, non " la dea della vendetta „. Qual vendetta, e perchè mai, aveva meritata il povero Giovanni? Non dice egli stesso, le tante volte, nelle stesse lettere, in cui si lamenta delle persecuzioni di *Ramnu-*

¹⁾ DELLA TORRE, p. 309.

²⁾ In uno de' documenti pubblicati dal Della Torre — che sono due *ricevute* del rettore di S. Lorenzo e priore della chiesa fiorentina di S. Stefano *ad pontem* — è detto: " ut de eisdem locatione et conductione et aliis publice patet manu mei Salvi notarii infrascripti „; nell'altro: " de quo affictu publice patet „ ecc. Come, dunque, si può asserire che il primo *contenga* il contratto di locazione? Il rettore stava a Firenze; perchè Giovanni avrebbe dovuto recarsi da Napoli " a stipulare il contratto „ nel villaggio di S. Maria Maggiore, dove era la chiesa di S. Lorenzo? " Senza dubbio „, vi andò, secondo il Della Torre; ed andò poi a " misurare come frutti del campo affittato moggia di grano, o tini d'uva, o libbre di carne suina „. Immaginare il Boccaccio divenuto " fattore di campagna „ è facile, e può esser attraente; ma su qual fondamento?

sia, che essa è instabile, e, se ora gli è contraria, gli potrà diventar favorevole? Che egli è il trastullo della Fortuna, la quale, fattolo cadere dall'alto della sua ruota, l'opprime e lo flagella? ¹⁾ — Dicono: Ramnusia è la dea della vendetta, ed egli desiderava "di vendicarsi della traditrice Fiammetta" ²⁾; ma non citano un periodo, una riga, un inciso solo, da cui questo desiderio trasparisca. Non possono, perchè non c'è. Aspettando che giungesse il tempo di punire la traditrice, Ramnusia si divertiva a tormentare il tradito; curioso modo di vendicarlo!

Venus (qualiter me offendat), ovvero *atrocitas Cupidinis importuna* e *Amoris angustiae* ³⁾ — non c'è altro! — possono semplicemente significare che il Boccaccio, costretto a star lontano dalla sua donna — qual che ne fosse la ragione — ne soffriva; se le sofferenze erano atroci, perchè trascorrere a incolparne Maria, e non il "poco regolato appetito" di lui, il quale "a niun convenevol termine lo lasciava contento stare?" O le mutate condizioni della sua fortuna, che, probabilmente, gli avevan consigliato di allontanarsi dalla città rumorosa e lieta, e metter, come si dice, la testa a partito una buona volta, ripigliando e cercando di finire gli studi del diritto canonico, troppo sino allora trascurati? Infatti, benchè di

¹⁾ TRAVERSARI, pp. 60, 62, 73.

²⁾ DELLA TORRE, p. 303. — Il TRAVERSARI, p. 53, pur definendo "Ramnusia la dea vendicatrice dell'amore tradito", e citando a prova alcuni luoghi di Ovidio e di Stazio, ne quali — chi badi al contesto — non si allude a tradimenti d'amore, conchiuse ragionevolmente che, con questo nome, il Boccaccio indicò la Fortuna. Senza ricorrere alle fonti classiche, il Boccaccio trovava così chiamata la Fortuna nell'epistola di Dante a Cino da Pistoia, che aveva innanzi, o presente alla memoria, mentre scriveva la sua diretta al duca di Durazzo, giacchè se ne appropriò la frase "sermo Caliopeus declarabit inferius".

³⁾ TRAVERSARI, p. 53, 64, 73.

non molto buon grado, leggeva, mentre stava a Piedigrotta, le decretali ¹⁾. È ovvio supporre che Boccaccino, dopo il rovescio patito, avesse più energicamente che mai esortato il figlio, *novis mandatis*, a voler prendere finalmente, in capo a quasi sei anni, la professione, che lo avrebbe potuto arricchire ²⁾. Ma una causa, infinitamente più grave e dolorosa, di quelle “ atrocità d'Amore „, ci è indicata nella *Fiammetta*: — il padre l'aveva richiamato a Firenze; egli, non sapendosi risolvere a staccarsi da Maria, *più mesi, trovò varie maniere di scuse per non ubbidire* ³⁾. Più mesi, dunque, durò nell'animo suo il contrasto tra il dovere e l'amore; nè vedo ragione di negargli fede quando asserisce che non soffriva soltanto per sè, ma anche per “ l'angosciose pene e le varie sollecitudini nelle quali lasciava lei „.

Mi si può obbiettare che, in una delle lettere scritte dalle falde del Falerno, egli racconta di aver perduto ad un tratto, ingiustamente, l'amore della sua donna, e che perciò piangeva a lagrime dirotte e si disperava. — Ecco: racconta che, uscito una volta, prima dell'alba, dal suo abituro di *Piedigrotta*, quando, sul far del giorno, era giunto vicino alla tomba di Virgilio, lì gli era apparsa d'improvviso una donna maravigliosamente bella, della quale immediatamente e ferventissimamente s'era innamorato, e dalla quale era stato riamato *per tempusculum*. Che ha da vedere tutto questo con la storia vera delle sue relazioni con Maria, cominciate sei anni innanzi? Aveva veduto Maria, la prima volta, alle ore dieci d'un giorno di sabato santo, tra la folla accalcata nella bella chiesa

¹⁾ Ivi, p. 73: “ cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis decretalium lectionibus, me ab eis quasi fastiditus estolleus, alios querere libros... „.

²⁾ *De Genealogiis*, XV, 10.

³⁾ *Fiammetta*. II.

di S. Lorenzo. Del resto, quella *suda mulier* è una nostra vecchia conoscenza; circa trent'anni prima s'era mostrata nel Casentino a Dante Alighieri, il quale aveva narrato l'incontro in una sua famosa epistola; da questa il Boccaccio tolse di peso lei e tutta la scena. A Maria si potrebbe riferire unicamente, non senza usar le tanaglie, l'accento alla *gratia dominantis*, prima meritata da lui e, dopo, perduta; ma, allora, si tratterebbe d'uno de' casi di temporaneo sdegno di lei, e rifiuto di *averlo più per suo*, de' quali ho detto quanto basta a proposito della dedicataria della *Teseide*.

Questo, che, sotto i colpi di Fortuna e di Amore, soffre, e si scioglie in lagrime, è il Boccaccio vero; non quel *Giovanni delle tranquillità*, freddo, indifferente, egoista, solo amante de'suoi comodi⁴⁾, che ancora, dall'errore grossolano di una falsa interpretazione, sorride alla facile contentatura di qualche critico.

Quelle lettere non hanno solo valore di documenti

⁴⁾ *Ami de ses aises* è la novissima spiegazione dell'Hauvrtte, che vi spende intorno tutta la p. 318. Anch' egli, bisogna che glielo dica, non ha capito " il velen dell'argomento „. Quando Niccolò Acciaiuoli, " risu quodam coactu vocitando „, chiamava il Boccaccio *Ioannem tranquillitatum*, intendeva malignamente chiamarlo *amico della buona fortuna*, de' tempi placidi: se li avesse conosciuti, avrebbe potuto citare il *sereno vitae tempore* della *Ret. ad Erennio* o il *tempora si fuerint nubila* di Ovidio. " Falsum est „, protestò a buon diritto il Boccaccio nella lett. a Zanobi da Strada; " semper instabilis fortunae motus expavi, semper inopinatos casus, sui. (dell'Acciaiuoli) *non mei gratia*. exhorruì, in adversis autem compatientem ac deplorantem persaepe viderunt me plurimi, et tu... *An mos iste, precor, bonam suavemque fortunam sequentium esse solet?* „ Ecco che significa citar a memoria, senza riscontrar i testi. Pur troppo, il chiaro professore non è risalito alle fonti anche altre volte, p. e. quando (p. 206), ha affermato che, dal doc. pubblicato dal Sanesi, " risulta „ che il Boccaccio " si fece inscrivere nella corporazione dei giudici e notai „.

per la sua biografia, in quanto, cioè, ci fanno conoscere alcune, e indovinare alcune altre delle circostanze, in cui egli si trovò nell'anno che le scrisse; maggior importanza acquistano agli occhi nostri, se le consideriamo come documenti de' suoi progressi negli studi. A non tener conto d'una esercitazione, di cui dirò or ora, sono esse le prime sue prove nel comporre latino e nell'*arte di dettare*.

Tra i suoi amici colti, che tutti — non escluso il tesoriere Costantino di Rocca — scrivevano latino, dovette persuadersi assai per tempo “ che le cose volgari non possono fare un uomo letterato „ ¹⁾. L'esercitazione, alla quale ho accennato, lascia intendere che aveva cominciato, penosamente, ma pazientemente, industriandosi a voltar in prosa e parafrasare versi. È, per gran parte, un curioso centone de'due primi libri delle *Metamorfosi* ²⁾;

¹⁾ Lettera a F. Nelli.

²⁾ Di ciò non si accorse l'HORTIS, che lo trasse dal cod. Laur. XXIX, 8, e ne fece un ampio sunto. Ecco un esempio: “ Quesivit Pheton Solis regalia tecta... Vidit enim eum in solio eminenti sociis circumdatum. Nam ibi dies, mensis et annus et equales hore et secula permanebant. Cui etiam astabat ver novum florentem corona, ibi nuda estas spicea sarta gerebat, et uvis sordidus antumnus ferebat pampineam diadema, post cuius terga sedebat glacialis hiemps canos yrsuta capillos. Ipse enim claris lucente smaragdis, velatus purpurea veste, oculis cuncta videntibus, sobolem vidit adesse „.

Cfr. *Metamor.* II, 23-32:

*Purpurea velatus veste sedebat
in solio Phoebus claris lucente smaragdis.
A dextra laevaque, Dies et Mensis et Annus
Saeculaque et positae spatiis aequalibus Horae.
Verque novum stabat cinctum florente corona,
stabat nuda Aestas et spicea sarta gerebat,
stabat et Autumnus, calcatis sordidus uvis,
et glacialis Hiemps, canos hirsuta capillos...
Sol oculis iuvenem, quibus aspexit omnia, vidit.*

ed è, insieme, un curioso miscuglio di Cristianesimo e di Paganesimo, che ricorda il *Filocolo*. Dopo un rapidissimo sommario della storia universale, dalla creazione, dall'età dell'oro, dal diluvio, all'età del ferro, all'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo; dopo allusioni abbastanza oscure alle vicende de' seguaci di *Gedeone*, insidiati da un novello *Faraone*, protetti e favoriti da Pallade e dalla Dea Bona, ci presenta i *Partenopei* — o, piuttosto, alcuni dimoranti a Partenope, *Partenopensium tecta tenentes* — ansiosi di conoscere le virtù di certi *nuovi fiori*. Di ciò supplicano Fetonte figliuolo del principe delle stelle, il quale promette loro di ascendere al cielo, farsi dare il carro del padre, e, mediante quella luce inestinguibile, illuminare le loro menti. Detto, fatto; va, ottiene il carro, ripete il noto viaggio, precipita fulminato nell'Eridano. Quelli, che bramavano sapere la *natura de' fiori*, tornano nella prima ansietà. Morale: nessuno si assuma imprese, che non potrà compiere; non si atteggi a maestro chi non seppe essere discepolo. Di quali *fiori* si tratti, perchè proprio i Partenopei, o gli ospiti loro, bramino ardentemente conoscere le virtù di essi, chi sia rappresentato in Fetonte, non è facile intendere.

Certo, i *nuovi fiori* simboleggiano nuove dottrine; ma quali? Il *Vangelo eterno* attribuito a Gioachino di Flora? La regola di Francesco d'Assisi, intorno alla quale si batteggiava fieramente? È noto che i Fraticelli, sostenitori dell'osservanza rigida della regola, trovarono a Napoli le indulgenti simpatie di Roberto e la protezione di Sancia; che, contro due confessori della regina, fu aperto un processo nella Curia, ripreso contro uno di essi, An-

Non manca una reminiscenza dantesca: " Ut in Licurgi dolentis presentia ignote Ysphyli gaudio pleni filii subrexerunt „ Cfr. *Purg.* XXVI, 94.

drea di Galliano, nel 1337 ¹⁾. Ma il Boccaccio finge che, quando Fetonte si slancia per le vie del cielo, e i raggi cominciano a penetrar le nebbie, “ la caterva de’ nuovi Farisei „ apra il cuore alla speranza di apprendere le virtù de’ nuovi fiori ²⁾. A chi propriamente applicava egli, e con quale significato, lo sdegnoso appellativo dantesco?

Tra tanto buio, questo è chiarissimo, che Fetonte non rappresenta l’infelice Andrea d’Ungheria ³⁾, e che il giovane Boccaccio non rimaneva sordo agli echi delle grandi questioni, che agitavano gli spiriti. Capita a proposito ricordare la lode, che, nella lettera *Mavortis miles*, tributò a uno de’ più vigorosi difensori delle opinioni de’ Fraticelli ⁴⁾.

Non passò gran tempo, e cominciò ad esercitare la sua ironia contro i *nuovi Farisei*, forte affaticati in gran quantità a caricar d’oro le some, gli scrigni, le ceste ⁵⁾; onde io mi domando se l’invincibile avversione allo studio delle decretali fosse tutta e soltanto generata dall’irrefrenabile

¹⁾ SIRAGUSA, *L’ingegno, il sapere e gl’intendimenti di Roberto d’Angiò*; Torino-Palermo, Clausen, app. II; TOCCO, *La Quistione della povertà nel secolo XIV*; Napoli, Perrella, pp. 297 segg.

²⁾ “ Novorum Phariseorum caterva nimis intenta videns radios nebulas penetrasse, contenta circa novos flores curam non modicam adhibebat, ut virtute radiorum illius eorum virium notitiam acciperet expressarum „.

³⁾ “ Questo Fetonte sarebbe forse il giovane Andrea, ungherese, figlio di Carlo Umberto? Andrea giovane d’animo nobile ecc .. HORTIS, *Studj*, p. 323. Ma, per tacer d’altro, quando Andrea fu ucciso, nel 1345, il Boccaccio scriveva già latino meglio che in questo centone.

⁴⁾ Il *Mavortis miles* è lodato come un altro *Occam in logica*.

⁵⁾ *Amorosa visione*, XIV. Non soltanto a Firenze, ne’ primi due anni, che vi passò dopo il ritorno da Napoli, avea veduto molti di que’ nuovi Farisei

ch’egli per nome ben riconoscea.

amore della poesia, o non anche dalla ripugnanza — concepita probabilmente da quando le prime volte lesse ed ammirò la *Divina Commedia* — per una *lucrosa facultas*, che menava, sì, all'acquisto della ricchezza, ma con mezzi riprovevoli. Sempre che prendeva in mano le *pontificum sanctiones*, doveva tornargli a mente, e pungerlo come fiero rimprovero, il severo ammonimento del suo primo maestro:

Il maledetto fiore
ha disviato le pecore e gli agni,
perocchè fatto ha lupo del pastore!
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
son derelitti, e solo a' decretali
si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A giudicare dalle citazioni sparse nelle quattro lettere, il Boccaccio aveva portato con sè, a Piedigrotta, un buon numero di volumi, tra i quali alcuni, per quanto so, non adoperati da lui nella composizione delle opere precedenti. Quando aveva dato una scorsa frettolosa alle decretali, staccandosi quasi infastidito da esse, cercava altri libri, e, “ leggendo i dolori altrui, mitigava un tantino le pene sue „. Verissimo: lesse, infatti, o rilesse le *Tristezze* di Ovidio, e ne citò due versi scrivendo al duca di Durazzo, alcuni altri parafrasò al principio della lettera *Nereus amphytritibus* ¹⁾. A distrarlo e rallegrarlo alquanto, giovò l'*Asino d'oro*, del quale inserì un tratto assai lungo, e parecchi altri brevi, nella lettera *Mavortis miles*, insieme con quello, già ricordato, dell'epistola di Dante a Moroello ²⁾. Le epistole dantesche gli fornì-

¹⁾ Pe' due versi della lettera al duca, cfr. *Tristium* I, I, 39-40; per gli altri, I, VIII, 1-8.

²⁾ VANDRELLI, nel *Bullettino della Società dantesca*, VII, 63 segg. Due anni dopo, il Boccaccio tradusse nell'*Ameto*, dall'*Asino d'oro* II, 8, buona parte delle lodi de' capelli femminili.

rono i modelli dell' arte di dettare ; Apuleio, locuzioni peregrine e vocaboli veramente esotici ¹⁾, di cui specialmente infarcì la lettera *Nereus*, a bella posta oscura, perchè diretta a un amico infedele, che, prima di finir di capirla, avrebbe dovuto sentir avvicinarsi " patratì sceleris meritum „.

Di letture più serie, di " più gravi libri „, si riconoscono le tracce nelle citazioni di passi di Seneca (*De Clementia*), del *Deuteronomio*, del Vangelo ²⁾, della *Genesi*, di S. Girolamo ³⁾. Le lodi della pace, nella lettera *Sacre famis* — ignoro se altri se ne sia avveduto — sono copiate da un sermone di S. Agostino ⁴⁾. Queste letture

¹⁾ *Mavortis miles*: " Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse „. Il VANDELLI brevemente, p. 67, il TRAVERSARI in molte note della sua edizione, mostrarono quanto grande si palesi l'influenza di Apuleio nelle epistole del Boccaccio. Qualche aggiunta si potrebbe fare (p. e. *fontanus liquor, congermanescentem, sorbillares, sitharchia, glabellum, Musarum alvo iuvenem Iovis manibus alup-natum*). A p. 57, 12, credo si debba leggere *babillisque*; a p. 58, 21, *anabolio*. È rimasto oscuro al TRAVERSARI un passo della p. 57: *veluti agriofagite, tuam baburram ac baccaniam prosequens*. Ma chi più stolto degli *agriophagi*, " qui solas pantherarum et leonum carnes edunt „? SOLINO, 30. Cfr. il *Dittamondo*, V, 21, dove Fazio osserva:

Questa
gente fa come lupa in sua lussuria,
che il più cattivo, quando dorme, desta.

²⁾ Nominati dallo stesso Boccaccio. Un passo di Matteo, XI, 12, già citato nel *Paradiso*, XX, 94, è riferito alla fine della lettera *Sacre famis*.

³⁾ Indicati dal Traversari.

⁴⁾ Cominciano: *Pax est mentis serenitas*, e finiscono *testamentum pacis servare*. Cfr. *De verbis Domini*, in *Evang. secundum. Iohannem*, Sermo LVII, in *DIVI AUGUSTINI Sermones*; Lugduni. in edib. E. Mareschal, M. CCCC. XX, f. XXXI. Noto che in questo stesso

credo attestino una certa influenza del “fastidioso”, studio del diritto canonico, o, almeno, del “chiarissimo precettore”, la cui scuola il Boccaccio frequentò, più o meno assiduamente, per circa sei anni. Esse gli mostrarono altri campi aperti all’attività dello spirito, oltre quelli, in cui s’era sin allora esercitato, e l’allettarono ad entrarvi, a cercarvi il sollievo, se non le consolazioni di che aveva bisogno ¹⁾. Esse lo indussero a ripiegarsi in sè, a meditare, a trattenersi, per dirla con Dante, “in *pensieri gravi*”.

Cominciò allora a *sentire* che i colpi della fortuna, comunque paiano insopportabili — tanto men sopportabili quanto più fiacco è chi li patisce — sono, in verità, giudicati leggeri e ridicoli dalla ragione, quando non è offuscata da nebbia, quando è *libera*. Cominciò a vagheggiare per sè questa libertà; a desiderar l’ascensione a una sfera superiore, serena, nella quale poter convenientemente “distinguere i gradi delle cose da amare, non sentir gravi le cose leggere, non scambiare il bene per male, e il male per bene”. E abbozzò il programma della sua vita avvenire: le cose leggere e liete, ricevere lie-

sermone Adamo è chiamato *prothoplaustus*; non ebbe, dunque, ragione, l’Hortis, di rimproverare al Boccaccio di non avere scritto *prothoplaustrus*. Cfr. il *Pange lingua*: “De parentis protoplasti Fraude”.

¹⁾ Così mi pare di dover intendere il desiderio espresso nella lettera *Mavortis miles*: “quatenus, gratia vestri oraculi, possim admissum solatium reassumere condecenter, nec non et capud ornare galea Appollinis, levam egida Pallanteo, dexteram asta Minerve, nare in abissibus philosophorum, speculari Empyrei Lycostraten... et intelligere primi mobilis substantiam homogeneam, uniformem”. Questo passo va accostato alla scena dell’*Ameto*, nella quale Ibrida (il Boccaccio), abbandonata Venere, tenta con Minerva — “armata di bellissime arme, con uno cappello d’acciaio con alta cresta, con scudo”, — l’entrata degli alti cieli”. L’accento al Primo Mobile ricorda il XXVII, 100-101, del *Paradiso*.

tamente; delle veramente dannose, provar lo spavento, che prova, alla vista della serpe, il fanciullo ¹⁾.

A questo periodo di raccoglimento, di rinnovato fervore di studi, di esercitazioni nello stile epistolare latino, si possono assegnare anche i primi tentativi, che il Boccaccio timidamente fece, di comporre versi latini. Certo, l'argomento di quelli, che conservò, si confaceva alla tristezza dell'animo suo. Era morta Costanza, una giovinetta di quindici anni, bellissima tra le belle fanciulle di Napoli ²⁾ egli immaginò che, dalla tomba, nell'epitaffio, ella rivolgesse la parola al passante, piangendo, direbbe il Leopardi,

la bella giovinezza e il fiore
de' suoi poveri dì, che sì per tempo
cadde.

Era già promessa a un giovine degno d'essere amato. Vada il lettore da lui, e lo conforti, *ut lacrimare sinat vitam ducendo primevam*.

Il primo, che passa innanzi alla tomba, e legge, è proprio lo sventurato amante. Come potrà egli cessar di piangere, se ella è morta? E come troverà espressione adeguata al suo cordoglio? — Dove sei ora, o Costanza? Dove la tua chioma d'oro, gli occhi ridenti, il volto celeste, nel quale i gigli si maritavano alle rose? Dove la bocca rosea, e i denti eburnei e nivei? Queste, e le altre belle

¹⁾ " Que levìa sunt et iocunda, iocunde recipiam, et ad vere pestifera non minus quam puer ad anguis aspectum, formidando pallescam „.

²⁾ Illa ego qui claris fueram prelata puellis,
in mea Parthenope positis urbe clara.

HORTIS, *Studj*, 353 segg., dal cod. Laurenziano XXIX, 8.

tue membra chiude ora il sasso duro! Che vale a me la mia vita, poi che tu giaci senza vita? Meglio morire.

Dulce mori miseris, si mors vocata veniret.

Se la morte non viene, userò la spada come Didone, il laccio come Bibli, e scenderò tra le ombre eterne:

*nam potius umbras volo visitare per undas
Cociti, vel stigias Ditis rivasque videre,
si michi Leda locum negaret ubi bearis,
quam sine te velim mundo manere dolendo.*

I versi, rozzi, non sempre tornano; parecchi luoghi comuni si seguono in tono alquanto melodrammatico; ma l'idea di questa specie di colloquio tra i due giovani, l'una morta, l'altro vivo, non era infelice. La persona della sventurata Costanza non è descritta minuziosamente e freddamente; le immagini delle belle membra si riaffacciano alla memoria dell'amante per ridestarvi, col desiderio vano, il rimpianto.

Non abbiamo modo di determinare, almeno approssimativamente, quanto tempo, dopo il 28 giugno, fosse rimasto il Boccaccio nell'increscioso esilio di Piedigrotta; ma, da alcuni indizi, possiamo ritenere molto probabile che fosse rientrato in città prima dell'inverno.

Nel 1339, continuando la guerra cominciata l'anno innanzi, la flotta napoletana, comandata da Goffredo di Marzano conte di Squillace, aveva fatto vela per la Sicilia, e, dopo aver occupato parecchie terre dell'isola, posto l'assedio a Lipari. Gli assediati erano "per fame ridotti ad estremità", quando, "per ispie di alcune barche", Goffredo seppe che la flotta siciliana, molto più numerosa e potente della sua, veniva a soccorrerli, condotta da Giovanni di Chiaromonte, "bellicosissimo uomo".

Prudentemente Goffredo, trattosi da parte, lasciò che i nemici soccorressero la terra; ma, la mattina dopo, con grande ardore, li assalì, mentre non erano le loro navi apparecchiate a difendersi. “ Gittati gli uncini di ferro nel primo assalto con lance e con saette, stando quasi pigri e smarriti i Siciliani per la subita mutazione, la gente di Goffredo... cominciarono a combattere con mani e con spade, e bagnare ogni cosa di sangue. I Siciliani, già disfidandosi, rivolgendo le prore, quelli che poterono, vollero le spalle. Quelli di Goffredo affondarono molte navi de' Siciliani, e molte ne furono prese, e poche più leggere alla voga, per virtù de' galeotti, camparono. E in quella battaglia pochi morirono, ma molti vi furono feriti. Giovanni prefetto dell'armata fu preso, e con lui quasi tutti i nobili, i quali volontariamente erano andati sopra l'armata; e de' cavalieri e galeotti molti, e molte insegne di cavalieri e delle navi, e il grande stendardo del re, il quale era portato nella nave del pretore. Ed essendo venuta la terra ad arrendersi, dopo lungo errore, perseguiti da fortuna di mare, furono menati a Napoli in catene e posti in prigione „.

La battaglia avvenne il 17 novembre. Il Boccaccio — giacchè è lui — che ce ne ha lasciato una così ampia e circostanziata narrazione ¹⁾, dovè raccogliere a Napoli, forse dalle bocche de' vincitori, questi particolari; vedere i trofei della vittoria. Non dice di aver *veduto con gli occhi*

¹⁾ *Delle donne famose*, ediz. cit., pp. 373 sgg. Il cenno del VILANI, XI, 108, è molto più breve ed arido. Secondo il Boccaccio, fu preso prigioniero anche Orlando, fratello bastardo del re di Sicilia, riscattato poi da Camiola Turinga. Il cronista di Sessa dà il nome di Orlando al conte di Chiaromonte.

propri Eleonora, la moglie del conte di Chiaromonte, venuta qui per procurar la liberazione del marito?

Tra l'altre ch'io dapprima conosci
fu quella ninfa sicula, *per cui*
già si meravigliaron gli occhi miei.

Non l'aveva veduta *già* nella *visione*; né pare che ella avesse, quattro anni prima, accompagnato il marito, quando questi, ribellatosi al re Federico, era passato al servizio di Roberto.

Oh quanto bella, lì, negli atti sui,
biasimando le fiamme di Tifeo,
si sedea ragionando con altrui,
mostrando come per quello perdeo
l'amato sposo in cieco Marte preso,
allor che tutto vinto si rendeo
in Lipari lo stuolo, ond'elli offeso,
col bianco monte nel campo vermiglio,
ne fu menato, ove ancor è difeso.

Aveva ragione di dolersi, la poveretta, perchè, a farglielo liberare,

non valean prieghi, denar, nè consiglio ¹⁾.

La consola nel poemetto, ascoltandola attenta, mostrandosi talvolta pietosa, Maria d'Aquino; e questa circostanza potrebbe non esser tutta invenzione dell'autore.

Più in là, assisa con altre nel "piacente sito", egli ammira, bellissima, Giovanna Ruffo,

la sposa di colui che la rivera
rosseggiar fe' di Lipari, Eolèa
isola, poi togliendo in guidardone
l'ammiraglia da cui dar la potea... ²⁾

¹⁾ *Amorosa visione*, XLIII.

²⁾ *Ivi*, XLIV.

Ossia, per usar le parole di un nostro cronista contemporaneo: “ Rex Robertus eum Neapoli suum admiratum constituit „¹⁾).

A Napoli, cred' io, apprese la notizia di questa promozione il Boccaccio: la *provisio*, con la quale fu assegnato al nuovo ammiraglio conte di Squillace lo stipendio di duecento once all'anno in tempo di pace, di un'oncia e mezza al giorno in tempo di guerra, portava la data del 29 dicembre 1339²⁾).

In quel torno, egli partì per Firenze.

Giusto quattordici anni innanzi, era giunto a Napoli garzoncello ignorante e inesperto: Napoli lo restituiva a Firenze uomo fatto, ricco di molta esperienza “ de' costumi del mondo „; prosatore di solito copioso e florido, a volte stringato e svelto; poeta a uno solo inferiore de'suoi contemporanei nella poesia lirica, superiore a tutti nella narrativa; dotto di varia e non comune dottrina. Lasciando la città, dove aveva passato i più begli anni della sua vita, col cuore stretto dall'angoscia del distacco dall'oggetto del suo “ altissimo e nobile amore „, e da tante persone e cose care, con la sconsolata certezza di trovar, dove andava,

malinconia ed eterna gramezza,
la casa oscura e muta e molto trista³⁾;

portava con sè, viatico di valore inestimabile, non piccola

¹⁾ *Chronicon Suessanum* nella *Raccolta* del Perger, I, 63. Secondo questa cronaca, i prigionieri siciliani furono 600, onde, “ in tota insula Siciliae, non modica tribulatio intuebatur, nam undique ploratus et ululatus audiebatur „.

²⁾ MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche*, p. 123, dove, al solito, l'ottava indizione è prolungata sino al dicembre del 1340. Ho detto portava, perchè il Reg. 1338-1339 E. che il Minieri-Riccio trovò citato nei manoscritti del De Lellis, non esiste più.

³⁾ *Ameto*, in fine.

parte della materia delle sue opere future, e l'abilità, la perizia, gli strumenti, con cui l'avrebbe elaborata e foggia¹⁾.

FRANCESCO TORRACA

¹⁾ Metto qui alcune notizie raccolte durante la stampa del presente lavoro.

Giacomo di Sanseverino conte di Tricarico e di Chiaromonte, con altri nobili signori, fu il 12 febbraio 1335 mandato da Roberto ad Avignone per prestarvi "sacramentum fidelitatis et ligium homagium", a Benedetto XII "novo creato summo Pontifici", (8 gennaio 1335). MINIERI-RICCIO, *St. storici fatti sopra 84 reg. angioini*, p. 59.

Paolino minorita vescovo di Pozzuoli, "consigliere, familiare e fedele", percepiva ogni anno 12 once d'oro sopra i proventi della gabella della tintoria di Napoli, per concessione di Roberto, la quale gli fu confermata da Giovanna l'8 giugno 1343. Reg. 333, f. 215.

Giovanni Barrili fu siniscalco di Provenza nel 1348. Il 20 novembre di quell'anno Giovanna gli dette ampio mandato di riscattare i gioielli, che ella aveva dovuto metter in pegno presso Niccolò Sodomerii (*Soldanieri*?) e socii. Reg. 334, f. 136t.-137.

La citazione di Teodozio nel commento di Servio era stata, prima che da me, rilevata da O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, p. 272, n. 3.

APPENDICE

I.

1308 15 febbraio — Reg. angioino n. 167, f. 78

“ Scriptum est Marino bulgaro de yscla devoto suo etc. Cum certum numerum Galearum de novo imponi et construi in loco Moricini de civitate neapolis circa maritimam civitatis eiusdem providerimus deliberacione consulta iuxta paternum beneplacitum et mandatum ¹⁾ sumpta de te fiducia ex testimonio laudabili perhibito coram nobis, te prepositum operis galearum ipsarum, duximus tenore presentium fiducialiter statuendum devocioni Tue mandantes quatenus sicut processus Regios atque nostros cupis exitus habere felices, statim receptis presentibus Galeas ipsas que ad presens esse debent numero decem in loco predicto in quo dudum alia vassella Curie imposita et constructa fuerunt de lignaminibus ad id necessariis que in certis nemoribus atque locis principatus et terre laboris incidi et abinde ad dictam civitatem neapolis deferri festinanter mandavimus fieri disponas, decenter et bene iuxta modum formam et galipum pro parte Curie tibi datos et vestigio circa ipsarum construccionem intendi facias sollicitudine oportuna, per Magistros et alios expertos in construccionem huiusmodi Galearum quibus nec non singulis personis aliis in eodem opere laborantibus mercedem, seu salarium consuetum et debitum per notarium florum de avellis fidelem Regium ac devotum nostrum Erarium, et expensorem dicti operis exhiberi mandamus et emi res alias omnes et singulas eidem operi necessarias de pecunia Curie sibi assignata facto per eum exinde quaterno uno ea omnia distincte et particulariter continente quem

¹⁾ Il diploma è dato da Roberto duca di Calabria.

per eum sub sigillis suo et domini ligorii buccafingi de neapoli statuti de mandato nostro ad accelerandum opus Galearum ipsarum per quem volumus habere noticiam plenam de omnibus que idem Erarius receperit et expendiderit pro opere galearum ipsarum mandavimus in suo computo Curie assignari, sicut in aliis nostris licteris sibi directis proinde continetur super quarum celeri galearum constructione sic te reddas sollicitum et actentum quod effectus operum te merito commendabilem representet, et maioribus dignum reddat, sciturus quod secrêto Calabrie damus per alias nostras licteras in mandatis, ut in decreta sibi provincia de pecunia Curie dicti sui officii de pice necessaria pro opere galearum ipsarum usque ad cantaria ducenta, emptionis nomine debeat inarrare, tibi per eum, postmodum assignanda seu ptedicto Erario vel alteri pro parte tua, seu eiusdem Erarii quem super recipienda dicta pice ab eo tu vel idem Erarius duxeris ordinandum satisfacto prius per eundem Erarium venditoribus dicte picis de ipsius precio ac restituto eidem secreto eo quod solverit pro inarracione predicta, de pecunia Curie existente per manus erarii memorati. Quocirca volumus et iubemus ut picem huiusmodi ab eodem erario facias ut predictur requiri et recipi abinde neapolim deferendam cum expensis per eundem erarium sicut sibi mandavimus per alias nostras litteras faciendis in eodem opere convertatur et ne in ipso exercendo officio propriis labores expensis, illa gagia tibi sufficere volumus que sunt tibi alias pro exercendo Tarsionatus neapolis officio per curiam stabilita. Datum Neapoli per Magistros Rationales etc. Anno domini Millesimo cccviii^o die primo februarii v^o inditionis.

II.

1313 7 agosto — Reg. 200 f, 205 t.

Robertus etc. Baiulis, cabellotis seu credenceriis Baiulationis et aliorum iurium Insule Iscle fidelibus suis etc. Cum provisionem annuam unciarum auri sex factam dudum per clare memorie dominum patrem nostrum Marino Bulgaro de Iscla super luribus redditibus et proventibus Baiulacionis et aliorum Iurium predictæ Insule pro presenti anno undecime Indictionis per nostros thesaurarios in Camera nostra eidem Marino solvi velimus, fidelitati vestre precipimus quatenus predictas uncias auri sex ponderis generalis illud scilicet quod sibi pro preterito eiusdem presentis anni tempore usque nunc de huiusmodi provisione debetur, statim et

residuum in fine presentis mensis augusti per vestrum nuncium ad dictam nostram Cameram de pecunia Baiulationis et aliorum predictorum Iurium existente ac futura per manus vestras sine defectu et diminucione qualibet transmittatis, nostris inibi The-saurariis assignandas a quibus curetis habere exinde apodixam, et de nostra Curia acceptatorias licteras ad cautelam. Data Neapoli in Camera nostra anno domini mcccxiij^o die vij^o augusti xie In-dictionis Regnorum nostrorum anno quinto.

III.

1314 16 agosto — Reg. 330 f. 86 t.

Pro Marino bulgaro de Iscla

Robertus dei gratia etc. Universis presens privilegium inspe-cturis tam presentibus quam futuris. Ex promptitudine munifi-centie principalis gratias libenter impendimus, et illas digne me-ritis libencius ampliamus. Sane olim clare memorie dominus pater noster Jerusalem et Sicilie Rex illustris Marino Bulgaro de Iscla fideli nostro suas patentes concessit licteras continencie infrascripte. Karolus secundus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie ducatus apulie et principatus Capue, provincie et forcalquerii ac pedimontis comes secretis terre laboris nec non et baiulis, cabellotis et cre-denceriis Baiulationis tam presentibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Consi(derantes) grata servicia que Marinus bulgarus de Iscla fidelis noster bone me-morie domino patri nostro Jerusalem et Sicilie Regi illustri, ac nobis prestiterat et erat in antea prestiturus, eidem Marino de annuis uncis auri decem assignandis in terra Bonis seu Iuribus fiscalibus quam primum ad id se facultas offerret duximus provi-dendum, Subsequenter autem stephanus salvacossa de Iscla cui quidem provideramus quoad viveret de annuis unciis auri sex in iuribus et super iuribus redditibus et proventibus Baiulationis nostre in Iscla viam universe carnis ingresso et ipsa perceptione unciarum auri sex propterea expirante. Nos providendum duximus ut easdem sex uncias Marinus ipse in assecutionem partis dicte provisionis eius super dictis Iuribus ad vitam suam annuatim per-ciperet, et haberet, competentibus nostris lictis de perceptione huiusmodi ad secretos terre laboris, nec non Baiulos, cabellotos seu credenceros iurium dicte Baiulationis in Iscla tam tum pre-sentes quam futuros exinde sibi datis. Nunc vero volentes eundem Marinum consequi totaliter eiusdem gratie nostre fructum provi-

dimus et volumus ut reliquas restantes uncias auri quattuor dicte provisionis ipsius super prefatis iuribus redditibus et proventibus dicte Baiulacionis in Iscla una cum predictis aliis unciis sex prime perceptionis eiusdem ad vitam suam percipiat et habeat a die date presentium in antea per competentes terminos annuatim. Ita quidem quod huiusmodi decem unciarum perceptione durante Marinus ipse servire nostre curie proinde de contingenti feudali servicio teneatur, quociens scilicet feudale servitium per nostram curiam in dicto Regno Sicilie generaliter indicetur ad rationem de unciis quinque et quarta pro quibuslibet viginti unciis annuis iuxta statutum, videlicet dicte curie hactenus in hiis factum. Itaque volumus et fidelitati vestre presencium tenore mandamus quatenus vos Baiuli Cabelloti seu credencerii presentes scilicet et futuri officii vestri temporibus predicto Marino seu eius procuratori vel nuncio has nostras licteras deferenti, predictas uncias auri decem ponderis generalis donec ipsarum annuum redditum assequatur in terra de pecunia dictorum iurium reddituum et proventuum nostre Baiulationis in Iscla a die date presentium in antea singulis annis quoad vixerit per competentes terminos exolvatis, apodixas de hiis que solveritis recepturi. Vosque secreti presentes scilicet et futuri nullum in solucione ipsius pecunie impedimentum vel obstaculum inferatis, Immo prefatos Baiulos Cabellotos seu credenceros ad solucionem huiusmodi si opus fuerit compellatis. Ordinatione nostra facta pridem de omni fiscali pecunia Regni nostri Sicilie ad nostram Cameram destinanda, nec non ordinacionibus et mandatis aliis quibuscumque contrariis factis iam sub quacunque forma verborum vel in antea faciendis execucioni presencium non obstantibus quoquomodo, presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti apud eundem Marinum pro cautela mansuras et ad vestrum quemlibet dicta perceptione durante efficaciter valituras. Datum Massilie in Camera nostra anno domini M^oCCCVII^o, die III^o Iunii v.^e indictionis Regnorum nostrorum anno XXIII^o — Nunc autem accepta dicti Marini grata et utilia excrescentia meritorum reputantes predictum Marinum Benemeritum munificencie amplioris predictam paternam gratiam acceptantes expresse, Illam ad predicti Marini heredes utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentes natos iam et in antea nascituros imperpetuum de ipsa certa sciencia et speciali gratia propagamus. Ita quod tam predictus Marinus, quam iidem heredes ipsius, pretactas annuas uncias auri decem ponderis generalis in iuribus et super iuribus redditibus et proventibus.

Baiulationis terre nostre Iscle usque quo ipsas annuas uncias auri decem in terra Bonis, seu Iuribus nostris fiscalibus non existentibus de mero nostro demanio assequantur percipiant et habeant integre annuatim, ipsamque terram bona seu iura postquam in illis annum redditum fuerint assecuti, a nobis ac heredibus et successoribus nostris immediate et in capite . . . nullumque alium preter nos et successores nostros predictos superiorem ac dominum exinde recognoscant, ac nobis et predictis heredibus et successoribus nostris servire teneantur immediate et in capite de servicio proinde contingente ad rationem de unciis auri viginti pro integro servicio militari, secundum quod est de usu et consuetudine Regni nostri quod servicium predictum Marinus in nostri presencia constitutus pro se ac ipsis eius heredibus nobis nostrisque in dicto Regno heredibus et successoribus facere obtulit et promisit investientes eundem Marinum pro parte dictorum heredum suorum, premissis modo de provisione annua memorata, predictae nostre Curie reservato, ut quia dicte Baiulacionis iura Regalia utique ad demanium nostrum spectant, et in ipso demanio retinentur — liceat nobis ac nostris heredibus et successoribus memoratis provisionem ipsam quandocumque voluerimus ad nostrum demanium revocare, perceptionem illarum, prius usque ad Realem assecucionem ipsarum sibi alibi stabilita (*sic*), clausulis condicionibus et reservacionibus omnibus et singulis circa id competentibus que in concessionibus clare memorie dominorum avi et patris nostrorum ac nostris consueverunt exprimi et apponi, In presenti privilegio intellectis et habitis pro expressis. Salvis nichilominus nobis ac predictis nostris heredibus et successoribus in provisione predicta omnibus que nobis competunt ratione maioris domini, in provisione predicta, queve habemus et habere debemus in similibus prememorati maioris domini ratione. Ita insuper quod tempore realis assecucionis, annue provisionis eiusdem in terra vel Bonis fiscalibus supratactis, Idem Marinus vel dicti sui heredes presens privilegium resignare lacerandum in manibus iam dicte Curie teneantur, ut tunc eis serius privilegium inde nostrum in consueta, et debita forma fiat fidelitate quoque nostra predicto nichilominus feudali servicio ipsius provisionis Reali assecucione pendente sepedicte nostre Curie debito, ad rationem de unciis quinque et quarta pro singulis viginti unciis annuis nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei testimonium et predicti Marini et heredum suorum cautelam presens privilegium fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus com-

muniri. Actum in Mari ante Trapanum. Presentibus venerabili patre Petro Episcopo Rapollano consiliario, Petro de glays milite et Salvatore Constantini Cambellanis dilectis familiaribus et fidelibus nostris ac pluribus aliis etc. Datum ibidem anno domini M^oCCCXIII^o, die XVI^o augusti XII^e Indictionis Regnorum nostrorum anno VI^o feliciter amen,

IV.

1324 1.^o dicembre — Reg. 328 f. 26.

Pro Paulo de Perusio.

Robertus etc. Paulo de Perusio clerico familiari suo gratiam suam et bonam voluntatem, vacante nuper in nostre Curie manibus Ecclesia sancte Marie de Catiniano pennensis dyocesis per obitum presbiteri Thomasii de dicta terra Cathiniani ipsius ecclesie prepositi cum iuribus et pertinentiis suis omnibus ad collacionem nostram speciali iure spectanti. Nos attendentes grata et accepta servicia per te nobis impensa devocius et que impendere poteris in futurum Ecclesiam ipsam cum beneficiis et prebendis ac omnibus iuribus racionibus et proventibus eius tenore presencium de certa nostra scientia tibi gratiose conferimus teque de illis per nostrum anulum presencialiter investimus. Ita quidem quod postquam dicte Ecclesie fueris possessionem adeptus huiusmodi beneficia et prebendas iura raciones pariter et proventus ipsius habeas atque percipias prout est hactenus consuetum. Has nostras licteras pendenti Maiestatis nostre sigillo munitas tibi in huiusmodi rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc., anno domini M^oCCCXIII^o die primo decembris VIII^e Indictionis Regnorum nostrorum anno XVI^o.

V.

1324 18 dicembre — Reg. 259 f. 99.

Robertus etc. Secretis principatus et Terre Laboris nec non Baiulis etc. Civitatis Iscle etc. Obsequencium nobis merita gratis affectibus intuentes illos pocioribus providemus continue graciis applicandos quos maiora culmini nostro comperimus prestitisse servicia illasque cum expedit pro ipsorum aptis compendiis non unquam in melius commutamus. Sane olim Marino Bulgaro de yscia familiari et fideli nostro nostras concessimus licteras tenoris per omnia et continencie subsequentiis. Robertus etc. Secretis princi-

patus et Terre laboris nec non cabellotis seu credenzeriis cabelle Buczarie civitatis Neapolis etc. Dudum Marino Bulgaro de yscla etc. privilegium nostrum concessimus in hac forma. Robertus etc. Ex promptitudine munificencie principalis subiectis gratias libenter impendimus et illas digne meritis libentius ampliamus. Sane olim clare memorie dominus pater noster etc. Marino Bulgaro de yscla etc. suas patentes concessit licteras eontinencie infrascripte. Carolus secundus etc. Secretis Terre laboris nec non Baiulis Cabellotis seu credenzeriis Baiulationis yscle etc. Considerantes dudum grata servicia que Marinus Bulgarus de Yscla fidelis noster bone memorie domino patri nostro Jerusalem et Sicilie Regi illustri ac nobis prestiterat et erat inantea prestiturus eidem Marino de annuis unciis auri decem assignandis in terra bonis seu Iuribus fiscalibus quamprimum ad id se facultas afferret, duximus providendum. Subsequenter autem Stephanus Salvacossa cui quidem provideramus quoad viveret, de annuis unciis auri sex in Iuribus et super iuribus redditibus et proventibus Baiulationis nostre in Iscla viam universe carnis ingresso et ipsa perceptione unciarum auri sex propterea exprimente nos providendum duximus ut easdem sex uncias Marinus ipse in assecucionem partis dicte provisionis elus super dictis iuribus ad vitam suam, annuatim perciperet et haberet competentis nostris licteris de perceptione huiusmodi ad secretos Terrelaboris nec non Baiulos Cabellotis . . . in Iscla exinde sibi datis. Nunc vero . . . mandamus quatenus vos Baiuli etc. predicto Marino . . . predictas uncias decem, donec ipsarum annum redlitum assequatur in terra de pecunia dictorum iurium etc. nostre Baiulationis in Iscla a die date presentium inantea singulis annis exolvatis etc. Datum Massilie... anno domini m.^occcvii^o die tercio Iulii quinte Indictionis etc. Nunc autem accepta dicti Marini grata et utili excrescencia meritorum reputantes predictum Marinum benemeritum munificencie amplioris, predictam paternam gratiam acceptantes expresse illam predicti Marini heredes utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentes etc. propagamus etc. Investientes eundem Marinum etc. de provisione annua memorata ecc. Datum etc. anno domini m^occcxiiv^o, die sextodecimo augusti duodecime indictionis ecc. Proviso itaque per nos nuper quod prefatus Marinus dictique heredes eius super aliis iuribus curie nostre percipiant provisionem eandem donec illam in terra et bonis fiscalibus a nostra Curia assequantur et revocata perceptione ipsius de iuribus Baiulationis eiusdem ac lacerato predicto privilegio per nos inde concesso dicto Marino etc. provisionem

ipsam commutandam et stabiliendam duximus super iuribus Buczarie predictae etc. Quare etc. precipimus quatenus etc. eidem Marino etc. et dictis suis heredibus, huiusmodi provisionem unciarum auri decem etc. donec illam in terra et bonis fiscalibus ut predictur assequantur etc. Datum Neapoli anno domini M^oCCXV die nonodecimo Iulii etc. Noviter autem prefatus Marinus Maie-stati nostre supplicavit, attentius, ut cum in perceptione provi-sionis sue iamdictae multa persepe substulerit defectus et tedia nequeatque se inde bono modo in nostris serviciis ubi iam serviit sustentare providere sibi etc. Nos igitur attendentes ipsius Marini grata plurimum et accepta servicia que progenitoribus nostris et nobis continuatione laudabili praestitit et prestare non desinit ac advertentes quod crescentibus meritis crescere debent et premia que conpescent predictam provisionem etc. eidem Marino tanquam benemerito in aliis unciis auri quinque etc. duximus augmentandam ac prout subsequitur commutandam et stabiliendam etc. Datum Neap. anno domini M^oCCXXVIII^o die XVIII^o decembris VIII^e Ind.

VI.

1324 23 dicembre — Reg. 259 f. 100.

Robertus ecc. Secretis principatus et Terre Laboris nec non Baiulis Cabellotis seu Credenceriis cabelle Buczarie Civitatis nostre Neapolis presentis anni octave Indictionis fidelibus nostris etc. Significamus vobis quod nos grata plurimum et accepta servicia que marinus Bulgarus de yscla familiaris et fidelis nostri, proge-nitoribus nostris et nostri diu fideliter prestitit. Actendentes enim ad devote sue supplicacionis instantiam culmini nostro factam, pro-visionem suam unciarum auri decem quam super iuribus dicte ca-belle Buczarie predictae percipiebat a nostra Curia annuatim in aliis unciis auri quinque augmentandam duximus et de iuribus ipsis ad iura et redditus Cabelle Baiulationis yscle, pro reali de maiori habilitate perceptionis provisionis huiusmodi commutandam sicut in aliis licteris nostris eidem Marino concessis propterea plenius et serius continetur, propter quod volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si de predicta provisione dictarum unciarum auri decem eidem Marino super ipsius Buzarie inribus ut predictur stabilita est ei pro preterito dicti anni tempore usque scilicet ad diem octavum decimum presentis mensis decembris diem videlicet date predictarum licterarum nostrarum iamdictae nostre provisionis et gratie ipsi Marino facte est per vos ei aliquid

exolvendum dicto Marino vel suo pro eo procuratori aut nuncio exolvatis iuxta tenorem aliarum licterarumstrarum vobis propterea directarum. Nichil ipsi Marino vel alii suo nomine a predicto die in antea de provisione huiusmodi exolventes. Et ut de premissis nulla imposterum ignorantia excuset de receptione presentium mittatis nobis et comiti camerario vestras licteras responsales latori presentium assignandas. Datum Neapoli in camera nostra anno domini mcccxxiiii^o die xxiii^o decembris viii^e Indictionis. — Regnorum nostrorum anno xvi^o.

VII.

1326 10 aprile — Reg. 261 f. 14.

Pro Paulo de Perusio.

Robertus etc. Bianco de Adria et Thomasio de Collemadio fidelibus suis etc. Cum nos olim Paulo de Perusio clerico familiari et fideli nostro propter eius obsequia Ecclesiam sancte Marie de Catiniano ad collacionem nostram spectantem sicut apparet per Regestra nostra Regalia cum Iuribus Redditibus et pertinentiis eius omnibus duxerimus conferendam, ipseque paulus propter occupationes plures circa nostra servicia que personalem eius presenciam exigunt, nequeat gubernationi predictae Ecclesie personaliter interesse. Confidentes de sollicitudine industria et legalitate vestra vobis et vestrum cuilibet, manutencionem et defensionem predictae ecclesie ac terrarum et locorum ipsius perceptionem quoque fructuum et reddituum eius duximus tenore presentium de certa nostra scientia committendas, fidelitati vestre sub pena unciarum auri quinquaginta mandantes expresse quatenus, fructus, redditus et proventus omnes et singulos predictae Ecclesie nomine et pro parte iamdicti pauli recolligere et recipere procuretis. Illosque sibi vel procuratori suo pro eo integre et sine diminucione qualibet assignetis contradictores seu molestatores omnes et singulos per impositiones penarum aliaque expediencia remedia a contradictione seu molestatione desistere auctoritate presentium compulsuri. Ad quarum utique penarum exactionem si eos in illas contingat incidere iusticiariorum aprucii ultra flumen piscarie presentis ac eciam futurorum officium auctoritate presentium requiratis quibus de exigendis illis ac assistendo vobis circa manutencionem et defensionem predictae Ecclesie Iurium et pertinentiarum ipsius recuperacionem quoque alienatorum ab ea ad requisicionem vestram seu vestrum alterius alias expressas nostras licteras destinamus, sic

igitur curetis circa premissa, vos gerere quod possimus sollicitudinem et efficaciam vestram rationabiliter commendari, presentes autem licteras pro cautela fieri iussimus duplicatas. Datum Neapoli anno domini M^oCCCXXVI^o die X^o aprilis VIII.^e Indictionis Regnorum nostrorum anno XVII^o.

VIII.

1328 7 maggio — Reg. 270 fol. 46 t.

Pro domino Johanne Barrile de Neapoli.

Robertus etc. Sane Johannes Barrilis miles et Egidia de Gerardo relicta quondam henrici Signulfi militis et Perrillus signulfus ipsorum Egidie et henrici filius de neapoli fideles nostri sua nobis nuper exhibita petitione monstrarunt quod contracti dudum matrimonii tempore inter perrillum eundem ac Regalem Barrilem natam Johannis Barrilis ipsius idem Johannes in dotem et dotis nomine dicte sue filie uncias auri ducentas ponderis generalis in pecunia terra pariter (?) et corredo dare genero suo prefato promisit atque convenit ipsique mater et filius tenentes et possidentes a Curia nostra de novo feudo duas partes de novem partibus Civitatis Thelesie de provincia terre laboris sub servicio duorum militum suis vicibus inde prestando ipsi Curie sicut fertur eidem Johanni dicte sue filie nomine promiserunt ac etiam convenerunt in dodarium et pro dodario dare ac constituere super eisdem duabus partibus Rigali iamdicte uncias centum octoginta in carolenis auri quatuor per unciam computandis acto ut subdi(c)tur et convento hinc inde inter Johannem ipsum dictosque Egidiam et perrillum legitime ac expresse quod ubi restitutionis dictarum dotium casus acciderent et ipsius assecucioni dodarii locus foret liceret eisdem patri et filie seu alteri eorundem per se seu alios eorum nomine auctoritate propria sine decreto iudicis et iussu pretoris tantum capere ac etiam retinere de iamdictis Bonis feudalibus matris et filie predictorum vel eorum alterius quod sufficiat ad satisfaccionem integram docium atque dodarii prefatorum obligatione legitima in hiis per matrem et filium memoratos adiecta de reficiendo seu restituendo sepedictis patri et filie omne dampnum ac interesse et expensas que et quas eos subire contigerit in casu premissis donec eidem militi seu ipsi filie sue foret integre de huiusmodi dotibus atque dodario satisfactum prout hec et alia in instrumentis puplicis inde confectis ponuntur serius contineri adiecto suppliciter per exponentes eosdem ut promissionibus convencionibus

Anno XXXIX.

45

atque obligationibus prenarratis assentire illasque de auctoritatis nostre presidio confirmare benignius dignaremur. Nos ergo qui subiectorum nostrorum supplicantium votis libenter annuimus, et ad cautelas illis proficuas promptius inclinamur supplicatione huiusmodi benigne deflexi promissiones convenciones ac obligationes easdem veris existentibus prenarratis non obstante quod super feudalibus Bonis processisse noscuntur quatenus alias proinde facte sunt ipsique dodarii constitutio modum legitimum non excedat ratas habentes et gratas nostrum in hac parte de certa nostra scientia et speciali gratia prestamus assensum illasque confirmationis nostre suffragio roboramus fidelitate quippe nostra feudali quoque servicio pro duabus partibus predistinctis nostre Curie ut premictitur debito et maiori si maius proinde debeat nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis Volumus denique quod ubi prenominati pater et filia vel alter eorum iamdicta Bona feudalialia ex causa obligationis premisse realiter forsitan assequuntur procurent cum solertia debita et instanti quod infra mensem unum a die assecutionis eiusdem in quaternionibus Curie nostre presentes lictere penes venerabilem patrem Ingerranum Archiepiscopum Capuanum ac Johannem grillum de Salerno iuris civilis professorem Vicemgerentem prothonotarium Regni Sicilie ac etiam thesaurarios consiliarios familiares et fideles nostros conscribantur ut tempore quo in Regno precipitur militare servicium sepedictos Johannem atque Rigalem vel eorum alterum tanquam novos possessores et dominos Bonorum ipsorum pro eisdem Bonis atque servicio proinde debito manualiter et habiliter cum distinctionibus debitis reperiri contingat alioquin assensus noster huiusmodi nullius sit roboris vel momenti. In quorum omnium testimonium has nostras patentes licteras exinde fieri et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per eundem Johannem grillum de Salerno etc. Anno domini M^oCC^oCC^oXXVIII^o die VII^o maii XI Inditionis Regnorum nostrorum anno XX.

IX.

1328 3 settembre — Reg. 202 f. 197r.

Pro mercatoribus bardorum et aczarellorum de florentia.

Karolus etc. Magistro Johanni de venusio, consiliario, et Raymundo Russo de Cathania Thesaurariis, et familiaribus nostris, salutem etc. Nuper attendentes grandia, grata plurimum, et accepta servitia, prestita nobis, per Mercatores societatum Bardorum et

aczarellorum de florentia, eisdem mercatoribus in aliqualem recompensationem servitiorum ipsorum, florenos auri mille quingentos duximus gratiose donandos. Volumus igitur et fidelitati vestre precipimus, quatenus Boccacio, et Guctio Albizi de Bardorum, ac Aczarolo de Aczarolis, francisco lothoringi, et blanco Bartholi de aczarellorum societatibus antedictis, vel ipsorum aliquibus, aut eorum procuratoribus, seu nunciis, nomine, et pro parte societatum ipsarum, predictos florenos auri mille quingentos de quacumque fiscali nostra pecunia, existente ac futura, per manus vestras, solve et exhibere curetis, et recipiatis exinde a dictis mercatoribus apodixas, mandato et ordinatione quibuscumque contrariis non obstantibus quoquomodo. Datum Ananie en nostre chambre anno domini M^oCCXXVIII^o die III^o, septembris XII^e indictionis Regnorum etc, anno XX^o.

X.

1328 30 novembre — Reg..n. 195 “ Robertus 1316 — C „

“ Robertus etc. Magistro Johanni de Venusio et Raymundo russo etc. ut supra usque. Tenor Unius ex dictis cautelis quia sigillata est de sigillo ducali ad granum de ordeo et non subsuscripta manu dicti quondam Johannes nec signata anulo prefati Berardi talis est. Karolus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Roberti, primogenitus dux Calabrie ac eius Vicarius generalis Magistro Johanni de Venusio consiliario et Raymundo russo de Cathania Thesaurariis et familiaribus nostris salutem et dilectionem sinceram die predicto sexto novembris eiusdem XII^e Inditionis. Tenor alterius nec subs(c)ripta nec signata (*sic*) modo predicto. Karolus Illustris Jerusalem et sicilie Regis Roberti primogenitus dux Calabrie ac eius Vicarius generalis. Magistro Johanni de Venusio consiliario et Raymundo russo de Cathania Thesaurariis et familiaribus nostris salutem et dilectionem sinceram. Quia constat nobis quod facto computo per nos nomine et pro [parte] Camere nostre cum Buccacio de Bardorum et Aczarolo de Aczarellorum societatibus de florentia neapoli commorantibus die ultimo novembris XII^e Inditionis neapoli de subs(c)ripta pecunia recepta ab eis, mutuo tam pro expensis hospicii nostri quam aliis nostre Camere oportunis a die ultimo mensis Januarii XI^e et usque per totum quartum diem mensis novembris XII^e Inditionis quam nostre Camere liberaliter mutuarunt quilibet scilicet pro medietate constitit ipsos mercatores recepturos fore a dicta Camera ac eciam mutuasse eidem Camere

infra tempus subscriptum quantitates pecunie infrascriptas videlicet die ultimo Januarii xii^e Inditionis Aquile a societate aczarellorum uncias ducentas quinquaginta die vicesimo februarii a societate Bardorum uncias ducentas quinquaginta die tercio decimo marcii a predictis duabus societatibus Bardorum et Aczarellorum uncias quingentas. Die vicesimo aprilis a dictis duabus societatibus uncias quingentas die quintodecimo Iunii a predictis duabus societatibus uncias quingentas die xv^o Iulii ab eisdem societatibus uncias quingentas die septimo decimo augusto ab eisdem dicte xii^e Inditionis uncias quingentas die septimo septembris ab eisdem in argento uncias quingentas die decimo eiusdem ab eisdem in auro florenos mille quingentos die xi^o mensis octobris ab eisdem Uncias quingentas et dicto die quarto novembris dicte xii^e Inditionis ab eisdem mercatoribus Uncias tringentas nonaginta quatuor que tota predicta pecunia recepta ab eis mutuo in predictis speciebus pecunie diebus prescriptis est in carolenis argenti Unciarum quatuor milia octingentas nonaginta quatuor et in auro floreni Mille quingenti et quod de ipsis predicto die sexto dicti mensis novembris xii^e Inditionis Neapoli solvistis et restituistis eisdem mercatoribus pro parte dicte nostre Camere tam nomine quam societatum ipsorum in extenuacione predicti debiti in subscriptis speciebus pecunie videlicet in carolenis argenti sexaginta per unciam computatis unciarum duomilia tringentas septuaginta tarenos sex grana undecim et in auro florenos sexaginta videlicet dicto Boccacio de societate Bardorum, nomine et pro parte ipsius societatis in predictis carolenis argenti pro medietate ipsarum unciarum duomilia quingentarum septuaginta tarenos sex grana undecim Uncias mille centum octuaginta quinque tarenos tres grana quinque et medium et in auro pro medietate dictorum florenorum sexaginta florenos triginta. Aczayolo de societate Aczarellorum nomine et pro parte ipsius societatis in predictis carolenis argenti pro reliqua medietate uncias mille centum octuaginta quinque tarenos tres grana quinque et medium et in auro reliquos florenos triginta et sic restant solvendi et restituendi prefatis mercatoribus in subscriptis speciebus pecunie quantitates pecunie subdistinte cuilibet ipsorum pro medietate in carolenis argenti in summa unciarum duo milia quingente viginti tres tarenos viginti tres grana octo et in auro floreni mille quatringenti quatraviginti videlicet societati Bardorum in Carolenis argenti uncie mille ducente sexaginta una tarenos viginti sex grana quatuordecim et medium et in auro floreni septingenti viginti et societati Aczarellorum pro reliqua medietate uncie mille ducente

sexaginta una tarenì viginti sex grana quatuordecim et medium et in auro reliqui floreni septingenti viginti. Nos computum et restitutionem eandem per vos sicut premittitur facta vobis tenore presentium acceptamus mandamus et volumus in vestro computo acceptari nullis aliis quam presentibus a nobis exinde per nostram Curiam quomodolibet requirendis. Datum Neapoli anno domini M^oCCCXXVIII. Die predicto ultimo novembris eiusdem duodecime Inditionis.

XI.

1330 — Reg. 280 f. 260.

Robertus ecc. Ecclesiarum prelati iustitiariis et officialibus aliis nec non Comitibus Baronibus militibus per provincias Calabrie Vallisgratis et terreiordane constitutis fidelibus suis gratiam etc. de votiva quiete statuque salubri nostrorum fidelium Calabre regionis studiosam curam habentes ac devota nobis fide legalitate industria strenuitateque pariter Johannis Barrili de Neapoli militis Cambellani consilarii familiaris et fidelis nostri spe firma concepta quod in officii (*sic*) nostris se laudabiliter gerere debeat eum capitaneum generalem ad guerram provinciarum ipsarum Petro Salvacossa prothontino yscle milite Cembellano consiliario familiari et fidei nostro huc usque Capitaneo parcium earundem abinde ad alia nostra servicia revocato duximus cum potestate plena meri et mixti imperii usque ad nostrum beneplacitum per alias nostras seu commissionis licteras statuendum ordinaria tamen iurisdictione iustitiariis Regionum ipsarum libere reservata. Quocirca vos prelatos predictos requirimus vobisque aliis tenore presentium damus expressius in mandatis ut eidem Johanni generali Capitaneo ipsarum partium per nos taliter ordinato in omnibus que ad huiusmodi capitanei spectant officium ad honorem et fidelitatem nostram beneplacito predicto durante devote parere et efficaciter intendere studeatis ut ipse dictum officium efficacius gerere valeat vosque possitis de ¹⁾

¹⁾ Il documento è monco e perciò privo di data, ma vien dopo un doc. con data 13 febb.^o 1330, e precede un altro doc. del 14 marzo dello stesso anno.

XII.

1331 1.^o settembre — Reg. 286 f. 256.

Die xiiii^o augusti eiusdem in Castromari de Stabia similes facte sunt Johanni Barrili de neapoli militi ¹⁾).

[Ne tuorum] Robertus dei gratia ecc...: Ne tuorum in ipso quo fungeris presidatus officio precessorum reproba sequendo vestigia processus tuos super excessibus absque differencia protrahas ad officii potestatem. Neve maleficia iuris rigore pianda pretereant impunita in subscriptis casibus ubi videlicet imponitur pena mortis civilis vel naturalis aut membri abscisio. Et ubi in persona Ecclesiastica pupilli ac vidue quibus dumtaxat illatam iniuriam iure previo ad vindictam non est prosequendi facultas flagicium est commissum. Et insuper in homicidiis clandestinis ubi nullus accusator apparet per totum mensem... ²⁾ primo futurum cum consilio iudicis et assessoris dati tibi per Curiam ex officio tuo te discrete procedere volumus et iubemus. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno Iuris civilis professorem vicemregentem prothonotarium Regni Sicilie anno domini m^occxxx^o die primo septembris xv^e Ind. Regnorum nostrorum anno xxiii^o.

XIII.

1331 5 sett. [Apodixarius anni xv Ind.] — Reg. 286 f. 224.

Robertus dei gratia rex etc. Tenore presentis finalis quietancie apodixe notum facimus etc. quod Egidius de Bivania miles presentatus etc. coram magistris rationalibus magne nostre Curie etc. ad ponendum finalem et debitam rationem de officio capitaneie

¹⁾ Le parole " Johanni Barrili de Neapoli militi „ sono scritte su la riga e non nella riga, dove si leggono, cancellate leggermente, le parole : *viro nobili Roberto de sancto*. L'amanuense dimenticò di cancellare le seguenti : *Severino Generali Capitano et Iustitiario Terre bari Consil. famil. et fid. suo per totum mensem decembris primo futurum*.

²⁾ Questa lettera è diretta a Marino de Sabino de Trano Capitaneio Civitatis Gayete... (februarii). Essendo la stessa diretta agli altri funzionarii, variava l'indicazione del mese.

Baroli (dal 6 maggio a tutto il 3 agosto della 12.^a indizione) — posuit finalem et debitam in hunc modum. Summa introitus etc. uncie ducente quadraginta novem de quibus docuit Egidius se solvisse et assignasse in nostra Curia thesaurariis nostris subscriptis iudici actorum notario et genti deputate cum eo pro gagiis eorum et retinuisse sibi pro gagiis suis etc. ad rationes subscriptas etc. videlicet in Camera nostra Riccario de Stella Raynaldo de Roccheyo magistris rationalibus et Angelo de Melfia etc. per manus Baudi Orlandini de peruciorum Buccacii de Certaldo de Bardorum et Francisci lothoringi de Aczarellorum societatibus de florentia de predicta pecunia dicte generalis subventionis anni duodecime indictionis uncias ducentas decem etc. Datum Neapoli per predictos Magistros rationales dicte magne nostre Curie anno domini m^occc^oxxx^o die v^o septembris xve indictionis Regnorum nostrorum anno xxiii^o.

XIV.

1332 5 febbraio — Reg. 286 ff. 224 v.^o 230.

Apodixa Thesaurariorum Regiorum.

Robertus etc. Tenore presentis quietantie apodixe notum facimus universis etc.... quod olim die decimo mensis septembris huius quintedecime indictionis neapoli in auditorio Rationum Curie nostre Petrus de Gratia de Neapoli notarius in Thesauraria nostra presentatus nomine et pro parte Riccarii de Stella Raynaldi de Rocheio magne nostre Curie Magistrorum Rationalium etc. . . ad examinationem et discussionem Rationum dicti officii Thesaurarie nostre . . . ad ponendum finalem et debitam rationem de dicto Thesaurariatus officio gesto per eos a die primo mensis septembris usque per totum mensem decembris quartedecime indictionis... (f. 226 v.^o) Et penes Bartholomeum Aczapaciam de Surrento de unciis decem tarenis quinque et granis septem uncias septem tarenos viginti duas et grana decem Francisco Montis de Aczarellorum Baldo Orlandini de peruciorum et Bentinvegna Bensustegna de Bardorum societatibus de Florentia de unciis mille septingentis quinquaginta duabus et tarenis viginti quatuor solutis eisdem Mercatoribus per eosdem Thesaurarios olim infra mensem aprilis predictae terciedecime indictionis assignandis per eos seu eorum socios de societatibus ipsis Bononie commorantes notario Riccario de Altavilla familiari et notario Jacobo de civitate Penne fidelibus nostris convertendis postmodum per ipsos notarios in gagiis Ber-

terandoni. . . . uncias decem et septem et tarenos viginti quatuor aczarolo de aczarolis de aczerellorum et predicto Bentivegna Bensostenga de Bardorum societatibus de Florentia solventibus nomine et pro parte comunis Civitatis Pisarum Summa universalis introitus predictae pecunie recepte per eosdem Thesaurarios in dicta Camera nostra infra predictos menses septembris octobris novembris et decembris dicte quartedecime indictionis.... (f. 228). Subsequenter autem prefatus Notarius petrus ostendit et docuit nomine eorundem Thesaurariorum.... tam per predictum quaternum quam mandata nostra aliaque scripta apodixam recipientium acceptatorias licteras nostras. . . . solvisse diversis personis pro diversis negotiis . . . in florenis auri et carolenis argenti unciarum octomilia quadringenta triginta sex grana duodecim et medium videlicet in florenis auri uncias octingentas et carolenos argenti reliqua unciarum septemmillia sexcenta triginta sex grana duodecim et medium in eisdem carolenis argenti Baudo Orlandini Tucio Stephani de peruciorum Bentivegne Bensustegne de Bardorum Francisco Montis et Aczarolo de aczarellorum societatibus supradictis tam ferendas et assignandas per eorum socios in civitate Florentie commorantes Notario Riccario Martinensi de Ebulo solvendas postmodum per eum pro parte dicte Curie, quam extenuandas de quibuscumque debitis ad que eis et Mercatoribus aliis dictarum societatum nostra curia tenetur, (f. 230). . . Summa universalis exitus. . . Datum Neapoli per eosdem Magistros Rationales Magne Curie anni domini mcccxxxii^o die v mensis februarii xvc indictionis Regnorum nostrorum anno xxiiii^o.

XV.

1332 12 luglio — Reg. 286 f. 91.

Pro abbate Nicolao de Auferio.

Robertus etc. Venerabili patri Archiepiscopo neapolitano seu eius vicario consiliario et devoto suo salutem et dilectionem sinceram. Ecclesia sancti Anelli Majoris de neapoli sicut nuper accepimus ut domino placuit sui abbatis seu Rectoris destituta regimine nos quibus pro certa portione in illa ius competit patronatus de persona nicolai de auferio de Neapoli clerici accepto testimonio laudedigno ad presens nichilominus et contemplacione Johannis Barili de neapoli Militis Cambellani familiaris et fidelis nostri pro parte nobis contingente sicut premittitur vobis presentamus ad illam vos harum serie requirentes actente quatenus in parte nostra

iamdicta canonice institutis eundem oportunas in hac parte licteras concedentes. Datum in Casasana prope Castrummaris de Stabia per Johannem Grillum de Salerno etc. anno domini M.^oCCCLXXXII^o die XII.^o Iulii XV^e Inditionis Regnorum nostrorum anno XXI^{III}^o.

XVI.

Fasc. Ang. n.^o 98. Fol. 171/14 — 177/20.

Ass. transumptum ipsarum licterarum in forma publica.

De solutis in Camera Reginali de annua provisione sua unciarum auri Mille provisarum solvi sibi super iuribus Redditibus et proventibus fundici et dohane predictorum auctoritate subscripta mandati.

Tenor ipsius mandati

Robertus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue provincie. et forcalquerij ac pedimontis Comes. Dohanerij et fundicarij maioris dohane et fundici civitatis neapolis Cabellotis seu credencerij presentibus, et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem significamus vobis quod Ecce Sancia consorti nostre carissime Jerusalem et Sicilie Regine licteras nostras concessimus subscribe per omnia seriei Karolus (*sic*) dei gratia Rex Jerusalem, et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue provincie et forcalquerij ac pedimontis Comes Universis presentis (*sic*) privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris Etsi liberalitatis virtute prelucida clarere effectemus in populis plus tamen insita nobis caritas amonet ut erga cultum sacri coniugii cuius effectus redundat alterutrum maioribus eluceamus denarijs, et turpia spernamus merito vicia parvitatibus. Sane actendentes interne quod nos, et Sancia carissima Consors nostra Jerusalem, et Sicilie Regina ex matrimonii sacramento dinoscitur una caro per quod merentur adducimus quod atquid sibi conferimus reciproce referimus in nos ipsos actendentes etiam illud ratione potissimum quod per coniugii beata consortia iura comunicamus altrinsecus divina pariter humana eidem Regine consorti nostre annuas uncias auri Mille ponderis generalis computandas in do-dario ipsi Regine super iuribus redditibus et proventibus maioris dohane, et fundici civitatis nostre neapolis de certa nostra scientia tenore presencium stabilimus non obstantibus quibuscumque assignacionibus seu provisionibus factis iam quibuscumque personis quacumque premineant dignitate vel vocabulo nuncuntur vel

ipsarum provisionum suspensionibus seu quacumque (*sic*) alio mandato contrario per nos seu quemcumque alium facto forsitan vel in antea faciendo eciam ei expediret de illo vel aliqua eius parte expressam in presenti nostro privilegio fieri mencionem. Cum nostre intencionis existerit, et existat iamdictas annuas uncias auri mille fore memorate Regine super eisdem iuribus infalibilter assignandos (*sic*) easque ex nunc computandas in dodarium ut prefatur assignamus eidem decernentes et declarantes expresse de ipsa certa nostra scientia Reginam eandem in perceptione annua premissarum Unciarum auri mille singulis aliis quibus stabilicio sive provisio per nos vel clare memorie Reverendum dominum patrem nostrum Jnrusalem et Sicilie Regem quacumque de causa super eisdem iuribus facta fore usque ad integram perceptionem annuam mille unciarum huiusmodi auctoritate presencium realiter anteferri investentes eandem Reginam per anulum nostrum presencialiter de eisdem. Ita quidem quod si coutingeret per oblivionem vel alium (*sic*) quamvis causam super eisdem iuribus vel aliqua eorum parte assignationes aliquas fieri seu factas, iam generaliter aut specialiter fortasse suspendi vel etiam revocari nullum per hoc eidem Regine preiudicium generetur quum presens nostra gratia in suo robore et efficacia inviolabiliter perseveret. decernentes et mandantes expresse ipsam presentem gratiam per nos eidem Regine collatam super iuribus et redditibus et memoratis in suspensione seu revocatione iamdictis generalibus vel specialibus factis seu faciendis nullatenus contineri seu etiam comprehendendi quinimmo eam, et revocacionibus seu suspensionibus ipsis haberi de certa nostra scientia volumus pro exceptis et eidem Regine specialiter reservatis ac statuantes expresse de iamdicta certa nostra scientia ut ex premissis vel aliquo premissorum in nullo derogetur tacite vel expresse vel aliquo quoque modo graciis denariis provisionibus. et assignacionibus eidem Regine factis per nos immo expressim cum sollempnitate necessaria declaramus quod iuxta ipsorum privilegiorum provisionum et assignacionum tenorem que super hoc emanarunt in suis remaneant robore efficacia, et virtute. In cuius rei testimonium, et memorate Regine cautelam presens privilegium exinde fieri, et duplicari ac pendenti maiestati nostre sigillo iussimus communiri Datum Avinioni pcr Iohannem de Lando de Capua militem. Iuris civilis professorem magne Regie Curie magistrum Racionalem locumtenentem prothonotarium Regni Sicilie dilectum consiliarium familiarem et fidelem nostrum anno domini Millesimo Trecentesimo vicesimo quarto die sexto martii septime Inditionis

Regnorum nostrorum anno quintodecimo. Quam ob rem volumus, et vobis presentium tenore mandamus expresse quatenus tam vos presentes quam vos alii successive futuri anno quolibet a die date presencium licterarum in antea numerando per competentes eiusdem anni terminos iamdictæ Regine vel suo pro ea procuratori aut nuncio predictas uncias auri mille dicti ponderis generalis in predicto suo dodario computandas de pecunia iurium Reddituum et proventuum predictorum maioris dohane et fundici dicte civitatis neapolis existente, ac futura per manus vestras officii vestri temporibus exolvatis, et recipiatis de hiis que solveritis suis vicibus apodixam. Non obstantibus executioni presencium predictæ quibuscumque assignacionibus seu provisionibus factis personis aliis quibuscumque ac mandatis ordinacionibus seu intersignis nostris seu alterius cuiuscumque factis vel in antea faciendas sub quacumque forma vel expressione verborum etiam si de illis vel aliqua eorum clausula magis expressa vel de verbo ad verbum esset in presentibus mencio facienda, et eo etiam nostro mandato de omni fiscali pecunia et maxime supradicta ad nostram Cameram destinanda seu mercatoribus aut aliis assignanda vel quomodolibet exolvenda prescriptarum licterarum tenore tam in hiis quam omnibus aliis contentis in illis per vos efficaciter observando. Presentes autem licteras postquam eas inspexeritis quantum et quando fuerit oportunum earum transumpto per Vos recepto in publica forma pro cautela restitui volumus presentanti apud Vestrum quoslibet vim et vigorem similiter habituras. Datum Avinionis in Camera nostra anno domini Millesimo Trecentesimo vicesimo quarto. Die sexto martii septime Inditionis Regnorum nostrorum anno quintodecimo.

Tenor prime Apodixe

Ego Constantinus de Rocca Thesaurarius Consiliarius etc. familiaris serenissime domine Sancie Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regine tenore presentis apodixe confiteor quod diversis diebus et vicibus a die duodecimo et usque per totum vicesimum sextum diem mensis augusti quintedecime Inditionis neapoli presencialiter recepi, et habui in Camera eiusdem domine Regine procuratorio nomine et pro parte ipsius a Johanne severino de neapoli, et sociis Cabellotis iurium Curie Cabelle fundici, et dohane civitatis neapolis presentis anni quintedecime Inditionis que contingebant ipsam dominam Reginam de annua provisione Unciarum mille ipsi domine Regine super iuribus redditibus, et proventibus dictorum

fundici, et dohane per maiestatem Regiam pro eius dodario concessarum pro mensibus tribus numeratis a die primo mensis iunii usque per totum ultimum predicti mensis augusti huius quintedecime Inditionis de pecunia dictorum iurium reddituum et proventuum existente per manus Cabellotorum ipsorum in carolenis argenti sexaginta per unciam computatis uncias ducentas Triginta quinque. Nam relique Uncie quindecim que de rata ipsorum trium mensium deficiunt (*sic*) de Regio, et Reginali mandato solvi debent per cabellotos ipsos Magnifico viro domino Nicolao de Zamvilla Comiti Terrenove pro annua provisione unciarum sexaginta ei super dictis iuribus stabilita deducenda de Reginali provisione predicta Unc. clix^{xxv} ⁴⁾).

XVII.

1334 giugno 29 — Reg. 294 257.

Pro Magistro Nicolao de sancto prospero.

Robertus etc. Regentibus Curiam vicarie Regni nostri sicilie presenti et futuris ac Erariis deputato et deputandis cum eis fidelibus nostris etc. Mortuo nuper sicut accepimus andalo de nigro de Ianua qui certam provisionem annuam super proventibus dicte curie vicarie ex munificentie nostre dono percipiebat dum viveret nos attendentes devotionem magistri nicolini de sancto prospero de Jauua phisici, familiaris et fidelis nostri eidem magistro Nicolino uncias auri sex ponderis generalis per annum ex provisione prefata super eisdem proventibus usque ad nostrum beneplacitum duximus concedendas, propter quod volumus et fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatenus vos Erarii presens scilicet et futur. prenominato Magistro Nicolino vel suo pro eo procuratori aut nuntio predictas uncias auri sex dicti ponderis generalis per annum de pecunia dictorum proventuum eiusdem curie vicarie sistente ac futura per manus vestras officii vestri temporibus ex nunc inantea usque ad dictum nostrum beneplacitum singulis videlicet mensibus ratam eum exinde contingentem solvere et exhibere curetis et recipiatis exinde vice qualibet debitam apodixam vosque Regentes dictam Curiam vicarie presens etiam et futuri non impidiatis in aliquo solutionem eandem immo Erarios ipsos ad id si et prout opus fuerit artius compellatis. Ordinatione seu mandato quocumque contrario nostro vel sancie Regine Consortis

⁴⁾ Si omettono tre altre apodisse.

nostre Carissime per quod effectus presentium impediri posset in aliquo vel differri et eo mandato precipue de nil solvendo alicui de pecunia dictorum proventuum sed ea tota ad nostram Camera destinanda executione presentium non obstante, presentes autem licteras post oportunam inspectionem earum transumpto ipsarum per vos Erarios in publica forma recepto pro cautela restitui volumus presentanti premissis modo efficaciter valituras. Datum Neapoli in Camera nostra anno domini M^oCCC^oXXX^oIIII die XXVIII Iunii II^e Indictionis Regnorum nostrorum anno XXVI^o.

XVIII.

1338 25 febb. — Reg. ang. 314 f. 94.

Pro notario Barbato de Sulmona

Vobis dominis Thesaurariis Regiis. Significo Ego Petrus Moret Regie capelle Magister, ac Receptor pecunie proventuum utriusque sigilli Regii, quod a die II^o mensis decembris et usque per totum XXV^m diem presentis mensis februarii VI^e Indictionis, nichil solum est per me de dicta proventuum pecunia notario Barbato de Sulmona pro gagiis suis — Scriptum Neapoli dicto die XXI^o februarii VI^e Indictionis.

XIX.

1338 — Reg. 318 f. 34, 313 f. 255.

De assignandis actis pendentibus.

Robertus etc. Manuelli de Flisco capitaneo et Iustitiario Vallis gratis et terre Iordane fideli suo etc. Continet expositio tua noviter nobis facta quod ex forma licterarum commissionis tue quam habes a Curia de ipso Capitan(ie) officio prefinit(is) ordinacionibus exercendo illud inter alia incumbit tibi necessario agere quod successori tuo in eodem officio sub sigillis tue nec non Iudicis et actorum notarii datorum tibi per Curiam in scripsit residua quelibet acta et mandata pendencia tam de tempore tuo quam tuorum in eodem officio precessorum debeas assignare set dum ex multiplici compilacione actorum huiusmodi que preter evidens Curie nostre compendium confusionem quandam videntur inducere non sine expensarum onere pariter et labore Maiestati nostre snpplicasti devocius ut quod acta ipsa pendencia tuorum in eodem officio precessorum in eo statu et forma quibus ad presens existunt successori tuo valeas assignare dignaremur tibi de speciali gratia

indulgere. Nos autem provide pensantes quod remove incumbētia tedia labores et onera dominice caritatis est cura ubi presertim fidelium nostrorum causa utiliter agitur nec nostre curie preiudicialiter derogatur tibi que extractis particulariter de actis eorundem precessorum tuorum nominibus et cognominibus foriudicatorum et bannitorum ex quacumque causa nec non terciariis mobilium et penis fideiussionum condemnationum pecuniarum et pecuniariis aliis quibuscumque que fisco nostro creduntur verisimiliter accessure et redactis in duobus quaternis quorum unum sub sigillis tuo iudicis et actorum notarii magistris Rationalibus magne curie nostre mictas de cuius receptione sub sigillis duorum saltem ex eis te habere volumus apodixam reliquum vero sub dictis sigillis tuo dictorumque Iudicis et actorum notarii tuo in eodem officio successori assignare procures reliqua in eo statu et forma quibus remanent eidem successori tuo valeas assignare tibi tenore presencium de certa nostra scientia et speciali gratia specialiter indulgemus. Ita tamen quod acta pendentia duorum immediate tuorum in eodem officio precessorum ac tua tantum modo compilare particulariter debeas illaque prout tibi ex forma iamdictę commissionis nostre indistincte precipitur sub eisdem sigillis prefato successori tuo infallibiliter assignare statutis penis in casu contrariis (*sic*) specialiter reservatis. Et quia propter breve temporis spatium quod amocionem tuam ab eodem officio tuique mediat ingressum successoris ad illud comode nequis ut asseris premissa perficere sicut decet tibi ad ordinanda et compilanda iuxta premissam formam acta preposita usque per totum decimum diem instantis mensis octobris harum serie de ipsa certa scientia terminum dandum duximus ac etiam assignandum datum neap. per Ioh. grillum de Salerno etc. anno domini mcccxxxviii die xvii^o septembris vii^e Ind. Regnorum nostrorum anno xxx^o. Die xxii^o Maii eiusdem Neapoli similes factę sunt Iohanni barrili de neapoli militi Iustitiario principatus ultra serras montorii consiliario familiari et fidei suo.

XX.

1338 17 settembre — Reg. ang. 317 f. 3 t.

pro notariis Nicolao Setario, Barbato de Sulmona et Marino de Cava.

Robertus etc. Thesaurariis nostris nec non et Receptoribus et expensoribus pecunie proventuum utriusque sigilli nostri presen-

tibus et futuris fidelibus nostris gratiam etc. Scire vos volumus quod Andrea de Conta ¹⁾ usque pridem cancellarie nostre notario per obitum quondam Iohannis de sancto Germano in secretarium nostro assumpto proinde gagiis unciarum auri triginta eidem Andree per curiam nostram stabilitis abolim devolutis propterea ad ipsius Curie nostre manus nos attentis meritis serviciorum utilium et gratorum quibus Nicolaus setarius eiusdem Cancellarie Barbatus de Sulmona camere nostre notarius Thomasius de Cava Marscalles nostre notarius et Marinus Aurifex dictus Caczaguerre de Cava noviter in notarium dicte Cancellarie assumptus nostram sibi gratiam vendicarunt gagia eisdem notariis ratione dicti notariatus officii stabilita dicto scilicet Nicolao Setario de unciis triginta sex et tarenis quindecim in aliis unciis auri decem pro se et uno scriptore suo eidem Barbato de unciis decem et octo in aliis unciis auri sex iamdicto notario Thomasio in locum et vicem unciarum quatuor quas percipiebat de proventibus officiorum sancie Regine consortis nostre carissime revocata sibi propterea huiusmodi perceptione in aliis unciis auri quinque preter et ultra gagia unciarum octo et tarenorum duodecim per annum quas in nostra Camera percipit ratione dicti officii Marescalles augmentanda prefatoque Marino gagia ad rationem de unciis auri quindecim ponderis generalis per annum stabilienda propterea duximus ac etiam concedenda. Quare volumus et fidelitati vestre mandamus ut prefatis notariis nostris gagia ipsa sic per nos eis ut predicatur augmentata ac etiam stabilita ad rationem de unciis auri quatragesima sex et tarenis quindecim pro dicto nicolao setario pro se et scriptore suo unciis viginti quatuor pro eodem Barbato huiusmodi computato augmento et de unciis quinque pro iamdicto Thomasio preter et ultra dictas uncias octo et tarenos duodecim et reliquis unciis auri quindecim pro eodem Marino ponderis prefati per annum ex nunc inantea donec de beneplacito nostro in officiis ipsis erunt de quo vestre fidei specialiter inhereamus de illa fiscali pecunia de qua prefatis ei aliis earundem Cancellarie et camerestrarum notariis statuta eis gagia exolvuntur sistente vel futura per manus vestras officiorum vestrorum temporibus prout ad vos spectaverit auctoritate presentium exolvatis et recipiatis ab eis de hiis que solveritis suis vicibus apodixas. Et ne solutionem gagiorum ipsorum propter promiscuas solutiones eorum fieri contingat in dispendium Curie duplicatas

¹⁾ O Conca? Conça?

in mandatis addicimus ut tempora solucionis eorundem gagiorum certificetis vos alterutrum exinde prout fuerit oportunum ordinatione seu mandato quocumque contrario nostro vel memorate Regine per quod effectus presentium impediri possit in aliquo vel differri executioni presencium non obstante presentibus post oportunam inspectionem earum transumpto ipsarum per vos in publica forma recepto presentanti remanentibus pro cautela. Datum neapoli in Camera nostra anno domini mcccxxxviii die xvii^o septembris viie Indictionis Regnorum nostrorum anno xxx^o.

XXI.

1338 23 settembre — Reg. 318 f. 42 t.

Pro gagiis syndacacionis.

Robertus etc. Francisco de Campo de Flore militi Iusticiario Capitinate fideli nostro etc. Iudicem Nicolaum de Contra de Troya fidelem nostrum adhibitum tibi pro syndicandum Bectum de Russis de Florentia militem, tuum in eodem Iustitiariatus officio precesorem, nec non et iudicem actorum Camereque nostros aliosque subofficiales et familiares ipsius nolentes in eodem syndicacionis officio propriis sumptibus laborare, fidelitati tue mandamus quatenus gagia statuta sibi per Curiam nostram propterea ad rationem de tarenis auri duobus ponderis generalis per diem pro tempore quo tecum syndicacionis premissis vacaverit de pecunia proventuum dicti tui Iusticiariatus officii, futura per manus tuas solvere et exolvere procures. Recepturus ab eo de hiis que solveris suis vicibus debitam Apodixam. Ordinatione seu mandato quocumque contrario nostro vel Sancie Jerusalem et Sicilie Regine consortis nostre carissime per quod effectus presentium impediri possit in aliquo vel differri et eo precipue de omni fiscali pecunia et specialiter supradicta ad nostram Cameram destinanda executioni presentium non obstante. Datum Neapoli in Camera nostra Anno domini mcccxxxviii die xxiiii^o septembris viie indictionis Regnorum nostrorum anno xxx^o. Die xx^o februarii eiusdem ibidem similes facte sunt Iohanni Barrili de Neapoli militi Generali Capiteo in Iustitiariatu principatus ultra serras Montorii consiliario familiari et fideli nostro de gagiis ad rationem ut supra Iudicis Iohannis de Syano de Avellino, adhibiti pro syndicatore dicto Iustitiario, ad syndicandum virum nobilem Rogerium de Sangineto Coriliani comitem olim Iustitiarium ipsius provincie

principatus dilectum consiliarium familiarem et fidelem nostrum seu locumtenentem eius etc.

XXII.

1339 21 maggio — Reg. 317 f. 154.

pro domino Marino Bulgaro.

Robertus etc. Secretis principatus et Terrelaboris nec non et Baiulis Cabellotis seu credenzeriis Cabelle Baiulacionis civitatis yscle presentis anni septime indictionis fidelibus nostris etc. Cum providerimus noviter et velimus, quod Marino Bulgaro de Yscla militi familiari et fideli nostro de annua provisione sua unciarum auri quindecim, cuius perceptio est ei super iuribus et redditibus dicte Cabelle. Baiulacionis Civitatis yscle certo modo per alias nostras licteras stabilita, pro presenti anno septime indictionis non per nos sed per thesaurarios nostros in nostra Camera satisfiat, fidelitati vestre mandamus, ut pecuniam totam contingentem ipsum inde pro preterito ac futuro eiusdem anni tempore de pecunia Iurium et reddituum dicte Cabelle Baiulationis Civitatis yscle sistente ac futura per manus vestras ad prefatam Camera transmittatis, assignandam thesaurariis nostris ibi ac solvendam per ipsos deinde dicto Marino sicut habent per alias nostras licteras in mandatis nec aliquid sibi vel alii pro parte sua pro dicto presenti anno de provisione huiusmodi exolvatis cum satisfieri inde sibi in prefata nostra Camera sit provisum. mandato aliquo huic forte contrario non obstante. Datum ut supra proxima die xxi^o Maij viii . Indictionis.

XXIII.

Arch. di St. di Firenze, Arch. *del Convento 51* — N. 235, c. 195

In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eius millesimo tricentesimo quadragesimo primo, indictione decima, die octavo februarij, pontificatus domini Benedicti pape duodecimi anno octavo. Pateat omnibus evidenter presentem paginam inspecturis quod nobilis et providus vir Nicola quandam Acciaiuoli de Acciaiuolis civis florentinus asserens se iam diu in animo suo deliberasse et disposuisse pro anime sue et parentum eius remedio et salute ac suorum remissione peccaminum hedificare et construere, sive et hedificari facere unum monasterium monachorum cum oratorio, domibus, edificiis et aliis necessariis officinis, in

Anno XXXIX.

46

quo ad laudem divini numinis Prior unus cum duodenario monachorum numero, et quatuor conuersis, et duobus clericis, et alia familia necessaria commorentur, sub observantia regulari, divinis obsequiis uacaturi, et ad istud laudabile ac salutiferum opus, aliquas domos et possessiones suas magis ad hoc habiles congruas et decentes deputare conferre et donare, tam ut dictum est pro monasterio et oratorio cum suis hedificiis construendo, tam pro habitatione Prioris et monachorum, conuersorum, clericorum et familie, ac aliis ad cultum diuini numinis, quam pro redditibus expedientibus ad necessitatem uite eorum...

Ivi, c. 197f.:

“ Item prefactus Nicola constituit suos ueros et legitimos procuratores et nuntios speciales Coppum Stephani, Johannein Bocacii et Ugolinum Cambii de Florentia et quemlibet eorum in solidum et in totum ad dandum et tradendum ipsis prioribus recipientibus pro priore et ordine prredictis Carthusie tenutam et possessionem corporalem dictorum bonorum et iurium donatorum. . .

Acta fuerunt predicta omnia et singula in capitulo fratrum de Angelis de Florentia, in presentia uener[abilis] patris domini fratris Angeli de Acciaiolis Dei gratia episcopi aquiliensis et presentibus testibus domino Johanne Barilis de Neapoli, domino Iannocio de Cavalcantibus de Florentia militibus, et domino Philippo priore dicti loci de Angelis, Lando Beliocti de Florentia et aliis... „

Ivi, c. 198:

“ Et ego Benedictus magistri Martini imperiali auctoritate iudex atque notarius florentinus predictis omnibus in his tribus petiis cartarum simil sutis et in coniuncturis earum signatis signis infrascripti Simonis notarii et meo scriptis interfui, et ea omnia rogatus rogavi et imbreuiavi, et aliis occupatus ea omnia infrascripto predicto Simoni notario complenda et publicanda commisi.

Ego Simon filius ser Richi de Catignano imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predicta omnia et singula in istis tribus petiis cartarum scriptarum simul sutis et iunctis, et in coniuncturis earum meo et dicti ser Benedicti solitis signis signatis rogatis et imbreuiatis per dictum ser Benedictum notarium, ex commissione mihi ab eo facta superius, ex ipsius imbreuiaturis sumpsi et fideliter publicavi. Ideoque me subscripsi.

XXIV.

1343 marzo 2 — Reg. 337 fol. 29t.

Pro Bella de perusio.

Johanna etc. Thesaurariis nostris presentibus et futuris familiaribus et fidelibus nostris etc. Executionem licterarum felicis memorie Serenissimi domini Roberti Ierusalem et Sicilie Regis Incliti Reverendi domini Avi nostri directarum vobis sub datum neapoli in Camera Regia Anno domini Millesimo Trecentesimo, Quadragesimo primo die octavo decembris proximo preterito decime Indictionis de solvendis Belle de perusio relicte quondam Theobaldi de Bubucello de Castro Iohannis de Insula Sicilie Militis et suis heredibus vel eorum pro eis procuratori, seu nuncio, unciis auri quatuor ponderis generalis per Mensem. Nolentes pretextu obitus dicti domini Avi nostri, quomodolibet, impediri, fidelitati vestre de Assensu et consensu Inclite domine Sancie dei gratia Ierusalem et Sicilie Regine, Reverende domine matris nostre, et principalis gubernatricis nostre ac aliorum Rectorum et gubernatorum nostrorum presentium tenore mandamus expresse quatenus, tenore predictarum licterarum Regalium Avitarum per vos diligenter actento et efficaciter observato, iuxta tenorem ipsum, prenominate Belle dictisque suis heredibus, vel eorum pro eis procuratori seu nuntio predictas uncias Auri quatuor dicti ponderis generalis tam pro preterito tempore usque ad dicti Regis obitum, si non est eis per vos exinde satisfactum et deinde usque nunc quam inantea durante assecutione annui redditus unciarum auri quadraginta octo dicti ponderis generalis assignandi sibi vel eisdem suis heredibus in terra et bonis feudalibus Regni nostri Sicilie, que de mero nostro demanio non existant ad Manus Reginalis nostre Curie primitus excisuris de quacumque fiscali pecunia, sistente ac futura per manus vestras, Mense quolibet veluti dictus quondam Theobaldus illas habebat percipere in Camera supradicta officii vestri temporibus, solve et exhibere curetis. Ita tamen quod nurus dicti quondam Theobaldi donec vixerint de iamdicta provisione pro vita et sustentatione earum competentia et debita pro rata, habeant et percipiant alimenta nec ab illis earum vita durante quomodolibet excludantur, et recipiatis de hiis que solveritis suis vicibus Apodixam nichilque de iamdicta provisione ipsius perceptione durante usque ad nostrum beneplacitum ratione feudalisi servitii seu Adohe ipsi nostre Curie debiti retinere quomodolibet attemptetis. Ordi-

natione seu mandato quocumque huic forte contrario, seu dicti Regis avi nostri obitu non obstante. Presentibus post oportunam Inspectionem earum transumpto ipsarum prout expedierit per vos in publica forma recepto pro Cautela remanentibus presentanti premissis modo efficaciter valituris. Datum Neapoli sub parvo sigillo nostro in Camera nostra. Anno domini MCCCXLIII^o die secundo martii XI^e Indictionis Regnorum nostrorum Anno primo.

XXV.

1343 maggio 16 — Reg. 337 fol. 50.

Pro paulo de perusio

Johanna etc. Paulo de perusio Notario et familiari nostro gratiam etc. Oblatam per te noviter Excellentie nostre petitionem quamdam Cum decretatione in fine ipsius proprie Manus Clare memorie Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Reverendi domini Avi nostri recepimus continentie subsequentis, dignetur pia Maiestas Regia, solum intuitu dei, et in meritum anime sue misericorditer Compati minimo servo vestro paulo de perusio cui ex necessitate rei familiaris undique angustie sunt dum, ex parte una mendicans et egens, in aliena patria, ad onera Matrimonii et familie supportanda Cogitur, ex parte alia in sustentatione tenui, privatus aliorumque quocumque subsidio ignominiose deficiens in consultatione alicuius fiducie, post deum et spem Regiam non respirat previa igitur benigna consideratione huiusmodi, placeat Maiestati vestre providere sibi substitutum de officio Notariatus actorum provincie Terrelaboris ad vitam quamdiu bene se gesserit, cum gagiis consuetis et concedere quod super pecunia proventuum qui fient per Iustitios dictae provincie qui pro tempore fuerint de aliis gagiis stabilitis sibi ratione officii Cancellarie debita ei pro preterito et futuro tempore satisfactio impendatur, placet propter longa eius servitia quod optineat dictum officium, quamdiu illud laudabiliter exerceat et quod de proventibus dicti officii satisfiat sibi de gagiis futuri temporis pro officio in cancellaria usque ad summam unciarum decem et octo. Presupponentes igitur immò potius a certo tenentes gratias per eundem dominum avum nostrum, benemeritis concessas eorum attentis grata consideratione serviciis emanasse. Quodque desiderantes in hiis sicut utinam possemus in cunctis eius sequi vestigia quibus ex filialis reverentie debito conamur conformiter inherere provisionem gratiose tibi factam de prefato Notariatus actorum officio in iamdicta provincia Terrelaboris, quamdiu

bene te gesseris, per substitutum ydoneum sicut predicatur exercendo necnon et satisfactionem tibi impendendam usque ad summam decem et octo unciarum super proventuum pecunia memorata, grates habentes et pariter acceptantes illas tibi consensu et assensu Illustris domine sancie dictorum Regnorum Regine Reverende domine Matris et principalis gubernatricis nostre, aliorumque gubernatorum nostrorum, iuxta prescripte petitionis et ipsius avite Regie ad illam subsecute devotionis seriem duximus confirmandas, declarantes et volentes tibi illas fructuosas existere et reales, neque tibi propterea sive per oblivionem sive aliter dummodo bene te gesseris, sicut iuxta premissa fuisse noscitur Regie intentionis avite preiudicium generetur quominus dicte gratiose provisionis et perceptionis fructu effectualiter potiaris Intendimus tamen quod in qualibet ordinatione novi Iustitiarum dicte provincie commissionis tue propterea licteras procures et studeas facere tibi suis vicibus renovari. Datum neapoli per Adenulfum Cumanum de neapoli etc. Anno domini M^oCCC^oXLIII^o, die XVI^o Mai XI^e Indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

XXVI.

1343 9 giugno — Reg. 333 f. 80. Reg. 337 f. 87.

Iohanna etc. Iohanni Barrili de neapoli militi Magne sue curie Magistro Racionali ituro noviter ad Civitatem Reate de Culminis nostri iussu super roborandis et percomplendis ac firmandis certis tibi per nos super pace inheunda et firmanda inter Guelfos et Gebellinos Civitatis eiusdem dilecto consiliario familiari et fidei nostro gratiam et bonam voluntatem. Quia super commissis tibi per nos circa predicta tam Gebellini quam Guelfi Civitatis iamdicte forsitan coaptare se nollent aut alia parere et adimplere eis et ea que necessaria circa dictam pacem iniendam et oportuna fore noscerentur ad pacem tandem facere iuxta Capitula per nos inde tibi tradita obstinato et indurato animo recusarent idcirco beneplaciti nostri est tue fidelitati ac discretionis harum serie de certa nostra scientia cum consilio pariter et consensu inclite domine domine sanctie dei gratia Jerusalem et Sicilie Regine reverende domine Matris amministratricis et gubernatricis nostre principaliter ac aliorum amministratorum et gubernatorum nostrorum committimus inter alia agenda per te et expresse mandamus quatenus, si Gebellini, qui dictam Civitatem Reate noviter iam intrarunt renitentes vel etiam recusantes fuerint pacem facere et firmare, iuxta nostra ca-

pitula antedicta similiter et Guelfi Civitatis eiusdem nunc Exicii procedas nullo alio expectato mandato nostro super hoc ad revocationem omnium bonorum eorum Mobilium et stabiliū que obtinent in terris et locis nostris quibusbet infra Regnum quodque pro complendis, exequendis et ad optatum finem adducendis omnibus et singulis tibi in premissis per nos commissis ut illa favorabilius et celerius exequaris, Requiras universitates terrarum et locorum, Regni nostri Civitati predictae undique vicinancium et circumadiacencium quod in omnibus tibi commissis circa premissa et quolibet eorundem ad honorem et fidelitatem sanctae Matris Ecclesiae atque nostram assistant ope opere auxiliis consiliis et quibusbet aliis expedientibus, favoribus oportunis etiam si expedient manu armata et militari. Quibus terrarum et locorum universitatibus presentium auctoritate de certa nostra scientia cum consilio et consensu quibus supra expressius sub obtentu nostre gratiae ac prodicionis pena imponimus et iubemus quod ad tui tuorumque familiarium et nunciorum destinandorum requisicionem in omnibus et per omnia in quibus et de quibus eas requirendas duxeris, pro executione premissorum et omnium aliorum tibi circa hoc per nos commissorum obediant solícite ac devote et prudenter assistant pareant, ut premittitur et intendant, datum neapoli per Adenulfum Cumanum de neapoli etc. anno domini MCCCXLIII^o die VIII^o Junii XI^e Indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

XXVII.

1343 9 giugno — Reg. 333 f. 215.

Iohanna dei gratia Rex (*sic*) Ierusalem et Sicilie ecc. Secretis principatus et Terralaboris nec non et Cabellotis seu Credenceriis Cabelle Tintorie Civitatis nostre neapolis presentis anni undecime indictionis fidelibus nostris etc. Olim infra annum proximo preterite decime indictionis serenissimus... avus noster... Sicilie Rex... Secretis principatus et Terre laboris nec non Cabellotis seu Credenceriis dicte cabelle Tintorie... neapolis eiusdem anni decime Indictionis suas regias direxit licteras... in hac forma. pro parte Venerabilis et Religiosi viri fratris Paulini Episcopi putheolani consiliarii familiaris et fidelis nostri fuit maiestati nostre nuper expositum quod licet ipse nomine et pro parte maioris sue putheolane ecclesie uncias auri duodecim super iuribus redditibus et proventibus dicte cabelle Tintorie neapolis ad alias licteras paternas et nostras annis singulis usque scilicet per totum annum proximo

preterite none et pro certo preterito tempore dicti presentis anni decime indictionis percipere consueverit et habere propter edictum nostrum tamen infra predictum presentem annum postmodum subsequutum quod singuli a nostra curia provisionis habentes monstram coram spectabili Iodovico de Tarento nepote nostro carissimo in Siciliam accessuro facere pro ipsorum provisionibus in certo termine prefixo deberent, est dicto Episcopo perceptio dictarum unciarum duodecim pro reliquo dicti presentis anni tempore impedita supplicatione ex eadem parte subiuncta ut providere ei super hoc de oportuno remedio dignaremur. Nos igitur... volumus vobisque mandamus quatenus vos cabelloti... dicte cabelle Tintorie prenominato Episcopo... tam illud quod solvendum est ei per vos de predictis unciis duodecim pro preterito tempore dicti anni presentis usque nunc... quam illud quod contigit eum exinde pro futuro dicti presentis anni tempore de pecunia dictorum iurium dicte cabelle... solvere et exhibere curetis etc. Datum Neapoli in Camera nostra anno domini Millesimo Trecentesimo quadragesimo secundo die ultimo Maij. Imitantes igitur regia et avita vestigia,... fidelitati vestre mandamus quatenus vos predicti cabelloti etc. prefato Episcopo... predictas uncias auri duodecim etc. solvere et exhibere curetis... Datum Neapoli in Camera nostra anno domini MCCCXLIII die VIII Iunii XI^e Indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

XXVIII.

1343 9 novembre — Reg. ang. 340 ff. 172-175.

Pro domino Iohanne Barrili de Neapoli

Iohanna dei gratia ecc. Tenore presentis finalis quietancie apodixe notum facimus etc. quod Iohannes Barrilis de Neapoli miles magne nostre Curie Magister Racionalis olim generalis Capitaneus et Iusticiarius Terre laboris et comitatus Molisii vocatus dudum de mandato nostre Curie ad ponendum finalem et debitam rationem de officiis gestis per eum abolim die ultimo mensis Ianuarii none indictionis proximo preterite quo etc. incepit dictum officium exercere, condam Marino Cossa da Yscla milite sibi in dictis officiis precedente, et usque per totum quintum decimum diem mensis septembris sequentis undecime indictionis quo etc. destitit ab officiis supradictis, Nicolao de aczarolis milite sibi in eisdem officiis succedente, quod totum tempus est annus unus menses septem et dies sedecim, et ad satisfaciendum dicte nostre Curie de toto eo in quo per finalem discussionem dicte rationis ipsi Curie debitor

rationabiliter appareret, comparuit in adiutorio rationum Neapolis etc. per... procuratores suos etc., rationem ipsam posuerunt finalem et debitam in hunc modum...

Datum Neapoli per eosdem Magistros rationales magne nostre Curie anno domini M^oCCC^oXLIII^o, die septimo nevembris XII^e indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

XXIX.

1344 10 aprile — Reg. ang. 341 f. 235t.-236.

Pro hominibus castri Cardeti

Iohanna ecc. Iusticiariis Terre Laboris et comitatus Molisii presenti et futuris etc. Dudum clare memorie dominus avus noster Ierusalem et Sicilie Rex illustris pro hominibus Castri Cardeti de decreta vobis provincia Iusticiario eiusdem provincie qui tunc erat nomine non expresso suas direxit licteras subscripte per omnia seriei, Robertus etc. Iusticiario terre Laboris et comitatus Molisii... pro parte universitatis hominum Castri Cardeti... porrecta nuper nobis petitio continet, quod tam propter onera collectarum etc. que ipsis hinc hactenus ultra suarum facultatum exigentiam intollerabiliter oppresserunt, quam ex casu furentis incendii quo castrum ipsum habens ut ponitur ultra focularia ducenta cum hominibus octuaginta, in eo sistentibus et benis eorum omnibus concrematum fuisse totaliter ingemunt homines ipsi, facti sunt pauperes etc..... Volumus et fidelitati tue mandamus expresse quatenus una cum iudice et actorum notario diligenter inquiras etc... Quicquid autem per inquisitionem ipsam inveneritis de premissis fideliter in iscriptis redactum... scribas nobis particulariter et distincte etc. Datum neapoli... anno domino Millesimo trecentesimo quadagesimo primo die VIII martii none indictionis Regnorum nostrorum anno secundo. Quarum licterarum auctoritate Iohannes Barrilis de Neapoli miles nunc Magne nostre Curie Magister rationalis tunc Iustitarius dicte provincie dilectus consiliarius familiaris et fidelis noster de premissis una cum Iudice et actorum notario per Regalem Curiam sibi datis diligentius inquisivit per homines, circumposite regionis viros profecto fideles et huiusmodi Rei conscios in numero copioso. Eadem vero inquisicione in nostra Curia presentata, ea de mandato nostro inspecta cum diligentia debita, quia ex illius serie evidenter apparet, quod iamdictos homines dicti castri Cardeti propter supervenientem Casum incendii et prementem eos hucusque collectarum et aliorum fiscalium onerum importabilem sarcinam facti sunt inter se foculariorum et in eorum numero pauciores ac pristinis fa-

cultatibus diminuti Ita quod plures ex ipsis incolatui proprio iam cesserunt ad alias terras et loca trasferentes habitationes eorum et restantes inibi incole taliter facultatibus et suorum concivium diminuti numero integre taxationes eorum collectarum fiscalium onus supportare comode nequeunt cohacti sunt ad similem cessionem nisi eis de congruo alleviacionis remedio succurratur. Nos actendentes meritis (*sic*) inquisicionis ipsius ac reputantes prenommatum castrum Cardeti in collectis eisdem subventionibus fiscalibus fore importabiliter agravatum dignum rationabileque censuimus tanquam qui moderationis provise mensura adequare disponimus nostrorum importabiles sarcinas subditorum ac minorari et alleviari... etc. Quapropter fidelitati vestre.... mandamus quatenus tu prefate presens iustitiarie una cum indice ed auctorum notario inquiras etc. Datum Neapoli per rev. Patrem Rogerium Archiepiscopum Barensensem etc. anno domini MCCCXLIII^o die X aprilis XII, Ind. regnor. nostror. anno secundo.

XXX.

1346 " Iohanna D. „ — Reg. 354.

Pro gisolda [puld]erica Barbato de sulmona et magistro benedictodo sancto germano.

Iohanna etc. Herrico de Cornito Magistro Massario Massariorum Marescallarum et aratiarum nostrarum Apulie familiari et fidei suo gratiam etc. dudum tibi nostras direximus licteras post premissionem gratie solitam in hec verba. Cum donaverimus noviter Gisolde pulderice de neapoli dilecte domicelle et familiari nostre scrofas viginti verres decem equas quatuor cum uno pulcro parvo ex earum aliqua sequente matrem et vaccas quatuor de animalibus dictarum massariorum et araciarum sub tua gubernacione sistendum fidelitati tue de certa scientia nostra precipimus quatenus huiusmodi scrofas viginti verres decem equas quatuor cum uno sequente pulcro et vaccas quatuor predictae gisolde vel suo pro ea procuratori aut nuncio presentes tibi litteras assignanti de animalibus predictarum Massariorum et araciarum nostrarum sub tua gubernacione deputatis, vigore presentium tradere et exhibere procures, apodixam debitam exinde recepturus, ordinatione seu mandato quocumque contrario non obstante. Datum neapoli per Magistros Rationales Magne nostre Curie consiliarios familiares et fideles nostros anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo quarto, Die quarto februarii duodecime Inditionis Regnorum nostrorum anno secundo, nunc autem fide digne percepto tam per expositio-

nem dicte gisolve, quam confexionem tui presencialiter in Curia nostra presentis quod nondum animalia predicta per te fuerunt ipsi gisolve, vel alii pro ea, sicuti per prescriptos nostros iussus fuisti licteras assignata, volentes, quod huiusmodi assignacionis predictae dilacio, comodum quam damnum potius prenominata gisolve producat, Resignatis per eam, in Curia nostra prescriptis litteris et laceratis in illa, fidelitati tue, de certa scientia nostra precipimus quatenus prenominata gisolve vel suo nuntio aut procuratori pro ea, presenti tibi litteras assignanti, equas quatuor, cum duobus pultris masculis, ortus seu nascite anni duodecime et duabus pultris equabus ortus seu nascite anni tertiedecime nec non vaccas quatuor cum duobus gencis, nascite predicti anni XII^e et aliis duobus prefati anni tertiedecime indictionum proxime preteritarum, ac etiam scrofas viginti gravidas verres quatuor et porcos maiales sex de animalibus predictarum massariarum et Ratiarum nostrarum sub tua gubernatione sistentibus vigore presentium studeas exhibere, apodixam debitam exinde recepturus preterea cum donaverimus Benedicto gaudii de sancto germano hospitii nostri actorum notarii et Barbato de sulmona secretario et familiaribus nostris domesticis pultros duos, cuilibet silicet unum de hiis qui sunt sub custodia tua, in massariis seu marescallis predictis, addicimus presentibus et iubemus ut Carulo de neapoli habitatori Corneti nuncio ipsorum ad te propterea venienti, predictos pultros suos, sive iam allaqueatis sive de hiis qui allaqueari debent, exhibere studeas indilate et Recipias exinde debitam apodixam electione tamen prius per te facta de duobus pultris inter allaqueatos in anno proxime preterite XIII^e indictionis, quos duos pultros iussus es ad nostram Curiam mittere per alias nostras litteras speciales, ordinatione seu mandato quocumque contrario exequutioni presentium non obstante. Datum Averse per predictos magistros Rationales magne nostre curie consiliarios et fideles nostros anno domini MCCC^oXLV^o die XVI septembris XIII^e indictionis Regnorum nostrorum anno III^o.

XXXI.

1348 20 novembre — Reg. ang. 334 fol. 136t-137.

Iohanna dei gracia etc. Iohanni Barrili de neapoli militi dictorum comitatum nostrorum provincie et forcalquerii, Senescallo dilecto consiliario familiari et fideli nostro gratiam etc. Scire te volumus quod dum olim in partibus provincie agebamus propter certa nobis incumbencia negocia expressa et ardua proseguenda, nos seu nostra curia pignoravimus deposuimus seu etiam commen-

davimus certis hominibus et personibus aliis de comitatibus nostris provincie et forcalquerii supradictis Et presertim nicolao sodomerii et sociis suis in ipsis partibus commorantibus certas sambucas iocalia et res alias nostras de argento auri perlis et lapidibus preciosis pro certis pecuniarum summis seu eciam speciebus. Nuncque actendentes quod sambuce iocalia et Res predictae sunt nobis amodum necessarie ac eciam oportune presertim cum velimus illas seu illa sub nostri cura et conservatione manere, Et quia pro habendis illis a dictis Nicolao et sociis ac personis aliis quibuscumque penes quos seu quas sambuce iocalia et res ipse consistunt, tum propter patrie seu loci distanciam tum eciam quia sumus in Regno nostro Sicilie supradicto circa certa expressa et ardua alia nostra servicia prepedite insident cordi nostro personaliter interesse non possumus petitionem recollectionem receptionem et habicionem illorum seu illarum, tibi pro parte nostra seu nostre curie harum serie duximus fiducialiter concedendam, Idcirco de fide prudencia sufficiencia solitudine industria et legalitate ac experientia comprobata, tui predicti Iohannis, tamquam de nobis ipsa in hac parte ab experto confisa facimus constituimus et ordinamus te licet absentem tamquam presentem nostrum seu nostre Curie ac nomine et pro parte nostra et ipsius nostre curie verum legitimum et generalem procuratorem ambassiatores ac certum et indubitatum nuntium specialem prout et sicut melius et plenius diligentius et efficacius dici intelligi et censi potest atque valet et debet cum omni qua convenit et expedit plenitudine potestatis ad petendum exigendum recolligendum et recipiendum ac rehabendum nomine et parte nostra seu nostre Curie, sambucam seu sambucas de auro argento perlis et lapidibus preciosis ac omnia alia et singula iocalia et res alias nostras de auro similiter argento perlis et lapidibus preciosis seu ipsarum rerum et iocalium quamlibet seu quodlibet tam scilicet a predictis nicolao sodomerii et sociis eius in dictis partibus provincie commorantibus quam a quibuscumque hominibus et personis aliis penes quos seu quos ipsas seu ipsa et ipsarum seu ipsorum aliquam vel aliquod inveneritis seu alias per quoscumque hominem seu personas alias forsitan detineantur iocalia et res predictae vel aliqua seu aliquod eorundem in dictis provincie partibus seu eciam alibi ubicumque tam nomine pignoris vel depositi quam qualitercumque aliter seu alias per quamcumque causam detineantur per personas et homines supradictos vel alios si qui forent illasque seu illa et quamlibet seu quodlibet eorundem cum eas vel ea aut ipsorum et ipsarum aliquam vel aliquod per te rehaberi

forte contingerit ad opus nostrum seu nostre curie conservandum seu alicui alii assignandum iuxta quod per sequentes alias nostra declaratorias licteras tibi duxerimus iniungendum Et ad petendum recipiendum et habendum nomine et pro parte nostra seu nostre Curie a Thesaurario nostro comitatum provincie et forcalquerii predictorum vel alia quacumque persona si opus fuerit aut necesse oportunam pecunie quantitatem in quacumque specie ipsamque pecuniam solvendum dandum et restituendum personis omnibus supradictis si que forent pro redemptione pignorum iocalium sambucarum et rerum omnium predictarum nomine et pro parte nostra seu nostre curie supradicte, ac faciendum et fieri faciendum ac rogandum nomine et pro parte nostra seu nostre Curie de hiis que taliter receperis et habueris ac de hiis que eciam proinde solveris restitueris seu dederis pro reddencione et causis omnibus supradictis, seu ex eisdem forsitan dependentibus et emergentibus quasumque cautelas et instrumenta ac apodixas publicas vel privatas et scripturas alias oportunas seu etiam competentes cum debitis obligationibus pactis promissionibus pene et penarum adictionibus renuncionibus iuramento et iuramentis et aliis clausulis opportunis, faciendum insuper pactum et quietacionem finalem iuxta consilium sapientis, et omnia alia et singula nomine et pro parte nostra seu nostre Curie amplius faciendum in premissis et pro premissis ac singulis et quolibet premissorum, et circa ea ac singula et quolibet (*sic*) eorumdem executionemque et expedicionem illorum effectivam et realem que tibi proinde necessaria et expediencia videbuntur et que facti seu negotii qualitas exigit propterea et requiret et que quilibet verus et legitimus procurator plens et auctoritate et potestate suffultus facere potest ac valeat et debet et qua nos met ipsa facere possemus et deberemus si his presencialiter adessemus eciam si talia fuerint que mandatum nostrum seu nostre curie aut cuiuscumque alterius exigerent propterea speciale aut persone nostre presenciam quamcumlibet requirent oportunam. Mandantes et iubentes tibi expresse quod si aliis forte esses nostri seu nostre Curie servicii magis arduis et expressis quomodolibet prepeditus seu alias ad premissa personaliter vacare nequires procuratorem unum vel plures simili et omni alia potestate et auctoritate suffultos ad premissa et promissorum quodlibet loco tui possis et valeas ordinare. Promittentesque et fideiubentes pro te et quolibet alio substituendo a te de rato iudicio sisti et iudicato solvendo cum omnibus suis clausulis oportunis nos seu nostram curiam ratum gratum et receptum habere et firmum tenere perpetuo totum id ac quicquid et quantum

per te et substituendum quemcunque a te in premissis et circa premissa actum et procuratum fuerit sive gestum sub ypotheca et obligacione omnium et singulorum bonorum nostrorum in quorum omnium testimonium et tui predicti Johannis procuratoris nostris ac omnium aliorum quorum seu cuius inde interest et poterit interesse certitudinem et cautelam presens procuracionis scriptum seu indultum exinde fieri fecimus et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli anno domini Millesimo Trecentesimo XLVIII.^o die vicesimo novembris secunde indicionis Regnorum nostrorum Anno sexto.

XXXII.

1349 16 marzo — Reg. 334 f. 146t.

Pro Berlengeria filia quondam Simonis de pacili.

Ludovicus et Iohanna etc. magistro Barbato de Sulmona secretario et familiari nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Feudorum successio certis personis ex ordine censura iuris indicente defertur ab illis igitur quibus habere competit sacramentum fidelitatis et homagium, ac consuetum relevium ex recipimus (*sic*) et investiture loco de assecurandis ipsis a vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis et debitis nostras investitorias lictas indulgemus. Sane Berlengeria filia condam Symonis de pacili fidelis nostra Maiestati nostre supplicavit humiliter, ut cum mortuis dudum Iacoba et nicolosia quarum sororem et francisco de pacili patruo suis cuius neptem se dixerit et dicat heredemque legitimam longobardorum iure viventem assecurari eam ab hominibus et vassallis parcium contingencium dictos condam sorores et patruum suos de octava parte turris, prope Cerranum quam sub adoha tarenorum duorum et granorum quinque duodecima parte castri pacilis, quam sub adoha tarenorum duorum et granorum duorum et medii ac una ex sexagesimis partibus Castri pesculi Costancii, quam sub adoha granorum tredecim de Iusticiariatu Aprucii citra flumen piscarie in feudum antiquum, quas predicti condam Franciscus, Iacoba et nicolasia comuniter et pro indiviso cum dicta exponente dum vixerunt a curia nostra iuste et rationabiliter tenuerunt et possiderunt ipsaque nunc ex successione patrua et sororia tenet et possidet sicut dicit iuxta Regni consuetudinem mandaremus. Quia ergo de fide et successione dicte supplicantis et aliis capitulis ad hec pertinentibus per inquisitionem inde factam de mandato nostre Curie nobis constat dictaque Berlengaria (*sic*) pro dictis partibus contingentibus prefatos patruum et sorores suos,

ex prescriptis partibus bonorum feudalium predictorum per Masium pisam de Sulmona procuratorem eius super hec, per eam legitime constitutum quemve ad id propter viarum discrimina eidem Berlengerie compaciendo benignius gratiose duximus admittendum in manibus nostris ligium proinde fecit homagium et fidelitatis debite prestitit iuramentum solvitque pro Relevio dictarum contingencium partium nostre curie debito in camera nostra Thesaurariis nostris uncias duas et tarenos septem et grana decem ponderis generalis, Licet per inquisitionem ipsam, dicte partes contingentes prefatos Franciscum Iacobam et Nicolasiam ex dictis Castrorum partibus uncias tantum tres fuerint annuatim valere comperte per quod dicta Berlengeria non nisi unciam unam et tarenos quindécim, medietatem scilicet dicti valoris annui pro eodem Relevio ipsi curie solvere debuisset, cum inquisitioni predictae, quantum ad Capitulum valoris huiusmodi, certa subgerente causa rationabili statum non fuerit, prefataque Berlengeria seu dictus procurator eius suo nomine composuerit proinde cum dicta curia in unciis duabus et tarenis septem et granis decem, predictis ipsius supplicationibus, inclinati fidelitati tue harum serie committimus et mandamus quatenus recepto prius ab hominibus et vassallis predictarum partium contingencium olim ut prefertur eosdem condan franciscum, Iacobam et Nicolasiam, ex dictis partibus prescriptorum Castrorum quas dicta Berlengeria in predicta aprutina provincia citra flumen piscarie ex pretacta successione patrua et sororia, iuste et rationabiliter tenet et possidet ut prefertur, pro nobis et nostris heredibus fidelitatis solite iuramento, facias deinde supplicanti iamdicte, vel certo suo procuratori aut nuncio ab hominibus et vassallis eisdem, iuxta dicti Regni usum et consuetudinem assecurationis debite sacramenta prestari eique intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent predistincto feudali servicio pro ipsis contingentibus partibus nostre curie ut premittitur debito et maiori si maius proinde forsitan debeat, fidelitate nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvi. De execucione presencium cum forma earum fieri facias tria puplica consimilia instrumenta, quorum uno tibi pro cautela retento, alio dicte supplicanti, vel certo suo pro eo procuratori aut nuncio tradito, reliquum mittas Magistris Rationalibus Magne nostre curie neapoli residentibus pro cautela in archivo ipsius Curie conservandum. Datum neapoli Anno domini M^oCCCXLVIII^o, die XVI^o Marcii II^e indictionis Regnorum nostri Regis anno primo, nostre vero Regine anno VII^o.

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA

E LA SUA DISTRUZIONE

(Continuazione e fine -- Vedi Anno XXXIX, fasc. I)

VIII.

LE CONDIZIONI DELLE FINANZE ANGIOINE NEL 1300 E LA DESOLAZIONE DI LUCERA.

La particolareggiata e, per quanto fu in me, precisa narrazione degli avvenimenti basta da sola, se io non m'inganno stranamente, a persuadere che il movente primo ed essenziale della distruzione della università dei Saraceni fu l'avidità brama di confiscare i loro beni e di far denaro delle loro persone. Potrebbe forse esitarsi ad abbracciare questa sentenza solo nel caso potesse dimostrarsi che in quel momento le finanze del Regno fossero in eccellenti condizioni; venendo allora a mancare la spinta alla rapina. Cadrà ogni dubbio invece, se potremo mostrare che mai forse fino a quel momento il re s'era trovato in più disperante necessità.

Non era cosa nuova per la corte angioina. Non è mia intenzione certo far qui la storia finanziaria del regno dalla conquista al 1300 (storia che sarebbe di capitale importanza e di cui finora solo qualche breve capitolo ¹⁾ fu tracciato); ricorderò solo quanto sia strettamente necessario al mio assunto.

¹⁾ Vedi specialmente JORDAN, *Les origines de la domin. angevin. en It.*, nel capitolo *Ch. d'Anjou et les banquiers toscans* pp. 536-558 e soprattutto pp. 553 sgg. BERGMANN, *König Manfred.*, cit., p. 23 sgg.

La dominazione angioina sul regno di Sicilia nacque nell'angustia finanziaria. Carlo I nel preparare la conquista non solo aveva speso tutte le rendite della Provenza ¹⁾, non solo aveva consumato in anticipo le decime concesse da Urbano o da Clemente ²⁾, ma s'era coperto di debiti verso il papa e verso i banchieri romani e toscani. Se all'ultimo momento, dopo lunghi e difficili negoziati, con l'avallo del papa e con la garanzia reale dei beni delle chiese di Roma le grosse banche non gli avessero anticipato la cospicua somma necessaria, proprio sul punto di raggiungerla, la meta gli sarebbe sfuggita, ed egli avrebbe dovuto far triste e indecoroso ritorno. "Non gli resta che morir di fame o fuggire", scriveva papa Clemente IV ³⁾. Il prestito lo salvò. La corona, dice giustamente uno storico recente, gli fu posta sul capo dall'alta banca toscana e romana ⁴⁾, che diede allora il primo esempio di azione bancaria capitale in grandi imprese politiche e militari.

Il peccato d'origine gravò poi sempre sulla monarchia. L'anemia finanziaria fu il suo morbo costituzionale con manifestazioni or più or meno acute, ma ostinatamente costanti. Prima del Vespro, le bramosi canne dei creditori e dei compagni d'arme del re, e gli sforzi di incarnare i lusinghevoli sogni della sua smisurata ambizione; dopo il Vespro, l'incolmabile voragine della guerra siciliana, ingoiarono tutte le risorse del Regno, e costrinsero Carlo I a bussar di continuo a tutte le porte. Il papa, i re di Francia, i guelfi d'Italia, pregati e scongiurati, donarono, anticiparono, prestarono. E di nuovo prestarono anche i banchieri. Con la vittoria angioina s'era loro aperto nel regno

¹⁾ STERNFELD, *Karl v. Anjou als Graf v. Prov.*, p. 214 sgg. Da allora cominciò il disagio della Provenza, accentuatosi via via negli anni successivi, anche per effetto degli avvenimenti di Sicilia, secondo il PAPON, *Hist. gén. de Prov.*, III, 92 sgg.

²⁾ Sulla decima aveva ricorso in anticipo dalla sede apostolica 11.000 libbre tornesi (300.000 lire circa, pari a 1.500.000 oggi), che ancora non erano state pagate, o almeno non erano state contegiate ai 6 marzo 1300. *Reg. Ang.*, XCVII, 195.

³⁾ POTTHAST, n. 19.302, del 5 agosto 1265.

⁴⁾ JORDAN, *Les origines*, p. 556.

troppo fertile campo da sfruttare, perchè esitassero a correr qualche rischio per conservarselo: troppo pingue premio parèva promesso a chi sapesse perseguirlo con avveduta e tenace costanza!.

Carlo II provò angustie più gravi del padre. Cominciò col prendere in prestito la grossa somma necessaria per riscattarsi dalla prigione, e, tornato a Napoli, fu subito alle prese con la distretta finanziaria. La rivoluzione siciliana non solo aveva aperto una falla per cui il denaro dello stato sfuggiva perenne, ma aveva assottigliato le fonti onde attingerlo: aveva sottratto una delle più estese e ricche provincie ¹⁾, aveva costretto a diminuire il carico tributario anche sulle altre ²⁾. E pertanto più largamente del padre egli dovè ricorrere alla borsa di principi di città e di banchieri ogni volta che la complicata e tenace sua opera diplomatica fallì e la guerra riarse. Chi scorra i registri angioini vede andare di pari passo i documenti di preparazione guerresca e quelli di preparazione finanziaria. Quando spesseggiavano ordini di mostre feudali, di costruzione di navi, di assoldamento di truppe, spesseggiavano anche, com'è naturale, lettere per nuove imposizioni, solleciti per celerità di riscossioni, e soprattutto per prestiti su prestiti. Scarsi nel periodo della tregua di Gaeta (1289-91), frequenti nel 1292 e nel 93, quando la guerra rincerudì, scarsi dal 1294 al 95, mentre duravano le lun-

¹⁾ Le costituzioni di Onorio IV stabilivano la somma complessiva della sovvenzione generale per tutto il regno in 50,000 once d'oro. I cedolari posteriori a dette costituzioni, portano per le province di terraferma una somma di 34 o 35.000 once: onde la Sicilia deve calcolarsi per le altre 15 o 16.000 once: cui si debbono aggiungere tutti gli altri tributi indiretti e diretti, i quali saranno certo stati con quelli del continente nella stessa proporzione della sovvenzione. Quindi la rivoluzione siciliana sottraeva all'ingrosso circa un terzo dei redditi tributari.

²⁾ Si ricordino le deliberazioni del parlamento di S. Martino del 30 marzo 1283 e le costituzioni di Onorio IV, citate, del 17 settembre 1285: *PROU, Reg. Hon. IV*, nn. 96, 97. Cf. CARTELLIERI, *Peter v. Aragon u. die Sicilinnische Vesper*, in *Heidelb. Abhandl.*, n. 7, Heidelberg, 1904, p. 104 e 105.

ghe trattative che condussero all'accordo di Anagni; ¹⁾ tornano abbondanti dopo quell'anno fino a tutto il 1300, per non andare oltre il termine che ora ci riguarda.

Fu quest'ultimo il periodo della guerra siciliana più pieno, eccezion fatta dei primissimi anni, di imprese militari, più ricco per l'angioino di alterne vicende: vittorie segnalate, città conquistate, aiuti copiosi; sconfitte decisive, prigionia di figlioli, abbandono di alleati. Fu il periodo degli estremi sforzi e quindi anche delle più ingenti spese, dei più urgenti bisogni. Specie nel biennio che corse dall'estate del novantotto all'inverno del trecento, quando più volte la meta parve vicina (e in qualche momento fu davvero a portata di mano) e altrettante volte sfuggì, principalmente per la scarsezza del denaro.

È il periodo delle due spedizioni di Giacomo d'Aragona contro il fratello Federico. Si ricordi: Giacomo aveva saputo sfruttare bene la posizione fattagli dall'accordo d'Anagni. Non contento d'aver ottenuto da Bonifacio VIII le decime sui beni ecclesiastici del suo regno ²⁾, la rinuncia di Carlo di Valois ai diritti sull'Aragona sulla Valenza e su Barcellona, l'investitura della Corsica e della Sardegna ³⁾, il capitanato generale della Chiesa e buona quantità di denaro sonante per preparare la flotta ⁴⁾, non contento della

¹⁾ Cfr. RÖHDE, *Der Kampf*, cit., p. 146 e segg.

²⁾ *Reg. Bon. VIII*; ed. DIGARD, nella collez. di registri papali del sec. XIII edita dalla Scuola di Francia a Roma, nn. 1679, 2326.

³⁾ Cf. AMARI, II, 267 segg.

⁴⁾ Il 21 dec. 1297 Giovanni Pipino era incaricato di far computo del denaro che Giacomo aveva ricevuto dalla Chiesa "pro negotio armate faciende." *Reg., Ang.*, XCI, 27b. Il 2 gennaio 1298 il card. Matteo Rosso scrivendo a Giacomo riassume così i benefici che il papa aveva a lui concesso dopo la concordia stabilita "quantum tam ... gratiam recepistis in restitutione regnorum, in revocatione processuum et sententiarum, in uxoratione vestra et maturatione sororis, in collatione regni Sardinie et Corsice vobis factis, in constituendo vos etiam vexilliferum ipsius ecclesie et capitaneum generalem ac aliis honoribus gratiis et subsidiis..." e lo esortava a far che in primavera fosse pronta l'armata, tanto più che il papa "gravatur... super dilatione omisse [armate?] estate

pingue dote versatagli da Carlo II nel dargli in isposa la figlia Bianca ¹⁾, sempre con la minaccia di non moversi di Catalogna chiedeva al socero e spremeva denaro su denaro. E Carlo, al solito, lo cercava qua e là in prestito ²⁾, aggiungendo debiti novi ai vecchi; a quello per esempio contratto dieci anni prima con Edoardo d'Inghilterra per pagare il riscatto dalla prigionia ³⁾; all'altro anche più ingente con la Chiesa, di giorno in giorno accresciutosi per censi non pagati, per anticipazioni sulle decime, per prestiti fiduciali o su pegni ⁴⁾.

* preterita; „ che se “ armata non procederet tempore ordinato, vos “ tota aqua Tiberis vix lavaret! „ FINKB, *Acta Ar.*, I, 45. Dai conti di Ruggero di Lauria con Carlo II si vede che per la flotta erano state versate 11.000 once dal Senescallo di Provenza a Giacomo direttamente o per mezzo dell'ammiraglio, nel settembre 1297. *Reg. Ang.*, XCVII, 175.

¹⁾ Furono 100.000 marchi d'argento più 12.000 marchi per restituire la Sicilia alla Chiesa. AMARI, *Vespro*, III, doc. LXIV-LXVII; ROHDE, op. cit. p. 110, n. 1; cf. anche AMARI, II, 267.

²⁾ Il 24 dicembre 1297 Giovanni Pipino è incaricato di contrarre in Francia un mutuo di 10.000 libre tornesi, e nello stesso giorno gli è fatta procura per richiedere e ricevere da Giacomo “ arma, “ galeas, vasa ac quecumque alia... pro parte ecclesie et regis Sicilie pro negotio armate. „ *Reg. Ang.* XCI, 26B, 53B. In quel torno Enrico de Guérard, per conto di Carlo, cercava e trattava un altro mutuo di 30.000 libre di tornesi piccoli. *Reg. Ang.*, LXXVII, 120. La libra tornese equivale a L. 28 circa secondo NAGL, *Die Geldwährung u. die handelsmassige Geldrechnung in M. A. in Numism. Zeitschr.* Wien, XXVI, 41 sgg.

³⁾ Il 26 luglio 1298 Carlo si riconosceva debitore di 10.000 marchi d'argento avuto in prestito da Edoardo d'Inghilterra nel 1288, e che con atto del 3 nov. di quell'anno aveva promesso di restituire alla prossima fiera “ Sancti Ayroli „ (s. Ayrou, s. Aigulfo) e cioè ai 22 maggio 1289. MINIERI RICCIO, *Cod. diplom.*, *Suppl.* p. 117. Il marco d'argento, secondo NAGL, op. cit., valeva L. 76,35.

⁴⁾ Già il 6 febb. 1295 per censi arretrati il re era debitore di 24.000 once, che prometteva pagare insieme con 16.000 per gli anni 95 e 96 al s. Pietro del 1296. *Reg. Bon. VIII*, n. 728. In realtà non pagò nulla e gli arretrati si accavalcarono; sicchè all'estate del 1298 per

Pur con tutto questo Giacomo non era contento. I suoi preparativi andarono così lenti che la spedizione promessa per l'estate del 97 non fu pronta per la primavera del 98, per quanto il papa spingesse ¹⁾. Egli protestava di far tutto il possibile, ma di non esser in grado di adempiere le promesse, perchè le Corti di Roma e di Napoli non mantenevano le loro. Nel marzo un suo fiduciario, mandato a Roma per questo, non aveva potuto ottenere " la moneda ni les altres coses, que promeses li havia, " segons que fer se devia. Et axi si l'armada de Catalunya romana, no era per culpa del senyor rey d'Arago. „ Se ne rallegrava Federico, pensando che la spedizione sarebbe sfumata, e forse non ne era malcontento lo stesso Giacomo, che segretamente con lui era in rapporto ²⁾. Pur finalmente le navi furono pronte e raccolte a Napoli. Ma qui nuovo arresto! Carlo, Bonifacio non davano il denaro per le paghe. Ai 4 di agosto Giacomo era in credito di quattro mesi di stipendio, e nel sollecitarli, esprimeva il timore che l'esercito gli si sbandasse, se subito non fossero versati ³⁾.

ceusi egli doveva almeno 56.000 once. L'8 dicembre del 1298 ottenne dilazione pel pagamento delle due ultime annate, e ricevette dal papa la restituzione di alcune gioie, date in pegno di denaro ricevuto. Gli si restituivano, perchè potesse impegnarle presso altri. MINIERI RICCIO, op. cit., p. 119. Il 2 luglio 1295 Bonifacio gli aveva mutuato 25.000 marchi d'argento; il 18 marzo 1296, 5000 once d'oro. *Reg. Bon. VIII*, nn. 217, 1573.

¹⁾ V. nota 4 a p. 709.

²⁾ V. istruzione di Federico a Pelegrì de Bolas, segreto messo a Giacomo II. FINKE, *Acta Ar.*, I, 48, del 28 marzo 1298. A Roma in agosto si sparse perfino la voce che i due fratelli avessero fatto la pace. Ivi p. 50.

³⁾ " Nec lateat vestram noticiam, sancte pater, quod quia in " eiusdem armate extolio gentem habemus delicate condicionis ac " tepide voluntatis, dubitamus, ut si dictorum quatuor mensium dilapso curriculo gens ipsa solidos non haberet, in dissolutionem " data recederet „. FINKE, *Acta Ar.*, I, 52. Dal doc. si ricava che egli era pagato per 500 cavalieri e 3000 pedoni. Nei conti di Ruggero di Lauria si vede che a costui il papa nell'agosto 1298 diede once 2512 e tari 24. *Reg. Ang.*, XCVII, 175, lettera dell'11 febbraio 1300.

Alla fine l'Aragoneso si mosse. Ai 24 di agosto sbarcò a Patti, sulla costa settentrionale presso Messina, e di lì quasi senza resistenza ¹⁾, profittando dell'incertezza in cui i siciliani e più i suoi antichi soldati catalani eran caduti per la sua venuta, corse tutta la costa orientale dell'isola fin sotto Siracusa, ove s'accampò in compagnia di Roberto, duca di Calabria, e del terribile ammiraglio Roggero da Lauria, violentemente distaccatosi dai Siciliani l'anno innanzi. Quattro mesi e mezzo durò sotto Siracusa senza frutto; e intanto alcune sue schiere, colte isolatamente, erano decimate, alcune navi prese, alcuni castelli che gli si erano dati gli erano ritolti; cominciavano a serpeggiare nel campo le malattie e più il malcontento, perchè gli stipendi non correvano regolari, chè s'erano violate le ripetute promesse.

Di questo soprattutto si doveva Giacomo col Papa e col re di Sicilia. Il papa avrebbe dovuto pagargli già da tempo 10.000 marchi d'argento, (760.000 lire, equivalenti oggi a quasi quattro milioni) che dovevan servire al re per riscattare castelli e luoghi del suo regno, messi in pegno o alienati per preparare la flotta, con diritto a riscatto entro termine prossimo. Ma Consalvo de Garzia, mandato a riscoterli, se l'era sentiti negare ²⁾; e intanto Bonifacio sopprimeva anche l'assegno stabilito a favore di Costanza, la regina madre d'Aragona, stabilitasi a Roma ³⁾. Era un periodo che il papa o diffidava o si trovava in bolletta.

Carlo dalla sua parte aveva fatto ogni sforzo per mantenere i suoi impegni. Per coprire le spese ingenti del corpo di spedizione, egli aveva assegnata tutta intera la sovvenzione generale della 12^a indizione, che aveva principio col prossimo settembre 98; e perchè, come di solito accadeva, non venisse di-

¹⁾ Nelle sue mani subito si trovarono Milazzo, Novara, Monforte, S. Pietro, Gangi, più tardi Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Burcheri, Naso, Capo d'Orlando, Pietrapersia. Cfr. AMARI, *Vespro*, II, 337 e segg.

²⁾ FINKE, *Acta Ar.*, I, 50: lettera di Giacomo del 25 ott. 1298 "in obsidium Siracusarum". Questo denaro diede origine a lunghe trattative, su cui vedi *Acta Ar.*, pp. 52, 61 etc.

³⁾ Secondo la lettera di Giacomo in data 5 novembre 1298, la sopprime nel luglio. Ivi p. 53.

spersa in altri impieghi, aveva ordinato ai giustizieri e ai capitani cui toccava di riscuoterla, che, senza tener conto di qualsi mandato regio o vicariale, anteriore o posteriore, ne versassero tutto l'ammontare nelle mani di Saduccio d'Aria, segretario e familiare suo, e di Consalvo de Garzia, consigliere e familiare del re d'Aragona, nominati tesorieri ed economisti della impresa ¹⁾. Ma la sovvenzione, pur essendo state annullate tutte le immunità concesse a comuni ²⁾, non era sufficiente, e il re provocò un *dono*, prima da qualche singola università ³⁾, poi da tutto il regno, convocando a bella posta il parlamento ⁴⁾.

Il dono fu stabilito in misura eguale alla sovvenzione ⁵⁾, e

¹⁾ Il 17 dicembre già erano nominati a tale ufficio; vi restano fino al 10 settembre del 1299. *Docum.*, nn. 234, 260, 261.

²⁾ “... In presenti generali subventionem pro expensis ill.mi regi Aragonum... et stipendiis gentis sue ac nostre contra rebellem Siciliae insulam militantibus imposita, nulla universitas terrarum et locorum... servetur immunis. „ *Reg. Ang.*, XC, 298, del 13 novembre 1298.

Pare però che vi fosse qualche eccezione, Lucera per esempio conservò la riduzione di 100 once sul totale di 495. Però venne gravata di 200 once per dono straordinario, e di 123 per l'assedio di Castellabate, oltre il dono di cui sotto. *Docum.*, 234, 301. Così pure vennero esentati, con lettera del 5 gennaio 1299, “comitos, “nauclerios, marenarios et personas alias Castrimaris de Stabia, “Vici, Amalfie, Surrenti, montati nella flotta contro la Sicilia. *Reg. Ang.*, XC, 207b.

³⁾ Il 21 nov. 98 richiesta del sussidio a Lucera; concesso dai Lucerini in 200 once. *Documenti*, nn. 230, 234.

⁴⁾ Il 5 gennaio 1299 il re convocò per la prossima Purificazione (2 febbraio) il parlamento, perchè “prosecutio tam grandis negotii, “bonum publicum privatumque respiciens, profunda consilia exigit, “et ampla subsidia de necessitate requirit. „ *Docum.*, n. 235.

⁵⁾ I Saraceni di Lucera di giugno del 1300 dicevano di aver pagato once 400 (100 erano state condonate) di sovvenzione generale 500 “ex dono pro armata illustrissimi regis Aragonum. „ *Docum.*, n. 301, cf. 253. Il parlamento fu tenuto il 2 febbraio, il 12 non solo già era stata diramata la cedola di tassazione, ma si facevano già premure per una sollecita esazione. *Docum.*, n. 243.

poichè questa dalla cedola dell'anno apparisce aggirarsi intorno alle 34.000 once ¹⁾, ne avremmo un complessivo fondo di 68.000 once, un poco più di quattro milioni di lire, venti circa al valore presente ²⁾.

Poichè neppur questo denaro sembrava sufficiente, furono inviate lettere e messi alle città toscane e di altre parti d'Italia per chiedere aiuto pecuniario ³⁾. Ma come questo tardava naturalmente a venire, e come la riscossione delle imposte ordinaria e straordinaria, non ostante i reiterati insistenti preghi, i comandi, le minacce reali procedeva lentamente, il denaro affluiva con stento e a spezzoni alle mani dei due commissari, e da queste a quelle del re d'Aragona. Onde questi, ritratte le truppe da Catania ai primi di marzo o agli ultimi di febbraio ⁴⁾,

¹⁾ Terra d'Otranto, once 3174, tari 29, grani 14; Abruzzo citra 2333, 8, 2; Capitanata, 2950, 22, 14; Terra di Bari, 4803, 9, 8; Basilicata, 3836, 6, 12; Abruzzo ultra (meno Aquila) 8542, 25, 10; Terra di Lavoro, 7249, 8, 9 (escluso Napoli): Principato (escl. Salerno) 5000, 4, 1; Napoli, 692, 8, 4; Salerno "cum iudeis", 249, 8, 8. In totale once 33,833 tari 3, cui sarebbe da aggiungere la quota di Aquila. *Reg. Ang.*, XCIX, 219.

²⁾ Pare che la flotta di Giacomo fosse di 80 galee e 90 altre navi, e che le truppe salissero a 5 o 600 cavalli e a forse 1500 pedoni. Cf. AMARI, II, 351, nota. Cf. nota 3 a p. 702.

³⁾ Nel chiedere sussidio straordinario ai Saraceni di Lucera il re dice che oltre che ai suoi sudditi "nonnullis etiam universitatibus" "Tuscie ac aliarum Ytalie partium pecuniale subsidium... duximus requirendum.", *Docum.*, n. 230. Non è giusto dire che le richieste del re non trovassero buona accoglienza presso i Toscani, e, che i fiorentini rifiutassero qualunque concorso, e che Carlo s'avesse solo una "pulchra responsio", come il DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronaca*, Firenze, Lemonnier, 1880, I, 87 nota 1.; poichè troviamo che il re riscosse da loro quell'anno per mezzo dei Bardi 4000 fiorini. DAVIDSON, *Forsch.*, III, 295. Ai 12 di ottobre il re incaricava i Bardi di trovargli 10.000 once contro pegni o cessione delle decime. Ivi, III, 304.

⁴⁾ AMARI, II, 347 nota.

fece ritorno a Napoli dove l'attraeva anche il desiderio, di vedere il figlio, che gli era nato a fin di gennaio ¹⁾).

Brevi giorni dimorò a Napoli, fece vela per Catalogna e di là tornò solo a fin di maggio ²⁾, spinto dalle esortazioni di Bonifacio ³⁾ e di Carlo. A Napoli trovò che, quanto a finanza, si era sempre al medesimo punto. Da gennaio la flotta catalana non aveva potuto toccare un soldo, ed era quindi in credito di 11.188 once, tari 23, grani 11 d'oro; per lo stesso periodo le truppe di terra dovevano avere 7330 once d'oro e 15 tari di stipendio, e 6085 once, 28 tari per emenda di cavalli perduti o di altri danni sostenuti. In complesso un credito di poco meno che 25.000 once d'oro, un milione e mezzo di lire in peso, sette od otto al valore presente del denaro. Giacomo fu generoso col suocero e ne ridusse il debito volontariamente a 20.400 once, ma per esso prese garanzia su tutto il regno e in special modo sulla Sicilia, se accadesse di riconquistarla ⁴⁾).

Nè più soddisfacenti erano i conti con l'Ammiraglio. A fine maggio questi era creditore, per le spese incontrate a pagar il corpo di assoldati che conduceva e per stipendi suoi personali, di circa undici mila once d'oro ⁵⁾).

Una resa di conti che non fa davvero troppo onore al tesoro angioino! Esso era esausto ed oberato. Se grosso era il debito verso l'aragonese, più grosso ancora era quello verso la Curia, la quale, o fosse impensierita per l'andamento della guerra, o avesse lei bisogno di denaro, in gennaio o ai primi febbraio aveva mandato a Napoli tre cardinali per fare un esatto con-

¹⁾ Forse il 29, secondo la lettera dell'8 febb. 1299, ed. in FINKE, *Acta Ar.*, I, 55.

²⁾ ÇURITA, *Anales*, V, 37, 38.

³⁾ RINALDI, *Annales*, a: 1293, n. 17; a. 1299, nn. 1, 2. Bonifacio gli aveva rinnovato la concessione delle decime.

⁴⁾ *Reg. Ang.* XCVI, 111, lettera di Carlo II del 23 giugno 1299 in cui riconosce il suo debito. Ed. in TESTA, *Vita di Federico III*, doc. 160.

⁵⁾ Stralcio dalla resa dei conti del febbraio 1300. *Reg. Ang.*, XCVII, 175.

teggio ¹⁾. Disgraziatamente non ne conosciamo il risultato, ma da quello che l'ammontare del debito era poco più tardi, possiamo arguire che si aggirasse intorno alle 70 od 75.000 once d'oro ²⁾. Somma non indifferente di fronte al gettito della imposta diretta più notevole, la sovvenzione generale, che si aggirava intorno alle 33 o 34.000 once all'anno.

Bonifazio non poteva non impensierirsi. Non che neghi gli aiuti. È anzi largo di concessioni di decime per la guerra al vero combattente, Giacomo d'Aragona ³⁾; rinnova le simili larghe concessioni fatte a Carlo II ⁴⁾. Ma, almeno a sentire Carlo, queste concessioni di decime non portavano gran beneficio, come non ne avevano portato quelle fatte da papa Martino e da papa Nicola. Di queste nè suo padre nè lui avevano riscosso pur un soldo, salvo l'abbuono di alcune annualità del censo feudale e il compenso ad altre piccole somme prestate dal papa: tutto il resto, ed era il più, era rimasto e rimaneva nelle mani dei banchieri, dei collettori, dei depositari; mai era stato versato al tesoro reale ⁵⁾. E anche questa volta pare si cominciasse a fare lo stesso,

¹⁾ Il 12 febbraio 1299 il re nomina suoi procuratori a fare il conteggio Rostagno d'Agout e Nicola Freccia. *Reg. Ang.*, XCVI, 17.

²⁾ Vedi appresso p. 721.

³⁾ *Reg. Bon. VIII*, nn. 2083, 3085, 3088, 3091 e altri.

⁴⁾ Il 18 luglio 1295 egli aveva concesso le decime del Regno, di Benevento, dell'Acaia, del ducato di Atene, delle diocesi di Lione, Vienne, Besançon, Tarentaise, Ebredun, Aix, Arles. *Reg.*, n. 369, 570; il 1^o e 18 ottobre aveva aggiunto le decime delle diocesi di Aquileia, Grado, Spalato, Ferrara, Perugia e moltissime altre. *Reg.*, n. 497. Che la concessione durasse per gli anni successivi, lo dicono le sue lettere, nn. 1201, 1270, 3110, 3219 e il *Reg. Ang.*, XCVI, 183. Dalla lettera pontificia del 23 giugno 1299, *Reg.* n. 3118, citata nella nota seguente, si vede chiaro che la concessione era fatta per la terza volta e per tre anni. Inoltre già dal 13 dicembre 1296 egli aveva concesso a Carlo il diritto di richiere sussidio pecuniario ai prelati. *Reg. Bon. VIII*, nn. 1467, 1515, 1578, 1579 e altri.

⁵⁾ V. importante lettera regia del 6 marzo 1300 in *Reg. Ang.*, XCVII, 195, di cui debbo il testo al prof. F. Comobreo.

poichè i collettori debbono versare al papa, che darà la somma al principe; certo tenuto conto dello stato dei reciproci conti ¹⁾).

I bisogni della guerra, specie nell'estate del 1299, quando nell'azione rapida ed energica della flotta catalana che si preparava a Napoli si poneva sicura certezza di definitiva vittoria, i bisogni della guerra premevano con urgenza imperiosa. Non era possibile per quell'anno spremere altro denaro dalle smunte popolazioni: il limite della loro capacità tributaria era stato fin superato. Non era possibile attendere le lente e malsicure rimesse delle decime. Bisognava far moneta e subito: su pegni, sulle decime, sulle rendite dello Stato. Lo presta in parte lo stesso papa. Ai primi di giugno, per esempio, proprio nel momento che le ultime spese si affrontano per completare l'armamento della flotta, egli dà 10.000 once (600.000 lire, pari oggi a 3.000.000), ma come garanzia per una parte prende i gioielli reali, e pel resto dispone si ritenga altrettanto sulle decime concesse ²⁾. Il 25 agosto fa consegnare dagli Spini 15.000 fiorini, anche questi garantiti sulla decima ³⁾. Poche altre migliaia di fiorini s'hanno dai guelfi toscani ⁴⁾. Ma la maggior parte del denaro, o soprattutto quello di cui più v'è urgenza pei bisogni pressanti, si ottiene con operazioni bancarie. I mercanti toscani colgono l'opportunità delle condizioni del regno e, rendendosi utili, a poco a poco

¹⁾ "Cum nuper de pecunia decime primi, secundi, tertii annorum, tercia vice... Karolo, regi Sicilie, pro negotiis regni Sicilie " sub certis modis et forma concesse... „ avete versato a Noi 18.000 fiorini, ve ne diamo ricevuta. Così Bonifacio ai mercanti della soc. dei Francesi il 23 giugno 1299. *Reg. Bon. VIII*, n. 3118.

²⁾ Fecero versamento gli Spini il 5 giugno, o almeno quel giorno Carlo II riconosce il versamento. La lettera con cui Carlo dà quietanza (*Reg. Ang.*, XCVI, 183) dice date dal papa le 10.000 once " pro pretio quorumdam iocalium; „ invece la lettera pontificia diretta il 29 di quel mese agli Spini, dice che delle 10.000 once (pari a 50.000 fiorini) pagate, essendo 30,248 fiorini denaro dei banchieri, essi se ne risarciscano sulla decima imposta per la guerra sulle diocesi italiane e francesi. (*Reg. Bon. VIII*, n. 3116, cf. 3219).

³⁾ *Reg. Bon. VIII*, n. 3220.

⁴⁾ DAVIDSON, *Forschung.*, III, 311. Pistoia per mezzo dei Bardi 4000 fior.

si insinuano in ogni ramo dell'attività economica e finanziaria dello stato. Divenendo creditori, a garanzia del loro credito prendono il primato nel commercio granario, diventano appaltatori del monopolio del sale e della regalia della zecca, si fanno osattori delle imposte dirette e delle decime, cabelloti delle imposte indirette.

È appunto nella estate del 1299 che si intensifica il loro intervento. Non che anche negli anni precedenti non si trovi testimonio della loro attività. Baccosi ¹⁾ di Lucca, Peruzzi ²⁾, Acciaiuoli, Mozzi ³⁾, Bardi già da anni operavano col re nel regno; ma è dopo il risveglio della guerra Sicula, che la loro azione diviene preponderante. In prima linea quella dei Bardi. Nel 1299 essi avevano già l'appalto della zecca della moneta piccola *nigra* in Napoli ⁴⁾, ed anzi a metà di luglio anticipavano 1000 once sui profitti dell'annata che doveva cominciare il 18 ottobre futuro ⁵⁾; avevano la riscossione delle imposte e delle decime in Provenza ⁶⁾. Dal febbraio all'agosto, ad ogni richiesta reale, mutuarono migliaia e migliaia di once d'oro ⁷⁾, rivalendosi in ispecial modo con la concessione delle tasse di

¹⁾ Ai 17 gennaio 1302 i Baccosi di Lucca vantavano un credito verso il re di 11.878 libbre, si fecero i conti risalendo indietro fino alla VII indizione (1292-93), e pare rimanessero ad avere fior. 7877. (*Reg. Ang.*, CXVI, 271B). È da credere però che subito dopo il re attingesse alle loro casse perchè in lettera del 13 agosto 1302 riconosceva l'ammontare del suo debito in once d'oro 6190 (pari a fiorini 30.950). *Reg. Ang.*, CXII, 337. Di crediti dei Baccosi si parla anche in doc. del 1294. *Syllabus*, II, 131.

²⁾ Nel 1302 ha debiti arretrati verso di essi Roberto di Calabria *Reg. Ang.* CXIX, 143. V. anche DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, 291.

³⁾ *Syllabus*, II, 141.

⁴⁾ Nel marzo avevano già versato come profitto 420 once. *Reg. Ang.*, XCVII, 21. Cfr. DAVIDSOHN, op. cit., III, 306.

⁵⁾ *Reg. Ang.*, XCVII, 97.

⁶⁾ Il 30 giugno versavano 2200 once per questo titolo. *Reg. Ang.* XCVI, 186 B.

⁷⁾ Si veda il lungo elenco in AMARI, *Vespro*, II, 352, nota 2, che potrebbesi più che raddoppiare coi doc. del *Reg. Ang.*, XCVII.

esportazione gravanti sulle granaglie: condizione privilegiata che li rendeva subito liberi da qualunque pericolo di concorrenza, qualora volessero direttamente esportare ¹⁾).

Per Carlo era il momento di fare ogni sforzo, ogni sacrificio, poichè le cose mostravano volgersi a suo favore. Mentre si compivano gli ultimi preparativi della flotta, per tradimenti, per forza d'armi, per fame s'arrendevano agli angioini o si catalani Castellabate, Oriolo, Rocca Imperiale, Otranto, S. Giorgio, Taverna, Martorano: più che metà delle terre che i Siciliani tenevano sul continente. Poi Giacomo, Ruggero di Lauria e Roberto di Calabria, salpati con la flotta ai 24 di giugno e accostatisi alla Sicilia, ai quattro di luglio presso Capo d'Orlando annientavano l'armata siciliana. Parve, e forse era, un successo capitale: mai come in quel momento corso tanto pericolo la indipendenza dell'isola. Tutto stava in saper profittare della vittoria. Tutti s'attendevano, amici e nemici, che l'aragonese con rapide mosse puntasse sui luoghi di maggiore importanza strategica o portasse colpi decisi al nemico. Invece, egli, traghettato rapidamente sulla costa siciliana le truppe angioine, in precedenza ammassate a Nicotera, all'improvviso manifestò la decisione di partirsene o tornare nel suo regno! ²⁾

Quali le ragioni?

A parte il rimorso che Giacomo potesse provare di combattere contro il popolo che così fiduciosamente gli s'era affidato, rimorso cui non so indurmi a credere, due ritengo le vere potenti ragioni. Non poteva esser ignoto all'aragonese che nel suo regno s'andava accentuando sempre più il malumore causato dalla guerra contro il fratello, per ragioni e interessi che il popolo non

¹⁾ Sul grano esportato si pagava la " ius exiture et tareni ", che viene calcolato nei documenti di quegli anni a 10 onces per ogni 100 salme di grano, per ogni 200 di orzo o di altri cereali, accresciuto di un tari per ogni salma, e cioè in complesso 13 onces e 3 tari (circa ottocento lire) per ogni cento salme (circa trecentocinquanta quintali).

²⁾ Su tutti questi avvenimenti vedi AMARI, II, 361 sgg. Per la battaglia vedi la lettera di Giacomo a Bonif. VIII, in FINKER, *Acta Arag.*, I, 51.

sontiva. “ Unum per omnia cogitate, — scriveva un catalano ad un segretario di Giacomo in fine di agosto — quod dominus “ rex est necessarius terre sue, nec gentes sue videntur multum “ gaudere de victoria quam habuit contra fratrem „ ¹⁾. L’opinione pubblica catalana e aragonese, diremmo oggi, che era stata poco favorevole alla guerra già negli ultimi tempi di re Pietro, ora le era diventata affatto ostile. D’altra parte poi tutti gli sforzi di Carlo d’Angiò per far denaro, non erano stati sufficienti. Anche nell’estate del 99, come nell’anno precedente, papa Bonifacio aveva interrotti i sussidi, le paghe non correivano regolarmente, e Giacomo non poteva aver alcun interesse a moltiplicare i suoi impegni verso le soldatesche che lo seguivano ²⁾ quando vedeva così malsicuri i suoi crediti.

I cronisti italiani non esitano a dire che Bonifacio, vista avviata l’impresa, aveva chiuso la borsa, e che Giacomo se ne trasse per ossergli mancati i promessi sussidi ³⁾; e Giacomo

¹⁾ FINKER, *Acta Ar.*, I, 63. Non è senza significato che Ramon Muntaner sorvolò rapidissimamente su le due “ vegade „ di Giacomo in Sicilia, e le presentò sempre come visite al papa per “ tractar pau entro lo rey Carles et lo rey de Sicilia „. Egli non parla mai di combattimenti, e se la passa col dire che Giacomo “ nos “ poch acabar la pau „. *Chronica*, cap. cl.xxxv, cl.xxxvi. Anche più significativo se si ponga mente alle parole con cui del silenzio si scusa. “ E alcuns diran, come se passa en Muntaner axi sumariament “ da quests feyts? E si a mi ho deyen, yo diria, que paraules hi “ ha, que non han respost „. Ivi, cl.xxxvi. Cito dalla bella erara edizione di Barcellona, del 1562, posseduta dalla Bibl. Univ. di Messina.

²⁾ Il 22 giugno 1299 Giacomo riconosceva ad uno solo dei suoi capitani un credito di 1941 oncie d’oro e 1 tari e 14 grani. Somma che avrebbe dovuto pagarsi da Bonifacio. Carlo II ne fece pagare parte dai Bardi e parte promise pagare entro l’anno. *Reg. Ang.*, XCVI, 112.

³⁾ MARIN SANUDO, p. 169 ed. HOFF; CANTINELLI in MITTARELLI, *Rerum faventinorum script.*, 311 “ quia dominus papa Bonifacius noluit sibi dare stipendia que sibi promiserat „. Nella nuova ed. degli *Script.* del MURATORI, curata da FR. TORREACA, Città di Castello, Lapi, 1902, la nota è a p. 93, e il T. accenna che di là essa passò negli *Ann. Forolivienses*.

stesso in una lettera al suo amico cardinale Matteo Rosso, che aveva insistito perchè rimanesse in Sicilia, scriveva: — non avendo il papa mantenute le promesse pecuniarie fatte „ „ non possumus, quantumcumque velimus, ullo modo remanere „. Che se anche volessimo, non lo permetterebbero “ nobiles milites et alii “ de gente nostra, „ avendo noi promesso loro che saremmo tornati con loro, se alcun difetto vi fosse stato nel pagamento dei soldi ¹⁾. — E la stessa ragione poco più tardi incaricava un suo legato dicesse a Filippo il Bello, aggiungendo che, restato senza “ vianda ne altres coses a ell ne a les sues gents necessaries, „ ne aveva fatto richiesta al papa, “ e com lo det papa aço fer denegas, „ non potendo aver soccorso alcuno, se ne era partito! ²⁾.

Re Carlo si sforzò di trattenerlo. Gli promise, se non fosse partito, una pensione vitalizia annua di 2000 once d'oro e 5000 once al momento del acquisto della Sicilia ³⁾. Come poteva cre-

¹⁾ Lettera del 1 sett. 1299 da Baia, in FINKE, *Acta Ar.*, I, 64. In altro doc. di poco posteriore si dice che parecchi degli assoldati di Giacomo avevano proposto di rinunciare al soldo loro dovuto, se si permetteva loro di passare ai servigi di Federico. Ivi, 68. Nel marzo 1300 poi, trattando col papa per aiuti a Carlo II, Giacomo diceva che i suoi “ milites et alie gentes... sunt graviter scandalizati et commoti tam contra d. papam, quam contra d. regem Carolum, quam contra d. regem Aragonum pro eo quod gravia dampna sustinuerunt in viaggio preterito et nondum est eis satisfactum de stipendiis... „ Ivi p. 78.

²⁾ Ivi, p. 75. Pare anche che simili lamenti abbia egli fatto con re Carlo e col card. legato Landolfo, in Salerno e in Napoli. Ivi, p. 66, 70. Nei conti con Ruggero di Lauria si vede che da giugno a dicembre mentre le spese sue crebbero di più che 4500 once, i pagamenti si restrinsero a sole 1340, e cioè crebbe il debito di circa 3200 once. *Reg. Ang.*, XCVII, 175.

³⁾ Diploma del 5 agosto 1299 in TESTA, op. cit., doc. 16. Berengario de Pavo, rappresentante di Giacomo d'Aragona in Curia, ai 14 di ottobre dice essersi divisi Carlo e Giacomo amichevolmente; ma che Carlo fosse indignato, lo mostra l'opera fatta in Curia da Bartolomeo da Capua, mandatovi da lui subito dopo il recesso di Giacomo, e ricordata dallo stesso de Pavo. FINKE, *Acta Ar.*, I, 90.

dergli Giacomo che lo aveva visto impotente a mantenere gli impegni già assunti?

Bonifacio andò su tutte le furie ¹⁾: chiamò Giacomo traditore e lo minacciò di processi e condanne, tanto più che in curia correvano voci di segrete trattive tra lui e Federico: Bartolomeo da Capua, il protonotaro del regno di Sicilia, da parte di Carlo soffiava nel fuoco: “ ma — avvertiva l'ambasciatore aragonese al suo re — il papa non è da prender troppo sul serio, poichè “ dici vulgariter consuevit: *que tal menaza* etc. „ ²⁾. E qualche giorno prima egli aveva scritto: “ parecchi pensano che in fondo il papa “ non sia troppo dolente, potendo così risparmiare il denaro pro- “ messo „ ³⁾.

Se realmente nel fondo dell'animo covava questo pensiero (è difficilissimo penetrare appieno l'animo del papa), dovette presto disilludersi. I buoni successi dell'estate del 99 avevano risollevato tanto le speranze degli angioini, che questi dovevano ad ogni costo perseverare nell'impresa, nè il papa poteva abbandonarli. Bartolomeo da Capua, con abile insistenza, contro la previsione dell'inviato di Giacomo ⁴⁾, riuscì a convincere il papa ad

¹⁾ MARIN SANUTO, p. 169.

²⁾ FINKE, *Acta Ar.*, I, 65 a 69, lettera del 1° ottobre.

³⁾ “... dura et aspera verba propter recessum contra vos [d. papa] “ loquutus est, credens vobis timorem incutere et per consequens “ vos inducere ad remanendum. Salva tamen veritate, creditur a “ pluribus non molestum sibi fore recessum vestrum, presertim “ propter expensas, licet contrarium dissimulare videtur „. Lettera del 13 settembre 1299. FINKE, *Aus den Tagen Bonif. VIII, Funde u. Forsch.*, Münster i. W., Ollendorff, 1902. II, *Quellen*, p. xiv. Certo che se pure salì in collera, presto si calmò, se è vero quanto il 29 nov. 1300, scriveva Goffredo de Foix a Giacomo: il papa „ es molt “ pagat de la vostra persona et dels vostres feits. „ Ivi, p. xvi. In altra lettera del 19 ottobre Berengario riferisce avere il papa detto al card. Landolfo di non aver dato il denaro “ ne honus sibi quo- “ dammodo importabile immineret „. *Acta Ar.*, I, 70.

⁴⁾ Nella lettera succitata Berengario de Pavo aggiungeva: “ Bar- “ tholomeus de Capua, obloquitor et detractor fame vestre, venit ad “ papam pro pecunia habenda immediate post recessum vestrum,

allargare di nuovo i cordoni della borsa, e trarne tra settembre e ottobre poco meno di 12.000 once, circa tre milioni di lire al prezzo odierno del denaro ¹⁾). Somma non disprezzabile, ma insufficiente ai bisogni, se si pensi che proprio in quel torno si doveva provvedere all'esercito di Roberto di Calabria sotto Catania e all'allestimento della flotta e dell'esercito che s'aveva in animo di mandare a Trapani con Filippo di Taranto. E anche questa volta soccorsero i Bardi. In quei due mesi almeno 23.000 once d'oro (più di cinque milioni di lire oggi) passarono dalle casse dei banchieri a quelle del re ²⁾). Di 23,000 almeno ho trovato memoria: con ogni probabilità assai di meno di quante furono realmente anticipate o mutuate. E intanto si sollecitava

“ et videtur mihi quod non potest aliquid habere, set ducit ipsum
“ per verba ut iterum tempus navigabile elabatur „ FINKE, *Aus den Tagen*, cit., p. xiv, e lo stesso ripeteva in ottobre. *Acta Ar.*, I, 68.

¹⁾ In fine settembre Bonifacio diede 23.000 fiorini (eguali a 4600 once d'oro) e 1000 once d'oro. *Reg. Ang.*, CI, 714. Il doc. è monco e si perde la data, ma tutti i doc. vicini sono della fine settembre; quindi erroneamente l'AMARI lo ritarda d'un anno. Nell'ottobre Bonifazio mutuò 2300 once. *Reg. Ang.*, XCII, 49. Tale somma è la, stessa incorporata nelle 5600 once del doc. dell'8 maggio 1300 in *Reg.*, CI, 409_B.

²⁾ Dal 27 agosto al 14 settembre 6000 garentite con l'*exitura* del grano. DAVINSON, op. cit., III, 320. L'8 settembre, 4000 once, garentite con il diritto di esportazione di 40.000 salme di grano (*Reg. Ang.*, XCII, 37); poco dopo 6000 once, garentite da Bonif. VIII sulla decima (*Reg. Bon. VIII*, p. 131): il 15 settembre, 2000, garentite con diritto di esportazione di 20.000 salme di grano, tenendo obbligati finchè questa esportazione non fosse avvenuta, tutti i redditi della zecca della moneta d'argento e dei denari di Napoli per la XII e XIII indizione (*Reg. Ang.*, XCVII, 21_B); il 28 settembre, altre 2000, garentite 1000 sulla sov. generale dell'Abruzzo, 1000 sui proventi delle decime di Provenza; (queste due-mila paiono però versate in parte prima del recesso di Giacomo. *Reg. Ang.*, XCVII, 22); il 6 ottobre ne promettevano altre 560 garentite sulla esportazione di 700 salme (*Reg. Ang.*, CV, 142), il 31 ottobre 2233, per le quali è concessa altra estrazione di granaglie (*Reg. Ang.*, CI, 302, CV. 153_B).

con ogni mezzo la esazione della sovvenzione generale ¹⁾, e si imponeva una colletta straordinaria “ pro armata „ eguale in misura alla sovvenzione stessa ²⁾.

Parve che la fortuna volesse ricompensare tanti sacrifici. Poco dopo la vittoria del Capo d'Orlando, Capri, Ischia, Procida, donde da anni i siciliani minacciavano la stessa corte, tornavano all'obbedienza per tradimento di Pier Salvacossa, e in Sicilia dal luglio al settembre del novantanove Roberto riusciva ad acquistare Castiglione, Roccella Placa in val Demone; Adernò e Paternò ai piedi dell'Etna; Buccheri, Vizzini, Chiaramonte in val di Noto e fino Aidone nel cuore dell'isola, a poche miglia da Piazza, la sede preferita dai parlamenti siciliani. Ai primi d'ottobre poi per tradimento occupava Catania ³⁾, sotto cui campeggiava da due mesi, e subito dopo Randazzo, Noto, Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, Ragusa, e serie trattative conduceva per la resa di Siracusa ⁴⁾. Ormai era assicurato il dominio della parte orientale dell'isola a mezzogiorno dell'Etna, e si minacciavano validamente da una parte Messina, dall'altra le regioni centrali.

Intatta rimaneva l'occidentale, in cui Federico aveva trovato fino allora e trovava la più salda base di rifornimenti. Gli strateghi angioini credettero sarebbe stata decisiva per la guerra una spedizione in Val di Mazzara. Inutilmente avversò la rischiosa impresa papa Bonifazio, che, più chiaroveggente del ré, riteneva quelle terre troppo attaccate a Federico, troppo lontane da ogni base militare sicura per gli angioini ⁵⁾, e soprattutto poco

¹⁾ Ai primi di novembre lettere reali eccitano gli ufficiali a riscuotere i residui della imposta dell'anno 1298-99 e a mandare entro i primi di dicembre 5700 once della sovvenzione dell'anno 1299-300. *Reg. Ang.*, CIII, 159, 159^b.

²⁾ *Docum.*, n. 301. “ Presenti anno XIII ind. pro generali collecta unc. D; pro armata tantundem; et occasione exercitus alias “ unc. D „. Di questa ultima parleremo poi.

³⁾ Sull'occupazione di Catania si veda l'importante notizia data da Berengario de Pavo in lettera del 14 ottobre. *FINKE, Acta Ar.*, I, 71.

⁴⁾ *FINKE, Acta Ar.*, I, 74.

⁵⁾ *RINALDI, Annales*, 1299, n. 4.

fidava nella capacità di Filippo, principe di Taranto, destinato a capitanarli ¹⁾). Questi invece, eccitato fors'anche dagli allori, per quanto assai modesti e fors'anche non troppo meritati ²⁾, che andava cogliendo il fratello Roberto, spingeva il padre e riusciva a persuaderlo della bontà dell'impresa. Coi denari procurati dai Bardi si allestirono una quarantina di galee, che, dopo fattivi montare cinque o seicento cavalieri e un due migliaia di fanti ³⁾, sotto il comando di Pietro Salvacossa, vice ammiraglio, presero il mare verso la fine d'ottobre. Respinti una prima volta dalla tempesta ⁴⁾, ripresero viaggio forse un mese dopo, sbarcando felicemente a capo Lilibeo. Di lì si volsero a Trapani, stringendolo d'assedio; ma poichè niun profitto ne traevano, dopo pochi giorni levarono il campo e si diressero novamente, quale che ne fosse la ragione ⁵⁾, verso Marsala, mentre la flotta parallelamente fa-

¹⁾ Questo mi pare d'intendere dalle parole di Berengario de Pavo, nella lettera a Giacomo dell' 11 nov. 1299, "....transvehuntur [in Siciliam] quingenti milites, quorum Princeps est capitaneus et rector; de quo dolet non modicum d. papa, dicens per ipsum impediri debere adquisicionem Sicilie, ita quod mandavit quod nullatenus transiret.", *Acta Aragon.*, I, pag. 73, n. 51.

²⁾ Intorno alla capacità guerriera di Roberto, il futuro re da sermone, vedi il giudizio dato dal cardinal Gherardo da Parma secondo Goffredo de Foix. FINKE, *Aus den Tagen Bonif. VIII* p. xx.

³⁾ Carlo II nella lettera a Filippo il Bello, scritta l'8 dicembre, subito dopo la disfatta di Falconara, dice esser l'armata "de quarante gros vaissiaus", e di avervi messo "tout le demourant de la gent d'armes que nous avons, le queux furent entour siz eent homes a cheval et grant compaignie de petons sans la gent d'arme", (AMARI, *Vespro*, III, doc. XLII. Berengario de Pavo in lettera del 14 ottobre dice "XXXVII galee debent transire de Neapoli in Siciliam et in eis debent transvehi 600 equites, et habent pro qualibet galea XL ballistarios Cathalanos". In altra dell' 11 nov. dice invece 500 i cavalieri. *Acta Aragon.*, I, p. 71, 73, nn. 50, 51.

⁴⁾ Di questo ritardo dà notizia Berengario de Pavo nella lettera citata dell'11 nov.

⁵⁾ Forse è vero quello che dice Carlo nella citata lettera, che disperando dell'impresa, volessero rimbarcarsi per andare a riunirsi a Roberto in Catania. Però la contemporanea mossa di Ro-

ceva la via di mare. Ma il 1.^o dicembre a metà strada circa, nei piani di Falconaria, loro avvenne "un cas mout horrible et mout contraire ¹⁾". Loro capitò addosso l'esercito siciliano, forte di buon nerbo di cavalleria catalana e di gran numero di isolani, che erano accorsi "pronti e voluntariosi in defensione" insulle, preferendo ante mori cum spata prè manibus quam per-
"venire ad manus Francigenorum" ²⁾. Fu vana ogni più valorosa resistenza; fanti e cavalli angioini furono uccisi o fatti prigionieri, e tra questi ultimi lo stesso principe, a stento sottratto alla furia vendicatrice di Blasco d'Alagona ³⁾. Solo le navi riuscivano a scampare intatte ⁴⁾.

Quale effetto producesse la triste nuova a Napoli, è facile immaginare. Dovette essere per il re un istante di prostrazione profonda; quasi di disperazione. Non più figlio, non più cavalleria, non più denari. Nè dovette essergli di molto conforto l'improvvisa venuta dal campo di Catania di Ruggero di Lauria, che non avrà risparmiato rimproveri contro la disgraziata impresa da lui sconsigliata, e che avrà dipinto l'esercito di Roberto impotente ad agire, se non avesse solleciti notevoli rinforzi, denaro e provvigioni ⁵⁾.

berto verso il centro dell'isola, parrebbe accennare al disegno di riunirsi col fratello colà. AMARI, II, 399.

¹⁾ Lettera citata.

²⁾ Con queste parole Guglielmo de Curia in una lettera a Giacomo II, il 1^o dec. 1300 descriveva lo stato d'animo dei siciliani. *Acta Arag.*, I, p. 89.

³⁾ *Nic. Speciale*, V, c. 10.

⁴⁾ Citata lettera di Carlo a Filippo il Bello.

⁵⁾ *Nic. Speciale*, V, 11. Ruggero era alla corte napoletana certo ai primi di gennaio (AMARI, II, 411) e vi si trovava ancora agli 11 febbraio quando volle far conto delle spese incontrate pel re dal 1297 e del denaro ricevutone. Risultò aver egli speso o dover avere per proprio stipendio once d'oro 26,980 e tari 8; aver ricevuto once d'oro 13.131 tari 4 ed esser perciò in credito di once 11,849 tari 4, più 400 some di grano e altrettanto di orzo e di vino. A parziale sconto ebbe quel giorno dalle razze reali dieci cavalli computati complessivamente a once 116, tari 7, grani 10, onde il

E Carlo ricominciò a tessere la tela penelopea, ricominciò con ogni alacrità a cercare uomini e danaro; sopra tutto danaro! È mirabile l'energia di quest'uomo, che pure ebbe fama di debole, in questa congiuntura. È che realmente temeva "que autre [avenement] graigneur et plus perilleus ne s'ensuie", e sentiva "che si dou duc [de Calabre] e de sa gont avenis chose contraire... " nous serons emperil si comme d'avoir tout perdu " ¹⁾.

E poi dietro a lui e sopra a lui vegliava sempre l'indomito Bonifacio, pronto a sferzarlo, a minacciarlo, se qualche accenno di debolezza scorgesse ²⁾; chè voleva riservato a sè di trattare coi nemici di nascosto o in palese, e non permetteva che il re mostrasse altro animo che quello che egli imponeva.

L'Angioino fece appello al "biau cousin", Filippo il Bello, perchè come capo della casa lo soccorresse di uomini d'arme di cui aveva "tres gran sousfraite" ³⁾; „ fece appello allo stesso scopo alle città guelfe di Toscana ⁴⁾; chiamò sotto le armi tutti i feudatari del regno ⁵⁾; febbrilmente spinse le fabbricazioni di quadrelli, macchine e biscotto ⁶⁾; e soprattutto s'adoperò con ogni sforzo a raccogliere danaro.

Se però la grande attività spiegata aveva (come pare) lo scopo di prender la rivincita subito nella primavera del 1300, o sbar-

suo debito venne consolidato in once n. 732,26 tari e 10 grani. Vedi l'importante doc. (la cui copia debbo al d.r Fr. Camobreco) in *Reg. Ang.*, xovii, 175.

¹⁾ Citata lettera a Filippo di Bello in data 8 dicembre, e quindi subito dopo ricevuta la notizia del disastro di Falconara. Ai primi di gennaio poi egli mandò ambasciatori in Francia a chieder di Carlo di Valois e di Roberto d'Artois. AMARI, II, 415.

²⁾ V. la lettera del 9 gennaio 1300, con cui lo rimprovera d'aver accolto e ascoltato i messi di Federico. RINALDI, *Annales*, 1300, nn. 15,16.

³⁾ Citata lettera.

⁴⁾ Il 15 gennaio 1300 Guglielmo de Recoverancia di Pisa è mandato in Toscana a procurare armati. *Reg. Ang.*, C, 92, 104.

⁵⁾ Già dal 9 ottobre erano stati chiamati alla mostra. *Reg. Ang.*, CIII, 73; poi il convegno fu rimandato al Natale.

⁶⁾ *Reg. Ang.*, XCVII, 384 e passim; C, 93 e passim.

cando il re stesso in Sicilia ¹⁾ con una grossa spedizione, o mandando a guidarla un provetto capitano: Roberto d'Artois o Carlo di Valois ²⁾ (di Roberto di Calabria nè il re nè il papa potevano esser troppo soddisfatti ³⁾, specialmente dopochè a fine gennaio aveva lasciato cadere in un agguato presso Gagliano ⁴⁾, il fiore della sua cavalleria); dovettero presto rinunciarvi. Intesero subito che ad ottenere risultati definitivi occorreivano non tanto provvedimenti immediati, quanto lunga ponderata preparazione. Ne fecero parte lunghe trattative con Genova ⁵⁾ con Giacomo d'Aragona ⁶⁾, le quali esce fuor del nostro compito narrare. A noi importa vedere come fu trovato il denaro necessario, e quale era la condizione finanziaria del re nell'estate del 1300.

Le fonti pel finanziamento dell'impresa furono le solite. Le imposte, il papa, le città toscane, le banche.

¹⁾ Questo proposito egli mostra in lettera del 12 dec. 1299. *Reg. Ang.*; XCVII, 386, 387b.

²⁾ Già dal settembre 1299 pare fossero avviate pratiche a tale scopo, *Reg. Ang.*, CI, 374.

³⁾ Il card. Gherardo da Parma legato pontificio al campo angioino di Sicilia, revocato il card. Landolfo ai 20 luglio 1299. *Reg. Bon. VIII*, nn. 3359, 3381, 3393, 3394, 3404. Cf. FINKE, *Acta Arag.*, I, 69, 73) così giudicava Roberto, a sentire Goffredo de Foix, rappresentante di Giacomo d'Aragona: " el duch non es homo qui " val re a obs de guerra ne de batala ne de fer conquesta, ne " vol entendre en neguna re si no a plaer a sa mulier, ne vol creu " re si no a la mulier et los cathalans e que ia nul temps lo feit " de Sicilia no vendra a cap per el... „ FINKE, *Aus den Tagen*, cit., p. xx.

⁴⁾ AMARI, *Vespro*, II, 399 sg.

⁵⁾ V. AMARI, II, 419 e sgg.

⁶⁾ FINKE, *Acta Ar.*, I, 75 sgg., ambasceria del vescovo di Ravello e di G. sa Cort (de Curia) da Roma a Barcellona gennaio-maggio 1300, a poi novamente luglio-agosto. Si veda anche ivi (p. 79-81) la interessante lettera di Ruggero di Lauria a Giacomo. Di queste trattative fa parte con ogni probabilità la assegnazione fatta a Giacomo ai 6 di maggio, di 2000 once d'oro annue sui redditi di Provenza, " computandam in illa summa pecunie ad quam dicto regi tenemur „ *Reg. Ang.*, XCVII, 233b. Cfr. AMARI, II, 418.

Subito sul principio della 13^a indizione (1299-1300) era stata imposta, lo vedemmo, una straordinaria colletta, pari alla sovvenzione generale, per formare ed equipaggiare l'armata che doveva condurre Filippo di Taranto in Sicilia: ai primi di gennaio si trovò modo di farsi profferire un terzo dono, anch'esso identico ai due primi, per le spese dell'esercito che si preparava ¹⁾. Simile sussidio fu richiesto ai sudditi di Provenza e Forcalquier ²⁾.

Si ricorse alla borsa del papa fin dal primo momento. Bartolomeo da Capua, che nella gravità delle congiunture pare quasi mai abbandonasse la corte pontificia dal settembre 1299 all'estate 1300, non dovette lasciare intentato alcun mezzo di persuasione. Ma non sembra che da principio Bonifacio si mostrasse troppo propenso a cavar denaro. Forse era anche lui in angustie finanziarie, donde sperava riscattarsi coi provonti dell'imminente giubileo. Sovvenne invece indirettamente ma in modo efficace, imponendo agli Ospitalieri e ai Templari di aiutare con le loro armi, esortando le città guelfe di Toscana a sovvenire il re con denaro ³⁾, avviando trattative con Giacomo d'Aragona perchè richiamasse in patria i Catalani rimasti in Sicilia, armasse o almeno permettesse che si armassero galere e si facessero arrolamenti contro Federico ⁴⁾. Forse sperava di potersi risparmiare l'oro, così come l'aveva risparmiato al tempo della impresa di Giacomo. Poi però si piegò a darne, sempre a mutuo e garantito sui beni del regno. Dal febbraio al marzo Bartolomeo otteneva 4000 once d'oro, tra l'aprile e il maggio altre 10.000 ⁵⁾,

¹⁾ Il gennaio 1300 il re scriveva a tutti i giustizieri e capitani che Napoli e Barletta avevano offerto un dono "in subsidium expensarum guerre", pari alla sovvenzione generale; inducano le altre città a fare altrettanto. *Documenti*, n. 283. E che si riuscisse a questo dice il doc. *Reg. Ang.* CIII, 141, e il *Docum.*, n. 301, cit. a p. 705, n. 1.

²⁾ Tre circolari del 13 gennaio sono conservate in *Reg. Ang.*, C, 98, 104.

³⁾ RINALDI, *Annales*, 1300, nn. 12-14.

⁴⁾ FINKE, *Acta Arag.*, I, 75 sgg., nn. 53 sgg.

⁵⁾ In un diploma reale dell'8 maggio si legge la quietanza dei denari che fin a quel momento aveva ricevuto dalla curia Romana

ai cinque di giugno re Carlo, in persona recatosi ad Anagni, ne incassava altre 8500¹⁾; in tutto 22.500 once d'oro, pari in valore intrinseco 1,350,000 di lire e al prezzo odierno del denaro a circa sei milioni e mezzo.

Senonchè dal giugno in poi cambiano le cose. Per mesi e mesi il papa resta sordo alle richieste, che certo non debbono mancare, e chiude la mano e la borsa. Per tutto il resto del 1300 e poi per tutto la primavera del 1301 neppure un soldo passa dalle casse di Roma a quelle di Napoli. Almeno nessuna traccia ne resta nelle lettere papali e nelle lettere regie; anzi quando si riparla di denaro tra Carlo e Bonifacio, è per fare i conti. Ai 29 giugno del 1301 Carlo riconosce di dovere alla Chiesa 93,350 once d'oro (più che 28 milioni di lire oggi) pel pagamento delle quali a stento ottiene un breve rinvio²⁾. La ragione? Ai 14 del mese le navi napoletane e catalane guidate da Ruggero avevano sconfitto la flotta siciliana a Ponza e la guerra

Bartolomeo da Capua. Ecco le somme: da papa Nicolò IV, once d'oro 600; da papa Bonifacio ad Anagni in due volte once 4000 più 2000 più 5600; a Roma nella 13^a indizione (1299-1300) once 4000 più 10.000. (*Reg. Ang.*, CI, 409b). Ora le prime quattro somme (di cui le ultime due corrispondono a quelle segnate a p. 714, n. 1) appartengono ad annate anteriori; le altre 14.000 si dicono incassate nella 13^a indizione; in riguardo non trovo altro documento, ma da questo diploma dell'8 di maggio appare chiaro che dovettero esser riscosse intorno a quel giorno. Da due doc. conservati in *Reg. Ang.*, XCVII, 171, 177b, tra di loro poco differenti, si apprende che in febbraio Bonifacio aveva concesso di contrarre un mutuo di 20.000 fiorini con gli Spini in Nimes: prestito evidentemente garentito dalla Chiesa, poichè si dice che sarà restituito ai banchieri o al papa. Poichè 20.000 fiorini sono uguali a 4000 once, e nel citato doc. dell'8 maggio una partita è appunto di 4000 once, credo sia da identificare con questa.

¹⁾ Lettera del 12 maggio. *Reg. Ang.*, CI, 412. Certamente sono le 8097 libbre che dichiara d'aver incassato nel giugno il tesoriere reale Rinaldo Cugnetti. *Reg. Ang.*, CX XVII, 243. La differenza dipende dal cambio e dalla *delatura*.

²⁾ Promette pagare 8000 once nel 1301, il resto nel 1302. *Reg. Bon.*, VII, 4388-89.

poteva parere decisa. Come dopo la battaglia di Capo d'Orlando, così adesso, il papa chiudeva la cassa, o che credesse anche questa volta finita la guerra, o che realmente, come taluno sospettava, non avesse alcun desiderio che essa terminasse con la piena seggezione di Federico.

Alle città toscane Carlo fece appello in dicembre ¹⁾, subito dopo la rotta di Falconaria, e il suo appello venne confortato dalla voce papale ²⁾ ma, ad eccezione di un generoso sussidio da Firenze ³⁾ e di uno modesto di Prato ⁴⁾, in tutto 9600 fiorini (1920 once d'oro), altro non s'ebbe a quella prima richiesta. Non scoraggiato Carlo mandò in Toscana a sollecitare altro denaro un Guglielmo de Ricoveranza, pisano ⁵⁾, che riuscì a smungere 4000 fiorini dai lucchesi nel luglio e ad avviare pratiche per nuovi e più cospicui sussidi per l'anno successivo ⁶⁾.

Al resto provvidero, come al solito, i Bardi. In alcuni documenti, preziosi per noi, c'è conservato l'elenco dei prestiti fatti dai banchieri dal gennaio all'agosto del 1300.

Si tratta di complessive once d'oro 14,490, tari 6, grani 10 ⁷⁾, circa quattro milioni e mezzo ai giorni nostri.

¹⁾ DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, 87 nota 1.

²⁾ Vedi p. 720.

³⁾ Il comune in gennaio mandò 5000 fiorini, *Reg. Ang.*, XCVII, 199; DAVIDSON, *Forsch.*, III, 328; in maggio altri 3000, *Reg. Ang.*, CI, 235; DAVIDSON, *ivi*. Di più la parte guelfa diede 1000 fiorini. *Reg. Ang.*, C, 978a.

⁴⁾ Seicento fiorini in fine dicembre o ai primi di gennaio. Lettera del 16 genn. *Reg. Ang.*, C, 100.

⁵⁾ Il 19 aprile a Guglielmo è affidato l'incarico di sollecitare e ricevere doni e sussidi da comuni e privati in Toscana; il 12 luglio ha incarico speciale di riscotere i 4000 fiorini promessi da Lucca e versarli ai Bardi. *Reg. Ang.* CI, 144b, 164, 174.

⁶⁾ Nell'aprile successivo Firenze diede 5800 fiorini, Prato 500, Pisa 4000. *Reg. Ang.*, CXV, 98, 150, 151. 184; CXI, 189b. Cf. DAVIDSON, *Forsch.*, III, 359.

⁷⁾ Il 2 gennaio 700 once, il 13 gennaio 67 (*Reg. Ang.*, CI, 302; CV, 159b); dal 31 gennaio al 23 aprile once 5426, 5, 12 (*Reg. Ang.*, CV, 162b-163b); dal 26 aprile al 22 maggio once 2865, 7, 17 (*Reg.*

Ma non è tanto la entità della somma (inferiore come si vede a quella che era stata mutuata nell'anno precedente), che invita a riflettere, quanto il modo con cui viene data. Non si tratta di due o tre operazioni fatte per somme relativamente grandi, ma di quaranta o cinquanta prestazioni, delle quali se due raggiungono l'importo di 2000 once, e una decina oscillano tra le 100 e le 500 once, tutte le altre sono inferiori a 100 once (6000 lire) e parecchie scendono sotto le 10 once, fino a cinque a quattro a tre, pari a cento ottanta lire in peso, a novecento lire circa al prezzo presente del denaro ⁴⁾.

È che se il prestito è contratto dalla Camera regia, la somma non resta nelle sue mani, ma vi passa appena per andare nelle mani del fornitore o dell'ufficiale che attende il pagamento.

Garenzia dei prestiti è abitualmente la concessione del diritto di estrazione delle biade, che diventa un vero monopolio dei Bardi, sì da arrestare ogni altra esportazione, finchè essi non siansi rimborsati ³⁾. Ma quando lo *jus exiture* non basta (e quell'anno, data la scarsezza del raccolto, il margine non era troppo ampio) si assegnano i proventi delle secretezze o di altri uffici fiscali ²⁾, o quelli delle imposte dirette ⁴⁾. Anche così il denaro

Ang., CV, 179): dal 22 maggio all'agosto once 5431, 22, 7 (*Reg. Ang.*, CXIV, 204; CXVII, 177). Cf. anche *Reg. Ang.*, XCVII, 207b, 226; 242, 262b, 267.

⁴⁾ Per esempio il 4 di maggio si mutuarono 343 once in 14 partite che vanno da un massimo di 80 once a un minimo di once 3, tari 15 (*Reg. Ang.*, CV, 172).

²⁾ Il 17 ottobre 1300 il re, saputo che Rinaldo Cugnetti, suo tesoriere, aveva venduto ad esportatori 400 salme di grano, lo rimprovera e ordina che nessuna esporti granaglie, finchè non sia estratta quella quantità che era stata concessa ai Bardi. *Reg. Ang.*, CVII, 181b; cf. altra, CXIV, 204.

³⁾ Così da doc. dell'8 sett. si vede che a risarcimento del denaro passato all'*hospicium* di Roberto e di Filippo, figli del re, nella 13 indizione (1299-1300) dai Bardi, è loro assegnato il reddito della secretezza di Puglia. *Reg. Ang.*, CIV, 19. Cfr. *Documenti*, 644.

⁴⁾ È concessa il 9 di agosto 1300 per la prima indiz. (1302-1303). *Reg. Ang.*, CI, 297b; CIV, 198b. Più tardi riuscirono ad avere la

non era sufficiente al bisogno? si giunse a vendere ai banchieri in anticipo di due anni l'appalto del sale in Terra di Lavoro, Molise e Principato, e se n'ebbero subito 1500 once d'oro.

Evidentemente entrava nel piano dei Bardi di impadronirsi a poco a poco di tutto il meccanismo finanziario del regno, e, poichè avevano esposto ed esponevano di continuo capitali, di amministrare direttamente i redditi d'onde potevano assicurarne restituzione; tanto più che amministrarli voleva dire anche guadagnarci sopra. O forse anche la concessione di uffici fiscali è il mezzo con cui il re paga il frutto sui capitali avuti in prestito; poichè solo di rado nei documenti di restituzione si parla di interessi. E così i Bardi nel 1300 e nel 1301 sono cabelloti del sale ¹⁾, secreti ²⁾, maestri procuratori e portolani ³⁾ nella Terra di Lavoro, nel Principato, nel Molise; secreti di Puglia ⁴⁾; sono "magistri siclari", della zecca di Napoli poi carlini d'argento ⁵⁾ e per la "moneta parva", ⁶⁾; esattori delle imposte ordinarie e straordinarie e della zecca di Provenza ⁷⁾; zecchieri a S. Remy ⁸⁾; cabelloti del fondaco della dogana del banco di giustizia e degli altri diritti curiali in Castellammare di Stabia ⁹⁾; esattori di tutte le decime e di tutti i benefici di Romania, concessi al re dalla curia Romana ¹⁰⁾.

Pur con tutto questo nell'estate del 1300 non si riusciva a sopperire alle richieste più urgenti. Roberto dalla Sicilia chie-

concessione anche per la 15^a indizione, 11 febb. 1301. *Reg. Ang.*, CXV, 12B, 49, 124.

¹⁾ *Reg. Ang.*, CXV, 12B, 49, 124; CIV, 198B.

²⁾ *Reg. Ang.*, CIV, 6B.

³⁾ *Reg. Ang.*, CXV, 77B; CXIV, 191 per 3000 once.

⁴⁾ *Reg. Ang.*, CXV, 105; *Docum.*, n. 642.

⁵⁾ *Reg. Ang.*, XCVII, 400; CIII, 254. CXV, 76; CIV, 143 e passim.

⁶⁾ DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, n. 306.

⁷⁾ *Reg. Ang.*, CXII, 86B, 200B, 212; CXIV, 152B, CXVI, 297B.

⁸⁾ *Reg. Ang.*, CXVIII, 61B, 63.

⁹⁾ *Reg. Ang.*, XCVII, 235; cf. DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, n. 338.

¹⁰⁾ *Reg. Ang.*, CXII, 164B. A Lippo Ildebrandini, rappresentante dei Bardi a Napoli, fu anche donata dal re una casa "in loco qui dicitur la porta de lu Pane prope Iudeam", DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, 324.

deva sempre uomini, denaro e vettovaglie; le quali quell'anno nell'isola scarseggiavano assai ¹⁾; quando non gli mandavano denaro, faceva debiti, i quali poi bisognava pagare ²⁾; Ruggero di Lauria pretendeva si soddisfacessero i soldi degli anni trascorsi e non si facessero desiderare quelli presenti ³⁾; i nuovi uomini d'arme venuti di Catalogna, di Toscana, di Francia, di Genova e la nuova flotta costavano caro ⁴⁾; e intanto la camera reale, consumati i redditi ordinari e straordinari del regno, spesi i doni della città toscana, interrotti i sussidi papali, era costretta a ricorrere a operazioni di credito, a ripieghi, ad espedienti.

Qualche esempio valga a illuminarci. Uno dei tesoreri reali, Rinaldo Cugnetti, dal giugno all'agosto 1300 incassa 11,381 once d'oro: di esse 8097 provengono da un prestito ⁵⁾: l'ultimo fatto da Bonifacio VIII! Abbastanza eloquente! Un'altro esempio anche più persuasivo. Nell'estate o nell'autunno del 1299, al più tardi ⁶⁾, probabilmente durante la preparazione della di-

¹⁾ *Reg. Ang.*, CI, 90, 176, 241, 269 etc.

²⁾ *Documenti*, nn. 353, 355, 357, 361, 363, 393a, 441b, 476, 491; *Reg. Ang.*, CI, 260.

³⁾ *Reg. Ang.*, CI, 160. L'11 febbraio 1300, fatti i conti tra Carlo II, e Ruggero s'era visto che questi aveva speso per la guerra o doveva avere per suo stipendio once 27,980 e tari 8 e più 400 salme di frumento, 400 di vino, 400 di orzo; aveva ricevuto once 15,849, rimaneva quindi creditore per once 11,849 e tari 4; più di tre milioni e mezzo di lire al giorno d'oggi. *Reg. Ang.*, XCVII, 175.

⁴⁾ AMARI, *Vespro*, II, 415 e segg., FINKE, *Acta Arag.*, I, 86.

⁵⁾ *Documenti*, n. 610; *Reg. Ang.*, CXXVII, 243.

⁶⁾ Nel documento non c'è la data della permanenza in Capitanato; ma si pensi che ai primi di novembre 1299 Filippo già era sulla flotta che doveva recarlo a Trapani. FINKE, *Acta Ar.*, I, 73. La estrema parvità dei prezzi assegnati ai generi farebbe pensare anzi al 1298, perchè nel 1299 già cominciava a sentirsi scarsezza specie di cereali; a meno che (e non è impossibile) si tratti più di una requisizione che di una compera. Comunque nel 1301 i prezzi erano di molto superiori. V. *Archivio*, XXXIX, p. 158. Per la carestia nell'inverno del 1300 v. *Docum.*, n. 415; per quella della primavera del 1301 v. *Reg. Ang.*, CVI, 238 e altrove. Cf. anche *Docum.*, n.

sgraziata impresa contro Trapani, Filippo, quartogenito del re, principe di Taranto, dimorò qualche tempo in Capitanata con la sua corte e con qualche schiera di milizie. Per nutrire sé e i suoi acquistò grano, orzo, vino, legna dagli abitanti del paese. Acquistò, ma non pagò! Ci resta infatti un documento dell'aprile 1301, dal quale apparisce chiaro che a quella data i venditori non erano stati ancora soddisfatti. Questo in fondo non avrebbe nulla di eccezionale: quanti creditori dello stato italiano non potrebbero dire altrettanto! Quello che è significativo, è invece la composizione del debito e della massa dei creditori, il tempo e il modo con cui fu stabilito pagarli. Il debito complessivo supera di poco le *cento* once d'oro (6000 lire in peso, circa 30.000 al valore odierno del denaro), i creditori sono più che *duecento*! E poichè appartengono a soli tre comuni, uno piccolissimo (Plantiliano) due di mediocre grandezza (S. Severo, Torremaggiore), che tra tutti e tre potevano contare forse mille fuochi, si può ritenere che rappresentassero la gran maggioranza dei proprietari ivi esistenti.

La quota di credito maggiore è di 8 once, 14 tari e 8 grani; appena un'altra quindicina di quote supera l'oncia (60 lire, pari a 300), tutte le altre sono inferiori con una media di 16 tari (circa 32 lire, pari a 160); alcune scendono sino a cinque, a tre, a due tari, e uno fino a *quindici grani*, e cioè ad *una lira e cinquanta centesimi*, pari oggi in potere d'acquisto a lire *sette e cinquanta*!! Insomma la "curia principalis", l'amministrazione della corte di Filippo, aveva preso a credito qua una salma di vino, là una di grano ⁴⁾, là mezza di orzo, proprio come il no-

561 ove si dice esser tanto grave da spingere le università a impedire la esportazione interna. V. infine V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli, Docum. e monograf.* ed. della Comm. provinc. di arch. e st. di Bari, a. 1912 p. 22-23.

⁴⁾ Da notare la esiguità del prezzo assegnato ai cereali. Mentre quasi nel medesimo tempo il re ordinava a Roberto di Calabria di non vendere l'orzo portato a Catania a meno di 20 tari a salma (*Doc.*, n. 534), ai creditori di Filippo l'orzo è calcolato da 1 tari a 2 tari e 8 grani per salmo, il frumento da 2 tari a 4 tari e 12 grani.

biluccio spiantato, che non trova più chi gli dia la rotonda sommetta che potrebbe toglierlo d'imbarazzo e salvarlo, o un unico fornitore che fiducioso attenda l'avvenire, ma trova quasi sempre i piccoli prestatori, che o per l'illusione di lucro eccezionale, se pur dubbioso, o per pietà o per rispetto umano, fatti coraggiosi dalla parvità delle somme arrischiate e ignari l'un dell'altro, non gli negano il credito spicciolo, giorno per giorno, di quanto sia strettamente necessario per vivere!

E quando e come si pagano questi debitucci, vergognosetti anzi che no? Solo due anni dopo, nell'aprile dell'anno 1301, con il denaro prodotto dalla vendita dei beni e delle persone dei Saraceni! Proprio così! Il 6 aprile i creditori, avendo ricevuto invito dalla curia, nominano i procuratori che a loro nome si presentino ai commissari regi preposti alle vendite dei Lucerini in Puglia ¹⁾, e da loro riscotano il denaro che da un biennio aspettavano!

E un caso solo, ne convengo ²⁾. Giurerei però che prima o poi di qualche altro ne salterà fuori notizia. Oh perchè avrebbero dovuto esser così fortunati proprio solo quei tre paeselli? Ma anche rimanesse unico, è talmente significativo da confermarci invincibilmente nella persuasione, da altre molte parti confortata, che le finanze dello stato Angioino nell'estate del 1300 erano in condizioni quasi disperate.

Questo ci conferma nel pensiero che il debito risalisse al 1298, anno di produzione abbondante.

¹⁾ *Documenti*, n. 491a.

²⁾ A rigore me ne sarebbe noto un altro; ma poichè la testimonianza non è pienamente chiara, per scrupolo non me ne servo. In data 20 aprile 1301 (a 14 giorni di distanza dal doc. che abbiamo esaminato) Carlo II riconosceva a Roberto de Croix il pagamento di 120 once, fatto da lui ai commissari della vendita dei Saraceni e dei loro beni in Puglia, per robe acquistate "a certis hominibus Sancti Severi, quibus per Philippum filium nostrum... certam pecunie quantitas debebatur." Il pagamento andrà a diminuzione del debito. Non è dato capire per quali prestazioni, con quante persone, in che tempo fosse stato contratto il debito. *Docum.*, n. 502.

E del resto chi, dopo averci seguito in queste ricerche, rileggerà le lettere reali, ne troverà la confessione in frasi che, senza questa preparazione d'animo, poteva forse credere scritte solo ad arte per sollecitare gli ufficiali alle riscossioni. Già nel novembre del 98, durante cioè la prima spedizione di Giacomo, il re diceva che dell'impresa la "prosecucio ab habicione pecunie dignoscitur dependere „ ¹⁾; in gennaio 1299 dichiarava che la camera regia era "expensarum profluviiis diversis exhausta „ ²⁾; nel febbraio insisteva che in ogni dilazione a raccogliere moneta "non leve periculum... inesse dinoscitur „ ³⁾; in aprile ripeteva l'assoluta necessità del denaro per i negozi della guerra "quorum urgens expressitas ita liquet, ut expressione non egeat „ ⁴⁾; e in ottobre dello stesso anno confessava: "ad presens in Camera nostra plus quam scribamus pecunia necessaria reputatur „ ⁵⁾... E si potrebbe continuare per un pezzo!

In tali angustie, come non cogliere a volo l'idea di realizzare in tempo abbastanza breve 60 o 70.000 onces, senza intaccare affatto (come vedemmo) la consistenza patrimoniale e i redditi ordinari della Curia? In un momento che tutte le fonti si erano essiccate, e che invece era necessario preparare l'ultimo sforzo di guerra, cui la grande vittoria di Ponza ottenuta alla metà di giugno prometteva prosperi successi, l'idea della soppressione della università islamitica poté sembrare la salvezza! Fu accettata e con tutta rapidità messa in atto. Lo "speratum commodum „ conseguito ⁶⁾, di cui già parlammo, non era solo nell'aumento dei redditi annui, per cui ripetutamente il re mostra

¹⁾ *Docum.*, n. 230. È la richiesta di dono.

²⁾ *Docum.*, n. 240.

³⁾ *Docum.*, n. 243. Minacciava gli ufficiali di rifarsi sulla loro persona e sui loro beni, se il ritardo avesse "Roberti primogeniti n. ducis Calabrie transitum in Sicilia retardatum „. Il doc. è del 18 febr., il che corregge Amari che crede Roberto in Sicilia già dall'estate precedente. *Docum.*, 244.

⁴⁾ *Docum.*, n. 250.

⁵⁾ *Docum.*, n. 269.

⁶⁾ *Docum.*, n. 330.

riconoscenza a Giovanni Pipino ¹⁾, ma anche nel denaro liquido subito incassato, dal quale egli diceva dipendere “ *instantis nostre armate negotia* „ ²⁾; nella copiosa abbondanza del frumento “ *ex qua prosequi magnam partem negotiorum presentis guerre speramus* „ ³⁾. Questa è senza alcun dubbio la “ *alia rationabilis causa* „ che lo aveva deciso ⁴⁾.

Tutto fu inutile. Anche il prezzo del sangue e delle robe dei Saraceni scomparve nel gorgo, nè arrestò di un istante lo scompiglio finanziario. Per buona parte andò ai Bardi, a sconto di debiti che s'andavano sempre più ingrossando. Dai conti dei banchieri pel periodo dal primo settembre 1300 al 10 novembre 1301 c'è dato sapere che essi ebbero in totale 28,015 once, di cui 9214 dalla vendita dei Saraceni! Ne avevano versate 46.657 ⁵⁾: quasi il doppio! A garantire il pagamento del debito ingente si dovettero di colpo ridurre della terza parte tutti gli stipendi degli assoldati, degli impiegati di tutti i gradi, le provvisioni e pensioni concesse a qualunque persona: furono dimezzati, e tal volta più che dimezzati, fin gli appannaggi dei membri della famiglia reale, e tutto assegnato ai banchieri, insieme con seimila once di futuro prodotto della decima, con tutti i residui attivi dei proventi di Provenza e Forcalquier compresa la decima, e coi guadagni della zecca di Napoli ⁶⁾.

¹⁾ *Docum.*, nn. 324, 345, 411, 492 etc.

²⁾ *Docum.*, nn. 405, 466.

³⁾ *Docum.*, n. 347, del 27 settembre 1300.

⁴⁾ “ *Dum, pro pacifico statu nostrorum fidelium et alia rationabili causa* moti ad depopulationem Sarracenorum Lucerie... „ *Docum.*, n. 553, dell' 8 luglio 1301.

⁵⁾ *Docum.*, n. 644.

⁶⁾ La riduzione degli stipendi cominciò a decorrere dal 1º novembre. La provvisione di Filippo di Taranto sulla Secrezia di Puglia fu decurtata di 850 once su 1000, quella della regina Maria sulla dogana di Napoli di 1000 once; quella della principessa di Taranto di 274 once 13 tari 7 grani su 1000 once; quella di Raimondo Berengario e di Isabella reg. di Ungheria sulle 1200 once pagate dalla città di Capitanata per la distruzione di Lucera, di 300 once. *Docum.*, n. 644; cf. 637, 642.

Una tradizione, alla origine della quale non so risalire, ma che fu accolta da gravi scrittori ¹⁾, attribuisce a papa Bonifacio il suggerimento primo dell'impresa. Spingerebbe a crederlo l'esser stata decisa poco dopo che il re era tornato alla corte pontificia ²⁾, da cui aveva strappato sì un sussidio, ma ultimo sussidio per un pezzo. Potrebbe pensarsi che tra le insistenti richieste e le tenaci repulse una parola, un accenno avesse determinato la nascita del disegno. Al Bonifacio dipinto da Dante, all'assolutore di Guido da Montefeltro, non disdirebbe il pensiero. Ma s'oppone, se non m'inganno, il fatto che nessun cenno della connivenza resta nei numerosi documenti reali; non apparisce neppure che al papa siasi data particolare notizia del fatto. E Bonifacio ad esso non accenna che tre volte, per quel che so, in tre documenti di indole schiettamente ecclesiastica ³⁾. Solo indiretta, forse, e involontaria fu la sua complicità: egli non dava più danaro per la guerra, re Carlo lo prese dove gli parve più agevole e abbondante. I Saraceni coi loro tumulti gliene porsero il pretesto ⁴⁾ e l'occasione, la religione la veste e la giustificazione di fronte alla sua coscienza e di fronte ai cristiani.

Due fatti a me sembrano darne riprova. Il primo che l'impresa

¹⁾ GREGOROVIVS, *Wanderjahre*, cit., V, 47; nell'ed. ital. *Nelle Puglie*, p. 153.

²⁾ *Acta Arag.*, I, 86. "Rex Carolus intravit curiam tertia die iunij". Vi tornò poi il 14 novembre e ne ripartì il 19 "e ha aides del papa 4000 onces daur, e ha ab el feit tot ço que ha volgut.". Così Goffredo de Foix a Giacomo II. FINKB, *Aus d. Tag.*, p. xx.

³⁾ In uno permette ai frati minori di accettare la donazione di case in Lucera fatta da Giovanni Pipino; nell'altro trasferisce Stefano, vescovo di Salpi, al posto di Aimardo, vescovo di Lucera, e viceversa. In quest'ultimo c'è la frase: "ironica nominatione Luceriam nuncupatam esse per Sarracenos spurcidos qui eam ante habitabant.". Nel terzo concede indulgenze per chi contribuisca con denaro alla costruzione della cattedrale. *Docum.*, nn. 470a, 478a, 680a.

⁴⁾ Intravide questo G. RACIOPPI, *Storia dei popoli di Luc. e Basil.*, II, 122.

non ebbe risonanza fuori del Regno. Delle lettere regie ne parlano solo quelle dirette agli ufficiali alle persone e alle università che v'ebbero parte: delle lettere papali sole tre riguardanti affari ecclesiastici e senza troppe parole ¹⁾: mai in documenti d'altri sovrani v'ha pure un lontano accenno. Le cronache contemporanee ne tacciono: Matteo Villani (che scrisse solo alcuni decenni più tardi) lo ricorda per incidente, solo per spiegare l'origine delle ricchezze del conte di Minervino, Niccola Pipino, nipote di Giovanni ²⁾. Pare quasi che il fatto fosse tenuto nascosto. Sarebbe naturale questo, se invece avesse dovuto e potuto reputarsi come un'impresa santa, una specie di crociata ad onore del massimo Iddio nell'occasione del Giubileo? Possibile che nè il re n'avrebbe dato solenne ufficiale annunzio al capo della cristianità, nè questi ne avrebbe pórtó le dovute congratulazioni?

Il secondo, che l'esecutore dell'impresa n'ebbe eccezionali compensi pecuniari. Per una volta tanto duecento once (dodicimila lire, pari oggi a sessanta mila) in compenso di danni e spese sostenute ³⁾; poi un vistoso patrimonio di case, giardini, campi esenti da imposte, in Lucera ⁴⁾; autorità eccezionale, quasi sovrana, sui nuovi abitanti ⁵⁾; il feudo di Tertiveri ⁶⁾, che rendeva venti once d'oro; altre cento once d'oro annue di reddito prima sui proventi della nuova città, poi in beni feudali ⁷⁾. Centoventi once, pari a sette od ottomila lire, oggi equivarebbero a circa trentacinque o quarantamila, e cioè al reddito d'un patrimonio computabile ad un milione di lire. Compenso per verità esagerato ad un capitano d'una guerra santa, ad un Goffredo di Buglione;

¹⁾ Un poco più abbondantemente e con elogi per Carlo II ne parla Benedetto XI nella citata bolla del 17 novembre 1303. *Docum.*, n. 745.

²⁾ *Cron.*, VII, 103.

³⁾ *Docum.*, n. 339.

⁴⁾ Vedine la lunga serie nel doc. n. 640.

⁵⁾ Vedi capitolo seg.

⁶⁾ *Docum.*, n. 323, 325.

⁷⁾ *Docum.*, n. 345. Dovevano trarsi dalle 1200 imposte alla città di Capitanata vicine a Lucera. Poi furono cambiate nel possesso del feudo di Ceglie e di un terzo di Soletto. Più tardi Soletto fu cambiato con Balbano. *Docum.*, nn. 324, 410, 625.

conveniente e proporzionato al manipolatore d'un affare lucrosissimo in sé, e che sollevava la corte, sia pure momentaneamente, da orribili angustie!

E del resto qualche cosa di simile alla cattura e vendita delle persone e dei beni dei Saraceni non avvenne pochi anni più tardi in Francia e poi in tutta Europa a danno dell'ordine militare dei Templari? ⁴⁾ E qualche cosa di simile, per quanto in forme abitualmente più miti, non si faceva di continuo e dappertutto contro i miseri Ebrei? Gli stessi superstiti di Lucera, redentisi col denaro o manomessi dalla Curia e dai padroni, disseminati per tutto il regno, ebbero a subire un'altra persecuzione ventotto anni più tardi. La necessità di far denaro per difendere lo stato dalle minacce di Ludovico il Bavaro "curiose sollicitabat", la mente di re Roberto a cercare le vie e i modi di far denaro. Uno tra i primi che suggerì, fu di estorcere ad ogni saraceno maschio sopra i diciotto anni mezza oncia d'oro (trenta lire in peso, 150 o 160 al valore presente della moneta): un quarto del prezzo a cui erano stati venduti, la metà di quello che era costata la redenzione ⁵⁾!

Anche allora, le strettezze finanziarie spingevano alla persecuzione. Quando invece allentava la angustia dello stato, il re tornava buon amico dei Saraceni, che riteneva "utilis esse rei publice"; „ e appena, seguendo ingiustamente il suo esempio, i suoi sudditi li vessavano, accorreva e stendeva su loro "l'ombra delle sue ali „.... ⁶⁾ forse per conservarsi una riserva ad altro momento di bisogno!

⁴⁾ Vedi le conclusioni cui giunge H. FINKE, nel suo mirabile libro *Papsthum u. Untergang des Templerordens*, Munster in W., Aschendorff, 1907.

⁵⁾ *Docum.*, n. 804. Circolare del 18 marzo 1328, diretta ai giustizieri di Terra di Bari, di Capitanata, di Basilicata, di Terra d'Otranto e ai capitani di Manfredonia, di Foggia, di Barletta, e di Città Santa Maria. Questo ci mostra che perfino in Lucera o nel suo territorio era tornato a dimorare qualche saraceno. A nulla aveva giovato la severità delle pene minacciate da Carlo II nel 1302! (*Doc.*, n. 654).

⁶⁾ Lettera di Roberto del 5 luglio 1336. *Docum.*, n. 818.

IX.

CIVITAS S. MARIE.

Distrutta l'università saracena, bisognava costituirne al suo posto una cristiana. Questo era stato nei disegni del re fin dal primo istante ¹⁾, questo era nei suoi interessi. A Giovanni Pipino, come il compito di distruggere, così fu assegnato quello di ricreare. Già ai 24 di agosto, prima ancora di sapere della completa riuscita dell'impresa, che proprio quel giorno era condotta a termine, il re gli commetteva "fiducialmente le sue veci perchè chiamasse coloni cristiani, tra di loro dividesse le terre lucerine, e loro concedesse le immunità e le libertà che credesse opportuno. „ La nuova città avrebbe assunto il nome di *Città di Santa Maria* ²⁾ in onore della Vergine, alla cui tutela si doveva la buona riuscita dell'impresa, cominciata nel giorno della sua Assunzione ³⁾.

Primo cittadino doveva essere lo stesso Giovanni: si scegliesse una delle migliori case, il re gliela donava, perchè era

¹⁾ " A longo iam preterito tempore iugiter in animo gessimus de-
" popolare et exhabitare terram [Lucerie] Saracenis,... deinde Chri-
" sticolis habitandam „. *Docum.*, n. 318.

²⁾ È inesatto il Rivoire, op. cit., p. 196, quando dice essere stata chiamata *S. Maria della Vittoria*. Questo è il nome dato alla statua della Vergine, venerata nella cattedrale.

³⁾ *Docum.*, cit. e n. 319. Dal testo del doc. n. 319a si vede che la lettera nel 24 era già nelle mani di Giovanni il 27 agosto. Vedilo inserto nel n. 519.

persuaso che molti sarebbero spinti a prendere dimora nella nuova città, se lui ne avessero saputo cittadino ¹⁾).

Ebbe subito principio l'opera di ripopolamento? Non pare probabile. Fino a che i Saraceni cacciati furono distribuiti nelle terre vicine, e non fu chiaro il divisamento del re a loro riguardo, non è da credere che affluissero nuovi abitanti, anzi neppure che dal re essi fossero desiderati. Non solo infatti avrebbero accresciuto le difficoltà, pel risentimento che avrebbero suscitato negli espulsi, ma avrebbero intralciato la raccolta e l'inventario del bottino. Nei primi mesi soli abitanti dovettero essere gli assoldati alla custodia del castello ²⁾, al seguito degli ufficiali ³⁾ e nel piccolo esercito di Pipino (che del resto pare quasi subito ⁴⁾ sciolto); gli abitanti dei paesi vicini chiamati a custodire gli armenti confiscati, o a far la guardia della città ⁵⁾; i muratori incaricati di restaurare ed afforzare il fortilizio ⁶⁾; i *fossore*; intenti a colmare i fossati, ad abbattere le mura della cinta urbana ⁷⁾; i manuali occupati a dissuggellare le fosse del grano, scopercchiare le cisterne dell'olio, sfondar le porte delle case; i carrettieri affaticati a caricare sui barrocci i cereali per portarli a Manfredonia ⁸⁾. Su tutti s'affacciavano gli ufficiali regi e i frati minori, a sopravvedere, sorvegliare, controllare e riempir di cifre e di nomi i grossi *quaderni* da far fede dell'opera loro.

Verso la metà d'ottobre, quando i saraceni furono allontanati ⁹⁾ dai luoghi circostanti a Lucera, forse cominciò a fissarvisi qualche nucleo di abitatori nuovi: primi alcuni dei cavalieri o

¹⁾ *Docum.*, n. 319.

²⁾ In ottobre ve ne erano 123, ma il capitano Giov. d'Aczia chiedeva si portassero a 140. *Docum.*, n. 385.

³⁾ Guglielmo de Poncy e i suoi colleghi ne avevano 20. Ivi.

⁴⁾ Neppure un doc. di pagamento ne trovo.

⁵⁾ *Docum.*, n. 365.

⁶⁾ *Docum.*, n. 380.

⁷⁾ *Docum.*, nn. 327, 330, 364, 378.

⁸⁾ Cf. sopra vol. XXXIX, 136.

⁹⁾ Cf. sopra, vol. XXXVIII, 685.

dei fanti che avevano partecipato all'impresa ¹⁾; certo già s'era provveduto a dar sede ai nodi religiosi onde doveva innervarsi la nuova città cristiana: la cattedrale, i conventi e le chiese dei frati Minori, dei Predicatori, degli Agostiniani ²⁾. A quei primi s'eran dovuti aggiungere quegli "ecclesiastici, baroni, nobili e borghesi di varie parti del regno", che avevan creduto opportuno approfittare delle maggesi preparate dai Saraceni, ed eran venuti a seminarle, mentre le università vicine si astenevano dal prenderne possesso ³⁾. Abitanti provvisori per la maggior parte, che si allontanarono appena la speciale favorevole condizione scomparve.

Già in febbraio del 1301 Bonifazio VIII, con probabile esagerazione, diceva "non modica... multitudo", aver confluito alla città ⁴⁾, e ai primi di marzo era possibile ristabilire l'ordinaria amministrazione, cioè nominare il capitano. Giovanni Pipino, usando dei pieni poteri affidatigli dal re ⁵⁾, scelse Ansaldo da Monteleone, un calabrese della Calabria "ultra por-

¹⁾ Tra essi Giovanni Minutolo, cavaliere Napoletano, "qui nobis scum fuit in depopulatione ipsius terre et ibi contra Sarracenos ipsos viriliter strenueque se gessit", al quale Giovanni Pipino, diede la casa di Boabdil Indulti (?) "in ruga Barbara", libera da ogni peso, con i patti che per 10 anni nè lui nè gli eredi potessero venderla, e che, se entro un anno non la abitasse o facesse abitare, la casa tornerebbe alla curia. Fu concessa ai 27 di agosto 1300 e la concessione confermata dal re il 1.^o giugno 1301. *Docum.*, nn. 319a, 519.

²⁾ Le costruzioni dovevano essere un po' avanti alla fine di ottobre, se il 21 il re si prendeva cura di far consegnare a ciascuna delle quattro chiese una campana, di quelle conservate nel castello. *Docum.*, n. 392. Delle quattro chiese si dice "que inibi constructuntur".

³⁾ *Docum.*, n. 512 cf. sopra vol. XXXIX, 145 sgg.

⁴⁾ *Docum.*, n. 470a.

⁵⁾ *Docum.*, n. 471, cf. 495. Ebbe cinque "servientes"; per giudice e assessore Matteo di mastro Lorenzo da Termoli, per notaio Giovanni di Terranova. *Doc.*, nn. 507, 508. Nel *Reg.* CXI, 131 c'è ripetuta la nomina di Ansaldo con data 8 maggio.

tam Roseti „. Scelto un calabrese, probabilmente perchè calabrese era il nucleo principale già raccolto, e calabrese secondo le intenzioni reali doveva diventare il fondo della nuova popolazione. Assai semplice era il disegno. Da anni, da che cioè la guerra in Sicilia s'era allargata in continente, e specialmente dopo il 1296, buon numero di nativi della Val di Crati e della Calabria “ultram portam Roseti „, fuggendo dinanzi alle minacce nemiche, avevano trovato asilo nelle città di Puglia, di Basilicata, di Terra di Lavoro, suscitando in principio malumori nelle cittadinanze e noie e spese alla Curia. Il re e Pipino avevano deciso di riunire questi profughi in un corpo e in un sol luogo, dando loro in nuova patria Lucera. Il disegno, architettato e fissato forse fin prima della dispersione dei Saraceni ¹⁾, e certo cominciato ad attuare ai primi di marzo ²⁾, parve dovesse avere piena esecuzione nell'estate. Una circolare reale inviata a tutti i giustizieri, loro imponeva di invitare tutti gli esuli abitanti nella loro circoscrizione a recarsi a Lucera, prima della metà del prossimo agosto; avrebbero avuto case, esenzioni decennali dalle collette “et alias habilitates et gratias „. Quel che avevano sofferto per aver tenuto fede al sovrano doveva ben essere rimeritato! E perchè sembrasse loro di aver ritrovati i perduti Lari, e tranquilli e concordi potessero vivere nella nuova patria, la riservava a loro soli; a loro soli voleva dare a godere “loci fecunditatem ac uberes gracias „ concesse e da concedere dalla sua munificenza ³⁾.

Di sotto alle melate parole del re due preoccupazioni traspaiono: provvedere al normale sfruttamento del demanio luce-

¹⁾ A questo induce la insistenza del re fino dall'agosto nel dire che Pipino era stato incaricato di “depopulare „ e di “rehabilitare „ Lucera.

²⁾ Un accenno già nella nomina di Ansaldo a capitano. *Docum.*, n. 471.

³⁾ La circolare è del 16 marzo 1301 (*Docum.*, n. 480; cf. *Syllabus*, II, II, p. 48 nota); ma il bando fu diffuso e promulgato dai giustizieri sulla fine di aprile. *Docum.*, nn. 501, 646. Il termine assegnato è confermato anche dal *Doc.*, n. 501.

rino, impedendo la interruzione delle culture; costituire un nucleo omogeneo senza i germi disagregatori di rivalità regionali. Altre non si vedono, ma è facile intuire: togliere di mezzo i lamenti e le querele che pei Calabri spesso s'erano levati dall' università; limitando immigrazione ai Calabri, impedire che le università perdessero famiglie (e quindi fuochi e quindi contribuenti alle collette), attratte a Lucera dai privilegi fiscali ¹⁾.

Non si può negare la ragionevolezza del proposito regio, tenuto conto soprattutto del numero rilevante degli esuli. Se tutti avessero obbedito, la città sarebbe stata presto ripopolata. Ma in più terre essi s'erano acclimatati, v'avevan trovato lavoro, avevano comperato beni e formata famiglia, erano divenuti cittadini attivi ed utili agli ospiti loro ²⁾. Onde molti s'adopero-
rono ad evitare il nuovo esodo e furono aiutati dalle università, dai vescovi, dai padroni presso cui si trovavano ³⁾. Le quaranta

¹⁾ " Considerantes quod si indifferenter universos locum ipsum " inhabitare volentes, illic recipi et admitti contingeret, tam Cu. " nostre quam pluribus subiectorum nostrorum dapnum posset " exinde resultare. „ *Doc.*, n. 480. Si ve la più sotto quel che accadde a Manfredonia.

²⁾ " Ex diuturnitate temporis iam cives effecti sunt, „ dicono quelli domiciliati ad Andria. E i cittadini di Capua chiedono siano lasciati tranquilli i calabri andati tra loro, perchè la loro presenza è utile " et migracio profecto damnosa. „ E gli esuli a Venosa aggiungono aver preso moglie e comperato beni. *Docum.*, nn. 521, 522, 525.

³⁾ Trovo Calabresi: in Capitanata a Ponte Albonico, Dordona, Corneto, Foggia, Manfredonia, nella masseria di Fabbri-
ca; in Terra di Bari a Molfetta, S. Quirico, Ruvo, Turitto, Bitonto, Gravina, Andria; in Basilicata a Cervarezza, Melfi, Gaudiano, Salsola, Lavello, Uggiano, Spinazzola, Acerenza, Venosa, Montepeloso, Rapolla; in Terra d'Otranto a Matera (nel doc. relativo è assegnata a questo giustizierato) a Laterza, a Girifalco, ad Alixano; in Terra di Lavoro a Capua, a San Germano; in Principato a Sorrento. *Documenti*, nn. 522, 525, 526, 530, 541-546, 550, 557, 563, 565, 566, 567, 573, 575, 582, 585, 588, 590, 592, 593, 597-602, 604-609, 613, 634, 641. Di notevole interesse il *Doc.*, n. 601 col quale si concede ai calabri di Uggiano di ritardare l'andata a Lucera fino al 1. novem-

e più lettere reali che intorno a loro ho rintracciato, sono tutte per concedere more o esenzioni. Non è dato quindi servirsene a stabilire neppure all'ingrosso quale potesse essere il numero di quelli che andarono: solo è possibile arguire che gli esuli erano assai. Basterebbe vedere come a Venosa ve ne fossero più che trecento, senza contare le donne ¹⁾. Numerosi erano anche a Rapolla ed a Melfi. In quelle tre città lucane si trovavano a coprire le cattedre episcopali tre calabresi: intorno a loro i concittadini si erano affollati, e per loro mezzo evitarono di trasferirsi in Capitanata ²⁾.

Fallì la colonizzazione esclusivamente calabra; ma buon numero di esuli ad ogni modo dovette recarsi in Capitanata ³⁾. Le promesse del re, del resto, se pure imprecise, erano solleticanti, tanto che da alcuni paesi emigrarono non solo i calabresi, ma anche dei naturali. Da Manfredonia per esempio; dove fu necessario l'intervento reale per arrestare la corrente migratoria, minacciosa

bre „ cum in tenimentis ipsius terre campos suos sate bombicis „ habeant. „ Simile concessione a quei di Cervarezza (n. 602). Alcuni erano nelle masserie del Mon. di Real Valle e di Roberto d'Artois; negli allevamenti di cavallo di Filippo di Taranto e di Landolfo cardinale.

¹⁾ Duecento novanta quattro sono elencati nel *Doc.*, n. 582 e altri nei nn. 525, 526, 541, 543, 544, 545, 590. Tra i 294 del primo documento non è segnata neppure una donna.

²⁾ A Melfi erano sei della famiglia di Saraceno vescovo; a Venosa e a Rapolla i fratelli dei rispettivi vescovi Ruggero e Guido. *Docum.*, 575, 590. Nella colonia venosina abbondavano i notai. A Montepeloso stava un Silvestro muratore, che lavorava ad un convento (n. 588). A proposito di Ruggero, vescovo di Rapolla, è da notare che mentre secondo EUBEL, *Hierarchia*, I, 483, egli sarebbe morto nel 1307 o 1308, dal nostro *Doc.*, n. 746a apparisce già defunto il 20 maggio 1304. Prima che a Melfi era stato vescovo a Strongoli dal 1282 al 1290.

³⁾ Quelli che erano a Cervarezza (82 uomini a quanto pare) ottennero tutti di rimandare al 1. novembre la loro partenza; giunti poi a quel termine, la metà solo ottenne la definitiva esenzione. *Doc.*, n. 602, 644.

per la vita stessa dell'università ¹⁾. Se si potesse far base (che non credo) sulla proporzione dei nomi di abitanti di Lucera data dai documenti subito dopo il 1301, dovremmo credere che un quinto dei nuovi cittadini fosse calabrese ²⁾. Gli altri sono dei luoghi più vari: Abruzzesi ³⁾, Basilischi ⁴⁾, Beneventani ⁵⁾, Emiliani ⁶⁾, Pisani ⁷⁾, Irpini ⁸⁾, Siciliani ⁹⁾, Pugliesi ¹⁰⁾, e poi Schiavoni ¹¹⁾, Catalani ¹²⁾, Francesi ¹³⁾. Tra di loro emergevano alcuni nobili, un Giovanni da Pescara ¹⁴⁾, milite, un Giovanni Minu-

1) *Docum.*, n. 567.

2) Su una quarantina di nomi che trovo nei documenti, otto o dieci sono calabresi. Oltre i doc. che cito nelle note seguenti, vedi quello dell'Arch. Capit. di Lucera, *Istrum.*, I, dell'anno 1319, in cui compaiono Filippa da Castrovillari, Matteo de Turri Palmarum, cittadini di Lucera.

3) *Johannes de Piscaria. Docum.*, n. 526.

4) Leone de Matera (n. 581); Nicolaus de Melphio, Nic. de Aquaputida, Rogerius de Macla (n. 654); due di Guglionisi (n. 747).

5) Rao e Marchucius calderarius de Benevento (n. 653); Jacobus de Malanocte, Jacobus e Vitus de Benevento (n. 747).

6) *Johannes de Furlivo* (n. 653).

7) *Gerarducius pisanus* (n. 653).

8) *Petrucius de Ariano* (n. n. 653).

9) *Salimbene de Catania*, notar. (n. 550); *Nicolaus de Ragusia* (n. 727).

10) *Blasius de Termulis* (n. 653); *Franciscus de Andria* (n. 747) e un notaio di Bari (n. 778).

11) *Baduanus sclavus* (n. 272).

12) * *Guilielmus Peros*, *Jannes de Marcus*, *Martinus Peres*, *Rimpe-ros Perrus de Aquaviva*, *Sancius Perrus de Merida*, *Johannes Martini* „ (n. 503); *Guilielmus catalanus* (n. 653); *Sutriannus Yspanus* (n. 676), che facilmente è di altra regione spagnola.

13) Francesi furono specialmente gli ecclesiastici fatti canonici *Docum.*, nn. 666, 667, 679. Tra i primi abitatori fu anche il nobile uomo Roberto Cornay, maestro ostiario, ma presto rinunciò alle case che gli erano state concesse. Nel 1302 v'erano Guglielmo Anselme e Bernard François di Marsiglia (n. 689) e Ugo Bovard, provenzale (n. 707).

14) *Docum.*, n. 527; fu poi privato dei beni.

tolo ¹⁾), napoletano, un cavaliere Bartolomeo Nigrollo, mandato a passarvi tranquillo la vecchiaia ²⁾) e certi Filangeri che, non contenti delle case loro concesse dal re, altre se ne erano appropriate ³⁾). Due case ebbe in dono anche il protonotaro Bartolomeo da Capua ⁴⁾), ma di certo non v'andò ad abitare.

Su tutti primeggiava Pipino. Tanto il re era soddisfatto dell'opera sua nel distruggere e nel ricostrurre, che volle perpetuare nella sua famiglia gran parte dei poteri straordinari a lui concessi per l'impresa. Eresse Lucera in *Comestabulia*, e connestabile a vita nominò Giovanni, con venti oncie di reddito annuo sui proventi fiscali, con autorità di nominare chi facesse le sue veci. I bagliivi ogni anno dovevano offrire al signore gli *exenia*: una vacca il giorno dell'Assunzione (15 agosto), un porco a S. Bartolomeo (23 agosto), le date memorande della presa di Lucera, un altro porco a Natale, un ariete a Pasqua. La conestabilia era ereditaria, e poteva essere trasferita da Giovanni in vita o in morte a qualunque dei suoi figlioli di qualsiasi sesso od età ⁵⁾).

L'impresa affidata al notaio da Barletta, per sè stessa non agevole, si svolgeva in mezzo a notevoli impreviste difficoltà. Non ultime la carestia dei cereali e la ostilità delle univer-

¹⁾ *Docum.*, n. 518a.

²⁾ *Docum.*, n. 477.

³⁾ " Quidam qui Filangerii vocantur. „ *Docum.*, nn. 527, 631. Da questi doc. si rileva che erano state donate alcune case ai frati di Altopascio, poi, revocata la concessione, furono donate ai monaci di Real Valle.

⁴⁾ *Docum.*, n. 520. Ebbe due case già di Bocquer Ferquie e del notaio Fertay, saraceni, una in " ruga barbara „ l'altra " in ruga balnei „.

⁵⁾ *Docum.*, n. 492, 493. Questa " Conestabilia „ fu confermata da re Roberto a Nicola Pipino il 16 giugno 1324 (*Docum.*, n. 798), ma fu poi abolita dallo stesso re, probabilmente quando Giovanni Pipino, conte di Minervino, si ribellò. La abolizione fu confermata da Giovanna e da Ludovico il 31 agosto 1352. Arch. Com. di Lucera, *Liber privilegiorum*, c. 9a. Alla ribellione si collega certo la lettera di Roberto contro i disordini suscitati a Lucera da Pietro Pipino, conte di Vico, nel nov. 1340, per cui vedi *Docum.*, n. 827.

sità vicine. In luglio a S. Maria non si aveva più grano: chè solo i primi coloni erano arrivati in tempo a seminarne. Andati a comperarne nelle limitrofe città, si sentivano opporre divieti di esportazione, deliberati dai cittadini a protezione propria per impedire l'eccessivo aumento dei prezzi ¹⁾. Non avrà influito anche il desiderio di ostacolare la rinascita di un centro di produzione concorrente? La carestia alla sua volta influiva sulla tranquillità della popolazione e sulla sicurezza del paese. La nuova cittadinanza, confluita dai più vari luoghi era ricca, come sempre accade in simili casi, di uomini arditi, avventurosi, poco ossequenti all'ordine e alla legalità, che poco avevano da perdere ed eran facili a menare le mani sulle persone o ad allungarle sulle robe: onde il re fu costretto a conferire al capitano poteri repressivi assai più estesi che gli ordinari ²⁾. Giovanni alla sua volta ebbe conferma del diritto eccezionale, di cui era investito nei primissimi momenti, di nominare, revocare il capitano stesso e i suoi collaboratori. A lui restava affidata la suprema direzione della città, a lui la difesa dei diritti e dei privilegi concessi ai nuovi cittadini ³⁾.

Quali erano? Enunciati imprecisamente nel primo istante, vengono indicati con esattezza da un documento del 22 agosto 1301 ⁴⁾. Essi si possono riassumere così:

I.^o Ognuno che si stabiliva nella città, giurata l'osservanza

¹⁾ Il re dovette ordinare la vendita libera pei Lucerini. *Docum.*, n. 561.

²⁾ "Actento per Nos quod ad compescendum et pena debita puniendum malefactores et insolentes de maleficiis et criminibus que in civitate ipsa [S. Marie] *plerumque committuntur*, expedit te plenariam potestatem habere", scrive il re al capitano Ansaldo da Monteleone l'8 maggio 1301. *Doc.*, n. 507. E il 26 di giugno: poichè "in predicta civitate..... multi undique surrexerunt latrunculi, raptores stratarum, portatores armorum", etc. gli dà l'autorità detta "de arbitrio", e cioè di procedere senza seguire le forme rituali. *Doc.*, n. 538. Sulle condizioni di sicurezza della Capitanata vedi quanto dicemmo nel vol. XXXIX, 135, 170 e il *Docum.*, n. 603.

³⁾ *Docum.*, n. 748, 16 gennaio 1304.

⁴⁾ *Docum.*, n. 611.

dei capitoli, aveva, proporzionalmente alla sua condizione e al numero dei membri della sua famiglia, una casa, immune da ogni peso: però la perderebbe il borghese o plebeo, che lasciasse di abitarla entro dieci anni, e il nobile che per quel periodo non la abitasse o non la facesse abitare. Passati i dieci anni, diventava libera sua proprietà ¹⁾. Ciascuno aveva inoltre una terra d'estensione proporzionata al suo stato, da ridurre a vigna o ad orto entro tre anni. Per essa, a cominciare solo dal sesto anno, doveva pagare un canone annuo di mezzo tari d'oro "pro vineali quadragenali".

La terra tornava al demanio, se il concessionario la volgeva ad altro uso, o se abbandonava la città prima del decennio: dopo, passava in piena e libera proprietà.

Tutti i lucerini avevan reciprocità "in pascuis, aquis lignis et aliis habilitatibus", con i Foggiani e i Troiani, sulle rispettive terre demaniali: su quelle dei baroni e delle chiese i diritti stessi goduti dai Saraceni.

II.° Per dieci anni (dal 1° settembre 1301 al 1° settembre 1311) esenzione completa da ogni sovvenzione, colletta o dono. Perpetua abolizione delle imposte speciali già gravanti sui Saraceni, e specificatamente del canone, della gezia, della barbieria, del vino ²⁾; abolizione del divieto di costruire nelle case molino, forno, taverna; soli obblighi fiscali, i "iura vetera et nova".

¹⁾ Sono le condizioni che appaiono già nella concessione a Giovanni Minutolo. *Docum.*, n. 518. A riconoscere le case fu mandato Gaetano Saraceno, che servì fedelmente il re. *Docum.*, n. 536.

²⁾ La cattiva edizione del doc. del 10 gennaio 1302 (il quale per questa parte ripete quello che ora esaminiamo) data dal D'AMELI, (p. 334 sgg.) ha traviato il Rivoire, op. cit., pag. 198. Il testo dice: "abolitis eciam in perpetuum iuribus canonis terrarum, gysie, "barberie, cabelle vini et quibuslibet aliis iuribus in quibus Sarr... tenebantur"; il D'AMELI stampò ".....iuribus, candenis, orearum, "bisene, barberie...". Di lì una inutile e faticosa ricerca sulle *candene*, su *orearum*, (= *arearum*), su *bisene*. Strano è però che lo *ius barberie* pel R. sia una tassa sui "barbari saraceni", piuttosto che sui barbieri! Per queste tasse speciali pagate dai Saraceni vedi quanto dicemmo nel vol. XXXVI, 618; XXXVII, 669.

così come eran stabiliti per Barletta e per le altre città demaniali di Puglia.

III.º Ogni anno una fiera d'otto giorni, quattro prima e quattro dopo S. Bartolomeo (24 agosto) compreso il giorno festivo; ogni martedì mercato ¹⁾).

IV.º Perchè l'azione delle chiese, dei monasteri e delle persone ecclesiastiche, grandi proprietari nel territorio, non fosse dannosa ai nuovi abitanti, si stabiliva che esse dovessero limitare la coltivazione diretta a quella sola parte delle loro terre che bastasse al mantenimento delle persone e degli animali che avessero nel territorio, il resto lo dessero a coltivare ai Lucerini, così com'eran consueto darlo ai Saraceni. Così egualmente pei pascoli: non potessero condurre le loro greggi da altri territori, ma far pascere solo gli animali da lavoro necessari alle terre coltivate ²⁾; il resto dovessero "affidare „ ai lucerini. Era loro proibito anche di dare a censo le case e le terre che nella nuova costituzione della città ricevessero, ma dovevano amministrarle direttamente per mezzo di loro procuratori, se non volevano che ricadessero alla Curia. Era infine proibito loro di fare nelle terre difese più ampie di quanto richiedesse il pascolo dei buoi e degli altri animali da lavoro.

V.º La stessa proibizione era fatta ai baroni, e v'era aggiunta l'altra di non fare masserie entro un raggio di due miglia dalla città ³⁾, poichè si voleva che entro quel limite il terreno fosse a disposizione dei plebei. Ecclesiastici e nobili dovevano

¹⁾ Il D'AMELI, p. 242, intende "die martis „ per "ogni marzo! „

²⁾ La ragione, secondo il re, è che, avendo dette chiese tale ricchezza di pascoli in altre regioni da affittarne buona parte, e abbondando "in gregibus et armentis quod vix eis solis sufficerent " pascua civitatis ipsius [Lucerie],... pascua civitatis absorberentur " omnino per greges et armenta ipsorum, „ mentre i pascoli fuori del territorio lucerino sarebbero dati in affitto ad altri, con danno di Città di S. Maria e della Curia. Motivazione ben differente da quella intesa dal Ривонок, op. cit., p. 200.

³⁾ I nobili subito violarono questo precetto, e già il 20 settembre 1301 (neppure dopo un mese) il re era costretto ordinare al capitano che ad ogni costo lo facesse rispettare. *Docum.*, n. 614.

giurare il rispetto a queste costituzioni, se volevano la casa e le terre, promesse dalla Curia. Che se le avessero già avute e non volessero giurare, si dovevano loro ritogliere.

Alla assegnazione delle case e delle terre e alla osservanza delle costituzioni presiedeva Giovanni Pipino, assistito da dieci consiglieri tratti dalle tre classi cittadine: nobili, borghesi, plebei ¹⁾.

Comparando le concessioni registrate in questo diploma con quelle promesse nel marzo precedente, si nota subito come esse vadano aumentando ed allargandosi. In quelle per esempio non erano incluse nè la esenzione perpetua dalle imposte speciali pagate dai Saraceni, nè la donazione di terre da ridurre a vignato o ad orto, nè la garanzia contro la prepotenza dei baroni o delle chiese. Quasi certo le prime concessioni non avevano attirato quanti coloni il re e Pipino desideravano, e s'era dovuto dare qualcosa di più.

Dall'insieme dei capitoli traspare chiara la preoccupazione di Pipino e del re non solo e non tanto di legare alla città i nuovi coloni in modo da darle sicurezza di continuità di vita, ma anche e più di evitare la rinascita di contese tra le classi popolari e i ricchi, tra i coltivatori e le chiese, i monasteri, i grandi proprietari; contese che avevano turbato sì di frequente l'università musulmana. Non vi apparisce traccia invece delle pretese che, come già vedemmo ²⁾, chiese, persone ecclesiastiche, monasteri accamparono quasi subito su gran parte delle terre rivendicate alla Curia. La troviamo però nella forma che i capitoli assunsero nel gennaio del 1302 ³⁾: Al vescovo, ai monasteri o alle chiese che hanno intentato causa alla curia, il re non fa concessione di terre: la farà, se soccombano; se vincano, vivano di quanto la vittoria porterà loro.

I nuovi capitoli determinano quanto i primi avevano lasciato

¹⁾ Delle case fu fatta una "recognitio", dal capitano e da Pipino con l'aiuto di tal Gaetano Saraceno. *Docum.*, n. 536.

²⁾ Vedi *Arch.*, vol. XXXIX, p. 150 e sgg.

³⁾ *Docum.*, n. 614. Edizione in D'AMELI, p. 334-42, assai scorretta.

ancora impreciso, statuiscano su argomenti non toccati nel primo decreto, accrescono le esenzioni e le immunità: segno evidente che anche le seconde concessioni non erano riuscite a determinare una sufficiente immigrazione.

La estensione delle terre da concedere in proporzione della classe e del grado del concessionario fu così stabilita: il Vescovo (se non faccia causa di rivendicazione, o fattala soccomba) e i conti abbiano venticinque vignali di trenta canne quadrate ciascuno; i baroni banderesi, venti; i conventi d'uomini e i baroni non banderesi, quindici; i conventi di donne e i cavalieri, dodici; i nobili non cavalieri, dieci; i borghesi, notai, giudici, medici, mercanti e simili, otto; i popolari, i canonici, i cappellani, i preti, i diaconi della cattedrale e delle parrocchie, sei⁴⁾. La con-

4) Il RIVOIRE, op. cit., p. 19 calcolò il vignale pari a 60 are e quindi i 25 vignali pari a 15 ettari, i 20 a 12 ettari e così via via. Non dice però d'onde abbia tratto il valore del vignale. Se la canna, come pare non ha avuto variazione, fino al 1840 essa era lunga m. 2.109, quindi un quadrato di trenta canne di lato dovrebbe essere are 39.93, donde i 25 vignali equivarrebbero a ett. 9.98.26, i 20 vignali a ett. 7.98.60, i 15 a ett. 5.98.96, i 12 a ett. 4.79.16, i 10 a ett. 3.99.30, gli 8 a ett. 3.19.44, e infine i 6 ett. 2.39.58. Se poi potesse prendersi per base la canna resa legale dopo il 1840, lunga m. 2.645, il vignale risulterebbe di are 62.96: ma credo sia la misura meno probabile. I calcoli che noi facciamo ci sembrano più probabili, se li mettiamo vicino all'antichissima misura agraria pugliese *la Versura*. Essa vale ett. 1.23.45 e cioè equivarrebbero a poco più di 3 vignali (con precisione 3.09) in modo che i 25 vignali approssimativamente equivarrebbero ad 8 versure (ett. 9.87.59), i 20 a 6 versure e mezzo (ett. 8.02.42), i 15 a 5 versure (ett. 6.17.25), i 12 a 4 versure (ett. 4.93.80), i 10 a 3 versure (ett. 3.70.35), gli otto a 2 versure e mezzo (ett. 3.08.68) e i sei a 2 versure (ett. 2.46.90). Il LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, 1764, p. 64, dice che "Carlo II assegnò 60 some ciascuna di versure 2 1/2 ai nobili, 50 " alle persone civili, 30 ai dottori e notai, 12, agli artigiani, 7 ai " bracciali „. I nobili avrebbero così avuto 184 ettari circa, e i braccianti più di 20 ettari!! Anche comprendendovi le terre posteriormente donate e quelle date in uso comune, è un assurdo. È una cattiva interpretazione di un posteriore doc. in cui si diceva

cessione è liberata anche dal piccolo censo di cui era gravata secondo i capitoli dell'agosto, e sulle terre è permesso anche entro il decennio costituire dote alle figlie ¹⁾, quarta e meffia alle mogli. È permesso anche di permutare case e terre, purché con altre del tenimento di S. Maria.

Ribadite poi conventi e per gli ecclesiastici le limitazioni alla cultura e l'obbligo di prendere a coloni solo i lucerini, i nuovi capitoli stabiliscono il terratico alla metà del seme, e sanciscono, cosa di notevole importanza, che se per cattiva stagione o malattia il raccolto volga a male, il coltivatore abbia il diritto di rifiutare il terratico, abbandonando il raccolto al proprietario ²⁾.

Alle altre esenzioni fiscali è aggiunta quella perpetua dalla *starzia* o *giornata*: dal rilascio cioè di una giornata di lavoro che i mietitori eran costretti a fare in alcune parti di Puglia. La fiera di S. Bartolomeo e il mercato ebdomadario sono franchi da ogni regio diritto, la prima in perpetuo, il secondo per dieci anni.

Più importanti forse altre disposizioni. Come il re aveva temuto, la varietà di origine dei coloni, che s'andavano raccogliendo in S. Maria, pare facesse sorgere spesso malintesi, contrasti e liti determinate dalla diversità delle leggi e delle costumanze. A toglier questo di mezzo il re stabiliva che nessuna consuetudine regionale o locale o nazionale dei luoghi d'origine dei coloni avesse valore, se non fosse approvata dalla università e redatta in iscritto; a nessuna consuetudine, nessun rito o modo delle vicine città i lucerini fossero astretti, se non

che nessuno potesse avere più di 60 salme di terra. Calcolata la salma a un poco meno di due ettari, si avrebbe un massimo di 110 ettari.

¹⁾ Anche se sposino uno domiciliato fuori S. Maria.

²⁾ Il testo dice che, se appaiano i segni della cattiva messe, "et colonus sive conductor.... terram conductam et taliter seminatam *medio tempore* patrono renunciēt, nihil pro illa de ipso terratico reddere teneatur". Erronea mi pare quindi la interpretazione del Rivoire, op. cit., p. 201, che *medio tempore* traduce per "alla metà dell'anno".

l'avessero di comune consenso accettato, ma si regolassero solo secondo le costituzioni imperiali, i capitoli regi, il diritto longobardo e, dove altro mancasse secondo il diritto civile romano. A quest'ultimo solamente dovessero ispirarsi nel far testamento.

A togliere impacci alla trasmissione di proprietà, si aboliva il diritto, diffuso in Puglia, "congrui vel prothomuseos", e cioè il diritto di prelazione nella rivendita delle cose vendute, e si stabiliva che gli eredi della moglie premorta al marito, per la quarta loro dovuta non avessero alcun azione sul "morgengab". Una serie di disposizioni generali e speciali che interesseranno di sicuro gli studiosi del diritto, come l'insieme dei capitoli messo a confronto con gli accenni e i dati di altri documenti ha un notevole valore per lo studio della condizione delle università demaniali nel primo trecento! Soprattutto se si ponga mente al fatto che nel caso nostro si tratta di una università che sorge *ex novo*, con tutti i suoi ordinamenti per lei appositamente creati, e non è il prodotto di lunga elaborazione storica: onde essa deve con ogni probabilità rappresentarci quella che nella mente del re e dei coloni era la università demaniale tipo; e le sue leggi e consuetudini debbono essere quello che di più perfetto, almeno secondo la curia, potesse allora immaginarsi.

La ripartizione delle terre e l'applicazione dei capitoli era affidata ancora questa volta a Giovanni Pipino, insieme con la nomina del capitano e dei suoi ufficiali ⁴⁾; però il re disponeva che, a maggior garanzia dei coloni, gli ufficiali, finito il loro tempo, si trattenessero nella città, finché i loro successori non li avessero sindacati.

Era così posta la base sulla quale s'andava gradatamente elevando la nuova comunità. In maggio 1302 già vi troviamo

⁴⁾ Trovo infatti che ad Ansaldo da Monteleone succede Pietro Della Marra, scelto da Pipino, e confermato dal re il 28 dicembre 1301 (*Docum.*, n. 649); a Pietro, Pandolfo de Dompno Musco di Salerno, pure scelto da Pipino, e confermato dal re il 1º novembre 1302 (*Docum.* nn. 713, 715, 724). Prima di Ansaldo, dopo Arnaldo de Villeneuve, (v. *Archivio*, XXXVIII, 133), fu per breve tempo capitano Giacomo de Aczia, *Docum.*, n. 389a.

a funzionare i giudici elettivi ⁴⁾: ai primi di gennaio vi si costruiva un ospedale ⁵⁾. Ma s'ingannerebbe chi credesse rapidissimo l'incremento della colonia. Ancora in gennaio molte case restavano da concedere ⁶⁾, e in agosto il capitano si doleva della modicità dei proventi del suo ufficio ⁴⁾. Molti, dei nobili specialmente, avute le case e le terre, si guardavano bene dall'abitar quelle o coltivar queste, onde in parte era frustrato lo scopo del re ⁵⁾. Pare poi che i capitani non rispettassero del tutto i privilegi della città, e non avessero autorità di reprimere gli arbitri e le violenze che i forestari e gli impiegati dei beni della regina (Palmula e Boscaneto) commettevano a danno dei nuovi coloni. Per giunta pare che S. Maria insieme con Foggia e con Troia fosse per qualche mese sottoposta al diretto dominio di Roberto di Calabria ⁶⁾. Passare dal demanio reale al governo d'un signore era tal disgrazia che ogni sacrificio si incontrava per evitarlo. Civitate della Capitanata per esempio, ridotta a così misera condizione da esser tassata solo per tanto poche once di sovvenzione generale, che farebbero pensare ad appena cinquemila abitanti ⁷⁾, preferì sborsare mille once all'uscire dal demanio reale ⁸⁾. Vivaci dovettero essere pertanto i lamenti e le proteste dei Lucerini e per essi di Giovanni Pipino.

Con frutto. Poichè, oltre altre parziali concessioni ⁹⁾, il re, non

⁴⁾ *Docum.*, n. 676. Nell'agosto, come di solito, la univ. fu invitata ad eleggerli per l'anno seguente. *Docum.*, n. 690.

⁵⁾ *Docum.*, n. 721.

⁶⁾ *Docum.*, n. 663.

⁴⁾ *Docum.*, n. 694.

⁵⁾ *Docum.*, n. 752.

⁶⁾ Secondo il doc. registrato nel *Syllabus*, II, p. 91, ai 30 maggio 1303 era vicario di Roberto in Lucera, Troia, Foggia, Giovanni de Raymo.

⁷⁾ Nel cedolario del 1294 è segnata per once 53, tari 20, grani 11. *Reg. Ang.*, LXV, 69a. Pel calcolo degli abitanti vedi vol. XXXVII, 670 sgg.

⁸⁾ Mille once oggi sarebbero pari a 300.000 lire circa: sessanta per abitanti.

⁹⁾ Il 14 gennaio 1302 concede esenzione dall'obbligo di prestare

solo richiamò nelle mani della curia il territorio della città ¹⁾ e ordinò ai capitani di rispettare i privilegi concessi, ma promise solennemente di non distaccare mai S. Maria dallo speciale patrimonio suo, richiamò a sé il diritto di nominare i capitani e gli altri ufficiali ²⁾; concesse che i cittadini non potessero esser tratti in giudizio fuori di S. Maria se non alla regia curia; estese il decennio privilegiato al 16 febbraio 1314, diminuì la partecipazione della città al pagamento dello stipendio del capitano e degli ufficiali; promise di far ripartire tra tutti gli abitanti, proporzionalmente alla condizione, tutto il territorio di S. Maria, appena fosse terminata la confinazione con le università vicine; permise che delle terre già concesse, pagato il canone di 12 denari per ogni salma di terra, fosse o non fosse seminata, si potesse disporre come meglio si volesse: venderle, alienarle, donarle, salvo a darne avviso alla Curia; investì il capitano di pieni poteri civili e criminali anche contro i familiari e forestari della regina, i quali, abusando della loro qualità, commettevano soprusi a danno dei Lucerini; permise che il maestro giurato e i giudici annuali fossero eletti dai cittadini anche senza invito curiale; trasferì la fiera dal S. Bartolomeo a Tutti i Santi; garantì la sicurezza delle campagne contro ogni tentativo dei dispersi Saraceni, minacciando pene gravissime a quelli di essi che vi tornassero, e ai quei padroni che loro dessero asilo ³⁾.

* *lecta, hospitia, palee, vinum, ligna, utensilia* „ agli ufficiali regi o ai baroni che passino per la città. Vadano agli alberghi e se questi non bastino, paghino gli ospizi dati dai privati. *Doc.*, n. 660. Nel 1306 contro questo privilegio agirono con violenza i familiari di Ermingan de Sabran e di Americo de Sous. *Doc.*, n. 767.

¹⁾ Il 1 agosto 1304 era già stato revocato, ma si dava ordine di restituire i redditi al vicario di Roberto cui il re li aveva dati a godere per l'avvenire. Che questo non durasse, dice il documento del 1304, che analizziamo. *Doc.*, n. 741.

²⁾ Il capitano non poteva aver nella sua famiglia alcuno di S. Maria. *Doc.*, n. 661, del 14 genn. 1302.

³⁾ *Docum.*, n. 754, lett. 29 febr. 1304. Già con lettera del 15 luglio 1302 la fiera a richiesta dei lucerini era stata trasportata al 25 agosto da durare fino al 10 settembre. *Doc.*, n. 686. Nel 1322 fu poi

Non tutte le promesse furono mantenute. Meno che le altre quella più di tutte importante, la quotizzazione delle terre.

Due anni dopo infatti il re concedeva terre per duemila salme di seme da ripartire tra coloro che già dimoravano nella città e quelli che vi si fossero recati prima del prossimo Natale ¹⁾. Come questo sarebbe stato possibile, se nel 1304 avesse avuto luogo la ripartizione di tutto il territorio?

Essa non avvenne né allora né mai. Ripartite furono le duemila salme; ma la loro divisione non recò affatto a tutte le classi quella permanente agiatezza che il re se ne riprometteva. Neppure una generazione era passata, l'equilibrio economico che con essa s'era voluto costituire era rotto, a vantaggio dei prelati, dei conti, dei baroni, specialmente di quelli non residenti nella città. Essi avevano concentrato nelle loro mani la maggior parte delle terre concesse, e di quelle date ultimamente e di quelle date in principio, mentre la generalità della cittadinanza si dibatteva nella più squallida miseria. Nel 1337 re Roberto si trovò costretto a far atto d'imperio e revocare a sé tutte le terre cadute nelle mani di chiese e di baroni non residenti; erano ben 3738 salme! Ridusse inoltre ad un massimo di 60 salme le terre che trovò in mano dei baroni e degli ecclesiastici residenti, e tutti i campi che così tornarono al demanio regio, divise nuovamente tra gli abitanti, proporzionalmente alla classe e alla famiglia ²⁾. Sarebbe interessante per i ciechi credenti nell'efficacia delle quotizzazioni seguire questo secondo esperimento e vederlo fallire: ma sarebbe uscire fuori del nostro argomento. Qui basterà accennare che mai si riuscì a trovare un solido equilibrio né allora ³⁾ né più tardi, e che mai a lungo rimase efficace la ripartizione fatta. "Ciascuno avrebbe creduto —

istituita un'altra fiera di sei giorni, 4 prima, due dopo l'Assunzione fu trasferita al 25 marzo (Annunciazione) con le stesse norme. Cfr. (15 agosto); nel 1324 D'AMELI, p. 359; *Doc.*, nn. 795a, 799.

¹⁾ *Docum.*, n. 769.

²⁾ D'AMELI, p. 366.

³⁾ RIVOIRE, op. cit., p. 201, 202, 203 e poi passim.

scrive uno studioso del secolo decimottavo — “ che una ‘polazione la quale ha così ben compartito il suo terreno, “ sarebbe stata la più ricca e la meglio condizionata nonché “ della Capitanata ma del Regno, perchè hanno i nobili un “ fondo certo, l’hanno i gentiluomini, l’hanno infine gli artigiani e i coloni. Ciò non ostante è Lucera la città più povera ¹⁾ „. Al suo occhio appariva soprattutto doloroso che la nobiltà, da questa sicurezza di sussistenza, fosse stata indotta ad abbandonarsi all’ignavia e quindi si fosse trascinata ad impegnare e a vendere ai prestatori: a quello più acuto d’altri suo contemporaneo più grave appariva che la quotizzazione fosse fallita in riguardo alle classi inferiori. in parte per loro inettitudine, ma più per l’abilità, per l’intrigo, pei soprusi delle classi più elevate; onde promosse e sostenne diuturne accanite contese per rivendicare i diritti di quelle contro queste ²⁾. A nessuno passò per la mente che il male fosse nella istituzione in sè, che per essere efficace dovrebbe essere accompagnata da complessi costosi provvedimenti e dovrebbe rimanere immobile e immutabile, e cioè contraria alla umana natura.

Però dopo il 1304 par di vedere che la comunità trovi momentaneamente un qualche equilibrio; e la carta del 29 febbraio pare debba considerarsi come il punto di partenza, lo statuto fondamentale della sua vita, meglio di quella del 10 gennaio 1302. Dai termini in essa stabiliti si computa il decennio di esenzione (che alla scadenza Roberto prorogò di tre ³⁾ anni), le concessioni in essa comprese sono ripetute e confermate dai

¹⁾ LONGANO, op. cit., p. 65.

²⁾ Alludo qui alle numerosissime, erudite ed assennate scritture redatte *Per lo celo dei poveri della città di Lucera contro i nobili ricchi e prepotenti* in genere o contro qualche particolare usurpatore da GIOVANNI BATTISTA IZZO dal 1785 al 1804, che si possono vedere nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria. In queste allegazioni si possono seguire meglio che in altri scritti le vicende della ripartizione delle terre anche al tempo degli ultimi angioini, degli aragonesi e degli spagnoli.

³⁾ *Docum.*, n. 787, del 14 aprile 1314.

diplomi successivi ¹⁾. La vita della città va prendendo un andamento normale.

Anormale resta la posizione di Giovanni Pipino, che, quale “dux et actor”, della ripopolazione, conestabile, gran proprietario e favorito del re, prende nella nuova città il posto che nell’antica avevano avuto Riccardo, Haggäg, Abd el Aziz. Non è senza significato che egli, quale parte del bottino, s’avesse Tertiveri, già feudo di Abd el Aziz, e dentro le mura tutti i palazzi e le case (le migliori del paese senza dubbio) e le botteghe e i giardini che avevano appartenuto ai capi saraceni. Il lungo elenco, conservatoci in una lettera reale ²⁾, ci dice come anche per ricchezza Giovanni si fosse assicurato il primo posto in Santa Maria. Coi capitoli del 29 febbraio 1304 parrebbe riservata al re la nomina del capitano, del giudice e del notaio ³⁾; ma deve si intendere solo nel senso che la curia reale si riserva il diritto di conferma degli ufficiali nominati dal notaro barlettano. Pochi giorni prima infatti a lui quest’ autorità era stata rinnovata, ed egli era stato proclamato dal re padre, duce, tutore della nascente comunità ⁴⁾; cinque anni più tardi, morto lo Zoppo, re Roberto gliela riconosce, riferendo per intiero la lettera del padre ⁵⁾. Di fatto egli è il vero padrone di Santa Maria, finchè vive. A lui fa capo ogni attività, da lui deriva ogni grazia, col suo beneplacito si prende ogni deliberazione. Ancora dieci anni più tardi, nel 1314, avendo il consiglio e gli uomini di S. Maria formulato e deliberato alcuni ordinamenti “pro tranquillo et bono statu”, (i quali poi ne la maggior parte non riguardano che il commercio dei cereali), per dar loro valore, dovettero sottoporli alla approvazione *del magnifico uomo signor Giovanni Pipino* “in regimine civitatis ipsius regie aucto-

¹⁾ Docum., 768, 775, 807, anni 1306, 1307, 1328.

²⁾ Docum., n. 640.

³⁾ Si parla infatti del capitano e degli ufficiali che la curia nominerà.

⁴⁾ Docum., n. 748, del 14 gennaio 1302.

⁵⁾ Docum., n. 780, in data 20 maggio 1309.

“ ritatis potestatem habentem „ ¹⁾. In lui dunque i cittadini riconoscevano trasfusi per intero i poteri reali.

Al suo nome vanno legate anche le due maggiori costruzioni della Lucera cristiana: la cattedrale, la chiesa e il monastero di S. Bartolomeo.

L'antica cattedrale di Lucera, abbiamo avuto già occasione di vederlo ²⁾, era rovinata prima del 1238, quale che ne fosse la ragione, e con ogni probabilità da allora il vescovo aveva dovuto portar le sue tende in una piccola chiesa fuori delle mura. Non Corrado, non Manfredi, sebbene ne li pregasse il padre nel suo testamento, non Carlo I, non Carlo II, sebbene avessero guadagnato il regno con una crociata contro i Saraceni di Lucera, avevano pensato di far risorgere la metropolitana caduta e di richiamare il vescovo entro la cinta delle mura, finchè queste albergarono i musulmani. Ma l'idea dovè sorgere come complemento naturale del disegno di dispersione degli infedeli e di creazione della comunità cristiana. Dovè sorgere anzi immediatamente nella forma stessa in che ci apparisce alla prima. La vittoria sui Saraceni è la vittoria di Cristo e della Vergine su Maometto; come meglio simboleggiarla che trasformando la moschea in cattedrale? I primissimi cristiani non avevano piantato l'emblema della redenzione sui templi dei falsi dei, purificandoli e riconsacrandoli al vittorioso vero Iddio?

Il pensiero era stato espresso già in una lettera reale del 24 agosto 1300, quando non era terminata ancora l'opera industrie e violenta di Giovanni Pipino; ma all'ultimo istante parve forse prematuro parlarne, mentre a Corte non si aveva notizia del finale risultato, e si dovè credere che altro di più urgente ci

¹⁾ Il documento è interessantissimo per chi voglia intendere la condizione della cultura e del commercio dei cereali. Esso è nella Arch. Comunale di Lucera in copia semplice coeva. Ne diamo cenno nei *Docum.*, n. 786. Interessante allo stesso riguardo anche il doc. n. 560.

²⁾ Vedi *Archivio*, XXXVI, 627 e 628, specialmente le note. Si veda là di una “ ruga episcopii „ e del luogo dalla tradizione assegnato a questa esterna cattedrale.

fosse da fare in quel momento; onde la lettera fu spedita a Giovanni senza le parole che si riferivano alla cattedrale ¹⁾.

Sulla imperfetta conoscenza che di esse ebbero antichi studiosi, trovò base la tradizione che la Moschea stessa, senza mutazioni, diventasse cattedrale! Tradizione ridicolmente falsa, esplicitamente smentita dai documenti ²⁾, e scartata già da tempo da quanti avevano occhi in testa e li lasciavano posare anche solo un istante sul magnifico tempio gotico, che alza la sua possente torre campanaria e apre i suoi ricchi portali nel cuore della città. Pare ad ogni modo che la nuova cattedrale fosse già officiata, o stesse per esserlo, due mesi dopo la dispersione dei saraceni, sulla fine dell'ottobre 1300. In quel giorno infatti il re ordinava al castellano di scegliere la maggiore tra le parecchie campane conservate nel castello (come mai vi saranno andate a finire ?) e mandarla alla cattedrale ³⁾. S'era dunque tanto innanzi nell'opera? È da pensare che subito si erigesse una cappella provvisoria, o piuttosto forse che si iniziasse il grande edificio dalla parte posteriore, dal presbiterio, adibito al culto appena anche di pochi metri uscì fuori della terra? La solida unità del disegno e della costruzione parrebbe far escludere la seconda ipotesi, poichè sarebbe stato necessario aver fin dall'inizio pronto un piano completo dell'edificio. Ora se i documenti

¹⁾ " Set specialiter inter cetera tibi hoc unum imponimus, quod " locum illum notatum arabice Musquitum, in quo saraceni predicti " orant et ad orandum soliti convenire (*corr.* erant ad orandum), " statuas et facias servari et haberi pro maiori ecclesia inibi con- " struenda,.... et quod similiter domus que sunt circiter locum ipsum " de quibus et prout expedire videris, pro futuris eiusdem eccle- " sie canonicis et clericis conserventur. „ *Docum.*, n. 318. Nel *Reg. Ang.*, XOVII, 371b, questo periodo è annullato con due tratti di penna e in margine c'è la glossa " emendata post regestum de " mandato d. Cancellarii. „ Nel *Reg.*, CI, 300 (evidentemente il registro del Cancelliere) il periodo è soppresso senz'altro.

²⁾ " Muscheta,... viduata, utpote absorpta [a] voragine sui patriarche " dyaboli quem colebat, nominis eius et omnis figure. „ *Docum.*, n. 655.

³⁾ *Docum.*, n. 392, del 21 ottobre 1300.

non negano questo in modo assoluto, danno però elementi e ragioni per dubitarne. È tenace tradizione che, se la chiesa angioina non è l'antica moschea, sorga però sulle rovine d'essa e in gran parte sia materiata delle sue spoglie ¹⁾. La tradizione trova salda base nelle parole, per quanto un poco oscure, di una lettera regia del 10 gennaio 1302, in alcuni frammenti di iscrizioni arabe che sono stati rinvenuti nel sottosuolo, e nelle colonne di antico marmo che si trovano nella sua compagine. Pure non oserei dire che si possa adagiarsi senza dubitare.

La lettera regia dice, è vero, esser stato deciso di mutar forma e nome all'ampia moschea, in modo ch'essa divenga " domus orationis... et ecclesia fidei, charitatis et spei „ ²⁾. Ma d'altra parte papa Benedetto XI in una bolla di quasi due anni più tardi, esaltando con concitate parole l'opera cristiana di re Carlo in Lucera, mentre parla del trasferimento della cattedrale dall'esterno all'interno della città, mentre elogia e conferma le larghe donazioni regie al vescovo e al capitolo, non fa cenno della trasformazione della moschea, la quale avrebbe pur dato un eccellente spunto alla borsa retorica del dettatore curiale ³⁾.

¹⁾ TROYLI, op. cit., III, 391; D'AMELI, p. 229; CAVALLI, *Tre critiche digressive sulla storia di Lucera*, Lucera, Urbano, 1888, p. 57.

²⁾ Ecco il brano, con alcune non lievi differenze dalla lezione accettata dal D'AMELI, p. 344, e dal CAVALLI, *Tre critiche*, p. 71. " Verum quia... inventa est que venerabatur ab illis cultu et nomine Machometti Muscheta, templum scilicet ydolatre venerationis eorum, providimus merito ut, ipsa in quandam solum memoriam preterite forme eius remanente inibi, viduata, utpote absorpta [a] voragine sui patriarche dyaboli quam colebat, nominis eius et omnis figure, mutata in caput Anguli fieret, qui est ecclesia celebris Christi dei; ita ut non iam Muscheta prevaricationis et scismatis sed domus orationis domini et ecclesia fidei charitatis et spei... perpetuo veneretur in Christo „. *Docum.*, n. 655, 662.

³⁾ " Et quia ecclesia cathedralis... in loco minus decenti extra... civitatis ambitum sita erat,... tu, hoc salubri meditatione recogitans, ad locum idoneum ad te spectantem infra dictum ambitum transferri eamdem ecclesiam procurasti... „. *Docum.*, n. 745, 17 gennaio 1303.

Più significativa un'altra testimonianza. Ai quindici gennaio 1304 noi troviamo un ordine, perchè si rimborsi ad alcuni abitanti di Lucera il denaro speso nel riparare le case loro assegnate o nell'erigerne delle nuove, le quali poi avevano dovuto abbattersi per costruire la cattedrale ¹⁾. Poco probabile appare che si fosse fatta concessione di case o si fosse permesso di costruirne là dove si fosse già prima deciso di elevare la maestosa cattedrale: pare ovvio concludere che la sua sede, dappprincipio stabilita sul posto della moschea, fosse poi altrove trasportata.

Nè maggior valore probatorio ha il frammento di iscrizione araba che “ferunt,.. detectum fuisse „ nel riparare le fondamenta d'una delle cappelle ²⁾. Nel sottosuolo d'una città che per settantacinque anni aveva parlato arabo, a centinaia e per ogni dove dovevano trovarsi frustuli di pietra con iscrizioni in quella lingua. Meno ancora prova la presenza delle colonne di antichi marmi. Qual difficoltà vi sarebbe stata a portarle dal luogo dell'antica moschea a quello della chiesa, allo stesso modo che erano state divelte dai cadenti templi romani e poste a sorreggere la bassa cupola che girava certo sopra la moschea musulmana? Qual difficoltà, quando abbiamo la prova provata che parecchie d'esse colonne si trovavano conservate nel castello, (dove certo erano state trasferite da altri luoghi), che altre furono tolte dai ruderi delle chiese più antiche, donde furono strappate perfino le pietre a render più solida e bella la nuova

¹⁾ “expensas reparacionis et beneficia facta per subscriptos homines civitatis predictae tam in aedificandis de novo eorum domibus quam veteribus reparandis, postmodum dirutis de mandato nostro, pro constructione maioris ecclesie civitatis eiusdem, quam fundari et construi de novo providimus „ *Docum.*, n. 747.

²⁾ LOMBARDI, *Schediasma de columnis quibusdam novissime Luceriae detectis*, p. 13, nota 6. Vero è che egli dice esser scritti in quel marmo i nomi di coloro pel cui insano comodo era stata costruita la moschea; ma in realtà dà solo due nomi nè altro dice del testo. Pare che al suo tempo la iscrizione fosse già perduta.

cattedrale? Ce lo dicono apertamente due lettere regie del 27 febbraio 1303 ¹⁾ e del 2 maggio 1304 ²⁾.

Tutto questo, se non esclude in modo assoluto la possibilità della tradizione, ci vieta per lo meno di affidarci ad essa con piena sicurezza.

I nuovi documenti, che avemmo la fortuna di rintracciare, ci permettono di seguire un poco più davvicino che altri non poté i progressi della fabbrica. I primi lavori paiono già cominciati nell'ottobre del 1300 ³⁾. Da principio vanno a rilento; non troviamo indizii di pagamenti, nè mandati a spenditori o preposti: solo il dono delle campane alla chiesa " que construitur „. Troppo più urgenti erano gli altri affari affidati a Pipino: la dispersione dei Saraceni, la loro vendita, la confisca dei loro beni, il ripopolamento della città. A che spingere innanzi la fabbrica, se non era libero il territorio dai musulmani e non s'era ancora provveduto a determinare la immigrazione dei coloni cristiani? Questa e la costruzione della cattedrale erano tra di loro complementari! Nel marzo 1301 si chiamano a Città Santa Maria i calabresi, ma neppure subito dopo fu grande l'attività. Almeno per gli anni 1301, 1302, non ne trovo alcuna testimonianza. Si emanano gli ordinamenti fondamentali del capitolo, si determinano le sue rendite e le fonti onde debbano venirgli, si ripete la volontà di trasformare la moschea in cattedrale ⁴⁾, ma niente parla esplicita-

¹⁾ Ordina al procuratore del Fisco e al castellano di Lucera di consegnare tra l'altro " columnas marmoreas et lapides antiquarum ecclesiarum pro constructione ecclesie que vocabulo b. Virg. " insignitur „. *Docum.*, n. 729. Questa testimonianza toglie valore a quella della iscrizione del 1047 del conte Romano de Saint Gilles, dalla quale si traeva che, come la cattedrale del 300 aveva preso il posto della moschea, questa alla sua volta era sorta su un'antica chiesa.

²⁾ " Castellano castri Civitatis S. Marie... — ... precipimus quatenus columnas omnes existentes in fortellicia dicti castri, que non sint affixe in aliquo opere, prepositis operis maioris ecclesie civitatis... assignes instantur „. *Docum.*, n. 758.

³⁾ *Docum.*, n. 312.

⁴⁾ *Docum.*, n. 655, 662, citati.

mente o indirettamente delle costruzioni. Non sarà da pensare aver il re rimandato l'attuazione del suo proposito a quando le preoccupazioni della politica generale e le spese dell'ultimo sforzo contro la Sicilia fossero cessate o almeno diminuite, ed egli avesse goduto di una maggiore tranquillità e di una men angusta elasticità di finanze? Segnar su la carta le provvisioni e le prebende pel vescovo e pei canonici, gravando del pagamento la bagliya di Lucera, era cosa meno dispendiosa che costruire, quando i canonici non erano ancora nominati e i redditi della bagliya erano ancora minimi: certo insufficienti a pagare le pensioni stabilite ¹⁾, e diminuiti per di più dalla decima dovuta al vescovo.

Nel 1302 s'ha notizia della nomina di qualche canonico ²⁾; si sa del cambio di sede tra il vescovo di Lucera e quello di Salpi ³⁾, in modo che questi, antico amico del re, possa godere dei vantaggi pecuniari che le nuove concessioni daranno alla sedia episcopale, e forse anche si mostri meno petulante del suo predecessore nel rivendicare terre possedute ab immemorabili, conservate anche quando i Saraceni abitavano il paese, perdute invece per violenza o prepotenza degli ufficiali regi, dopochè la croce di Cristo era tornata signora della città ⁴⁾; si parla di concessioni di terre, che daranno poi origine a interminabili querele per confinazioni e invasioni ⁵⁾; ci si imbatte di frequente in litigi tra canonici e vescovo, capitano e baiuli (quelli che chiedono,

¹⁾ Nell'anno 1301-1302 dette solo 100 once (*Docum.*, n. 627). Nel 1302 i proventi dell'ufficio del capitano salendo solo a 20 once fu stabilito che fino a 50 si provvedesse con i redditi baiulari (n. 694).

²⁾ Ugo de Sisteron ai 18 gennaio, Bartolomeo de Angelo da Perugia ai 25 maggio, Pietro Arnaud il 27 maggio, Gerardo de Lalo (Laleu?) e Giovanni Borrelli il 1° luglio. *Docum.*; nn. 666, 670, 671, 677, 679, 683. Dei 20 canonici assegnati alla cattedrale 10 erano presentati dal re, 10 dal vescovo, uno alla volta alternativamente. Dai doc. angioini trovo notizia solo di quelli di nomina regia.

³⁾ *Reg. Bon. VIII*, n. 4709, del 9 giugno 1302; *Docum.*, n. 680a, cfr. anche 688.

⁴⁾ *Docum.*, n. 622.

⁵⁾ *Docum.*, nn. 699a, 710a, 720 ove sono indicati molti altri diplomi riguardanti specialmente Palazzo Guardiola. Cfr. nn. 758, 794.

questi che negano il pagamento delle decime e delle pensioni ¹⁾ o tra canonici e conduttori dei beni alla chiesa donati ²⁾; nulla invece si apprende del progresso delle costruzioni.

Solo nel febbraio del 1303 il dono delle colonne marmoree e delle pietre delle vecchie chiese, di sopra ricordato, accompagnato da quello di suppellettili cultuali ³⁾, ci richiamano alla fabbrica e ci fanno pensare non fosse del tutto interrotta.

Col nuovo anno 1304 s'entra invece in una fase di attività. Essa coincide con l'apparizione fugace di un uomo ch'ebbe notevolissima parte nell'opera costruttiva dei due primi angioini, di maestro Pietro d'Angicourt, allora signore di Monte Corvino, e quindi domiciliato a pochi passi da Lucera ⁴⁾. Per verità egli apparisce solo come stimatore dei danni sofferti dai cittadini per le case abbattute a dare terreno su cui la cattedrale si stendesse ⁵⁾; ma sarà troppo ardito pensiero non restringere l'opera sua a questo solo? Non parrà improbabile che il vecchio e famoso "protomagister operum curie" venisse scomodato per sì umile bisogna? Non dovrà invece vedersi in lui l'ideatore

¹⁾ *Docum.*, nn. 665, 681, 688, 736, 770.

²⁾ *Docum.*, n. 733.

³⁾ "Crucifixum ligneum cum b. Virgine et b. Iohanne, libros ecclesiasticos pro missis et aliis officiis celebrandis, pannos eciam tam de lino et sindone quam samito et capas sacerdotales... tapetum de corio ad cooperiendum altare et duas archas pro custodiendis rebus ecclesie ac duos bacinis, dum tamen non sint argentei, pro manibus abluendis. . . . *Docum.*, n. 729, del 27 febbraio 1303. Non so se il crocifisso con la Vergine e s. Giovanni esista ancora. Di altre suppellettili di valore artistico, conservate nella cattedrale, v. BERTEAUX in *Rassegna Abruzzese*, I fasc. 3 e FR. PICCOLO, *Il dittico di Lucera*, in *Luceria*, I, n. 5-6 (a. 1910), pp. 158-161. Vi si parla soprattutto di un dittico in lamina d'argento dorato con la crocifissione e il Cristo in trono, opera abruzzese derivata dalla arte toscana del 300 secondo Berteaux (che lo crede una copertura di messale), opera abruzzese dipendente dall'arte cassinese secondo il Piccolo.

⁴⁾ Di lui vedi quanto dissi sopra, *Archivio*, XXXVI, 648 nota 2.

⁵⁾ *Doc.*, n. 747, citato già a p. 755, n. 2, del 15 genn. 1304.

artistico e il primo consigliere tecnico di tutto l'edificio, che è uno dei più perfetti, completi ed organici di tutta l'arte angioina nelle nostre province? Oltre il suo, nessun nome di uomo, cui si attribuiscono speciali capacità tecniche, incontriamo nelle carte. La suprema direzione è affidata a Giovanni Pipino ¹⁾, la immediata sorveglianza dei lavori a Ugo de Sisteron, primo dei canonici nominati dal re, elevato all'ufficio di Decano o capo del capitolo, e a un Giovanni da Bari, notaio, domiciliato a Lucera, i quali però son sempre detti "receptores et expensores pecunie" ²⁾ o "praepositi," mai "magistri," o simili. Vero è, come in altra occasione credo aver dimostrato ³⁾, che erano assai elastici di significato quei nomi; ma sarà proprio privo di valore veder sempre adoperato solo quelli che più propriamente esprimevano la funzione amministrativa, e ricordare come a poche miglia avesse dimora il migliore architetto che vantasse il reame?

Colga o no nel segno la nostra supposizione ⁴⁾, certo è che dal 1304 al 1311 ferve il lavoro. Largamente provveduti di denaro sulla bagliva di S. Maria, di Foggia, della "corrigia Troiana" ⁵⁾ sulle composizioni dei convinti di sottrazione dei beni de' saraceni ⁶⁾; aiutati nel trovar materiale e nel trasportarlo a Lucera ⁷⁾; protetti anche oltre tomba da Carlo II, che

¹⁾ *Docum.*, n. 748, del 16 gennaio 1304, cf. 780.

²⁾ *Docum.*, n. 755, 756, 757, del 10 marzo 1304.

³⁾ Vedi in questo *Archivio storico delle prov. nap.*, XXXIV, 264 sgg.

⁴⁾ Secondo CAVALLI, op. cit., p. 20, architetto sarebbe stato il de dominiciano Masuccio! In questo opuscolo però sono raccolte molte interessanti notizie sulle trasformazioni posteriori della chiesa.

⁵⁾ *Docum.*, n. 749, cf. 751, citato anche da CAMERA, *Annali*, II, 78. È del 1304: essa lo STEFANELLI, *Storia di Troia*, p. 141, assegnando questa disposizione al 1309.

⁶⁾ *Docum.*, n. 755.

⁷⁾ Ai 10 marzo 1304 il re permetteva loro di prendere tutte le pietre preparate per la costruzione del palazzo e degli altri edifici di Biccheri e legna per le calcare o per ogni altro bisogno; in pari data comandava a tutti, ufficiali, prelati e signori, di aiutarli a trovare operai e materiali, esentando questi da ogni gravame. *Doc.*, 756, 757.

nel suo testamento si prendeva cura di assicurar loro le fonti pecuniarie assegnate ¹⁾, i due preposti condussero rapidamente innanzi l'opera. Nel maggio del 1304 con ogni probabilità le mura perimetrali e tutto lo scheletro erano a buon punto ²⁾; nel giugno del 1309 si cominciava a coprire il tetto con travi tagliate nella montagna di Bagnoli ³⁾ o tratte dalle lontane foreste di Schiavonia ⁴⁾; nel maggio del 1311 l'edificio doveva essere quasi completo.

Si regalava in quel mese alla chiesa una campana che era stata dei Templari ⁵⁾, e si ordinava la restituzione di certi buoi da lavoro, prestati per la costruzione dall'amministratore dei beni confiscati allo stesso ordine ⁶⁾. Dopo questo, nessun'altra notizia trovo di lavori ⁷⁾. La cattedrale di Santa Maria, sorta

¹⁾ In data 17 marzo 1308. Edito da MINIERI RICCIO, *Genealogia di C.*, p. 193; cf. n. 778 Effetto della disposizione di Carlo sono da considerare le conferme fatte da Roberto dei *Docum.*, nn. 748, 749 con lettere del 20 maggio 1309. *Doc.*, nn. 780, 781.

²⁾ È di questo momento (2 maggio 1304) l'ordine al capitano di consegnare tutte le colonne, che si trovavano nel castello. *Doc.*, n. 758.

³⁾ Ai 31 maggio il re ordinava che si punissero certi di Bagnoli che avevano segati e ridotti in tavole i travi preparati per Lucera da maestro Albertino da Verona. *Doc.*, n. 782.

⁴⁾ *Docum.*, n. 783. Si attendevano queste travi a Manfredonia ai primi di giugno, poichè il re scriveva in proposito ai 31 maggio. Di altri travi venute dal medesimo paese in Italia vedi n. 763.

⁵⁾ *Docum.*, n. 785. Sarebbe la seconda con quella donata ai 21 ottobre 1301 (v. sopra a p. 756). È però dubbio, se il mandato regio del 1301 fosse eseguito. Farebbe pendere pel no il vedere come pochi giorni appresso si desse ordine al castellano di consegnare ai preposti dell'opera 50 degalatri del metallo "fracto", conservato nel castello per fonderne una campana. (*Docum.* n. 633). Che le campane integre non si fossero più trovate?

⁶⁾ *Docum.*, n. 785a. Questi buoi insieme con altri buoi e bufali dei monasteri di S. Maria di Ripalta e di S. Maria della Vittoria erano stati mandati ai lavori per ordine reale del 27 marzo 1309. *Docum.*, n. 779.

⁷⁾ Ugo de Sisteron (*de Sistarico*) non ne vide la fine. Appare già

a glorificare la grassa rapina fatta dal re sui Saraceni in nome di Cristo, si compiva col contributo della grassa rapina fatta sui cavalieri del Tempio di Cristo 1)!

Molti altri documenti ci parlano invece delle norme stabilite da Carlo e dal Papa per la vita del capitolo, dei privilegi e delle ricchezze ad esso elargiti 2); documenti per la maggior parte già noti e che illuminano la vita della chiesa sotto riguardi e per tempi che non ci interessano. Qui solo ricorderemo, perchè ad ogni altro sfuggi, come tutte le cure del re e del papa per favorire il clero lucerino e per sceglierne con cura i membri, non ottenessero dapprima troppo confortanti risultati. I chierici, ribelli all'autorità del vescovo Stefano, macchiati di adulterio, (erano forse i vecchi preti un poco islamizzati!) non tenevano conto delle sue ammonizioni e vagavano liberamente per le case dei loro parenti. Fu necessario l'intervento del braccio secolare per ridurli all'obbedienza 3)!

Opera diretta di Giovanni Pipino più che la cattedrale furono la chiesa e il monastero di S. Bartolomeo. Nessuna traccia nei documenti della leggenda che avrebbe determinato il luogo ove sorsero e la scelta del santo cui furono dedicati 4); vi si dice solo che li aveva fondati Pipino dopo la impresa, che v'aveva chiamati i fraticelli dello Spirito Santo di Murrone, (i fraticelli

defunto in lettera dell'8 febbraio 1311 e a lui è sostituito l'arcidiacono. *Docum.*, n. 785.

1) L'ordine di arrestare i Templari nel regno di Napoli fu emanato il 17 aprile 1308. MINIERI RICCIO, *Genealogia di C. I.*, p. 182. Di altri lavori notevoli nella cattedrale fatti nel 1516 parla un doc. citato dal BERTEAUX, *Les arts*, cit., p. 12; di altri del 1345 parla un doc. studiato dal MINIERI RICCIO, *Notizie du 62 reg. ang.*, p. 146.

2) *Docum.*, nn. 725, 745, 750, 759, 794, 809. Cf. D'AMELI, p. 240 e segg.; RIVOIRE. op. cit., p. 185; CAMERA, *Annali*, II, 78, 79.

3) *Docum.*, nn. 731, 738.

4) D'AMELI, p. 225. Così pure nel CORRADO, ms. citato, e nell'altro ms. citato *Del totale estermínio* etc. p. 28; TROYLI, cit. II, p. 400; etc. A chi contribuì per la costruzione di questa chiesa Bon. VIII promise indulgenze il 14 marzo 1301. *Reg. Bon. VIII*, n. 4070.

di Pier Celestino), che l'aveva posti sotto l'invocazione di San Bartolomeo " in cuius die festo... Sarracenorum extrema strages " et effugacio facta fuit, „ e che il re e Pipino li avevano dotati decentemente ¹⁾).

Nulla che possa interessare la storia costruttiva.

E nulla ancora per tutti gli altri edifici. Si può stabilire solo che già in ottobre 1300 si costruivano tre chiese, per i frati Minori, poi Predicatori, per gli Agostiniani ²⁾, e che ai minori Carlo II concesse alcuni beni ³⁾; si può aggiungere che nel 1303 tal frate Paolo eremita ebbe licenza di fondare un ospedale per la cui costruzione ebbe a subire ostacoli e noie ⁴⁾; che case furono assegnate ai monaci di Real Valle ⁵⁾; altre al vescovo di Benevento ⁶⁾. Notizie scarse e quasi inutili, se non forse a intendere che come molti erano stati gli ecclesiastici a stender di nascosto le mani sui beni mobili dei Saraceni confiscati, non scarsi furono quelli che dalla liberalità del Ciotto di Gerusalemme s'ebbero una parte del bottino di immobili.

Di qualche lieve interesse, e solo data l'importanza del monumento, gli accenni che trovo di restauri e riparazioni al castello. Si lavorava alle torri e al molino nell'ottobre 1300 ⁷⁾. Nell'estate del 1303 il provveditore dei castelli avvertiva la necessità di nuovi lavori ⁸⁾. Nel 1305 Pietro da Noto, notaio, e maestro Francesco da Vico, " qui in talibus experientiam habet „ furono mandati a Lucera per provvedere ai restauri " magne turris seu

¹⁾ *Docum.*, nn. 652, 653, 698, 801.

²⁾ *Docum.*, n. 392.

³⁾ Bonifacio VIII il 28 febbraio 1301 permetteva ai minori di accettare le donazioni fatte da Carlo II. *Docum.*, n. 470.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 721, 722.

⁵⁾ *Docum.*, n. 527; ebbero anche la masseria di Salsiburgo. *Doc.*, nn. 497a, 525 etc.

⁶⁾ *Docum.*, n. 704.

⁷⁾ *Docum.*, n. 380. Si erano spese 38 oncie: però v'era compresa parte del soldo dei " servientes „ andati con Giov. Pipino. *Doc.*, n. 559.

⁸⁾ *Docum.*, n. 740.

“fortellicie „¹⁾. Altri piccoli rabberci nel 1306 e nel 1307²⁾. Del resto dopo il 1300, passati i timori di una riscossa dei Saraceni, contro la quale nei primi tempi s'era accresciuta di molto la guarnigione³⁾, e s'era raccomandata la custodia più attenta⁴⁾, il castello va perdendo della sua importanza. Già nel 1302 stanno a custodirlo solo diciannove persone⁵⁾, che nel 1312 sono ridotte a dieci⁶⁾. Vi restano un castellano scudiere⁷⁾ e un custode del palazzo “quod est in castro seu nova fortellicia „⁸⁾; ma il suo valore militare, specie nel periodo di quiete che segue alla pace di Caltabellotta, è diminuito. Serve più che altro come granaio

¹⁾ *Docum.*, 763, 764. Nel doc. 763 si ha menzione di travi portate dalla Schiavonia in Manfredonia e che dovevano portarsi nel castello. È il doc. citato dal CAMERA, *Annali*, II, 79 e di lì dal BERTHAUX, *Les arts* cit., p. 21.

²⁾ *Docum.*, nn. 789 (a una torre) 774 a (un solaio).

³⁾ Nel settembre 1300 si portò a 140 servientes. *Docum.*, n. 383.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 327, 352, 365, 380.

⁵⁾ Sono 15 “servientes „ a 10 tari il mese e 4 “stipendiarii „ due dei quali a 20 tari il mese. *Docum.*, nn. 732, 742.

⁶⁾ *Docum.*, n., 785. Si noti che mai si ha notizia di una moschea nel castello, sostituita da una chiesa dopo il 1300, come è costantemente ripetuto dagli scrittori locali (CARDILLO, D'AMELI, 288, COLASANTO, op. cit., 160). Quanto sappiamo del castello anzi lo esclude assolutamente.

⁷⁾ Dopo il 1300 (per quelli anteriori vedi in *Archivio*, XXXVI, 658 nota 3) trovo castellani: Stefano de Cursonormanne il 20 settembre 1300 (n. 341); Bertrando “de Lancea de Tholone „ rimosso il 23 luglio 1301 e sostituito con Raimondo de Saint Didier (n. 584, 594); pare che a questo succeda nuovamente Bertrando, perchè il 20 ott. 1302 lo trovo rimosso e sostituito da Stefano “de Turribus „ (n. 709); il quale alla sua volta cede nuovamente il posto a Bertrando il 29 gennaio 1303 (n. 726). L'8 giugno 1306 era già castellano Ughetto de Auriaco, (n. 774).

⁸⁾ Resta custode del palazzo quel Pietro d'Enfer che vedemmo, altra volta (*Archivio*, XXXVI, 658 nota 8.), il quale pare fosse un protetto di Caterina de Courtenay, imperatrice di Costantinopoli. *Docum.*, nn. 463, 678.

poi cereali provenienti dai terraggi ¹⁾, come magazzino per roba d'ogni genere di proprietà della curia ²⁾, come archivio dei libri della Camera reale ³⁾.

Ma non è solo il castello a decadere: decade insieme anche la città. O meglio la città mai più torna alla ricchezza e alla popolazione della colonia saracena. Non possiamo dar cifre precise; basta però porre mente alla difficoltà con cui i prodotti della bagliva riuscivano a pagare le duecento once circa, concesse al vescovo e alla cattedrale ⁴⁾, mentre nel periodo saraceno i versamenti fatti alla camera angioini dai baiuli oscillarono dalle 500 alle 825 once; basta notare che a tempo di Giovanna I l'università era gravata di sole 90 once per la sovvenzione generale, somma di cui chiedeva la riduzione nel 1402 come inopportuna ⁵⁾, mentre fino al 1300 ordinariamente ne aveva pagate 495, per rimanere convinti che tutte le cure e gli sforzi di Carlo II e dei suoi successori per rendere fiorente e popolosa la città di S. Maria fallirono miseramente. Simbolo del fallimento la effimera vita del nuovo nome dato alla città. Se nei primi anni del trecento esso è usato di norma, lo si accompagna però, fin nelle lettere regie, con l'antico. Subito dopo, sono quasi solo i documenti ufficiali che parlano di S. Maria, gli altri invece di Lucera ⁶⁾. Cento anni più tardi anche la cancelleria reale s'è dimenticata della Città di Santa Maria e conosce solo Lucera!

¹⁾ *Docum.*, n. 559 e altrove.

²⁾ *Docum.*, nn. 392, 633, 758, 774, 774a etc.

³⁾ Il 20 luglio 1301 il re ordinava a Landolfo, conestabile di Venosa, di mandare a Giovanni Pipino tutti i libri "de Camera nostra castri Lucerie", che trovasse tra i libri del defunto Giovanni de Ayrola, cui erano stati affidati. *Docum.*, n. 577. Mi sorge però il dubbio che si tratti solamente di libri dell'amministrazione lucerina.

⁴⁾ *Docum.*, nn. 627, 694, 725.

⁵⁾ Rivoire, op. cit., p. 207.

⁶⁾ Nelle bolle pontificie l'episcopato è detto *Civ. S. Marie* dal 1302 al 1322, poi torna a prendere il nome di Lucera. EUBEL, *Hierarchy*, I, 328.

Esce dal compito cha ci assumemmo trattenerci più a lungo sulle vicende della nuova città cristiana.

Rimandiamo per essa a quanto ne disse con notevole precisione e ricchezza, seppure con qualche grettezza di visione, il Rivoire nello studio più volte citato⁴⁾.

Giunti così al termine della nostra fatica, se riandiamo con la mente all'insieme del lavoro, ci si affollano le mende, gli errori, le omissioni: ne chiediamo venia agli studiosi che ebbero la pazienza di seguirci, e speriamo almeno in parte di porvi riparo, ritornando a suo tempo su qualche punto che meriti miglior trattazione. In complesso però ci pare di non dover essere insoddisfatti dei risultati raggiunti, nè doverci dolere del lavoro che ci sono costati. Di una cosa solo non potremo mai consolarci! D'aver tanto indugiato a condurlo a termine che non abbia potuto vederlo compiuto Giuseppe De Blasiis, l'uomo che più aveva contribuito a farcelo intraprendere, che più ci aveva aiutato a prepararlo, che con più affettuosa impazienza ne seguiva lo svolgimento e ne attendeva la fine! Alla sua cara memoria va oggi naturalmente tutto questo scritto!

P. EGIDI.

⁴⁾ *Lucera sotto la dominazione angioina*, in *Rassegna Pugliese*, XVIII, 179-188; 201-215 e poi in volumetto a sè, Trani, Vecchi, 1901. Abbiamo citato il testo della *Rassegna*. Aggiungerò qui che anche GIUSEPPE DEL GIUDICE ebbe in mente di scrivere una monografia sui Saraceni di Lucera, secondo che scrisse in una nota al suo lavoro. *Una legge Suntuaria inedita del 1290*, Napoli, 1887, p. 25 sg. in nota.

STRANE PERIPEZIE

D' UN BASTARDO DI CASA D' ARAGONA

(Continuaz. e fine — V. Anno XXXIX, fasc. III.)

VII.

A questo punto, però, la figura del bastardo di Ferdinando perde ogni importanza, interesse ed attrattiva, e vaniscono, in conseguenza, nell' animo nostro quella viva curiosità e quella naturale simpatia, che vi si erano venute destando alla narrazione dei casi strani e quasi romanzeschi della vita di lui. A dir vero, sembrerebbe che egli, tornato, se pure potrebbe dirsi, a un vivere più sciolto e più libero, dovesse maggiormente far parlare di sé e lasciare altre tracce notevoli nella storia politica e sociale del tempo. Invece no, chè il resto degli anni suoi trascorrerà, come vedremo, nell'oscurità e nel silenzio e appena poche e insignificanti notizie potranno rischiarare il buio che avvolge il suo triste e inglorioso tramonto. Così poche, che sarà molto se riusciremo infine a sapere dove e come e quando egli chiuse i suoi giorni. Pertanto, la prima di quelle notizie è del 31 luglio dello stesso anno 1497, e concerne, da una parte, il pagamento di dieci ducati, fatto per lui dalla Corte e in acconto della sua provvisione, per stoffe che s'era comprate; dall'altra, un ricco dono di oggetti diversi di vestiario che il re, suo fratello, volle fargli per l'occasione della prossima festa della sua incoronazione ¹⁾).

¹⁾ C. T. A. — Reg. 160 (an. 1497), f. 754 bis: “ A di ultimo de Juglio 1497. Al Ill. don alfonso daragona fratre del S.^{or} re la valuta de X duc. al quale sonno Comandati donare In Cunto de soa

Com'è noto, questa solenne cerimonia, per ragioni prevalentemente politiche e non ostante le vive lagnanze e proteste del

provisione et per soa S.^{ria} a mastro cherico panetteri per li quali have havute II pal. $\frac{1}{2}$ de velluto nigro fino a raho de VIII duc. la cà. Et piu II pal. de domasco beneciano a VII duc. la cà. Et piu ad comp.^{to} I cà. II pal. de coltraya de barsezona „

— f. 751 *bis*: “ A ultimo de Juglio 1497. Al Ill. don alfonso d'aragona fratre del S.^{or} re al quale soa M.^{ta} Comanda donare da vestire in lo modo infrascripto per Causa dela Coronacione de soa M.^{ta} Cio es uno geppone de broccato et duj altri gippuni uno de siti carmosino et laltro de siti accolorato velluto nigro a duj pili per una robba longa una robba corta per uno saxone per uno guarnimento de cavallo una berreta uno guarnimento per uno tabano ala francese Inforrato de taffeta velluto carmosino per una altra coppola et domasco per Inforra dela robba longa robba corta et saxone et uno panno de sella ché per uno geppone have havuto VI pal. $\frac{1}{2}$ de domasco broccato de oro. Et piu I cà. I pal. de siti carmosino lochise (lucchese) per uno altro geppone. Et piu I cà. I pal. de siti nigro veneciano per un altro geppone. Et piu XVIII cà. pal. $\frac{1}{2}$ de velluto nigro sopra seti a duj pili et sonno Cio es VIII per una robba robba longa et guarnimento del tabano IIII cà. per una robba corta III cà. per uno saxone II cà. sei pal. per uno guarnimento de cavallo et II pal. $\frac{1}{2}$ per una Coppola. Et piu II pal. $\frac{1}{2}$ de velluto Carmosino genoino per unaltra Coppola. Et piu I pal. de siti Carmosino luchise per Inforra de dicta Coppola. Et piu I pal. de siti nigro fiorentino per Inforra de unaltra Coppola. Et per la valuta de LXXXVIII duc. I tr. Cio es LXV duc. Per lo prezzo de XIII cà. de domasco per Intrasse ala Inforra dela robba longa corta et saxone a raho de V duc. la cà. XIII duc. per II cà. de fiorenza per intrasse alo tabano VII duc. I tr. per III cà. de taffeta per la Inforra de dicto tabano et III duc. per uno panno de sella et per excambio have havuto V pal. de velluto nigro arestagno a VII duc. la canna. Et piu IIII pal. $\frac{1}{2}$ del dicto velluto arestagno a dicta raho. Et piu VI cà. IIII pal. $\frac{3}{4}$ de panno pagonazzo veneciano de LXXX.^{ta} de grana a raho de VIII duc. la canna. Et piu VIII cà. VI pal. $\frac{1}{2}$ de taffeta cambeante a raho de II duc. II tr. la canna. Et piu ad comp.^{to} VII pal. del dicto velluto „

popolo napoletano, che si vedeva privare di tanto onore, fu celebrata in Capua il giorno 10 del mese seguente¹⁾.

Dal Sanudo, che fornisce copiosi e minuti ragguagli sul modo come si svolsero le feste, sappiamo la parte che rappresentarono in essa i principi reali e, tra questi, il nostro bastardo.

Don Alfonso infatti, che indossava per l'occasione vesti lunghe di broccato, ebbe l'incarico di rilevare ed accompagnare dalla casa alla chiesa, insieme col fratello Don Cesare e con "tuti li prelati del regno", il cardinal di Valenza Cesare Borgia, delegato dal papa per l'incoronazione. In chiesa, durante la funzione, prese posto sul palco reale insieme coi fratelli Cesare e Ferrando e col figlio di quest'ultimo, Martino. Egli sosteneva la corona ed era in ciò aiutato e sostituito da Don Cesare, mentre Ferrando e Martino reggevano rispettivamente lo scettro e la palla. Terminata la cerimonia e formatosi il corteo per accompagnare il re al suo palazzo, Don Alfonso ebbe l'onore di andare in prima fila, subito dopo il pallio e i quattro ordinatori della festa, e di avere a lato l'ambasciatore imperiale²⁾. Tutto questo, che sta a dimostrare com'egli godesse allora di prestigio e d'importanza presso il re e presso gli altri di sua famiglia, tanto da ottener la precedenza perfino sul fratello Don Cesare, che gli era superiore d'età, ho voluto ricordare sopra tutto perchè meglio apparisca in seguito la contraddizione e la stranezza delle vicende ulteriori della vita di lui.

Per il resto di quell'anno, le notizie che lo riguardano concernono la riscossione dell'assegno mensile di cento ducati netti, stabilitogli da Federico come più sopra s'è detto, e qualche nuova provvista di stoffe che egli riceveva dalla Corte in acconto del suo stipendio³⁾.

¹⁾ Cfr. PASSARO, p. 115 sg.; L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel MDI*, Napoli, 1908, p. 9.

²⁾ Cfr. *Diarii*, vol. I, pp. 715-720.

³⁾ In quanto alla riscossione dell'assegno mensile, v. C. T. A., Reg. 159 (a. 1497), f. 315, 409 *bis* e Reg. 160 (a. 1497), f. 538, 580. In quanto, poi, alla nuova provvista di stoffe, cfr., delle stesse Cedole, il reg. citato n.º 160, f. 834 *bis*, donde si ricava la seguente

Da allora, e per lunghi anni, non sappiamo più niente di lui, se si eccettui una breve e poco chiara notizia conservataci da Silvestro Guarino, il quale riferisce che nel 1499 il "R.^{do} don Alfonso", percepiva dalla Corte una provvisione, forse mensile, di due cento ducati, in attesa "de le sue entrate", ¹⁾. Quali entrate? Forse quelle delle abbazie di S. Giovanni a Piro e di S. Maria di Pattano? Può darsi, sia perchè l'appellativo con cui è indicato dal diarista di Aversa induce a supporlo, sia perchè, dati gli usi e le consuetudini dell'epoca, nulla vieta di ritenere che il bastardo, pur rinunciando al suo Vescovado, sia rimasto in possesso degli altri due benefici ecclesiastici in qualità di abate commendatario. Ad ogni modo, è codesto il solo ricordo che abbiamo di lui in quel tempo, dopo di che il suo nome sarà avvolto nel più fitto mistero e silenzio.

Quale parte, invero, egli rappresentasse nello svolgersi dei giorni turbinosi che accompagnarono la fine del breve e infelice regno di Federico, non si conosce. A differenza degli altri principi di sua famiglia, fratelli e nipoti, dei quali si sa che, in un modo o nell'altro, si adoperarono tutti ad aiutare il re in quel difficile momento, nessun accenno si ha all'opera da lui prestata in tale occasione ²⁾. Nè si può dire se codesto miste-

nota: — " A dì ultimo decembro 1497. Al Ill. don alfonso daragona fratre del S.^{or} Re la valuta de LX duc. al quali soa M.^{ta} Comanda donare in parte de C duc. per la sua provisione del mese de novembre proxime paxato per li quale ha havuto le infrascripte robbe et primo IIII canes de veronese de LXXX.^{ta} a mi duc. la cà. Et piu II cà. de velluto arestagno a VI duc. la cà. Et piu X cà. de veronese de LXX.^{ta} a mi duc. la cà. „

¹⁾ Cfr. *Diario*, Ms. presso la Soc. stor. nap., segnato XXI, C, 22, p. 1 sgg.: *Copia di un libretto dove si notano gli offitii et servituri della Casa dellì Serenissimi Re di Napoli, con le provisioni che se li deve.*

²⁾ Per l'opera spiegata allora da Cesare, Alfonso, Luigi e Carlo d' Aragona, fratello il primo e nipoti gli altri del re, tutti della linea bastarda, cfr. N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai registri CURIAE della Cancelleria Aragonese*, in questo *Arch.*, XV, pp. 209-232, 452-471, 703-723 *passim*; L. VOLPICELLA, op. cit. *passim*. Per quella, invece, prestata da Ferrando, altro fratello bastardo di Federico,

rioso silenzio intorno alla sua persona fosse conseguenza d'inetitudine al mestiere delle armi e all'esercizio di pubblici uffici, o pure effetto di altre ragioni. E tanto meno sappiamo che cosa avvenisse di lui e quale fosse il luogo del suo momentaneo rifugio, quando, ridottosi Federico, dopo la perdita del trono, in volontario esilio in Francia, la moglie e i figli e gli altri congiunti del re, andarono per qualche tempo dispersi e raminghi ¹⁾. Lo si direbbe già morto se, sulla fine del 1510, non si presentasse di nuovo o quasi improvvisamente sulla scena della vita. Difatti, in una nota di pagamento del 12 dicembre di quell'anno, è detto che a lui, probabilmente intorno a quel tempo, il nuovo governo aveva assegnato la magra provvisione di venticinque ducati mensili, e ciò "per sua substantatione fine intanto che *fosse* provisto de alcuni beneficij ²⁾". Così che anche lui, come gli altri di sua famiglia, — ad eccezione soltanto della moglie e dei figli dell'infelice sovrano, riparati in Ferrara, mentre il primogenito languiva in prigione laggiù nella Spagna; del fratello Don Cesare, che aveva voluto seguire Federico nell'esilio e nella morte, e del nipote, il cardinal Luigi d'Aragona, che s'era stabilito in Roma — ³⁾, non aveva disdegnato di acconciarsi con chi aveva tradito e spogliato la sua casa. Pure, non si può fare a meno

da lui nominato suo luogotenente generale in Napoli negli anni 1500-1501, v. Arch. Sta. Nap., *Curiae Collat.*, VII, ff. 54, 63, 68, 72, 98, 125, 126, 128, 138, 211.

¹⁾ Cfr., in proposito, SUMMONTE, op. cit., to. III, p. 536 sgg.; L. VOLPICELLA, o. c., pp. 65-82; E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro*, Roma, 1887, p. 11 sg.; Croce, *Isabella del Balzo* ecc. op., cit., p. 699 sg.

²⁾ C. T. A. — Reg. 189 (a. 1510), f. 210^{bis}: — "A XII del dicto (dicembre). al Ill. don Alfonso de aragona figlio naturale dela felice et Inmortale memoria de Re ferrando primo vintecinqu duc. correnti al quale sono commandati pagare per la provisione sua del mese de novembro proxime passato, ad ratione de tricento ducati lo anno ad ipso ordinati per sua substantatione fine In tanto che sia provisto de alcuni beneficij „

³⁾ Cfr. SUMMONTE, l. c.; CAPUTO, *Descendenza* ecc., op. cit., p. 71, 74; CROCE, op. cit., l. c.; NUNZIANTE, o. c., p. 11 sg. e 61 sg.

di notarlo, c'è nella sua presente condizione qualche cosa che concorre ad attenuare in noi la prima spiacevole impressione, che si prova dinanzi alla sua condotta, e che, se non riesce a fargli addirittura perdonare il suo atto, induce nondimeno ad un senso di benevolo compatimento e, insieme, d'interessamento alla sua sorte. Ed è che in lui si osserva, in quel tempo, una certa dignità e temperanza di vita, che non si nota affatto nelle altre persone di sua famiglia.

Perchè, mentre, sotto il governo dei nuovi signori, il fratello Ferrando accumula, come mai, onori e ricchezze, stringe parentele con le primarie famiglie del regno e riesce infine ad occupare le prime cariche dello Stato; mentre le spodestate e vedove principesse e regine, Isabella, Beatrice e le due Giovanne, madre e figlia, godono di ricchi feudi e di lauti assegni ed ostentano quasi la loro gioia e floridezza, circondandosi di corti splendide e menando vita allegra e spensierata, ad onta dei pietosi appellativi con cui amano fregiare i loro nomi, egli invece conduce i giorni suoi tenendosi in disparte, in uno stato di miseria, d'abbandono e di solitudine ¹⁾. Non mai infatti, ch'io sappia, don Alfonso si mischiò alla folla gaia dei corteggiatori, che raccoglievansi intorno alle principesse del suo sangue e alle dame che frequentavano i loro salotti; nè il suo nome si trova mai involto nelle numerose e galanti avventure che tanta materia di maldicenza dovevano poi offrire agl'indiscreti detrattori della fama degli ultimi Aragonesi ²⁾. Si direbbe quasi che egli solo, tra la imbecille e frivola discendenza di Ferdinando, fosse allora compreso dal sentimento del cumulo di tristezze e di sventure che in pochi anni s'erano abbattute sulla casa di suo padre. Se non che, egli non sopravvisse molto alla nuova e dolorosa situazione in cui versava. I benefici, lasciategli sperare, non vennero mai; onde, spinto da necessità, — quella necessità che forse fin da principio gli aveva fatto piegare il collo allo spogliatore —,

¹⁾ Cfr. CAPUTO, op.cit., p. 75 sg.; CROCE, *La corte delle tristi regine a Napoli*, in questo *Archivio*, XIX, 454-375; e *Napoli dal 1508 al 1512* ecc., *lvi*, pp. 140-163; NUNZIANTE, op. cit., pp. 29-32.

²⁾ V. CROCE e NUNZIANTE, opp. cit., *passim*.

dovette contentarsi del magro sussidio mensile assegnatogli, e solo ottenne che gli venisse spesso anticipato, col solito ritornello: “ per possesse subvenire ad sue necessitate „ ¹⁾).

E tirò così avanti la vita fino al primo di agosto del 1514, giorno in cui la morte venne finalmente a liberarlo da tutti gli affanni. — Pure, verso la sua memoria allora, se non i congiunti, il governo almeno fu più largo e generoso, erogando la somma di 50 ducati da servire pei funerali ²⁾).

Miseranda fine di un uomo che pareva, in un momento della sua vita, aver toccato i fastigi della fortuna: la cui morte non riceve altro omaggio di pietà che una frase breve di un umile e ignoto scrivano della R. Corte, in nota alle spese per le esequie: “ ...quistò di epassato da quista vita: *che sancta gloria habea „* !

F. FORCELLINI.

¹⁾ Per la riscossione di quell' assegno, cfr. C. T. A., Reg. 190, ff. 71, 100, 133, 145, 205^{bis}, 286^{bis}; Reg. 191, ff. 76^{bis}, 128^{bis}, 169^{bis}, 225, 262, 290; Reg. 193, ff. 69^{bis} — 70, 104, 129, 172, 200, 227; Reg. 194, ff. 46, 73, 100^{bis}, 130^{bis}, 160, 187^{bis}; Reg. 199, ff. 79^{bis}, 109, 127, 162, 172^{bis}, 202^{bis}; Reg. 200, f. 53.

²⁾ C. T. A. — Reg. 200 (luglio-dicembre 1514), f. 91: “ Exito de agosto 1514 — A primo de agosto dicto. Al Ill. don ferrando de aragona duca de montalto et per sua S.^{ria} a Jannot de raz guardarobba dela Ser.^{ma} S.^{ora} regina ducati cinquanta correnti: lisono comandati pagare per quilli despendera in lo exequio del quondam Ill. don Alfonso de Aragonia fratello del prefato Ill. duca elquale quisto di epassato da quista vita: *che sancta gloria habea „* .

APPENDICE

I.

1487, novembre 20.

Rex Sicilie etc.

Instructione a Don Alfonso filio de Aragona filio nostro Carissimo:

Illustris fili nostre carissime. Havendo noi deliberato che voi vi conferate in compagnia dela Illustrre Donna D.^a Maria vostra sora, figlia nostra carissima, quale mandamo ad marito, ve ordinamo, che per tutto il camino et in omne loco vui ve portarite, et governarite per modo che ciascuno si laude del vostro regimento, et essendo gionto all' Illustrre Virginio Ursini socio di dicta nostra figlia, quello salutarite et confortarite da nostra parte con le piu accomodate parole, che occorreranno, significandoli lo integerimo nostro amore verso ipso et cose sue, li quali e hogi tanto maggiore quanto che in la nostra anima, et benevolentia, [e] facta questa accessione de parentela, quale noi extimamo tanto, quanto alcuna, che habbiamo facta, et speramo che ogni dì de dicto parentado et contractione noi restaremo contentissimi, et cossi dal canto nostro li offererite liberalmente, dicendoli che omne dì li meriti de ipso Illustrre Virginio verso noi, et conservatione del stato nostro ne sono presenti, et in la memoria recentissime quali per alcuno tempo non ponerrimo [in] oblio, persuadendovi maxime che lo simile haveria da fare ipso dal suo Canto.

Do poi li dirrete che dicta nostra figlia la havimo mandata de bonissima voglia in sua casa, licet quella ne sia carissima, Impero che speramo sara gravissimo pegno del nostro amore, et benevolentia, et perche del dicto matrimonio foro stipulati alcuni capituli delli quali perche ne havite notitia ve donamo copia et in

essi capituli per contemplatione del dicto matrimonio foro offeriti per noi dudecimila ducati hoc modo videlicet quattromila ducati per lo prezzo de paterno et tremila ducati quali si haveano ad pagare in contanti per noi al tempo dell' assignatione di decta donna Maria, et li restanti cinquemila in tempo de quattro anno, come voi dirrete per lo contesto di ipsi Capituli, non demeno noi per lo amore quale portamo al predicto Signor Virginio et all' Illustre Joanne Jordano suo figlio nostro genero carissimo l' havevmo acceptato el tempo predicto, et pagare le dicte dote in questo modo videlicet, li havimo facto consignare paterno per quattromilia ducati et septemila ducati pagati in diverse volte et partite per lo nostro Thesorero generale per nostro ordine et mandato come vederete per la copia delle partite de ipso Thesorero, quale havimo ordinato ve siano date, et mille cento cinquanta ducati in le infrascritte gioie, videlicet, in quattro anelli d' oro, cioe uno anello con uno diamante puncta a faccie, altro anello d' oro con uno diamante a tavola, altro anello d' oro con uno rubino et altro anello con una turchese, quali sono stati estimati quattroceto ducati d' oro, et piu in lo fermaglio, quale vi havimo facto consignare nel quale e uno draco con uno bello robino, et uno diamante et tre perle tra le quale ce ne una grossa come uno fructo de nucella, lo quale fermaglio e stato extimato septecento cinquanta ducati d' oro, et contendandose lo dicto Signor Virginio della predicta extima, veneria ad essere pagato de tucti dodecemilia ducati, et ultra quelle haveria cento cinquanta ducati piu, quali se porria scontare in la sua provisione quale ha da nostra Maesta, et quando non se contentasse del prezzo, et extima delle decte joie retornarite ad nostra Maesta quelle che ad ipso non piaceranno, et de quella quantita che ipso non volera de gioie noi li restaremo debitori, delle quali le farrimo quella cautela quale semo obligati farli. Et per questo vui prenderite la quietanza delle dicte quantita per noi pagate nel modo supradicto et ad cautela della decta nostra figlia juxta la forma de ipsi capituli li farrite costituire lo antefato seu terzarie di dote, che sono quattromilia ducati facendoli assecurare per li sedicimilia ducati sopra li beni mobili, et stabili, burgensatichi et feudali de ipso Illustre Signor Virginio, et Ioan Iordano juxta la forma de dicti capituli, et de tucto facite reassumere instrumenti publici ad cautela delle parti, accioche in omnem eventum se trove la verita de tutte le sopradicte.

Et perche sopra cio habbiате buono consiglio havimo ordinato al magnifico M. Ioan Forte nostro commissario, che lui debbia ve-

nire in vostra compagnia el quale per essere singulare Dottore, et fidele nostro servitore, et vassallo, porria intervenire in tucto, et cossi ve ordinamo che facciate. Et finita la festa con bona divisione de ipso Illustre Signor Virginio et dell' Illustre Ioan Iordano retornarite a noi ammonendo primamente la decta nostra figlia che se voglia recordare dell' honor suo et nostro et bona creanza, quale have havuta da noi, et dalla serenissima Regina nostra Consorte et faccia per modo, che in omne cosa, et in omne suo acto, et portamento demonstra essere figlia nostra. Datum Troie 20 mensis novembris 1487—Rex Ferdinandus.

Abbas Rugius.

Iulius De Scorciatis Locumtenens Magni Camerarij.

Ex “ *Regis Ferdinandi I Instructionum lib. . Ms. della Bibliot. Naz. di Napoli, segn. XV. B. 17, Istruz. CVI, f. 305^{bis}-307^{bis}.*

II.

1488, marzo 1.

Raynaldi de miraballis.

Ferdinandus etc. Magnifico viro Raynaldo de miraballis de neapoli etc. Vacante inpresentiarum episcopatu Civitatis nostre theatine Provincie Aprutii ob mortem quondam R.^{di} episcopi illius, [donec] Sanctissimus Dominus noster de episcopo providerit et de eodem electionem fecerit. Decrevimus ne spolia fructus et Introitus episcopatus eiusdem dissipentur sed conserventur ad opus et Instantiam electi predicti hoc onus vobis imponere et commendare etc. Conmictentes [et] harum serie de certa nostra scientia mandamus vobis quatenus receptis presentibus vos personaliter ad dictam Civitatem nostram theatinam conferre debeatis: et cum ibi fueritis possessionem dicti episcopatus et spolia ipsius ad opus et Instantiam dicti electi Capiatis omnes et quoscumque alios fructus redditus et Introitus provenientes a dicto episcopatu recolligendo percipiendo et conservando etc. De quibus omnibus Conficiatis clarum lucidum et distinctum quinternum etc. Et ut predicta melius et favorabilius exequi valeatis hortamur per has easdem Capitulum, clerum, canonicos et ecclesiasticas personas ipsius episcopatus ut vobis in premissis et circa ea parere et obedire velint ac prestant et prestari faciant omne auxilium et favorem necessarium et oportunum. Mandantesque universitati et hominibus Civitatis nostre prefate theatine ut illud idem exequatur

absque Contradicione seu obstaculo. Colonis vero rendentibus censuariis laboratoribus et parcionariis dicti episcopatus vobis et non alteri respondere debeant etc. Et contrarium non faciant pro quanto prefati Canonici et ecclesiastice persone nobis rem gratam facere cupiunt. Ceteri vero gratiam nostram Caram habent et penam ducatorum mille pro quolibet contrafaciente cupiunt non subire, presentibus etc.

Dat. In Castello novo Neapoli primo Martii MCCCCLXXXVIII. Rex Ferdinandus — Dominus Rex mandavit mihi Io. Pontano — Egidius Sadornil pro Pasquasio garlon.

Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, III, f. 55^{bis}.

III.

1488, marzo 9.

Rex Sicilie etc.

Misser Antonio: Don Alfonso nostro figlio Carissimo: electo de civita de theti: manda de presente per lo spaccio suo (*delle bolle*) Misser Joan barbara ostensor de quista: volimo per cio che in dicto spacciamento usate omne diligentia cossi como facite in tucte le altre cose nostre: per modo che lo piu presto sia possibile lo dicto misser Joanne possa andare ad pigliare la possessione del predicto episcopato.

Dat. In Castello novo neapoli VIIIJ Martii 1488. Rex ferdinandus — Jo. pontanus.

de Alexandro.

Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, II, f. 328 (mod. 219).

IV.

1488, maggio 2.

Alfonsi et philippi jacobi de valignano.

R.me in christo pater et d.ne affinis et amice noster Carissime: ad nostra Intercessione lo Ill. et R.^{do} don alfonso nostro figlio episcopo de theti, have collocato uno pheudo o vero territorio de quella ecclesia nominato la forca: quale e depoca Intrata sub annuo redditu de sei ducati ali M.^{oi} et dilecti nostri alfonso et philippo jacobo de valignano de la dicta cicta de theti per essere dicto pheudo o vero territorio contiguo ad unaltro terreno deli predicti

nominato (*sic*) de valignano, et che dicta collocacione se e facta per ipsi alfonso et philippo jacobbo et loro heredi et successuri usque ad terciam progeniem et tanto piu volentiere ce simo ad questo Interposti quanto che li predicti sonno gentilomini et li principali de la Cicta: et nostri affectionatissimi servituri, et desideravamo fare molto maiore cosa per ipsi alfonso et philippo jacobbo, recercando questo li meriti et boni servitii loro et de tucta loro Casa et perche li predicti mandano In quessa Corte romana per optenere la confirmacione de dicta collocacione: pregamo quanto piu possemo la Ill. et R.^{ma} S. V. che per nostro amore et singulare complacencia voglia Interponere le soe digne parte et favorire questa cosa appresso la S.^{ta} de N. S. et in omne altro loco necessario, per modo che habia votivo effecto, et de quanto la Ill. et R.^{ma} S. V. fara In questo lo reputeremo ad complacencia singularissima et line resteremo obligatissimi.

Dat. In Castello novo neapoli II Maij MCCCCLXXXVIII. — Rex ferdinandus — Io. Pontanus.

Cardinali foyes et Insimili forme Cardinali balu.

Arch. Sta. Nap., *Part. Collat.*, III, f. 95^{bis}-96.

V.

1488, maggio 6.

Episcopi Civitatis theatine.

Ferdinandus etc: R.^{do} viro Alexandro de marra apostolico prothonotario consiliario et fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem: Cupientes quod episcopatus theatinus bene et recto gubernetur et quod fructus et redditus ipsius ad opus et Instanciam Ill. et Rev.^{di} don Alfonsi de aragonia filii nostri Carissimi et electi ipsius episcopatus conserventur Iuxta provisiones S.^{mi} D. N. vobis prefato prothonotario de quo plurimum ab experto confidimus onus huiusmodi gubernationis duximus Imponendum Idcirco harum serie de certa nostra scientia vobis Connictimus quod statim acceptis presentibus ad dictam Civitatem theatinam vos personaliter conferentes, ac administrationem et gubernationem episcopatus predicti in vos suscipientes sic providere debeatis, tam Circa omnia que cultui divino fuerint necessaria, quam Circa conservationem et perceptionem omnium Iurium fructuum et reddituum ipsius episcopatus, quod merito possitis commendari, et clericis et hominibus Iam dicte Civitatis fuerit satisfactum: Et ut premissa

cum omnibus dependentibus emergentibus et Annexis eisdem facilius exequi possitis et valeatis earundem tenore presentium de dicta certa nostra scientia vobis Concedimus vices et voces nostras ac requirimus et hortamur Capitulum et Clerum dicti episcopatus, et universitati et hominibus dicte Civitatis expresse mandamus quod vobis tamquam Gubernatori ipsius episcopatus in omnibus spiritualibus et temporalibus parere et obedire debeant non secus ac nobis ipsis, nec non prestare teneantur omne auxilium consilium et favorem necessarium et oportunum prout a vobis fuerint requisiti, Cauti de contrario si gratiam nostram caram habent nostrasque Iram et Indignationem ac penam ducatorum duorum milium cupiunt evitare, presentibus etc.

Dat. In Castello novo neapoli VI^o maij MCCCCLXXXVIII^o. — Rex ferdinandus — Dominus Rex mandavit mihi Io. pontano — Egidius Sadornil pro pasquasio garlon.

Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, III, f. 103 bis.

VI.

1488, maggio 6.

Eiusdem (Ediscopi).

Ill.^{me} princeps nepos et fili noster Carissime, ac locumtenens generalis: nui mandamo al governo del episcopato de Civita de thetilo R.^{do} prothonotario de la marra, et per che porria essere li bisognasse alcuno favore in exequire quello per noi li, e, stato ordinato volimo che omne fiata ipso prothonotario ve recercara, li facciate donare omne adiuto et favore necessario, per forma senza obstaculo possa fare attendere al culto divino et percipere li fructi et Intrate de dicto episcopato, et fate quanto sera expediente et necessario.

Dat. In Castello novo neapoli VI^o maij MCCCCLXXXVIII^o. — Rex ferdinandus — Io. pontanus — Egidius Sadornil pro pasquasio garlon.

Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, III, f. 104.

VII.

1488, maggio 6.

Eiusdem (Episcopi).

Rex Sicilie etc.

Venerabiles viri fideles nostri dilecti: desiderando che quessa ecclesia sia ben recta et governata et che principalmente se habea da satisfacere al culto divino et appresso ad tucte le altre cose necessarie, havimo ordinato Al Rev.^{do} prothonotario dela marra che piglie lo governo de quisso episcopato, et li havimo facta expedire una commissione del tenore che porite videre, et per che ancora non sono venute le provisione necessarie da Corte de Roma, volimo et ve exhortamo che sede vacante debeate admectere et acceptare pro vestro vicario lo prefato prothonotario, et ad quello prestare debita obedientia in tucte le cose Spirituale et temporale como ad vestro vicario et secundo se convene et. e. solito prestarese ali altri vicarij et che como . e . dicto ben presto veneranno le provisione necessarie da Corte de Roma, et ipso prothonotario havera la commissione necessaria del vicariato, et questo non manche si desyderate compiacerne et amate la gratia nostra. — Dat. In Castello novo neapoli VI^o maij 1488: Rex ferdinandus — Io. Pontanus — Egidius Sadornil pro p.^o garlon:

Capitulo theatino.

Arch. Sta. Nap., *Part. Collat.*, III, f. 104.

VIII.

1489, giugno 22.

Rex Sicilie etc

Comte nostro dilecto: essendo vacata la abbazia de sancto Iohanne ad piro havemo provisto che sia conferita al R.^{do} et Ill. Don Alfonso nostro figlio: et cosi ancora havemo ordinato che le Intrate de la abbazia de pactano, quale fo de lo archiepiscopo de taranto siano consignate al dicto nostro figlio, lo valore dele quale abbatie volimo sia excomputato ala provisione che nui li donamo, et pero ve dicimo che ve debiate informare multo bene de quillo rendeno le dicte due abbatie et tanto quanto trovarite che rendono per anno,

li deducerite de la provisione che ha da nui, pagandoli tanto meno et cosi exequerite.

Dat. in Castello novo Neapoli XXII Iunii MCCUCLXXXVIII.
Rex ferdinandus.

Io: pontanus.

Alifii.

Arch. Sta. Nap., *Partium Collat.*, V, f. 56 ¹⁾.

IX.

1494, maggio 11.

Universitati et hominibus de Civita de theti.

Thesorero: per parte dela universita et homini de Civita de theti e stata presentata In questa Camera petitione dela quale presentibus Interclusa ve remittimo copia et ve dicimo et ordinamo che de contenuto In quella ve debiate diligentemente Informare et constandove essere solito lo contenuto In quella debiate ordinare et providere che de le Intrate de dicto episcopato se habia de servare et continuare quello e stato solito et consueto servarese perlo passato In le dicte feste de pasca et de natale Circha lo dare de dicte offerte.

Dat. In eadem Camera XI maij 1492. Iulius de scorciatis locumtenens — Petrus cola de Alexandro — F. Coronatus pro magistro actorum.

Arch. Sta. Nap., *Partium Somm.*, XXXIII, f. 263^{bis}.

X.

1494, ottobre 5.

Episcopi theatini.

Vir nobilis etc. Lo Ill. Don alfonso episcopo de theti ne ha facto cum querela Intendere: como per vui una cum lo suo vicario et

¹⁾ Una consimile lettera, registrata subito dopo, allo stesso foglio, ma in data del 21 di quel mese, fu diretta al luogotenente del gran Camerario, Giulio de Scorciatis, il quale, a sua volta, cinque giorni dopo, ordinò al capitano del luogo di prendere, in conformità dei comandi del re, le dovute disposizioni. V. *Partium Somm.* XXXI, f. 67^{bis}.

assessore In la visita che havete facta In dicto suo episcopatu et soa Diocese e stata facta et exacta certa quantita de proventi quali ve havete pigliati: et non li havete voluti consignare a lo homo delo dicto R.^{mo} monsignore como cosa spectante ad Ipso como episcopo etc. Recercandoce vogliamo sopra cio oportunamente provvedere, impertanto per tenore de la presente ve dicimo et comandamo che al recepere de essa tucta quella quantita venera In vestro potere: per la causa predicta la debeate assignare a dicto Ill. Don alfonso como episcopo de theti, o vero a dicto suo homo como spectante ad Ipso: et secundo che fo de volunta dela felice Memoria del S.^{re} Re Don ferrando et de la M.^{ta} del S.^{re} Re presente: Et ulterius per che dice che lo Exellente conte de alife per ordinatione de la M.^{ta} del S.^{re} Re ve have scripto certe lictere sopra lo consignare de certe Intrate ad Ipso R.^{mo} monsignore de dicto suo episcopatu: per questo ve dicimo et ordinamo che debeate *ad unguem* exequire Circa lo dare de dicte Intrate quanto per lo predicto Conte per sue lictere ve se ordina: Ex Camera Summarie V^o octobris 1494: Iulius de Scorciatis locumtenens — F. Coronatus pro magistro actorum.

Pannucio de Luciis.

Arch. Sta., Nap., *Partium Somm.*, XXXVIII, f. 54.

XI.

1494, ottobre 20.

Ill. donni alfonso de aragona.

Magnifice Vir etc. Per parte del Ill. donno alfonso de aragona episcopo dela Cita de Civita de theti et Comendatario dela abbacia de santa maria de Pactano et de santo Joanne ad piro e stato exposto In questa Camera che li Infrascripti per lo tempo passato sono stati percepturi de le Intrate de dicte abbacie et che Inli di passati essendo stati requesti per lo procuratore de dicto donno alfonso li havessero dato computo del tempo de loro administratione hanno quillo denegato et denegano dare In suo grave dampno et Interesse et perconsequente de ipse ecclesie ricercandoce havessemo provisto ala soa Indempnita et de ipse ecclesie, per tanto ve facimo la presente per la quale officii auctoritate qua fungimur ve dicimo et comandamo che de continente ad omne Instancia de dicto exponente o vero de homo deputato per ipso debeate Comandare ali Infrascripti socto pena de unze XXV per

ciascuno applicande alo regio fisco che de continente li debeano donare lucido et claro computo dela administracione per loro facta de dicte abbacie del tempo pertinente adicto Comendatario adcioche possa habere rasono de tucto quello che debitamente li e devuto non fando altramente etc. la presente etc.

Data etc. XX octobre 1494. Iulius de scorciatis locumtenens. F. Coronatus etc.

Nomina dictorum sunt videlicet :

Notaro gugliermo de canosa de Camarota procuratore dela abbacia de Santa M.^a de pactano.

Antonello de caro dela rocha groriosa procuratore dela abbacia de Santo Joanne ad piro.

Arch. Stato Nap., *Partium Somm.*, XLI, f. 164^{bis}.

XII.

1495, aprile 23.

Guidonis des ambres.

Stefanus de vest etc. Universis et singulis etc. Pro parte Guidonis des ambres fuerint Indicta Camera presentate regie lictere... infrascripti tenoris. Carolus dei gratia etc. Dilectis et fidelibus nostris magno huius nostri regni Sicilie Camerario aut eius locumtenentibus etc. Humilem supplicationem dilecti nostri Guidonis des ambres, Custodie Corporis nostri architenentis, recepimus Continentem quod quondam bone memorie Renatus Rex Sicilie, racione certe quantitatis vini pro expensa sue domus dum vixit suscepti, tenebatur quondam magistro roberto valente In Summa octuaginta duarum librarum, octo solidorum et sex denariorum monete In Regno nostro francie currentis etc. Que quidem Summa de qua nondum satisfactum fuit eidem Guidoni, heres (*sic*) aparte uxoris sue dicti roberti filie, ut asserit legitime obvenit et adhuc sibi debetur. Nos igitur qui predicti quondam Renati dudum Sicilie Regis heredes sumus. Cupientes prout tenemur tam pro sue quam nostre animarum exoneracione debita sua persolvere etc. Considerantes etiam grata et valde utilia obsequia que dictus Guido etc., horum Intuitu et pro compensatione dicte summe Eidem Guidoni etc. damus donamus et concedimus de n. s. g. per presentes non nulla bona mobilia In hac urbe neapolis existencia nuper cuidam don Alfonso bastardo seu Illegitime nato quondam ferdinandi de aragonia, nunc vero

nobis iure confiscationis spectancia et legitime devoluta ad hujusmodi bona quaecumque et ubicumque sint ac Inveniri possint In hac eadem urbe Integre percipiendum levandum habendum sumendum et recuperandum per eundem Guidonem simplicesque eius quictancias ex manibus quorumcumque detinentium sive custodum eorundem. Proviso quod etc.

Dat. neapoli die XVIII^a aprilis a. d. 1495 etc. Super quibus quidem perimsertis regiis literis petita exequatoria. In forma dicte Camere vobis etc. mandamus quatenus... ipsas perimsertas regias literas ac omnia et singula In eis contenta exequamini et effectualiter adimpleatis etc.

Dat. neapoli etc. die XXIII aprilis 1495. Stefanus de vest — F. Coronatus pro magistro actorum.

Arch. St. Nap., *Privil. Somm.*, XL, f. 96bis-98.

XIII.

1496, ottobre 4.

Johanna dei gratia Regina Sicilie Hierusalem etc: Infanta Aragonum et Princeps Sulmonis etc.: Ill. et R.^{mo} In christo Patri Alfonso de Aragonia episcopo Teatino filio nostro Carissimo et eius vicario: Cum noviter ad nostram noticiam sit denominatum quod diebus proximis elapsis In Terra nostra Caramanici vacaverit beneficium curatum seu parrocchiale sub vocabulo Sancti Nicolai Intus terram Caramanici per mortem quondam domini Joannis de Acetis de Terra predicta ultimi et immediati Rectoris et possessoris eiusdem beneficii cuius quidem beneficii Jus presentandi ad Nos tamquam dominam dicte terre spectat et pertinet velimusque de optimo et idoneo Rectore In dicto beneficio providere Juxta Sanctas Canonicas constituciones et xanciones habita prius Informatione de honestate bonis moribus virtute et honesta vita ac sufficientia venerabilis viri donni Nicolai de Janni de Thiero quem apud Nos universitas dicte Terre et parrochiales eiusdem parrochie optimo testimonio comendarunt eundem donnum Nicolaum Ill. et Rev.^{me} Pater. vobis. seu vestro vicario vel abbati Sancte marie Terre nostre jam dicte tenore presentium et de certa nostra scientia ac consulte In dicto beneficio seu ad dictum beneficium presentamus: Hortantes per has easdem eidem (*sic*) Ill. et Rev.^{me} Pater. vobis. et vestro vicario predicto seu cujusvis (*sic*) alio ad quem spectabit quatenus nostra presentacione admissa eundem don-

num Nicolaum In dicto beneficio per nos ut premittitur presentatum Instituat et Instituire velit et faciat atque conferat Iuxta Iuris formam et sacrarum canonicarum xancionum providendo et provideri faciendo eidem donno Nicolao Integre responderi de omnibus fructibus redditibus et omnibus aliis Juribus et emolumentis debitis et debendis donno Nicolao de Janni de Thiero per nos ut supra In dicto beneficio presentato nec contrarium faciendo si nobis morem gerere cupitis. In cuius rei testimonium presentes exinde fieri Iuximus nostro sigillo munitas penes presentantem remansuras: Datum in Palactio massarie terre nostre Summe die IIII octobris MCCCCLXXXVI. La Trista Reina — Alfonsus Sanchez — Domina Regina mandavit michi Michaeli Ponç secretario.

Arch. Sta. Nap., *Curiae Somm.*, XXVII, f. 12^{bis}-13.

XIV.

1496, dicembre 12.

Regina Sicilie etc.

Capitano. Io Ill. Don Alfonso de aragonia nostro figliolo Carissimo ne have facto intendere como essendo voi suo perceptore In lo episcopato de Civita de theti et dele Intrate de dicto episcopatu restano Inpotere vestro fin ala summa de cento ducati quali fine al presente ve havite retenute et retenite et per che essendo cossi non e Iusto ne manco honesto ve debiate retenere dicta quantita. Pero con la presente ve dicimo ordinamo et comandamo debiate subito restituire al dicto Ill. Don Alfonso dicti dinari o personalmente venire ad ragione de dicti denari: per che In altro modo ne sera necessario procedere contra de vui secundo che recerca la Iusticia.

Datum Neapoli XII decembris MCCCCLXXXVJ. La Triste Reina. M. Ponç secretarius.

Arch. Sta. Nap., *Curiae Somm.*, XXVII^{bis}, f. 38 ⁴⁾.

⁴⁾ Un'altra consimile lettera, in data del 29 dicembre di quell'anno, nella quale sono indicati il nome del capitano, Cesare de Vest o de vesti, e quello del luogo ov'egli risiedeva, Agnone, terra della regina madre, è riportata al foglio 44 dello stesso Registro.

XV.

1497, febbraio 26.

Don alfonsi fratris.

Ill. Nepos noster carissime ac locumtenens generalis: Lo Ill. Don Alfonso nostro fratre carissimo. Ne ha facto intendere che lo vicario del R.^{do} episcopo de civita de theti ha Impedito l'omo suo che ella ad rescotere li frutti de quillo episcopato che deve consequire per fi ad quillo di che fo pronunziato episcopo lo episcopo predicto: Quanto sia Iusto, voi medesimo Lo possiti Iudicare. Et per che la Intentione nostra e chel predicto homo de Don Alfonso possa rescotere tutti li predicti frutti per fi al dicto di che fo pronunziato Lo dicto episcopo. Per Tanto ve pregamo et decimo che vogliate Incontinentemente providere chel dicto homo possa Indimintamente consequire li dicti frutti facendo In questo tutte quelle provisione seranno necessarie. In modo quillo possa consequire li dicti frutti: et lo predicto Don Alfonso adiutarse ali bisogni soi: et quello havesse perceptuto lo dicto vicario providerate chel restituysca, tanto del episcopato predicto, como quillo de villa mayna: Et In questo si amate lo servitio nostro non manchate ad tutte le provisione necessarie ad tal effetto: Dat. In castello novo Civitatis nostre Neapolis XXVI februarii 1497 Intendendo fine al Iorno che fo facta la dicta provisione.

Rex Federicus — Vitus Pisanellus.

Arch. Sta. Nap., *Commune Collat.*, IX, f. 153bis ⁴).

XVI.

1497, marzo 29.

Ill. Don Alfonsi de Aragonia.

Nobilis vir etc. noviter per parti del S.^{re} don Alfonso de aragonia ne e stato exposto con querela In questa Camera che In Quisti di de proximi passati facendosi venire per uso suo et de sua casa certe quantita de grani farine oglie et altri cose della abbacia sua de pactano pervenuti deli Intrati de dicta abacia per vui se In-

⁴) In pari data e per lo stesso scopo il re scrisse pure a tale "Magnifico Misser Mitio", non meglio indicato. Cfr. Reg. cit., f. 154.

tendea exigire li dericte che per quilli li spectava per el che li fo tolti alli delaturi de ipsi Certe vele: Et per che como sapiti per dicte robbe dicto S.^{re} Don Alfonso non he tenuto ad pagare diricto alcuno per esserno fructi pervenuti da dicta abbacia et maxime per uso suo nce ha supplicato vogliamo providere ala sua Indenita: per tanto ve facimo la presente perla quale ve dicimo et officii auctoritate qua fungnimur (*sic*) Comandamo che Custandove dicte grani et farine et oglio esserno pervinute delli fructi et Intrate de dicta abbacia subito epsa receputa non li donarite ne fate dare molistia alcuna Circa lo pagamento Che per quille le tochasse per ragione de duana o vero dericto et ristitueritile dicta vela o altro pigno che per Tale causa li avissivo requestrato non fandole dilacione alcuna. Et se causa avessivo lo contrario quella fra termine de octo di poi la recectione della presente debitate venire preponere Et allegare in questa Camera che intese le parte serra minestrata celere et expedita justicia: Non fando el contrario si amate la gratia del S. Re et In la pena de vinte Cinco once desiderate non Incorrere, la presente restituendo al presentante. Dat. in neapoli in eadem Camera Summarie XXVIII marcii MCCCCLXXXVII — Cesar p. loc. M. C. — F. Coronatus pro magistro actorum.

Arch. Sta. Nap., *Partium Somm.*, XLII, f. 67 ¹⁾.

¹⁾ Rettifico qui l'inesattezza in cui, a proposito di tale lettera, incorsi più sopra, scrivendo che fossero più d'uno gli ufficiali regii, ai quali essa venne diretta; e ne approfitto per chieder venia al benevolo lettore degli altri possibili errori, che in questo mio studio abbia a riscontrare. Aggiungo, in fine, che l'accennato documento del 13 giugno 1497, riguardante la lite tra don Alfonso e il Preposito di Atessa, non ho creduto necessario di riportarlo, contenendo esso solo un accenno al fatto, del quale, ad ogni modo, fu già data sufficiente notizia. Il documento, per chi ne abbia curiosità, è registrato al f. 90 del vol. XXVII dei R. *Curiae Somm.* (Arch. Sta. Nap.).

LA CONGIURA GIACOBINA DEL 1794 A NAPOLI

(NUOVI DOCUMENTI)

(Cont. e fine — Vedi Anno XXXIX, f.º 3º)

Concludendo, quanti furono gli arrestati per la congiura del 1794? Se togliamo dai nostri elenchi i nomi di “ M.^r Garan, carcerato ma poi abilitato „ e dell’ Odazi, morto in carcere, di d. Clemente Filomarino, del p. Monticelli e di Raffaele Doria, assolti durante le inquisizioni della Giunta di Stato, e di Michele Giordano, fuggito dal Castello dell’Ovo, e ad essi aggiungiamo i cinque arrestati nel gennaio a Gioia ed a Napoli per la diffusione della *Costituzione francese*, cioè Giuseppe ed Emanuele de Deo, Biagio e Michele del Re e Silvio Buonavoglia, abbiamo proprio quel numero di 54 accusati, di cui parla la sentenza del 3 ottobre e la successiva del novembre per Domenico Tata.

Le carceri di Napoli accolsero dunque per la “ gran causa „ del '94, *sessantacinque* giacobini; ma parecchi altri presunti organizzati, di cui i principali rei avevano fatto i nomi come di affiliati alla sètta, furono da allora segnati nel libro nero della polizia, sorvegliati e notati per le vendette future. Appartengono, come conferma la regina ¹⁾, alla terza classe che, accoglieva i

¹⁾ “ Les individus appartenants à la troisième classe sont jusqu’ à présent les moins coupables. Députés et le second rang, central ou révolutionnaire, sont les hauts-bouts, ceux qui devaient exécuter et gouverner „ (*Correspondance inédite* cit., I, 198).

colpevoli minori, ma alcuni di essi avevano tuttavia creduto prudente di allontanarsi. Essi sono nel *Registro* una trentina, comprendendovi anche il Filomarino e il p. Monticelli, arrestati, Cesare Paribelli, detenuto a Messina fin dal 1793, l'ab. Jerocades, relegato a S. Pietro a Cesarano, e cioè: Angelo Clenet, Antonio Criteri, il contino di Ruvo, il castellano di Manfredonia, il duchino d'Arianiello ¹⁾, Domenico Romano, Francesco Monaco, i figli di Cassano, di della Rocca, di Stigliano, di Corleto e di Genzano, Francesco Bagno ²⁾, D. Gennarino Caraffa, Gennaro e Giovanni Celentano, Ignazio Falconieri, il monaco Tresca, i francesi de Rhoné o de l'Oste, Pietro Chiarizia ³⁾, il p. Ascanio Orsi e Pasquale Brienti ⁴⁾; fuggiti, il p. Lettore Biagini, il p. Peccia e qualche altro, di cui il Fisco non sa con sicurezza il nome.

Ma, se alcuni altri sospetti di giacobinismo, tra cui il p. Emmauele Caputo e il p. Viola del Carmine Maggiore figurano nel *Registro*, senza che abbiamo ricordo dei loro carichi nel secondo volume del *Notamento*, l'*Indice dei Processi di Stato*, conservato nella biblioteca delle Società nostra, elenca alcuni altri giacobini implicati nella "processura", del 1794, di cui non è traccia nei documenti da noi studiati. Essi sono: Rocco Olivieri, Felice Nicolas ⁵⁾, Ferdinando Parodi, Ferdinando Bellini, Giovanni Pastoro, Nicola Ricciardi ⁶⁾, Giuseppe de Rosa, Giuseppe Brienti,

¹⁾ Probabilmente d. Michele Filangieri, fratello del duca d'Arianiello, che fu nel '99 della Commissione Legislativa, istituita dall'Abrial; condannato a 20 anni d'esportazione, ebbe poi parte notevole negli avvenimenti del Decennio e dei primi anni della Restaurazione. (SANSONE, o. c., pp. 271-2; DE NICOLA, *Diario*, I, 108, 271 n., 376; II, 475, 521, 810, 826, 830; III, 14, 84, 268).

²⁾ S. MONTUORI, *Francesco Bagno, martire della Repubblica Napoletana*, Aversa, Fabozzi, 1904. Nato a Cesa (Terra di Lavoro) il 26 giugno 1744, morto sul patibolo il 28 novembre 1799.

³⁾ "Di Napoli, di anni 23". Così le *Filiazioni* (p. 26). Fu nel 1799 sergente della 1^a compagnia della Guardia Nazionale (P. COLLETTA, *Proclami e sanzioni* etc., p. 59). Esiliato a Marsiglia (*Carte Paribelli*).

⁴⁾ Fu implicato nella processura del 1795.

⁵⁾ È tra i giacobini denunziati nel 1795 da Annibale Giordano.

⁶⁾ Nato a Casertavecchia il 4 aprile 1776, giustiziato al Mercato

Leopoldo Cutronei, Leone Lembo ¹⁾, Leonardo Zuppa, M.^r Ducken " Michele.... Militare „, " Monaco... studente „ ²⁾).

Ma, come più volte accennammo, buona parte de' rei aveva potuto fortunatamente mettersi in salvo. Quali e quanti furono?

Il *Notamento* del Palmieri ci permette, mettendolo in relazione con quanto si sa pei documenti studiati dal Rossi e dal Croce, di stabilire con sicurezza i loro nomi.

Finita la " gran causa de' rei di Stato „, s'iniziò, com'è noto, il giudizio di forgiudica contro i rei assenti e latitanti, con decreto della Giunta del 10 novembre; per cui il 30 successivo il marchese Porcinari commissario e il fiscale Palmieri spiccavano tre citazioni, una *ad capitula* (fondamento al libro del Rossi) e due *ad convalidandum*, nella prima delle quali s'intimava a *sedici* fuggitivi l'ordine di presentarsi entro sessanta giorni per informare la Giunta " super nonnullis causis mentem nostram moventibus et singulariter super eorum inquisitionem de crimine laesae maiestatis „, colla minaccia, non comparendo, di procedere immediatamente al giudizio di forgiudica; nella seconda si ordinava ad altri *diciassette latitantes*, tutte figure secondarie della congiura, rifugiatesi per prudenza in luogo sicuro, di presentarsi, sotto pena d'una multa di mille ducati. Appartengono alla prima categoria:

1. Andrea Vitaliano 2. Carlo Laubergh 3. d. Antonio Vitale [alias S. Giovanni di Dio sac.], 4. Filippo Lustri 5. Rocco Lentini 6. Giovanni Letizia 7. Vincenzo Guigliotti 8. ab. Raffaele Netti 9. Stanislao Melchiorre 10. G.B. de Falco 11. Michele Vaccaro 12. G.B. Mazzarella 13. Antonio Nardò ³⁾ 14. Flaminio Massa 15. Michele de Tommaso 16. Nicolò Celentano.

il 4 gennaio 1800. Cfr. D'AYALA, *Vite*, p. 518 sgg.; SANSONE, *o. c.*, p. 282; DE NICOLA, *Diario*, I, 403, 407; CAPORIANCO F. M., *Nicola Ricciardi martire del 1799*, nella *Rassegna Agraria*, 1900.

¹⁾ Implicato nei processi del 1795.

²⁾ A meno che non si tratti di quel Francesco Monaco che il *Registro* ricorda fra i rei di terza classe.

³⁾ Napoletano; aveva nel 1794 appena 19 anni (*Filiazioni*, p. 9). Era accusato di essere stato ricevuto giacobino in casa dei Manna,

Alla seconda:

1. Diodato Siniscalchi 2. Gaetano Sabini 3. Carlantonio Gentile 4. Giovanni de Laurentiis 5. Vito dell' Erba 6. Francesco Russo 7. Luigi de Francesco 8. Dionigi Pipino ¹⁾ 9. Giuseppe Benchi ²⁾ 10. Michele Benchi ²⁾ 11. p. Ascanio d' Orsi 12. Matteo Galdi 13. Giovanni Pecker 14. Antonio Savarese ³⁾

e di avere partecipato a varie sedute nello stesso luogo; ma poi essendo stato assente per tre volte, V. Galiani ne aveva proposto l'accusa. Nel 1799 fu giudice assistente durante la Repubblica e ascritto alle società patriottiche, per cui la Giunta lo condannò all'esportazione a vita dal Regno (SANSONE, p. 337). Giunse a Marsiglia il 28 ventoso dell'anno VIII.^o

¹⁾ Appartenne all'Accademia istituita dall' Jerocades nel 1791, e fu quattro anni dopo denunziato per reità di stato. Nel 1794 era imputato di aver discorso di materia giacobina con Galiani e con Polopoli e di esserglisi manifestato aggregato alla Società; anzi fu lui che raccontò a Polopoli del *club* fondato a Paola da Francesco Valetutti. Nel 1799 fu Commissario del Governo nel Dipartimento del Vesuvio ed ascritto alla *Società popolare*, per cui venne bandito dal regno, per quanto egli sia ricordato tra i rei assenti (SANSONE, p. 350). Gli elenchi del Paribelli lo mostrano fra gli esuli napoletani a Marsiglia; era riuscito a sfuggire all'arresto, fingendosi francese, e partendo da Napoli sulle navi parlamentari che portavano a Tolone la guarnigione di S. Elmo. (CROCE, o. c., p. 359).

²⁾ I fratelli Benchi erano di Gravina; Michele aveva nel 1794 venticinque anni, Giuseppe ventitrè. (*Filiazioni*, pp. 52 e 64). Erano accusati di aver parlato di giacobinismo con V. Manna e con Galiani, e di aver confidato al primo che appartenevano al *club* di cui era Deputato G. Gagliardi; Giuseppe fu durante la Repubblica tenente del 3^o battaglione della 2^a legione (C. COLLETTA, o. c., p. 169); compagno di Gaetano Rodinò nelle carceri di Gaeta, fu sfrattato dal regno e giunse a Marsiglia col p. Emmanuele Caputo il 20 messidoro dell'a. VIII. (*Carte Paribelli*).

³⁾ È compreso dal Fisco fra i rei di seconda classe per avere nel febbraio parlato di giacobinismo con V. Manna e confidatogli di essere organizzato. Trattasi del celebre medico napoletano (1773-1830), che fu con Napoleone in Egitto, a capo dei servizi sanitari dell'esercito francese, e a cui la scienza deve, fra altro, i celebri studi

15. Antonio Cariello ¹⁾ 16. Luigi Ginevra 17. Giuseppe Schiacchi.

Tutti questi trentatrè nomi ci sono confermati dal *Notamento* del Palmieri, in cui abbiamo di ciascuno i carichi particolareggiati. Ma, oltre a questi, qualche altro nome potè essere aggiunto dal Croce, da quella *Citatio per edictum ad videndum iuramentum in tortura* del 4 giugno, ch' egli trovò in un foglio volante a stampa della biblioteca di S. Martino, e cioè:

1. Francesco Pomarici 2. Giuseppe Abbamonte 3. Geronimo Vaccaro 4. Pasquale Brienti 5. sac. Raffaele Romano 6. Salvatore Sirchio ²⁾ 7. Vincenzo Pastor 8. Vincenzo Bianco.

Il *Notamento* del Palmieri non solo conferma questi nomi di rei fuggitivi, ma ne aggiunge degli altri, alcuni de' quali dubbi nella loro identità.

1. Girolamo Gagliardi 2. Pasquale de Laurentiis 3. Pietro Labonia 4. Bruno [Galiani] ³⁾, 5. Santarcangelo 6. Bellitti

sulla febbre gialla? Non pare: poichè, secondo i suoi biografi, nel 1793 egli, andato a perfezionarsi all'Università di Montpellier, già era medico negli ospedali militari di Marsiglia e di Tolone; e nel 1797, quando il suo omonimo, secondo il MARINELLI (*Giornali*, cit., pp. 7-8), era stato denunziato da un tal Giuseppe de Mattia, e citato a comparire pel 20 maggio davanti alla Giunta di Stato, il medico Antonio Savarese era cogli eserciti di Napoleone alla campagna d'Italia. Cfr. su di lui: *Commemorazione dei Soci Ordinari del R.° Istituto d'Incoraggiamento* s. n. t., cit., p. 359; S. DE RENZI, *Notizie storiche della vita e delle opere di A. Savarese* etc., Napoli, Minerva, 1830; *Poliorama Pittresco*, a. III (1838-9), p. 243.

¹⁾ Anch' egli, come il Savarese, ascritto alla seconda classe dei rei "per essersi manifestato Giacobino con V. Manna", e per aver tenuto club in sua casa nel mese di febbraio '94.

²⁾ Fu tra i denunziati del 1795. Il Paribelli lo dice "chef de bureau à la Commission Exécutive", durante la Repubblica e lo ricorda tra i patrioti napoletani rifugiatisi a Marsiglia. (*Carte* cit.).

³⁾ Il cognome, variamente scritto nei documenti, è confermato dalle deposizioni di V. Galiani, che lo dice organizzato. Di lui, che nella repubblica del 1799 fu membro dell' "alta commissione

o Bellizzi 7-8. [fratelli] Sabatini 9. Sarni o Sarli ⁴⁾ 10. ab. Verga 11. Monaco 12. D. Fedele.... 13. Gaetano... 14-16. *Tre Cosentini*.. 17. [M. Garan].

Concludendo, tra principali e secondari i nostri documenti fanno ascendere i rei fuggitivi al numero di 58. Dimodochè potremo, con molta probabilità, stabilire il quadro seguente:

1. Arrestati	65
2. Rei di terza classe	30
3. Altri rei, di cui è ricordo nel <i>Registro</i> o nell' <i>Indice</i>	18 (non arrestati e non fuggiti)
4. Rei assenti e latitanti	58
	—
	171
	=

Sopra questi primi assertori e divulgatori delle idee francesi nel Mezzogiorno d'Italia si esercitò per molti mesi l'opera inquisitrice della Giunta di Stato, s'iniziarono le prime persecuzioni politiche, sanguigna alba di un lungo giorno, che vide due volte la monarchia di Carlo di Borbone costretta a fuggire in Sicilia dinanzi ai *diritti dell'uomo* e al tricolore francese.

militare „, e che, esule in Lombardia, ebbe una cattedra nel Collegio Militare di Pavia, amico e collega del Lomonaco, ha opportunamente esumata la memoria e le opere, dai documenti dell'Arch. di Stato di Milano, il NATALI, *La vita e il pensiero di F. Lomonaco*, cit., p. 235 sgg.

⁴⁾ Il cognome è incerto; ma non pare si tratti di quel Vincenzo Sarli di Abriola (Basilicata) (1770-1844), che fu esiliato nel 1799, e nel Decennio fu Giudice della Gran Corte Criminale di Chieti e, poi, di Basilicata, e nel 1818 sostituto procuratore generale della Gran Corte di Principato Citeriore. Cfr. C. DE STERLICH, *Commemor. di persone ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 nov. 1843 al 2 nov. 1844*, Napoli, Prestia, 1844, p. 46.

Ma noi non vogliamo narrar qui la “ gran causa de' rei di Stato „ del 1794; un solo obbligo, e triste, c' incombe, voluto dall'imparzialità della storia: estendere purtroppo la lunga serie dei denunzianti, già rivelati dal Rossi e dal Croce. I documenti posseduti dal primo, la *Citatio* trovata dal secondo portavano la dolorosa lista a *quindici*, pure essendo noto ch' essi furono *ventisette*. Ora il nostro *Notamento* ci permette di indicarli tutti:

1. Pietro de Falco 2. Annibale Giordano 3. Emmanuele Giuliano 4. Panfilo Ciuffelli 5. Bernardo Palma 6. il Duca d'Accadia 7. Domenico Manna 8. Francesco Buono 9. Filippo Cangianno 10. Fedele Mazzola 11. Gaetano Montalto 12. Giuseppe Carbone 13. Luigi Polopoli 14. Vincenzo Manna 15. Celestino Scarciglia 16. Ciro Marinelli 17. Francesco Solimene 18. Nicola Casoria 19. Ferdinando de Bellis 20. Michele Martone 21. Salvatore Cornacchia 22. Vincenzo Marinelli 23. Vincenzo Vitaliano 24. Vincenzo Galiani 25. Nicola de Jesu 26. Carlantonio del Giorno 27. Filippo Papa.

Ventisette denunzianti sopra 65 arrestati e sopra i 54 di cui parla la sentenza del 3 ottobre! E per essi *tutti* (salva l'istanza pel duca d'Accadia “ pro destinatione Parium Curiae „) il Fisco chiese, premio delle loro rivelazioni, l'estremo supplizio! Ma possiamo noi, dopo aver rivelata la dolorosa verità, calcar la mano su di essi? In mezzo a codesti primi giacobini napoletani v'erano certo delle anime perfide di felloni: il de Falco, Annibale Giordano, Vincenzo Manna, che chiesero, senza ottenerla, l'impunità per rivelare i compagni ed i complici, Salvatore Cornacchia, Carlantonio del Giorno, il Polopoli, le cui delazioni furono specialmente gravi pel Visconti ⁴⁾; ma i più non furono che dei deboli, vinti fatalmente dagli abili raggiri del Fisco, dagli orrori del carcere, dalla terribile prospettiva della forca. Più che a loro, il pensiero ricorre a quelli, siano pur pochi, che non piegarono, a quei magnanimi pugliesi, non uno dei quali si lasciò strappar dalla bocca una parola, soprattutto a Emma-

⁴⁾ L'alfiere d. Ferdinando Visconti, già ascritto ai rei di terza classe, divenne di prima per le rivelazioni di Luigi Polopoli (*Registro*).

nuele de Deo, “ esempio insigne di fede giurata e rimprovero ai suoi fiacchi compagni „. E alla sua lettera appunto, “ dalla Cappella della Vicaria, il 17 ottobre 1794 „, poche ore prima che cessasse di vivere, io pensavo, chiudendo con la tristezza nell' animo il volume del *Notamento* fiscale.

ATTILIO SIMIONI

APPENDICE

(Arch. di Stato di Napoli — Arch. del M.se di Gallo)

REGISTRO DEI REI ASSENTI E DEI PRIGIONI PER LA CONGIURA CONTRO LO STATO.

f. 1.

ANGELO ROMEO — D. C., carcerato addì 26 aprile.
chiamato da D. Vincenzo Manna,
D. Domenico Manna.

ANNIBALE GIORDANO ³⁾ — Con-
fesso *sub spe* etc. Carcerato
addì 26 marzo.

chiamato da D. Pietro de Falco,
D. Vincenzo Manna, D. F.co
Solimene, D. Vincenzo Galiani,
D. Salvatore Cornacchia, D.
Luigi Polopoli.

f. 1 t.

ANTONIO MARCHESINO LETI-
ZIA ¹⁾ — D., carcerato addì
27 marzo.
chiamato da D. Pietro de Falco,
D. V.zo Manna, D. Fr.co Soli-
mene, Vincenzo Vitaliani, D.
Vincenzo Galiani, D. Filippo
Cangiano, D. D.co Manna.

ANDREA VITALIANO

chiamato da D. Bernardo Palma.
D. Emmanuele Giuliani, F.co
Buono, D. Annibale Giordano,
D. V.zo Manna, D. Gaetano
Montalto, D. Michele Martone,
D. F.co Solimene, D. Fedele
Mazzola, V.zo Vitaliano, D. V.
Galiani, D. Panfilo Ciuffelli,
D. Filippo Cangiano, D. D.co
Manna, D. Luigi Polopoli.

f. 2.

ANTONIO NARDÒ.
chiamato da D. V.zo Manna, D.
V. Galiani, D. D. Manna.

ANTONIO SAVARESE ²⁾

chiamato da D. V. Manna.

¹⁾ Processura del 1794 e 1795 (*Indice*). ²⁾ Proc. '94 e '95 (I.).

³⁾ Proc. '94 e '95 (I.).

f. 2 t.

ANTONIO CARIELLO ¹⁾
chiamato da D. V. Manna.

ANGELO CLENET — 3. classe.
chiamato da D. V. Manna.

f. 3.

ANTONIO VITALE
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. Ferdinando de
Bellis, D. Michele Martone,
D. F.co Solimene, D. V. Ga-
liani, D. Filippo Cangiano.

ANTONIO INSABBATO
chiamato da D. V. Galiani.

f. 3 t.

ANDREA DEL GIUDICE — D.,
carcerato addì 27 aprile.
chiamato da D. V. Galiani, D.
V. Manna.

ANTONIO CRITENI — 3. classe.
chiamato da D. Salvatore Cor-
nacchia.

f. 5.

BIAGIO DEL RE ²⁾ — carcerato
addì 9 gennaio.
chiamato da D. P. de Falco, D.
A. Giordano, dal processo del
Consigliere Caccia, D. F. Can-
giano.

BERNARDO PALMA — Confesso,
carcerato a 27 marzo.
chiamato da D. E. Giuliani, D.
P. de Falco, D. F. Cangiano.

f. 7.

D. CLEMENTE FILOMARINO —
3. classe. Carcerato a 27
Marzo.
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. V. Galiani.

CELESTINO SCARCIGLIA ³⁾ —
Confesso, carcerato a 4 A-
prile.
chiamato da D. Nicola Casoria,
D. V. Manna, D. V. Galiani,
D. F. Cangiano.

f. 7 t.

CIRO MARINELLI — Confesso,
carcerato a 21 Marzo.
chiamato da Vincenzo Marinelli,
D. A. Giordano, V. Vitaliano.

CARLO LAUBERGH ⁴⁾ — D. del
Club C.
chiamato da D. P. de Falco, D.
A. Giordano, D. V. Manna,
D. F.co Solimene, D. V. Ga-
liani, D. F. Cangiano, D. D.co
Manna.

¹⁾ Terra di Lavoro, m.º 2 n. 8 (I.). ²⁾ Proc. '94 e '95; Trani
m. 1 n. 8 (I.). ³⁾ Napoli m. 2 n. 69 (I.). ⁴⁾ Proc. '94 e '95 (I.).

f. 8.

CESARE PARIMBELLA ¹⁾ [*sic*] —
3. cl.
chiamato da D. V. Manna.

CAMILLO COLANGELO ²⁾
chiamato da D. F. Solimene, D.
V. Galiani.

f. 8 t.

CONTINO DI RUVO ³⁾ — 3. cl.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

CARLO ANTONIO GENTILE ⁴⁾
chiamato da D. S. Cornacchia,
D. L. Polopoli.

f. 9.

IL CASTELLANO DI MANFRE-
DONIA — 3. classe.
chiamato da D. V. Manna.

f. 11.

DUCA DI ACCADIA ⁵⁾ — carce-
rato a 27 marzo.
chiamato da F. co Buono, D. P.
de Falco, D. Fedele Mazzola,
D. V. Galiani.

DOMENICO MANNA — Confesso.
carcerato a 27 marzo
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. F. de Bellis,
D. M. Martone, D. F. Soli-
mene, D. F. Cangiano, D. V.
Galiani, D. P. Ciuffelli.

f. 11 t.

DUCHINO D' ARIANIELLO ⁶⁾ —
3. classe.
chiamato da D. V. Manna.

DOMENICO TARA ⁷⁾ — D.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. D. Manna.

f. 12.

DOMENICO ROMANO ⁸⁾ — 3. cl.
chiamato da D. V. Manna.

DIODATO SINISCALCHI ⁹⁾
chiamato da D. V. Manna.

f. 12 t.

DUCHINO DI TORO — 3. classe.
chiamato da D. Fedele Mazzola.

¹⁾ Cesare Paribelli — Proc. '94 e '95. — Esteri m.º 2 n. 9 (I.).
²⁾ Napoli m. 3 n. 20. (I.) ³⁾ Proc. '94 e '95 — Napoli m. 3 n. 20;
Terra di Lavoro m. 2 n. 23; Trani m. 2 n. 1; Napoli m. 4 n. 61 (I.).
⁴⁾ Proc. '94 e '95. (I.), ⁵⁾ Esteri m. 2 n. 5 (I.). ⁶⁾ Duchino di
Toro o sia d'Arianiello — pr. '94 e '95 (I.). ⁷⁾ Cosenza m. 2 n. 4;
Esteri m. 1 n. 25 e m. 2 n. 32; Napoli m. 2 n. 69 (I.). ⁸⁾ pr. '94
e '95 (I.).

f. 14.

EMMANUELE DE DEO — carcerato a 9 gennaio.
chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. V. Galiani, dal processo del cons. Caccia, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

EMMANUELE GIULIANO — Confesso, carcerato a 26 marzo.
chiamato da D. Bernardo Palma, D. P. de Falco.

f. 16.

D. FRANCESCO LETIZIA — carcerato a 27 marzo.
chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. Fco Solimene, D. V. Galiani, D. F. Cangiano.

FRANCESCO [PAONE] NOCE ¹⁾ — D., carcerato a 22 aprile.
chiamato da D. V. Manna.

f. 16 t.

FRANCESCO BUONO ²⁾ — Confesso, carcerato a 27 marzo.
chiamato da Gius. Carbone, D. P. de Falco, D. F. Mazzola.

FILIPPO CANGIANO — Confesso, carcerato a 27 marzo.
chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. F. de Bellis, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. V. Galiani, D. Cel. Scarciglia, D. D. Manna.

f. 17.

FRANCESCO SOLIMENE ³⁾ — Confesso, carcerato a 5 aprile.
chiamato da D. P. de Falco, D. V. Manna, D. V. Galiani, D. F. Cangiano, D. Dom. Manna.

FERDINANDO DE BELLIS — Confesso, carcerato a 9 aprile.
chiamato da D. V. Manna, D. M. Martone, D. V. Galiani, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

f. 17 t.

FEDELE MAZZOLA — Confesso, carcerato a 27 marzo.
chiamato da F. Buono, D. P. de Falco, Duca di Accadia.

FERDINANDO RODRIGUEZ ⁴⁾ — chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani.

f. 18.

FILIPPO LUSTRI ⁵⁾ — D. C.
chiamato da D. P. de Falco, D.

FLAMINIO MASSA — D.
chiamato da D. P. de Falco, D.

¹⁾ Francesco Pavone Noce, proc. '94 e '95 (I.). ²⁾ Napoli m. 2 n. 96 (I.). ³⁾ Solimena (I.). ⁴⁾ Napoli m. 3 n. 53 (I.). ⁵⁾ Napoli m. 4 n. 50 (I.).

A. Giordano, D. V. Manna, D. G. Montalto, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. V. Galiani, D. P. Ciuffelli, D. F. Cangiano, D. D. Manna, D. L. Polopoli.

V. Manna, D. V. Galiani, D. D. Manna.

f. 18 t.

FRANCESCO CAUSALI ⁴⁾ — D., chiamato da V. Manna.

FRANCESCO MONACO — 3. cl., chiamato da V. Manna, D. V. Galiani.

f. 19.

FRANCESCO POMARICI ²⁾ — D., chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani.

FIGLI DI CASSANO ³⁾ — 3. cl., chiamati da i suddetti, più D. Luigi Polopoli.

f. 19 t.

FIGLI DELLA ROCCA — 3. cl., chiamati da D. V. Manna.

FIGLIO DI CORLETO — 3. cl., chiamato da D. V. Manna.

f. 20.

FIGLIO DI GENZANO — 3. cl., chiamato da D. V. Manna.

FRANCESCO BAGNO ⁴⁾ — 3. cl., chiamato da D. V. Manna.

f. 20 t.

FRANCESCO VALETUTTI ⁵⁾, chiamato da D. L. Polopoli.

FRANCESCO ROSSI ⁶⁾, chiamato da D. L. Polopoli.

f. 21.

FIGLIO DI STIGLIANO — 3. cl., chiamato da D. L. Polopoli.

f. 24.

GIUSEPPE CAPPELLIERI — D. C., carcerato a 17 aprile. chiamato da D. V. Manna, D. S. Cornacchia, D. D. Manna, D. L. Polopoli.

GAETANO AMANTE — carcerato a 27 marzo. chiamato da D. Pietro de Falco, D. F. Solimene, D. V. Manna, D. L. Polopoli.

⁴⁾ Casavoli (Not.). Casaula (I.). ²⁾ Fr. Pomarico — pr. '94 e '95 (I.). ³⁾ Figlio di Cassano — pr. '94 e '95 (I.). ⁴⁾ pr. '94 e '95 — Napoli m. 3 n. 38 (I.). ⁵⁾ pr. '94 e '95 (I.). ⁶⁾ id. — Cosenza m. 2 n. 4. (I.).

f. 24 t.

GAETANO MONTALTO — Confesso, carcerato a 27 marzo. chiamato da D. P. de Falco, D. F. Cangiano.

GIUSEPPE DE DEO — carcerato, chiamato dal processo del Consigliere Caccia.

f. 25.

D. GIOVANNI LETIZIA ⁴⁾ — D. del Club C. chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. F. Solimene, D. G. Montalto, D. M. Martone, D. V. Galiani, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

GIUSEPPE ELIFANO — carcerato, chiamato da D. P. de Falco, D. V. Manna, D. F. Solimene, D. V. Galiani, D. D. Manna, D. L. Polopoli.

f. 25 t

GIOVAN BATTISTA MAZZARELLA chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. F. Solimene, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

GIOVAN BATTISTA DE FALCO, chiamato da D. V. Manna, D. D. Martone, D. F. Solimene, D. V. Galiani, D. D. Manna.

f. 26.

GERONIMO GAGLIARDO ²⁾ — D., chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani.

GREGORIO TRESCA ³⁾ — D., 3. classe. chiamato da D. V. Manna.

f. 26 t.

GIOVANNI LABONIA ⁴⁾ — D. chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani, D. S. Cornacchia, D. D. Manna.

GIROLAMO VACCARO. chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. V. Galiani, D. P. Ciuffelli, D. D. Manna.

f. 27.

D. GENNARINO CARAFFA — 3. classe. chiamato da D. V. Galiani.

GAETANO SABINI ⁵⁾. chiamato da D. S. Cornacchia D. L. Polopoli.

f. 27 t.

GENNARO CELENTANO — 3. cl., chiamato da D. V. Manna.

GIUSEPPE ABBAMONTE. chiamato da D. V. Manua.

¹⁾ Pr. '94 e '95 (I.). ²⁾ idem (I.). ³⁾ Gregorio Tresca monaco — pr. '94 e '95 (I.). ⁴⁾ pr. '94 e '95 (I.). ⁵⁾ Sabino, pr. '94 e '95 — Salerno m. 3 n. 11 (I.).

f. 28.

GIUSEPPE CARBONE — Confesso,
carcerato a 27 marzo.
chiamato da F. Buono, D. P.
de Falco.

GIOVANNI CELENTANO — 3. cl.,
chiamato da D. V. Manna.

f. 28 t.

GIOVANNIDE LAURENTIIS¹⁾ — D.
chiamato da D. V. Galiani, D. V.
Manna, D. L. Polopoli.

GIUSEPPE BENGHI²⁾.
chiamato da D. V. Manna.

f. 29.

D. GIUSEPPE SCHIACCHI³⁾.
chiamato da D. Gaetano Mon-
talto.

f. 32.

IPPOLITO BERARDUCCI⁴⁾ — D.,
carcerato.
chiamato da S. V. Manna, D. V.
Galiani.

IGNAZIO FALCONIERI — 3. cl.,
chiamato da D. L. Polopoli.

f. 34.

LUIGI POLOPOLI — Confesso,
carcerato a 27 marzo.
chiamato da D. S. Cornacchia.

LUIGI DE FRANCESCO.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

f. 34 t.

LUIGI GINEVRA⁵⁾.
chiamato da V. Manna.

f. 36.

MICHELE DEL RE — carcerato
a 9 gennaio.
chiamato da D. V. Manna, D. A.
Giordano, D. P. de Falco, dal
processo del Cons. Caccia, D.
F. Cangiano.

MICHELE MARTONE — Confesso,
carcerato a 16 aprile.
chiamato da D. V. Manna, d. F.
de Bellis, d. F. Solimene, D. V.
Galiani, d. F. Cangiano, D. D.
Manna.

f. 36 t.

MICHELE GIORDANO — carce-
rato a 27 marzo.

MEDICO SOCIO DI VITO DEL-
L'ERBA.

¹⁾ pr. '94 e '95 — Napoli m. 2 n. 18 (I.). ²⁾ Benchi (*Not.*), Bian-
chi (I.). ³⁾ Scacchi (I.). ⁴⁾ Esteri m. 2 n. 1. ⁵⁾ Proc. della passata
Inquisizione (I.). ⁵⁾ Ginefra Durant militare (I.).

chiamato da D. P. de Falco, D.
A. Giordano, D. V. Manna.

chiamato da D. V. Manna.

f. 37.

MICHELE VACCARO.

chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. D. Manna.

MICHELE DI TOMMASO — D.

chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

f. 37 t.

MATTEO GALDI — D.

chiamato da D. V. Manna.

MAURIZIO LA GRECA — 3. cl.,

chiamato da D. V. Manna.

f. 38.

MARIO PIGNATELLI.

chiamato da D. V. Galiani.

MONSIEUR GARAN [Garaon] —

carcerato ma poi abilitato.
chiamato da D. V. Galiani.

f. 38 t.

M.R. DE RHONÉ ¹⁾ — 3. classe.
chiamato da D. A. Giordano.

M.R. DE L'OSTE ²⁾ — 3. classe.
chiamato da D. A. Giordano.

f. 39.

M.R. PECKER.

chiamato da D. A. Giordano.

MICHELE BENGHI ³⁾

chiamato da D. V. Manna.

f. 44.

NICOLA CASORIA ⁴⁾ — Confesso,
carcerato a 5 aprile.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. F. Cangiano, D. D.
Manna.

NICOLA CELENTANO — D.

chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

f. 44 t.

NICOLA INSABBATO.

chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

f. 49.

PIETRO DE FALCO ⁵⁾ — Confesso
sub spe etc. Carcerato a 24
marzo.

chiamato da B. de Palma, D. E.

PADRE MONTICELLI ⁶⁾ — 3. cl.,
D., carcerato.

chiamato da D. V. Manna, D. F.
Mazzola, D. V. Galiani.

¹⁾ de Rhoni (I.). ²⁾ de l'Orte (I.). ³⁾ Benchi (I. e *Not.*). ⁴⁾ Lecce
m. 1. n. 6 (I.). ⁵⁾ Chieti m. 2 n. 4 (I.). ⁶⁾ Teodoro Monticelli,
pr. del '95 (I.).

Giuliani, F. Buono, D. A. Gior-
dano, D. V. Manna, D. G. Mon-
talto, D. F. Solimene, D. F.
Mazzola, V. Vitaliano, D. V.
Galiani, D. P. Ciuffelli, D. F.
Cangiano, Gius. Carbone.

f. 49 t.

PANFILO CIUFFELLI—Confesso,
carcerato 26 marzo.
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. V. Galiani, D.
D. Manna.

PADRE SERAFINO PINZONI ¹⁾—
carcerato.
chiamato da D. P. de Falco, D.
F. Solimene.

f. 50.

PASQUALE DE LAURENTIIS ²⁾—
D. C.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. D. Manna.

PIETRO CHIARIZIO — 3. classe.
chiamato da D. V. Manna.

f. 50 t.

PASQUALE BRIENTI ³⁾ — 3. cl.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani.

PASQUALE BARILARI.
chiamato da D. V. Manna, D. S.
Cornacchia, D. L. Polopoli.

f. 51.

PADRE CAPUTO EMANUELE ⁴⁾
[a matita]
chiamato da D. F. Solimene.

PADRE REGGENTE ORSI ⁵⁾ — 3.
classe. D.
chiamato da D. V. Manna, D.
V. Galiani.

f. 51 t.

PADRE GRIMALDI ⁶⁾.
chiamato da D. P. de Falco, dal
processo del cons. Caccia.

PIETRO LABONIA ⁷⁾.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. D. Manna, D. Luigi
Polopoli.

f. 52.

PITTORI DUE
chiamati da F. Solimene

PADRE LETTORE BIAGINI — 3.
classe.
chiamato da D. S. Cornacchia.

¹⁾ Pinzone (Not.). ²⁾ pr. '94 e '95; Napoli m. 2 n. 8 (l.). ³⁾ pr.
'94 e '95 (l.). ⁴⁾ E. Caputo monaco, proc. '95 (l.). ⁵⁾ Ascanio
Orsi monaco (l.). ⁶⁾ Napoli m. 1 n. 1 (l.). ⁷⁾ proc. '94 e '95 (l.).

f. 56.

RAFFAELE DORIA — carcerato,
chiamato da D. F. Mazzola.

ROCCO LENTINI.

chiamato da D. P. de Falco, D.
A. Giordano, D. V. Manna,
D. G. Montalto, D. M. Mar-
tone, D. F. Solimene, D. V.
Galiani, D. P. Ciuffelli, D. F.
Cangiano, D. D. Manna, D.
L. Polopoli.

f. 56 t.

RAFFAELE NETTI — carcerato.
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. M. Martone, D.
V. Galiani, D. P. Ciuffelli, D.
D. Manna.

RAFFAELE ROMANO ¹⁾.

chiamato da D. V. Manna, D.
V. Galiani, D. S. Cornacchia,
D. D. Manna, D. L. Polopoli.

f. 57.

RAFFAELE FRANCO.
chiamato da D. V. Manna.

f. 58.

SALVATORE CORNACCHIA ²⁾ —
Confesso. Presentato *sponte*
a 25 aprile.
chiamato da D. L. Polopoli.

SILVIO BUONAVOGLIA — car-
cerato.

chiamato da D. P. de Falco, dal
processo del cons. Caccia.

f. 58 t.

STANISLAO MELCHIORRE ³⁾.
chiamato da D. P. de Falco, D.
V. Manna, D. V. Galiani, D.
P. Ciuffelli, D. F. Cangiano,
D. D. Manna.

SALVATORE SIRCHIO ⁴⁾.

chiamato da D. V. Manna.

f. 59.

STANISLAO CELENTANO — 3. cl.,
chiamato da D. V. Manna.

f. 62.

TROIANO ODAZI — morto, car-
cerato.
chiamato da D. A. Giordano, D.
V. Manna.

¹⁾ pr. '94 e '95 (I.). ²⁾ idem (I.). ³⁾ Esteri m. 1 n. 17 (I.).
⁴⁾ pr. '94 e '95 (I.).

f. 64.

VINCENZO CICIVIZZO ¹⁾ — carcerato a 23 marzo.
chiamato da C. Marinelli, V. Marinelli, V. Vitaliano.

VINCENZO MARINELLI — carcerato a 23 marzo.
chiamato da C. Marinelli, V. Vitaliano.

f. 64 t.

VINCENZO VITALIANO — Confesso, carcerato a 22 marzo.
chiamato da C. Marinelli, V. Marinelli, D. P. de Falco, D. A. Giordano.

VINCENZO GALIANI — Confesso, D., carcerato a 28 aprile.
chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. V. Manna, D. N. Casoria, D. F. de Bellis, D. G. Montalto, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. P. Ciuffelli, D. F. Cangiano, D. D. Manna, D. L. Polopoli.

f. 65.

VINCENZO MANNA — Confesso *sub spe* etc. D., carcerato a 27 marzo.
chiamato da D. P. de Falco, D. A. Giordano, D. N. Casoria, D. F. de Bellis, D. G. Montalto, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. V. Galiani, D. C. Scarciglia, D. P. Ciuffelli, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

VINCENZO GUIGLIOTTI ²⁾
chiamato da D. V. Manna, D. M. Martone, D. F. Solimene, D. F. Cangiano, D. D. Manna.

f. 65 t.

VITO DELL'ERBA ³⁾
chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani, D. D. Manna.

VINCENZO ROSSI ⁴⁾ — 3. cl.,
chiamato da D. V. Manna.

f. 66.

VINCENZO BIANCO.
chiamato da D. V. Galiani, D. V. Manna.

VINCENZO PASTOR,
chiamato da D. V. Galiani, D. V. Manna.

f. 68.

FEDELE . . .
chiamato da D. V. Manna, D. V. Galiani, D. D. Manna, D. Luigi Polopoli.

BIAGIO . . . ⁵⁾ — 3. classe.
chiamato da D. V. Manna.

¹⁾ Napoli m. 2 n. 69 (I.). ²⁾ Nel *Registro* Guigliotti, per errore; Vigliotti (I.). ³⁾ Vitantonio dell' Erba, pr. '94 e '95; Trani m. 2 n. 10 (I.). ⁴⁾ Proc. del '95 (I.). ⁵⁾ * Biaggio nom.to da V. Manna, (I.).

- f. 68 t.
GAETANO PASQUALINO ⁴⁾
chiamato da D. P. de Falco. chiamato da D. V. Manna.
- f. 69.
BRUNO GALIANI — 3. classe. MAURO
chiamato da D. V. Manna. chiamato da D. V. Manna.
- f. 69 t.
GABRIELE . . . — 3. classe. CESARE . . . UFFIZIALE DEGLI
chiamato da D. F. Mazzola. ESTER,
chiamato da D. L. Polopoli.
- f. 71.
. . . . DE JESU ³⁾ — carcerato. . . . SANTARCANGELO ³⁾ — D.,
chiamato da D. V. Manna, D. D. chiamato da D. V. Manna, D.
Manna. V. Galiani.
- f. 71 t.
. . . . VISCONTI ⁴⁾ — 3. classe. . . . BONUCCI ⁵⁾ — 3. classe.
Divenuto di 1. classe per la chiamato da D. V. Manna.
confessione di Polopoli.
chiamato da D. V. Manna, D. V.
Galiani, D. S. Cornacchia, D.
L. Polopoli.
- f. 72.
. . . . SABATINI ⁶⁾. DIONISIO PIPINO ⁷⁾,
chiamato da D. V. Manna, D. V. chiamato da D. V. Galiani, D.
Galiani. L. Polopoli.
- f. 72 t.
. . . . PECCIA ⁸⁾ — 3. classe. UN MONACO DI S. SEVERINO
chiamato da D. V. Manna. AFFRONTATO PEL P. BER-
NARDUCCI.
chiamato da D. V. Galiani.
- f. 73.
. . . . JEROCADES ⁹⁾ — 3. cl., . . . PIRIA ¹⁰⁾ — 3. classe,
chiamato da D. V. Manna. chiamato da D. V. Manna.

¹⁾ Proc. del '95 (I.). ²⁾ Nicola de Jesu (I.). ³⁾ Pietropaolo S., proc. '95, Napoli m. 3 n. 54 (I.). ⁴⁾ Ferdinando V. (I.). ⁵⁾ Proc. del '94 e del '95 (I.). ⁶⁾ Giuseppe S., proc. '95, Napoli m. 4 n. 58; Francesco, id. Napoli m. 4 n. 58 (I.); fratelli S. (Not.). ⁷⁾ Pr. del '94 e '95 (I.). ⁸⁾ Domenico P., proc. del '95 (I.). ⁹⁾ Ab. Ierocades — proc. '94 e '95 (Napoli e Catanzaro) (I.). ¹⁰⁾ Piria speciale (pr. '95); Piria forse Michele (pr. '94 e '95) (I.).

f. 73 t.

. . . . MARRA ¹⁾

chiamato da D. A. Giordano, dal
processo del cons. Caccia.

. . . CAPITAN COSTA — 3. cl.,
chiamato da D. Fedele Mazzola.

f. 74.

. . . . SARLI O SARMA ²⁾.

chiamato da D. Luigi Polopoli.

. . . VERGA ³⁾

chiamato da D. L. Polopoli.

f. 74 t.

FRATELLI SABINI ⁴⁾.

chiamato da D. L. Polopoli

. . . BELLITTI o BELLIZZI ⁵⁾ *)

chiamato da D. L. Polopoli.

¹⁾ M.r Clemerson Marra ('94) (I.). ²⁾ Sarni (I. e *Not.*); Vincenzo Sarli ('95. Matera m. 2 n. 3) (I.). ³⁾ Ab. Verga, proc. '95 (I.). ⁴⁾ Vedi Gaetano S.; Gerardo S., proc. '95 (I.). ⁵⁾ Bellitti (*Not.*).
*) Mancano nel *Registro*, mentre sono esposti i loro carichi nel *Not.*, Filippo Papa, Tre Cosentini, Carlantonio del Giorno.

LA CARBONERIA DI CAPITANATA

(DAL 1816 AL 1820)

NE LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

CON APPENDICE

(Contin. e fine — Vedi Anno XXXIX, fascicolo III)

S. Nicandro.

La Vendita di S. Nicandro ebbe non poca importanza e dette non poco da fare alla Polizia fin dal 1817, sebbene questa, nel 1818, avesse gettato nelle prigioni più che trenta degli affiliati. Ne fu Gran Maestro prima e durante il Nominestire Angelo Colletta, il quale *predicò al popolo in favore delle criminosità* del 1820. Furono anche dignitari Arcangelo Colletta, medico, Domenico Fioritto, chirurgo, *antico carbonaro, e capitano della 2.^a compagnia dei Legionari*; Gennaro Pepe proprietario, *antico carbonaro e 2.^o tenente della 1.^a compagnia*; Leonardo Pertosa, legale, *ufficiale dei Militi*; Michele Crucinio, il quale *funzionò da Oratore*; Filippo Scacco, nativo di Serracapriola, proprietario, il quale occupò la dignità di *Segretario*; Eugenio Pisani, proprietario, *antico carbonaro e 2.^o tenente della 1.^a compagnia della Legione*; Michele Pertosa, *antico carbonaro e 1.^o tenente della 2.^a compagnia*.

Richiamarono l'attenzione della Polizia, oltre ai su cennati: Giuseppe Vocino, proprietario, *ufficiale della Legione, riscul-*

dato settario; Teodoro Girardi, possidente e cancelliere, *antico carbonaro dignitario*, e 1.^o *tenente dei Legionari*; Matteo Pertosa, proprietario, ufficiale; Giuseppe La Porta, proprietario; Francesco Pienabocca, sacerdote; Pietro Domenico Scoppa, farmacista; Donato del Tito; Domenico Palmieri, proprietario; Carlo Zaccagnino, Gennaro de Pilla, Luigi Ciminelli, tutti proprietari ed *antichi settari*; Francesco de Pilla, cancelliere archivario, *antico massone*; Francesco Cirelli, *antico settario*; Pasquale Perrone, sindaco prima pel 1820, *antico carbonaro*; Angelo Maria Paduano, sacerdote, *ufficiale dei Militi*, *uomo intransigibile, intrepido nei suoi sentimenti, capace di qualunque impresa che potesse tendere al disordine. Costui fu uno dei più attaccati alle emergenze politiche e vantò più meriti degli altri perchè disse di appartenere a più sette*. Va pure a suo merito l'aver svelato alla Polizia borbonica, nel 1830, l'esistenza in S. Nicandro, di una setta che preparava una nuova rivolta ⁴⁾.

4) La setta era detta dei Neri, le sue file avevano origine dal Capo di Lecce e lo scoppio della rivolta doveva avvenire nelle Calabrie. Nell'ascriversi ad essa si riceveva una cartellina rossa, sulla quale si leggevano le lettere S S ed un numero. Le lettere erano le iniziali delle parole *Segretezza e Sangue*; il numero era quello che sarebbe appartenuto all'ascritto - La cartellina si faceva osservare al nuovo venuto, dopo si bruciava e le ceneri di essa venivano poste in un bicchiere, contenente due dita di vino, che gli si dava a bere. Quindi gli si faceva dare il giuramento sopra un coltello.

La società non eseguiva *travagli* regolari; ma i soci si comunicavano quant'occorreva durante una passeggiata o in particolari trattenimenti. Per le vie era costume degli associati di non unirsi più di due; per riconoscersi l'uno diceva all'altro: "Che numero hai giocato questa volta?,,. La risposta indicava il numero preso nell'associazione, e quegli diceva allora anche il suo numero.

D. Angelo Maria Paduano denunciò alla Polizia borbonica i nomi di quarantanove affiliati a questa nuova setta che sperava ricevere anche lui.

Serracapriola.

La Vendita di Serracapriola, piccola città posta su di un colle, che si congiunge ad altri come i denti di una serra, ebbe non pochi affiliati. Ne fu Gran Maestro, nel 1820, Fortunato Rendina, *massone e antico carbonaro*; ne furono *dignitari*: Casimiro Salciti, *antico settario effervescente, uomo sempre avverso al sistema monarchico*, che occupò il grado di *Oratore* nella Vendita; Nicola Salciti, *antico settario, pieno di coraggio, avverso al sistema monarchico, il quale figurò molto nel 1799 e nella rivoluzione del 1820*; Giuseppe Torzillo *antico carbonaro, 1.º tenente della 1.ª compagnia dei Legionari*; Agostino d'Adamo, *antico settario, 2.º tenente della 1.ª compagnia della Legione*; Diego Ricci, *antico massone, uno dei rivoluzionari che venne portato in trionfo per la città; diede voto per la morte di Nicola Intonti*; Domenico Ricci, *di sentimenti affatto diversi dal fratello Diego; fu pure tra coloro che desideravano uccidere l'Intendente*.

Fra gli altri settari di Serracapriola si distinsero anche, nel trambusto del 1820: Luigi Alberigo, *marcabile per condotta politica anteatta*; Saverio Arena; Carlo d'Agostino; Pasquale Caccavone; Primiano Civita; Angelo Caccavone; Filippo de Curtis; Michele Castriotti; Giuseppe de Majo; Felice Magnacca; Giuseppe Minichizzi; Carlo de Nardellis; Antonio Pistola; Nicola Petrilli; Diodato Pensa; Antonio Ricci; Giuseppe Ricciardelli; Nicola Rendina, Fortunato Rosmo; Giuseppe Santagata; Francesco Tartaglia; Camillo Torres e Simone Vaccarella, tutti *antichi settari effervescenti* ⁴⁾.

⁴⁾ La Vendita di CHIEUTI aveva per dignitari: Nicola Bianchi; Costantino Buono; Antonio Castriotto; Gaetano de Lillo; Giacomo de Lillo; Giovanni Maurea; Mercurio Mancini; Costantino Mancini; Giuseppe Merola; Giuseppe Sarcina ed altri.

Torremaggiore.

Fu *Gran Maestro* della Vendita di Torremaggiore, prima e dopo la rivolta del 1820 Giustiniano Venitucci, *riscaldato settario*; ne fu *Gran Maestro*, durante il *nomimestre costituzionale*, il farmacista Antonio Mariani; Michele Luso sacerdote, occupò il grado di *Gran Maestro sostituto*.

Fra i dignitari di questa Vendita, meritano maggior ricordo: Gerardo Bastulli, *antico carbonaro e capitano della 3.^a compagnia dei Legionari*; Michelangelo de Andreis, *antico ed effervescente settario*; Pasquale Mariani, cancelliere comunale, *antico effervescente carbonaro, capitano della 1.^a compagnia della Legione*; Vincenzo d'Herry, *antico carbonaro e promotore della rivolta*; Michele Pelosi, impiegato comunale, *antico settario e 2.^o tenente della 1.^a compagnia della Legione*; Ferdinando Lipariti, medico, *antico carbonaro e 1.^o tenente della 2.^a compagnia*.

Sono degni anche di ricordo: Arcangelo Caso, proprietario; Leonardo Galasso, *ufficiale dei Militi*; Domenico de Angelis; Tommaso d'Autilio, sacerdote; Matteo Fantetti, sacerdote; Michele Fantetti, medico e ufficiale dei Legionari; Ferdinando Giuliani, farmacista; Giovan Battista Gildone; Tommaso d'Erminio, sarto; Costanzo Marino, sacerdote; Cesare Mariani; Francesco Paolo Mariani, *tutti antichi carbonari* ¹⁾.

¹⁾ La Vendita di S. PAOLO CIVITATE ebbe per *Gran Maestro* Paolo Picucci, proprietario, *anima effervescentissima, distintosi nel 1799, fu esiliato nel quinquennio, uno dei primi a promuovere la rivolta del 1820, membro del Senato della Daunia Riunita e Maggiore dei Legionari*.

Lo sostituì in qualità di G. M. Michelangelo Picucci, proprietario. Furono anche dignitari di questa Vendita: Giuseppe Bastulli, Gennaro la Porta, Salvatore la Porta, Giuseppe Pasquale, Luigi Picucci, Paolo Russi, Giuliano Santagata, Ferdinando Santagata, tutti proprietari; Giovanni Magnati, medico; Giovanni Schiavone farmacista.

Vico Garganico.

La Vendita di Vico fu detta *La Stella Polare*, e ne fu *Gran Maestro*, durante il nonimetre, l' arciprete Gaetano Maselli, *soggetto oltremodo attendibile in linea politica*. Occupò il grado di *Gran Maestro*, prima della rivolta, Luigi del Conte, ricevitore del registro, *capitano dei Legionari*. Furono anche dignitari di questa Vendita: Vincenzo della Villa, proprietario; Nicola Maria Capasso, fisico e cerusico, ufficiale legionario; Vincenzo Perez, ricevitore del registro, *antico effervescente settario, capitano della 1.^a compagnia dei Legionari*; Matteo Azzarone sacerdote; Giovanni Battista Azzarone, sacerdote; Lorenzo Calderisi, proprietario, ufficiale dei Militi; Raffaele del Conte, cancelliere comunale; Giovanni Chionchio, farmacista, antico settario; Pietrangelo Marinone, notaio; Valentino Panunzio, proprietario, *ufficiale della Legione*; Ignazio di Stefano, sacerdote; Domenico Fiore, antico carbonaro, il quale occupò il grado di *Oratore*; Tommaso e Domenico Maselli, *antichi settari* ¹⁾).

Bovino.

Bovino ebbe la *Tribù* detta *Vallo Illuminato*, la quale, tra i cinque dignitari che la componevano, numerava due bovinesi: il notaio Carlo Zita, *antico effervescente settario, capitano della Legione*, che occupò l'ufficio di *Segretario*, ed Emmanuele Franco, cancelliere comunale, anch'egli *antico effervescente settario*, che funzionò da *Cassiere*.

Oltre la *Tribù*, Bovino ebbe una Vendita, detta *del Vallo Illuminato*. Vi appartennero come *Gran Maestri*: Emmanuele

¹⁾ Era *Gran Maestro* della *Vendita di PESCHICI* Antonio Miraglia, notaio.

Santoro, medico, *antico settario*, che, dopo il nonimestre, passò a Deputato della *Gran Dieta di Foggia*, e Nicola de Pompa.

Molti altri bovinesi si distinsero nei fatti politici del 1820 e meritano specialmente di essere ricordati: Gerardo Marchese, *furente rivoluzionario nel 1820 e nel 1821, persistente nei pravi principi, esiliato perciò in Roma*; Tobia de Leo, impiegato alla Ricevitoria Distrettuale, *antico riscaldato ed effervescente settario*; Michelangelo Jossa, farmacista, *carbonaro effervescente, attivissimo per lo sviluppo della rivoluzione*; Francesco Jossa proprietario, *effervescente settario, tenente dei Militi*; Francescantonio Franco, farmacista, *riscaldato settario*; Filippo Calabrese sarto; Domenico Provenzano, sacerdote; Francesco Lolatte, medico; Francesco Franco di Michele, venditore di generi di private; Antonio Durante, proprietario, *sergente dei Legionari*; Michele Rocco, *tutti antichi settari effervescenti*; Giuseppe Magnizio, che dette il segno della rivolta col grido: “È morto il tiranno,,! ¹⁾).

¹⁾ Fondò la VENDITA a PANNI, in casa sua, nel 1817, e ne occupò il grado di Gran Maestro Antonio Procaccini — Ne fu Gran Maestro nel 1820 Francesco de Cotiis, cancelliere comunale. Si distinsero per grande amore di libertà: Carlo de Cotiis, medico; Cherubino Anzano, 2° tenente Legionario; Vito Fedele de Luca, proprietario, Tenente Legionario; Agnello Carchia, sacerdote; Carmelo Pasconi, sacerdote; Giuseppe Procaccini, sacerdote, *promotore della rivolta del 1820*; Flavio, Lorenzo e Francesco Procaccini.

Figurarono nella Vendita di CASTELLUCCIO de' SAURI: Francesco Paolo Marzocchi, supplente giudiziario; Giovanni Micucci, proprietario, *antico e marcato settario*; Fr: Paolo Marzano e Raffaele de Caro, impiegato comunale.

La Vendita di SAVIGNANO ebbe per Gran Maestro i proprietari Luigi e Raffaele Albano. Vi si iscrissero tra gli altri: Nicolantonio Uzzella, proprietario, 1° Assistente; Giovanni Marinaccio, sacerdote, *Tesoriere*; Giovanni Marinaccio, sacerdote, *emissario propagandista* della Vendita; Saverio Uzzella, proprietario, *Guarda bollo e suggello*; Luigi di Maio, arciprete; Francesco Fasulo, proprietario; Michele de Martino, pro-

Accadia.

Alla Vendita di questo comune appartennero, come *Gran Maestro*, il sacerdote D. Diego Vassalli e come vice *Gran Maestro* il medico Francescantonio De Rosa, che fu *capitano della 1.^a compagnia dei Legionari*. Gli altri dignitari, durante il periodo costituzionale, furono: Raffaele Tebas, che occupò l'ufficio di *Segretario*; il farmacista Luigi Scoppa, che fu tenente dei Legionari, e il sacerdote D. Antonio de Paolis.

Durante il periodo costituzionale si distinsero ancora in Accadia: Pasquale Antonio de Franza, venditore di generi di privative, *anima effervescente e uomo pericoloso*; Francesco Saverio de Franza, agrimensore; Sebastiano Masselli, cancelliere comunale, Pasquale Palumbo, proprietario, *settario effervescente*; Giuseppe Macchiaverna; D. Luigi Macchiaverna, sacerdote, *carbonaro effervescente*; Pietro Dotola; Domenico Salvatore; Domenico Maolucci, farmacista, *capitano dei Militi*; il supplente al Regio Giudicato Nicola Ciccarelli, che *nel tempo della costituzione apparve con fascia tricolore di carbonaro graduato e fece sventolare il vessillo della rivoluzione da casa sua, dopo averlo portato processionalmente per il paese insieme col Vice Gran Maestro de Rosa*¹⁾.

prietario; Luigi Pessimato, proprietario; Francesco Saverio Cavallaro, notaio; Nicola Fasulo, proprietario; Michele Maria Milano, proprietario; Giovanni Albano, medico.

¹⁾ Figurano nella *Vendita di ANZANO*: Mastrangelo Giovanni, 1° Tenente della 2ª Compagnia dei Legionari; Rossi Nicola, proprietario, *effervescente settario*; Rossi Euplio, proprietario, *distinto settario*; Trombetta Benedetto, proprietario, *effervescente, capitano 2ª Compagnia Legionari*; Trombetta Fedele, idem, 1° Tenente; Volpe Rocco, idem, 2° Tenente 2ª Compagnia Legionari. *

Tra i dignitari della *Vendita di Monteleone* ricordiamo: Mazzilli Angelo, medico; Macchiaverna Pier Lorenzo, ricevitore del registro e bollo rivoluzionario in Monteleone ed Anzano; Rampino Rocco, sacerdote.

Candela.

Si ignorano i nomi delle Vendite di Candela, certa cosa è che esse furono parecchie, e uno dei fondatori fu Antonio Boccardi, carbonaro fin dal 1808, a soli 20 anni, quando ancora era studente in Napoli. Eletto Gran Maestro, iniziò delle Vendite anche in Ascoli, in S. Agata, in Deliceto, in Bovino, indi fu Senatore della Daunia Riunita.

Altro fondatore di Vendita in Candela fu il chirurgo Giuseppe Nicola Lupo, *iniziato dal celebre Venusi, che egli per qualche tempo tenne nascosto in sua casa perchè fuggiasco*, fu un antico carbonaro, molto attivo, nel nonimestre non fece che propagare notizie politiche allarmanti.

Furono dignitari delle Vendite di Candela: Giovan Clemente de Meo, sacerdote, *antico accanito carbonaro* in qualità di *Gran Maestro Onorario, installatore di Vendite, Consigliere della Tribù di Bovino, detta Vallo Illuminato, Deputato dell'Alta Assemblea o Gran Dieta di Foggia*; Nicola Mitola, arciprete, *antico settario effervescente, Gran Maestro Aggiunto ed Elemosiniere, che nel nonimestre predicò a favore della Costituzione*; il sacerdote Giuseppe Magnizio, *antico e riscaldato carbonaro, funzionante da Oratore Aggiunto, il primo a dare il segno della rivolta col grido: È morto il tiranno!*; Pasquale Lupo, medico, *antico settario, Tesoriere*; Michelangelo Grassi, antico e famoso carbonaro: *Maestro di cerimonie*; Pasquale Anzano, *Porta-Stendardo*; Luigi Turchiarelli, *Segretario di una Vendita* da lui fondata.

Si distinsero ancora nelle Vendite di Candela, Nicola Belmonte, proprietario; Carmine Ciolli, sacerdote, *antico carbonaro*; Francesco d'Errico, proprietario, *dignitario, capitano di una compagnia di Militi che partì per Monteforte*; Luigi Jambrenghi, proprietario, *dignitario antico e 1.º tenente della 2.ª comp. dei Legionari*; Decio Ripandelli, *dignitario, 2.º tenente della*

2.^a comp. della Legione; Gennaro Tasca, vice proto-medico, massone, carbonaro effervescente, il quale, nel nonimestre, comparve in una Vendita della Capitale; Ascanio Ripandelli, legale e supplente giudiziario; Francesco Turchiarelli, farmacista, antico settario; Liborio Bascianelli, cassiere comunale, famoso, accanito settario; Carmine Ripandelli, notaio, antico settario al pari di Lorenzo Ripandelli, proprietario, e di Nicola Tasca, sacerdote ¹⁾).

Castelfranco.

Fra i carbonari di Castelfranco ricordiamo: Pasquale Auberto, proprietario, il quale occupò, nella 1.^a comp. della Legione, il grado di capitano e, nella Vendita, quello di Gran Maestro. Patriotta attivo ed instancabile, cercò con ogni mezzo di propagare la setta e fu perseguitato dalla polizia borbonica. A lui, durante i nove mesi, nella dignità di Gran Maestro, fu sostituito Giuseppe Capozzi, antico cospiratore di facile entusiasmo ²⁾).

¹⁾ Si distinsero tra i dignitari e gli affiliati alla Vendita di ASCOLI SARIANO: Bari Giansabato, sacerdote; Farina Luigi, proprietario; Giovine Giuseppe, sacerdote; Lanzetta Biagio, sacerdote; Mazzei Nicola, farmacista; Papa Luigi e Papa Potito, proprietari; Porcari Pasquale, canonico; Santacroce Domenico, 1° Tenente della Compagnia dei Legionari; Santoro Raffaele canonico; Visciola Marco, legale, Capitano dei Legionari.

²⁾ La Vendita di DELICETO fu fondata da Antonio Boccardi di Candela, carbonaro fin dal 1808, e ne fu Gran Maestro il Sindaco, Salvatore Nunziata. Tra gli affiliati ricordiamo: d'Ambrosio Luigi, medico; d'Ambrosio Francescantonio, legale; Barbariso Nicola, proprietario, Tenente dei Militi; De Maio Vincenzo, consigliere provinciale, Capitano dei Militi; Petrella Vincenzo, gendarme; Santoro Raffaele, farmacista; Spano Adriano, chirurgo; Stanziano Tommaso, Capitano dei Legionari.

Fu Gran Maestro della VENDITA di TROIA Marzio Toppi, famigerato rivoluzionario, Presidente della Tribù di Bovino e colonnello dei Legionari.

Tra gli altri dignitari della Vendita ricordiamo : Giovanni Regina, legale, *antico ed accanito carbonaro*, il quale occupò l'ufficio di *Oratore*; Nicola di Sessa, arciprete; Giovan Tommaso Cirelli, proprietario, *antico ed effervescente settario e 1.º tenente della 1.ª comp. della Legione*; Giuseppe Sirena, possidente *2.º tenente della 1.ª comp. dei Legionari*; Francesco Saverio Cirelli, sacerdote, Michelangelo Capozzi, proprietario.

Si distinsero maggiormente nell'epoca del nonimestre: Francesco Perrilli e Giuseppe Petruccelli, ambidue proprietari, accaniti settari, che, secondo la polizia borbonica, *attaccarono la quiete pubblica e privata*; Saverio e Francesco Ruberto, anche proprietari, i quali *cercarono di propagare le loro idee settarie e procurare nuovi affiliati alla Vendita*; Bartolomeo Cirelli, possidente, *antico e riscaldato cospiratore, che, il 3 luglio 1820, si adoperò perchè la rivolta si estendesse in tutta la Capitanata e fu nominato Deputato Provinciale* ⁴⁾).

Tra i dignitari ricordiamo: Ingaldi Filippo, proprietario; Manzella Biagio, guardia generale; Parente Cesare, *terribile rivoluzionario*, Deputato provinciale durante il *Nonimestre*; Tucci Gennaro, proprietario. Si distinsero nel 1820: Caracciolo Vincenzo, canonico; Guadagno Celestino; Liguori Pasquale, notaio; Liguori Nicola, legale; Petruzzi Michele, proprietario; Petruzzi Giovanni, canonico; de Santis Michele e Toppi Sergio.

⁴⁾ La Vendita di MONTEFALCONE ebbe per *Gran Maestro* Angelo de Mattheis, proprietario. Tra gli affiliati si distinsero: Nicola Iolino, sacerdote, *1º Assistente ed Emissario*; Pietro Iolino, sacerdote, *2º Assistente*; Luigi de Mattheis, sacerdote; Mario Paoletti, proprietario; Pasquale Corso, farmacista; Giuseppe Minelli, proprietario, *emissario* durante la rivolta; Giuseppe Mansueto, proprietario.

I dignitari della Vendita di GINESTRA furono: Luigi dei Baroni Ciaburri, Sebastiano Ciaburri, proprietario, Maggiore dei Legionari; Carlo Ciaburri, proprietario, Ufficiale dei Militi; Urbano Marino, cancelliere comunale; Michele Silvestri, proprietario; Giuseppe Antonio Barbato proprietario, *settario accanito, che proclamò con entusiasmo fanatico la Costituzione*; Pietro Izzi, proprietario.

CAPITOLO IV.

LA REAZIONE.

Nella Daunia l'opera di provocare la reazione alla Carboneria fu affidata a dei facinorosi, avanzi più tristi della crociata del Cardinale Ruffo, i quali, quasi a *contrappeso* dei Carbonari, furono detti *Calderari del Contrappeso*. Essi si proposero di difendere il Trono e l'Altare, sostenendo il dispotismo e guerreggiando contro ogni concetto e sentimento di libertà, ritenuto pernicioso alla religione e all'ordine civile, offendendo, senza riguardi, i diritti, i sentimenti, le coscienze di ognuno. E presero per simbolo la *caldaia* sotto cui brucia e si consuma il carbone, per significare che appunto in quel modo dovevano essere distrutti i Carbonari¹⁾,

La setta, col titolo «Riforma della Carboneria» comprendeva tre gradi:

I° *Amico Cavaliere*; II° *Principe*; III° *Gran Principe*.

Ne trascrivo le istruzioni, rinvenute nell'Archivio di Capitanata, perchè più chiare e più complete di quelle pubblicate da Oreste Dito in «Massoneria e Carboneria».

I° Grado — Amico Cavaliere.

Parola sacra — Perfetta amicizia.

Risposta — In vita ed in morte - d'Està e d'Inverno.

Parola di passo: — La bella pace regna.

Segno di soccorso: — Tutto è muto.

(Chi lo domanda fa il segno di commiserazione, chi lo deve, interseca le dita alla rovescia, indicando una divisione, ed approssimandole al petto.)

¹⁾ *Archivio di Capitanata, Polizia 1816, (N.º 347, Calderari)*. È un piccolo numero di documenti superstiti, da cui ho rilevato la più parte delle scarse notizie, che abbiamo, intorno alla setta reazionaria in Capitanata, le istruzioni e i nomi degli affiliati.

Spiega dei numeri – N.º 1, Segno di commiserazione.

N.º 2, Croce sul petto.

N.º 3, Croce sul ventre.

Dopo il segno di soccorso si dice :

Siamo vicini ?

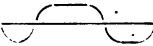
Risposta – Vicinissimi.

Di più – Siamo stretti ?

Risposta – Strettissimi,

Spiega – N.º 1, Palma con palma di mano.

N.º 2, Incatenando l'indice destro, toccamento a griffo, stringendo il dito pollice coll'indice, dando tre colpi uniti.

Cifra – 

Diploma.

Una donna con fiaccola accesa. <i>Significa</i> : Perfet- ta amicizia.	1	Una donna che abbraccia un al- bero. La vita	2	La morte
L' Està	(Suggello particolare con le firme del grado.)			L' Inverno

Segno del cappello – Si prende il cappello con le ultime due dita piegate.

Il giuramento si dà con un pugnale alla mano sopra un crocefisso.

Giuramento – Vendetta contro i Massoni e Carbonari.

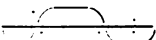
IIº Grado – Principe.

Toccamento – Lo stesso a griffo, dando cinque colpi, descrivendo una C.

Parola sacra – Prudenza, Giustizia, Fortezza, Tempe-
ranza.

Parola di Passo - Pistis, Elpis,
(Fede), (Speranza)

Parola di soccorso - Elois (significa *Aiuto*).

Cifra 

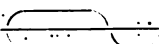
III° Grado - Gran Principe.

Il toccamento è l'istesso, si descrive una C con il pollice nel polso, si dan sette colpi palma con palma.

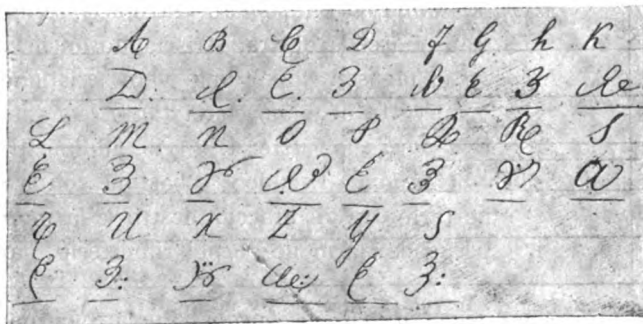
Parola sacra - Philoteos, Philantropos, Philopatris.
(Amante di Dio) (Amante dell'uomo) (Amante della patria).

Parola di passo - Dona Theo.
(Lode a Dio).

Parola di soccorso - Eusebia (*soccorso*).

Cifra 

Alfabeto.



Dalla confessione di un ben informato calderaro di S. Bartolomeo rilevo che i Calderari di Capitanata, nell'ascriversi alla setta, ricevevano un *salasso* nella parte inferiore della mano sinistra, al principio del polso. Di più apprendo altri segni di riconoscimento tra due Calderari.

I. Portare la mano destra nella barba e stropicciarla, portando poi le dita tra il naso e la bocca.

Risposta - Portare il dito indice della destra dietro all'orecchio.

II^o Mettere il dito pollice e il medio uniti sotto le narici ed il dito indice alzato sopra il naso.

III^o Porgersi due Calderari la mano destra con le dita spalancate, indi congiungere le due mani, dare quattro colpi sopra il dorso della mano dell'amico, e propriamente tra il pollice e l'indice.

Segno di unione - Incatenando le due dita medie.

Segno di saluto - Incrociando ambo le mani, innalzarle fino alla regione del petto, indi abbassarle e rimetterle a mezzo ventre.

Incontrandosi due Calderari si riconoscono anche con questo segno : l'uno dà due bussate col piede destro sulla punta del piede sinistro dell'altro, poi lo riporta indietro, elevando il tallone due dita.

Il salutato fa lo stesso.

Segno di saluto ad un signore - Stropicciare la mano destra sulla mascella destra, strisciando anche sull'occhio.

Risposta - Non son lupo; ma vero cristiano, ed avendo un' accetta in mano, farei tante legna, ne farei fuoco e la cenere la butterei in aria, addimostrando i nemici.

Segno col bastone - Prendere il bastone con la mano sinistra, portarlo fra il braccio destro e la mammella destra, perpendicolarmente, e poi rimetterlo, dando due colpi a terra.

Altro segno di riconoscimento - Portare la mano destra alla bocca e muovere il dito indice tra il naso e la parte superiore della mascella sinistra.

Segno esprimente : amato fratello - Prendere il tabacco con le dita pollice e medio e frattanto muovere il dito indice innalzato sul naso.

Bevendo, si prende il bicchiere, si porta alla bocca, si mette l'indice sul naso e, ricalandolo, si danno due colpi.

Segno di soccorso - Congiungere ambo le mani con le dita l'una tra le altre e portarle al cuore. Incrocicchiare le mani e, facendole partire dal fianco destro, strisciare e fermarle poi sul cuore.

Parole sacre - Fede e Speranza.

Ho voluto trascrivere integralmente questo catechismo e le istruzioni dei Calderari, che ho trovato nell'archivio di Capitanata, perchè più chiari e più completi di quelli riportati da Oreste Dito in « Massoneria e Carboneria » e perchè li credo importanti documenti storici per affermare l'esistenza di questa setta reazionaria, ammessa già dal Colletta, dal Ricciardi, da Pier Silvestro Leopardi, dal La Farina, dal Pepe, dal Gualterio, dall'Orloff, dallo Chateaubriand, dal Gervinus e da molti altri storici.

La parte reazionaria dunque del nostro popolo, sebbene numericamente poco importante, fomentata dal principe di Canosa, ministro di Polizia, caro alla regina Maria Carolina, perchè fedele interprete dell'anima sua, si era ordinata in una setta col fine sanguinario di sterminare tutti i liberali.

I principii del Canosa sono espressi in una « *Lettera dell' Esperienza ch' egli rivolse a' re della terra* ».

« Riedete, o principi, nell'antica vita, e se vi cale condannare pochi, condannate subito ed inesorabilmente... Già sperimentaste tolleranza, senza frutto. Venite alle prove del sangue... Primo vostro ministro dev'essere il carnefice... Iddio, padre della misericordia, creò un inferno per punire le colpe; imitate il divino esempio... Non esitate nella scelta delle pene; mano per mano, occhio per occhio, vita per vita. *Divide et impera*, dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città. Risuscitate, alimentate le gare municipali... Una causa principale dello sconvolgimento del mondo è la troppa diffusione delle lettere

e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo non sono necessari i dottori e i lettori, ma ci vogliono i calzolai, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui e lasci che il mondo sia guidato coi lumi proprii...

Secondo lui « il popolo era fatto per il re, ed il re, per diritto divino, poteva e doveva fare del popolo quel che meglio gli sembrava. La prerogativa era tutto, e, per virtù dello stesso diritto divino, tutti gli uomini erano considerati come fili d'erba, obbligati a piegarsi verso la terra e a non più rialzarsi se fosse piaciuto al re di mettere un piede sul loro collo » ¹⁾).

A testimonio dei sentimenti del Canosa mi piace riportare anche un sonetto con cui egli cominciò una sua *Epistola critica*, diretta all'estensore del giornale di Londra, nel maggio del 1820, col titolo; *I Pifferi di Montagna, ossia Cenno estemporaneo di un cittadino imparziale ec...*, che io ho avuto agio di leggere alla *Società di Storia Patria* in Napoli.

Tra i compassi e le squadre all'aer scuro
Si aduna ancor un empio stuol proscritto,
E in sua malvagia fedeltà sicuro,
Al Ciel fa guerra ed all'uman diritto.
Or coll'immondo gregge d'Epicuro
Il nome di virtù dona al delitto;
Or bugiardo indovin tenta il futuro
Colle nefande cabale d'Egitto.
Tremate, o Regi, di mia voce al suono;
Ecco la belva, che dagli antri stigi
Viene ad urtar con dieci corna il Trono,
Cada il velo feral dei suoi prestigii!
E se vi parla al cor pace o perdono,
Mirate il sangue, che inondò Parigi.

¹⁾ ORESTE DITO, *Op. cit.*, pag. 224.

Il fine della setta appare ancora più manifesto nel seguente proclama anonimo, ma preciso e netto negli ordini e nelle minacce, diretto da Napoli, nel mese di maggio 1820, alla *Società dei Calderari o distruttori delle vecchie società in Capitanata* ⁴⁾.

« È tempo ormai, che le ostilità comincino con i nostri nemici. Le circostanze lo esigono, e noi non dobbiamo perderci di coraggio, quantunque le nostre braccia siano al disotto del loro numero. La protezione di cui godiamo, ci deve empire di entusiasmo e di coraggio. Lo scopo cui tendiamo è il più sacro dei doveri cristiani. Nulla importa l'estermio dei rivoltosi repubblicani, quando essi tendono a spogliarci dei nostri beni, macchiar l'onor nostro, e privarci di vita. Fatto ciò che noi operiamo a prò della Croce e del Trono, sarà tutto perdonato. Il togliere la vita ad un nemico dell'umanità, del Trono, e della Religione non è punto delitto.

Pieni dunque di tal sentimento, armatevi di coraggio, di attività e di zelo.

Seguite le orme di alcuni bravi Fratelli, perseguitati pienamente dai nemici dell'ordine e della nostra sacrosanta Religione, nonchè dell'amabilissimo nostro Sovrano.

Scuopritene li Capi e puniteli colla morte. Dietro un tal successo, auguratevi ogni prosperità e così diverrete i Brutti non della Libertà; ma della Religione.

Il Cielo vi benedica.

Napoli 9 maggio 1816.

Il Marchese N. N.

Così, col vieto pretesto di difendere religione e governo, la setta antagonista pensava di fare anche dei Massoni, Murattisti, Carbonari, una di quelle esecuzioni feroci rimaste tristamente famose. Si levò in Napoli e fuori del regno tanto clamore che il re, il quale trovava nel Canosa e nei suoi seguaci un aiuto per la persecuzione dei liberali

⁴⁾ *Arch. di Cap., Pol.* 1816, N.° 347. Calderari.

e, naturalmente, li favoriva, fu indotto a dare ordine che se ne ricercassero le ragioni.

Carcerati, alcuni scherani confessarono di essere commissari del Canosa, e allora gli ambasciatori di Russia e d'Austria, per tutela di governo e non per amore di popolo, vollero che il ministro fosse deposto ed esiliato; la quale cosa Ferdinando non fece se non dopo averlo gratificato di ricchi doni e pingue pensione (23 giugno 1816) ¹⁾.

Dopo la partenza del Canosa fu una necessità la repressione delle sette, e il governo fu felice di potere ad un tempo punire Carbonari e Calderari, assimilandoli. Con due decreti de' 26 luglio si ordinava alle autorità pubbliche « *di spiare con la più decisa vigilanza gli andamenti dei settari* ». E il 31 luglio il Direttore del Ministero della Polizia generale, avv. Francesco Giampietro, così scriveva all'Intendente della provincia di Foggia :

Signore,

« Con due circolari sotto la stessa data de' 26 luglio scorso, questo Ministero, organo della Sovrana volontà, fece noto quali erano le intenzioni assolute del Re (N. S.) in ordine alla cessazione di tutte le *società segrete* sotto qualunque denominazione.

Fu in esse altamente sanzionato che, siccome S. M. dalla docilità dei suoi sudditi si riprometteva all'oggetto la maggior obbedienza, così, mentre sul passato non voleva aperta inquisizione alcuna, le autorità pubbliche nondimeno erano incaricate a spiare colla più decisa vigilanza gli andamenti dei settari, per conoscere quelli tra essi, che, indocili alle paterne voci del *Principe*, si promettessero di far nuovi proseliti. Con dispiacere però io vengo di ricevere da molte provincie del Regno notizie non equivoche della continuazione clandestina di queste società proscritte. Veggo sopra tutto che i più pertinaci a far dei settari, sian quelli sotto il nome di *Calderari*, i quali, improntando dei principii opposti alle altre sette, cercano di illudere i creduli sotto l'insidioso prestigio di servir così alla causa del Sovrano.

¹⁾ ORESTE DITO, Op. cit., pag. 225

Rinnovando io dunque colla presente gli ordini di già promulgati sulla proscrizione di tutte le segrete unioni, vengo ora a dichiarare in un modo estensivo che si comprende nel divieto generale chiunque potesse appartenere a setta qualunque sotto il titolo diverso.

Non avendo queste altro scopo che di formare una segregazione odiosa tra i sudditi, che S. M. vuole tutti uniti fra loro cogli stessi vincoli di amore, di rispetto e di devozione alla sua sacra persona, così chiunque apparterrà d'oggi innanzi alla sopraindicata associazione, od altre simili, non solo sarà riguardato come contravventore ostinato degli ordini sovrani, ma tirerà sopra di sè quelle pene che vi sono relative.

La prego quindi, Sig. Intendente, di voler far conoscere agli Amministrati della sua Provincia, per mezzo delle Autorità che da Lei dipendono, queste precise intenzioni del Re; fortunato abbastanza se potrò avere la dolce soddisfazione di sentir per questa parte avverati i miei desideri.

Ciò valse a diminuire, ma non a distruggere quanto il Canosa aveva fatto per concitare l'avidità dei malvagi raccolti nella setta dei Calderari, i quali ora si vantavano di essere protetti oltre che dal duca, da altri cavalieri napoletani, tra cui il duca di Moliterno, e dal principe ereditario, duca di Calabria.

Se il duca di Calabria sia stato davvero un protettore dei Calderari, io non posso affermarlo con alcun documento; ma, non ne escludo la probabilità, data l'indole bigotta ed ipocrita di quello che fu Francesco I^o, ormai nota nella storia del suo regno.

Del principe di Moliterno trovo che già nel 1814 dava da pensare al ministro della Polizia generale, Laurenzana, il quale preveniva l'Intendente di Capitanata delle *perfide macchinazioni* di lui ⁴⁾.

⁴⁾ Arch. di Cap., Pol. 1816, N.º 843 (Calderari). Con riservata N.º 1097, in data 6 agosto 1814, il Ministro della polizia generale, Laurenzana, preveniva l'Intendente di Capitanata « delle *perfide macchinazioni del Principe di Moliterno, il quale nel progetto insensato*

Benedetto Croce in “ *Frammenti di Vita di G. Pignatelli* „ ¹⁾ dice che egli fu, fin dai suoi primi anni, appassionato per la guerra, entusiasticamente devoto al suo re, avverso alla rivoluzione democratica. E se egli è noto come generale del popolo napoletano, nel gennaio del 1799, passato di poi al servizio della repubblica è bene avvertire che quello fu nella sua vita un episodio fuggevole e bizzarro, in cui si trovò costretto a rappresentare per un pò una parte affatto discorde dal suo carattere.

Basti dire che la regina Maria Carolina lo chiamava “ il mio eroe „ essa doveva trovare certo in quel personaggio una perfetta corrispondenza alle sue idee e a suoi sentimenti.

E questa brava gente, così organizzata, non capiva che con le sue arti bieche seminava il malcontento nel reame di Napoli, faceva rimpiangere sempre più i tempi trascorsi, ingrandiva le riunioni dei liberali.

Il capitano della Legione Provinciale di Capitanata, Sig.r Balzano, inviato, nel mese di marzo, da Foggia in Sansevero come Ispettore del Cordone Sanitario, invece di attendere all'ufficio affidatogli, si credette in dovere di girare pei Comuni del distretto, ove, dandosi l'aria di un primo Aggiunto di Polizia, diceva a tutti di avere avuto

di operare una rivolta nel regno, sovvertendo lo spirito de' popoli, tentava progredire nei suoi oscuri disegni per via della seduzione e dell'inganno. Gli emissari di cui si serviva erano uomini pieni di delitto ed abborriti dalla stessa società ecc. ».

¹⁾ B. CROCE, *Frammenti di Vita di Girolamo Pignatelli* (in Archivio Storico per le province nap.ne, Anno XXVIII, Fasc. IV, 1903). B. CROCE in « *Relazioni dei Patriotti napoletani ec.*, 1902 » ci dà il ritratto di Girolamo Pignatelli, di Moliterno, secondogenito dei Principi di Marsiconuovo, in uniforme di generale borbonico, con un occhio bendato, perduto nella campagna del 1796, in cui si battè valorosamente.

alti incarichi del suo predecessore, Signor Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa. Così potè rendersi amici Michele Bucci, Michele del Pozzo, Matteo d'Alfonso, Giuseppe d'Alfonso ed altri, coi quali era solito riunirsi, per *segrete conferenze*, nel vigneto murato, di proprietà di Francesco Matteo Russi, immediatamente attaccato alle case di un *Borgo* di Sansevero, detto *del Rosario*. E in quella solitaria campagna si compilavano *Stati di sudditi proscritti*, come diceva il Balzano, i quali dovevano essere vittime della più terribile vendetta. Vi erano segnati tutti i nomi degli aspiranti al governo repubblicano, Giacobini, Massoni e Carbonari, con delle osservazioni a margine sulla loro condotta e sulla forza dei loro sentimenti liberali.

I membri di questa commissione di sangue erano : Giacomo Croce, *presidente* ; Matteo d'Alfonso, *fiscale* ; Filippo Messere ; Giuseppe d'Alfonso ; Raffaele Bottazzi ; Domenicantonio de Claudio ; Francesco Paolo Bonaventura; maestro de Litteriis; Petrulli; Fraccacreta; Galiberti ed altri, *assistenti*.

Da Sansevero quei Calderari venivano spesso in Foggia per riunirsi coi nostri *Contropesisti* in casa del Marchese Freda e in casa di Liborio Festa, dove venivano formati altri *tableaux*, contenenti i nomi dei Giacobini foggiani massacrandi , perchè pericolosi, e liste di nomi da *assicurarsi* alla giustizia. Così si commettevano uccisioni e rapine, si conculcava ogni legge, complice il governo, aiutatrice la polizia.

L'11 settembre 1816, il Direttore di Polizia Generale avvisava l'Intendente che il Distretto di Sansevero formicolava di Calderari.

Il 12 settembre, il capitano dei Fucilieri Reali, Perugino, informava l'Intendente, con riservata N.º 409, che nel popolo correva voce di « una prossima rivoluzione... tra-

mata dagli iniqui Calderari... uomini perversi, miserabili ed intinti di misfatti. » E prometteva vigilanza severa per scoprire i rei, purchè gli si inviassero armi per fornire le sue truppe.

Il 15 settembre veniva arrestato, in S. Marco in Lamis, Michele Guerriero, *uomo facinoroso e omicida*, appartenente alla *masnada dei Calderari*.

Il 17 settembre Benedetto Patroni, Sottointendente di Sansevero, con riservata N.º 1993, informava il Principe di Monteroduni, Intendente di Foggia, che i faziosi erano in corrispondenza coi detenuti nelle prigioni di quel Distretto e che essi si recavano spesso in Foggia per tenere adunanza in casa di Freda. Quivi infatti, come ho già detto, erano soliti radunarsi i reazionari foggiani, i quali informavano dei loro *travagli* un tal Giuseppe Tizzano, gendarme, nativo di Napoli e dimorante in Foggia, che a sua volta porgeva le notizie al generale Pastore, in Lucera, in casa del quale i calderari lucerini *travagliavano*.

Il Pastore inviava le lettere alla Signora Maio, moglie di Bartolomeo Maio, dimorante in Napoli, e questi infine le rimetteva al principe di Canosa e ad altri che fomentavano la reazione.

Erano ascritti alla setta dei Calderari in Foggia: Francesco Paolo d'Aloia; Vincenzo Albanese; Felice d'Amato; Paolo d'Andrea; Aronno de Anellis; Aitante Barone; Giuseppe Barisani di Ginesio; Giovanni, Vincenzo ed Andrea Bellotti; Nicola e Donato Berardi; Michele Buongiorno; Francesco de Chiara; Francesco Ciampitti; Michele Cipro; Angelo Coda; Gaetano del Conte di Antonio; Luigi del Conte; Pasquale Crovaglia; Giuseppe di Cosmo; Giuseppe Cotignone; Raffaele Diaz, *commissario di guerra*; Vincenzo La Daga; Giuseppe Durante; Emanuele Festa; Michele Festa; Liborio Festa; Michele Fiore; Vincenzo del Forno; Marchese Ludovico Freda; Michele Fuiani; Giuseppe Giam-

pietro ; Giuseppe M.ia Granata ; Domenico Guadagna ; Vincenzo Lupo ; Giovanni e Giuseppe Lupone ; Gaetano Can.co Mele ; Serafino Mele ; Gaetano de Meo ; Giuseppe Vinciguerra ; Serafino della Martora ; Carlino della Martora ; Luigi Montepeloso ; Raffaele e Michele Narducci ; Nicola M.ia Novelli ; Domenico Pagliara ; Giacomo Petrilli ; Giuseppe del Pozzo ; Nicola Antonio Predicattelli ; Gesualdo Raho ; Giuseppe Raho ; Nicola Romito ; *il comandante la Piazza* Sig.r Rossi ; Riccardo Ruggiero ; Nicola Russo ; Francesco Silvestri ; Salvatore Spinelli ; Giovanni Tedesco ; Giuseppe Tizzani, Filippo Valentini, *farmacista* ; Giuseppe del Vecchio, *Direttore fiscale* ; Antonio Venditti.

Il 10 dicembre il tenente Raimondi del 4.^o squadrone gendarmeria Reale scriveva all'Intendente di Capitanata che a Foggia, a Bovino e a Cerignola i Calderari vociferavano che si sarebbe fatta una rivoluzione in tutto il regno, verso la fine dell'anno, per cui ognuno si preparava a difendere la propria vita.

E, in vista di disordini, si attivò la sorveglianza sulle società proscritte.

Il 12 dicembre il sottointendente Melillo di Bovino informava il principe di Monteroduni che in casa di un brigante amnistiato, nativo di Orsara, Pasquale Morzillo, si tenevano segrete riunioni. Il capo della setta, il solo che vestisse di *giamberga*, era Francesco Nicola Guidarelli di Deliceto, *intrigato nell'occupazione militare col brigantaggio Furia*. I componenti erano : Pasquale Morzillo, padrone di casa, macellaio, *brigante amnistiato, ladro* ; Giovanni Vaccarelli, fabbricatore ; Giovanni Caccavella, bracciale e Giuseppe Magnato, *briganti amnistiati e ladri* ; due fratelli di casa Pinto, *ladri notturni e spioni di un altro fratello, che scorreva la campagna a mano armata, perchè profugo della squadra Furia* ; Giovanni Balzani da Napoli, fabbricatore, *ladro occulto e spia di briganti* ; Vincenzo Zurolo, calzolaio,

ladro e brigante amnistiato; Francesco Icarino Massarotta, *brigante amnistiato*; Giovanni Santoro Massarotta; Antonio Lombardi; Antonio e Giovanni Siciliano, *abili ladri*, ed altri.

Tutti costoro si riunivano in casa di Morzillo (il quale, per non destare sospetti, chiudeva verso sera la porta) passando da sopra il tetto di una casa vicina, abitata da Mariangelo Venuto, e scendendo poi in quella di Morzillo per una finestra, a mezzo di una catasta di legna, che serviva da scala.

Il 18 dicembre si dettero notizie esatte di questa unione criminosa al Direttore di Polizia e furono eseguiti numerosi arresti.

Restarono però, tra gli altri, a fomentare la reazione, D. Carlo Ricci, canonico, il quale si divertì a scrivere satire in dialetto napoletano, specie contro il predicatore quaresimale, P. Panciulli, carbonaro, intendendo sostituirgli il Padre Nicola Cappuccio, da Napoli, calderaro, residente nel Convento di Bovino, dove trovavano protezione e talvolta ospitalità, il brigante Morzillo, che, in seguito a mandato di cattura, scorreva di nuovo le nostre campagne ¹⁾, Carlo Maria de Liso, D. Gaetano Vocco, Orazio Mirabella, D. Ferdinando Reale, i fratelli Liguori, i fratelli Paglialonga e un tal d'Atri.

In Deliceto quei Calderari trovarono un forte aiuto nei PP. Missionari, i quali *spargevano nel popolo semi di dispotismo e massime rovescianti lo spirito pubblico, mirando a ristabilire l'antica superstizione. E lungi di essere esempio di virtù e di carità cercavano di spogliare e di opprimere i fratelli* ²⁾.

Tra i pochi Calderari di Deliceto ricordo: Ciriaco Per-

¹⁾ Arch. di Cap. Pol., 1820, Fasc. 23.

²⁾ Idem, (Da un rapporto di Luigi Petrella, oratore della Tribù di Bovino).

rone, giudice supplente, il quale spesso, rimpiazzando il Giudice, faceva arbitrarii arresti ed escarcerazioni; D. Francesco Saverio Strammello, parroco provvisorio che soleva predicare in Chiesa contro i Carbonari; i sergenti Gaetano Bracca e Domenico di Francesco, i quali, all' epoca della rigenerazione esortarono i Militi a disertare.

A Casaltreità si distingueva il parroco Patrino, calderaro fin dal 1817, il quale chiamava i fedeli in sacrestia e lì si studiava di procurare nuovi affiliati alla setta, cui egli era ascritto.

A Manfredonia i Calderari tenevano le loro riunioni notturne in casa di Nicola Fatone, che, insieme col fratello Giuseppe e con Michele la Preziosa, osava dire che quanto meno se lo aspettassero i Carbonari sarebbero stati massacrati. Nell' epoca delle emergenze politiche sui visi di questi reazionari si *leggeva il dispetto* ¹⁾. Accesi di fanatico fervore religioso, animati da rancori feroci, cupidi di vendetta e di rappresaglie, erano smaniosi di sfogare gli odii accumulati negli ultimi anni e per paura repressi contro i liberali. Nicola Maria Umbriano ricusò di ornarsi della coccarda nazionale e il sacerdote Saverio Santovito giunse a minacciare di morte una donna carbonara. Così, a S. Giovanni Rotondo, nel Nonimestre, i Calderari vollero annunziare al popolo che presto la Costituzione sarebbe stata ritirata e tutti i Maestri Carbonari sarebbero stati fucilati ²⁾. Una mattina, in piazza, fu trovato affisso il seguente cartello ³⁾:

¹⁾ *Idem*, 1820, fasc. 19.

²⁾ *Idem*, 1820, fasc. 17,

³⁾ *Idem*, 1820, fasc. 17.

AVVISO AL POPOLO INNOCENTE DI S. GIOVANNI

« Breves sunt dies — A voi, o popolo innocente di S. Giov., che aspettate che finora non prendete il ferro a distruggere questi assassini di Carbonari, giacchè prossime sono le Truppe Imperiali, a difendere la n.ra innocenza e fedeltà verso il n.ro Sovrano. A noi spetta di prendere le armi contro questi Brianti Carbonari e tutti impegnati a distruggere questi malviventi calunniatori ».

A Vieste i calderari conosciuti, i quali spargevano notizie allarmanti, furono ¹⁾:

Il Cancelliere Azzarone da Lucera; l'usciera Nobile, il sindaco Antonio Basciani; il primo Eletto Gaetano Cimaglia; Giovanni Antonio Vigilante, esattore; Antonio Vigilante, figliuolo del precedente, registratore; Emmanuele Abbatantuono; Gabriele Conversano; Matteo Cimaglia, primicerio; Francesco Nobile, canonico; Matteo Petrone fu Michele Antonio; Michele Antonio Ricci; Michele Caizzi, sacerdote; Gaetano Caizzi; Benedetto Basciani, sacerdote; Lorenzo Caizzi; Leonardo Salvati; Michele Corso; Domenico Antonio Fiore; Gaetano Colella; Giovanni Medina, Arcidiacono.

GEMMA CASO

¹⁾ *Idem*, 1820, fasc. 19.

APPENDICE

I.

Archivio di Capitanata Polizia N. 349. Spirito Pubblico (1816-1828).

Le lettere citate sono otto, scritte in dialetto, firmate tutte da Napoleone Montanari; ne riporto per intero la prima per dare un saggio della maniera in cui si esprime il nostro detenuto, che a me, più che un propagandista settario, sembra un pazzo, fissato, ripeto, su cose che, senza dubbio, aveva dovuto udire.

La seconda lettera è diretta a Maria Luigia, duchessa di Parma e Piacenza, che dal Montanari vien salutata *amica* e *imperatrice*. Essa porta di lato, nella prima facciata, un gergo, che egli confessò, come si rileva dal processo annesso a queste lettere, essere gergo massonico.

Nella terza lettera, indirizzata al Principe Doria in Roma, *amico* e *buon cugino*, si parla di un *prossimo trionfo*, di *propaganda* a pro' di Maria Luigia, fatta a Foggia, a Troia, a Campobasso, a Benevento e ad Avellino. Vi si leggono i nomi della principessa Borghese, del principe Colonna, del Cavalier Viviani di Pesaro, del Cavalier Staccoli di Urbino, del Cavalier Corboli, dell'Arcivescovo Brioli di Urbino, del delegato Apostolico Pandolfi e del Cardinale Albano, che il Montanari chiama, tutti, *veri amici*

e *fratelli*. Il foglio porta, di lato, nella prima facciata, il gergo: :A: :M: :O:
:Z:

La quarta lettera è indirizzata a Maria Luisa, che vien salutata con questo segno: :Z:

:1: :2:

In essa l'autore accenna allo stato miserando in cui versa Napoli fin dalla caduta di G. Murat, al desiderio dei cittadini di liberarsi una buona volta dall'oppressione di Ferdinando I.^o, augurandosi di poter presto gridare Napoleone Bonaparte Imperatore di Francia, Italia, Russia e Turchia; Leopoldo Sovrano di Napoli, e il piccolo Napoleone re di Roma.

Nella quinta lettera, diretta a Napoleone Bonaparte, *suo Santelo*, l'autore parla delle sue peripezie, delle sue miserie e conchiude con un saluto a Leopoldo, futuro re di Napoli, e col grido di:

Evviva :Z: la Fra:
con le :3: sue nazioni.

La sesta, brevissima, è indirizzata al padre; e l'autore s'intrattiene, stranamente, su cose di famiglia.

Nella settima, diretta a M.^a Luisa, tra le molte stranezze, si accenna a una prossima incoronazione di Leopoldo a re di Napoli ⁴⁾.

L'ultima ed ottava è diretta al Principe Doria, *Ministro Generale dell' Alta Giustizia di Roma*. L' autore lo prega che

⁴⁾ Allude evidentemente a Leopoldo, secondogenito di Ferdinando IV.^o di Borbone — E sono noto i tentativi per sostituirlo nel Regno al fratello Francesco — Vedi N. Nisco - *Gli ultimi trentasei anni del Regno di Napoli* - Vol. I pag. 3.

ordini a suo padre di mettere subito *sei bastimenti da guerra* a disposizione di M.^a Luigia e di Napoleone, che il 22 agosto 1819 dovevano, secondo lui, venire in Italia, e, passando per Bologna, ad Ancona, imbarcarsi per *assistere alla fugitiva dei regnanti*.

Don Giovanni detto Monttanari al Sig. Marchese
e prencipe di Capodistria

Carissimo Amico

Dandovi nova dela mia bona salutte e così spero dirvi della Vostra Illustra famiglia e ancora del Sig. Cavagliere Mosta.

Caro Amicco io ancora mi ritrovo carcerato da quel giorno che spedii l'atra lettera per la Posta Corente Dove che Inottate il mio coraggio che cosa io o soferitto e tutto o voluto soffrire per la more che Voi e io portiamo al nostro vero Padre amoroso Dico Na. Bona. mentre che io aviso prima da Voi e poi dala vostra e mia Gran Padrona Dico Maria Luigia che sarà dichiaratta fra poco tempo dal suo caro Consorte dico Na. Bon.ote La Gran Imperattrice di tutta Lafrancia che Delitaglia e di tutta Lauropa. E così sia Gran Maestà Na. B.

Caro amico io mi sono bene affidato Dal nostro amoroso Padre e così da Maria Luigia e che dal Principe Colona che dala Principesa di Real famiglia detta Borgesi e dal Prencipe Dorio e dal prencipe Bolognietti come nostri bon Fratelli Coggini e così Voi mio amico già ebi novitta inescritto dali sudeti prencipi Romani che di ancordo.

E Fu Milano che da Firenze E tanto dala suva Pattria di Pesaro e tutto qualo che Nap.e Bo.te avisandogli ala sua Consorte Maria Luigia Ciovè che mi avessi avertito di quello che veniva eseguito Dela venutta Di questi Sig.i Reg.ti in Napoli il dì 29 aprile del 1819 Come già nefido sentendo che ancora Maria Luigia veniere per polittica col suo Padre Inapoli e Dove nel Isteso mese io apena che ebi laviso giusto io miportai a un paese detto iserni provincia di Mollisi Dal detto regnio e mi dichlarai come per Disertore di questo Sig. Ferdinando N: N: e dicendoli che miero disertato al regimento Estra in lecce Dove che cicresano per tale ma si sono sbagliatti tutti quanti sono che io già ariverò in Lecce e dove che non mi ritro-

verano perchè non sono Disertore ma se sapessero che invece di essere disertore sapessero che fossi Diversamente o Dio quanti sospetti avrebbero ma io poi non temo Dela Loro Ignorantità che anno Dove che loro miano preso per Un vil Ignorante e vuno Vilano Dove che sono tutto a loposto già vi dico che prima dela mia Carcerazione quatro giorni adietro che venivo dala Montagnia dal mio caro Frattelo Cuggino Dico Matteo Scialbolone Dove che fui assalito Dali brigantti e mi Lasciarono nudo perciò Caro amico Vedete a che acceso che sono ridotto che sto carceratto senza camisia adoso ma poi mi rameto e mi affido ale parole del Nostro ammosissimo Padre e Dela Nostra amorosa Nostra Madre Dico Maria Luigia che tutto avolivo obidire a tutti Due e così a voi che a tutti Dela Nostra bona Frattelanza Già vado sperando Dela Gran rivolta che farà ambidue inittaglia e così arriverà aprendere pòsso da pertutto il Mondo Imperatore sara e inalora fara e faremo sortire fuori li lupi Dala Furesta e guai per loro e dio intanto soffro tutti li patimenti la fame e Vituperi e mi conviene stare soggetto come un canne da questi tribunali dove che loro non ciano colpa ma tutto nea colpa il Sig. IXV N: N: Ferd. Edove che questi Ministri che giudici presidenti E Generali che Coloneli Dove che loro posano stare soggetti tutti a me come voi sapette che famiglia io sono ma tutto pasiamo con sotto silenzio che arivera il Nostro fortunato giorno che cichiameremo più duni felice e contento e così quelli Deli tribunali saranno più duna persona che vera riconosciuto eguale dinoi anzi di più perchè anno autto tutto il manegio Basta a Così adio Caro amico Esto attendendo unna prontta risposta.

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEL XVI E XVII SECOLO

SCULTORI, INTAGLIATORI E MARMORAI

(Contin. -- Vedi Anno XXXIX, fasc. III)

FERIELLO GIUSEPPE

Era forse uno scultore di statue da presepe.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 settembre 1672. D. Francesco Carni paga
“ D.^{ti} 16, a Giuseppe Feriello in conto del prezzo di quattro Statue
“ di due palmi l'una senza il piede, alla ragione di D.^{ti} 7, l'una, e
“ detto prezzo s'intende solo per la Scoltura „.

FERNANDES DE CASTRO DOMENICO

Di questo scultore spagnuolo non si rinviene altra notizia,
oltre quella contenuta nella polizza seguente :

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 5 luglio 1647. F.^{co} Antonio de Angelis, come
“ procuratore di D. Indico Lopez de Carati Secretario per Sua
“ Maestà, paga D.^{ti} 50, a Domenico Fernandes de Castro a com-
“ pimento di D.^{ti} 100, et in conto del prezzo di quattro Statue
“ doverà fare per servitio di d.^{to} Secretario, cioè una di Nostro
“ Signore, un'altra de la Madonna SS.^{ma}, un'altra di S. Giovanni,
“ et un'altra di S. Antonio di Padua con il bambino „.

FERRAILO SILVESTRO

È additato da un documento del 1593 per una statua di marmo
ordinatagli da Diomede Carafa.

“ (B.co Sp.to S.to) A 2 settembre 1593. L' Illustre Diomede Oarafa paga D.ti 25, a m.ro Silvestro Ferraiolo in conto del prezzo di una Statua di marmo per una fontana del suo Giardino „.

FERRANTE (DE) IACOVO

I documenti rinvenuti sul conto suo, dal 1592 al 1595, ce lo dimostrano di una discreta capacità artistica, avendo lavorato alla custodia nella chiesa della Solidad, ed intagliato il pulpito di noce nella Chiesa di S. Giovanni di Malta.

“ (B.co Sp.to S.to) A 11 gennaio 1592. Gli Amministratori del Collegio de la Solidad pagano D.ti 30, a Iacovo Ferrante intagliatore in parte di D.ti 120, per il prezzo con lui d'accordo della Custodia con suo ornamento di legname solo lavorato, conforme al disegno che lui tiene firmato da N.r Gentile d'Aviezo per l'Ecclesia di d.to Collegio.

“ (B.co Sp.to S.to) A 13 febbraio 1593. Il Collegio della Solidad paga D.ti 25, a Iacovo de Ferrante intagliatore a buon conto della Custodia che fa per l'Altare Maggiore de l'Ecclesia di detta S.^a Casa.

“ (B.co Sp.to S.to) A 29 gennaio 1594. Il Collegio della Solidad paga D.ti 20, a Iacovo de Ferrante a comp.to di D.ti 120, per il prezzo della Custodia intagliata che ha fatto a d.ta S.^a Casa per l'Altare Maggiore di d.ta Chiesa.

“ (B.co A. G. P.) A 29 aprile 1595. Fra Marcello Mastrillo paga D.ti 75, a comp.to di D.ti 200, a m.ro Giacomo de Ferrante per lo prezzo di uno Pulpito de noce intagliato con li quattro Evangelisti et imagine di S. Gio: Battista che mi ha consignato per servizio della Chiesa di S. Giovanni de Malta „.

FERRARO BIASE E BATTISTA

Questi due intagliatori sono indicati dalle polizze seguenti, la seconda delle quali accenna anche al pittore Pompeo Landolfo.

“ (B.co A. G. P.) A 10 novembre 1611. Nicola Montella paga D.ti 3, a Biase Ferraro a conto di D.ti 15, pel prezzo di una Cona che m'intaglia.

“ (B.co del Popolo) A 2 agosto 1600. Pompeo Landolfo paga
“ D.ù 3.3.15, a Battista Ferraro a comp.to di D.ù 11, et in conto
“ di D.ù 20, per intagliatura de l'opera che li fa del Corpo di
“ Cristo grande „.

FERRARO MARCANTONIO

Dei cinque documenti che seguono i primi tre riguardano opere scomparse o difficili ad identificare, ma per fortuna gli ultimi due ci additano opere tuttora esistenti — la cornice del quadro nel comunichino delle suore di S. Gregorio Armeno, e il coro fatto lavorare dal Cardinal Decio Carafa pel Duomo — e permettono di determinare il valore di questo intagliatore rimasto finora dimenticato.

“ (B.co A. G. P.) A 28 novembre 1588. Sore Francesca Pale-
“ scandola Priora del Monistero di S. Andrea paga D.ù 20, a com-
“ pimento di D.ù 130, a m.ro Marcantonio Ferraro mastro d'ascia
“ per lo Choro che fa in d.to Monistero.

“ (B.co del Popolo) A 14 febbraio 1595. Gio: Iacovo Capocefalo
“ paga D.ù 46.3.6. ad Marcantonio Ferraro intagliatore in conto
“ del ornamento di una Cona, che li haverà da fare conforme ad
“ un disegno lo quale si conserva presso d.to Marcantonio et
“ ne appare cautela per N.r Pietro Crelia di Napoli.

“ (B.co A. G. P.) A 13 gennaio 1601. D. Matthia Riccio Sacrista
“ de l'Annuntiata paga D.ù 14, a Marc'Antonio Ferraro a compi-
“ mento di D.ù 48, per la manifattura ligniame et intaglio et squa-
“ tratura de una Custodia dieci candelieri et scabello sopra l'Al-
“ tare del Tesoro, et uno altro scabello pel lignio de la Croce et
“ Spina de N. S. et uno Ecce-Homo in mezzo de la Custodia ne
“ l'istesso Tesoro.

“ (B.co A. G. P.) A 17 febbraio 1612. D.^a Costanza Spinella
“ paga D.ù 45, a comp.to di D.ù 70, a Marco Antonio Ferraro per
“ l'intero prezzo di una Cornice di legniam intagliata et indo-
“ rata per un Quatro de la SS.ma Natività del Signore in tela fatto
“ fare da me nel nuovo Comunicatorio da me eretto nel mio Mo-
“ nistero di S. Ligorio Maggiore di Napoli, incluso il prezzo del
“ scabello et candelieri di legniam indorati.

“ (B.co A. G. P.) A 29 aprile 1616. Il Cardinale Carafa paga

“ D.^{ti} 500, a m.^{ro} Marcantonio Ferraro, e in conto di D.^{ti} 1600,
“ per il Choro che fa nella nostra Cattedrale „.

FERRARO NUNTIO

Questo valento intagliatore, già ricordato per il reliquiario lavorato nel 1578 all'Annunziata ¹⁾, fu uno degli autori dei magnifici intagli nella sagrestia di S. Martino, e collaborò alla soffitta della chiesa dell'Annunziata come risulta dalle nostre polizze che ci rivelano inoltre altri suoi lavori in Napoli, in Catanzaro, in Montescaglioso e in Sarno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 maggio 1588. D. Ottaviano Palumbo
“ l'roc.^{re} di S. Martino paga D.^{ti} 50, a comp.^{to} di D.^{ti} 185. al
“ Mag.^{co} Gio: Battista Vigliante et Nuntio Ferraro in conto de
“ l'opera de l'intagli di noce che hanno fatto per la nostra Sa-
“ crestia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 giugno 1589. Fra Thomaso Amato de Sam-
“ biase de l'Ordine di S. Domenico paga D.^{ti} 10, a comp.^{to} di D.^{ti} 30,
“ a m.^{ro} Nuntio Ferraro in parte di D.^{ti} 50, per mastria di una
“ Custodia de la V.^{le} Ecclesia de la Nuntiata de Catanzaro de
“ l'Ordine di S. Domenico, che ha promesso per tutto il 10 del
“ presente mese di Giugno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 giugno 1589. Fra Thomaso d'Amato de
“ Sambiase paga D.^{ti} 10 a m.^{ro} Nuntio Ferraro in parte della ma-
“ nifattura de la Custodia che farrà col suo compagno nomine
“ mastro Gio: Battista Vigliante per il Convento della Nuntiata
“ di Catanzaro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 luglio 1590. Io: Antonio Thebane paga
“ a m.^{ro} Nuntio Ferraro D.^{ti} 90, a comp.^{to} di D.^{ti} 160 et in parte
“ di D.^{ti} 215, per lo prezzo et valuta di una Cona che ha fatto
“ alla nostra Cappella, restando il d.^{to} mastro Nuntio obbligato
“ di accomodare et finire a soie spese la sopradetta Cona a giu-
“ dicio et parere de li Mag.^{ci} Nuntio Maresca, Gio: Simone Mon-
“ tella, Martino Migliore et Iacopo Antonio Palmese esperti. Quali
“ denari li pago come Mastro Tesoriere della Cappella de S.^{to} Andrea.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 gennaio 1592, Gioondi de Silva de Sarno
“ paga D.^{ti} 15, a comp.^{to} di D.^{ti} 115, et in conro di D.^{ti} 146, per

¹⁾ FILANGIERI, o. c., I, 201.

“ per la manifattura intagliatura et squarciatura et altre spese al
“ Mag.co Nuntio Ferraro e compagni fatto a la Cona de la SS.^a
“ Concetione de Sarno.

“ (B.co Sp.to S.to) A 18 novembre 1594. Gio: Battista Rota paga
“ D.^{ti} 10, a Nuntio Ferraro intagliatore et di propri dinari di
“ D.^a Costanza Gambacorta a comp.to di D.^{ti} 28, et in conto del
“ lavoro di ligname di una Cona con sua Cornice et ornamenti
“ l'ha fatta per l'Ecclesia di Regina Celi.

“ (B.co S. Eligio) A 27 gennaio 1598. Nuntio Ferraro paga D.^{ti} 11,
“ a Gio: Antonio Guerra per resto et complimento de la parte et
“ portione che ad esso competeua de la intempiatura fatta ne la
“ V.le Chiesa de l'Annuntiata di Napoli, e detti D.^{ti} 11, sono de li
“ denari a lui pervenuti da la predetta opera, per il che d.to Gio:
“ Antonio l'ha convenuto in Consiglio.

“ (B.co A. G. P.) A 10 luglio 1604. Nuntio Ferraro paga D.^{ti} 10,
“ a m.ro Lucantonio Voliua squatratore de ligname in conto de
“ la provisione sua et de un suo creato, quali si hanno da con-
“ ferire con me nella Terra di Monte Scaglioso ad lavorare un
“ Coro de noce nel Monistero di S. Angelo del Ordine di S. Be-
“ nedetto di d.ta Terra, così come ge simo convenuti per Ist.^o per
“ N. di Mauro „.

FERRARO SALVATORE

Questo abile marmoraio collaborò con Felice de Felice alle decorazioni marinoee della Certosa di S. Martino nel 1598 e poi dal 1619 al 1622 ¹⁾. Altri lavori gli assicurano i nostri documenti nelle chiese napoletane di S. Caterina a Formello, S. Giovanni a Carbonara e S. Severino e Sossio.

“ (B.co A. G. P.) A 22 dicembre 1590. Il Sindaco e Proc.re di
“ S.^a Caterina a Formello Fra Eugenio Vitale paga D.^{ti} 4, a m.ro
“ Matteo Spagnuolo in nome e parte di m.ro Salvatore Ferraro
“ marmoraro a buon conto di maggior somma per il prezzo delle
“ doe fenestre di marmore ch'è tenuto fare et ponere alla Cappella
“ dei Sig.ri Carafa sita in nostra Chiesa, dalli D.^{ti} 500, lassati a
“ d.ta Cappella da Mg.^r Tiberio Carafa Vescovo di Cassano.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I. 191. — SPINAZZOLA, in *Nap. Nobiliss.*, XI, 101, 102.

“(B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 12 aprile 1594. Gio: Batta Longo paga
“ D.^{ti} 5. 1. 4. a Salvatore Ferraro a comp.^{to} di D.^{ti} 8, e in parte di
“ D.^{ti} 18, per il prezzo di una Colonna di marmo mischio di Porta
“ Santa che l'ha venduto per D.^{ti} 18, inclusa la fattura di d.^{ta} co-
“ lonna quale ha promesso farli bona et ben fatta et allustrata et
“ senza roctura et consignarcela pel 20 maggio dentro la sua
“ Cappella de l'Ecclesia della Croce.

“(B.^{co} A. G. P.) A 5 maggio 1595. Andrea Carafa paga a m.^{ro}
“ Salvatore Ferraro marmoraro D.^{ti} 5, in conto della manifattura
“ de uno ornamento di una Cona di marmora.

“(B.^{co} A. G. P.) A 27 dicembre 1605. Ottavio Carvilli paga D.^{ti} 14,
“ a Salvatore Ferraro et Nicola di Guido per saldo et final pga-
“ mento per il ponimento della Sepoltura che mi han fatto a
“ S. Gio: a Carbonara

“(B.^{co} A. G. P.) A 1 gennaio 1611. Ottavio Passaro paga D.^{ti} 10,
“ a comp.^{to} di D.^{ti} 100, a m.^{ro} Salvatore Ferraro per causa della
“ Sepoltura seu fossa di marmo per d.^{to} Salvatore fatta in mio
“ nome dentro l'Ecclesia di S. Severino di questa Città conforme
“ all'Istit.^o per N.^r Martio de Grisi⁴⁾.

FERRATA O FERATE ERCOLE

Di questo scultore si conoscevano finora alcune sculture in
Aquila — l'altare della famiglia Colantonio e ora dei Rivera in
S. Maria di Roio, e il frontespizio della chiesa di S. Antonio²⁾ —.
Dai nostri documenti appare che lavorò anche in Napoli, dove
scolpì le statue per l'altare dell'Annunziata, e quella del Duca
di S. Giorgio Caracciolo mandata a Torrecuso.

“(B.^{co} A. G. P.) A 8 giugno 1641. Il Governo de l'Annunziata
“ paga D.^{ti} 30, ad Ercole Ferate in conto del prezzo delle Statue
“ de l'Altare Maggiore.

“(B.^{co} A. G. P.) A 18 luglio 1643. Geronimo Maria Caracciolo
“ paga D.^{ti} 100, ad Ercole Ferrata Scultore in conto di D.^{ti} 320,
“ sono convenuti per una Statua di marmo netta polita senza ma-
“ cula alcuna palmi 7 $\frac{1}{2}$ del effigie naturale della b. a. del Duca
“ di S. Giorgio suo fratello, quale la haverà a fare et consegnare

⁴⁾ D' ENGENIO, o. c., p. 330.

²⁾ RIVERA, *Monumenti aquilani*, p. 21, 41.

“ in Torrecuso, conforme il modello fatto fare dal' Eccellenza del
“ del Sig. M.^{se} di Torrecuso suo patre in tempo era in Napoli per
“ tutto settembre p: v: = Con patto espresso che d.^{to} Ercole la
“ deba portare a sue spese risico et pericolo in d.^{ta} Terra di Tor-
“ recuso, declarando che li altri D.^{ti} 220, cento se li darando da
“ esso il giorno che partirà con d.^{ta} Statua per Torrecuso, et li
“ altri D.^{ti} 120, terminata et posta che sarà a sue spese nel luoco
“ dove ha da annare in d.^{ta} Terra rimettendosi al dippiù dei patti
“ d'obbligo ha fatto hoggi per mano del Mastro d'Atti Stefano
“ Grillo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 marzo 1644. Francesco Filomarino Prin-
“ cipe della Rocca paga D.^{ti} 60, ad Ercole Ferrata marmoraro in
“ conto di alcuni lavori di marmo che li dovrà consignare „.

FERRERI PIETRO

Il suo nome appare ora per la prima volta mercè il docu-
mento seguente dove si trova l'indicazione delle sculture da
lui eseguite nel bizzarro acconciamento dell'altare maggiore di
S. Maria della Sanità.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 luglio 1678. Fra Gabriele Marletta paga
“ D.^{ti} 190, a Pietro Ferreri Scultore in conto di due Statue di
“ marmo con cornice di mischio, alabastri, et altre pietre mischie
“ et secatura di marmi per servitio della *Scalina* dell'Altare Mag-
“ giore et Coro di S.^{ta} Maria della Sanità di Napoli, con firma di
“ G. Sacco Tabulario e Consigliere Muscettola „.

FERRUCCIO SILVESTRO

Si ha cognizione di questo scultore per i lavori da lui ese-
guiti nella Fontana del Mandracchio nel 1599 e nel 1600 e in
una tomba per conto dei signori Panciatichi e Ridolfi.

“ (B.^{co} del Popolo) A 22 giugno 1599. Li Deputati della Forti-
“ ficatione pagano D.^{ti} 9 a Colantonio Stigliola a comp.^{to} di D.^{ti} 12,
“ per lo preczo di una *Guacquia*, quale ha fatto fare di marmo
“ gentile per servitio della nova Fontana nella nova Strada del
“ Mandrachio, e per lui a *Silvestro Ferruccio* scoltore per lavoro da
“ lui fatto nella *Conchiglia* della Fontana al Mandrachio.

“ (B.^{co} S. Eligio) A 7 agosto 1600. Gualtieri Pianciaticchi et Riodolfi Gianni pagano D.^{ti} 4, a Silvestro Ferruccio e dissero pagarli per Ferrante Gaeta in conto di una lapida di pietra mischia con la Statua che li fa „.

FINELLI GIULIANO

Questo valoroso scultore carrarese non potè nascere nel 1602, come scrisse il Passeri¹⁾ e ripeté copiando il De Dominici²⁾, perchè essendo intervenuto nel 1616 qual testimone nel testamento del suo maestro Michelangelo Naccherino³⁾ doveva essere in quell'anno già maggiorenne ed esser perciò nato verso la fine del secolo XVI. Dalla scuola del Naccherino passò a quella del Bernini in Roma e poi lavorò molto in quella città e principalmente in Napoli come si rileva oltre che dagli autori citati e dal Campori⁴⁾, dal Filangieri⁵⁾, dallo Spinazzola⁶⁾ e dal De la Ville⁷⁾, dalle polizze che ora riproduciamo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 dicembre 1638. Il Governo de l'Annuntiata paga D.^{ti} 50, a Giuliano Finelli a conto de l'opera di marmi che sta facendo per l'Altare Maggiore di n.ra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 15 e 20 giugno 1639. Il Governo de l'Annuntiata paga D.^{ti} 50, più D.^{ti} 250, a Giuliano Finelli a conto de l'opera di marmi che fa per l'Altare Maggiore, e per esso a m.ro Giulio Grandi che li debbia impiegare per l'opera di marmi di d.^{to} Altare.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 novembre 1639. Il Governo de l'Annuntiata paga D.^{ti} 175, a Giuliano Finelli et Giuseppe Rapi per l'opera di marmi de la Cona dell'Altare Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1, 15 e 23 febbraio 1640. L'Annuntiata paga

¹⁾ PASSERI, *Vite dei pittori, scultori e archeletti*, ecc.,

²⁾ DE DOMINICI, *Vite*, III, 354.

³⁾ MARFESCA, *Vita di Michelangelo Naccherino*, p. 63, e in *Napoli nobiliss.*, XV, 104.

⁴⁾ CAMPORI, *Memorie*, p. 34.

⁵⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 212.

⁶⁾ SPINAZZOLA, in *Nap. Nobiliss.*, XI, 67.

⁷⁾ DE LA VILLE, in *Nap. nobiliss.*, VII, 38.

“ D.^{ti} 680.12, a *Giuliano Finelli et Giuseppe Grandi* in conto opera di marmi mischi et statue et per l'Altare Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 giugno 1640. La Duchessa D.^a Felicia Maria Orsini paga D.^{ti} 471, a *Giuliano Finelli, Antonio Solaro et Donato Vannelli* per l'opera di marmi nella Cappella di S. Francesco Saverio nella Chiesa del Gesù.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 luglio 1640. Li Deputati del Tesoro di S. Gennaro pagano D.^{ti} 300, a *Giuliano Finelli* a comp.^{to} di D.^{ti} 1950, et in conto della manifattura delle *Statue di Metallo* che sta facendo per ponerle ne li Nichi del Tesoro del Glorioso S. Gennaro, da esso promesso farsi iuxta li patti et Conclusioni da essi fatti, a quali s'habia relatione et sono per la mesata di luglio 1639, quali se li devono per spenderli in tutto quello sarà necessario per servitio di dette Statue et pigione delle stanze dove si fanno, et detti oltre i D.^{ti} 1000, anticipati per tal causa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 17 luglio 1641. Li Governatori de la Cappella di S. Gennaro pagano D.^{ti} 300, a *Giuliano Finelli* a compimento di D.^{ti} 4950, et in conto della manifattura delle *Statue di metallo* che sta facendo per ponerli nelli *Nichi* del Tesoro et dissero per la mesata di maggio 1641, et sono oltre i D.^{ti} 1000 anticipati.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 gennaio 1642. D.^a Felice Maria Orsini paga D.^{ti} 40, a *Giuliano Finelli, Donato Vannelli, et Antonio Solaro*. cioè D.^{ti} 24. 2. 1. per saldo di D.^{ti} 432.1, che importano li marmi consegnati et portature di essi per servitio de la Cappella di S. F.^{co} Saverio, ch'essa fa dentro la Chiesa de la Casa Professa di Napoli dei Padri della Compagnia di Gesù, come per fede del P. Flaminio Magnati del 13 settembre 1641, et D.^{ti} 15.3.4, per saldo di tutte le Liste firmate dai suddetti Finelli e C.ⁱ et dal P.^e Magnati per le giornate vacate in secatura di marmi.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 luglio 1643. Il Cardinal Filomarino paga D.^{ti} 150, a *Giuliano Finelli* in conto de la Cornice di metallo che ha preso a fare per li Quatri di mosaico della lloa Cappella.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 gennaio 1647. Il Cardinal Filomarino paga D.^{ti} 22.50, a comp.^{to} di D.^{ti} 172.50, a *Giuliano Finelli* per final pagamento della lavoratura e pulitura di 39. balaustri di marmi per la balaustrata della nostra Cappella ai SS. Apostoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 febbraio 1647. Il Cardinal Filomarino paga D.^{ti} 40, a *Giuliano Finelli* a compimento di D.^{ti} 100, et a conto della scoltura di *due leoni di marmo* per sotto la tavola d'altare della sua Cappella a SS. Apostoli: et per esso a Francesco Mozetti per final pagamento di 14. balaustri di marmo bianco che

“ ha lavorato et compiuto per la balaustrata della Cappella di detto Signore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 novembre 1648. Li Deputati de la Cappella del Tesoro di S. Gennaro pagano D.^{ti} 150, al Mag.^{co} Giuliano Finelli a comp.^{to} di D.^{ti} 16656: a conto de l'opera de *le statue di mitallo* che ha fatte et haverà da fare per servitio della Cappella del Tesoro di S. Gennaro, et questo pagamento è oltre le Cantara 124. di rame, un pezzo di mitallo di un Cantaro, et libbre 1088. di stangno che li è stato consignato da quella Deputazione al d.^{to} Giuliano.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 marzo 1650. Li Deputati de la Cappella del Tesoro di S. Gennaro pagano D.^{ti} 150, a Giuliano Finelli in conto del prezzo della *Vittoria* di marmo che detto Giuliano have da fare, che sia sopra il Nicchio dove sta la Statua di S.^{to} Paulo. giusta Conclusione 29 novembre 1646.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 luglio 1650. Flaminio Antinoro paga D.^{ti} 70, a Giuliano Finelli a conto delle Statue et capitelli di bronzo che sta lavorondo per la Cappella che d.^{to} Flaminio sta facendo nella Chiesa dei SS. Apostoli „¹).

FINELLI VITALE

Vitale Finelli, nato a Carrara nel 1583²⁾ venne giovanissimo in Napoli, dove già lavorava nel 1606 ai capitelli e all'arme della fontana di S. Lucia, come appare dalla prima delle polizze che pubblichiamo. Che fosse stato architetto è affermazione del Passeri³⁾ ripetuta dal De Dominicis⁴⁾, ma non confermata dai nostri documenti che ci mostrano al contrario il Finelli occupato in lavori da modesto marmoraio decoratore alla sepoltura del Duca di Maddaloni all'Annunziata (1607), al santuario della Madonna dell'Arco (1619 - 1620), alla cappella Naccarelli nella chiesa dello Spirito Santo (1619), alla Trinità delle Monache (1625). Che fosse stato zio e maestro del noto scultore Giuliano è altra affermazione del Passeri, che non abbiamo modo

¹⁾ DE LELLIS, o. c., fol. 108.

²⁾ CAMPORI, *Memorie degli scultori*, ecc., p. 90.

³⁾ *Vite*, p. 255.

⁴⁾ *Vite*, III, 158.

di controllare; certo il nipote dovè subito lasciare la guida dello zio per altri maestri, e lo abbiamo visto nella bottega di Michelangelo Naccherino e poi in quella di Lorenzo Bernini.

“(B.^{co} A. G. P.) A 17 giugno 1606. Gio: Antonio Galluccio mar-
moraro paga D.^{ti} 15, a Vitale Finelli a comp.^{to} di D.^{ti} 110, et
sono in parte di D.^{ti} 115, per lo prezzo et manifattura de le
Arme et capitelli de intaglio, quali servono per la Fontana di
S.^{ta} Lucia a mare conforme ia polizze di conventione per lo
Bancho del Popolo.

“(B.^{co} A. G. P.) A 6 agosto 1607. Gio: Antonio Galluccio et
Angnolo Landi pagano D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 20, a Vitale Fi-
nelli per integro prezzo de uno festone et una Arme che serve
per la sepoltura del q.^m Duca di Matalune dentro la Ecclesia
della SS.^a Nuntiata.

“(B.^{co} A. G. P.) A 27 settembre 1608. Diego Ortiz Velasco paga
D.^{ti} 86. 2. 15. a m.ro Vitale Finelli et mastro Ludovico Arrigo ?
(Righi) a comp.^{to} di D.^{ti} 126. 2. 11. ne li quali furo apprezzati et
tasati li marmi mischi et Arme poste a la mia Cappella de più
del disignio et primo partito fatto con loro conforme a la tasa
et apprezzo de Bartolomeo Picchiatti ¹⁾).

“(B.^{co} A. G. P.) A 30 agosto 1618. Fra Sisto de Ferrariis Sin-
dico et Proc.^{re} del Monistero della Madonna dell'Arco paga D.^{ti} 50,
a Vitale Finelli a conto delli 16. Capitelli di marmo quali deve
fare alla Madonna dell'Arco.

“(B.^{co} A. G. P.) A 6 settembre 1619. Gio: Geronimo Naccarelli
paga D.^{ti} 100, a comp.^{to} di D.^{ti} 700, a Vitale Finelli et Righi
Ludovico a conto del opra di marmo fando ne la mia Cappella
si fa dentro la Chiesa dello Spirito Santo.

“(B.^{co} A. G. P.) A 1.^o luglio 1620. Fra Sisto de Ferrariis paga
D.^{ti} 10, a Vitale Finelli in conto degl'intagli della Cappella de la
Madonna dell'Arco.

“(B.^{co} A. G. P.) A 4 gennaio 1625. L'Abadessa del Monistero
della SS.^{ma} Trinità delle Monache paga D.^{ti} 23, a Vitale Finelli
et Domenico Agliani a comp.^{to} di D.^{ti} 59, et in conto dell'opera
di marmo et mischi che fanno por la nova Chiesa della SS.^a Tri-
nità delle Monache „.

¹⁾ D'ENGENIO, o. c., 542.

FOLFI O FOLSI ALESSANDRO E GIACOMO

Il Filangieri li dice legnaiuoli e fratelli, il primo di Firenze, e il secondo di Napoli, riportando documenti sul loro conto dal 1579 al 1583, per lavori d'intaglio e porte di noce nella cappella del Palazzo reale e nel coro di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Le polizze rinvenute vanno dal 1589 al 1603, per lavori al Gesù, alla Croce di Lucca ed alla chiesa degl'Incurabili.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 maggio 1589. Ferdinando Terrone paga
“ a m.ro Alexandro Folsi o Folfi fiorentino intagliatore D.^{ti} 10,
“ in conto di D.^{ti} 20, per il prezzo convenuto del ornamento di
“ una Icona conforme al disegno dato a d.^{to} m.ro Alexandro fir-
“ mato per mano di N.^r Vin.^{zo} Palumbo di Napoli de altezza de
“ palmi 18. et circa 12. di largezza, intendendosi da fora in fora,
“ consistente in scabelli colonne architravi et fregi spezzati con
“ la sua Cornice et frontispitlo similmente spezzato, con ponerci
“ esso lo ligname di chiuppo et teglia che ci bisognerà per orna-
“ mento et la sua mastria secondo il d.^{to} disegno, quale ornato
“ promette d. o mastro consignarlo per tutto giugno p. v. del pre-
“ sente anno 1589, et ha da servire per l'Icona che venerà al
“ Oratorio del' Assumptione de la Madonna costruito dentro la
“ Casa Professa de li R.^{di} Padri del Iesù di Napoli.

“ (B.^{co} del Popolo) A 1.^o giugno 1598. Il Governo d'Incurabili
“ paga D.^{ti} 51. 4. 1. a m.ro Iacovo Folfi et m.ro Francesco.... man-
“ disì a comp.^{to} di D.^{ti} 330, convenuti con essi per la manifattura
“ del armaggio, scuatratura et intagliatura di noce castagno et
“ altra qualità di legname fatta per essi nella nova Sacrestia di
“ d.^{ta} Santa Casa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 maggio 1603. Giulio Petra paga D.^{ti} 30, a
“ comp.^{to} di D.^{ti} 400, a m.ro Alessandro Folfi, et in nome del Mo-
“ nastero de la Croce di Lucca di questa Città per lo prezzo de
“ l'intempiatura che ha fatta in detto loco, conforme alle cautele
“ per N.^r Giordano „.

FUMO MATTEO E NICOLA

Il primo di questi due scultori in legno, contemporanei e forse congiunti, non era conosciuto finora, ma il secondo che fu scolare del Fanzago è ben noto pei lavori eseguiti in Napoli e in altre città del regno.

Mori nel 1725, secondo scrive il De Dominici ⁴⁾, che trattandosi di un artista suo contemporaneo può esser citato senza molta titubanza. Difatti i nostri documenti confermano quanto egli scrive sul Crocefisso che è nella seconda cappella della nave sinistra in S. Nicola alla Carità e sulle statue in S. Giovanni fuori Port'Alba.

“ (B.co A. G. P.) A 4 luglio 1689. Suor Maria Dorodea di Bologna paga D.^{ti} 50, a Nicola Fumo in conto delle due Statue di legno che dovera fare per servitio del Monistero di S. Gio: Battista, cioè una di S. Michele Arcangelo et l'altra dell'Angelo Custode iusta il modello et obbligo.

“ (B.co A. G. P.) A 19 aprile 1695. Il P.^{re} D. Maurizio Firlan-
gieri dei Pii Operarii paga D.^{ti} 54, a Nicola Fumo Scultore a comp.^{to} di D.^{ti} 100, pel prezzo della fattura, scultura, e minia-
tura d'un Crocifisso di legno con l'hasta di noce et con tutti li suoi finimenti non havendo altro a conseguire dalla loro Casa di S. Nicola a Toledo.

“ (B.co A. G. P.) A 30 marzo 1696. I Consoli e Governatori di S. Giuseppe Maggiore pagano D.^{ti} 8, 2. 10. a comp.^{to} di D.^{ti} 20, a Matteo Fumo intagliatore per l'intiero prezzo d'una Croce d'intaglio con puttini da esso fatta per servitio dell'Altare Maggiore di d.^{ta} Chiesa.

“ (B.co A. G. P.) A 17 novembre 1696. I Consoli e Governatori di S. Giuseppe Maggiore pagano D.^{ti} 5, a Matteo Fumo a conto di D.^{ti} 12, per l'opera per esso facienda d'intaglio di tutta perfettione conforme il disegno dove si dovrà ponere il Reliquiario d'argento del glorioso S. Giuseppe „.

⁴⁾ DE DOMINICI, o. c., III, 398.

FURNO (DELLO) GIOVANNI

Dai documenti risulta che questo artista sotto la direzione del Cav.^{re} Fansago eseguì nel 1641 i modelli in legno del famoso baldacchino e della Cona dell'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata, distrutto poi dall'incendio del 1757.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 gennaio 1641, L'Annunziata paga D.^l 9, “ a Giovanni dello Furno a conto dell'armaggio di legname seu “ modello per la Cornice dell'Altare Maggiore.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 gennaio 1641. L'Annunziata paga D.^{li} 16, “ a m.ro Giovanni dello Furno per giornate 23. vacate in lavorare “ del modello della Cona dell'Altare Maggiore inclusi D.^{li} 4, per “ legname e chiodi. come per bollettino di Cosmo Fansago.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 giugno 1641. L'Annunziata paga D.^{li} 14.5.10. “ a Giovanni dello Furno a conto del modello di legname del “ Baldacchino della Cona dell'Altare Maggiore „.

GALINETTO GIUSEPPE

Il quadro d'altare della chiesa di S. Marta, che Andrea Vaccaro cominciò a dipingere e il figlio Nicola completò, è magnificamente incorniciato ¹⁾.

Lo polizzo, che ora pubblichiamo ci apprendono che la cornice modellata da Gio. Domenico Vinaccia, fu intagliata e dorata da Giuseppe Galietto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 dicembre 1670. D. Aniello d'Errico paga “ D.^{li} 43.3.12, a Giuseppe Galietto a conto di D.^{li} 120, intiero “ prezzo d'una Cona, che dovrà fare per servitio della Real Chiesa “ di S.^{ta} Marta di chiuppo di Cervinara et l'intaglio di legname “ di teglia et risaldato, giusta il disegno del Sig. Gio: Dom.^{co} Vinaccia, con la pittura di mischio et con la Cornice d'oro intagliata; il tutto aggiustato per d.^{to} prezzo di D.^{li} 120, con doverla “ finire d'ogni perfettione per la Festa di Pasqua.

¹⁾ Si confronti nel capitolo dei pittori il paragrafo dedicato al Vaccaro.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 9 giugno 1671. D. Aniello d'Errico paga
“ D.^{ti} 14, a Giuseppe Galletto a comp.^{to} di D.^{ti} 100, et in conto
“ di D.^{ti} 120, intiero prezzo della Cona che sta facendo per l'Altare
“ Maggiore della Chiesa di S.^{ta} Marta „.

GALLO IACOVO E GIUSEPPE

Questi due artisti, forse parenti, vissero nello stesso periodo di tempo. Poche notizie ho trovato intorno al primo e per lavori di poca importanza. Il secondo, che è già noto per la parte avuta nell'abbellimento della Certosa di S. Martino ¹⁾, risulta, mercè i nostri documenti, autore del sontuoso altar maggiore e della circostante balaustra nella chiesa di Gesù e Maria e di altre opere nel Duomo di Napoli e nelle chiese di Gaeta e di Aversa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 20 maggio 1659. La Casa dell'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 20, a m.ro Iacovo Gallo marmoraio in conto del prezzo
“ della pietra fatta guarnire di giallo e negro servita sotto le
“ gradi dell'Altare Maggiore di nostra Chiesa, et anco per la poli-
“ tura delle balaustate sopra il Cornicione di nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 giugno 1669. L'Annuntiata paga D.^{ti} 14.4.17.
“ a m.ro Giacomo Gallo marmoraio per il prezzo di una tavola di
“ marmo lavorato con lettere nel Petafio posta nella Sala del-
“ l'Audientia dei Sig.^{ri} Governatori.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 26 gennaio 1673. P.^e Fra Antonio Trotti
“ paga D.^{ti} 140, a Gioseppe Gallo in nome e parte del V.^{le} Con-
“ vento di Giesù e Maria di Napoli dell'Ordine dei Predicatori a
“ conto della palaustrata di marmo, et Altare Maggiore che d.^{to}
“ Gioseppe deve fare in d.^{ta} Chiesa giusta Ist.^o per N.^r d'Urso.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 ottobre 1680. Il Cav.^{re} F.^{co} Andrea de
“ Mauro paga D.^{ti} 57, a Gioseppe Gallo a comp.^{to} di D.^{ti} 200, per
“ l'intiero prezzo d'una Palaustrata e grada di marmi fatti avanti
“ la Cappella di S. Liborio dentro la Chiesa Maggiore di questa
“ Città di Napoli.

¹⁾ FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti che lavorano nella chiesa di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro*, in *Arch. stor. nap.*, X, 439.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 febbraio 1682. Gio: Battista Bottoni paga
“ D.^{ti} 26, a Gioseppe Gallo a comp.^{to} di D.^{ti} 677, in conto de
“ l'Altare di marmo che d.^{to} Gioseppe sta faticando nel Monastero
“ di S. Montauro di Gaeta.

“ B.^{co} A. G. P.) A 21 febbraio 1682. Frat'Andrea Bambini Sindaco
“ e Proc.^{re} del V.^{lo} Monistero di Giesù e Maria dei PP. Domeni-
“ cani di questa Città paga D.^{ti} 40, a Gioseppe Gallo a compi-
“ mento di D.^{ti} 1580, et a conto de l'opera fatta e facienda nel-
“ l'Altare Maggiore di d.^{ta} Chiesa di marmo e porfido servata la
“ forma delle cautele et con denari della Casa Ducale di Airola.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 settembre 1685. Ottavio della Porta paga
“ D.^{ti} 15, a comp.^{to} di D.^{ti} 22, a Gioseppe Gallo, Giuseppe et Paulo
“ Mozzetti a conto della palaustrata di marmo dell'A. G. P. di
“ Aversa et pagarli come Cassiero.

“ B.^{co} A. G. P.) A 6 aprile 1700. Il Monistero di Giesù e Maria
“ paga D.^{ti} 29, a Gioseppe Gallo marmoraro a comp.^{to} di D.^{ti} 2293.3.
“ saldo et final pagamento del lavoro de marmi, fogliami, puttini,
“ teste d'angeli et gradini dell'Altare Maggiore fatti in detta Chiesa
“ di Giesù e Maria secondo l'apprezzo di esperti „.

GALLUCCIO SCIPIONE E GIO: ANTONIO

Questi due scultori e marmorari sono già noti per le mie
ricerche nell'archivio dell'Annunziata ¹⁾ e per quelle del Ceci ²⁾
tra le carte degli antichi Banchieri.

L'elenco dei loro lavori è di gran lunga accresciuto dai nuovi
documenti che vanno pel primo dal 1588 al 1619 e pel secondo
dal 1607 al 1633.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 1.^o settembre 1588. Fabritio Petito paga
“ D.^{ti} 5, in conto di D.^{ti} 19, al m.ro Scipione Galluccio marmoraro
“ per lo prezzo et fattura di una Croce di marmo con lo capitello
“ seu relevata et lavorata di larghezza palmi 2, et longhezza palmi 3.
“ meno un quarto et con le figure sincome il designo et promette
“ consignarme per li 25 del presente senza lesione alcuna.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 novembre 1595. Gio: Battista Castaldo,

¹⁾ D'ADDOSIO, *Storia dell'Annunziata*, p. 124, 169; FILANGIERI, *Indice*, I, 276.

²⁾ *Napoli nobilissima*, XV, 163.

“ Giovanni Grande et Gio: V.^{zo} Castaldo pagano D.^{ti} 5, a m.ro
“ Scipione Galluccio et m.ro Fabritio de Guido marmorari in conto
“ della Fonte d'acqua santa, quale hanno promesso consegnarci
“ per l'Ecclesia di S.^a Maria de Ayello della Fragola.

“ (B.co A. G. P.) A 7 settembre 1598. Il Governo dell'Annuntziata
“ paga D.^{ti} 5, a Scipione Galluccio in conto del prezzo delle due
“ finestre di marmo che fa ne la Cappella de Corpi Santi, decla-
“ rando che resta a conseguire solum D.^{ti} 20. per saldo di d.^{te} due
“ finestre et di un'altra che fe li mesi passati delle otto finestre
“ che erano poste in detta Cappella.

“ (B.co A. G. P.) A 12 settembre 1598. Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20, a Scipione Galluccio et Cristofaro Monterosso
“ in conto del prezzo de l'Altare di marmo che hanno da fare ne
“ la Cappella dei Corpi Santi di questa S.^{ta} Casa per tutta la metà
“ di ottobre prossimo 1598, a quella ragione et prezzo che decla-
“ rará Simone Calvanico (Governatore) e Mario Marasa.

“ (B.co A. G. P.) A 29 gennaio 1599. Il Governo de l'Annun-
“ tiata paga D.^{ti} 20, a Scipione Galluccio et Cristofaro Monterosso
“ marmorai a comp.^{to} di D.^{ti} 280, per lo *integro prezzo* de l'Altare
“ di marmo che hanno fatto nella Cappella de' Corpi SS., decla-
“ rando che hanno ricevuto D.^l 129 $\frac{1}{2}$ in più partite per conto de
“ la Porta di marmo che fanno in d.^{ta} Cappella.

“ (B.co A. G. P.) A 3 aprile 1599. Il Governo de l'Ann.^{ta} paga
“ D.^{ti} 9, a Scipione Galluccio per lo integro prezzo di *due Palle di*
“ *mischio russo* fatte sopra la Porta del Tesoro dei Corpi SS. —
“ Quale Palle volendosi restituire per noi fra due mesi sia obbli-
“ gato d.^{to} Scipione pigliarsele et restituire d.^{ta} somma alla S.^{ta} Casa.

“ (B.co A. G. P.) A 4 maggio 1599. Il Governo de l'Ann.^{ta} paga
“ D.^{ti} 40, a Scipione Galluccio in conto del prezzo di marmi, fascie
“ di marmo et pilastri che fa ne la Cappella aventi il Tesoro.

“ (B.co A. G. P.) A 5 maggio 1600. Stefano Miradois dai denari
“ delle Regie Strade nove del Regno paga D.^{ti} 100, a mastro Fe-
“ derico Vettore et mastro *Scipione Galluccio scolare* per conto de
“ l'Arme de S. M. et de S. E. che li hanno da ponere nell'epitaffio
“ della Fontana sotto Bovino, prometteudo siano di quella gran-
“ dezza e bontà che sono state l'altre fatte nella Strada di Puglia
“ per m.ro Andrea Insarti (?) (forse Sarti) et compagni l'anni pas-
“ sati, atteso che loro pagherà le dette Arme alla istessa ragione
“ et prezzo che foro pagate a detti Andrea et compagni, promet-
“ tendo detti Federico et Scipione fenirle per tutto il 15 di giugno

“ prossimo et quelle portare et ponere in detto loco de Bovino a loro spese.

“ (B.co A. G. P.) A 12 maggio 1600. Federico Vettore et Scipione Galluccio pagano a *Fabio Massone scultore* D.^{ti} 20, in parte et caparro di D.^{ti} 43, per il prezzo et manifattura de tre Arme di marmo gentile bianco, cioè una di esse con l'impresa di S. M. Cattolica, come se ricerca, d'altezza palmi 7. et larghezza palmi $4\frac{3}{4}$ et l'altre due di Sua Excellentia, similmente con le sue imprese che in esse si ricercano conforme l'altra de lungheza palmi $3\frac{1}{2}$ et largeza palmi $2\frac{1}{2}$, ognuna d'esse, similmente di marmo bianco ut supra: le quale tre Arme promette d.^{to} Fabio farle d'ogni bontà et qualità a laude d'esperti, et in quelle incominciare ad ponere mani da domane et consignarnele per tutto li 20 di giugno prossimo, acciò Elle per noi *brevi manu* si possano consignare alla R.^a Corte, con ponerci tante persune quante bisogneranno, et *lavorarle in la bottega di Scipione Galluccio* et il rimanente prezzo promettono pagareli consignando et lavorando.

“ (B.co A. G. P.) A 10 giugno 1600. Giulio Cesare Mirandois perchè li giorni passati alla felice ritornata che fe da Roma l'Eccellenza del Conte de Lemos Vicerè et Capitano G.^{le} di questo Regno comandò al Garigliano all'infrascritto Veditore Prospero Roccha che subito havesse fatto accomodare l'epitaffio di marmo con l'Arme di S. M. et del q.^m Ill.^{mo} Duca di Alcalà Vicerè di qu.^o Regno, che è nella Strada Reale di Roma et proprio sotto Itri, quale era tutto guasto sì per esserci dato il trono (sic), sì perchè *a tempo di Angelo Ferro bandito* si scaramuzò con gente di Corte in quello loco, et *detti banditi con zuffiuni* pur ci ferno molto danno, rompendo parimenti la Corona di marmo di S. M. li cartigli et altri lavori come la prefata Eccellenza vide. Et per exequutione del sudetto ordine d.^{to} Veditore *mandò Scipione Galluccio in detto loco come Scultore* a veder tutto quello che era necessario per l'accomodatione di d.^{to} Editaffio, et havendolo già accomodato di quanto ci era di bisogno et conforme l'E. S. haveva comandato, havendo tanto esso Prospero quanto Gio: Cola Cirullo regio misuratore di detta Strada riconosciuta la spesa et fatica fatta per d.^{to} Scipione Galluccio per servitio del predetto Epitaffio hanno arbitrato che se li devono pagare D.^{ti} 30.

“ (B.co del Popolo) A 4 agosto 1600. Li Deputati della Fortificatione pagano D.^{ti} 30, a comp.^{to} di D.^{ti} 280, a Scipione Galluccio marmoraio per saldo de li marmi fatti per servitio delle due Fontane della Strada Nova del Mandrachio, et della Marina

“ delle Legna conforme Ist.^{to} per N.^r Basso, et partito restatoli
“ a lume di candela pel prezzo di D.^{ti} 280.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 novembre 1601. Notar Gio: Domenico Gian-
“ nino paga D.^{ti} 10, a Scipione Galluccio marmoraro in conto de
“ la fenestria di marmo et misco che ha promesso fare nella
“ Chiesa di S. Mauro de Casoria per reponere lo Reliquiario di
“ d.^{to} Santo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 12 febbraio 1602. Santillo Pisano paga D.^{ti} 10,
“ a Scipione Galluccio a comp.^{to} di D.^{ti} 60, della Cappella di mar-
“ mora che mi ha fatto dentro la Ecclesia di S.^{to} Iacovo della
“ Selleria come per cautela per N.^r V.^{zo} Cavalieri.

(B.^{co} A. G. P.) A 8 maggio 1602. D.^a Costanza de Loffredo paga
“ D.^{ti} 10, in conto di D.^{ti} 70, a m.^{ro} Scipione Galluccio marmo-
“ raro per uno tumulo nge haverà da fare de preta marmo gen-
“ tile fino conforme ad uno disigno firmato di sua mano sistente
“ in suo potere però tutto bianco da consignargelo equà in Napoli
“ et volendomi venir a ponerlo sia obbligato di venir con darceli
“ cavalcatura et spese.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 maggio 1605. Montoija de Cardona da li
“ denari de le Regie Strate paga a Scipione Galluccio scultore D.^{ti} 30,
“ in conto delle Arme tre di marmo di S. M. Cattolica et dell' Ill.^{mo}
“ et Exc.^{mo} Sig.^r Conte di Benavente, quali vengono nel Epitaffio
“ de la Regia Strada di Benevento, promettendo siano di quella
“ grandezza et bontà che sono state le altre facte per m.^{ro} Andrea
“ Insani (?) (Sarti) et compagni et poste nella R.^a Strata di Puglia,
“ acteso se li pagheranno alla stessa ragione et prezzo.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 4 maggio 1605. Gioanne de Roggiero paga
“ D.^{ti} 5, a comp.^{to} di D.^{ti} 8, a Scipione Galluccio per prezzo et
“ manifattura de uno sportello et telaro de marmo novo et lettere
“ fatto per servitio de la Cappella de li tre Magi de li Rogieri
“ dentro S.^{ta} Maria del Carmine di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 novembre 1606. Mentoza de Cardona paga
“ D.^{ti} 50, a Scipione Galluccio scoltore in conto dell'opera fatta
“ et da fare per esso nel Epitaffio et Arme de S. M. et de S. E.
“ che serveranno nelli Ponti Candelaro et Crapella in Puglia.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 13 luglio 1615. Il Governo de l'Annuntziata
“ paga D.^{ti} 40, a Scipione Galluccio a conto de la manifattura de
“ uno Altare di marmo che haverà da fare nella Chiesa di S.^{ta} Maria
“ di Costantinopoli in Somma.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 14 febbraio 1619. Cesare Acciario paga D.^{ti} 12,
“ a comp.^{to} di D.^{ti} 32, a Scipione Galluccio per lo integro prezzo

“ dello Altare de marmo et scalpello et pietra de fosso m' have
“ fatto nella Cappella de S.^{to} Giovanni a Carbonara.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 febbraio 1607. Li Governatori de l'Annuntiata pagano D.^{ti} 100, ad *Angelo Landi et Gio: Antonio Galluccio* a comp.^{to} di D.^{ti} 200, et in conto delle opere di marmo et
“ fattura di esse che haverando da fare per lo monumento del
“ q.^m Duca di Maddaluni del quale questa S.^a Casa è herede, al-
“ incontro il Pulpito della nostra Chiesa per tutto il mese di
“ aprile p: v: 1607. conforme nel Ist.^o per N.^r Loise Giordano.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 giugno 1607. L'Annuntiata paga a Gio:
“ Antonio Galluccio et Angelo Landi marmorari D.^{ti} 35, a compi-
“ mento di D.^{ti} 800, per saldo tanto per l'opera et fattura di mar-
“ more mischi, quanto per la *Statua di marmo* che hanno fatto per
“ servitio del Monumento del q.^m Martio Carafa olim Duca di
“ Madaluna dentro la nostra Chiesa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 30 giugno 1626. L'Annuntiata paga D.^{ti} 1045,
“ a comp.^{to} di D.^{ti} 4441, a Gio: *Antonio Galluccio et Iacovo Lazzari*
“ pel prezzo de li marmi, immischi, intagli et ritratti da essi fatti
“ ne la Cappella del Sig.^r M.^{se} di Corato, et guarnimento della
“ Conetta seu Quatro de la Cappella predetta con l'ornamento di
“ rame indorato straforato con diversi lavori commessi con lapis-
“ lazzari, eretropia, agate et diaspri orientali dal 27 giugno 1623,
“ per tutto li 11 marzo 1625, e tutti a comp.^{to} di D.^{ti} 7981, di tutto
“ il prezzo et valore di tutta d.^{ta} Cappella senza la spesa de li
“ apparati di panni, seta et altro per servitio di d.^{ta} Cappella.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 giugno 1630. Il Governo de l'Annuntiata
“ paga D.^{ti} 32, a comp.^{to} di D.^{ti} 744. 3. 4. a Gio: *Antonio Galluccio*
“ et *Iacovo Lazzari* per prezzo et fattura di palmi 465 $\frac{3}{4}$ di pietra
“ marmo solegna a carlini 6 il palmo da essi lavorato et poste in
“ servitio de la *Nova Porta* fatta da la parte del nostro Cortile
“ de la Pace sotto il nuovo Conservatorio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 28 aprile 1632. L'Annuntiata paga D.^{ti} 40,
“ a Gio: *Antonio Galluccio* a conto del prezzo de l'opera di marmi
“ mischi et intagli che ha da fare per ponere li Angeli di argento
“ che veneno ne l'Arco dell'Altare Maggiore di nostra Chiesa con-
“ forme il disegno.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 7 agosto 1633. Gio: Antonio Salone paga D.^{ti} 100,
“ in nome di D.^a Portia Sanseverino a Gio: *Antonio Galluccio* per
“ causa del tummolo da fare del q.^m D. Geronimo Exarquez suo
“ marito, et li paga d'ordine di d.^{ta} Portia a Gio: Antonio Gal-
“ luccio et Iacovo Lazzari in conto di D.^{ti} 460, per lo prezzo fra

“ di loro convenuto del tumulo che haveranno da fare ne la Cappella costrutta dentro la Chiesa di S. Bernardino de la Terra di Lauria per lo Sig.^r D. Geronimo Exarques. Quale tumulo ha da essere de marmi gentili bianchi, guaraiti di diversi colori di mischi fini de li migliori che si trovano, con una Statua di marmo bianco armata quanto al naturale di detto D. Geronimo, conforme al ritratto consignatoli con epitaffio et descrizioni et tutte l'altre cose necessarie, conforme al disegno sopra ciò fatto, firmato di loro proprie mani, et relatione che ne ha fatto d.^{to} D. Gio: Antonio Salone nel Sacro Consiglio in Banca di Cantone avante il Consigliere di Costanzo etc. „.

GHETTI BARTOLOMEO E PIETRO

Di questi due fratelli, nati a Carrara, si conoscono opere soltanto in Napoli e dintorni, eseguite negli ultimi 25 anni del secolo XVII¹⁾. Si devono a loro i monumenti sepolcrali del Card. Innico Caracciolo nella crociera del Duomo e dei cardinali Francesco Maria e Stefano Brancaccio in S. Angelo a Nilo: caratteristici esemplari della licenziosa esagerazione a cui era giunto lo stile barocco al cadere del secolo. Migliore impressione producono le loro sontuose decorazioni in marmi commessi e per la simpatica policromia e pel disegno alquanto più semplice imposto dalla difficoltà stessa della tecnica. I due fratelli, tranne in pochi casi, lavorarono quasi sempre insieme. Bartolomeo dedicandosi alla parte ornamentiva e Pietro alla figurativa: per alcune opere — la cappella di Francesco Borgia al Gesù vecchio, l'altar maggiore di Monteoliveto, la tribuna di S. Maria dei Miracoli, il cappellone di S. Agostino in S. Giuseppe dei Ruffi — i disegni furono dati dall'arch. Giov. Domenico Vinaccia. L'elenco delle opere, che può ricavarsi dalle “Notizie „ del Celano²⁾, è ora arricchito dai nostri documenti specialmente per quei lavori che erano in corso di esecuzione

¹⁾ CAMPORI, *Memorie*, p. 115.

²⁾ CELANO, ed. Chiarini: II, 290, 657; III, 17, 317, 615, 355, 645, 655; V, 408; FARAGLIA, in questo Archivio, X, 439; FILANGIERI, *S. Pietro a Maiella*, p. 18 e 59; COLOMBO, in *Napoli Nobiliss.*, XIII, 110.

quando il Celano scriveva o furono fatti dopo la pubblicazione del suo libro (1692).

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 dicembre 1682. D. Lonardo Piscitelli paga D.^{ti} 40, a Bartolomeo Ghetti a comp.^{to} di D.^{ti} 70, pel prezzo di una Cascia di marmo con coverchio et lettere fatta per servitio del E.^{mo} Cardinale Caracciolo Arcivescovo di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 dicembre 1683. Giuseppe de Pace paga D.^{ti} 70, a Bartolomeo et Pietro Ghetti marmorari a comp.^{to} di D.^{ti} 420, et in conto di D.^{ti} 1000, per l'opera de marmi mischi dell'Altare che si sta facendo pel Monistero di S.^a Maria Donna Romita.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 marzo 1686. Suor M.^a Elionora Ruffo paga D.^{ti} 160, a Gio: Dom.^{co} Vinaccia per spenderli ai marmi lavorati nella Cappella del Glorioso S. Agostino nella Chiesa di S. Giuseppe delle Monache di S. Agostino e per esso Vinaccia a Bartolomeo Ghetti marmoraro a conto del lavoro sta facendo per detta Cappella nella Chiesa di S. Giuseppe delle Monache detta dei Ruffi, stando a relatione del prezzo nella prima partita del Banco del Salvatore, dichiarando che detto denaro è delle Monache che fanno fare l'Altare.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 11 settembre 1688. D. Carlo Celano in nome et parte del Principe di Cardito paga D.^{ti} 50, a Bartolomeo et Pietro Ghetti in conto della Cappella dovranno lavorare di marmo bianco statuario in conformità del disegno et modello da loro fatto da situarsi nella Chiesa Maggiore di questa Città et proprio dove sta la vecchia Cappella dei Sig.^{ri} Loffredi e Principi di Cardito intitolata S. Giorgio di tutta bontà et perfettione per lo spatio di mesi cinque dal 1^o agosto 1688 et pagarli in nome del Principe.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 18 aprile 1690. L'abate D. Giulio Cesare Massa paga D.^{ti} 40, a Bartolomeo Ghetti a conto delle base di marmi che fa nella Chiesa di Monteoliveto.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 6 marzo 1693. D.^a Diana de Sangro paga D.^{ti} 50, a Bartolomeo et Pietro Ghetti *fratelli marmorari* a compimento di D.^{ti} 1210, et in conto delli pilastri di marmo che si sono posti nella loro Chiesa di S. Ligorio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 febbraio 1697. Monsignor Vincenzo de Silva Vescovo di Calvi paga D.^{ti} 200, a Bartolomeo et Pietro Ghetti a comp.^{to} di D.^{ti} 300, et in conto di D.^{ti} 500, intiero

“ prezzo e valore dell'Altare di marmo che d.^{ti} Bartolomeo e Pietro hanno promesso fare a tutte loro spese nella Cappella di S. Giacomo de la famiglia de Silva eretta nella Chiesa di S.^a Caterina a Formello giusta Ist.^o 8 settembre 1696 per N.^r Farina.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 luglio 1697. D. Nicola de Cardinis paga D.^{ti} 100, a' mastri Pietro e Bart.^{meo} Ghetti marmorari a conto di marmi fatti venire per ordine del E.^{mo} Cardinal Cantelmo per il lavoro di marmo che haverà a farsi nella Tribuna dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcivescovile di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 24 gennaio 1698. Filippo d'Amico paga D.^{ti} 200, a Bartolomeo e Pietro Ghetti in conto dell'opra dell'Altare di marmi e mischi che dovranno fare *nella Chiesa del Monastero di S. Francesco della Città di Aversa*, cioè de l'Altare Maggiore giusta Ist.^o 11 dicembre 1697, per N.^r Matteo Grimaldi di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 marzo 1698. Il Monistero di Gesù e Maria dei PP. Domenicanj di questa Città, pel legato del Duca d'Airola per l'abbellimento di d.^{ta} Chiesa, paga D.^{ti} 100, a Bartolomeo Ghetti e Gioseppe Gallo marmorari a conto della Paragostata di marmo e misco che hanno posta nel Altare Maggiore della Chiesa di d.^{to} Monistero, giusta Ist.^o 7 marzo 1697, per N.^r Nicola Campanile, et anco siano tenuti d.^{ti} marmorari per tutto aprile 1698 fare il pavimento di marmo e mischio avanti il sud-detto Altare.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 5 marzo 1698. Fra Francesco Spinola paga D.^{ti} 15, a Bartolomeo Ghetti in conto di D.^{ti} 140, convenuti pel prezzo del secondo Scalino, Tabernacolo e finimenti di marmo de l'Altare Maggiore di S.^a M.^a Ogni Bene.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 16 ottobre 1699. Domenicantonio Gallo paga D.^{ti} 90, a Pietro Ghetti mastro scultore marmoraro a comp.^{to} di D.^{ti} 100, in nome e parte di Suor Vincenza Massarenghi Monica professa nel Monastero di S. Geronimo delle Moniche di Napoli, a conto di D.^{ti} 350, per il prezzo e valuta tra detta Suor Vincenza con detto Pietro concordata della Cona et altri lavori di diverse sorti di marmo che dovrà fare nel Altare Maggiore della Chiesa di d.^{to} Monistero „.

GHETTI FRANCESCO

Appartenne probabilmente alla stessa famiglia di scultori carraresi.

“ B.^{co} A. G. P.) A 27 agosto 1700. D. Filippo Ferrillo paga D.^{ti} 10,
“ a *Francesco Ghetti* marmoraro in conto di D.^{ti} 100, intiero prezzo
“ di una Cappella di marmo mischio e bianco che dovrà fare se-
“ condo il disegno uniforme all'altro che fece l'anno passato nella
“ Madre Chiesa di Cerza Maggiore ad instantia del Dottor Fisico
“ Gaetano Bruno „.

GIANI BACCIO

Il documento che segue attribuisce al marmoraio Baccio Giani un'opera importante — la fontana del vecchio arsenale —, e attesta il valore di questo artista ricordato finora soltanto pel restauro eseguito nel 1591 alla fontana del palazzo Gattola ¹⁾,

“ (B.^{co} A. G. P.) A 27 novembre 1590. Lorenzo Antonio Furietti
“ paga a li Mag.^{ci} Bacio Giani et mastro Gio: Lorenzo (?) in solidum
“ D.^{ti} 34:3.7. per ordine del Sig.^r Ammiraglio a comp.^{to} di D.^{ti} 333.1.13.
“ „ a saldo delle due terze delli D.^{ti} 500, promessoli per Ist.^o rogato
“ per N.^r Ferdinando Palomba aspettante al detto Sig.^r Laurentio
“ per la Fontana ha fatto a sue spese ne l'Arsenale Vecchio, di
“ rimpetto alla Porta della Dohana nova „.

GIO: BATTISTA (DE) PAULO

Fu uno degli artisti che lavorarono ai marmi delle cripte di S. Andrea in Amalfi, e S. Matteo in Salerno ²⁾.

A quell'importante lavoro possiamo aggiungere ora parecchi altri eseguiti nelle Chiese della Trinità delle Monache, della Croce di Palazzo, di Montoliveto, e del Tesoro di S. Gennaro,

Il De Giovanni era nel 1618 ascritto alla Corporazione degli scultori ³⁾.

“ (B.^{co} Spir.^{to} S.^{to}) A 11 agosto 1594. Gio: Battista Longo paga
“ D.^{ti} 3, a Paulo de Gio: Battista secatore di marmi a comp.^{to} di
“ D.^{ti} 6, et in conto di D.^{ti} 7, per la secatura di due fila del *adovato*
“ della Cappella sua de la Croce, atteso li altri D.^{ti} 3, l'han rice-

¹⁾ CECI, in *Napoli nob.*, XV, 162.

²⁾ D'ADDOSIO, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIV, p. 30.

³⁾ CECI, in *Nap. nob.*, VI, 125.

“vuti m.ro Salvatore Ferraro marmoraio et m.ro Gio: Oola de Mauro marmoraio li quali si sono anco obbligati per detta opera.

“ (B.co S. Eligio) A 14 febbraio 1598. Monsignor Orefice Vescovo di Acierno paga D.^{ti} 7. 4. 7. a m.ro Paulo de Gio: Battista a comp.to di D.^{ti} 10, per la secatura de la colonna di breccia rossa quale si è posta nel palmentato della sua Cappella a Montoliveto.

“ B.co A. G. P.) A 11 settembre 1614. Li Deputati della Cappella di S. Gennaro pagano D.^{ti} 21. 1. 10. a Paulo de Gio: Battista et Angelo Mellone secatori di marmi per la secatura di palmi 150 $\frac{1}{2}$, de marmi segati per servitio de la Cappella del Glorioso Santo, dopoi la misura fatta ai 21. del passato all'infra-scritte ragioni: palmi 128. de marmi bianchi a grana 13. lo palmo, sono D.^{ti} 16. 3. 4. = palmi 17 $\frac{1}{2}$, di marmi mischi a grana 22. lo palmo sono D.^{ti} 3. 4. 1. = et palmi 5. di d.^{ti} mischi a grana 17. sono D.^{ti} 0. 4. 5. che in tutto fanno D.^{ti} 21. 1. 10, del quale lavoro ne ha fatto Gio: Cola Franco soprastante a d.^{ta} fabrica.

“ (B.co A. G. P.) A 4 gennaio 1625. Il Monistero della SS.^{ma} Trinità delle Monache paga D.^{ti} 42, a m.ro Paulo de Gio: Battista per secatura di marmi et mischi che ha fatto per servitio della nova Chiesa „.

GIUDICE (DEL) MARTIO

Il Filangieri ¹⁾ lo annovera tra gli artisti che lavorarono alla certosa di S. Martino.

I nostri documenti ci rivelano che lavorò anche per oltre D.^{ti} 200 nella chiesa di S. Pietro ad Aram.

“ B.co A. G. P.) A 1.^o ottobre 1678. D. Ottavio Capomazza paga D.^{ti} 8, a comp.to di D.^{ti} 50, a m.ro Martio del Giudice a conto del opra che fa di marmo nella Chiesa di S. Pietro ad Aram.

“ (B.co A. G. P.) A 28 gennaio 1679. D. Ottavio M.^o Capomazza paga D.^{ti} 8, a mastro Martio del Giudice a comp.to di D.^{ti} 200, et a conto del lavoro che fa ne la Chiesa di S. Pietro ad Ara „.

GOTTIERRES O GAUTIERES GUGLIELMO

I pochi documenti su questo artista francese ce lo presentano come scultore di piccole statue da presepe, e di figure di stucco.

¹⁾ FILANGIERI, *Indice* I 332.

“ (B.co Spir.to S.to) A 6 marzo 1593. Gio: Battista Longo paga D.^{ti} 2, a Guglielmo de Gautiere di Francesco in parte di D.^{ti} 9, che d.to Gio: Battista ha promesso pagare per la fattura che d.to mastro ha oromesso farli della figura della Madonna SS.^a et di S. Giuseppe di palmi 3 $\frac{1}{2}$ circa di creta cotta et piantata con le figure di tre Aquile uno bove et animale, quali serviranno per lo presepio seu insum corpo della sua Cappella della Croce.

“ (B.co Sp.to S.to) A 9 giugno 1593. L' Illustre Diomede Carrafa paga D.^{ti} 5, a Goglielmo di Gottiere scultore a buon conto delle figure di stuccho che fa zl mio giardino.

“ (B.co S. Eligio) A 13 maggio 1599. Leandro Berti paga D.^{ti} 6, a Guglielmo Gottierres franzese a comp.to di D.^{ti} 53, per il prezzo di Statue fatteli per le sue fontane del Giardino „.

GRANDE GIULIO

Questo marmoraio fu impiegato da Giuliano Finelli nell'opera dell' altar maggiore dell'Annunziata nel 1639 ¹⁾. Altri piccoli lavori nella stessa chiesa e in quella di S. Angelo a Nilo risultano dalle polizze che ora riportiamo.

“ (B.co A. G. P.) A 27 giugno 1641, Gio: Battista Filomarino paga D.^{ti} 10, a comp.to di D.^{ti} 30, a mastro Giulio Grande per dui marmi con le iscrizioni et arme sue poste nel suolo dell' Altare Maggiore della Chiesa de l' Annuntiata.

“ (B.co A. G. P.) A 28 maggio 1642. Giuseppe Brancaccio paga D.^{ti} 20, a Giulio Grande pel prezzo della predella di altare che ha servito per l' Altare Maggiore della Chiesa di S. Angelo a Nido „.

GRUFFOLO PELLEGRINO

Per un delicato lavoro di marmo nella chiesa di S. Pietro a Maiella ci viene ricordato lo scultore Gruffolo insieme al suo compagno Fabrizio Candido in una polizza del 1644.

“ (B.co A. G. P.) A 3 marzo 1644. Gio: Domenico Marano paga D.^{ti} 16, a Pellegrino Gruffolo et Fabritio Candido mastri marmo-

¹⁾ Conf. il paragrafo su Giuliano Finelli.

“ rari per resta di D.^{ti} 26, da esso promessoli per due frontispitii
“ et una Croce con uno Cherubino in mezzo del piede di d.^{ta} Croce
“ tutta di marmo bianco et lavorati conforme il disegno, quali
“ hanno servito per finimento sopra della Cornice di marmo nella
“ sua Cappella intitolata S. Sebastiano dentro la Chiesa di S. Pietro
“ a Maiella di questa Città, et quelli posti ad loro spese come già
“ li hanno posti „.

GUERRA GIO: ANTONIO

Ecco un' altro intagliatore in legno finora ignorato, al quale i nostri documenti accertano importanti lavori nel Duomo di Napoli e nell' Annunziata ¹⁾, e un sepolcro nella cappella del Sacramento in Barletta.

“ (B.^{co} del Popolo) A 4 maggio 1598. D. Geronimo Margarita
“ paga D.^{ti} 4. 10. a Gio: Antonio Guerra a comp.^{to} di D.^{ti} 62, 10
“ per aver fatto a sue spese la intempiatura di noce, intagliata et
“ scorniciata sopra la Fonte battesimale del Arcivescovato di Na-
“ poli con la Palomba del Spirito Santo, quale era stata rotta per
“ mità et fracassata nel levare dal loco dove stava et era vecchis-
“ sima et antiquata, et di più per haver accomodato un Letterino
“ di d.^{ta} Chiesa ch'era tutto rotto et proprio quello indorato, al
“ quale have rimesso tutto il finimento di legname.

“ (B.^{co} del Popolo) A 18 aprile 1600. D. Rotilio Gallicino paga
“ D.^{ti} 5, a m.ro Gio: Antonio Guerra per final pagamento di uno
“ gradino di legname fatto et intagliato da lui per l'Altare Mag-
“ giore del Arcivescovato et di sei Candelieri di legname che
“ stando sopra detto gradino, et di uno Candeliero grande di teglia
“ col grado suo di chiuppo, che serve per il Cirio Pascale, atte-
“ sochè ha ricevuto pel prezzo di d.^{te} opere di legname et inta-
“ gliature altri D.^{ti} 25.

“ (B.^{co} del Popolo) A 20 luglio 1600. D. Rotilio Gallicino paga
“ D.^{ti} 3, a Gio: Antonio Guerra per ultimo et final pagamento di
“ un ornamento di legno tanto per intagliatura et squatratura di
“ esso, come per il legname et per uno telaro fatto per il Quatro
“ della Sacrestia, atteso che ne have avuti altri D.^{ti} 14, che in
“ tutto sono D.^{ti} 17.

¹⁾ Vedi pure polizza 27 gennaio 1598 al nome di Ferraro Nuntio.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 19 maggio 1606. Fra Floratio d'Aversa paga
“ D.^{ti} 6 a comp.^{to} di D.^{ti} 108, a m.^{ro} Antonio Guerra per l'intaglio,
“ legname, et fattura d'un Sepulcro fatto per conto et nome della
“ Cappella et Confraternita del SS.^{mo} Sacramento di S.^{ta} Maria
“ Maggiore di Barletta et come soprastante de d.^{ta} opera mentre
“ s' indorava et dopo indorata „.

GUIDO (DI) FABRITIO

Era nato a Carrara, secondo dichiarò nell'istrumento del 1591 col quale insieme con altri marmorari assunse l'impresa del rinnovamento della Certosa di S. Martino sotto la direzione di Giovan Antonio Dosio ¹⁾. A Napoli avea già eseguiti altri lavori — al presbiterio di S. Lorenzo Maggiore (1578), alla tomba di Lucrezia Rota in Montecalvario (1581) — , e altri ne esegui posteriormente, come risulta delle polizze che ora pubblico , o dai documenti dell'archivio dell'Annunziata che riassunsi nella mia storia del pio luogo ²⁾.

“ (B.^{co} Sp.^{to} S.^{to}) A 1.^o ottobre 1593. Camillo de Medici paga
“ D.^{ti} 7. 3. 1. a Fabritio di Guido marmoraro a comp.^{to} di D.^{ti} 160,
“ per l'opera che ha fatto per d.^{to} de Medici per la sua Cappella
“ di San Severino.

“ (B.^{co} del Popolo) A 8 marzo 1589. D. Gio: della Marra paga
“ D.^{ti} 20, a m.^{ro} Fabritio di Guido marmoraio a comp.^{to} di D.^{ti} 67,
“ et in conto di D.^{ti} 98, per la finestra di marmo della sua Cap-
“ pella in S.^a Caterina a Formello di Napoli.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 22 novembre 1591. Roberto Maranta Gover-
“ natore de l'Annunziata paga D.^{ti} 110, a comp.^{to} di D.^{ti} 50, a m.^{ro}
“ Fabritio de Guido in conto della sepoltura di marmi sta facendo
“ per la Cappella ordinata per Pierr'Antonio di Somma nell'Ecclesia
“ di questa S.^a Casa.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 3 febbraio 1595. Gio: Battista et Gio: V.^{zo}
“ Castaldo pagano D.^{ti} 15, a comp.^{to} di D.^{ti} 26, a m.^{ro} Fabritio de
“ Guido intagliatore de marmo per lo prezzo de una Fonte de
“ baptismo , quale promette fare de palmi 4. de lunghezza et dui

¹⁾ Il doc. accennato dal FILANGIERI, (*Indice*, I, 352) è pubbl. dallo SPINAZZOLA, in *Napoli nob.*, XI, 168.

²⁾ D'ADDOSIO, *Storia dell'Annunziata*, p. 169.

“ de larghezza et uno e mezzo de grossezza con lo suo piede de
“ più et sia conforme a quello che sta fatto ne l' Ecclesia de la
“ Nuntiata SS.ma ma senza l'intagli et senza la cupola et promette
“ consignarcelo de marmo bianco fino novo per sabato delle Palme
“ prossimo con patto che noi pagamo la portatura et esso venga
“ a metterlo nell'*Ecclesia di S.^{ta} Maria de Ayello de là Fragola*.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 ottobre 1595. Luise Antonio Capece Minu-
“ tolo, Decio Caracciolo et Scipione Caracciolo pagano D.^{ti} 35, in
“ conto di D.^{ti} 50, a m.^{ro} Fabritio di Guido marmoraro per la qual
“ somma è stata tassata quest'Eredità del q.^m Ciarletta per la spesa
“ occorsa alla refettione del *pavimento de l'Arcivescovato di Napoli*
“ per la Cappella che si tiene fondata dal q.^m Ciarletta Caracciolo
“ seniore.

“ (B.^{co} Popolo) A 20 marzo 1597. Gio: Francesco Vitale paga
“ D.^{ti} 10, a Fabritio di Guido a comp.^{to} di D.^{ti} 100, che se li deve
“ per la Cappella di marmo che have fatto dentro il Giesù delle
“ Monache di Napoli conforme Ist.^o per N.^r Bartolo Giordano.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 2 giugno 1597. Gio: Dom.^{co} Tango di Nola
“ paga D.^{ti} 12, a comp.^{to} di D.^{ti} 60. a Fabritio di Guido et Vin-
“ cenzo de Prato marmorari per la riconciatura de uno Pulpito
“ marmoreo che han da prestare al Vescovato di Nola.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 23 settembre 1598. L'Annuntiata paga D.^{ti} 5,
“ a Fabritio de Guida per saldo et final pagamento del prezzo di
“ una delle finestre di marmo che ha fatto nella Cappella del Te-
“ soro dei Corpi SS.

“ (B.^{co} del Pepolo) A 13 luglio 1599. Gio: F.^{co} Vitale paga D.^{ti} 3,
“ a Fabritio di Guido a comp.^{to} di L.^{ti} 120, per saldo della Cap-
“ pella di marmo nel Giesù delle Monache.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 10 gennaio 1603. Ottavio de Canditiis paga
“ D.^{ti} 36: 4. 3. a Febritio Guida m.^{ro} intagliatore di marmi per pa-
“ garli a *Mario Maraso* per palmi 59. di pietre gentile che hogi li
“ ha venduti per quelli portarli detto Fabritio a Nola et lavorarli
“ per la mia Cappella dentro del Vescovato lasciata per il q.^m Gio:
“ Andrea de Canditiis mio Zio in suo ultimo Testamento conforme
“ ai patti con Ist.^o fatto tra me et d.^{to} Fabritio et il *quondam Vin-*
“ *cenzo di Prato*, e dite a comp.^{to} di D.^{ti} 39.

“ (B.^{co} A. G. P.) A 8 aprile 1604. Ottavio de Canditiis paga
“ D.^{ti} 20, a Fabritio Guido intagliatore di marmi in parte di D.^{ti} 55,
“ per due Colonne di marmi mischi conforme alla nostra: quale
“ colonne hanno da essere conforme all'Ist.^o per Notar A. Fontana
“ tra me et esso, et il Sig.^r Vincenzo di Prato per quelle metterle

“ nella mia Cappella intitolata S^{to} Spirito nel Vescovato di Nola,
“ lasciata pel q.^m Gio: Andrea de Canditiis in suo Test.^{to} 8 di
“ cembre 1592 per N.^r Niola, e quali saranno consignate rustiche
“ nel molo di Napoli prometto l'altri D.^{ti} 35. a complimento „

GUIDO (DI) NICOLA

Abbiamo visto che questo marmoraio collaborò con Salvatore Ferraro nella sepoltura di Ottavio Carvilli in S. Giovanni a Carbonara (1605) e con Francesco Errico nell'opera dell'An-
l'Annunziata di Aversa (1605). Già era noto che nel 1601 aveva
fornito marmi a Tommaso della Monica per il pulpito dello
Spirito Santo ¹⁾ e che nel 1618 era iscritto alla Corporazione
degli scultori della quale faceva ancora parte nel 1637 ²⁾. Dalla
polizza che pubblichiamo gli si assicura il lavoro dell'altare di
S. Bartolomeo in Benevento.

“ (B.^{oo} A. G. P.) A 2 agosto 1629. Ottavio de Stefano paga
“ D.^{ti} 4. 4. a mastro Nicola Guido a comp.^{to} di D.^{ri} 40, per la va-
“ luta hauta tanto dal Sig.^r Geronimo Mascabruno che dal Sig.^r Zi-
“ nobio Valle, quale disse in conto di D.^{ti} 250, promessoli per lo
“ Altare di S. Bartolomeo di Benevento, cou ponere d.^{to} mastro
“ Nicola le pietre bianche di marmole, conforme l'accordio fatto
“ et disignio lassato in Benevento, con darli detti Deputati del-
“ l'opera tutte le Imischi et colorati rozzi, restando a peso di
“ d.^{to} Mastro tutte le fatiche et lavori per il compimento di detto
“ Altare nel modo soletto a detto Geronimo, et soao pervenute
“ le llimosine che si rescotono per detta cpera „

(continua)

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

¹⁾ FILANGIERI, *Indice*, I, 353; II, 188.

²⁾ CROCI, in *Nap. nob.*, VI, 125; ROGAREO, *Ivi*, X, 93.

INDICE GENERALE

ANNO XXXIX — FASCICOLI, I, II, III, IV.

MEMORIE ORIGINALI

CROCE B. Una sconosciuta versione della " Storia
di Cient'anne arreto „ di Velardiniello. . . p. 81-94

EGIDI P. La colonia saracena di Lucera e la sua
distruzione p. 132-171
697-766

FORCELLINI F. Strane peripezie d' un bastardo di
casa d'Aragona p. 172-214
268-298
459-494
767-787

SCHIPA M. La mente di Masaniello (*continua*) . . p. 95-131

SIMIONI A. La congiura Giacobina del 1794 a Na-
poli (nuovi documenti). p. 299-366
495-535
788-808

TORRACA F. Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339).	p. 25-80 229-267 409-458 605-696
---	---

NOTIZIE E NARRAZIONI

estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche

D'ADDOSIO G. Documenti inediti di Artisti napoletani del XVI e XVII secolo (<i>continua</i>) . .	p. 551-565 839-868
--	-----------------------

CASO G. La Carboneria di Capitanata, dal 1816 al 1820, nella Storia del Risorgimento Italiano, con Appendice. . . , ...	p. 1-24 367-381 536-550 809-838
---	--

PALADINO G. Notizia di documenti donati alla Società	p. 596-601
--	------------

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PALMAROCCHI R. <i>Francesi e Napoletani nel 1799</i> , p. 215 — NORMAN DOUGLAS. <i>Blind Guides</i> , p. 218 — FRESHFIELD ED. H. <i>Cellae Trichorae and other Christian Antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria etc.</i> , p. ivi — CAGIATI M. <i>Monete assegnate ad alcune città della Calabria dal XV al XVIII secolo — Le monete del gran Conte Ruggiero spettanti alla zecca di Mileto</i> , p. 219 — MARROCCO R. <i>La monetazione Alifana</i> , p. ivi — GATTINI C. G. <i>La cattedrale di Matera illustrata</i> , p. 220 — FERRARI F. <i>Relazione sulle antichità preistoriche rinvenute nella contrada Comino presso Guardiaagrele</i> , p. ivi — <i>Spoglio di periodici</i> , pp. 220-226 —

EVELIN JAMISON. *The Norman administration of Apulia and Capua more especially under Roger II and William I*, pp. 382-404 — GÜNTHER R. T. *Pausilypon the imperial villa near Naples with a description of the submerged fore-shore and with observations on the tomb of Virgil and on other roman antiquities on Posilipo*, p. 566 — CESSI R. *Un vescovo pugliese del secolo VI*, p. 570 — KARL HARSTEDT e FRITZ KERN. *Zum Kampf um Sizilien*, p. ivi — NITTI F. *Le pergamene di Barletta* (Codice diplomat. barese, vol. VIII), p. 571 — ROPPO V. *Le fonti del diritto di Terra di Bari*, p. 576 — SAVINI F. *Bullarium Capituli Aprutini saecul. XIII et XIV*, p. 578 — VOLTICELLA L. e LAZZARESCHI E. *La Signoria di Lucca alle nozze di Ferdinando I di Napoli con Giovanna d'Aragona*, p. 579 — PALADINO G. *La fine del Conte di Policastro secondo nuovi documenti*, p. 580 — BIANCONI A. *L'opera delle Compagnie del "Divino Amore" nella Riforma cattolica*, p. 581 — CONTESSA C. *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia*, p. 582 — DI DONNA V. *Il Riscatto Baronale di Torre del Greco e sua Comarca*, p. 584 — BONAZZI F. *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario del Principato Ultra*, p. ivi — BALDI R. *La controrivoluzione Cavese del 1799 e il Capitano Don Vincenzo Baldi*, p. ivi — JOSEPH TURQUAN et JULES D'AURIAC. *Lady Hamilton, ambasciatrice d'Angleterre et la Révolution de Naples, d'après des documents inédits (1763-1815)*; — STAIANO M. *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli dalla battaglia di Marengo alla pace di Lunéville. Trattato di Firenze (1800-1801)*; — RAMBAUD J. *Mémoires du comte ROGER DE DAMAS, Vienne de 1806 à 1814, suivies des lettres inédites de Marie-Caroline, reine de Naples, au comte Roger de Damas (1801-1814)*; — MAZZIOTTI M. *Un grande giornalista del secolo scorso*; — PALMAROCCHI R. *Le riforme di Gioacchino Murat nel primo anno di regno*, pp. 585-590 — GENTILE G. *Pasquale Galluppi giacobino?*, p. 590 — ZUMBINI B. W. E. *Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, p. 591 — DI MAIO G. *La Crociera Borbonica dinanzi a Marsala*, p. 593 — BRUNO E. *Pietro*

Marrelli e la partecipazione della Provincia Aquilana al tentativo garibaldino del 1867, p. 594 — AMATO A. La verde Irpinia, p. 595.

Assemblea generale p. 405-406



Direttore prof. M. SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria

vendibili presso la stessa. (Piazza Dante 93)

- Capasso B.** — *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur. T. I.*, Neap. Giannini, 1881, p. xiv-351, in 4.º; *T. II P. I et II*, Neap., 1885, p. 444, in 4.º Lire 130
- e Blasiis J.** — *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoniano Vaticano*. Neap., Giannini, 1887, p. xi-143 » 12
- Gaudenzi A.** — *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de sancto Germano Chronica Priora*. Neap., Giannini, 1888 p. 164, in 4.º » 15
- De Montemayor G.** — *Diurnali di Scipione Guerra*, Nap., Giannini, 1891, p. 238, in 4.º » 16
- N. F. Faraglia** — *Diurnali detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione*. Nap., Giannini, 1895, xv-168, in 4.º » 15
- Filangieri G.** — *Principe di Satriano — Documenti per la storia delle Arti e le Industrie nelle Proc. Napoletane*. Vol. 6 in 4.º rilegati in tela, Nap., Tip. dell' Accad. reale delle scienze: vol. I. (1883), p. xxxviii-419; II (1884), p. xxviii-494; III (1885), p. xliii-680; IV (1888), p. xlviii-548; V (1891), p. xix-627; VI (1891), p. viii-678 » 190
- Schipa M.** — *Storia del Ducato napolit.*: **Capasso B.** — *Topografia della Città di Napoli nell' XI secolo*, vol. unico, Napoli, Giannini, 1895, p. 652 » 12
- Bertaux E.** — *Santa Maria di Donna Regina e l'Arte Senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure intercalate nel testo e undici Tavole, in 4.º rilegato in tela, Nap., Giannini, 1899, p. ix-175, in 4.º » 25
- B. Capasso** — *Napoli Greco-Romana*, ed. G. DE PETRA, Napoli, Pierro, 1905, p. xxiii-225, in 8.º rilegato in tela, col ritratto dell' Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta di Napoli greco-romana in fine » 10

Archivio Storico per le province Napoletane. Vol. 38, 1876-1914 (l'intera serie).	Lire 760
Ciascun fascicolo dal 7° anno in poi	» 5
Dei primi 6 anni	» 8
Carlo de Nicola — <i>Diario Napoletano 1798-1825</i> , Napoli, Pierro 1906. Vol. I, pag. 542. Vol. II, pag. 832. Vol. III, pag. 335	» 20
(Ne rimangono alcuni pochi esemplari vendibili presso la Società).	
Dom. Blasii de Morcone. <i>De differentiis inter Ius Longobardorum et Ius Romanorum tra- ctatus.</i> Cura, expensis et studio J. ABIGNENTE, Neap., Pierro, 1912, pp. LXXVI-411, in 4.º . .	50

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede
della Società: Piazza Dante n. 93.

I pagamenti dei soci farsi direttamente, o per mezzo di
vaglia postali, al signor Marchese Giuseppe de Monte-
mayor nella predetta sede della Società, Piazza Dante 93.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle
altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione
della Società.

